This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L SOC 25542.17

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

BOUGHT WITH INCOME
FROM THE BEQUEST OF
HENRY LILLIE PIERCE
OF BOSTON

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. III.

Parte I.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1894

LSoc 2542.17

HARVARD COLLEGE
DEC 6 1905
LIBRARY

Pierce fund

Seduta del 21 gennaio 1894. — A. MESSEDAGLIA presidente.

L'ISTRUZIONE POPOLARE NEGLI STATI UNITI

Comunicazione del Socio LUIGI BODIO.

Io ebbi la fortuna di poter visitare nello scorso autunno la esposizione di Chicago; fui cinquanta giorni negli Stati Uniti e ne sono ritornato con impressioni vivissime, profonde di un'attività veramente prodigiosa.

Fra le cose che più m'interessavano, così nell'esposizione, come fuori, era l'ordinamento della pubblica istruzione. Dirò oggi poche parole della scuola elementare americana.

Comincio dalla frequenza degli scolari; la quale è negli Stati Uniti circa tre volte tanto quella che si osserva in Italia. Da noi il numero degli inscritti, sia in principio, che nel seguito dell'anno scolastico, nelle scuole elementari, si ragguaglia a 7 1|2 °/₀ abitanti, mentre negli Stati Uniti la media è di 20.

Gli Stati d'Europa meglio provveduti di scuole elementari si collocano fra questi due termini: in Francia gli inscritti corrispondono a 12 °/₀ abitanti; la stessa proporzione è in Austria; nel Regno di Prussia sono 18; nell'Inghilterra e Galles 17.

Ma le scuole in America dispongono di locali molto più spaziosi e di una suppellettile migliore che altrove; così pure gli stipendi dei maestri sono più elevati; in guisa che, ragguagliando la spesa sostenuta per le scuole elementari pubbliche ad un abitante, si trova che in America non è solo tre volte maggiore della nostra, come tre volte maggiore è quello degli allievi; ma è sei volte tanto.

Infatti da noi, fra comuni, provincie e Stato, si spendono 62 milioni (spese ordinarie e straordinarie riunite) per l'istruzione elementare, cioè 2 lire a testa della popolazione del Regno; mentre negli Stati Uniti le spese ascendono a 146 milioni di dollari, vale a dire in ragione di 12 franchi per abitante.

Gli stipendi dei maestri sono in media 4,500 lire nostre e quelli delle maestre 3,500; queste ultime sono il 65 %, gli altri sono 35 % del totale nelle scuole pubbliche popolari.

Anche la sorveglianza dell'autorità nel fare eseguire le leggi dell'istruzione obbligatoria non ha riscontro col nostro lasciar andare. Nello Stato di New-York sono dodici ispettori incaricati di questa sorveglianza. E non è raro il caso di vedere un *policeman* che, incontrando un ragazzo per la strada nelle ore di scuola, lo fermi, lo interroghi e verificato che ha disertata la scuola, lo riconduca a casa dei suoi genitori, a carico dei quali constata la contravvenzione; se avviene che spesso il fanciullo manchi alle lezioni per trascuranza propria, e forse anche dei parenti, il giudice di pace lo può anche far rinchiudere come discolo in un riformatorio.

È poi cosa interessantissima il vedere come sia ordinato il Dipartimento dell'Istruzione pubblica per gli Stati Uniti. Ogni Stato ha sue proprie leggi scolastiche; ma un Ufficio centrale è in Washington, diretto da un pedagogista di molto merito, il sig. Harris, un noto Dantofilo e scrittore di opere filosofiche, che è in relazione anche personalmente con alcuni dei nostri colleghi, tra i quali l'on. Bonghi e l'on. Villari. Ora il sig. Harris, coadiuvato da pochi ispettori, non fa altro che raccogliere informazioni e pubblicarle. Corrisponde per lettera con gli Uffici scolastici dei varî Stati dell'Unione; manda a visitare le scuole e ne fa note le condizioni materiali e didattiche; in sostanza il *Bureau of Education* non è altro che un Ufficio statistico; e col solo notare e far conoscere ciò che si fa, esercita un'influenza grandemente utile ed efficace.

La emulazione fra gli Stati è tale, che ognuno di essi vorrebbe poter vantare i migliori locali sotto l'aspetto dell'igiene, i migliori metodi d'insegnamento, i migliori libri di testo; e le notizie divulgate nei rapporti annuali del sig. Harris danno l'indirizzo per procedere con sicurezza nelle vie del progresso.

Chi entra nelle scuole americane, si sente confortato, attratto con piacevole e dolce emozione dalla pulizia, dall'ordine perfetto, dal sentimento di rispetto che per tutto spira. La disposizione dei locali, delle finestre per la luce, i mezzi di riscaldamento e di aereazione sono i meglio studiati, come pure la costruzione dei banchi isolati, uno per ciascun allievo; sedili giranti sopra un pernio e lavagne che tappezzano letteralmente torno torno tutta l'aula, dimodochè l'allievo o si trova a contatto con la lavagna per scriverci sopra, ovvero non deve disturbare che un solo compagno o due; e tutta la scolaresca dell'aula, su quei sedili giranti, facilmente dirige gli sguardi verso colui che sta scrivendo e rispondendo alla maestra. Gli allievi si avvezzano così ad essere veduti da ogni parte, a non urtarsi fra loro; non hanno da nascondere nulla nei cassetti, e così la scuola, anche per la disposizione del mobilio, diventa istrumento per la formazione del carattere leale, disinvolto insieme e rispettoso.

In ogni scuola è una sala centrale, nella quale si raccolgono le classi all'ora dell'ingresso ed all'uscita. In silenzio e composti, al passo di marcia, vi si raccolgono bambini e bambine; la maestra segnando le battute sul piano-forte; nessun comando è dato a voce; cantano un inno patriottico, ovvero una preghiera che non ha carattere confessionale. Nello stesso ordine in cui sono entrati, escono i ragazzi dalla scuola, in due file; le bambine sulla destra, i maschi sulla sinistra, fino sulla porta di strada. È uno spettacolo che commuove e da il brivido, come delle cose grandi, delle azioni generose che onorano l'umanità; e realmente la scuola è l'avvenire di quel meraviglioso popolo.

Non parlerò del metodo oggettivo che è praticato veramente in ogni scuola e che abitua il fanciullo a riflettere e a precisare il pensiero e la forma. Per gli elementi di botanica, per esempio, che entrano già nel programma dell'istruzione elementare, ogni allievo è tenuto a formarsi un piccolo erbario.

Non si danno premi a fin d'anno agli allievi più distinti. Solo si danno esami di passaggio nei casi in cui, essendo stata rifiutata la promozione dal maestro, i parenti richiedano una prova formale; il che vuol dire che l'esame è soltanto un giudizio di appello.

Il disegno è elemento essenziale dell'insegnamento pri
Tutti i discenti, donne ed uomini, sono prima di tutto n
di disegno e poi maestri di lettura, di scrittura, di ling
storia patria ecc. E vi sono apposite scuole normali di disegn
plastica, tra le quali una bellissima che visitai in Boston.

E il disegno è considerato come strumento per apprenc
comunicare i pensieri, e non unicamente per il lato estetic
disegno s'impara come l'alfabeto per esprimere i concetti. P
si avvezzano i ragazzi a fissare sulla lavagna e sulla car
ricordare, anche con pochi tratti semplici e primitivi, le fi
degli uomini celebri e le cose più notevoli della storia natu
e della storia politica. Talvolta però si invitano gli scolai
lavorare di fantasia; per esempio, ad illustrare con disegn
poemetto di Longfellow, *Evangelina*.

Un altro sussidio all'istruzione per via degli occhi è l'
delle proiezioni luminose, fatte col mezzo di una lanterna magic
la quale fa passare innanzi alla scolaresca rapita le immagi
colorate di paesaggi pittoreschi.

Altra cosa in America, che esce dal quadro comune del
nostre scuole popolari. Vi sono scuole di arti e mestieri, svariat
dette *Manual training schools*, dove l'officina (*shop*) e il *forgin*
(e per le fanciulle i lavori di ago e la cucina) si alternano coll
lezioni di storia, di geografia, di lingue inglese e tedesca, e perfino
anche del latino.

Le scuole elementari, in generale, si svolgono in otto anni
di corso; ma per lo più il corso obbligatorio si limita a sei anni.
Gli ultimi due sono complementari e facoltativi; e moltissimi tra
i fanciulli che non proseguono fino all'ultimo periodo non abbandonano la scuola dopo soli sei anni, ma prendono la via delle scuole
secondarie. Ad ogni modo si può dire che, per la durata dell'insegnamento elementare, e per il modo in cui si sa utilizzare il
tempo, è organizzata negli Stati Uniti una istruzione nazionale;
la quale è veramente liberale e democratica, giacchè procura
all'universale un minimum di coltura, che per sè medesimo corrisponde ad un grado di mezzana coltura soddisfacente, in paragone a ciò che si osserva presso molti popoli dell'Europa. E
la scuola popolare è a buon dritto l'orgoglio della nazione ame-

ricana. Si sente, si capisce quanto quella gente vi annetta importanza. Nel reparto dell'esposizione didattica di Chicago uno degli Stati dell'ovest (se ben rammento il North Dakota) aveva posto sulla sua mostra la seguente scritta, a grandi caratteri: *Education is the cheaper defence of the Country.*

Questo tema, che io ho qui appena sfiorato, fu studiato sui luoghi, nel medesimo tempo che da me, ma molto più estesamente da un diligente osservatore, il prof. Ghisleri, del Liceo di Cremona, il valente direttore della *Geografia per tutti.* Io chiedo licenza d'inserire, appresso a questi pochi cenni, in un prossimo fascicolo, una sua Nota, non molto diffusa, ma ricca di particolari caratteristici. E interessante non può non riuscire all'Accademia ciò che riguarda l'istruzione popolare di quel gran popolo, anche per le attinenze che la scuola ha coi problemi della sociologia.

ΕΜΠΟΔΙΖΕΙΝ ΙΣΧΑΔΑΣ

(ARISTOFANE, CAV. 752-5)

Nota del Corrispondente Enea Piccolomini.

Quel vecchietto bisbetico, nel quale Aristofane con tanta vita, verità ed ironia incarna il Demos ateniese, è pieno di giudizio e di accortezza in casa, ma doventa un balordo ogni volta che siede nella Pnice. Così, prendendo di mira piuttosto il popolo ateniese nella sua realtà che il personaggio comico di Demos, il quale anche dentro le mura domestiche si faceva menar pel naso dal servo Paflagone, afferma Agoracrito quando suo malgrado è accolta da Demos l'astuta suggestione del servo *factotum*, che cioè nella adunanza popolare egli giudichi chi tra loro due gli volesse più bene (v. 752):

> *οἰμοι κακοδαίμων, ὡς ἀπόλωλ'. ὁ γὰρ γέρων*
> *οἴκοι μὲν ἀνδρῶν ἐστι δεξιώτατος,*
> *ὅταν δ' ἐπὶ ταυτησὶ καθῆται τῆς πέτρας*
> *κέχηνεν ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας.*

L'ultimo di questi versi è comunemente inteso (1) nel senso che Demos venga rassomigliato dal poeta ad un vecchio balordo intento ad infilzar fichi da seccare, conforme alla spiegazione del Casaubon, alquanto modificata da G. Dindorf: '*ἐμποδίζειν* recte explicat Casaubonus: sed quam rationem reddit cur Demus di-

---

(1) V. Kock, *Aristoph. Ritter*, 3ª Aufl., al v. 755.

catur ἐμποδίζων ἰσχάδας, falsa est (1). Ficus ab senibus potissimum decrepitis et ad graviores labores ineptis alligari solebant, quod etiamnunc in Graecia videre licet. Itaque hoc dicit Aristophanes, Demum oscitabundum assidere senis instar imbecilli ficus alligantis' (2). Questa spiegazione del Dindorf ed il ravvicinamento fatto dal Bergk (3) di un luogo di Varrone (4), 'resticulam per ficus, quas edimus, maturas perserunt et eas, cum inaruerunt, complicant ac quo volunt mittunt', hanno attratto per modo l'attenzione dei più recenti commentatori di Aristofane, che è loro sfuggita, per quanto sembra, la vera spiegazione del verso κέχηνεν ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας, non ignota ai commentatori antichi. E poichè si accorsero che la spiegazione ἰσχάδων ὁρμαθοὺς συνείρων, suggerita dal luogo di Varrone, non si adatta al testo qual è dato dai manoscritti, tentarono di racconciarlo congetturalmente (ἐμβροχίζων Kock, ἐμπαγίζων Ribbeck) concludendo però sempre che esso è corrotto, inintelligibile, disperato (5).

Se non m'inganno, il testo è schietto come avorio, e la sua retta e semplice dichiarazione si trova in uno scolio, dal quale l'aveva già raccolta quel finissimo interprete di Aristofane che fu Stefano Bergler; sennonchè dopo la condanna che ne pronunziò il Brunck, la spiegazione del Bergler è andata, per quanto sembra, in dimenticanza. La importanza di quello scolio sarebbe del resto sfuggita anche a me, se non avesse richiamato la mia attenzione su di esso e non mi avesse aiutato ad afferrarne il concetto, la reminiscenza di un divertimento popolare, del quale sono stato spettatore, poco differente da quel giuoco che è descritto nello scolio e che fu posto in rilievo, come dopo mi sono accorto, dal

(1) 'Ut siccarent (ficus) pede sive petiolo alligabant, seu filo, seu subtili vimine: sed nimis maturis ficubus accidebat saepe, ut petiolus frangeretur: tum erat magna difficultas alligandi ficus. Festive igitur comparat populum anxium, et ex imprudentia consilii inopem, cum eo qui ficus alligans petiolis fractis haeret' (Casaubon).

(2) Nelle *Annotationes ad Aristoph.*, e nelle aggiunte al *Thesaurus* dello Stefano, s. v. ἐμποδίζω.

(3) *Comment. de rell. comoediae att. ant.* p. 259.

(4) *Rer. rust.* I. 41 (Ed. Keil).

(5) V. le note del Kock e del Ribbeck al v. 755.

Bergler. Ho veduto dunque più volte in Toscana, nel car qualcuno che voleva divertir sè stesso e i ragazzi di strac dare attorno tenendo in mano una pertica o una canna c filo sospeso, a guisa di amo; alla estremità del filo era un dolce, un frutto, per esempio appunto un fico secco, qualsiasi ghiottornia. I ragazzi accorrevano in frotta attorn l' esca che il portatore della canna faceva dondolare dina loro, e stavano lì a bocca aperta, pronti a carpire con essa il con ghiotto. È questa una gara di destrezza tra i ragazzi, cercano di abboccare, e il portatore della canna, che cerca di luderli e di mandare in lungo il trastullo, facendo balzare il dirigendolo con un guizzo ora da una, ora da un'altra parte, fin finalmente qualcuno dei ragazzi non riesce a vincer la prova. Q vecchio rimbambito che personifica il popolo ateniese, sta appu a bocca aperta come se volesse *fermare, arrestare* i fichi secc *ὥσπερ ἐμποδίζων* (*de conatu*) *ἰσχάδας* (1), cioè come sta bocca aperta un ragazzo per il medesimo oggetto nel giuoco sop descritto.

Che questo o un somigliante giuoco o trastullo (*παιδιά*) usas sero tra di loro i ragazzi nell' antichità, e che gli antichi com mentatori, e tra essi Aristarco, con esso spiegassero il verso di Aristofane in questione, si raccoglie dagli scolii, che riferirò, procurando di mettere un po' di ordine nella indigesta farragine. Il numero con il quale li contrassegno, indica la serie che hanno nella edizione del Dübner.

4) *Ἄλλως. ἐπειδὴ οἱ παῖδες περιτιθέντες* [1] *ταῖς συκαῖς βρόχον εἰώθασιν ἐσθίειν ἐπιθυμοῦντες τῶν σύκων, εἶτα ὑπὸ τοῦ πάνυ γλίχεσθαι κεχήνασιν* [2].

1 '*παρατιθέντες* codd., corr. Bergler' — 2 scolio omesso in *θ*.

5) *ἢ οὕτως, ὅτι εἴωθε τὰ παιδία παίζοντα ἄνω ῥίπτειν τὰς ἰσχάδας ἢ τὰς τῶν βοτρύων ῥᾶγας, καὶ τῷ στόματι αἰτὰς κα-*

(1) Il plurale *ἰσχάδας* non dà difficoltà. Naturalmente esso accenna al ripetersi della operazione, come ha luogo anche nel giuoco: ogni volta che uno lo vince, si ricomincia daccapo. Il valore di *ἐμποδίζων* è soltanto approssimativamente reso con *λαμβάνοντα* in uno degli scolii (n° 2) che riporterò più innanzi.

τιούσας δέχεσθαι χαίνοντα, ἢ ὅτι τὰ ἐπὶ ταῖς συκαῖς σῦκα διὰ καλάμων ἀποσπῶντα, κεχηνότα ταῦτα ὑποδέχεται τῷ στόματι [1].

1 scolio om. in Θ V.

2) Ἄλλως. ἐπειδὴ εἴωθε τὰ παιδία παίζοντα ἀναβάλλειν τὰς ἰσχάδας, καὶ ἐν [1] τῷ στόματι αὐτῶν [2] δέχεσθαι. Ἀρίσταρχος δὲ τὸ ἐμποδίζων ἀντὶ τοῦ μασώμενος, ἢ ἐμφορούμενος. ἔνιοι δὲ ἀπὸ τοῦ τὸν σῦκα λαμβάνοντα χάσκειν. οἱ δὲ παιδιάν τινα.

1-2 ' ἐν et αὐτῶν om. Θ '.

3) Ἄλλως. Σύμμαχος οὕτως· ἀπὸ τῶν μελισσῶν ἡ μεταφορά· εἰώθασι γὰρ οἱ μελισσουργοὶ [1] ἰσχάδας συγκεκομμένας ῥίπτειν ταῖς μελίσσαις, ἐπὰν διὰ κρύος ἢ χειμῶνα [2] ἐξιέναι κατοκνῶσιν ἐκ τῶν σίμβλων, ἵνα ἔνδοθεν [3] ἐσθίωσι. κεχήνασι δὲ οἱ μασώμενοι. Ἀρίσταρχος δὲ ὅτι μασώμενοι τὰς ἰσχάδας ταῖς μελίτταις ῥίπτουσιν [4] ἃ (*lege* ἢ, *coll.* Hesychio s. v. ἐμποδίζειν) τοῖς ποσὶ [5] τρίβουσιν.

1 ' μελιττουργοί, 2 καὶ χειμῶνα Θ ' — 3 Il luogo sembra lacunoso; forse dopo ἔνδοθεν è andato perduto ἐξιοῦσαι, πετόμεναι, o qualche cosa di somigliante. — 4-5 ' ῥίπτουσι — ποσὶ Θ. Legebatur τρίβουσιν — παισίν. In V ταῖς μελίτταις τρίβουσιν, intermediis omissis '.

1) Ἐμποδίζων ἰσχάδας· Σῦκα [1]. ὥσπερ, φησίν, οἱ τὰς ἰσχάδας ἐσθίοντες ἀνεμποδίστως καὶ λάβρως αὐτὰς ἐσθίουσι [2], τὸν αὐτὸν τρόπον [3] καὶ ὁ δῆμος, ἐπειδὰν ἐν τῇ πνυκὶ καθεσθῇ, κατακρίνει καὶ δημεύει. καὶ ὥσπερ οἱ τὰς ἰσχάδας ἐσθίοντες οὐκ ἂν μεταδοῖεν εὐχερῶς [4] τινι, οὕτως οὔτε ὁ δῆμος ἐκεῖσε δικάζων οὐκ ἂν φιλανθρωπεύσαιτο ῥᾳδίως [5].

1 ' σῦκα om. Θ — 2 κατεσθίουσι Θ — 3 τρόπον om. V. — 4 εὐχερῶς οὐδὲν Θ ' — 5 Una parte di questo scolio (ὥσπερ, φησίν — δημεύει) si legge anche presso Suida, s. v. ἰσχάς.

La citazione aristarchea degli scolii 3 e 2 vuol essere ravvicinata a due glosse di Esichio che derivano dalla stessa fonte:

Scolio n° 2.	*Esichio* s. v. ἐμπ. ἰσχ.
Ἀρίσταρχος δὲ τὸ ἐμποδίζων ἀντὶ τοῦ μασώμενος ἢ ἐμφορούμενος. . . . . οἱ δὲ ποιδιάν τινα.	Ἐμποδίζων ἰσχάδας· μασώμενος. τοῦτο δέ φασιν εἰρῆσθαι ἐπὶ τῶν μισθῷ ταῖς μελίσσαις ἰσχάδας μασωμένων. τοῦτο δέ φασί τινες εἶδος εἶναι παιδιᾶς.

Scolio n° 3.

Ἀρίσταρχος δὲ ὅτι μασώμενοι τὰς ἰσχάδας ταῖς μελίτταις ῥίπτουσιν ἃ (l. *ἅ*) *ποσὶ τρίβουσιν.*

Esichio s. v.

Ἐμποδίζειν· μ οἱ δὲ ἰσχάδας μασᾶο μελίσσαις, ἢ θλίβειν τὰς ἰσχάδας.

Lo scolio n° 4 contiene, certo in forma oscura e quasi tutti gli elementi che costituiscono il giuoco del testimone. È inutile dire che abbiamo dinanzi a noi una gof lazione, nella quale però si accenna a ragazzi che legar chi secchi con un laccio (il giuoco è concepito nel come fatto da ragazzi tra loro) che desiderano di man e che quindi dalla bramosia stanno a bocca a Da questo scolio appunto il Bergler trasse la sua spieg '*Πόδιον* est petiolus s. pediculus, ut est in glossis, ner morum, a *ποῦς, ποδός*· unde *ποδίζειν* et *ἐμποδίζειν ped plicare laqueo: ἐμποδίζοντες ἰσχάδας laqueum pediculo tiolo ficuum aptantes.* Schol. *περιτιθέντες ταῖς συκαῖς* nam ita legendum pro *παρατιθέντες*. Erat autem ludi genus, quo ficus filo suspensas impellebant, ut in aëre libr et huc illuc ferrentur, quas pueri ore hiante captabant, Schol. colligere licet; quod *ἐμποδίζειν ἰσχάδας* inde dictu quia pediculo, ut dixi, ficuum, alligarent filum, per meton antecedentis pro consequente'. — Che *πόδιον* significhi *picciuolo di un frutto* ed *ἐμποδίζειν legare un frutto picciuolo,* è asserito, oltrechè dal Bergler, anche dal Cas dal Brunck e dal Dindorf; esempi che diano prova di quest serzione, non ne conosco. Però la spiegazione del Bergler è mente buona, anzi anche migliore, se s' intenda *ἐμποδίζει* senso di *arrestare in un movimento,* più affine al senso di *impedire*, e ben comprovato da esempi. Ho detto che è migliore, inquantochè intendendo così l'*ἐμποδίζειν*, si evita q metonimia, che il Bergler presuppone, ma che difficilmente essere ammessa come probabile; perchè chi vorrà credere che la espressione *legare i fichi secchi per il picciuolo,* si desig un giuoco che consisteva nell'abboccare, mentre si facevano o lare, quei frutti così legati? All'incontro l'*ἐμποδίζειν* nel s

di *arrestare, fermare,* è perfettamente appropriato per designare un giuoco che consisteva appunto nell'arrestare un oggetto posto in movimento.

Così rettificata, come d' altronde mi sembra assolutamente necessario, la spiegazione del Bergler, che accenna ad un giuoco di pochissimo differente (non ci manca che l'uso della canna) da quello da me veduto e dianzi descritto, doventa possibile, potendo forse il giuoco essere stato praticato anche senza far uso della canna. Possibile, ma non certa; perchè la forma dello scolio sul quale essa è fondata, è così imperfetta, da non permettere che di quello ci fidiamo ciecamente. Un elemento essenziale del giuoco è che il frutto sia messo in movimento; il che non è detto nello scolio; se con la canna o senza, non è egualmente essenziale. Ora, se senza lasciar traccia è andata perduta la menzione di un elemento essenziale, tanto più può essere andata perduta quella di un elemento di minore importanza. L'una e l'altra menzione può essere stata omessa per l'incuria del compilatore dello scolio. Fra le due forme possibili del giuoco ha dunque diritto di scegliere chi trovi validi argomenti per dare all' una delle due la preferenza. Tra gli argomenti validi bensì non può trovar luogo quello della autorità dello scolio, nella forma in cui è pervenuto sino a noi. Lasciando la cosa incerta, accennerò che se il giuoco si faceva, non da un adulto con dei ragazzi, ma da ragazzi tra loro (il che è detto negli scolii, ma par poco verosimile) senza l'uso della canna, bisognerebbe per lo meno supporre che chi di loro teneva il giuoco ed agitava il filo, stesse in piedi, gli altri, seduti. A ciò potrebbe prestarsi l' ὅταν καθῆται di Aristofane; ma più naturale è che questa espressione non accenni ad altro che alla consuetudine di star seduti nella ἐκκλησία. D'altro canto, il ravvicinamento dei μελισσουργοί diventerebbe in tal caso assai meno calzante. E finalmente l'uso della canna dà luogo a movimenti più rapidi e più svariati di quelli che si otterrebbero agitando il filo tenuto a mano.

Negli scolii n° 5 e n° 2 si descrivono due giuochi infantili non molto diversi tra loro e da quello descritto nello scolio n° 4. I ragazzi gettano in aria fichi secchi o chicchi d'uva, e stando a bocca aperta, tentano di abboccarli quando cadono (n° 5ᵃ). Ed ancora: distaccano i fichi dalla pianta con delle canne, facendoli

cadere, e stando a bocca aperta, con la bocca tentano (glierli (n° 5[b]). La prima parte del n° 2 è identica nella alla prima parte del n° 5 e poco ne differisce nella for.

Anche questi due giuochi si prestano a prima vista gare le parole di Aristofane *ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας*, in quanto il verbo *ἐμποδίζειν* può egualmente avere il sig di trattenere, arrestare il movimento di un oggetto così i zione orizzontale come verticale. Credo però che vi siano sufficenti per attenersi, per quello che riguarda l'esegesi del di Aristofane, alla prima versione, e per argomentare che le due versioni, dato pure, ma non concesso (1), che nell'ant siano stati usati anche gli altri due giuochi, siano penetrate scolii per essere stata frantesa la prima.

La osservazione di Simmaco (o piuttosto, come vedrem Aristarco) *ἀπὸ τῶν μελισσῶν ἡ μεταφορά* etc., non può di (avere relazione diretta ed immediata col luogo di Aristofane. esso invero è assurdamente riferita la analoga osservazione n glossa esichiana *ἐμποδίζων ἰσχάδας*. E Simmaco stesso prese q sto abbaglio, se sono sue le parole di conchiusione *κεχήνασι οἱ μασώμενοι*, e non sono invece interpolate da un guastamestie Comunque sia di ciò, il buon senso richiede che la sostanza del osservazione di Simmaco si riferisca alla *παιδιά*, alla quale n luogo di Aristofane si allude. I ragazzi, secondo Simmaco, fan nel loro giuoco ciò che fanno gli apicultori, i quali per allettar le api, intorpidite dal freddo, ad escire dagli alveari, gettano lor dei fichi secchi pesti; anche i ragazzi, come le api, se ne invo gliano, quindi stanno a bocca aperta per abboccarli. La pratica dunque degli apicultori è trasferita in quel giuoco infantile (*ἀπὸ*

(1) Dico, per parte mia, dato e non concesso, perchè un fanciullo al quale da un altro venga gettato un frutto affinchè lo abbocchi a volo, se il frutto va invece in terra, lo raccoglie e se lo mangia. Medesimamente, fanciulli che con canne o pertiche facciano cadere i frutti dalle piante, ve ne saranno stati e ve ne saranno sempre, e può anche essere che si provino ad abboccarli nella loro discesa e che talora vi riescano; ma se non vi riescono, chi li tiene dal raccoglierli e dal mangiarseli? Cosicchè sembra incomprensibile che tutto ciò sia stato praticato come un giuoco, che fosse oggetto di una gara.

τῶν μελισσᾶν ἡ μεταφορά) e in esso ha trovato in certa maniera una imitazione.

Malgrado i difetti di redazione che presentano le compilazioni degli scoliasti e di Esichio (1), chiaramente se ne raccoglie, primo: che ad Aristarco risalgono tanto gli scolii nei quali esso è citato, quanto le due glosse di Esichio nelle quali non è citato — secondo, che questa annotazione fu fatta da Aristarco a proposito del verso di Aristofane κέχηνεν ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας — terzo, che Aristarco dichiarò questo verso come contenente una allusione ad un εἶδος παιδιᾶς, aggiungendo la notizia che nel giuoco fanciullesco a cui in esso si allude, è passato l'espediente degli apicultori, che troviamo descritto da Simmaco. Che Simmaco stesso attingesse, direttamente o indirettamente, da Aristarco mi sembra da tenersi come sicuro: l'espressione di Simmaco ῥίπτειν ταῖς μελίτταις si trova tal quale nello scolio n° 3 ταῖς μελίτταις ῥίπτουσιν, e il suo συγκεκομμένας (ἰσχάδας) compendia l'alternativa di Aristarco μασώμενοι... ῥίπτουσιν ἢ ποσὶ τρίβουσιν (scolio n° 2) = μασᾶσθαι... ἢ θλίβειν τοῖς ποσί (Esichio). Inoltre, le glosse esichiane, nella scarna loro forma, conservano lo scheletro della annotazione aristarchea in ambedue le sue parti: alla prima risalgono, a quanto pare, le magrissime reliquie ἐμποδίζων ἰσχάδας· μασώμενος, più τοῦτο δέ φασί τινες εἶδος εἶναι παιδιᾶς (2), e ἐμποδίζειν· μασᾶσθαι, — alla se-

(1) È inutile dire che Aristarco non può avere dichiarato ἐμποδίζων con μασώμενος ἢ ἐμφορούμενος (sc. n° 2) nè tanto meno col solo μασώμενος (Esichio), nè tampoco ἐμποδίζειν con μασᾶσθαι. Ciò basta soltanto a provare in che disgraziate mani era caduta la sua dotta annotazione. Aristarco si sarà espresso diversamente, servendosi bensì delle parole ἐμφορούμενος, μασώμενος, ma in un contesto che avesse senso; per esempio: 'come se arrestasse, fermasse i fichi secchi per empirsene la bocca e per mangiarli'; oppure, in relazione alla pratica degli apicultori (V. scolio n° 3); il che può aver dato luogo ad un equivoco somigliante a quello che è incorso nello scolio di Simmaco, dove il κεχήνασιν è fuor di proposito riferito ai μελισσουργοί.

(2) Dalla forma della redazione fornitaci da Esichio, risulterebbe invero che il contenuto di queste parole derivasse da una fonte diversa e non da Aristarco; ma a ciò non è naturalmente da attribuire alcun peso. Questi

conda, quelle un po' più polpute *οἱ δὲ - τὰς ἰσχάδας*, e *τοῦτο δέ - μασωμένων*. Medesimamente sembra che derivino dalla prima parte della esposizione d'Aristarco lo scolio n° 4, la prima metà del n° 5, e il n° 2; dalla seconda parte, il n° 3. — I difetti di redazione nelle compilazioni degli scoliasti e di Esichio, non tolgono nulla, credo, alla sicurezza dei risultati che ho formulato di sopra.

Ma dei tre giuochi fanciulleschi descritti negli scolii, qual era quello al quale Aristarco trovava un' allusione nel verso di Aristofane? Presi da per sè, tutti e tre possono, almeno apparentemente, come già dissi, prestarsi a questa allusione. Aristarco però aggiunse nel suo commento una spiegazione sulla affinità che il giuoco avrebbe avuta con una pratica degli apicultori. Nè a questa intanto nè, quel che più vale, al luogo di Aristofane può rigorosamente riferirsi il divertimento dei ragazzi che per mezzo di una canna distaccano i fichi dalla pianta per farseli cadere in bocca (scolio 5[b]), perchè tanto in Aristofane quanto nella pratica degli apicultori, si tratta non già del frutto in pianta, ma di *ἰσχάδες*. Inoltre nè questo, nè l'altro trastullo del gettare in aria i fichi descritto negli scolii 5° (1ª parte) e 2°, hanno con la pratica degli apicultori una stretta ed efficace relazione. Nell'uno e nell'altro caso l'unico punto di contatto tra il trastullo fanciullesco e l'espediente usato dagli apicultori, è la ingordigia, comune alle api e ai ragazzi; relazione troppo generica, perchè se ne possa inferire che il trastullo di questi è foggiato sullo stratagemma usato con quelle. Invece nella *παιδιά*, sulla quale dà imperfetti cenni lo scolio n° 4, colui che tiene in mano sia la canna col fico secco legato al filo, come ho visto io, sia il filo stesso, come pensò il Bergler, attrae a sè gli ingordi ragazzi, in quella guisa che l'apicultore con i fichi secchi che getta loro dinanzi, attrae le api fuori dell'alveare. Mi par certo dunque che questo giuoco, o nell' una o nell' altra forma, avesse in mente Aristarco; probabile, che la menzione degli altri due sia penetrata negli scolii per un malinteso cagionato dalla somiglianza che tutti e tre hanno

---

pasticci si trovano ad ogni passo nelle compilazioni degli scoliasti e dei lessicografi, e ce ne danno esempi anche gli scolii n° 2 e n° 3 sopra riferiti.

tra loro. Infatti i ragazzi che tentano di abboccare il fico, sono elemento essenziale di tutti e tre. La canna che in uno di essi giuochi serve a staccare il frutto dalla pianta, può essere stata incentivo a confonderlo con quello nel quale pure può avere avuto parte la canna (non menzionata nella redazione che possediamo) sebbene con ufficio diverso. L' *ἀναβάλλειν, ἄνω ῥίπτειν τὰς ἰσχάδας*, che fa chi tiene l'altro giuoco, è altresì uno dei movimenti, ed il più importante, nel giuoco anche oggi in uso; nel quale chi tiene in mano la canna, nel momento decisivo in cui l'esca sta per essere abboccata, la scuote, e di scatto fa balzare in aria l'esca, allontanandola dalla bocca di colui che sta per carpirla. Che questi malintesi si siano potuti verificare, ce lo insegna del resto lo scolio n° 5. Il suo autore deve avere avuto notizia degli altri scolii, perchè dal testo di Aristofane non avrebbe potuto certamente ricavare il concetto che ha espresso con le parole *ὥσπερ... οἱ τὰς ἰσχάδας ἐσθίοντες*, laddove è naturale che gli sia stato suggerito dall' *ἐμποδίζων ἀντὶ τοῦ μασώμενος ἢ ἐμφορούμενος* dello scolio n° 2. Eppure la sua dichiarazione non ci dà nulla di preciso e determinato, non accenna affatto ad un giuoco fanciullesco, ed è tutta fondata sopra un malinteso, al quale dava appiglio la forma imperfetta dello scolio che egli aveva sott'occhio: sopra la identificazione cioè di *ἐμποδίζων* con *μασώμενος*. Il passaggio dalla sensata esposizione di Aristarco alle ciance superficiali dello scolio n° 1, che chiacchiera molto senza chiarir nulla, si trova, se non erro, nelle ultime parole dello scolio n° 2 *ἔνιοι δὲ ἀπὸ τοῦ τὸν σῦκα λαμβάνοντα χάσκειν*, dove almeno non è franteso l' *ἐμποδίζων* del testo.

Terminerò osservando che se le parole di Aristofane contengono, come io credo, una allusione alla *παιδιά* in uso tra i ragazzi ateniesi, scaturisce da questa allusione un ultimo argutissimo tratto del contrapposto: *a) οἴκοι μὲν b) δεξιώτατός ἐστιν c) ἀνδρῶν, — a) ὅταν δ' ἐπὶ ταυτησὶ καθῆται τῆς πέτρας, b) κέχηνεν c) ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας*: 'quando Demos sta in casa, non c'è alcuno tra gli uomini maturi che sia più accorto di lui; ma quando siede nella Pnice, sta a bocca aperta ed ha un' aria di balordo, come se volesse abboccare i fichi secchi'. Cioè, ha quell'aria di balordo che ha

un bimbo (opposto ad ἀνδρῶν ἐστι δεξιώτατος) quando fa il giuoco dell' ἐμποδίζειν ἰσχάδας, che val quanto dire che nella Pnice diventa un vecchio rimbambito. Agli Ateniesi che ben conoscevano quella παιδιά, l'ultimo membro della triplice antitesi non poteva sfuggire; sfugge invece a chi della παιδιά non abbia conoscenza, cosicchè per lui il contrapposto resta monco. E di queste finezze che non sempre l'indagine vale a scuoprire, chi sa quante si nascondono, e forse alcune si nasconderanno per sempre, al moderno lettore di Aristofane.

DELLE ANTICHITÀ
DEI CASTELLIERI DELL' ISTRIA E DEL VENETO
E DELLA LORO SOMIGLIANZA
CON LE ANTICHITÀ DEI VETUSTISSIMI CENTRI ABITATI
SULLE ALTURE DELLA BASSA ETRURIA.

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI espone le notizie sulle antichità scoperte nel Castelliere di Casarsa in provincia di Udine, giusta l'accurato rapporto del ch. prof. Ghirardini, dicendo che in questo, come nei Castellieri dell'Istria, si sono raccolti oggetti di remota età, entro uno spazio chiuso da argini con tutti i caratteri di un fortilizio. Osserva che il prof. Ghirardini, esaminate le due ipotesi, se cioè questo fortilizio fosse stato di opera romana o slava, finì per attribuirlo ad opera romana; riconoscendovi un accampamento militare, posto in un luogo ove, nel periodo preistorico, erano state costruite delle tombe, alla cui suppellettile appartenevano gli oggetti di bronzo che entro quel recinto erano state raccolti.

Ora, secondo il prof. Barnabei è degno di molta considerazione il fatto che non solo nel Castelliere di Casarsa, ma in tutti gli altri finora scoperti si torna a ripetere lo stesso; cioè che antichità preistoriche si scoprono entro fortilizi od accampamenti romani, senza che siavi rapporto alcuno tra gli uni e gli altri: mentre premerebbe pure di indagare se non per un caso qualunque, ma per qualche ragione fossero andati i romani a prescegliere appunto quei luoghi, ove quei sepolcreti preistorici erano stati costruiti. Inoltre è circostanza assai notevole che le antichità preistoriche, trovate entro questi accampamenti, appartengono tutte alla medesima età, ossia a quella che si distingue

col nome di prima età del ferro. Nè va dimenticato che i si parlò sempre di fortilizî e di accampamenti romani, senza notare se questi accampamenti presentassero i caratteri che accampamenti romani sono proprî; mentre, se ben si consi questi caratteri mancano del tutto.

Soggiunge il prof. Barnabei che le esplorazioni archeologi le quali dalla direzione degli scavi in Roma furono eseguite questi ultimi anni nel territorio falisco, risolvono pienamente questione, essendosi in questo territorio scoperti dei luoghi antichissime abitazioni, i quali somigliano pienamente ai c detti Castellieri, tanto per i recinti che vi si trovano, quanto p gli oggetti che vi si raccolsero. Ci riportano all'età che imm diatamente precedette la fondazione delle grandi città nella bass Etruria e nel Lazio, quando furono abbandonanti, essendo quell rozze genti che li abitarono trasmigrate nei grossi centri dov da tutte le alture vicine si raccolsero; la qual cosa è confermata anche dalla tradizione.

Trattandosi di fatto nuovo ed importante, il prof. Barnabei si ferma ad enumerare i varî luoghi, precedentemente esplorati, che contengono così fatte antichità tanto nel territorio falisco che nel volsiniese; cioè monte s. Angelo, monte Rocca Romana, monte Calvi, monte Lucchetti ed il Cimino pel territorio falisco; Turona, monte Rado, Tojena e Torrona pel territorio volsiniese. E descrive i caratteri che a queste antiche sedi sono proprî, mostrando i disegni dei recinti e presentando le prove di stampa di un' ampia Memoria che, sopra questo argomento, sarà presto edita nei *Monumenti* pubblicati per cura di questa Reale Accademia.

Si ferma poi a far rilevare due particolarità tanto maggiormente degne di riguardo, inquantochè portano inaspettata luce sopra due argomenti trattati di recente in queste riunioni dal ch. socio prof. Pigorini, e riconosciuti di straordinaria importanza per gli studî della storia. Il prof. Pigorini, nelle savie e fortunate indagini che fece non ha guari nelle terremare dell'Emilia, scoprì due fatti nuovi: cioè un'area rettangolare ben circoscritta nell'interno della terramara e la forma del sepolcreto. Per la prima fu accennata l'opinione che fosse stata il *templum*; per la seconda dimostrò il prof. Pigorini che il sepolcreto si costruiva a perfetta

somiglianza del luogo abitato, salvo la differenza delle dimensioni, consistendo in un piccolo recinto con proprio argine e fossato e con propria palafitta su cui venivano deposti gli ossuarî. Il prof. Barnabei legge alcuni brani della Memoria dei signori Cozza e Pasqui sulle antichità di monte S. Angelo, dove si dice che, anche in queste nostre sedi di abitazioni vetustissime, esistono spazî riservati entro i recinti; e che anche quivi il piccolo sepolcreto aveva i proprî argini, entro cui erano scavati i pozzi funebri, chiusi da stele terminanti a tetto testudinato, ad imitazione delle capanne del luogo abitato.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI DECEMBRE.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di decembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Oggetti di età preromana furono raccolti entro il recinto di un *Castelliero*, scoperto nel territorio del comune di Casarsa in provincia di Udine (Regione X); e nuovi frammenti epigrafici furono rimessi in luce nel sepolcreto dei militi romani dell'antica *Julia Concordia Colonia*, presso l'atttuale Concordia Sagittaria. Quivi nel fondo Persico, dove si rinvennero molti titoli che ricordano numeri di milizie e cariche, si scoprirono sei nuovi frammenti iscritti, pure di titoli sepolcrali, nei quali ricorre la indicazione delle multe inflitte a coloro che avessero violato il sepolcro.

Avanzi di costruzioni furono riconosciuti nella prosecuzione dei lavori nel centro di Firenze (Regione VII). Appartengono ad un pozzo praticabile di tempo romano, nel quale si trovò incastrato nel muro un rilievo marmoreo rappresentante una divinità fluviale.

Una nuova relazione dell'ispettore cav. Falchi tratta delle ulteriori scoperte avvenute nel tumulo della Pietrera nella necropoli vetuloniese, dal quale molti tesori pervennero al Museo etrusco di Firenze. Vi si descrivono bellissimi braccialetti in lamina di oro, di lavoro finissimo, con ornamenti a sbalzo ed a filigrana, e collane pure in lamina di oro sommamente ricche; final-

mente pezzi di sculture in pietra, di tipo arcaico, molto importanti per la storia dell'arte.

Continuarono gli scavi della necropoli tarquiniese per conto del municipio di Corneto-Tarquinia; e furono esplorate alcune tombe a camera di varia età fra il camposanto e lo stradello che attraversa i Monterozzi. Erano tutte franate; ed in mezzo agli oggetti raccolti sotto le rovine meritano essere ricordati vasi protocorinzî e corinzî, qualche vaso attico, ed anche vasi etrusco-campani, che facevano parte della suppellettile in tombe più recenti. Fu pure scoperta una tomba a buca, con un'anfora dipinta.

In Roma si scoprirono cinque sepolcri a tegoloni in piazza Dante; ma erano stati violati in antico, ed era stata sconvolta l'area circostante dove si recuperarono frammenti architettonici e sculture marmoree sommamente deperite. In via Firenze, nell'area in cui avvenne la scoperta della belle scultura marmorea rappresentante un faunetto, si rimise a luce una colonna scannellata, formata a rocchi di tufo e di peperino, con capitello in travertino, e con residui dello stucco onde era rivestito. Presso Castel s. Angelo si raccolse un rocchio di colonna in pavonazzetto; e negli sterri presso Montesecco fu dissepolto uno dei soliti cippi per la terminazione del Tevere, fatta dai censori nell'anno 700 di Roma.

Alcune tombe a camera, tagliate nella collina sopra il fosso di Formello si scoprirono in contrada Vignaccia presso Prima Porta sulla Flaminia. Erano state spogliate in antico, ed una di esse era stata alterata con nuove costruzioni per servire a sepoltura cristiana tra il IV e V secolo.

Un tratto notevole dell'antica Portuense fu rimesso all'aperto dietro la chiesetta della B. Vergine del Riposo, ove dipartesi la strada che mette alle colline di Monteverde. Quivi, sotto i travertini delle crepidini si disseppellirono pezzi di fistule acquarie plumbee, tre dei quali sono scritti. Vi si trovarono pure terrecotte di rivestimento con la rappresentanza del Genio che cavalca la pantera.

Ruderi di muri reticolati si scoprirono negli sterri del piazzale esterno di Porta Salaria; e vi si raccolsero lucerne fittili con bolli comuni.

Un altro tratto di antica strada romana lastricata a poligoni di lava basaltina, si riconobbe dal lato orientale della così

detta rupe Caracciolo al campo Verano, e nello sterro si raccolsero tegole con bolli degli anni 126 e 142.

Muri di reticolato e di laterizî si scoprirono poco fuori l'abitato di Tivoli (Regione I). Vi si raccolsero i pezzi di una colonna di travertino di ordine dorico, e molti tubi fittili e lastroni, probabilmente adoperati in una terma. In alcuni tegoloni ricorrono i bolli che ci riportano alla prima metà del primo secolo dell'êra nuova.

In Napoli, lungo la via dei Mercanti in sezione Porto, furono rimesse a luce due basi marmoree iscritte. Degna di singolare riguardo è la prima, ove si ricorda una statua eretta a Nicomaco Flaviano, consolare della Campania, di cui ampiamente trattò il ch. comm. de Rossi nel commento all'insigne lapide che fu dedicata al padre del nostro personaggio.

Nella stessa città di Napoli, nella villa Comin al Moiarello, fu esplorato un ipogeo romano incavato nel banco di tufo, e costituito da più ambienti. Tra gli oggetti di suppellettile funebre trovati in uno dei seppellimenti rimasto intatto, meritano ricordo bottigliette di vetro di forma allungate, ed un frammento di vasetto fittile a copertura corallina, forse aretino, ove è il rilievo di una donna liricine presso un vecchio.

Parecchie tombe formate con grossi tegoli si riconobbero in comune di Airola negli Irpini (Regione II). Vi si recuperarono fittili comuni di età romana, ed un tegolone con bollo.

Furono proseguiti gli scavi presso i musaici della chiesetta cristiana sotto l'abitato di Salemi in Sicilia; e si fecero alcune esplorazioni in altri siti del territorio, per le quali parve al prof. Salinas di poter affermare che quivi fossero state fabbriche di età classica.

Nella così detta Grotta del bandito, nel territorio di Iglesias in Sardegna, furono eseguite alcune indagini, che portarono alla scoperta di stoviglie rozzissime di industria primitiva.

DI DUE NUOVE ISCRIZIONI PREROMANE
TROVATE PRESSO PESARO
IN RELAZIONE COGLI ULTIMI STUDI
INTORNO ALLA QUESTIONE TIRRENO-PELASGICA (*).

Ricerche di Elia Lattes.

Appendice III.

Le cause della confusione dei Tirreni coi Pelasgi. — *Τυῤῥηνός, Turnus,* etr. *tusna; Etrusci, Tusci,* etr. *Trsk Θus'ce; Ῥασένα Raeti Retus.*

1. Il passo di Erodoto intorno a C[or]tona (§ 22) ci porta, come tutti possono sapere, nel fitto della questione tirreno-pelasgica; la somiglianza infatti del cortonese col placieno, proviene secondo Erodoto, da ciò che C[or]tona, in pieno paese tirreno (cioè, per lui, lidio), fu abitata da' Pelasgi (*τῶν Πελασγῶν τῶν ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρ[ο]τῶνα πόλιν οἰκεόντων*), ossia, aggiung'egli, della (Pelasgiotide in) Tessaglia *οἵ ὅμουροι κοτὲ ἦσαν τοῖσι νῦν Δωριεῦσι καλεομένοισι.* Ora, secondo le notizie o le combinazioni di Ellanico o dell'autore suo (Dion. I 28), non già Tirreni e Pelasgi occuparono insieme l'Etruria, ma sì Pelasgi soltanto, i quali venuti in Italia aveano mutato l'antico nome in quello presente di Tirreni (*τοὺς Τυῤῥηνοὺς φησι πρότερον καλουμένους, ἐπειδὴ κατῴκισαν ἐν Ἰταλίᾳ παραλαβεῖν ἣν ἔχουσι προσηγορίαν*), al modo affermato dal fonte straboniano (V 220) pei Lidi (*Λύδων οἵπερ Τυῤῥηνοὶ μετονομάσθησαν*), e dallo stesso Erodoto (II 51) per molte città pelasgiche e per tutta l'Attica. Perocchè, quanto

---

(*) V. vol. II, pp. 775-803, 855-889 e 1017-1052.

a questa e a Lenno e Imbro, intercede fra lui e Tucidide (IV 109) all'incirca la discrepanza medesima, che quanto all'Etruria, fra lui ed Ellanico; invero per Erodoto gli Attici tutti furono di loro origine Pelasgi (*τὸ Ἀττικὸν ἔθνος ἐὸν Πελασγικὸν*), sicchè conghiettura che quando si ellenizzarono, insieme disimparassero la patria lingua (*καὶ τὴν γλῶσσαν μετεμάθε*), vale a dire il 'barbaro' idioma pelasgico; per contro, secondo Tucidide, Lenno ed Atene erano state un tempo abitate da Pelasgi di stirpe Tirrena (*τὸ δὲ πλεῖστον Πελασγικὸν τῶν καὶ Λημνόν ποτε καὶ Ἀθήνας Τυρσηνῶν οἰκησάντων*), quali pur de' suoi tempi aveva la penisola dell'Athos nell'Egeo, dove le ville di Thysso, Cleone, Acrotoi, Olofisso e Dio erano tutte abitate da un miscuglio di varie nazioni *βαρβάρων καὶ διγλώσσων*, cioè dire poche famiglie calcidesi, e la maggioranza composta dei Pelasgi Tirreni predetti, e inoltre Bisalzii e Crestoni ed Edoni: infatti p. es. a Lenno si nominarono anche i *Σίντιες* o *Σίντοι ἀγριόφωνοι*, da Filocoro (cfr. E. Meyer Forsch. 22) tenuti per Pelasgi e Tirreni. Nè del restante era Tucidide stato il primo o il solo a congiungere il nome dei Tirreni con quello dei Pelasgi in un unico inaudito popolo dei Pelasgi-Tirreni; giacchè almeno di Sofocle pure a noi giunse notizia avere per Argo e gli Argivi ammesso altrettanto (ap. Dion. I 28 *Ἄργους τὲ γύαις Ἥρας τε πάγοις καὶ Τυρσηνοῖς Πελασγοῖς*). Dall'un canto adunque già gli antichi poeti e storici incontrarono gravi inestricabili difficoltà, ogni qualvolta que' due nomi faceano capolino 'nei molti e ridicoli racconti dei Greci' (Ecateo fr. I); d'altro canto, tali erano essi nomi, da meritare e richiedere che ci si faticasse intorno per intendere, fra le oscure contraddittorie versioni in ciascun caso il giusto e probabile significato e riferimento. Ora come si spiega una così grande importanza? e come nacquero sì gravi confusioni e difficoltà? vale a dire, come avvenne che i Tirreni si confondessero coi Pelasgi?

2. A tale quesito, che K. F. Hermann (Alhen. Staatsalth. 5ª ed. § 6, 9) giudicò la parte più difficile dell'intero problema, si rispose, fino ad ora, poco o punto, mediante combinazioni e conghietture non guari fondate ([54]). Primo E. Meyer, tutto il pro-

([54]) Niebuhr (Röm. Gesch. I 42-50): i Tirreni, affatto diversi dagli Etruschi; erronea la confusione degli uni cogli altri; e il falso riferimento

blema pelasgico trattò con erudizione piena, illuminata da critica indipendente e acuta: sicchè pur chi da lui dissenta, deve ora e dovrà, credo, per molto tempo, muovere il passo dalle sue capitali investigazioni e rifare anzitutto, com'egli a ragione richiede (Forsch. I 124), il suo stesso cammino. Neanche però presso il Meyer trovo

---

a questi delle notizie relative a quelli, dovuto a ciò che gli Etruschi conquistarono la Tirrenia, e dominarono i Tirreni rimastivi, i quali poi erano nient'altro che Palasgi, e però come questi, non Elleni, nè propriamente Greci, ma tuttavia di lingua e stirpe vicinissima ai Greci. — O. Müller (Orchom. 2ª ed. p. 442. 436) distingue i Tirreni di Grecia dagl'italici; i primi di origine pelasgo-beotica, migrarono nell'Attica e nelle coste dell'Egeo e poi sparirono : i secondi furono invece di origine settentrionale incerta («irgend anderswo abzuleiten»), ma non pelasgica. — Il medesimo (Etr. Iª p. 70-82): punto di partenza, la designazione di 'Pelasgi-Tirreni', donde consegue che 'Pelasgi' fu il nome vero, e 'Tirreni' un aggiunto posteriore col quale distinsero i Greci dagli altri Pelasgi un loro gruppo stabilitosi in Lidia presso Tyrrha, e per ciò stesso vennero essi similmente dai Lidi appellati Torrhebi; la confusione poi cogli Etruschi, originò verisimilmente da questo, che in realtà alcuni di Pelasgo-Tirreni di Lidia si fissarono sulle coste dell'Etruria, e Toschi e Greco-Pelasgi in realtà si unirono nel territorio di Tarquinii e Caere. — Mommsen (Röm. Gesch. I' 1881 p. 121): dalla confusione del nome dei *Tursennae*, donde poi umb. *Turs-ci* e lat. *Tusci Etrusci* (cosa, parmi, quanto a quest'ultima forma, senza analogia d'altra voce latina) con quello dei Torrhebi e degli abitanti di Tyrrha (etnico finora non documentato), confusione di cui Tucidide dà il più antico esempio (dove il Maestro sembra dimenticar Sofocle), e de' pirati lidi coi negozianti Etruschi e coi Pelasgi filibustieri e ladroni di tutti i mari, proviene una delle più insanabili complicazioni istoriche. La parola Tirreni, ora designa, come negli inni omerici, i Torrebi lidi (ch'è l'opinione di O. Müller fondata sopra argomenti negativi, cui la scoperta del bassorilievo lennio distrusse), ora la nazione pelasga, ora finalmente gli Etruschi italici «senza che questi mai abbiano avuto relazione, o meno ancora comunanza di origine, sia coi Torrebi, sia coi Pelasgi». — Nissen (Ital. Landesk. 1883, I 500 sg.) non senza fondamento i Greci più antichi appellarono *Τυῤῥηνία* l'Italia, nè a torto derivarono *Τυρσηνοί* da *τύρσις* e li designarono come edificatori di rocche e città. — Holm (Gesch. Griechenlands I 1886, p. 77): Tucidide identifica coi Pelasgi, venuti di Beozia nell'Attica (Strabone), edificatori delle mura dell'Acropoli, abitatori dell'Hymettos e di là emigrati a Lenno (Erodoto), i Tirreni; identità già affermata da Sofocle nell'Inaco, e prezioso documento del come gli antichi per dichiarare un testo poetico mutassero in fatti storici delle conghietture esegetiche, meramente subiettive. Infatti è chiaro che Sofocle intese parlare solamente degli Argivi; per contro Dio-

risposta soddisfacente alla domanda che qui si considera; giacchè per lui tutto si ridurrebbe ad un'arbitraria quanto sgraziata invenzione di Ellanico, che già Tucidide avrebbe velatamente ricusato. Vale a dire, secondo il Meyer « dovrebbe omai senza più esser chiaro » (ib. 28, cfr. 20 e 119 sg. e Gesch. d. Alt. II

---

nisio riportandone le parole, audacemente sostituisce: *Τυῤῥηνίας μὲν δὴ ὄνομα τὸν χρόνον ἐκεῖνον ἀνὰ τὴν Ἑλλαδα ἦν*. Erodoto invece distingue Pelasgi da Tirreni in un incerto punto della Tracia (« irgendwo in Thrakien »); quindi non è nemmeno ben chiaro, se in realtà gli antichi abitanti di Lenno, Imbro, Plakia siansi chiamati Tirreni, e se questi mai siano stati nell'Attica. E la confusione già così tanto grande, cresce poi di molto, perchè in Lidia si diedero i Torrhebi, e Pelasgi nell'Asia minore: donde conseguì che Tyrrhenos e Torrhebos insieme si confondessero, e che da una parte gli Etruschi (Tirreni) si traessero di Lidia, e d'altra parte fossero, come Tirreni, dichiarati Pelasgi (Ellanico). « I nomi somiglianti, volano, come palle d'un giocoliere, intorno per l'aere ». Ma di ciò nessuno può compiacersi, giacchè certo non basta alla curiosità della scienza che la matassa risulti ben bene aggrovigliata, sì da non potersi sperare di dipanarla: anzi l'effetto, come l'esperienza insegna e la natura umana richiede, suole essere sempre il contrario, e del resto l'Holm stesso passa forse alquanto il segno; perocchè resta sempre che tali uomini, quali Sofocle e Tucidide pareggiarono, l'uno per l'Attica, l'altro per Argo, ai Pelasgi i Tirreni, e però resta sempre la domanda, come ciò sia accaduto; nè si vede in che mentisse o esorbitasse Dionisio deducendo da quel pareggiamento singolarissimo, che il nome de' Tirreni era di que' dì penetrato nell'Ellade; senza dire poi, che pur la confusione, se mai, fra Tirreni e Torrebi e la originazione lida degli Etruschi, solleticheranno sempre la curiosità degli storici, almeno quanto gli artifizi del giuocoliere quella degli spettatori. Circa poi all'incerto punto della Tracia erodotea, sappiamo omai (n. 39-40) che, secondo ogni probabilità, la Tracia non ci ha che vedere, e trattasi per contro assai precisamente di Cortona in Toscana; mentre d'altro canto a Lenno furono gli Ateniesi che, alla conquista dell'isola, in tempi abbastanza tardi per essere del tutto sicuri, vi trovarono Tirreni, dal solo Erodoto, conforme alla sua teoria dell'origine lida di questi, mutati in Pelasgi. — Hermann-Thumser (Griech. Statsalt. 1889, I 42): resta problematico se gli Etruschi possano tenersi per Tirreno-Pelasgi, opinione conforme ai fonti e ai trovamenti. Se Erodoto, contro Tucidide li separa, gli è che più dell'etnografia badò egli alla lingua, la quale omai non trovò egli, come aspettavasi, pelasgica presso i Tirreni. — Hesselmeyer (Pelasgerfr. 1890, p. 31-43): gli Etruschi, da' Greci denominati Tirreni, perchè li conobbero, come gli Egizi, in Asia, dove un loro gruppo erasi stabilito a Tyrra, sono avanzo degl'indigeni italici, come i Pelasgi dei Greci; essi chiamavansi Raseni da un loro capo (cfr. Osmanli, Carolingi, Lotaringi); il loro nome italico d'Etrusci o Tusci

36, 320) che la confusione dovuta, crede egli, ad Ellanico, fra Tirreni e Pelasgi, provenne dal fatto della occupazione di Lenno per parte degli Etruschi, ossia come là si sarebbero chiamati, dei Tirreni, e dallo studio di giustificare la conquista dell'isola e la cacciata de' suoi toscani abitatori da parte degli Ateniesi; giustificazione, in servizio della quale si sarebbero immaginate precedenti relazioni dei secondi coi primi, e mali atti di questi

---

(cfr. *Ἀσσύριοι Σύσιοι Σύροι*) è alterazione latino-umbra del nome greco di *Τυρσηνοί*; le iss. di Lenno scritte in lingua pelasgica, provano che la lingua loro fu affine a quella dei Pelasgi, come circa il paleoitalico del paleogreco, e però che i due popoli provennero dallo stesso ceppo circa come i Greci e gl'Italici; la loro confusione (Tucidide contro Erodoto e Eforo), fu frutto di elaborazione letteraria e niente più che una dotta ipotesi, conforme al sistema delle antichissime relazioni fra l'Ellade, l'Asia e l'Esperia; ipotesi intesa a spiegare la parentela fra' miseri superstiti pelasgici di V° secolo e i potenti e temuti loro fratelli Tirreni. Tutto un edificio immaginario, perchè immaginaria è la colonia etrusca di Tyrrha (da cui del resto, tale essendone il nome, cioè con *ρρ* e non *ρσ*, non potè nascere quello di *Τυρσηνοί*), perchè a Lenno vissero Tirreni e non Pelasgi e perchè la lingua delle iss. lennie è un dialetto etrusco (cfr. App. IV). — H. D. Müller (Hist. Myth. Unters. 1893 I p. 7. 13. 25) accenna di volo ai « Pelasgi tirrenici », e una volta (p. 53) nomina i Tirreni come un ramo, al pari degli Atenesi del tronco pelasgico. — Cfr. E. Meyer (Gesch. d. Alt. II 1893 p. 501 cfr. 56): tardi scrittori sul fondamento di una combinazione di Ecateo, che mutò il 'Pelargico' in 'Pelasgico' e confuse i Pelasgi dell'Attica, così ottenuti, coi Tirreni di Lenno, convertono gli Etruschi in Pelasgi migrati di Tessaglia. Per contro il Busolt (Gr. Gesch. I² 1893 p. 171 sg.) crede ai Pelasgi dell'Attica e li reputa, come quei di Lenno, Tyrseni, ossiano Etruschi, donde i coloni Greci avrebberli cacciati (cfr. App. IV). Alla sua volta il Wilamowitz (Arist. u. Athen. II 73 sg. nota), buttata all'aria la tradizione, continua (cfr. Phil. Unters. I 143 sg.) a intessere la sua tela immaginosa, sempre più persuaso che 'pelasgo' tanto vale quanto 'barbaro' e indigeno, e servì fra gli Ioni e talora fra gli Eoli, ma non mai fra' Dori, a designare or questo, or quel popolo indigeno e barbaro, che fosse tornato necessario alla leggenda di scacciare per dar ragione dello stato presente del paese. Infine il Beloch (Gr. Gesch. I. 1893 p. 160-162, cfr. St. Greca I. 1891 p. 102-106), benchè consenta « in tutti i punti essenziali » con E. Meyer, riconosce (p. 162) che noi ignoriamo tuttavia « perchè i Pelasgi si mettano a Lenno e perchè appunto codesti Pelasgi si chiamino Tirreni »; manca però all'ed. ted. l'inciso dell'italiana (p. 105): « si sa soltanto questo che Lenno non fu mai abitata nè da' Pelasgi, nè da' Tirreni »; ed è naturalmente omissione, di cui, sperando più e meglio, molto io mi rallegro (V. n. 57 e App. IV).

verso quelli, connessi colla costruzione del *Πελαργικὸν τεῖχος*, che falsamente si riportò ai Pelasgi. Invero, osserva il Meyer (p. 9 sg.), il muro dell'Acropoli, per la cui costruzione sarebbero secondo Ecateo (Her. IV 145) venuti nell'Attica i Pelasgi, in Atene non si chiamò già *Πελασγικόν*, come scrivono Erodoto (V 64) e i più, ma *Πελαργικόν*, secondo insegnano la grande iscrizione eleusinia (C. I. A. I 27[b]) e i migliori codici di altri fonti (Tucidide, Cleidemos, Aristofane, Callimaco, Aristotele); nè torna tuttavia probabile che quelle due siano forme diverse della stessa parola, perchè nessun altro esempio di rotacismo, si dà nel dialetto attico; perchè in nessun'altra occasione i Pelasgi si dissero Pelargi; perchè infine (cfr. p. 8), se il nome di *Πελαργικόν* spettasse a quelli, dovremmo avere traccie antiche e sincere della loro dimora nell'Attica, e la loro fabbrica si rannoderebbe a' tempi e a' nomi di Cecrope ed Eretteo fondatori della città antichissima. — Ora, confesso che questi argomenti non mi sembrano decisivi. Primieramente nell' ignoranza nostra, nella grande scarsità dei documenti a noi pervenuti molto vale, a parer mio, l'avere gli antichi concordemente riferito *Πελαργικόν* e *Πελασγικόν* ai Pelasgi, il che certo non sarebbe seguito, se di per sè allo incirca la dimora dei Pelasgi, o d'altrettali, nell'Attica fosse paruta inverosimile. Secondo: se tale fosse paruta, si sarebbe ricorso ab antiquo all'etimologia popolare da *πελαργοί*, come errabondi e 'velis et verno tempore advenire soliti', sorta poi (Filocoro-Servio, Mirsilo Lesbio, Strabone) in relazione appunto coi Pelasgi (Mey. 12). Terzo: i fenomeni fonetici unici e inesplicati si contano in tutte le lingue pur troppo a dozzine e anche a centinaia, come in tutte le storie i documenti unici, o tali rimasti per molto tempo, di fatti nondimeno irrefragabili. Quarto: in ogni caso, la discrepanza della forma rotacizzata dall'uso comune attico potrebbe nell'ignoranza nostra tornare documento prezioso dell'origine di quella; a proposito della quale opportunatamente, parmi, si ricordò (Meyer 10 n. 2) il dialetto della vicina Eretria, dove, senza che a noi siane pervenuto altra prova, dobbiamo conformemente credere si dicesse Pelargi anzichè Pelasgi ([55]). Quinto: la

([55]) Pel rotacismo di Eretria (cfr. ora Wilamowitz, Hermes XXI 92. 103, intorno a quello di Oropo e ai Gefirei d'Atene, Eretriesi e Tanagrei,

mancanza di derterminazioni cronologiche però prova per me, in sè medesima, la molta antichità e sincerità delle tradizioni del muro 'pelasgico', essendo appunto carattere della semidotta elaborazione letteraria, lo sforzo di tutto definire e concordare e adattare ad uno schema prefisso; sicchè di quella mancanza dà il Meyer medesimo (p. 11), come di raro pregio, lode alla « onestà » di Ecateo o del suo autore, che primi avrebbero riferito ai Pelasgi, il nome incompreso *Πελαργικόν*: io per contro penso agli analoghi casi di Roma, dove p. e. prima del 325 e del 463 u. c., in cui s'introdusse il culto ufficiale di Apollo e di Esculapio, sappiamo avere queste deità posseduto templi, senza che tuttavia ci si dica per opera di chi eretti o quando (Pal. p. 7). D'altronde, se Lenno tenevano prima dell'occupazione ateniese i Tirreni, vale a dire, pei Greci, degli stranieri e dei barbari, sarebbe tornato proprio necessario di giustificarne la conquista? E come credere che tale necessità sia bastata a fare che con essi si confondessero i falsi Pelasgi dell'Attica, confusione del resto affatto inutile a conseguire il supposto intento? Come credere, che senza fondamento probabile avrebbe tale storico quale Tucidide (IV 109) estesa a Lenno e all'Attica la designazione (Mey. 20 cfr. 12) di *Τυρσηνοί Πελασγοί* (cfr. Kallim. fr. 283 *Τυρσηνῶν τείχισμα Πελαργικόν*), già usata da Sofocle (Dion. I 28) pei Pelasgi Argivi di Inaco? Secondo il Meyer (p. 20) v'ha in ciò niente più che « una protesta mascherata contro i Pelasgi »: non essendosi cioè dire, dall'un canto, osato di negar fede agli scrittori di molto nome affermanti la presenza di quelli nell'Attica e la loro emigrazione a Lenno, e d'altro canto sapendosi che di qui gli Ateniesi non cacciarono già de' Pelasgi, ma sì dei Tirreni, si sabbero combinati insieme i due nomi; come però tale spiegazione apparisca

---

e al demo attico *Γραῆς* sul confine oropico), uno dei pochi documenti a noi tramandati è appunto (cfr. G. Meyer, Gr. Gram. 2ª ed. § 228): *πελαργός Ἐρετριακῶς πελασγός*; ed è poi confermato dal *Μίργος* per *Μίσγος* d'una epigrafe (Bechtel, Abh. Gött. Ak. 1887 p. 13), finora, pare, sfuggita a chi trattò di tale fenomeno. Del quale credo però anch'io con E. Meyer non si possa presumere che questo sia stato proprio del 'pelasgico'; giacchè pare anche a me che in tale ipotesi i Pelasgi modesimi avrebbero pronunciato conformemente il loro nome e non s'intenderebbe come questo non sia mai altrove suonato a quel modo. V. però n. 61.

al Meyer « chiara » (p. 20), e come mai gli riesca (p. 10) la relazione di *Πελαργικόν* coi Pelasgi cotanto improbabile da dover bastare semplicemente che si neghi « una sola volta », perchè nessuno più possa permettersi di fiatarne, non intendo affatto; e mi sembra contraddire altresì alla bella sua osservazione (p. 116), che i ragionamenti di Erodoto intorno ai Pelasgi, specie quanto alla loro lingua, dimostrano « con quanto fervore a' suoi tempi si discutesse intorno a simili cose »: osservazione che io estendo all'appaiamento de' due nomi e popoli in Sofocle e Tucidide ([56]).

([56]) La mia discrepanza da E. Meyer più che l'applicazione, riguarda il principio, onde conseguita; e verte intorno al valore storico degli elementi di cui la tradizione consta, e intorno alla probabilità che, pur quando nulla contengano di mitico o di sopranaturale, siano dovuti ad invenzione mera od a combinazione, laddove a molti parve e pare pur sempre che nemmeno la prevalenza del mito o del miracolo escluda a priori, vuoi la compagnia di elementi reali, vuoi la possibilità di sceverarli con rigore scientifico, e di conseguire la riprova che giustamente si separarono. Cogli stessi criterî coi quali il Meyer giudica favolosa la presenza dei Pelasgi nell'Attica, giudicò favolosa il Beloch l'emigrazione dorica; nè la meraviglia da lui espressa nella sua celebre scrittura che « persino un Grote non dubiti della storica realtà di quella » (Rh. Mus. 45, 597), trattenne testè, cinque anni dopo, appunto E. Meyer dal riconoscere (Gesch. d. Alt. II 73), che « noi possiamo considerare l' emigrazione dorica, come uno dei pochi fatti indubbiamente accertati (' eine der wenigen feststehenden Thatsachen ') dell'antica storia greca ». — Più di me, e del Busolt, s'accosta, pare, al Meyer il nostro Pais (St stor. II 75 sg.), al quale dimostrò quegli « con quali vie e con quali fini e mezzi la poesia genealogica e poi la logografia trapiantarono i Pelasgi dalla Tessalia in altre regioni e perchè anche a Lenno e nella Tracia, sino dal secolo V, i Tirreni siano stati confusi con i Pelasgi ». Trova quindi il Pais procedendo, che quanto alla questione, ' perchè mai Erodoto separi i Pelasgi dai Tirreni, e per contro si trovino questi confusi con quelli a partire da Ellanico ' (questione, ch'egli dichiara toccare solo preliminarmente, e dalla quale, posta in questi termini, parmi restino quasi fuori i Pelasgi tirrenici o Tirreni pelasgici di Sofocle o di Tucidide), come « la tradizione dei Pelasgi-Tirreni di Lenno e della Tracia sorse per effetto di un elemento reale, ossia la popolazione tirrena di quelle regioni, congiunto coll'elemento fantastico e leggendario dei Pelasgi trasportativi dall'Attica », così « la menzione de Pelasgi e dei Tirreni in Italia, ora uniti, ora divisi, si fonda sulla reale esistenza nella valle padana di due popoli indigeni, gli Umbri e i Tirreni, i quali sino dal VI secolo vivevano l'uno accanto all'altro e da tradizioni diverse vennero accomunati o fusi, ovvero accuratamente distinti ». Cfr. Stor. I 17 sg. n. 4.

3. La questione di cui si tratta ha questo di particolare, che de' suoi due termini, uno, i Tirreni, sappiamo avere designato un popolo vero e certo, che in tempi certi occupò una certa parte dell'Italia: per contro l'altro, i Pelasgi, da filologi e storici di molta autorità più o meno assolutamente tuttodì si nega, che pure in parte abbia avuto fondamento reale; e da quasi tutti si ammette che per buona parte ne mancò affatto; e della parte che i più riconoscono reale, si disputa di quali uomini sia stata composta e quando e dove siano stati ([57]). A me, come a' più, par deci-

([57]) V. la ricca bibliografia storico-letteraria e la classificazione delle diverse opinioni presso Hermann-Thumser, Griech. Staatsalt. (1889) I 49 segg., dove però non vedo ricordato, fra gli altri, il Töpffer Att. Geneal. p. 193-196, che crede ancora alla realtà di un grande popolo pelasgico preellenico e all'origine lida dei Terreni. Quanto alla prima, sebbene il famoso giudizio del Wilamowitz (Phil. Unt. I 144), che la tradizione ponga i Pelasgi solo colà donde poi le giovi cacciarli (cfr. ora Aristot. u. Athen II 73 sg., nota) non abbia trovato seguito, e in generale alcun che di vero e preciso nelle notizie intorno ai Pelasgi si ammetta, concordano i più recenti storici dell'antica Grecia (Holm, Busolt, E. Meyer, Beloch) nello escludere che di questa designi quel nome la vera popolazione primitiva (Urvolk), e nel riconoscere che solo a combinazioni letterarie più o meno recenti si deve l'uso di tale parola in siffatto senso. — Il contrario, oltre al D'Arbois de Jourbainville, difendono Hesselmeyer (die Pelasgerfr. u. ihre Lösbarkeit 1890) e H. D. Müller ('Pel. u. Hell.' nelle 'Hist. myth. Unters.' 1892): ma il primo, un dilettante di buone intenzioni, non vedo che pur si nomini, se non da qualche archeologo o craniologo italiano; il secondo ci avverte egli stesso nella prefazione che il suo scritto è vecchio di oltre vent'anni, e lo mostra, reputando che l'ultima parola per parte degli avversarii suoi sia stata detta da O. Müller (p. 2 sgg.), e non dandosi pur per inteso, al pari dell'Hesselmeyer, p. e. della questione circa Κρηστώνη - Cortona (n. 39-40); d'altronde egli mira soltanto a chiarire certe opinioni della sua 'mitologia delle stirpi greche', opera di credito e seguito per lo meno incerto. — Alla lezione Κρηστώνη s'attiene bensì anche il Duncker (Gesch. d. Alt. V[4], 1881, p. 17), ma in compenso fra tutti più ampiamente dimostra (p. 18-20) avere Erodoto stesso reputati i Pelasgi veri e pretti Greci; e conclude, con energia non minore di quella con cui v'insiste il Curtius (Gr. Gesch. I[5] 1878 p. 28. 634 n. 6), che i due nomi, e insieme il terzo di Achei, non rappresentano già « tre popoli diversi », ma sì « tre diversi periodi della storia e cultura greca »: opinione già in sostanza difesa valorosamente dal Thirwall, e con poca felicità contro di lui combattuta dal Grote (Hist. of Gr. II 350 sgg.), che declina in

sivo in favore della parziale realtà, oltre ai Pelasgi erodotei di Plakia e Skylake, per lo meno il nome 'Pelasgiotis' sino a' più tardi tempi ritenuto da una delle tetrarchie tessaliche, ed attestante, parrebbe, avere colà in secoli lontani dimorato un popolo poi scomparso, di nome corrispondente: del resto, se anche i Pelasgi

---

generale di soffermarsi a così « insoluble problem », di cui gli antichi niente sapevano più che noi. — Per ciò ch'è poi « dell'edifizio di ardite ipotesi » (G. Meyer, Essays II 51; E. Meyer, Forsch. I 27 n. 2) costrutto dal Pauli (Vorgr v. Lemno, 1886, p. 44-58), secondo il quale furono i Pelasgi un popolo preariano e presemitico, gli utili documenti da lui raccolti e discussi, e qua e là col solito acume illuminati, non persuadono me più che i miei predecessori. Dopo alcune osservazioni glottologiche contro il semitismo degli Etruschi, dei Pelasgi e di Lenno (p. 41-43), muove egli il passo (p. 43 sg.) dalle notizie di O. Müller, con qualche aggiunta del Crusius, intorno a' paesi che dai Pelasgi sarebbero stati, secondo gli antichi, occupati; e constata (p. 44-46) che in tutti abbondano più o meno i nomi locali in *-ss-* (*-s-*), alquanto meno quelli in *-nd-* (*-d-*), e che solo i primi s'incontrano anche in Tracia e Macedonia (p. 46 sg.), laddove poi entrambi si ripresentano nella Grecia intera, la quale però invece di *-nd-* mostra *-νθ-* (p. 47 sg.). Inoltre osserva il Pauli (p. 48-53), come parecchi di tali nomi in *-ss-* e *-nd-* ripetansi immutati, o almeno s'incontrino con altri di suono analogo, in paesi diversi più o meno distanti (p. e. *Θυσσός Ζίλμισσος* Tracia Macedonia e *Θυεσσός Σολμισσός* Lidia, *Παρνασσός* Focide Cappadocia e *Πρινασσός* Caria, *Πέρινθος* Tracia e *Πύρινδος* Caria). Il che posto, nota egli (p. 52 sg.) come l'etrusco posseda più voci in *-s -s'* e *-nθ*, ed anzi di alcuna pur la base coincida co' corrispondenti greco-asiatici (*Λάρισα Λάρανδα Μύνδος Πέρινθος* con etr. *Laris Larnθ munθ Peris*), e si chiede a quale famiglia di lingue siffatte forme appartengano. Prima però di seguirlo in questo terreno, mi giova ricordare anzitutto, che i luoghi pelasgici dei nostri fonti hanno per la moderna critica valore assai diverso, sicchè se d'alcuni si ammette che le notizie relative contengano alcun che di vero, di molti più si giudica e sino ad un certo punto si dimostra che mancano di qualsivoglia fondamento. Debbo poi dichiarare che tutti gli esempi di etr. *-s* e parecchi di *-nθ* arrecati dal Pauli mancano per me di base: infatti niente mi prova che *flere-s'* e *θue-s'* non siano genitivi, e me lo consiglia l'aversi *flere flereri θue θui θua;* niente a me impone (cfr. *Lari Lari-sa Lari-s-al*) di scorgere in *Laris* e *Maris* forme diverse da lat. *Cornelis Sulpicis*, e quando pure il *-s* fosse radicale, pronto sarebbe per quelli e così, se mai, per etr. *Peris natis*, il riscontro di lat. *cinis Ceres* ecc., e varrebbe anche per « *cilis cutlis hatis turicis* », forme del resto non mai finora incontrate, e inserite da *Cilisal Cutlisal* ecc., *Hatisal* che ora (C. I. E.) ci si propone di leggere *Natisal* (Saggi p. 181 n. 131, cfr. p. 173 sg.

tutti dovessero credersi niente più di un concetto personificato, la questione non per ciò cadrebbe, e anzi diverrebbe tanto più spinosa e ardua, quanto più spinoso e arduo apparisce ricercare, in qual modo una realtà siasi confusa con una finzione, che non come siansi fra loro confuse o due realtà, od almeno una realtà

---

con 26 n. 42); nè vedo ragione alcuna per credere che sia in *Ramθa* fra *m* e *θ* caduto *n*, giacchè il *m* ben mi rappresenta la labbializzazione del *n* dell'identico *Ravnθu* per effetto del *v;* nè mi servono per gli Etruschi sia *Plsnθ* (non *plsinθ*) o *Tesinθ*, perchè nomi servili (l'uno e l'altro già dal Deecke, Bil. 142, ben pareggiati a messap. *Dasent-* illir. *Dasant- Dasent-* e a mess. *Plazent-* illir. *Plesont*), sia *S'minθ*, ch'è il gr. *Σμίνθιος*. La verità è per me, che ai *-sa -ssa* greco-asiatici risponde tutto intero etr. *-sa -ssa*, e che quindi non etr. *Laris*, ma sì tutto intero *Larisa* combacia con *Λάρισα*, giacchè quello è per me un nominativo non meno chiaro di questo, e a gr. *Ἄμφισσα* rispondono perfettamente etr. *Caus'linissa Aesialissa* e lat. etr. *fratrissa favissa mantis(s)a carissa* (quest'ultimo, malgrado le obiezioni, a parer mio, infondate dello Jordan). Quanto poi a *-nd-*, non solo accetto che a *Λάρανδα Μίνδος* e *Πέρινθος* facciano riscontro etr. *Aminθ Arunθ Vanθ Leinθ munθ Munθuχ Ramθa* e lat. etr. *falandum* (cfr. tracio *Φαλαννα*), ma aggiungo *ceriχunθe* e lat. *rubicundus* e lat. etr. *Larunda* e lat. *Adolenda Deferunda* ecc., e accanto a *munθ* pongo la sua riproduzione latina *mundus*, ch'io non mi ribello a riconoscere precisamente riflesso nel *Μύνδος* della Caria. — Colle quali considerazioni trovomi aver già espresso il mio pensiero intorno alla risposta che il Pauli dà alla questione sovraccennata, circa la famiglia linguistica, cui le voci greco-asiatiche di cui si tratta vogliansi ascrivere: la risposta, appoggiata eziandio da numerosi confronti coi nnpr. personali delle stesse regioni, che cioè, non essendo semitiche, nemmeno siano indoeuropee (p. 53 sgg.), come parve a Giorgio Meyer (Bezzenb. Beitr. X 198). Ora che l'arianità loro non sia dimostrata, consento: ma non consento che sia dimostrato il contrario, e che nella presente oscurità l'ipotesi ariana non torni meno improbabile dell'opposta; e trovo poi anche singolare che al Meyer difensore, come al Pauli oppositore, facciano difficoltà appunto i suff. in *-ss-* e *-nd-*. Perchè mai io mi domando etr. *Larisa* e gr. *Λάρισα*, etr. *Caus'linissa* lat. etr. *fratrissa* e gr. *Ἄμφισσα* non andranno con *βασιλίσσα μέλισσα abbatissa Aethiopissa* e simili? e perchè *Κυπαρισσός* sarà sostanzialmente diverso da *κυπάρισσος*? e perchè mai *Παρνασσός* non rappresenterà un periodo linguistico più antico di quello a noi documentato, in cui del suff. fem. *-σσα* usavasi ancora la forma maschile *-σσος*? e perchè mai *Ζάκυνθος* sarà forma diversa da lat. *secundus* o etr. *ceriχunθe* da lat. *rubicundus?* e perchè mai *Ἄκανδα* di Licia sarà altro che una varietà dialettale del feminile di *Ἄκανθος* nella Calcidia, cioè di *Ἄκανθος*, e quindi niente più che una *Spina* licia, quale in Italia la padana?

con una semirealtà. — Per iscoprirne, se possibile, una volta la causa, io parto dal doppio fatto, che la più antica zione greca dei Tirreni è alquanto posteriore alle prime d lasgi, e che in queste costoro presentansi diversi affatto d lasgi delle più recenti. Dei Tirreni invero mai non occorr

---

Il Pauli registra bensì fra gli *-sa* preariani a presemitici, ossiano « pelasg (p. 47) *Ποιηεσσα* e *Σκοτοῦσσα*, ma ci avverte (p. 48) d'avere esclusi pare *-οῦσσα* « perchè non è sicuro, che non siano prettamente greci », e cita *νοῦσσα* cioè « *Οἰνόεσσα* 'la vinifera' » (cfr. *Οἰνόανδα* in Licia) e simili: tornano forse più difficili *ποιήεσσα* o *σκοτοῦσσα?* dunque s' esclude, p quel che non intendiamo co' poveri aiuti di cui in tanta distanza disponia ancora, e si separa da ciò che ne differisce soltanto in questo, che l'int diamo o crediamo intenderlo. Non serve per l'arianità al Pauli (p. 60 s il gen. licio in *-h*, e meglio pargli convenire coll'etr. *-s'i -s'* e col lemn *-si -s*, perchè, se mai, quell'*-h* potrebb'essere nato da *-s:* ora in primo luo per me, come pel Corssen, nè *-s'* o *-s*, veri esponenti di genitivo, han cl vedere con *-s'i* o *-si*, nè questi sono punto genitivi, salvo quando sian caduto in fine il *-s* o *-z* che segna quel caso; in secondo luogo fra' Messap e i Veneti, che il Pauli riconosce per veri e certi indoeuropei, il gen. sg uscì appunto in *-h;* terzo il *h* licio apparisce da più esempi avere avuto quell'ufficio meramente metrico, che ha p. es. in umb. *persnihimu persnimu*, e per me e per Gustavo Meyer nel gen. messap. *-ihi -ih* ecc. e nel ven. *-ah* ecc., sicchè in realtà non differirebbero dal gen. lat. *-i:* si confrontino infatti lic. *Kodrehila Mollihisi Perihimetiti* con *Κυδρῆλος Μόλλισις Πυρίματις* (Pauli p. 65. 50. 64), e altresì *Mahinaza Mertemehi* ed *Erininoha* con *Mazakoato* (Pa. 60. 66); e vi ha persino un licio *Hapruma* di contro ad un cario *Κάπριμα*, che mi richiama a etr. *Hapre Haprna*, come pare, per lat. *Caper Caprinus* (Saggi p. 233). — Con bell'acume il Pauli scompose (p. 68 sg.) l'esichiano

βασκεπικρολεα · πλησίον ἐξεθόαζε. λυδιστί.
βαστιζακρολεα · θᾶσσον ἐρχου. λυδιστί.

in *βασκ' ἔπι κρολέα* e *βάς τι ζακρόλεα*; ora che ci mostrano codeste due frasi, se non un dialetto greco arcaico, con forme altrove e poi perdute? E perchè non supporremo altrettanto, quando non si tratti di manifeste mutuazioni semitiche (p. e. *Ἀλυάττης* ecc.) prima che cosa affatto diversa, dove ancora non c'è dato squarciare il velo e sciorre l'enimma? Il suff. *-ωλλος -ωλος -ωλις* dei nomi carii *Ἀκταύσσωλλος Μαύσσωλλος Θύσσωλος Ἀρίδωλις* ecc. riesce per sè oscuro; ma (Pauli p. 64) lo chiarisce il lic. *Σερίσαλος* per cario *Σαρύσσωλλος*; si tratterà forse adunque di quel suffisso medesimo, che in latino fu *-ali-s -ale -al*, in etr. *-al -al-ia -al-ie -al-s -al-u* ecc. Ma,

poemi omerici menzione; li ricorda la prima volta l'inno omeridico (VII) *Διόνυσος ἢ λῃσταί*, e però può, sino a prova contraria, inferirsene che forse frequentarono essi pirateggiando le acque greche solamente dopo conclusa l'epopea, fra il VII e VI secolo

---

si replica, la base delle più fra codeste parole rimane ancora indecifrata: e chè perciò? forse cominciò da molto tempo la decifrazione sistematica degli onomastici e delle toponimie moderne e classiche? e sappiamo noi quanta parte della suppellettile glottologica celto-germano-slavo-italica e celto-greco-italica sia andata perduta? lo sappiamo noi, che tanto perdemmo soltanto ne' pochi secoli onde siamo separati da' primordi delle nostre letterature, come una sola pagina di antico italiano o francese o tedesco o inglese, e così via, bastano a dimostrare? noi che vediamo perduta da' Latini sin la parola indo-europea per 'figlio' e 'figlia', dai Greci quella per 'figlio', dagli Slavi, e in ispecie dai Lettoni, quella per 'padre', per 'sorella' per 'figlia', sicchè giustamente si consiglia (Sayce, Schrader) ai glottologi di rammentar sempre, come siano materia de' loro studi appena le rovine ed i frammenti per caso fortunato giunti sino a noi? e sappiamo noi di quante miscele, di quante peripezie, di quante lotte per la vita, quei preziosi cimelii siano documento? o dobbiamo in tanta povertà per salvare questo o quel dio termine, e tenere in piedi questa o quella colonna d'Ercole — l'una e l'altra dovute alla presente ignoranza nostra — chiudere gli occhi all'esiguo raggio di luce che da quegli insperatamente ci viene? Non sono cent'anni trascorsi da che nessuno sognava l'unità indo-europea, e lungo tempo se ne chiusero o socchiusero le porta al celtico, all'armeno, all'albanese; poi maestri e discepoli fecero il viso dell'armi a' tentativi più geniali per dimostrare l'unità ariosemitica, e tuttavia questa si fa strada e comprende ormai le parlate dell'antico Egitto, le quali alla loro volta sembrano prossime ad offrir modo di classificare persino l'isolatissimo basco: come quindi non contare sulle sorprese dell'avvenire, e non tenerci pronti ad accoglierle tutto registrando e confrontando, senza preoccupazioni etnologiche, senza nulla sacrificare sull'ara dell'ipse dixit? Io per me intravedo, il confesso, una lunga lunga strada commerciale e migratoria che dall'interno dell'Asia giunge all'Italia e comprende la Germania, le Gallie, la Spagna e l'Africa settentrionale; in tutto questo percorso intravedo nella lingua (nomi locali e personali), nell'arte (architettura sepolcrale, musica ecc.) e nell'industria (vesti, costumi ecc.) le traccie di una medesima civiltà, e di una medesima gente. Quale e quanta sia stata essa non so, ma parte cospicua ne furono sicuramente, mi sembra, gli Etruschi o Tirreni: rispetto a' quali io non mi sento di rinunciare infrattanto a nessun possibile più remoto indizio dell'opera loro; e però non solo attribuisco loro o alla gente di cui sono per avventura l'avanzo, fino a prova contraria, le tre *Larisse*

a. E. (E. Meyer p. 23). Per contro i Pelasgi compaiono ne' omerici ben sei volte: 1) Il. *B* 681, nel catalogo delle *Ἄργος Πελασγικόν* del regno d'Achille; 2) Il *Π* 233, pre d'Achille, a *Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε Πελασγικέ*; 3) ib. *B* 840, logo, *φῦλα Πελασγῶν ἐγχεσιμόρων*, abitanti *Λάρισσαν ἐ λακα*, alleati dei Trojani; condotti — dopo i Dardani di l e quei di Zeleia, Adrasteia, Percote, Prattio, Sesto e Abic prima dei Traci, dei Ciconi, Peoni, Paflagoni e altrettali — oltr da *Ἱππόθοος* e *Πυλαῖος* prole di Marte, anche da' due figli di *λασγοῦ Τευταμίδαο*; 4) *K* 429, Doloneia, *διοί τε Πελασγοί*, rimenti come alleati dei Trojani, insieme coi Cari, Peoni, Le e Cauconi; 5) *P* 288-301, morte del loro duce *Ἱππόθοος*, lu *ἀπὸ Λαρίσσης ἐριβώλακος*; 6) Od. *τ* 177 *διοί τε Πελασγοί*, le varie e diverse genti di Creta, accanto agli *Ἐτεόκρητες*, sieme cogli Achei, i Kydoni, i Dori. Compaiono adunque tre vol (3. 4. 5) come Greci asiatici e nemici agli Achei; una volta (6 come coloni stranieri nell'isola, che fu tanta parte della più a tica civiltà greca; due volte fuori, può dirsi, dell'ambito dell Grecia storica strettamente intesa (1. 2), in relazione colla Tes salia, col paese cioè delle Pelasgiotide; compaiono poi sempr in canti d'origine più o meno recente (1. 2. 3 Patrocleia; Doloneia 4. 5, cfr. 3), quale sino ad un certo punto la notizia dell'Odissea intorno a Creta; notizia quindi non anteriore circa al-

di Tessalia, le tre della Grecia (Elide-Acaia, Argolide, Attica), le cinque dell'Asia Minore (Troade, Mitilene, Kyme, Efeso, Tralles), e quella di Creta e della Campania, ma sì ancora l'africana e la sira e la pontica. Certo non possiamo provare che loro spettino tutte, ma meno ancora possiamo — salvochè sul fondamento delle nostre presenti dottrine storiche e glottologiche, ossia de' molto angusti confini a noi imposti dalla sterminata nostra ignoranza — d'alcuna provare che non ispetti; e a favore sta per tutte, fino a contraria prova, il nome, quale io l'intendo (App. IV). Forse verrà tempo, in cui l'intuizione si muterà in visione e dimostrazione per parte di chi aiutato da scavi fortunati, con larghe vedute storiche e linguistiche ristudierà oltre ai nomi, i miti e le tradizioni, persuaso, che simili indagini più che alle glottologiche somigliano alle glottogoniche; sicchè pur movendo dalle leggi fonetiche e morfologiche note, possonsi per avventura constatarne altre finora inavvertite, perchè ne' tempi più recenti antiquate.

l'ottavo secolo, benchè la sezione dove occorre sia fra le più antiche del poema. Se pertanto i Tirreni sono ancora ignoti all'epopea, i Pelasgi vi si presentano ben diversi ([58]) da' famosi e frequenti della posteriore tradizione letteraria, e di gran lunga inferiori ad essi (cfr. E. Meyer 53): i cultori di Giove Dodoneo, gli abitanti di un'Argo tessalica d'altronde ignota, gli stranieri di Creta, gli alleati de' Troiani e i nemici degli Achei, diventano cioè in quella i progenitori di quasi ogni stirpe greca, gli abitanti preistorici di quasi tutte le greche terre; sicchè nell'Attica,

([58]) La diversità apparisce tanto più singolare, inquanto nè l'eponimo Pelasgo manca all'epopea, nè mancano nella posteriore tradizione letteraria i Pelasgi veri, e anzi assai somigliano a quelli dell'epopea. Vi somigliano infatti i veri Pelasgi della Tessalia e i (Pelasgi) Tessali di Spina e Ravenna, i Pelasgi stranieri chiamati nell'Attica a costruire il *Πελαργικὸν τεῖχος* dell'Acropolis, ' quando già gli Attici contavano fra gli Elleni ' (Her. II 51), ma in età abbastanza incerta, perchè la leggenda non appaia collegata ad alcun nome di principe ateniese (cfr. E. Meyer 8); i Pelasgi di Lemnos e Imbros, della Samotracia, della penisola dell'Athos, profughi dall'Attica; i Pelasgi di Placia e Scyllace nell'Asia Minore, onde erano oriundi gli alleati dei Troiani; infine i Pelasgi di Cortona, di Pisa e di Agyllai in Etruria: tutti stranieri e piccoli e di poco momento. D'altro canto, l'eponimo Pelasgo, s'incontra, secondo già fu ricordato, nel catalogo delle navi come padre di due fra' duci de' Pelasgi alleati coi Troiani, e come figlio di Teutamide: ora, quasi a riallacciare i Pelasgi dell'epopea coi più recenti, di Tessalia, ossia della più certa sede dei veri Pelasgi, fu primo re Pelasgo e fu, non figlio, ma proavo di Teutamide, padre di Nanas, regnando il quale sono i Pelasgi Tessali cacciati dagli Elleni ed emigrano in Italia (E. Mey. 105 sg.), dove Nanas o Nanos, a Cortona appunto, è anche figura indigena (O. Müller 189 sg.), e v'incontrano i Tirreni. — Alla differenza fra' Pelasgi omerici e postomerici pose già mente fra gli altri l'Holm, Gr. Gesch. I 69 sg. e 75 n. 1); e male risposegli il Thumser (Hermann, Staatsalt. I[b] 45) che nei poemi omerici poco si parla di quelli, perchè poca importanza omai avevano, e perchè alla fin fine un poeta non è uno storico: colle quali ultime parole dà egli quasi la mano all'Hesselmeyer, che lamenta (Pelasgerfr. p. 322) l'esagerato valore da' critici moderni attribuito alle notizie omeriche, dimentichi trattarsi infine di poesia e null'altro. Ora in genere tali per lo più risultano, ognun sa, i poemi omerici, da superare per autorità qualsiasi documento istorico, purchè si adoperino con giusta preparazione; e quanto poi ai Pelasgi, la precisione con cui ne toccano rende tanto più significante la varietà dei ricordi e la contraddizione coll'uso posteriore.

tutto prima degli Elleni è Pelasgico; da Pelasgo terrigeno provengono gli Arcadi autottoni *προσελήναιοι*; in Argo è Pelasgo un antico re figlio del terrigeno Palaichthon. In confronto di tutto ciò sono manifestamente i ricordi epici ben povera cosa; e lo sono tanto più, se si consideri, che salvo quello dell'Odissea, dove, non guari anticamente, compaiono i Pelasgi come stranieri e coloni, pe' più antichi (1. 2) manca ogni guarentigia che nella mente del poeta fossero i Pelasgi un popolo vero e proprio: perocchè, anche se il nome loro avesse rappresentato un mero concetto, sarebbesi potuto parlare di un Argo 'pelasgica' e di Giove 'pelasgico'; per contro nei meno antichi (3-5), dove i Pelasgi sono senza dubbio, secondo il poeta, un popolo reale di certa dimora, tengono luogo affatto secondario, e non solamente dimorano in breve tratto della Grecia asiana, ma vi combattono i fratelli d'Europa. Io mi chiedo pertanto: che era egli mai intervenuto fra la conclusione dell'epopea e i primordi della tradizione letteraria, perchè tanto mutasse il concetto inerente al nome 'Pelasgo'? e sono omai tratto a sospettare che il cambiamento e la tanto cresciuta importanza di quello, abbia che fare appunto coll'apparizione e colla gesta dei Tirreni.

4. Nell'inno omeridico, dove per la prima volta ne occorre menzione (VI 8-31) sono essi, ognuno sa, dei pirati, che catturano sulla costa il dio Bacco-Dioniso e lo portano in Egitto, a Cipro e persino fino fra gl'Hyperborei. Ora, non trascorsero ancora vent'anni (Müller-Deecke, Etr. I 73), che pareva « cosa chiara » quei Tirreni non aver potuto essere Etruschi, perchè « il carattere loro e quello dei Tirreni-Pelasgi di Lenno fosse affatto il medesimo », e perchè « a questi, come a popolo vicino dovessero pensare anzi tutto gli uditori dell'inno »: ma ecco, che la pietra di Lenno, viene a mostrare che l'impossibile fu appunto il vero o almeno il verosimile, e che a Lenno parlossi, fra gli altri, un dialetto etrusco, e che quindi i Tirreni-Pelasgi di Lenno poterono e verisimilmente furono appunto Etruschi. Anche obiettavasi: tanto è vero non doversi questi riconoscere nei Tirreni dell'inno, che fra' paesi cui si porta Dionysos, mancano precisamente l'Italia o l'Esperia; ma come mai vi sarebbero nominate, se dall'Italia o dall'Esperia appunto movevano i predatori del dio? E che altro infatti mai sono gli Etruschi, che portano in giro pel mondo il

dio del vino, se non gl'Italici nella qualità di Oenotri? ([59]) in quella qualità che fu tra le prime loro attribuita da' Greci e alla tradizione rannodata ai Pelasgi (cfr. n. 59. 61). Nè del restante solo in questo caso i Pelasgi vengono, giusta quella, d'Italia, anzichè come di solito, andarvi. Pausania (I 28, 3) avendo, come sembra

---

([59]) Il Kiepert, Lehrb. d. alt. Geog. p. 454, seguito da qualche recente storico, trova « inesplicabile la desinenza » di *Oeno-tr-ia*, e sconveniente l'etimologia del vino, eliminata d'altronde, a suo avviso, dal confronto con *Inutrium* nelle Alpi retiche e con *Νούτρια* in Dalmazia. Ma quanto alla difficoltà del suffisso, l'onomastico italico ci dà *Ara-tr-iu-s Fere-tr-iu-s*, il lessico greco, ben presso ad *ἄρο-τρο-ν*, ci mostra il dorico *οἴνω-τρο-ν* per 'palo di vite'. Quanto poi alla sconvenienza semasiologica, il Kiepert dimenticò dircene le ragioni, le quali, trattandosi di territorio italico ed anzi di nome generale dell'Italia, sono tanto poco manifeste, che l'etimologia è, tra gli altri, ammessa dal giudice più competente di siffatte materie, l'Hehn (Kulturpfl. u. Haus thiere in ihrem Ueberg. von Asien nach Europa, 5ª ed. p. 67. 468). Infine *Inutrium* retico, per l'origine etrusca dei Reti (cfr. etr. *Aisaru*, *Aesar* nov. *is'airon*, etr. *Cilens* e lat. *Caelestis* etr. *cisum* lat. *caesum* e *incisum* ecc.), mi torna prezioso indizio appunto dell'origine e della diffusione del nome di cui si tratta; e sta poi *Nutria* a *Inutrium* (cfr. n. 52 per le traccie etrusche nell'Illiria, Istria, Dalmazia) come *Βορειγόνες* e *ὑμβροι* ad *Ἀβορειγῖνες* e *Ἰνσούβροι* e *Tursci Tu(r)sci* a *Etrusci* e etr. *Ranθia Triile* ad *Aranθia* e lat. *Etrilius* e etr. lat. *Frut(t)is* ad *Ἀφροδίτη* ecc. ecc. Bene però, cred'io, nello stesso luogo si ribella il Kiepert all'etimologia d'*Italia* da *ἰταλός-vitulus:* io per me ricondurrei anche osc. *vi(n)teliú* (cfr. p. es. o. *set* per etr. camp. *sent*, u. *ustetu* all. *ustentu*, lat. *dedro(n)t Tere(n)tinus*, etr. *Seia(n)te Se(n)tinate*) per via di *vini-tulo- vini-culo-* (cfr. *Acquicoli* 'pianigiani', osc. *pes-tlu-m* p. umb. *pers-klu-m* e lat. *stlis-sclis vetulo- veclo-* it. *vecchio* ecc.) al 'vino', e mi spiegherei al contrario lat. *vitulus* e *vitulari* — se non risale a *vi(vi)tulari* 'vivacchiare' — dall'allegria del vino (cfr. p. es. it. 'salta come un vitello', lomb. 'visc' com un vedel'); e terrei che dei nomi italici *vinotr-io- vini-culo- vini-tulo-*, sia caduto al solito in bocca ai Greci il digamma iniziale (p. es. *οἶνος* etr. *venas* lat. *vinum*), e il nome grecizzato abbia poi fatto, come suole, ritorno in Italia, giacchè nessuno dà nome a sè stesso, ma gli altri a noi. Significato analogo ad *Oeno-tro-* avrà poi avuto il fratello *Πευκέτιος*: infatti i *Πευκέτιοι* (suff. italico di *Aletium*, *Pometia*, *Fuffetius* ecc.) sappiamo essersi detti anche *Ποιδή-κλοι Poedi-cli Pedi-culi*; sarà quindi, penso io anzitutto, caduto in *Πευκέτιοι* fra *ε* e *υ*, alla romanza, e per me, pure all'etrusca e umbra (n. 19), il *d* intervocalico, ossia sarà *Pe(d)-uc-et-io-* = *Ped-ic-ulo-*, e forse andranno insieme altresì *Picenum* e *Picentes* (cioè *pedic- peic- pic-*), senza alcuna relazione col famoso *picus* loro appioppato dall'etimologia popolare, e per via

— giacchè trattasi di luogo sgraziatamente lacunoso — preso lingua chi mai si fossero (*πυνθανόμενος οἵτινες ἦσαν*) i Pelasgi passati nell'Attica ad edificarvi l'Acropoli non potè sapere altra cosa (*οὐδὲν ἄλλο ἐδυνάμην μαθεῖν*), se non *Σικελοὺς τὸ ἐξ ἀρχῆς ὄντας ἐς Ἀκαρνάνιαν μετοικῆσαι*. Un fonte straboniano (V 2, 8, c. 225) afferma invece esser venuti direttamente d'Etruria, cioè di Regisvilla presso Graviscae, duce Maleas figlio di Pelasgo, duce vale a dire l'eroe eponimo dei promontorio Malea, famoso per gl'infortuni navali e potente aiuto delle tirrene piraterie; duce una così genuina personificazione degli Etruschi, che Maleos s'appella l'inventore dell'etrusca tromba, e si ricorda pure un ' Maleus Tusculorum rex ' (Müll. Etr. I² 78 n. 29). Infine Ovidio o chi per lui, pur facendo i Tirreni del ratto dionisiaco (Metam. VII 577-700) gente lida (*Maeones*), pone fra essi un ' Tusca de urbe exulem ' e così si giunge sino alla strana opinione di Mirsilo Lesbio (Dion. I 23, 28), il quale tutti i Pelasgi reputava Etruschi (Tirreni), e nati da loro sacre primavere, ossia

---

di questa entrato poi nella coscienza istorica e religiosa del popolo di quel nome e de' suoi vicini. Ricondotto poi *Peucetio-* a *Pe(d)-uc-et-io-*, questo, al pari del sinonimo *Pedi-culo-* (e per etimologia popolare o differenziazione dialettale *Poed-*), troverà, parmi, giusta spiegazione nel sinonimo Enotro, cioè in gr. *πηδόν* = dor. *οἴνωτρον*, e si rannoderà a lat. *pedare vineam, pedamentum*. Nè manca, s'io non m'illudo, la riprova delle etimologie proposte: perchè dice Esichio: *ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναία λέγεται*, e secondo Aristotele i Tessali (cfr. Pelasgi-Tessali, ossiano gli Etruschi Tirreni, fondatori di Ravenna, Spina, Pisa, Caere) introduttori della vite in Italia, si appellarono *Aminaei*, si appellarono cioè col nome della più antica qualità di vite che gl'Italiani abbiano posseduto (Hehn p. 468). Nè tuttavia parlando di riprova, intendo oltrepassare i confini della scientifica possibilità e al più della probabilità conghietturale; giacchè non dimentico, come in siffatto terreno ogni più solido edificio da un istante all'altro traballi, e si riconosca mancare di fondamento: trattasi qui ancora per me niente di più che di spiegazioni, le quali nella presente condizione del sapere, mi appaiono più verisimili di tutte le altre, o in sè medesime abbastanza verisimili, e tali da potersene far conto, sinchè di meglio si affacci. Dentro questi limiti, mi permetto osservare altresì che lo scomparso popolo dei *Venetulani* (Plin. n. h. III 69) nel bel mezzo del Lazio (cfr. Pauli, Ven. 419. 426), potrebbe aver dovuto il suo nome a quel ' Venetulo- ' ossia ' viniculo- ', che osc. *Vi(n)-tel-iú* c'indusse a presuppore; nè sembrami per ora escluso che pur ' Ven-eto- ' (cfr. *Γάλ-ατ-αι*) risalga a ' vino- ' (etr. *vena-*). Cfr. etr. *Vinucena-s Vinacna* ecc. ecc.

delle decime d'uomini ch'essi avrebbero mandato fuori per pacificare l'ira degli Dei. Tutte notizie per verità ad una ad una ora sprezzate, ora derise, ora contestate dalla moderna critica, senza però che nessuno ancora n'abbia chiarita falsa e bugiarda l'origine con tale evidenza da permetterci di trascurarle, quando inaspettate scoperte le richiamino alla mente nostra. — Inteso poi al modo predetto il mito omeridico, potrebbe esso diventare, a mio avviso, giusto commento alle notizie — se mai, come oggi opinano storici competentissimi, si reputano spettare veramente, fra gli altri, anche a' nostri Tirreni — delle iscrizioni geroglifiche di Karnak (sotto Merneptah, fine XIII secolo a. E.) e di Medinet Abou (Ramses III, intorno al 1200), che i Tursha, con altri popoli ' dei paesi del mare ' ossiano ' popoli settentrionali da regioni di varia signoria ' quali i Shardana (60) (forse Sardi della Sardegna) e i Sha-

(60) Cfr. Pais, la Sardegna prima del dominio rom. (Atti acc. Lincei vol. 278, 1880-81), p. 261,-265 dove si discutono le tre spiegazioni proposte pei nomi geografici di quei monumenti: la surriferita (Chabas, de Rougé) che oggi prevale, quella del Maspero (Shakalasha-Sagalassas di Pisidia, Shardana-Sardi Meoni e Thursa-Torrebbi) e quella del Duncker, dell'Unger e dell'Halevy (tribù libie, Shardana-*Χαρτανοί* ecc.). Per verità i ragionamenti del Pais non mi persuadono interamente, perchè non pesa molto nella mia bilancia, che a noi di presente sembri impossibile l'incontro di quei popoli « presso le spiaggie del Delta », nè che se fosse ciò accaduto i Greci avrebbero nel VI° sec. a. E. dovuto sapere alquanto più di geografia, nè so p. es. escludere che *Leca* spetti ai Lici, perchè questi così Her. I 173 *καλέονται ὑπὸ τῶν περιοικεόντων* e di per sè diceansi *Τερμίλαι*. Nondimeno imito volentieri la prudenza del nostro valoroso storico, e nessuna delle riferite dichiarazioni reputo anch'io con lui dimostrata, e aspetto dall'avvenire la decisione, salvochè i molti monumenti egizi (cfr. n. 68) della Sardegna (numerosi scarabei, anche con iss. geroglifiche, le quattro sfingi di Cagliari, la somiglianza fra l'abbigliamento dei Shardana delle sculture egizie e quello di certi idoletti sardi e, altresì forse, direi, di certi sacerdoti delle stele etrusche di Bologna e dei patrizi romani) mi fanno stimar probabile sin d'ora con E Meyer il pareggiamento dei Shardana coi Sardi della Sardegna, quasi altrettanto quanto quello dei Mashonas egizi coi Maxies libii dei Greci (Pais p. 269). Giova del resto a tale proposito confrontare il pareggiamento (Abel Remusat, Ritter) fra gli *Yueti* o *Yuetsihi* o *Yeta*, gli *Szu* o *Se* o *Sai*, gli *Usun* dagli occhi cilestri e da' capelli biondi, invasori, giusta i fonti chinesi, nel II° secolo a. E. dei regni nordiranici, e i Geti, i Saci, gli Suioni germanici e il principe di quelli *Kuenmi* col *Kunig* di questi. (Schrader, Sprachvergl. n. Urgesch. 2ª ed. p. 14).

karusha (forse Siculi), dapprima sbarcati nella Libia, insieme con gente libica, si gettarono sul Delta; appresso, in numero assai maggiore, percorso vittoriosamente il paese dei Cheta e la Siria, si spinsero fino in Egitto, dove in ambo le occasioni avrebbero toccato grave sconfitta: nè sarebbero tuttavia per ciò scomparsi dalla valle del Nilo, giacchè un sarcofago trovato nel Fajiun conteneva i resti mortali di uno *An-Tursha*, uomo di « faccia certamente non egizia » (Krall, die etr. Mummienbinden p. 18 sg.), un ufficiale di conto, emigrato, si giudica, di stirpe tirrena (cfr. E. Meyer, Gesch. Alt. II § 134 sg. e Gesch. Aeg. p. 305-307, 311-316). E così, lumeggiati i brandelli della tradizione classica da' monumenti nostrani ed esteri, comincierebbe a rintessersi tutta una storia di avventurose glorie e di grandezze dimenticate, di cui una tarda eco era forse tuttavia pervenuta a Polibio, quando ammoniva (II 17, 2) gli storici della potenza Tirrena (*τοὺς ἱστοροῦντας τὰς τῶν Τυῤῥηνῶν δυνάστείας*), che dovessero pensare, non alla presente condizione di quel popolo, ma sì alla antica e ai tempi del loro principato nella pianura del Po e nella Campania e alle ricchezze che da que' luoghi traevano: glorie e grandezze, onde il Niebuhr presentì forse la ricostruzione futura, quando in capo al geniale capitolo intorno agli Etruschi (Röm. Gesch. 62, I 121) ricordò appunto come la fama e potenza loro a' contemporanei di Polibio tornasse favolosa, laddove a' Greci delle guerre persiane apparivano ancora terribili e singolari nella signoria del mare da essi denominato.

5. Ed ora può allo incirca intravedersi, se non m'illudo quando e come siansi i Tirreni, cioè gli Etruschi nostri, confusi coi Pelasgi. Giova anzitutto non dimenticare che del nome di questi è per noi tuttodì enimmatica sì la provenienza, sì la ragione etimologica (cfr. n. 61); la quale mentre si cerca lontano ed alto, vuoi in riva al Gange, vuoi in riva al Giordano, un raggio improvviso di luce mostrerà forse umile e vicina; e giova poi ricordare, che, oltre all'origine e all'etimologia del nome, ignoriamo altresì p. e. perchè mai, nell'Iliade i Pelasgi di Troja, nell'Odissea quelli di Creta si appellino *δῖοι* e di conserva il poeta Asio (Pausan. VIII 1, 4) intitoli *ἀντίθεον* il terrigeno *Πελασγόν* dell' Arcadia: le nostre presenti aspettazioni quanto a' problemi storici che li riguardono debbono pertanto ridursi entro confini più che modesti.

Ora, allorchè prima i poeti delle genealogie postomeriche, poi sopratutto Ecateo e gli altri logografi si diedero a ripescare fra i molti e ridicoli racconti de' Greci (Hecat. fr. 1 ap. Demetr. de eloc. § 12 *οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι*) la verità (*τά δε γράφω ὥς μοι ἀληθέα δοκέει εἶναι*), indarno essi cercarono, anche solo per quel tanto che noi ne sappiamo, presso Dodona i Pelasgi, onde Giove omerico aveva titolo insieme di 'Pelasgico' e 'Dodoneo'; indarno in Tessalia i Pelasgi onde avea nome la Pelasgiotide; indarno l'*Ἄργος Πελασγικόν* presso alle non meno misteriose *Φθίην ἠδ' Ἑλλαδα καλλιγύναικα*; tre città di cui già i primi interpreti disputavano, se la fede reverente nel poeta imponesse davvero di credere contro la geografia e la storia che mai fossero state (E. Mey. 30 sg. Ma la Ftiotide e l'Ellade, la Pelasgiotide tessala e Dodona epirotica ci conducono lungo la via battuta nel periodo delle grandi migrazioni ariane da coloro che di qua dell'Alpi conosciamo col nome d'Itali e Celti, e di là con quello di Greci; che anzi lo stesso nome di 'Greci' ([61]) porta mal-

([61]) La forma originaria di questo etnico s'è conservata probabilmente soltanto nel npr. messap. *ΓραιϜαιhι* (Fasano, F. 2945, cfr. Deecke Rh. Mus 37, 379 sg.): le iss. mess. danno però altresì (Oria, F. 2980) *Γραhις*, cioè *Γραῖος* e lat. *Grajus*. Il derivato *Graecus* si presenta in Italia la prima volta nel *Craice-s* (Helbig, non *Creices*) dell'epitafio di Laris Pulena (G. 799 con Pal. 11); altri epitafi ci danno poi *Creice Creice-sa*, forse *ei-Crece* (Saggi p. 116). Codesta forma derivata (*Γραι-κό-ς Crei-ce Grae-cu-s*), si reputa oggi (Unger, Philol. Supplb II 693; Niese, Hermes XII 417; Busolt I² 198; E. Meyer, G. d. Alt. II 66. 471 sg. cfr. 192) di origine latina e da' Latini passata a' Greci, contro la precisa asserzione di Aristotele (Meteor. I 353ᵃ *οἱ καλουμένοι τό τε μέν Γραϊκοὶ νῦν δ' Ἕλληνες*, seguito poi da tutti), perchè nessun' altro etnico di quella foggia, così comune in Italia, s'avrebbe in Grecia, e vi torni anzi tanto strana, che Tucidice mutò Opici in *Ὄπικες* e Strabone e Dionisio gli Hernici in *Ἕρνικες*. Ma 1° come tale asserzione s'accordi p. es. con *Ἀττική -κός*, non vedo; sopratutto poi tanto varrebbe escludere da una lingua le *ἅπ. λεγ.*, le quali invece, ognun sa, tornano preziosissime, per lo più come documento di una fase arcaica e tramontata. 2° Che poi simile documento, e però insieme documento, fra' molti, dell'unità greco-italica, porga appunto *Γραικοί*, parmi risulti da ciò che *γραῖα* disse in greco 'vecchia' e *γραικός* 'senile' (Clem. Alex.), laddove, a notizia nostra, nè l'uno nè l'altro vocabolo visse nel lessico italico: ora che entrambi si ripresentino in Grecia nei nnpr. *Γραῖος* e *Γραικός*,

grado le obiezioni del Niese, all'Illirio, all'Epiro, alla Tessalia e s'incontra per la prima volta fra' 'vecchi' Messapi, ossia fra que' migrati, che furono a poco a poco sospinti verso la punta dello stivale. Come però nel cammino di costoro restarono a segnarne le soste istoriche forse i *Venetulani* del Lazio, certo il *Iapuzkum numem* delle

---

è cosa del tutto naturale; ma che γραῖα e γραικός spettino a' Greci e Γραικός sia stato da essi mutuato agl'Italici, o che l'italico *Graecus* sia passato a' Greci, non solo come Γραικός, ma, eziandio come γραικός, mi sembra cosa senz'esempio e fuori di probabilità. 3° Trovo bensì ragionevole immaginare che il fatto dell'essere gli Elleni in Italia appellati *Graeci*, insieme, direi, col significato di γραῖα e γραικός, abbia persuaso i poeti e gli storici dell'Ellade della molta antichità di quel nome; nè meno ragionevole mi riesce l'ipotesi, che la ragione politica, l'intento cioè di mostrar greca l'origine del casato principesco dei Molossi, abbia giovato a divulgare la favola di Deucalione fondatore del tempio di Dodona, dove già l'Iliade, poneva i Σελλοί, e quindi l'opinione che ivi dimorassero gl' identici, come credevasi (cfr. E. Meyer, Forsch. I 41 sg.), Ἕλλοι o Ἕλληνες, e quindi ancora ivi, cioè nella Ἑλλάς ἡ ἀρχαία, secondochè appellavanla, i Γραικοί, i quali per le predette cause si reputarono nient'altri che gli Elleni stessi sotto nome più antico, e de' quali il mitico eponimo si collocò allora nelle geneologie in quel posto che si potè, e fu tale da mostrare, come bene avvertì il Niese (p. 416), ch'egli non era più antico di Elleno, conforme la giusta applicazione genealogica della tarda leggenda avrebbe richiesto. Ma non vedo affatto come da ciò discenda che Γραικός non sia potuto essere parola della lingua ch'ebbe γραῖα e γραικός; giacchè pur di questo, l'aversi solo un tardo esempio (Clem. Alex.), non esclude punto che fosse già ab antiquo parola popolare e dialettale, specie avendosi insieme Γραικοί. Insomma ragioni intrinseche per negare che questo etnico sia sorto in Grecia, non vedo, fuor di una, la quale non trovo addotta; ed è che in nessun luogo di Grecia parlasi d'un vero popolo di quel nome, ad eccezione dell'Epiro e intorno a Dodona, dove tutto consiglia a credere che siasi collocato tardi e ad arte. Anche a quest'argomento risponde però Tucidide II 23, 2 (secondo l'emendazione generalmente accettata, del Classen); παριόντες δὲ Ὠρωπὸν τὴν γῆν, τὴν Γραϊκήν, καλουμένην ἣν νέμονται Ὠρώπιοι Ἀθηναῖοι ὑπήκοοι. Ed è poi in Boezia presso Oropo che cercansi i Grai (cfr. Wilamowitz, Hermes XXI p. 103-115), e Γραῖα nel catalogo dell'Iliade stimasi essere Tanagra; ma v'ha inoltre Γραῖα πόλις Ἐρετρίας e Γράης demo dell'Attica e Γρᾶς oikista di Lesbo; i quali, considerate le attinenze di questi luoghi fra loro e colla Tessalia, e poste insieme le testimonianze messapiche, spiegano abbastanza l'entrata del nome sotto ambo le forme in Italia, senza ricorrere ad immaginarii Grai, colonizzatori di Cuma (cfr. le giuste obiezioni del Wilamowitz l. c. p. 114); e ci portano tutti al set-

tavole di Gubbio, i ' Dolates cognomine Sallentini ' dell'Umbria di Plinio, e Messapo ' Neptunia proles ' alleato dei Tirreni (*Turnus*) Rutuli in Virgilio, così lungo il cammino pel quale scesero verisimilmente in Italia anche i Reti e i Raseni (primi) e gli Etruschi, ossiano ' secondi (Raseni) ', durarono sicuramente per chi sa quanto corso di secoli numerosi popoli *μιξέλληνες* e *μιξοβάρβαροι* (62), testimoni dei passaggi effettuati, e pietre migliari dei

---

tentrione della penisola dei Balcani, come gli *Ἕλλοι* o *Ἕλληνες* e i Pelasgi. Con questi potrebbero poi forse avere avuta, in parte, i Grai anche comunanza di nome: perchè, se qualche cosa di probabile può avventurarsi circa l'etimologia di *Πελασγός*, si è esso che vada con *πελός πελλός πελαῖος* ' livido ' e *πολιός* ' bianco ' e *παλαιός* ' antico ', e con *πελειάδες*, nome delle tre ' vecchie ' profetesse di Dodona, e con *Πέλ-οψ*, e provenga cioè da radice significante ' bianco ' o ' canuto ' sicchè *Πελ-αργός* potrebbe persino avere significato ' bianco bianco ' ossia ' bianchissimo ', ed essere un superlativo per redupplicazione equivalente a ' vecchissimo, antichissimo ': ora il suff. *-vo* di mess. *ΓραιϜαιhi*, che fra gli etnici trova riscontro p. es. in lat. *Achivus Argivus*, fa di per sè stesso pensare alle voci indicanti relazione di colore (p. es. Brugmann, Grundr. II p. 128 lat. *hel-vu-s ful-vu-s fur-vu-s ra-vu-s* ecc.); quindi, anzichè con *γέρας* e *γεραιός* e *γέρων* e *γήρας* (' premio, onore ' e quindi come suolsi affermare ' vecchiaia '), dovrà forse ' grai-vo- ' mandarsi con ted. *grâo grau*.

(62) Così i Lennii, primi fabbricatori d'armi (cfr. E. Meyer, Forsch. I 22, perchè *Σίντιες* da *σίνεσθαι*), furono, secondo Ellanico (fr. 112 sg.) Traci (come i *Σιντοί* o Sai o Sapaei presso Abdera), divenuti *μιξέλληνες*; cfr. *μιξοβάρβαρος* (Eurip. Plat. Xen.) per dire ' mezzo greco ' e ' mezzo barbaro ', e Strab. XII 8, 572 intorno al dialetto dei Mysii (che furono VII 3, 295 Traci) *μιξολύδιόν πως εἶναι καὶ μιξοφρύγιον*; cfr. altresì i Lelegi in Esiodo presso Strab. VII 7, 322 ' quelli che Giove *λεκτοὺς ἐκ γαίης* [*λαούς*] *πορε Δευκαλίωνι* ', ossia *τῇ γὰρ ἐτυμολογία*, Strabone aggiunge, *τὸ συλλέκτους γεγονέναι τινὰς ἐκ παλαιοῦ καὶ μιγάδας*. L'esempio classico moderno è dato dall'Inghilterra, celtica d'origine, germanizzata dagli Anglosassoni e in parte rinceltizzata dai Normanni; e giova anche a me, se esatta, l'affermazione del Vambery (Schrader, Sprachvergl. u. Urgesch. 2ª ed. p. 154) che tuttodì « il Turco dell'Anatolia meglio intenda il Iacuto della Lena di quello che lo Svizzero il Sassone di Transilvania (Siebenburgen). » L'albanese viene da G. Meyer (Grober's Grundr. II 805) designato come una « lingua mista semiromanza »; nè mi pare improbabile che se invece di cercare l'etrusco nell'albanese, come un tempo usavasi, forse in causa del prezioso nome di ' Toschi ', proprio degli Albanesi meridionali, si tengano d'occhio nello studio di quello le norme che presiedettero a' fenomeni risultanti da simili mescolanze (cfr. gli studi creoli dello Schuchardt, il suo ' Slavo

passaggi futuri; popoli per favella e costume somiglianli a' fratelli e cugini di ambo i versanti, e più all'uno che all'altro, secondo la vicinanza e le vicende storiche e la frequenza dei commerci. Non si sbaglierà quindi molto, io penso, immaginando, che per lunghi e lunghi anni quel percorso fu seminato di stazioni, in cui si parlarono idiomi fra loro non meno affini di quello che p. e. oggidì l'italiano collo spagnuolo; stazioni tanto più diradate, quanto più col progresso de' tempi alla via di terra si preferì quella del mare, già bene anticamente, come l'inno omeridico e le memorie geroglifiche insegnerebbero, tentata con gloria e frutto anche dai nostri 'Vikingi'. Pertanto, se per avventura poeti e logografi udirono fama, che i Pelasgi, ossiano coloro che avevano dato nome alle Pelasgiotide, parlavano 'come gli Etruschi o Tirreni', codesta fama, comunque esagerata potè contenere tanto di vero, quanto l'altra simile e altrettanto possibile notizia darsi fra gli Etruschi (Tirreni) uomini barbarofoni, ossia *κακῶς ἑλληνίζοντες* (63). Dei quali Tirreni poi, non più immaginiamo, ma sappiamo omai, che i primi poeti e logografi, senza cercarli, trovaronli qua e là per mari e per terre in compagnia del greco Dioniso; trovaronli a Lenno e Imbro, nell'Attica e nella penisola dell'Athos; trovaronli in più parti del continente italico, e forse in Sardegna

---

deutsches u. Slavo-italienisches', gli studi celto-romanzi suoi e del Thurneysen, e anzitutto quelli dell'Ascoli sugl'incrociamenti celto-latini), parecchi enimmi delle lingue paleoitaliche si sciolgano, ed aprano la strada a scioglierne altri de' dialetti greci, e a riconoscere in questi e sin dentr'all'Asia e nell'Africa settentrionale le traccie dell'azione italo-etrusca.

(63) L'imputazione di un simile ragionamento ai Greci non è del restante per intero campata in aria. Senza dire dell'abito loro, da tutti i critici per molte prove ammesso, di designare i popoli di nuova conoscenza col nome dei già noti, rimpetto ai quali si fossero trovati in condizione analoga (cfr. p. es. Pais, St. st. II p. 64), già sappiamo che Pelasgi-Tessali, giusta la greca leggenda, fondarono Caere-Agyllai e Pisa sul Tirreno, e parimenti Pelasgi-Tessali Spina e Ravenna sull'Adriatico; ora che altro ciò rappresenta verisimilmente, se non la constatazione fatta da' Greci con molta loro sorpresa (forse in causa del tesoro delfico di Caere e di Spina) che lo stesso popolo occupava i due mari? Nè vuolsi perciò negare, che la iscrizione *Θezle* delle monete, come sembra, di *Faes(s)ulae* (n. 30), abbia potuto aiutare anch'essa (Pais ib. 67) quel ragionamento.

e in Sicilia ([64]), temuti rivali dei Fenici nelle acque italiche e forse nelle greche: e trovarono ancora che a Plakia sull' Ellesponto e a Skylake presso Cizico i barbari Pelasgi favellavano in modo inteso dai Tirreni italici. Fatta ragione di tutto ciò, vale a dire del pochissimo che sappiamo o possiamo fondatamente conghietturare, non era egli naturale che i Tirreni si mutassero davanti alla coscienza greca in Pelasgi e che questi giganteggiassero per riflesso di quelli? Se i Tirreni, possiamo credere avere pensato i Greci, comprendono l'idioma pelasgo, ciò significa essere essi in realtà Pelasgi, oppure i Pelasgi essere Tirreni; se uomini pelasgoloquenti occupano parte dell'Italia, vuol dire che i Pelasgi vi andarono di Grecia e vi presero nome di Pelasgi, a meno che siano i Tirreni venuti in Grecia e sianvisi chiamati Pelasgi: ma evidentemente, come questa seconda ipotesi, così l'altra che i Pelasgi fossero Tirreni, doveva alla coscienza nazionale e alla vanità dei Greci ripugnare, e però prevalere la prima, specie in tempi nei quali in effetto non più i Tirreni fondavano colonie in Grecia, ma sì i Greci in Italia. Il che posto, ne conseguiva che i Pelasgi dovessero essere stati popolo antichissimo e numeroso e largamente diffuso ed errabondo: quindi anzitutto poterono apparire Pelasgi gli Arcadi, perchè reputati antichissimi ed ' antelunari '; poi a poco a poco ' pelasga ' potè apparire tutta quanta la Grecia, per la ragione che di ogni sua parte o stimavasi antica la presente popolazione, e non v'era motivo perchè non si tenesse pelasga; o stimavasi essere ad essa preceduta un' altra, e perchè mai questa non sarebbe stata pelasga? Nè di certo le occasioni per simili ragionamenti mancavano; anche a noi tardi posteri pervenne in-

([64]) A torto (Hermann-Thumser, Athen. Staatsalt. p. 42 n. 1) volle taluno riferire alla presenta dei Tirreni in Sicilia, Herod. III 22: *ἡδὲ καλὴ αὐτὴ ἀκτὴ καλεομένη ἐστὶ μὲν Σικελίης πρὸς δὲ Τυρσηνίην τετραμμένη τῆς Σικελίης*. Bensì fra gl'indizi, altri esigui, altri maggiori (Pal. p. 100-103) di antiche relazioni fra l'Etruria e la Sicilia, pongo ora il testo di Pausania intorno alla provenienza sicula degli edificatori del Pelargikon, e la somiglianza, rilevata dal Pais (Studi St. II 61 n. 2) fra' « sepolcri del genere della Cucumella e di quello che la tradizione attribuiva a Porsena » e « il sepolcro dalle nove torri di Gerone » (Diod. XI 67, cfr. XVI 83, 3 tombe di Agirio, sec. V-IV° a. E.). Cfr. *Σικελία* presso Atene, e qui sopra i Siculi-Ateniesi di Pausania.

fatti notizia delle antiche discussioni storiche e geografiche a proposito dei Pelasgi omerici, e come già anticamente si fossero osservate e raccolte le connesse omonimie e omofonie locali e personali; facilmente poi immaginiamo di quanti aggiustamenti debba essere stata causa la coordinazione delle infinite genealogie eponime di popoli, di famiglie e d'invenzioni personificate; nè sarà stata poca qui ancora l'azione de' drammaturghi, a' quali prima che agli altri le innumere difficoltà e contraddizioni della leggenda doveano affacciarsi, come quelli che dall'arte loro erano costretti a saggiarle colla pietra di paragone della vita reale e del presente (cfr. E. Meyer, Fo. I 149). Ma non tutti, vogliam credere, argomentarono allo stesso modo, o disposero degli stessi elementi, od inclinarono alle medesime combinazioni, e alle medesime aggiunte, cancellazioni, correzioni, fusioni: e de' varî metodi ed effetti, per lo più involontari e imposti da necessità politiche, o di luogo e di tradizione e dal conseguente abito intellettuale, abbiamo saggio pel nostro tema ne' Tirreni Pelasgi di Sofocle e Tucidide, ne' Pelasgi che diventano Tirreni di Ellanico, e più genuinamente nella radicale separazione degli uni dagli altri adottata da Erodoto. — Ammessa la quale, sorgeva per lui la domanda, che oggi ancora noi ci facciamo: quando per lo stesso luogo e proposito, come p. e. rispetto a Lenno un fonte parla di Pelasgi e uno di Tirreni, chi fu nel vero? Ma per noi un'altra domanda, pare a me, sorge più difficile e complicata: considerato che Erodoto o l'autor suo, circa Lenno si decise pei Pelasgi; considerato che bene avrebbe potuto a noi giunger contezza soltanto della sua risposta, e nessuna invece dell'altra, risposta oggi confermata dal bassorilievo dell'iscrizioni tirrene, secondo la quale a Lenno non si diedero Pelasgi, ma sì Tirreni; non dovremo noi anche di altri luoghi del mondo antico, dove i fonti nostri pongono i Pelasgi, dubitare che siano stati invece occupati dai Tirreni?

6. L'inversa domanda, vale a dire intorno alla possibile surrogazione de' Tirreni ai Pelasgi, mancherebbe di ragione, perchè la coscienza e vanità nazionale di Greci bastò probabilmente ad escluderla; infatti, pur quando un barlume di verità conservò forse il ricordo della provenienza dall'Italia (Regisvilla, Sicilia), il luogo d'arrivo esssendo stato greco, gli arrivati s'intitolarono Pelasgi e non Tirreni. Per contro la domanda diretta risulta, se mal non

mi appongo, giustificata da più d'un'applicazione. Invero E. Meyer, oltre che a Placia e Scylace, e nella Pelasgiotide, ammette i Pelasgi a Dodona e a Creta: ora dall'un canto fra gli dei di Creta fu Giove *Φελχάνος*, ossia l'italico Vulcano; dall'altro canto (Pal. p. 20) primieramente nella situla tridentina (Append. I 3), quasi etrusca di alfabeto e lingua, occorre la parola *Velχanu*, donde poi il falsario della chiave di Dambel trasse il suo *pelχanu* ossia [*v*]*elχanu;* poi fra gli dei nell'utrusco bronzo di Piacenza s'ha *Velχ*(*anu*); infine uno de' tre (Pal. 90) pocoli paleolatini di provenienza tarquiniese è iscritto: *Volcani pocolom*. Considerato pertanto che niente parla a favore de' Pelasgi in Creta, laddove già l'importanza marittima del sito raccomanda i Tirreni, a me sembra che già codesto *Φελχάνος* coi suoi riscontri prettamente etruschi, induca sospetto (cfr. Append. IV) che, divenuta quell' isola in progresso paese affatto greco, e scomparsane qualsiasi traccia etrusca, siansi nella tradizione sostituiti i Pelasgi attualmente probabili, a' Tirreni divenuti omai affatto improbabili. — Analogamente per l'Attica, dove il Meyer non vuole nè Pelasgi nè Tirreni, noi conforme alla tradizione accettammo i Pelasgi, almeno in quanto ci parve risultare che essi od altrettali nell'Attica dovettero un tempo essersi trovati; ma, ora colla paurosa audacia di chi è costretto a brancicar nel buio, ci chiediamo, se furono Pelasgi veri o non piuttosto Tirreni. E ragione di chiederlo sta primieramente in ciò, che secondo la tradizione stessa, Lenno non può a quel proposito separarsi dall'Attica: ora per Lenno essendo provato che ivi furono Tirreni e non Pelasgi, la stessa cosa parmi col Busolt (cfr. App. IV) diventi probabile per l' Attica. In secondo luogo, narra Erodoto (II 51) che il culto di Erme itifallico appresero *ἀπὸ Πελασγῶν πρῶτοι μὲν Ἑλλήνων ἁπάντων Ἀθηναῖοι παραλαβόντες*, e similmente da essi *οἵπερ Ἀθηναίοισι σύνοικοι ἐγένοντο* appresero i vicini Samotraci *τά Καβείρων ὄργια* strettamente connessi col culto predetto; che infatti *οἱ δὲ Πελασγοὶ ἱερόν τινα λόγον περὶ αὐτοῦ ἔλεξαν, τὰ ἐν Σαμοθρηίκῃ μυστηρίοισι δεδήλωται*: ora nè O. Müller separò (II 72), nè altri separerà mai da codesti misteri *τὰ Σαμοθρήικες ἐπιτέλεουσι παραλαβόντες παρὰ Πελασγῶν* le *θυσίας τελεταῖς συμμίκτους*..... *Τυῤῥηνικάς* di Platone in Atene, già allegate (§ 15) a schiarimento del *teletaú* novilarese; e a' Pelasgi di Erodoto

preferirà sì per la Samotracia, sì, con Platone, per Atene, i Tirreni, chi rifletta che Tucidide (IV 109) colloca a Lenno e ad Atene non Pelasgi ma 'la parte pelasgica dei Tirreni'; che secondo Mirsilo di Lesbo i Tirreni d'Italia celebrarono sacre primavere in onore di Apollo e dei Cabiri, dalle quali emigrazioni forzate sarebbe stato anzi originato il popolo intero dei Pelasgi o Pelargi; e che infine mentre Dionisio, forse attingendo allo stesso Mirsilo, narra avere presso ai Tirreni nel culto dei Cabiri avuto parte i *Καδμιλοι*, altri fonti fanno portare in Etruria la misteriosa cista colle *αἰδοῖα* di Dionysos e designano Camillus o Kadmos l'Hermes etrusco e Casmilus uno dei Cabiri di Samotracia (App. IV); sicchè io mi domando omai se i misteri novilaresi non furono appunto i Cabirici. Terzo: sono, i Pelasgi dell'Attica, quelli che il fonte straboniano fa venir d'Etruria in Grecia, contro la comune opinione e l'attuale probabilità, malgrado la vanità nazionale protestante, che mentre l'Italia brulicava di colonie greche, nessuna colonia italica si rinveniva in Grecia. E sono parimenti i Pelasgi dell'Attica, quelli che Pausania, come sembra, contro ogni aspettazione sua e dei lettori, udì raccontare che furono Siculi (cfr. n. 64); ora, vinto il presente pregiudizio contro l'italianità originaria o acquisita dell'etrusco, riconosciuto che la parola etrusca non fu in realtà onninamente diversa dalla latina, le parole 'latine' dei Greco-Siculi si stimeranno documentare, io mi persuado ogni dì più, l'antica frequentazione dell'Isola da parte di quel popolo italico, del quale fra tutti torna incredibile che non l'abbia frequentata, e non parrà improbabile che i Latino-Siculi ivi venuti coll'*aes* e colla *libra* o *λίτρα* (cfr. lat. *palpebra palpetra* ecc.), siano stati nient'altri che Etruschi: sicchè anche la singolare 'diceria' dei Pelasgo-Attici venuti ad Atene dalla Sicilia, si spiegherebbe ammettendo nell'Attica non Pelasgi, ma Tirreni. — Ma come si vorrà in tale ipotesi spiegare il nome del Pelargikon? Qui sopra mi studiai mostrare che le obiezioni del Meyer contro la possibile connessione di quel vocabolo coi Pelasgi non erano decisive; tuttavia non negai la forza de' suoi argomenti, nè conclusi che, sè mai, la connessione predetta si dovesse intendere de' Pelasgi veri e propri soltanto. Reso quindi ora per altre cagioni non inverisimile, come a me sembra, che i così detti Pelasgi dell'Attica siano stati in realtà dei Tirreni, e preso come punto di partenza il solo fatto indubbio, vale a

dire il nome di Pelargikon dato in Atene a certa parte dell'antico muro, sta sempre che esso nome, qual che ne fosse l'origine, doveva riportarsi ai Pelasgi, e sta ancora che questi essendosi già anticamente confusi coi Tirreni, quel nome potè aver che fare con questi anche se apparentemente si riferì a quelli.

7. Se però, e quanto all'Attica e più ancora quanto a Creta, nella tradizione a noi pervenuta i Pelasgi furono surrogati ai Tirreni della tradizione originaria (allo stesso modo che poi Erodoto senza riserva alcuna e Tucidide più riguardosamente a questi surrogarono quelli quanto a Lenno), ne discende che i Tirreni malgrado il silenzio dell'Iliade e dell'Odissea, dovrebbero essere stati a' Greci prima della conclusione di quei poemi, non già ignoti, ma siffattamente noti da essere già accaduto che si confondessero coi Pelasgi. Nè simile deduzione dovrebbe sorprendere, laddove anzi dovea sorprendere l'opposta, qualora almeno nei Tursha dei geroglifici si riconoscano i Tirreni; invero come credere che rimanessero ignoti ai Greci ed estranei alle acque loro e ai loro porti quegli audaci navigatori, ben quattro secoli dopochè insieme con soci d'Asia e d'Europa si sarebbero spinti sino a scorrazzare per la valle del Nilo? D'altro canto, perciò ch'è dei Pelasgi, non solamente il concetto che siano essi mai stati un popolo ragguardevole per numero e diffusione, il quale abbia un tempo occupata l'intera Grecia e siasi anche spinto più oltre, manca, secondo i più recenti e reputati storici di quella consentono, di giusto fondamento; ma questo appena può con certezza affermarsi che una gente così cognominata a' tempi di Erodoto o poco prima viveano sulla Propontide a Plakia e Skylake; i quali torna poi abbastanza probabile che sulle coste dell'Asia Minore già dimorassero, quando le parti più recenti dell'Iliade furono redatte, e vi fossero venuti da quella parte di Tessalia che da essi continuò ad intitolarsi, dopochè ne vennero scacciati per invasione di quelli che ne' tempi storici vi stanziarono. Che oltre alla Tessalia abbiano essi tenuto anticamente anche parte dell' Epiro, sembra in sè verosimile: ma le notizie a tale riguardo non offrono ancora sufficiente guarentigia intrinseca, tanto più desiderata, quanto più è torbido il fonte sacerdotale onde provengono. Per contro a Creta, in Samotracia, nella penisola dell'Athos, dell'Attica, torna, parmi, non improbabile che i Pelasgi o il ramo pe-

lasgico de' Tirreni ivi posto da' fonti nostri, ricordi, come certo a Lenno, de' veri Tirreni, ossiano degli Etruschi italici, che possono tuttavolta avervi incontrato pur dei Pelasgi ed essersi con essi fusi e confusi. Popolo greco, e più o meno tale sempre tenuto de' Greci, partecipe de' primi e più antichi moti civili, rimasto estraneo ai meno antichi, i Pelasgi sarebbero, io penso, scomparsi pur dalla memoria e fantasia de' loro discendenti, come scomparvero dalla realtà della storia, che in tempi certi ne incontra appena un povero avanzo moribondo, imbarbarito e lontano dell' originaria sede, se la somiglianza loro coi Tirreni non fosse d'un tratto apparsa a salvarli e rilevarli sino alle immaginarie altezze della tradizione più recente. Fondata sulle ragioni stesse dell' unità italo-greca (con buona pace di coloro che oggi contestanla, a favore della non meno vera unità celto-italica); mantenuta durante il periodo delle migrazioni greco-italiche per mezzo delle relazioni frequenti dei popoli scaglionati lungo la via di quelle, mi avventuro a credere che l'anzidetta somiglianza, per molte diverse e minute cagioni geografiche e storiche da ambo le parti, conservossi abbastanza evidente in tempi, ne' quali gli altri rami dell'albero italico e del greco aveano assunto forma e sostanza propria e sviluppati tutti i germi delle loro caratteristiche diversità. La rivelazione del fatto, per conseguenza della venuta dei Tirreni in Grecia, fu, se mai, naturalmente dai Greci interpretata conforme alla coscienza e vanità loro; sicchè tramutata prima la somiglianza e affinità in identità, parve naturale, opino, spiegar poi questa convertendo i Tirreni in Pelasgi, sol perchè ripugnò necessariamente a' più (ma non a tutti, nè cioè a Tucidide o al fonte straboniano o al pausaniano) tramutare per converso questi in quelli: e così sorse il tardo concetto della grande antichità e della larga diffusione dei Pelasgi.

Che poi così allo incirca siano veramente procedute le cose e che veramente si tratti, quanto a' Pelasgi, come primo chiaramente vide e mostrò Edoardo Meyer, d'un problema di storiografia prima che di storia, sembrami reso probabile eziandio dal caso analogo dei Lelegi e dei Carii. Anche questi cioè, popolo, come i Tirreni, mariuaro di storica certezza, si confusero talvolta coi Lelegi, popolo non mene incerto dei Pelasgi, coi quali trovansi anche associati: narra infatti Erodoto (I 171), conforme a notizie

cretesi, accettate poi da Apollodoro, Calistene, Pausania (Busolt I² 183 n. 72), che *τὸ παλαιόν* i Carii *καλεόμενοι Λέλεγες εἶχον τὰς νήσους*; e quantunque, come pei Pelasgi la Pelasgiotide, così per la realtà dei Lelegi possano valere i *Λελέγια*, ossiano 'castelli de' Lelegi' (cfr. App. IV le *Λάρισσαι* etrusche dei supposti Pelasgi le *Σικελικά* del Lazio), anche in tardi tempi mostrati presso Mileto e in tutta la Caria (Strab. VII 322, XIII 611), e meglio la notizia di Filippo di Suangela (ap. Athen. VI 271 *B*): *Κᾶρας τοῖ Λέλεξιν ὡς οἰκέταις χρήσασθαι πάλαι καὶ νῦν* (cfr. i Pelasgi-penesti di Tessalia, secondo E. Meyer, e i Pelasgi schiavi-coloni della Magna Grecia, secondo Stefano s. v. *Χῖος*), sta il fatto che, dall'un canto, sono anch'essi nell'Iliade, al pari dei Pelasgi, fra gli alleati de' Troiani; e che d'altro canto la tradizione posteriore fa dei Lelegi anzitutto i progenitori dei Locri, sicchè già nel Catalogo dell' Iliade sta alla loro testa Locros; poi li pone nella Acarnania e nella Boezia, in Tessalia, nell'Eubea e nella Messenia; infine a Megara Lelex viene dall' Egitto, e primo re di Laconia è Lelex Autochthon, come Pelasgos è terrigeno in Arcadia, ed è figlio del terrigeno Palaichthon in Argo, donde governa tutta la Grecia fino alla Strymon, quando Danao colle Danaidi vi approdano dall'Egitto; nè mancano pure (Steph. Byz. s. v. *Νινόη*) i 'Pelasgi Lelegi', come si danno Pelasgi Tirreni, Egialei, Kranai.

8. Concludo toccando brevemente di alcune altre parti del problema tirreno-pelasgico. E anzitutto quanto al nome di *Τυρσηνοί* o *Τυῤῥηνοί* (65), col quale i Greci costantemente ed esclusivamente

(65) Chiede il Niebuhr, Röm. Gesch. I 45 n. 100, se presso alcun poeta o prosatore, prima di Platone, s'abbia *Τυῤῥηνός* invece di *Τυρσηνός*: egli infatti voleva emendare (Boeck, C. I. G. I p. 34 cfr. 883) in *Τυρσ-* l'autentico *Τυραν-απο-Κυμας* del famoso elmo da Gerone e da' Siracusani offerto a Giove in Olimpia. Ora da questo risulta, che in Italia in sulla fine del VI° secolo (580 a. E.) dicevasi *Τυῤῥηνός* e non *Τυρσηνός*; e che se *Τυῤῥηνός* hanno i mss. di Esiodo (*Τυῤῥανικός* e *Τυῤῥηνοὶ δεσμοί*), Simonide nell'Antologia, Eschilo in Teofrasto, Sofocle in Dionisio, a torto forse si reputa siffatta lezione poco genuina e si emenda o si propone di emendarvi *Τυρρ-* in *Τυρσ-*; almeno quando l'origine italiana di *Τυῤῥηνός*, come oggi da' più, si ammetta, secondo risulta del resto dalla sua manifesta connessione colle forme italiche *Trsk Turskum Tu(r)sci Etrusci*. Come presso gli Ioni e gli Attici, come

designarono gli Etruschi, sembra anche a me illecito separarne, fino a prova contraria, sì la base *turs-* o *tur-* da quella di umb. e lat. etr. *Turskum Tu(r)sci* (e, aggiungo io, anzitutto, di etr. *Trsk Θu(r)s'ce*), sì il suff. *-eno* dall' etr. *-ena*: è dessa quindi anche per me voce italica, dagl'Italici appresa ai Greci. Ma per me si aggiunge che *Τυρσηνός* o *Τυῤῥηνός* non manchi punto alla superstite nostra suppellettile onomastica paleoitalica, la quale ce lo ridà in *Tur(a)nus* (cfr. etr. *Θurmana Θurmna*, lat. etr. *Thormena*), che foggiato all'etrusca in *tursna- tu(r)sna-* sta al suo greco corrispondente come p. es. etr. *Vipna Ceicna* a etr. *Vipena Vi-*

---

presso i Latini, così in favella etrusca *rs* di solito si conserva (cfr. *arse verse Arsira Vers'enas Θannursi Θanursi Θanursies Larsinal Perse Φers'e Φerse Φersipnai Φersipnei*, quest' ultimo, malgrado att. *Περῤῥεφάττα*); talvolta però come in latino (cfr. p. es. *prosa rusum* con *prorsus rursum*) e in umbro (p. es. ant. umb. *tusetu fasiu* neou. *tursitu fasio farsio*, ant. umb. *Tuse Turse* neou. *Tursa Turse*), etr. *r* di *rs* cadde o meglio si assimilò al *s*: così *mula hu(r)sina* o *hus(s)ina* all. a *mula hursi* (Saggi p. 39 n. 57, Vinum 10 = 250), e così *Ce(r)s'* o *Ces'(s')* (Saggi p. 22 n. 36), se va con etr. *Cerurum* (gen. pl. lat. *cerorum*) e con lat. etr. *Keri cerus* (Pal. 17 sg.). Abbiamo però sin d'ora, io penso, in lat. etr. *Ker(r)i* e in etr. *Cer(r)urum*, e così pure in *cer(r)eni cer(r)ine cer(r)inu cer(r)ixu* del pari che in lat. *Cer(r)es cer(r)us* — secondo insegna il confronto con lat. *cerritus Cerrinius*, con osc. *Kerri* all. a *Ἀξιό-χερσος* (App. IV) e *herrins* da *hersins* (cfr. Planta, Gramm. d. osk. umb. Dial. p. 486 sg.) e con umb. *Çerfu- S'erfo-* insieme a *parfa* per lat. *parra* — esempio anche per l'etrusco dell'assimilazione di *rs* in *rr*, assimilazione frequente in latino (p. e. *farreus horrere porro -rrimus*) e altresì fra gli Ioni e gli Attici (p. e. *ἀῤῥην τυῤῥις*); assimilazione, nel caso presente, secondo ogni probabilità aiutata dall'etimologia popolare, mediante l'analogia di *τυῤῥίς* lat. *turris* osc. *tiurri* per *τύρσις*. L'alterazione di *τυρσ-* in *τυῤῥ-* fu pertanto secondo probabilità d'origine italica, al pari della parola stessa. Questa risale, direi, a *etru-sano- etru-sno-* (cfr. nota sg. *Ῥα-σένα Ra-sna* nordetr. *Obal-zana* con etr. *Caial-zna* ecc. e etr. *Cali-sna Capi-sna* donde poi lat. *Calenus Capenus*), e per aferesi *tur-sano-* ossia in Grecia *Τυρσηνός* per influenza analogica di *Κυζηκηνός* ecc., e in Italia *tru-sno- tur-sno-*, ossia lat. etr. *Tosnos Turnus* (cfr. etr. *tene tesne Tunu Tus'nu*), donde poi *tur-ano- Τυῤῥηνός* per analogia di *Camp-ane*, se pure *Turnus* non proviene direttamente da *Tosnos* etr. *Tusna*. Came quindi *Ra-eti* all. a *Ῥα-σένα* (n. sg.), così *Etru-sco- Tur-sko- Tu-sco-* e sul fare di *Fali-scu-s Op-scu-s Vol-scu-s* (cfr. *-σκο* germ. sl. *-sko*), all. a *Ἐtru-seno- Τυρσηνός* (*Τυρρηνός*) *To-sno-s Tu-rnu-s* o *Tur-nu-s*, sul fare di etr. *Cali-sun-ia Cali-sna Capi-sna Tar-χun-ie-s Tar-χna Tar-cna* e di lat. *Ca-le-nu-s Cape-nu-s Graju-gena* lat. etr. *Tar-quin-iu-s*.

pina e ad etr. lat. *Vibenna Caecina Cecina Caecinna*, e inversamente come etr. *Θipurenai* a lat. *Tiburnus*. In *Turno* re dei *Rutuli* vedo io significato dalla leggenda nel consueto suo linguaggio, che i *Rutuli*, prima di appellarsi così — ossia, direi (Saggi p. 288), i 'rossicci' (cfr. circa 'ru-θ-ulo-' con lat. *rufuli* ἐ-ρυθ-ρό-ς) dal colore dell'abito che avranno, alla spartana, portato in guerra, dopo introdotta in Etruria l'industria ivi poi frequentata e celebrata della porpora — si appellarono circa *Tur(s)ni* o *Tu(r)s(e)ni*: e la riprova, oso quasi pensare, di codesta conghiettura s'ha nell'etr. *tusna* scritto in uno specchio etrusco (F. 2494 bis) sopra un cigno. Allato a lat. *Tur(s)nus*, propongo io, cioè anzitutto il *Tosnos*, ossia *tu(r)sno-*, di un epitafio chiusino (Cetona, F[1] VII 351 ter[g] = C. XI 2245 *Viiidi* [ossia '*Veidi*'] *Tosnos*); e mi dico poi, che pareggiati già bene anticamente i 'Tu(r)s(e)ni' o 'Tur(e)ni' ai Pelasgi (o, come verisimilmente p. e. in Eretria d'Eubea ne suonò il nome, a' *Πελαργοί*), e sorta l'etimologia popolare di *Πελαργοί* e *Πελαργικόν* da *πελαργός*, come 'pelasgo' così 'tusno' (etr. *tusna*, lat. *Turnus*) potè adoperarsi per designare la cicogna e quindi il cigno. — Quanto al nome nostrano di *Etrusci* pensai da ultimo, dopo chi sa quanti altri per avventura, a maced. *ἑταῖροι* 'nobiltà' e nei poemi omerici 'seguito dei principi'; ma parmi sempre che più stretta e diretta analogia offra il raffronto (Rendic. 1892 p. 421 Pal. p. 93 ecc.), finora da nessuno, ch'io sappia, contraddetto, coll'*etre* della seconda tavola di Gubbio. Nella quale (B 1-7) descrivendosi il sacrificio celebrato nella *semenies tekuries* ('semenstribus decuriis') dalle *tekvias famedias pumpedias XII* ('decuriales familiae quintiliae XII'), le più di queste distinguonsi in 'prime' e 'seconde (*etre*)', ed una anzi in 'prima, seconda' e 'terza'; così p. e. *Klaverniie*, ed *etre Klaverniie*, *Kureiate* ed *etre Kureiate* e *Kaselate*, *etre Kaselate* e *tertie Kaselate*. Abbiamo qui adunque la voce *etre* 'secondi' adoperata manifestamente con ufficio etnografico, quale ha lat. *prisci* e *priores* in *Latini prisci* e in *Ramnes Tities Luceres priores* e *posteriores*. Ora, dall'un canto, codesto *etre* possedettero gli Etruschi in *etera* (gen. pl. *eterau* o *-av* per *-aum*) e nei derivati *etr-u(n)*, fem. *itr-u(n)(i)ta* (cfr. *lautni es'vi* fem. *lautn-ita Esv-ita*, lat. *Neverita Iulitta* ecc.) e *eteraia* (cfr. lat. *argentaria*, it. ghiacciaio), oltrechè in *Etri Eterien etrinθi eθri eθrse* (lat.

iteravit) *etras'a* (forse l. *iterarunt*); che anzi con *etera etru itruta* e coll'astratto *eteraia*, designarono quelli una classe di persone non del tutto libere, ma prossime alla piena libertà e al pieno godimento dei diritti civili, e precisamente cred'io la 'seconda' generazione dopo il primo affrancato (Rendic. cit. p. 409-423). D'altro canto, sappiamo dagli antichi testi che gli Etruschi *αὐτοὶ μέντοι σφᾶς αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασένα τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομάζουσι* (Dion. I 30); all'incirca la stessa cosa, che de' quasi omonimi e affini *Raeti* (*Ῥαιτοί* cfr. Pal. 26 sg. lat. camp. *Retus*) narra Trogo Pompeo (Inst. XX 5, 3): 'Tusci quoque duce Raeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Raetorum condiderant' (cfr. Liv. V 33, 11 'Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo maxime Raetis' cioè ib. 9 'coloniis missis' dai Tusci) (66). Considerato pertanto che

(66) Fra' pochi cui non ripugna mandare *Raeti* con *Ῥασένα* è E. Meyer, Gesch. d. Alt. II p. 501; tuttavia, l'opposta opinione si fonda meramente sulla supposizione che in *Ῥασένα* solo *-ενα* sia ascittizio, e sul pregiudizio, già sopra avvertito, che nelle indagini intorno ai nomi proprii etnici, la cui origine risale di spesso al periodo antichissimo e a dir così preistorico dei linguaggi, siano da applicare soltanto le leggi fonetiche e morfologiche note dal periodo letterario; laddove da quelle, come dalle similari glottogoniche, dobbiamo aspettarci anche la rivelazione di leggi ignorate, perchè in progresso cadute in dissuetudine. Invero, trattandosi di due popoli di parentela quasi indubbia, i cui nomi hanno comune la sillaba iniziale, la sola cioè di cui torni certo o almeno probabile assai che spetti alla base, non pare egli strano, che in tanta oscurità e ignoranza nostra, si neghi pur la possibilità di cosa per sè quanto mai verisimile, anzichè star contenti a dichiarare che la realtà sua non ci risulta per anco dimostrata? Nè pretenderò io esser da tanto; solo confesserò di sospettare: 1° che *Ῥασένα Rasna* (cfr. *Rasnal*) vadano con etr. *Calisna Capisna zaθrumsne Petsna* ecc. per lat. *Calenus Capenus Petinius* ecc. (Saggi p. 139); 2° che l'enimmatico *-sna* delle anzidette voci etrusche e di tant'altre, cui risponde in latino *-nu·s -n-iu-s*, sia alterazione fonetica di *-cna -χun -χna-ie-s*: cfr. (Pal. p. 99 n. 126 e p. 51) *Cali-sna Cali-sun-ia* con *Tar-cna Tar-χna Tar-χun-ie-s* lat. etr. *Tar-quin iu-s Rei--cn-ei Rei-sn-ei, Kai-cna* [*Ka*]*i-χna Kei-sna* (tutti tre a Bologna), *Fel-cna Fel-s'n-al Fel-zn-al* e *tesne te*[*s*]*ne* con lat. *de*[*c*]*ni* e etr. pren. *Losna* con etr. *Lusχnei* — ossia *Luçnei* — e lat. *Lu*[*c*]*na*); andrebbe quindi *Ῥα-σένα* con etr. *Caial-zna*, nordetr. *Obal-zana*, lat. ven. e illir. *Aulo-zene-s Auli-zenu-s Muca--senu-s Mu-ca-zenu-s* (n. 52) e con ven. *Volti-χene-s*, osc. [*l*]*oufri-konoss* gall. novar. *Danaloti-cnoi* e lat. *Grajiu-gena;* v'avremmo anzi uno dei pochi

le migrazioni dei popoli non si compiono mai in un solo tratto, e alla maggiore precedono sempre e succedono altre minori, sicchè se della maggiore soltanto resti memoria e documento, non si sbaglia reputandone implicitamente ricordate e attestate più d'una minore precedente e seguente, stimo probabile che ' secondi ', ossiano ' Etrusci ', siansi intitolati gli ultimi e più numerosi e validi migratori italici di quella gente; ' secondi ' cioè *Rasennae*, preceduti dai meri *Rasennae*, che sarebbero stati i loro *prisci* o *priores;* sicchè insomma *Etrusci* (*Rasennae*) dica rimpetto a *Rasennae* all'incirca quel che nella tavola di Gubbio p. e. *etre Kureiate* rimpetto a *Kureiate*. E mi conferma in tale conghiet-

---

esempi etruschi coll'*e* conservato (cfr. *Vinu-cena-s Lare-kena-s Limr-cen(a-s)* 'Lemurigenae'), che ci additerà, se mai, in *-s(e)na* per *-c(e)na* il preciso parallelo di *-s(e)l-* per *-cel-*, quale abbiamo in *s(e)-l-ele-θ* ' in cell-ula ' all. a *cela celi* ' cella in-cella ', mentre poi a *Ῥα-σένα* all. a *Ra-sna*, e *Cali-sun-ia* all. a *Cali-sna* farà riscontro *muni-svle-θ* all. a *muni-cle-θ muni-cle-t ;* e però lat. etr. *Ratumena*, rispondendo a etr. *Raθumsna*, non sarà già esempio dell'arcaico suffisso *-mena*, ma dovrà scomporsi *Rat-um-ena*, come etr. *Raθ-um-sna*, cui fan preciso riscontro i numerali *θun-s'na z-aθr-um-sne*, e lat. etr. *Ratumena*, e etr. *Raθumsna* dirà forse in sè stesso letteralmente all'incirca ' currigena ', ed etr. *zaθrumsne* ' triatrimigena ' ossia ' trigintigena ' e, perchè tale, ' trigesimo '; 3° che *Ῥα-σένα*, etnico quindi foggiato analogamente a *Cali-sna Capi-sna Tar-chon Tar-χun-ies*, lat. *Graju-gena*, sia alterazione aferetica (cfr. *Ranθia Aranθia* ecc.) di Aran(θ)-sen-, come un etr. seriore Aran-zn-Aran-sn-, ossia di ' Arantigeno ' o ' Aruntigeno '; 4° che *Ra-eti* (cfr. etr. *Ταρ-χ-έτ-ιο-ς Veχ-et-ia*, lat. *Al-et-iu-m Pom-et-ia Spol-et-iu-m* ecc.) sia alla sua volta degenerazione aferetica di Aranθ-et- Araθ-et- Arah-et- Rah-et- (cfr. etr. *hui Hulχniesi* per *θui θulχniesi* e sup. I 5 sg. ven. *Oraho oraho* sabell. *euraθus* lat. *Orata*), ossia circa ' Arantetius ' o ' Aruntetius '; 5° che *Ar-anθ-Ar-unθ-*, significhi niente più che lat. *arandus* = *arans* (cfr. etr. *cer-iχ-unθe* con lat. *rub-ic-undu-s*, lat. *sec-undu-s* per ' seguente ', lat. etr. *Lar-unda* per *Lara*, lat. *Adolenda Coniquenda Deferunda* ecc.), e ci dia cioè per gli Etruschi tale nome, quale a puntino sembra convenire agli E n o t r i del retico *Inutrium*, ai Tirreni-Enotri della vinosa Lenno, ai Pelasgi-Tirreni coltivatori abilissimi dello sterile Imetto, invidiati e però discacciati dagli Attici, secondo raccontavano gl'invidiosi Ioni (Hecat. ap. Herod. II 137. I 143, cfr. E. Meyer, Forsch. I 7 e 129); dove gioverà altresì ricordare come pure *Ἄργος Πελασγικόν* sia detto nell'Iliade (B 681) *οὔθαρ ἀρούρης*, e in un antico famoso oracolo (Anth. Pal. XIV 73) la miglior (*ἄμεινον*) terra coltiva *πάσης ἀρούρης* (cfr. E. Meyer ib. 30).

tura il fatto quale a me apparisce (Saggi § 18 p. 26-30, cfr. p. 93, 125, 142), che nelle etrusche epigrafi le parole *Rasna Rasnas*, *Rasnal*, *Rasneas Ras'nes'* si usano a proposito di cose e persone umili e libertine e servili e spurie; e però, persuaso della grande ignoranza nostra, e quindi contrario, sì a far gitto della notizia dionisiana, sì a svisare la testimonianza dei monumenti e delle iscrizioni, perchè forzatamente subito s'accordi con quella, mentre aspetto e spero da future scoperte maggiore e più sicuro lume, oso sospettare frattanto che i *Rasennae* siano stati sopraffatti e vinti dai sorvenuti fratelli 'secondi', come essi aveano vinto e sopraffatto gli abitatori indigeni e già da tempo stanziati, e forse non meno con essi in realtà imparentati; e siano poi a poco a poco per più cause economiche e politiche caduti sì basso, da confondersi cogli schiavi e coi liberti e cogli spurii degli ultimi conquistatori, al modo che, secondo E. Meyer, i Pelasgi superstiti della Tessaliotide sarebbero divenuti, o sarebbersi confusi, coi penesti. — Da *Etrusco-*, per via d'aferesi e metatesi, penso poi essere provenuto etr. *T(u)rsk Θu(r)s'ce* e umb. lat. *Turskum Tu(r)sci*: cfr. etr. *ca cs'cn* con *eca ecs ecn*, *purθne* con *eprθne*, *pule pul* con *epl*, *Triile Trile* con lat. *Etrilius*, *Ramθa Rianas' Neiini* con *Aranθia Arianas' Aneini*, etr. lat. *Frut(t)is* con *Ἀφροδ(ί)τη*, *Kasutru* per *Kastur*, *Velparun* per *Ἐλπήνωρ*, *flezrl* per *fler-zl* dimin. di *flere*, cioè lat. 'faleri-culo-'. Analogamente da 'Etru-s-eno-' ed 'Etru-sno-', derivato ulteriore di *etr-u(n)*, sul fare di *θu-n-s'na* (Saggi § 24) da *θun* (lat. *duonus bonus*, 'doppio' e poi 'buono' da *duo*, come 'duello' e poi *bellus* pure da *duo* e insieme da *duo* altresì per converso *duellum*, e come *decumanus* per 'abbondante', di *zaθr-um-s-ne* ('trigesimo') da *zaθr-um-i*, e di *Raθ-um-sna* lat. *Ratumena*, e così (Saggi p. 139) di *Calisna Capisna Petsna Statsne Supzni* (cfr. lat. *Calenus Capenus Petinius Statinius Supinum*), penso essere nato per aferesi e metatesi *Tur-(s)nus To-(r)-sno-s*, ossia *Tu-(r)-s(e)nos* (cfr. etr. *Calisunia* all. a *Calisna*) e 'Turreno' ossia *Τυρσηνοί* o *Τυῤῥηνοί*. Nè se le cose sopra discorse quanto all'antichità delle relazioni fra Tirreni e Greci, pure in parte si ammettano, avranno i Greci imparato quel nome in Italia e a Cuma (E. Meyer, Gesch. d. Alt. II 502), ma sì in Grecia dai Tirreni medesimi, forse allora che quei nostri Vikingi, preludendo alle inumane glorie de' tardi nepoti e

cugini, inebbriati col rosso liquore del rapito Dioniso i selvaggi di Lenno, ne conquistarono l'isola e la resero 'vinosa'; oppure quando, precursori de' Mastri comacini, faticarono ad alzare il Pelargico dell'Acropoli. Nessuno intanto stupirà io penso, che siansi dati insieme i due etnici *Etruscus* (etr. *Trsk* umb. *Turskum*, etr. *Θus'ce* e lat. *Tuscus*) ed '(E)tru(s)no' (etr. *Tosnos tusna*, lat. *Turnus*), e che del secondo non sia pervenuto a noi altro documento fuor della forma italo-greca *Τυῤῥηνοί* e del nome personale *Turnus To(r)snos*. In effetto, quanto a questo secondo punto, primieramente lo stesso fenomeno è offerto dall'etnico *Graeci* conservatosi solamente in Italia, e dall'etr. *Θus'ce* finora incontrato una sola volta, al pari di *Tosnos* e *tusna*, e soltanto come nome personale, ch'esser potrebbe per noi unico documento dell'etnico pienamente documentato da lat. *Tuscus*, come p. e. dall'etnico *Romanus* ben potrebbe non esserci pervenuto miglior documento di ven. *Ruman Rumanna*, In secondo luogo gli è il caso medesimo di lat. *Romulus Albula* all. a *Romani Albani*, laddove abbiamo *Siculi* e *Sicani;* così pure (E. Meyer, Fo. I 143 n. 2) *Ἴασος ἀρχὸς Ἀθηναίων* ci dà l'Iliade e insieme *Ἰάονες ἑλκεχιτῶνες* per Ateniesi, dove *Ἴασος*, non parendo giusto staccarlo da *Ἰάονες*, rimane unico documento dello stesso etnico derivato dalla base medesima con suffisso diverso. Quanto poi al primo punto, cioè di 'Etrusno' all. ad '*Etruscus*', trattasi del fenomeno stesso offerto da *Raeti* all. a *Raseni*, da *Albani Ausones Romani Sicani* all. a *Albula Aurunci Romulus Siculi*, da *Marsi* all. a *Marrucini Marruvium* e *Mamertini*, da *Sabini* all. a *Sabelli* e *Samnites*, da *Ἕλλοι Ἕλληνες Ἕλλοπες*, *Ἴασος* e *Ἰάονες* e cent'altri; tutti in fondo verisimilmente sinonimi, perchè tutti diminutivi e spregiativi e per lo più inventati da stranieri e nemici, quantunque in realtà, o sin da principio, o in progresso, applicati ad individui nazionali diversi.

9. Fra le spiegazioni, sino a poco da' più e tuttodì da parecchi, preferita per la parola *Τυῤῥηνοί*, fu, ognun sa, quella di 'cittadini di Tyrrha', una 'metropoli' della Lidia: poteva per verità dar fastidio la forma *Τυρσηνοί*, giacchè *Τυῤῥα* non è 'Tyrsa'; ma in compenso tornava conforme alla tradizione erodotea; e quanto alle minuzie fonetiche, son grattacapi che gli eruditissimi conservatori della vecchia istoria lasciano volentieri a' critici im-

berbi della nuova. Nè vorrò io negare che come i Torrhebi, possa anche Tyrrha avere, se mai, avuto parte nella formazione della leggenda, come non nego e che questa, avvegnachè, se mai, non in tutto (Helbig, Ann. 1884 p. 108 sg.), in parte si debba forse, ai Focesi, dalla Lidia appunto venuti in Italia (cfr. Herod. I 163): specie se col Pais (St. st. II 83 cfr. 62. 53 sg. 60) si allarghi siffatta conghiettura nel senso, che la ragione del pareggiamento dei Tirreni coi Lidi vada « sopratutto cercata nella tendenza comune a tutti i Greci di chiamare gl'indigeni dei paesi dove giungevano colle loro navi o dove si fissavano, collo stesso nome con il quale distinguevano gli abitatori più antichi, ossia gl'indigeni che essi lasciavano o dove era la metropoli »; sicchè « la tradizione delle origini lide dei Tirreni (Etruschi) » sarebbe « sorta per effetto di quelle stesse ragioni per cui i coloni greci di Siris, sulle coste dell'Jonio, asserivano che i più antichi abitatori della loro città erano Troiani » : cfr. del resto per le relazioni dei Focesi coi Tirreni anche (App. IV) *Φoke* e *Φokasiale* nel testo quasi etrusco di Lenno.— Credo però che altri elementi saranno, se mai, insieme concorsi, fra' quali la confusione di *Σαρδώ* con *Σάρδεις* e di *Λύδοι* con lat. etr. *ludii*. Circa il primo punto (Rendic. Ist. Lomb. 1871 p. 632-634 n. 33), che gli Etruschi abbiano in lontani tempi avuto e riavuto piede in Sardegna e l'abbiano in tempi lontani perduto, mi sembra pur sempre conghiettura non solo imposta dalla storia civile e politica di quelli e dal sito dell'isola e dalla qualità e varietà delle sue naturali ricchezze, ma altresì confermata da non tenui, sebben velati, ricordi. Infatti narra Strabone (V 2, 1 c. 225), gli *Ἰολαεῖς*, detti poi *Διαγησβεῖς*, che furono, pare, coloni libiopunici (cfr. Müller Etr. I 176 sg.), *συνοικῆσαι τοῖς τὴν νῆσον ἔχουσι βαρβάροις*, i quali *Τυῤῥηνοί δ' ἦσαν*: con che va forse la frequente rappresentazione di *Vilae Ἰόλαος* (cfr. semit. *Il* e Preller Röm. Myth. p. 284 quanto a Iolaos-Iubal in Sardegna e Sicilia), compagno d'Ercole sugli specchi etruschi, avendo i Greci collegato il nome dei *Ἰολαεῖς* a *Ἰόλαος ἄγων τῶν παῖδων τινὰς τοῦ Ἡρακλέους*; in ogni caso mal si immaginare come, senza qualche probabile fondamento, la notizia di Strabone, per sè tanto plausibile, che vale a dire i più antichi coloni estraitalici trovarono l'isola già occupata da' Tirreni e dovettero patteggiare con essi, sarebbe sorta. Nè meglio intendo, come senza fondata memoria della varia for-

tuna in tempi remoti toccata ai Tirreni nell'isola si sarebbe potuto immaginare connesso il proverbio: 'Sardi venales alius alio nequoior' con quella oscura 'auctio Veientium', fatta nei ludi Capitolini 'a vicanis praetextatis', per la quale 'novissimus quisque deterrimus producitur a praecone senex cum toga praetexta bullaque aurea; quo cultu reges soliti sunt esse E[tru]scorum, qui Sardi appellantur'; dove se naturalmente gli antichi spiegarono: 'quia Etrusca gens orta est Sardibus ex Lydia', torna forse lecito a noi conghietturare piuttosto che pur la Sardegna etrusca, o per opera di schiavi sardi l'Etruria, sia stata un giorno teatro di rivolte simili alla volsiniese e all'aretina, quando gli schiavi 'libertatem a dominis datam in ipsos erexerant translataque in se republica dominabantur' (Rendic.1892 p. 422); nè mi riesce insieme, il confesso, impossibile che memoria di analoghi avvenimenti si nasconda anche nel lat. (cioè, se mai, latino-etrusco) *sardare* per 'intelligere' ([67]). Infine alla relazione dell'Etruria colla Sardegna, considerata la parentela, per me ogni dì più manifesta, dei Falisci cogli Etruschi (cfr. coll'*auctio Veientium* predetta la figliazione di Morrio, re iveiente, da Halesus eponimo di Faleriii), mi fanno pensare il *gonlegium* dei *ququei Falesce quei in Sardinia sunt* (C. I. L.

([67]) Ho spesso sospettato che il *σαρδάνιος* (Omero Platone Pausania) o *σαρδώνιος* o *σαρδόνιος γέλος*, se in qualche parte ebbe che fare, secondo la tradizione, colla Sardegna (cfr. *Ἰονικός, Μεγαρικός, Χῖος γέλος*), si rannodi in qualche modo al proverbio dei *Sardi venales* o dell' *auctio Vejentium*. Certo è che di quello, come riso spontaneo od obbligatorio delle vittime umane, porgono esempio abbastanza preciso in Roma i due fanciulli dei Lupercali (cfr. i due *σύβαχχοι* o *φαρμακοί* delle Thargelie), che doveano ridere mentre loro si tingeva la fronte col coltello ancor fumante pel sangue delle capre immolate; nei quali fanciulli tutti riconoscono il ricordo e residuo di originarii sacrifizi umani: ora, ammessa la mia dichiarazione di etr. *lupu* per 'morto' (Saggi p. 62 n. 90. 212-214. 217 sg.), i Lupercali ci portano in Etruria e ci richiamano a' suoi riti funebri e a' connessi ludi gladiatorii. V. intorno a questa materia, Pais, Mem. Ac. Lincei, vol. 277, 1880 p. 5 sgg., scrittura pur sempre di molta utilità ed interesse, quantunque l'Autore, allora appena addottorato, pensi oggi, come gentilmente mi avverte, in modo diverso intorno a più d'un punto, specie per ciò che si riferisce all'Oriente.

IX 3078) cultori di *Volgani*, come il cuoco dell'Aulularia (Pal. p. 20), e altresì l' *ὄβας* d'iscrizione latino-etrusca (C. I. L. XI 3296, Vicarello, *Σεξτίλιος Ἄτταλος ὄβας Ἀπόλλωνι κατ' ὄναρ' Ἀφροδισιευς*) confrontato coll'*obuas* di libazione funeraria a Cagliari (C. I. L. X 7569) e coll'*oblo* d'epitafio, notisi bene, africano (cfr. Saggi p. 2 sg. 188 sg. n. 135 e 136), col quale vanno forse etr. *uples* e lat. o lat. etr. *obba* e la patera dei defunti etruschi e le libazioni ricordate, a parer mio, negli etruschi epitafi (Saggi p. 34. 62 sg. 72 e n. 94) (68). Il che posto, m'avventuro

(68) Altri argomenti a favor dell'antica presenza degli Etruschi in Sardegna, mi sembrano i seguenti: 1° la copia degli scarabei ivi trovati, e da tutti quelli che li studiarono riconosciuti estranei « alla pura arte egizia » e attribuiti ad « artefici che imitavano l'arte di quel popolo » (Pais, La Sard. anterom., Atti Ac. Lincei 1880-81, p. 267): il che precisamente conviene ai copiosissimi scarabei etruschi. 2° La mezza luna sull'elmo dei Shardana che a me pare si tocchi coll'incurvatura del cappello caratteristico dei sacerdoti, quali si reputano, sulla situla di Bologna (App. 4); cappello il cui rialzo copri-capo forse risponde alla palla dell'elmo predetto, che manca alle figurine sarde colla mezza luna, la quale mi richiama altresì, già il confessai, la *lunula* a *C* dei patrizi di Roma e verisimilmente, anzitutto d'Etruria. Che di molti altri popoli (Pais 266 n. 2, Traci e Galli, Garamanti e Nasamoni di Libia, guerrieri di un coccio Miceneo, causia di Filippo padre di Perseo, soldato scandinavo scolpito nelle roccie di Bohûslan) si ricordino simili elmi, non mi sembra ostare, perchè a favore del pareggiamento dei Shardana coi Sardo-Etruschi militano ragioni, di cui nemmeno una si saprebbe addurre pei predetti popoli ed esempi, dove l'imitazione e la moda ed anche il caso bastano a spiegare le coincidenze; e forse sopra tutto il caso, giacchè in luogo di 'mezza luna', parla sempre il Pais di 'due corna': ora l'idea di ornare siffattamente l'elmo apparisce del tutto naturale e primitiva e tale da essere potuta nascere spontaneamente ne' luoghi più diversi e distanti, e spontaneamente in più d'uno aver potuto poi assumere, per l'azione di varie influenze, aspetto di mezza luna. 3° Il numero delle anticaglie egizie od egizieggianti (cfr. Ebers, Ann. 1885 p. 76-135) restituitoci dal suolo sardo, maggiore che non sogliasi avere da' luoghi, dove i Fenici ebbero colonie, e la loro quasi esclusiva localizzazione nella necropoli di Tarros (Pais 269): doppio indizio, quando si consideri insieme coi precedenti e seguenti, di relazioni dirette coll' Egitto, quali oggimai si possano fondatamente sospettare anche per l'Etruria (Saggi p. 4. 188 sg. e n. 135). 4° Gl'indizi e documenti (Pais 270 e n. 1-4) di antiche relazioni fra la Libia e la Sardegna, le quali tornerebbero assai opportune a chiarire quelle dell'Etruria coll'Egitto: Sardan, nome libico plur. di Sard; città di *Σάλδαι* e fiume Sardaval nella Mauritania Cesarense; Sar-

ad opinare, che se i mercenari Shardana dell'esercito egizio dal XIV secolo a. E. in poi venuti da una 'lontana isola del grande mare' (E. Meyer Gesch. Aeg. p. 286, 312 sgg. id. G. d. Alt. II p. 1208 sg.); se i Sardaina e i Turusha che insieme con orde libiche e altre de' paesi a mare avrebbero nel XII secolo a. E. scorrazzato per la valle del Nilo, vennero veramente di Sardegna e d'Etruria, i primi furono probabilmente Etrusco-Sardi, come i

---

dopatore, figlio di Maceride «ossia l'Ercole egizio e libio», duce dei Libi, che primi *διαβῆναι λέγονται ναυσίν ἐς τὴν νῆσον;* gl'Iliesi o Iolai, il popolo più antico della Sardegna nell'aspetto e nel costume e nelle armi somigliante ai Libi (Pausania), e la città di Iol nella Mauretania e il dio libico Iolao; circa il quale torna poi, mi sembra, assai singolare l'iscrizione libica (Halevy): 'Marmor f. di Marsital, Jalaou', che parrebbe darci in doppia forma prettamente italica il nome del dio Marte. Al quale proposito non sarà inutile prender nota altresì dei riscontri onomastici etrusco-libici, che il Brinton (cfr. n. 69) avrebbe avvertiti (Stolz, die Urbevölk. Tyrol's p. 21. 90) nell'epopea 'Iohannis' dell'africano Corippo (guerra di Giovanni Patrizio nel 550 dell'Era contro i Mori), quantunque, per quel ch'io so vedere, si riducano a tanto poco, che il nulla è poco meno. 5° *Norace* figlio di Mercurio, fondatore ibero di *Nora*, la città antichissima dell'isola (Paus. *Νωράκι Νώρα*, Solino *Norax*): ora mentre quel nome «non si riconnette (Humboldt) con nessuna radice iberica», mentre Erme itifallico, coppiere protettore della viticultura, sembra essere (App. IV) una delle figure più certamente etrusco-tirrene dell'Olimpo greco, sta per noi che il suffisso (*-ace*), con cui quell'etnico fu derivato dal nome della città, è prettamente etrusco-celtico (p. e. etr. *Rumaχ* 'Romano' *Velznaχ* 'Volsiniese' *Cusiaχ* 'Cosano', cfr. lat. *Bruttaces* di solito trascritto o emendato *Bruttates*). E in tanta oscurità, quanta sempre perdura circa *nuraghe*, non parendo pure a me (cfr. Pais 298 sg. n. 5) probabile per la molta antichità di tal nome la bella etimologia del Flechia, non so io pure, come il Pais, staccare anche per quella parola lo sguardo da Nora e dall'omonima *Nura* «situata nella vasta regione anche oggi detta *Nurra*, posta di faccia alla Baleare minore che nell'itinerario di Antonino è detta *insula Nura* forse per il grandissimo numero dei monumenti simili ai nuraghi (*talaiots* anche nelle altre Baleari) tuttora ivi esistenti». Codesta *Nura* essendo poi stata città d'origine cartaginese, e *Norax* essendo secondo Solino (p. 50 Momms.) venuto da Tartesso, sicchè giustamente gl'Iberi suoi si reputano Fenici di là partiti (Pais 272 sg.), non so scacciare il sospetto che ben s'apponessero coloro i quali per *nuraghe* pensavano a ebr. *nur* aram. *nurā* 'fuoco' (cfr. *pyramis* falsamente rannodato a *πῦρ*, Pyramia nella Cynuria, Pyranthus a Creta e Schrader, Sprachvergl. p. 229 circa i nomi del promontorio *Ταίναρον* nella ferruginosa Laconia e dell'isola greca Seri-

secondi Etrusco-Tirreni; e ne inferisco che come degli Etrusco-Tirreni, così degli Etrusco-Sardi le relazioni coi Greci, documentate anche per la Sardegna (cfr. E. Meyer, Gesch. d'Alt. II 208 sg. e n. ib.), al modo appunto che per gli Etruschi di Pesaro e Novilara, già da numerosi avanzi di cultura micenea, ci ri-

---

phos e di Sarepta di Fenicia in relazione con ebr. *tanùr* 'forno' e *zaraf* 'fondere'); senza che poi, per mio conto (cfr. Pais 299 n. ib.), io reputi impossibile o pure improbabile che gli argomenti del Flechia a favore di *n-* da *m-* valgano eziandio per tempi ben più antichi dei neolatini, e che qualche riguardo meriti anche il confronto (Lieblein) con eg. *murha* 'tomba', o piú semplicemente, direi, con etr. *murs murs's' murs'-l murzua* e lat. *mors mortuus;* giacchè avendomi persuaso il Pais (p. 277-301) essere verisimilmente stati molteplici gli usi dei nuraghi, ma primo e precipuo il sepolcrale, non mi ripugna nemmeno che concetti varii e radici diverse, aiutante l'etimologia popolare, siano in quella voce confluite. 6° Anche il fatto medesimo dei nuraghi, mi fa pensare a relazioni antichissime dell'Etruria colla Sardegna: certo è che in taluni di quelli si trovarono cadaveri, i quali di rimpatto spesso mancano nelle coeve tombe dei Giganti (Pais 283 sg.); e certo è ancora che servirono come templi, giacchè non manca pure in quelli indizio di are, e vi si rinvennero idoli, e piedestalli sui quali questi doveano essere impiombati (Pais 286 sg.); infine «è poi proprio necessario che l'animo sia preoccupato per non riconoscere che in molti casi il nuraghe è una vera e propria fortezza» (Pais 287). Ora tutto ciò siffattamente conviene agli Etruschi e alle loro *Larisse* (App. IV), che, sebbene fatti analoghi siansi osservati nei paesi più diversi e distanti del mondo antico, le ragioni geografiche e storiche le quali fanno dei nuraghi un anello di congiunzione fra la Sardegna e le Baleari, mi sembrano militare ancor più a favore delle relazioni fra quella e l'Etruria. Che se poi (Pais 295) principio de' nuraghi fu il «mucchio di pietre gettate sopra la tomba», si rasentano così le ἡρμαῖα della Grecia (B. Schmidt in Fleckeisen's Jahrb. 1893 vol. 147-8 p. 369. 372. 383 sgg.; cfr. n. 51 i 'morticini' di Maremma) e ci si rannoda nuovamente all'Hermes itifallico, psicopompo, enodio o viale, degli Etruschi-Tirreni. 7° I Balari, da Pausania e da altri antichi nominati fra' popoli di Sardegna, la grande somiglianza de' nuraghi coi *talaiots* delle Baleari, la menzione di colonie iberiche nell'isola, fecero por mente a' riscontri toponimici ispano-sardi (Pais 274): *Λήσα* sarda e tarraconese, *Κυνήται* o *Κυνήσιοι* nella Spagna occidentale e *Κουνουσιτάτοι* della Sardegna centrale, i *Κελσιτάνοι* di questa e *Celsa* nella Tarraconese, *Cares* e *Fanum Carisii* in Sardegna e *Cares* e i *Καρήνσιοι* e *Κάρισσα* di Spagna, e i numerosissimi nomi geografici d'ambo i paesi uscenti in *-it-an-o -et-ano* (p. e. oltre i due predetti, *Calaritani*, *ὕδατα Λησιτανά* e *Ὑψιτανά*, *Oretani*, *Σαλκιτάνοι*, *Σκαπιτάνοι*, *Sulcitani*); ora tutte codeste voci presentano suffissi che potrebbero essere anche prettamente italici ed anzi etruschi

portino a tempi alquanto più alti che non sogliasi immaginare, e testifichino prima che la frequentazione delle acque italiche da parte dei Greci, quella delle greche da parte degli Italici; inoltre inferisco che la dominazione etrusca nella Sardegna risalendo, se mai, a tempi assai remoti, ed in tempi non meno remoti essendo, se mai, cessata, ben poterono le notizie antiche dei navigatori intorno alla prerenza dei Tirreni nella *Σαρδώ* italica, essere in tempi recenti, quando Tirreni quasi più non vi s'incon-

---

(cfr. *Al-eθ-na-s* da *Aletium*, *Huz-et-na-s' S'urm-eθ-n-ei Φúrs-eθ-n-ei Ven-at-n-ei* e *Ven-ete*, *Ecn-at-na* ecc.); inoltre ne' ruderi a noi pervenuti dell'etrusco idioma s'ha appunto *carissa* e *Velitanus* o *Velcitanus* per 'Marzo'; infine qualche diretto riscontro fra l'uso ispano, ed anzi tarragonese, e l'etrusco-latino già s'è forse già avvertito (cfr. Saggi p. 62 n. 90 e p. 214, lat. *ludi Taurii*, etr. *θaure* 'morto', lat. isp. *tauri* sepolcrali; p. 97 n. 107 etr. *cezp-z* [cioè *'çezp-*] basc. *zazpi* copt. *s'as'p*). Nulla io tuttavolta affermo, ma nulla insieme voglio io escludere: e intanto mi registro eziandio (cfr. Schrader, Sprachvergl. 244 n.) lat. isp. *palacas* e *palacurnas* di contro a gr. isp. *πάλαι*, per pepite d'oro fluviale (Plin. n. h. 33, 4, 21 'denas excedentes libras'; cfr. ib. 'quod minutum est, balucem vocant'), perchè i suffissi derivatori mi sanno assai d'etrusco (*pal-ac- pal-ac-ur-na pal-uc-* o *bal-uc-*). 8° All'Etruria del resto già tutti pensarono inevitabilmente (Pais 314) per gli *Αἰσαρωνήνσιοι* (cfr. sup. *Καρήνσιοι* e lat. *Lucerenses Ramnenses Romanieinsis* ecc.); e bene il Pais (p. 314 n. 3) col 'dio' etrusco (*Aesar Aisera Aisaru Esari Esera*, volsc. *esaristrom*) ricordato da quell'etnico, confronta il nome della vicina città sarda *Φηρωνία πόλις*, che più specialmente richiama gli Etrusco-Falisci e il sopradetto *gonlegium* sardo dei *ꝗuquei Falesce* devoti di *Volgani*. Tutto ciò non mi sembra poi potersi spiegare coll'azione individuale di qualche fortuito negoziante, quali p. e. i due Marsigliesi (*Μασσαλήτη*) della necropoli di Tarros (Pais 309 n. 6; cfr. v. Duhn, die Benutz. d. Alpenpässe im Alterthum p. 61 circa le relazioni di Marsiglia coll'Etruria). E concludo, non senza essermi notato anche il nome (*Manticle*) del primo colonizzatore greco di Sardegna (cfr. etr. *mant* gr. *μάντις* con etr. *θuflθicla θivcle-s* ecc.), confermandomi sempre più nel pensiero, che le traccie a noi pervenute dalla storia civile dell'Occidente, ci portino assai più su, che volgarmente non si stimi, cioè almeno sin ben dentro il secondo millenio a. E.; pensiero del resto, or dall'uno or dall'altro storico moderno, già più o meno chiaramente espresso. Così p. es. anche il Pais (p. 302 n. 3) a proposito della via terrestre dell'ambra attraverso la Gallia, che l'Helbig riporterebbe almeno alla prima metà del V secolo, opina «che tale via commerciale si facesse molto prima che i Greci anche indirettamente ne avessero notizia».

travano, conforme all' attuale probabilità, riferita a *Σάρδω τῆς Λυδίας* e a Tyrrha. Del restante, come bene avverte il Costanzi (Mem. Ist. Lomb. p. 214 n. ib.), siffatta confusione si verificò infatti, per testimonianza di uno scolio Aristofaneo (Acharn. 112), a proposito del *βάμμα σαρδιανόν*; inoltre par quasi v'alluda e se ne renda conto la favola che il lido Tirrhenos ebbe in moglie Sardo, alla quale l'isola omonima dovrebbe il suo nome, laddove prima sarebbe stata denominata Argyreleps (schol. Plat. Tim. p. 18, 7), con evidente riferimento alle sue miniere argentifere (Müller, Etr. I² 178). — Quanto poi sieno fitte le tenebre che ricuoprono quest'episodio della storia paleoitalica, e quanto sia perciò ragionevole di ricercarne ogni più sottile e riposto indizio, niente più sembrami dimostrarlo dell'incertezza in cui siamo riguardo al popolo per virtù del quale nelle acque della Sardegna, 190 anni dopo la fondazione di Roma, i Cartaginesi, essendo ammiraglio Malco, 'amissa majore exercitus parte gravi proelio victi sunt' (Iustin. XVIII 7, 1-3); dove O. Müller sospettò che vincitori sieno stati gl' isolani aiutati dagli Etruschi, secondochè i possedimenti loro nell'isola avrebbero richiesto. — Per ultimo, a me che da tanti anni vedo nell'etrusco niente più di una varietà sui generis della lingua del Lazio, la persuasione delle antiche e copiose infiltrazioni etrusche in Sardegna, spiega sino ad un certo punto l'enimma della mirabile conservazione della parola latina in bocca a' Sardi: perocchè parmi quasi vedere, colla titubanza del profano, che per tutta Italia là dove all' etrusco si sovrappose il latino, ivi fu più forte la resistenza contro le correnti celtiche e indigene, e la parola parlata dai figli romanzi ricordò più davvicino la parola insegnata dalla madre romana.

10. Per ciò ch'è del secondo punto, non so perchè non faremmo, salvo contraria prova, risalire ben alto, tutte le ragioni di confusione che sappiamo avere esercitato influenza più tardi; sicchè quanto servì e serve ancora a mantenere la fede nel racconto di Erodoto, abbia servito altresì a prepararlo ed iniziarlo. Ora, come tutti sanno (cfr. Müller-Deecke II 214 sgg.), a Roma per occasione di certe sacre cerimonie chiamaronsi sempre *ludii* o *ludiones*, al pari che *histri* o *histriones*, dall'Etruria (cfr. App. IV); e come *hister*, così *ludius* si stimò a Roma voce etrusca, ed etrusca, o meglio anche etrusca, sarà quindi stato altresì *loidos ludus*, senza

chè naturalmente da ciò, per me almeno, consegua che non fosse vocabolo indoeuropeo ed italico, quale tutti veggiamo e riconosciamo essere l'analogo e connesso *hister* (cfr. pren. *Istor*, gr. *ἵστωρ* e it. 'cantastorie'); e *ludii barbari* (Plaut. Curcul. I 2, 63 = 150) spesso s'intese poi dei 'barbari Lidi', e nei manoscritti anzichè *ludii* troviamo appunto *Lydi*, aiutante altresì la vantata somiglianza della musica loro colla lida: somiglianza della quale certo gli antichi, non più che oggi noi, poterono a rigore accertare la verità, come quella di cui veggiamo tuttodì poggiare in casi analoghi l'opinione sul debole fondamento di subbiettive fuggevoli impressioni, qui tuttavia più che non occorra giustificate dal fatto, che la musica lida o almeno ionio-asiatica in realtà differì dalla greca comune, e che persino anzi ricordansi *μέλη Τυῤῥήβια* (Nik. Damasc. ap. Steph. s. v. *Τυῤῥήβος*). S'aggiungerà poi a favore della 'barbarie', se non della 'Lidia', almeno per l'Etruria e per Roma, che codesti 'barbari' erano 'spelati' (Plaut. Aulul. II, 9[8], 5 = 402 'volsus ludiúst'), verisimilmente perchè così imponeva il rito e la moda del tempo in cui questo erasi fissato: nè si vuol negare che pure in tal campo qualche influenza asiatica abbia potuto veramente esercitarsi, per effetto de' commerci e di evoluzione civile e religiosa, od anche d'interesse mercenario, o di moda, o d'altro, o di tutto insieme; il che poi vale anche pei Greci. Dei quali, se alcuno mai in Italia o a casa sua — nè si tratta forse di mera ipotesi (App. IV) — s'imbattè in siffatti *ludii Τυῤῥηνοί*, e ne udì che in lor favella talvolta appellavansi dal mestier loro *ludii*, come mai non sarebbe sorta in mente sua l'opinione dell'origine lida, specie se insieme gli fosse giunta contezza delle *μέλη Τυῤῥήβια*? Nè basta; perocchè quanto qui si accenna per la musica e i *ludii*, si allarga manifestamente a tutte le altre estrinseche somiglianze fra Lidi e Tirreni, che oggi ancora i fedeli della storia conservatrice e delle sue illusioni, accampano a favore del racconto erodoteo: e già vedemmo infatti lo scoliaste d'Aristofane esitare tra la Sardegna e Sardi a proposito del *βάμμα σαρδιανόν*. — Certo è in ogni caso che della leggenda lidia quasi nessuno storico filologo di qualche conto, si dà oggimai più carico, se non per tentare di spiegarne minutamente la formazione e seguirne a passo a passo le vicende; ma certo è non meno, che oggi ancora giova ripeterlo a noia e di qua e di là delle

Alpi, giacchè son molti ancora che non se ne mostrano intesi o capaci, e nè accettano, nè discutono con preparazione sufficiente il giudizio negativo, da settant'anni concorde, di quasi tutti i competenti. Desta per verità sorpresa, che in tanto lume di critica non sia per anco da tutti ammesso il canone, valere soltanto per uno, e non già per cento, la stessa notizia che da cento in tempi e luoghi, nè diversi, nè lontani, sia ripetuta; e però non importare affatto, secondo più volte fu da altri avvertito, che la tradizione dell'asiatica provenienza, sia stata anche per gli Etruschi copiata e ricopiata da molti antichi autori. Nè meno sorprende, che taluno dimentichi pure oggigiorno come l'unica testimonianza cui le cento riduconsi, non essendo fondata sopra sicuri documenti contemporanei, perpetuati sin dall'origine colla scrittura, vale soltanto come una possibile tradizione, di cui vuolsi cercare, in qual modo sia sorta, e da chi per primo divulgata, e quale sia l'autorità sua e il suo metodo istorico; per concludere poi alla maggiore o minore probabilità, od anche, se mai, alla relativa impossibilità sua. Non so poi intendere che p. e. pure al Dennis (I p. XLVI) apparisse di peso la retorica affermazione di Seneca (ad Helv. IV 9): 'Tuscos Asia sibi vindicat'; invero che altro fanno queste parole, se non riassumere il fatto (Tac. Ann. IV 35) accaduto imperando Tiberio, allorchè per meritare, a preferenza delle dieci concorrenti città, l'onore d'innalzare al principe un tempio, 'Sardiani decretum Etruriae recitavere ut consanguinei'? Ora codesto decreto non contiene pure ombra di tradiziono indigena, ma è soltanto un semidotto compendio della erodotea, ignota, ognun sa, a Xanto storico « diligentissimo » di Lidia, e rifiutata dallo storico Dionisio, compaesano di Erodoto, e però tale, che in lui dovrebbero presumere sufficiente contezza delle tradizioni lide almeno coloro, i quali delle antiche tradizioni mostransi cotanto teneri, da citare a catafascio i venti ricantatori del racconto erodoteo. Ora che questo ne' tempi imperiali, quando e Roma, e la casa regnante, e ogni città e borgata d'Italia rannodarono le origini loro all'Asia e alle peregrinazioni dei profughi troiani, avesse trovato credenza anche nella vanitosa e gonfia e decaduta Etruria, torna tanto naturale, che appunto al contrario recherebbe non piccola meraviglia: per contro mi sembrò sempre assai notevole che nè punto, nè poco alla Lidia e ben poco all'Asia e a Troia

stessa, accennarono, per quel che sappiamo, in tanto subisso di asianità e troianeria, le indigene tradizioni etrusche (cfr. O. Müller I 67 sg. 126 sg. ecc.); le quali peccavano forse tuttavia fra l'altro, in ciò, che, ordinate quando Tarquinii dominava, ne rispecchiarono la potenza, e a gloria sua capovolsero forse l'ordine de' fatti, facendo conquistare dall'Etruria propria la padana, laddove forse fu questa che prima occupò quella e ne fu poi in parte rioccupata; come forse prima Sardi e Libii di Sardegna approdarone in Etruria, di quello che gli Etruschi in Sardegna. Il che se mai fu, sarà però in ogni caso seguito per modo che l'etrusco idioma prevalesse sul sardo e libico, come p. e. il latino volgare sul germanico nei paesi romanzi dell'evo medio (69).

---

(69) Riconosco pertanto io bensì poco validi gli argomenti che si adducono a favore della provenienza lida degli Etruschi, e m'industrio anch'io a dichiararne la tradizione, come un portato del ragionamento e della elaborazione letteraria, ma mi guardo bene dall'asserire che quella tradizione sia in sè e per sè inammessibile, e che future scoperte non possano mostrarci in essa ben più di vero di quanto oggi reputiamo, e rimettere, come tante altre volte, in onore ciò che oggi spregiamo, costringendoci a considerarlo sotto luce diversa (cfr. n. 56). Inutile poi aggiungere, come anche per me, nessuno degli argomenti a favore abbia sì scarsa importanza, quanto quello de' riscontri, di per sè importantissimi, nel campo dell' architettura e del costume: io penso invero, a quali mostruose conclusioni etnografiche non si giungerebbe su tale fondamento, quando, perduta ogni storica notizia, perduto ogni monumento letterato, o di Roma antica o d'Atene o di qualsiasi città antica o moderna, fosse alla mala opera del tempo sfuggita soltanto una qualche cospicua parte degli edifizi loro o delle loro pitture e sculture. Del restante, a giustificare ognor più le critiche de' moderni storici contro le conclusioni fondate sopra singolari documenti offerti dall'archeologia, giova l'esempio recente di quel valentuomo, il quale dal mancare ogni traccia di fibule ne' sepolcri di Micene, dedusse che i suoi abitanti non fossero di stirpe ariana: per il che il Beloch (Rhein. Mus. 45, 587) trattiene «a stento nella penna la satira», contento di osservare, che verisimilmente mancano le fibule, perchè l'uso orientale degli abiti cuciti rendevale inutili. Che se corre siffatti rischi, pur chi modesto coltiva il suo proprio campicello, e felicemente ne ricava tal frutto che i vicini e i lontani coltivatori accettano quasichè ad occhi chiusi e adoperano e trattano conforme all'arte loro con persuasione pienissima della sua grande bontà, meriterà, spero, indulgenza chi si trovi, come a me accadde nel caso presente, e come i tentativi ermeneutici quasi sempre impongono, costretto di toccare

11. Finalmente vengo di corsa al quesito posto testè dal Pais (St. st. II 78 sg.): perchè mai abbiano i fonti nostri (Erodoto, Ellanico, Teopompo) sino al IV secolo fatti approdare i così detti 'Lidi' all'Adriatico, e per contro dopo quel tempo al Tirreno. In generale reputo assai soddisfacente la risposta da lui me-

---

a più d'un campo diverso e remoto, quantunque, quali sono oggi gli studi, appena torni possibile possedere giusta preparazione per uno solo. — Una recente scrittura intitolata: 'Etruschi e Pelasgi' (N. Antol. 1 settembre 1893 p. 123-135) comincia dichiarando che «a leggere gli ultimi lavori sull'argomento, di Pauli, di Meyer Ed., di Hasselmeyer e di altri», l'Autore dubitò se si trattasse di «problema insolubile» o di «premesse impossibili» o di conclusioni contraddittorie: dove sembra essergli sfuggito, come recentissimo fra' tre, cui spetti autorità di storico, sia il Meyer, la cui opinione risulta (§ 23 e n. 55) chiara e precisa; per contro il Pauli (n. 56) confessa di accettare i dati di O. Müller, e le conclusioni di questo accoglie e solo allarga d'alquanto altresì l'Hesselmeyer, che il Meyer poi nemmeno cita. Seguono appresso affermazioni nuove e singolari. P. 123: il fatto disturbatore del problema etnografico, come d'altri problemi mediterranei è «l'indo-germanismo», divenuto oggi «l'idea fissa degli archeologi e linguisti»: indogermanismo, ch'è viceversa combattuto a spada tratta, e pei Pelasgi a per gli Etruschi, da due fra' tre scrittori nominati dall'Autore, il Pauli cioè e l'Hesselmeyer. P. 124: «gli Sciti, i Cari, i Misi, i Frigi, i Lidi devono essere indo-germani perchè un linguista vi ha trovato una parola che può essere comune al linguaggio greco e latino e sanscrito», dove l'indicazione dell'unico fatale linguista per ciascuno dei predetti popoli sarà certo istruttiva, come per me, così per molti compagni di studio. P. 124: si pretende che gli Etruschi non possano non essere indo-germani «malgrado la loro lingua abbia tanto d'affinità coll'italico quanto colle lingue americane»; e può accettarsi, giacchè fra queste prevalgono oggi l'inglese, lo spagnuolo, il tedesco e l'italiano. P. 124: non si badò che il contatto di altre lingue modifica sè e le altre, e così l'indo-germanismo svanisce e resta una serie di popoli che subirono l'influenza degli indo-europei; col quale giudizio chi vuole confronterà p. es. le minute distinzioni dello Schrader (Sprachvergl. 2ª ed. p. 250) per dimostrare che χρυσός è voce semitica, o che l'argento (p. 177. 261-264) malgrado la manifesta coincidenza di lat. *argentum* con sscr. *rajatá* zend. *arezata* arm. *artsath*, non fu noto agli Indo-europei, e il bell'esempio da lui addotto (p. 177) di lat. *caseus* = ant. alto ted. *châsi* ant. sass. *kâsi* ags. *čyse* ingl. *cheese*, per provare appunto come a torto dalle equazioni lessicali si arguirebbe la parentela etnografica, laddove quelle possono trarre origine da mutuazione, e questa, per la perdita del primo termine, non essere più, quale è nel caso presente lat. *caseus*, attestata; senza dire dei cento luoghi dell'Ascoli da 'Lingue e Nazioni' in poi, e già prima, contro l'abuso delle

desimo data: che cioè la ragione debba cercarsene, quanto alla nuova e più inesatta sentenza, « nelle condizioni politiche degli Etruschi, che verso il principio del IV secolo perdettero le conquiste padane »; laddove quanto all'antica, « colonie siracusane al principio del V secolo » avendo occupato l'Adriatico, e essendo

---

induzioni e deduzioni etnografiche, e senza dire dei generali ammonimenti e delle speciali prove arrecate p. es. dallo Schuchardt non doversi dalla identità o dalla somiglianza di due lingue ne' tempi storici dedurre l'identità e somiglianza originaria dei popoli, od inferire diversamente che mai nulla in origine abbiano avuto di comune due popoli, la lingua de' quali apparisce ne' tempi storici affatto diversa. P. 125. 128: l'etrusco è « lingua indecifrata indecifrabile, senza confronto con lingue antiche e morte », di cui « solo è certo che non ispetta nè alla famiglia semitica, nè alla indo-europea »; e così pure il pelasgo « perchè oggi non è più dubbia la relazione degli Etruschi coi Pelasgi », avendo « la iscrizione (sic) di Lenno » tolto « ogni dubbio su ciò ». P. 129 sg.: notizie di Erodoto intorno a' Pelasgi, tradotte alla lettera, come se tutto in esse corresse liscio, sia quanto a lezione, sia quanto ad interpretazione; e ciò appunto quando E. Meyer nel libro citato dall'Autore pei Pelasgi, scrive intorno alle difficoltà ed ai criterii dell'ermeneutica erodotea (Forsch. I 125-131) tali pagine, che potranno prender posto meritamente in un futuro 'discorso intorno al metodo' istorico, dove anche, speriamo, si dimostrerà essere l'interpretazione letterale dei testi antichi spesso la più contraria allo spirito loro, e documento di grandissima, sebbene per lo più inconscia, irreverenza. Conclude l'Autore annunciando (p. 134) che i suoi larghi studii antropologici nel bacino del Mediterraneo, gli dimostrarono « che sono elementi libici quelli predominanti nelle teste ossee dell'antico Egitto, degli antichi Italici, dei Siculi neolitici, dei Greci del sesto secolo avanti l'era volgare, di Hissarlik, dei vecchi sepolcreti di Novilara, degli Etruschi », i quali « resti antichi » comparò egli « con numerosi elementi moderni del bacino del Mediterraneo e finanche dell'Africa orientale, Etiopia »: nè qui rimane altro, se non affrettare coi voti la divulgazione de' risultati che si promettono, e troveranno, se bene accertati, festosa accoglienza da parte di tutti gli storici veri, nemici dichiarati del dio termine e delle colonne d'Ercole, convinti della propria loro stragrande ignoranza, pronti a sacrificare sull'ara dei fatti nuovi ogni più ricevuta opinione, pieni di riverenza per la verità, la quale di nessuno abbisogna e nessuno teme. All'accertamento delle connessioni libiche non gioverà tuttavia la conferma linguistica del Brinton ('The Ethnologic Affinities of the ancient Etruscans' nei 'Proceedings of the American Philosophical society held at Philadelphia', vol. XXVI, 1889, p. 506-526) che l'Autore cita (p. 133 n. 1) « ad onor del vero »: infatti il sig. B. ha sì fondata e precisa cognizione delle etrusche epigrafi, che accetta *aθ* 'man' p. 518. 521) e *atar* 'family', vocaboli del pari insus-

stata fondata da Dionisio « una colonia anche ad Adria donde cacciò gli Etruschi, i quali contemporaneamente venivano respinti dai Galli suoi alleati, se ne allargò di conserva senza dubbio l'orizzonte storico; dacchè ad Adria, ove fu relegato da Dionisio, visse lungo tempo e scrisse le sue storie il siracusano Filisto che, come noto, fu una delle fonti di Timeo ». Aggiungo soltanto aversi pure a tale proposito appena un barlume e come un pallido raggio della potenza e signoria amplissima un tempo spettata agli Etruschi, e de' vasti confini entro i quali dimorarono i loro fratelli e predecessori Umbri, cui essi li tolsero, come ad essi poi li vennero togliendo i loro fratelli e successori Celti. In effetto se l'etrusco è lingua italica (l'abbiano poi gli Etruschi parlata sin dall'origine, secondo a me torna ognor più probabile, o l'abbiano poi adottata in Italia), le relazioni sue col celtico, già del resto qua e là avvertite, risultano implicitamente ammesse come conseguenza del fatto dell'unità celto-italica; e sarannosi dati così nell'antica Italia due gruppi, l'etrusco-latino-falisco e l'umbro-osco, analoghi a' due gruppi in cui vanno distinti gl'idiomi celtici, cioè l'ibernio e il gallo-britone, l'uno come l'altro rispettivamente divisi da ciò che al *k-c-q* del primo (etr. lat. fal. e ib.) risponde

---

sistenti, giacchè il primo è *A(rn)θ*, avendosi, a tacer d'altro, una medesima persona sullo stesso monumento appellata prima *Aθ* poi *Arnθ*, e *atar* essendo un'abortiva combinazione dell'*-a* di *Tesan-Teia-* (cfr. *tesn' teis'*) e del seguente *Tarχumenaia* (cfr. *Tarχis Tarχna Tetuminas'* ecc); egli sa inoltre (p. 520) di un inaudito *φleres* e di uno *svthi* all. a *suθic* (p. 520), non che di uno *fnes* per 'cinque' e così di molte altre belle o brutte novità, per le quali sarebbe stato opportuno indicare il testo dove occorrono, o la pagina dello scritto etruscologico dove siane provata o resa probabile la esistenza. Ma la misura di codesta probabilità richiede, ben s'intende, capacità critica indipendente: ora il sig. B. accetta p. es. senz'altro (p. 525 n. ib.) « che la prostesi dell'*e-* sia in etrusco dimostrata da più esempi », laddove la verità è che per nessuno di essi torna illecito od improbabile l'inversa opinione dell'aferesi (p. es. non *Etrusci* da *Trsk*, ma questo per aferesi da quello), e anzi l'aferesi sola permette una probabile etimologia (p. es. *Etrusci*, etr. *etru* umb. *etre*), la quale poi difficilmente persuaderà il sig. B. a cercare nella Libia persino per etr. *Aesar* almeno coloro i quali non inclinino insieme a cercarvela per gr. ἴ[σ]ερός. Fatte le quali riserve, nessuno meno di me (cfr. n. 67) ripugna ad ammettere in etrusco — al pari che in latino, in umbro, in osco — eziandio mutuazioni « libiche ».

il *p* del secondo (umb. osc. e gallo-brit.): onde p. e. a etr. *ci*, lat. *quinque* irl. *coich*, risponde umb. *pump(edias)* osc. *Pump(aiians)* gall. *πεμπ(έδουλα)* brit. *pimp;* e Celti Etruschi Latini Oschi Umbri non rappresenteranno se non momenti diversi di una medesima corrente di migrazioni, incominciate, continuate, interrotte, riprese più volte in tempi abbastanza distanti perchè negl'intervalli abbiano potuto gl'individui nazionali che vi presero parte, diventare l'uno all'altro più o meno estranei. Quanto agli Umbri, or fanno alquanti anni, da tale ch'era ed è e sarà sempre fra' principi della glottologia, udii conghietturare che fosse il nome loro niente più d'una variante fonetica di *Oenotri*, cui starebbe la forma *Umbri* come p. e. *palpetra* a *palpebra* e (etr.) sic. *λίτρα* a (etr.) lat. *libra*: e mi parve allora e mi pare tuttavia, il confesso, percezione geniale che porti in sè medesima il suggello della verità; e affretto col desiderio la dimostrazione storica promessa dal Pais (St. st. I 76 n. 1) che Umbri fossero anche gl'*Ἰσομβρες*, giacchè per mia parte da più tempo negli Insu(m)bri sento aversi all'incirca degli Mess-umbri (cfr. celt. *is*). Non sò quindi consentire nel dubbio di E. Meyer Gesch. d. Alt. II 499), che sia « solo forse una giusta ipotesi », priva di « qualsivoglia istorica tradizione », la notizia di Plinio (h. n. III 50, 112), essere stati Umbri i primi abitatori dell'Etruria, e gli Etruschi avere loro tolto 300 città; stimo piuttosto solo in parte esatta l'affermazione straboniana (VI, 10 sg. 2, 1. 10) che la popolazione umbra della pianura del Po provenisse da immigrazioni avvenute sotto la dominazione romana: in parte, cioè, in quanto si riferisce al presente, ma non in quanto esclude che già in passato fossero ivi stati degli Umbri poi etruscizzati. L'asserzione di Erodoto che il Carpis e l'Alpis affluenti del Danubio nascessero ' sopra il paese degli Umbri, e che quindi tutta l'Italia superiore circa fino alle Alpi, a' Greci ancora sconosciute, fosse Umbria, contiene, io penso, più del vero che l'opinione moderna essere stata Bologna ancora nel V secolo città umbra, cioè indipendente dagli Etruschi: invero il pregiudizio contro la parlata di questi è giunto a tale che quasi loro si toglie anche Hatria e Spina, perchè portano nome italico, come se la toponimia etrusca non fosse tutta quanta salvo poche e manifeste eccezioni (p. e. la ' rotonda ' *Agyllai*, il porto di *Punicum*) prettamente italica così nella base come nei

suffissi (p. e. *Arr-et-iu-m Cort-on-a Clus-iu-m Vet-ul-on-ium* ecc.); per contro, a mio giudizio, neanche la menzione degli Umbri o il ricordo di costoro (p. e. per via del fiume *Umbro* e di *Camers* antico nome di Chiusi) in territorio etrusco, prova altro se non forse l'esiguo numero dei conquistatori rimpetto a quello aquant maggiore dei conquistati; e reputo io per contro letteralmente vero, che 'Tuscorum ante Romanorum imperium late terra marique opes patuere', e di qua e di là dell'Alpe, e di qua e di là dell'Appennino, e in ambo i mari italici e fuori di questi; dei quali quanto giustamente 'alterum Tuscum, communi vocabulo gentis, alterum Atriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocavere Italiae gentes' (Liv. V 33, 7), dimostrano di nuovo e confermano le due iscrizioni preromane, che diedero occasione alla presente scrittura.

Il Socio LANCIANI parla delle escavazioni e delle scoperte archeologiche fatte ed ottenute da Leonardo Agostini, Commissario delle antichità sotto il pontificato di Alessandro VII, e dà un cenno delle memorie inedite che ad esse scoperte si riferiscono.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando tra queste l'opera del Socio CAPASSO: *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*; la pubblicazione: *Vie de St. François d'Assise* del sig. SABATIER, della quale discorre, e altre pubblicazioni dei signori CASTELLANI e PILLET.

Il Segretario GUIDI fa omaggio del vol. 41° dei *Libri sacri dell'Oriente* del Socio straniero MAX MÜLLER.

Il Socio MARIOTTI presenta un lavoro storico del prof. CRIVELLUCCI, intitolato: *Una Comune delle Marche (Acquaviva) nel 1798 e 99 e il brigante Sciabolone*, divisandone e lo scopo ed i meriti.

Il Socio GEFFROY presenta l'opera del sig. CLERC: *Les Métèques athéniens* e ne discorre.

Il Socio BETOCCHI offre, a nome dell'autore conte DE CHARENCEY, alcune pubblicazioni filologiche.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario FERRI dà comunicazione del seguente elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale per le *Scienze filosofiche*, scaduti col 31 dicembre 1892:

1. CAROLI G. *Della Noologia secondo il metodo naturale* (ms.).

2. Pompei M. 1) *La materia e la teoria dell'evoluzione* (ms.) 2) *La materia considerata come forma d'energia* (st.).

3. Sacchi A. *Una pagina di storia della filosofia antica sulla Tusculana* « De contemnenda morte » *di M. T. Cicerone* (ms).

4. Tommasina G. 1) *Confutazione del materialismo ateo e panteista sotto le diverse sue forme* (ms.). — 2) *Esposizione genuina e confutazione simultanea dell'Idealismo assoluto Hegeliano* (ms.). — 3) *La dialettica e la sofistica ossia la critica ortodossa e la eterodossa* (ms.).

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze e lettere di Copenaghen; le Società filosofiche di Cambridge e di Filadelfia; l'Accademia d'archeologia di Anversa.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero della Pubblica Istruzione.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 gennaio 1894.

Capasso B. — Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato. Napoli, 1893. 8°.

Carriere M. — Erkennen, Erleben, Erschliessen. München, 1893. 4°.

Castellani C. — Sul fondo francese della Biblioteca Marciana, a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto. 2ª ed. Venezia, 1893. 8°.

Clerc M. — Les Métèques athéniens. (fasc. 64 de la Bibl. d. Ec. fr. d'Athènes et de Rome). Paris, 1893. 8°.

Crivellucci A. — Una Comune delle Marche (Acquaviva) nel 1798 e 99 e il brigante Sciabolone. Pisa, 1893. 8°.

De Charencey. — Des affinités de langue basque avec divers idiomes des deux continents. Paris, 1892. 8°.

Id. — L'Orphée américain. Caen, 1892. 8°.

Enciclopedia di amministrazione di industria e commercio. Vol. II, f^{i}. 45-46. Milano, 1894. 4°.

Fondazione e lasciti in pro' delle belle arti. Roma, 1893. 8°.

Frigeri F. — Giovanni Pico della Mirandola. 4° Centenario 1894. Mirandola, 1894. 8°.

Mourek V. E. — Kronika Dalimilova. V. Praze, 1892. 8°.

Müller M. — An offering of sincere gratitude to my many friends and fellows-labourers for their good wishes on the first of september 1893 the 50th Anniversary of my receiving the Doctor's Degree in the University of Leipzig. Oxford, 1893. 8°.

Id. — The Sacred books of the East translated by various oriental Scolars. Vol. XLI (The Satapatha-brâhmaña transl. by J. Eggeling, Part. III). Oxford, 1894. 8°.

Natoli L. — Gli studî danteschi in Sicilia. Palermo, 1893. 8°.

Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle Biblioteche Governative del Regno d'Italia. Roma, 1893. 8°.

Pennisi Mauro A. — La rivelazione dell'ente nell'atto del giudizio dell'esser suo. Catania, 1893. 8°.

Pillet A. — Le droit de la guerre. 2° partie. La guerre considérée dans les rapports des combattants avec les non combattants et les neutres. Paris, 1894. 8°.

Puliesi Pico M. — Note di letteratura contemporanea. I. Acireale, 1894. 8°.

Reber F. v. — Kurfürst Maximilian I von Bayern als Gemäldesammler. München, 1892. 4°.

Robert C. — Die Iliupersis des Polygnot. Halle, 1893. 4°.

Sabatier P. — Vie de S. François d'Assise. Paris, 1894. 8°.

Sande Bakhuyzen H. G. v. d. — Catalogus van de boeken aanwezig in de Bibliotheek der Sterrenwacht te Leiden. 3 Suppl. 'S Gravenhage, 1893. 8°.

Sitta P. — I Monti di pietà in Italia. Roma, 1893. 8°.

Id. — L'aumento progressivo delle spese pubbliche. Ferrara, 1893. 8°.

Id. — Le migrazioni interne. Saggio di statistica applicata. Genova, 1893. 8°.

Seduta del 18 febbraio 1894. — F. Brioschi presidente.

DI UNA TOMBA ETRUSCA E DI UN SEPOLCRETO LIGURE SCOPERTI NELLA PROVINCIA DI LUCCA.

Nota del Corrispondente G. Ghirardini.

I.

Pochi mesi or sono, il Ministero dell'Istruzione mi incaricava di studiare due recenti scoperte archeologiche, occorse in due località della provincia di Lucca non guari discoste l'una dall'altra, ma topograficamente molto diverse: un padule ed un poggio.

Delle due scoperte la prima è per molti rispetti la più importante. Si tratta di una tomba ricca di contenuto; che può essere nel modo più sicuro giudicata, sia etnograficamente, sia cronologicamente; che spetta ad una zona di territorio, dove insino a qui non erano apparsi vestigî certi della civiltà, che fu rivelata dalla suppellettile rimessa in luce; che finalmente giaceva sotto al letto e proprio in mezzo al cratere d'un lago, creduto universalmente d'antichissima origine.

È il lago di Bientina, posto appiè delle estreme diramazioni orientali del Monte Pisano, ridotto a padule dopo la bonificazione che ne fu fatta intorno alla metà di questo secolo, ed attraversato ora da una rete di fossati e di rii, ove il Genio Civile di Pisa va d'anno in anno eseguendo lavori di scavo per approfondirne il letto e attenuare i danni delle frequenti allagazioni. Scavandosi uno di cotesti fossati nell'estate dell'anno 1892, le vanghe

dei lavoratori vennero a cozzare contro un grande dolio o ziro di terracotta, ricoperto d'una sfaldatura di pietra.

Sollevata questa, si estrasse dallo ziro, fra mezzo alla mota che lo riempiva, un vaso dipinto, entro al quale erano ossa combuste e parecchi vezzi d'oro d'appariscente e delicatissimo artificio. Questo vaso fu molto maltrattato e guastato per uno strano processo di stropicciamento, cui lo sottoposero gli scopritori, di maniera che delle rappresentanze che lo fregiavano dai due lati rimasero appena i contorni. Meno malandata è quella delle due pitture, dove a figure rosse su fondo nero è ritratta la lotta di Teseo contro al Minotauro. L'analisi instituita da me intorno a tale pittura e il raffronto di essa con altre esprimenti lo stesso soggetto (1), mi hanno facilmente condotto a riconoscere il posto che spetta al vaso nella ceramica greca. È senza dubbio di fabbrica ateniese ed appartiene a qualcuno de' maestri più insigni fioriti nel primo terzo del secolo V av. l'êra volgare.

Fra gli oggetti d'oro, prodotti certi d'oreficeria etrusca, spiccano per l'eleganza del tipo e la copia degli ornamenti un paio d'orecchini della forma, che in Italia si suol chiamare *a baule* e che l'Helbig ha particolarmente studiata e raccostata ad un tipo d'orecchini dell'età omerica (2). Non sono questi pendenti fregiati, come parecchi degli esemplari fin qui noti, a filigrana, ma a stampa, con certi motivi geometrici di bitorzoletti e circoli armoniosamente combinati, e con una bellissima maschera gorgonica, che rende questi due pezzi unici piuttostochè rari. La sagoma degli orecchini, la cronologia degli esemplari fino a qui conosciuti, la concomitanza di essi col vaso greco dipinto offrono bastevoli dati per riportarli o alla fine del sesto secolo o al principio del V av. Cr.

Dopo gli orecchini vengono certe coppie di pendaglietti a foggia di figurine d'Arpie, di bustini muliebri alati, di bocciuoli

---

(1) Cfr. Milani, *Museo italiano d'antichità classica* III, p. 209 e sgg; tav. II-IV. Vedi specialmente il « Quadro dei fatti di Teseo nella pittura vasculare del sec. V », ibid., p. 235-236.

(2) Helbig, *Das hom. Epos* [2], p. 273, fig. 95, 96. Cfr. anche Martha, *L'art étrusque*, p. 567, fig. 378.

di fiori, di pine, di ghiande: oggetti tutti anche questi di grazioso e fine lavoro. Caratteristiche in ispecie sono le Arpie, che richiamano prototipi orientali e serbano un'impronta ancora decisamente arcaica.

Undici fibuline d'oro ad arco rigonfio sono degne di nota per la struttura della staffa, che è fatta d'una laminella in forma di trapezio, la quale è rivoltata da una banda e ripiegata così da costituire il canaletto, ove va a riposare il piccolo ardiglione.

Uno spillo finalmente, d'oro anche quello, con una capocchia a pina, e due pallottole d'ambra perforata compiono la serie de' vezzi, che la pietà de' superstiti compose nella tomba insieme con le ossa combuste della defunta quivi deposta.

In qualsiasi luogo fosse tornata in luce una tomba siffatta, sarebbe per l'intrinseco pregio della suppellettile da tenere in molto conto. Ma, come dicevamo sopra, la topografia del sepolcro rende la scoperta vieppiù singolare.

Io ebbi altra volta occasione di richiamare un'opinione diffusa fra i cultori dell'archeologia e della storia italica: che Pisa non sia mai stata città etrusca. Il compilatore dell'XI volume del *Corpus inscriptionum latinarum* (1) confortava tale opinione con isvariati argomenti, fra i quali efficacissimo gli pareva naturalmente questo: *certa monumenta Etrusca, quantum scio, Pisis vel in locis vicinis nondum reperta sunt.*

Senonchè quando, due anni or sono, io resi conto di certi rimasugli d'antichità tratti in luce presso la piazza del Duomo in Pisa e osservai che fra mezzo a rottami fittili di svariata specie erano frammenti di vasi greci dipinti, che il proprietario del luogo assicurava d'avere rinvenuti ne' più profondi strati del terreno, io osservai (2) come in questi frammenti si dovesse per avventura ravvisare un resto di qualche tomba etrusca, essendochè i vasi dipinti sogliono costituire appunto la parte più caratteristica delle suppellettili funebri etrusche.

---

(1) P. 273.
(2) *Notizie degli scavi* 1892, p. 152-153.

Ricordavo in quella occasione come d'un altro trovamento di vasi dipinti in Pisa avvenuto in passato s'avesse ricordo (1), e ne traevo un ulteriore argomento favorevole all'opinione dell'appartenenza di Pisa agli Etruschi.

Il dott. Uberto Pedroli in un recente lavoro (2) seguitava a sostenere col Bormann che Pisa non fosse mai stata città etrusca; ma il prof. Pais trattando ultimamente della questione in un dotto articolo, *Per la storia di Pisa nell'antichità* (3), ripigliate in esame e discusse con fine accorgimento critico le fonti letterarie, conchiudeva che Pisa, tuttochè in origine occupata dai Liguri, fosse veramente conquistata poi dagli Etruschi: conquista ch'egli pensava ragionevolmente seguita « al tempo della grande talassocrazia etrusca del VI e del V secolo » (4).

Non accade insistere da vantaggio sull'alta importanza della scoperta di una tomba etrusca nel padule di Bientina: in una contrada, cioè, già appartenuta all'agro pisano e precisamente a quella zona di territorio, che Pisa nel 180 av. Cr. cedette ai Romani, perchè vi fondassero la colonia latina di Lucca (5). Questa zona pertanto risulta incontestabilmente occupata nei primi decennî del secolo V av. Cr. da genti di schiatta etrusca.

Il giudizio del Pais e quello, che io stesso avevo espresso trattando delle scoperte pisane, vengono ad essere pienamente confermati. Si può anzi determinare fin d'ora più esattamente il *terminus ante quem* della conquista etrusca della vallata inferiore dell'Arno; il qual termine, essendo il principio del secolo V, ci fa pensare che la conquista avvenisse almeno nel secolo precedente.

Per ciò che attiene poi alla storia dell'antico lago di Bientina, lago originato da alluvioni fluviali, specialmente dell'Arno e del Serchio, ognun vede quanta luce apporti la nuova scoperta: la quale ne fa chiari della tarda formazione di esso lago e di-

(1) Inghirami, *Pitture di vasi fittili*, IV, p. 82.
(2) *Roma e la Gallia Cisalpina* (Torino, 1893), p. 6 e sgg.
(3) Negli *Studi storici* di A. Crivellucci ed E. Pais II, p. 209 e sgg.
(4) Ibid., p. 211.
(5) Livio, XL, 43. Cfr. *C. I. L.*, XI, p. cit. e Pais, op. cit., p. 214.

mostra con certezza come nel secolo V esso non esistesse ancora. So che tracce non infrequenti d'antica vegetazione si vanno riscontrando ne' lavori che il Genio Civile suol fare d'anno in anno nel padule; ma da tali tracce mal potevasi ricavare qualche nozione cronologica, come quella che viene fortunatamente fornita dalla nuova scoperta. Io ho viva lusinga che il Governo vorrà promuovere una indagine metodica nel terreno circostante al sito, ove uscì in luce la tomba; essendo presso che indubitato ch'essa non fosse isolata, ma che aggruppata ad altre, formasse la necropoli, più o meno estesa, di qualche castello etrusco fondato in quelle vicinanze.

II.

Chi, attraversata da sud a nord la pianura, ove giace il padule di Bientina, volga ad oriente, entra nell'ubertosa ed amenissima Val di Nievole, alla quale fa corona a settentrione un gruppo di poggi, che si riattaccano all'erta giogaia dell'Appennino. Sopra uno di questi avvenne la seconda scoperta, che ci richiama ad età assai più tarda e ad altra gente da quella, cui spetta la tomba del padule. Il poggio conosciuto col nome di Monte a Colle, alto m. 457 sul livello del mare sorge ad est dei paeselli di Massa e Cozzile, e a nord-ovest di Montecatini alto. Il Nievole ne lambe le estreme falde orientali. Presso alla cima, in sul fianco che scende scosceso e ripido verso occidente, un certo Giovanni Mucci proprietario d'un piccolo podere scoprì in quest'ultimo triennio i resti d'un sepolcreto. Di essi non ci è dato pur troppo parlare con quella precisione di dati, con cui potemmo riferire della tomba etrusca. Imperocchè quelle cose — poche e povere cose del resto — che si rinvennero nel podere del Mucci, ebbero un trattamento, che non è difficile immaginare. Ogniqualvolta il proprietario e coltivatore del fondo, intrapreso lo scasso del terreno per ridurlo a cultura, s'abbatteva in pietre e rottami di fittili antichi, metteva naturalmente ogni cosa a soqquadro, ponendo la cura più attenta a sbarazzare il terreno da cotesti importuni ingombri. Tuttavia da ciò che il buon Mucci mi seppe dire delle sue non agognate scoperte, ho desunto — e ho poi constatato io stesso in un piccolo

saggio di scavo fatto lì per lì in un angolo del podere — chè le tombe erano protette ordinariamente da un cumulo di grosse e rozze pietre, sotto delle quali appariva una fossa rettangola ripiena d'un terriccio nerastro, risultato di ceneri e carboni decomposti. Una di coteste pietre aveva la forma di un alto pilastro, grossolanamente scarpellato, di cui il Mucci trasse partito, come di materiale di fabbrica.

Entro alle fosse non era altro per solito fuorchè quel terriccio; ma qualche volta in un canto pare fosse deposto qualche vasetto fittile. In una poi — una sola forse, perchè fu per semplice combinazione meglio frugata delle altre — si ritrovò un certo vaso capovolto a foggia di campana, e sotto di esso un'urna cineraria fittile coperta da una ciotola rovesciata ed un piccolo vasetto accessorio. La suppellettile di questa tomba fu dal Mucci tenuta in serbo, ad eccezione del vaso a campana, che fu raccolto veramente intiero, ma di cui non mi riescì di veder più che un piccolissimo frammento. Questo mi parve l'estremità puntuta d'un'anfora romana; onde pensai che il vaso a campana non fosse stato altro per avventura che una di quelle anfore, le quali segate a mezzo il ventre solevano ne' tempi romani e in diversissimi luoghi servire appunto ad uso di custodia di tombe, massime per la gente d'umile condizione.

In quanto al vaso cinerario, esso ha la forma d'un'olla panciuta senz'anse, lavorata al tornio. Invece la ciotola che la ricopriva è di una rozzissima argilla di color bruno, lavorata certo a mano e malamente cotta, come il bicchiere di forma irregolarmente cilindrica trovato accanto all'olla.

Notevole è finalmente un frammentino di moneta di medio modulo, che con le ossa combuste era riposto nell'olla medesima e che è affatto irriconoscibile. Ad ogni modo la presenza di questa moneta, il carattere del vaso a campana, dell'olla e di qualche altra figulina, di cui vidi de' frammenti o di cui mi dette notizia il Mucci, m'inducono a credere che il sepolcreto fosse de' tempi romani.

Senonchè, quando si tenga conto non solo del tipo e della rude fattura d'alcuni de' vasi fittili quivi scoperti, ma anche e specialmente del modo di costruzione delle tombe, si può, a mio avviso, determinarne con ogni probabilità il peculiare carattere

etnografico. I cumuli di rozze pietre addossati alle tombe si hanno segnatamente ne' sepolcreti di Velleia (1) e di Cenisola (2). Con quest'ultimo anzi il nostro di Monte a Colle offre un'analogia particolarissima e che non può esser casuale. Quel cippo a guisa d'erto pilastro grossolano e scabro, che il Mucci ritrovò piantato in terra come segnale di una delle tombe, dalla descrizione ch'ei me ne fece risulta esser stato somigliante in tutto a certi cippi della necropoli di Cenisola, uno de' quali fu pubblicato nelle *Notizie* del 1879 (1).

Che il sepolcreto spetti ad età posteriore alla conquista romana del paese poco importa, una volta ch'esso serba, dirimpetto ai prodotti apportati lassù dalla romana civiltà, elementi d'industrie locali, ed attesta consuetudini specialissime alla gente quivi stanziata. La qual gente altra non può esser stata che qualche tribù de' Liguri, usi a vivere massimamente in poveri villaggi, sparsi ne' luoghi montuosi e di difficile accesso. Quelli stanziati sulla sommità di Monte a Colle venivano a trovarsi nell'estremo limite meridionale della regione da essi occupata, a cavaliere d'uno di quei monti, che segnavano anticamente il confine fra la Liguria e l'Etruria (1).

Non intendiamo affrettare conclusioni intorno a questa scoperta fatta così malamente e parzialmente; ma considerando l'indole del luogo, ove apparvero le tracce dell'antica stazione umana, la sua situazione geografica, l'uso de' sassi ammonticchiati sulle sepolture, proprio, come fu detto, delle necropoli di Velleia e di Cenisola, l'estrema povertà della suppellettile funebre qua e là raccolta, crediamo di non andare errati ravvisando sul Monte a Colle uno de' paghi, ove i *Ligures montani, duri atque agre-*

(1) Mariotti, *Notizie* 1877, p. 166 e sgg.; tav. V-IX.

(2) Podestà, *Notizie* 1879, p. 295 e sgg.; tav. VIII-IX. Cfr. sulle necropoli liguri anche l'Helbig, *Annali dell'Instituto*, 1884, p. 132 -133.

(1) Tav. VIII, fig. 10

(1) Cfr. Polibio, II, 16, 2. Questo autore pone appunto Pisa come prima città dell'Etruria presso il confine ligure.

stes (1) traevano misera e grama la vita, dopo che l'antica loro potenza era stata abbattuta per sempre dai dominatori del mondo.

Così della tomba etrusca, come del sepolcreto ligure ho estesamente trattato nelle *Notizie degli scavi*, fornendo dei singoli oggetti raccolti e del loro carattere e valore più particolari ragguaglî.

(1) Cicerone, *De lege agr.*, II, 35, 95.

DI UN PIEDISTALLO
DI STATUA ONORARIA A MANIO MEGONIO LEONE
SCOPERTO NEL SITO DELL'ANTICA PETELIA PRESSO STRONGOLI.

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il corrispondente BARNABEI parla di un piedistallo marmoreo rinvenuto in contrada Pianette presso Strongoli in provincia di Catanzaro, nel luogo ove fu la sede dell'antica Petelia, il quale piedistallo contiene una iscrizione onoraria a Manio Megonio Leone, ed un nuovo capitolo del testamento di lui.

Dopo avere ricordati gli altri titoli epigrafici petelini, nei quali ricorre la menzione di questo personaggio, e specialmente la base della statua che a lui posero gli Augustali (*C. I. L.* X n. 114), ove è inciso un altro capitolo del testamento di lui, il prof. Barnabei tratta dei varî lasciti che Megonio fece ai suoi concittadini, e delle condizioni alle quali alcuni di questi lasciti furono fatti. Ricorda che per le sue benemerenze i suoi cittadini gli avevano innalzata una statua, oltre quella a lui posta dagli Augustali; e che Megonio non fu contento di questi onori e volle una terza statua, che gli fosse posta nella parte superiore del Foro, accanto a quella che i cittadini gli avevano quivi innalzata. Sembra al prof. Barnabei che, ammessa pure la smodata ambizione di Megonio, il desiderio di questa nuova onoranza sarebbe inconcepibile ove non si ritenesse che la nuova statua dovesse essere in una forma diversa da quella già inaugurata. E poichè

nel testamento ove Megonio domanda questo nuovo onore, dice che la statua deve essere pedestre, nasce spontanea la supposizione che la prima statua fosse stata equestre, supposizione che il riferente conferma con altri argomenti.

La Nota del Corrispondente Barnabei sarà inserita nel fascicolo delle *Notizie degli scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI GENNAIO 1894.

Il Corrispondente BARNABEI, presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di gennaio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Fu riferito in una delle passate riunioni che anche nello scorso anno il Ministero dell'Istruzione Pubblica fece eseguire scavi di antichità nell'area del tempio di Giove Penino sul Gran San Bernardo (Regione XI). Ora una quarta relazione del prof. Ermanno Ferrero, che diresse gli scavi, espone quanto in questo ultimo periodo delle indagini fu dissepolto.

Furono scoperti i ruderi dei due edificî che sorgevano in prossimità del santuario; e si ebbe la fortuna di raccogliere tre altre tavolette votive, due delle quali poste da soldati al dio tutelare del luogo. Con questo rinvenimento le tavolette votive del santuario famoso sul Gran San Bernardo ascendono a cinquanta, senza i frammenti; e di esse quarantuno sono custodite nell'Ospizio, una è nel Museo Britannico, una nel Museo di Berna, una nel Museo di Brunnswick, le altre sono perdute o celate. Fu pure raccolta una piccola statuetta votiva, alcune lucerne fittili iscritte, varî tegoli con bolli, inoltre centosettantaquattro monete, delle quali sette galliche e le altre romane. Queste ultime ci riportano fino al secolo quarto dell'êra nuova.

Furono fatti scavi in due altri luoghi non lungi dal santuario, cioè nel sito che si denomina *la cantina di Fontintes*, e nell'altro denominato *le fond de la Combe*; ma non altro vi

si raccolse che tegoli interi e frammentati colle iscrizioni medesime che ricorrono in quelli recuperati nell'area, ove sorgeva il tempio.

Tombe di età romana si trovarono nel territorio del comune di Maserà in provincia di Novara, e precisamente in una proprietà del cav. Mellerio. In una di esse si rinvennero vasi di vetro e di argento e monete del primo secolo dell'impero.

Accurate esplorazioni furono eseguite dal cav. Luigi Scotti nella terramara Rovere di Caorso nella provincia di Piacenza; (Regione VIII); e la pianta che il cav. Scotti riuscì a formarne è simile a quella delle altre due terramare, recentemente esplorate dal prof. Pigorini.

Furono riconosciute sull' altura di Montecolle, nel comune di Massa e Cozzile in provincia di Lucca (Regione VII), alcune tombe con rozzi ossuarî fittili coperti da ciotola, e circondati da pietre che vi formarono il tumulo, nel modo con cui furono composti i tumuli di rozze pietre nelle tombe liguri di Cenisola nel comune di Podenzana in provincia di Massa.

In Roma, sistemandosi l'ultimo tratto della via della Polveriera si riconobbero, adoperati come materiali di costruzione in un vecchio muro, molti marmi architettonici, e qualche pezzo d'iscrizione funebre. Frammenti di sculture marmorea, si raccolsero nel grande terrapieno sulla piazza Dante, ed altri nella prosecuzione degli sterri della nuova chiesa americana sull'angolo tra via Venti Settembre e via Firenze. Un torso di statua virile marmorea, più grande del vero e di buona fattura, fu scoperto in via Capodiferro; oggetti di suppellettile domestica nelle fondazioni di un nuovo fabbricato al Policlinico, ed anfore e lucerne fittili presso antichi ruderi sul piazzale esterno di porta Salaria,

Proseguirono gli scavi in Pompei (Regione I), nell'isola seconda della regione V, e nell'isola settima della regione IX. Quivi fu raccolta una tessera teatrale d'avorio con rilievo di una testa femminile. Continuandosi poi a cavare il lapillo nel prossimo fondo Santilli, vi si scoprirono altri sette cippi marmorei con iscrizioni. Presso uno di tali cippi era sepolta un'urna di vetro ben conservata.

Nel comune di Forchia in provincia di Benevento (Regione II) si scoprì una tomba di età romana, formata con tegoli alla

cappuccina; e poi resti di un acquedotto ed avanzi di pavimenti a musaico.

Altri titoli sepolcrali tornarono a luce nel fondo De Marzo-Monaco presso Brindisi (Regione II). Sono tutti incisi in pietra calcare del luogo, e rientrano nella serie delle iscrizioni funebri comuni.

Un pregevolissimo titolo marmoreo fu scoperto presso Strongoli, nella contrada Pianette, ove fu la sede dell'antica Petelia. È un piedestallo di statua onoraria a Manio Megonio Leone, e contiene un nuovo capitolo del suo testamento, del quale un altro capitolo fu inciso in altra base onoraria pure quivi dissepolta.

Oggetti di età romana, e specialmente monete, si rinvennero in varî luoghi del comune di Terranuova Fausania, territorio dell'antica Olbia in Sardegna. Tra questi è un frammento di lamina di bronzo appartenente al principio di un diploma militare; ma sventuratamente vi rimane tanto poco che non si può riconoscere il nome dell'imperatore, dal quale fu concesso.

Il Corrispondente Barnabei ricorda la grave perdita che recentemente si è fatta con la morte del cav. Dario Bertolini Direttore del Museo Nazionale concordiese in Portogruaro, assai benemerito degli studî epigrafici, le cui memorie comparvero spesso nelle *Notizie degli scavi* pubblicate da questa Reale Accademia.

DI DUE NUOVE ISCRIZIONI PREROMANE
TROVATE PRESSO PESARO
IN RELAZIONE COGLI ULTIMI STUDI INTORNO ALLA QUESTIONE TIRRENO-PELASGICA (*).

Ricerche di ELIA LATTES.

APPENDICE IV.

Osservazioni ermeneutiche intorno alle iscrizioni di Lenno.

1. Dopo la stampa delle conghietture altrove esposte (Saggi p. 4, 151, 223, 227 sg.), spero aver fatto qualche altro piccolo passo nell'interpretazione de' due preziosissimi testi; e sebbene non mi trovi ancora pervenuto alla meta, la relazione, strettissima, a parer mio, di quelli coi novilaresi, la luce che questi, se ben vedo, danno a quelli e da quelli ricevono, e la lusinga che i compagni di studio e i cultori della storia antica riconoscano l'utilità di quanto sto per dire, mi persuadono a scodellar qui subito quel tanto che presumo di aver trovato ([70]).

(*) V. vol. II, pp. 775-803, 855-889, 1017-1052 e vol. III, p. 25.

([70]) Ciò malgrado, essendosi appunto pubblicato ora l'annuncio e il programma del prossimo aspettato nuovo libro del Pauli intorno allo stesso argomento, prima che questi fogli fossero definitivamente licenziati, esitai molto se non dovessi ritardarne la divulgazione o sopprimerli: ma a vincere gli scrupoli, dall'un canto mi confortò il suo consenso circa il contenuto meramente epitafiale de' documenti lemnii; dall'altro canto, la dichiarazione ch'egli s'attenne per interpretarli al metodo 'combinatorio', esclude da parte sua qualsiasi promessa di risultamenti definitivi, e lascia libero sin d'ora

Leggo io anzitutto le due epigrafi ([71]) così:

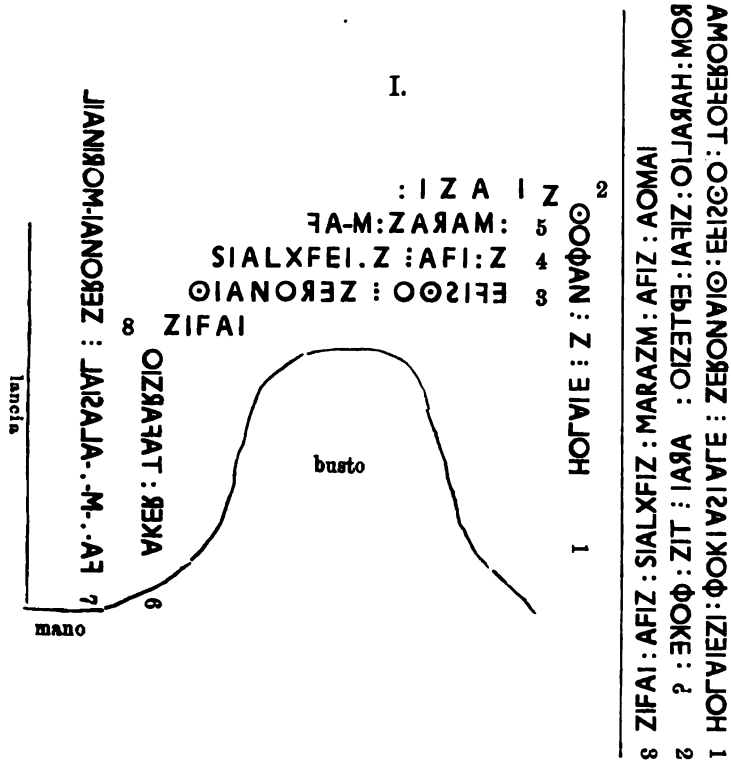
I 1) *Holaie* ⁝ *Z(eθre)* ⁝ *naφoθ* | 2) *Ziazi* ⁝ | 3) *evisθo* ⁝ *Zeronaiθ* | 4) *sialχvei-.-z* ⁝ *avi-* : *-z* | : 5) *maraz-* ⁝ *-m-av(iz)* | 6) *vamal-asial* ⁝ *Zeronai-morinail* | 7) *aker* : *tavarzio* | 8) *zivai*

II 1) *Holaiezi* : *Φokiasiale* ⁝ *Zeronaiθ* ⁝ *evisθo toverom-a* | *rom* : 2) *haralio* : *zivai* : *eptezio* ⁝ *arai* : *tiz* : *Φoke* : *?* | 3) *zivai* : *avis* : *sialχviz* : *marazm* : *aviz* : *aomai*

---

il campo a chi opini, com'io pur sempre opino, doversi qui ancora cercare conforto e guarentigia alle combinazioni nell'etimologia, e trattandosi di parlata assai vicina all'etrusca, volersi quella chiedere anzitutto alla grammatica e al lessico paleoitalico.

([71]) La disposizione rispettiva di esse e degli elementi di ciascuna, quale risulta dal disegno degli scopritori, corretto dalle loro autopsie, può essere approssimativamente raopresentato coi nostri caratteri mobili al modo che segue:



Sto cioè quanto all'opinione che i due testi comincino rispettivamente da *Holaie* e *Holaiezi* col Bréal (Bull. corr. hell. X p. 1-6), col Bugge (Urspr. d. Etr. p. 9. 28) e col Deecke (Rh. Mus. 41, 463): perchè manifestamente l'uno e l'altro vocabolo trovandosi in principio di linea, e di tale linea che apparisce isolata (e però prima od ultima) in I, ed ultima (e però tale veramente o prima) in II, la deduzione che ad essi debbasi reputare assegnato il primo luogo, pare anche a me di necessità imposta. Per contro il Pauli (Vorgr. Inschr. p. 11), considerato essere I 2, che fa seguito a I 1, sovrapposto a I 3-5, e doversi perciò stimare inciso dopo di questo, concluse da questo doversi confermemente cominciar la lettura: ma la rispondenza di I 1 (*Holaie*) a II 1 (*Holaiezi*), secondochè il Bugge, il Deecke e io leggiamo, sembrami troppo manifesta e giustificata, perchè la riflessione, d'altronde opportuna, del Pauli basti a persuadere di rinunciarvi; e però, senz'abbandonarla, mi spiego il fatto da lui osservato, immaginando che l'incisore abbia voluto in I porre la linea che noi stimiano prima, nel luogo dove la pose veramente, affine di mostrarla in quello, rispetto alla figura, e separarla affatto da I 3-5: per conseguir ciò scrisse egli anzitutto codeste tre linee, poi a lato e sopra di esse scrisse I 1; che se invece avesse cominciato da questo, o gli sarebbe mancato lo spazio, o sarebbe venuto meno alla simmetria, o non sarebbesi potuto I 1-2 separare chiaramente da I 3-5. Ma s' aggiungono altri, che direi decisivi, argomenti. Primieramente e il Bugge (p. 30), e il Deecke (p. 465), e il Pauli medesimo (p. 32) avvertirono che *Holaiezi Φokiasiale* (II 1) trova, salvo il collocamento de' due termini, perfetto riscontro nel *Larθiale Hulχniesi* d'epitafio cornetano (Saggi p. 127, F.[1] 398, tomba dell'Orco); ora queste parole così combinate stanno in principio del testo, e però vuolsi credere stiano in principio anche *Holaiezi Φokiasiale*, e quindi ancora il corrispondente (I 1) *Holaie*. In secondo luogo danno di ciò ulteriore conferma: 1) il Cippo di Volterra (Saggi p. 74 F. 348) cominciante con *Tites'i Cales'i* (Pauli, C. I. E. 48 [*L.*] *Tites'i* ecc.); 2) il Cippo di Perugia (A 9-11), dove l'inciso principale separato dal resto mediante spazio vuoto precedente e seguente, comincia con *Aules'i;* 3) l'iscrizione della statua dell'Arringatore (F. 1922) cominciante del pari con *Aules'i;* 4) infine l'epitafio cornetano del dittico degli Scudi (Saggi p. 147), cominciante per *A*[*u*]*lsi* (cfr. ora C. I. E. 295, Siena, *Aulza:*

Pumpui: Xeritnal:). Abbiamo adunque ben quattro epitafi etruschi, in cui la prima parola esce in *-si*, come in *-zi* il nostro *Holaiezi*, e diventano cinque se si tenga conto del cornetano prima allegato e di gran lunga più importante, in cui *Hulχniesi* occupa solo il secondo luogo, anzichè il primo, perchè vi precede il prenome (*Larθiale*). Terzo tutti codesti *-si* iniziali spettano al npr. del personaggio unico o principale dell'epigrafe, ossia per lo più al defunto; spettano cioè a quella parte dell'epigrafe che suole e deve stare in principio: ora l'indagine ermeneutica del Bugge, del Deecke e mia riconosce in *Holaie* e *Holaiezi* conformemente appunto un nome proprio; quindi anche perciò torna probabile che sia in verità prima, la linea che comincia con quello e si reputa da noi la prima. — Dopo *Holaie Z naφoθ*, tanto il Bréal e il Bugge quanto il Pauli, pongono *Ziazi;* solo si scosta il Deecke che lo considera come complemento sovrapposto di I 5 (*m-av* | *ziazi*): ma la disposizione quasi arcuata degli elementi di *Ziazi*, e la vicinanza del *Z* di questo al *-θ* di *naφoθ* accerta, parmi l'intenzione del lapicida che quel vocabolo si leggesse immediatamente dopo questo. — Segue pel Deecke, come per me, I 1-3, le quali linee pure il Pauli legge in ogni caso così unite e disposte; solo però il Pauli (p. 10) acutamente e, sembrami, giustamente, avvertì in *sialχveiz aviz marazm-av* (I 2-3) il preciso parallelo di *aviz sialχviz marazm aviz* (II 2), e ne dedusse doversi *-m* unire a *maraz* e *-av* integrare in *av*(*iz*) o *av*[*iz*], laddove il Bugge e il Deecke si affaticano a cercare il senso d'una parola *mav* che pel Pauli come per me non esiste, e sul fondamento di essa scompongono col Bréal poi (I 1) *tavarzio* in *tav* e *arzio*, e il Bugge anche *tovero* (II 1) in *tov* e *ero*. — Salvo la quale scomposizione, consentono del resto il Deecke e il Pauli, e consento io con essi, nella lettura delle tre ultime linee della prima epigrafe. Per contro il Bréal e il Bugge leggono in I ordinate come appaiono le linee 5 + 4 + 3 + 8, cui fa seguito 6 + 7; ma il disegno, la qualità del bustrofredo lemnio, e parecchie considerazioni ermeneutiche, di cui qui innanzi, concorrono a rendermi improbabile siffatto modo.

Per ciò ch'è della seconda epigrafe, consento quasi in tutto col Bréal, col Bugge e col Deecke; laddove il Pauli, non avendo riconosciuta la necessità pe' due ultimi, come per me, dimostrata di cominciare con *Holaiezi* (II 1, cioè 3 apparente), conservò alle

tre linee l' ordine in cui appaiono (3 + 2 + 1), e cominciò con *-rom*, che per quelli, come per me, è sillaba finale e complementare del precedente *-ma* o *a-* di *toveroma-*, cui solo il Bugge legge *toverona-*, conforme al facsimile, quantunque gli scopritori ammoniscano che ambedue i loro apografi davano *M* anzichè *N*, e che quello voleasi preferire, assai facilmente potendone la prima asticina non essere riuscita evidente nel calco. Il Bréal e il Bugge non tengono poi conto del segno dopo i due punti susseguenti a *Φoke* (II 2); nè forse a torto, giacchè parimenti non se ne addiedero gli scopritori, pur così attenti e scrupolosi allora e poi ([72]): tuttavia nella presente nostra ignoranza, credo opportuno indicare col Deecke mediante l' interrogativo, la possibilità che sia quel segno il residuo di un elemento evanido. Il Pauli conghiettura anzi che sia stato un *S*, e altresì che il precedente doppio punto sia residua traccia di *L* o di *N;* e però legge dubitativamente *Φokeḷş* o *Φokeṇş*.

2. Passo all'interpretazione. Punti sicuri, per le ragioni predette e le altre che tantosto espongo, ormai mi sembrano: 1) in generale, che le due iss. di Lenno mostrano, rispetto alla lingua, parentela strettissima, con quella delle iss. etrusche; 2) in particolare, che *Holaie* (I 1) e *Holaiezi Φokiasiale* (II 1), contengono, conforme già opinò il Bugge, il nome del personaggio cui spettano le due epigrafi, ed anzi, come già il Deecke, il nome del defunto guerriero raffigurato dalla scoltura; 3) che *naφoθ* (I 1), secondo già parimenti videro quei due valentuomini, pareggia etr. *nefts* e lat. *nepos;* 4) che quindi col Bugge e col Deecke anche *Z* interposto (I 1) fra *Holaie* e *naφoθ*, vuolsi reputare spettante al nome del defunto personaggio; 5) che, conforme alla sagace conghiettura del Pauli, rinsaldata mercè la Mummia dal Krall (p. 19), e da me, spero, per via di quella accertata e chiarita (Saggi p. 151 cfr. 4, 227), le parole I 4-5 *sialχveiz aviz marazm av(iz)* = II 3 *aviz sialχveiz marazm aviz* indicano l'età del defunto, e *aviz av(iz)* pareggia etr. *avils* (' anni '), e *sialχveiz* (*-viz*) e *marazm* sono voci

([72]) Cfr, Usener, Rh. Mus 47, 1892, p. 414 sg. quanto alla pubblicazione fatta dal sig. Cousin della « colossale » epigrafe epicurea di Oinoanda in Licia.

numerali, a mo' di quelle che di solito accompagnano negli etruschi epitafi *avils*. — Circa il primo punto, corrette e scèmate e insieme accresciute, conforme a' più recenti studi le prove addotte dai precedenti espositori quanto alla toscanità dei testi lemnii, ed eliminati gli argomenti che rispondono ad opinioni personali, per mio giudizio erronee, reputo quella essere indubbiamente attestata per le ragioni che in parte si adducono a mano a mano più avanti: 1) dalla congruenza della combinazione iniziale (II 1) *Holaiezi Φokiasiale* colla già ricordata combinazione etrusca *Larθiale Hulχniesi*, e dell'iniziale *Holaiezi* co' già citati vocaboli iniziali *Aules'i* (due volte), *A[u]lsi*, *Tites'i Cales'i* di epitafi etruschi; 2) dall'identità morfologica di *Φoki-a-si-al-e* con etr. *Larθi-al-e Mar-al-e* (ma non *Slicales*, cfr. sup. n. 18), di *Vama-l-a-si-al* (se pure non è da scomporre, com'io preferisco, in *vamal* e *asial*) con etr. *Mec-l-a-si-al Fal-a-si-al*, di *har-al-io* con etr. *Mar-al-ia-s' Uφ-al-ie* (cfr. F.[1] 88 *Uφ-ie*) *Velci-al-(i)u Tarχ-al-(i)u Trep--al-(i)u-al*, di *morin-ail* (cioè *-el* da *-ali -aili -eli*) col retico (App. I 4) *es'-el-(i)a* e in parte con etr. *Acr-i(a)l pu-i(a)l*: analogie di tanto maggior momento, in quanto dimostrano frequentissimo anche a Lenno l'uso di quel suff. *-ali*, che fu per la sua frequenza appunto caratteristico dell'etrusco e del latino volgare, come poi lo divenne delle favelle romanze; 3) dall'identità morfologica di *Hol-aie* con camp. etr. *Askl-aie* ecc. (ma non *purenaie* che per me non esiste, leggendo io (n. 15) in F. 2404 *-Θipurenai-eθe-*) e di *Zer-ona-i* con etr. *Zir-(u)na Si[r-(u)]na zer-i-u* (cfr. *zeri*), *Ez-un-ei* (cfr. *αἰσοί*); 4) dall'identitá morfologica del gen. msc. *avi-z sialχvei-z tiz* e fem. *arai zivai Zeronai* con etr. *Casni-z Terprate-z*, *Anainai Xurnai Crapiluniai*, lat. etr. *Comlniai fia*, *Arisnai Teilniae* (cfr. Saggi p. 107-109 *cresverae hevtai*, etr. *Ankariate Vesiae*, lat. etr. *Taniae Dertone* ecc.); 5) dall'identità morfologica del loc. fem. *Zeronaiθ* con etr. *caveθ zarvneθ municleθ* e quindi con *Marti-θ s'uθi-θ s'uθi-ti Unial-ti* (cfr. Saggi p. 152, 227, 27; 6) s'aggiunge forse l'identità morfologica di *taverom-arom* acc. sg. con etr. *aχrum* lat. *agrum*, *θutum* lat. 'donum' (lett. *duitum*), *meθlum meχlum*, *nacum vinum*, *pulum* lat. *epulum*, *ratum leitrum*, *ucntum* lat. *unguentum*, e di *mara-z(r)-m* con etr. *za-θr-um*; 7) dall'identità lessicale di *aker aviz arai Z(eθre) Zeronai Zeronaiθ zivai Holaie marazm naφoθ*

sialχviz tiz e forse *-arom Ziazi haralio tavarzio* e *toverom-*, con etr. *aχrum* (lat. *ager agrum*), *avils'* (lat. 'anni', lett. 'aevuli'), *ara ara-s' are ara-s'a* (lat. *ara* nov. *are-s'*, cfr. etr. '*as-i* in *asa*', *S(ebre)*, *Zir(u)na Si[r(u)]na zeri zeri-u* (lat. *in sacra*, cfr. lat. gall. *Sirona*) *nefts* (lat. *nepos*), *ziva-s zivu*, *Hulu Fulu*, *marem*, *cialχus' cealχus' -us uz-*, *tei-s θi θii* e forse *aru-s' asu-t*, *Seiaθi Seianti hareu* e *tevaraθ*; 8) dall'identità delle combinazioni lessicali *aviz sialχviz marazm aviz* e *arai tiz* con etr. *avils*+ *cialχus'*+ *marem*+ *avils* e *ara θui* o *θui aras'* e forse *θei* [*ara*]*s'* (cfr. *θui θei* con *θi θii tem* e Saggi p. 73-142); 9) dalle due congruenze sintattiche registrate qui appresso (§ 4); 10) dalla ripetizione dell'epitafio (§ 5).

3. Circa il secondo punto, differisce il Bugge dal Deecke in quanto egli (p. 9) da ciò che poi ad *Holaiezi* si accompagna *Φokiasiale* e che quindi *Holaie* gli risulta essere stato un Foceo, deduce doversi esso *Holaie* tenere per nome greco, e lo ritrova infatti in Ὑλαῖος; per contro il Deecke (p. 462) vi scorge un derivato, sul far di etr. *Asklaie*, verisimilmente del npr. etrusco *Hulu* = *Fulu*, lat. *Fullo* donde pur *Ful-(u)nie*, lat. *Folnius*. Io starei quasi col Deecke, perchè il fatto capitale, che deve pei testi di Lenno servirci, salvo prova contraria, di filo conduttore nel labirinto ermeneutico, dovendo essere, a mio avviso, la loro etruscità, ne consegue tornare, sino a prova contraria, meno inverisimile per ciascuna voce la dichiarazione che più si conformi a tale premessa. La deduzione del Bugge non mi sembra rigorosamente imposta; e in *Φokiasiale* vedo io soltanto l'indicazione che codesto tirreno era imparentato in alcun modo con gente greca, probabilmente d'origine focese. — Sto invece col Bugge circa il terzo punto, cioè il susseguente *z*, e con lui vi riconosco il prenome — posposto secondo l'uso dell'Etruria meridionale — del defunto *Holaie*, e precisamente la normale abbreviazione del prenome *Seθre* (lat. *Sertor*; cfr. F. 1002 *S. Caes'* 336, *S. pupaini*, 340 *S. Svetiu* ecc.) scritto *Z(eθre)*, conforme alla solita vicenda di *z-* con *s-* e all'abito fonetico delle nostre epigrafi. Legge all'incontro il Deecke: *Z(iazi)*, e vi ravvisa cioè non un prenome, ma un nome abbreviato, perchè la spiegazione del prenome posposto stima esclusa dallo aversi, a suo avviso, nelle nostre epigrafi soltanto nomenclature unimembri, conforme all'uso greco. Ma 1° *Hola-*

iesi Φokiasiale (II 1) ci dà già esempio di nomenclatura bimembre; 2° che non lo dia poi *Holaie Z* (I 1) dipende appunto dalla interpretazione dello *z*, di cui si disputa; 3° la toscanità dell'epigrafe imponendo, sino a prova contraria, i confronti etruschi, questi non permettono di vedere in *z* se non il prenome posposto; 4° la lettura *Z(iazi)* diventa inammessibile, qualora, come il Bugge, il Pauli ed io crediamo, a *naφoθ* segua tutto intero precisamente *Ziazi*. — Circa il quarto punto, per l'*a* di *naφoθ* (etr. *nefts* lat. *nepos* sic. *νεπόδες*), pel quale ricorda il Bugge *Tala* per *Tela(mon)*, e meglio *nacnva*, si confrontino: *Patruni Petruni*, *Pakste* (cioè *-kse* con *st* per *s*) *Pecse Πήγασος*, *nasra neθs'ras* e *nac nacna nacnva nesna νέκυς* lat. *nex*, *Pacinei Pecni*, *Vatl(una) Vellunoa* lat. *Vetulonium*, *s'a* lat. *sex*, *mulvannice mulveneke*, *zara zeri*, *sacni secc*, *s'arsnaus'* umb. *çersnatur s'esna* lat. *(sili)cernium*, *tam(m)era* lat. *temperavit*, *fase fasei fas-le (erce)fas'* lat. *(ponti)fex (sacri)ficulus* ecc. Il seguente *Ziazi*, è pel Bugge gen. in *-zi* = etr. *-si*, come per lui *Aleθnasi*, ecc., del nome proprio che nell'Eubea e ad Efeso suonò *Αἴας*; pel Deecke vale 'Seiantius', pari ad etr. *Siati Seianzi Seianti*. Io sto, quanto al caso, col Bugge, ma lo reputo indicato forse dall'*-i* (cfr. lat. etr. celt. *-i*, messpico *-ih*, veneto *-eh -ah*), forse piuttosto da nulla, per esser dopo l'*-i* caduto il *-s* o *-z* del genitivo; in nessuna guisa ammetto trattarsi di *-zi* o *-si*, giacchè niente mi prova che un siffatto esponente di genitivo o dativo o di gen. e dat. insieme siasi in Etruria mai dato, e molti argomenti mi persuadono al contrario che non si diede mai (Saggi p. 194 sg.). Quanto alla base, sempre per l'argomento dell'etruscità, starei col Deecke, sebbene probabilmente nè *Siati*, nè *Seianzi*, esistano (F. 2090 con Pauli V 94 *S[t]ati*), ma sì *Seiaθi* (F. 2570 bis) e *Seianti*; trattandosi però dell'avo, direi, materno (cfr. Saggi p. 3 con Töpffer, Att. Geneal. p. 192-196) e della parentela focese, e una delle quattro antichissime tribù attiche essendosi appellata *Διάς*, e un'altra (*Ἡφαιστιάς*) essendo forse strettamente connessa con Lenno (*Hephaestii*) e coi Tirreni (cfr. qui avanti § 8), più mi seduce un gr. etr. 'Diasio' (cira *Ziasio-*, lemn. *Ziazio-*).

4. Infine per ciò ch' è del quinto punto, delle parole cioè indicanti l'età del morto, accetto dal Pauli (p. 32) il pareggiamento di *avi-z* a etr. *avil-s'* ('anni' cfr. etr. *cealχuz cealχus'*,

Caia Casni-z ' Caia Casinii ', *Calisnei Terpratez* circa ' Cale(s)na Delubratis '), non già perchè io creda con lui che in etrusco il *-l* o il *-l-* suonasse debole — che anzi credo vero l'opposto, come risultami dal non aversi forse un solo esempio sicuro di puro e semplice scadimento, nè in fine nè in mezzo di parola — ma sì perchè già in etrusco, al modo che poi nelle lingue romanze, in certe determinate combinazioni (*cl pl fl -ili- el- ul-*) il *l* o si vocalizzava in *u*, e o fondevasi colla vocale precedente, o spariva; oppure illiquidivasi in *i* (cfr. Saggi p. 8): così p. e. *Ciantinei Piute fieres fius fia* per *Clantinei Plute fleris* lat. *filius filia*, *Vesi putace* (C. I. E. 52ª lin. 11) per *Velsi pultace;* e così quindi altresì *avil avii- avi-* (cfr. *Usil Usi*). Accetto parimenti la conseguente conghiettura che *sialχveiz* sia numerale, oggi assicurata da *cialχus* delle Fasce; ma pensai sempre (Pal. p. 117 s. v., Saggi p. 79) che la base fosse, non *s'a* (lat. *sex*), ma il *si* per *ci* (lat. *quinque* celt. *coic*) d'un epitafio etrusco; e ciò risulta infatti provato dal predetto *cialχus'* o *cealχus'* o *cealχus* o *cealχuz* della Mummia, del quale reputo esso *sia-lχ-v-ei-z* un'ampliazione sinonima ottenuta col suff. *-io*, davanti al quale *-u-* si fece (cfr. I 4 *sialχvei-z avi : z* con II 3 *aviz sialχviz*) normalmente *v*. Accetto finalmente che pure in *marazm* (II 2, *maraz : m* I 5) sia da cercare un numerale derivato dalla base stessa di *m-aχ μ-ιά* (cfr. ital. *maccus* lat. *sem-el* ecc.), ma non già che sia da separare in *marazm* l'immaginario *-m* copulativo, di cui non vedo nelle iscrizioni etrusche principio di prova: mando io *m-ara-z(r)-m* con etr. *m-ar-em s'-ar zei-ar*, e quasi altresì con *za-θr-um-i-s'* o *za-θr-um(-i-s')*, caduto il *r* dopo la dentale, come in etr. *Cluθumnsθ(ra) pat(r)acs' ra-t(r)acs' t(r)inθas'a*, anche per influenza dissimilativa del primo *r* (cfr. lat. *crebesco fragare* all. a *crebresco fragrare*, *agrestis* all. a *silvestris*). Interpreto pertanto: I 4. 5 *sialχveiz aviz marazm av(iz)* = II 3 *aviz sialχveiz marazm aviz* ' quinquagesimi anni (et) unius anni '; e me ne risultano due ulteriori fondamentali congruenze del tirreno-lemnio coll'etrusco normale, ed un'accessoria discrepanza. Sta questa nella ripetizione (Saggi p. 152) della parola per ' anno ', che si avverte dopo ciascuno dei due termini numerali; sta una delle congruenze nell'indicazione dell'età mediante numeri ordinali, uso di cui trovo esempio solo in qualche tardo epitafio latino-gallico (Saggi p. 206, 2; cfr. fr.

Louis quatorze, Charles dix ecc.); e sta l'altra nella libertà di anteporre o posporre il numerale; giacchè come a Lemno *sialχveiz aviz* e *aviz sialχviz*, così in Etruria (Saggi p. 56. 73. 148. 151 LVIII con p. 16 n. 27, 221. 18) *clenar ci acnanasa* ('filii quinque parentarunt') e insieme *papalser acnanasa* VI ('nepotes parentarunt sex'); *tei lanti, tei lena* con *es'i tei, ena-c es'i* con *es'i-c ci, es'i-c zal, zuθeva zal; naper* XII o *ci* o *θii* e *napti θii* con *hut* o *huθ naper; ara θui* ('in ara gemina') e insieme *θui aras'* ('arae geminae'); *ara θuni, hilar-θuna, hilar-θune* ('in ara gemina', 'in sepulcro gemino') e insieme *θuns' fiers'* ('duplicis faleris').

5. Quanto al resto delle due epigrafi, giova osservare anzitutto coi precedenti espositori, che I 3 *evisθo Zeronaiθ* manifestamente pareggia II 1 *Zeronaiθ evisθo*, e che quindi queste due parole debbonsi stimare connesse; non però si vogliono quelle, dietro l'analogia dell'etrusco, reputare concordate, giacchè *Zeronaiθ* vuolsi tenere locativo come *zine-ti ramueθ* (Saggi p. 75 'in tina ramea'), al quale *ramueθ* (e così a *caveθ* 'in cava', *zarvneθ* 'in sanctitate') sta *Zeronaiθ* come *aθnaim paiveism Aisera-s* ad *acnesem pevaχ esera:* per contro *evisθo* devesi fino a prova contraria tenere per nominativo al modo di etr. *Acilu S'inu* lat. *Acilius Sinnius.* Ora *Zeronaiθ evisθo* succede immediatamente a *Holaiezi Φokiasiale*, come *evisθo Zeronaiθ* a *Holaie Z(eθre) naçoθ Ziazi;* quindi tutto *Zeronaiθ evisθo* vuolsi tenere connesso come con *Holaiezi*, così con *Holaie.* Ma *Holaiezi Φokiasiale* è, per me, struttura aggettivale in caso nominativo, significante: 'la persona' o 'la cosa' di *Holaie Φoke;* per contro è *Holaie* ecc. struttura sostantivale significante: 'Holaius Sertor nepos Diasii'; quindi *evisθo* o concorda sì con *Holaiezi Φokiasiale*, e sì con *Holaie;* oppur solo col primo, e sta quanto al secondo di per sè e comincia un nuovo inciso. Credo più probabile la prima ipotesi, quantunque essa mi costringa a far maschile il primo *evisθo* e neutro il secondo (cfr. p. es. paleol. msc. nt. *-u* per *-us* e *-um*); credo inoltre che ambo i testi comprendano due parti parallele, una spettante al defunto e l'altra al sepolcro; credo infine ch'esse due parti, benchè disposte chiasticamente, come tant'altre volte nei testi etruschi, si equivalgano a pieno, conforme al rito della ripetizione epitafiale (Saggi p. 107 n. 112 e qui n. 77). E insomma ne intendo

la struttura sintattica e, per quel che so, il senso al modo seguente:

I, [a]) 'Holaius Sertor nepos Diasii locatus in Zeronaeo (cioè 'in sepulcreto') quinquagesimi anni (et) unius anni (mortuus); [b]) *βωμῷ*-ara-praeditus (deae) Zeronae murrinalis (cioè 'mortuarius') ager t-tius Divae (hic est);

II, [b]) 'Holaiesium Phociasiale in Zeronaeo (cioè 'in sepulcreto') locatum duplex altare sepulcrale (cioè 'sepulcrum') effatum Divae, in-sium arae geminae (hoc est); [a]) Phokius Divae (fuit, (cioè 'mortuus est') anni quinquagesimi (et) unius anni A-miae'. Vale a dire in sostanza: I. Olaio (Focio) Sertorio nipote di Diasio, fu deposto nella sua tomba, dedicata alla dea Sacrona, nel 51° anno dell'età sua; questo è il suo campo mortuario coll'ara di Sacrona e dedicato alla dea. — II. Di Olaio Focio questo è il doppio (§ 7) sepolcro spettante alla doppia ara di Sacrona; il quale Focio (Olaio) diventò, come defunto, (in particolar modo) devoto e proprio della predetta dea (ossia morì) nel 51° anno dell'età sua.

6. Ed ecco un po' di commento:

I. *e-vis-θo*: part. pass. pass. come etr. *pura-tu-m sval-θa-s ten-θa-s* lat. *pura-tu-m vixus -tentus*; per la base, confronto etr. *ves-ana* 'domicilium' per 'tomba' (*ci-vesana-cale-sece* 'en domicilium in *καλιᾷ* sancta'), premessovi come già pensò il Deecke *e(n)*- cioè lat. *in*-; quindi *evisθo* circa 'in-ves-tu-s' per 'domiciliato'. — *Zeronaiθ*: loc. di un derivato col suff. *-aio* del nome di quella deità, che secondo la bella conghiettura del Bugge (cfr. Saggi p. 227) fu per gli Etruschi *Zirna* o *S[ir]na* ([73]), pei Gallo-

([73]) Il Pauli, V 24, vorrebbe emendato il *R* di *Zirna* (F. 2494bis [non 95]) in *P*, perchè F. XLIV 2505bis dà *Sipna* (nella trascrizione, per errore, *zipna*) e F. 2475 mostrerebbe, a suo avviso, *zipz* apparente per *zip[na]*; inversamente il Deecke (Müll. II 431 n. 185[b]), emenda il *P* degli altri due nomi in *R* dietro l'esempio del primo; il Bugge, Urspr. d. Etr. 41, nota poi soltanto, contro il Pauli, essere la lezione *zirna* del tutto sicura, e non potersene il *R* mutare in *P*: ora il confronto dei disegni mi pare dimostri chiaramente, che *Zirna* sta di per sè e non vuole andar confuso nè con *Sipna*, nè con altri personaggi di simile nome, che stanno parimenti ciascuno da sè. Sola *Zirna* è invero (Gerh. t. 322 = IV 56, cfr. Corssen I 377)

Latini *Sirona,* deità di cui appresso abbiamo il nome in gen. sg. *Zeronai;* come da *nacnva* 'defunto', *nacnv-aia* 'sepolcreto', donde poi *nacnv-aia-si* 'quel del sepolcreto' (cfr. lat. etr. *Ocre-s-ia* 'quella del colle' ecc.), ossia di nuovo 'il defunto', così da *Zerona* si trasse *Zeron-aia-* 'il luogo della dea Zerona' loc. *Zeronai-θ* al modo che nelle Fasce *Marti-θ Sulal* 'in Martio Solari', *Unialti Ursmnal* 'in Junoniali Orsiminiali', e nella tazza di Foiano *reke-ti* 'in regia' (cioè 'casa del *reχuva*' o 'rex [sacrificus]'). Che poi il sepolcro siasi potuto così intitolare (cfr. *Ἀθηναῖον Λυκαῖον* ecc.), parmi reso probabile dal confronto con etr. *ipa Cerurum* 'ἴβη Cerorum', *Manim arce* 'in arca Manium', *ipa Ma.ani(m)* 'ἴβη Maanium', *Θuf(ulθas')* *arce* 'in (deae) Geminae arca', *slele-θ Caru(s)* 'in cellula (dei) Caronis', ven. *kele Karos* 'in cella Caronis' (cfr. App. I 5 lat. *Caristia, cara cognatiò*), tutte, a mio giudizio, perifrasi per dire ugualmente 'sepolcro'. — *vamalasial:* come in II *toverom-arom,* così son tentato di leggere qui *vamal-asial,* e di vedere in *-asial* etr. *asi(a)l-m* (acc. sg., cfr. *asi sacni* 'in ara sancta' e *Acril puil-puial*), epiteto di *tul* 'tumulo' (cfr. *asilm tul* 'tumulum asialem' cioè 'dell'ara' ossia 'arae proprium' con *aras'a θentma* 'τέμενος arasium' cioè parimenti 'dell'ara'). Quanto a *vamal-*,

---

alata, seduta, con alta adorna capigliatura, con pendenti e collane, cui sta attaccata una piccola mezzaluna; una vera dea pertanto, ministra di *Turan* alla quale essa porge gli arredi del suo abbigliamento. Per contro *Sipna* (Gerh. t. 324 A) in piedi, senz'ali, se s'accosta a *Zirna* in quanto ha in mano uno specchio, come *Zirna* degli arredi del mondo muliebre, d'assai più s'accosta a *Tipanu* (F. 2505ter = Gerh. t. 324), parimenti contraddistinta dallo specchio in mano, e del pari senz'ali e in piedi, e in compagnia di *Alpanu* e *Θanr,* come *Sipna* di *Alpnu* e *Θanr:* tantochè non mi par dubbio che trattisi in ambo i casi della stessa persona, e se altrove non s'avesse *Tiφanati,* F. 2512 (nel quale specchio però il Friedrichs lesse *tura*....., non senza probabilità causa la compagnia di *Atunis*), sospetterei che il *T* di *Tipanu* sia apparente e male letto o male inciso per *Z*. Quant'è poi alla terza delle allegate voci (Gerh. 213 = III 203), l'ultimo elemento differisce nella figura dal primo, e però, sino a prova contraria, vuolsi credere ne differisca pure il valore; nè vedo infatti perchè non si accetti questo tal quale mostralo il segno suo, che sempre altrove interpretasi *V* e perchè non si legga: *Zipv,* ossia, direi, lat. *sibus* osc. *sipus* (cfr. sugli specchi prenestino-etruschi *acila, istor* ecc.), designazione ('la perita') non impropria, opino,

non mi pare illecito presumere che possa un giorno fondatamente rannodarsi a *βωμός* (cfr. Vinum 5 = 245 *Havreni Haprna, Levrcna Leprcna Leprnal, paiveism pevaχ φipece* e lat. *bibere*) sicchè *vamal-asial* o risulti essere una delle consuete tautologie sacrali, oppure accenni a quella particolare qualità di *asa* che designavano *βωμός*. — *morinail*: meglio che *Μυρίνη*, una delle due città di Lenno, opportunamente ricordata dal Bugge e dal Pauli, e pure per me di nome forse indirettamente connesso colla parola di cui si tratta e colle sue risposte etrusche (cfr. qui avanti § 9), mando dietro al Deecke questa voce con etr. *murinas'ie*, cui ora s'aggiunge *murin* nelle Fasce, e con lat. *murrata* o *murrina potio*; e perchè questa fu propria delle cerimonie funeratizie, penso che lemn. *morinail*, ossia circa lat. 'murrinalis', equivalga a 'mortuario', per essersi così denominato l'*ager* in cui, sopra ogni, altra celebravansi libazioni 'murrinali'. Anche potè più facilmente radicarsi accezione siffatta per influenza dell'etimologia popolare, avendo *murin murinas'ie morinail* comune, almeno in apparenza la base con *mur-sl mur-s's mur-s mur-zua* lat. *mor-tuus*. — *aker*: cfr. (Saggi p. 20 n. 34, e p. 125) etr. *nac aχrum* 'mortuarium agrum', come *nac cal* 'mortuaria *καλιά*', *nac huca* 'mortuaria gemina (sepultura)'. — *tavarzio*: niente vedo che mi riesca plausibile. A favore della scomposizione *tav-arzio* potrebbe ora addursi nov. *taves'*; ma osta, a mio avviso, e il confronto con *toverom* e con etr. *tevaraθ* o *tev-araθ*, e più ancora il fatto che le epigrafi lemnie, se porgono più esempi d'interpunzione falsa, cioè pseudoetimologica o congiuntiva (*maraz . m, avi : z, sialχvei . s*), ne danno bensì forse due di parole, a parer mio, ininterpunte, cioè *toverom-arom* e *vamal-asial*, ma sono entrambi contraddistinti da ciò, che le due parti del gruppo appaiono analoghe, equidesinenti, e però facilmente separabili senza l'aiuto dell'interpunzione. — *zivai*: l'Interpretazione 'divae' del Bugge e del Deecke: 'Iovi', confermano quella da me già da tempo proposta per etr. *ziva-s* (cfr. fem. *zivu*), cioè lat. *divus* per 'morto' già nelle XII tavole ('divis parentum').

---

di dea o donzella che, posta presso *Hinθial* collo specchio, tiene in mano i due capi della fascia frontale di *Malavisch* in atto di stringere il nodo: personaggio simile adunque, ma pur differente da *Sipna* e sopratutto da *Zirna*.

7. II. *Φokiasiale:* lett. ' la (persona o cosa) di *Φokiasio-*, cioè ' della (persona o cosa) di *Φoke* '; siccome tuttavia per lo più nelle lingue paleoitaliche, e in generale indoeuropee, il suffisso o i suffissi secondari, analoghi di solito al primario, sovrapponendosi a questo. non alterano punto il significato della parola, e servono soltanto a rinforzare il primo, o anche meramente rispondono a ragioni di analogia simmetrica o semasiologica (p. e. lat. *Aus-on-e-s Aur-un-ci, Marr-uc-ini Flor-ent-inu-s; Venetu-s Venet-ul-ani* cfr. *Rom-ulu-s* con *Rom-anu-s* ecc.), reputo probabile che *Holaiezi Φokiasiale* significhi senza più: ' la (cosa o persona) di *Holaie Φoke* ' (cfr. i sinonimi lat. *Larunda Lara, aralia arae, mesuralia mensurae* ecc.). Quanto allo speciale significato matronimico o patronimico del suff. *-al,* e uxorio e servile del suff. *-s(i)a -s(i)a* (lemnio *-zi*), ne manca qualsiasi traccia ancora negli epitafi paleoetruschi di Orvieto (sec. V°-IV°); tanto più quindi apparisce ragionevole che ne' testi di Lemno, verisimilmente più antichi di almeno un secolo, si presentino quelli come esprimenti soltanto la dipendenza inerente alla qualità loro fondamentale di suffissi, cred'io, diminutivi. Opino del resto essere *Holaiezi Φokiasiale* concordato col seguente *toverom arom,* per me aggettivo e nome nomin. sing. neutro; e però *-ale* rispondere a lat. *-ale* in *rin-ale fer-ale* ecc., e *-zi* risalire per *-zi(e) -zi(o)* a *-zi(o)(m).* — *evisθo:* come sopra, salvochè qui sta per *-θo(m),* come concordato con *Φokiasiale* e *toverom* ecc., laddove il primo era *evisθo(s)*; quindi circa ' investum ' per ' domiciliato ' o lat. *locatum.* — *tovero:* anche il Deecke ' doppio ', per confronto con lic. *tovare;* io mando *tov-er-o* con etr. *m-are-m zel-ar s'-ar,* sdoppiatosi l'*u* di *θu* (lat. *duo*) in *-ov* come etr. *u* in *uv,* secondo già pure avvertì il Deecke, in *Θanχuvil Meneruva Saluvi.* I documenti della particolare importanza avuta nella religione e particolarmente ne' riti funebri degli Etruschi dal numero ' due ' (connesso verisimilmente, come l' *ara gemina* dei Latini, con la distinzione degli dei in inferi e superi e colla rispondenza degli uni agli altri e di ciascuno d'una qualità ad alcuna dell'altra), omai abbondano (Saggi p. 109 sg. n. 112, 148, 2. 227): aggiungo qui ad ulterior documento, che nei sepolcri Arnoaldi, presso Bologna, i fittili erano per lo più due per tomba (Gozzadini, p. 30 n. 1; Brizio, Atti dep. stor. Rom. 1885 p. 195); che alla Certosa di Bologna cia-

scuna tomba, insieme con una situla, si rinvenne costantemente «una coppia di attingitoi» e altresì un 'oinchoe' od olpe (Ghirardini, Mon. ant. III 196); che delle sei qualità di vasi posti a' lati dell' urna a capanna di Velletri (Barnabei, Not. 1893 p. 208-9) si trovarono due esemplari per ciascuna. Il significato di 'doppio' per *toverom* come aggettivo di *arom*, risulta poi, se mal non vedo, confermato dallo aversi appresso *arai tiz* 'arae geminae'; così nelle Fasce *θi etnam* 'due di (vino) comune' con *reus'ce(m) θunχulem* 'liquido doppio' (Saggi p. 43, 58 con 144 LIV), e *etnam θuns'na(m) θuns' fiers'* 'doppio (vino) comune del doppio altare' (ib. 45, 66 con 158 LXX; cfr. 51, 56 *tuχla-c eθri suntnam* 'duplexque iterum sonator (vinum) cibarium [sacravit]' con 121, 182 *muθ hilarθuna etrinθi muθ nac huca* 'mustum in sepulcro duplici iterumque mustum in mortuario duplici [loco]'. — *arom:* cfr. etr. *aru-s'* e sup. n. 13; forse 'arulam'. — *haralio:* accetto dal Deecke il raccostamento a fal. *hara-* in *hara-cna* e a lat. etr. *haru-* nel corrispondente *haru-spex*; e accetto insieme dal Pauli il confronto coll'*hareutus'e* del Cippo (A 24); leggo questo *hareu-Tus'e* e mando *Tus'-e*, gen. fem., con *Θus'a*, nome per me di una dea 'doppia' e con *Tus' Θuves'*, di un dio 'doppio duplice' (cfr. *Θufiθicla* o *Cemna*, la dea 'Doppiuzza' o 'Gemina'); vedo poi in *hareu-* per confronto con *cenu* lat. *cena*, *Ramθu-Ramθa* ecc. e con *Epeur*, *Epiur* una varietà fonetica di *hara-* al quale sta come etr. *suci(a)* a lat. *suci* (cfr. etr. *hecia heci*), e interpreto 'intestini' o in genere 'parti sacrificali' destinate agli dei e bruciate. — *eptezio:* nulla vedo; forse letter. 'in-pitesium', derivato forse, sul fare di etr. *Ucr-sa* lat. etr. *Ocre-sia* ('quella del colle'), da uno 'im-pito-' analogo di lat. *com-pitu-m*. — *arai tiz:* già accennai al riscontro di etr. *ara θui* (lat. 'in ara gemina') *θui aras' θei aras'* e di *ti-z* con etr. *tei-s' θi θii* (Saggi p. 73. 142). — *aomai:* vi scorgo un aggettivo gen. sg. fem., di *zivai*, ma non trovo probabile appiglio per tentarne l'interpretazione; cfr. ven. *aoφos* per lat. *a--bus* (App. I 5) (74).

(74) Delle interpretazioni precedentemente proposte, in quanto seppi profittarne, diedi conto già nel testo; aggiungo ora qui un breve saggio alfabetico specie di quelle, di cui non mi accade trar partito. Considero in esso anche lo strano tentativo di Kleinschmidt, zwei Lemn. Inschriften, In-

8. Non più so offrire di presente intorno all'interpretazione dei

---

sterburg 1893; ma non potei fare altrettanto per Apostolides, 'essai d'interprét. de l'ins. préhellénique de l'île de Lemnos, Alexandrie, 1887', perchè nulla ne so sgraziatamente oltre al titolo, così riportato presso Hermann-Thumser, Griech. Staats-alt. p. 42. — *aker:* B(ugge) 23 'errichtete', confrontato con P(auli) etr. *acil akil*, che direbbe 'opus'; D(eecke) 464 circa ἀκεραία ἄκρατα, voce mutuata; K(leinschm.) 3 'tumulo sepolcrale' ἄκρις ὄκρις. — *aviz:* B. *Avi- Z(eθre)*; D. 'oves' etr. *auvi;* K. con P. 'anno'. — *aomai:* B. *Εὐμαῖος*, come mess. *Taotimaihi* sic. *Τεύτος* ill. *Τεύτα;* D. 466 quasi *αυμος* 'rufend', *αὔτη* 'Schlachtruf'. — *arai:* D. 'Marti', per confronto con *Ἄρης*, confronto raccomandato dalla rappresentazione guerriera del defunto. — *arom:* D. 'votum', neut. insieme con *ἀράν* fem. in etr. *tev-araθ.* — *arzio:* B. *ar-zio* 'in ara deûm'; D. 'Orcivo', epiteto di *Zivai* 'Giove', cfr. etr. *Arχate* 'incola Orci'. — *evisθo:* B. *ev-isθo* **em-isθo* 'in isto'; D. *e-is-θo* 'conditus *in-vestus'; K. *ἐφίστημι* 'stiftete'. — *eptezio:* B. 34 *Ἡφαιστιέων*, cioè gli Efestii di Lenno; D. 'invasori, impeticio'.; P. 35 *eptezi-o*, come per lui *harali-o*, dietro l'analogia degli altri *-al* seguiti da *-ai*. — *vamalasial:* B. 'all'Homolia', aggettivo geografico dat. della dea, cfr. *Ὁμόλη* monte sacro a Pane in Magnesia, e ivi *-όλιον* città; D. 'Vamalasiae filius)' cfr. lat. *vomer* e il fiume *Vomanus* nella pianura padana; K. 'Gedächtnis(-Mahlzeiten)', mutuazione greca da *φημί*. — *zeronai -aiθ:* B. 19 dat. e loc. 'nel tempio di Z.' e 'alla dea Z.'; D. loc. 'in sepulcro'. etr. *zeriun σορός*; K. 'die Mahlzeiten', lit. *szer-in szer-ti* 'füttern' ant. pruss. *sirmen* 'banchetto funeratizio' ecc. — *zivai:* B. 'divae'; D. 'Iovi'; K. 'vivente'. — *haralio:* B. 'der Alerier' da Aleria di Corsica, colonia Focea, coll'*h* di etr. *Hamφiar* e *r-l* per *l-r;* K. 'del re', lit. *karalus.* — *holaie:* K. 'il (morto) giacente' (gen. *-zi*), lit. *guleti* 'liegen' — *-m:* B. 36. D. 466, P. 36 'et' enclitico in *marazm* (cfr. *marez*), per l'infondata opinione, cui il Deecke viene ognor più rinunciando, che un siffatto *-m* si abbia nelle iss. etrusche. — *mav:* B. 'insieme', per **ma-me*, cfr. etr. *maχ;* D. 'donavit, obtulit' per etr. *ma(le)v(e)*, cfr. *tav;* K. 'uno'. — *maraz:* B. titolo d'ufficio, cfr. etr. *maru;* D. 'mares (tauros); K. 7 'ausgeschmückt habend'; part. pf. att. in *-ans* dalla radice *mar* 'reiben glätten', donde *marunu -uχva* 'schmückte aus'. — *narom:* B. 'statua', cfr. *Nero ἀνδριάς* (gli altri leggono, come sta, [*tovero*]*marom*). — *naφoθ:* P. 35 locativo, 31 cfr. etr. *nuper.* — *sialχveiz:* B. npr. del tipo tracio *Σιτάλκης*, cfr. anche *Σιαλέται* popolo trace; D, 'sues', cfr. *σίαλος* 'porcus pinguis' e suff. diminutivo *-χvi-* di etr. *Θanχvil;* K. 'trigesimo', cioè *tial-* pari a etr. *zal* (dall'uso di alzare il terzo dito) e *-lχva-* pari a *lχa* dei numerali etruschi. — *tav:* B. acc. fem. '(is)tam'; D. '(man)davit'; K. 'il padre'. — *toveromarom:* B. *tor* ted. 'dies', *ero* 'il Dio sole', e v. *narom.* — *tiz:* B. lat. *et*, cfr. *ἔτι(ς)*; D. 'dat'; K. 4 *arai tiz* 'Todtengebühr'. — *Φoke Φokiasiale:* K. 'Phokas', 'la comunità de' Focei; in sè (p. 7) *φoke* significherebbe 'soprastante'

due preziosi documenti ([75]), e quasi spero possa non parere nè troppo poco, nè affatto improbabile al discreto lettore ; in ogni caso, alquanto più e meglio lusingomi proporgli ora circa le relazioni degli Etruschi con Lenno, a rincalzo e conclusione degli ardimenti, cui dalla forza dei fatti fui trascinato intorno al quesito dei Tirreni e dei Pelasgi (App. III). — Riconosciuta l' etruscità delle iscrizioni di Lenno, la presenza (Saggi p. 4 n. 4) nell'onomastico etrusco di *Lemni-s'a Lemni-tru* e nel latino-etrusco di *Lemnius*, sembrami pur sempre non volersi reputare fortuita ; e di qualche momento mi riesce altresì pur sempre etr. *Lemnit[a]s'* di una stela bolognese, raffigurante (Gamurrini) il combattimento delle Lennie, perchè porgendoci esso nuovo esempio del suff. fem. *-ita*, prettamente etrusco (Saggi p. 184 e 190 n. 136 *lautnita Esvita* ecc., lat. etr. *Neverita corbita*, lat. afric. e lat. *Bonita Iulitta*, it. *Teresita Giulietta corvetta*), ne risulta trattarsi di voce entrata nella coscienza popolare, e non già di mera mutuazione greca. — Ma v'ha, se non m'illudo, ben più. Fra le genti ateniesi (Töpffer, Att. Geneal. 181 sgg.) furono gli Euneidai, e tengono nelle sacre antichità di Atene « luogo isolato ed unico » : sono un *γένος μουσικόν*, prestano culto gentilizio a Bacco *μελπόμενος*, e come *ὀρχησταί* e *κυθαρωδοί* insieme colla corporazione dei *τεχνῖται περὶ τὸν Διονύσον* cooperano alle mistiche

(cfr. lit. *vukiu* ' comprendere ') e i Focesi si sarebbero intitolati ' i vigili ' « come il popolo slavo degli Obotriti (*o-bodrjatj* lit. *budeti* ' wachen ') ».

([75]) Kleinschmidt: I ' il (qui) giacente Dias nipote di Dias avendo ornato (il suo sepolcro) nel 39° anno istituì i banchetti, vivo i memoriali (banchetti). Il banchetto funebre e il tumulo (istituì) il padre del defunto '. II ' Del qui giacente la comunità dei Focei istituì il banchetto funerario. L' addobbo del sepolcro del re, pose egli in vita. Le *justa* del morto fissò (il re) Phokas in vita nel 30° anno, l'addobbo (effettuò egli) nel corso di un anno '. — — — Bugge: I ' Z. Holaie nipote di Ziaz, sommo magistrato, insieme con Z. Sialchviz e Z. Aviz in questo santuario di Zerona, dea Vamalica, cioè a Zerona dea Morinica, costrusse quest' altare '. II ' In questo santuario di Zerona di Holaie Phoceo (è) consecrata quest'immagine di Helios alla dea degll Alerii, sull'altare degli Efestii e alla dea dei Focei da Aviz Sialchviz e dal sommo magistrato Aviz-Aomai '. — Deecke: I ' Holaeus S(eiantii) nepos, conditus in (hoc) sepulcro. Sues oves tauros obtulit Seiantius Vamalasiae (filius) in sepulcro; murrinalia *ἄκρατα* dedit Orcivo Iovi '. II ' Pro Holaeo Phociasiae (filio), in (hoc) sepulcro condito, duplex votum extispici

cerimonte del giorno dei *Χόες* nelle Anthesterie; infine il loro mitico eponimo progenitore *Εὔνεως* ('quel dalla buona nave') — in realtà non altri (E. Maas, Gött. Gel. Anz. 1889 p. 809 sg., cfr. Töpffer, Rh. Mus. 45, 374) che lo stesso Dionysos nella qualità sua di *πελάγιος* — secondo la tradizione fu figlio d' Hypsipyle, regina di Lenno *ἀμπελόεσσα*, donde Euneos porta nella sua nave agli Achei di Troia grandi carichi di vino, e vi compera Lykaon figlio di Priamo per una coppa da vino fabbricata a Sidone. Siamo adunque in presenza di un *γένος*, alla maniera delle *gentes* italiche, il cui nome ricordava antiche navigazioni e le cui origini più sicure — perchè matriarcali — si riportavano a Lenno; una *gens*, che prestava culto con canti e suoni, per incarico dello stato, il giorno della festa de' vasi vinarii, al dio del vino, il quale era insieme, e anzitutto per lei, dio del mare e della musica e però del dramma. Ora si potrebb'egli immaginare una più perfetta sintesi gentilizia dei Tirreni di Lenno, combinati coi Tirreni-Enotri dell'inno omeridico a Dioniso, e co' Tirreni-Etruschi *ludii* e *histri* a Roma, inventori, io penso, della maschera atellana dello 'scempio' *maccus* (etr. *maχ* 'uno', cfr. lat. *sem-el sim-plex*) e del 'vecchio' *dossennus* (cfr. lat. etr. *Vib-enna Pors-enna* ecc.), da essi portate nell'Etruria Campana, ed ivi perfezionate così da reputarsi poi arte campana ed osca? — Ma a Lenno si prestava culto, fra gli altri, ai Cabiri (Strab. X 4, 21 c 473, cfr. O. Crusius, Beitr. z. Mythol. p. 21), intorno a' quali maggiori notizie ci pervennero per la vicinissima Imbro e per la vicina Samotracia ([76]). In questa le *ὄργια* dei Cabiri, il cui nome (ebr. *Kabirim* 'potenti' *μεγάλοι θεοί*) attesta l'origine semitica, ossia,

---

Iovi invasori Marti dat Phocius: Iovi oves (et) sues taurosque (et) oves Clamatori (i. e.) Marti'. -- La superiorità dell'interpretazione del Deecke sembrami evidente: possa la mia, che suona, parmi, alquanto più semplice ed epitafiale, segnare rispetto alla sua, già più semplice e però più probabile di quella del Bugge, il progresso, che dopo circa dieci anni è lecito aspettare!

([76]) I documenti delle cose qui accennate si trovano presso Preller-Plew, Gr. Myth. I 699-706; Preller-Robert I 404; Tümpel, Kabeiren, Kadmilos und Pelasger auf Lesbos nel Philologus 49 = 3, 1890 p. 707-744; Tümpel, Tyrsenisches von Kyllene in Fleckeisen's Jahrb. 137, 1888 p. 58-60. Cfr. Darmstetter, Mém. de la soc. de ling. IV 89-95 e Busolt, Griech. Gesch. I² p. 176-182.

rispetto a' paesi nostri, fenicia, sarebbero stati introdotti, secondo la tradizione, dai Pelasgi (Her. I 57. II 51), e adorati in numero ternario sotto i nomi di *Ἀξίερος* (*Δημήτηρ*), *Ἀξιοκέρσα* (*Περσεφόνη*) e *Ἀξιόκερσος* (*Ἅιδης*). Ora in *-κερσος -κερσα* riconobbero, fra gli altri, il Bréal e il Bücheler (cfr. Planta 489) il panitalico *Cer(r)us* (cfr. etr. *Cerurum* lat. *Cerorum* ecc., lat. etr. *Keri pocolom*, lat. *Ceres*, osc. *Kerri Kerríiúís* ecc., umb. *Çerfe S'erfe Serfia* come *parfa trahvorfi* per lat. *parra transverse*); e in effetto ad *Ἀξιο-κέρσα* Proserpina ben risponde *Cer(r)es Δημήτηρ*: ci troviamo quindi nel caso stesso che pei Pelasgi di Creta, di cui l'italico *Fελχάνος* ci rese verosimile che siano stati in realtà Tirreni-Etruschi, da' Greci per vanità nazionale e per combinazione letteraria a base di probabilità attuale mutati ne' loro Pelasgi (App. III 6). E la verosimiglianza cresce nel caso presente, perchè siamo a Lenno e lì presso, dove già sappiamo (ib. 1. 4. 5) essersi dati Tirreni-Etruschi e non Pelasgi, e questi essere appunto stati per errore della nascente critica, già da Erodoto surrogati a quelli. Ma cresce anche più, se riflettasi che i Cabiri, oltre all'essere inferi, come in un colla tradizione dimostranli le profonde fosse sacrificali da recenti scavi riconosciute presso all'antico e al nuovo loro tempio di Samotracia, furono deità marinare, o almeno proteggitrici de' marinai: ora nelle Fasce della Mummia (Saggi p. 106 sg. 158 sg. 220) le libazioni *fleres in craps'ti* ('del simulacro' anonimo, ossia pei tempi e luoghi notissimo, 'e della sua fossa') avvicendansi con quelle *fleres Neθunsl* ('del simulacro di Nettunulo'), il quale Nettuno fa triade, analoga ai tre Cabiri e a tante triadi etrusche, con due deità *Uni* e *Mlaχ*, anch'esse come l'etrusco Nettuno, insieme infere e marinare (Saggi § 65. 70). Dunque in piena Etruria, come a Lenno a Imbro, in Samotracia, anche pei Cabiri, analogie di numero, di culto, di concetto teologico. — Nè il confronto fra *Fελχάνος* di Creta e i Cabiri di Samotracia torna superfluo, perchè costoro teneansi figli di Hephaistos, e una delle due città di Lenno s'intitolò dagli Hephaestii, come Hephaestias s'appellò una delle quattro antichissime tribù ateniesi, coeva forse o prossima a' tempi, ne' quali muratori toscani avrebbero dato mano a costruire quel Pelargico, che più giustamente, io penso (App. III 6), sarebbesi, come osai conghietturare, dovuto chiamare Tirrenico.

9. Insieme coi tre figli di Hephaistos, ossia dell'etrusco-retico *Velχanu*, insieme adunque con *Ἀξιοκέρσα Περσεφόνη*, con *Cer(r)es-Δημήτηρ* concorre costante nel loro culto una terza dea appellata Harmonia e rispondente a Kore, la 'Vergine', secondo immaginammo, della stele di Novilara. Se quindi ora immagineremo altresì che i misteri dei *teletaû*, ossiano *τελετῶν*, di quella siano stati i cabirici, ci muoveremo, sembrami in un circolo per ogni parte perfetto. Perocchè, laddove nulla rannoda agli Etruschi i misteri di Eleusi, l'introduzione dei cabirici essendo attribuita ai Pelasgi di Samotracia, se questi come quelli di Lenno, dove pure s'aveano Cabiri, furono Tirreni, torna ragionevole pensare che i misteri accennati in un'epigrafe, non lennia, ma, come le lennie, di lingua tirrena, fossero appunto i cabirici: e la riprova, direi quasi, s'ha in ciò che mentre quella parla dei *teletaû* di questi, verisimilmente nient'altro che questi stessi si appellarono *τελεταὶ Τυῤῥηνικαί* in Atene, dove la tribù Hephaestias, ricorda gli Hephaestii di Lenno, e per via di essi il *Velχanu* degli Etruschi ivi dimoranti, sinchè li cacciarono gli Ateniesi, pei quali avrebbero gli avi loro edificato il Pelargico; e, tanto giustamente ricordali, che fra' Greci medesimi, contro la vanità nazionale e l'attuale probabilità, sopravvisse o rivisse la notizia, essere quei Pelasgi, come l'una e l'altra congiurarono a chiamarli, soli fra tutti di loro nome, non già di Grecia andati in Italia come tutti gli altri, ma d'Italia passati in Grecia e nell'Attica, per gli uni da Regisvilla d'Etruria, per gli altri dalla Sicilia, vale a dire, dopo aver fatto scalo dall'Etruria nelle loro stazioni sicule, ricordate forse anche da *Σικελία* presso Atene. — Ma potremo fors'anche avventurarci ad allargare alquanto il cerchio, sì da trovarvi posto conghietturalmente altresì pel *θαλλὸν ἑσπέριον* (*θalû is'perion*) della nostra stele (§ 13). Perocchè, laddove nell'Attica nessuna traccia, oltre alle *Τυῤῥηνικαὶ τελεταί* di Platone, si trova dei Cabiri, abbondano per contro nella vicina e tanto connessa Beozia, della quale però le iscrizioni (VI°-IV° secolo), scoperte nel Kabirion presso Tebe, mostrano un Kabeiros barbato e coronato d'edera, dello stesso identico tipo di Dionysos sui vasi attici; sicchè, riflettendo agli Euneidai di Atene, e al culto da essi prestato a Dionysos, e alle loro origini lennie, e ai Cabiri di Lenno e Samotracia, tornò già lecito conghietturare che in Atene siasi in generale Kabeiros com-

penetrato in Dionysos, o meglio dalla fusione dell'un culto coll'altro ripetere la stessa riduzione dei tre ad uno: infatti, dall'un canto nella Beozia veramente Dionysos in misterioso modo connesso col mondo infero, si confuse coi mistici Cabiri; d'altro canto secondo Pausania (IV 1, 7), l'ateniese Metapos, de' Lykomidi, introduttore dei misteri in Andania, insegnò il culto dei Cabiri ai Tebani di Beozia. Posta, o meglio adombrata la quale fusione, il *θalú is'perion* sarebbe egli il tirso bacchico, da Dionysos passato a Kabeiros-Dionysos? E per verità, quantunque chi si avventura sulla mobilissima arena delle combinazioni mitologiche non ripeterà mai abbastanza a sè stesso: 'incedo per ignes suppositos cineri doloso', sta il fatto che a Kabeiros beoto spesso s'accompagna il suo *παῖς*, e che ai tre Cabiri di Samotracia aggiungevasi come quarto *Κάδμιλος*, un loro aiuto, pareggiato a Hermes ithyphallico, questo ancora introdotto, giusta la tradizione, dai Pelasgi e rappresentato sulle monete d'Imbros, paese di culto cabirico, insieme con Persephone, l'*Ἀξιοκέρσα* della triade cabirica, per noi, la 'Vergine' *Κόρη* di Novilara. Ora codesto Hermes, a Lesbo — le cui attinenze dialettali colla Beozia e colla pelasgica Tessalia sono ben note, e rasentano l'uso italico col patronimico in *-ειος*, anzichè in genitivo — diventa senza più protettore della viticultura, secondo insegna un' iscrizione a lui dedicata; e vi mesce il vino a' Cabiri (Alceo e Saffo, *οἰνοχοῦν*), e vi si appella Kadmos o Kadmilos, e forma triade con due suoi figli, e viene di Beozia, e adorna le monete di Eresos, i cui cittadini compaiono nelle epigrafi di Samotracia fra' cultori de' Cabiri. Ma Kadmilos, tutti sanno, fu o diventò voce tanto perfettamente italica quanto *Velχanu- Vulcanus* e *-κέρσος Cer(r)us;* e in Italia si presenta anzi più schietto e genuino, perchè più facilmente s'intende come il sacro comune ufficio dei *ca(s)milli* paleoitalici siasi potuto altrove personificare in un unico *Κάδμιλος*, chè non inversamente come l' ufficio divino di questo siasi rimpicciolito così, da diventare comune designazione d'ogni simile ufficiante umano. Ora i *camilli* per testimonianza di Varrone (l. l. VII 34) e Dionisio (II 22) furono uso e parola etrusca, e insegna Callimaco (ap. Macrob. III 8, 6): 'Tuscos Camillum appellare Mercurium, quo vocabulo significant praeministrum deorum'. Dunque, se non vogliamo incocciarci in tradizionali pregiudizi, dovremo, parmi,

anche qui concludere, che in tutto ciò i Pelasgi non hanno che vedere, e si tratta sempre ed esclusivamente degli Etruschi Italici, surrogati da quelli nei *λόγοι πολλοὶ καὶ γελοῖοι* de' Greci. — Nè manca pur la riprova, e l'ammanì già per buona parte il Tümpel. Narra cioè Ateneo (X 26 p. 424 F sg.) che la bella Saffo, la *Pelasgida Sappho* di Ovidio (Epist. XV 217), *πολλαχοῦ Λάριχον τὸν ἀδελφὸν ἐπαινεῖ ὡς οἰνοχοῦντα ἐν τῷ πρυτανείῳ τοῖς Μυτληναίοις*; e aggiunge uno scolio all'Iliade (*Ω* 234): *ἔθος γὰρ ἦν ὡς καὶ Σαπφώ φησι, νεόυς εὐγενεῖς εὐωρεπεῖς οἰνοχοεῖν*, tali quali i *camilli praetextati* per esempio degli Arvali; tali quali i *παῖδες διακονούμενοι* di Lebadia in Beozia, ossiano (Paus. IX 39, 7) *δύο παῖδες τῶν ἀστῶν ἔτη τρία που καὶ δέκα γεγονότες* (i tredici anni oggi ancora richiesti dagli Ebrei per la capacità religiosa), *οὓς Ἑρμᾶς ἐπονομάζουσιν*. Ora, nota il Tümpel, Saffo è per metà riflesso di Aphrodite, come Pitagora di Apollo; nessuna meraviglia pertanto che pure il fratel suo *Λάριχος* in parte rifletta Hermes-Kadmilos; e il suo nome per la manifesta possibile relazione con etr. lat. *Lar*, ne diviene tanto più importante. Perocchè non fu solo in Beozia che da *Lar* potè trarsi *Λάριχος*, come *Καβείριχος* da *Κάβειρος*; nè solo in Beozia da *Κάδμος* potè aversi il diminutivo *Κάδμιλος*. Allato a lat. etr. *Keri* (gen. pl. etr. *Cerurum* lat. *Cerorum*) possedettero invero gli Etruschi *cerixu*, come accanto a questo *cerinu* e *cerine*, e le ampliarono anzi in *cerixunθe*, come lat. *ruber rubico- rubicundus*; parimenti all. a *Lar Vel Larza Venza* possedettero essi *Larile Larzile Venzile*, e da *suθi* 'sepolcro' trassero e *suθic(e)* e *suθil(e)* 'sepolcretto'. Ma *λάρος*, ci ammonisce il Tümpel, voce (diversa da *λᾱρός*) probabilmente straniera, già dell'Odissea, vi designa l'uccello (*αἰθυία*, gabbiano), la cui figura è assunta precisamente e da Hermes (E 51. 353) e da Leukothea, la figlia di Cadmo, un doppione di Aphrodite, la Venere italica marina ed infera, ch' ebbe nell'Attica un santuario sull' Hymettos, dove furono le terre assegnate ai così detti Pelasgi in premio del Pelargico-Tirrenico da essi edificato, e un un altro santuario sul promontorio Kolias, ivi eretto in seguito ad un attacco dei Tirreni. E ad Hermes itifallico *λάρος*, danno la mano il *Lar familiaris* di Tarquinio Prisco rappresentato dal 'genitale masculi sexus' comparso fra la cenere del focolare (cfr. *φάλλος εκ τῆς ἑστίας* di Tarχetios Albano), come lo

ricordano i falli di Hermes del monte Kyllene nell'Elide e della città omonima in Arcadia; e *λάροι* da Oppiano nella parafrasi prosastica (II 2 Tümpel) di un perduto carme *περὶ ὀρνίθων*, secondo una leggenda peschereccia, paiono essere i progenitori della compagnia dei pescatori, mutati in uccelli di quella specie. — Ed ora, chi da *Larixos* mitileneo, vorrà separare le *Λαρισαῖαι πέτραι* di Mitilene? E se *Λαρισαῖαι* va con *Λάριχος* e con etr. *Lar*, chi non consentirà col Tümpel che da lat. etr. *Lar* non debba separarsi eziandio la famosa *Λάρισα* o *Λάρισσα*, da venti e più secoli considerata nome caratteristico delle stazioni pelasgiche? Non già che codesto nome si voglia stimare con lui, io penso, un derivato greco di *λάρος* e interpretare 'rocca signorile', o 'sede degli dei'; trattasi per me puramente di etr. *Larisa*, il solo *-sa*, che già occorra ne' più antichi epitafi etruschi a noi pervenuti, quelli cioè degli architravi di Orvieto, dove direi significhi: 'la (sede o sepoltura) di *Lari-s*', ossia di *Lar* (cioè letter. 'Lar-iu-s' per *Lars*, come etr. *Mari-s*, per me, letter. 'Mar-iu-s' per 'Marte' e lat. *Mars*). Fuori dell'etrusco, nessun'altra favella ci offre codesto *Larisa* (77): ora perchè continueremmo a ricusar di tenerlo, quale veramente è ed appare? Se nessuna *Larisa* più si nomina in Etruria — perchè ivi, opino, ogni necropoli ne riboccava, e però a nessuno potè più venire in mente d'appellare così le città — una città di tal nome si trova nell'etrusca Campania: e quanto a Lesbo, la città di Metaon, secondo Ellanico (fr. 121) sarebbe stata fondata da *Μέτας Τυῤῥηνός*. Nè che un popolo così pieno d'osser-

(77) F³ *mi-Marisa-Plaisinas*, letter. 'ego Larissa Placieni'; Not. 1880 p. 445, 24 *ni-Larisa-Larekenas-ki* 'en Larissa Larigeni hic'. Cfr. *Lare-kena-s*, oltrechè con lat. etr. *Vester-genn-iu-s* per etr. *Vestr-cna-s'* e con ven. *Volti-χene-s*, quanto al senso, con etr. *Lemr-cna Lemre-cna-s'* F. 1205 sg.; cfr. poi F¹ 517 *mi-Venelus-Limrcen(aν)-Ta(n)clun(as)* ! *Limurce(n)s-Tantlnas* 'ego Venilii Lemurigeni Tantulonii f.', ripetute le ultime due parole pel rito della ripetizione epitafiale (Saggi p. 107 n. 112); cfr. infine *Suθanei S'uθienas Flnznal* e ven. *Kela-χn[o-s]* da *suθi* o *flenzna* 'sepolcro' e *kela* ossia, per me, fal. *cela* e lat. *cella* come etr. *Fana-kn-i fana-cn-al* 'Fanigeno, fanigenale' (cfr. lat. *fanitalis*) da *fanu* lat. *fanum*, sepolcrale e sepolcro. — Circa le diverse lezioni e le obiezioni del Pauli, quanto a *Limurce(n) Lemrcna* ecc., v. Vinum p. 6 = 216.

vanza pe' morti, appena posto il piede in luogo straniero per piantarvi sue fattorie, prima che alla dimora dei vivi provedesse a quella dei defunti, e che tale suo costume apparisse fra tutti caratteristico agli occhi degli indigeni, sicchè la stazione tutta prendesse nome dal cimitero, a me torna improbabile. In quanto adunque non si debbano a fortuite omofonie od a spinta analogica, nelle tre Larisse di Tessaglia, nella Larissa della Troade, nella L. Phrikonis dell'Asia minore presso Cuma, nell'efesia, nelle *Λαρισαῖαι πέτραι* di Mitilene, nel *πέδιον Λαρίσιον* di Creta, nella Larisa di Campania, e così di seguito, dovunque ricordansi, vedo io pertanto le pietre migliari dei viaggi di terra e di mare fatti dagli Etruschi nostri, la cui presenza dalla tradizione istorica e dall'epigrafia è appunto attestata per la Campania (Pal. 96 sg.; cfr. ora E. Meyer, G. d. Alt. II p. 706), e dal *Velchanos* creto-etrusco per Creta. — Ma se 'Larissa' è nulla più che etr. *Larisa*, e porge in generale indizio di fattorie etrusche; se a Lenno, come a Imbro, in Samotracia, a Lesbo, a Creta stanziarono Etruschi; se delle due città lennie, una, degli Hephaestii, richiama il *Velχanu* degli Etruschi di Creta, della Rezia e dell'Italia, e coll'Hephaestias dell'Attica gli Etruschi edificatori del Pelargico-Tirrenico; se infine a Lenno portarono gli Etruschi Enotri con Dionysos Melpomenos e con Hermes itifallico la vite e il vino, o almeno nuove viti o nuovi vini: perchè mai non oseremo conghietturare, che pure l'altra città dell'isola, ossia *Μυρίνη*, debba il suo nome a etr. *murin* (cfr. lat. *murrina* o *murrata potio*), e ricordi una nuova qualità di vite o di vino, agli Etruschi forse insegnata dai Fenici (cfr. *myrrha* ebr. *mor*) e da essi introdotta a Lenno? Che se mai invece di un nuovo vino, meglio piacesse un nuovo uso del vino, una nuova miscela vinacea, Dionysos-Hermes di Lenno e Lesbo e dell'Etruria e Dionysos infero Cabirico della Beozia, egregiamente convenendo alla qualità sopratutto infera degli dei etruschi, e alla religione e cultura loro in tanta parte occupata da' morti, e i *suci murin* delle Fasce e l'*avil nes'l man murinas'ie* (lett. 'avillam neculam sacri manialis murinasii') della lamina di Magliano spettando, come la *murrina* o *murrata potio* delle XII tavole, alle libazioni mortuali, *Μυρίνη* si toccherebbe nel concetto con *Larisa* 'il luogo dei defunti *lares*', e sì nel concetto e sì nella parola coll' *aker morinail* (letter. lat.

' ager murrinalis ' ossia ' mortuale '), quale io intendo (qui sup. 6), dell'iscrizione tirrena di Lenno ([78]).

10. Mi resta a toccare brevemente della parte cronologica del problema: quando cioè, all'incirca, abbiano, se mai, posto e fermato il piede gl'italici Vikingi a Lenno e nelle altre isole e terre di Grecia, dove, a mio avviso, la tradizione surrogò poi al nome loro quello dei Pelasgi. — « Di Tirreni nell'Egeo, scrisse or ora il Busolt, (I² 175) nell' antica letteratura greca, non s' ha, per quanto sappiamo, ricordo; e ne' tempi omerici a Lenno stanziavano i Sintii. Ora siccome questi indubbiamente vanno coi Sintoi di Tracia, deve Lenno essere stata occupata dai Tirreni soltanto nell' età postomerica ». Ma nemmeno « degli stabilimenti fenici nel mare Egeo sa nulla la più antica tradizione greca » (E. Meyer, Gesch. d. Alt. II p. 153); nè deve sorprenderci, perchè « i tempi ne' quali accaddero, di molto precedettero non solamente a' principi di qualsivoglia memoria istorica, ma sì a quelli della stessa leggenda », quale a noi pervenne. E perchè solo i Sintii debbono dedursi avere nell'età omerica abitato Lenno, da ciò che quelli soltanto ricordano i poemi omerici? Forse ci danno questi compiuta la storia, l'etnografia, la civiltà della Grecia contemporanea? Nè ciò può aspettarsi mai da poemi, nè manca la prova del contrario nelle scoperte micenee, le quali, se per molta parte concordano col racconto omerico, per molta lo compiono e per qualche punto paiono contraddirvi. E siam poi certi che coi *Σίν-*

([78]) Un' altra città greca di nome etrusco potrebb' essere Gortyna di Creta (cfr. n. 57 *Λαράνδα* di Cappadocia, *Λάρυμναι*, *Μύνδος* e *Φαλάννα* di Tracia con mess. *Φάλάνθος Bale(n)tum* e etr. *falandum*), dove i Pelasgi dell'Odissea, causa il culto di Giove *Velχanos*, ci parvero in realtà non altri che veri Etruschi. Ora *Γορτυναῖα* per Cortona ha Teopompo (Tzetz. a Likophr. 806, cfr. Müll. Etr. II 284); per quella C[or]tona appunto, che sarebbe stata la città di dialetto affinissimo a quello dei Pelasgi di Plakia e Skylake. Cfr. Gordynia di Macedonia, Gortyn Gortys d'Arcadia e Gyrton di Tessalia (E. Meyer, Gesch. d. Alt. II 64); forme forse importanti anche per la questione delle medie in etrusco (cfr. etr. lat. *Paba*, lat. fal. *gonlegium Volgani gondecorant*, sudital. *Morgetes*, gr. sic. *Ἄδρανος νέποδες*, *Egnathia*, illir. *Galabri*), in relazione coll'analoga osco-umbra e falisca, e col singolare caso dell'alfabeto latino, dove il segno di media gutturale fu prescelto a rappresentare, come suol dirsi, il suono di tenue.

τιες ἀγριόφωνοι (79) non accenni il poeta appunto ai 'barbari' Tirreni? Si risponde che i Sintoi erano Traci e parlarono tracio (80): ma sappiamo noi come suonasse e sino a qual punto differisse dall'etrusco-italico il parlar tracio, ne' tempi cui giova riportarci? Forse che i Lesbii di Platone, gli Erimanti di Tucidide e tanti altri Greci che ne' tempi storici parlarono tale un greco da sembrare ai Greci ben altro che Greci, non avranno parlato anticamente circa allo stesso modo di coloro dei quali rimanevano pur sempre fratelli? — « L'ipotesi, continua il Busolt (op. cit. 176), che pirati etruschi, correndo i mari, siano d'Italia venuti nell'Egeo e siansi impadroniti delle isole di Lenno e d'Imbro, le quali i coloni greci aveano lasciato da parte, presenta parecchie difficoltà. La popolazione tirrena delle isole del mar tracio e della costa dell'Asia minore apparisce troppo numerosa, perchè possa ripetersene l'origine da mere scorrerie di pirati lontani, venuti d'occidente. Oltracciò l'alfabeto delle iscrizioni di Lenno somiglia sopratutto al frigio: ora se i Tirreni di Lenno fossero nel settimo secolo venuti colà d'Italia, avrebbero essi recato seco probabilmente il loro alfabeto italico ». E conclude: « fatta ragione di tutto ciò, torna facile conghietturare, che allargandosi sempre più l'opera dei coloni greci, i Tirreni cacciati dalle sedi loro sulla costa occidentale dell'Asia minore ed a Lesbo, si ritirarono sui dirupi nudi delle isole del mare tracio, i quali offrivano loro appoggio e difesa nelle scorrerie del mare Egeo ». Ora io non nego punto, che nell'ultimo periodo della potenza etrusca, durante quell'ultima talassocrazia nelle acque greche di cui serbarono i Greci memoria — cominciata secondo Castore (cfr. E. Meyer, Fo. I 23), 93 anni dopo la guerra troiana e continuata 85 anni, sinchè ad essi suc-

(79) Sarà probabilmente coincidenza fortuita, quella che si avverte fra l'epiteto omerico di codesti Sintii e il nome Ἄγριος, che insieme con Λατῖνος, figli di Ulisse e Circe, figlia del Sole (cfr. *Ausones Aurunci*), governa i Tirreni 'lontano lontano, nell'angolo delle sacre isole', secondo il catalogo della Teogonia (v. 1011 sg.).

(80) Non poggia su altro fondamento l'immaginazione che la lingua delle iscrizioni tirrene di Lenno sia tracia; immaginazione che diventa verità dimostrata nelle allegre, quanto dotte ed acute pagine del Wilamowitz, Aristot. n. Athen II 73 n. ib.

cedettero i Traci, laddove per Eforo, loro successori sarebbero stati i Cretesi — siano le cose verisimilmente procedute a quel modo, e talvolta alcun che di simile torni probabile anche prima: la storia è flusso e riflusso, e quanto oggi si fa, domani ripetesi. Ma badiamo: la lingua delle iscrizioni tirrene di Lenno differisce dall'etrusco delle italiche appena come due dialetti d'una medesima favella; ora questa essendo per me non meno italica del latino e dell'osco e dell'umbro, e in ogni caso, per comune consenso comprendendo essa un grandissimo numero di elementi italici, gli Etruschi, abbianla, com'io credo, parlata sempre, od abbianla adottata poi, non poterono dapprima venire in Grecia, se non d'Italia; e però le prime loro fattorie o anche, se vogliasi, conquiste greche, tanto più alto nell' oscurità dei tempi dovrannosi riportare, quanto più per le giuste considerazioni del Busolt si ammetta che alcune — per me le ultime — furono opera di coloni tirreni già fissati in paese greco o prossimi a' Greci, e da' sopravvenuti coloni greci costretti a migrarne.

Perciò punto non mi meraviglio che la scrittura delle iscrizioni tirrene di Lenno alquanto differisca da quella delle etrusco-italiche e s'accosti alla frigia (cfr. Kirchhoff, Gr. Alph. 4ª ed. p. 54). Perchè mai non potrà Lenno essere stata, appunto come opina il Busolt, occupata da una colonia o 'sacra primavera' di Etruschi, già stabiliti nell'Asia? o meglio, perchè mai agli Etruschi italici, primi occupatori di Lenno, non se ne sarebbero aggiunti poi altri, venuti da colonie o da fattorie asiatiche dello stesso popolo, già erudite — e può trattarsi anche di fatto e coltura meramente individuale — nell'uso dell'alfabeto, ancora ignoto a' fratelli italici? Dall'un canto, invero le iscrizioni di Lenno si pongono fra il 650 e il 620 a. E. (Pauli p. 17 sg.), vale a dire circa un secolo prima de' più antichi epitafi orvietani (Pal. 82): d'altro canto Stesimbroto (Strab. X 472) e Athenikon, autore di una monografia sulla Samotracia (Müll. ff. hist. Gr. IV 345), facevano venire il culto dei Cabiri dalla Troade e dalla Frigia; se quindi i così detti Pelasgi, ossiano gli Etruschi nostri, introdussero a Lenno e in Samotracia il culto dei Cabiri, ben poterono essi insieme, o potè poi alcuno di essi, arrecarvi l'alfabeto frigio, e lasciarvene saggio. Ma non risalirà codesto saggio, io penso, alle prime relazioni degli Etruschi con Lenno, sì piuttosto alle ultime:

perocchè appena un secolo dopo l'età (650-640 a. E.) cui si assegnano le iscrizioni lennie, fra il 510 e il 507 (E. Meyer, Forsch. I 13-16, Busolt, Gr. Gesch. I² 170, Wilamowitz, Aristoteles n. Althen II p. 73), intorno a' tempi della riforma di Clistene, e della cacciata de' re etruschi da Roma, conquistarono definitivamente l'isola gli Ateniesi; e alla conquista saranno preceduti di certo tentativi parecchi, adombrati del resto dalla tradizione. Ora la conquista ateniese ne porge novella prova che i Tirreni occupatori erano veramenle Etruschi italici ed anzi ci riconduce agli Etruschi di Novilara: perocchè, come alla testa degli Ateniesi vincitori stava, ognun sa, Milziade, così nel 325-24 a. E., « allorquando gli Ateniesi, per garantire i loro commerci contro le piraterie etrusche, deliberarono di inviare una colonia nell'Adriatico, vollero che l'oikista fosse un Milziade », perchè, secondo vide il Boeckh, motivi religiosi raccomandavano la scelta di « un discendente di quel Milziade che nel VI secolo aveva fondata la cleruchia ateniese a Lenno » (Pais, St. stor. II 35). Dunque la colonia adriatica nella coscienza loro avea che fare con Lenno; il che non può intendersi senza l'anello della identità fra' Tirreni di Lenno e gli Etruschi del Tirreno e dell'Adriatico. E verisimilmente furono Etruschi fuggiti di Lenno, come già accenna il Busolt, e si narra appunto degli Hephaestii (forse ' Etruschi di *Velχanu* '), quei Pelasgi di Plakia e Skylake, la cui favella parve ad Erodoto ' barbara ', e gli narrarono somigliantissima a quella degli Etruschi di C[or]tona.

Alla domanda come e quando fossero venuti a Lenno quei Toscani che v'aveano lasciato così cospicuo monumento della materna favella, rispondevasi pur testè col dilemma: che od erano pirati venuti d'Italia, od erano un avanzo della così detta emigrazione tirreno-pelasgica; e il dilemma piaceva nella sua seducente semplicità. Ma la semplicità sua deve oggi reputarsi dovuta, secondo usa tante volte, all'eliminazione di molti elementi necessari alla soluzione del problema. Il quale omai vuolsi guardare da ben altra altezza che in tempi ancora vicini non paresse sperabile. La paurosa lacuna di tre millenii, che separava i documenti della civiltà orientale dai più antichi dell'occidentale, comincia invero a colmarsi con larghe pennellate, almeno quanto all'ultimo de' tre, mercè la lotta titanica della scienza moderna contro il tempo, e

le meraviglie restituiteci dal sottosuolo di Troia e di Micene; meraviglie le quali ci portano oltre il 2000 a. E. (E. Meyer, Gesch. des Alt. II p. 127. 130 cfr. 153) ([81]). E le pennellate si faranno più precise, e l' enorme abisso si verrà sempre più restringendo, se, riconosciuta dall'un canto l'influenza delle elaborazioni letterarie sulla tradizione a noi pervenuta, ci guarderemo dallo attribuire a quelle gli elementi stessi di questa, ogni qualvolta non ci sia dato spiegarli; e se d'altro canto rinunceremo per qualche particella allo schema classico, che alla civiltà italica fa preceder sempre la greca, come a questa precedette l'orientale. Se i Fenici, come i monumenti egizi attestano, frequentarono l'Egeo già nel XV° secolo (E. Meyer, Gesch. d. Alt. I 234); se lo frequentarono anzi prima, come dalla civiltà micenea vien reso probabile (ib. I 130): come credere che l'Africa settentrionale e la Spagna, la Sicilia, la Sardegna e le coste del Tirreno fossero loro ancora ignote (ib. I 235, II 144)? Il che poi, se nei Shardana e nei Turusha si ravvisino, come a' più omai piace, i Sardi e i Tirreni, diviene cotanto improbabile da rasentare l' assurdo: io per me vedo al contrario crescere di continuo e cumularsi gl'indizi, avere i Fenici visitato prima i paesi nostri, che non la Grecia, ed esservisi incontrati cogli Etruschi, i quali con essi o dietro ad essi, come poi coi Cartaginesi, si sarebbero avventurati nelle acque greche più anticamente che non i Greci nelle italiche.

Milano, Ottobre-Novembre 1893.

([81]) Ciò non impedisce naturalmente a nessuno di riconoscere, che le contrarie scritture del Beloch (invasione dorica, civiltà micenea), sebbene abbiano trovato finora poco seguito, contengono, ben s'intende, bella copia di sagaci e feconde osservazioni.

Indici, giunte e risposte critiche (*).

Esordio (p. 3 sg., 775 sg.). — § 1. I due monumenti (p. 4-6, 778-780): disegno dell'iscrizione frammentaria (p. 5, 777); iscrizione maggiore, tav. I in f. (cfr. t. II ib. con § 17).

I. Osservazioni paleografiche (tav. III in f.). — § 2. Elementi etruschi (p. 6-11, 778-783). — § 3. Elementi osco-sabellici (p. 11-13, 783-785); *H-O* sabellico (n. 7). — § 4. *C* con *K*; *F* (p. 13 sg., 785 sg.). — § 5. *S'* per *S*; specchio riassuntivo (p. 14-17, 786-789). — § 6. Direzione della scrittura e interpunzione; lettura dei due testi (p. 17 sg., 789 sg.).

II. Osservazioni ermeneutiche. — § 7. Criterii generali: *mimnis', erút*; etr. *asut, Erus, eθe, erais'ie*, umb. *erus ereçlum* (p. 18-23, 790-795). — § 8. *ca, ares' taves'*; etr. *ka ca, ca na*; etr. e lat. *ara* per sepolcro; umb. *asa deveia* (p. 23-25, 795-797). — § 9. *rotnem, rotnes' lútúis', ipiem, rotem, úvlin* (p. 23-25, 795-797 e cfr. F.[3] 308 *suθiti-t vlaθi l-clθi* 'in sepulcro hoc, in olla, in illa cella'). — § 10. *Partenús'* e *Κόρη*; *polem is'airon*; etr. *pul pulum pule*; l'epitafio etrusco di *Laris Pulena* (p. 27-30, 799-802); etr. umb. *-u* feminile, e scadimento del *d* intervocalico (n. 19). — § 11. *tet* (p. 30 sg., 862 sg.); etr. *tez tezis*, [*c*]*alieθi* (n. 22). — § 12. *súť, nes'i, krúv*[*i*], *tena-c, trút, anvs, ipiem, lútúis'* (p. 31-33, 855-857). — § 13. *θalú is'perion, Vultes'* e etr. *Velθa, rotem teú aiten, tas'úr soter* e etr. *tul θansur* (p. 33-35, 857-859). — § 14. *merpon kalatnenis' vilatos'*, etr. *calatnam*, lat. *capite velato; paten arnúis' bales'*, etr. *patθna; et súť takút*, etr. *eθ* lat. umb. *et* (p. 35-41, 859-865); etr. *S'*[*a*]*rate, rite riθce*, pren. *ret* (n. 24). — § 15. *treten, teletaú nem* e *τελεταί Τυῤῥηνικαί*, etr. *Tretu* (p. 41-44, 865-868). — § 16. *polem tis'u sotris' eús'*, etr. *θisú eu-lat; reseert*; etr. *p.ersim peraciam* (p. 44-48, 868-872). — § 17. Riassunto paleografico, fonetico, morfologico, lessicale delle osservazioni ermeneutiche; saggio d'interpretazione dell'is. maggiore;

(*) Nella indicazione delle pagine, la seconda coppia di numeri si riferisce alla pubblicazione nei 'Rendiconti della R. Accademia dei Lincei', serie IV, vol. II, fasc. 10°-12° e vol. III, fasc. 1° e 2°; il numero romano seguito dall'arabico, si riferisce alle Appendici I-IV.

suo contenuto, confermato dalla rappresentazione gladiatoria della tav. II (p. 48-51, 872-875); indice alfabetico delle parole delle due iss. (n. 34).

III. Osservazioni storiche. — § 18. L'etrusco di Lenno e quello quello dei nuovi testi; gli Umbri di Erodoto e gli Etruschi dell'Adriatico (p. 51-54, 875-878). — § 19. Relazione colla bilingue di Pesaro; prevalenza degli elementi etruschi e simultanea presenza degli elementi osco-sabellici; indizi monumentali di vita marinaresca (p. 54 sg., 878 sg.) — § 20. Conformi risultamenti dell'esplorazione archeologica (p. 55-59, 879-883). — § 21. Deduzioni storiche e cronologiche (p. 59-61, 883-885); etr. *Θus'ce Trsk Puina* (n. 37). — § 22. Conseguenze generali per la questione tirreno-pelasgica; non *Κρήστων*, ma *Κρ[ό]των* (n. 40); l'etrusco di Cortona (p. 61-65, 885-889).

Appendice I. — 1. La scrittura delle iss. sabelliche (p. 66 sg., 1017-1019). — 2. La lingua delle iss. sabelliche e venete (p. 67-69, 1019-1021). — 3. Veneto e retico; relazione fra l'alfabeto veneto e l'etrusco (n. 43); l'iscrizione della situla tridentina: *vinu-* e *trinaχe*, etr. *vinum trinum; φelna* etr. *puln* (p. 70-74, 1021-1025). — 4. *vinutalina;* una triade retica; interpretazione (p. 74-77, 1025-1028). — 5. Nomi comuni veneti coincidenti con nnpr. messapici; ven. *turk* etr. *turke; kele Karos'*, etr. *celi, sleleθ Caru* (p. 78-81, 1029-1032). — 6. Nomi comuni veneti coincidenti con nnpr. latino-ven. e latino-illirici; ven. *Tineh mesneh, l(upu) or(il)* (p. 81-83, 1032, 1034). — 7. Le concordanze onomastiche venete, latino-venete e latino-illiriche; gen. ven. in *-s* e *-h*, dat. pl. in *-φos*, verbi in *-st;* nomi *zoto* e *zonasto* (p. 83-85, 1034-1036). — 8. Ven. *Araha, atraest, eχo, veno; -o* in *-io;* suff. fem. *-ina -in(a)* (cfr. però ind. etr. ven. s. v. *Voltiionmnin*); suff. *-ica -clo -tlo;* ven. etr. *heva;* ven. *s'ahnateh* etr. *S'auχnate* (cfr. ind. messap. s. v. *sanan*); ven. *urkvi* 'sepolcro', lat. *Orcivius;* traccie onomastiche transalpine dell'influenza e parentela etrusca (p. 85-93, 1036-1044, n. 61).

Appendice II. — Se la diversità del rito funebre possa adoperarsi come criterio etnografico; sepolcro-bagno, *ταρχύειν* (p. 93-101, 1044-1052, n. 53).

Appendice III. — 1. Discrepanza di Erodoto ed Ellanico rispetto ai Tirreni dell'Etruria, analoga a quella di Erodoto e Tucidide rispetto ai Pelasgi dell'Attica (p. 102 sg., 25 sg.). — 2. E. Meyer e i suoi predecessori intorno alle cause della confusione fra Tirreni e Pelasgi (p. 103-109, 26-32). — 3. Singolarità del quesito; Tirreni omeridici e Pelasgi omerici (p. 110-117, 33-40). — 4. I Tirreni-Enotri dell'inno a Dionysos e gli Etruschi di Lenno; Pelasgi siculi ed etruschi dell'Attica; Pelasgi etruschi di

Mirsilo; *Tursha* e *Shardana* (p. 117-121, 40-44). — 5. Fondamento reale della confusione fra Tirreni e Pelasgi, causata probabilmente dall'apparire degli Etruschi nelle acque greche, e causa probabile della leggenda dei Pelasgi preellenici e protoellenici (p. 121-127, 44-50). — 6. Conseguente surrogazione leggendaria dei Pelasgi ai Tirreni; i Pelasgi d'Atene, verisimilmente Etruschi (p. 127-130, 50-53). — 7. Antichità delle relazioni etrusco-greche, probabilmente coeva delle scorrerie egizie dei *Tursha* e delle prime navigazioni greche dei Tirreni; analogia dei Tirreni coi Carii e dei Pelasgi coi Lelegi (p. 130-132, 53-55). — 8. Origine italica del nome *Τυῤῥηνοί* e *Τυρσηνοί*; etr. lat. *Tur(a)no-* e *To(r)snos Tur(s)nus*, etr. *tu(r)sna Eterusno-*; etr. lat. *Etruscus* (cfr. osc. *pumperias pústmas*, quindi anche 'quincurie priori'), umb. *etre Kasilate* ecc.; etr. *Trsk Θu(r)s'ce*, umb. *Turskum*, lat. *Tu(r)scus*; etr. gr. *Ῥασένα* etr. *Rasna*, lat. *Raeti* (p. 132-138, 55-61 e n. 65 sg.). — 9. Leggenda dell'origine Lida: *Σαρδώ* e *Σάρδεις*; gli Etruschi e Falisci in Sardegna, *Sardi venales* e *Morrius Halesi f.*; influenza focese e etr. lemn. *Φοκε Φοκιασιαλε* (p. 138-145, 61-68 e n. 67). — 10. Continua: Etruschi *ludii*; significato della frase 'Tuscos Asia sibi vindicat' (p. 149-153, 72-76 e n. 69). — 11. Etruschi, Celti e Umbri-Enotri (p. 145-148, 68-71).

Appendice IV. — 1. Relazione delle iss. di Novilara colle tirrene di Lenno; lettura di queste (p. 153-157, 94-98). — 2. Capisaldi dell'interpretazione; primo punto, prove della toscanità (p. 157-159, 98-100). — 3. Secondo, terzo e quarto punto; i nomi propri del defunto e il tipo onomastico adoperato a designarlo (p. 159 sg., 100 sg.). — 4. Indicazione dell'età sua (p. 160-162, 101-103). — 5. Saggio d'interpretazione (p. 162 sg., 103 sg.). — 6. Altre osservazioni ermeneutiche intorno alla I^a^ is. (p. 163-165, 103-106). — 7. Id. id. intorno alla II^a^ (p. 166 sg., 107 sg.). — 8. Gli Etruschi a Lenno; riscontri etruschi per la gente attico-lemnia degli Euneidi e pel culto dei Cabiri; Creta e Lenno (p. 168-171, 109-112). — 9. Conghietture etrusco-lemnie intorno alla Vergine, ai misteri e al ramo esperio di Novilara; *Λάριχος* e i *camilli*; etr. *Larisa* e gr. etr. *Λάρισα*; etr. *murin* e *Μυρίνη* di Lenno (p. 172-177, 113-118). — 10. Considerazioni cronologiche (p. 177-181, 118-122).

Etrusco: *-ac* v. *es'tac*; *acale* n. 51; *acasce* n. 21; *acil husiur* § 10; *acnesem* § 9, n. 15; *avil* (lat. *avilla*) n. 28; *Avilerec* § 10; *aθelis'* n. 15; *ain* n. 22 (mediano congiuntivo), 27; *Aisaru Aiseras* § 7. 10. 12; *Aisu* n. 13. 22; *aitu* § 10; *akase* n. 21; *Aleθna* I 8; *alθ* § 16; *alpan* n. 22 (con *S'elans'l*); *alumnaθe* § 10 (*-Hermu huzrnatre* o *Huzrnatre, paχanac*

-Hermu); *ama* n. 22, I 5 (*petna-*, *penθna-*); *an* § 16, n. 22. 27 (iniziale, mediano apparente e vero, con *ei*); *anc* n. 27 (mediano); *Ancarui* § 12 (*Helesa*, *Θana Θania*); *ancn* § 16 n. 22. 27; *aniaχ* n. 27; *ank(ar) venes* I 4; *annat* § 16; *apas'* I 3; *aperucen* n. 16; *aprens'a aprinθ* n. 21; *araθ* v. *tevaraθ*; *Araθia -anθia* § 13, I 8; *aras' peras'* § 8; *arce* n. 22; *are* n. 22; *Arza Arθaes* § 13; *Arilθ* § 16; *Arnza* § 13; *arni* § 12. 14; *Arranθia* n. 43; *arus'* n. 13; *Asate* n. 24; *aseies* § 12; *asilm* § 8, IV 6. 7; *asu* n. 13; *asut* § 7; *asuχ* n. 13; *Ativai ativu atiu* § 8; *aue* § 8; **auvi* v. *huvi*; *αὔκηλ-* (leg. *Ausel-*) I 6; *Aulza Pumpui* IV 1; *Aχaprialice* n. 51; *Aχla* n. 22; *aχrum* IV 6; *Afunamena* n. 12. — *-c* § 12. 14 (con *iχ*); *ca* § 8. 16; *caveθ* n. 13; *Cazi* n. 30; *Caθas* n. 21; *caθra* § 9: *Caialzna* n. 51. 57; *cal* n. 15; *calatnam* § 14; *cale* n. 18; *Calerial* I 6; *caliaθesi* n. 22. 24; [*c*]*alieθi cali*. *θ* n. 15. 22; *ca na cana* n. 13; *canθce canθe* n. 13; *Capane* n. 31; *cehen* (§ 16; *cel* (cfr. capen. *cel*) *cela* I 5; *celati* n. 13; *celi* § 12; *celucn celucum* § 15; *cem* § 14; *Cemnac* § 12. 14; *cenu* § 10; *ceptaφe* § 15; *Ces'* n. 30; *ces'u* § 8; *cerine* § 10; *ceriχunθe* n. 30. 57; *Cerurum* n. 30; *Ceχasie* n. 15; *Ceχe* § 8; *cvernal* § 10; *ci* § 8, n. 18; *cipianltra* n. 50; *Claniciani* § 14, n. 24; *Cluθumusθa* § 15; *Clunsiaz* (cfr. *Clutiva*) § 14, n. 24; *cn* § 8. 16; *cs'* § 8; *Craices* n. 61; *craps'ti* I 3; *creals* n. 21; *Culs'u* § 10; *Cunui* § 12; *Cus*, *Cusiaχ* n. 41. — *eca* § 8 (iniziale e mediano n. 22); *ecl* § 16; *ecn* § 8 (*eca*); *ecn ecnia* (cfr. umb. *acnu*, osc. *akenei*, lat. gr. *agon* Büch., *fundus* Bréal) n. 28; *ecs* § 8; *ez* n. 27; *eθ* § 14. 15 (mediano, lat. *et* n. 27); *eθe* n. 15; *eθl* n. 15; *ei* § 15; *ei-ei* con *an ei* n. 22; *eiθ* § 15; *eim* § 15; *ein* n. 22; *Elina* § 10; *ena-* § 10; *enac* § 12; *enas'cla enesci* § 10; *epana* n. 15; *epl tularu* § 10; *eplc felic* § 10; *es't* n. 27; *es'tac* n. 27; *erais'ie* § 7 e n. 14. 15; *Esvita* § 10 *esuinune* § 12; *etera -rau -rav -raias -rais* § 15. III 8; *eu* § 16; *eχu* I 8. — *vacl* n. 13; *Vale* n. 21 (cfr. osc. *Valaimas -mais* 'deae Optimae, -is -is'); *varχti* § 10 (cfr. *var-χ-ti ps'li* con *tul var*); *Veete* § 16, n. 33; *Velθa* § 13. 14 (*Eis Cemnac iχ-*); *Velθinaθuras'* n. 12; *Velθurui* § 12; *Veliθnei* n. 27; *Velvaes* § 8; *Vels* n. 41; *Velχ(ane)* I 4; *vence* I 8; *-veneke* ib.; *-vunuke* I 6; *venes* I 4; *vesana* n. 18; *Vilenu* § 10; *vinm* o *vinum trinum* I 3; *vlaθi* sup. ind. § 9; *-vt* v. *trutnvt*; *Vetui Ahnisa* § 12. — *zaθrumsne* (cfr. *θuns'na*) n. 67; *zalθu* (*θis'u*) § 16; *zeri* n. 28 (cfr. lemn. *Zeronai* sl. *zirica*), *zeri zec* I 5; *zaθrumis'* IV 3, n. 66 (forse non 'trigesimo' da *zal*, ma con Deeke, Gröber's Grundr. I 346, 'sessagesimo', da *s'a*); *zeris'* n. 30; *zivas* § 8, IV 6; *zil zilaθ* § 16; *Zili* (*Mlaχ*) n. 18; *zinace zince* n. 51; *zineti* n. 13; *Zintrepus Ziumiθe* n. 14; *Zipv* n. 73; *Zirna* I 5, IV 2. 6 e n. 73; *zuci* § 10. 12. 14 (*mulveni eθ-*); *zus'leves'* § 12; *ziχne* n. 51. — *ha* § 8. 12; *haθe*

haθrθi § 15; *hareu* IV 7; *hatrencu* I 3; *heci hecia* § 12; *heθu* § 13; *hemsince* I 3; *hen* § 14. 16; *hecce hence* § 16; *Herma* n. 14; *hermeri Slicales* n. 21; *Hermu* § 10 (*alumnaθe-*); *hetum* n. 25; *hi* § 8; *hinθiu* § 13, n. 30; *hinθucla* n. 30; *huca* IV 6; *huvi* Magl. (Milani); *huzrnatre* § 10 (*alumnaθe Hermu-*); *husiur* § 10 (*acil-*); *husrnana* § 10 (*Maris*); *hut* § 15. — *θansi- θansinei* § 13; *θansur* § 13; *θapicun* n. 44; *θapnes'ts'* § 12; *θas'ini θasi* § 13; *θezince* I 3; *θezle* n. 30. 63; *θentma aras'a* § 8 (cfr. *asilm tul*); *θes* § 11, n. 22; *θesan* n. 30; *θi* § 12; *θis'u* § 16; *θipurenai* n. 15; *θues'* n. 57; *θuθniθa* n. 51; *θui ces'u* § 8; *θus'ce* § 8, III 8, n. 37; *θuplθas' θupites* § 8; *θufulθas'* n. 22; *θuf(ulθas')* n. 24; *θuflθicla* § 12, n. 21. — *in* n. 22, I 3; *ipa* § 12, n. 21. 22; *Iucie* n. 24; *iχ* con *-c* § 14, n. 27; *iχutevr* § 13. — *ka* § 8; *Kalairu* I 6; *kos'* n. 44. — *la* § 16 (cfr. *la-t lei-mi*, sup. ind. § 9 *l-clθi*); *lavtni* § 16; *Larezula* § 12, n. 30; *Larekenas* n. 77; *Laris Larnθ* n. 57; *Larisa Λάρισα* n. 57, IV 9 (letter. 'la cosa del Lar', cioè 'il sepolcro'); *Larisal filius* n. 51; *lautn lautneteri* § 12. 16 n. 35 (forse iniziale); *-lat* § 16; *laχe* § 13 (*tevi-*); *Leeχu* § 16; *leic* n. 27. 28; *Lemnit[a]s'* IV 8; *Leucle* I 8; *les'cem* n. 28; *Lescan* § 9; *Limrcen Limurcen* n. 77; *lucairce* § 10. 15; *Luvisni* n. 27; *lucu* § 15; *luθ...* n. 22; *lupu* n. 46; *lupum* I 8 (*vence-*, cfr. ven. *op. Voltio veno*); *lur -lurca luri* n. 28; *Lusχnei* § 7. — *Ma . ani* § 15; *makrake* I 3; *marcalurca-c* n. 28; *Maris* n. 57; *marunuχ* n. 13; *marutl* n. 13; *mastr* § 7; *matam matan* § 15; *me* n. 22; *mevaχr* § 12. 16: *mezu* § 15; *meθlum meθlumi* § 10 (*-pul Hermu* cfr. *alumnaθe pul Hermu*; *Melci* n. 33; *melecraticces* § 10; *mena* § 8 (*-cana*) n. 12; *menas'* n. 13; *Λenaχe* v. *Tlenaχeis'*; *mene* n. 12; *meuaθa* § 18. 16; *m-eχu* I 8; *mi* (*mi-mi*) § 8, n. 13; *mimenica -c* n. 12. 28; *mlaθ* § 14; *Mlakas* (*Sela*, cfr. *Mlacas Mani*), *Mlaχ* n. 15 (*Zili*); *muθ* n. 25; *muifu* n. 51; *mulveni* § 14; *Mulnanes* n. 33; *munθ* n. 57; *Munθuχ municleθ -clet* n. 13; *mus'ni* n. 4; *murin muriras'ie* n. 15, IV 6; *mutana mutna* n. 25; *Mutui* § 12; *muχ* n. 22.— *na* § 16; *Nai* n. 22; *Natisal natis* n. 57; *Neθunsl* I 3; *nemus'* § 15; *nes'* § 12; *nes'l nesl* n. 27 (*-man*); *nesna* § 12; *nets'vis* n. 37; *neχse* (*neçe*) n. 15; *nipe* I 3; *nu* § 8; *Nuaθi* n. 51; *nunθen* § 12; *Nusmuna Nus'unus* I 8. — *painiem* § 10; *Panθsil* § 14 (cfr. osc. *Patanai*); *patacs* § 15; *patθna* § 14; *paχanac* § 10; *pen* § 12; *pes'li* § 10; *peraciam* § 16; *peras* § 8; *Peris* n. 57; *p.ersim* § 16 (*Aχunias'-p.ersim*, se pure *p* non è abbreviazione del *pmc* che parve si leggesse a principio dell'epigrafe, tanto più questa sembrando del restante regolarmente interpunta); *petna* I 5 (*ama*); *penθna* § 12, I 5 (*ama*); *Plsnθ* n. 57; *ps'li* § 10 (*-var-χ-ti* cfr. *tul var*); *prucuna* § 13; *prumfts* § 7;

pruχs' § 13; *Puina Puincei Puine* n. 37; *pul* § 10 (*alumnaθe-Hermu, meθlumi-Hermu*); *pule* ib.; *p(uln) puln* I 2; *purts'vavcti* n. 19; *pute* § 10. 17. — *Quius* n. 41. — *s'aθec* n. 27. 30; *S'[a]srate* § 14, n. 23; *s'ars'naus* n. 19; *s'cuna* § 10; *S'hsrate* v. *S'[a]srate; s'in(a)* n. 51 (cfr. nordetr. *s'ina*); *Sminθ -θi* n. 57, ind. § 9; *s'uci* § 12; *s'uθiθ suθiti* n. 13; *S'uris* n. 15. — *Ravθas Ravnθas* § 13; *Ravnθu* n. 59; *Raθumsna* n. 67; *Ramθa* n. 57; *Ramθa -θu* § 10; *Ramlis'iai* n. 15; *Ras'nes'* n. 22; *Rasna* n, 66; *ratacs* § 15; *raχaθ* § 14; *reus'ces-c* n. 27; *Resχualc* n. 30; *repine-c repinθi-c* § 15, I 4; *rivaχ* n. 28; *riθce rite* § 14, n. 13, I 8; *Ruθcva Caθas* n. 21. — *sacnis'a* § 12; *sas'nas'* I I; *Satre -ri* n. 41; *scuna Scunus* n. 18; *sece* ib.; *Secune* ib.; *seθasri* n. 22; *Sela* (*Mlacas'*, cfr. *Mlacas Mani*); *Selaei Selasva* n. 18. 21; *Semunin* n. 21; *Sentialchu* n. 30; *sias' sians'* § 13; *siθu* n. 27; *Sipna Sirna* IV 2. 6 e n. 73; *Sli* n. 18. 21 (cfr. *Zili*); *Slicales* n. 18; *spurta spurtn* n. 30 (cfr. *aχla aχln*); *suθ* § 12. 16; *Suθanei* I 5; *suθi* §. 12. 16; *Suθnei Suθrinei* I 5; *Sulsle* n. 15. 30; *Suts'* I 5. — *t-* sup. ind. § 9; *ta* § 16, n. 31; *Taclun* n. 11. 77; *tanna* § 16, n. 31; *Tantlnas* n. 11. 77; *Tarχi Tarχna* n. 51. 57. 66 (cfr. *Lar Larce Larcna*); *Tarχnalθi* n. 21; *tatanus'* n. 50; *tevaraθ tevi* § 13; *-tev-r* v. *iχutevr; tez* § 11; *tez* con *turce* n. 22; *tezis* n. 22: *teis'* § 12, n. 22; *[te]ne tei* § 12; *Terpraθe* n. 24; *tes* n. 13; *Tesinθ* n. 57; *tesne* § 12; *tesns'* § 12, n. 22; *tivrs* I 6; *tinθas'a* § 15; *Tipanu Tiqanati* IV, n 73; *tis* § 11; *tiurim* I 6; *Tlenaχe Tlenaχeis'* n. 4; *tnucasi* n. 28; *trau* § 13; *Tretu* § 15; *Trile* § 8; *trinθas'a* § 15; *tritanas'a* § 12; *trin trinum* I 3; *Trsk* § 8, n. 37, III 8; *tru truθ* § 12; *Truiei* n. 22; *Trutvecie* § 12; *trutnvt* § 12, n. 37; *trutum* § 12; *tul* § 8. 13; *tularu(s)* § 10; *Tus'e* n. 44, IV 7; *turce ture* n. 13; *turke* § 16; *tusna* III 8; *Tutnita* n. 51. — *ucntum* IV 3; *Ueiθi* n. 22. 27; *Uθave* I 8; *Uθuze* n. 30; *Uθurl* n. 22. 27; *urχ* n. 27; *Usi* n. 13. 22, I 3 (*Aisu-*), IV 4; *Utuze* n. 30. — *-χ* v. *riva-χ; χim* § 10. — *fav-in* § 14; *Fanakni fanacnal* n. 77; *fanu* § 16, n. 27; *farθnaχe* I 3; *fasle* n. 13; *felic* § 10; *flenzna flenznate* I 5, n. 24; *flenzneves* I 5; *flere* I 3, § 12; *fleres'* n. 57; *Flnznal* I 5; *frast* n. 22; *frontac* n. 27; *fus'leri* n. 22.

Etrusco campano: *apas Cnaives culχna cupe Veliies Velies'a Veliteis Vipleis Marahieis nipe puln p(uln) si(u)m Faviies* I 3; *peraciam tetet* § 16; *Limrcen(as) [T]a(n)clun(as)* e *Limrce(n)s Tantl(u)nas* n. 11. 77 con Pal. 98; cfr. *mi sent sum Tiianei upsatuh* ecc. ecc. Pal. 97 sg.

Etrusco di Lenno: *aviz av(iz) aker aomai arai -arom -asial eevisθo eptezio, vamal- Z(eθre) Zeronai Zeronaiθ Ziazi zivai haralio Holaie*

Πolaiesi marazm morinail naφoθ sialχveiz sialχviz tavarzio tiz toverom Φoke Φokiasiale IV 1-7.

Etrusco di Novilara e Pesaro: *aiten anvs' ares' arnúis bales' -c ca erút et eús' vilatos' Vúltes' θalú ipiem is'airon is'perion kalatnenis' krúv[i] lakút lútúis merpon mimnis' nem nes'i Partenús' paten polem reseert rotem rotnem rotnes' s'oter s'otris s'út taves' tas'úr teletaú tenac tet tis'u trat treten úvlin* n. 34; *nets'vis trutnvt frontac* § 3. 12 (cfr. 19. 21), n. 27. 37.

Etrusco settentrionale, retico e veneto: *azan*, cfr. etr. *aθim* sopra la fibula di Chiusi (Saggi p. 271 XLI), sopra due chiodi, e ora ap. Cordenons (82) p. 122, *azan-kanta* circa 'clavum splendidum' sopra un terzo, e ib. p. 120 sopra lastrina enea, cui forse annesso relativo chiodo; *aru* n. 13; *Aleteh* I 8; *aoφos* I 5; *ap* I 5; *Araha Arates* I 8; *at-raest* I 8; *atumc* n. 4; *Karos* I 5; *Kalros* I 6; *kanta* n. 41; *kele kelo Kelaχ[nos]* (cfr. etr. *Fana-kni* 'fani-geno') I 5; *kusenkus* I 3, n. 44; *es'ela* I 4; *eχo* I 8; *Varsileos* n. 51; *Velχanu* I 4; *veno Verkonzarna vi[no]* I 8; *vinutalina* I 4; *Voltiioi* (cfr. fal. *Voltio Volta*) I 8; *Voltiiomnoh Voltiionmnin(a)* I 2. 5 (non *-omnin*, sicchè, meglio considerando, inclinerei ora pure io quasi col Pauli alla divisione in *Voltiion* e *mnin*); *vonakoe* I 6; *zeroφos* I 5; *zonasto*

(82) Avverto per abbondanza che quanto egli ('Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei-Veneti', Padova 1894), a proposito dell'interpunzione veneta, mi attribuisce, non risponde al mio pensiero (Rendic. 1891 p. 947 sg.); giacchè io, fra molte cause d'incongruenza paleografica, appena ho accennato anche alla possibile incuria ed imperizia degli artefici. Basti osservare del resto ad esempio, che secondo egli lesse in quelle mie pagine «i nostri Veneti-Euganei avrebbero avuto un sistema d'interpunzione tutto al rovescio di quello adottato da tutti gli altri popoli»; ora, e nella citata scrittura, e poi sempre (p. es. Pal. 68. 70), al modo che qui sopra, io mi studiai di mostrare che trattasi di sistema almeno panitalico, documentato, oltrechè dai noti esempi sabellici, da esempi osci, etruschi e paleolatini. — Ciò non m'impedì però di profittar subito delle sei iscrizioni inedite o quasi (cfr. Pal. 72 n. 98), di cui dà agli il disegno (p. 120-122. 140. 154), e di notarmi uno *-oθo* e uno *-sθo*, decisivi forse per la questione del *θ*, e tre nuovi esempi di *VH* per *f* (circa il quale all'Autore le analogie prenestine e greche non servono, giacchè l'elemento che tutti leggiamo *h*, a lui risulta provato che fu segno sillabico per *ne*, sicchè p. es. *Rehtiiah* legge egli, p. 13, *Rene Tiane*, e interpreta: 'alla scorrente Diana'), oltre ai due *azan* (uno susseguito dall'aggettivo *kanta*), qui subito appresso registrati.

(cfr. etr. *Velcials'tas' θapnes'ts' huslnes'ts' Lariste* lat. etr. *lanista* ven. *Eχests'* lat. ven. *Ateste* ill. *Tergeste* lat. *agrestis campestris* fal. *Kaisisθio* con etr. *Hasθi*, lat. apul. *Apamestini*, lat. sic. *Segesta* lat. *segestria* tessal. πενέστης, lat. maced. *Galgestia*) e *zoto* I 5. 7; *heva* I 8; *Iiuvants'ah* I 8; *lavis* I 4; *Louklo* I 8, n. 43; *l(upu)* n. 47; *Maχetlon* I 8; *meχo* I 8; *Molznal* I 2; *mesneh* I 6 (*Tineh-*, cfr. anche osc. *Iuviats messimais* 'Ioviis menstruis' Büch., 'I. medioximis' Brugm. e Buck); *mnin* v. *Voltiionmnin*; *Navasseno* I 5; *Neleikah Nerika Nerikahn* I 2. 8; *niskarikoe* I 6; *Obalzana* n. 54; *Oihavos* I 8; *op* I 8; *oraho Orahos* I 5; *or(il)* n. 47; *pa* I 5; *porah* I 5; *Pitiave* I 4; *s'ahnateh* I 1. 5 (*-Rehtiiah*, cfr. mess. *sanan Aproditan*); *s'ina S'omezeclai* n. 51; *Rehtiiah Reht(iiah) Re(htiiah)* I 2, n. 41; *Rehteviioh* n. 47; *res't* I 8; *Rupinu* I 4; *Sqnna* n. 18; *Tineh* I 6 (v. *mesneh*); *trinaχe* I 3; *turk* I 5; *u* n. 45; *urkvi* I 8, n. 30; *φelna* I 3.

Latino (latino-etrusco, latino-transalpino ecc.): *antenna* n. 86; *Aperta apertiones* n. 21; *Attiagent(ia)* n. 51; *Aulozenes Aulizanus* n. 51. 57; *barca* n. 86; *Cae(r)re Cae(s)re* n. 24; *calantica calautica calvatica* n. 23; *Cisra* n. 24; *Clusium* n. 16; *Clusius* n. 24; *cnatus* n. 51; *corbita* n. 86; *cupencus* I 3, n. 44; *Curiales deos* § 10; *Cuslanus* n. 44; *Etrusci* III 8 (cfr. eziandio fra gli Osci, sup. ind. III 8 'quincurie posteriori' e quindi anche 'priori'); *Faesulae* n. 30; *fratrissa* n. 30. 51; *Frutis* n. 59; *Galerius* I 6; *Ianus Iunonius* n. 21; *Inutrium* n. 59; *Insubres* III 11; *Keri* n. 30; *Lusilio Marcoseno Mercusinae Mufo mufrius* n. 51; *Oenotri* n. 59; *Palavellius* n. 51; *Panda Patulcius* n. 24 (cfr. osc. *Patanai*); *Perusia* n. 16; *Ratumena* n. 67; *Raetus* n. 66; *Quietalis* n. 30; *sacrarius (pontifex)*, *satur Saturnus* n. 41; *Secunnus Selia* n. 18; *sibus* n. 73; *Sirona* IV 2. 6; *sodalicio* n. 51; sab. *teba*, v. τάβα; *Teda* n. 41 (negli Anauni, non negli Arusnati, del resto congiuntissimi con quelli); *Talasus Tritanoni Tritaneri* n. 51; *Turnus Tusci* III 8; *Vibenus Viveni Volsanali* n. 51; *Virciiles* n. 51; *vitulus vitulari* n. 57; *Umbri* III 11; *Urgulanus* n. 51. — Prenestino: *ret* n. 13, I 8. — Falisco: *cela* I 5 (cfr. etr. e capen. *cel.*).

Umbro: *avieklo* n. 30; *asa* § 8; *aso* n. 13; *deveia* § 8; *ereçlum erus* n. 13: *etre* III 8 (cfr. osc. *pumperias pústmas*); *Fise Fisovie* I 4; *muneklu* n. 13; *persklum* § 10; *pihos* n. 19; *rubine rupiname rupinie* I 4.

Osco: *aasai purasiai* § 8; *pees[lum] pestlum* § 10; *sipus* n. 73. — Marrucino: *asum* n. 13. — Marsico: *esalico* I 4.

Sabellico: *asúh* n. 13; *auraθus* I 5 8; *esmen* (due volte con *sepelen* cfr. lat. *sepelio* etr. *s'pel s'pelθi*) I 1; *esmus'* (senza *sepelen*) I 1; *manus materesh pateresh súas's* I 2 (cfr. n. 7).

Messapico (83): *anan § 16 (v. sanan); βᾶρις n. 86; Γραιϝαιhι Γραhις n. 61; sanan-Aproditan (F.[1] 560, Curtius), cfr. ven. s'ahnateh Rektiiah, etr. Θues' sians'; per Hanqoria ib., cfr. etr. Ancaria.

Greco: Ἄκανθα n. 67; Ἀξιόκερσος -σα IV 8; βασιλίσσα n. 57; Βορειγόνων n. 59; γέρας γέρων γῆρας Γραικός n. 61; ἑσπέριος § 13; Ἐυνεως IV 8; Ζάκυνθος (cfr. Saguntum) n. 51; Ἑρμαῖα n. 67; θαλός § 13, IV 9; Ἰταλός n. 59; λάρος -ρός λάροι Λάρισα n. 57, IV 9; Λελέγια III 7; Μύνδος n. 57; Μυρίνη IV 9; Νούτρια n. 57; Οἰνόανθα n. 57; Πάρθενος § 10; Πελαργικόν Πελασγός πελειάδες III 2, n. 61; Ῥασένα n. 66; Σύμβροι n. 59; ταβα (cario) n. 86; τελεταί Τυῤῥηνικαί § 15, IV 9.

Osservazioni fonetiche. — Aferesi, § 8, n. 16. 59 Βορειγόνων (cfr. forse [A]bore[g]ontini, Pais, Stor. I 50 n. 1) Frutis Νούτρια Perusia

(83) Come nella lettura delle iss. sabelliche, credo sbagli il Pauli (Ven. 162) quanto al valore sibilante, ch' egli attribuisce al *X* messapico, contro l'opinione del Deecke (Rh. Mess. 36. 576), anche da lui prima accettata (Nordetr. 66), che equivalga al corrispondente segno greco, e rappresenti cioè il suono *χ* o *ch*. Come infatti l'aversi due volte sabell. *esmen*, non mi prova punto che *esm ? n* o *esm ? s'* sin da leggere *esmēn* piuttosto che *esmun* o *esmus'*, sì perchè *ē* non differisce meno da *ĕ* di quello che da questo differisca *u* (cfr. p. es. lat. *deūm* con *deŭm*), sì perchè l'aversi ambo gli *esmen* in compagnia di *sepelen* e [*s*]*epe*[*l*]*en*, e per contro *esmus'* da solo, rende già di per sè probabile che questo differisca non poco da *esmen*, così non vedo come l'aversi da *Dazet* i gen. *Da X tas* e *Dastas* dimostri « con assoluta certezza » che il *X* suonò all'incirca *s*. Invero a me almeno dimostrò luminosamente il Deecke, l. c., doversi *Dazet* ricondurre a **Dacet*, che sarà stato un lat. mess. *Dacetio-* sul fare di *Ducetius Πευκέτιοι* — cfr. *Aletium Pometia Spoletium* — cioè *Decetio-*, cfr. *Dasius* e *Decius*, *Dazimas* e *Dasumius* per lat. *Decimus Decimius*, *Dazihonas* per lat. *Decion-* sul far di *Primio Secundio* ecc.; senza che osti *Deculus -ula*, come obbietta il Deecke, giacchè vi rispondono *Tertilla Quartilla Octacula* ecc. Ora, da **Dacet *Daχet Dazet* ben si poterono, mi sembra, avere insieme i gen. *Da-k(e)tas* (incerto) *Daχ(e)tas Das(e)tas*. Nè più mi vale *tabarios DomatriaX* all. a *tabara Damatras*, perchè vedo nel primo come un nomin. aggettivale lat. ' Demetriacus ' (cfr. *Bruttaces*, etr. *Rumaχ* ecc.), equivalente al gen. sostantivale *Damatr(i)as ;* sicchè fra l'uno e l'altro intercede per me il rapporto degli etr. nomin. *-al -sa* coi gen. in *-s* corrispondenti, ossia il rapporto di lat. *libri pontificales* con *libri pontificum* e di it. ' mare glaciale ' con ' mare di ghiaccio '. La falsa lezione del *X* messapico tolse poi, in parte (cfr. p. 331), al Pauli di allegare una delle più aperte congruenze veneto-messapiche; cioè quella di ven. *Eχetorioh* (etr. *Eχtural*) con mess. *Haχtorres Haχtorrihi* (cfr. ven. *Ermonios Oxts* con etr. *Hermenas* lat. *Hostus* mess. *Hosθellihi*).

Σύμβροι Tusci (cfr. mess. *Pollonnihi Polonnihi* con *Πουλαι Πυλλα* e *Apulia*-Puglia, *Gnathia-Egnatia, Sontius*-Isonzo con *Aesis Auser* Lambro ecc., *Φαιστός* a Creta forse [Schrader, Sprachvergl. u. Urgesch. 232 n.] aferetico di *Ἡφαιστός*; e v. *Ῥασένα* n. 66) — A da E, IV 3. etr. *nasra* da *neθs'ra* ecc. — AU AV da *atu* n. 19. — CL TL I 8, n. 11. 59. 77 (*Vi*[*n*-]*tel-iu* e *vini-culo*. — D intervocalico dileguato n. 19. 59 (*Πευκ- Pedic-*, cfr. monete di Salapia *Trodantios* = *Tro*(*d*)*a*(*n*)*dios*). — E, v. aferesi e metafonesi. — EE, v. *Veete Leeχu reseert*. — Epentesi, n. 18 (*Sli-cale-s*, cfr. *Aχale Arnθalis'ala* ecc. *Sli θuflθi-cla S'omeze-clai*). — Z etr. camp. per S, § 5. — Fonetica sintattica, § 9; cfr. n. 22 *tez-an*, ma *tes-in tis-rin*). — H metrico panitalico (ven. *-ahiia -ahn -ehn*; cfr. *-h* osco, malgrado il Buck, sabellico, messapico; *-h* insieme con B, nell'iscrizione campano-etrusca delle Mitth. Röm. 1887 p. 267, cfr. Pal. p. 98), I 2. 6; licio, n. 57. — H da C, n. 41 (ven *rehto-* lat. *recto-* all. a *Rehto-* lat. *Raet-*). — H da Θ, I 5 (ven. *oraho Oraho*. I 8, cfr. *Araha Oihavos*); n. 66 (*Raetus* da *Rahet-Raθet-*).— ΘS, § 14 etr. *Panθsil*) (cfr. *neθs'ras nasra*). — IO IU I(U) da U, I 2. 8 (cfr. camp. *sim-sum*); M da N (*-nv-*), n. 57 (cfr. n. 67). — Metafonesi, § 8. 17 (*-es -em* per *-as -am*); n. 30 (*sentic santic*); I 4 (ven. *-ela*, tirr. lemn. *-ail*); cfr. § 10 *-aitel -aitil -air-ce -er-ec, painiem* lat. *panem*). — N da M, § 8. 15, n. 21 (nov. *polem is'airon* ecc., etr. acc. sg. *celucn celucum, matan matam*, gen. pl. *Semunin aprens'a*); dileguo, n. 59. 66. — Omissione vocalica, 1 8 *op-vlt* all. *op Voltiiio*; cfr. *Plsnθ ps'li Sqnna Trsk*. — R, § 15, IV 4 (dile guo per dissimilazione d'altro *r*); R S, n. 65. — Rotacismo, n. 55 (*Eretria*). — S per C, n. 24 (*Sa*[*e*]*sra- C*[*a*]*isra Cae*[*s*]*re*); n. 32 (forse *p.er*[*a*]*si*(*a*)*m peraciam*); n. 51 (*Varsileos Lusilio*); SN da CN, § 12, n. 67 (*-sna -seno -zana*); ST per S, IV 3; SXN per SN da CN, § 7 (*Lusχnei*); SC per C, n. 28 (*les'cem leic*); ST, I 8 (*atraest* ecc.); TΘ, § 14 (*paθna*). — UV, § 9 (*úvlin, Luvkis*).

Osservazioni morfologiche. — Coniugazione: 3ª pf. sg. § 11, n. 13 (*tet*[*e*] *tez tes* ecc. cfr. n. 22 *tezis*); I 3 (*trinaχe farθnaχe* ecc.); § 14, n. 13, I 5. 8 (*rite riθce*, ven. *res't at-raest*; *turke* ven. *turk*). Partic. pres. (*-ndo*), n. 21 (*aprinθ* fem. *aprens'a*). Partic. pass. § 8. 16 (*meuaθa*), n. 19 (etr. *s'ars'na*[*t*]*u- purts'va*[*t*]*v-*, umb. *piha*[*t*]*u- pihos*). — Declinazione: *-u* fem., v. suffissi. Gen. sg. § 8. 15 (*-aias -ais -aes -ai -ae -e*[*s*]); IV 3 (celt. etr. lat. *-i*, messap. *-ihi -ih*, cfr. ven. *-ah -eh* e tessal. *-οι*, che male forse ripetesi da *-οιο*); § 10, I 5 (*alumnaθe Hermu*[*s*], *epl tularu*[*s*], *sleleθ Caru*[*s*], ven. *kele karos*); n. 22, I 3 (*Aisu*[*s*]). Gen. pl., I 5 (*ipa Cerurum, ipa Ma . ani*[*m*], *Manim arce*), n. 21 (*Semunin aprens'a*). Loc. abl. sg. § 7 (*asu-t cela-ti var-χ-ti* ecc.), n. 22 (*are arce*), n. 24 (*S'ene*). Dat. abl. pl., I 5 (ven. *u ze-*

roφos, pa aoφos). Nom. acc. pl., § 12 ([*θi*] *θapnests'* [*tritanasá*]); § 13 (*tul*[*ur*] *θansur*); IV 3 (*Lemnit*[*a*]*s'*). Acc. sg., § 8 *asilm tul*[*m*] (cfr. *tul*[*ur*] *θansur*, etr. *-al*[*i-s*] *-il*[*is*] lat. *ager vectigal*); § 16, n. 32 (*peraciam telet; p. er*(*a*)*-si*(*a*)*m turke* ecc.). — Numerali, § 14, n. 41 (*cem Cus Θuves' Θus'a*, cfr. *Tre-c-s' hu-ca* ecc.); n. 66 (*zaθrumsne*. cfr. *θuns'na*); IV 4 cardinali per ordinali anteposti e posposti. — Particole, v. *an ain -c ca eθ et* (cfr. Deecke, Fal. 60 p. 190 *e* per lat. *et*, come *cupa* per *cupat* e lat. *cubat;* inoltre lat. fal. *et* iniziale enfatico C. I 1313 = XI 3160 ' et qui eos parentaret ne anteponat '); etr. *in iχ*; ven. *ap op pa u*. — Suffissi derivatori: I 4 (*-ali -ela*); I 4, n. 51 *-al-ico -al-ino*); IV 7 (tarda origine dello speciale significato di etr. *-al* e *-sa*); IV 2 (*-a-si-al -al-e -al-ia -al-u*); n. 51 (*-aχ* con *-ati*); I 8, n. 61 (*-ave -avie -vi -vo*): I 8, n. 59 (*-clo -tlo*); I 3. 6, n. 44 (*-ince -encu*); IV 9 (etr. beot. *-iχo -ilo*); n. 67 (sard. isp. etr. *-it-ano*, cfr. mess. gr. *-ed-on*); n. 57 (*-ndo -νδo -νθo -ssa -σσα*); n, 65 (*-sco -σκo*); I 5, n. 51. 66. 77 (*-sna -sena -zna -χene -cna*, cfr. per *-na* con *-cna*, etr. *Tar-χi Tar-χna* ecc. con *Lar Lar-ce Lar-cna* ecc.) Suff. feminili, § 9, n. 19. 51 (*-u* da *-un* o da *-uv-io-* etr. umb. lat. transalp.; cfr. Corssen II 388, e Deecke Rh. Mus. 36, 592 *Verzon-* fem. *Verzovia* con etr. *Vecuvia Vecui Vecu* e col *-v-io* sacrale etnico colorante di Saggi p. 111 e qui I 4 e n. 61 e però sempre diminutivo, ora vezzeggiativo, ora spregiativo); I 8 (*-ica -icu- ina*); n. 51, IV 8 (*-ita*). — Cumulo di suffissi e loro relazione rispettiva, IV 7. — Forme raddoppiate, n. 51 (*piperisnati tatanus'* ecc.). — — Oss. sintattiche, § 9, IV 4. 5.

Osservazioni paleografiche. — Abbreviazioni: v. *ank*(*ar*) *Velχ*(*ane*) *Θuf*(*ulθas*); ven. *l*(*upu*) *or*(*il*), n. 41 *Reht*(*iiah*) *Re*(*htiiah*); cfr. lat. pesar. *Iuno Re*(*gina*). — Alfabeti, v. Varia. — Bustrofedo etrusco, § 2, n. 43 (cfr. l'imperfetto esempio falisco lat. presso Deecke, t. III 60 p. 198). — Elementi pleonastici nelle iscrizioni venete, I 2. — Elementi sabell'ci di valore controverso, n. 7, I 1 n. 83 (cfr. a favore di *-uh*, sabell. *asúh eitúh súhú uaúh Petr*(*u*)*h* con osc. *puh suluh* e camp. etr. *upsatuh*); v. inoltre l'elemento che il Pauli legge *ε* anche in F. 2754ᵉ due volte, da apografo di Sante Varni); messap. X, n. 83. — Interpunzione congiuntiva interletterale (cfr. n. 82) e interverbale, n. 15. 18. 43; a Lenno, IV 6. — Lettere doppie nell'etrusco arcaico, n. 43. — Lettere punteggiate insieme colle piene, n. 51. — B, § 3 (cfr. altresì *Beliis* nell'is. campano-etrusca delle Mitth. Röm. 1887 p. 267 con Pal. 98, insieme coll'*-h* sabell. osc. mess. ven.); *CVHPA* apparenti per *A*, n. 3. 8. 23; *C* con K, § 4 (cfr. C. I. L. XI 3078 b = Deecke, Fal. 62 is. fal. lat. *L. Latrius K. f. C. Salv*[*e*]*na Voltai f.*, dove però *C* sta per *Caius* e *K* supponesi per *Kaeso;* I apparente per S e L, I 1 (sab.

iepeien-sepelen); *IC* per *K*, n. 8; — *L* etr. camp. e lat. camp. apparente per *T*, n. 11; *L* etr. coll'asticina inferiore doppia, n. 33; *M* capovolto, § 2 (anche F. 2261); *O* (anche nell'is. etr. greca, trattata dal Pauli nelle Mém. de la soc. ling. V 284-292); *Λ* (*M* e *TL*) n. 49; § 3. 19, n. 67; *T* etr. n. 5. 43; *σαν* per *σίγμα*, n. 10; : · : per ⋈, n. 51.

Varia. — Alfabeti: I 1-2 alfabeto panfilico in relazione (*VH*, *II*, ⊠) cogl'italici (cfr. Pal. 117); ib. alfabeto licio, ha un segno comune col sabellico, con valore però probabilmente diverso; n. 43 introduttori e modi dell'introduzione; incrociamento di varie correnti e influenze; elementi di figura affatto diversa in alfabeti strettamente connessi. — Ara: v. sepolcri. — Dei binomii: etr. *hermeri Slicales*, *Ruθcva Caθas* n. 21, ven. *Voχsii Rehteθh*, n. 41, umb. *Fisovie Sans'ie* ecc. I 4, lat. *Ianus Iunonius* n. 21; Atena infera § 13; Ceri dei n. 30; etr. *Caru* ven. *Karos* I 5; dei inferi clavigeri § 13; *Curiales dei* a Caere § 10; *Iuno Curitis* etr. *Esvita enas'cla* § 10; etr. *Cus* e ret. lat. *Cuslanus* n. 41. 44; *kusenkus* e *Hermes* (cfr. *Hermeri*) n. 44; Lari e situle n. 44; Saturno retico n. 41; Sole infero o feminile n. 15; ruota solare § 13; etr. *Tretu* § 15; triade retica I 4; id. etrusca (*Vels Cus θufulθas'*) n. 44; etr. *Tus'e* n. 44; etr. lat. *Velitanus* (cfr. etr. *Vels'*, ven. *Voltiio*) I 8, n. 44; Venere Libitina e Marina § 13; paleol. *Virco* e nov. *Partenus'* - Kora § 10; v. diminutivi sacrali e riti. — Dei di nome numerale: *θua θus'a Tus'e* ecc. n. 44 (cfr. I 7 addoppiamento rituale dei fittili funebri); forse *Cus* (cfr. *Tre-c-s'*), ib. — Defunti: detti, come i sepolcri, 'di questo o quel dio' infero n. 47. IV 5. 6; rannicchiati § 12 (*nes'i kruv*[*i*]) § 20. II n. 53; v. riti funebri. — Diminutivi vezzeggiativi sacrali: n. 30; v. *θufiθicla* e *Slicale* (cfr. F.[3] 338 *Is'minθii Pitinie* 'Sminthio Pytio', cioè letter. 'Pitino' per 'Pitius', come Saggi n. 131 gr. etr. *Λαρίνος* per *Λάρος* e lat. *regina gallina Florentinus*, it. *bellino* ecc.), nordetr. *S'omezeclai*. — Diminutivi etnici spregiativi e servili: III 8. 9, n. 59. 61. 65. 66; suff. *-on -ano -ino -sco*. — Emendazioni pericolose, I 2: v. *θis'u*. — Epigrafi etrusche anonime, § 11. 17 (cfr. l'omissione dei magistrati eponimi contraenti ne' più antichi trattati internazionali greci e forse romani); nn. pr. iniziali in *-si -zi*, IV 1; prenome posposto, IV 3. — Epigrafi ininterpunte: criteri ermeneutici per la loro interpretazione, n. 15; equidesinenze non decisive n. 27. — Etnografia, tentativi etimologici: *Italia* (Vini-clo- Vini-tlo- Vin-tlo- Vi-tlo- Vi-telo-, cfr. nnpr.

etr. *Vinu-cna Vinu-cena Vinuχs Mul-vena-s*, osc. *Vitnikiís*), ecc. (84) *Inutrium Nutria Oenotria* (Vini-clo Vini-tro- fuso con gr. *Οἰνο-τρο-*) *Πευκέτιος Picenum Picentes Pediculi Veneti Venetulani*, n. 59; *Ἀκανθα*, n. 57; *Γραῖος Γραικός*, n. 61; *Μένδος Οἰνόανθα*, n. 57; *Πελαργός*, n. 61 ('bianco bianco' come *Graius* 'grigio' per 'vecchio' e 'arcaico', donde poi forse per falsa analogia *-αγός*, come *Τυρσ-* per falsa analogia da *Turr-*); *Insu(m)bres*, III 11; etr.- *Rasna Ῥασένα Raeti*, n. 66 (cfr. *Ra-eti* con *Rav-enna Rav-nθu Ar-(u)nθ Ar-uns Ara(v)-nθia*; *Τρόηνός Rutuli*, III 8, n. 65; *Umbri* (Vinubro- Vinutro- [Oenotro-], III 8; *Norace nuraghe*, n. 67; *Caer(r)e Cae(s)re Cisra*, n. 24; *Clusium Perusia* n. 16; *Vindelici*, n. 84. — Etrusco (85) e veneto, I 2. 8; etrusco paleolatino e

(84) La valida difesa testè fatta dal Pais (St. d'It. I p. 35 sg., cfr. Beloch, Gr. Gesch. I 174 n. 2) dell'etimologia d'*Italia* da *ἰταλός-οὐίτουλος*, non mi capacita guari, perchè quanto abbondano i nomi etnici o geografici da 'toro' tanto scarseggiano quelli da 'vitello', e naturalmente *Vitellia Vitellienses* ecc. non mi servono, perchè rientrano nel quesito; nè conosco testi dove 'ricco di vitelli' si adoperi per 'ricco d'armenti' (p. 36. 51) Non mi giova poi il confronto di *Picentes* da *picus*, giacchè trattasi verisimilmente di etimologia popolare, dopo dimenticata l'origine del nome da *Pedic-*, secondo altrove, parmi, il Pais medesimo accenna, come non mi giova quello di *Hirpini* da *hirpus*, perchè trattasi non già di mero 'lupo', ma sì di tale che personificò Dite-Apollo (Saggi p. 212 sg. 217), sicchè *Hirpini* torna in realtà parallelo a *Marsi Mamertini* da *Mars*. Io del resto, nell'ingenuità mia mi compiaccio, che per le proposte dichiarazioni, anche la tradizione della fratellanza mitica di Enotro con Peucezio, e della identità fra Italo e Enotro (Pais, op. cit. 22 sg. 24. 35. 44 n. 1), riceva conferma e si rinsaldi così in me almeno la persuasione, essere in quella conservati molti più elementi reali, che omai non sogliasi credere; elementi, che a noi torna difficile ricuperare e ricomporre, solo perchè duriamo fatica d'intendere il suo linguaggio, tanto diverso dal nostro e già da quello dei tardi compilatori, che a noi abbastanza fedelmente, cred'io, la tramandarono. — Con *Vi(n)-tel-iu* e *Vene-tui-ani* vanno, direi, altresì i retici *Vin-del-ici* (cfr. *Inutrium*).

(85) Un cortese Anonimo testè chiedeva (Litt. Centralbl. 1894 col. 219), com'io mi sapessi (Saggi p. 69) p. es. che *θucu* e *ama* stiano per *θucu(s')* e *ama(m)*, piuttostochè per *θucu(m)* e *ama(s')*, e che *ipa seθumati simlχa* vadano con *ἵππη septumus simul*, piottostochè con *epos* = *equus* e *sedum* e *simia* o *semi*. Ora, in generale, qualsiasi oscuro testo paleolatino, osco, umbro, latino medioevale ecc. dando luogo a simiglianti incertezze morfologiche ed etimologiche, non vedo perchè debba ricusarsi a' soli testi etruschi la norma del senso più probabile che negli altri vale e guida; scelsi cioè anch'io naturalmente quella fra le possibilità giustificate, che più conveniva a tutti i contesti e riusciva perciò più verisimile; in particolare poi circa

romanzo, § 7, n. 19. L'Etruria in relazione colla Sicilia, n. 64; colla Sardegna, III 9, n. 67; colla Spagna, n. 67; coll'Egitto, n. 60; colla Grecia d'Europa e d'Asia (Beozia e Lesbo, Licia e Panfilia ecc.), I 2. 8, n. 44. 57, III 4-8;

---

ipa, già più volte addussi (Pal. 14-19, Saggi p. 70 ecc.) le novelle prove che rincalzano il pareggiamento corsseniano con *ἴβη*, vale a dire, le combinazioni esclusivamente sepolcrali, in cui quella voce s'incontra: p. es. *ipa murzua Cerurum ἴβην* mortuariam Cerorum, *ipa Maani(m) ἴβη* Maanium e persino *acnesem ipa(m)* agnaticiam *ἴβην* nelle Fasce, come nel Cippo di Perugia *acnina(m) c(e)lel(a)* agnaticiam cellulam. — Ancora pare all'Anonimo che a torto si affermi manifesta, sino a prova contraria, la rispondenza p. es. di etr. *aχnaz* a lat. *agnatus*, perchè « la prova contraria può chiedersi solo allorchè siasi data la prova ». Ma qui la prova fu data, ed anzi doppia: giacchè primieramente *aχnaz* si tocca punto per punto con lat. *agnatus* (cfr. umb. *pihaz* lat. *piatus*, etr. *tez tes* lat. *dedit*, etr. *stes* lat. *steti* ecc.), al pari di etr. *cupe putere* con *κύπη cupa ποτήριον*; in secondo luogo, come l'equivalenza di questi si ammette, perchè dà senso plausibile nei rispettivi testi, così ammisi io che *aχnaz* rispondesse a lat. *agnatus*, perchè nell'epitafio dove occorre, ottenevasi così, non solamente senso plausibile, ma ne risultava uno *suθi aχnaz* 'sepulcrum agnati(ci)um' concordante a capello coll' *acnesem ipa* 'agnaticiam *ἴβην*' e coll'*acnina c(e)lel(a)* 'agnaticiam cellulam' testè detti. — Quanto poi alla prova che l'etrusco fu lingua italica, essa non può certo ricavarsi da un solo testo, nè da due nè da tre, ma dai cento e cento, de' quali omai collo stesso metodo e cogli stessi aiuti si porge l'interpretazione. Così ad es. per virtù di quello e di questi, prima che la Mummia si scoprisse, potè indovinarsi etr. *mlaχ* essere una dea *Mlaχ*, ed anzi la marina *Malacia* dei Latini: ed ecco scoprirsi la Mummia, e trovarvisi *Mlaχ* a far terno con *Une* e *Neθunsl*, ossia non solo con due note deità, ma sì in compagnia della più marittima fra tutte, Nettuno. Conforme a quel metodo, prima che la Mummia si scoprisse, erasi potuto affermare altresì che *acil* andava con pren. *acila* e lat. *ancilla*: ed ecco la Mummia darci undici nuovi testi con *acil*, e confermare bellamente il pareggiamento. Conforme a quel metodo, incontrata nella Mummia la formola: *eθrse Tins'i tiurim*, potè avventurarsi l'interpretazione: 'iteravit (sacerdos) Ioviam lunam', ossia l'annunzio di essa; ed ecco e la Mummia e gli epitafi e i trovamenti archologici offrirci a diecine gli esempi delle iterazioni e degli addoppiamenti funeratizi, e il 'mese Giovio' avvertirsi fors'anche in un epitafio veneto (*Tineh mesneh*), e dar forse la mano alle 'ferie mensili Giovie' (*lûviats messimais*, Brugm. 'Iovis medioximis') degli Osci. Così pure leggendosi in quella ripetute volte: *cisum pute* e interpretato italicamente: '(circum)cisitium potavit', ecco osservarsi come lo stesso *cisum* si fosse altre volte incontrato con *tamera*, che letto *tam(m)era* e pareggiato a lat. *temperavit*, dietro l'analogia dell'etr. lat. *Commustas* per *Combustas*,

traccie onomastiche transalpine dell'influenza e parentela etrusca, n. 51. 57 (cfr. n. 59 *Oenotria-Inutrium* con *Νόυριια* dalmata). — Euneidi, IV, 8. —

---

ci dà con *cisum* tale verbo, che dall'un canto perfettamente conviene a bevanda vinaria, e dall'altro canto torna perfettamente parallelo a *pote* lat. *potavit*. Il quale *tam(m)era* poi, ad ulteriore conferma, occorre altrove in compagnia di *venas* lat. *vini*; e quest'ultima interpretazione alla sua volta si rinsalda avvertendo, fra molte analoghe, la combinazione *lur-venes*, ossia lat. *lura vini*. E così di seguito per centinaia d'esempi, da' quali viensi a poco a poco disegnando una trama grammaticale e lessicale affatto italica, comechè non senza traccie verisimilmente d'incrociamenti alloglossi e in ispecie celtici. — Infine per ciò ch'è del mal vezzo di mettere in linea la scuola di Lanzi e di Corssen coi fautori passati e presenti d'inutili aberrazioni, basti ricordare come quella aggiunga di giorno in giorno vittoria a vittoria, sicchè ai suoi seguaci omai ricorrono, ora per combatterli, ora per accettarne i trovati, anche gli avversarii, che per contro giustamente trascurano i primi, salvochè nelle prefazioni di certe loro ingegnose parodie, per noi d'altronde opportunissime, come quelle che ci danno modo di mostrare la differenza intercedente fra chi lavora di senno e chi di scherzo. Nei vecchi metodi parmi si ostini piuttosto chi da una parte rimprovera altrui di fidar troppo nelle assonanze, e poi alla sua volta giudica della parentela etrusco-italica ad orecchio, e ripete p. es. che basta percorrere l'indice delle parole della Mummia, per avvertire come le analogie colle altre favelle italiche, tolta qualche mutuazione, non siansi punto accresciute. O che si dimentica per trattarsi d'etrusco, che vocaboli in apparenza diversi bene spesso rigorosamente coincidono, laddove altri in apparenza somigliantissimi, risultano al cimento dell'indagine diversi affatto? Sgraziatamente il pregiudizio impedisce ancora a molti di riconoscere quanto di rado quest'ultimo caso si presenti in etrusco: sicchè accade che p. es. avendosi nelle Fasce *Martiθ Sulal*, e insieme di per sè *Sul*, non si confessi che l'associazione di un derivato di questo, cioè *Sul-al*, con voce, cioè *Marti-θ*, che perfettamente combacia con lat. *Mars*, il dio solare per eccellenza, prova in modo apertissimo che *Sul* dice nient'altro, se non ciò che lat. *Sol*; non lo si confessi, quantunque inoltre allato a *Sul* la Mummia ci dia *Sul-sle*, ossia quel diminutivo '*soli-culo-*' ch'è presupposto da fr. *soleil* e simili. E così pure avviene, che p. es. si dubiti persino della rispondenza del numerale *θu* o lat. *duo*, sebbene insieme siasi inconcontrato *θu-lut*[*e*]*r* sopra la pittura di due persone, *θun-s'unu* sopra quella di un suonatore di tibia doppia, *tu-surθi* (*-ii -ir*) tre volte sul bassorilievo di due coniugi insieme sepolti, e *ara θuni* nelle Fasce per quella che i poeti latini dicono *ara gemina*. Del rimanente l'insperata scoperta della Mummia, seguita a sì breve distanza dall'altra dell'epigrafe maggiore di Novilara, dimostra come le sorti volgano omai agli studi etruschi grandemente propizie; e in effetto la verità già seppe farsi strada in questi anni, là dove meno liceva aspettarlo e più giovò al progresso del sapere che si facesse;

Falsificazioni, n. 1. 6. — Metodo storico: limiti dell'elaborazione letteraria ed elementi reali della tradizione, n. 56. 69 ([86]). — Nomi propri derivati da

---

e dove per giunta nessuno sospetterà che si debba a vanità nazionale, come si affermò dei fautori cisalpini dell'italianità etrusca (Pauli, Altit. St. IV 98) collo stesso fondamento con cui il D'Arbois de Joubainville (Les premiers habitants de l'Europe I 1889 p. 163) afferma essere i « savants Allemands » fautori dell'origine nordica degli Etruschi « égarés par de patriotiques illusions ».

([86]) Mentre si licenziono quest'ultime pagine, giunge la nuova scrittura del Beloch ('Die Phoeniker am Aegeischen Meer' nel Rh. Mus. 49, 1894 pag. 111-132), nella quale, conforme alle precedenti sue (n. 82), con critica stringente, piena di fatti e di seducenti argomentazioni, cerca egli dimostrare che « Fenici ed Elleni quasi contemporaneamente visitarono il mare mediterraneo occidentale » e non prima dell' VIII secolo. Mentre però assai mi duole di non poterne più trar profitto, assai mi compiaccio che la nuova dottrina non tocchi in sostanza le cose qui esposte (App. III e IV), ed anzi in parte le confermi e rincalzi; invero, se mai quella prevalesse, lasciati da banda i supposti maestri fenici, faremo conto solamente di coloro — gli Etruschi nostri — che secondo l'opinione comune reputavamo scolari, e non saranno più tali, e tanto più crescerà la somiglianza loro co' Normanni Vikingi, e in essi e nelle loro antiche relazioni coll' Africa settentrionale, si troverà forse quell' intermediario antico tra l' Oriente e l' Occidente, la cui necessità pareva giustificare e richiedere l'intervento fenicio. Resta però anche per me pur sempre la questione generale cronologica, in cui rientra per qualche parte la stessa questione speciale dei Fenici. Ora, le considerazioni del Beloch quantunque molto mi facciano pensare, non mi smuovono, il confesso, dal seguire coloro che, come E. Meyer e il Busolt, opinano risalire i primordi della civiltà occidentale e le relazioni de' nostri e dei Greci assai più che non paia al poderoso professore romano; mi giova quindi a difesa anzitutto ripetere, che a mio avviso troppo si dimenticano gli angusti confini della scienza nostra, costretta ad operare sopra pochi e logori avanzi; cosicchè mal si considera *terminus a quo*, quello ch'è veramente assai spesso *terminus ad quem*, e non già cioè indizio di sole che sorge, ma sì di sole che tramonta e tramanda a noi per buona ventura l' ultimo raggio. Come al paleontologo, parmi pur sempre tocchi allo storico argomentare dal poco che rimase il molto che si perdette, senza presunzioni negative di logica attuale, senza illusioni di attuale probabilità, ma conformando tuttavolta il giudizio intorno alla tradizione antichissima, al criterio de' fenomeni offerti dalla memoria dei fanciulli veri d' ogni giorno e di quegli eterni fanciulli che sono i popoli barbari e ignari della scrittura. Pertanto, a dir di due sole applicazioni, reputando il Beloch (p. 112) che dalla mancanza pur di una voce d'origine semitica anche solo probabile, nella ricca terminologia nautica de' poemi omerici discenda « con ineluttabile necessità che la na-

parola significante ' sepolcro ', I 5 e n. 51; nn. pr. etr. e lemn. in *-si -zi* iniziali d'epigrafe; gentilizi veneti in relazione coll'uso beotico; I 8, n. 57, cfr. etr. *Ver-cna Lar-cna Lare-kena Lemre-cna Limur-cen Fana-kni fana-ca-al* lat. *Ver-gin-iu-is Lar-genn-iu-s* ecc. — Riso sardonico, n. 68. — Riti:

---

vigazione del mare Egeo si svolse in modo affatto indipendente o almeno senza influenza fenicia »; e opinando egli anzi in generale (p. 126) che « se colonie fenicie fossero anticamente esistite nel mare Egeo, le mutuazioni lessicali semitiche de' Greci dovrebbero essere ben più numerose », io non saprei qui seguirlo senza qualche riserva, perchè la scrittura di A. Müller (' Semit. Lehnworter im älteren Griechischen ' in Bezzenb. Beitr. I 273-301), cui egli a ragione richiamasi, non mi sembra più che un primo tentativo rigorosamente scientifico intorno all' arduo importantissimo tema. Ed ecco subito in prova tre altre parole paleogreche di origine semitica finora inavvertita, ma tali che, se ben vedo, parranno sicure, almeno a coloro, i quali anche dopo la robusta canzonatura del Beloch (p. 129) continueranno a credere che p. es. *Κάδμος* abbia che fare con semit. *qedem*, quantunque in senso diverso (forse ' antico vecchio ') da quello poco felice di ' orientale ' che gli sogliono attribuire e il Beloch non a torto deride. 1) *τομοῦροι* (già, secondo alcuni antichi, nell'Odissea), titolo de' profeti compagni alle *Πελειάδες* di Dodona (cfr. E. Meyer, Forsch. I 43): parmi evidente essere ebr. *tom ur*, il cui plurale *tumim urim* (Deut. 33, 8 laddove al solito *urim tumim*), ossia, declinato alla greca, a puntino *τομοῦροι*, designò le « sacras sortes quas solus pontifex maximus in gravioris momenti causis consulere solebat » Gesen. s. v.). 2) *σύβαχχοι*, le due vittime umane (*φαρμακοί*) delle Thargelie, vocabolo il cui semitismo già balenò a O. Keller (Lat. Volkset. 191 cfr. 190), che proponeva, a giustificazione un suo '*schuchah* Abgrund': è niente più, direi, che ebr. *zebaχim* ' sacrifizi, vittime '. 3) *Ἄνακες*, nome di demoni protettori « simili ai Cabiri » (Oertel in Roscher's Lex. 334) per lo più attribuito a' Dioscuri, che così appellavansi ad Atene, laddove p. es. ad Amfissa dicevansi *Ἄνακτες*: parola d'ignota etimologia, che senza fondamento si afferma affatto greca, benchè forse a ragione oltrechè ricondurla a *Ϝανακ-* si mandi con ital. *βάννας* 're'; ora, come in *Κάβειροι* nessuno dubita aversi ebr. *kabirim* ' potenti ', inclino a vedere in *Ἄνακες* ebr. ' *anakim* ', che noi conosciamo solo per ' giganti '. E poichè mi trovo per questa via, chiedo permesso di chiamar l' attenzione de' competenti — se per avventura queste carte cadessero sotto gli occhi di alcuno fra loro — sopra 4) *ὄβας*, che sospetto di provenienza semitica, senza però trovar per esso nessun riscontro opportuno nelle mie reminiscenze; occorre detta parola nell'is. greco-etrusca Vicarello) C. I. L. XI 13296 = Kaibel 2256 . *εξτίλ[ιος] Ἄταλου ὄβας Ἀπόλλωνι κατ' ὄναρ Ἀφροδεισιεύς*, dove il Bormann dichiara: « quid sit *Ὀβᾶς* nescio », e pure altri pensarono soltanto che fosse nome proprio. Io vi scorgo lat. *obbas ubbas* che furono vasi per libazioni mortuali (Tertull.), come nel-

capite velato etrusco-romano di origine orientale, § 14; capello semilunare e *lunula* patrizia, I 4; etr. *Caru* ven. *Karos* lat. *Caristia* ecc., I 5; *hostiae lactentes* e 'belanti', § 14; ret. *kusenkus* co' tre dei della *φelna vinutalina* come Hermes *οἰνόχοος* coi Cabiri, n. 44 (cfr. I 3, IV 9); sacerdoti

---

obua τοῖς νεκροῖς σπένδουσι (Philox.); onde poi *oboos memoriae* in un epitafio cagliaritano (C. I. L. X 7563) e il diminutivo lat. africano *oblo P. I. Macedonis* (ib. VIII 2475 — *v. a XXX, cupula facta fratres ipsius*), che secondo una sagace conghiettura del Bugge (Beitr. II 38, cfr. Saggi p. 73 n. 94) si riavrebbe nell'*uples* di un etrusco epitafio. Nè fa difficoltà il dio cui le *obbas* furono dedicate, giacchè Etruschi e Falisci prestarono appunto culto ad Apollo infero (*Dis-Apollo Soranus*, etr. *S'uris*, Saggi p. 212. 12 cfr. 213 sg. 217. 16). — Analogamente trova il Beloch (p. 112. 121) scarse assai le parole dagli Elleni mutuate ai Semiti, per confronto colle molte più che da quelli furono insegnate agl'Italici, e, conforme alla comune opinione, ricorda essere la terminologia nautica dei Latini « piena di vocaboli greci, laddove i fenici quasi affatto vi mancano ». Ma neanche questo, benchè passi omai da libro a libro, come verità dimostrata, so io accettare senza riserva. Per vero, mi parve sempre che non tenesse conto bastevole delle numerose parole navali di origine non greca, e talvolta ignota, offerte dal lessico latino, quali, fra le altre, *actuariae celox classis codicariae corbita, faber navalis, horia horiola lenunculus malus navalia onerariae rudens velum*. Ora, chi badi a ciò ammetterà, credo, probabilmente che per influenza greca più volte alla parola indigena siasi surrogata in progresso l'ellenica, e la prima siasi quindi perduta; e si chiederà fors'anche, come mai, gli Etruschi essendo stati popolo marinaro per eccellenza, e in tutte le altre parti dell'uso romano la stessa tradizione, a dispetto della vanità nazionale (cfr. Saggi p. 179 sg.), confessando l'etrusca origine di molte parole latine, ciò non accada per quelle spettanti alla navigazione. Che se solo da ultimo fu dato avvertire l'impronta schiettamente etrusca di *corbita* (Saggi p. 190 n. 136, cfr. Wölfflin's, Arch. VIII 497), sarebbe stato assai facile sospettarla da tempo in *antenna*, e sarebbesi evitata la immaginazione di un gr. **ἀνατεταμένη* e la necessità di ricettarlo sotto la comoda bandiera dell'etimologia popolare a farvi il paio col suo degno compagno **πλυντήρ* per ispiegare *linter* (cfr. Schrader, Handelsgesch. I 46). Entrati in questa via, più d'uno sarebbesi altresì chiesto se non piuttosto fra le parole navali dei Greci ve n'abbia taluna di mutuata agli Etruschi; e la sicurezza della greca etimologia p. es. per *barca* (che mandasi con messap. *βᾶρις* e stimasi greco sol perchè il messapico malamente, cred'io, stimasi tale) *faselus* (campano-etrusco) *lembus opiferae*, sarebbe forse venuta meno, e in *agea anclare malacia nausea* si sarebbe forse sospettato l'incrociamento di voci ellene con italiche omofone ed equivalenti. — Che se poi al Beloch (p. 121) par chiaro che lat. *Poeni* fu « nome greco », e doversene dedurre « che i Romani conobbero adunque i Fenici, solo quando

tredicenni beoto-semitici, IV 9; luogo del dio, n. 24. 27; situle e vasi propri di ciascun dio, n. 44; sporta a *Θesan* e *Sulsle*, n. 30; triplice libazione etrusca e retica, I 4. — Riti funebri: § 20, defunti sopra strato di ghiaia, e co' piedi a ponente e capo a levante; oppure rannicchiati e senz' orien-

---

essi già stavano in attivo commercio co' Greci », a me sembra, il confesso, che la premessa abbisogni di più d'uno schiarimento, e che, fatta ragione di questo, la conseguenza traballi. In primo luogo le iss. etrusche, le quali già ci danno *Craices Creice Creicesa* e quindi, contr'a quanto l'Helbig credeva (Hermes XI 1876 p. 284), alcun che più del *Γραῆς* e *ΓραιϜαιhi* messapico, ci danno altresì già non solamente *Puina Puine Puinei*, ma sì tutto *Φοίνιξ* nel fem. *Puinei* (n. 37): dunque, se mai, o i Romani e gli Etruschi indipendentemente impararono quel nome dai Greci, o da questi gli Etruschi, e da essi i Romani. In secondo luogo, com'egli (p. 129 n. 1) nega potersi Cadmo tenere eponimo della Cadmeia, perchè questa voce derivi da quella « e non inversamente », osserverò io qui che non *Poenus* da *Φοίνιξ*, ma sì questo deriva da *Poenus*; ora dall'una parte ignoriamo che i Greci mai abbiano detto *Poeni* per ' Fenici ', dall'altra parte tanto è normale in Italia un derivato in *-ic(u)s*, quanto riesce singolare nell'Ellade. Io bensì tuttavolta inclino a credere, finchè di meglio si proponga, che lat. *Poenus* rifletta gr. *φοινός*, e documenti che con questo vocabolo veramente usarono un tempo i Greci indicare i Fenici con riferimento, secondo i più opinano, all'industria della porpora da quelli insegnata; ma penso insieme che *Poenico-* sia nato in Italia e di qua passato a' Greci, presso i quali avrebbe surrogata la forma scempia, sempre conservata dagl'Italici insieme colla derivata: e penso altresì con E. Meyer e i più che *Φοίνιξ*, oltre il popolo, siasi denominata la palma, perchè venuta con quello. Non riesco a vedere però, come ciò escluda che altri nomi poi obliterati, al pari di *Poenus* in Grecia, siansi anticamente potuti adoperare e qui e in Italia per designare i Fenici — p. es. nomi speciali, come quello dei Sidonii nei poemi omerici, od anche generali (come p. es. nota il Beloch, essersi a torto pensato dei Kydoni di Creta), ma per noi, sinchè la fortuna de' casi non ci aiuti, irriconoscibili — e reputo che per virtù di simili casi la possibilità ammessa anche dal Beloch (p. 126), che il fiume Iardanos di Creta e il monte *Ἀταβύριον* di Rodi ricordino il Giordano e il Tabor, potrà mutarsi in probabilità e quasi certezza, laddove dubito che ciò accada pel cario *τάβα* ' rupe ' proposto dal Beloch, come possibile originatore di *Ἀταβύριον*, sì a cagione dell' *α-* prostetico, sì a cagione del suffisso; e quasi oserei avventurarmi a sospettare piuttosto, che *τάβα*, se non va con lat. sabino *teba* ' collina ' ridia, generalizzato appunto Tabor, per effetto di quel patema fonetico tanto comune, per cui ad es. i Falisci scrissero *mate uxo*, gli Etruschi *tus'urθi* e noi diciamo *frate*. — Sta bene del resto anche per me che, in punto a cronologia, « come sempre nei problemi preistorici, l'ultima parola spetti ai monumenti » eziandio

tazione; umati commisti a cremati, II; cremazione iniziale e scarnificazione, n. 53; vasi e bronzi franti di rito, § 15, n. 25; vino de' morti, I 8 (cfr. I 6); duplicazione rituale dell' epitafio (Saggi n. 98 e qui I 5) e delle are e dei fittili funeratizi, IV 6. 7. — Sabelliche iscrizioni, n. 7 e I 1. 2; n. 83. — Sepolcri, detti 'dei Mani' o 'dei Ceri' o 'di *Caro*' o 'di *Θufulθa*' o di *Zerona*, § 10, 15, n. 30, I 5 (ven. *kele Karos*), IV 6 (lemn. *Zeronaiθ*); ornati di are, § 8. 9 (*θentma aras'a, asilm tul*); ara per 'sepolcro', § 8 sg.; are degli dei inferi 'in effossa terra', § 8. — Veneti ed Elei, n. 43; Veneti e Beoti, I 8.

Fabretti: F. 12 (sit. trid.), I 3 sg.; 13 (is. di Voltino), n. 51; 59 (elmo di Negau), *Θuniθa Nuaθi*), ib.; 101 (*mezu nemusus'*), § 1. 5; 103 = 259,

---

per riguardo ai Fenici: ma solo, o almeno sopratutto in quanto la loro presenza in certi luoghi e tempi si deduca dai cimelii rinvenuti, ma non già in quanto l'assenza loro si reputi lecito inferire senz'altro dalla mancanza o totale o anteriore o posteriore di quelli. Perchè in tal caso io domanderei con quale diritto si ricusi ai Fenici il benefizio delle ragioni, così giustamente dal Beloch medesimo opposte e da me con nuovi documenti rincalzate (Pal. 96 sg.), contro coloro, che dalla mancanza di cocci ed epigrafi etrusche nella Campania, inferirono essere falsa la notizia della dominazione etrusca in quel paese; ragioni testè bellamente compendiate da E. Meyer (Geschich. d. Alt. II 706) colla sentenza che «i trovamenti archeologici possono bensì confermare, ma non mai distruggere una istorica tradizione». Che se si replica altro essere storia e altro preistoria, replicherei che non vale, giacchè appunto intorno a ciò verte la controversia, se cioè tradizione dell'antichità delle colonie fenicie nei mari occidentali sia da stimare istorica oppure preistorica: cosicchè contemporaneamente, mentre il Beloch mette innanzi la seconda opinione, E. Meyer difende co' più la prima, e giudica (Gesch. d. Alt. II 1894 p. 145) che quantunque possano «alcune delle relative notizie essere infondate, torni impossibile considerarle tutte quante come non istoriche».

Concludendo, siami lecito confessare ch'io mi sento divenire ogni dì più scettico rispetto alle opinioni fondate quasi soltanto sopra illazioni logiche negative; e ogni dì più indulgente verso coloro, la cui indagine (sia detto senza profanazione del suo sacro corrispondente transalpino di 'Forschung'), pur continuando quando occorra la feconda opera demolitrice dei Maestri, tentano omai ad onor di questi qualche ricostruzione, e non temono il rimprovero di apparire così più ingenui degli stessi logografi; i quali del resto p. es. quanto alla lingua degli Etruschi e d'altri popoli dell'Italia antichissima, mai non dissero pur la quarta parte delle ingenue corbellerie tuttodì ricantate in tanto lume di critica, e diciamo anche in tanto fiore d'ipercritica.

n. 22 (*spural ain puratum*); 191 *Tutnita*, n. 51; 259 bis, § 8, n. 12. 24 (*mena me cana*), n. 17 (*Cliviniai recte*); 345 (cippo di Volterra), § 9 (*Lescan Letem* ecc.), n. 35 (*L. Tites'i*, cfr. *Larθiale Hulχniesi*); 803, § 14 (*patθna*), n. 24 (*S'*[*a*]*srate* ecc.); 1052, n. 22 (*S'elans'l tez*); 1933, § 8 e n. 16 (*aperucen ca θui ces'u*); 1992, n. 6 (*O*); 1994, n. 24 (*-utia*); 2101, § 15 (*ceptaφe lucu*); 2228, § 8; 2249, n. 13 (*Aisu* ecc.); 2261, § 14 (*sias'*); 2335 (non 2835), n. 13 (*s'uθiti*); 2404, n. 15 (*erais'ie* ecc.); 2448, n. 13 (*asuχ*); 2582, § 8 (*ca na*); F.[1] 517, IV n. 17 (*Limrcen-Limurces, Taclun-Tantlnas*); F.[3] 308 (*t-vlaθi l-clθi*), v. indice § 9. — Cippo di Perugia (F. 1914), § 7, n. 13 (*munclet*); § 10 (*epl tularu* e *cenu eplc*); § 11 (*tez*); § 12 (*tesns'*, *Larezula mevaχr* ecc.); § 16 (*eu-lat, es't-la*); n. 12 (*Afunamena*); n. 27 (*es't-ac*); I 5 (*penθna ama, sleleθ Caru*); IV 7 e n. 44 (*hareu Tus'e*). — Gamurrini: 799, § 10 e n. 21 (epitafio di *Laris Pulena*); n. 27 (*siχ*[*u*]). — Deecke-Milani, Is. di Magliano: § 15 (*tevi-laχe*); § 15 (*mulveni eθ zuci*), n. 12 (*mene*); n. 27 (*ez*); n. 28 (*ecnia avil*); IV 9 (*avil nes'l man*). — Krall, Is. della Mummia: § 13 (*tul θansur*); n. 28 (*ecn zeri*); I 3 (*vinum l'si trinum* ecc.); I 5 (*petna ama*); I 6 (*Tins'i tiurim.*) — Pauli-Danielson, C. I. E. 3 = 8 v. F. 103 = 259; 48 v. F. 348; 53, n. 50 (*cipinaltra*); 52 = F. 314, n. 37 (*Puina θus'ce*); 247, n. 33 (*Mulnanes*); 263 e 370, I 8 (*eχu meχu*); 378, n. 30 (*Cazi*); 461 (*heva*), I 8; 592, n. 33 (*Veete*). — Ined. n. 33 (*p. ersim turke*). — Mommsen, C. I. L. V 3416 (*sacrorum Romaniensi*); e 3927 (*sacr. Ruet.*).

Rossi F. — Cinque manoscritti copti della Biblioteca nazionale di Torino. Torino, 1894. 4°.

Rinaldi A. — Sul Patriarcato di Venezia. Ultime risposte. Roma, 1893. 8°.

Spicilegium casinense complectens analecta sacra et profana. T. I. Typis Mis Casini, 1893. 4°.

Voigt M. — Das sogenannte syrisch-römische Rechtsbuch. Leipzig, 1893. 8°.

SE CORCHIANO SIA L'ANTICA FESCENNIO

Nota del Corrispondente G. F. Gamurrini.

Mentre dai giovani addetti alla carta archeologica dell' Etruria si trae la pianta del castello di Corchiano, posto fra Civita Castellana e Gallese, e della sua necropoli, i cui oggetti si espongono nel museo Falisco di Villa Giulia, conviene prima di ogni altro studio togliere un'ipotesi sostenuta nel Bullettino dell'Istituto archeologico germanico, che nel sito di Corchiano debbasi riconoscere la invano ricercata città di Fescennio (1). Questa ipotesi a ben considerarla manca affatto di ragioni storiche, monumentali, e topografiche, e invano si ricercano in chi l' ha messa in campo, così che giustamente è stata posta in dubbio dal Deecke nella sua opera *Die Falisker* (2). Egli però non la esclude del tutto, poichè presenta un solo lato probabile, il quale consiste che non avendo notizia dagli antichi geografi, che di due sole città (tranne il Capenate) nella contrada Falisca, cioè di Falerii e di Fescennio; e per non esser dubbio che la prima stava nella presente Civita Castellana, si è supposto che l'altra fosse in Corchiano, stante che di una vetusta città ne apparivano le vestigia. Ma oggi che nel territorio stesso si è discoperta la città di Narce più grande

(1) Bull. 1887, pag. 26.

(2) La pone in dubbio nel testo alla pag. 46, e la rifiuta nella carta topografica, predilegendo o la collina di S. Silvestro secondo il Dennis, o quella di Gallese.

e più antica di quella di Corchiano, non ha più questa nè diritto nè motivo alcuno a giudicarsi la ignota Fescennio. Inoltre molti castelli più o meno importanti hanno lasciate vestigia di se, e di cui si è perduto affatto l'antico nome.

Ciò non di meno potrebbe durare l'incertezza, se non vi fosse qualche ragione per escludere Fescennio da Corchiano: e questa ragione sussiste, ed è etimologica, tratta dal nome stesso. So bene quanto le indagini etimologiche seducano, e siano fallaci da condurre, chi con troppa fidanza tiene loro dietro, a creare perfino e storie e sistemi. Ma io sarò invece un espositore fedele, e solo mi avanzerò quando sia con sicurezza spianata la via. Il castello di Corchiano, si chiamava così dopo il mille, e nelle carte è scritto *Corclanum* (1): ma prima del mille aveva il nome di *Orclanum*, e s'incontra nel regesto farfense, e come si riferisce nella *Tabula corographica Italiae*, edita dal Muratori (2). Fu dunque intorno al mille, che tra il popolo cominciò a dirsi *Corchiano*, precedendo la *c* eufonica, come nella Magna Grecia la città di *Aulon* (*Αὐλών*), poi si chiamò *Caulon*, e quindi *Caulonia*. E da *Corclano* ne venne *Corchiano*, cangiandosi in volgare il *cla* latino in *chia*, come *clamo* = *chiamo*, *Clanis* = *Chiana*, e voci simili.

Or dunque reso palese, per quanto si può, che il suo antico nome fu quello di *Orclanum*, veniamo con facilità a riconoscere d'onde ebbe la sua origine. Una via etrusca, le cui vestigia appariscono ancora, conduceva seguendo le falde orientali del Cimino da Corchiano a Vitorchiano. Quasi a mezza strada si trova Vignanello, luogo etrusco anch'esso. Ora Vitorchiano non è altro che il *Vetus Orclanum*, nel modo che Viterbo è *Vetus urbs*, ed Orvieto *Urbs vetus*. Poichè l'*e di vetus* cambiossi in *ie* fino dal volgare antico, e noi diciamo *vieto* per vecchio. Considerata pertanto la relazione fra i due nomi, la posiziane topografica, e le antichità etrusche di Vitorchiano (3), possiamo asserire, che *Orclanum*, ora

(1) Muratori, *Diss. M. Aevi*, IV: « *Cartula cessionis castri Corclani facta Adriavo IV papae a Buccaleone anno 1158* ».

(2) Rer. Italic. Script. T. X, p. CXX.

(3) Notizie d. Scavi a. 1878, p. 254, e a. 1883, p. 206.

Corchiano, è derivato dal *Vetus Orclanum*. Il che vale lo stesso che dire, che gli Etruschi di *Orclanum* dedussero una colonia nel territorio dei Falisci: e stabilitasi, si aggiunse al luogo primitivo per distinguerlo dal nuovo il qualitativo di *Vetus*.

Ma l'esame dello stesso nome di *Orclanum vetus* ci conduce a più lontane origini, per essere, come si è detto, la etimologia rivelatrice, ognora che sia ben confortata dalla topografia, e dall'archeologia. Or qui non vi sarà chi non consenta, che *Orclanum vetus*, con quel suffisso *num*, non sia un derivato da *Orcla*, che in volgare si direbbe *Orchia*. Pertanto, seguendo la via etrusca, quella stessa di Corchiano a Vitorchiano, e da questo luogo passando presso a Viterbo, si giunge a Norchia, distante circa venti chilometri. Norchia città etrusca celebre per le sue tombe, e che in antico si chiamava Orcle ed Orla, e questo è è il vero nome suo (1). Vediamo così, che quelli di Orcla nello spingersi avanti nella regione interna hanno costituito in Orchiano un oppido, o propugnacolo: ed in tempi più tardi si è fatto un altro passo da quei di *Orclanum* nella regione falisca, e in tal modo questo divenne *Vetus Orclanum* (2).

Invero le esplorazioni in Corchiano e nella sua necropoli ci vengono sempre più a dimostrare, che le sue antichità sono etrusche, o hanno ricevuto un'influenza e predominio etrusco, piuttosto che essere falische. Le iscrizioni presentano una paleografia etrusca, mentre la loro lingua è un miscuglio di etrusco e di falisco: e ciò ben si conviene ed è conforme ad un territorio falisco, occupato dagli Etruschi. Ma le antichità ritrovate ci dimostrano ancora, che tale occupazione non avvenne in tempo molto antico, anzi non prima del quarto secolo avanti Cristo: sebbene vi si stanziasse un gruppo di abitanti, proprio anticamente del luogo, e di cui sono apparse le tombe perfino del settimo secolo.

---

(1) Orioli in Inghirami, Monum. etruschi, T. IV, p. 176, e negli Ann. d. Istit. Arch. a. 1833, p. 18. In carta Amiatina dell'a. 807 si legge: « *habitator castro Orcla* », e per testimone: « Ego Petrus de *Orcle* ».

(2) Che il territorio spettante a Norchia, ad *Orcla*, si chiamasse *Orclanum* lo abbiamo ancora dalla Cronaca Farfense, ann. 920: « *Item infra territorium Orclanum, et infra ipsam civitatem Orcle, casalinos desertos* ».

Giova ora ritornare all'origine prima, alla città di Orcla, situata nel torrente Biedano, nome che ha tolto dalla città di Bieda, sotto cui scorre, ed è bello il vedere, come per i monumenti, scolpiti nel suo colle e nei circostanti, palesa quanto un tempo fosse florida e potente. Il Biedano va a versarsi in tortuosi giri nel fiume Marta, e questi al mare tirreno sotto Corneto, cioè Tarquinia. Ora la onomatologia e la topografia confermano le etrusche tradizioni, che il tarquiniese Tarconte penetrò nella regione interna d'Italia, e istituì l'etrusca federazione. Noi senza apporvi alcuna fede, possiamo rilevare, che veramente avvenne questa estensione dei tarquiniesi verso la contrada Cimina, che pure diremo Falisca, lungo la via naturale dei fiumi, e quali castelli ossia colonie nell'avanzarsi fondarono. E mentre essi toccavano fino a Marta la parte meridionale del lago di Bolsena, quei di Vulci conquistavano la settentrionale, e fondarono Volsinio, ora Orvieto. Quanto qui da me si accenna risulta vero osservando le tracce delle antiche vie, ed i sepolcri disfatti od aperti, e gli oppidi abbandonati e distrutti.

Eppure qualche altra cosa c'insegna il nome dato dal volgo a Norchia, coll'aver prefisso la *n* eufonica ad Orchia, ed essere qui avvenuto il solito scambio fra le due liquide *l* in *n*, avendo designato il sito della abbandonata città coll'articolo, l'Orchia, e e quindi Norchia. Ciò è da tenersi in conto in casi simili di nomi de' luoghi: ed invero dubito che sia avvenuta la stessa mutazione in Narce, città falisca amplissima, e che nell'esplorazioni di due anni ci ha donato un cospicuo museo nella Villa Giulia. Poichè il nome di Narce invano si ricerca nei geografi e nelle antiche tradizioni, e la sua terminazione in *ce* è presso che insolita nelle città italiche. Inoltre se si guarda alla sua etimologia, abbiamo la radice *nar*, che in lingua sabina significa zolfo. *Sabini lingua sua nar dicunt sulfur* (Serv. ad Aen. VII, 517). Ma nè a Narce, nè all'intorno si riscontra, che vi sia zolfo od acqua sulfurea, e quindi pare che quel nome non le convenga affatto. Nè giova l'obbiettare, che il luogo è nella contrada Falisca e non nella Sabina; poichè valga il culto della Giunone Curite, o di Curi in Faleria per mostrare, che quel tratto della ripa destra del Tevere rimpetto ai Sabini, fu da questi ne' vetusti tempi occupato. Si potrebbe dedurre da ciò, che il nome di Narce non è

il primitivo, e che sia giunto a noi come Norchia per Orchia, così Narce per Arce. Ed invero dai paesani si designa appunto per Narce la collina più alta, la quale fu certamente l'arce dell'antica città, la quale comprendeva altre colline. Ne consegue da ciò, che il nome di questa città rimane ignoto, ma la stessa ignoranza può divenire motivo a novella scoperta, se supporremo, che la città di Narce fosse stata la falisca Fescennio, ora che l'abbiamo del tutto esclusa da Corchiano. Io non oso di affermare ma solo di proporre una tale questione, la cui ricerca e risoluzione rimane fuori dei limiti del mio presente argomento, inteso a mostrare che Corchiano non fu Fescennio, e che alcune verità storiche si possono dedurre dall'esame dei soli nomi, quando altri elementi concorrano a confermarle.

DI UN SINGOLARE FERMAGLIO DI CINTURA
SCOPERTO NELL'AGRO ATESTINO.

Nota del Corrispondente GHERARDO GHIRARDINI.

Tenue nelle dimensioni, rude nella tecnica, barbarico nel modo della rappresentanza, il bronzo figurato, che diamo qui riprodotto, sembrerà a tutta prima cosa di piccolo conto. Ep-

pure chi abbia seguito il recente svolgimento degli studî di paletnologia italica e conosca le novissime scoperte dell'Italia superiore e dell'Austria, per poco che esamini l'oggetto, non tarderà ad avvedersi del raro suo pregio. Esso si collega ad una classe ben nota di bronzi laminati (situle, ciste, patere, guaine di pugnali e di spade, elmi, specchi, scudi, tabelle votive), che tornarono in luce in una larga zona di territorio, dalla valle del Po alla valle del Danubio (1), e che possono, secondo una classifica-

---

(1) Pubblicando e illustrando la serie delle tabelle votive della stipe raccolta nel fondo Baratela di Este, *Notizie degli scavi* 1888, p. 96-125,

zione ch'io recentemente applicai alle situle paleoitaliche [1], distinguersi in quattro grandi gruppi: cispadano o etrusco; tran-

tav. IX-XII (= *La collezione Baratela*, p. 71-97) feci una rassegna delle situle, dei cinturoni e di tutti gli altri bronzi laminati scoperti in Este, *Notizie* cit., p. 353-356 (= *La coll. Barat.* p. 182-185), e in altri paesi, *Notizie* cit., p. 356-359 (= *La coll. Barat.*, p. 185-188). All'elenco da me fornito allora sono da aggiungere oggi i seguenti esemplari:

ESTE.

1. Parecchi frammenti di cinturoni ellittici con figure d'animali, scoperti nella Palazzina Capodoglio.

2. Frammenti di cinture rettangolari con figure d'animali della stessa provenienza.

3. Due fermagli di cinture con figure d'animali della stessa provenienza.

4. Fermaglio di cintura con figure d'animali scoperto nel fondo Boldù-Dolfin.

Uno dei fermagli indicati al n. 3 e quello accennato al n. 4 erano stati pretermessi nella mia statistica; tutti gli altri pezzi giacevano ne' magazzini del museo di Este, e solo in questi ultimi anni furono ripuliti in modo che se ne potè ora vedere la decorazione.

VERONA.

5. Laminetta figurata già nella collezione del fu Amilcare Ancona in Milano. Debbo questa notizia al collega prof. Duhn, che me la comunicò fino dal 1890. La laminetta larga m. 0,27 alta 0,17 era fregiata della figura d'un atleta (?).

MECLO.

6. Serie di lamine figurate provenienti dall'arcaico sepolcreto e pubblicate dal Campi, *Scavi e scoperte fatte negli anni 1885-1886 a Valemporga di Meclo* nell'*Archivio Trentino*, 1888, tav. V, VI; cfr., p. 173 e sgg. dell'estratto.

WINDISCH-MATREI.

7. Frammenti di una situla istoriata, tuttora inediti, di cui mi fornì notizia il prof. von Wieser.

KLEIN-GLEIN.

8. Frammenti di situle istoriate, pubblicati. Per la bibliografia cfr. la mia memoria, *La situla italica primitiva* nei *Monumenti antichi*, II (1893), col. 189.

KUFFARN.

9. Situla istoriata, già edita. Cfr. per la bibliografia la stessa memoria, ibid.

(1) *La situla italica* nei *Mon.* cit., col. 166-167.

spadano orientale o veneto; transpadano occidentale o ligure-celtico; alpino o reto-illirico.

La necropoli di Este è in special modo ricca di due serie di codesti bronzi: le situle e le cinture. E ad una cintura appartiene la nuova laminetta, tornata in luce il passato anno nell' agro atestino e pubblicata testè dall'egregio prof. Prosdocimi (1). Di forma quasi triangolare essa fungeva da fermaglio d'una cinta probabilmente di cuoio, avendo il capo più ristretto, ora mancante, ripiegato a foggia di gancio (2). È fissata con tre chiodi ad una fodera parimenti di bronzo; ed uno de' chiodi più lungo degli altri, presso al lato largo del fermaglio, serviva a congiungerla alla cintura.

Questa laminetta occupa un posto ragguardevolissimo allato alle cinture o cinturoni noti finora; perocchè in nessuno di essi era mai apparsa alcuna rappresentanza di figure umane, fuorchè in uno di Watsch (3). L'ornamentazione propria di quelle cinture consta o di meri ornati geometrici o di sole figure d'animali di stile più o meno spiccatamente asiatico: i quali due generi decorativi sono rappresentati in Este da una serie d'esemplari veramente cospicua.

L'importanza del nuovo fermaglio cresce poi ancora più per l'indole del soggetto rappresentato, unico fra quelli, che compariscono in tutta la serie delle situle e degli altri bronzi congeneri.

È effigiata un'azione del culto, e un'azione pienamente definita e tipica: la libazione.

Un'aretta si eleva nel centro della scena in forma di pilastrino quadrangolare. La linea che ne segna lo spigolo, a destra di chi guarda, s'incurva in fuori nell'alto a modo d'*echinus*, indicando la cimasa del piccolo altare. Su codesta aretta è posato un certo oggetto tondo riposante su piede conico o imbutiforme, nel quale io credo non sia probabilmente rappresentato altro che un

---

(1) *Notizie degli scavi* 1893, p. 399, fig. 4.

(2) Cfr. per questo particolare Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VI, fig. 3.

(3) Orsi, *Sui centuroni italici* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, s. 3ª, v. III (1885), tav. III, fig. 2; cfr. p. 62 e sgg.

calice: una delle coppe pedate caratteristiche delle necropoli atestine (II e III periodo), d'onde taluni esemplari si ebbero in bronzo, numerosissimi in terracotta [1], Quella specie di disco convesso, sovrapposto al piede imbutiforme rappresenta appunto, a parer mio, molto malamente, la bacinella superiore del vaso, quasi che essa figuri di prospetto, invece che di profilo. Di così fatti difetti di prospettiva non è davvero da far meraviglia, trattandosi di una infantile arte paesana.

Che le coppe a piede imbutiforme o a colonnetta servissero per le cerimonie del culto, piuttostochè per usi della vita domestica, si poteva già immaginare, avuto riguardo alle dimensioni colossali di talune di esse e visto che un certo numero uscì in luce nella chiusura Baratela [2]. Se ora si ammette che una tal coppa sia veramente figurata sull'ara del nostro fermaglio, si viene ad avere di siffatta destinazione una nuova conferma.

A sinistra dell'ara si presenta un personaggio espresso di profilo, che protende il braccio sinistro quasi orizzontalmente e sostiene una patera visibile di pieno prospetto, come la bacinella della supposta coppa collocata sull'ara. La situazione della patera in direzione verticale si spiega però più naturalmente, essendo rappresentato il momento in cui il sacrificante, piegando la tazza, ne versa il contenuto.

Più in basso, sospeso nel campo fra l'altare e la figura è un orciuolo leggermente inclinato, che deve naturalmente intendersi sostenuto dalla mano destra dello stesso personaggio. Che ogni traccia di questa mano e del braccio manchi, non può far meraviglia; prima di tutto per la ragione già sopra allegata della estrema rozzezza del lavoro, che dovea dar luogo non solo ad errori, ma anche ad intere ommissioni di forme; in secondo luogo perchè lo spazio fra l'orciuolo e la figura è occupato presso che interamente dalla capocchia d'uno de' chiodi, che nasconde anche parte del manico del vasello.

---

(1) Cfr. quello che io ne scrissi, *Notizie* 1888, p. 156 e 379 (= *La coll. Baratela*, p. 109 e 209); *La situla italica* nei *Monum.* cit., col. 235-236.

(2) Cfr. *Notizie* 1888, p. 156, tav. XIII, fig. 24, 25 (= *La coll. Barat.*, p. 156).

Ambedue i vasi, la *phiale* e l'*oinochoe* sono estranei ai prodotti proprî della ceramica indigena e richiamano prototipi greco-etruschi. Riconobbe giustamente il Prosdocimi che la prima è ombilicata (un punto sbalzato nel centro indicando certo l'*omphalos*) e la seconda offre « una forma, che troviamo sovente in bronzo, e si ripete tra i fittili di arte etrusco-campana » (1).

La figura, che sta compiendo la libazione, e che par certo muliebre, è curiosa per l'aspetto grottescamente primitivo, non meno che per il costume. Il volto ha contorno ovale; l'occhio è reso da un bitorzoletto sbalzato. Il naso sporgente ed appuntito è impostato troppo in alto. Sotto alla bocca, indicata da due lineette formanti angolo, si prolunga soverchiamente il mento. Il resto del corpo, nascosto quasi tutto dalle vesti, è ben lontano dall'apparire nella configurazione organica delle sue parti. Le vesti sono di tre specie diverse. Due larghe brache, che, fermate in fondo e adorne orizzontalmente di due serie di strisciette obblique, ricopron le gambe fin sopra ai malleoli, corrispondono esattamente alle *anaxyrides*, che l'arte classica ha attribuito alle popolazioni barbariche. Il secondo capo di vestiario è una tunica probabilmente manicata, stretta intorno ai lombi da una cintura, lunga fin sotto ai ginocchi. Che sia manicata, sembra risultare da tre piccole linee incise presso al polso del braccio proteso. È assai più ovvio spiegare quelle linee come indicanti appunto l'orlo delle maniche, che intendere rappresentata da esse un'*armilla brachialis*. Dalla cintola in giù partono pieghe allargantisi nella parte inferiore.

Finalmente la figura porta una sorta di scialle o manto, che ravvolge le spalle ed il petto, e discende in un lembo terminante a punta giù dietro il dorso. Ch'esso copra anche, al di dietro, la testa è reso chiaro dalla direzione dell'orlo superiore del manto stesso, il quale passando rasente al viso sale sull'occipite. Senonchè

(1) *Notizie* 1893, p. 399. Se ne hanno esemplari in bronzo e in terracotta numerosi nella Certosa di Bologna: Brizio, *Monum. archeol. della prov. di Bologna*, tav. III, fig. 6. Cfr. anche Martha, *L'art étrusque*, p. 524, fig. 354; Schumacher, *Beschreib. der Samml. ant. Bronzen zu Karlsruhe*, tav. X, fig. 22, 23. — Anche le patere ombilicate sono notoriamente caratteristiche della ceramica così detta etrusco-campana: Martha, op. cit., p. 491 e sgg.

la parte che contorna il cranio nell'alto, è corrosa e quasi perduta. Questo manto o scialle è adorno per la maggior parte d'una serie di parallelogrammi, formati mediante linee obblique intersecantisi.

Il manto, che vela il capo ed è adorno di serie di parallelogrammi, si riscontra anzitutto in talune figure della seconda zona della situla della Certosa (1). La copertura del capo è poi comunissima nelle figurine, tutte probabilmente muliebri, espresse in parecchie laminette della collezione Baratela (2). In una delle quali figurine (3), il manto è ornato parimenti di rombi, che hanno nel centro un bitorzoletto sbalzato; e per di più, di sotto alla tunica sembrano uscir fuori le brache, come nella figura del fermaglio. Più evidenti che mai sono queste ultime in un'altra figura (4), che ha la tunica stretta ai lombi da una cintura di forma ellittica, simile a quelle che si scoprirono nella necropoli di Este. Il costume delle *anaxyrides* non è adunque affatto nuovo nella figura espressa dal nuovo bronzo. Le notate analogie di costume fra la figurina del fermaglio e quelle delle lamine barateliane, a cui rispondono non minori analogie di stile e di tecnica, confermano poi, una volta di più, la stretta connessione della civiltà rappresentata dalle necropoli dell'agro atestino con quella rivelata dalla stipe votiva del fondo Baratela.

Di fronte alla donna, a destra dell'ara, scorgesi una figura mostruosa, la cui testa umana si spicca da un corpo di animale. Dalla struttura questo corpo, che si assottiglia nella parte posteriore, sembra di uccello con le ali abbassate. La testa assolutamente informe, di cui non si scorge altro che il profilo del naso, è stranamente ricoperta da una specie di cappello con le falde attorte all'insù, il quale ricorda i notissimi cappelli a larghe tese puntute, proprî delle figure espresse nella situla Benvenuti e nella situla della Certosa.

---

(1) Cfr. per la bibliografia *La situla italica* nei *Monum.* cit., col. 172.

(2) *Notizie* 1888, p. 110-114; n. 47-62 (= *La coll. Barat.*, p. 82-86).

(3) *Notizie* cit., tav. IX, fig. 4; cfr. n. 61, p. 113 (= *La coll. Barat.*, p. 83).

(4) *Notizie* cit., tav. XI, fig. 11; cfr. n. 58, p. 112 (= *La coll. Barat.*, p. 84).

Il prof. Prosdocimi designa la figura come « accovacciata sopra un piedistallo », e poco avanti soggiunge: « Deve essere certamente una divinità, avendo tutta la scena il carattere di un sacrificio ».

Senonchè, qualora il disegno, dovuto all'abile mano del prof. Tedeschi, renda esattamente tutto ciò che è visibile nella laminella, non pare a me di scorgere tracce al tutto sicure di un siffatto piedistallo. Sul davanti, dal contorno del petto partono due strisce, che scendono in giù quasi verticalmente e che a prima vista, non lo nego, sembrano denotare il pilastrino d'un piedistallo o di una *kline*. Ma se si bada che, oltre a quelle traccie di linee rivolte in giù, appariscono tracce di linee analoghe, che dal petto della figura si prolungano obbliquamente all'insù, se si considera oltrecciò che nello spazio, che resta sotto al corpo della figura medesima, passa in direzione quasi orizzontale un'altra striscia, che finisce con un leggero incurvamento nel margine inferiore della laminella, si riconoscerà che da codesto insieme di linee e striscie non si riesce a ricostruire ben chiaramente l'immagine di uno sgabello o d'un letto.

Sperando di poter pronunziare un definitivo giudizio su questo particolare, quando avrò fatto, insieme col prof. Prosdocimi, una accurata disamina dell'originale, non voglio lasciar intanto di esprimere molto riservatamente un'ipotesi, che mi è balenata alla mente dinanzi alla riproduzione del Tedeschi qui ripetuta. Ho pensato che il corpo della figura possa esser forse di un quadrupede, accosciato sulle zampe posteriori e ritto sopra una delle anteriori, mentre l'altra sarebbe levata in alto. Quelle tracce di striscie, che partono dal petto del mostro e si dirigono in su e in giù non sarebbero per avventura appunto i contorni, malamente disegnati, delle dette zampe anteriori, l'una abbassata, l'altra sollevata? S'avrebbe, ammessa una tale ipotesi, quel motivo araldico d'origine orientale (1), il quale ritroviamo su d'una guaina

(1) Lo schema più compiuto nell'arte orientale e nella greca arcaica è offerto da due animali in tal positura, posti di fronte l'uno all'altro. Cfr. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, III, p. 217, fig. 152; p. 789, fig. 552; Furtwängler, *Die Bronzen und die übrigen Funde von Olympia*, tav. 58 e

di pugnale della necropoli d'Este (1) e nella seconda zona della situla Benvenuti.

Ma, ammesso che l'ipotesi sopra espressa non risulti, come è facile, comprovata dall'ispezione dell'originale, ammesso che il corpo del mostro sia quale veramente apparve al Prosdocimi, d'un uccello, appoggiato a un piedistallo, resterebbe pur tuttavia sempre probabile, a mio avviso, il carattere meramente decorativo di cotesta figura di Sirena. Nello spazio della laminetta, che rimaneva libero, si sarebbe allogata una delle consuete immagini fantastiche di natura mista umana ed animale, che ricorrono frequentissime sulle situle. Una Sfinge alata gradiente, insieme con un Grifone e con altro quadrupede alato, è rappresentata nella zona intermedia della situla Benvenuti in una scena, cui l'autore, mediante la presenza d'un uomo seduto accanto a un albero, ha dato carattere pastorale. Due Sfingi, anche quelle con una strana copertura di capo, figurano, assieme a leoni alati, sulla situla del predio Boldù-Dolfin (2), che con le altre situle figurate estensi sarà divulgata da nuovo disegno nei *Monumenti antichi*. E una testa che sormonta una coda d' uccello, « quasi una compendiosa rappresentazione di Sirena (3) », compare su quella medesima situla, conforme risulterà dalla nuova riproduzione. Una Sfinge è sulla guaina di pugnale poc'anzi ricordata (4). E finalmente una Sirena vera e propria, con le ali aperte, figura fra mezzo ad altri animali sulla coppa di Castelletto Ticino (5).

L'intento essenzialmente decorativo dell'artefice, cui è dovuta la laminella di Carceri, risulta confermato del resto da un'ultima figura mezzo svanita, cui così allude il Prosdocimi: « Verso la estremità più stretta del fermaglio, e precisamente nel punto in

---

59; cfr. p. 153-157. In quelle due tavole sono riprodotte le due magnifiche corazze olimpiche.

(1) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 25.

(2) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 16 A.

(3) Ho accennato a questa mostruosa figura presentando all'Accademia il nuovo disegno di quella situla: cfr. *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei; Cl. di scienze morali*, II (1893), p. 224.

(4) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 25.

(5) Fabretti, *Notizie*, 1885, tav. I, fig. 1.

cui esso dovea incurvarsi per formare il gancio, l'artefice vi ha finamente inciso a bulino un quadrupede in atto di corsa; di questo però non vedesi la parte anteriore ».

La Sirena sembra compiere il medesimo ufficio dell'animale: uno di quegli animali (lepri o cerviatti), che per solito, alternati con figure d'uccelli, fregiano buon numero de' cinturoni atestini.

Che si tratti d'una divinità, come ha pensato il Prosdocimi e come può spontaneamente venire in mente a ognuno, per la situazione della figura dirimpetto all'ara e al personaggio sacrificante, io sono alquanto restio a crederlo. Pur concedendo che da concetti simbolici e ieratici si possano in moltissimi casi trarre canoni d'ermeneutica monumentale, non mi sembra consentaneo attribuire significazioni mistiche a figure, le quali, come la Sirena o la Sfinge, se nella loro originaria apparizione nell'Oriente semitico ebbero una ragion d'essere nel mito, nella religione, nel culto, andarono poi a poco a poco trasformandosi, per opera segnatamente dell'arte e dell'industria fenicia, in puri elementi ornamentali di tessuti, di vasellami, d'arnesi d'ogni maniera, e più che mai perdettero ogni idea religiosa, quando come patrimonio decorativo trapassarono dall'Oriente alla Grecia e all'Italia.

Io sono pertanto inclinato a distaccare, in quanto al concetto, la figura della nostra laminetta dalla rimanente rappresentanza. Che sia un nume rivolto verso l'ara, quasi partecipante a una libazione fatta in onor suo, non mi sembra risulti dall'analisi obbiettiva del monumento e dalla comparazione di esso con le rappresentanze delle situle e delle altre lamine figurate, in nessuna delle quali si è riscontrata finora la immagine della divinità.

La libazione espressa nella nuova lamina è del resto degna di nota, siccome dissi da principio, per la novità sua; essa non apparisce in nessuna delle situle, sebbene non manchi in queste la rappresentazione di qualche cerimonia affine. Così nella terza zona della situla della Certosa e, ancor più chiaramente, nella seconda zona della situla di Watsch [1] è espresso lo spargimento dell'incenso entro un gran vaso o braciere, retto da un alto pie-

---

[1] Cfr. per la bibliografia *La situla italica* nei *Monum.* cit., col. 189.

distallo. Alla cerimonia prendono parte due personaggi; e neppur lì abbiamo l'intervento della divinità.

Ma la scena della libazione espressa nel fermaglio recentemente scoperto è, per dir così, commentata e illustrata mirabilmente da uno de' più ovvii tipi delle statuette di bronzo, che uscirono in luce nel predio Baratela. Alludo a quelle immagini muliebri, le quali vuoi per il costume del manto, che ricopre il capo, vuoi per gli attributi (1), richiamano la figura del nuovo bronzo, ed accennano alla stessa cerimonia della libazione, sebbene non siano espresse nell'atto di compierla. Le donne effigiate da quelle statuette tengono nella destra una ciotola circolare più o meno fonda, e nella sinistra un vasello manicato, simile a quello attribuito alla figura del fermaglio; salvo che, per avere l'orificio circolare senza beccuccio, s'avvicina piuttosto all'*olpe*, ed è di tipo posteriore all'*oinochoe*, corrispondendo a certi orciuoli scoperti in una tomba estense di tipo gallico e nel fondo Baratela (2).

Diamo qui riprodotta una di quelle statuette, i cui attributi sono meglio visibili (3).

La relazione di soggetto fra la rappresentanza del fermaglio e le statuette baratcliane mi sembra evidentissima. L'una e le altre giovano a dimostrare una consuetudine del culto propria delle genti stanziate a piedi de' Colli Euganei, e ch'esse ebbero comune con gli Etruschi e coi popoli classici: una consuetudine, che risale — lo possiamo dire ora con sicurezza — almeno al terzo periodo della civiltà arcaica atestina.

Imperocchè il fermaglio di cintura appartiene fuor di dubbio a quel periodo, siccome dimostra la suppellettile venuta in luce insieme con esso e diligentemente descritta dal Prosdocimi.

---

(1) *Notizie* 1788, n. 36-46, p. 86-88 (= *La coll. Barat.*, p. 58-60).
(2) Cfr. *Notizie* cit., p. 86 (= *La coll. Barat.*, p. 58).
(3) *Notizie* cit., tav. VII, fig. 21.

La scoperta non avvenne nell'ambito delle necropoli di Este, ma nel villaggio di Carceri, discosto dalla città circa 8 chilometri, in direzione meridionale. Della propagazione della civiltà paleoveneta nel territorio, che si estende al sud di Este, avevano già fornito indizio in passato altri rinvenimenti. Già ad Ospedaletto Euganeo, a 5 chilometri da Este, fu sterrato quel sepolcro (1), che conteneva una cintura rettangolare,ornata di figure d'animali edita dall'Orsi (2), e nel villaggio di Ponso, prossimo a Carceri e discosto da Este 9 chilometri, l'ab. Soranzo scavò un ragguardevole gruppo di tombe (3). Intorno alla grande città, che sorgeva alle falde de' Colli Euganei, una delle più cospicue sedi dei Veneti, uno de' più importanti centri d'industrie e di traffichi, erano sparsi piccoli paghi; e i caratteri della civiltà quivi diffusa non potevano naturalmente differire da quelli dimostrati dalla necropoli di Este.

A Carceri or dunque, in un fondo dei signori Carminati, furono scoperte nel marzo del passato anno sei tombe, che presentavano il tipo più consueto di quelle atestine; « erano » cioè « di forma rettangolare e constavano delle solite sfaldature di calcare rosso dei colli » (4). Disgraziatamente nei lavori agrarî, che furono l'occasione accidentale del trovamento, furon messe sossopra, e la suppellettile che contenevano andò per gran parte dispersa. Ma il prof. Prosdocimi con quello zelo, onde da tanti anni intende all' incremento del museo atestino, recatosi sul luogo della scoperta, potè poi ricuperare ed acquistare per il museo moltissimi degli oggetti raccolti.

Il fermaglio fa parte di un primo gruppo d'oggetti acquistato dal Prosdocimi, che offrono dati più che sufficienti a chiarire l'età delle tombe. Era collocato insieme con le ossa combuste entro a un ossuario a tronco di cono dipinto a zone rosse e nere: caratteristico quindi del terzo periodo della civiltà arcaica di Este. Oltre al fermaglio, si trovarono del pari entro all'ossuario i fram-

(1) Orsi, *Sui centuroni italici* negli *Atti e Memorie* cit., p. 12, nota. 1.

(2) Ibid., tav. IV, fig. 12.

(3) Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, p. 45-47 e p. 80-81.

(4) Prosdocimi, *Notizie* 1893, p. 396.

menti d'altre due cinture con ornati geometrici, formati di bugnette di varia grandezza e di punti incisi a bulino, una laminetta a sezione di campana, un pendaglietto a figura umana, due fibule e una fusaiuola: oggetti tutti di bronzo.

La laminetta a sezione di campana e il pendaglio (1) meritano speciale considerazione; perchè nè dell'uno, nè dell'altro oggetto eransi raccolti mai esemplari nella necropoli di Este. Quanto al primo, si tratta non già del bronzo massiccio, che il Gozzadini con buoni argomenti giudicò strumento musicale, ma d'una imitazione di esso, usata con ogni probabilità come pendaglio (2). Così si può credere, tenuto conto della sua sottigliezza e della sua concomitanza con l'altro pendaglio. Quest'ultimo, la cui forma affetta grossolanamente una figura umana, è similissimo ad uno

di Tribano conservato nel museo civico di Padova e recentemente pubblicato dall'Hoernes (3). Il nuovo esemplare manca di una

(1) Prosdocimi, *Notizie* 1893, p. 400, figg. 5 e 6.

(2) Cfr. Gozzadini, *La nécropole de Villanove*, p. 66; lo stesso, *Intorno agli scavi Arnoaldi Veli*, p. 67. Per ciò che riguarda il bronzo a sezione di campana e le imitazioni di esso veggasi la particolare trattazione del Pigorini (*Bull. di paletn. ital.*, XVI (1890), p. 62 e sgg.), il quale corroborando e difendendo l'opinione del Gozzadini sull'uso degli esemplari massicci dei bronzi di cui si tratta, convenne del pari con lui nell'ammettere che le riproduzioni in lamina tenue e leggera servissero da pendagli (cfr. p. 73).

(3) *Zur prähistorischen Formenlehre* nelle *Mittheilungen der prähistorischen Commission der kais. Akademie des Wissenschaften*, I (Wien, 1893), p, 102, fig. 21.

porzione. « È fuso in lamina che s'ingrossa soltanto ai due punti del collo e della testa » (1), e differisce quindi nella tecnica da quello di Tribano, che è fatto di semplice lamina tagliata a giorno, come parecchie delle laminelle della stipe barateliana (2). Mi richiamo alle ingegnose indagini dell'Hoernes per ciò che risguarda lo sviluppo tipologico dell'ogggetto, cui egli ha rivendicato con ragione origine orientale (3).

Le due fibule edite dal Prosdocimi (4) sono ad arco breve un po' rigonfio e a lunghissima staffa, che in un esemplare è rotta inferiormente, ma nell'altro si conserva intatta e termina in due globetti (5). Questo esemplare ha anche di notevole certi solchi, « ne' quali erano incastonati listelli di corallo roseo ».

Non mancavano per altro nel gruppo di tombe esplorate a Carceri le fibule del tipo della Certosa; quattro delle quali furono dal Prosdocimi ricuperate in un secondo acquisto d'oggetti spettanti alle tombe medesime (6).

Tutto ciò dimostra l'appartenenza del fermaglio di cintura, che fu argomento della presente nota, a quello stadio della civiltà paleoveneta, che si svolse presso che contemporaneamente allo stadio più avanzato della civiltà etrusco-felsinea (7). Lo stile della rappresentanza, le attinenze strettissime di essa coi bronzi figu-

---

(1) Prosdocimi, *Notizie* 1893, p. 401.

(2) *Notizie* 1888, n. 63-69, p. 114; n. 195-207, p. 124-125 (= *La coll. Barat.*, p. 86, 96-97).

(3) Op. cit., p. 101-105.

(4) *Notizie* 1893, p. 401, fig. 7-8.

(5) Cfr. La fibula di questo tipo del predio Nazari edita dal Soranzo, op. cit., tav. IV, fig. 11.

(6) Prosdocimi, *Notizie* cit., p. 402-403. Fra questi altri oggetti sono degni di menzione due pendagli sferoidali traforati e due de' soliti bastoni di comando.

(7) Cfr. i dati forniti dall'Helbig, *Bull. dell'Inst.* 1882, p. 79-83, e da me, *Notizie* 1888, p. 325, 326 (= *La coll. Barat.*, p. 153-154).

rati della raccolta Baratela, il tipò de' vaselli, attribuiti alla figura sacrificante, confermano sempre più la data medesima: non anteriore per certo al secolo IV av. Cr. Ma intorno alla cronologia delle tombe atestine e dei bronzi figurati in esse apparsi mi riserbo d'instituire nuove e più peculiari indagini nella terza parte della mia memoria sulla situla italica primitiva.

LA VITA E GLI SCRITTI DI CESARE CORRENTI

Comunicazione del Corrispondente TULLO MASSARANI

« Mi reco a dovere e ad onore di presentare a questa Reale Accademia la edizione postuma testè compiuta degli *Scritti scelti* di Cesare Correnti, alla quale ho fatto precedere un mio volume d'*Introduzione* corredato d'un centinajo di documenti al tutto inediti, e inteso a ricordare, insieme con l'uomo e con le opere, anche i tempi e gli avvenimenti dei quali egli fu tanta parte.

« Soddisfacendo con questa pubblicazione il desiderio espressomi dal rimpianto amico poco innanzi la sua morte, ho distribuito la copiosa e molteplice materia secondo una traccia ch'ebbi la ventura di trovare fra' suoi appunti. L'edizione è pertanto scompartita in cinque libri, sotto i titoli che l'autore medesimo aveva indicati; e sono questi: *I Germi* — *Le Preparazioni* — *La Lotta* — *La Vita* — *La Scienza.*

« *I Germi* sono un prezioso documento del fervore con cui la generazione alla quale il Correnti appartenne poneva tutte le forze dell'intelletto e della volontà per la redenzione della patria. Versi e prose, o fossero letti a scopo di mutua educazione in un cenacolo d'amici, o cimentati alla prova delle stampe sotto l'eloquente vocabolo di *Presagio*, erano un primo squillo di riscossa. *Le Preparazioni* mostrano come i generosi propositi maturassero nella gravità degli studî. I più ardui problemi sociali che ancora affaticano il mondo odierno, il lavoro, il risparmio, l'indirizzo e i limiti della produzione, vi sono agitati con uno zelo, che non eccede nel rettorico, e non s'aggela nella dottrina: Fra altri Saggi, la monografia di una Provincia, di quella ove

il Correnti era nel 45 Segretario di Prefettura, o, come allora dicevasi, di Delegazione, rimane un esemplare insuperato.

« Il libro della *Lotta* è diviso in due parti. Nella prima, opuscoli clandestini o palesi, letterarî o politici, accesissimi tutti, vere voci della coscienza pubblica, denunziano le colpe della straniera signorìa, e le intimano, nè più nè meno, lo sfratto. Vi si sente omai vicina a prorompere quella gloriosa rivoluzione lombarda, della quale oggi appunto corre il quadragesimosesto anniversario. Nella seconda parte il Correnti, segretario generale che fu di quel Governo insurrezionale, suo legato all'esercito del Po e alla difesa di Venezia, poscia esule e deputato al Parlamento in Piemonte, narra i prodromi, le venture, le catastrofi del Quarant'otto; rieccita il moto coi *Bollettini dell'emigrazione*, racconta in pagine sallustiane i *Dieci Giorni di Brescia;* e, quando pare caduta ogni speranza, imprende daccapo, nella stampa periodica e popolare, massime col suo famoso *Nipote del Vesta Verde* e col primo *Annuario italiano,* un apostolato patriottico durato undici anni.

« Il quarto Libro riassume la *Vita* parlamentare del Correnti, e insieme il più eccelso periodo della nostra vita pubblica. Principia co' suoi Discorsi nel Parlamento Subalpino per la spedizione di Crimea, l'esercito, la marineria, le alleanze, inizî delle risorgenti fortune; si svolge poi nel Parlamento italiano coi poderosi lavori contribuiti da lui, oratore, relatore, ministro, alla riforma dell'amministrazione, delle finanze, dell'istruzione pubblica; testimonî di una febbrile operosità, irrefragabili anche agli occhi del più ostinato avversario.

« Il quinto Libro spazia nei cieli sereni della *Scienza* e delle lettere; e sta ad attestare la mirabile versatilità di un ingegno, che, dopo avere stenebrato le ambagi del Neoplatonismo alessandrino, rivendicata contro i deterministi la teoria della umana responsabilità, e precorsa quella dei climi storici e degli ambienti sociali, si ricrea nelle piacevolezze della letteratura rusticana e popolare, elevandola a strumento d'educazione; evòca i due grandi Santi della patria, Dante Allighieri e Cristoforo Colombo, ad auspicare le sorti dell'Italia nuova, e sembra ammonirla col pauroso *memento* racchiuso in quel suo inedito e tanto aspettato Saggio *sulla Storia di Polonia;* ci inizia ai più re-

centi progressi della Geografia e della Statistica; e chiude il ciclo delle proprie peregrinazioni mondiali con una teoria dell'assistenza pubblica, in cui l'apostolo degli anni giovanili ricomparisce vivo e verde nell'uomo di Stato.

« Con questo semplice sommario io non ho certo inteso, o Signori, di darvi pur una lontana idea del contenuto correntiano. Non lo potevo sicuramente in così angusti limiti, se a sviscerarlo m'è parso necessario un volume. Spero bensì che il fuggevole cenno basti a suscitare in questo illustre Sodalizio chi della edizione correntiana vi ragioni con l'ampiezza e con la gravità dovute all'opera di un tanto cittadino e scrittore; e vi chiedo frattanto licenza di mandare in vostro nome alla sua memoria, da questa Roma italiana, da questo sacrario del pensiero, un riverente saluto ».

DEI VASI
IN LAMINA METALLICA SOTTILISSIMA DI COLORE GIALLO SCOPERTI NELLE TOMBE DEL TERRITORIO FALISCO.

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente Barnabei tratta di alcuni fittili rinvenuti nelle tombe della necropoli di Narce, leggendo un capitolo del suo lavoro che sarà presto edito nel volume IV dei *Monumenti antichi* pubblicati da questa R. Accademia. Richiama l'attenzione della Classe sopra i motivi ornamentali che sono proprî a parecchi vasi della rude ceramica locale, e nascono dalla imitazione dei vasi di metallo in più pezzi, riuniti ad inchiodature, vasi che si trovano nelle tombe a fossa dell'età in cui il commercio fenicio era fiorente, e non erano ancora apparsi fra noi i segni del commercio colle isole greche.

Accenna alle opinioni di uomini pratici nel mestiere del ramaio circa il procedimento tecnico onde furono eseguiti questi originali di lamina sottilissima, tirata a martello, ed ornata a sbalzo; e ne presenta alcuni, che hanno il colore giallo, e furono erroneamente creduti di rame dorato.

Mentre sono in corso le analisi chimiche, dalle quali soltanto si può avere la prova certa intorno alla lega di tali vasi, ricorda che essi hanno lo stesso colore giallo di alcune monete di Augusto e dei primi imperatori, le quali si riconobbero di rame col 20 % circa di zinco; e riassume quanto finora fu disputato intorno all'oricalco, conosciuto nell'età omerica, e tornato in uso sul finire della repubblica ed il principio dell'impero.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI FEBBRAIO

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di febbraio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Fu riconosciuta un'antica porta nel recinto di Aosta (Regione X); e tra i materiali di restauro adoperati anticamente in essa fu scoperta una lapide di raro pregio, dedicata ad Augusto dai primi che furono ascritti nella colonia.

Mentre il dott. Serafino Ricci, alunno della scuola italiana di archeologia, attendeva nello scorso autunno allo studio dei monumenti di Verona (Regione X), riconobbe la convenienza di fare alcuni saggi di scavo nell'area occupata dall'antico teatro veronese, del quale monumento scarse notizie si avevano. Avendo la benemerita rappresentanza municipale di Verona accettata la proposta del dott. Ricci, e data a lui l'assistenza del cav. Donatelli, ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale, si fecero scavi in varî punti dell'area in cui doveva essere compreso il teatro, cioè sul lato destro per chi sale alla piazzetta di Santa Libera; nell'angolo formato dai muri dell'orto Monga; nel centro della piazzetta di Santa Libera; a metà dell'odierno vicolo Botta, e presso il ponte di Pietra. I lavori durarono dalla fine di novembre a tutta la metà di dicembre; e non solo si riconobbero con esattezza le varie parti del teatro ed i condotti sotterranei, e le sezioni architettoniche di tutto l'edificio; ma si poterono

determinare fatti degni di peculiare interesse circa la costruzione della cavea.

Presso Fossombrone (Regione IV), nella località denominata Gullo, fu rinvenuta una statuetta di bronzo votiva, rappresentante una divinità muliebre con patera nella destra.

In un fondo presso s. Potente nel comune di Assisi si disseppellì un'urna di travertino, sul cui prospetto sono raffigurati di rilievo due coniugi ed un bambino, il tutto trattato con arte locale assai scadente.

Nel comune di Capolona vicino Arezzo (Regione VII) fu riconosciuto l'andamento di un'antica strada, la quale toccava le officine fittili di P. Tellio e di P. Cornelio, che diedero la maggiore produzione nell'età tra Silla ed Augusto. Lungo questa strada, in località denominata Busseto, si scoprirono nel secolo XVII le urne cinerarie di L. Valerio Festo e di sua moglie Crispinia, esposte ora nel Museo archeologico di Firenze.

Un'urna di travertino con iscrizione etrusca fu rinvenuta nel comune di Cortona; ed una tomba sommamente ricca per sarcofagi ed oggetti di oro e di bronzo, si scoprì presso la stazione della Castellina nel comune di Monteriggioni in provincia di Siena. Vi si trovarono trentacinque urne, delle quali quattro di alabastro, le altre di travertino; quattordici specchi di bronzo; trentaquattro pezzi di orificieria; trentasette monete, tra le quali due dupondii di Volterra; molti vasi di bronzo e molti vasi fittili del III secolo avanti l'era volgare, alla quale età la tomba va riferita.

Molti oggetti di bronzo, e tra essi un cottabo, si scoprirono in una tomba a camera nel comune di Montepulciano.

Un nuovo sepolcreto della necropoli Visentina presso Capodimonte sul lago di Bolsena fu esplorato in contrada Polledrara, e precisamente nel piano detto « Porto Madonna », dove il cav. Napoleone Brenciaglia fece eseguire scavi. Vi si rinvennero tutte tombe a pozzo, alcune con ossuario fittile nella forma dell'ossuario fittile di Villanova, altri con ossuario in forma di capanna. Di non comune pregio sono i vasi e gli altri accessori e gli oggetti dell'ornamento personale.

Da due tombe a cassa tufacea, scoperte nel sepolcreto della Palazzetta nella stessa necropoli visentina, si ebbe una ricca suppellettile di bronzi, che passò ad accrescere le raccolte del museo

etrusco di Firenze. Preziosissimo tra questi oggetti è un kyathos di bronzo, con manico ornato da figure a sbalzo, e con figura arcaica modellata di tutto rilievo.

Sul finire dello scorso gennaio furono ripigliati gli scavi della necropoli tarquiniese presso Corneto-Tarquinia in contrada Monterozzi, non lungi dalle Arcatelle, e dalla tomba detta del Citaredo. Tra le tombe scoperte se ne ebbero due di singolare riguardo. La prima, a camera, prossima alla tomba Querciola, restituì un bellissimo scarabeo, in cui il prof. Helbig riconobbe la rappresentanza di Peleo e di un fanciullo; inoltre diede vari oggetti di oro, appartenenti all'ornato personale, ed una rotella di osso appartenente forse ad un ombrello o ad un arcolaio.

La seconda tomba era a pozzo, e conteneva entro uno ziro fittile un ossuario di metallo, ed altri vasi pure di metallo.

In Roma nella parte occidentale del Tempio di Venere e Roma al Foro Romano si scoprì un tratto di pavimento antico ancora lastricato di porfido e di pavonazzetto; e vi si trovarono molti frammenti di bellissime colonne di porfido di diverso diametro. Inoltre vi si trovarono capitelli marmorei di ordine corinzio, pezzi di cornici intagliate e mattoni con bolli che vanno dal secondo al quarto secolo.

Tra materiali di vecchie fabbriche in una casa rustica della villa già Giustiniani poi Lancellotti, fra la via Ariosto ed il viale Manzoni, si recuperò un pezzo di iscrizione marmorea cemeteriale. Altra iscrizione cemeteriale cristiana riapparve nei lavori di scavo a Campo Verano, dove pure si rinvenne un pezzo di tavola lusoria.

Un'iscrizione onoraria a Traiano, incisa in una base di finissimo marmo, fu discoperta nella vigna Galeassi sullo stradone di s. Rocco, sotto Palestrina (Regione I). L'area in cui la scoperta avvenne faceva parte dell'antico Foro di Preneste, dove grandi scoperte epigrafiche si fecero così nel passato secolo come al principio del secolo che volge.

Non poche iscrizioni greche e latine si rimisero a luce nella città di Taranto e nei suoi dintorni. Nove di esse sono greche, e cinquanta sono latine; ma tutte sepolcrali e di importanza semplicemente locale.

GUIDO DELLE COLONNE GIUDICE DI MESSINA
E I GIUDICI IN SICILIA NEI SECOLI XIII E XIV

Nota del Corrispondente VINCENZO DI GIOVANNI.

Il prof. Ernesto Monaci ha pubblicato nel fasc. 3, v. I, serie quinta dei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (classe di scienze morali, storiche e filologiche - Roma, 1892), una Nota col titolo *di Guido della Colonna trovadore e della sua patria*, p. 190 e segg. A sostenere il suo avviso che Guido della Colonna non sia stato di patria Messinese, ma solamente *Giudice di Messina*, l'egr. professore si riferisce alle Sanzioni medioevali che vietavano ai giudici esercitare il loro ufficio nella provincia e nella città nativa: e cita in particolare il giure che appunto vigeva in Sicilia nel tempo che fioriva Guido, cioè nel 1257, anno al quale appartiene il più antico degli atti finora noti con la firma di Guido ([1]). È riferito pertanto dalle *Constituzioni* dell'Imperatore Federico il tit. 51, L. I, nel quale si legge: « Justitiarii per provincias statuantur, qui non sint de

---

([1]) È una pergamena del Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat *in Regno* conservata in originale nel Grand'Archivio di Palermo, num. di cons. 107. Comincia: « In nomine domini amen. Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo. vicesimo die mensis martii prime Inditionis. Regnante domino nostro Rege Conrado secundo semper augusto. Jerusalem et Sycilie rege illustrissimo ac duce Svevie et existente in Regno balio generali eius domino nostro magnifico viro domino Manfredo divi augusti domini Imperatoris friderici filio Inclito principe tarantino et honoris montis Sancti Angeli domino. Anno quinto feliciter amen ».

provinciis, quas sibi munificentia nostra decreverit, oriundi, nec in eis habeant incolatum.... Assessores etiam, et Actorum notarios de decretis sibi provinciis oriundos, vel qui in praedicta causa fuerint, eisdem saluberrima provisione negamus .... ». Nelle quali parole è chiarissimo che per legge comune Federico statuiva, i Giustizieri, e i loro Assessori, e i Notai per gli atti della Curia del Giustiziere, non poter essere oriundi della provincia assegnata al Giustiziere, nè avervi beni e domicilio.

Se non che, non siamo nel caso di potersi applicare a Guido della Colonna, perchè *giudice*, una prescrizione che riguardò solamente i Giustizieri, gli Assessori, e i Notari della Curia del Giustiziere: Guido non comparisce mai negli atti che ci restano da lui sottoscritti come *giudice*, che sia stato o Giustiziero, o Assessore del Giustiziere. Il prof. Monaci aggiunge che, se pure Guido non sia stato altro che uno de'semplici *judices*, ossia dei giudici minori o a'contratti, « anche per questi vigeva la stessa sanzione. Chè non solo si deduce dall'essere stata la qualità di giudice minore promiscua con quella di giudice assessore, ma anche più chiaramente risulta dalle stesse Costituzioni, là ove il divieto che « non sint ipsorum locorum municipes, vel etiam oriundi », si vede esteso eziandio a coloro che, trovandosi in piccoli comuni, erano autorizzati ad esercitare simultaneamente il triplice offizio di bajuli, di giudici e di notari ». E cita per sostegno di quanto avverte, il tit. 62, del L. I, e i titt. 50, 55, dello stesso libro I delle Costituzioni Fridericiane. Ma la Costituzione citata (non 62, ma 63), non dice che nei piccoli comuni i giudici erano autorizzati ad esercitare simultaneamente il triplice offizio di bajuli, di giudici e di notari; bensì dice che diversi piccoli comuni o luoghi, ne'quali non sarebbe stato necessario che *un* bajulo, *un* giudice, e *un* notaro, avrebbero potuto al bisogno essere insieme retti da un solo bajulo, un solo giudice, e un solo notaro; i quali « non de loco ad alterum advocent litigantes, sed per vices et tempora, in quolibet locorum ipsorum sedeant et ibidem prout causarum qualitas et numerus exegerit, commorantes, petentibus justitiam subministrent ». Anzi in questo caso i bajuli ebbero facoltà di chiamare ad assessore (*adjiciant assessorem*) « unum de fidelioribus et prudentioribus loci, de creatis a nobis, aut creandis ab eis »; e soltanto pel

notaro è detto che doveva essere « ex his qui a nobis tabellionatus officium susceperunt ». E però il giudice di una piccola terra poteva dal bajulo essere chiamato ad assessore, ma non era tale di officio; sicchè la sua qualità nel caso non cadeva sotto la prescrizione che il giudice assessore della Curia bajulare non poteva essere oriundo del luogo dove amministrava giustizia. Nè si rileva punto che il giudice minore aveva promiscua la qualità con quella di giudice assessore; molto più che il giudice assessore doveva essere senza dubbio *jurista*, e il giudice bajulare poteva essere anche « idiota » (1) siccome risulta da diversi strumenti di quel tempo. Che se nel tit. 50 è ordinato che nessuna Università potesse eleggersi da sè Potestà, Consoli, Rettori, ma doversi riconoscere solamente gli officiali statuiti dall'autorità imperiale, e sono fra questi nominati i *Giudici*; è parimente ben chiaro che si tratta dei Giudici delle Curie o dei Giustizieri, o dei Camerarii o dei Bajuli, ordinati « tam jura nostra, quam nostrorum fidelium ministrare »: e ciò, come dicono i comentatori, perchè era vietato ad una Università il dare giurisdizione ordinaria (2). Per lo che i magistrati con giurisdizione ordinaria ricevevano salario dalla Camera Regia o dal Fisco (tit. 75. L. I); e ai Bajuli, Giudici, e Notari ordinari era stabilito con speciale costituzione (tit. 77. L. I) anche l'orario del servizio, a cui non erano punto tenuti « judices alii qui annales erant »: i quali non potevano intromettersi « de audiendis et decernendis quaestionibus; sed de contractibus et instrumentis conficiendis per notarios, prout est juris et moris ». Dalle quali parole si ha ben netto che le prescrizioni riguardanti i giudici ordinarî delle R. Curie, fra cui quella di non poter essere *oriundi* del luogo di loro giurisdizione, non riguardarono i Giudici non assistenti alle Curie, cioè non statuiti « ad cognoscendas quaestiones »: i quali avevano facoltà solamente « de

(1) V. *Privilegia felicis Urb. Panor.* f. 66: « qui pluries eligebantur Idiotae ».

(2) V. *Constitut. Regni* etc. t. I. f. 106. Neap. 1773. Derogavano a questa inibizione le Consuetudini speciali, e i diritti baronali di mero e misto impero nelle terre feudali.

contractibus et instrumentis conficiendis per notarios, prout juris est et moris ». Di siffatti giudici ce n'erano molti nei luoghi e nelle città, tantochè fu pure ordinato nello stesso tit. 77 che, ove un giudice si morisse prima che fosse redatto e sottoscritto lo strumento, questo fosse sottoscritto o da un giudice stato presente alla contrattazione o « ab alio judice civitatis ejusdem ». E questo altro giudice, che, stando al diritto comune, non poteva essere « civitatis ejusdem », era dei Giudici *liberi*, come oggi diremmo, se già era chiamato, al bisogno, dai Giudici *della stessa città*, che non sarebbero stati Giudici ordinarî, ma solamente *judices ad contractus*. Le stesse Costituzioni pertanto dichiaravano, tit. 83. L. I, che la nomina imperiale con le sue condizioni era appunto statuita pei Giudici « de quaestionibus cognoscentes »; e pe'Giudici « ad contractus », bastava alla validità degli strumenti la firma di due o tre testimoni, oltre quella del Giudice o del Notaro; i quali non potevano essere nei luoghi demaniali chierici di qualsiasi condizione: « tenaciter observando, ut in aliquo loco nostri Demanii clerici cujuscumque sint ordinis, in judices et notarios nullatenus statuantur »: proibizione che non valse quanto ai Notari di Palermo, dove il tabellionato sin dai tempi Normanni fu uno dei privilegî del clero greco e latino, e lo tenne fino al sec. XV, anche già esistessero Notari laici creati dall'autorità imperiale e poi regia (1).

Ora dalle sottoscrizioni di Guido, che conosciamo, non appare essere stato in Messina giudice ordinario addetto alla Curia dello Stratigoto; bensì le sue firme si trovano apposte a contratti, non agiudicati della Curia civile o criminale; sì che potè bene esercitare la sua capacità legale di Giudice « ad contractus » nella sua città natale, e nominarsi ora « judex Messanae », ora « de Messana ». Nè dirò delle consuetudini osservate ne' diversi luoghi, e non abrogate dalle Costituzioni del Regno del 1231, specialmente per Palermo e Messina. Le Consuetudini di Palermo, ad es. portavano contrariamente al diritto comune statuito nelle Costituzioni del Regno, che il Bajulo e i Giudici

(1) Vedi la nostra *Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*. V. I, p. 500 e segg. Palermo, 1889.

della *Curia bajulationis*, divenuta *Curia praetoria* dopo il 1321, quando il bajulo assunse il titolo di *Praetor*, fossero *cives Panormi*; e tali appariscono in molti strumenti pubblici; e di più eletti per suffragio dei cittadini in modo solenne, detto *per modum scarfiae*, cioè per sorteggio fra più proposti o candidati. Per lo che si trovavano in Palermo, come in grande città, oltre i Giudici delle Curie del Giustiziere e del Bajulo, o i Giudici *maiores*, molti altri *Judices* e *Juristae*, che dai Normanni in poi presiedettero alle contrattazioni insieme ai Notari che le redigevano alla presenza di testimoni. Siffatti Giudici erano i *doctores*, e i *professores juris*; e il Gregorio crede che erano compresi sotto i Normanni nei *boni homines*, e costituivano un ceto elevato fra i cittadini, e se ne trovano *baroni*; tanto che pur sulla fine del secolo XIV in un invito Regio ai feudatarî dato da Catania nel 1392, leggiamo « Judice Rogeri de Berlione - Judice Petro de Bonsignore » (1).

Nell'atto ancora esistente in originale della confederazione tra Palermo e Corleone convenuta ai 13 aprile del 1282 « in plano Sancti Cataldi », cioè innanzi al palazzo del Comune, pochi giorni dopo la fiera sollevazione di Santo Spirito, che si disse *del Vespro*, il Bajulo della città aveva il titolo personale di *Judex*, « Judex Jacobus Symonides bajulus »; e quando re Pietro di Aragona si rivolgeva nello stesso anno non solo al Giustiziere, al Bajulo e ai Giudici della Università, ma « agli uomini di Palermo », perchè convenissero con gli altri armigeri del Regno a Randazzo, a Patti, e in altri luoghi vicini a Messina; fra gli invitati all'armamento si leggono molti nomi col titolo di « Judex », come « Judici Simoni et Genero, de eadem terra (Panormi), « Judici thomasio de eadem terra », « Judici theodoro de eadem terra », « Judici Jacopo Simonides (il Bajulo dell'aprile 1282) de eadem terra », « Judici markisio de Syracusia de eadem terra » etc. (2). Nel *Quaternus peticionum*, che contiene i giudicati della Curia bajulare di Palermo del 1320 e 1321, con-

(1) V. Gregorio, *Biblioth. Aragon.*, t. II, p. 480. Panor. 1791-92.

(2) V. *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, pubbl. per cura della Società Siciliana di Storia patria. P. I. 139-331. Paler. 1882.

servato in originale nella Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq. F. 31, il Bajulo è Servatore de Mayda, *miles*, e *professor juris*, cittadino palermitano, il primo che ripigliò il titolo antichissimo di *praetor* (1), e palermitani sono i Giudici della Curia: anzi si distingue bene il semplice *Judex*, titolo personale, dal *Judex* per officio, e dal *Jurista*, trovandosi scritto nel *Quaternus* predetto, nella indicazione de' Giudici pe' diversi Quartieri della Città: « Judex Thomasius de Benedicto, Judex Jurista de Cassaro » - « Judex Henricus de Martino, Jurista, Judex de Seralcadio » - « Lemmus Paganellus, Judex de Chalcia » - « Judex de Alberto, Judex de Porta Patitellorum » ; e così « Judex Saladinus de Sergio, Jurista, Judex appellationum ». Il quale « Judex appellationum » era stato domandato nei *Capitula et peticiones universitatis felicis urbis Pavormi* etc., presentati a re Federico Aragonese nel parlamento di Messina, dover essere « civem dictae urbis »; siccome infatti consentì re Federico con privilegio dei 23 luglio 1312 (2). Onde nel libro dei *Jura Municipalia seu Consuetudines, felicis urbis Panhormi*, pubblicato la prima volta dal Caggio nel 1558 sopra un antico Rollo e i documenti conservati nell'archivio del Senato, leggiamo nella rubrica *de consueto officio Justitiariorum Panhormi, et aliorum Judicum quantumcumque majorum*, che i Giudici e il Notaro della Curia del Giustiziero dovevano essere *cives, non exteri, consuetudinum civitatis habentes notitiam*: e nella rubrica 68, nella quale è ricordata l'antica usanza riguardante la cittadinanza dei Castellani del R. Palazzo e del Castello a mare, è scritto: « Officiales cujuscumque gradus fuerint, puta Justitiarius, Praetor (già *Bajulus*), Judices, actorum Notarii, Magistri Plateae, sive Acatapani (sovrintendenti all'annona), Magistri Xurterii (capi delle guardie di città per la sicurezza diurna e notturna), aliquis qui teneat mercum (bollo del Comune per le misure); et alii minores officiales, consueve-

(1) V. *Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, vol. II, p. 355. Paler. 1890-91.

(2) V. *Atti della città di Palermo dal 1312 al 1340*, v. I, p. 92. Paler. 1892; e *Privilegia felic. urb. Panom.* f. 41. Panor. 1706.

runt antiquitus et esse debent de civibus, non de exteris; pro eo quod melius jura curiae sciunt, et semper debent per Universitatem eligi, in fine mensis Augusti; non obstante si mandatum inde a Regia Curia non emanaverit de praedictis officialibus eligendis ad ipsa officia exercenda ». E si aggiunge, sempre in derogazione del diritto comune delle Costituzioni Fridericiane, che se il Giustiziere della Città veniva obbligato per necessità di servizio regio a lasciare la città, doveva « ordinare aliquem *civem Panhormi* loco sui » (1). Così di fatti in uno strumento del 1333 il Vice Giustiziere ha per Assessore il Giudice Filippo de Leontino palermitano, e palermitano è il Notaro della Curia, Pietro de Crastono (2). Il Gregorio riferendo la forma della pubblica elezione degli Officiali della Città, nota che « potevano concorrere ad essere eletti i soli cittadini, escludendone quelli che erano stati altra volta promossi a qualcuno degli anzidetti uffici, eccetto che dopo tre anni (3) »; e però quando re Federico Aragonese ordinava la elezione del Bajulo e dei Giudici a forma popolare, diversamente che è statuito nelle Costituzioni del Regno, doveva averne l'esempio nelle Consuetudini della Città e nei privilegi del tempo.

Pertanto, non può affatto accogliersi, anzi non è di alcun valore l'argomento dell'egr. prof. Monaci, che « riconosciuto che Guido fu *Giudice di Messina*, non abbisogna di più per escludere che egli sia stato nativo di quella medesima città ». Il « Judex Messanae » delle sottoscrizioni di Guido, non esclude per nulla che sia stato nativo di Messina, sì che i suoi contemporanei poterono ben dirlo *de Messana*, senza errore di sorta.

---

(1) V. *Jura municipalia* cit. f. 47-49, ediz. Venetia 1575.

(2) V. Mortillaro, Opp. v. I. p. 269. Paler. 1843.

(3) V. Gregorio, Opp. *Consideraz.* etc. L. IV, C. 1. p. 312. Paler. 1858; e nel De Vico, *Privileg. felic. urb. Panormi*, il decreto di re Federico Aragonese che ordina con grande sapienza la forma delle elezioni, il corpo degli elettori, lo scrutinio, e infine il sorteggio detto « per modum scarfiae » de'nomi imbossolati. Sopra la spiegazione di questa frase vedi una importante nota sotto il titolo del *Quaternus peticionum* scritta dal can. Gaspare Rossi nel *Catalogo dei mss. della Comunale di Palermo*, v. I, p. 257. Paler. 1873.

Il titolo di *Iudex* fu titolo personale usatissimo in quel tempo, sì che vediamo sottoscritti in un Inventario del 1309 come semplici testimoni, *testes*: « Judex Philippus de Castrono, Judex Bartholomeus de Sorella, Judex Gerardus de Alimena, Judex Simon de Benincasa, Judex Rogerius de Caristono (1) »; e l'ufficio di Giudice si esercitava per diritto consuetudinorio anche nel luogo stesso di origine, o di nascita. In uno strumento del 1354 del Tabulario della Cattedrale di Palermo abbiamo la intitolazione: « Nos Plato de Leontino Judex felicis urbis Panormi », e intanto nella sottoscrizione in fine dell'atto leggiamo: « Ego Notarius Plato de Leontinio *de Panormo*, qui sopra Judex, me subscripsi ». In altro strumento del 1404 si ha: « Nos Antonius de Ranzano Iudex felicis Urbis Panormi », e nella sottoscrizione: « Ego Antonius de Ranzano *de Panormo*, qui supra Judex me subscripsi (2).

Ma saliamo più oltre, avvicinandoci ai tempi stessi che fioriva Guido delle Colonne in Messina.

In uno strumento del 1275 dello stesso Tabulario della Cattedrale di Palermo leggiamo: « Nos Judex Martinus de Sulomone Judex civitatis Panormi »; e pure questo « Judex Martinus Salomone » che si nomina « Judex civitatis Panormi » era nativo di Palermo, siccome si rileva da altri documenti. In altro strumento del 1266 abbiamo: « Nos Raynaldus de Asculo Judex Pan. »; e nella sottoscrizione è ripetuto: « qui supra Judex »: ora i « de Asculo » erano di Palermo, siccome è notato nelle lettere citate di re Pietro di Aragona, cioè: « Simoni de Asculo de eadem terra (Panormi) ». Così nel 1258 in uno strumento del Tabulario della Real Cappella Palatina abbiamo un « Martinus de Calataphimo Judex Panor. »; e in tanto il « de Calataphimo » è cognome di una famiglia di Palermo, a un Guglielmo della quale famiglia scriveva re Pietro nel 1293: « similis (epist.) fuit facta Guillelmo de Calataphimo de eadem terra (Panormi) ». Quello poi che scalza ogni fondamento all'assunto

---

103 (1) V. *Tabularium Regiae Capellae Panor.* f. 108. Pan. 1835.

(2) V. Mortillaro, *Catalogo dei diplomi del Tabulario della Cattedrale di Palermo*, p. 172-78, 216-220.

del prof. Monaci che Guido delle Colonne non potè essere di patria messinese, perchè Giudice di Messina, è lo strumento del 1275, nel quale si legge: « factam a Guidone de Columna Judice, Bartolomeo de Neocastro collega ». Ora questo collega del Giudice Guido era il futuro storico della ribellione del Vespro, nella quale *Historia* condotta dal 1250 al 1293, scriveva egli stesso nel cap. CV: « Interea gisbertus de castelletto miles catalanus, et bartholomeus de neocastro civis messane jurista, post assumptam novi regis coronationem Sicilie, ad sedem apostolicam nuncii destinantur » (1). In uno strumento del 1282 è sottoscritto pur con gli altri Giudici *civitatis eiusdem Messane*, « Bartholomeus de Neocastro judex Messane », così come si sottoscriveva il nostro Guido; e intanto lo stesso Bartolomeo ci lasciò scritto ch'egli era *civis Messane* (2). E però Guido « de columnis » o « de Columna » potè bene essere *Judex Messane*, e di patria messinese; sia anche in origine la famiglia passata in Messina da Roma, ma non certamente nel 1255, siccome ha creduto il prof. Monaci. Non resulta da nessun documento che l'atto del 1257 del Tabulario de Santa Maria de Valle Josafat, sia stato il primo strumento sottoscritto da Guido col titolo di « Judex Messane »; oltre che se Guido portava questo titolo nel 1257, dovea trovarsi almeno sopra i trent'anni; e nè avrebbe potuto portare da Roma il titolo di *Judex Messane*; nè i contemporanei, fra i quali Dante, l'avrebbero mai detto « da Messina », se quando poetava, e certamente in età giovanile, non fossero uscite le sue canzoni da Messina. Aggiungi che per l'altro poeta Odo o Oddo, conosciuto dai contemporanei sotto il nome di « messer Odo delle Colonne di Messina », crede il prof. Monaci che « quando Guido esercitava di già l'ufficio di notaio e di giudice, Odo avea forse già cessato di vivere » (3), probabilmente verso il 1255-57.

---

(1) V. Gregorio, *Biblioth. Script. Aragon.*, t. I.

(2) Da un diploma di re Pietro d'Aragona del 9 Nov. 1282 si rileva che il *Giudice* Bartolomeo da Neocastro veniva sostituito da Ruggiero di Mauro da Castrogiovanni, *milite*, v. *Ricordi e Docum. del Vespro*, p. 176.

(3) V. *Crestomazia italiana dei primi secoli*, fasc. I, p. 75. Città di Castello, 1889.

Ma ammessa la morte di Odo prima che avesse principio in Messina nel 1255 la famiglia dei Colonna, non è affatto spiegabile come Odo sia stato pur detto dai contemporanei « di Mesina » : chè un Colonnese di Messina si avrebbe potuto dire di Roma dopo il 1255 (anno segnato dal Monaci allo stabilimento della famiglia Colonna in Messina), ma non mai un Colonnese di Roma sarebbe stato detto « di Mesina », quando ancora non esisteva in Messina la famiglia dei Colonna. Vero è che nel 1255 fu Arcivescovo di Messina un Giovanni Colonna de' frati di San Domenico « ex nobili Columnensium familia Romanorum ortus » come dice il Pirro (1); ma ciò non porta a dire che in Messina in quel tempo non poteva esistere una famiglia *de Columnis* o *de Columna*; come non vale affatto l'altro argomento che « il nome di Odo non s' incontra mai tra i Colonnesi di Messina, laddove fra quei di Roma esso è assai frequente » : stantechè già abbiamo quest'Odo delle Colonne, che i contemporanei dissero appunto « di Mesina »; e il nome di *Odo*, *Oddo*, *Oddone*, come l'altro di *Guido*, è un nome che si trova già usato in Sicilia nei secoli XI, XII, XIII (2), anzi si legge nello stesso strumento del 1257, che porta la sottoscrizione di Guido: « Magister Oddo ferrarius, civis Messane »; e sarebbe stato appunto contemporaneo all'Odo delle Colonne, che in grazia del suo nome si vuole essere stato de' Colonnesi di Roma e non di Messina. Altri *de Columnis* si trovano in Messina e in Sicilia contemporanei di Guido, come un « Raynaldus de Columnis » sottoscritto « testis » in uno strumento del 1281; un « Johannes de Columnia » nelle lettere di re Pietro del 1283 (3); un notaro

(1) V. *Sicilia Sacra*, t. I. Notit. Eccles. Messanens. f. 405.

(2) In uno strumento del 1095, riportato dal Pirro, *Sicil. sacra*, t I, f. 76, abbiamo « teste... Odone Bono Marchione »; e a f. 696: « Odonem quoque Bonum Marchisium sororium suum ». Nella *Descriptio feudor.*, *circa an.* 1296, è notato un « Oddo de Sancto Stephano, pro certis terris in tenimento Ragusiae »; e si trova anche spesso in pubblici strumenti « de Oddone », come cognome paterno; il quale cognome esiste ancor oggi, nel *di Oddo* e *Oddo*.

(3) Questo Giovanni è diverso dal Giovanni Arcivescovo di Messina, nominato in un diploma del 9 Febb. 1283, quando non era più Arcivescovo di quella città, anzi pare morto, come pur morto il suo successore l'Arci-

Matteo « de Columnis » (lo stesso che per errore « de columpnisio »), commissario per alcune terre di Sicilia, fra le quali Lentini, Siracusa, Noto e Modica, nel 1282 (1); e uno de' Commissarî è un *Giudice* Prisciano de calatagirono, non addetto a Curia alcuna, siccome a nessuna Curia apparisce addetto dagli strumenti sottoscritti il Giudice Guido delle Colonne « de Messana ».

Dal 1257 al 1282 abbiamo diversi Atti della Curia dello Stratigoto di Messina; ma in nessuno di siffatti Atti officiali de'Giudici ordinarî si legge il nome del nostro Guido, per ciò che Guido de columnis fu dei Giudici « ad contractus », e per questa sua qualità non cadeva sotto le condizioni di diritto comune statuite nelle Costituzioni del Regno. Oltre che, se pure il nome del nostro Guido si troverà in qualche Atto della Curia dello Stratigoto di Messina, come Giudice Ordinario, cioè « ad quaestiones cognoscendas », non si potrà perciò nemmeno conchiudere quanto ha creduto di sostenere il prof. Monaci contro gli scrittori contemporanei e i codici che il dissero « de Messana », cioè Messinese: stantechè i Giudici Rainaldo de Limogiis, Francesco de Longobardo, Giovanni Guercio, che si trovano sottoscritti in Atti della Curia dello Stratigoto, e nel 1282 in atti del Capitano della Città, si sa bene per testimonianza di Bartolomeo de Neocastro ancor egli « Judex Messanae », e « civis Messanae », ch'erano nobili cittadini di Messina: « tres nobiles farie (cioè della città del Faro), quorum unus Joannes guercius miles, alius Judex Franciscus longobardus juris civilis professor et tertius judex raynaldus de limogiis vocabantur, ad panormitanam civitatem transmisit populus messanensis (2) ». E quanto al Guercio, si rileva anche dalla *Descriptio feudorum* citata del 1296, che i Guercii erano di Messina: « Andreas de Guerciis de Messana

---

vescovo fra Rinaldo: « quondam fratrem Johannem de colupnis Archiepiscopum » — « ad tempus fratris Rainaldi Archiepiscopi ecclesiae supradictae ». V. *Ricordi e Docum. del Vespro* etc., p. 484-85.

(1) V. *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano* etc., p. 280, 483. P. II, 41. Paler. 1882.

(2) V. presso Gregorio, *Biblioth. Script. Aragon.* Histor. Barth. De Neocastro, c. XLIV, t. I, p. 61. Panor. 1792.

pro feudis Rapisi et Racagliusi » (1). Nè intanto si trovano sottoscritti altrimenti che Guido de Columnis *Judex Messana*, « Raynaldus de Limogiis Judex Messane (Istrum. 1273, 1282)», « Franciscus Longobardus Judex Messane (Istrum. 1273, 1281)»; anzi nel 1281 un Guido de Limogiis era « Strategotus Messane » (2).

Ritengo adunque abbastanza provato che, in virtù del diritto pubblico siciliano e delle Consuetudini della città vigenti in quel secolo XIII, e degli Atti che tuttavia esistono, l'argomento del prof. Monaci, cioè che « riconosciuto che Guido fu *Giudice di Messina*, non abbisogna di più per escludere che egli sia stato nativo di quella medesima città », non è punto sostenibile, anzi è contradetto dai fatti. E però il Giudice Guido della Colonna resta quale fu noto a Dante, cioè, indigena, o siciliano, e « de Messina », o messinese per luogo di nascita: « Judex de Columnis de Messana », e « Guido de Columnis Judex Messane ». Nè si deve reputare un errore del cod. Vaticano 3798 « scritto negli anni della prima giovinezza di Dante » come nota il prof. Monaci, epperò vivente il poeta *Giudice* di Messina, il leggervi *Giudicie Guido delle Colonne di Messina*, e *Messer Guido delle Colonne di Messina*; o come semplicemente nel cod. Palatino 418, e nel Laur. Red. 9, *Giudice Guido de le Colonne*. Il « Giudice Guido delle Colonne di Messina » delle Canzoni, il Guido « de Columpnis Judex Messane » degli strumenti pubblici, e il « judice Guido de Messena » della *Historia Troiana* latina, sono uno stesso personaggio, il quale se pur nel 1257 poteva appena passare i trent'anni, e probabilmente si era fatto conoscere come rimatore in volgare, non era decrepito certamente nel 1287, che è la data della *Historia Troiana*; anche siavi stata apposta dallo stesso autore.

(1) V. presso Gregorio, *Biblioth. Script. Aragon.*, t. II, p. 464.

(2) Vedi tutti questi Istrumenti citati, tranne quello del 1257 del Grande Archivio di Palermo, nella raccolta dei *Diplomi della Cattedrale di Messina*, pubblicati dalla Società Siciliana di Storia patria per cura di R. Starrabba. Palermo, 1876-1887.

DI UN'ANTICA CITTÀ SCOPERTA IN CRETA

Nota del dott. Lucio Mariani, presentata dal Socio Pigorini.

Nelle seguenti pagine ri riferisce sopra una scoperta riguardante la topografia di Creta che ebbi la fortuna di fare nell'ottobre dell'anno scorso, verso la fine del mio soggiorno in quell'isola, ove mi trovavo per ragioni di studio e in grazia di un sussidio ottenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Anticipo in tal modo una relazione più completa del mio viaggio di esplorazione e altri studi speciali cui mi darà occasione il materiale raccolto, desideroso di non tardare la comunicazione di notizie che possono dar luogo ad ulteriori e più complete ricerche a chi mi seguirà su quel terreno.

Ad occidente della città di Candia, una strada si dirige lungo il mare a vari luoghi importanti anche nell'antichità; da questa si diramano verso l'interno tre vie principali che conducono successivamente a S. Mirone, l'antica *Ῥαῦκος*, a Tylissos, e l'ultima parimenti a Tylissos, costeggiando il contrafforte di colline che spingendosi nel mare forma il Capo di Rhoghdhiá, l'antico *Dium promontorium*. I viaggiatori che si recano a Tylissos preferiscono quest'ultima via che passa per la masseria di Servilí, perchè più comoda, salendo dolcemente fino al luogo dell'antica città che si trova più a nord del villaggio odierno di Tylissos.

Servendomi io dell'altra strada, notai in vicinanza del villaggio di Cavrochori (*Καβροχῶρι*) di rimpetto ad esso verso sud, una collina che pareva tagliata dalla mano dell'uomo a scaglioni e presso la strada alcuni frammenti di vasi che non mi sembravano moderni. E tornando sul luogo per un'osservazione più esatta,

mi si confermò l'esistenza su quella collina di una città che fino allora non era stata segnalata in alcuna carta e in nessuna descrizione archeologica di Creta (1). Per determinare meglio la situazione di questa città, aggiungo uno schizzo topografico dei dintorni (tav. I).

La collina guarda a nord il mare, nelle vicinanze del villaggio turco di Ghazi ed ha ad est Hiraklion e ad ovest il promontorio di Rhoghdhiá colla acuta cima del monte Strumbulas. Il torrente Ghazi scorre alla sua sinistra e la collina stessa si prolunga verso sud in un'altra cima, sulla quale peraltro non esiste nulla di antico; nelle altre tre parti il pendio è abbastanza ripido. La sua elevazione non è grande, ma sufficiente per dominare all'intorno il paese in modo che il luogo è adattissimo e forte per una città antica e conforme al sistema predominante nella situazione delle città cretesi. L'estensione del luogo abitato, per quanto si è potuto determinare dagli avanzi, non è più grande della collina, di già sufficiente per una città di media grandezza in Creta, p. e. Rhotás (*Ῥύτιον ?*) e Ini (*Ἴνατος ?*) ecc.

Sulle pendici del colle e specialmente ad occidente il terreno è sostenuto da alcuni muri di costruzione irregolare, poligonale, certamente antichi, qua e là restaurati per uso moderno della coltivazione, altrove crollati pel peso del terreno e per mancata manutenzione. Questi sostegni di muro, detti dagli antichi *ἀναλήμματα*, sono frequentissimi nelle città cretesi e mi basta citare come il più bel riscontro Eleutherna, ove sono meglio che altrove conservati; il sistema di coltivazione a terrazze, reso obbligatorio dalla conformazione montuosa di Creta, è ancora in uso ai nostri giorni e tali muri di sostegno che *legano* il terreno sono detti oggi *δεμάδες*.

Ma non sono questi i soli avanzi antichi sul colle: la cima di esso è spianata ad arte orizzontalmente e non v'ha dubbio che quì, ad analogia di quel che si vede in molte altre città antiche, fosse l'edificio centrale; e in fatti, oltre molti mucchi di pietre lavorate, ammassati dai contadini che spurgarono il ter-

(1) Il prof. Halbherr e vari dotti del paese che si portarono poi sul luogo, confermarono la scoperta.

reno per coltivarlo, verso l'angolo nord-ovest è un rialzo formato di massi crollati, alcuni dei quali sono ancora al posto. Nella pendice occidentale, ad una certa altezza, corre orizzontalmente una strada intagliata nel monte, la quale è probabilmente antica, perchè conduce ad una sorgente di acqua eccellente che esce dai fianchi della cima più a sud, ancora in uso, e lì davanti sono avanzi di cisterne. Un'altra strada più comoda conduce da Cavrochori ad altri villaggi a sud, p. e. Calissí, costeggiando la collina lungo il fianco orientale e si può ascendere su questa, risalendo poi da sud a nord. Al punto in cui si volta bruscamente è un'altra sorgente e prima di giungervi, ove si dirama lo stradello che mena alla fonte, sono per terra dei blocchi squadrati, a guisa di una base, che per la loro mole credo antichi. A sud della collina, proprio sotto l'acropoli è un tratto di muro meglio conservato e in parte restaurato, e quivi vicino una grotta. Le grotte sono frequenti in Creta ove il terreno è di formazione arenosa o calcarea; alcune di esse sono grandissime come quelle di Melidhochori e il così detto labirinto di Gortyna; altre sono scavate o ampliate dalla mano dell'uomo e sono servite in varie epoche ad uso di tombe, per esempio quelle importantissime di S. Tommaso e buona parte della necropoli di Cnossos. Anche la città da me scoperta aveva la necropoli di questa forma: sotto il villaggio di Cavrochori, a sud, lungo la strada moderna, sono varie di queste grotte con la caratteristica nicchietta che serviva per qualche *ἀνάθημα*, altre di questo genere furono trovate sopra una collina a nord-ovest dal cav. Chatzidakis e dal prof. Xanthudidis, presidente e segretario del syllogos di Candia, in una esplorazione che dei luoghi vicini fecero in seguito alla mia scoperta.

La città non aveva mura propriamente dette e questo fatto ho constatato nella maggior parte delle città cretesi da me visitate; ad eccezione di Aptera che le conserva ancora imponenti, molte città non avevano mai avuto mura: il sistema di difesa era costituito dalla loro stessa situazione e dalla conformazione a terrazze; in alcune città pelasgiche, p. e. a Gulás e Anávlocho, ho potuto accertare questo fatto meglio che altrove per la straordinaria conservazione degli edifici.

Tutto il complesso delle cose descritte è già sufficiente a dimostrare la esistenza di un luogo abitato, tuttavia la conferma

più evidente l'han data i numerosissimi frammenti di ceramica che ho trovato sparsi sul terreno specialmente sulla cima.

I più caratteristici ne sono figurati nella tav. II (1). Essi, oltre l'esistenza del luogo abitato ci danno argomento per determinare almeno con approssimazione l'epoca cui rimonta la città; la maggior parte di essi sono di spiccato carattere miceneo, altri appartengono alla ceramica delle isole e solo pochi ad epoca greca (2). Traccia di vasi posteriori, sia greci, sia aretini, o romani, quali si trovano p. e. a Cnossos, a Hierapytna, a Gortyna, non mi è stato possibile il rinvenirne, onde, fino a prova contraria, si può ritenere che probabilmente la città ha cessato di esistere in epoca ellenica. Ma quanto alla sua origine, sebbene risalga con la ceramica micenea ad epoca preellenica, abbiamo un dato ancora più importante della presenza di una stazione abitata su quel colle nell'oggetto figurato a tav. II, n. 25, che fu rinvenuto dal prof. Perdicari ginnasiarca, ed in cui si riconosce un'ascia levigata, la prima finora segnalata in Creta. Non dubito però che Creta non ne nasconda in abbondanza nel suo suolo e che si debba solo all'ignoranza dei lavoranti la terra, se queste armi sono finora sfuggite alla scienza. Essa misura cm. 6 ½ di lunghezza e 4 cm. di larghezza al taglio; è di una bella pirite nera, brizzolata di rosso sangue, pietra che a mio sapere non si trova in Creta (3).

I contadini di Crusónas, proprietari del luogo, chiamano la collina Marathocefála (*Μαραθοκεφάλα*); ma tale nome, quantunque abbia riscontro nell'antichità in *Μαραθών*, non ci può dar lume sul nome antico della città, essendo unicamente tratto dalla presenza di piante di finocchio su quel posto (4). Invece dai testi antichi risulta qualche argomento in favore di un'altra ipotesi che fu subito presentata dal sig. Calokierinós, agente con-

(1) Gli originali sono depositati nel museo del syllogos di Candia.

(2) V. descrizione in fine e tav. II.

(3) Anche di questa feci dono al museo del syllogos.

(4) *Marathos* è anche il nome di un villaggio al di là dello Strumbulas presso il monastero del Pandeleimon.

solare di Spagna in Candia, passionato ricercatore di cose antiche, cui si debbono, tra gli altri, gli scavi di Cnossos che dettero occasione al Fabricius di pubblicarne i risultati (1).

Apollonia era una città autonoma del nord dell'isola (2). Secondo Stefano di Bisanzio essa starebbe presso Cnosso, *πρὸς τῇ Κνωσῷ*, e secondo Tolomeo (III, 17, 6) tra *Πάνορμος* e *Κύταιον*, secondo Plinio (IV, 59) tra Cytaeum e Matium. Il sito di Panormos è certo nel luogo anche oggi detto *Pandermo* presso Castelli di Mylopotamo ad occidente del Capo di Rhoghdiá (3); Matium secondo alcuni sarebbe uguale ad *Ἡράκλειον* (Candia), secondo altri più ad oriente (4) ma sempre vicino a Cnosso, come consegue da Plinio (IV, 61). Ad ogni modo Apollonia doveva stare vicino alla costa nei pressi che abbiamo indicato, e infatti il Pashley (I, p. 259 ss.) (5), e per conseguenza il Bursian (II, p. 557) (6) mettono Apollonia presso Armyró e Kytaion presso Rhoghdiá (*Παλαίκαστρον*) (7) ove sono avanzi di una città antica sommersa, sia perchè il luogo sembrava loro adatto per una città marittima, sia perchè era loro giunta la notizia di qualcosa di antico trovato in quei luoghi; e perchè questi non erano ben noti o descritti dal punto di vista archeologico, mi son recato a visitarli ed ecco quel che ne ho ricavato.

Armyró è uno di quei caratteristici laghi salati, dei quali se ne trovano tre in Creta; quivi vicino anche ai nostri giorni si concentrano abitazioni ed industrie; a non poca distanza presso

---

(1) *Mitteilungen d. Inst. in Athen* XI, p. 135 ss., tav. III e IV.

(2) Diod. Sic. (framm.) XXX, 17, e Polibio XXVII, 16 (XXVIII, 14) raccontano la distruzione di Apollonia per opera dei Cidoniati nell'anno 170 a. C. Non so se alla nostra Apollonia o a qualche altra (v. appr.) si riferisca questo passo, la distanza tra la Canea (Cydonia) e Marathocefala essendo molto grande e comprendendo in mezzo varie altre città importanti ed indipendenti a quel tempo.

(3) *Σταυράκης, Στατιστικὴ τοῦ πληθυσμοῦ τῆς Κρήτης*, p. 93.

(4) Spratt, I, p. 67.

(5) Il Pashley ammette però la possibilità che Apollonia sia ancora più vicino a Cnosso, p. e., dice, alla foce del Ghiófiro.

(6) Il Bursian crede però anche possibile che Kytaion o Apollonia siano due nomi di una stessa città.

(7) Per Kytaion fanno altrettanto lo Spratt (II, p. 67) e il Kiepert nell'*Atlas antiquus*, 5ª ediz., tav. V.

la chiesa diruta di S. Saba si vedono le traccie di una terrazza e di un tempio rettangolare che affiorano a terra e sembrano di costruzione ellenica. Sulle pendici invece delle colline vicine che appartengono alla spina del Capo Rhoghdiá si apre, proprio sopra ad Armyró una di quelle pittoresche gole, letti di torrenti, detti φαράγγια, che danno tanto carattere al paesaggio cretese; sulla ripa sinistra di questa, la collina ripidissima e selvaggia ha un grande τέμενος rettangolare di mura poligonali, in mezzo a questo sono delle cisterne, tutto accenna alla presenza di abitazioni. Il prof. Halbherr supponeva lassù un tempio, io preferisco vedervi una fortificazione, per la situazione dominante e quasi inaccessibile del luogo. Un'altra stazione piccola e di epoca tarda ho pure scoperto presso la chiesa di S. Nicola nelle vicinanze di Ghazi. Ma, come si vede, tutte queste stazioni sono troppo piccole per supporle una città, quindi nelle vicinanze di Armyró non si può cercare l'antica Apollonia e rimane più probabile il supporre che questa sia la città da me scoperta a Marathocefala, se si vuol ritenere come esatta la indicazione di Plinio; la indicazione di Tolomeo sembrerebbe invece invertire l'ordine e Kytaion starebbe a Marathocefala, Apollonia prenderebbe il posto di questa a Palecastro di Rhoghdhiá (1).

Altre città in Creta ebbero il nome di Apollonia, per es. Eleutherna (cf. Steph. Byz.), Cydonia ecc., e altri luoghi di tal nome non segnalati dagli autori debbono esservi stati, poichè p. e. una è probabilmente presso Venerato ad est di S. Mirone nel posto che anche oggi si chiama Apóllona, e un'altra Apollonia mette il prof. Halbherr a Priniás (Malevisi) sul colle detto Patella ove egli ha scoperto avanzi di una città antichissima e che crede si chiamasse Apollonia in base ai dati topografici di una iscrizione del Pythion (2).

---

(1) Credo, come il Pashley, che in Tolomeo l'ordine di queste tre città sia alterato, perchè egli mette anche Panormos prima di Kytaion e Apollonia: il che mi pare sia impossibile, conoscendosi esattamente il luogo della prima, credo perciò più naturale l'ordine inverso: Ἡράκλειον, Κύταιον, Ἀπολλωνία, Πάνορμος, tanto più che Ἀπολλωνία manca in molti codd. e per ciò può esser l'aggiunta di qualche copista poco bene informato.

(2) Da lettera direttami il 23 febbr. 1894.

Il nome di Apollonia ci richiama alla mente il culto di Apollo e che Apollo fosse venerato in quelle vicinanze lo prova la presenza di questo dio sulle monete della vicina Tylissos (cf. Svoronos, *Num. cret.* p. 328 ss.).

Tuttavia sento il dovere di esporre altre due ipotesi che mi si erano affacciate alla mente, le quali, sebbene mi sembrino ora meno probabili della precedente, mi paiono però degne di considerazione.

La straordinaria vicinanza di Tylissos (solo mezz'ora di cammino) mi aveva sul principio fatto dubitare che fosse possibile avere a Marathocefala una città diversa da quella, e poichè l'esplorazione di Tylissos non mi aveva fatto trovare nessun avanzo che rimontasse ad epoca molto lontana e viceversa le antichità di Marathocefala erano anteriori, supponevo che Tylissos avesse a una certa epoca cambiato di posto. Inoltre Tylissos è quasi sepolto in mezzo alle colline in un altipiano e in posizione poco difesa come le città di epoca tarda, e Marathocefala invece presenta per la sua posizione dominante le caratteristiche delle città primitive. Ma il confronto con altre città cretesi vicinissime, p. e. le due che sono sui colli di Rhotás e di Castellianá, e la considerazione che il fiume Ghazi le divide mi avevano fatto abbandonare questa idea.

Un'altra ipotesi mi era stata suggerita da una leggenda relativa a Rhaucos. Eliano (XVII, 35) cita le *Κρητικά* di Antenore in cui si raccontava che gli abitanti di Rhaucos avevano dovuto abbandonare la loro sede primitiva per una invasione di api. Che Rhaucos sia stata certamente ove oggi è S. Mirone, mi par provato per ragioni che dirò in altra occasione, e S. Mirone si trova a breve distanza da Marathocefala. Le monete di Rhaucos hanno tutte simboli marini: Poseidon, il tridente, i delfini ecc. (cf. Svoronos, *Num. cret.* p. 303 ss.) e, malgrado ciò, S. Mirone si trova a circa due ore dal mare e Stefano di Bisanzio dice che Rhaucos è *πόλις ἐν τῷ μεσογείῳ τῆς Κρήτης*. Lo Svoronos spiega la presenza dei simboli marini col supporre che Rhaucos, assorbita Tylissos, si era resa padrona del mare, ma ora, avendo più verso il mare un'altra città, bisognerebbe supporre che anche questa fosse assorbita da Rhaucos e mi par più naturale pensare che dal mare si sia ritirata verso l'interno ed a causa di invasione

di nemici (le supposte api) continuando a venerare il dio originariamente suo protettore. Se questa ipotesi è possibile, la scoperta di un'antichissima città presso il mare quale è Marathocefala, potrebbe esser messa in relazione con questo fatto e supporre questa sede primitiva di Rhaucos.

A quale di queste tre ipotesi convenga dare la preferenza, risulterebbe da ricerche più profonde che si potrebbero fare in Marathocefala, e che di per se non sarebbero infruttuose.

Aggiungo alcune tradizioni locali che incoraggiano a proseguire le ricerche in quel posto. Raccontano i contadini che nella parte nord dell'Acropoli, ove il terreno è tagliato a picco, e mostra una parete un po' concava, era a loro dire una grotta, la quale sotto non è stata esplorata, ma dovrebbe contenere tesori. Antri sacri, pieni di *ex voto* non sono rari in Creta, basta ricordare la grotta di Giove Ideo (1), e il frutto ricavato dagli scavi di quello può incoraggiare a nuove ricerche del genere. Mi è stato poi riferito che sulla collina si rinvenne una volta una pietra nera con iscrizione, la quale, portata nella chiesa del vicino villaggio, si è poi dispersa.

Oggetti figurati alla tav. II trovati in Marathocefala.

1. Frammento di vaso miceneo largo cm. 7, spesso $^3/_4$ cm., di terra chiara naturale con ornati in vernice rossa opaca. — Pel tipo cf. Furtwängler e Löschcke *Myk. Vasen*, tav. 35 e 36.

2. Framm. c. s., largo cm. 7, spesso $^1/_2$ cm., in terra chiara con decorazione a vernice nero-bruna opaca.

3. Framm. c. s., largo cm. 5 $^1/_2$, spesso mm. 5, colori come sopra.

4. Framm. c. s., lungo cm. 5, spesso mm. 8.

5. Framm. c. s., largo cm. 5, spesso da 8 a 6 mm. — Cf. Furtwängler e Löschcke o. c., tav. XVII, n. 115, di Spata.

---

(1) *Mitt. d. Inst. in Athen* X, p. 59 ss.

6. Framm. c. s., largh. 3 ½ cm., in terra chiara lucida, vernice rossa brillante, internamente rosso, spessore mm. 2 ½. Il frammento ha sopra l'orlo.

7. Framm. c. s., lungo cm. 5, a fondo chiaro, vernice rosso-bruna, spessore mm. 6 ½. — Cf. o. c., tav. XVII, n. 118.

8. Framm. c. s., largo cm. 4 ½, presso l'orlo, spesso mm. 3 ½, interno rosso, esterno chiaro gialletto, ornato rosso-bruno. — Cf. o. c., tav. XXXIV, n. 334.

9. Framm. largo cm. 2 ½, spesso 4 mm., ornato a vernice rossa su fondo bianco.

10. Framm. alto cm. 4 ½, simile al precedente, terra gialletta, vernice bruna.

11. Framm. largo 18 mm., spesso 2 mm., terra chiara, vernice rossa.

12. Framm. alto cm. 3 ½, in terra gialletta chiara, zone di vernice rossa.

13. Framm. largo cm. 7, di terra chiara con due zone rosse e una spennellata più scura a traverso verso sinistra.

14. Pezzo di piede di coppa micenea della forma disegnata accanto; un esemplare semplice, l'altro a zone rosse.

15. Sezione di un labbro in terra fina verniciato rosso vivo.

16. Frammento di vaso a rilievi di decorazione impressa, alto 10 ½ cm., spesso in alto cm. 2 ½, in basso 2; altezza della zona decorata 3 cm., terra di pasta semplice.

17. Frammento di ansa a spirali di cm. 3 ½ di diametro, in terra naturale.

18. Framm. di orlo di *λάρναξ* o grande vaso miceneo alto cm. 6, spessore massimo cm. 4 ½, ornato in vernice bruno-rossastra.

19. Frammento di vaso attico a vernice nera, sezione del piede.

20. Frammento di vaso attico, probabilmente orlo di cratere decorato da una ghirlanda di alloro a figure rosse; alto cm. 5.

21. Orlo di vaso in terra semplice, larg. mass. cm. 2 ½.

22. Framm. di *pithos* a rilievi, alto cm. 9 ½, spesso cm. 3, in terra grossolana contenente pietruzze minute. Tipo conosciutissimo in Creta; cf. esemplari trovati in Cnosso.

23. Altro frammento presso il piede di vaso attico a vernice nera lucentissima.

24. Peso da telajo, alto 6 cm. in terra naturale.

25. Ascia di pietra levigata in pirite nera brizzolata rosso sangue, alta al taglio cm. 4 ½ e lunga cm. 6 ½.

TORSO ARCAICO DEL MUSEO DI MYKONOS.

Nota del dott. GIOVANNI PATRONI, presentata dal Socio PIGORINI.

Il monumento qui riprodotto (fig. 1 e 2) trovasi presentemente nel piccolo museo dell'isola di Mykonos. È un torso femminile alto m. 0,70, cioè di grandezza quasi naturale, in marmo bianco di grana un po' grossa, che non mi pare molto diverso dal pario ed è certamente insulare. Esso non è conosciuto finora se non da una breve menzione fattane dal Sauer (1), il quale gli assegna la provenienza di Delos, ma, come mi comunica egli stesso per lettera, in via di semplice congettura. Al Furtwängler (2) potrebbe essere sfuggito, come gli è sfuggito p. e. un frammento di Sirena dello stesso tipo di quella descritta da lui (3). Non è invece probabile che sia sfuggito all'Homolle ed agli altri archeologi francesi, pe' quali le figure femminili vestite trovate ne'loro scavi di Delos sono state oggetto di speciale attenzione. Inoltre gli oggetti rinvenuti negli scavi francesi portano un numero segnato sull'oggetto stesso. Il nostro torso non porta invece

---

(1) *Mitteilungen des athen. Instituts* 1892, p. 48, B.

(2) *Arch. Zeitung* 1882, p. 321 sgg.

(3) *Ibid.* p. 328, n. del museo 24, qui riprodotta (fig. 3): alt. 0,40; le penne non sono dipinte, ma indicate plasticamente e soltanto nell'ala destra. — Dell'altra Sirena, n. del museo 6, ho presentato una fotografia nell'adunanza del 9 febbraio ultimo all'Istituto germanico di Roma: alt. 0,55; mancano del pari la testa e le gambe; le ali non sono aperte e protese, ma chiuse e senza nessuna traccia di penne, che erano certo eseguite in pittura; non vi sono neppure riccioli sul petto; il lavoro è grossolano e sembra più arcaico.

alcun numero, e può quindi considerarsi come un vecchio trovamento de' Mykoniati, estraneo a'detti scavi (1).

Fig. 1.

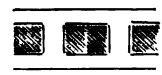
Fig. 2.

Anche lo stato di conservazione rende poco credibile che il torso sia stato mai completamente seppellito. Esso non ha altre

(1) La città di Mykonos è piena di marmi antichi presi, per concorde testimonianza degli abitanti, dalla vicina Delos. Ringrazio a questo proposito il dott. Demetrio Stavrópulos non solo per avere, nella sua qualità di Eforo delegato a Mykonos, autorizzato la mia pubblicazione, ma anche per gli aiuti d'ogni genere prestatimi gentilmente durante il mio soggiorno in quell'isola.

rotture se non quella che l'ha staccato dalla parte inferiore con un taglio quasi perfettamente orizzontale, e quelle che hanno portato via le due braccia all'altezza dell'ascella; ma mentre il lato sinistro, ove la superficie è abbastanza conservata, è stato evidentemente protetto da qualche cosa, il resto ha subito un grave deterioramento, soprattutto il viso, dove non solo le forme sono completamente distrutte (appena si distingue più l'orecchio sinistro, messo assai in alto) ma, al posto in cui dovrebbe a un dipresso trovarsi l'occhio sinistro, si nota una profonda corrosione.

La figura era vestita di un chitone aderente, la cui accollatura era probabilmente dipinta; alla vita distinguesi la cintura da' bordi rilevati (l'inferiore è in parte distrutto) uniti sul davanti da due pezzi che traversano la zona mediana approfondita, per esprimere la chiusura che va completata così [1]:



La superficie del cranio, benchè guasta, non doveva essere se non pochi millimetri più alta, giacchè si distinguono i solchi che dividono la capigliatura in buccoli. Da una di queste righe, che traversa la testa nella larghezza (visibile nel profilo) partono tali buccoli all'indietro, e si gonfiano venendo in avanti su ciascun orecchio, in modo da far pensare ad una gran parrucca; però invece di dividersi e ricadere sul petto, si raccolgono tutti dietro l'omero, scendendo sulle spalle ove la superficie è ora molto consumata. La capigliatura è meglio conservata a sinistra, donde è stata presa la veduta di profilo e dove non solo si possono sull'originale contare sei buccoli (mentre a destra a stento se ne distinguono tre), ma si osservano anche nella nostra riproduzione i solchi orizzontali che distinguono le ondulazioni di ciascun buccolo.

---

[1] Sul fianco destro, nella zona mediana della cintura è confitto un ferro la cui punta sporge di qualche millimetro ed è larga circa 10 mm. ed appiattita. Serviva forse a rinforzare l'avambraccio?

Ora, è possibile attribuire questa scultura ad una scuola determinata e farla non solo naxia col Sauer, ma darle un posto nello sviluppo del tipo femminile in quell'arte? (1).

Io non posso che associarmi alle critiche già fatte al Sauer da altri archeologi (2) riguardo alla insufficienza del criterio seguito da lui. Egli ha creduto di poter riunire quali prodotti dell'arte di Naxos molte sculture eseguite in un marmo che secondo il Lepsius (3) sarebbe speciale di quell'isola; ed ha preso in troppo poca considerazione una cosa che io credo invece naturalissima, la esportazione del marmo in blocchi greggi da essere lavorati altrove. Del resto quel criterio non si applica al nostro monumento che, come lo stesso Sauer confessa, è di altro marmo. Per aggruppare monumenti di marmi diversi deve egli stesso abbandonare il suo criterio della materia, e ricorrere a quella osservazione dello sviluppo delle singole forme e dei tipi che, come ben dice il Furtwängler (4), è finora l' unica base sicura per aggruppare le opere d' arte in diverse scuole; ma questo criterio pare anche a me che il Sauer l'abbia male adoperato, assoggettandolo al primo ch'è erroneo, e radunando così un materiale di origini artistiche disparatissime. Per limitarmi allo schema dello sviluppo del tipo femminile, anzi alla sola parte più arcaica, che riguarda da vicino il nostro monumento, noterò soltanto che il Sauer vuole ammettere nella sua scuola di Naxos sì l'*ex-voto* di Nikandra come l'Hera di Samos, esempi tipici di due principi costruttivi, derivanti l'uno dalla forma della tavola, l'altro da quella del tronco (5). Il Sauer sente anch' egli che è troppo forte l'ammettere, in questo stadio primitivo dell'arte, la coesistenza di due opposte maniere di concepire e di esprimere le forme, nella stessa scuola; tanto vero che egli cerca, nel suo materiale, de' ravvicinamenti, de' passaggi fra l'uno e l'altro tipo.

---

(1) L. c. p. 50, nota 1.

(2) Furtwängler, *Meisterwerke* p. 715 sgg.; B. Graef, *Wochenschr. für klass. Philol.* 1894, p. 8 sgg.

(3) *Griechische Marmorstudien* p. 133.

(4) *Meisterwerke* p. 715, nota 6.

(5) Brunn, *Ueber tektonischen Stil*, II (*Sitzungsberichte d. bayr. Akad.* 1884, p. 507 sgg.).

Ora appunto questi passaggi sono tutti arbitrari. Arbitraria è la separazione dell'Hera di Samos dalle due statue frammentarie affini dell'Acropoli d'Atene, e il ravvicinamento di queste al tipo della tavola: nel busto *Musées d'Athènes*, tv. IX (1) io non riesco a vedere nulla di quadrato, anzi il pezzo che resta sotto la mano sinistra sporge tanto in avanti che non si può dubitare che il corpo non avesse forma tondeggiante; e nella statua acefala Ἐφημερίς 1888, tv. VI, benchè la parte inferiore tenda ad esser quadrata, non si può negare che nella superiore tutto tondeggi. Sicchè ben a ragione il Sophulis (2) e il Collignon (3) vi scorgono il medesimo principio costruttivo dell' Hera di Samos. Chi prende infatti sia un tronco sia un blocco quadrato, per accennarvi la figura umana, commette l'errore di non tener conto della proporzione del prospetto al profilo, mentre chi prende una tavola ne tiene ad ogni modo un certo conto. L'Hera di Samos e le due statue dell'Acropoli formano un gruppo ben chiuso e strettamente unito, con lo stesso trattamento superficiale del panneggio che nasconde le forme, la stessa tendenza alla rotondità, alla mollezza, alla indecisione de'contorni, in una parola con lo stesso stile.

Neppure si può trovare il passaggio tra questo gruppo e il sistema della tavola nella statua Homolle, *Dianae simulacr.*, tv. III. Già secondo l' Homolle (4) ed il Collignon (5), questa apparterrebbe completamente al tipo del tronco. Ma io non credo che ciò si debba concedere: non basta che i lati siano arrotondati, anche la statua di Nikandra ha i lati arrotondati; invece questa statua, che ho riscontrato a Mykonos nell'originale, è molto piatta, sebbene assai meno dell' altra (6), e di più il davanti e il di dietro formano indiscutibilmente due grandi piani, in modo che la derivazione dal tronco è inammissibile. Per me questa statua è meno tavola dell'*ex-voto* di Nikandra, ma sempre ta-

(1) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque* p. 166.

(2) Ἐφημερίς 1888, p. 110 sg.

(3) Op. c. p. 164.

(4) *De antiquissimis Dianae simulacris Deliacis*, p. 20.

(5) Op. c. p. 124.

(6) Anche nella pubblicazione si può constatare il poco spessore, osservando le fratture.

vola (1). Col gruppo che diremo per ora dell'Hera non può essa dunque essere confusa, sì per la diversità del principio costruttivo come per la differenza di trattamento del panneggio: invece l'identità della mossa può benissimo spiegarsi con l'imitazione di modelli comuni (2).

Ad ogni modo se il gruppo dell'Hera offre uno stile a sè e non presenta nessun addentellato all'indirizzo artistico rappresentatoci dall'*ex-voto* di Nikandra, è forza distinguere la duplicità degl'indirizzi, e convenire che ci troviamo in presenza di due scuole almeno. Ce ne sarà ora una che spetti a Naxos? Per la iscrizione che porta e che depone esplicitamente sulla origine naxia della dedicante, la statua di Nikandra deve riferirsi a quest' isola. Ma allora con lo stesso diritto la statua dedicata da Cheramyes ad Hera in Samos, recante una iscrizione samia (come lo stesso Sauer non nega) va con tutto il suo gruppo riferita, come si fa generalmente, a questa seconda isola.

E v'ha di più. Il conservare ancora nella scultura in pietra il tipo del tronco è una cosa un po'curiosa, può essere una singolarità di qualche scuola, e questa può venir determinata con l'aiuto di alcune speciali caratteristiche di stile, di raffronti diretti (3), di considerazioni d' ogni genere. Ma non si può dire altrettanto del prendere come punto di partenza la tavola, del che nessuno vorrà dare la privativa a Naxos. E però manca ogni base per considerare come naxie le altre opere d'arte che il Sauer accoglie nel suo schema, il quale finisce così per restare ridotto al solo *ex-voto* di Nikandra. Ritornando infatti alla statua di Mykonos, vediamo che differisce da quella di Nikandra, con la quale il Sauer la mette a paro, non solo perchè più progredita,

(1) In ogni caso è poco caratteristica e per nulla meritevole di esser presa come esempio di qualsivoglia tipo costruttivo in una storia della scultura: l'esempio tipico della derivazione dal tronco resta l'Hera di Samos.

(2) Tale mossa è, come osserva anche il Furtwängler, *Meisterwerke* p. 714, nota 5, tipica per le figure femminili nella scultura egizia. Cito come esempio la « signora Nai » del Louvre, cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'art*, I p. 77, fig. 50.

(3) Cfr. una statuetta samia di Afrodite nel museo Britannico, Furtwängler, *Meisterwerke* p. 716, fig. 138.

ma anche organicamente. Non possiamo spingere molto i raffronti, per lo stato mutilo di entrambe, però notiamo la costruzione delle spalle al tutto diversa, cadenti nell'*ex-voto* di Nikandra, quadrate nell'altra statua, e la forma del cranio, alto in quella, mentre nella nostra è piuttosto schiacciato. Di più, essa presenta una singolarità che la distingue non solo dalla statua di Nikandra, ma da tutte le statue arcaiche greche in marmo, nelle quali i lunghi e abbondanti capelli hanno lo schema di una piramide che si restringe in alto, mentre in questa nostra si osserva il rigonfiamento da ciascun lato, tanto sentito e tanto caratteristico. Le analogie più vicine che io possa trovare nella grande scultura, sono due statue in tufo scoperte l'una presso Tegea (1), l'altra ad Eleutherna nell'isola di Creta (2), alla quale ultima spetta senza dubbio, come è già stato notato, la maggiore originalità. Naturalmente il raffronto va fatto con una certa larghezza, perchè le due statue ricordate sono alquanto più primitive, sono lavorate ancora in una materia meno nobile; e però non ci farà specie il cambiamento di moda nella acconciatura della nostra statua, che non ha più nè la benda nè la distinzione de' buccoli ricadenti sul petto. Giova notare a questo proposito che anche un bronzetto trovato nell'antro di Zeus Ideo a Creta (3) e che sarà bene d'arte locale, offre un trattamento di capelli analogo; e che sopra una patera fenicia trovata nello stesso posto (da tenere in conto per le influenze che i paesi d'esportazione esercitano con le loro arti e con le loro mode su quelli d'importazione) una figura femminile ha una grande capellatura distinta in buccoli e portata tutta dietro le spalle (4) in modo da far pensare al torso di Mykonos. Inoltre, specialmente nella statua di Eleutherna, si ritrova il cranio piatto, la

(1) *Bulletin de Corresp. hell.* 1890, tv. XI; Cavvadias, *Γλυπτὰ τοῦ ἐθνικοῦ Μουσείου*, n. 57.

(2) *Rendiconti dell'Accademia de' Lincei* 1891, p. 599 sgg. (nota del prof. E. Loewy); *Revue archéologique* XXI, 1893, p. 10 sgg., tav. III, IV (Joubin).

(3) Museo Italiano II, Atlante tv. XII, 1.

(4) Ibid. tv. IX, 2.

quadratura delle spalle e l'alta cintura da'bordi esterni rilevati, che distinguono la nostra statua. — Se è troppo ardito, in tanta scarsezza di materiale, dare una attribuzione precisa, certo gl'indizi esposti c'indurrebbero a cercare la patria del nostro torso ad oriente ed a mezzogiorno del mondo greco.

Fig. 3.

Il Corrispondente MILANI legge una sua Nota avente per titolo: *Nuovo Kottabos con il Manes infernale (etr. Charu o Tuchulcha) e due candelabri coi Dioscuri di una tomba etrusca.*

Questo lavoro sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dell'accademica contessa ERSILIA CAETANI LOVATELLI, del Corrisp. GAMURRINI e del prof. RAGNISCO. Presenta inoltre l'opera: *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* del prof. E. PAIS, e una raccolta del periodico: *Studi storici*, diretto dai professori PAIS e CRIVELLUCCI; una importante serie di pubblicazioni dell'Accademia spagnuola di Madrid; e il vol. 2° dell'*Epistolario di Coluccio Salutati* pubblicato dall'Istituto storico italiano, a cura del prof. F. NOVATI.

Il Segretario GUIDI fa omaggio di alcune pubblicazioni del Socio straniero WHITNEY, del prof. OPPERT e del P. FORESIO GAETANO.

Il Socio VALENZIANI offre, a nome dell'autore, prof. NOCENTINI, la pubblicazione intitolata: *La scoperta dell'America attribuita ai Cinesi.*

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la R. Accademia di scienze naturali e di arti di Barcellona; la Società filosofica di Cambridge; l'Accademia archeologica di Anversa; la Società

degli antiquari di Londra; l'Accademia di scienze e lettere di Montpellier; le Università di Glascow e di Oxford.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Facoltà delle scienze di Marsiglia.

OPERE PERVENUTE IN DONO
presentate nella seduta del 18 marzo 1894.

Academia (R.) Española. — Compendio de la gramática de la lengua Castellana. Madrid, 1892. 16°.

Id. — Epitome de analogia y sintaxis de gramática castellana. Madrid, 1892. 16°.

Id. — Gramática de la lengua castallana. Madrid, 1890. 8°.

Id. — Prontuario de ortografia castellana. Madrid, 1891. 16°.

Alarcon J. Ruiz de. — Comedias escogidas. T. I-III. Madrid, 1867. 8°.

Alfonso el Sabio. — Cantigas de Santa Maria. Vol. I-II. Madrid, 1889. 4°.

Botti G. — Rapport sur les fouilles pratiquées et à pratiquer à Alexandrie d'Égypte. 1894. 4°.

Calderon de la Barca P. — Teatro escogido. T. I, II. Madrid. 1868. 8°.

Capitoli (I.) del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. Firenze, 1893. 4°.

Catalogue of the University of Pennsylvania 1893-94. Philadelphia, 1894. 8°.

Coghlan T. A. — A Statistical account of the Seven colonies of Australasia. Sydney, 1893. 8°.

Correnti C. — Scritti scelti. Ediz. postuma per cura di T. Massarani. I-IV. Roma, 1892-3. 8°.

Discursos leidos en las receptiones públicas que ha celebrado desde 1847 la R. Academia Española. T. I-III. Madrid, 1860-65. 4°.

Ercilla A. de. — La Araucana. T. I. II. Madrid, 1866. 8°.

Fernandez-Guerra A. — El fuero de Avilès. Discurso. Madrid, 1865. 8°.

Fernandez L. — Farsas y èglogas al modo y estilo pastoril y castellano. Madrid, 1867. 8°.

Foresio G. — Le monete della Zecca di Salerno. P. 1ª e 2ª. Salerno, 1891-92. 4°.

Fuero Juzgo en latin y castellano. Madrid, 1815. 4°.

Encina J. de. — Teatro completo. Madrid, 1893. 8°.

Gallego J. N. — Obras poeticas. Madrid, 1854. 8°.

Gamurrini G. F. — La lustrazione delle semente in antico balsamario di vetro. Ancona, 1893. 8°.

Hurmuzaki E. de. — Documente previtoare la Istoria Românilor. Suplementul I, 5; II, 1. Bucuresci, 1893-94. 4°.

Llanas A. — Romancero de Don Jaime el Conquistador. Madrid, 1889. 16°.

Lope de Vega. — Obras publicadas por la R. Academia Española. T. I-III. 1890-93. 4°.

Lovatelli E. — Nuova miscellanea archeologica. Roma, 1894. 8°.

Molins (Marqués de). — Bretón de los herreros. Madrid, 1893. 16°.

Id. — La sepultura de Miguel de Cervantes. Madrid. 1870. 8°.

Nocentini L. — La scoperta dell'America attribuita ai Cinesi. Genova, 1892. 8°.

Oppert J. — Le Champ sacré de la déesse Nina. Une laïcisation au XIIe siècle avant l'ère chretienne. Paris, 1894. 8°.

Pais E. — Storia della Sicilia e della Magna Grecia. Vol. I. Torino, 1894. 8°.

Pessina E. — Il principio organico della scienza sociale. Napoli, 1894. 8°.

Poggi V. — Il Santuario della pace in Albisola superiore. Genova, 1893. 8°.

Id. — I presunti avanzi del Mausoleo di Gastone di Foix in Savona. Torino, 1894. 8°.

Ragnisco P. — Da G. Zabarella a Cl. Berigardo, ossia prima e dopo Galileo nell'Università di Padova. Venezia, 1894. 8°.

Relazione della Camera di commercio ed arti di Bergamo sul progetto ministeriale di legge per il riordinamento delle Camere di commercio. Bergamo, 1894. 8°.

Renan E. — Histoire du peuple d'Israel. T. V. Paris, 1894. 8°.

Rios A. de los. — Ensayo histórico etimologico y filológico

sobre los apellidos castellanos desde el siglo X hasta muestra edad. Madrid, 1874. 8°.

Simonet F. X. — Glosario de voces ibericas y latinas usadas entre los Mozárabes. Madrid, 1889. 8°.

Studî storici. Periodico trimestrale di A. Crivellucci e di E. Pais. Vol. I, II. Pisa, 1992-93, 8°.

Tabulae codd. manvscriptorum, praeter graecos et orientales, qui in Bibliotheca palatina vindobonensi asservantur. Vol. VIII. Vindobonae, 1892. 8°.

Transaction of the IXth international Congress of Orientalists. Vol. I, II. London, 1893. 8°.

Valbuena B. de. — Siglo de oro en las selvas de Erífile. Madrid, 1821. 8°.

Valencia C. — A San Juan de la Cruz. Madrid, 1891. 8°.

Velasco B. F. de. — Obras poéticas. Madrid, 1857. 8°.

Viñaza (*Conde de La*). — Biblioteca histórica de la filologia Castellana. Madrid, 1893. 4°.

Whitney W. D. — On recent studies in hindu grammar. Baltimore, s. a. 8°.

Id. — The native Commentary to the Atharva-Veda. S. l. e a. 8°.

Id. — The Veda in Pāṇini. Roma, 1893. 8°.

DI UN ARCAICO SEPOLCRETO LIGURE SCOPERTO NEL TERRITORIO DI GENOVA

Nota del Corrispondente Gherardo Ghirardini.

Debbo all'amichevole premura e cortesia dell'egregio collega prof. Ettore Pais la comunicazione di alcuni disegni illustrativi d'una scoperta, la quale, tuttochè avvenuta e annunciata dieci anni or sono, rimase sempre, si può dire, ignota ai cultori dell'archeologia italica.

Il prof. Santo Varni di Genova, insigne scultore, ora defunto, in una lettera inserita nel giornale il *Movimento* del 9 giugno 1884 riferiva essersi rimesse in luce due tombe nel villaggio di Savignone, che è al nord di Genova e ad est del monte de' Giovi, in un podere denominato Camiaschetta, di proprietà di certo sig. Caprile. La lettera del Varni fu riprodotta nel *Giornale Ligustico* (1), e un brevissimo cenno riassuntivo ne fu fornito poco dipoi dal Giornale *Arte e Storia* (2).

La breve descrizione fatta dal Varni degli oggetti scoperti, per quanto bastantemente accurata, è ben lontana dal fornire una giusta nozione dell'indole e del tipo di essi. Si aggiunga una circostanza, che contribuì disgraziatamente a trarre fuor di strada l'illustratore e fu cagione ch'ei pronunciasse un giudizio

(1) A. XI (1884), p. 314-316.
(2) A. III (1884), p. 192.

molto erroneo sopra il carattere e l'età del sepolcreto. La pietra calcare, che serviva di coperchio ad una delle tombe, fu detto al Varni ch'erasi trovata « tutta coperta d'iscrizioni »; e sebbene, quand'egli la tolse in esame, non vi scorgesse « altro che dei piccoli solchi o tarli, come s'incontrano spesso in simile materia », tuttavia « nella parte più infracidita e molle di essa pietra » credette di riconoscere tre lettere che pubblicò, liberamente trascritte, e che tenne siccome avanzo sicuro d'una epigrafe latina. Andò anzi più in là: *arrischiò*, cioè, *senza insistervi una sua supposizione*: « che la tomba appartenesse ad un militare della legione VI, la quale sarebbe espressa in detta pietra come nelle monete della famiglia Antonia ».

Il giudizio e la ipotesi del Varni furono ripetuti nel giornale *Arte e Storia*, e i sepolcri scoperti si tennero senza più di comune tipo romano, nè richiamarono altrimenti l'attenzione dei dotti.

Ora, che quelle tombe non siano quali furono tenute dal chiaro artista, e che offrano un peculiarissimo interesse agli studiosi delle antichità paleoitaliche, risulta dai disegni abilmente eseguiti dallo stesso prof. Varni e comunicati da lui al Pais sino dal 3 gennaio 1885. Se dalle incerte scalfitture, rintracciate sulla rozza pietra (1) verun dato si raccoglie, il quale consenta un giudizio sull'etnografia e la cronologia del sepolcreto, l'esame dei disegni, che il Pais mise in questi giorni a mia disposizione e di cui offro qui riprodotti i principali, mi condurrà, spero, agevolmente ad assegnare al mal conosciuto sepolcreto il posto che gli spetta nella storia primitiva dell'Italia Superiore.

Il Varni, che visitò il luogo della scoperta, quando i sepolcri erano stati aperti e rovistati, ebbe tuttavia elementi bastevoli per porgerne una fedele ricostruzione. Eran fatti ambedue di sei lastre di pietra, formanti una cassetta quadrilatera.

---

(1) Dei tre segni non ben chiari e definiti, incisi sulla pietra fu tenuto conto per ogni buon fine dal Pais nei *Corporis inscr. Lat. supplementa Italica*, I, n. 980; ove si dettero esattamente riprodotti dal facsimile fornito dal Varni.

Entro al primo (1) stavano due vasi fittili, coperti ciascuno da una tazza capovolta, varî oggetti di ferro e una fibula di bronzo.

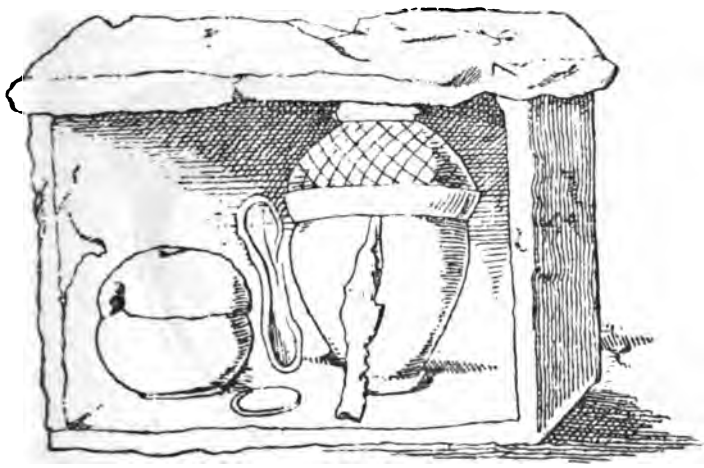


Fig. 1.

La fig. 1 dà una immagine generica della struttura della tomba e della disposizione della suppellettile.

(1) Nella relazione del Varni il contenuto delle due tombe è descritto non in maniera corrispondente a quella, che risulta dai disegni rappresentanti le tombe medesime. Vale a dire alla prima tomba, contenente la suppellettile metallica qui indicata, avrebbe appartenuto, secondo la relazione, invece dei due vasi coperti di una ciotola, un solo vaso coperto da due ciotole, il quale nei disegni figura entro la seconda tomba sprovvista di suppellettile metallica. Se sia da prestar più fede alla relazione scritta o al disegno non si può decidere con certezza. Essendo i disegni stati fatti o almeno abbozzati sopra luogo, appena avvenuta la scoperta, dietro le indicazioni che certo saranno state somministrate al Varni dagli scopritori, preferisco credere che i disegni ci diano più esattamente la dispozione degli oggetti nell'una e nell'altra tomba di quello che la relazione scritta posteriormente: sebbene non si intenda ad ogni modo come il Varni non abbia badato a uniformarla alle indicazioni, che gli fornivano i disegni stessi.

Il maggiore dei detti due vasi (fig. 2) che conteneva ossa combuste, è un'olla panciuta col collo ristretto, munita di piede, senz'anse. La maggior circonferenza del ventre è nell'alto presso

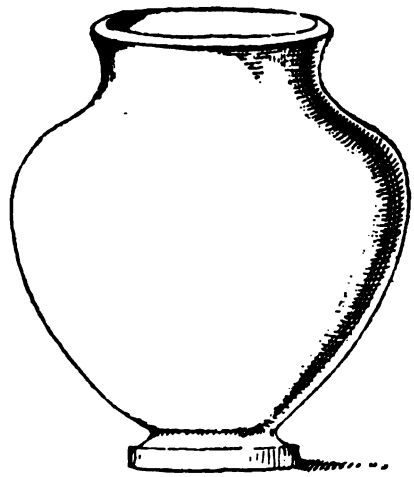


Fig. 2.

al collo. Secondo il Varni è « lavorata al tornio e coperta di vernice nera »; tuttavia l'impasto ne è arenoso e la cottura irregolare » (1).

È facile ravvisare l'affinità di forma fra questo ossuario e quelli del secondo periodo di Golasecca (2). Anche nella necropoli di Cenisola oltre una metà delle urne si riconduce al medesimo tipo, nonostante le svariate proporzioni del ventre e del collo (3).

Più calzante ancora è l'analogia della tazza, che rovesciata serviva di coperchio al vaso cinerario (fig. 3), con le tazze-co-

(1) Alta m. 0,20; larga 0,18 nel ventre, 0,11 nel collo.

(2) Giani, *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione* (1824), tav. III, fig. 4-7; tav. VII, fig. 5, 6. Castelfranco, *Bull. di paletn. ital.*, II (1876), tav. III, fig. 21, 22.

(3) Podestà, *Notizie*, 1879, tav. VIII, fig. 4; cfr. p. 300.

perchî dello stesso secondo periodo di Golasecca. Non solamente la forma è eguale: questa e quelle essendo fatte a scodella abbastanza profonda con basso piede e labbro superiore rientrante; ma è eguale eziandio il modo dell'ornamentazione, consistente

Fig. 3.

in un disegno reticolato ottenuto mediante serie di linee oblique, che volte da sinistra a dritta e viceversa s'intersecano. Una tal decorazione non è soltanto propria a Golasecca di molte scodelle-coperchi di questa sagoma (1), ma anche di coppe d'altra foggia (2) e di molte fra le stesse urne cinerarie (3). Finalmente la tecnica, onde sono tracciati cotesti disegni, sembra esser stata la stessa a Golasecca e a Savignone. Le linee non sono graffite, ma rese

(1) Giani, op. cit., tav. IV, fig. 2. Castelfranco, *Bull.* cit., tav. III, fig. 20; cfr. p. 98.

(2) Giani, op. cit., tav. IV, fig. 5, 6, 10.

(3) Giani, op. cit., tav. III, fig. 5-7, 9; tav VII, fig. 5, 6. Castelfranco, *Bull.* cit., tav. III, fig. 22; cfr. p. 97. Un simile disegno reticolato formato dall'intersecamento di linee orizzontali e verticali, anzichè oblique, si ha anche in un vaso delle tombe del Soldo; ma le linee sono graffite e non dipinte: Castelfranco, *Bull. di paletn.*, V (1879), tav. I, fig. 4; cfr. p. 4.

con una coloritura nera molto rudimentale (1). Simile motivo decorativo applicato con simigliante tecnica riscontriamo anche in taluni vasi di tipo gallico del quarto periodo della civiltà arcaica atestina (2).

Nella tomba medesima di Savignone era un altro vaso panciuto di più piccole dimensioni, che il Varni non dice che contenesse ossa combuste, e che non si sa quindi se fosse un ossuario anche quello. Lo ricopriva una ciotola di forma emisferica, priva di piede, la quale parve al Varni « senza cottura, ma indurata soltanto al calore dei raggi solari ». Forse presentava quel colore cinereo o argilloso, che è proprio segnatamente d'un gran numero di figuline di carattere gallico, come io ebbi occasione di notare, illustrando le tombe atestine del quarto periodo (3). Il vaso del

Fig. 4.

resto, basso di forma, col ventre quasi sferico e il collo ristretto (fig. 4), trova riscontri efficacissimi parimenti in esemplari di Golasecca (4) ed in altri di Velleia (5).

---

(1) A Golasecca il Castelfranco ha notato quel metodo ch'egli chiama disegno a stralucido: *Bull.* cit., p. 96-98.

(2) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 2; cfr. p. 34; e Ghirardini, *Notizie* 1883, p. 397, n. 1 (= *Necrop. prim. e rom. del Veneto*, p. 76).

(3) *Notizie* 1883, p. 383 e sgg. passim (= *Necrop. del Veneto*, p. 62 e sgg.).

(4) Giani, op. cit., tav. IV, fig. 16-18.

(5) Mariotti, *Notizie* 1877, tav. VII, fig. 1; tav. IX, fig. 3, 5, 6.

Nella seconda tomba, costrutta come la prima (fig. 5), l'ossuario era ricoperto con due altri vaselli rovesciati, uno sopra

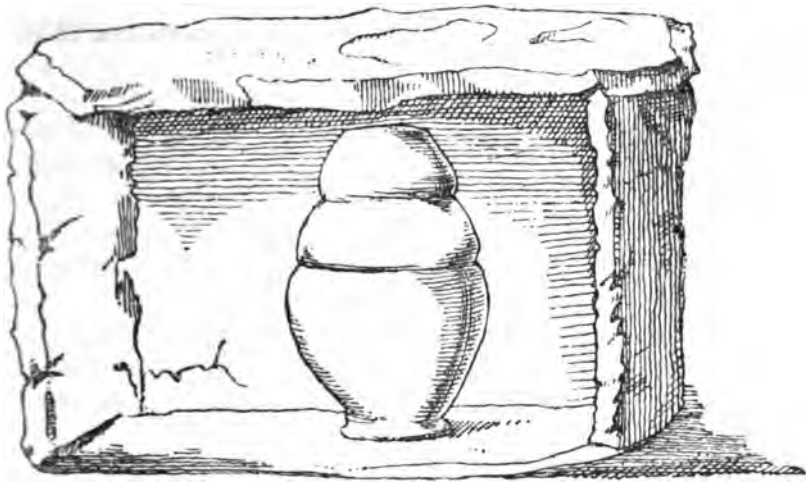


Fig. 5.

l'altro. Esso (1) (fig. 6) diversifica alquanto nel tipo dal maggiore dell'altra tomba; perchè è bensì panciuto, ma ha la espansione massima del ventre più in basso di quello. Siamo ricondotti piuttosto al tipo degli ossuarî di Golasecca del primo periodo (2), che a quelli del secondo. Senonchè non si può il vaso paragonare ad essi in quanto alla qualità dell'argilla; perocchè l'ossuario di Savignone, secondo il Varni, è a vernice nera e lavorato al tornio, laddove le urne più arcaiche di Golasecca sono d'argilla più grossolana e non mancano mai degli ornati a graffito. Più opportunamente possiamo richiamarci anche qui ai cinerarî di Cenisola, una parte de' quali mostra appunto il massimo rigonfiamento a

(1) Alto m. 0,21; maggior diametro 0,18.
(2) Castelfranco, *Bull.* cit., tav. II, fig. 8.

mezza altezza del vaso (1). Questo tipo e l'altro precedente erano senza dubbio contemporanei a Cenisola, come a Savignone, conforme si deduce dal fatto che tombe contigue le une alle altre contenevano indifferentemente urne dell'uno e dell'altro modello.

Esaurito così quello che dovevamo dire della ceramica delle due tombe, ci resta da indicare la suppellettile metallica, ch'era

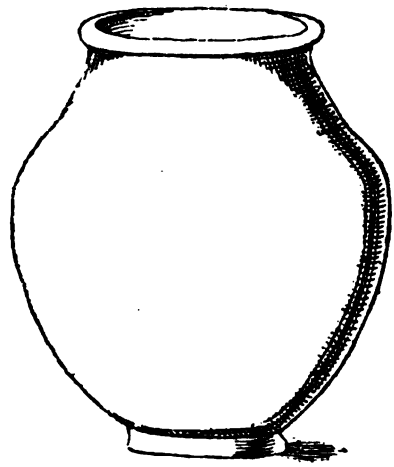


Fig. 6.

racchiusa in una di esse: nella prima, giusta i disegni del Varni; nella seconda giusta la descrizione data da lui della scoperta (2).

Gli oggetti raccolti erano tutti in ferro, fuorchè uno. Questo e quelli concorrono ad accrescere l'importanza del trovamento e gettano una luce piena non solo sull'indole del sepolcreto, ma sull'età, a cui dev' esser riferito.

L'unico oggetto di bronzo deposto nella tomba è una fibula (fig. 7) del tipo deciso della Certosa di Bologna. Lo stesso Varni

(1) Podestà, *Notizie* cit., p. 300.
(2) Cfr. sopra, p. 207, nota 1.

accennando ad essa ricordò un esemplare analogo edito dallo Zannoni (1).

Fra gli oggetti di ferro degna soprattutto di nota è « una lama di spada a un sol taglio (?) attortigliata in tre giri e finiente

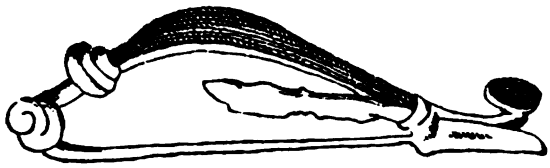


Fig. 7.

in punta. Nell'impugnatura forse di osso o di altra materia consumata, si scorgono ancora le borchie che la tenevano salda; similmente si trovarono i pezzi del fodero pure in ferro » (fig. 8).

Fig. 8.

Non si può disgiungere questa spada dalla classe, numerosissima oggimai nell'Italia Superiore, delle spade del tipo di La Tène, cui io ebbi già occasione di accennare, illustrando i sepolcreti di Lozzo nel Cadore, di Pozzale e la tomba estense di villa Benvenuti. Io designavo allora ventiquattro spade di questo tipo

(1) *Gli scavi della Certosa*, tomba n. 100. Una specie di asticciuola, che finisce nel piede della fibula, « qualche cosa, come uno spillo, dalla cui ossidatura trasparisce tuttavia alcuna traccia di lavoro ornamentale » non riesce ben chiaro che rapporto abbia colla struttura organica della fibula. Cfr. del resto per il tipo, Montelius, *Spännen från Bronsåldern*, p. 57, fig. 71.

provenienti da sepolcreti italici (1). Ma posteriormente altre ne furono fatte conoscere dal Castelfranco e dal Brizio (2). Quando simili spade di considerevole lunghezza si vollero introdurre in angusti sepolcri a ustione, come in quelli di Lozzo, di Pozzale (3), di Velleia (4), di Cenisola (5), è naturale che si dovessero ripiegare in due o tre nel modo che fu fatto della spada deposta nella sepoltura di Savignone. La quale tuttavia sembrerebbe differire da quegli altri esemplari in un particolare notabilissimo: nell'essere, cioè, a un solo taglio invece che a due; e in ciò starebbe in ispecial modo la sua rarità. Senonchè, per quanto appaia anche dalla figura disegnata dal Varni una costola di un certo spessore in uno de' margini della spada, tuttavia non posso eliminare il dubbio che la ossidazione del ferro abbia per avventura indotto in errore il Varni medesimo su questo particolare.

Una cuspide di lancia di ferro assai ossidata ed il frammento d'una seconda simile trovano i loro corrispondenti del pari in pezzi esciti da sepolcreti liguri e gallici (6).

Eravi poi un'ascia di ferro del più tardo tipo ad alette (7) e che è forse da identificare col « frammento d'oggetto non ben definito » menzionato dal Varni. Un secondo frammento di cuspide, una specie di chiodo od arpione ritorto, e il frammento di un disco compiono la serie degli oggetti trovati nella predetta sepoltura.

---

(1) *Notizie* 1883, p. 401, 402 (= *Necrop. del Veneto*, p. 80, 81).

(2) Veggansi le indicazioni bibliografiche, che io stesso ne fornii, *Notizie* 1888, p. 82 (= *La colles. Barat.*, p. 54).

(3) Cfr. Ghirardini, *Notizie* cit., p. 68 e 71 (= *Necrop.*, p. 34 e 38).

(4) Mariotti, *Notizie* 1877, p. 172. La spada si trovò in frantumi; ma egli è certo ch'era ripiegata, come si ripiegarono le cuspidi di lancia e i giavellotti, ibid. tav. IX, fig. 15; cfr. p. 172.

(5) Podestà, *Notizie* 1879, p. 302 e 303.

(6) Cfr. Mariotti, *Notizie*, 1877, tav. VIII, fig. 1; Podestà, *Notizie* 1879, tav. IX, fig. 11-12; Brizio, *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, ser. 3ª, vol. V (1887), tav. VII, fig. 8; Castelfranco, *Bull. di paletn.*, XII (1886), tav. IX, fig. 16; tav. XII, fig. 53.

(7) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 78; Ghirardini, *Notizie* 1883, p. 72 e 401 (= *Necrop. del Veneto*, p. 38 e 80).

Dalla esposizione del contenuto delle tombe di Savignone e dai disegni degli oggetti, i quali ignoro dove presentemente si conservino, risulta or dunque ch'esse tombe entrano nella serie dei sepolcreti liguri delle prime età del ferro. Non è qui il luogo di trattare particolarmente di cotesti sepolcreti; di vedere quali abbiano note così fatte da potersi con certezza riunire nel medesimo gruppo; in che si distinguano dagli altri sepolcreti italici, e che cosa abbian di comune con essi; come finalmente siano da coordinare e distribuire nel rispetto cronologico: questioni tutte che ben meritano d'essere profondamente studiate. Ma possiamo accennare fin da ora a due grandi classi, in cui i predetti sepolcreti sono da dividere: la prima e più antica del tipo di Golasecca, la seconda del tipo di La Tène.

Quanto alle necropoli del tipo di Golasecca, è noto ch'esse furono concordemente attribuite dal Chierici, dal Castelfranco e dal Pigorini ai Liguri, già da remotissimo tempo stabiliti nell'Italia settentrionale e che anche nel lento loro passaggio dall'età neolitica alle età del bronzo e del ferro avrebbero conservato certi vetustissimi riti e costumanze lor proprie (1). La seconda classe delle necropoli liguri è di epoca più tarda; ed è specialmente notevole in esse la presenza di avanzi delle industrie importate in Italia dalle popolazioni galliche.

Che i Liguri abbiano subíto l'influsso della civiltà gallica, al modo stesso dei Veneti, è particolarmente attestato da Strabone (2), ed è dimostrato con piena evidenza dalla suppellettile delle necropoli di Velleia (3) e di Cenisola (4). Le quali necropoli, come parecchie altre venute in luce in questi ultimi anni nel

(1) Cfr. specialmente Pigorini, *I Liguri nelle tombe della prima età del ferro di Golasecca* nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, XIII (1884), seduta del 18 maggio 1884.

(2) II, V, 28, p. 128.

(3) Mariotti, *Notizie* 1877, p. 166-192.

(4) Podestà, *Notizie* 1879, p. 295-309.

territorio di Spezia (1) e di Massa (2), ognuno intende quanto siano importanti etnograficamente; imperocchè si possono con sicurezza riferire ai Liguri, laddove altrettanto non si può dire delle necropoli della Lombardia fatte conoscere dal Castelfranco (3); perchè queste, spettando ad un tempo posteriore all'occupazione gallica di quella contrada (anzi per la più parte ad un tempo posteriore alla stessa conquista romana), sono ragionevolmente da ascrivere ai Galli, sebbene non si possa affermare che i Liguri scomparissero affatto dal paese e che ad essi nessuna di quelle necropoli appartenga.

Il nuovo sepolcreto di Savignone entra pertanto così per la sua situazione geografica come per i suoi peculiari caratteri (4), nella serie delle necropoli schiettamente e incontestabilmente liguri. Ma in questa serie esso è poi di specialissimo valore per il tempo, a cui spetta.

---

(1) Il merito d'aver fatto conoscere agli archeologi tutte queste necropoli liguri spetta a quel diligentissimo ed erudito ispettore degli scavi, che è il barone avv. Paolo Podestà. Sono le seguenti: di Soviore, comune di Monterosso al mare, *Notizie* 1882, p. 405-406; di Monte S. Croce, comune di Vernazza, *Notizie* 1883, p. 219-220; di Ceparana, comune di Bolano, *Notizie* 1881, p. 339-340; 1882, p. 406-407; di Viara, comune di Bolano, *Notizie* 1882, p. 407; 1883, p. 220-221; di Ameglia, *Notizie* 1886, p. 114-117; 1890, p. 368-370.

(2) Sepolcreto di Barbarasco, comune di Tresana, Podestà, *Notizie* 1884, p. 95-96.

(3) *Bull. di paletn. ital.*, XII (1886), p. 195-257.

(4) Ad analogie di tipi de' vasi e della suppellettile del nuovo sepolcreto con tipi de' sepolcreti liguri, massime di Velleia e di Cenisola, accennammo sopra. Aggiungiamo qui che anche la conformazione delle tombe a cassetta quadrilatera fatta con sei lastre di pietra s'incontra in quasi tutte le necropoli liguri: Velleia, Mariotti, *Notizie* 1877, p. 166, 167, tav. VI e VII, fig. 1; Cenisola, Podestà, *Notizie* 1879, p. 298, 299, tav. VIII, fig. 10-12; Ceparana, *Notizie* 1881, p. 339; Viara, *Notizie* 1882, p. 407; Monte S. Croce, *Notizie* 1883, p. 219-220; Ameglia, *Notizie* 1884, p. 114; 1890, p. 368-369. In una delle tombe di Velleia e in quelle di Cenisola, alle cassette furono aggiunti sopra e dintorno cumuli di ciottoli, i quali mancano invece in tutti gli altri sepolcreti liguri ora citati, come in quello di Savignone.

I sepolcreti di Velleia, di Cenisola, di Viara, di Soviore, di Barbarasco (1), quello di Monte a Colle nel comune di Massa e Cozzile (2) appartengono tutti ad epoca romana, secondo si deduce dalla presenza di monete o di prodotti fittili romani.

Questo sepolcreto di Savignone è invece, come io credo fermamente, d'età arcaica. Non vi sono monete, nè altre cose, che ci richiamino ai tempi posteriori alla conquista romana; i segni della lastra, che copriva uno de' sepolcri vedemmo già non potersi fondatamente tenere come un resto d'epigrafe latina (3). E in cambio d'oggetti d'età tarda troviamo in uno di questi sepolcri una fibula, che non è, come sono quelle scoperte nei sepolcreti di Velleia e di Cenisola, del tipo di La Tène, ma del tipo etrusco della Certosa. Ora è notissimo che, se le fibule galliche a doppia spirale, massime le più recenti varietà del tipo, si mantennero in vigore insino ai tempi romani, le fibule etrusche della Certosa appunto con la introduzione e la diffusione di quelle andarono ben presto scomparendo. Di fibule di questo tipo non si rinvenne alcuna ne' sepolcreti gallici del Bolognese (4), dove, stante il loro predominio nell'età etrusca, si sarebbe dovuto credere che, sia pure sporadicamente, si mantenessero nell'età successiva. Nè occorre aggiungere come non sia mai apparsa fibula di questo tipo nè nei sepolcreti della Lombardia illustrati dal Castelfranco (5), nè in quelli di Velleia e di Cenisola.

La fibula del tipo etrusco ci riconduce ad un'età, che difficilmente è posteriore al IV secolo av. Cr., sicuramente non è

---

(1) Cfr. sopra p. 216, note 1 e 2.

(2) Ne ho parlato brevemente in questo volume dei *Rendiconti*, p. 85-88. Le tombe di Monte a Colle erano poverissime e protette soltanto da cumuli di sassi senza cassette.

(3) Quei segni, che si possono vedere nei citati *Corp. inscr. Lat. suppl. Ital.*, I, n. 980, se eran veramente lettere, avranno forse appartenuto alla famiglia delle epigrafi paleoitaliche, e più specialmente delle celtiche. Segni alfabetici o numerici apparvero, come è noto, graffiti nei vasi a Golasecca, (Castelfranco, *Bull. di paletn.*, II, tav. III, fig. 28, p. 99) ed anche a Cenisola (Podestà, *Notizie* 1879, tav. VIII, fig. 16, p. 301-302).

(4) Cfr. Brizio, *Atti e Memorie* cit., p. 457 e sgg.

(5) Cfr. sopra, p. 216, nota 3.

posteriore al III. E ci attesta che, oltre all'influsso della civiltà gallica, subirono le popolazioni liguri quello altresì della civiltà etrusca: fatto codesto che sembra anche riscontrarsi nelle tombe di Ameglia (1).

Conchiudendo la breve notizia delle tombe di Savignone, non lascierò di esprimere il voto, che si facciano quando che sia nuove e sistematiche indagini nel sito della scoperta non solo, ma anche negli altri luoghi della provincia di Genova e di Massa, ove apparvero le tracce degli antichi sepolcreti. L'arcaica civiltà de' Liguri potrà essere studiata ne' suoi elementi costitutivi, nelle varie fasi del suo graduale svolgimento, nelle attinenze sue con le altre civiltà paleoitaliche soltanto allora, quando si potranno conoscere appieno i caratteri delle singole necropoli rimesse in luce, le quali insino a qui furono soltanto in piccolissima parte esplorate e molto imperfettamente pubblicate. È mestieri mettere insieme la maggior copia di materiali archeologici per potere tentare una ricostruzione dei costumi, de' riti, della vita di quelle rudi e ardimentose genti, che occuparono lunghissimo tempo tanta parte dell'Italia, e furono sì tenacemente restie alla disgregazione e al dissolvimento della loro nazionalità.

---

(1) Cfr. Podestà, *Notizie* 1886, p. 114-117.

DEI FITTILI A COPERTURA VITREA SCOPERTI NELLE TOMBE DELL'AGRO FALISCO

Comunicazione del Corrispondente Felice Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei espone il risultato dei suoi studî intorno ai vasetti conosciuti generalmente col nome di *porcellana egizia,* i quali si sono trovati nella necropoli di Narce, e somigliano a quelli rinvenuti in altre necropoli della bassa Etruria, nelle necropoli della Sicilia ed in alcune isole dell'arcipelago. Dimostra che se non conviene loro la denominazione di porcellana, come giustamente fece notare il Perrot, nè anche corrisponderebbe al vero il nome di terraglia, con cui si vorrebbero indicare, essendo di un impasto artificiale quarzoso, di pochissima consistenza, ricoperto da una incamiciatura di vetro. — Parla dei prodotti più antichi di questa industria, consistenti in piccoli vasetti in forma di alabastra e di bombylioi coperti uniformemente con uno strato vitreo generalmente verdognolo, sotto cui appariscono gli ornati a lievi solchi, ottenuti nella forma ove il vaso fu fatto; e quindi discorre delle anforette eseguite con procedimento tecnico un poco diverso; in quanto che non fu applicato sopra di esse uno strato vitreo uniforme, ma vi furono soprapposte varie zone di smalto policromo, per lo più a riquadri e talvolta anche a fascie spezzate ad angolo. Accenna alla differenza tra questa produzione industriale più antica, e l'altra meno antica delle officine di Alessandria, donde uscirono oggetti piuttosto grandi, dei quali si ebbero saggi dalle tombe dell'Esquilino e dalle case di Pompei; e fermandosi sopra gli oggetti più an-

tichi, perchè rientrano nella loro classe quelli che si scoprirono nelle tombe falische, espone gli argomenti pei quali contro l'opinione di coloro che vorrebbero attribuirli alle manifatture di Naukratis, si mostri assai probabile che fossero usciti dalle officine di Rodi.

La Nota del professore Barnabei sarà presto edita nel Volume IV dei *Monumenti antichi.*

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MARZO 1894.

Il Corrispondente BARNABEI, presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di marzo.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Una moneta barbarica di oro, imitante i tremissi dell'imperatore Maurizio Tiberio (582-602), fu scoperta nella suppellettile funebre di tombe barbariche nel comune di Borgomasino, circondario di Ivrea (Regione XI).

Avanzi di un ponte di età romana si riconobbero nel letto del Ticino presso Pavia. Furono esaminati dal dott. Antonio Taramelli, alunno della Scuola italiana di archeologia, il quale ne trasse argomento a nuove ricerche intorno alla topografia dell'antica città.

Non poche scoperte si ebbero nella provincia di Bergamo, e segnatamente nel circondario di Treviso. Quivi, nel comune di Fornovo s. Giovanni e nel podere Brolo di proprietà dei signori fratelli Gallavresi, si rinvenne una testa marmorea di grandezza naturale, rappresentante un uomo imberbe. Era riportata in antico sulla statua di qualche personaggio insigne, senza che si possa decidere se avesse appartenuto a sepolcro ovvero a monumento onorario.

Una tomba romana fu aperta nel comune di Bariano, e vi si rinvenne il solo scheletro; mentre varî bronzi di suppellettile funebre appartenenti all'ornamento della persona si estrassero da

altre tombe, pure di età romana, riconosciute nel paese di Brignano nel circondario stesso di Treviso.

Un coltello di ferro di età barbarica fu dissepolto presso la cascina Cantarana nel comune di Cologno al Serio; un pugnale di selce nel predio Camozzi nel comune di Mozzanica; finalmente nel podere Casello nel comune di Osio Sopra, si scoprirono tre tombe di combusti, formate di tre olle fittili. Due contenevano soltanto i resti della cremazione, una contenava pure alcuni oggetti di ornamento personale e tra questi un anello di metallo biancastro.

Nel villaggio di Pianetto nel comune di Galeata sul confine della provincia di Forlì con quella di Firenze (Regione VI) si scoprì una tomba preromana costruita con ciottoli; e vi si rinvennero bronzi di ornamento personale, che furono acquistati per le raccolte del museo civico forlivese.

Nuove indagini vennero intraprese nel sito ove fu l'officina famosa delle stoviglie di Marco Perennio, presso la chiesa di s. Maria in Gradi in Arezzo (Regione VII); e vi si raccolsero maravigliosi frammenti dalle forme di Niceforo, Cerdone, Pilade, e Tigrane; inoltre frammenti che rappresentano i prodotti dell'ultimo periodo della fabbrica Perenniana, quando vi lavorarono Bargate e Crescente.

In Roma continuarono gli scavi nel tempio di Venere e Roma, e vi si trovarono altri frammenti di colonne di porfido e di fregi marmorei.

Un braccio bellissimo di statua marmorea di grandezza naturale fu dissepolto sull'angolo tra via Firenze e via Venti Settembre nel luogo ove si costruisce la nuova chiesa episcopale americana, e dove si rinvennero altre pregevoli sculture, delle quali fu detto nei passati mesi.

Innanzi al Ninfeo degli orti sallustiani, a grande profondità, si scoprirono cornicioni marmorei con ovoli e dentelli di buon lavoro; ed una lastra marmorea contenente una iscrizione latina funebre si trovò sulla piazza di s. Stefano del Cacco, adoperata per copertura di una fogna. Pezzi di antica conduttura in piombo si ebbero nei ruderi dello stadio Palatino, e portano iscrizioni dell'età di Domiziano.

Una base marmorea col rilievo di due figure e di un tri-

pode fu recuperata negli sterri per sistemare la strada di accesso al Policlinico; e dall'alveo del Tevere si estrassero parecchi oggetti, cioè lucerne fittili, balsamarî di vetro, ed un piede di statua marmorea.

Una tomba contenente una cassa fittile, con lo scheletro, senza oggetti di sorta, si scoprì presso il nuovo quadriportico della basilica di s. Paolo sulla via ostiense.

Un' importante iscrizione fu trovata a Palestrina (Regione I), presso l'entrata della città nella vigna Galeazzi, in contrada s. Rocco, nell'area occupata dall'antico Foro. È incisa sulla base marmorea di una statua innalzata a Traiano, dai decurioni e dal popolo, l'anno 101 dell'êra volgare; e vi è posto il ricordo che la statua fu inaugurata il 18 settembre di quell'anno, nel qual giorno ricorreva la festa natalizia di quell'imperatore.

In Cittaducale (Regione IV) si scoprì un titolo funebre latino nei materiali di costruzione della fontana pubblica.

Tombe antiche si riconobbero nel fondo Iscia Mariana presso Terranova Fausania nel territorio olbiese in Sardegna; e vi si raccolsero orecchini di oro, un braccialetto in lamina di argento e bottiglie di vetro; nè mancarono lucerne fittili di età romana.

Un' altra lucerna fittile fu trovata nella tomba di un bambino presso la collina di s. Simplicio, e con essa un orecchino di oro, e frammenti di vetro azzurro.

Finalmente un altro pendaglio di oro ben conservato si trasse da una tomba romana, scoperta nel predio Acciaradalsa, a poca distanza dall'abitato di Terranova.

IL SACCO DI VOLTERRA: UN POEMA DI N. NALDI E L'ORAZIONE DI B. SCALA

Nota di GIOVANNI ZANNONI, presentata dal Socio E. MONACI.

Il giorno 18 del giugno 1472, Volterra cadeva nelle mani di Federico da Montefeltro, conte di Urbino, capitano dei Fiorentini: ed il fatto era di quelli che più potevano e dovevano commuovere. Una città, forte per la sua stessa posizione, che si considerava invincibile, della quale i cittadini si ritenevano sicuri, perchè memori di antichi assalti e di recenti assedi non riusciti, in meno di quattro settimane, in piena estate, nella stagione cioè meno atta alle imprese militari, aveva ceduto, non solo, ma, più ancora, aveva sofferto uno dei più dolorosi ed efferati saccheggi che la storia registri. Ultimo avvilimento, poi, aveva dovuto accettare patti umilianti e perdere la propria indipendenza (1).

Due uomini erano riusciti a compiere il meraviglioso fatto, due di coloro dei quali allora appunto più alto suonava il nome: il Conte e Lorenzo dei Medici. Certo, però, non tutti dovevano aver per loro parole di ammirazione entusiastica, indiscussa.

---

(1) Per la bibliografia di quest'impresa cfr. L. Frati, *Il sacco di Volterra nel MCDLXXII: poesie storiche contemporanee e commentario inedito di Biagio Lisci volterrano, tratto dal cod. vat.-urb. 1202*, nella *Scelta di Curiosità letterarie* (CCXIV) Bologna, 1886; cui si può aggiungere oggi i capitoli LV-LVII della *Cronaca di Giovanni Santi* edita finalmente da E. Holtzinger. Stuttgart, 1893, pag. 112-117. Accenno ancora una pubblicazioncella, di minima importanza, di D. G. Guiggi, *Monografia storico religiosa dello scorcio del secolo XV sull'assedio di Volterra del 1472*, Livorno 1891.

Oggi ancora è questione fra gli storici sulla parte da ciascuno d'essi presa nella catastrofe della città, e specialmente dal primo. Gli avvenimenti sono abbastanza noti, anche in taluni particolari minuti, e già più volte furono narrati; ma un giudizio non è ancora assolutamente possibile. La città fu saccheggiata barbaramente, offese le donne e i fanciulli, vilipese le cose più sacre; ma nè il Conte nè Lorenzo ne vollero la colpa. Anzi, non la vollero nemmeno lasciar ricadere sui loro soldati. Vi furono, come in ogni cosa, dei capri espiatori, su cui tutto si rovesciò, e forse fu bene colpito chi più aveva peccato: ma, al punto ove ne siamo, non è possibile ancora non restar un po' in dubbio nel giudicare pro o contro i responsabili diretti dell'impresa.

Le fonti storiche finora conosciute non bastano; ed i commentatori ci hanno lasciato impressioni diverse, che conducono a tutto diverso resultato, a seconda della parte cui appartennero. Restano, quindi, anche per questo fatto, onde Firenze trasse tanta gloria e che spense una repubblica, da ricercarsi i documenti ineccepibili: non è dunque inopportuno conoscere quanto materiale ci è rimasto, tale da gettar un po' di luce sulla questione.

Ce n'è molto, e specialmente di poetico: che è come dire di sospetto e di discutibile.

Nel narrare un'impresa di siffatto grido e di siffatti uomini, alla stessa guisa che gli storici non si curarono d'essere imparziali — fu, del resto, il comun male degli storiografi di quel secolo — i poeti non pensarono nemmeno di poterlo o doverlo essere. Se a quelli potè far velo la partigianeria o l'odio politico, a questi unica musa fu la necessità dell'adulare.

Si spiega agevolmente. Chi erano stati gli eroi del trionfo? Federico da Montefeltro e Lorenzo de' Medici: vale a dire, due personaggi assai cari ai poeti, due fra i più liberali mecenati del tempo. Così e per l'uno e per l'altro, o per ambedue insieme, si profusero lodi, e quelle dell'uno naturalmente ricaddero sull'altro, poichè comune era stata l'impresa, comune il rischio, comune l'accordo, comune, infine, il vantaggio.

Chi legge quanto finora si conosce di questo materiale poetico, vedrà facilmente come tale sia stata l'attitudine dei versificatori — poeti, forse, è chiamarli troppo — cortigiani, anche

se con forme e apparenze popolari. I più, del resto, non furono nemmeno testimoni oculari. Si ispirarono al racconto tanto discusso dell'Ivani, riferendolo a loro uso e consumo (1), o alla narrazione del Lisci, che, però, dovette correre meno di quello per le mani della gente.

Certamente assistette al tumulto, ai massacri, a tutto quel flagello di guerra, il vescovo Cantalicio (2), ma, cortigiano dei Medici, devoto al Montefeltro, poco peso può darsi alla sua testimonianza.

Tra gli altri, finora non conosciuti, i quali rifecero in esametri il racconto ivaniano, farcendolo e rimpinzandolo di elementi epici, talvolta pomposi, talvolta grotteschi, è Naldo Naldi (3). Egli pure comprese l'utilità di propiziarsi il conte d'Urbino, di sfruttarne la benevolenza, d'altra parte così lusinghiera e così proficua, e cantò la caduta della città. Del resto, Volterra era nemica a Firenze, sua patria: egli toccava due punti, e guadagno e fama di nobile cittadino.

Il poema di lui ci è conservato, per quanto almeno mi è dato asserire finora, da un solo codice, il vaticano urbinate 373, nel quale, con la sua nitida calligrafia, lo trascrisse per il duca quell'instancabile e diligente amanuense che fu il bibliotecario

---

(1) Dell'autore e dell'opera sua, parla a lungo C. Braggio, in uno speciale capitolo del suo studio *Antonio Ivani umanista del secolo XV*, Genova, 1885. Rispetto ai giudizi che egli ne dà, e rispetto anche agli apprezzamenti sulla contesa delle allumiere e sulle persone cui ne spetta la responsabilità, cfr. A. Medin in *Giornale Storico della letteratura italiana*. VII, 421 e segg.

(2) Dalla lunga elegia di lui, edita da L. Frati, *op., cit.* si rileva tale particolare. Del resto, che egli assistesse allo scempio fatto di Volterra dai soldati invasori, appare anche da altra, e non meno ineccepibile fonte: l'opuscolo di lui sulle imprese di Federico, opuscolo del quale mi occuperò più oltre.

(3) Di questo scrittore mi sono occupato abbastanza largamente nel mio saggio: *Una sposa del quattrocento e un'elegia di Angelo Poliziano*, massime nell'appendice, edita in questi *Rendiconti*, s. 5, v. II, 2, (1893). Quanto al presente poemetto sul sacco di Volterra l'accennai nel *Trionfo delle lodi di F. da Montefeltro duca d'Urbino*, in « Propugnatore » N. S. III, I, 13-14, *n.* a pag. 7 dell'estr.

Federico Veterani. Non ne parlano gli scrittori di storia letteraria fiorentina, che pure con sufficiente larghezza si sono occupati del Naldi: eppure fra le operette di questo mediocre scrittore di versi latini non è nè la peggiore nè la più inutile.

Ha per titolo *Volaterrais*, ed è divisa in quattro libri, di complessivi milleottocentotrenta esametri, che possono citarsi a modello di cortigianeria (1). Il poeta, con l'arte sua abituale, riesce ad adulare tutti, perfino i volterrani, che cerca di scusare, giustificando con il pretesto della fatalità il loro operato. Essi - per lui - agirono sotto l'influsso deleterio delle potenze infernali, che loro tolsero il senno, e la giusta ponderazione delle cose.

Quale città più felice, più tranquilla, più prospera di Firenze? non dunque il governo de' Medici vi aveva rinnovato il secolo d'oro? era, quindi, naturale che colei la quale è morte comune e vizio delle corti ne avesse gelosia, ne soffrisse, cercasse mettere dissidio. Ed ecco l'Invidia, l'Ira, le Erinni e il loro nefando corteo attraversare i mondi sotterranei, e, trascinate

---

(1) Del codice 373 — che, come è noto, contiene fra le altre cose importanti, oltre la *Feltria* del Porcelio (poema che merita miglior osservazione che non abbian fatto A. Schmarsow in due paginette, 75-76, del suo *Melozzo da Forlì*, Berlin-Stuttgart, 1886, ed E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la renaissance: Italie*, Paris 1893, *passim*, e che pure mi propongo di esaminare), anche i *Treni panegirici* di Martino Filetico in morte di Battista Sforza, studiati da B. Pecci, *Contributo per la storia degli umanisti nel Lazio* in « Archivio della R. Società romana di storia patria XIII III-V » — i quattro libri del Naldi occupano le cc. 145*r*—178*r*. Il titolo preciso ne è « Naldi de Naldis Florē|tini Volaterrais ad| Illustriss. Ducē F. Urbinatē » in carmino. Il libro primo consta di vv. 502, di 491 il secondo, di 356 il terzo, l'ultimo di vv. 481. Inc.: « Quam bonus et bello fuerit Federicus et armis »; expl.: « Digna novis nulli cedens in honore priorum ». Noto, di passaggio, un altro componimento degno di studio, che si legge nelle ultime carte di questo stesso codice: un'elegia di settantanove distici, abbastanza eleganti, *Illustriss*^{um}. *Princ. et Excell. D. Federicum Urbini Ducem. S*^{r}. *C. S. R. E. Vexilliferum Regii Exercitus Imp. Invictiss. Grifonis Perusini Adolescentis Fortiss. nuper defuncti umbra per quietem observata sic alloquitur*, in fine dei quali si legge Franciscus Mataratius perusinus edidit, cioè quel Matarazzo o Maturanzio, cronista, del quale, per ora, cfr. E. Percopo, *I manoscritti di G. B. Vermiglioli* in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* I, III, 526-527.

sul carro fatale tirato dai draghi eruttanti fuoco, giungere sulle rive del Tirreno, e, poi, dirigersi e fermarsi a Volterra. Vi si agita la questione ormai celebre delle allumiere; è tumulto nel consiglio dei dirigenti; Contugi e Inghirami e altri ne contrastano l'esercizio e il diritto di commercio.

L'Erinni assume l'aspetto della Libertà, cara a tutti i popoli, ed ella stessa, con parole ardenti, ispira i nemici di Firenze. La ribellione comincia, dapprima sorda, poi eccessiva, sì da dare ragione alla guerra dichiarata, di lì a breve, dai fiorentini.

Su questi, tuttavia, vigila, diva propizia, Giunone, alla quale, come fautrice di saggezza e di prudenza, stanno a cuore i Medici. Ed ella invia Iri, la celeste messaggiera, a rinfrancare il Magnifico. Non tema; i Volterrani pagheranno a caro prezzo la loro audacia; piangeranno a lacrime di sangue i loro eccessi; sconteranno nel modo più nefasto la loro colpa; si affretti a punirli; si scelga compagno nell'impresa vendicatrice un uomo, savio principe e valoroso soldato: il conte d'Urbino. Frattanto tratti per la pace con i delegati già messi dal nuovo governo provvisorio della repubblica insorta.

L'adunanza ebbe luogo in Santa Reparata, ove Lorenzo pronunciò un discorso, bene ispirato, abbastanza conciliante - così almeno parve al Naldi. Ma non così agli inviati, cui parve non poter accettare le proposte del Magnifico: le Furie dovevano ben agitare i loro petti di repubblicani sinceri e risoluti. E ben dovettero agitare gli animi e le menti dei volterrani, se, ritornati costoro, presero ad imprecare contro Firenze, si prepararono alla lotta, mentre le tristissime dee esultavano di compiacenza.

Fin qui il primo libro. Anche il secondo è ricco di tale elemento meraviglioso, ma fin circa la metà. Giunto all'Olimpo il rumore della ribellione di Volterra, Venere, dea protettrice di quanto è bello, di ogni luogo ove sia un tempio ed un culto alle arti, ne è turbata e teme per la sua Firenze, e prega Giove d'assisterla. Anche il padre degli Dei è contrario a Volterra. Si rassicuri la candida figlia del mare: la città sillana nulla soffrirà dai suoi nemici, anzi i fiorentini ne acquisteranno potenza maggiore e maggior onore di dominio. E manda intanto Minerva ad Urbino per indurre Federico ad accettare il comando dell'impresa militare, promettendogli nuovi e più cospicui allori.

Qui, cioè circa la metà di questo secondo libro, il Naldi si dimentica affatto dell'intonazione epica, dell'imitazione vergiliana propostasi. Gli Dei e le potenze infernali, introdotti come attori, per effetto del meraviglioso e per dare carattere di epopea alla narrazione, sono lasciati da banda. Gli esametri non offrono che una serie di fatti, più o meno certi, più o meno accettabili, ma con la crudezza di una narrazione cronologica: null'altro.

Nè basta la retorica a dar vita al poemetto, nè le comparazioni esagerate, nè le reminiscenze classiche: la lettura ne è grave in questo e nei libri seguenti.

Questo secondo termina con la dichiarazione di guerra, contenuta nella severa risposta del Magnifico ai delegati di Volterra, Gabriele Riccobaldi e Pietro Tani. Il terzo - ove tuttavia la solita Erinni fa capolino, ma modestamente, appena per inciso, poichè il Naldi non ha trovato modo di imprimerle carattere e vita - è fra tutti il più mosso e drammatico. La narrazione medesima, in sè, lo consentiva, anzi l'imponeva. Vi sono minutamente descritti l'ultima sortita disperata dei cittadini, i replicati assalti degli assedianti, l'opera d'artiglieria e dell'offesa e della difesa, e infine l'espugnazione e la caduta dell'infelice città, e lo scempio immane fattone dalle soldatesche invadenti, ebbre della vittoria.

Non è però davvero mancata la materia da mettere in versi, non sempre armoniosi, talvolta trascuratissimi. Ogni fatto ricordato dall'Ivani nel *Commentario* è qui diluito dal Naldi in serie di versi, in oceano di parole e di epiteti, fra cui di tratto in tratto emerge un brano in onore del conte di Urbino o del signore di Firenze. Anzi, il libro si chiude con un pistolotto contro le dissensioni cittadine, contro gli istigatori delle guerre civili, e con un pomposo elogio di Lorenzo de' Medici, accorso a beneficare la città conquistata, spargendo ovunque denaro e pane, a conforto degli afflitti, avviliti e danneggiati abitanti di Volterra e del contado.

Il libro quarto narra quel che seguì al ritorno del Magnifico.

Federico da Montefeltro, l'eroe invitto, entra in Firenze per ricevere il premio del trionfo. Gli si fanno incontro, tra la folla plaudente, i magistrati, i priori, il senato, e lo scortano, in mezzo al delirio del popolo, entusiasta d'ammirazione, sino al palazzo

della Signorìa. Un palco speciale vi è eretto, e da questo, mentre intorno è silenzio e commozione, il conte ascolta un panegirico lettogli da uno fra i più illustri fiorentini, il gonfaloniere Bartolomeo Scala. Quindi riceve le rappresentanze, che gli porgono i doni della città, e lo invitano a trattenersi in un palazzo, donatogli apposta perchè egli resti a Firenze, sì da poter partecipare alle deliberazioni del senato.

Ma altre cure, altri affetti, altre bisogne richiamano in patria il valoroso signore, che, grato dei doni, lieto per le accoglienze, affretta la partenza e, salutato dal popolo riconoscente e acclamante, ritorna ad Urbino, gloriandosi d'aver aggiunto a Firenze una perla, alla sua corona di capitano una fronda.

Così lo saluta con entusiasmo il poeta:

Hinc iter emensum patrius te suscipit orbis,
hinc luculliani capiunt, Federice, penates,
quos struis ut quondam populus romanus in urbe,
dum fortuna fuit, struxisse palatia fertur.
Invises musas illic veneratus amicas
laudibus innumeris graviter tua facta canentes,
ut decet has, quibus et sedes, vir summe, dedisti,
sedibus in patriis decoris tibi ne quid abesset.
Illic, ut latii quondam cecinere poetae
Caesaris acta ducis postquam domitaverat orbem,
sic te divino celebrabunt carmine vates.
En florentini nomen laudesque tuasque
protinus insigni referent, Federice, camoena.
Tu tamen, Urbinas opera inter talia princeps,
hortatus reliquos, scribes tua maxima facta,
facta coturnato penitus referenda Maroni;
rebus enim ut summis quas gesserat addidit amplas
ingenii dotes Caesar scripsitque quod olim
fecerat egregia dicendi edoctus ab arte:
sic tu cum rebus quas gesseris optimus armis
addideris studium quo sis meliora secutus
ocia, nec desit tibi quod natura creatrix
tradidit ingenium quo dux modo summe per artem
summa notare queas referes tua gesta triumphis
digna novis nulli cedens in honore priorum.

E sono gli ultimi versi del poema.

Quando il Naldi ebbe compiuta la sua *Volaterrais*, della quale questo è il breve sunto, nè troppo dovette tardare

a compierla (1), poichè, al pari degli altri scritti, anche essa rivela la fretta, la mancanza di lima, che sono difetti massimi di un versificatore tanto rapido quanto fecondo, si affrettò certo ad inviarne copia al conte d'Urbino.

Gradì Federico il cortese invio, la dedica spontanea benchè interessata? forse sì, chè troppo amava le piaggerie e gli adulatori, o almeno, se non li amava, ben volentieri sopportava e compensava del loro facile e continuo piegar d'omeri. Ma non si affrettò ne a ringraziare, nè — che più importava al Naldi — a mostrar segno sonante del suo beneplacito al poeta. Può, quindi, darsi che questi se ne lagnasse, dopo aver aspettato a lungo tanto da perdere la pazienza. Sprecare senza compenso alcuno un intero dizionario di epiteti laudatori, un poeta del secolo XV!

In un altro codice urbinate, che è addirittura una antologia di sdolcinature adulatorie a Federico ed a Battista sua moglie, resta un epigramma di lui (2), che si direbbe quasi composto per

---

(1) Chè da breve l'impresa fosse stata condotta a termine, quando il Naldi la cantò, appare evidente anche dai vv. 4-6 del poemetto stesso:

Faveat modo Phoebus Apollo
Quae volateranam n u p e r bene gessit ad urbem | Dicere.....

(2) Si legge a c. 228*v*-229*r* di questo codice, il vat.-urb. 1193, pergamen. di c. 230, ornato di ritratti assai notevoli, e di mano, pur questo, di Federico Veterani, come appare dalla nota finale. Oltre gli epigrammi di questo, il codice contiene l'orazione funebre del Campano per Battista Sforza, ricordata da G. Lesca, *Giovannantonio Campano detto l'episcopus aprutinus*. Pontedera, 1892, pag. 100 e 151, e quella recitata nella stessa occasione da Pandolfo Collenuccio. Seguono lettere consolatorie al conte d'Urbino, di Sisto IV, Nicolò Tron doge di Venezia, Bartolomeo Scala per la repubblica fiorentina, Leonardo Grifio, Roberto Valturio, Giovanni Gatti vescovo di Cefalù, cardinale Bessarione, Porcelio poeta, e pochi altri di minor conto. Fra gli epigrammi in latino e taluno anche in greco, ve ne sono di scrittori noti: Sante Cerasi da Viterbo, Pietro Casali, il Collenuccio, il Cantalicio, il Filetico, i due Filelfo, Angelo Lapi, Lilio Tifernate, Porcelio, Piattino Piatti, il Quarqualio; e quasi tutti inediti. L'epigramma di quest'ultimo fu segnalato da me nella nota *Strambotti inediti del secolo XV* in questi Rendiconti, I, (1892), pag. 21 dell'estr. L'epigramma di Angelo Lapi è a c. 188*r*, e non è certo dei peggiori, anzi è notevole per sonorità e pomposità di forma: al solito, egli pure si lagna di non aver musa abbastanza eletta da cantare degnamente le imprese del nobile guerriero, ma

tale sfogo, che ha suono di lamento, ed è certo un invito a rispondere, e in modo non dubbio:

Mœcenas Caesarque, viris clementior unus
quos tulit antiqua terra beata Romi,
dum fortuna fuit, dum prisci temporis aetas
vatibus attulerant praemia certa bonis:
non tamen haec sperem cum tanto pessimus horum
en ego sim vatum qui cecinere prius
largitor quanto regum est tu maximus illis
qui scriptis aliquid promeruere suis.
Id modo te, princeps, solum mihi, summe, rogabo,
quod capit, ut mos est, hostis ab hoste datum;
ut mihi rescribas, iaceam ne principe tanto,
si nihil attuleris, iudice semper ego.

Checchè ne sia, certo è che il lamento del buon Naldi, o fosse o non fosse precisamente espresso da questo epigramma, non rimase inascoltato.

---

pure sente dover cantare il generoso connubio di lui con la giovane Sforza, e le virtù di lui, che tutti ammirano, il popolo, il pontefice, i re; che tutti temono, i ribelli e i turbolenti; cantarlo come un Dio, cui ardere incensi e sacrificare vittime; venerarlo come principe, da cui il poeta si augura debba discendere lunga progenie di signori e di eroi. Questo Lapi, così completamente dimenticato, fu da Faenza: resta di lui anche un panegirico latino « *Angeli Lapi Faventini carmen ad poetas: de laudibus Divi P. Federici Urbini Ducis* » di centosettantatre esametri, nel cod. vat.-urb. 732: grazioso opuscoletto in pergamena (23 × 16), di sei carte, dai caratteri corsivi, eleganti, ornato da maiuscole d'oro ove è accennato al duca o a persone della stirpe dei Montefeltro.

Vos, o pierii vates de gente latina

— comincia il poeta — cantate le imprese di questo grande principe, gloria dei Montefeltro, celebre fra tutti, pari ad Achille e ad Enea, degno d'Omero e di Vergilio. Le sue lodi, è vero, non si chiudono in un giro di poche sillabe; sarebbe come voler restringere un fiume in una fossa. Continua quindi con un esame rapido delle geste di Federico, ricordandone di passaggio le imprese militari, e specialmente la conquista di Volterra:

Hoc duce Vulterras urbem feliciter altis
Montibus atque loci munitam robore coepit
Ante quater denos postquam oppugnarier illa
Est incepta dies, adeo nil forte: quod ingens
Feltrigenae virtus nequeat pervincere Divi.

Federico da Montefeltro poteva tardare, non mai negare: anche questo fu uno dei caratteri della sua politica accorta ed opportuna. Egli, quindi, udì la lagnanza, la sentì, pensò forse che il poeta lodatore di oggi poteva cambiarsi nello sprezzatore di domani, e rispose, scusandosi per non aver risposto prima, adducendo a pretesto l'incuria di un segretario.

La lettera è curiosa e gentile (1), e va conosciuta anche come documento che insegna ad apprezzare e giudicare meglio lo spirito e la mente di tal uomo, che fu tra i più illustri, se non tra i più grandi, del suo tempo. È la seguente:

Naldo de Naldis florentino.

Spectabilis vir etc. Misisti ad me opus quod eleganti versu edideras de volaterrano bello, quod mihi gratissimum fuit et si diu rescribendum fuerat, id praeter intentionem meam evenisse certo scias: quippe cum omnium virtutis et literarum amatorum sum ipse amator, ab re fuisset me non tui identidem amatorem esse, praesertim cum virtute et bonis artibus plurimum praestes. Sed id eorum incuria factum est, quibus mandavi ad te ocius rescribi debere et significari quantopere mihi opus tuum placuerat, et quantopere sim factus amans tui: nil tamen perdidisti, si sero mandatum meum executum fuerit. Cum factum sit ut quamprimum ornatissimos versus tuos legerim plurimum apud me consecutus sis existimationis et benevolentiae, qua te certe amplector maxime, et dum memor ero tui tibi gratias agam.

Tuttavia, nè l'elogio nè i ringraziamenti nè i probabili doni di Federico basterebbero a far apprezzare l'opera del Naldi, quando

---

Così prosegue, enumerando i pregi e le opere di Federico, spargendo larghi rivi di adulazione, forse non disinteressata, lodandolo per i pregi d'ogni maniera, e dello spirito e della mente e del cuore, per il suo amore alle lettere ed alle arti, e per l'alta opera di pace da lui compiuta. Ne loda la costruzione del palazzo, e l'istituzione della monumentale biblioteca, e grida ben felici i sudditi cui è toccata la sorte di nascere nei suoi felici dominî. Termina offrendogli il suo carme, ma augurandogli che un poeta, degno veramente di lui, ne canti le lodi con verso che non possa morire. È, insomma, un cortigiano col Montefeltro, come già lo era stato con Cosimo de' Medici: cfr. G. B. Mittarelli, *De litteratura Faventinorum*, 107.

(1) Ci è stata conservata nel codice vat.-urb. 1198, nel quale molte altre lettere del duca sono state trascritte, ed occupa le cc. 79*v*-80*r*. Mi propongo di esaminarlo con maggior agio, e darne l'indice in un prossimo saggio, che sto compilando.

per altri pregi non si raccomandasse a noi, che studiamo quanto spetta alla storia ed alle lettere di quel meraviglioso secolo di cultura, che fu il quattrocento.

Ho già stabilito che il Naldi segue e versifica il racconto dell'Ivani, ma non è da credere che egli si sia fermato, e sempre, ad un mero esercizio di retorica o di prosodia: più notevole è la *Volaterrais*, per ciò che compie la narrazione degli storici contemporanei, e ci offre particolari trascurati da questi, o testimonianze più ampie di quelle da loro raccolte.

Il Naldi non vide l'eccidio di Volterra, e, quindi, per ciò che ne disse, dovette riferirsi a quanto gli fu narrato, a quanto lesse, a quanto potè saperne: ma, in compenso, vivendo a Firenze, potè meglio dell'Ivani, del Lisci, del Cantalicio, essere informato degli avvenimenti che ivi si passarono. Di più, come ad uomo ligio e cortigiano del Magnifico, gli fu concesso vedere e udire molte cose, che quelli o ignorarono o sol conobbero per fama. In conclusione, alcuni frammenti del lungo e noioso poema sono, sotto questo aspetto, notevoli, e questi appunto sono da pubblicare, non fosse che come saggio di questa finora ignorata *Volaterrais*.

L'uno ci riassume il discorso profferito da Lorenzo de' Medici, a Firenze, in Santa Reparata.

Huc, Volaterrani, mentes attollite vestras,
et monitus audite meos nunc pectore firmo;
sit vobis praesens animus, timor omnis abesto;
hortor ut haec vestris graviter suadere velitis
civibus, ut nullas nimium properanter agant res,
neve novi quicquam vestra patiantur in urbe
moliri, quicquam neu nunc inquirere tentent,
amplius haec populi quia sit clementia nostri.
Hunc apud ut veniam facilem sperare quaetis
praesertim si curetis ne iura fidesque,
quam servare decet sancte, violetur ab ullo;
neve sit inconstans quisquam qui fraude maligna
legibus, ut fas est, iustis, parere recuset.
Quae si feceritis, vel praemia certe daturos
haec florentinos scitote ut vestra sit olim
sese syllanis urbs defensura sub armis,
semper et infesto securaque vivat ab hoste.
Nam dabit id populus vobis tunc ductus amore
usque fluentinus, tum quod non esse videtur

aptior ex his finitimis modo gentibus ulla.
ad vestram validis tutandam viribus urbem;
quamque syllanos habitat gens tusca penates.
Namque potentatus alios procul esse videtis
in vos surgenti cuiquam ne bella tyranno
pro vobis subito valeant inferre tuendis,
auxilium vobis properanter opemque laturi.
Fac tamen ut possint afferre petentibus illis
rursus opem vobis, non is tamen inde maneret
in vos idem amor aut eadem foret inde voluntas,
in vos quae nobis sociali iure fuissent,
ante quidem multos iam continuata per annos.
At velut utilitas suscepti causa laboris
esset et auxilii vobis quodcumque tulisset,
illis utilitas finis sic ultimus esset:
scilicet ut rebus vestris potirentur et acri
vos servitutis sub conditione tenerent.

Non meno notevole è quest'altro passo.

Quando, ai mali della guerra ed allo sconforto si aggiunsero i danni delle sedizioni, parve al governo provvisorio di Volterra esser conveniente tentare una via di conciliazione. Perciò furono inviati a Firenze il Riccobaldi ed il Tani, che giunti innanzi ai Signori, così parlarono:

Ad vos, o summi proceres, vestroeque voluti
ecce pedes venimus delicti supplices nostri
voce quidem vobis pacem veniamque petentes,
praesertim cum non odio dicamur acerbo
in vos, at pulsi subito caecique furore
deliquisse, patres, nam vos cum semper in omnes
nos animumque bonum quondam mentemque benignam
gesseritis patrum similes cum parva minanti
poena sit et patri nati pro crimine magno.
Oramus minima ut poena nunc esse velitis
contenti, patres, cum nostrum quisque paratus
sit modo si libeat vobis sufferre labores
ingentes modo sit vobis ea certa voluntas,
quilibet ut pereant scelera commissa luentes,
vel quascumque placet vobis persolvere poenas.

Quale fosse la risposta di Lorenzo, il Naldi ci insegna con questa breve orazione, che troppo tiene del carattere di Lorenzo

de' Medici, perchè non si debba giudicarla abbastanza fedele: e la fedeltà nè doveva nè poteva mancare in un poema, dedicato sì all'Urbinate, ma non meno inteso a celebrare il Magnifico.

Quanta fides fuerit nobis cum mente voluto,
quam bonus aut animus, quamque optima cuique voluntas
in vos, haud lacrymas valeo retinere cadentes.
Talia cum fuerint ut, mens nisi laeva fuisset,
ni vos in peius tristis rapuisset Erynis,
optatam possent nobis praestare salutem.
At modo cum tanto florentis crimine laeta
maiestas populi fuerit, vindicta nefandi
pubblica delicti iam suspicienda videtur.
Nam ratio nostri si nunc labeatur honoris
nil sit quod deceat populum promittere vobis
ex his quae cupitis nostrum, nisi libera nobis
moenia tradantur sine conditionibus ullis.
Quod si feceritis, poterunt suadere quod olim
extitit in vobis fidei quoque vestra futurum,
verba mihi ac solitum pariter dehinc velle tenorem
continuare quidem vobis dum iura supersit.
Haec fiorentinus populus cum signa videbit,
in vos ut semper fuerat clementior, idem
existet, veterem servans, nisi fallor, amorem.
Sic igitur vobis melius sperare potestis
rursus, et afflictis melius confidere rebus.

Un altro frammento, che occupa anzi la massima parte del libro quarto è degno di particolare menzione: è l'orazione che il Naldi fa profferire dal cancelliere Bartolomeo Scala. Sono circa quattrocento esametri, i quali, non squisiti per forma, provano certamente che il poeta la udì, non solo, ma potè averne notizia certa, tanto assomiglia all'*Orazione* vera, che, *coram populo*, fu profferita innanzi al conte d'Urbino per ringraziarlo e riverirlo.

Questa appena hanno accennato gli antichi storici, nemmeno hanno ricordato recenti biografi (1); ed a torto. Non fosse che per l'occasione in cui fu recitata e per la persona cui fu recitata

(1) Fra i quali G. B. Benvenuti che, nel saggio speciale consacrato allo Scala, nei *Quadri storici fiorentini* [2], Firenze, 1889, non ne fa parola, pur ricordando, pag. 99, altri trionfi oratorii di lui.

meritava maggior fortuna. E i versi del Naldi, nonostante tutti i loro difetti, a malgrado delle loro mende, avrebbero dovuto essere qui per intero riferiti, se non fosse stato possibile ritrovarne il testo genuino.

Per buona sorte anche questo ci è rimasto: e lo pubblico qui nella sua integrità (1).

Da un lato avvalora l'attendibilità delle altre orazioni riferite nella *Volaterrais*, dall'altro non è spregevole, nemmeno come modello, o almeno come documento dell'eloquenza di un uomo, che ebbe fama di oratore facondo, e come tale si levò, da umili origini, ai massimi onori.

Il poema del Naldi è la voce di un adulatore. Per quanto lusinghiera, invece, l'orazione dello Scala rispecchia l'ammirazione, la gratitudine che, dopo il fatto di Volterra, Firenze tutta provò per il glorioso capitano (2), che tanto rapidamente e con

(1) Quantunque un lieve errore, forse di stampa, dia 1452, mi ha messo sulla retta via per ritrovare questa orazione, la descrizione del cod. 161 (5676) della biblioteca Guarnacci di Volterra, compiuta da G. Giannini e pubblicata da G. Mazzatinti *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1892, pag. 200. In quello l'orazione occupa i ff. 115-121 *v*. Ne debbo la trascrizione al signor A. Fantozzi, per cortesia dell' avv. E. Solaini, conservatore di quella biblioteca: pur troppo non mi è stato possibile collazionare il manoscritto.

(2) Fra gli scrittori che si fecero poeticamente l'eco di tale entusiastica ammirazione va ricordato specialmente Angelo Poliziano. Egli, nella elegia con la quale dedica a Lorenzo de' Medici la versione del libro III (non del IV, come ha scritto G. Carducci *Le stanze, l'Orfeo e le rime di Messer Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze 1863, pag. XXXV) dell'*Iliade*, manifestando l'intenzione di cantare in un formale poema le glorie medicee, determina precisamente che, fra gli altri soggetti, canterà la presa ed il sacco di Volterra, *una Iliade di un mese* come giustamente l'ha definita I. Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Ang. Ambr. Pol.* Firenze, 1867. pag. 461, *n.* ai vv. 41-50. — A proposito di coloro che, tra i fiorentini, dopo tale fatto d'armi, cantarono il conte d'Urbino, rimando al mio saggio, già cit. sul *Trionfo delle lodi di F. da Montefeltro*, componimento di Alessandro da Firenze, visione d'imitazione dantesca e petrarchesca, non priva di qualche pregio. — Parimenti una visione, e pure di imitazione dantesca e petrarchesca, — quantunque nulla abbia che vedere con l'Alighieri e il Petrarca, anzi.... — è un altro componimento, che si trova nel cod. vat.-urb. 743. Anche questo è in perga-

tanta fortuna aveva condotto a buon fine un'impresa che sembrava ardua, quasi impossibile.

---

mena (18 × 14), di bella scrittura del tempo, ma così scorretto nel testo che non sempre è possibile intendere. La c. 3 *r* è inquadrata da un fregio abbastanza elegante, a greche azzurre su fondo verde, rosso e bianco: due putti reggono una corona in cui è lo stemma con l'aquila nera. Le iniziali sono a rilievo e miniate: notevole nel verso con cui si apre il poemetto: « Desidero legiadro, amor me exalta », è il D a minio d'oro in campo rosa, e azzurro nel corpo, in cui è un leone legato che regge sul dorso un puttino nell'atto di offrire un vasello pieno di fiori. A c. 3 *r* è la didascalia: Panagirycon Divi Federici C. M. F. atque Urbini. Per Antonium Rusticum de Florentia. Incipit feliciter. A c. 23 *r* termina il poemetto, cui segue però una preghiera alla Vergine, di 32 terzine, un sonetto alla stessa, e un sonetto di commiato dal conte, che ancora raccomanda alla grazia della Madonna. Segue questo un'altra didascalia: Opera. edita. per me. Antonium Rustichum. De Florentia. Die XX.ª iulii M.cccc.Lxxii, che basterebbe a togliere ogni dubbio, quando anche la lettera dedicatoria non indicasse chiaramente la data e l'occasione in cui fu composto. È la cosa migliore del codicetto, poichè, se non altro, almeno attesta un sentimento comune ai versificatori, cortigiani o no, esperti o no, di quell'anno. Ne riferisco il brano più espressivo: — « Et perchè, commosso da la fama della tua illu.ª S. et da quella incitato « ad volerti meritamente, iusta al mio intellecto, exaltare, non possendo per « altra via o modo mostrarti soma benivolentia, ò preso uno stile di versi « riptimi, e quali la mia debole citra consuona col poverecto calamo; et per « la diversitade del subgecto gli ò divisi in due parti et in duoi volumecti « et intitolati Panagyricon Divi Federici Urbini C.. Sì che per« tanto, se t'è di piacere, ti priegho gli voglia leggiere, et istimargli non « altrimenti quali e' sono, sperando, se alcuno manchamento fussi in essi, chon « amichevole faccia me lo perdonerai. Et se io havessi havuto alchuno sentore « della tua venuta nella guerra vulterrana, me absente, sarei ripatriato; et « messo tempo di questi o d'altro in modo, innanzi al tuo recesso, di me « aresti avuto notitia. Et havendo per al presente da' miei ciptadini inteso « il portamento et la mirabil constantia militare da equiperarla a ogni altra « degna di memoria ..... è stato chagione che non più tosto ti sono « venuto a visitare, et corporalmente ad te, Illu.° S, gli rappresento. Bene « m'è stato decto da più miei amici che a volere exaltare tanto dignissimo « S. et capitano, bisognerebbe che l'angeliche linghue et spiriti divini ve« nissino ad habitare fra' mortali, et mai dì et nocte cessare di narrare le « instimabile virtu che sono prestate al tuo venerato corpo. Moltissime expe« rientie continuamente si veggono che, se la mia patria volessi fare il de« bito suo, non le basterebbe che lei proprio chon ogni sua civilità et pos« sanza nelle mani tue si fussi in tucto offerta: et nella fine tu di lei esser

Oratione facta per Messer Bartolomeo Scala al magnifico Capitano de' fiorentini et Conte d'Urbino quando ricievè le bandiere in sulla ringhiera. 1472.

Hoggi, se ho bene collochato il tempo alla memoria, dalla rebellione più manifesta di Volterra sono LXIII dí, ancora che molto inanzi cogli animi et colla uolontà è stata aliena da noi, e fatto opere molto diferentj da quelle che da fedele et observante popolo si chonuenghono. Tutti ci ricordiamo di quanto terrore fusse quel giorno, di quanto pericolo et tumulto, il quale in brevissimo tempo è conuertito in securità et in letitia, per gratia di Dio, da chi è ogni victoria et ogni bene. Di poi per opera et virtù del felicissimo Capitano nostro et sapientissimo governatore del nostro exercito, el quale per referirgli gratie è stato chiamato in questo luogho da' nostri Magnifici et excelsi signori; et per dare, alla presentia uostra, alle deliberationi, le quali per questa ragione tanto studiosamente et unitamente hauete fatte, la sua executione. Ma prima che io vengha a quelle cose che saranno più proprie di questo acto m'è parso necessario

« legiptimo sposo; non sarebbe puncto da impalidire di temenza, imperochè « per tucto l'universo regno terresto et mariptimo non più altri si troverebbe, « in cui meritamente tale sceptro fussi con diligentia somma posseduto ». — La differenza fra le divisioni assegnate dall'autore, e lo stato presente del codice accenna evidentemente che questa è una copia, fattane per la biblioteca da un amanuense ignorante: d'altra parte, il panegirico non meritava molto di più. Diviso in quattro parti, di complessivi 718 versi, in terzine, non è possibile, anche per colpa del cattivo stato in cui è il testo, citarne pochi, tanto per dare un'idea. Rustico finge anch'egli di smarrirsi in una selva, di salire un colle cinto di lauri, dove ammira personificate le Virtù, che gli rivolgono la parola, donde la Fortezza lo accompagna ad ammirare la gloria del conte d'Urbino: vede alfine inciso su marmo de' bassorilievi che rammentano fatti gloriosi di generali e personaggi antichi: poi in un prato misterioso scorge in tutta la sua maestà Federico da Montefeltro, compendio di tutte le virtù, di tutto il valore. È un trionfo, anche questo, ma inferiore d'assai a quello di Alessandro da Firenze, che almeno si fa intendere. Qui, invece, Rustico non fa che mettere in cattivi versi i più umili aforismi, pricipî morali, sentenze, che, non contento, ripete in prosa a guisa di postille marginali; cita scrittori ed eroi, confusamente, farraginosamente, e tutta la sua preoccupazione consiste in osservazioni di una ingenuità sorprendente e inconcludente. Per dirla in una: è un pessimo scrittore, che non merita la minima osservazione. Ma la storia letteraria ha i suoi diritti: perciò l'ho qui ricordato, e già l'accennò, citandone le didascalie, sei versi ed una postilla, A. Schmarsow, *Giovanni Santi der Vater Raphaels*, Berlin, 1887, pag. 101.

dire di me medesimo et de l'ufficio mio alchuna chosa, acciò che qualchuno non potessi tribuire ad arrogantia quello che è in me necessità, et dare a vitio l'obligatione et observantia mia. Io so bene che questo tanto nobilitato luogho questo amplissimo, con rispecto vostro la cosa in sè dichi e perchè al presente s'ha a dire, richiedeua altro oratore che me, inexperto et inexercitato, indocto, et consueto in otio piu tosto qualche uolta exercitar lo 'ngegno nelle cose et priuate et publice, che uenire a fare sì aperta experientia della doctrina et della lingua: cosa che chome è più marauigliosa fra gli huomini et più gloriosa, è più piena di fatiche et di pericholi infiniti; e quali al presente mi conmuouono tutto, et fannomi desiderare felicità et prospera fortuna, dove la virtù et l'arte mancherà. Hauete dato a questo magistrato sommo somma auctorità et podestà, al quale è paruto impormi questo peso, riguardando secondo ch'io credo, la volontà ch'io soglio sempre havere a mectere ad effecto il suo impero [più] che la facultà in me et il mio potere. Dunque chosì non provveduto, non premeditato, chome si richiedeva in tanta cosa, sarò almeno oratore obsequente, se non sufficiente, pieno di perfetta uolontà, d'acceso studio, d'infiammato desiderio di sattisfare al mio chomandamento, dove tutte l'altre chose non saranno. Confortami nondimeno la presentia di V. S., del nostro felicissimo Capitano, doue, per la vostra fausta et diuina sorte, non si de' dubitare che alchuna cosa possi addiuenire altra che prospera. Diremo adunque con questa confidentia et daremo qualche ordine et dispositione alle parole nostre, principalmente della natura et excellentia dell'arte militare alcune cose, et quelle acchomoderemo alla persona di Federigho conte d'Urbino, Capitano nostro e della nostra lega, et principal ministro della nostra victoria. Dipoi brievemente dimostreremo la qualità delle cose presenti et la grandeza del ricievuto beneficio; finalmente c'ingegneremo fare qualche significhatione degli animi et delle volontà del popolo fiorentino inuerso la somma et excellente virtù del capitano. L'arte adunque et disciplina militare, dalla prima origine degli huomini, sempre è stata in suprema admiratione, et meritamente, perchè non solamente è buona di sua natura et utile, ma necessaria per la . . . . . et ornato delle cose humane; e so niente dimeno che dico chosa che a qualche uno parrà marauiglia e nuova per contrarii effetti che suieghono, e quali non procedono dall'arte che è buona, ma dalla ambitione et superbia de' mortali. Perochè spesse volte s'inuerte il bene et fassi ministro di perversissime cupidita. Ma e doctissimi huomini et eruditissimj philosophi che hanno messo tempo et diligentia in considerare e gouerni et scrivere le republiche, sempre chome cosa principalmente necessaria ne' primj provvedimenti hanno costituite l'arme et ordinata la militia. Nè è altro il fine naturalmente della militare che pacifico et quieto vivere; nè per altro si fanno le guerre che per vivere senza ingiuria in pace: pel qual fine solo s'arma chi a quello exercito è deputato in qualunche luogo appresso a qualunche natione, se da altra qualche stranea chupidità la deliberatione è corropta. Nessuna chosa di queste nostre è più accepta al sommo creatore del tutto et Iddio omnipo-

potente, che la conservatione del ceto humano in questo mondo, la quale maximamente consiste nella quiete humana. Et perchè è infinita la cupidità, la virtù rarissima, il vitio molto universale, sarebbe impossibile durasse ancora breue tempo alcuna humana congregatione che non temesse l'arme, che disprezasse la ragione. Tutte le storie sono pienissime d'exempli; ma a noi al presente basti la dimostratione, per non occupar tempo disutilmente nelle cose notissime, et spetialmente perchè da questo principio et da questo fondamento naturale, facilmente si vede quanta sia la nobilità, quanta sia l'excellentia et necessità della disciplina de l'arme, quando sanza el suo patrocinio et fauore la conservatione del ceto humano è impossibile. Quale è quella virtù dunque che ha difeso sempre et può difendere e popoli dalle ingiurie? la militare. Quale è quella disciplina che s'è armata per ogni età e pugnato per la libertà della città? la militare. Che è finalmente che abbia tante volte propulsate le 'ngiurie, uendicata la fede, ornata la giustitia e ogni uirtù? la militare, la quale ciertamente, tolta via del mondo et non mutata la natura et cupidità mondana, è necessario in brevissimo tempo tutte le cose nostre sieno lacerate dalla violentia, et inuolte nella confusione, et che questo tanto supremo et singulare ornato manchi del mondo che per questo mezo solo è conservato. Habbiano detto della natura et excellentia dell'arte, accomodiamla hora quanto si può brieuemente alla persona del capitano. Dico adunque che, come nessuna doctrina, nessuna cosa può consistere senza suo certo et determinato ordine, che conserua l'essere, così questa prestantissima disciplina ha suo certo determinato modo in che consiste. Et principalmente si ricierca come in tutte l'altre chose, non solamente humane ma diuine, uno principe et uno gouernatore, il quale in questa arte per antico nome romano si chiama Imperadore, appresso a noi è più consueto et più trito Capitano, benchè quanto alla presente disputatione appartengha dell'uno et dell'altro nome et medesima significatione. Questo, se vorremo accomodare alla natura dell'arte sarà necessario contengha in sè ogni virtuoso habito, perchè non potrà esser principe et capo a propulsare la 'ngiuria l'huomo ingiurioso, non a propulsare la violentia il superbo, el danno l'auaro, la 'mpudicitia l'ampudico, la continentia il luxurioso, la forza il timido; la virtù finalmente che arà fatto superiore nell'animo gli appetiti et soggiogati, quella che debba esser regina delle operationi humane, la ragione. Nel capitano, adunque, se vorrà esser degno di questo glorioso nome, doverà essere non solo quelle laude che paiono più proprie di quella arte: fatica, argomento, industria, consiglio, celerità, animo sempre indefatigato et acceso alla victoria, et altre et molto maggiorj: fede, religione, costantia, temperantia, et patientia, humanità, affabilità; ogni uirtù, come è dichiarato da M. Tullio principe degli oratori latini, delle quali, al parere mio, facilmente prouenghono per la maggior parte che si sogliono desiderare nello 'mperadore et capitano dell'arme, benchè dalla felicità la quale sogliono porre nel quarto luogo, forse altrimenti più ueramente si disputerebbe, praesertim di quella, che dependerebbe dalla fortuna non dalla

virtù. Perchè ancora nell'arte militare paia che debba avere più forza il caso per la varietà delle cose che sono in essa, niente di meno dove sono tutte le cose superiorj et quelle che nel sommo imperadore et capitano sono necessarie, la fortuna certo ha poca forza. Ma so che dirà qualcuno: costui dice cose vere ma impossibilj, che tutte si possino in uno huomo accumulare. Parue forse già più impossibile et potere dubitare che in uno huomo tante dote et laude si possino insieme ragunare. Federico conte d'Urbino, nostro capitano, n'ha tolto via al tutto ogni così fatta dubitatione nelle cose fatte da luj che fanno evidentissimamente questa pruova. L'abbiamo non udite da' narratorj delle cose antiche, nelle quali facilmente può esser qualche errore, qualche sospetto del vero, ma l'abbiamo vedute noi, et sappiamo che nessuna forma, nessuno errore le può fare maggiorj, o mutare alcuna cosa dal vero. Nelle quali ancora, se saranno bene considerate et intese insino al vero, l'origine e mezzi loro, sarà forse uerificato in qualche parte, o almeno fatto meno inchredibile quello che de sopra dissi: La fortuna non tanto potere nel capitano, quanto alcuno stimano. la fortuna è chosa ciecha, et ha occulte le cagionj de' suoi effetti; da costui le cose fatte, non solamente hanno haute chiare le chagioni, donde sono venute, ma sono ancora state prevedute, et predettj e loro eventj, et siamo molte uolte innanzi alla victoria stati vincitori. Lascio andare in questo luogho la moltitudine delle cose [di] diversi tempi più di lungi. Ad Arimino, certamente tre dì innanzi che uincesse, scripse la victoria. Et io ne sono uero testimone che, per mio ufficio, ebbi nelle mani et lexi le sue lectere. Et al presente nuouamente nel primo assalto a Volterra, essendo ciaschuno in grandissima sospectione d'animo et paura per l'asprezza et malingnità del sito, maximamente aggiunto alla natural malingnità la forza della bastia, et il capitano solo sempre predisse, come hebbe effetto quando uolle, che uincerebbe a suo piacere il sito e la bastia, e nello medesimo giudicio fece poi della città, che è stata marauigliosa cosa quanto era appresso a ciascuno piu incredibile. Et poichè abbiamo fatto mentione di quelle cose che erano delle seconde parti, absolvendo le prime, seguiteremo in esse et considereremo breuissimamente in qualche parte la natura et la qualità della victoria acciò che meglio s'intenda di che conditione debbino essere le gratie che s'hanno a referire. Volterra adunque è nobilissima et antiquissima città, et già molto famoso municipio de' Romani, inaccessibile, inexpugnabile di sito innanzi a questo tempo. Hora ha perduta tale reputatione. Luogho molto atto ad offendere et turbare lo stato e la quiete nostra, et mettere sottosopra Italia, quando chi quivi fusse, uolesse malignare et mettere ad effetto il suo uolere come non ha potuto al presente, benchè non sia restato in Italia principe nè potentia che da' Volterrani non sia stata tentata: nella qual chosa hauete trouato negli amici beneficiosissimo animo et promptissime uolontà, ne' collegati fede intera, et pieni fauori alla uictoria. Ma sopra ogni cosa è stata la felicità del capitano, quella felicità, dico, che pende dalla virtù, come abbiamo detto di sopra, non dalla fortuna. Sarà certamente cosa molto

maravigliosa ne' tempi futuri, appena credibile intendere Volterra in XXV dì, che tanti sono dalla bastia acquistata alla expugnatione, essere stata uinta per forza, et ridocta con tanta celerità nella nostra potestà da ribellione sì obstinata, et liberatione da infiniti pericoli che da quindi ogni dì poteuano venire alla pace, allo stato, alla libertà nostra. Nè inpune riputate negli animi vostri questa tanta victoria, questo tanto beneficio dalle nostre arme, dal nostro exercito, dalle nostre pecune, perchè la natura del luogho che s'aveva a vincere, tutte queste cose superava. La sollecitudine del Capitano, l'assiduità, lo studio, la faticha sanza alchuna intermissione tutto dì e molte continuate nocte, la somma diligentia finalmente di tutte le cose, excepto di temere mai, o uolere essere di lungi lui da alcuno pericolo, in modo che qualche uolta fu necessario gli fusse pel magistrato diputato a questa impresa ricordata la salute, sono state potissime cagioni della victoria, e che n'hanno tratti de' pericoli et sommi, et collocatoui in questa securità et in questo ozio. Non havete hora più che temere perchè auete in modo istabilite e ferme le cose vostre che mal si uede onde possino uenire pure alcuno sospetto. Resta solamente una precipua e necessaria cura al presente: di riferire degne gratie et conuenienti secondo la facultà, alle fatiche, alla uirtù, al beneficio; le quali, come disopra dicemmo, si debbono alla clementia et benignità diuina, et dipoj a questo excellentissimo capitano, il quale Dio ha uoluto usare suo ministro a questo sì grande e sì necessario bene. Molti et uari per ogni tempo sono stati e premi della gloria militare, et di qui sono e triomphi de' quali e Greci dicono essere stato inventore Baccho. Di qui sono l'onorationi nelle quali primo triomphò Postumio Liberto vincitore de' Sabinj. Di qui sono le corone mirtee et lauree: Marcho Crasso nel triompho suo di Spartaco e de' servi fuggitivi si coronò di lauro, Papirio che triomphò de Corsi nel monte Albano si coronò di mirto: onde el nostro leggiadrissimo poeta, alludendo nel sonetto a questa diuersità delle corone dice: « Qual uagheza di lauro o di mirto? » (1). Le colonne, le statue et così [i] colossi, le picture et altre generationi di cose hanno qualche uolta ornata tal uirtù. Noi habbiamo altre consuetudini, nelle quali ancora al presente, perseverando il Senato et popolo fiorentino, prestantissimo capitano, ha deliberato fare qualche significatione della gratitudine dell'animo suo verso di Voi. Et principalmente avendo rispetto alla excellentia della disciplina dell'arme, pel mezo della quale meritamente siete in tanta celebre fama et admiratione degli huomini, v'ha statuite queste militare insegne dell'elmo et del vexillo in perpetua memoria che voi armati, con affanno et con pericolo vostro, hauete tratti noi disarmati et togati d'affanno et di pericolo: et in tal modo che, non uedendo al presente più donde non solamente a ciò, ma

(1) Cfr. la nostra edizione del *Canzoniere di F. Petrarca*, Milano 1886, pag. 539: è il v. 9 del son. I fra le liriche di vario argomento, citato erroneamente, forse per trascuratezza dell'amanuense.

a Italia possi uenire alcuna turbatione, è paruto inuitarui alla civilità, et a più ociose et a più quiete deliberationi, stimando non douere trarre minor fructo del uostro sapientissimo consiglio nella Città e nel Palazo, che ci abiamo tratti dell'arme fuorj et in malitia. Et accio piu chomodamente possiate compiacerne et fare degno el Senato fiorentino della vostra presentia et della vostra sapientia, vi sarà deputato una stanza per vostra perpetua habitatione. Certamente questi non sono quegli premi che sieno pari alla vostra singulare virtù et a'ritenuti benefici, ma non ha maggior cosa questo popolo che vi possi dare excepto e quori, gli animi et volontà di ciascuno accese et infiammate d'amore et charità perfectissima inverso di Voi. Le quali cose, se si potessino vedere colli occhi come si possono considerare colla mente et dimostrarsi con qualche externa significatione, ciertamente ogni corporale acto sarebbe superfluo, et io sarei stato libero da questa cura d'auere a dimostrare colle parole quello che è dentro ne' quori e negli animi, di tanta perfectione, che nessuna parola lo può bene agugliare. *Finis.*

SULLA SCOPERTA DELLA TOMBA DEL FARAONE AMENOFI IV.

Nota di G. Barsanti, presentata dal Socio Guidi.

A circa 20 chilometri al sud delle rovine di Antinoe e sulla stessa sponda orientale del Nilo, in una estesa pianura di forma semicircolare formata dalla catena arabica, che in quel punto fa un ampio giro verso oriente, sorse la città di *Chuenaten* (l'orizzonte del disco solare raggiante); città fatta costruire come capitale dell'Egitto dal Faraone Amenofi IV, allorchè per sottrarsi alla prepotente autorità dei sacerdoti di Ammone, abbandonò la residenza di Tebe, ed al culto di Ammone tentò sostituire quello di Aten, « il disco solare raggiante ».

Le rovine del palazzo di Amenofi IV si vedono tuttora fra i moderni villaggi arabi di Tell el-Amarna e di Haggi-Candil; e nei fianchi della catena che cinge la pianura furono in più punti scavate le tombe degli alti funzionari di quel tempo; tombe che per grandiosità e ricchezza di lavoro rivaleggiano colle più belle fin qui conosciute, eccettuate, bene inteso, quelle dei Re a Tebe.

Il 28 dicembre 1891 essendo stato colà inviato dalla Direzione generale delle antichità per rendere accessibili ai visitatori le tombe suddette, seppi che alcuni viaggiatori vi avevano organizzato una carovana per esplorare le montagne e cercarvi la tomba del Re, fin allora sconosciuta. Da questa circostanza ebbi stimolo ad intraprendere io pure quella ricerca; ma presi diversa direzione.

Io era convinto che la tomba del Faraone dovesse di preferenza trovarsi nel Wadi Darb el-Hamzaui, valle che si apre

quasi verso il centro della pianura; e il dì seguente, accompagnato da due Gafir, mi avviai a quella volta. Il fondo della valle, verso il suo sbocco, misurava circa 35 metri di larghezza, ma progressivamente esso si andava restringendo, raggiungendo verso l'interno appena dieci metri: il suo asse ora girava verso il sud, ed ora verso il nord, presentando una via tortuosa e difficile a motivo dei massi caduti dai fianchi delle montagne e dei ciottoli portativi dalle acque torrenziali. Mi vi addentrai per ben quattro ore di cammino senza rinvenire alcuna traccia che mi mettesse sulla via della ricercata tomba, fino a che, sconfortato e stanco, decisi di ritornare sui miei passi, raddoppiando però di attenzione e frugando ogni angolo della valle.

Dopo circa un'ora di cammino a ritroso, passai vicino a un piccolo sentiero, a cui non avevo fatto attenzione nell'andare; lo seguii, e penetrai in una stretta gola diretta verso nord-ovest, e procedendo innanzi in questa non tardai a scoprirvi una specie di porta, scavata quasi al livello del fondo della valle, simile alle porte delle tombe reali a Biban el-Moluk (Tebe). La porta non aveva iscrizioni, ed era esternamente quasi del tutto otturata dai detriti caduti dalla montagna, sicchè non rimaneva libera che una piccola apertura. Vi penetrai carponi e mi trovai in un corridoio largo circa 3 metri, nel quale a mano destra dopo pochi metri trovai una porta che dava accesso ad un corridoio laterale meno largo, nel quale entrai, esplorandolo minuziosamente senza trovarvi traccie di iscrizioni: constatai soltanto che esso dava accesso ad una camera che non era stata terminata.

Ripreso allora il corridoio principale, dopo pochi metri, sempre a destra, trovai altra porta che dava accesso ad una camera quadrata, di circa cinque metri per lato. Sulle pareti di questa scopersi immediatamente dei resti di iscrizioni; ma queste disgraziatamente, invece che nella pietra essendo state incise in uno strato di cemento, in gran parte scrostato dal tempo o martellato dalla mano dell'uomo, erano quasi tutte irremissibilmente perdute. Nondimeno potei inferirne che quella dovette essere la stanza sepolcrale della figlia minore di Amenofi IV, la tanto amata *Atenmakt*. Sul suolo, sparsi fra le macerie, raccattai diversi pezzi di granito rosso, soli residui del sarcofago, che doveva essere di bellissimo lavoro. Sui detti frammenti lessi, oltre il

nome della principessa *Atenmakt*, anche quello di Amenofi III, il che deve far supporre che sulla parte esterna del sarcofago vi fosse qualche iscrizione che si riferisse all'avo della defunta principessa. Inoltre nella parete di fondo scorsi due aperture a guisa di finestre che davano accesso ad un'altra stanza; arrampicandomi come meglio potei, vi entrai, ma non vidi traccie di iscrizioni. Bensì, questa camera comunicava per mezzo di una porta con altra piccola stanza, le cui pareti erano coperte di bassorilievi (lavorati in uno strato di cemento) e notai, fra gli altri uno che rappresentava il Re e la Regina intorno al letto funebre di *Atenmakt* giacente con le braccia conserte, ed altri in cui erano rappresentati la principessa bambina, allattata dalla nutrice, la principessa seduta sotto una specie di baldacchino odorando un fiore di loto che le veniva offerto dai fratelli e dalle sorelle, e varî uomini rappresentanti popoli stranieri all'Egitto, in atto di piangere e di coprirsi la testa con fango.

Ritornato di nuovo nel corridoio maggiore, e seguitolo per alcuni altri metri, camminando sempre carponi, giunsi a una gran porta, che dava accesso alla sala principale, una gran sala di circa 10 metri per lato. Sugli stipiti della porta lessi il nome *Atenmerit* figlia primogenita di Amenofi IV e nel centro della sala raccolsi varî frammenti del sarcofago, che era di bel calcare bianco, con iscrizioni, ma frantumato in piccoli pezzi. Non potei aver dubbio che tanto questo sarcofago, quanto l'altro della principessa *Atenmakt*, non meno delle iscrizioni delle pareti, fossero state intenzionalmente distrutte dopo la morte del Re, per l'esecrazione sollevata contro di esso dai sacerdoti di Tebe, che immediatamente dopo la di lui morte riacquistarono l'antica potenza.

Così esplorata fugacemente la tomba, ritornai verso il Nilo e mi recai subito al Museo di Ghise (Cairo) ad informare della fatta scoperta il sig. Grèbaut, allora Direttore generale delle antichità, e ne ripartii alla volta di Tell el-Amarna insieme al sig. Daressy, Conservatore del Museo stesso, il quale colla sua ben nota competenza verificò l'identità della tomba, che venne ufficialmente annunziata.

Nell'agosto dell'anno successivo il sig. De Morgan, nuovo Direttore generale delle antichità, mi inviò nuovamente sul luogo

per sgombrare la tomba dalle macerie, lavoro che fu lungo e penoso per la distanza dal Nilo, ma che ebbe per risultato di mettere in luce una stele e varî frammenti di *ushabti* o figurine funebri coi cartelli reali di Amenofi IV, che confermarono in modo irrefragabile l'identificazione della tomba. Anche i frammenti dei due sarcofaghi furono portati al Museo di Ghise.

La tomba di Amenofi IV porta oggi il n. 26 della necropoli di Tell el-Amarna.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio GUIDI, relatore, a nome anche del Socio TEZA, legge una relazione sulla Memoria del dott. C. A. NALLINO, intitolata: *Al-Huwârizmî e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo*, concludendo col proporre l'inserzione del lavoro negli Atti accademici.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una Nota a stampa del Corrispondente C. F. FERRARIS, intitolata: *Nuovi appunti sulla statistica della coltura, intellettuale* e i volumi I e II dei *Discorsi parlamentari di P. S. Mancini* raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati.

Il Socio LUMBROSO segnala le pubblicazioni mandate in dono all'Accademia dal Conservatore del museo greco-romano di Alessandria d'Egitto, sig. dott. Giuseppe Botti: *Notice des monuments exposés au musée gréco-romain d'Alexandrie* (17 ottobre 1893), *Rapport sur les fouilles pratiquées et à pratiquer à Alexandrie* (13 dicembre 1893), *Due frammenti della Iliade nel museo di Alessandria* (19 marzo 1894), chiamando l'attenzione della Classe in primo luogo sul fatto nuovo nella scienza e promettentissimo, che è l'origine stessa di queste pubblicazioni: l'essersi messa Alessandria a curare la ricerca, la conservazione e lo studio delle proprie antichità; ed in secondo luogo e particolar modo sulla ghiotta notizia, contenuta nella pubblicazione ultima, della consegna testè fatta a quel museo dal sig. De Morgan, direttore generale del servizio delle antichità in Egitto, di *oltre a duemila frammenti di papiri.* Dei quali ecco ciò che dice

per ora il sig. Botti: « Tutti questi frammenti possono dividersi, avuto riguardo alla scrittura, in geroglifici, ieratici, demotici, greci, copti ed arabi. A parte l'importanza secondaria delle schede in geroglifico e ieratico, l'interesse per noi incomincia colle registrazioni greche su contratti demotici, e cresce coi documenti greci, che sono svariatissimi. Il primo documento che mi è capitato fra le mani è una imagine sacra: il dio Soknopaios è disegnato rozzamente colla testa radiata e la leggenda *ΚΥΡΙΕ ΣΟΚΝΟΠΑΙ*. Poi una lista di medicinali. Un frammento di uno storico, nel quale si parla de' Romani in Egitto. Vengono in seguito delle lunghe colonne di registri commerciali; elenchi di sconosciuti, lettere relative al servizio militare, dichiarazioni di possesso, frammenti di prosa e poesia che non ebbi ancora il tempo di accertare, dalle capitali bene nutrite e reggentisi al corsivo il più disperante ».

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; l'Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società archeologica di Londra; le Università di Lund e di Berlino; la Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro; la R. Biblioteca di Berlino.

OPERE PERVENUTE IN DONO
presentate nella seduta del 15 aprile 1894.

Aliscans, mit Beruchsichtigung von Wolframs von Eschenbach Willehalm kritisch herausg. v. G. Rolin. Leipzig, 1894. 8°.

Basile M. — Dei beneficii e della gratitudine. Messina, 1894. 8°.

Botti G. — Notice des monuments exposés au Musée greco-romain d'Alexandrie. Alexandrie, 1893. 8°.

Catalogue of books added to the Radcliffe Library, Oxford University Museum 1893. Oxford, 1894. 4°.

Fano G. — Criminali e prostitute in Oriente. Torino, 1893. 8°.

Ferraris C. F. — Nuovi appunti sulla statistica della cultura intellettuale. Venezia, 1894. 8°.

Homenagem do Histituto historico e geographico Brazileiro. Sessao extraordinaria em commemoraçâo do fallecimento de S. M. o Snr. D. Pedro II. Celebrado a 4 de Março 1892. Rio de Janeiro, 1892. 8°.

Indici e Cataloghi. — XV. Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana. Vol. I, 3. Prato, 1894. 8°.

Mancini P. S. — Discorsi parlamentari raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Vol. I, II. Roma, 1893. 8°.

Manual do Senador. Rio de Janeiro, 1893. 16°.

Notizie sulle condizioni demografiche, edilizie ed amministrative di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891. Roma, 1893. 4°.

Puglisi Pico M. — G. Leopardi filologo. Arcireale, 1894. 8°.

Regimento interno da Camera dos Deputados. Rio de Janeiro, 1893. 16°.

Saroli P. — Nota archeologica. Napoli, 1894. 8°.

Schmid. — Friedrich der Grosse als Bauherr. Aachen, 1894. 8°.

Tsimbouraky A. J. — Essai d'un plan de métaphysique. Athènes. 1894. 8°.

Zanella G. — Poesie. Vol. I. Firenze, 1891. 32°.

Seduta del 20 maggio 1894. — A. Messedaglia presidente.

INTORNO AL FENOMENO
DELLA
FALSA RIFLESSIONE OSSIA DELLA *RICORDANZA ILLUSORIA*
RECENTEMENTE DESIGNATO COL NOME DI *PARAMNESIA*

Nota seconda (1) del Socio Francesco Bonatelli.

Nel 1888 io pubblicavo ne' Rendiconti di questa R. Accademia una breve Nota, colla quale, esposto dapprima un fatto concreto di *falsa riflessione* avvenutomi in sogno e detto come io avessi avvertito molte volte il medesimo fenomeno anche durante la veglia, ne proponevo quella spiegazione che mi pareva e mi pare tuttora la più probabile.

Poco tempo fa nella *Revue philosophique* (2) il sig. Lalande trattò più diffusamente lo stesso soggetto, accennando anche ad altre recenti pubblicazioni (che a me erano sfuggite e che, se non erro, dovrebbero essere tutte posteriori a quella mia Nota) indirizzate a chiarire e spiegare il curioso fenomeno.

Da ultimo il sig. prof. T. Vignoli in due letture fatte al Reale Istituto Lombardo il 15 febbraio e il 1° marzo del corrente anno ritornava sull'argomento, citando ed esaminando i lavori del Lalande, del Kraeplin, dell'Anjel, del Dugas e del Le Lorain, per proporre poi la sua spiegazione. Della mia Nota non pare abbia avuto conoscenza.

(1) La prima fu stampata nei Rendiconti della R. Accademia de'Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IV, fasc. 1°, seduta del 10 febbraio 1888.

(2) Fascicolo del novembre 1893.

Io sono lieto di vedere tante forze convergere sullo studio d'un fatto psichico molto comune (come giustamente nota il prof. Vignoli), ma ben poche volte osservato e discusso scientificamente, mentre per mio avviso merita tutta l'attenzione del psicologo. Anche mi rallegro vedendo confermata dal sig. Vignoli la mia osservazione, che cioè il fenomeno si produce così nella veglia come nel sogno e leggendo nel suo scritto altri particolari che corrispondono a quello ch'io da anni venivo notando. Tra cui ricorderò questo specialmente, cioè che il fatto in questione accade assai più di spesso nella gioventù che non in età più avanzata; io rammento, per es., d'averlo avvertito in me forse una dozzina di volte da' quindici anni ai trenta o giù di lì, e una o due volte appena dai trenta a' sessantaquattro, che proprio oggi mi si sono accalcati sulla groppa. Mai all'incontro io non ebbi quella forma di *paramnesia*, che dicono profetica, cioè accompagnata dalla previsione di qualche circostanza che poi si avveri realmente.

In quanto alla spiegazione proposta dal sig. prof. Vignoli dirò anzitutto ch'essa mi pare assai più probabile di tutte quelle che furono messe innanzi da altri; tra le quali ce n'ha d'affatto fantastiche e per poco non dissi risibili, come a cag. d'es. quella del ritorno di periodi cosmici in cui torni ad accadere identicamente tutto quel ch'è accaduto altre volte, e quella della *telepatia*, che credo da registrarsi fra le bubbole. Prossima al vero mi parrebbe tuttavia quella citata dal signor Vignoli stesso e dovuta all'Anjel, che si fonderebbe sull'intervallo, per quanto minimo, che si frappone tra la sensazione e la percezione; ma dovendo per ora star contento al cenno del V., m'asterrò dal farne particolar giudizio.

Quello per altro su cui non potrei convenire col V. e che forma, a parer mio, il punto centrale della sua spiegazione, è il ricorrere, ch'egli fa, a una percezione passata e dimenticata, la quale contenesse molti elementi identici all'attuale. E si badi bene, io non nego già che anche codesta circostanza non possa concorrere alcune volte a produrre il fenomeno, tanto più che egli in parecchi casi è riuscito a scovare nel suo passato dei fatti che realmente offrivano de' punti di somiglianza colle percezioni, che occasionarono in lui la paramnesia. Siccome però a

me non è riuscito mai di scoprirne nella mia coscienza di analoghi, anzi molte volte la cosa sarebbe stata si può dire impossibile, siccome per di più la spiegazione proposta da me è al tutto indipendente da una siffatta combinazione, così persisto a credere che il fenomeno della ricordanza illusoria dipenda principalissimamente (se pur non unicamente) da quella ch'io chiamo *falsa riflessione*, cioè dall'immediato ricomparire del contenuto della percezione attuale sotto forma di riproduzione, aggiuntovi un sentimento speciale per cui questa, anzichè apparire in un passato vicinissimo (com'è di fatti) si mostra allogata in un passato indefinito.

Non ripeterò qui ciò ch'io scrissi nella Nota sopra citata; piuttosto aggiungerò alcuni schiarimenti, presentando la cosa sotto un aspetto alquanto differente.

Quando il contenuto d'una percezione passata ricompare nella coscienza, esso è di fatto una rappresentazione attuale. Che cosa è che ce la fa allogare in un tempo più o meno remoto, sì da produrre l'illusione d'aver presente la visione d'un passato, che vorrebbe dire essere spettatori d'una cosa che più non è?

Due sono, per mio avviso, le cause principali del meraviglioso sebbene comunissimo fenomeno; ciò sono: 1° il contrasto fra taluni elementi della rappresentazione riprodotta e quelli della percezione attuale. Questa contraddizione sforza la nostra coscienza a collocare l'immagine riprodotta fuori dell'ambiente dell'attuale. Una tale esclusione per altro non è sempre e necessariamente temporaria, anzi può essere puramente spaziale. Mi spiegherò con un esempio. Un amico viene a trovarmi nel mio studio; dopo d'essersi intrattenuto meco un paio d'ore seduto accanto a me, egli saluta e se ne va. Qualche tempo dopo rivedo in ispirito la figura dell'amico seduto su questa seggiola, ma nel tempo stesso ho la percezione della seggiola vuota e perciò sono costretto a rappresentarmi l'amico come esistente fuori da questo ambiente. Sta bene; ma io me lo posso figurare a casa sua, per la strada, dovechessia. È un'esclusione puramente spaziale. Ma io riodo in ispirito le parole ch'egli m'ha detto; e queste parole, contrastando col silenzio che ora regna nella mia stanza, non possono comparire come facenti parte dell'istante attuale, cioè del tutt'insieme delle mie presenti perce-

zioni. Ricompaiono dunque, ma fuori di questo. Il *fuori* per altro non può essere questa volta spaziale, perchè quelle parole sono state proferite quì e quindi fra il loro contorno c'è anche questa località e questi oggetti, libri, quadri, ecc. che v'hanno dato argomento. Dunque è un *fuori* d'altra maniera, è il *fuori* temporario. Quelle parole non *sono* ma *furono* pronunciate. A circostanze di simil natura è dovuta, secondo ch'io credo, la genesi della rappresentazione del tempo.

2° Le rappresentazioni riprodotte si affacciano solitamente con molto minor vivacità (salvo casi eccezionali, da cui derivano le allucinazioni) che non le attuali; e questa minor vivezza per lo più è dovuta, oltrechè alla minore energia di tutto il processo psicofisico, anche alla perdita d'un maggiore o minor numero d'elementi. È ben difficile nel rammentarsi d'una figura, anche veduta da qualche momento appena, rappresentarsi tutte e singole le particolarità ch'essa presentava alla visione. Questo difetto di vivezza nell'immagine cresce d'ordinario col tempo, cosicchè viene a costituire una specie di scala telemetrica, con cui misuriamo, per dir così, a colpo d'occhio, la lunghezza del tempo, a cui la percezione primitiva vuol essere riportata. Questa misura per altro sarebbe di per sè molto vaga e indeterminata se non avessimo un altro aiuto per collocare gli avvenimenti passati, che ricordiamo, al loro vero posto nel tempo. Siffatto aiuto ci viene da certi punti fissi, come sono i periodi delle stagioni, le lunazioni, il sorgere e tramontar del sole, poi via via le nascite, le morti, i fatti politici, gl'incendî, i terremoti, le eclissi, finalmente le epoche storiche e così via. Una reminiscenza tuttavia, affine d'essere per via di tali ammenicoli collocata al suo posto giusto nel tempo, deve avere un contorno, degli elementi che ne stabiliscano la connessione con quell'ora della giornata, con quella stagione, con quell'avvenimento pubblico e via dicendo. Se all'incontro un contenuto si ripresenta nudo di tali determinazioni, viene collocato bensì nel passato, ma in un passato indeterminato e la sua maggiore o minore lontananza dal presente è dovuta quasi esclusivamente a quel maggiore o minor scoloramento, di cui ho detto dianzi.

Da ultimo convien notare che siffatta misura desunta dalla più o meno scemata vivacità dell'immagine non è applicata da

una coscienza, dirò così, teoretica (da un giudizio, che per modo di dire, affermasse: questa figura è sbiadita di molto, dunque debb'essere una reminiscenza di cosa assai remota), ma sibbene da un sentimento immediato. Il sentimento, che è come la risonanza subbiettiva che accompagna ogni fatto psichico, ha gradazioni e tinte speciali per ognuno di questi fatti e quindi anche pei varî gradi delle riproduzioni.

Posto ciò basterà evidentemente che un qualsiasi contenuto della coscienza si presenti accompagnato da quel sentimento, che di regola s'accompagna al ricomparire d'una percezione che data da un certo tempo, perchè quel contenuto rivesta la forma d'una riproduzione che ha origine dal passato.

A compiere il numero degli elementi necessarî per spiegare la ricordanza illusoria si domandano ora soltanto due cose; ciò sono: 1° come una rappresentazione attuale possa nel tempo stesso che è attuale ricomparire come riproduzione; 2° come questa riproduzione possa venire spontaneamente allogata in un passato se non molto lontano, certo non prossimo, e indeterminato.

Per rispondere alla prima domanda non ho che a riportare quì un breve cenno contenuto nella mia Nota summentovata. È « un'osservazione che da varî psicologi è già stata ricono-
« sciuta come vera, che, data nella coscienza una rappresenta-
« zione attuale che duri un certo tempo (ciò che in generale
« deve ammettersi di tutte) mano mano che il processo della
« sua produzione prosegue, la parte di esso che è passata si tra-
« gitta nel campo delle rappresentazioni oscurate e che possiamo
« anche dir potenziali. Per es. a quel modo che, ove sia data
« la serie successiva delle rappresentazioni A, B, C, al comparire
« di B si oscura A, e così B si oscura al comparire di C, del pari
« se sia data una rappresentazione R, la cui durata corrisponda
« a quella dell'intera serie A, B, C, noi possiamo concepirla come
« composta di tre parti successive r, r', r'', ciascuna eguale nel
« contenuto ad R, ma durante solo un terzo di questa e però
« al comparire di r' si oscurerà r ed r' si oscurerà al compa-
« rire di r''.

« Ma le rappresentazioni uscite dall'attualità e doventate
« latenti possono, com'è ben noto, rinnovarsi sia spontaneamente

« (che qui vuol dire per effetto di processi interni psicofisici), « sia per effetto del loro richiamo dovuto a un'altra rappresenta- « zione attuale, che sia ad essa legata vuoi da somiglianza, vuoi « da contemporaneità o successione. In tal caso quelle appari- « scono come reminiscenze, semprechè non compaiano isolate, « ma con quel contorno che s'è detto di rappresentazioni e di « sentimenti in contrasto con quelli che di presente occupano il « campo. Ora la vicenda delle nostre condizioni complessive è « talora così rapida [1], che un elemento appena scomparso dalla « coscienza, qualora ricomparisca anche solo dopo un breve istante, « trova mutato l'ambiente psichico. In tal caso esso dovrà pre- « sentarsi coi caratteri d'una ricordanza » [2].

Io credo pertanto che, quando interviene il fenomeno della falsa memoria, la percezione presente, non appena s'è effettuata si affacci alla coscienza sotto forma di riproduzione, sebbene duri tuttora il processo della produzione originaria, in guisa che il contenuto di questa si rifletta e per così dire si specchi in sè medesimo a quel modo che, nelle vere reminiscenze, la percezione provoca il riapparire d'un'altra percezione passata identica o somigliante e in essa si riflette. Perciò io credo che la denominazione più appropriata del fenomeno sia quella di *falsa riflessione*.

Nelle parole quassù riportate è poi contenuta, almeno in parte, anche la risposta alla seconda domanda, dacchè vi si accenna alla rapidissima mutazione dell'ambiente psichico, la quale obbliga la coscienza ed allogare un contenuto, identico del resto a quello della percezione presente, fuori di questa e però nel passato. Bisogna per altro vi s'aggiunga la presenza di quel sentimento, indefinibile eppure peculiarissimo, che suole imprimere alle riproduzioni di percezioni avvenute molto tempo in-

---

(1) Anche il signor prof. Vignoli tra i fattori del fenomeno in discorso enumera la *rapidità del pensiero*. V. Rendiconti del R. Istituto Lombardo 1° marzo 1894, pag. 246-7.

(2) Rendiconti della R. Accademia de' Lincei 19 febbraio 1888, pagina 165.

nanzi quella tinta, a dir. così, di vecchiezza; sentimento ch'io credo si origini da uno stato particolare della nostra sensibilità. E siccome questa condizione dell'animo e dei nervi richiede un'eccitabilità molto delicata e non si avvera se non in circostanze rare e fuori dell'ordinario, quindi si spiega e perchè il fenomeno avvenga di rado e perchè sia più frequente nella gioventù e perchè (almeno stando alle mie osservazioni personali e a quelle de' miei conoscenti) abbia luogo solamente in circostanze straordinarie, come viaggi e simili.

E prima di chiudere questa Nota piacemi ricordare qui un altro fenomeno psichico, molto meno comune di quello della falsa riflessione (infatti tra le persone da me interrogate in tal proposito quasi tutti mi dichiararono di non averlo mai osservato in sè stessi) ch'io ho sperimentato in me non una o due volte ma forse più d'una ventina, massime in età più fresca; fenomeno che per un lato presenta certa analogia col precedente e per un altro lato forma quasi direi il contrapposto di quello. Un nome per indicarlo non esiste; forse non sarebbe male applicato quello di *macrofonia del pensiero*. Veniamo a descriverlo.

Prima di tutto debbo dire di non averlo mai sperimentato se non a ora tarda rientrando tutto solo nella stanza da letto e per lo più dopo una giornata molto occupata e agitata, trovandomi fuori di casa e per solito sull'albergo. Entrando dunque nella stanza da letto mi pareva che tutto quello ch'io pensava rimbombasse in certa maniera nel vuoto, quasi io avessi non solo proferito verbalmente, ma gridato ad alta voce ciò che in quell'istante mi passava per la mente. Per es. s'io dicevo tra me: *domattina dovrò alzarmi per tempo*, aveva contemporaneamente come la sensazione che l'eco delle pareti mi rimandasse sonoramente quelle parole ch'io non aveva se non pensate entro di me. E così di seguito: *ora monterò l'orologio! questa notte può darsi che piova! Il signor N. aveva torto marcio!* e via via gli era come se tutto ciò fosse gridato ad alta voce. E si noti bene, che non c'era ombra d'allucinazione; vale a dire ch'io non avevo punto una sensazione acustica, per quanto subbiettiva; non avevo nemmeno la più lontana tentazione di credere ch'io udissi

effettivamente la mia o un'altra voce proferire quelle parole; soltanto provavo un sentimento analogo a quello che m'avrebbe prodotto l'udire realmente il mio pensiero strombazzato ad altissima voce. E del resto è un senso assai penoso, al quale poi va congiunta anche una sensibilità eccessiva pei rumori reali, che i miei passi e gli altri miei movimenti producono nella stanza.

Ho detto che questo fenomeno mi sembra per una parte affine a quello della paramnesia, in quanto anche qui s'avvera un certo sdoppiamento, una certa ripercussione dell'attuale percezione, per un'altra parte mi sembra il suo contrapposto, in quanto la ripercussione, qui, anzichè apparire come un'eco affievolita di cosa passata da tempo, si mostra come un *fac-simile* presente e molto più vivo e forte dell'originale. Ond'io credo che i due fenomeni potrebbero molto acconciamente essere paragonati all'effetto acustico che produce l'eco, secondochè la nostra voce o viene ripercossa coll'intervallo d'alcuni secondi da una parete lontana (che la voce è simile in tutto alla nostra ma più fioca e quasi non dissi sparuta), ovvero è rinforzata e moltiplicata e prolungata dal riflettersi nelle pareti lucide e nelle vôlte d'uno stanzone vuoto, senza che la ripercussione possa distinguersi dal suono originario emesso dalla nostra bocca.

Come si spiega ora questa ch'io ho proposto di chiamare macrofonia del pensiero?

Le circostanze, a cui questa spiegazione può attingersi, sarebbero per mio avviso le due infrascritte, ciò sono:

1° lo stato di eccitabilità nervosa, dovuto alla stanchezza, alle emozioni provate nel giorno, alla novità della situazione complessiva.

2° Il passaggio repentino dal romore d'un teatro, d'un caffè, d'una conversazione numerosa e animata, d'una discussione vivace, dal via vai d'una gran città, al silenzio quasi assoluto della propria camera.

Dalla prima nascerebbe che il processo fisiologico ossia il corrispondente meccanico delle immagini vuoi acustiche vuoi di ogni maniera che entrano nel tessuto, per così dirlo, del pensiero in quel momento, sarebbe molto più forte di quel che sia

nelle circostanze ordinarie [1]; dalla seconda si spiegherebbe e l'aumentata intensità delle sensazioni acustiche reali e quel sentimento di ripercussione esagerata e fragorosa delle immagini puramente mentali.

Che se altri mi saprà trovare una spiegazione più plausibile dello strano fenomeno, io ne sarò ben lieto.

---

[1] A quel modo suppergiù che quand'uno è molto eccitato proferisce con voce più alta e con gesti esagerati delle frasi indifferenti, le quali per sè non implicano verun sentimento vivace.

SOPRA UN SAGGIO DI ANTROPOMETRIA ITALIANA

[illegible] R. LIVI

[illegible]

[illegible] *Saggio di stati-*
[illegible] italiana, lavoro
[illegible] sotto la dire-
[illegible]

[illegible] inchiesta per-
[illegible] che si fa mediante
[illegible] viene
[illegible] per età e
[illegible] per il reclu-
[illegible] dal 1863.
[illegible] dichiarati
[illegible] per le varie specie di
[illegible]

[illegible] di
[illegible] e
[illegible] le
[illegible] si ese-
[illegible]

[illegible] al
[illegible] quale
[illegible] e
[illegible] sulla bontà:

segni particolari: forma della fronte, del naso, della bocca, del mento, del viso; diametro antero posteriore e diametro trasversale massimo della testa. Fin qui dei caratteri che rimangono pressochè invariabili, nei limiti di tempo in cui dura il servizio militare.

Altre osservazioni si facevano in seguito. Dopo avere determinato, alla visita del coscritto, la statura, il perimetro toracico e il peso del corpo, queste tre misurazioni venivano ripetute sul soldato ogni anno, in primavera. Si prendeva notizia inoltre se il giovane era stato vaccinato prima del suo arruolamento e dell'esito che aveva avuto la vaccinazione operata al suo ingresso nell'esercito; come pure delle malattie sofferte durante il servizio e del numero delle giornate di permanenza all'infermeria o all'ospedale.

Nello spazio di cinque anni le osservazioni si portarono sopra circa 300,000 individui.

Ora essendo quasi ultimata l'elaborazione di quel materiale, e mentre l'Amministrazione si dispone a pubblicarlo, il dott. Livi fu autorizzato a render noti alcuni risultati dell'indagine. Due anni or sono, egli pubblicò nell'*Archivio di antropologia ed etnologia* uno studio sull'indice cefalico della popolazione italiana e nel marzo di quest'anno, in occasione dell'XI Congresso medico internazionale, presentò i dati relativi alla statura, al perimetro toracico ed al colore degli occhi e dei capelli. Le dimostrazioni numeriche sono accompagnate da tavole grafiche, le quali rendono facile al lettore di comprendere i fenomeni in uno sguardo sintetico.

Gli studî antropometrici, dall'epoca in cui A. Quetelet pubblicò le sue opere magistrali, la *Physique sociale et l'Antropométrie*, acquistarono sempre maggiore importanza e vennero in favore negli stati più civili anche presso le autorità pubbliche.

Occorre appena ricordare l'inchiesta colossale fatta dal Governo federale Americano nell'occasione della guerra detta di secessione. Furono osservati allora circa 600,000 individui, provenienti dalle diverse nazionalità europee e anche di età diverse. Furono prese le misure della statura e del perimetro toracico e determinate parecchie altre qualità fisiche, caratteristiche delle razze.

In Francia, il dott. A. Bertillon fece osservazioni interessantissime sulla composizione della popolazione e arrivò in alcuni dipartimenti a segnalare la presenza di due stirpi etniche, l'una di alta e l'altra di bassa statura, le quali si palesavano nella curva che aveva due vertici, invece della forma tipica detta delle cause accidentali.

Egli avvertì come quella strana curva si potesse sdoppiare e risolvere in due curve regolari e simmetriche, corrispondenti, la prima alla stirpe di statura alta, e l'altra a quella della bassa statura; tutto ciò secondo la nota legge per cui le deviazioni dal tipo si bilanciano e si elidono fra loro vicendevolmente e sono soggette al calcolo delle probabilità.

In Germania, per iniziativa del dott. Virchow, quasi tutti i Governi fecero, a partire dal 1872, e per parecchi anni, osservazioni metodiche sui fanciulli e fanciulle nelle scuole, per riconoscerne non solo la statura e il colore degli occhi e dei capelli, ma anche l'acutezza dei sensi e il grado di miopia. Da osservazioni fatte su più di 6 milioni di individui, risulta che il tipo classico dai capelli biondi, dagli occhi azzurri e dalla pelle chiara corrisponde oramai a un terzo solamente della popolazione tedesca, e che nella Baviera quel tipo è anche meno frequente, mentre nel centro della Germania, per esempio nel bacino del Meno, il tipo biondo è rappresentato più largamente.

Anche in Inghilterra, secondo le indagini del dott. Roberts e del dott. Galton, il tipo bruno viene acquistando maggior estensione. Le osservazioni si proseguono nella Gran Brettagna, nei varî ordini e gradi di scuole, per misurare anche i valori delle facoltà psichiche della percezione, della prontezza e dellla tenacità della memoria ecc. Lo stesso dott. Galton è l'inventore di un apparecchio ingegnoso e semplicissimo, che figurò anche alla mostra di Chicago, per rendere sensibili gli effetti dell'atavismo, dell'eredità, della mistura dei sangui; i quali effetti si possono prevedere col calcolo e vengono poi verificati mediante l'esperienza.

È sopratutto negli Stati Uniti di America che siffatte misurazioni si praticano nelle scuole, nei convitti, nei ricoveri, negli stabilimenti penali e di correzione e via dicendo. Il dottor Edw. Hartwell, direttore della istruzione fisica nelle scuole

di Boston, il prof. Bowditch dell'Università di Cambridge, parimenti a Boston e altri parecchi scrittori trassero dal materiale così radunato, deduzioni scientifiche e pratiche per un migliore indirizzo della pedagogia. Gli americani dell' Est sono arrivati a presentare nella sezione antropologica dell'esposizione Colombiana, le statue dell'uomo medio e della donna media, sull'età dei vent'anni, plasmate colle misure prese sulla scolaresca dei Collegi.

Anche in Italia, oltre alle relazioni annali delle leve militari di terra e di mare, osservazioni antropometriche e somotologiche se ne sono fatte. E la Società italiana di antropologia ed etnologia che ha sede in Firenze, fece un'inchiesta per mezzo di una circolare diramata dal suo presidente, prof. Mantegazza, ai Comuni del Regno. I sindaci erano invitati a rispondere, colla cooperazione dei medici municipali, ad un questionario, il quale concerneva non solo il colore degli occhi e dei capelli, e la statura negli individui dei due sessi alle diverse età, secondo misurazioni da prendersi nei convitti ed altre comunità; ma anche la frequenza del polso, la qualità e quantità dei cibi e delle bevande più comuni, e via dicendo. Il materiale ottenuto per tal via fu dato da spogliare alla Direzione di Statistica del Regno, e pubblicato nel 1879 negli *Annali di Statistica*, con una illustrazione interessante del dott. E. Raseri, ispettore della statistica demografica e sanitaria nell'ufficio medesimo.

Lodevoli per accuratezza di metodo, sebbene scarse per numero di osservazioni, sono pure le ricerche fatte dal prof. L. Pagliani sopra lo sviluppo fisico dei giovani di alcuni istituti e scuole di Torino; nuove e più copiose osservazioni furono fatte più tardi dal prof. Riccardi di Bologna; ma non possiamo ancora dire di avere una compiuta etnografia delle stirpi italiane e di conoscere come si compia lo sviluppo dell'organismo umano nelle varie condizioni climatiche, topografiche e sociali che si incontrano in Italia, nè quale azione esercitino precisamente su codesto sviluppo i metodi educativi, le condizioni materiali delle nostre scuole, l'occupazione precoce dei fanciulli in alcune industrie.

Il prof. Sergi di Roma ed altri studiosi hanno chiesto ripetutamente e raccomandato che in tutte le scuole primarie e secondarie si adottasse l'uso di un foglio individuale, nel quale si avesse da prender nota dei caratteri fisici ed intellettuali di

ciascun alunno; ma siffatte proposte cadono, da noi, davanti all'indifferenza del pubblico.

Ora il saggio pubblicato dal dott. Livi è importante anche perchè fa conoscere la graduazione delle stature dei coscritti per ciascun Mandamento, mentre i risultati delle leve militari solevano dare questa rappresentazione complessivamente per ogni provincia.

La carta geografica che accompagna le sue tavole grafiche fa riconoscere a colpo d'occhio alcuni centri principali di popolazione di statura alta. Uno di essi comprende la massima parte del Veneto; un altro, che possiamo dire tosco-emiliano, occupa la Toscana settentrionale, investendo un lembo anche della Liguria ed una parte orientale dell'Emilia, ma è tramezzato da una zona di basse stature corrispondenti ai circondari montagnosi di Pavullo e Vergato. Un terzo centro si limita alla parte settentrionale ed orientale della Lombardia.

In generale, gli uomini provenienti dai comuni situati a grande altitudine sul livello del mare hanno stature più basse di quelli cresciuti in pianure o in luoghi di bassa collina. E il dott. Livi inclina a credere che la vita più stentata e il vitto più scarso o meno ricostituente dei montanari sia cagione di codesto difetto di sviluppo. Ciò sembra trovare conferma nell'altro fatto osservato, che le differenze di statura fra gli Alpigiani e quelli dei sottoposti piani è meno sensibile quando il confronto si faccia fra giovani appartenenti a famiglie abbastanza agiate, quali sono, per esempio, gli studenti.

Del resto, nelle popolazioni alpestri i risultati sono diversi, secondo che si prendono le misure su tutti gli uomini presentatisi alla visita medica, ovvero invece sopra i soli idonei al servizio militare. La statura degli individui nati in parecchi comuni alpestri, la quale apparisce bassa sul totale dei visitati, compresi gli scartati, non differisce molto da quella dei giovani delle zone sottostanti di pianura, quando il confronto si faccia fra i soli arruolati. E così si rende manifesta l'azione deprimente delle endemie gozzigena e cretinogena che affliggono quelle zone alpine.

Riguardo finalmente alla distribuzione geografica degli uomini dagli occhi chiari e dai capelli biondi, si vede che questo tipo

prevale verso i confini settentrionali d'Italia, formando quasi dei tratti di unione colle popolazioni della Savoja, della Svizzera e dell'Austria. Sono alquanto meno numerosi i biondi nelle provincie di Brescia e di Verona, che confinano col Tirolo meridionale, dove continua e si espande la stirpe italiana. L'Emilia conta minor numero di biondi, in paragone dei vicini compartimenti. Cresce la proporzione di costoro in Toscana e nella parte settentrionale dell'Umbria. Nelle provincie di Benevento e di Avellino e nei limitrofi circondarî di Bovino e Campobasso, e così pure nella provincia di Lecce i biondi sono in proporzione meno scarsa che nelle regioni circostanti. Nelle Calabrie predomina il tipo bruno, assai più che in Sicilia. La Sardegna presenta la proporzione massima dei bruni, fatta eccezione dell'estremità settentrionale, cioè del circondario di Tempio; il quale differisce dal resto dell'Isola anche perchè ivi la statura si rialza sensibilmente.

Il Ministero della Guerra farà presto conoscere in tutti i suoi particolari i risultati dell'importante inchiesta antropometrica, e questa larga messe di fatti bene accertati darà incremento alla cognizione dello stato fisico della popolazione italiana.

NUOVO *KOTTABOS*
CON IL *MANES* INFERNALE (ETR. *CHARU-TUCHULCHA*) E DUE CANDELABRI COI DIOSCURI
(con una tavola)

Nota del Corrispondente Luigi A. Milani.

Dal R. Museo Etrusco Centrale furono ultimamente acquistati vari oggetti di arredo funebre, rinvenuti in una tomba a camera dei pressi di Montepulciano, di cui sarà dato conto nelle *Notizie degli scavi* del maggio 1894. Tre sono i bronzi principali di tale acquisto:

a) Un nuovissimo esemplare del *kottabos*.

b) Due insigni candelabri compagni di grandi proporzioni, i quali vanno insieme col *kottabos*.

M'intrattengo a descrivere e studiare particolarmente questi tre oggetti, ritenendoli non meno importanti per la storia dell'arte etrusca dell'ultimo periodo, che per la questione del *kottabos*, e per dar ragione del simbolismo, cui credo inspirata l'arte industriale degli Etruschi.

Qui appresso offro la figura del *kottabos*, il quale, montato sul piede di ferro di ristauro, misura in altezza m. 1,50. — La *ῥάβδος κοττα*β*ικ*ή, alta m. 1,30, è fatta di bastone liscio di bronzo, affusato per modo, che alla base misura mm. 21 e alla sommità soli mm. 10. A cent. 64 dalla base vi è una ghiera fissa, sulla quale posa la *lekane* del *kottabos*, anzi più propriamente un semplice esile disco di lamina di bronzo del diametro di cent. 26, il quale tien luogo della detta *lekane*, come nel *kottabos* perugino (v. Helbig,

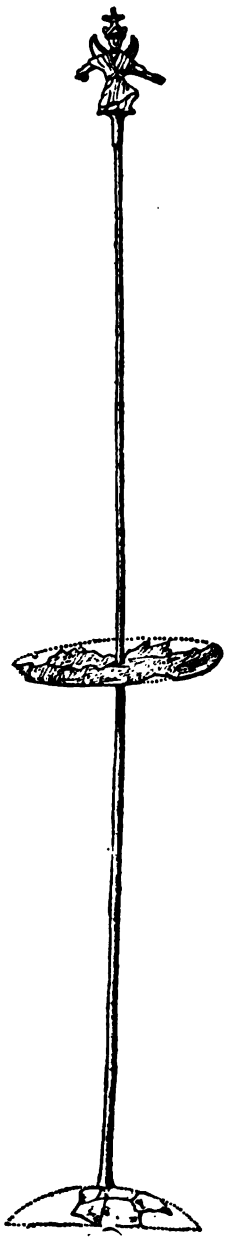


Fig. 1.

Röm. Mitth. 1886, tav. XII *a*; cfr. Barnabei, *Notizie degli scavi* 1886, p. 314 e sg.) (1).

Questo disco, in parte rotto, fu potuto restaurare quasi completamente. Invece la base frammentaria di ferro, liscia e convessa lascia qualche dubbio sul suo esatto restauro. Che fosse di forma convessa e non dissimile da quella del *kottabos* rappresentato in un vaso dell' Ermitage (v. Stephani, *Compte-rendu* 1889, tav. VI, 5) si può arguire dai fram-

(1) Per la letteratura del *Kottabos* v. Jahn, *Philologus* (1867), p. 201-240; Heydemann, *Ann. Ist.* 1868, p. 223-231; *Arch. Zeit.* 1871, p. 57; Stephani, *Compte-rendu* 1869, p. 219, 223, 335; Klein, *Ann. Ist.* 1876, p. 141-145, tav. M; L. Becq de Fouquières, *Les jeux des anciens* 1889, p. 212-240; Becker, *Charikles*[3] 1887/8, I, p. 153; II, p. 366-370; III, p 113; Barnabei, *Notizie degli scavi* 1886, p. 314-326; Helbig, *Röm. Mitth.* 1886, p. 222, 234-242; Robert, *Jahrbuch d. Inst.* 1887, p. 178-182; Higgins, *Archaeologia* 1888, vol. LI, p. 178-182 (tav. XIII); Ersilia Lovatelli, *Nuova Miscellanea archeologica*, 1894, p. 79 sgg.; non che le monografie del Sartori, *Das Kottabos-Spiel der alten Griechen*, München 1893 (tav. I-V); e del Böhm, *De Cottabo*, Bonnae 1893. Quest'ultimo, prendendo di bel nuovo in esame i testi degli antichi e facendo delle osservazioni critiche alle interpretazioni generalmente accettate, verrebbe alla conclusione affatto nuova che negli importanti luoghi di Antifane (II, 33 ed. Koch) e di Ermippo (I, 237, ed. Koch) la voce *Mane* (*Μάνης*) stia a indicare la *λεκάνη* del *Kottabos*, ossia la patera sospesa a mezzo il fusto (*ῥάβδος*), e non la nota statuetta che nei cottabi etruschi sormontava il fusto stesso e sosteneva la *πλάστιγξ* (cfr. più oltre p. 274).

menti rimasti e riportati nello zocolo di legno, che io feci eseguire per tenerlo in piedi (v. fig. 1).

Fig. 2.

Fa da *Manes* del *kottabos*, infilata sulla sommità del descritto fusto, la statuetta seminginocchiata di un servo dell'Erebo

etrusco. Diamo disegnata al vero questa interessante statuetta (fig. 2), la quale è alta, con la base tubolare, cent. 17, è alata, ha orrida testa acherontica, piedi nudi e chitone corto manicato fino al gomito. Si notino: il caratteristico naso a becco d'aquila, la barba rude ed incolta, i folti sopraccigli, gli occhi disformi, uno più grande dell'altro, la fronte alta depressa e calva, le orecchie ferine uscenti da un berretto *sui generis*, il quale ricorda l'*Ἅιδος κυνέη*, di cui ragiona lo Helbig negli *Annali dell'Ist.* 1870, p. 27 sg. Il berretto della nostra figura termina però superiormente in due corni caprini, anzichè in muso di cane come la *κυνέη* del dio d'Averno. Tra questi due corni si erge a perpendicolo un punzone ottuso, destinato a sostenere in bilico la *πλάστιγξ* del *kottabos* (1).

Che questa figura rappresenti uno dei mostruosi servi o demoni dell'Ades etrusco, vuoi Caronte in persona (etr. *Charu*), vuoi il suo indivisibile compagno ed aiutante *Tuchulcha*, è chiaramente dimostrato dal confronto monumentale.

Tra i tipi del Caronte etrusco, che più strettamente si connettono col nostro, basterà citare:

1° quello che fa da conduttore ad un defunto nell'urna edita dal Micali, *Italia av. Roma*, tav. XXVI = Martha, *L'Art étrusque* pag. 178 fig. 144, con barba, corna (2), orecchie, naso e tunica affatto simili, ma privo d'ali, e fornito di martello;

2° quello alato che fa da conduttore delle anime, nei vasi locali orvietani editi dal Körte, (*Mon. Ist.* 1879, vol. XI, tavv. IV-V), anch'esso fornito di martello, e semicalvo;

3° i due demoni infernali *Charu* (VCA↓) e *Tuchulcha* (A↓↓V↓V+) della tomba cornetana dell'Orco (*Mon. Ist.* VIIII, tavv. 14 e 15).

Tuchulcha è il nome del più vile, schifoso ed abbietto servo dell'Ades, e, come compagno di *Charun*, lo vediamo rappresentato alato e tunicato, con due serpi fra le mani, con orrida bocca

(1) Della *πλάστιγξ*, probabilmente esilissima, non è rimasto verun frammento.

(2) In Müller-Deecke, *Die Etr.* II, p. 103, n. 72ª si cita un solo esempio di Caronte cornuto, quello ricordato dal Dennis, *Cities and Cem.* II p. 491. 10.

aquilina spalancata, con due serpi eretti sulla fronte, i quali tengono luogo delle corna, di cui è provvista la nostra immagine, e con due altri serpi nelle mani (1).

Anche la nostra figura nelle mani impugnate stringeva due serpi o due altri attributi demoniaci, atti a rendere il suo aspetto più che mai lugubre e spaventoso. Se gli attributi di cui resta appena la traccia erano due serpi, come io reputo più pro-

(1) Cfr. anche l'importante urna di Città della Pieve (Dennis II, p. 378) testè passata al Museo di Copenhagen, rappresentante *Charu* e *Tuchulcha*, i mostruosi ministri di Mantus, che aspettano le anime di Eteocle e Polinice, moribondi. Nel vaso vulcente di arte etrusca (sec. IV a. C.) edito dal Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*, frontespizio al 2° vol. = Martha, *L'art étrusque*, p. 487, fig. 324, vediamo ancora *Charu* senz'ali con tunica bianca caratterizzato dal martello, ed il suo compagno Tuchulcha, alato caratterizzato dai serpi, ambedue con enormi mascelle, assistere alla scena del commiato di Alcestide. Anche la pittura murale tarquiniese negli *Ann. Ist.* 1866, tav. W, cfr. p. 438, rappresenta il commiato di un defunto fra i due servi dell'Ades; entrambi sono tunicati e col martello; solo uno di essi (Tuchulcha?) è reso più terribile per il falcetto o raffio che reca nella d. Nel vaso volsiniese del Museo di Firenze appartenente alla tomba dei Sette Camini (v. Conestabile, *Pitture* ecc., tav. XVII) e in un frammento di sarcofago tarquiniese in nenfro acquistato di corto per lo stesso Museo e riferibile, come il detto vaso, al sec. IV, Charu e Tuchulcha sono pure rappresentati in atto d'impadronirsi d'un defunto. Nel vaso volsiniese sono ambedue alati e tunicati con orecchie aguzze; però Tuchulcha ha le ali anche ai piedi e le corna sulla fronte. Nel frammento di sarcofago tarquiniese, di cui esibiamo qui sotto il disegno, è conservata solamente la parte superiore del corpo di uno di tali demoni (Charu) e le ali del suo compagno. La testa è calva, il naso a becco d'aquila, la barba aguzza. Nella s. tiene il martello e con l'altra mano alzata fa cenno al defunto che gli sta dinanzi.

Fig. 3.

babile, e non il martello o il gladio, propri attributi del Caronte, ritengo che essa rappresentava appunto il demone compagno di Caronte, dagli Etruschi detto *Tuchulcha* e dai Latini forse *Manducus*, (= *Maniducus* cfr. Müller-Deecke, *Die Etr.*, II, p. 103), cioè quel laido divoratore delle anime e loro carnefice, rappresentato in maschera nelle pompe funebri (v. *Mon. Ist.*, II, tav. V; cfr. Festo p. 128 ed. Müller) e nell'Arena *bustuaria* degli Etruschi (v. *Mon. Ist.*, XI, tav. 25, cfr. *Ann.*, 1881, p. 19); quindi passato alla commedia ed alla scena romana, come una caricatura di Caronte *psichopompos* (1).

Le figurine che fanno da servo del *kottabos* (*Manes*) per il sostegno della *πλάστιγξ* nei cinque esemplari di giuoco finora conosciuti (2), rappresentano un servo generico maschio o femmina (v, Helbig. *Ann.* 1886, pag. 234 e sg.; Robert, *Arch. Zeit.* 1887, pag, 179 sg.; Sartori, o. c. p. 31 sg.); mentre nel nostro esemplare abbiamo dunque il più orrido dei servi: quello dell'inferno. La figura d'argento di Ebe, la coppiera celeste che faceva da Manes nel *kottabos* descritto da Nonno, *Dionys.* XXXIII, 74, sembra stare in contrapposto con la nostra figura, rappresentante invece il servo infernale (3).

Ciò che io notava a proposito del *kottabos* sormontato dalla melagrana di Proserpina, rappresentato nel sarcofago tarquiniese (v. *Rendiconti dei Lincei*, 1894, p. 1001), che questo giuoco nel sec. IV a. C. era per gli Etruschi, un prediletto trattenimento della vita d'oltretomba, piuttosto che un giuoco della vita quotidiana, come fra i Greci, risulta più che mai evidente dal presente monumento.

---

(1) Si confrontino le voci manducare e manicare, derivate credo originariamente da *Manducus* o *Maniducus*, il compagno di Caronte, identico al Tuchulcha etrusco, grande divoratore delle anime.

(2) Il Böhm o. c., p. 22 ha torto di credere semplici λυχνοῦχοι alcuni di questi cottabi; potrà aver ragione per quello ricomposto di Corchiano nel Museo di Monaco, ma non credo ammissibile il dubbio per il secondo cottabo di Perugia e per le note statuette attribuite a tali giuochi dallo Helbig e dal Robert.

(3) Il Böhm, o. c., p. 10, nota 1, giudica che Nonno non abbia conosciuto il cottabo se non dalle descrizioni dei grammatici.

Esso dimostra l'uso per cui gli Etruschi fabbricarono codesti loro giuochi e li consacrarono ai Mani dei defunti nei loro sepolcri; e rende altresì ragione probabile, se non certa, del discusso nome di Manes, che il Böhm riferì, secondo accennai di sopra (p. 269 nota 1) alla patera, ossia al disco sottoposto alla *πλάστιγξ*, anzichè alla statuetta che fa da servo del cottabo negli esemplari etruschi.

Il Böhm, fondandosi sulle rappresentanze greche del cottabo, dove manca costantemente la statuetta che sostiene la *πλάστιγξ* e sulla testimonianza degli autori, che danno il nome di *μάνης* ad una forma di vaso avente rapporto col *kottabos* (1), esprime quella nuova opinione, che io trovo per molti riguardi accettabile, se applicata alla grecità, cioè ai monumenti greci del cottabo ed ai noti luoghi di Antifane e di Ermippo, dove è descritto. Data però l'origine italo-sicula del cottabo (2), dati gli esemplari etruschi di questo giuoco, con le statuette mobili imposte sulla sommità della *ῥάβδος κοτταβική* e raffiguranti determinatamente dei servi generici maschi o femmine, oppure, come nel caso nostro, il servo infernale; e tenuto conto dell'uso greco-asiatico di chiamare col nome comune di *Μάνης* lo schiavo (3), mi pare naturale, che se pur quel nome stette a indicare originariamente la patera o il disco soggetto ai colpi della *πλάστιγξ* (4),

---

(1) V. Ateneo IX. 487, *μάνης ποτηρίου εἶδος κ. τ. λ.* cfr. Fozio, alla voce *μάνης*. — *ποτηρίου εἶδος. βόλος φαῦλος · καὶ ἀγγεῖον εἰς ὃ τὰς λάταγας ἠφίεσαν.*

(2) V. Ateneo X, p. 427; XV, p. 666 *b*; XI, p. 479 con le testimonianze di Anacreonte, Crizia e Dicearco ivi riportate. Per altre fonti v. Sartori, o. c., p. 10.

(3) Scol. in *Hom. Il.* V. 185 *Μάνης .... δουλικὸν ὄνομα παρὰ τοῖς παλαιοῖς, ἐξ οὗ μετῆκται καὶ εἴς τι παικτικὸν πρόσωπον, ὅ καὶ αὐτὸ μάνην ἐκάλουν*; scol. in *Aristoph. Av.* 523 *Μανᾶς · οὕτω γὰρ ἐκάλουν τοὺς οἰκέτας πολλάκις.* Strabone, VII, 3, 12 ed. Dübner, p. 253, 4, dice che gli Attici chiamavano i servi o dal luogo di origine come Lido, Siro, o dal nome usitatissimo che essi avevano presso i Frigi di *Mane* e *Mida*.

(4) *πλάστιγξ* pare derivi da *πλήσσω battere*. Böhm, o. c., p. 33, dando ragione di questa etimologia, reca la congettura del Loeschcke che fosse dato il nome servile di Manes a questa parte della *ῥάβδος κοτταβική quod non aliter πλάστιγξ ei incidebat ac flagellum servi tergo vapulantis.*

esso potesse estendersi altresì a quella parte del cottabo, che gli Etruschi, usi a decorare di figure le sommità dei loro candelabri, col sentimento artistico industriale loro proprio, idearono di far terminare in figura di servo.

Dacchè si chiamava comunemente *Manes* l'infimo servo della della casa, e dacchè il cottabo si giuocava talvolta gettando o sputando il liquido sopra il capo di un uomo, che faceva le veci dell'istrumento cottabico (1), veniva giusta e conseguente l'idea artistica di dare l'aspetto d'un vero servo della casa terrena o infernale alla figura dei cottabi che gli Etruschi crearono per l'uso del sepolcri. Quella figura mentre faceva sostanzialmente da servo alla *πλάστιγξ*, faceva da servo in pari tempo anche al giuocatore di cottabo (2).

* * *

I due candelabri, rinvenuti col giuoco del *kottabos* nella tomba dei pressi di Montepulciano (offro il disegno dell'esemplare più completo, fig. 4), corrispondono, per l'uso e la mole, con quelli muniti di candele che rischiarano la cena infernale di Pluto (*Aita*) e Proserpina (*Phersipnai*) nella pittura orvietana dei Sette Camini (Conestabile, *Pitture* ecc., tav. XI), e per il tipo e l'arte con quelli del *Museo Gregoriano* I, tav. LIII, 4; LIV, 4.

Sono un poco più alti di questi ultimi, misurando m. 1,54 (l'esemplare del Gregoriano tav. LIII, 4 è alto m. 1,41; l'esemplare tav. LIV, 4 m. 1,50), e per arte e stile non stanno al di sotto di quei due insigni esempi, sebbene io giudichi i nostri forse un poco più tardi, ascrivendoli verso la fine del sec. IV. o ai primi decenni del sec. III a. C.

Come i detti due esemplari del Gregoriano, hanno i piedi d'aquila frammezzati da eleganti palmette imposti sopra basette

(1) Insegni ciò che si legge di Ulisse (*Ateneo*, XV, 667) e di Eneo (*Ateneo*, XV, 666) bersagliati come servi viventi del cottabo.

(2) Analogamente, mi pare, noi chiamiamo servomuto il portamantelli, e i tedeschi dicono Stiefelknecht, cioè *servo degli stivali*, al tirastivali.

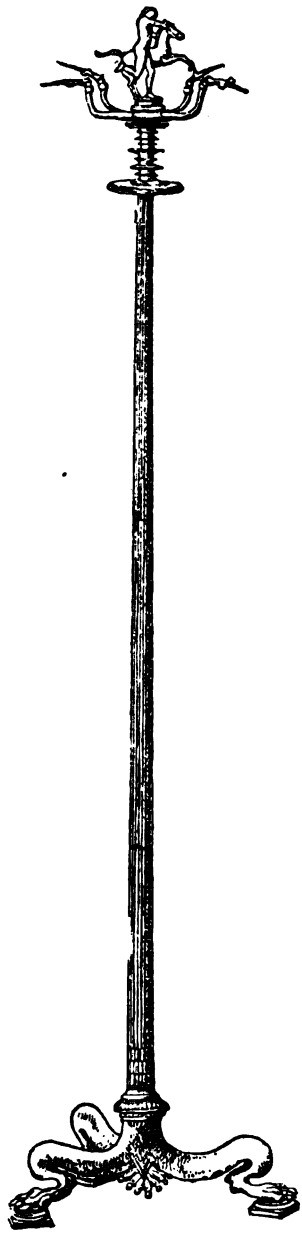


Fig. 4.

tornite e cesellate. Il fusto è similmente cesellato alla base con tre ordini di palmizi ed è finamente scannellato sino alla sommità. La padellina convessa della sommità e il bossolo tornito a vari dischi, sul quale riposa il quadruplice uncino, dove si conficcavano le candele, sono cesellati a perline con arte squisita.

In mezzo agli uncini delle candele è posto per complemento del candelabro il *symplegma* di un cavaliere in atto di frenare il proprio cavallo.

I nostri candelabri, compagni l'uno all'altro, sono sormontati ambedue dal suddetto gruppo di un cavaliere che frena per le briglie un cavallo al galoppo.

Il *symplegma* che sormonta il candelabro meglio conservato è dato nel disegno a fianco, ridotto di un terzo dal vero (fig. 5).

Del *symplegma* compagno, appartenente all'altro candelabro, rimane solamente il cavallo privo di coda e di una zampa, imposto sulla sua elegante basetta architettonica, dove è il buco per l'attacco del cavaliere che lo infrenava.

Il cavallo, piccolo, snello e pieno di spirito, è in atto di spiccare un salto al galoppo; mentre il giovane cavaliere, fornito di calcei a lacciuoli e nel resto del tutto nudo, con la gamba destra sollevata e con la testa contorta, si spinge dietro il collo del focoso destriero per infrenarlo con le redini.

Le redini mancano, ma attraverso i pugni del cavaliere si notano i fori atti a riceverle.

La composizione del gruppo non potrebbe essere più spigliata e perfetta. Essa risale certo, come io credo, ad un originale greco del miglior tempo, rappresentante i Dioscuri.

Fig. 5.

Al cavaliere del nostro gruppo manca il pileo (1), ma non è privo dei calcei a correggie, che vediamo dati ai Dioscuri, assimilati ai Cabiri, anche negli specchi etruschi editi dal Gerhard,

(1) Il πῖλος, come ha giustamente notato il Furtwängler in *Roscher's myth. Lexikon* I, p. 1172, diventa un attributo caratteristico de' Dioscuri soltanto nel sec. III a. Cr. Probabilmente esso sta in rapporto con le identificazioni di questi dei coi Cabiri di Lemno e Samotracia, cfr. più oltre p. 281.

Etr. Spieg. tavv. 51, 54, 55, 249, 2, 255, 268, 269, 279, 1, 280; ecc. (1). La lunga capigliatura muliebre, rigonfia sulle tempie e riunita dietro il cocuzzolo, richiama la chioma apollinea e androgine, solita a darsi ai Dioscuri od ai Cabiri nei monumenti dell'arte etrusca e romana. Basterà citare in confronto gli specchi in Gerhard o. c. tavv. 255 *B*, 257, 1; 258, 1; 275, 278 *A*, e le protomi equestri dei Dioscuri pileati delle maniglie di vaso del *Mus. Greg.* I, tav. LX *f*, scorrettamente interpretate dal Martha *L'Art. étr.*, p. 523, fig. 353.

Due specchi editi dal Gerhard tavv. 254 e 254 *A*, 1 rappresentano Castore, il primo dei Dioscuri, che accompagna il proprio destriero; ed un *symplegma* in bronzo della vecchia collezione del Museo etrusco di Firenze, edito inesattamente dal Gori *Mus. Etr.* tav. 74, lo rappresenta composto quasi come il nostro gruppo, seminudo in atto di infrenare il cavallo, con la gamba destra alzata ed attorniante col braccio d. il collo del cavallo.

Quest'ultimo gruppo, alto cent. 17, stupendo per sublime magistero dell'arte, non meno che per la tecnica, la conservazione e la patera smeraldina, riproduciamo in eliotipia nell'unita tavola, siccome meritevole di esser meglio conosciuto.

Esso può servire di esempio di quei famosi *thyrrena sigilla* menzionati da Orazio (*Ep.* II, 2, 180); ed essendo un poco più antico del gruppo che sormonta il nostro candelabro, ricorda più da vicino l'insigne rilievo attico del Museo Brittannico rappresentante Polluce (2), non che i celebri colossi di Montecavallo (3),

---

(1) Forse sono da riconoscere in questi calcei peculiari i *τυῤῥηνικὰ σανδάλια* tanto celebrati dagli antichi (cfr. la letteratura citata da Müller-Deecke, *Die Etr.* I, p. 254).

(2) V. Müller-Wieseler, *D. a. K.* I, n. 50; Westropp, *Handbook of Arch.*, p. 200. Che in questo rilievo sia rappresentato Polluce anzichè Castore è determinato, a mio avviso, dal cane. Cfr. l'anfora di Exekias del *Mus. Greg.* II, tav. 53; *Mon. Ist.* II, tav. 12 con ΠΟLVΔΕVΚΕS che accarezza il fido e caratteristico suo cane. Con ciò io vengo a ripudiare altresì l'interpretazione generica di questo rilievo data dall'Overbeck, *Gr. Pl.*[4] p. 154.

(3) Maffei, *Raccolta di statue*, tav. 11-13; Clarac, V tav. 812 *A*, 2043; Matz-von Duhn, *Die ant. Bildw. in Rom*, I, p. 260, 959.

desunti certo, come è stato giustamente rilevato, da originali greci in bronzo del miglior tempo dell' arte greca (1).

Il tipo, lo stile e la movenza del cavallo del gruppo etrusco Mediceo hanno particolare riscontro col citato rilievo del Museo Britannico; differisce invece la mossa del cavaliere clamidato e diademato, che nel rilievo tiene infrenato il cavallo con la d., e reca uno scudiscio (*flagellum*) nell'altra mano alzata. La testa del cavallo, le orecchie, molto incartocciate, e la criniera eretta sono trattate in modo affatto analogo, solo la coda invece di essere sciolta, come generalmente nei rilievi attici, è peculiarmente ripiegata e legata sopra sè stessa alla maniera asiatica (2).

Le *phalerae*, in numero di cinque, sospese al collo del cavallo, sono proprie del costume etrusco, passato poi ai Romani (*equi phalerati* v. Livio XXXII, 52, XXX, 17. Verg. *Aen.* V, 310 in confronto con Floro X, 310). Le vediamo date a tutti indistintamente i cavalli del sarcofago dipinto delle Amazzoni (v. *Mon Ist.* IX, tav. 60), come pure al Dioscuro dello specchio in Gerhard, tav. 274.

Com'è attico il tipo del cavallo (cfr. i cavalli del fregio equestre del Partenone e quelli dei frontoni), così credo attico anche il tipo del cavaliere, nonostante certe particolarità della testa, le quali richiamano un po' la scuola peloponnesiaca.

La forma del corpo e l'azione della figura sono studiate ed espresse col sentimento del vero e con la precisione di disegno che notiamo nelle figure vascolari dei maestri attici del sec. V a. C.; mentre la testa, per l'ovale del viso, nelle guancie, nel mento, negli occhi, nel naso, nella bocca e perfino nella capigliatura a ciocche, scendente a coprire le orecchie e la parte posteriore del collo, ricorda, a mia impressione, quella così caratteristica della famosa statua capitolina dello Spinario, da taluni at-

---

(1) V. Friederichs-Wolters, *Gipsabgüsse* 1271-2; Furtwängler, *Die Meisterwerke d. griech. Kunst*, 1893, p. 128 sgg. Nella letteratura artistica greca sono ricordati i Dioscuri, opera in bronzo di Hegias, maestro di Fidia, e quelli di Antifane argivo, scolaro di Policleto dedicati nel 404 a. Cr.

(2) Si confrontino le code dei cavalli nei monumenti assiri.

tribuita a un primo maestro attico del sec. V (Mirone, Kalamis) (1), da altri, forse con maggior ragione, messa invece in rapporto con le sculture di Olimpia e con le scuole che le avrebbe prodotte (1). La trattazione de' capelli e certe peculiarità tecniche o stilistiche, discordanti con l'arte del sec. V, appartengono, come io credo, all'artefice etrusco, che nel sec. IV a. Cr. avrebbe copiato o liberamente ridotto per l'arte industriale un celebre modello greco di tempo più antico.

La base tonda, non rettangolare, come per errore è stata riprodotta dal Gori, è antica e pertinente al gruppo. Le basi di questa forma, con la decorazione a perlato, sono comuni nei piccoli bronzi etruschi, e specialmente proprie delle figure destinate a coronare le cime dei candelabri. Data l'analogia dei gruppi dei candelabri di Montepulciano con il gruppo Mediceo, e date le basi quasi identiche nelle particolarità tecniche e tectoniche, si ha buon fondamento per congetturare che il gruppo Mediceo ornasse originariamente un qualche sontuoso candelabro etrusco, ed avesse per conseguenza il suo riscontro in un candelabro compagno ornato col gruppo del Dioscuro gemello.

Nel gruppo del candelabro del *Mus. Gregor.* I tav. LIII, esibente un giovane fornito d'elmo crestato e di corazza che infrena il proprio cavallo, e nel gruppo Capuano del Museo di Bruxelles (*Mon. Ist. Suppl.* 1891, tav. XII 3), esibente un simile giovane a testa nuda, armato di semplice corazza, che rattiene il proprio cavallo falerato all'etrusca, io vedo due altre probabili immagini dei Dioscuri etruschi. Nelle rappresentanze greche i Dioscuri si vedon non di rado armati di due aste; nelle rappresentanze etrusche li vediamo raffigurati frequentemente in

(1) Furtwängler, *Der Dornauszieher* ecc. Berlin a 1876, seguito da Murray, *Greek Sculpture* I, 2, ed. p. 268, pensò a Mirone; Brizio, *Ann. Ist.* 1874, p. 53, pensò a Kalamis.

(2) V. Kekule, *Arch. Zeit.* 1883, p. 263, tav. 14. Mette conto di comparare la testa del nostro Dioscuro anche con quella di Monaco ivi riprodotta dal Kekule. Il Loeschcke nella *Deutsche Litteraturzeitung* 1881, p. 446 e lo stesso Furtwängler nella recente sua opera, *Meisterwerke d. griech. Kunst.* 1893 p. 686, nota 3, metterebbero la statua dello Spinario in relazione con Pitagora di Regio, il quale deve aver esercitato una importante influenza sulle scuole sicule e peloponnesiache.

panoplia (v. Gerhard, o. c., tav. 51); nè senza buon motivo vediamo due corazze aggiunte per appoggio statuario a lato de' Dioscuri di Montecavallo.

I gruppi de' Dioscuri destinati ad ornare le cime dei candelabri, danno prova del gusto e dello spirito artistico degli Etruschi nel trattare l'arte industriale, la quale sappiamo aver toccata in Etruria tanta eccellenza da essere ammirata e ricercata nella stessa Atene al tempo di Crizia (sec. v-iv a. C.) (1). Nè lo spirito artistico è disgiunto dallo spirito religioso, poichè è chiaro che i Dioscuri, figli e servi di Giove (cfr. l'etimologia del nome) e identici ai Cabiri, figli e servi di Hephaistos, erano un soggetto quanto mai adattato all'ornamento di un arredo destinato a rischiarare le case dei ricchi (cfr. la *Theoxenia* dei Dioscuri nelle rappresentanze dell'arte greca (*Roscher's Lexikon* I, p. 1170)) e le tenebre dei sepolcri (cfr. la *Theophania* dei Cabiri, tanto frequentemente raffigurata negli specchi etruschi).

Devo concentrare in poche parole concetti che avrebbero bisogno di largo sviluppo per chi non è addentro nei misteri della religione antica.

I Dioscuri, di cui si conosce un poco il significato funebre e palingenetico dalla letteratura e per i monumenti dell'arte romana, dove rappresentano il giorno e la notte, la luce e le tenebre, la vita e la morte (2); i Dioscuri, e meglio di essi i Cabiri, con i quali s'identificano, occupano, nella religione degli Etruschi un posto primario, come è dimostrato dagli specchi (v. Gerhard vol. III p. 256 e segg., cfr. *Ak. Abhandl.* II p. 234 sgg.); epperò da un lato è naturale che li troviamo utilizzati nella decorazione dei candelabri etruschi, e dall'altro lato non possiamo

---

(1) Ved. i noti versi di Crizia (*Ateneo* I, p. 28):

Τυρσηνὴ δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη,
καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἔν τινι χρείᾳ

e il luogo del comico Ferecrate contemporaneo di Pericle (*Ateneo* XV, 700):

Τίς τῶν λυχνείων ἡ ἐργασία; Τυρρηνική.

così commentato dallo stesso *Ateneo*: *ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυρρηνῶν.*

(2) V. *Bull. des Ant. de France* 1879 p. 52; Pottier, nel *Dictionnaire* di Saglio II, p. 264; *Roscher's Lexikon*, I. 1 p. 1154 e sg.

anzi prescindere dal significato religioso e funereo che i preti etruschi dovettero annettere allo loro presenza nei sepolcri.

Nel caso nostro ho tanta maggior ragione di insistere sul significato religioso di queste immagini dei Dioscuri, in quanto che ho notizia certa che i candelabri di Montepulciano furono rinvenuti insieme col giuoco del cottabo all'estremità di una cassa di legno, dove era lo scheletro del defunto; e perchè l'ornamento stesso del cottabo, cioè il suo Manes, esibente la figura mostruosa del Caronte etrusco o del suo sostituto Tuchulcha (cfr. sopra), sta in stretta connessione coi Cabiri, ed è anzi loro fratello infernale.

Caronte, non a torto messo dall'Ambrosch e dal Braun in rapporto coi Cabiri (1), sarebbe, io credo, il Cabiro della morte. Come figlio o servo di Efesto reca gli stessi attributi di quel dio: pileo e martello; e si identifica a Hermes-Cadmilos samotrace, specie di *psichopompos* infernale. Il terzo Cabiro della religione di Lemno e Samotracia è detto negli specchi *Caluchasu* (v. Gerhard, tav. 56,1), ed ora sappiamo bene dal piombo di Magliano che Calu era il nome del dio della caligine infernale, cioè il nome stesso di Plutone, dio dell'Ades (*Aita*) (2).

Già rilevai a proposito de' più antichi tipi di candelabro decorati con l'immagine del primigenio dio della luce, Sol-Apollo (etr. *Usil-Aplu*) il connesso fra la luce che emana dal candelabro e la luce e la vita che emana dal dio principe della teogonia etrusca (3); notai altra volta la relazione esistente fra Usil e Axiokersos samotrace (4): adesso aggiungerei i candelabri e il kottabos di Montepulciano a riprova del simbolismo religioso cui obbediva rigorosamente l'arte etrusca, ed a conferma dell'importanza che risulterebbe aver avuto la religione di Samotracia e di Lemno nei rapporti con l'Etruria e con il culto di oltretomba.

---

(1) Ambrosch, *De Charonte etrusco* Vratislaviae 1837; Braun in *Ann Ist.* 1837 p. 271.

(2) Milani in *Mon. Ant.* vol. II, 1893, p. 58 sg.

(3) V. *Not. degli scavi* 1892, p. 468; cfr. *Notizie* 1884, p. 272 sgg.

(4) *Notizie* 1892, p. 466.

MILANI: NUOVO KOTTABOS (v. pag. 278)

STATUETTA DEL MUSEO ETRUSCO DI FIRENZE

Roma Fototipia Danesi

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI APRILE

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di aprile.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Un'anfora fittile si rinvenne poco fuori il paese di Lenta, presso la strada tra Vercelli e Gattinara (Regione XI). Conteneva ossa combuste ed oggetti comuni di suppellettile funebre, cioè bottiglie di vetro ed una lucerna fittile.

Due epigrafi sepolcrali latine si scoprirono presso il ponte di Porta Magenta, in Milano.

Fondi di capanne dell'età neolitica furono esplorati dal cav. Scotti alla Palazzina d'Olza nel territorio di Firenzuola d'Arda (Regione VIII).

Una nuova stele funeraria fu aggiunta alle raccolte del Museo etrusco centrale di Firenze (Regione VII). Fu scoperta presso s. Ansano nel territorio di Fiesole, e vi sono rappresentate in bassorilievo due figure di stile arcaico, per le quali questo monumento fu attribuito al secolo VI avanti l'èra volgare.

Nuovi ritrovamenti di vasi fittili delle rinomate fabbriche aretine avvennero così in Arezzo come nel territorio. Abbondano i prodotti delle officine modeste, cioè il vasellame liscio, che porta sempre internamente il nome o dell'artefice o del padrone, o i nomi di ambedue, mentre è proprio alle figuline, abbellite con la grande arte, di portare all'esterno il nome dell'autore. Ma in-

dipendentemente da queste produzioni di ordinario consumo, si scoprirono anche figuline della grande fabbrica perenniana.

In Roma tornò a luce un muro a massi di tufo, presso il casamento Bellucci, in via Giovanni Lanza; ed un'antica strada romana selciata si riconobbe sull'angolo della scuola femminile, presso la via della Polveriera. Un tratto di altra antica strada ricomparve nel cortile della casa già destinata alla direzione delle Carceri, in via Viminale, ed altro tratto in via di s. Sabina. Sulla via Flaminia, a destra della testata di ponte Milvio, fu rimesso a luce un grande frammento di cornicione marmoreo che conserva la marca di cava. Ivi presso si rinvenne un cippo della terminazione del Tevere, con la nota iscrizione dell'anno 700 di Roma. Fondandosi i muri di una scuderia nel villino Doria sulla Nomentana, presso la nuova strada del Policlinico, si scoprì un sepolcreto a tegoloni, con suppellettile funebre, consistente in fittili di forme comuni.

Una tomba con iscrizione latina fu scoperta presso Tivoli, in contrada Favale (Regione I).

Nel territorio di Marcellina, frazione del comune di s. Polo dei Cavalieri, pure nel territorio tiburtino, fu rimesso a luce un sarcofago di marmo lunense, ornato a baccellature, con tre figure, una nel centro e due nei lati, e chiuso da proprio coperchio. Conteneva i resti dello scheletro, con pochi avanzi di suppellettile funebre appartenente ad un corredo muliebre di età romana.

Una nuova iscrizione osca si rinvenne nel tenimento di s. Prisco presso di s. Maria di Capua Vetere, e fu aggiunta alla raccolta epigrafica del Museo Nazionale di Napoli.

In Pompei proseguirono gli scavi nella Regione IX, isola 6ª e vi si rinvennero varî oggetti di suppellettile domestica, di forme comuni.

Un'iscrizione latina fu riconosciuta tra i materiali di fabbrica, nella fontana pubblica di Cittaducale (Regione IV).

Alcuni vasi scoperti in una tomba presso Ruvo (Regione II) furono descritti dal ch. ispettore cav. Jatta, ed attribuiti alla serie dei vasi dipinti più antichi della necropoli ruvestina.

Dallo stesso ispettore furono illustrate alcune terrecotte provenienti dalla necropoli di Canosa, alcune delle quali furono attribuite al periodo migliore dell'arte pugliese.

Sotto la direzione del prof. Orsi continuarono gli scavi della necropoli del Fusco presso Siracusa, e fu quivi esplorato un tratto di terreno che conteneva circa 380 tombe la maggior parte arcaicissime, cioè della fine del secolo VIII o del principio del VII, pochissime posteriori, ed una settantina di queste spettanti a barbari che nel periodo tra il V ed il VII secolo dell'èra nostra deposero i loro morti nelle tombe greche.

Nuovi titoli cemeteriali si riconobbero nelle catacombe di di s. Giovanni presso Siracusa, ed alcune necropoli sicule furono studiate dal predetto prof. Orsi, presso Noto vecchio.

Il desiderio di esporre con grande apparato di tavole e disegni il copioso frutto archeologico raccolto negli scavi di Selinunte, impedì che anche sommariamente se ne dicesse. E ben si spiega quel desiderio, trattandosi di luogo sommamente importante, sia che si consideri lo studio dell'architettura greca, sia che si consideri lo studio dell'arte e della storia in generale. Ma affinchè non si interponga ulteriore indugio nel far conoscere i lavori che per conto del Ministero dell'Istruzione Pubblica furono eseguiti, e le cose più notevoli che in questi ultimi anni furono raccolte, il ch. prof. Salinas direttore del Museo Nazionale di Palermo e direttore degli scavi ha compilato una relazione sommaria, ove si annunzia quanto fu compiuto dal 1887 in poi, cioè dall'ultimo ampio rapporto che fu inserito nelle *Notizie*. A questa relazione sono aggiunti i disegni delle costruzioni e degli oggetti più notevoli che in questi ultimi due anni rividero la luce.

Sommamente preziosa per lo studio degli antichi popoli di Sardegna è la lapide iscritta, rinvenuta nella località Sessa tra Baragiones e Busadda nel comune di Cuglieri. È un termine di confine anzi il quinto termine tra gli *Eutychiani* popoli da noi conosciuti mediante altri titoli iscritti, e tra altre genti i cui nomi compariscono ora la prima volta nelle iscrizioni della Sardegna.

DI ALCUNI OGGETTI
APPARTENENTI A SUPPELLETTILE FUNEBRE
DI ETÀ PREROMANA E ROMANA
RINVENUTI FRA GLI ORNAMENTI PERSONALI
IN TOMBE DI ETÀ BARBARICA.

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI pigliando argomento dalle notizie date dal prof. Orsi sopra seppellimenti barbarici scoperti nelle tombe greche della necropoli siracusana del Fusco ed attribuiti al periodo tra i secoli V e VII dell'èra nostra, cita alcuni fatti pei quali ciò che dall'Orsi fu annunciato riceve ulteriore conferma.

Anche altrove si riconobbe che le genti barbariche profittarono talvolta degli antichi ipogei per seppellire i loro defunti; e basta citare la necropoli di Chiusi ove, non lungi dalle catacombe di s. Mustiola, si trovarono varie tombe etrusche occupate da Longobardi. È certo che quei Longobardi furono quivi attratti non tanto dalla vicinanza del luogo sacro, quanto dal desiderio di ricercare le antiche tombe ricche di ori e di oggetti preziosi, per toglierne gli ori e le gemme e servirsi poi di quegli ambienti per le loro sepolture.

Ed è certo che quivi ed altrove non solo si tolsero gli ori per comporne i nuovi gioielli, incastonandovi talora le gemme antiche, secondo è noto per varî esempî; ma alcuni oggetti dell'ornamento personale di quelle genti antichissime furono così come erano adoperati pel loro ornamento da questi spogliatori di tombe che ci precedettero.

Il prof. Barnabei mostra a questo proposito alcuni oggetti di suppellettile funebre di una tomba barbarica, nella quale tra i globetti vitrei dell'arte nuova, si trovano associati alcuni globetti di smalto vitreo di età vetustissima. Richiama specialmente l'attenzione della classe sopra un globetto ad occhietti di smalto bianco e turchino, simile a quelli che si usarono per l'ornamento muliebre nelle tombe a fossa più antiche della bassa Etruria, cioè del tempo in cui fioriva il commercio fenicio; il quale globetto, unitamente ad un grano di cristallo di rocca, si trovò con molti globetti e cilindretti di vetro di età longobarda adoperato in un monile entro una tomba del sepolcreto di Castel Trosino, sopra Ascoli Piceno. Alla tomba medesima apparteneva un fibbione di oro, nel cui centro è incastonato una corniola di età romana.

DEL TEMPIO DI GIOVE ANXURE

SCOPERTO SULL'ALTO DI MONTE S. ANGELO PRESSO TERRACINA

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Nel periodico *Arte e Storia*, edito in Firenze il 30 aprile ultimo, fu inserita una relazione dell'ispettore degli scavi ing. F. Liberati, sopra la scoperta del famoso tempio di Giove in Terracina. Di tale scoperta trattò pure il ch. architetto comm. F. Azzurri in un articolo inserito nell'*Italie* il 3 del corrente mese.

Trattandosi di argomento di capitale importanza per gli studiosi dell'antica topografia, devo far conoscere che il Ministero fino dai primi di marzo, appena ebbe le prime notizie degli scavi intrapresi sull'alto di monte s. Angelo, mandò sul luogo il sig. Luigi Borsari addetto al servizio archeologico del Regno, il quale ha presentato un ampio rapporto sopra l'importantissimo rinvenimento. Questo rapporto sarà edito nelle *Notizie*.

E poichè il rapporto stesso non contiene le sole informazioni sopra la scoperta, ma aggiunge considerazioni assai notevoli, così per lo studio della topografia, come per quello della storia, reputo opportuno riassumere alcune parti.

Il tempio, citato da Livio e da Virgilio, intorno alla cui ubicazione nulla di preciso sinora si conosceva, fu costruito sull'alto dell'attuale monte s. Angelo, dove invece tutti furono di accordo nel riconoscere i resti del palazzo di Teodorico.

Il Borsari, quando la prima volta nel 1891 visitò col sig. ingegnere Boni quelle rovine, dichiarò che per la maniera con cui le fabbriche erano costruite, l'edificio avrebbesi dovuto rimandare

ad un'età anteriore di molti secoli. Ed ora il sig. Pio Capponi, amantissimo delle memorie patrie, ha avuto il merito di mostrare che appunto in quelle fabbriche si devono riconoscere i resti del famoso tempio di Giove.

Essendo egli accorso ad esaminare ciò che alcuni scavatori clandestinamente avevano rimesso all'aperto su quella altura, additò, in conferma di un'opinione antecedentemente espressa, varî frammenti architettonici che appartenevano al tempio; e quindi col favore del Municipio e del Governo furono condotte innanzi le esplorazioni che diedero copioso frutto archeologico.

Si potè determinare l'area occupata dal tempio e la pianta di esso; e si vide che il santuario, restaurato nei primi tempi dell'impero, fu poi distrutto da un incendio e ne fu compiuta la distruzione, con opera vandalica, probabilmente nella prima metà del V secolo dell'èra nuova.

Una stipe votiva, di oggetti di piombo, rappresentanti utensili domestici, di proporzioni piccolissime ed in forma di veri giocattoli, conferma l'ipotesi che il tempio fosse stato dedicato a Giove fanciullo, e che a questo santuario si riferisca il passo di Servio che parla appunto di Giove fanciullo, adorato sotto il nome di *Jupiter Anxurus*.

Ma ciò che richiamerà maggiormente l'attenzione dei dotti nella Memoria del Borsari, è quello che si riferisce ad una costruzione che faceva parte integrale del tempio e che è stata scoperta a qualche metro dal tempio stesso. Consiste in un rettangolo *ad opus incertum*, in cui fu rinchiuso uno scoglio lasciato nella sua altezza originale ed in modo totalmente isolato. Superiormente e nel mezzo apertovi dalla caduta di un fulmine, come è naturalissimo di supporre, è un piccolo foro irregolare, che continua nell'interno scendendo a grande profondità e comunicando poi con una apertura sui fianchi del monte. Riconobbe felicemente il Borsari essere stato questo il luogo per gli oracoli e per le sorti, giacchè basta avvicinare a quel foro una foglia per vederla subito agitata dal vento, come descrissero i poeti che avveniva delle foglie nell'antro della Sibilla.

Nel chiudere queste brevi notizie debbo esprimere il desiderio che il Municipio di Terracina, che si è reso veramente benemerito dei nostri studî, compia l'opera, dandoci esattissime piante

delle costruzioni rimesse all'aperto, benchè tutto lasci sperare che mediante la solerzia dell' ing. Liberati, e del sig. Capponi, questo nostro desiderio possa essere presto soddisfatto.

Intanto merita grande elogio il Municipio che oltre all'aver assegnate somme per la continuazione delle indagini per le quali anche il Ministero dell'Istruzione pubblica diede aiuti, ha provveduto alla degna tutela degli oggetti antichi sinora recuperati.

I LUDI FUNEBRI ROMANI

Nota del prof. Carlo Pascal, presentata dal Corrispondente G. Gatti.

Solennità pubbliche che si celebravano in onore dei defunti erano le *viscerationes*, i *munera gladiatoria*, le *epulae*, i *ludi*, le *largitiones*; alcune volte troviamo altresì i *lectisternia* (iscrizione di Como, *C. I. L.* V, 5272 ' item lectisternium tempore parentalior(um).... quodannis ponatur '). Delle *viscerationes* e delle *epulae* nulla diremo, salvo ciò che eventualmente ne toccheremo in seguito; delle *largitiones* avremo altresì occasione di discorso; cominceremo qui subito dal notare che mal si confondono i *munera gladiatoria* con i *ludi*. Gli autori spessissimo parlando delle onoranze funebri enumerano i *munera gladiatoria* accanto ai *ludi*; ond'è a ritenere che fossero solennità diverse; cfr. Liv. 31, 50; 23, 30; e specialmente 28, 21, ove, dopo aver parlato dei *munera gladiatoria*, Livio soggiunge: ' Huic gladiatorum spectaculo ludi funebres additi '; 41, 28 ' Munera gladiatorum eo anno aliquot, parva alia data; unum ante cetera insigne fuit T. Flaminini, quod mortis causa patris sui cum visceratione epuloque et ludis scenicis quadriduum dedit '. Le lotte gladiatorie adunque erano una delle forme di onoranze funebri, ma non sempre comprese sotto la designazione di *ludi funebres* (1).

---

(1) I ludi funebri rammentati da Livio sono: quelli celebrati nel 538 dai tre figli di Marco Emilio Lepido, in onore del padre (Liv. 23, 30), ludi che furon celebrati per tre giorni ed accompagnati da giuochi gladiatorii; quelli celebrati a Cartagine da Scipione nel 546 in memoria del padre e dello zio, anche uniti con spettacoli gladiatorii (Liv. 28, 21); quelli dell'anno 554 celebrati in onore di M. Valerio Levino, dai figli Publio e Marco

Questi erano di doppia specie, e cioè *ludi circences* e *ludi scenici*; benchè questi secondi, meno frequenti, formassero quasi come un'appendice ai primi. Onde sia nato l'uso di celebrare i giuochi del circo come cerimonie funebri, noi ignoriamo; ma certo dobbiamo ritenerlo un uso affatto recente; sviluppato forse quando si cercò di sostituire alle lotte gladiatorie uno spettacolo più giocondo e meno sanguinoso. Sembra opporsi a questa tardiva derivazione il passo di Plinio, N. H. 7, 56 ' Ludos gymnicos in Arcadia Lycaon instituit; funebres Acastus in Iolco, post eum Theseus in Isthmo '. Ma tal passo, se da una parte conferma la distinzione da noi fatta dei giuochi gladiatorii (ludi gymnici? munera gladiatoria) dai *ludi funebres*, dà una notizia troppo vaga, troppo speciale al ciclo leggendario, e che sembra troppo ristretta ai soli riti greci per indurci a rifiutare l'origine storica che noi assegniamo a questi ultimi sul suolo romano. E la serie di queste funebri onoranze potrà stabilirsi così: in origine s'immolarono sui sepolcri vittime umane, e tale uso ritroviamo non solo presso i Romani (Serv. ad Aen. III, 67), ma altresì presso i Greci fin dai tempi omerici (Iliade 23, 175 e segg. 258 e segg.) e gli Etruschi (Valerio Massimo, II, 4, 7; Tertull. de spectac. cap. 5). Indi si mitigò la ferocia dello spettacolo, o, come dice Tertulliano, *placuit impietatem voluptate adumbrare*; e i dannati al sacrifizio lottarono tra di loro e con le belve: cfr. Dione Cassio, 43, 22 ' *καὶ ἐπὶ τῇ θυγατρὶ καὶ θηρίων σφαγὰς καὶ ἀνδρῶν ὁπλομαχίας ἐποίησεν* [Caesar]. Auson. Ecl. de feriis romanis, v. 33 e segg. ' Et gladiatores funebria proelia notum Decertasse foro '. Tal mutazione Servio, ad Aen. III, 67, riferisce ai funerali di Giunio Bruto (1).

(Liv. 31, 50); furon celebrati per quattro giorni e nel foro, il che ci dice peraltro che essi non potettero consistere in corse di quadrighe; ma probabilmente qui Livio con la designazione generale di *ludi funebres* intende i *munera*, le *viscerationes* e le *epulae*, che appunto nel foro solevan darsi, come si desume dagli altri passi 23, 30 e 39, 46. In questo ultimo passo si parla pure dei ludi funebri celebrati per tre giorni in onore di P. Licinio nel 571; e in 41, 28 si parla dei ludi scenici celebrati da T. Flaminino per la morte del padre, ludi continuati quattro giorni e accompagnati da giuochi gladiatorii per tre giorni, dalle *viscerationes*, e da un *epulum*.

(1) Col passo di Servio è da riscontrare anche Valerio Massimo, II, 4, 7 ' Gladiatorum munus primum Romae datum est in foro Boario Ap.

Divenute così le funebri cerimonie pubblica pompa e spettacolo, niuna meraviglia che vi si aggiungessero altri giuochi, quali i circensi, e gli scenici.

I *ludi funebres* erano *ludi privati*; pure gli organizzatori (*editores*) di essi avevano, come quelli dei *ludi publici*, i littori, e portavano la toga pretesta. Cfr. Cic. De legg. 2, 24, 61 ' reliqua sunt in more: funus ut iudicatur (1); si quid ludorum, dominus funeris utatur accenso atque lictoribus '. — La toga pretesta era però *pulla*, cfr. Festo, p. 237 M. ' Praetexta pulla nulli alii licebat uti quam ei qui funus faciebat, [nam quod] ius magistratus, h[abebat etiam qui domini funeris] loco publico lud[os edebat: hic enim et lictoribus] utitur et scribam ha[bet sicut magistratus, propter eos] quos facit ludos '. Anche nei *gladiatoria munera* celebrati in onore dei defunti, l'*editor muneris* vestiva la toga pretesta; ed è perciò che Svetonio in Claudio, 2, dice che al *munus* celebrato in onore del padre, Claudio *palliolatus novo more praesedit; novo more*, e cioè che il *palliolum* era veste affatto nuova in tal cerimonia (cfr. Kirchmann, De funeribus, pag. 403). Scopo dei littori era mantenere l'ordine dello spettacolo. Troviamo poi nei ludi funebri altresì la carica dei *designatores* (secondo altri, sulla testimonianza di parecchi codici, *dissignatores*). Erano probabilmente coloro che regolavano le corse o raffrenavano la moltitudine. Certo i *designatores* ci appaiono come carica esclusiva ai ludi funebri, non comune a tutti i circensi. Ciò apparirà, credo, perspicuo dai seguenti passi: Donato ad Terent. Adelph. Act. I Sc. 2ª: ' Designare est rem novam facere, in utramque partem et bonam et malam. Nam designatores dicti qui ludis funebribus praesunt,

---

Claudio et M. Fulvio coss. Dederunt M. et D. Junii Bruti, funebri memoria patris cineres honorando '. — Il Kirchmann, De funeribus, p. 397 osserva che in questo passo di Valerio Massimo non si fa menzione dell'altro figlio, Marco.

(1) Accenna ai *funera indictiva*, e cioè ai funerali annunziati dal banditore. Festo presso Paolo Diac. p. 106 M ' Indictivum funus ad quod per praeconem evocabantur '. Un esempio di tale annunzio ci è stato conservato presso Terenzio, Phorm. 5, 8, 37 ' Exsequias Chremeti quibus est commodum ire, iam tempus est '. Cfr. anche Varrone L. L. 7, 3 e Festo s. v. *Quirites* p. 254 M.

credo ob eam causam quod ipsis ludis multa fiant nova et spectanda; simul etiam turba retineatur, quae fiunt aut in spectaculis aut litibus. Modo quid designavit? puto ego designationem contractionem aut conductionem populi in unum intellegi; hoc enim contingit ei qui aliquo flagitio plurium in se oculos et ora convertit, et spectaculo est vulgo. Quemadmodum designatores, qui ludis funebribus multitudinem retinent '.

Quintiliano, Declam. 6, 8: ' Lacrimas ipsas novissime perdo, inanis domi Libitina plangitur, derisus designator redit, refertur rogus '. Tertull., de spectac. 10: ' A templis et aris inter tibias et tubas (ad scenas) itur duobus inquinatissimis arbitris funerum et sacrorum, designatore et aruspice ' ([1]). Dal passo poi di Orazio, Ep. I, 7, 5-6: ' dum ficus prima calorque Designatorem decorat lictoribus atris ' parmi potere arguire che il *designator* fosse quasi il capo dei littori o di essi avesse il comando.

Abbiamo negato che possano i ludi funebri nel senso proprio, interpretarsi per giuochi gladiatorii, ed abbiamo aggiunto che di ludi funebri si avevan due specie: i circensi e gli scenici. Dei secondi se ne ha negli scrittori abbastanza esplicita testimonianza; ma e dei primi? Non c'illumina il passo di Varrone, presso Agostino, De Civ. Dei, VIII, 26: ' et ludos commemorat funebres, tanquam hoc sit maximum divinitatis indicium, quod non soleant ludi nisi numinibus celebrari '. Quanto ai passi di Livio essi solo ci apprendono, come abbiamo già detto, che questo scrittore distingueva i ludi funebri, nel senso proprio della parola, dai *munera gladiatoria*; ma sono oscuri per il resto; il passo anzi 31, 50, che parla di ludi funebri *celebrati nel foro*, sembra escludere che possa trattarsi di giuochi circensi. Nè maggior lume ci dà il passo 28, 21: ' Huic gladiatorum spectaculo ludi funebres additi pro copia, et provinciali et castrensi apparatu ' (oppure: pro copia et provinciali et castrensi apparati); giacchè a spiegare quel *provinciali et castrensi* i commentatori

([1]) Propriamente il *designator* (o *dissignator?*) tutelava l'ordine pubblico durante tutto il funerale e le cerimonie relative. Cfr. Acron ad Oraz. Epist. 1, 7, 5: ' Designatores dicuntur qui ad locum Libitinae funere praestanti conducuntur, ut defuncti cum honore efferantur '. Schol. Crucq. a l. c. ' Designatores sunt funerum mancipes et ordinatores '.

neppur si avventurano. — Pure che giuochi circensi si celebrassero quali funebri cerimonie, ci viene attestato dalle epigrafi, e crediamo poterlo desumere altresì dai monumenti. Citiamo *C. I. L.* II, 1479 (secondo i supplementi dell' Huebner).... ' Numerius [Eupa]tor [libertus] patrono optimo et indulgentissimo d(e) s(ua) p(ecunia) d(edit) et editis circensib(us) dedicavit '. Ivi 1441 dedicazione di ludi circensi fatta da *Annia.... lais* in memoria del marito. *C. I. L.* XI, 3811: ' Haec sola omnium feminarum... epulum dedit diebusque ludorum et epuli viri sui, ecc. I ludi con le altre cerimonie funebri potevano essere stati ordinati dal defunto stesso, con un testamento, che legasse a un collegio o ad un sodalizio religioso l'annua somma per celebrarli (1). Ci contenteremo di citare tra le molte questa iscrizione: *C. I. L.* V, 8664 ' M. Acutio M. l. No[e]to August(ali). Hi[c test]amento col(oniae) C[o]nc[ord(iae) et or]dini [in] ludos et in c[enam ?] et in epulum H[S] C̄C̄C̄, ite[m] in [levament]um anno[n]ae H[S].... dari iu[ssi]t ecc.

Quanto ai monumenti poi, credo mi si potrà concedere questa presunzione: che le tavole di monumenti sepolcrali nelle quali vediamo effigiati ludi circensi, debbano interpretarsi come rappresentazioni di cerimonie funebri in onore del defunto. Se studieremo con tale criterio alcuno di siffatti sarcofagi, giungeremo forse a conclusioni cui altri non giunse. Dei monumenti relativi ai giuochi circensi dottamente disputarono, dopo il Panvinio (in Graevii Thesaurus, vol. IX), l'Huebner (Annali dell'Instituto Arch. Germ. 1863, p. 135-172) a proposito del cosiddetto musaico di Barcellona, e lo Zangemeister (Annali dell'Inst. 1870, p. 232-263) a proposito del bassorilievo di Foligno. La riproduzione in disegno dell'un monumento e dell'altro si può anche vedere presso Baumeister, Denkmäler, III, p. 2090 e 2093. L'Huebner anzi fa precedere alla descrizione del mosaico di Barcellona una copiosa enumerazione e descrizione di monumenti sui quali si ha rappresentanza di giuochi del circo. A tale enumerazione (che procede progressivamente con le lettere A, B, C ecc.) ci richiameremo talvolta. — Pur ri-

(1) Poteva anche un privato o un sodalizio dedicarli per voto a un defunto. Cfr. Svetonio, Aug. 43 ' Accidit *votivis* Circensibus ut correptus valetudine lectica cubans, tensas deduceret '.

mettendoci adunque per la descrizione del circo, per la rappresentazione dei personaggi e per le circostanze della gara, all'esposizione dell' Huebner e dello Zangemeister, facciamoci a considerare più dappresso le rappresentazioni nei sarcofagi. Sono famosi il sarcofago Vescovali (Gerhard, Antike Bildw. tav. 120, 2); il sarcofago Saraceni (Graevii Thes. IX, p. 96, 4); quelli della sala della Biga (n. 609, 613, 617, 621), e della Galleria dei Candelabri (III, 146) al Vaticano (cfr. Visconti, Museo Pio Clementino, V, tav. 38-43, p. 216 e segg.). Anche il bassorilievo di Foligno (Annali dell'Inst. 1870, tav. LM) appartenne probabilmente a sarcofago. Alcuni di tali monumenti, come quelli citati del Vaticano, rappresentano i personaggi della corsa sotto forma di genietti alati; onde nessun dubbio può più aversi che vi si abbia accenno a riti funerarii. Ora una delle particolarità non ancora ben note di tali rappresentanze è quella di uomini in piedi, o sdraiati per terra, che sostengono nelle mani un oggetto, che per lo più è un'anfora (cfr. i sarcofagi presso Visconti, Museo Pio Clem., V, tav. 39-43), anche alcune volte di lavoro intrecciato (*amphorae sparteae*, ivi, tav. 38 e 46), ed altre volte è un vaso o bacile, come nei citati sarcofagi Vescovali e Saraceni (enumerazione dell'Huebner, lett. G ed H). Tali uomini che sono alcuna volta distinti coi colori delle fazioni (cfr. il mosaico di Barcellona, e Recueil des peintures antiques, I tav. 30), sono ora in piedi, ed ora anche si veggon giacenti sotto le quadrighe, come nel bassorilievo presso Visconti, V, tav. 38, 40, 43; e nell'altro presso Lasinio, Sarcofaghi di Pisa, tav. 70 e 78; e in Panvinio, Graev. Thes. IX, p. 96, 4; e nella lampada presso Passeri, Lucerne, III, tav. 26.

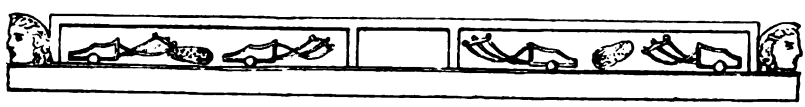
Sulle rappresentazioni di queste anfore sentiamo il Visconti, Museo Pio-Clementino, V, p. 219 segg.: ' Per quelle corbe a foggia di vasi, delle quali tacciono gli scrittori, ma che sono ovvie in tutte (?) le antiche immagini dei circensi, pare che il nostro monumento confermi l'opinione del Bianconi, il quale si è apposto essere questa una invenzione per rendere più vario, pericoloso ed interessante lo spettacolo; che vi fosser perciò dei giocolatori, i quali armati di tali ceste si gettassero con destrezza sotto quei carri, leggerissimi per sè medesimi, e fatti dalla loro velocità ancora più lievi; prendendo, per non restarne

lesi, l'intervallo del timone e delle ruote. Cercavano ancora, cred'io, di dar con essi noia agli aurighi delle contrarie parti, e procacciare ai suoi la vittoria '. Ed in nota a pag. 220: '[Bianconi] però suppone che fosser quei vasi di coccio, e rotti dai calci dei corridori e stritolati dalle ruote dessero maggiore ingombro alla carriera..... Di questa particolarità dei circensi non fa chiaramente menzione alcuno fra gli scrittori; non deve però far meraviglia che nella accuratissima descrizione lasciataci da Sidonio (carme XXIII) di tali giuochi, vi si veda omessa. Taccio d'altre assai strane spiegazioni. Altri vi ha ravvisato le urne delle sorti, colle quali gli aurighi sortivano i posti alle mosse; e pensa che in mano dei Genii non altro significassero che l'arbitrio della fortuna in siffatto arringo. Altri li crede boccali di vino, dove possano i vinti affogare la loro invidia e lo scorno loro '. — Sentiamo invece lo Zangemeister, Ann. dell'Inst. 1870, p. 257: ' Fra tutte le supposizioni intorno a questi uomini con le anfore, la più probabile mi sembra quella di Friedländer (IV, nota 3274, cfr. Graev. Thes. IX, p. 1871), che cioè costoro fossero *spartores* (*sparsores*), che abbeveravano i cavalli, forse anche innanzi ogni *missus* inaffiavano l'arena, la cui sabbia mediante zappe veniva poi nuovamente riordinata '.

Come si vede per tutte queste ipotesi non vi ha bisogno di grande confutazione: l'impossibilità stessa della cosa le condanna. Quanto al supporre che le anfore fossero stritolate dai cocchi, vi si oppongono più e più ragioni: perchè si sarebbero adoperate anfore? ed anfore, si aggiunga, spesso di lavoro intrecciato? Perchè nei monumenti le anfore sono sempre rappresentate intere e non mai in frantumi? E gli uomini con le anfore rappresentati sotto i cocchi dovevano farsi schiacciare anch'essi (v. Visconti, V, tav. 43)? Giacchè non è neppur da discutere quanto dice il Bianconi, dei cocchi fatti leggerissimi dalla velocità, che passavano, secondo lui, sugli uomini senza toccarli; e i quattro cavalli volavano anch' essi? — Nè meno strano è quanto ritengono il Friedlaender e lo Zangemeister. Che vi fosser degli uomini che correvano appresso ai cavalli per abbeverarli, o che a tale scopo si ponessero sotto i cocchi, è cosa che supera le facoltà mie; quand'anche non si voglia tener conto del fatto che le anfore rappresentate sono spesso a collo stretto,

e inadatte quindi ad abbeverar cavalli. Che poi si ricorresse a mezzi così primitivi, e non vi fosse nel circo massimo un abbeveratoio pei cavalli, niuno vorrà ammettere di leggieri. — Per ispiegare tal rappresentanza io parto da due punti: 1) le anfore non sono in tutti i monumenti raffiguranti ludi circensi, ma non mancano invece, ch'io sappia, mai, sui bassorilievi sepolcrali che rappresentano tali giuochi; 2) non nelle sole rappresentazioni dei circensi, ma altresì in quelle di lotte di atleti e gladiatori raffigurate nei sarcofagi (e cioè secondo ogni legittima presunzione *munera gladiatoria*), si vede tale oggetto; v. ad es. Visconti, V, tavv. 35 e 37. Del primo tace nella illustrazione il Visconti (p. 207); e spiega il secondo come vaso contenente la polvere onde i lottatori solevano spargersi il corpo (p. 213). Ma non so accomodarmivi; mi sembra invero strano che tal vaso si rappresentasse in mezzo ai due lottatori, e non già nel *κονιρτήριον*, luogo della palestra greca e romana a ciò destinato. — Noi crediamo invece che, sia in questi due sarcofagi, testè citati, dei lottatori (Visconti, V, tavv. 35 e 37), sia negli altri sarcofagi di cui sopra parlammo, dei giuochi circensi, le anfore e i vasi abbiano significato simbolico. Il che per i due primi sarà facilmente ammesso, visto che le altre rappresentazioni che ivi sono han pure significato simbolico; e cioè nella tav. 35 il teschio del bue, che sta ad indicare ' i sacrifizii che davano ai sacri certami principio e fine ' (Visc. V, p. 207), e nella tav. 37 la Vittoria alata che è presente ai due lottatori.

Ed anche quanto alle rappresentazioni dei circensi, ci può essere indizio del significato simbolico delle anfore raffigurateví il bassorilievo della tavola Visconti, V, 38 (v. fig.). Ivi infatti, nella



Fascia superiore del bassorilievo conservato nella Sala della Biga al Vaticano (Visconti, Museo Pio-Clem. V, tav. 38).

fascia superiore del sarcofago, si veggono a destra e a sinistra, due carri da quadriga, e in mezzo all'uno e all'altro un'anfora;

il che parmi simboleggiare le due cerimonie funebri compiute in onore del defunto; parmi cioè che i carri accennino ai giuochi del circo, che sono infatti rappresentati nel medesimo bassorilievo, sotto la fascia; e le anfore ad altra solennità, di cui ora parleremo. Nei ludi funebri, e in generale nelle cerimonie celebrate in onore del defunto vi era l'uso di dispensare al popolo, o, se il defunto apparteneva a un collegio funeraticio, ai membri di esso, anfore di olio e di vino. Di tal fatto, poichè da qualcuno soltanto se n'è fatto discorso, ed in maniera non esatta (1), mi sia lecito qui alquanto intrattenermi. Si pongano a riscontro i seguenti due passi della famosa iscrizione lanuvina o Lex collegii salutaris cultorum Dianae et Antinoi (Mommsen, De colleg. et sod. Roman. p. 98): ' Qui stipem menstruam conferre volent in *funera*, ii in collegium coeant ', ecc. e (col. I v. 20 segg.) ' Placuit universis ut quisquis in hoc collegium intrare voluerit, dabit (*sic*) kapitulari nomine HS C. n(ummum) et vini boni amphoram, item in menses sing(ulos) a(sses) V ' (= quinos). Così pure alla col. II v. 16 ' vini boni amphoras singulas et panes a. II ' (= assium duorum). Da tali passi non si può, credo, aver dubbio che la stipe mensile imposta ai nuovi ammessi nel collegio servisse alle funebri cerimonie, e consistesse, fra le altre cose, in anfore di vino. Del che abbiamo ancor più esplicita testimonianza nella lapide in *C. I. L.* I, 1199:

L · PAPIVS · L · F · POLLIO · DVO · VIR · L . PAPIO · L · F · FAL. PATRI | MVLSVM · ET · CRVSTVM · COLONIS · SENVISANIS · ET · CAEDICIANEIS | OMNIBVS · MVNVS · GLADIATORVM . CENAM · COLONIS . SENVISANIS · ET · PAPIEIS . MONVMENTVM · HS ∞ ∞ · EX · TESTAMENTO | ARBITRATV · L · NOVERCINI · L. F. PVP. POLLIONIS ·

Le solennità funebri celebrate in onore del padre da L. Papio Pollione furono dunque le seguenti: largizioni di vino con

(1) Il Marini, *Iscrizioni antiche delle Ville e dei Palazzi Albani*, Roma, 1785, pag. 60, a proposito dell' iscrizione Veiente, che noi apporteremo

miele (mulsum) e crostini (crustum) ai coloni di Sinuessa e di Caedice; i giuochi gladiatorii e l'*epulum* ai coloni Sinuessani e alla gente Papia; indi con dodicimila sesterzii fe' costruire il monumento sepolcrale. — Più frequenti erano nelle funebri cerimonie le largizioni di olio, le quali però è da ritenere servissero non agli usi domestici, ma agli usi sacri, e cioè alle lustrazioni del corpo, come manifestamente dichiarano i luoghi seguenti:

Iscrizione di Veio, *C. I. L.* XI, 3811: 'CAESIAE . SABINAE | CN · CAESI · ATHICTI | HAEC · SOLA · OMNIVM | FEMINARVM | MATRIBVS · C · VIR · ET | SORORIBVS · ET . FILIAB | ET · OMNIS · ORDINIS | MVLIERIBVS · MVNICIPIB | EPVLVM . DEDIT · DIEBVSQ | LVDORVM · ET · EPVLI | VIRI . SVI . BALNEVM | CVM . OLEO . GRATVITO | DEDIT | SORORES . PIISSIMAE '.

Qui dunque l'unzione con l'olio gratuito fu largita da Cesia Sabina *diebus ludorum et epuli viri sui*, e cioè sia nel giorno dei ludi funebri, sia nel giorno dell'*epulum* celebrato in onore del defunto marito. Così pure nel 694 Fausto figlio di Sulla, nel giorno dei certami gladiatorii fatti celebrare in onore del padre, largì al popolo banchetti, lustrazioni ed olio gratuito: Dione Cassio, 37, 51: '*κἀν τῷ αὐτῷ τούτῳ χρόνῳ Φαῦστος ὁ τοῦ Σύλλου παῖς ἀγῶνα' τε μονομαχίας ἐπὶ τῷ πατρὶ ἐποίησε, καὶ τὸν δῆμον λαμπρῶς εἱστίασε · τά τε λουτρὰ καὶ ἔλαιον προῖκα αὐτοῖς παρέσχεν · ἐν μὲν δὴ τῇ πόλει ταῦτ' ἐγίνετο*'. Altra volta le largizioni dell'olio e del vino si facevano insieme nelle funebri cerimonie, com'è provato dalla lapide sepolcrale *C. I. L.* V, 5272, ove per testamento si ordina ai *magistri collegii* che 'oleum et propin(ationem) ex (denariis DCCL prae-

(= *C. I. L.* XI, 3811) ha 'Dell'olio gratuito fa menzione Capitolino nella Vita di Antonino Pio, e Vopisco in quella di Aureliano '. Credo errata la prima indicazione, da correggersi: Capitolino, Vita Albini, 12, 5-8. La seconda è: Vopisco, Aureliano, 48, 1. Ma in ogni modo nell'un passo e nell'altro si parla di largizioni fatte al popolo in tempi ordinarii, non per funebri cerimonie.

beant.... '. — In ogni modo mi nasce il dubbio che alle largizioni di olio fatte nelle funebri cerimonie, debba risalire il significato nefasto dato all'olio nella credenza popolare, significato che dura tuttora. — Col volgere del tempo pare che le largizioni di olio e di vino si facessero non nelle funebri cerimonie soltanto, ma anche come donazione del principe al popolo; se mal non interpretiamo i seguenti passi di *scriptores historiae augustae:* Sparziano, Vita Severi. 18, 3: ' Tripolim unde oriundus erat, contunsis bellicosissimis gentibus, securissimam reddidit, ac p. R. diurnum oleum gratuitum et fecundissimum in aeternum donavit '. Capitolino, Vita Albini, 12, 5-8: ' Extat epistula Severi, quae ostendit animum suum, missa ad senatum, cuius hoc exemplum est:..... ego populo romano tantum olei detuli, quantum rerum natura vix habuit '. Vopisco, Aurelianus, 48, 1: ' Statuerat et vinum gratuitum pop. R. dare, ut, quemadmodum oleum et panes et porcina gratuita praebentur, sic etiam vinum daretur, quod perpetuum hac dispositione conceperat '. — Conchiudendo questa parte del nostro discorso diremo che ci par molto probabile che le anfore raffigurate nelle rappresentazioni di lotte gladiatorie o di ludi circensi simboleggino le largizioni di olio e di vino che in onore dei defunti solevano farsi.

Un'altra particolarità delle rappresentazioni nei sarcofagi ci diventa perspicua, se le interpretiamo come rappresentazioni di ludi funebri. Sopra alcuni bassorilievi raffiguranti i circensi, accanto alla statua della Magna Mater, e al ponte sul quale stanno le ova che indicavano il numero dei *curricula* (Liv. 41, 27, 6), si vede una statua. Si riscontri il rilievo del Museo Borbon. VIII, t. 28; e il rilievo di Foligno, Annali dell'Inst. 1870, p. 253, n. 11.

Invano si è ricercato qual monumento del circo romano fosse rappresentato in quella statua. Interpretando questi sarcofagi dei circensi come rappresentazioni funebri, la spiegazione è perspicua. Quella statua sarebbe l'immagine del defunto, che appunto nelle funebri cerimonie soleva porsi nei circhi e nei teatri. Così a Marcello si pose un'immagine d'oro (Dione, 52: ' *Μαρκέλλῳ δὲ καὶ εἰκόνα χρυσῆν καὶ στέφανον χρυσοῦν* ecc. '); e così la statua aurea di Pertinace fu trasportata nel circo su di un carro

sorretto da un elefante: Xiphilinus in *Vita Severi:* '*Καὶ χρυσῆν εἰκόνα αὐτοῦ ἐφ' ἅρματα ἐλεφάντων ἐς τὸν ἱππόδρομον ἐσάγεσθαι κ. τ. λ.*'.

I ludi funebri si celebravano spesso con rappresentazioni drammatiche e musicali. Si avevano allora i cosiddetti *ludi scaenici.* Ce ne rimane ricordo anche in Livio, 41, 28 [anno 580] 'Munera gladiatorum eo anno aliquot, parva alia data; unum ante cetera insigne fuit T. Flaminini, quod mortis causa patris sui cum visceratione epuloque et ludis scaenicis quadriduum dedit'. Si confronti pure Didascal. ad Terent. Adelph.: 'acta ludis funebribris Aemili Paulli quos fecere Q. Fabius Maximus P. Cornelius Africanus (594/160). Importante a tal riguardo è il bassorilievo rappresentato presso Winckelmann, Monum. antichi inediti, n. 189 (parte IV, capo IX), meglio spiegato poi dal Wieseler, Theatergebäaude und Denkmäler d. Bühnenwesens bei den Griechen und Römern, 1851, Taf. XIII, 1. Vi si vede il ritratto di un giovane defunto accompagnato da un coro di attori tragici tutti mascherati, con questa iscrizione: *Valerianus Paterculus funus feci.*

SULLA QUESTIONE
DELLA GUTTURALE MEDIA LABIALIZZATA
NEL LATINO

Nota di Luigi Ceci, presentata dal Socio E. Monaci.

Il Bugge (*BB.* XIV 59 seg.) ha tentato dimostrare che il *b-* di *bos betere* ecc. sia veramente latino; il Bezzenberger nella sua nota Memoria sulle Serie gutturali pone addirittura *b*, iniziale e interno, come il vero continuatore latino della gutturale media labializzata (cfr. *BB.* XVI 259); e il Fick (*Vergl. Wtb.* I[4]), seguito dal Prellwitz (*Et. Wtb. d. Gr. Spr.* 1892), instituisce molti agguagliamenti etimologici in cui si avverta il fenomeno fonetico or mentovato. Data la grande autorità di questi valorosi indagatori della parola indogermanica, vale la pena di tornare sulla questione. Il mio cómpito è di raccogliere qui e di vagliare tutti gli esempj posti innanzi di *b* da *g*. E l'esame instituito, oltre a ridurre ad un numero assai minore di quello che la Scuola di Gottinga pensi, gli agguagliamenti etimologici sicuri, varrà, se mal non mi appongo, a rendere pressochè inespugnabile la dottrina che le voci latine in cui ci appaja il *b* da *g* non sieno veramente latine, ma sì bene o d'origine straniera oppure appartenenti a quel fondo dialettale che possiamo chiamare italico, in quanto esse voci rappresentino un filone lessicale, osco od umbro ecc., in cui era normale che stesse *b* di contro al *v* (*gu g*) pro-

---

N. B. — Noi rendiamo con *k' ǵ ǵh* le palatali indogermaniche, con *k g gh* i fonemi gutturali (velari), con *q* (paleoital. k^v) *g* (paleoital. g^v) *gh* (paleoital. g^vh) le gutturali labializzate (postvelari).

priamente laziare o, se vuolsi, della *Vrbs* (1). E diremo che le voci col *b* da *g*^{v} avranno primamente risuonato nella *popina*, sulla quale stava l'altro marchio antilatino del *p* = *qu* (*coquina*), o di mezzo alle genti non latine le quali chiamavano *hirpus* o *irpus* il lupo che latinamente suona *hircus* da **hirquos*, e avran chiamato *bos* il bue che latinamente suonerebbe **vos*, come latinamente si ha *venio* di fronte all'osco-umbro *ben-*.

Inoltre un fatto fonetico assai notevole è dimostrato in queste pagine. E il fatto è che dopo e innanzi *u* la gutturale labializzata perde nel latino e nei dialetti osco-umbri l'accompagnamento labiale, proprio così come avviene nel greco (De Saussure, *Mém. Soc. Ling.* VI 161) nel germanico (Brugmann, *Grundriss* I 332) e nel celtico (Ascoli *Arch.* X 67 n., *Sprachwiss. Briefe* 165 Anm. 1; Brugmann, op. cit. I 328; Stokes presso Bezzenberger, *BB.* XVI 252); onde l'italico ci dà *ug* e *gu* da *ug*^{v} *g*^{v}*u*. Chi sia addentro nelle complesse e faticose indagini fatte sin qui sulle gutturali indogermaniche ben vede come il fenomeno possa avere una portata assai maggiore di quello che a prima vista non paja. Il principio della 'indogermanicità' della gutturale labializzata è ben saldo in quella dottrina del Maestro italiano (2), dalla quale parte tutto il movimento scientifico degli ultimi ventiquattro anni sulla questione più involuta e più ardua della nostra disciplina. E il fatto fonetico da noi posto in luce ben ci può dimostrare che la labializzazione della gutturale non è un fenomeno or italico, or greco, or celtico, or germanico, ma sì bene della lingua madre indogermanica, apparendo indogermanico il trattamento del *g* dopo e innanzi *u*, per ragione della concordanza che riguardo al fenomeno ci mostrano i quattro gruppi linguistici in cui, com'è noto, la labializzazione della gutturale si avvera.

---

(1) Abbiamo adattato al caso nostro le parole colle quali l'Ascoli in una memoranda scrittura designava il *-f-* paleoitalico e neo-latino (Cfr. *Due rec. lett. glott.* 2 = *Arch.* X 2).

(2) Ascoli, *Lezioni di fonologia.*

1. bos — L'‘italicità’ di *bos bubulus bubulcus* ecc. è incontestabile: umbr. bum ‘bovem’, *bue* ‘bove’, buf *buf* ‘boves’, *buo* ‘bovom’; osc. Búvaianúd ‘Boviano’ (cfr. scr. *gáu-s* ‘bue’, gr. *βοῦς*, dor. *βῶς*, *βούβαλος*, ecc.). Il Bugge (*BB.* XIV 59 seg.) dice che il latino arcaico non ha il nesso fonetico *vu-*; quindi dal dat. plur. **vūbus*, non tollerato dal latino, si fece *būbus* (così *bubulcus*), e su *būbus bubulcus* sorse *bōs* dal normale **vōs*. Ora lo schema latino sarebbe questo:

nom. sing. **vōs* da **gōu̯-s* (¹) (scr. *gáu-s*, dor. *βῶς* da **βωυς*);
dat. plur. **vūbus* da **vou-bus* (scr. *gó-bhyas gó-bhis*, gr. *βουσί*).

Che per la tendenza latina ad evitare il *vu-* si rifacesse sul nom. sing. **vōs* un dat. plur. **vōbus*, s'intenderebbe di leggieri; ma non s'intende il procedimento escogitato dal Bugge. E che noi ci apponiamo al vero, lo dice il fatto che in realtà su *bōs* si è fatto il dat. plur. *bōbus* accanto al normale *būbus* da **bou-bus*.

Bos è quindi voce non propriamente romana ma di figura osco-umbra, come è *vulpes* col *p* = lat. *qu*. Veramente *vulpes* è riconnesso coll'avest. *urupi-s* da **vrupi-* ‘specie di cane’ quasi ‘canis vulpes’ (cfr. Ascoli, *Lez. fon.* 82; Fick I⁴ 556); e il *p* = lat. *qu* si suole rinvenire in *lupus*: gr. *λύκος*, scr. *vṛ́ka-s*, avest. *vehrkō*, lit. *vìlka-s*, ant. bulg. *vlŭkŭ*, got. *wulf-s*. Ma non è dimostrato quello che il von Bradke (*ZDMG.* XL 351 seg.) e l'Osthoff (*MU.* V 77 seg.) sostengono, che cioè l'indg. *vl̥* o *vəl* sia continuato dal lat. *lu*, mentre il latino continua con *ol ul* l'indg. *l̥* o *əl* ed anche con *la*, se è vera la dottrina Osthoffiana (*MU.* V Vorwort.). Del resto, quand'anche il gruppo fonetico *ur*

(¹) Se l'indg. **gōu-* sia originario (J. Schmidt *KZ.* XXV 54) oppure da un più antico **gŏu-* (Bechtel *Die Hauptprobl.* 154; Streitberg *Indg. Forsch.* III 319 seg.) col tema parallelo **geu-* (Brugmann *Grundr.* II 452; Bartholomae *Arisches und Linguistisches* 118 = *BB.* XVII 102; Planta *Gramm. d. osk-umbr. Dial.* I 116; Meillet *Mém. Soc. Ling.* VIII 281), è cosa che qui non ci riguarda, perchè la comparazione vuole un nome sing. **gōu̯-s*. Così da **bōu̯s* si ha il latino *bōs*, mentre da un tema *bov-* ci attenderemmo **būs*.

ul (*vr̥ vl̥*) si riducesse a *ru lu* (*r̥v l̥v*) secondo che vuol dimostrare nel campo sanscritico il Leumann (*KZ.* XXXII 303 seg.) noi dovremmo aver **lucus*, non *lupus*, dacchè, come appresso dimostriamo, le lingue italiche perdono dopo *u* la labializzazione della gutturale, al pari del greco che ci dà *λύκος* non **λύπος* (cfr. *βουκόλος* e *αἰπόλος*). Quindi il vero corrispondente italico di *λύκος* da (*F*)*λύκος* ecc. è *vulpes* (scr. *vr̥kí-s*, lit. *vìlkė* 'lupa') non *lupus*; e *lupus* andrà insieme coll'avest *urupi-s* e col scr. *lop-ākā-s lop-āka-s* 'sciacallo', pelvi *rōbas rōpah rōbāh*, neopers. *rōbah*, curdo *rāvi* 'canis vulpes', zing. *ruv* 'canis lupus', le quali forme eran segnalate dall'Ascoli per la comparazione di *vulpes* (1).

La scarsa *romanità* delle bestie parrebbe dimostrata anche da *asinus* per ragione del *s* intervocalico originario che nel latino si rotacizza. Ma se noi rimontiamo ad **asnus* (gr. *ὄνος* da **ὄσνος*) coll'*i* svarabaktico, forse *asinus* sarà una bestia di figura veramente romana!

2. bufo. — Il Fick (I[4] 407; *BB.* XVII 32; cfr. anche Bechtel, op. cit. 70) compara *būfo* col scr. *gōdhā* 'grossa specie di lucertola'. Questo ravvicinamento parmi sicuro; ma il carattere 'antilatino' di *bufo* è dimostrato appunto anche dal *-f-* che sta per il normale *-d-*, *-b-* (*-dh-*). Così allato a *rŭber rŭbeus rŭbidus* si ha il popolare *rūfus rūfulus* (ital. *ruf-i-ano* secondo l'Ascoli); così accanto a *sibilus sibilare* si ha il popolare *sifilus sifilare* (Nonius 531 M.: « sifilare quod nos vilitatem verbi vitantis sibilare dicimus: et est maledica vocis significatio, vel contumeliosa popularium, cum sifilationibus quis exploditur »); così a forme popolari col *-f-* paleoitalico risalgono i neolatini *bifolco*, *prefenda*, *bufolo*, scrofa, *baffa* 'perna' e forse *baffo*, *tafano*, *scarafaggio*, *scofina*, solfo, *tufo*, secondo che primamente l'Ascoli mostrò nella scrittura sopra mentovata *Di un*

(1) Adalberto Weber, *Monatsber. d. Berl. Akad.* 1871 p. 619, ritiene che il scr. *lopāka-* sia importata dal greco (*ἀλόπηξ*). D'altra parte, par certa l'origine straniera (cfr. G. Meyer *Indg. Forsch.* I 328 Anm.) e forse semitica (cfr. Benfey *Pancatantr.* I 103; Schrader *KZ.* XXX 465, *Sprachvergl.*[2] 360 Anm.) del gr. *ἀλόπηξ*.

filone italico, diverso dal romano, che si avverta nel campo neo-latino (1).

Qualora poi si volesse ricongiungere *bufo* con quella radice che è nel gr. *φωΐς* 'bolla' (*ὑπερφίαλος* 'superbo'?) n. a. ted. *fauchen*, e che ampliata si ha in *φῡσάω φῡσαλίς* 'bolla' *φύσαλος* 'rospo velenoso', noi avremmo *bufo* da **fufo* per dissimilazione, come per assimilazione si ha *barba* da **farba*. E saremmo nel campo dell'aspirata labiale (*bh*) non in quello della gutturale media labializzata (*g*).

3. bētere -bītere. — Con questa voce vanno l'umbr. *e-betraf-e* 'ad exitus = ad ostia', osc. baíteís 'betis, vadis, venis', gr. dor. *βου-βῆτις* 'mandria di bestiame, *passaggio* del bestiame', lit. *gèti-s* (*gĕ-*) '*βουβῆτις*', ant. irl. *fo bíth* 'a motivo' = 'per via'. L'avest. *gaēþē* 'io vengo' (dato che veramente esista: cfr. *parigaēþē* 'io sacrifico' in Bartholomae, *KZ.* XXIX 294) e il lett. *gaita* 'Gang', risalgono con *φοῖτος φοιτάω* ad una radice *ghoit-* (2).

Ora il carattere osco-umbro di *betere* è indicato da *venio:* umbr. benus 'veneris' *benust* 'venerit' benurent *benurent* 'venerint', *benuso* 'ventum erit', osc. kúm-bened 'convēnit', kúm-bennieís 'conventus', *ce-bnust* 'venerit' (3); ed ancor più da *via*, se la congettura che segue reggerà all'esame critico.

Si suol riconnettere *via* col verbo *veho* (cfr. il ted.: *Weg*). Ma, in tal caso, la forma originaria avrebbe dovuto essere **veh-i̯a*, non **veha*; e da **veh-i̯a* non poteva nascere che **vēia* (4). Cfr. *māior* da **mah-i̯or*, *āio* da **ah-i̯o*. I rustici, secondo Varrone (*d. r. r.* I 214) dicevan *vea* in luogo di *via*; e la tradizione Varroniana valse in sommo grado alla ricostruzione dell'italico *vea* (Bücheler, *Lex. Ital.* XXIX *b*). Ma il cangiamento di *ĕa* in *ĭa* è estraneo all'an-

(1) L'Ascoli (*Arch.* X 5) pensa che *bufo* 'specie di rana', per via del gracidar di notte, ci dia il correlativo etimologico di *būbo* 'barbagianni'.

(2) Altrimenti ed erroneamente l'Osthoff presso Hübschmann, *Das Indog. Vocalsystem* 190; e il Bartholomae *BB.* XVII 123.

(3) Non ignoro l'*Excurs* dell'Osthoff (*ZGDP.* 505 seg.): ma non ignoro neppure la esauriente risposta dell'Ascoli (*Arch.* X 56 seg.).

(4) L'osco ha appunto *veia* 'plaustrum' (Paul. 368: veia apud Oscos dicebatur plaustrum: inde *veiari* stipites in plaustro, et vectura *veiatura*).

tico latino; e ben si conserva intatto in iato l'*i* in *mea*, *dea*, *rea*. D'altra parte, non si può stabilire un originario *vĭa* o **vīa* (seriore *vĭa*); dacchè chi credesse col Thurneysen (*KZ.* XXX 499 seg.) che *vea* sia una grafia seriore dovuta al suono pingue dell'*ĭ*, negherebbe senza ragione l'arcaicità e la rusticità — che spesso sono una cosa sola — della voce qual si rileva dalla tradizione di Varrone. Non *vĕa* nè *vĭa* sarà quindi la forma originaria ma sì bene **vēa*. E le forme osco-umbre ben richiedono **vēa* (cfr. anche Planta, *Gramm.* I 177), piuttosto che **vĕa*, **vĭa* (**viia̯*) o **vīa* (*vīia̯*).

L'osco ha víú, víu 'via', víam vía 'viam', víaí 'in via', víass 'vias' amvíanud 'vico' = ἀμφόδῳ; e l'umbro ci dà vea via *via* 'via'. Or con una base **vĕa* da **veia̯* non si spiega l'umbro via *via*. Infatti di fronte all'osco iiu-k íú-k *io-c* 'ea', *ion-c* 'eum', ía-k 'eam', *ius-c* 'iidem', si mantiene l'*e* in iato nell'umbro *eam* 'eam' eaf *eaf* 'eas', *eo* 'eos'. Con una base **vĭa* da **viia̯* non s'intende perchè l'osco ci dia costantemente vía- e mai *viia-: cfr. eehiianasúm (*Rh. Mus.* XLIII 557): umbr. *ehiato*, lat. *hiare*, Iúviia 'Ioviam', Vibiiai 'Vibiae', Anniieí[s 'Annii', Virriieís 'Virrii', fakiiad 'faciat', heriiad 'velit', turumiiad da un verbo **torm-i̯o*. Con una base **vīa* da **vī-i̯a* noi dovremmo trovare nell'osco qualche esempio di viía- accanto a vía-: cfr. liímítú[m 'limitum', Piíhiúí 'Pio' (lat. PIVS), Kiípiís 'Cipius', Viíbis 'Vibius', Viínikiís '*Vinicius'. Invece con una base **vēa* ben si dichiarano le forme sì dell'osco che dell'umbro. Nè mi pare senza valore il fatto che l'umbro ci dia vea via e solo *via* (non *vea*). Non convengo intieramente con Darling Buck (*Der Voc. d. osk. Spr.*91), il quale afferma che per l'indg. *ē* l'ant. umbro ci dà *ē* e il neo-umbro *ī*; perchè oltre al *plener* VII a 21 34 'plenis', una *inscriptio minor* scritta in alfabeto latino (Bücheler, *Umbr.* 174) ci dà *fel.* 'fili'. Ma sta il fatto che nel neo-umbro prevale l'*ī* continuatore dell'orig. *ē* (1): cfr. feliuf e *filiu* 'lactentes', habetu e *habitu* 'habeto', habetutu e *habituto* 'habento',

(1) Questo fatto pare casuale al Planta (op. cit. 95); ma è difficile che lo sia.

tusetu e *tursitu* 'terreto', tusetutu e *tursituto* 'terrento' ecc. Può quindi esser di qualche valore la circostanza che l'umbro ci dia solo *via*, non **vea*, mentre ci dà vea e via (cfr. kaďetu kaďitu *carsitu* 'calato').

Dall'orig. **vēia* (da **vē-i̯ia*) il latino avrà derivato *vīa*, come derivò *fīlius* da **fēlius* quasi **fē(l)ius*, secondo che ci mostra il falisco *fiius* recentemente venuto alla luce (*Notizie degli scavi di antichità* 1891 p. 23), per tacere degli esempj come *sīca* da **sēca* (ant. bulg. *sěkǫ* 'seco'): *sacena* 'dolabra pontificalis', *trīcae* da **trēcae* (gr. ἀτρεκής) (¹). E i continuatori romanzi, fr. *voie*, fr. dell'est *vie*, ital. spagn. *via*, checchè ne pensi il Meyer-Lübke (*KZ.* XXX 339; *Gramm. d. lang. rom.* I 246) accennano ad un **vīa*, come i continuatori romanzi di *mĕa*, ant. fr. *moie*, ret. *meia*, rum. *mea*, accennano ad una forma *mia*, colla stessa vocale di *via*.

E qual sarà mai l'etimo di **vē-i̯a*? Per me qui si ha il vero corrispondente latino dell'ital. *bē-*, il vero continuatore latino dell'indg. *gē-*. Alla facile obiezione che l'osco dovrebbe darci *bíú *bíu, e l'umbro *bea **bia*, si può dare una facile risposta. Io so bene che nessun esempio sicuro si aveva finora del *v* latino (da *g*) nei dialetti osco- umbri. Ma fermato l'esempio di *via*, ben si potrà porre l'osc. *valaemom* 'validissimum, optimum' Valaimas 'Optimae', Valaimais 'Optimis', *Fαλε* 'valens': lat. *valeo validus*, lit. *galĕti* 'potere, aver potenza, esser sano'; l'umbr. eveietu 'evincito': lat. *viēre vincire*, gr. *βινέω*, scr. *jyā-*. Il g^v italico si riduce a *b* nei dialetti osco-umbri, e a *v* nel latino. Ma chi non vede come nell'italico stesso potessero sorgere delle varietà dialettali, onde da una parte si determinò il *v*, dall'altra *b*? Nulla quindi c'impedisce di credere che nei dialetti osco-umbri si rinvengano traccie del *v* che distingue il latino. Inoltre la etimologia da noi posta di *via* può essere suffragata dalla com-

(¹) G. Meyer (*Sitzungsber. d. k. Ak. d. Wissenschaften zu Wien* CXXV; XI. Abh. 33 seg.) riconduce *filius* coll'alb. *bir* (**bilios*) alla rad *bhī-* che egli vede in *fīo* ecc.; ma non persuade.

parazione della voce latina col gr. *ἀ-γυιά* 'via' Nell'ital. **vē-i̯a* avremmo il grado medio della radice (*gē-*); in *ἀ-γυιά* il grado debole colla vocale irrazionale od indistinta. Così che *-γυιά* sarebbe da **gə-i̯á* o **gə-i̯iá*. Cfr. *γυνή* (**gə-nā́*).

4. baculum imbecillus. — Il Fick (I[4] 398; *BB.* XVII 320) pone per *baculum imbecillus* una radice *gak-* 'ritondare? inarcare? affondare?'. I punti interrogativi sono dello stesso Fick e graziosamente ripetuti dal Prellwitz (44). Ora l'a. a. ted. *chegil* 'clavus, paxillus', ted. mod. *kegel* che il Fick reca innanzi, può avere altro etimo (cfr. Kluge, *Et. Wtb. d. deutsch. Spr.*[4] 164); e nulla vale a scuotere l'etimologia dell'Ascoli (*Stud. Crit.* II 106 seg.), il quale agguaglia le forme del greco (*βάκτρον βακτηρία*) e del latino col scr. *gā-tra-* 'artus' = 'mezzo per andare' (1). E la radice ampliata *ba-c-* non si ha solo in *βάκτρον βακτηρία* che anche il Fick pone con *baculum* ma sì bene nell'omerico *ἀβάκησαν* '*ἠπόρησαν*'. Così che *baculum* e *βάκτρον βακτηρία* rientreranno nella grande famiglia lessicale a cui appartengono *ἔβη βαίνω bĕtere venio.*

E con *băculum* andrà sicuramente *imbĕcillus*. Certo **im-băcillus* (*băculum băcillum*) dovrebbe dare **im-bĭcillus* e magari, per dissimilazione, **im-bĕcillus*. Ed erra il Walker (*Class. Rev.* V 448), che pone *băc* in *băculum* e *bāc* in *imbĕcillus* con *ē* per *ā*, poggiandosi su *anhēlo*, poichè *an(h)ēlo* è da **án-ănslo *án-ĕnslo* (cfr. ant. bulg. *ạchati*); così erra il Duvau (*Mém. Soc. Ling.* VIII 185) il quale dichiara *im-bĕcillus* da **imbăccillus *imbĕccillus* (cfr. *effĕctus*), perchè, se così fosse, dovremmo avere **băcculum bāculum* non *băculum*, **băccillum *bācillum* non *băcillum*. Ma il vero è che tra *băculum* ed *imbĕcillus* intercede il medesimo rapporto che è tra *sēvi* e *sătus*, *rēri* e *rătio*, *λήξω* e *λαγαρός laxus* ecc. Si può obiettare che per *sēvi sătus* siamo nella serie *ē-*, mentre *băculum* parrebbe appartenere alla serie *ā-* od *a-*. Ma in effetto accanto alla serie *ā-* di *gā-* (cfr. scr. *jí-gā-ti*, lacon. *βίβᾱτι*, dor. *ἔβᾱν*, lett. *gā́ju* 'io andai', alb. *ngā* 'corro') noi

(1) Non so come e perchè lo Stolz (*Lat. Gramm.*[2] 293) veda in *baculum βάκτρον* l'indg. *b*.

possiamo ricostruire la serie *ē-* in *gē-* esplicando e confermando il concetto dell'Ascoli (*Arch.* X 65):

ē	*ə*
lat. **vē-i̯a* (**vīa vĭa*)	*va-c-illare*
bē-tere	*bă-c-ulum bă-c-illum*
im-bē-c-illus (1)	*bāiulus* (**bă-c-iolus*)
dor. *βου-βῆτις* (2)	gr. *ἀ-γυιά*
gr. *ὀ-ζή-κ-ης* (?) Hesych. 'vigoroso' (3)	gr. *βά-κ-τρον βα-κ-τηρία*
ant. irl. *bíth* (*í*=*ē*)	*βά-κ-ται · ἰσχυροί* Hesych.

Così accanto alla rad. indg. *dkē-* 'porre' io credo che si debba instituire una rad. *dhā-*. La quale si rinviene nell'osco faamat 'habitat' (scr. *dhā́-man* 'abitazione ecc.'), nel peligno *fāber*, dato che sia esatta la ricostruzione metrica del Buecheler (*Rh. Mus.* XXXV 496) e nel prenestino *FheFhāked*, che dovrebbe essere **FheFhiked* quando a base di esso si avesse *fāk-*. La forma debole della radice *dhā-* si avrebbe nell'osco *famel* 'servus' *famelo* 'familia', umbr. fameđias 'familias', lat. *famulus familia.*

L'italicità poi di *baculum imbecillus* sarà confortata da quel che segue. Nel greco, dall'idea di *βάκτρον* si evolve quella della

(1) La rad. *gē-* è ampliata in *gē-k-*, come *dhē-* 'porre' in *dhē-k-* (*fē-c-i θήκη ἔθηκα*: *fā-c-io*).

(2) Accanto ad un greco *βη-τ-* noi possiamo sorprendere un *βᾱ-τ-* in *ζητέω* (eol. *ζάτημι*) *ζητεύω* 'cerco' = etim. 'vado a, in, per ecc.'.

(3) La serie *ē-* si avrebbe in *ὀ-ζήκης*, se questa fosse una forma non ionica. Ma come stabilir la cosa? Abbiamo, è vero, l'arcad. *ζέρεθρα* (Strab. p. 389: *τῶν βερέθρων ἃ καλοῦσιν οἱ Ἀρκάδες ζέρεθρα*) e *ζέλλειν · βάλλειν*, ma abbiamo eziandio l'ion. *λάζομαι*: *λαβεῖν λαμβάνω*, angl. sass. *läccan* 'prehendere capere' (cfr. Ascoli, *Lez. fon.* 140 seg.); *ἐπεζάρει* (Eur., *Phoen.* 45) per *ἐπεβάρει* (G. Meyer, *Gr. Gramm.*² 194); *ζάλη* 'moto veemente, specie del mare', *ζάλος* 'vortice': *βάλλω* (altrimenti il Prellwitz 109); *ζάψ* 'tempesta di mare': *βάπτω*; *ζῆν*: *βείομαι*. Quindi *ὀζήκης* può essere originario, ma può eziandio essere da **ὀ-ζάκης*. Così *βάκτρον* ecc. può appartenere alla serie *ā-*.

forza (*βάκται*, *ὀζήκης*); nel latino, da *baculum bacillum* l'idea della debolezza (*im-becillus* con l'*in-* intensivo). Se questo è, noi avremo la voce veramente latina in *vacillare* che suona 'claudicare' od 'essere imbecillus'.

5. baiulus. — L'Osthoff (*BB.* XIX 322) ha riconnesso *bāiulus* da **bad-iolos* con *βαστάζω*. È ben vero che l'Osthoff crede qui possibile il *b* originario; ma che il *β* di *βαστάζω* sia *g*, ci è mostrato forse da *γυῖα* > **gus-ia* (*γυῖα* : *βαστάζω* = *γυνή* : *βανά*). Quindi se la etimologia Osthoffiana è vera, *baiulus* pertinente, com'è, alla lingua del volgo, avrà il *b* 'antilatino'. Però la labializzazione della gutturale greca di fronte alla gutturale non labializzata delle altre lingue (*βαστάζω* : lat. *gerere gestare*, ant. irl. *ticsath* da **di-od-gestatu*: Zimmer, *KZ.* XXX 156; ant. nord. *kasta* 'portare, gittare', n. a. ted. *kasten*) può avere la sua spiegazione (cfr. Bechtel, *Die Hauptprobl.* 355 361) (1). E quindi, riconnesso che sia *βαστάζω* con *gestare*, *bāiulus* andrà con *baculum* (*bāiulus* da **baciolus *bagiolus*: cfr. *pulēium pulegium* da **pulecium*). Avrà certo *baiulus*, anche in tal caso, il *b* 'antilatino'; ma non si avrà un vero e proprio esemplare nuovo di *b* da *g*, rientrando *baiulus* nella gran famiglia di *betere baculum* ecc.

6. arbiter. — Si è creduto che *arbiter* (umbr. ad-putrati 'arbitratu') dovesse riconnettersi con *betere*. Ma è sicura la riconnessione di *arbiter arbitrium* (*arbiter* vale anche 'teste'; e *arbitrium* 'testimonianza') coll'ant. nord (*at*) *kveða* 'dire, decidere', (*at*) *kvæði* 'parola, decisione, giudizio' (termine tecnico della lingua giuridica), got. *qiþan* 'parlare' (*i* = idg. *e*). Colle quali voci va, a parer mio, riconnesso l'ant. irl. *bél* (**bet-lo*) 'bocca, labbro' (2) e forse l'osco Betitis lat. *Betitius*. Peraltro il carattere 'antilatino' di *arbiter* è dimostrato da *veto* ant. *voto* che io riconnetto, senza esitanza, con le voci or comparate, dacchè non può apparir strano e nuovo il trapasso dall'idea di 'dire, parlare' a quella di 'vietare', tanto più che la cosa parmi

(1) Il Bugge (*KZ.* XXXII 12) compara con *βαστάζω* l'armeno *kir* 'passione' da **kes-r* (*beřnakir* 'lastträger', *ǰrkir* 'wasserträger').

(2) R. Schmidt (*Indg. Forsch.* I 48) riconnette l'irl. *bél* col gr. *χείλος*.

confortata dall'interpretazione che qui si dà del marrucino *amatens* 8 Zvet. (*Inscr. It. Inf. Dial.* p. 8).

La concordanza ideologica di *(at)kvæđi* e *arbiter* — amendue appartenenti alle lingua del diritto — colpisce forse assai più della congruenza fonetica. Ed ecco *amatens* da **am-bat-ens* (cfr. umbr. umen da **omben*, lat. *unguen*) rinvenirsi proprio nelle '*Leges Marrucinae*'. L'iscrizione dice così: *eituam amatens* (tab. *eituamam atens*) *venalinam nitaa nipis pedi suam*. Colla comune interpretazione di *amatens* 'intulerunt' non s'intende nulla. Nelle *lixs* si esprime un comando o un divieto: quindi *amatens* suonerà 'arbitrati sunt' = 'iusserunt', oppure 'vetuerunt' (1). E la preferenza dell'una all'altra interpretazione dev'essere determinata dall'oscurissimo *nitaa* che il contesto vuol forma verbale, non congiunzione, come alcuno pensò.

7. bacca. — Il Fick (I[4] 398) pensa che anche questa voce possa avere la medesima radice di *baculum* (*gak-* 'arrotondare'?), radice che per noi è immaginaria.

Il russo moderno *bóbki* (plur.) 'sterco ovino' ci pare troppo debole base perchè *bacca* possa risalire a **bab-ca*. Accetteremo quindi la riconnessione di *bacca* (**bat-ca*) col ciprio *βάτια* (cfr. Wharton, *Et. Lat.* 10), soggiungendo però quello che il Wharton non dice, che cioè la gutturale labializzata, la quale si ha ancora nell'att. *βάτος* (importato nel lat. *batos batus*) 'rovo, spino' = 'curvo, tortuoso, attorcigliato', è continuata normalmente dal latino *vatius vatax*. Così che *bacca* starebbe a *vatius* come *betere* a *via venio*, *baculum bacillum* a *vacillare*, *arbiter a veto*.

8. brutus. — La riconnessione di *brutus* 'grave, pesante' col lett. *grūt-s* è sicura, malgrado il Bersu (op. cit. 130). Ma il carattere osco-umbro di *brutus* ci è dato dal lat. *in-gruo*, *con-gruo* da **-grūo*, lit. *griūti* 'cadere, precipitare' (*grūts*: *griūti* = *brutus*: *con-gruere, in-gruere*). Colle quali voci ha indubbiamente affinità etimologica *gravis*: scr. *gurú-s*, gr. *βαρύς*.

---

(1) Contro il lat. *-rb-* che il Planta (*Gramm.* I 337) vorrebbe derivare da *-rg-* in *arbiter*, v. p. 319 seg.

Che con *brūtus* vada *brūma* 'il tempo *greve*' non è inverosimile (1).

9. bardus. — Il Fröhde (*BB.* I 331; III 128 seg.), il Bezzenberger (ib. II 130), il Fick (I[4] 405), il Prellwitz (51), riconnettono *bardus* 'stultus' col greco *βραδύς* o, a dir meglio, **βραθύς* (cfr. *βράσσων* da **βραθιων*), scr. *jḍlhu-s* (**jardhu-s*) 'rigido, ottuso, stupido'. Ma il carattere 'italico' di *bardus* ci è rivelato da *gurdus* 'stolidus' che si suole ritenere di origine ispanica (Laber. com. 13; Quintilian. I 5 57) e che va ricongiunto colle voci citate.

Lo Stokes (*BB.* XVIII 89; cfr. anche il Fick I[4] 411) riconnette *gurdus* coll'irl. *bred*, ant. bulg. *grŭdŭ* 'superbo', appoggiandosi, credo, sull'accezione di *gurdus* che vale anche 'pinguis'. Ma *bred* e *grŭdŭ* possono andare insieme con *bardus gurdus*, anche per la significazione lor propria. Che dalla idea di 'stolido' si passi a quella di 'superbo' — bella lezione per i superbi! — ce lo mostra, tra l'altro, il lat. *stultus* che passa nel ted. *stolz*, e ancor meglio, l'anglosass. *malsc* 'superbo' (got. *untila-malska-*) di fronte al scr. *mūrkhá-s* 'stolido' (2).

Se *baro* (*varo*) fosse parola veramente latina (cfr. Wölfflin, *Archiv* IX 13 seg.), noi ne potremmo tentare la riconnessione con *bardus*; ma ci sfugge il carattere originario di *baro*.

10. bulbus. — È riconnesso dal Fröhde (*BB.* I 331) con *βολβός*, ant. nord. *kólfr*, a. a. ted. *cholbo* e posto nella serie di *bos βοῦς* ecc. Se questo è (si può pensare ad una importazione greca: cfr. Weise, *Die griech. Wörter* 364), il carattere 'italico' di *bulbus* (*bolbus*) sarà dimostrato da *globus*. Tra *bulbus* e *globus* avremmo il medesimo rapporto che è tra *bardus* e *gurdus*.

Notevole è il lit. *bulbė*, *bulvis* 'Kartoffel' che è importato, per quel che io possa vedere, dall'italico.

---

(1) Su *brutus* da **mrutus* (Bugge *KZ.* XIX 446) e *bruma* da **mruma* (Bartholomae *BB.* XV 35) vedi Osthoff *MU.* V 89 seg.

(2) Che *bardus* sia importato dal greco, come pensa il Saalfeld (*Tens.* 164) è impossibile; così è impossibile, per quel che sappiamo delle aspirate italiche e latine, che *gurdus* si compari con *hordus* (*forda horda* 'vacca gravida') come pensa il Bréal (*Mém. Soc. Ling.* VII 31).

11. bitumen. — È riconnesso — e rettamente — col scr. *játu-s* 'lacca, vernice, gomma', ant. nord. *kvaða* 'resina' (cfr. Bugge *KZ.* XIX 428 seg.; Bersu *Die Gutt.* 152 seg.; W. Meyer *KZ.* XXVIII 169; Kluge *Et. Wtb.*[4] 171; Bezzenberger *BB.* XVI 245) ([1]).

Così essendo, *bitumen* andrà a crescere il fondo dialettale a cui appartiene *bos*, *betere* ecc. E la cosa sarebbe ancor più perspicua qualora si potesse staccare *viscus viscum* da ἰξός e riconnetterlo con *bitumen* (*vīscum* da **vit-scum*). È ben vero che ἰξός deriva normalmente da *ϝισχός; ma il latino par seguire la medesima via del greco. Così al gr. ἰξύς da *ἰσχύς (cfr. ἰσχίον), il latino risponde con *īlia* da **ixlia*.

12. blaesus. — Secondo il Bugge (*KZ.* XIX 437; cfr. anche Fick I[4] 411; Prellwitz 48) *blaesus* è da **glais-sós* (gr. βλαισός, ant. nord. *kleiss í mali* 'unarticulate in one's speak'). Questa derivazione a me pare sicura, benchè *blaesus* possa essere importata dal greco, come pensano il Fröhde (*BB.* I 332), il Bersu (op. cit. 130), il Weise (op. cit. 361), il Saalfeld (op. cit. 174 seg.), il Wharton (op. cit. 11) ([3]). Così che *blaesus* può andare nel novero di *bos* ecc.

13. boa. — Fra le voci di carattere osco-umbro io pongo *boa* (*bova* presso Paul. 30, 13) che non mi par possibile disgiungere dall'ant. nord. *kaun* 'postema con grande gonfiezza', gr. βουβών, scr. *gavīnī* (femm. dual.) 'Schamleisten' (Fick I[4] 36, 406). E il carattere dialettale è forse determinato dalla mancanza del *v*, perchè *bova* si trova solo presso Paulus, e può esser sorto da falsa etimologia.

14. bubinare. — Il Fick (I[4] 37. 201. 406) compara il lat. *bubinare* (idg. *gevo-*) coll'ant. bulg. *govĭno* 'stercus', scr.

([1]) Pensare ad un sicil. *βίττωμα (cfr. sicil. βατάνη : πατάνη patina) per ragione di πίττα lat. *pix*, *-cis*, è impossibile; perchè, tacendo il resto, si dovrebbe avere *bītumen* da **bĭttumen*. Noto qui che il latino ha un *bidellium* (*bdellium* = βδέλλιον 'gomma'), forse per analogia di *bitumen* (Altrimenti e, al solito, cervelloticamente, il Keller, *Lat. Volksetym.* 63).

([3]) L'Havet (*Mém. Soc. Ling.* VI 239 seg) deriva βλαισός da *μλαισός: scr. *mlēccha-s*. Ma vedi Johansson (*Indg. Forsch.* II 37), il quale propugna l'idea del Bugge.

guváti 'cacare' *gūtha-* 'excrementa'. Ma da una parte va rilevato il carattere volgare della parola che porta in fronte lo stampo della *popina* (onde la probabilità che essa ci presenti il *b* 'antilatino'); dall'altra va rilevata l'accezione della parola che è 'menstruo mulierum sanguine inquinare' e che non rende sicura l'etimologia Fickiana.

Che *bubinare* possa essere importata dal greco (*βουβών*) come sospetta il Saalfeld (op. cit. 192), è assai difficile.

15. boere (bovere) boare (bovare). — Si deriva *bovere* (?) *bovare* dall'indg. *gevo-* (gr. *βοϝά βοάω*). (Cfr. Fick I[4] 406; Fröhde *BB.* XIV 92). E la cosa è possibile; onde si accrescerebbe di una nuova forma la serie a cui appartengono *bos*, *betere* ecc. Ma è pur sempre possibile che qui si abbia da fare con parole importate dal greco. Il *bount* di Pacuvio e di Varrone (Nonius 79 M.) può risalire a *bovere* ma anche a *boere* su cui si fece *boare* (cfr. *sonĕre : sonare*, *tonĕre : tonare*, *lavĕre : lavare*, *ac-cumbĕre : cubare*). E la mancanza originaria del *-v-* attesterebbe l'origine straniera della voce. Il *bovare* di Ennio non dimostra nulla, perchè il *v* può essere isterogeno. Nè vale l'obiezione che *bovare* non si diceva dei buoi e che perciò non può essere accolta l'idea del ravvicinamento popolare di *boare* a *bovis*. In tempi in cui eran forme vive *bovom* e *boum*, *cloaca* e *clovaca*, qual meraviglia che allato a *boare* sorgesse *bovare*? E poi, *boare* è voce che si rinviene solo nella poesia.

16. balbus. — Il Fröhde (*BB.* XVII 311) compara *balbus* col scr. *jálpati* 'parlare indistintamente'. Ma avremo in *balbus* una voce di origine onomatopeica, come nel scr. *balbalā-*, senza ricorrere alla riconnessione comune di *balbus* *βάρβαρος*.

17. brevis. — Il Bezzenberger (*BB.* II 271) ricongiunse *brevis* col lit. *gražùs* 'ornato pulito'. Lo seguì dapprima dubitativamente il Fick (I[4] 410), ed ora in *Gött. Gel. Anz.* 1894 p. 232 pur abbandonando il ravvicinamento del Bezzenberger, il Fick pone *bregh-* da **gregh-* comparando l'a. a. ted. *pfragina* 'Schranke', e il got. *ānapraggan* '*θλίβειν*'. Ma, pur respingendo il *brevis* > **mrehvis* (cfr. Osthoff *MU.* V 89 seg.), potremo sostenere l'originarietà della labiale di *βραχύς* *brevis* mercè

l'ant. bulg. *brŭzŭ* 'rapido' e la intuizione dell'Ascoli (*Stud. Crit.* II 143) il quale riconduce le voci citate alla rad. *bargh-* 'strappare, svellere' (cfr. lat. *curtus*, etimolog. 'strappato, svelto').

18. belua bellua. — Il Fick (I[4] 405) pone dubitativamente *belua* con *βδύλλω βδελυρός*, a. a. ted. *chalawā*, m. a. ted. *kalwe* 'terrore, spavento'. Ma il dubbio del Fick — basti dire che non è ripetuto dal Prellwitz 46 — non ha alcuna ragione di essere. L'etimologia dell'Ascoli (*Stud. Crit.* II 114: scr. *barh varh* 'ausreissen', urlat. *belh-ua* oder *belhv-a*, lat. *bellua* als 'reissendes Thier') è certo attraente (altra dichiarazione dà lo Schmidt, *Voc.* II 225. 347); ma mi par difficile che *bellua* si possa staccare da *bestia* (*bellua* da **bes-lua*). E *bestia* deriva veramente da **dvestia* come si dimostra in altra Nota.

19. imbuo. — Il Bugge (*BB.* XIV 61; cfr. anche Fick, ib. XVI 287; Kretschmer *KZ.* XXXI 425) ravvicina *imbuo* (**imbduo*) ad *ἀλι-βδύω ἐν-δύω δύω* (*β* da *g*). Ma il *g*[v] perde notoriamente nel latino, dinanzi a consonante, l'accompagnamento labiale al pari del *k*[v]; nè voglio far torto ad uomini così valoresi coll'insistere nella facile obiezione. Nè serve il porre una base **gədhuiǫ́* (come fa il Prellwitz 81), poichè da essa non può derivare in latino che **vaduo* o **vabuo*. Il Fröhde (*BB.* XIV 92) poggiandosi sul *δεύω* (*δ* palatale = *g*) fornitogli da Leone Meyer (*Vergl. Gramm.*[2] 657) deriva *im-buo* da **in-gvevo -*gvovo -*bovo -buo*. Ma in tal caso nessuno può dubitare che qui il *b* sia di origine osco-umbra, perchè da **gvevo* non si viene che al latino **vovo*. Noi però riterremo che *imbuo* possa pur sempre agguagliarsi al gr. *ἐμ-φύω*. Staccatosi nella coscienza popolare, per la sua accezione, dai composti di *fu-* (*in-fui de-fui con-fore*) era naturale che si avesse il *-b-* normale rappresentante latino dell'italico *-f-*. Avremo in *imbuo* il medesimo fenomeno di **Coblentia* (Coblenz) da *Con-fluentia*, e il fenomeno inverso di quello che si ha in *inferus infimus* (scr. *ádhara-s adhamá-s*) che non sono voci composte e dovrebbero latinamente suonare **imberus *imbimus*, ma che per la composizione apparente ed illusoria mantengono il *-f-* che è, ad es., nel composto *con-fero* secondo la spiegazione dell'Ascoli (*Arch.* X 3).

20. reburrus. — Il Fick (I[4] 411) pone la rad. *gers-* nel lat. *reburrus* 'hispidus', gr. *βερρόν · δασύ, βίρρος · δασύ. Μα-*

κεδόνες Hesych. ecc. Ma *βέρρον βίρροξ* vanno ricongiunti, come il Fick pensa, con *βύρσα* a. a. ted. *chursina crusinna* 'veste di pelle'. Quanto a *reburrus*, io ho tentato due vie: la prima di riconnettere *reburrus* col lit. *varsà* 'fiocco di lana o di peli', russ. *vorsa* 'pelo sul panno o roba di lana'. Ma in realtà non si ha esempio di *v* intervocalico che sia passato nel latino *b*; e perciò non può essere *reburrus* da **revorsus*. Rimane la seconda spiegazione; ed è che *reburrus* non si stacchi da *hirsutus horreo*: scr. *harš hṛ́šyati* 'intirizzire, irrigidire', gr. *χιρόπους χειροπόδης · διὰ τὰς ἐν τοῖς ποσὶ ῥαγάδας*. È ben vero che con tale riconnessione noi dovremmo avere **re-hurrus*; ma è anche vero che si possa porre un **firsutus* (*hirsutus*) **forreo* (*horreo*), non tanto per i noti rapporti di *f h* (*hostia fostia, hordeum fordeum*) quanto perchè il *ǵh-* (palatale sonora aspirata) è veramente continuato dal lat. *f-* (cfr. *fundo χεύω, fel χόλος*). Si può obiettare che pur ammettendo la labializzazione della gutturale aspirata, noi dovremmo attenderci, *perdutasi la coscienza del composto*, ovverosia con *gh* intervocalico, non *reburrus* ma **revorrus *revurrus* (cfr. *nivis, voveo*: gr. *εὔχομαι*). Ma non è impossibile che un *-b-* analogico si avesse nella serie gutturale dalla serie labiale; onde **forreo* (*horreo*): *reburrus* = *fui fuam faveo* (?): *imbuo probus dubius*. Così, benchè l'analogia non sia del tutto calzante per via del nesso *-br-*, il lanuvino *nebrundines* (*b* = *gh*, non *bh*) è stato travolto nella serie delle aspirate labiali.

21. labes 'colpa'. — Il Fick (I[4] 540; *BB.* VII 270) riconnette *lābes* 'macchia, colpa' col gr. *λώβη λωβάομαι*, scr. *lajjáte* 'vergognarsi' Ma non s'intende perchè debba staccarsi *lābes* 'colpa' da *lābes* 'caduta' *lābi lăbare* ecc. Cfr. *cāsus* che vuol dire 'caduta' e 'sinistro'.

22. lăbor. — Il Fröhde (*BB.* XVII 311) compara *lăbor* col lit. *slĕgiu* 'io carico, aggravo'. Se questo fosse, *labor* non sarebbe propriamente latino. Ma il vero è che *lăbor* può andare con *lābi lābes lăbare* (cfr. Prellwitz *BB.* XIII 142 seg.) (1).

(1) Il Fick (I[4] 532) tenta di staccare *labor* da *lābor* ecc.; ma egli stesso esprime la cosa dubitativamente, pur ponendo sempre una radice con *-bh-* (lat. *-b-*).

23. lĭber, — Il Fick (I[4] 122. 535) e il Prellwitz (185) pongono *lĭber* insieme con *lĕgula lĕgumen*, gr. *λοβός λέβινθοι λεβηρίς*, scr. *lágati* 'attaccarsi'. Ma *lĭber* da **lūber* (Fest. 73: *delubrum* dicebant fustem delibratum, hoc est decorticatum quem venerabantur pro Deo), va certo insieme col got. *laufs* 'foglia', ant. bulg. *lubŭ* 'corteccia, scorza' e forse coll'ant. irl. *lu'b* 'herba, planta' (Ascoli *Gloss. palaeo-hibern.* clxxxiii), oppure è da **lidhro-*: cfr. irl. *lethar* 'pelle, buccia', n. a. ted. *leder* 'pelle'. In ogni caso il *b* sarebbe da una aspirata.

24. labia labrum lambo. — Il Fick (I[4] 531) ricostruisce l'indg. *lagé-* 'leccare' per *labia labrum lambo*, ant. nord. *lepja*, angls. *lapian*, a. a. ted. *laffan*, m. a. ted. *leffen* ecc. Ora il greco *λαφύσσω*, l'arm. *lap'el* 'leccare' e l'ant. bulg. *lobuzŭ* 'bacio', che non possono essere disgiunti dalle forme citate dimostrano all'evidenza che la radice indogerm. era non *lagma labh-* la quale radice si ha in *lambere*. Quanto a *labrum labium* la rad. indg. è *leb-*: cfr. angls. *lippa*, ant. sass. *lĕpur*, n. a. ted. *lefze lippe*. L'*a* di *labrum* o è per digradazione vocalica (cfr. *patulus*: *πετάννυμι*; *aper*: ant. bulg. *veprĭ*, lett. *vepris*, a. a. ted. *ebur*; *magnus*: *μέγας* ecc.), oppure, come io credo, si deve all'analogia di *lambo*.

25. libare delibuere. — Il Fick (I[4] 577) deriva *λείβω λοιβή* ecc., lat. *lĭbare delĭbuere*, ant. nord. *sleikja* 'leccare' dalla rad. *sleig-* 'gleiten, gleiten lassen'; e il Prellwitz (178) riconduce le voci greche e latine all'indg. *ljeigo-* 'streiche ab, benetze'. Ben diversa parmi la cosa. Il *-libuo* di *delibutus* va disgiunto da *libare delibare* e riconnesso col gr. *ἀλείφω*, *ἄλειφαρ ἄλειφα*. E come la radice ampliata *lei-bh-*, *lĭ-bh-* si ha in *ἀλείφω -lĭbuo*, così la radice primitiva o semplice *lei- lĭ-* si ha in *λεῖος λιτός ἀλίνω*, lat. *li-no*, part. *lĭ-tus*, *po-li-o*. Quanto a *lĭbare* esso non va disgiunto da *lĭbet* (**lūbet*; *b* = *bh*). Il rapporto ideologico tra *lĭbet* e *lĭbare* ha una mirabile analogia in *γεύω γεύομαι* che vale tanto 'gustare' quanto 'assaggiare', scr. *jóšati* 'gustare, aggradire', lat. *gustus gustare*, ant. irl. *togu* 'eligo', alb. *deša* 'io amavo' (alb. *d-* = indg. *ǵ-*).

26. turba. — Il Bersu (*Die Gutt.* 158) ritenne che il latino *g*[v] 'nach Liquiden, vermutlich erst in historischer Zeit zu *b* weitergeführt worden' (e annuiscono lo Stolz e il Planta); e per-

ciò il Bersu derivò (ib. p. 148) *turba* da *turg*ᵛ*a* (*τύρβη τυρβάζειν* accanto a *ταργαίνειν ταργανοῦν*). Cfr. anche Fick I⁴ 446. 447.

Ora che il lat. *-rg*ᵛ*-* passi a *-rv-* ci è dimostrato da esempj quali *torvus*, gr. *τάρβος*, scr. *tárjati* 'minacciare'; *milvus*, scr. *mṛgá-s* 'uccel di bosco', avest. *mereghа-* 'uccello', accanto a *marezaṭ* 'volare'; *propervus*. gr. *πτέρυξ*, avest. *fra-pterej-añt-* (J. Schmidt *Die Pluralbild.* 174) (¹); *furvus*, angls. *deorc* 'tenebrosus', irl. *derg* 'rosso' (²). In *turba turma*, gr. *τύρβη τύρβα σύρβα* si ha la rad. *tver-* (scr. *tvárati* 'affrettarsi', a. a. ted. *dwēran*, m. a. ted. *twern* 'volgere, mescolare, agitare') affine alla rad. *tu-* che riconosciamo in *tumulus* (³).

27. ebrius. — Il Fick (I⁴ 363) vede in *ebrius* una rad. *eg-* 'gonfiarsi'. Ma non si conosce che *eng- əng-* (lat. *inguen* gr. *ἀδήν*). Del resto, *ebrius* non parmi che si possa staccare da *sobrius*. Dirò anzi che *ēbrius* si è fatto su *sōbrius*, la qual voce io opino che si debba comparare col gr. *σῶφρον* 'moderazione, costumatezza', *σωφροσύνη* ecc. *Sōbrius* è da **sōu̯brios*, come *σῶφρον* è da **σωυφρον*. Infatti nella forma debole si ha *u̯*: *ἀ-σῠφηλος* 'insolente, stolto, cattivo', a. a. ted. *sūbar* 'mundus castus', anglsass. *sȳfre* (⁴). Il rapporto tra *sōbrius σῶφρον* e le forme or citate è il medesimo che si rinviene in *ζῶμος*: *ζῦμη*, lat. *iūs* 'brodo', scr. *yūšná-s* (gen.); *μῶμος*: *ἀμῦμων*; *μῶρος*, lat. *mōrus*: scr. *mūrá-s* 'stupido'; lat. *sōl*: scr. *sū́ra-s sū́rya-s* ecc. (⁵).

(¹) Altrimenti l'Ascoli (*Lez. Fon.* 123 n.); ma pur sempre con *-rv-* da *-rgv-*.

(²) È possibile che *furvus* sia da **fusvos* (cfr. *fuscus*) od anche da **fursvos* (*fuscus* da **furscus ?*).

(³) Escludiamo dal nostro esame *herba* (*φορβή*), perchè il Bersu (148), il Fick (I⁴ 492), il Prellwitz (341) pongono l'indg. **bhergha* con la guttur. labializzata aspirata. Del resto vale, per l'aspirata, quello che noi dicemmo della media. Cfr. *servus* (lit. *sergéti* 'guardare, custodire' a. a. ted. *sorgen*) che dev'essere da **serghos* (non **sergos*) per ragione dell'umbro seritu *seritu* 'servato'. Altrimenti giudica il lat. *servare* G. Meyer (*Sitzungsb. d. K. Ak. d. Wiss. zu Wien* CXXV XI Abh. 46).

(⁴) L'ant. bulg. *chubavŭ* 'pulcher' *chubostĭ* 'pulchritudo' va forse comparato coll'a. a. ted. *sūbar* ecc. piuttosto che col scr. *çubha-s* 'bello, grato'; perchè non par dimostrato lo slav. *ch-* = indg. *k'-*.

(⁵) L'*ē-brius* del Wharton (op. cit. 31) (*ē*(*ex*) 'molto' + **brius* 'bevuto') non è possibile. Con qual voce andrebbe mai ricongiunto questo **brius* ?

28. imber. — Si deriva ὄμβρος *imber* dalla rad. *ong-* 'ungere' od *eng-* 'enfiarsi' (cfr. Fick I[4] 368; Hoffmann *BB.* XVIII 158). Ma l'osc. Anafríss può ben valere 'Imbribus' secondo la vecchia interpretazione del Bugge (*KZ.* II 386), seguita da una larga ed autorevole schiera di dotti (De Saussure *Mémoire* 277; Buck *Der Voc. d. osk. Spr.* 138; v. Planta *Gramm.* I 320. 455). E si avrà Anafríss: *imber*, scr. *abhrá-s* 'tempo fosco, nube', avest. *awra-*, gr. ἀφρός 'spuma' (1).

29. tribus trabs. — Il Fick (I[4] 447) deriva ἀτρύγετος 'infruttuoso' = 'non fabbricato', Ἄτραξ 'città della Tessaglia', lat. *tribus trabs*, osc. trííbúm 'aedificium' tríbarakavúm 'aedificare', cimr. *treb-* 'abitare', got. *þaúrp*, ted. *Dorf*, ant. bulg. *trŭgŭ* 'mercato' (2) dalla rad. *treg-* 'fabbricare, abitare'. Evidentemente il Fick pone *treg-* non *treb-* a cagione di ἀτρύγετος e di *trŭgŭ*. Ma il Fick stesso (*Gött. Gel. Anz.* 1894 p. 231) ci dice che la sua dichiarazione di ἀτρύγετος non è sicura e sospetta un ἀτρ-ύγετος (ὑγιής vegetus). Rimane l'ant. bulg. *trŭgŭ*; e questo potrà facilmente riconnettersi con ταργαίνω· ταράσσω Hesych., ταργανοῦν 'mescolare'. E la rad. *treb-* 'fabbricare' noi possiamo sorprendere anche nell'ant. bulgaro: cfr. *trěmŭ* 'turris', russ. *teremŭ* da **tereb-mŭ* (cfr. gr. τέρεμνον 'casa' da *τέρεβνον; umbr. *tremnu* 'tabernaculo' da **trebnu*), serb. *trijem* 'porticus'; e la si rinverrà anche nel lit. *trobà* 'edificio'. Notiamo peraltro che *trabs* può pur sempre andare con τράφηξ; e che qui può normalmente ricondursi il lit. *trobà* (3).

Tribus, poi, nulla avrà da fare con *trabs*, per ragione dell'umbr. trefi-per 'pro tribu', trifu 'tribum'; e con *tribus* andrà *tribuo* (rad. *bhū*? cfr. *dubius*), m. irl. *treb* 'divisione'.

30. vappa. — Il Fick (I[4] 387) pone dubitativamente *vappa* da **qvab-qua* (rad. *qeg-* 'esalare, svaporare'. Ma *vappa* va ri-

(1) Se il lat. *nimbus* abbia affinità di radice con queste voci, insieme al scr. *ámbhas* 'acqua', è cosa che qui non ci riguarda.

(2) Alle voci comparate dal Fick si aggiunga l'umbr. *trebeit* 'versatur', *Trebo* 'Trebu', *Treblano* 'Trebulanos' ecc. (Trebula non paucis oppidulis nomen erat, idem videtur atque germ. *Dorf*: Buecheler *Umbrica* 52).

(3) Dall'ultimo fascicolo del *Literaturblatt f. Germ. u. Rom. Phil.* XV 106, apprendo che il Laistner deriva *Dorf*, got. *þaúrp*, ant. nord. *þorp* da un pregerm. **trmn-o-s* **þorbnas*, **þorppa-s* comparando il lat. *terminus*.

connesso con *vapor* e sarà da **vapu̯a*, se veramente si ha *-pp-* = *-pu̯-* secondo che tenta dimostrare il Planta (*Gramm.* I 192), oppure da **vāpa* (1).

31. hamus. — Il Fick (I[4] 434; *BB.* XVII 322) e il Prellwitz (352) derivano *hamus* da **hab-mus*, gr. *χαβόν · καμπύλον* Hesych. (*b β* da *g*). Ma che l'*h* di *hamus* non sia etimologico ci è dimostrato dall'*amatus* di Lucrezio (II 405. 468). *Hāmus* quindi sarà da **h-anc-mos* (cfr. *ancus ἀγκών*). Così *ānus* è da **anc-no-s*. Si aggiunga per la dichiarazione del fenomeno fonetico *con-tāminare* da **con-tăn̯minare*, *cō-nivere* da **cŏn-cnigv-ere* (got. *hneivan*, a. a. ted. *knīgan* 'neigen').

Del resto, la glossa *χαβόν · καμπύλον* non è sicura (*χαμόν · καμπύλον*; *hamus*?); e *χάβος* 'musoliera', che il Prellwitz pone innanzi, sarà da *χά-βο-ς* (cfr. *χά-σκω*) (2) *.

(1) Su *vapor* vedi le *Nuove questioni di Fonologia latina.*

(2) Inaccettabile, per ragione di *h*, è la riconnessione del m. a. ted. *hame* col lat. *hamus*, posta dal Kluge (*Et. Wtb.*[4] 129).

* Il seguito della Nota sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

PER LA STORIA
DELLA LETTERATURA CIVILE
DEI TEMPI DI CARLO EMANUELE I.
(LA POLITICA ANTISPAGNUOLA).

Nota di FERDINANDO GABOTTO, presentatata dal Socio D'ANCONA.

I.

L'assassinio di Enrico IV e la reggenza di Maria de' Medici lasciavano solo Carlo Emanuele I di fronte alla potenza ancor temibile di Spagna, ed il conte di Fuentes, governator di Milano per S. M. Cattolica, si apparecchiava ad assalire il piccolo Stato subalpino. Era un momento angoscioso, terribile: l'alleanza delle due corone fin allora nemiche sembrava dover schiacciare per sempre le velleità nazionali del valoroso Duca, già designato da poeti e scrittori alle speranze de' patrioti d'Italia. La morte del Fuentes indugiò il prorompere delle ostilità, e si tirò innanzi con negoziati fino al principio del 1612, quando la Spagna stessa, desiderosa di assicurare la tranquillità de' suoi dominî nella penisola, tentava essa per la prima di riaccostarsi al principe sabaudo, e dopo averne tastato l'ambasciatore a Parigi, proponeva a Carlo un'intesa per mezzo del nuovo governatore lombardo, D. Giovanni di Mendoza marchese d'Ynoyosa, il quale nel luglio si abboccò in Asti con Carlo Emanuele. Offriva l'Ynoyosa al Duca l'alleanza del Re, suo signore, ed il proprio matrimonio con la figlia di lui Caterina, purchè Carlo licenziasse le truppe che aveva ancora in armi e rompesse le pratiche coi principi

francesi ostili alla Reggente [1]. È senza dubbio a questo negoziato che si riferisce una poesia anonima, pur non priva di ogni valore, in cui si consiglia il Sabaudo:

Carlo, deh, non spogliar l'elmo e 'l torace:
chiudi gli orecchi incontro a le sirene,
discaccia il corbo che ti grida: Pace!
Voce è di crocodil questa e di jene,
che, fingendo lo human, teco si lagna
per trarti ignudo in su le ignude arene.
È troppo dotta ad uccellar la Spagna:
guarda che la zampogna all'ombra invita,
ma l'herba copre la tessuta ragna.
Troppo grave ad altrui è la tua vita:
mille nemici stan sotto in mantello;
chi ti porge la man, forse ti addita.
Credi, credi a Pompeo, credi a Metello [2];
perchè talun con l'una man ti abbraccia,
con l'altra a' danni tuoi tiene il coltello.
Inganna il mar con la serena faccia:
Palinuro lo sa: quel che non fece
in tempesta naufragio, il fe' in bonaccia.
Fuggi i doni e Sinon più che la pece:
da pacifica mole uscì la morte,
quando il muro troian tutto si sfece.
Son finti i visi e son le paci torte:
quando amico lo Hispano a te sen viene,
raddoppia le catene a le tue porte.
Deh. non ti pascer di Noiosa spene,
chè v'ha chi porta doppio cor nel seno,
e chi si fida in lui conduce a pene.
Presto si cangia il ciel troppo sereno:
ancor hoggi la donna di Babelle [3]
nel calice de l'or porta il veleno.
Non è più il tempo là di Friso e d'Elle [4]:

---

(1) Ricotti, *St. della mon. piem.*, t. IV, pp. 5-28, Firenze, Barbèra, 1865.

(2) Allusione alle campagne infelici di Metello e Pompeo per gl'inganni di Sertorio.

(3) Accenno alla confusione delle lingue degli svariati popoli soggetti a Spagna, e insieme all'apocalittica e biblica « meretrice di Babilonia », applicato alla Spagna.

(4) L'innocenza primitiva.

mentre ti adula una indorata agnella (1),
stassi il lupo ladron sotto la pelle.
Si fanno lacci ancor di aurate anella:
tresca Marte crudel con Bacco in pace
et sotto i tirsi copre le quadrella (2).
Ti insegna Alcide a maneggiar la face:
se ben cade reciso in su la riva
della bestia di Lerna (3) il capo audace,
non depoire il baston, chè l'Idra è viva (4).

Ben si apponeva l'anonimo poeta, e Carlo Emanuele stesso non si fidava punto: intanto aprivasi la questione di Monferrato, e nella primavera del 1613 il Duca di Savoia, rinviato con ischerno il vescovo di Diocesarea (5), si gettava su quel paese, disfidando così ad un tempo Francia, Spagna, Impero e pressochè tutti gli Stati minori d'Italia. Molte voci sorgevano invero ad imprecare contro il perturbatore della quiete, ed allora Carlo Emanuele faceva forse scrivere dal Marino un sonetto che pareva raccoglierle, per poterle ribattere con un altro che vuolsi redatto dal medesimo poeta, ma di cui l'ultima terzina fu indubbiamente rifatta con intonazione più gagliarda e scritta di proprio pugno dal Duca (6).

---

(1) Il toson d'oro. Cfr. il mio scritto: *Di una parafrasi francese delle quartine di Fulvio Testi a Carlo Emanuele I e di altre poesie politiche del secolo XVII*, pp. 14-15, Verona, Tedeschi, 1891; e Belloni, *Di una poesia anonima del secolo XVII*, pp. 25-26, Bologna, Fava e Garagnani, 1891, e *Un capitolo inedito di Fulvio Testi*, p. 14, versi 180-181, Padova, Gallina, 1891. Era dunque un « motivo » di quella poesia antispagnuola del Seicento. Vedi anche più innanzi, p. 335.

(2) Allusione ai conviti e ai doni scambiati in Asti fra l'Ynoyosa e il Duca.

(3) Doppio senso tra l'Idra di Lerna ed il marchese di Lerma, primo ministro di Filippo III. La ritroveremo altre volte.

(4) Altro motivo. Cfr. le note quartine del Testi ed il mio scritto: *Di una parafrasi* ecc., p. 11, nonchè più innanzi nel presente lavoro.

(5) Vedi il mio studio *Un principe poeta*, pp. 52-53, Torino, Bocca, 1891.

(6) Ibidem, pp. 5-6; Rua, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XXI, p. 457. Tuttavia non rimane esclusa l'ipotesi che il Marino non sia stato dei sonetti che semplice amanuense in qualità di segretario ducale, e che, il secondo sonetto sia davvero fattura di C. E. I, mentre il primo sarebbe proprio l'espressione di chi desiderava la pace, non la guerra.

Conchiudevasi poi l'accordo di Milano, ma l'Ynoyosa non adempievane dal suo canto le condizioni, onde Carlo cercava ricostituire contro la Spagna la vasta lega iniziata da Enrico IV, e mandava il senator Pescina affinchè si adoperasse a trar la Republica contro gli Spagnuoli. Ma Francia e Venezia consideravano appunto nel Sabaudo un ambizioso e pericoloso agitatore di nuove guerre: questa respinse le proteste del Pescina, quella si mostrò anche più ostile e minacciosa contro il Duca (1). A questo momento vanno probabilmente riferiti il sonetto di Fulvio Testi « *Quella che già nel secolo vetusto* » e le note quartine che ora la critica migliore gli riconosce (2), colla parafrasi francese delle quartine medesime da me altrove publicata (3).

In questo mezzo, fin dal settembre del 1612, Traiano Boccalini aveva creato un nuovo genere letterario colla stampa del primo volume de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, cui teneva dietro nell'anno seguente il secondo (4). Grande il successo di questa nuova forma di letteratura critica e politica, così vivace ed arguta, e così rispondente insieme alle tendenze del Seicento. Gli imitatori sorsero pronti e numerosi, nè ultimo certo a dar incremento e sviluppo ai *Ragguagli* fu quel Principe che, in essi lodato, vide subito potersene giovare come efficacissimo e piacevole mezzo ad impressionare in favor suo la forza nuova e tuttodì crescente della publica opinione. All'*ultimatum* spagnuolo di disarmare entro otto giorni, Carlo Emanuele I rispondeva rinviando il Toson d'oro, ed il 7 settembre 1614 incominciavano le ostilità dirette fra Spagna e Savoia. L'Ynoyosa passava la Sesia minacciando Vercelli; a sua volta il Duca marciava su Novara e costringeva gli Spagnuoli a retrocedere per difendere il Milanese (5).

---

(1) Ricotti, t. IV, pp. 47 segg.; Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, t. II, pp. 120 segg., Torino, Bocca, 1876.

(2) Per la bibliografia della questione vedi D'Ancona, *La letteratura civile dei tempi di C. E. I*, p. 80, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893.

(3) *Di una parafrasi* ecc., pp. 9 segg.

(4) Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura civile e politica nel Seicento*, pp. 31 e 107, Firenze, Barbèra, 1878.

(5) Ricotti, t. IV, pp. 54 segg.; Carutti, t. II, pp. 127 segg.

A questo momento storico si può assegnare, con sicurezza quasi assoluta di non errare, una « *Relazione del Conseglio generale di Parnaso, nel quale si discorre sopra l'origine della guerra d'Italia, e delli rimedij per haver la desiderata pace* » (1). Un sottotitolo spiega meglio: « Dal Conseglio general di Parnaso si conclude la pace d'Italia con ottimi rimedij ». Indi si comincia a narrare come Apollo, risoluto « di non mancar d'ogni possibile dilligenza per rimediar alle miserie grandi della diletta Italia, invidiata da tutte le nationi, daneggiata dalle più vicine, perseguitata da quelli che le fanno mag^ti^. (*sic*) dell'amicho et abbandonata da proprij figli, i quali per goder un'apparente ombra di ragione e trarre con piacer un momentaneo utile, che ad altro non li serve che ad imprigionarli delle altrui catene, (e perciò) trascurano, soffrono, et nella tolleranza congiurano all'ultima sua rovina », convoca i virtuosi della sua corte a consiglio, ed essi accorrono in numero stragrande. Il re di Parnaso appar triste e rannuvolato: tratto tratto gli spunta sul ciglio una lacrima, onde si genera mestizia e terrore ne' congregati. Il primo collaterale del regno delfico legge un memoriale, requisitoria terribile in sua verità: « La misera et infelice Italia, gloria che fu et unico splendore del vostro universale Impero », — così parla il magistrato ad Apollo —, « comparissi in questa carta avanti al vostro conspetto, non havendo hoggimai più modo di farsi vedere con quello decoro che ricerca il titulo, del quale quasi solo rimane fregiata, et raccordando alla M^tà^. Vostra ch'ella è spogliata di quel scetro possente che la rese formidabile a tutto il mondo, perchè tutti i suoi figli in una imaginaria libertà sono fatti schiavi dell'altrui dominio, et una puoca reliquia, che per suo conforto sopraviveva, è vicina ad esser trangugiata, come veggono gli occhi vostri divini, et non occorre che descriva gli avvenimenti miserabili più conti alla M^tà^. V^a^. che all'afflitta che li prova, spogliata di roba, privata di honore, scacciata da legitimi possessi, usurpate le giurisdizioni, ferita, piagata, angariata, oppressa, spirante, non so come viva, se non per fare questo ricorso e dir

(1) Cod. 285 della Biblioteca di S. M. in Torino.

prostrata a' vostri piedi che le sue campagne [sono] incolte, i giardini deserti, i prati accecati, le selve distrutte, le piante svelte dalle radici, le vigne tagliate, le terre rovinate, le ville abbrugiate, le castella dirrocate, le foreste atterrate, le città sacheggiate e prese, li habitatori uccisi, le vergini stuprate, le vedove dishonorate, le natione (*sic*) humiliate, le chiese violate, le cose più sante contaminate, i più fieri barbari, come animali immondi, chiamati e condotti con scandallo di tutti i buoni alle sue rovine; foco, ferro, sangue et ogni maggior crudeltà esercitata sugl'occhi vostri sotto pretesto farisaico di volerli stabilir la pace, come se fosse l'infelice da tutti derelitta. Supplica di rimedio opportuno, protesta nel conspetto de la M^tà^. V^a^., che è voce comune di tutti gl'intendenti, che le permetete un'altra monarchia, e [se] vi lasciate tuor di mano il regimento di così pregiata gioia, restarà in un medesimo tempo oscurato e spento il vostro dorato nume, etc. ». Tra la commozione profonda ed i sentimenti svariati che suscita questa lettura, il collaterale, dopo breve silenzio, prosegue: « Voi tutti dovete raccordare quel unico fra tutti i Principi d'Italia, il quale, sì com'a miracolo nacque e vive perchè si perpetui la magior e la più antica nobiltà c'habbi il mondo, così mantiene sempre il sentimento della vera virtù, che per qualonche si voglia offerta di altre grandezze, nè anco di Regni, non ha mai voluto privarsi di un iota della sua libertà, cagione che, ha patito e patisse (*sic*) e soffre dispendio di tutte le cose humane et non cede a sinistro incontro. Per cause a tutti palese, e molto più per le secrete a pochi note e conte, mosse l'armi, e con tal prudenza e providenza le mosse, che subito la sua spada, governata dalla virtù, ottenne il giusto intento; qual conseguito, pacifica la ripose et a più possenti valevoli ad agiustar le tenzoni rassegnò le sue vittorie, non desideroso d'altro che d'honorevole pace ». A publica udienza non si devono apportare i trattati segreti: « questo solamente è chiaro et evidente, non si può nascondere, che chi doveva terminare la lite, li è fatto parziale nella contesa, e per quante negotiationi habbia intese in questa cosa, et per quante diffamationi siano seguite, lasciando il giudice a Dio di quello che a lui tocca, noi siamo costretti a veder che è spogliato, che è oppresso et che è morto. Tutto il mondo geme, teme et interiormente freme, nel secreto abbo-

risce queste imprese et nel publico v'applaude ». Quest'allusione alla restituzione del Monferrato operata da Carlo Emanuele I determina l'epoca del *Ragguaglio* o *Relazione*, mentre ne spiega insieme la ragione, che è di mostrare il Duca tradito dagli Spagnuoli e vittima della propria generosità.

Del resto qui non finisce lo scritto. Chiesto il parere de' saggi convenuti in nome di Apollo, il gran sacerdote Abanna lamenta ne' Principi non sia « sentenza di vera religione » ed opina « che tutto il rumore d'Italia sia nato e cresca et si faccia irremediabile perchè non si ritrova nè scienza nè verità ne' suoi letterati; i quali dovrebbero giudicar delle cose dicendo il vero, mentre invece ciascuno si fa solo sostenitore della parte a cui inclina ». Papiniano, parlando in nome dei giureconsulti, dice che non vi sarebbe rumore al mondo, « se tutti i principi si contentassero del proprio ». Esculapio, a nome dei « filosofi naturali », ritiene « nata questa infirmità mortale per l'Italia per le vertigini ch'ella patisce.... dalla mostruosa forza dell'Aquila nativa habitatrice dei deserti », intorno al che discorre a lungo metaforicamente, con allusioni a Francia e Spagna, alla questione di Monferrato ed all'attitudine di Venezia. Tolomeo, pei « professori di astrologia », dice « aver per sicuro che la guerra di qual si tratta habbi avuto principio da certi segni stravaganti veduti sopra l'Italia insino alle parti più remote di Spagna, Francia et Alemagna ». Euclide, infine, apporta « un parer vero », ma che « tocca molto e molti al vivo », conchiudendo, dopo un paragone matematico, non esservi che un sol rimedio, cioè « stessero tutti a casa loro », senza di che « non potevasi sperar pace ». A queste parole si leva una grande confusione: Apollo, sdegnato, lancia un fulmine, che incenerisce molte cose e spalanca il libro dove stanno scritti i nomi degl'immortali. Dileguato l'uragano, il solo palazzo di Spagna par non essere stato tocco; ma, guardando bene, comincia a sentirsi « un odore di fumo molto fetente », onde si riconosce come « anch'ella fosse colpita, se bene per l'arte grande che professa del dissimulare, fingeva tutto il contrario ». A questo punto la *Relazione* diventa più acerba ed arguta insieme. « Non s'ingannarono i virtuosi », prosegue; « perchè finaliter trovarono certi piccolissimi buchi, e presi gli occhiali di Fiandra, i quali fanno veder le cose lontane come vicine, per

quei buchi, i quali parevano quasi invisibili, penetrarono che l'ira d'Appollo se faceva strada sotterranea et andava a colpire i fondamenti i quali la sostentano, che ben n'apre gli occhi a quelli che la portano a queste resolutioni odiate da S. M^tà^., se trovarà rovinata quando si crederà più stabile e ferma, perchè per questa vendetta d'Appollo si troverà interiormente tutta tarmata da vermi generati e nodriti nelle proprie viscere quando pensarà d'essere più soda del marmo ».

La conchiusione è un inno di speranza, un vaticinio di palingenesi nazionale. Portato l'accaduto per consiglio ad Aristeo, che viveva solitario in una grotta nella selva degli augurî, egli loda del tutto Apollo, approvando i pareri dei virtuosi. « E pianto la disperata piaga d'Italia, poi fatto tutto fuoco in fronte, percosse con la verga che teneva in mano una pietra chiamata colonna de' suoi giudicij, [e] disse ad alta voce, in sembianze d'huomo dell'altro mondo: — Italia mia, fiore della bellezza creata, tu sei come figlia vaga e ricca, ma orfana di patre che ti regga. Io veggo che tutti ti vogliono essere tuttori, non per protegerti (figlia mia bella, lasciali dire quel che loro piace), ma per spogliarti. Verrà tempo che Dio ti darà marito di tanta virtù et vallore, che ricuperarà le tue doti e farà chiaro, ovunque signoreggia il sole, che mai non havesti nè protettore nè diffensore che sotto questo nome non privasse te et i tuoi del miglior che possedesti. Non mi spiace che per tua causa s'hanno a cancellare dal libro delli eterni honori et immortali quelli che sono stimati tanti Dei, come dimostrano le scritture abbruggiate et il libro apperto. Compatisco le rovine, le quali si veggono ad occhio, da dove il Po nel Mincio se ne viene et al mare Adriatico scorre senza lasciar Ticino, Sesia e Gogna, come argumentano gli abbattimenti veduti in Parnaso; ma se vero predice questa verga et questo sasso, come sempre mi predisse, si avranno con il tempo le tue piaghe visibili, ma le invisibili accennate [dal] fetore e vedute per quei occhiali hanno ad istupidire gli habitanti della terra; nè vi ha chi si confidi del gran potere, perchè il folgore fulminato dal cielo sempre crolla, rompe e vince li più forti. — Con questo si rintanò nel suo sasso, ne fu possibile di più richiamarlo dall'albergo ».

II.

Non occorre raccontar qui di nuovo il seguito delle operazioni militari e dei negoziati diplomatici fino al primo trattato d'Asti (1 dicembre 1614): ben può ricordarsi come in quei giorni, e forse piuttosto prima che dopo la conchiusione del trattato, fu scritto quel *Ragguaglio di Parnaso* di Carlo Emanuele I da me edito altrove ed in cui il Duca termina con farsi decretare l'erezione di una statua in Parnaso, « nel più sublime luoco, con una iscrittione in lettere d'oro: PVBLICAE ITALIAE LIBERTATIS DEFENSOR » (1). Contemporaneamente, fra il 22 novembre ed il 1 — od almeno i primissimi — di dicembre, usciva la prima *Filippica* (2), cui seguiva la seconda nel gennaio del 1615 (3): opera del Tassoni entrambe, si afferma — nonostante il suo reciso diniego (4).

---

(1) *Un princ. poeta*, pp. 49 segg.

(2) Nella prima *Filippica* si ricorda infatti la presa di Oneglia (22 novembre) ma l'autore non ha ancor notizia del trattato d'Asti del 1 dicembre e parla della guerra come perdurante.

(3) *Filippica seconda*, p. 85, Firenze, Le Monnier, 1855: « Eccolo (*il Duca*) da capo di cinque mesi con tutti li suoi membri ». Le ostilità, come si è detto, erano incominciate il 7 settembre 1614: il quinto mese correva dunque dal 7 gennaio al 6 febbraio 1615. S'ingannano dunque il Carutti, t. II, p. 134, quando pone entrambe le *Filippiche* anteriormente al primo trattato d'Asti, e l'Errera (*Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni*, p. 21) quando dice scritta la seconda « mentre si trattava della seconda pace di Asti » e, « poco tempo innanzi », la prima.

(4) I moderni sono concordi in attribuire le *Filippiche* al Tassoni (s'intende che parlo solo delle due prime): a me resta qualche dubbio. Perchè il diniego del Tassoni nel *Manifesto*, quando pure si riconosceva autore della *Risposta al Soccino*? E come mai quel Valerio Fulvio Savoino, cui le affibbia il Tassoni stesso, avrebbe taciuto? Sta bene che quando uscì il *Manifesto* egli poteva già esser morto, e che potrebbe anche esservi stata una polemica di cui noi non possediamo più i documenti, invano cercati dalla S^na^. Errera (p. 51) e da me: intanto, però, queste non sono che congetture. Il brano di lettera del Tassoni al canonico Sassi, citato, di sul Tiraboschi, dall'Errera, p. 46, può alludere tanto alla *Risposta al Soccino* o ad altri scritti o a cose non scritte, ma fatte, quanto alle *Filippiche*: ogni altra te-

E senza parlare di componimenti meno importanti, per cui rimango incerto fra l'estate del 1614 e la primavera del 1615 (1), agli ultimi di marzo o alla prima settimana di aprile del 1615 vuolsi fuor di dubbio assegnare il famoso *Pianto d'Italia* composto con elementi tolti dalle *Filippiche*, dalle quartine del Testi e dal frasario comune dell'epoca, non esclusa qualche analogia fin con versi del Marino e di altri (2). La meraviglia, infatti,

---

stimonianza più sicura, manca. Le ragioni consistono dunque solo in quegli incerti e troppo pieghevoli argomenti di stile « che mal si analizza », come dice ingenuamente l'Errera (p. 49): il che a me non par sufficiente.

(1) Tale, ad esempio, la canzone *Il genio del Duca di Savoia*, in Cibrario, *Orig. e progr. della mon. di Sav*, Firenze, 1869. I versi:

Se mai cagione onesta
Fu di tentar vendetta,
Quest'una è pronta, e chi l'adempia aspetta.

possono alludere tanto alla mancata esecuzione degli accordi di Milano, quanto alla sorpresa di Roccaverano; così convengono ad entrambi i momenti storici questi altri alludenti all'abbandono in cui era lasciato Carlo Emanuele I:

Manchi ogni altro soccorso, andrà compagno
L'almo italico fato a' tuoi stendardi.

(2) La data risulta in modo indubbio dall'ottava:

A che tarda egli dunque? il ciel secondo
Il suo trionfo e le sue glorie affretta:
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua, a che pace? io dal profondo
De le viscere mie chieggo vendetta,
E pace altra non vo', se non quell'una
Che mi promette Carlo e la fortuna.

Per la bibliografia della grossa questione, cui ha dato luogo *Il Pianto d'Italia*, v. lo scritto magistrale del D'Ancona, *Letter. civ.*, p. 80. Come si vede, io pongo altrimenti la questione stessa, e per me l'autore non è *e non può essere* nè il Testi, nè il Tassoni, nè il Marino, appunto perchè nessuno di questi tre grandi scrittori avrebbe così largamente attinto dagli altri due contemporanei. Per me, inoltre, *Il Pianto* è di parecchi mesi posteriore alle quartine « *Carlo, quel generoso invitto core* », dove l'allusione amara contro Venezia: « La regina del mar, riposi il fianco | Si lisci il volto e s'inanelli il crine » è perfettamente adatta all'estate del 1614, quando, rinviato da Carlo Emanuele il Gussoni, e fallita a sua volta la missione del Pescina a Venezia, tra questa e Savoia era aperta rottura; non converrebbe

doveva esser grande quando si vide sorpresa dagli Spagnuoli Roccaverano senza che perciò il Duca ridiscendesse subito in campo. Ma Carlo mirava a ripagar l'arte con l'arte, ed il 7 aprile marciava su Bestagno, rinnovando così apertamente la guerra. Anche di questa nuova campagna io non rinarrerò le operazioni militari ed i negoziati diplomatici: è sufficiente ricordare che si chiuse col secondo trattato d'Asti (21 giugno 1615), in cui Carlo Emanuele, se non da vincitore, trattò almeno da pari a pari colla monarchia spagnuola, ottenendo le più ampie garanzie dalle potenze mediatrici (1).

Fin dalla settimana santa di quell'anno 1615, Pietro Cacherano, personaggio di ragguardevole famiglia subalpina e famigliare del giovane cardinal Maurizio — uno de' figli di Carlo Emanuele I —, aveva presentato al Duca di Savoia un volumetto di poesie politiche manoscritte, comprendente sei sonetti, 24 stanze, due altri sonetti « sopra l'Italia », altri cinque sonetti e dieci stanze, il tutto formante un corpo unico col titolo *L'Astronomica dell'Incognito*. A richiesta del cardinale medesimo, il Cacherano ampliò con notevoli aggiunte il volumetto e lo ripresentò con una lettera del 26 giugno, che vuol essere integralmente riferita:

« Ser^mo^. signor. — Havendomi il Ser^mo^. Prencipe Cardinale fatto augumentar l'hoperata dei pochi sonetti, quai diedi a V. A. qua questa settimana santa, in altri sonetti et ottave, come V. A. S^ma^. vedrà qua allegate, le quali S. A. qua ha gustato assai, e però non ho voluto mancar di mandarli per il cavaglier Avogadro a V. A., supplicandola ad accettar questa piciola fattica, non per il valor d'essa, quanto che per il sogetto di verità esplicata in essi et il desiderio quale ho di servirla et di vederlo vittorioso contra de' suoi nimici; chè invero di tal ingiustitia et oltraggio in me ne piango et lagno con il S^re^. con queste mie creature, quali meco non li abbandoniamo con continue orationi. Piaccia a S. D. M^tà^. conservarlo et pre-

più alla primavera del 1615, dopochè già la Republica aveva ripreso i negoziati per mezzo di Raineri Zeno, e ne' Consigli veneziani cominciavano a proporsi più gagliarde risoluzioni in senso italiano, per opera, vuolsi, di Fra Paolo Sarpi, anzi già era stata decretata la leva di 12.000 cernite, sebbene non fossero ancora stati tolti i sussidî al Duca di Mantova (Ricotti, t. IV, pp. 65-66).

(1) Ricotti, t. IV, pp. 68 segg.; Carutti, t. II, pp. 139 segg.

servarlo con li Ser^{mi}. Principi con vittoria, pace e quiete. Questa « Astronomica del Incognito » si potrà chiamar se si stampa, o come meglio a V. A. parirà et al Ser^{mo}. Prencipe, alla cui bona gracia m'ingenochio. Torino, li 16 di giugno 1615 (1)

Di V. A. S^{ma}.

Humil^{mo}. servo

PIETRO CACHERANO (2).

Quest' « *Astronomica nova al Ser^{mo}. Vittorio Amedeo Prencipe di Savoya* » avrebbe dunque dovuto esser stampata, se mentre l'autore attendeva a rivederla ed ampliarla, non fossero talmente incalzati gli eventi da renderla omai inutile, anzi inopportuna. Ad ogni modo, a noi conviene esaminar da vicino il libretto manoscritto: vi troveremo pensieri arditi e generosi, e fra molti versi cattivi, qualcuno pure di non ispregevole efficacia.

I primi sei sonetti sono « A Sua Altezza » (*il Duca*), e vogliono essere riportati l'I-III:

Invitto mio signor, Prencipe degno,
Honor e gloria dello secol nostro,
Qual divino scrittor del valor vostro,
Vi po' dar lodi al meritato segno?
Quel grand'Iddio in voi fatt'ha dissegno
D'aggrandirvi, Signor, com'ha dimostro,
Con questa bella prole e stato vostro
E incoronarvi di paese e regno.
Non vi sgomenti del grand'Aquilone,
Ch'augelli e nidi pensa divorare,
Ch'ogni volontà sua è transitoria
Con arme, con amici e con ragione
Si potrà vostr'Alezza diffensare
E dargli il scacco matto con vittoria.

(1) 1625 si legge nel ms., ma non può essere, non solo pel complesso della poesia, che si riferisce ai casi del 1614-1615, ma perchè vi si nominano come vivi Paolo V e Filippo III e si dà per potentissimo il Duca di Lerma.

(2) La lettera e le due copie nella Bibl. di S. M., cod. 285, fasc. 13 e 14.

Girando va l'Aquilon gonfio e altero
Con le due teste e quatr'occhi fissando,
Battendo l'ale, e Italia minacciando
Ponere in essa un novo scettr' e Impero.
I Prencipi acciecato ha da dovero
Déssa con picciol premio, soggettando,
Promettendoli assai, che, come, quando,
Sin che domini tutto l'hemispero.
Non conoscon, meschini, niun di loro
Le lusinghe con falsi lor disegni,
Nè come habbi a finir il loro affanno.
Per un pendente Agnello e un poco d'oro (1),
Si fan captivi per accrescer regni
A chi gli darà alfin perpetuo danno.

Contro gli occhi fulgenti, griffi et ale
Del Aquilon ci vuol prudenza et arte,
E gli occhi d'Argo fissi in ogni parte
Per evitar rapina, danni e male.
Veloce va qual saetta o strale
Ove disegna far la preda ad arte;
E però voi, signor, qual fero Marte
Assalirete il feroce animale.
Voi solo teme e contro di voi strida
Questo vorace e rapido uccello,
Perchè non e' de' suoi confederati.
Con Prencipi d'Italia fa sue nida,
Soggettandoli haver, cor e cervello,
Facendoli suoi schiavi incatenati.

Il quarto sonetto allude pure alla guerra, ma presenta minor interesse; invece ne hanno parecchio i due seguenti (V-VI):

Gran cacciator è quest'Uccel rapace
E pescator (2) insieme hora stupendo,
Poichè la sua gran rete va stendendo
In Roma, Francia, Italia, ove li piace.
Ha posto legna e foco a ogni fornace,
Come si vede, con terror horrendo.

(1) Cfr. sopra, p. 225, n. 1.

(2) Cfr. Belloni, *Testi, Tassoni o Marino?*, p. 12, Padova, Penada, 1889.

Italia circondando va, stridendo,
Et è nemico di quiete e pace.
I Leoni minaccia e Croce Bianca (1)
Il temerario Augel con griffe pronte,
Pensando alfin compir il suo desio.
Girando va ove crede aver franca
Per farsi eterno nido nel Piemonte;
Nè ciò permetterà l'eterno Iddio.

Qual leon fiero, ruge e dà gran strida
Questo vorace e rapido Uccello (*sic*),
Girando Italia in queste parti e in quelli,
Fissando gli occhi ove possa far nida.
Con uccellami hora va dando crida
Intorno le città, ville e castelli:
Minaccia li vicini a ser (*sic*) ribelli
De' suoi signori, sì che niun si fida (2).
Ogni cosa vorebbe divorare
Quest'animal superbo, al parer mio,
Sprezzando ogni altro, come pur si vede.
Solo vorrebbe al mondo esso regnare
Con erma (3), arme, Imperio. Ecco il desio:
Però gli avenirà quel che non crede.

Nel sonetto VII il poeta parla « all'Italia contro i suoi Principi », ed assorge ad una maggiore elevatezza di concetto e di espressione: par quasi intendere la voce tonante del Pistoia nel '400:

Deh, Prencipi d'Italia, forsenati,
Muti, sordi e ciechi, sconoscenti,
Perchè vi sete per strani accidenti
Dal fratello maggior[e] rebbellati?
Ov'è la libertà in cui son nati,
Da voi venduta a straniere genti
Che fann'oltraggio a Prencipi e parenti
Restando dessi voi schiavi acciecati?

(1) La Croce bianca è lo stemma di Savoia; i leoni sono Carlo Emanuele I ed i suoi figli.

(2) Allusione alle ribellioni tramate dagli Spagnuoli in Francia ed in Piemonte.

(3) Il Duca di Lerma. Cfr. sopra, p. 225, n. 3.

Deh, habbiate di voi stessi pietade,
Cadendo d'alto in così vil bassezza,
Notati al mondo di poca prudenza!
Ricuperate la gran libertade
Che vi annulla il bel nome di Altezza
E vi riduce a semplice Eccellenza.

Col sonetto VIII Francia domanda a Italia « gentile » perchè « di sì gran guerriera sia fatta tremante », e le ricorda le glorie antiche. Italia risponde coi sonetti IX e X, il secondo dei quali fu aggiunto posteriormente alla prima redazione:

Italia mesta sono e sconsolata,
Nè più quella che fui sarò giamai,
Poichè ridutta sono in pene e guai
E da miei propri figli abbandonata.
Hanno la fede loro in me violata,
Come tu, Francia, vedi e 'l tutto sai,
Per halbasia, come inteso havrai,
E la lor fama al mondo è divulgata.
Fiorenza, Parma, Mantua, Genoa, Urbino
Si sono ribbellati da dovero
Da me meschina senza pietade.
Non hanno inteso il fosco hispan latino
Col vendergli la loro libertade,
Schiavi restando del hispano Impero.

Contro il maggior fratello e figlio amato
Si sono congiurati a danni e noia
Del magnanimo Duca di Savoia,
Ch'essi d'ogni molestia ha preservato.
Venetia non si trova nel trattato,
Nè Modena, qual pretia più che gioia:
Gli altri vorrebbon far quai Greci a Troia,
Con strage e incendio a me in ogni lato.
Questo mio figlio e Duca glorioso
È il più antico e degno di memoria,
Come si vede in sua real persona.
Spero lo farà Iddio vittorioso
Col Prencipe maggior degno di gloria,
Il gran Thomaso degno di Corona.

I sonetti seguenti (XI-XIII) sono indirizzati al Papa, che viene invocato a difender l'Italia, « il suo ovile e le sue peco-

relle » contro i « fieri lupi ed animali rapaci ». Provveda egli a che le armi de' Principi cristiani non insanguinino l'Italia, ma si volgano invece contro eretici e pagani; nè gli è risparmiata alcuna ammonizione:

Se d'ogni intorno ne vien minaciata
La povra Italia da amici e nemici,
Come starà la vostra navicella?
Proveda sia ben calafatata
Che non si perda nell'onde infelici,
Ma sia salda o ogni vento e [a ogni] procella (XII)

ed ancora:

Potria sua nave alfin patir naufraggio....
Il foco è acceso e son seccati i fiumi,
Nè mancano sulfrini, esca e legna
Ch'a vicenda lor vanno augumentando.
Non perdono costoro i lor costumi
Facendo de lor vitij la ressegna,
Amici et inimici minacciando (XIII).

Sull'idea della crociata ritorna anche il sonetto XIV, « al papa e alli principi cristiani »; nel XV, invece, parla Inghilterra a Savoia e Italia, deplorando la malafede spagnuola ed i patti violati a Carlo Emanuele, cui l'Ynoyosa non restituiva le terre occupate; nel XVI a Savoia parla Venezia e dice:

Le raggion vive che l'Altezza vostra
Ha contro il novo Duce mantuano
Di Monferrato et altro, non invano
Ad amici e nemici lo dimostra.
Non dubiti però l'Altezza vostra,
Chè gli amici vicini e di lontano
In ogni modo vi porran la mano
Per farvi vincitore della giostra.
Se chi deve proteger vi fa danno,
Per farsi de l'Italia gran monarcha
E crescer al suo Imperio novo regno,
Si spera havrà ancor esso del affanno,
Nè si lasciarà tor port'a sua barcha
Mandand'in fumo alfin il suo disegno.

Anche le ottave sono interessanti. « È proprio dei principi proteggere i deboli e coltivar la giustizia, e chi opera male, sarà punito da Dio ». Così il poeta si apre la via a minacciar della Divina vendetta « l'Aquilone hispano » che per « albagia ed avarizia » si è levato contro « il proprio sangue », cioè i figli di Carlo Emanuele I, da cui ebbe sempre bene. Egli invita a leggere le storie del Botero e di altri, da cui si scorgono i servizî resi da Casa Savoia a Carlo V, la vittoria di San Quintino dovuta ad Emanuel Filiberto, il ricordo lasciato dall'Imperatore al figlio:

Non deve il Re moderno, Lerma et soi
Haver considerato tali avisi,
Nè gli raccordi, come segue poi,
Nè come habbi a finir i lor divisi,
E se col tormentar l'Italia et noi
Acquisteranno novi paradisi,
S'ingannano perchè chi vol far frode
Nè il suo nè l'altrui al fin non gode.

E poco oltre

Se cognati e' nepoti tratta male (1)
Prencipi grandi e di tanto valore,
Come tratterà ogni altro non uguale,
Di minor stato, grado, forza o core?

Il Duca si ritirò « sulla semplice parola del Noyosa » e restituì le piazze tolte, ma falsa fu la promessa di Spagna,

Pensando di pigliar per questa via
Il bel scetro d'Italia e monarchia.

Ma s'inganneranno, insiste il Cacherano: « non si faccia il conto senza l'oste ». Dio veglia dall'alto e ripagherà il Lerma de' suoi meriti. A costui rimprovera di esser salito dal nulla fino a far vedere al suo signore « il nero per il bianco », e dice

Che di picciol cas'erma un gran palazzo
Sii fatto in Spagna non è meraviglia.

(1) Filippo III era cognato di Carlo Emanuele I.

Si scaglia anche contro l'Ynoyosa che chiama « vite noiosa ad ogni vicino » e « degna di venir estirpata », e soggiunge, alludendo a di Savoia — Nemours:

Un'altra (*meraviglia*) non minor par che vi sia
D'un che perso ha la luce et il cervello,
Qual ha cangiato la Vergin Maria
Et l'Angel Gabriel per un Agnello (1),
E questo sole per mera albasia,
Voltando contro al suo signor mantello.

Aggiunge, infine, sei sonetti di minore importanza.

(1) Sempre il Tosone. La « Vergin Maria et l'Angel Gabriel » è il collare sabaudo dell'Annunziata.

ZANNONI G. *Il Cantalicio alla corte di Urbino.* Nota presentata dal Socio E. MONACI.

Questa Nota sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

C. FORMICHI. *Saggio di una critica del testo e traduzione del Nītimayūkha di Nīlakantha Bhatta.* Presentata dal Socio TOMMASINI.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci DE SIMONI e LEVASSEUR, e dai signori COLUCCI e MACCARI. Fa inoltre omaggio della edizione italiana della sua opera: *La Psicologia dell'Associazione dall'Hobbes ai nostri giorni* e presenta il vol. VI delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, dono di S. M. il RE; alcuni volumi della *Raccolta di Documenti Colombiani* inviati in dono dal Ministero della Pubblica Istruzione; e il vol. II degli *Studi italiani di filologia classica*, di cui discorre.

Il Socio CERRUTI presenta il vol. IV della edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei.*

Il Socio GEFFROY presenta il fascicolo 65° della *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome: Les divinités de la Victoire en Grèce et en Italie*, del sig. André Baudrillart, già membro della scuola francese di Roma; il fascicolo 68°, un volume di 390 pagine, intitolato: *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, del sig. Stefano Gsell, già membro di questa scuola, lo stesso che ha pubblicato pochi anni fa un volume in 4° sopra gli scavi della scuola nella necropoli di Vulci.

Presenta inoltre un estratto dei *Mélanges de l'Ecole française de Rome,* che contiene la 1ª parte di una *Exploration archéologique en Algérie. Ruines romaines au nord de l'Aurès*, eseguita pochi mesi fa dal sig. Gsell insieme col sig. Graillot, membro attuale della scuola.

« Il sig. Gsell, oggi professore alla scuola superiore delle lettere in Algeri, ha pubblicato di più poche settimane fa un altro volume, di 400 pagine, con disegni e tavole intitolato: *Recherches archéologiques en Algérie*, del quale gli esemplari non sono ancora arrivati a Roma ».

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Ferri dà comunicazione del seguente elenco dei lavori presentati al concorso del Ministero della P. I. per le *Scienze filosofiche e sociali* rinviato al 30 aprile 1894:

1. Caldi Giuseppe. — *Metodologia generale dell'interpretazione scientifica. La logica di Aristotele.* (2 voll. st. ed 1 ms.),

2. Giambelli Carlo. — 1) *M. T. Cicerone. I cinque libri « De finibus bonorum et malorum » commentati.* Vol. II. (st.). — 2) *La Πρόληψις epicurea e la Gnoseologia conforme ad essa* (st.).

3. Leynardi Luigi. — *La psicologia dell'Arte nella Divina Commedia.* (st.).

4. Marchesini Giovanni. — 1) *Il monismo della continuità nella natura e nella psiche* (ms.). — 2) *Il Dinamismo psicologico.* (st.).

5. Merenda Pietro. — *Illusioni e realtà del credito fondiario.* (st.).

6. Nagy Albino. — 1) *Sull'oggetto e il còmpito della logica.* (st.). — 2) *I primi dati della logica.* (st.). — 3) *Le relazioni logiche.* (ms.).

7. Pilo Mario. — *Estetica.* (st.).

8. Puccianti G. — *Il piccolo Emilio ovvero dell'educazione.* (st.).

9. Rabbeno Ugo. — *Protezionismo americano. Saggi storici di politica commerciale.* (st.).

10. Rossi Giuseppe. — 1) *Girolamo Fracastoro in relazione all'Aristotelismo e alle scienze nel Rinascimento.* (st.). — 2) *Nicolò di Cusa e la direzione monistica della filosofia nel Rinascimento.* (st.).

11. Santangelo-Spoto Ippolito. — *La legislazione civile ed i Beni di Famiglia in rapporto all'Homestead ed all'Höfrecht.* (st.).

12. Sitta Pietro. — *Saggio sulle istituzioni finanziarie del Ducato Estense nei secoli XV e XVI.* (st.).

13. Strazzeri Luigi. — *Saggio di filosofia.* (st.).

14. Troiano P. Raffaello. — *Contributi alla storia delle scienze morali e politiche in Grecia.* (st.).

15. Zuccante Giuseppe. — 1) *Saggi filosofici.* (st.). — 2) *La dottrina della coscienza morale nello Spencer.* (ms.).

16. Anonimo « Laboremus ». — *Giulio Cesare Vanini, vita, scritti e dottrine.* (ms.).

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la Società degli antiquari di Londra; la Società filosofica di Cambridge.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia delle scienze di Stockholm; la Società scientifica chilena di Santiago; l'Università di Roma; l'Università di Albany.

OPERE PERVENUTE IN DONO
presentate nella seduta del 20 maggio 1894.

Basso dalla Rovere U. — L'arte di ricordare. Acqui, 1894. 16°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Ser. 1ª, vol. VI. Torino, 1894. 8°.

Colucci G. — I casi della guerra per l'indipendenza d'America. Vol. I-III. Genova, 1879.

Corpus Inscriptionum latinarum. Vol. III. Suppl. Berolini, 1893. 4°.

Dagh-Register gehonden int Casteel Batavia vant passerende daer ter plaetse als over geheel Nederlandts-India. Anno 1664. Uitg. van J. A. van der Chijs. Batavia, 1893. 4°.

Desimoni C. — Le quistioni intorno a Cristoforo Colombo allo stato presente. Roma, 1893. 4°.

Enciclopedia di amministrazione, di industria e commercio. Vol. II, f. 47-50. Milano, 1894. 8°.

Ferri L. — La psicologia della Associazione dall'Hobbes fino ai nostri giorni. Roma, 1894. 8°.

Gianoli C. A. — Due Memorie storiche sulla Valsesia 1500-1700. Varallo, 1894. 8°.

Gneist R. — Il parlamento Inglese nelle sue mutazioni durante il Millenio dal IX alla fine del XIX secolo. Versione di G. Colucci. Livorno, 1892. 8°.

Gsell S. et *Graillot H.* — Exploration archéologique en Algérie. Ruines romanes au Nord de l'Aurès. Rome, 1894. 8°.

Katalog der Bibliothek der K. L. C. d. Akad. der Naturforscher. 4 Lief. Halle, 1893. 8°.

Levasseur E. et *Spuller E.* — Discours prononcés à la séance générale du Congrès des Sociétés savantes le samedi 31 mars 1894. Paris, 1894. 8°.

Livi R. — Saggio dei risultati antropometrici ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari delle classi 1859-1863. Roma, 1894. 4°.

Maccari L. — Istoria del Re Giannino di Francia. Siena, 1893. 8°.

Mazzatinti G. — Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Vol. II, ind. III. Forlì, 1893. 8° (*acq.*).

Nota A. — Vittorio Emanuele II e il risorgimento italiano. S. Remo, 1894. 16°.

Nederlandsch indisch Plakaatboek, 1602-1811. door J. A. von der Chijs. D. XI, 1788-1794. Batavia, 1893. 8°.

Pagano L. — Studî sulla Calabria per cura di V. Pagano. Vol. I, 4. Napoli, 1894. 8°.

Pélissier L. G. — Un inventaire inédit des Collections Ludovisi à Rome. Paris, 1894. 8°.

Pennisi-Mauro A. — Due brani e una domanda senza risposta. Acireale, 1894. 8°.

Poole's. — Index to periodical Literature. 2d Suppl. by W. J. Fletcher. Cambridge, 1893. 4° (*acq.*).

Raccolte di documenti e studî pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto Centenario della scoperta dell'America. Part. 1a, vol. II, vol. III Supp. Part. 2a, vol. I. Roma, 1893. 4°.

Sitta P. — Operai e fanciulli italiani in Inghilterra. Catania, 1894. 8°.

Studî italiani di filologia classica. Vol. II. Firenze, 1894. 8°.

Szily C. — Rapport sur les travaux de l'Académie des sciences de Hongrie. Buda-Pest, 1893. 8°.

Tanoviceanu C. N. — Rapresentaţiunile plastice ale tipului iuvenilu-barbatescu (Prepusii Apolloni) in primele tempuri ale sculpturei helline. Craiova, 1894. 8°.

Seduta del 17 giugno 1894. — A. Messedaglia presidente.

POSTILLE FONOLOGICHE
SUI NOMI LOCALI RICORDATI DAL GAMURRINI
A PROPOSITO DELLA QUESTIONE DI FESCENNIO

Nota del Corrispondente Francesco d'Ovidio.

Abbastanza persuasive mi son riuscite le considerazioni con le quali il ch. collega Gamurrini ha testè (p. 145-9) inteso a provare come l'antica Fescennio non sia da porre a Corchiano. Ma non propriamente per far plauso alla sua dimostrazione archeologica prendo la penna, chè anche questo sarebbe per me un invadere la provincia altrui. Invece, poichè il più del suo discorso versa in argomentazioni etimologiche su parecchi nomi di luogo, a me potrà esser lecito di apporvi alcune noterelle, quasi unicamente dichiarative o complementari, che mi paiono atte a dar rincalzo alla sua tesi, o in ogni caso a meglio definire la parte schiettamente linguistica della materia a cui essa si riferisce.

Dice dunque il Gamurrini che *Corchiano* si trova nelle carte scritto Corclanum solamente dopo il mille, e per lo innanzi era Orclanum, e che quindi dovette avvenire intorno al mille che tra il popolo si cominciasse a premettere al nome quel medesimo *c* eufonico per cui nella Magnagrecia la città di *Aulon* si chiamò poi *Caulon Caulonia*; e « da *Corclano* ne venne *Corchiano* ».

Or, prima di tutto, a me sembra che egli debba liberarsi subito di questo illusorio riscontro magnogreco, che per ogni rispetto non quadra. Si tratta d'un territorio anche linguisticamente molto diverso, e d'un vocabolo in cui la prostesi del *c* non avrebbe

quella ragione che è facile ravvisare e che tra poco riconosceremo in *Corchiano*; e, quel che più monta, l'identificazione di *Caulon* con *Aulon* è ben lontana dall'esser provata o probabile o universalmente consentita. Le parole di Strabone, a ben considerarle, non implicano una vera affermazione geografica e storica, ma una semplice supposizione etimologica, résagli plausibile dalla materiale rassomiglianza di *Καυλών* col nome comune *αὐλών*; ed alla stessa specie di rassomiglianza, come pure alla soverchia autorità e significazione attribuita alle parole di Strabone, si deve la facilità con cui parecchi han ripetuto che *Καυλών* fosse stata in origine una delle città nomate *Αὐλών*. Invece, questi due nomi sono sostanzialmente diversi ed autonomi, chè l'uno non può, credo, essere se non **καυλών*, derivato da *καυλός*, sul fare di *ἀμπελών* da *ἄμπελος* e sim., e dovè dire quel che nella toponomastica neolatina dice il nome *Cavoleto*; l'altro è il notissimo *αὐλών*, significante 'convalle' e 'canale', o magari, se si stesse al significato fondamentale del suo prototipo *αὐλός*, potrebbe qui aver detto quel medesimo che il nostro *Canneto*. Certo, non è a dissimulare che i nomi di città desunti da piante non ispesseggiano altrettanto nell'onomastica classica quanto in quella delle età posteriori, ove il nostro Flechia potè fare una così larga messe (1). Ed è anche da aggiungere che nei nomi greci ed italici la pianta talora sembra starvi non per ragioni puramente materiali, attinenti alla flora od alle colture agricole, come sempre nei nomi neolatini, bensì per ragioni mitiche o sacrali, com'è il caso di Laurentum secondo Virgilio (*En.* VII, 59-63). Ma e in codesto caso ed in altri è più o meno evidente che il significato mitico suol esser posteriore, nato per interpretazione pia o leggenda etimologica, e potè esser la causa anzichè l'effetto di credenze religiose e poetiche o di veri usi rituali; e ad ogni modo vi son tanti altri nomi in cui il senso botanico risulta o pare scevro d'ogni insinuazione mistica. E questi, insiem coi primi, fanno un bel gruzzolo; soprattutto ove si tenga conto che la trasparenza etimologica dei nomi di luogo antichi, sia botanici sia d'ogni

(1) *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*, nel vol. XV degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

altra provenienza concettuale, non può in complesso, per le molteplici ragioni che ognun intende, essere così frequente come è quella della toponomastica posteriore, nella quale il rimpianto glottologo piemontese potè rilevare felicemente molti diversi filoni, o quasi diremmo cespiti di nominazione, ed esemplificarli sì copiosamente. Senza avere nemmen per ombra la pretesa di qui fare o rifare un inventario, trascelgo, in via d'esempio, alcuni di quei nomi botanici di città che la memoria ed una rapida occhiata agli onomastici, al libro di Hehn e ad altri, ha subito suggeriti a me o a due studiosi da me consultati, i professori Sogliano e Spinazzola. A Laurentum unisco dunque: Buxetum, Buxeta (1), Pōmētia, Cannae, Ficulea, Cyparissus e Cyparissa, Ampelos, *Ἀνθεμοῦς*, *Ἄκανθος*, *Σήσαμον*, *Κεράσοῦς*, *Ἐλαιοῦς*, *Σελινοῦς*, *Μυρρινοῦς* (comune dell'Attica), *Δαφνοῦς*, *Δρῦς*, *Δρυμός* (querceto), *Καρυστός* nell'Eubea (cfr. *κάρυον* noce, e *κάρυα Εὐβοϊκά* castagne), *Καρδαμύλη*, *Συκῆ*, *Ἐλάτεια* (da *ἐλάτη* ?), *Κασθαναία* e sim., e soprattutto *Σικυών* e *Μαραθών*, che son proprio **Zuccheto* e **Finocchieto* (2), e ci danno il più perfetto riscontro al *Καυλών* quale noi lo interpretiamo. Del rimanente, anche se l'interpretazione nostra non cadesse nel segno, non sarebbe questa una ragione per confonder insieme due nomi che nessun fonologo troverebbe il verso di pareggiare (3).

La prostesi del *c-* in *Corchiano* fu evidentemente suscitata da quel processo d'assimilazione fra la prima e la seconda sillaba, al quale dobbiamo *cincischiare* dall'arcaico *incischiare* *incisicularе, il napol. *vavo vavone* per *avo*, il venez. *vuovo vovo* per *uovo ovo*, e la gran serie dei nomi personali abbreviati

(1) Corssen, *Aussprache* ecc., II², 293.

(2) *Sicione* s'era chiamata prima *Mecone* o 'città del papavero' (Hehn).

(3) Abbiamo nel nostro elenco schivati i nomi di isole, per le quali la denominazione da piante è cosa più naturale ed ovvia che non per le città. — Non ho poi creduto dover accogliere nel testo Fagifulae, oggi *S. Maria a Faifoli* presso *Montágano* nel Molise, che ci è dato dal *C. I. L.* IX, 237; ma non mi voglio lasciare sfuggire codesto esempio di *-f-* oscheggiante (cfr. Venafrum), rimasto forse fin qui inavvertito.

quali *Pippo Gigi Memmo Nanni Ghigo Checco Peppe* o *Beppe* e sim.; e, per ricorrere a più remoti riscontri, *Cicilia*, nap. *Cicciano* (se fosse da Seppius o da Sittius), tarent. *ceccia* (nap. *seccia*) da sepia, *Girgenti* (per **Ghirgenti* Agrigentum), *giaggiuolo* per *ghiaggiuolo* gladiolus, *grongo* *crongus per congrus, il nord-ital. *ciucciare* per *succiare* (= tosc. *succhiare*), gli arcaici *zezzo* per *sezzo* e *berbena* per *verbena*, *pipistrello*, *giglio*, *gioglio* (oltre *loglio*; e cfr. per inversa assimilaz. *luglio*, anche per differenziamento da *giugno*), il napol. *sciusciare* per *susciare* (= tosc. *soffiare*) ecc. (1). Probabilmente anche la palatina iniziale di *cinghiale* (singularis, franc. *sanglier*) entra in questa categoria; giacchè, tra i pochi altri esempj che vi furon messi a riscontro, il solo *concistoro* per *consistoro* parrebbe quadrare, ma in questo vi fu e la dissimilazione dalla sibilante della terza sillaba e l'assimilazione analogica a *concilio*. In *cinghiale* vi sarebbe stata una mezza assimilazione, chè una intera avrebbe dato **chinghiale* (col *chi-* schiacciato); e una tal mezzanità è di certo nell'or citato *sciusciare*, dove la comune ortografia vernacola inganna, e lo *sci-* iniziale, come in *sciorta* per *sorte*, in *sciore* per *fiore* e sim., ha solo quel suono dolce che è nel toscano *bacio pace* ecc., mentre lo *-sci-* interno ha il suono gagliardo che si ode nel tosc. *fascia pasce* ecc., e che è come la doppia di quel primo (*bacio : fascia : : fato : fatto*; e in napol. *nu sciore : tre sciure : : nu cane : tre ccane*). Di codeste che ho chiamate mezzane assimilazioni, mezzane o quanto all'intensità della consonante o quanto alla sua natura organica (cfr. ancora *Beppe* oltre *Peppe*), c'è il caso che si debba approfittare per ispiegarci l'iniziale di *Corchiano*. Al collega Gamurrini par molto semplice che, come da Orclanum s'ebbe *Orchiano*, così dal posteriore Corclanum s'avesse *Corchiano*, intorno al mille. Si direbbe che egli immagini il volgare parlato ed il latino scritto come due correnti parallele

(1) Cfr. pure Flechia, *Nomi locali del Napolitano*, nel vol. X degli *Atti d. R. Acc. di Torino*, p. 27, e *Le accorciature dei nomi propri italiani*, nella *Rivista di filologia* del gennaio 1879; e Caix, *Studi di etimologia*, p. 182. Forse anche in *coccodrillo* la metatesi dell'*r* di crocodilus fu dovuta alla stessa tendenza delle due prime sillabe ad assimilarsi.

che attraverso i secoli restino sempre nello stesso rapporto reciproco che ebbero nella prima schiusa del volgare, e che dalle forme latine scritte del medioevo si séguitino sempre a cavar forme volgari con le medesime norme fonetiche. Io non credo che questo concetto sia proprio del tutto falso, specialmente in fatto di nomi locali; e credo bene che il latino scritto fosse qualcosa di vivo e che influisse continuamente sul volgare, e questo deducesse da quello, per analogia delle serie già costituite, nuove forme sue. Ma è question di limiti, e ci vuol molta discrezione. La degenerazione di c l a latino in *chia* romanzo era avvenuta molto prima del mille; e se davvero sol verso il mille s'è cominciato a dir *Corchiano*, questo s'è dovuto cavar direttamente da un **Orchiano* che avesse già più secoli di vita, e, poichè il *-chia-* non è una pura gutturale ma una palatale con quel suono che suol comunemente dirsi schiacciato, una prostesi perfettamente assimilativa avrebbe voluto **Chiorchiano*. Solo quindi, come or ora accennavo, un'assimilazione imperfetta, o un'assimilazione seguita poi da una lieve dissimilazione, avrebbe potuto dare *Corchiano*. La palatale *chj-* è a mezza strada fra la pura gutturale (*k*) e la vera palatal dentale (quella di *selce* e sim.), onde non è inverosimile che, come nel nostro ipotetico **chjinghiale* essa sarebbe ipso facto o poco dipoi discesa fino a *ci-* per la affinità elettiva che è tra quest'ultima consonante e la vocale *i*, così un **Chiorchiano* risalisse immediatamente o ben presto fino a *Corchiano* per effetto dell'*o*. Ma forse queste speculazioni sono anche soverchie, e la prostesi della gutturale sarà incominciata molto più per tempo, ossia in quella fase in cui il vocabolo sarebbe venuto a suonar **Orclʲano* **Corclʲano*, e, se le carte cominciano a dar C o r c l a n u m solamente verso il mille, ciò può voler dire che per tradizione si seguitasse a scrivere O r c l a n u m pur quando già in volgare si diceva *Corchiano*, e che il più volgareggiante C o r c l a n u m avrebbe stentato alquanto a surrogarglisi. È in fondo questa la storia di tutta la così detta bassa latinità, in cui la tradizione dapprima si regge, poi viene vacillando e sdrucciolando gradatamente nel maccheronico. Forse, con un esame più largo e più insistente di quelle carte ove occorra o possa occorrere la menzione del nostro castello, si finirebbe col trovare che vi sia stato un periodo di ondeggiamento tra O r c l a n u m e C o r c l a-

num, e la cronologia fissata dal Gamurrini torni troppo rigida e spiccia. Che se poi le carte son poche e non consentono uno spoglio così copioso da dar luogo a una più minuta suddivisione cronologica, codesto verrebbe insieme a dire che la scarsità stessa degli esempj non permetta nemmeno di riposare troppo sicuramente sopra la divisione tra prima e dopo il mille, giacchè sarebbe legittimo il sospetto che, se più documenti s'avessero, qualche Corclanum spunterebbe forse nei secoli anteriori a quello in cui ora apparisce. Comunque, può il Gamurrini stesso con ulteriori ricerche schiarir questo punto, e a noi basti aver tradotto in formule e in quesiti più rigorosamente fonistorici la sua etimologia, che in sostanza ci sembra ragionevole.

Del pari plausibile ci sembra il ricondurre che egli fa *Norchia* a Orcla e, se prescindiamo un momento dall'etimologia del Lattes di cui fra poco diremo, *Narce* ad arce; anzi per quest'ultimo nome avrebbe potuto servirsi del riscontro della campana *Arce*, comune poco discosto da Sora e da Arpino, e di *Agropoli* (*ἀκρόπολις*), comunello vicino a Paestum. Bensì, circa quel ch'ei dice *n* eufonico prefisso a codesti due nomi, gioverebbe indagare. Suppone il Gamurrini che la nasale qui sia sottentrata ad un *l* che non fosse altro che l'articolo. Si sarebbe insomma detto dapprima *l'Orchia*; poi, concretizzatosi l'articolo col nome, come tutti sanno essere avvenuto nel franc. *lierre* hedera, e nei tosc. *lellera*, *lella* inula, *lazzeruola* (sp. *acerola*) ecc. (1), sarebbesi avuto **Lorchia*; e da ultimo *Norchia*. Sennonchè a quest'ultima alterazione non sarebbe facile trovare molti riscontri sodisfacenti, poichè di solito gli esempj che se n'adducono, come i franc. *niveau* (ant. *nivel*) *nomble* ecc., hanno od hanno avuto un altro *l* in sillaba posteriore, e quindi la iniziale l'alteraron certo per dissimilazione (2). Che se in *Orcla* un *l* interno vi fu, e vi si volesse anche risospingere la prostesi e l'alterazione nasale dell'articolo ad età così remota che il -cl- vi fosse tuttavia intatto o quasi; nulla di simile potrebbe dirsi per *Narce*. E invece, di

(1) Cfr. Diez, *Grammatica*, I, sotto **L**; Caix, op. cit., p. 194-5; Meyer-Lübke, *Grammaire romane*, I 380, e *Italienische Grammatik* 115.

(2) Cfr. tuttavia Flechia, nell' *Archivio glottologico* II 325.

una diretta prostesi di *n* son noti gli esempj *ninferno nabisso naspo* ove si risale a *in-*; e se pel secondo e più per il terzo è certo da ammettere che sien venuti per la trafila dei rispettivi verbi *nabissare in(n)abissare*, *naspare*, *annaspare*, *in(n)aspare*, e sul secondo forse influì pure la comune dizione *un-abisso di*..., del primo sembra indubitabile che si riduca unicamente a in-inferno. Si può dunque domandare se soprattutto per *Narce* non si tratterebbe piuttosto di in-arce. Ma appunto poi per *Narce* v'è una ben diversa etimologia proposta testè dal Lattes (1), che ci ricordò il Naharcum Naharcer delle Tavole di Gubbio. Nelle quali quel nomen o stirpe è mentovato dopo il nomen Tuscum, fra gente straniera alla cittadinanza iguvina. Sembra giustamente al mio illustre amico che codesta affinità all'Etruria e non lontananza da Gubbio ci riporti comodamente alla regione falisca, e che a quella voce di cui le Tavole ci danno il riflesso umbrico debba in fondo ricondursi il nome *Narce*. D'altra parte non si poteva nemmeno con animo del tutto tranquillo staccare codesta forma dai Nar e Narnia della stessa Italia centrale (2). Così rimane sempre aperta la questione del luogo dove s'abbia a porre Fescennio.

Che *Vitorchiano* sia Vetus-Orclanum non mi par dubbio: soltanto non richiamerei l'*ie* di *vieto* per ispiegare il *Vi-* di quel nome. Nel quale l'aggettivo, trovandosi in una situazione opposta a quella di *Orvieto*, cioè addossandosi procliticamente al nome, vi corre per l'*ĕ* la stessa sorte che *nipote* nĕpotem. E qui di passata ricordiamo che codesto urbs-vétus, ch'è un così bello e limpido esemplare per gli studiosi della parola neolatina, e che nel latino dantesco vediamo ablativato in Urbe Veteri (3), si trova nelle carte sotto la forma di Urbiventum col deriv. Urbiventani oltre Urbivetani, secondo m'avverte Luigi Fumi; e, credo, per falsa analogia di Beneventum Nomen-

(1) Nel *Rheinisches Museum* del 1894, p. 317 seg. Son grato ai professori Monaci e Ceci d'avervi richiamata la mia attenzione.

(2) Cfr. Corssen, op. cit, I² 433.

(3) *De vulg. eloqu.* I 13.

tum ecc., Beneventani ecc. Forse la seduzione analogica s'insinuò prima di tutto nell'aggettivo.

Ma ciò mi apre la via a toccare di un ultimo nome a cui il Gamurrini accenna. Dice egli che *Viterbo* è Vetus urbs, come se dicessimo la figura rovesciata di *Orvieto*. Per la prima sillaba basta il riscontro di *Vitorchiano*, ma per la vocale accentata la cosa non dovrebbe parer tanto semplice, poichè, data quella etimologia, dovremmo secondo le più comuni norme fonetiche aspettarci * *Vitorbe*, o al più * *Vitorbo*, e con *-ó-* stretto, (Dante, l. c., ha Viterbio). Sennonchè, una teorica che io misi in campo (1), e che ha riscosso l'approvazione di molti glottologi, potrebbe servire qui e altrove agli archeologi per liberarsi da simili distrette, da cui spesso ora son liberi semplicemente perchè non s'accorgono di esse. Orbene, avvertendo io come in molti nomi locali si verifichino strani spostamenti d'accento, non giustificati da ragioni etnologiche simili a quelle per cui in territorj tedeschi s'ebbero *Köln Kassel* da Colonia Castellum e sim., e bizzarre alterazioni della vocale tonica inaudite nei nomi e parole comuni, e rattrappimenti inaspettati di tutto il vocabolo; e considerando d'altro lato che e nell'uso classico e nel medievale fu tanto comune l'aggettivo in moltissimi casi in cui oggi adopriamo il nome stesso, cioè Neapolitani anzichè Neapolis, civitas Bononiensis o universitas Bononiensis od -ensium anzichè Bononia; feci l'ipotesi che in più casi il nome della città si fosse come rifoggiato sul suo derivativo, nel quale quelle alterazioni eran rese possibili dal crescere delle sillabe e dall'avanzare dell'accento. Da Panŏrmus non sarebbe mai venuto altro che **Panormo* o al più **Palormo*, ma da Panormitani più facilmente veniva *Palermitani*, sul quale poi si rimodellava *Palermo*. Così diventavano anche più facili a verificarsi certe attrazioni analogiche (2). Per codesta nuova via spiegai parecchi nomi già prima assai tormentati ed altri ancora: *Teramo*,

(1) *Archivio glottologico* X 428-31, 467.

(2) Panormitani, poniamo, potè un po' andare appresso a Salernitani, e un sentore di ciò direi che s'abbia nel *Palerne* della *Chanson de Roland*, v. 2789.

Terni, *Trapani*, *Pesaro*, *Brindisi*, *Padova*, *Otranto*, *Sólanto*, *Nizza*, *Monaco* (H. Monoeci p.), *Albenga*, *Ventimiglia*, le forme liguri *Sana* (Savona) e *Zena*. L'Ascoli v'aggiunse *Malta* (Mélita). Pensavo già a *Monza* (Modoetia), quando ebbi il piacere di vedermelo suggerito dal prof. Salvioni. Ora vi aggiungerei *Forlimpópoli* (localmente pronunziato *Frámpul l*), e forse *Révere* che il Flechia pareggiava a *rovere* (op. cit., p. 20), e forse pure *Rieti* e *Chieti* (1). E chi sa che l'accentuazione di *Romagna*, che diè giustamente da pensare al Paris (Roman. I 16), non debba pure spiegarsi col far più capitale del derivativo *Romagnuolo*, che solevan latineggiare in Romandiolus (per l'uso gentilizio del diminutivo cfr. *Spagnuolo*, sardo e napol. *Sardagnuolo*, e cfr. pure *campagnuolo*). Latineggiavano anzi in Romandiola il nome stesso della regione, come dicesser 'la terra Romagnuola'.

Un solo, ch'io sappia, ha accolto con una cotal diffidenza la mia teorica, ed è stato il Gröber, a proposito di Pisaurum (2). Egli mi obietta che l'età della formazione Pisaurensis è dubbia; che l'ital. *Pesarese* non è necessario metta capo direttamente al tempo di Cicerone, quando l'importanza della città giustificava una derivazione in -ensis, propria soltanto di luoghi cospicui; che la città era scaduta nel primo medioevo, quando il dittongo *au* si chiuse in *o*, e mancava essa di un tipo etnico o comunale per cui un suo cittadino s'avesse a indicare come Pisaurensis; sicchè, dato un Pisáurum ne sarebbe venuto unicamente un **Pesóro*, donde con riconiazione più recente sarebbe venuto un **Pesorese*, dal quale non si sarebbe potuto ricavare un *Pésaro*. Perciò egli preferì tenersi stretto alla supposizione ormai tradizionale, di un Písaurum sdrucciolo non conforme all'accentuazione classica.

Ora, mi perdoni il mio dotto amico, la sua obiezione mi pare d'una raffinatezza che passa il segno. Che il nostro *Pesarese* non si ricolleghi con perfetta continuità storica al Pisaurensis di Cicerone (e al Pisaurenses d'un'epigrafe), difficilmente si

(1) Altrimenti ne dichiarerebbe l'*é* = *á* l'Ascoli nell'*Arch. glott.* II, 445.
(2) Nel *Wölflin's Archiv f. latein. Lexicogr.* VI 395.

troverà chi lo voglia credere. Senza negare le peripezie della città, comuni del resto a tante altre città antiche che a un bel momento si dicon distrutte o poco meno e che pur si ritrovano poi ben presto e come per incanto restituite all'antico splendore, noi teniam per certo che, finchè vi fu o appena risorse un Pisaurum, vi furono insieme o tornarono ad esservi subito i Pisaurenses! Nè l'aristocratica schifiltà che il Gröber attribuisce al suffisso -ensis è provata da nulla, e basti dire che i Cannenses erano i nativi di un borgo a cui solo il caso sfortunato diede una estrinseca celebrità. Quanto poi ad un'altra sua obiezione, che cioè *Nimes*, provenz. *Nemze*, da Nemausus, sia spiegato con l'accento greco (*Νέμαυσος*) (1), e che non potendovisi quindi adattare la spiegazione che io darei di *Pesaro*, diventi così un argomento contro quest'ultima; mi è facile rispondere che il caso può pure esser diverso, e che ad ogni modo ho lì pronti i Nemausenses che m'invitano a estendere ove occorra la teorica mia anche ai riflessi di Nemausus. L'influenza dell'accento greco è qui un sospetto come un altro, non avvalorato da alcuna dimostrazione, e per giunta assai più specioso che probabile. Anzi, poichè ci aggiriamo per la Provenza, ci verrebbe qualche tentazione anche per *Arles* = Arĕlāte, ma la variante Arĕlas di Ausonio, che insinua potersi anche avere in *Arles* una reliquia nominativale, e parecchi dubbj che insorgono sulle vicende che Arelatensis avrebbe dovuto correre nell'ambiente provenzale, consigliano di soprassedere. E ci affrettiamo a concludere che l'influenza retroattiva del derivativo sul nome di città ci par sempre cosa assai verosimile, e virtualmente fertile di molte soluzioni etimologiche e fonetiche.

Or dunque, da * *Vitorbese*, degenerato per assimilazione vocalica in *Viterbese*, potrebbe essersi fatto *Viterbo*. Cerchi altri nelle carte se vi si trovi qualche conferma, utile benchè non necessaria, a codesta trafila.

---

(1) Ibid. IV 131, 437.

DI LEONIDA ALESSANDRINO
DE' SUOI EPIGRAMMI E DELLA ISOPSEFIA

Nota del Corrispondente Enea Piccolomini.

I.

Per distinguere gli epigrammi di Leonida Alessandrino da quelli del poeta omonimo di Taranto, coi quali spesso furono confusi dalla tradizione, possiamo applicare due criterii positivi: ci suggerisce l'uno lo scolio alla *Antologia Palatina*, secondo il quale tutti gli epigrammi dell'Alessandrino sono isopsefi (IX 349 *ζήτει· ὅτι πάντα τὰ ἐπιγράμματα Λεωνίδου ἰσόψηφα*), l'altro il poeta stesso, che attesta aver composto epigrammi isopsefi di due distici (IX 356) e di un distico solo (VI 327). Conseguentemente, epigrammi che non siano isopsefi o superino i due distici, ancorchè siano dalla tradizione assegnati ad un Leonida, non appartengono a Leonida Alessandrino. Il dialetto non porge un indizio sicuro: Leonida da Taranto, come tanti altri poeti epigrammatici, compose epigrammi tanto in dialetto dorico (più o meno rispettato dalla tradizione, che in non pochi epigrammi ha mescolate con le forme doriche le ioniche) quanto in dialetto ionico; e tra gli epigrammi dell'Alessandrino accertati per l'indizio della isopsefia, se ne trova pure uno (VII 547) in dialetto dorico (1).

---

(1) Il Setti, *Leonida Aless.* p. 28 (*Riv. di Fil. e d'Istr. class.*, anno XXII) si è per lo meno espresso inesattamente dicendo che Leonida ado-

Come è naturale, la isopsefia non risulta sempre dal testo tramandatoci, ma è da restituire con la emendazione in parecchi epigrammi, nei quali è ragionevolmente presunta perchè la tradizione li assegna a Leonida Alessandrino, ed è confermata talora dal contenuto, talora da una certa approssimazione delle cifre resultanti o da due distici, conforme alla prima maniera del poeta, o da due versi, conforme alla seconda maniera. Tutto il male non vien per nuocere, e questo connubio contro natura dell'aritmetica con la poesia, mentre serve allo scopo anzidetto di separare gli epigrammi dei due omonimi, e così a determinar meglio ciò che appartiene ad uno dei più antichi e più importanti poeti di epigrammi qual'è Leonida da Taranto, serve altresì alla emendazione degli epigrammi dell'Alessandrino, offrendoci un dato di più, che non abbiamo per il testo di nessun altro poeta, e che mentre circoscrive entro un limite preciso la libertà della emendazione, ne accresce in genere la probabilità. Dico in genere, perchè non si deve creder sicura, come è accaduto, la emendazione di un epigramma isopsefo ogni volta che le somme pareggiano, e tanto meno poi quando non pareggiano. Questa singolare riprova risultante dalla isopsefia, attrae chi ama e cerca il vero per il vero, facendogli dimenticare lo scarso valore poetico degli epigrammi isopsefi e tollerare il tedio dei computi che essi richiedono (1).

L'opera paziente di diversi filologi, recentemente dello Stadtmüller (2), dello Sternbach (3) e del Setti (4), riscontrò isopsefo

---

pera talvolta forme doriche 'accanto alle ioniche predominanti'; il che fa pensare ad epigrammi di dialetto misto, ionico e dorico, come se ne trovano tra quelli del Tarentino, ma non certamente per dato e fatto suo.

(1) Confesso che a me non sarebbe bastata la pazienza per tutti gli epigrammi che ho studiati. Di molti computi e di ripetuti riscontri vado debitore alla cortese condiscendenza del prof. Giovanni Staderini e del dottore Giorgio Muccio.

(2) *Zur Anthologia Palatina; Jahrbücher für Phil. und Paed.*, 139 p. 755, 143 p. 322.

(3) *Anthologiae Planudeae appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae, 1890.

(4) *Studi critici sull'Antologia palatina; Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno XXII. Cito i due articoli secondo le pagine degli estratti.

il testo, tale quale ci fu conservato dalla tradizione, nei seguenti epigrammi (1):

VI 321. 323. 324. 325. 326. 327. 329; tutti questi hanno nel cod. Pal. il titolo *ΊΣΟΨΗΦΑ . ΛΕΩΝΙΔΟΥ ΆΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ.*, scritto nel margine superiore (2).

VII 547. 548. 549, pure con la indicazione *ΛΕΩΝΙΔΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ*, - 668. 675 con la indicazione *ΛΕΩΝΙΔΟΥ.*

IX 12 *ΛΕΩΝΙΔΟΥ* - 80 *ΛΕΩΝΙΔΟΥ ΤΑΡΑΝΤΙΝΟΥ* - 123 *ΑΔΕΣΠ. οἱ δὲ ΛΕΩΝΙΔΟΥ ΑΛ.* - 344. 348. 351 *ΛΕΩΝΙΔΑ ΑΛ.*

XI 70 *ΛΕΩΝΙΔΑ ΑΛΕΞ.* - 187. 199 *ΛΕΩΝΙΔΑ.*

XII 20 *ΙΟΥΛΙΟΥ ΛΕΩΝΙΔΑ.*

Per questi 22 epigrammi la isopsefia garantisce che il testo giunse a noi inalterato, e prova inoltre che appartengono a Leonida Alessandrino anche quelli tra essi che la tradizione attribuisce ad altri, nonchè quelli dei quali dà incerta attribuzione.

Con caute e quindi probabili emendazioni fu restituita la isopsefia negli epigrammi VI 328 (*παρ'* invece di *ἀπ'*, Stadtmüller), IX 78 (*ὑφέλκει* invece di *ἐφέλκει*, Setti), IX 79 (*παῦσον* invece di *πάντοτε*, Stadtmüller), IX 352 (*Θύβριδος* invece di *Θύμβριδος*, Dübner), IX 353 (*ἀοιδοπόλος* invece di *ἀοιδοπόλων*, Dübner), IX 349 (*πάλιν* Heringa, *Κοτύλεια* Dübner, presso il quale l'errore di stampa 6623 è da correggere con 6823), IX 350 (*χιονώδεα* invece di *ἀτονώδεα*, Toup).

Resta ancora un certo numero di epigrammi, che in parte per il contenuto dobbiamo ritenere con certezza come appartenenti a Leonida, in parte per la loro approssimazione alla isopsefia o per qualche altro motivo possiamo argomentare che gli appartengano, nei quali però la restituzione della isopsefia o

(1) Il Setti *Leon. Aless.* p. 24 (*Rivista di filol.* anno XXII) con troppa fretta dà un elenco di 39 epigrammi che, secondo lui, 'senza alcun dubbio appartengono al nostro epigrammatista', mettendo in un fascio gli isopsefi, i quasi isopsefi, e quelli ridotti alla isopsefia con congetture buone e cattive.

(2) V. il I vol. della *Anthologia graeca epigrammatum palatina cum planudea* ed. H. Stadtmüller, Lipsiae, Teubner. 1894.

non fu neppure tentata o fu tentata con congetture talora troppo violente, talora addirittura false. È possibile poi che sotto il nome di qualche altro autore, specialmente sotto il nome di Leonida da Taranto, o tra gli *adespota*, si nasconda ancora qualche altro epigramma isopsefo di Leonida Alessandrino.

Con congetture non troppo violente, e quindi con qualche probabilità di essere nel vero, parmi che possa restituirsi la isopsefia negli epigrammi VI 328. VII 550. IX 42. 106. 350. 354. 356 (1).

VI 328. — Il codice Palatino ha la cifra ,ζτοβ', che corrisponde appunto, come osservò il Boissonade, alla somma del 1° distico, qualora si legga βύβλον, invece di βίβλον. Da ciò parrebbe doversi inferire che questa sia la cifra vera, tanto più che il testo del 1° distico non dà, almeno apparentemente, luogo a sospetti, anzi sembra del tutto sano, mentre corrotta è la lezione τῇ χθονίῃ del 2° distico. Si suppose quindi, e la supposizione poteva sembrare ragionevole, che l'erroneo τῇ χθονίῃ fosse da correggere in modo diverso da quello naturalissimo intravisto da U. Grozio e proposto dal Boissonade e dall'Hecker, τῇ χθονὶ σῇ, ed a ciò è dovuta la proposta dello Schneider, Αὐσονίῃ, che non si può accogliere perchè non dà isopsefia. Del resto la espressione τῇ χθονὶ σῇ è immune da ogni sospetto; essendo l'epigramma diretto ad un imperatore, questa terra non può essere che l'Italia, e la formula τῇ χθονὶ σῇ fa idoneo riscontro a Νεῖλος = *l'Egitto*. La forma più precisa dell'antitesi sarebbe stata: *il Nilo* (Alessandria) manda *al Tevere* (Roma, cfr. IX 352), ma la transizione è apparecchiata opportunamente dalle parole δι' Ἑλλάδος ἰθύνουσαν. Sostituendo nel 1° distico ἀπ' con παρ' (ognuno sa quanto frequente sia lo scambio delle preposizioni) e adottando nel 2° distico la lezione originaria del cod. Pal. πέμψει, si ottiene la isopsefia con la cifra di 7472. Se questa congettura è vera, ne consegue che il computo registrato nel cod. Pal. ,ζτοβ'

(1) La emendazione dell'epigr. VI 328 che io propongo, è stata proposta anche dallo Stadtmüller nel I volume dell'*Antologia Palatina* recentemente pubblicato.

fu fatto prima che la retta lezione *βύβλον* fosse soppiantata dalla lezione falsa *βίβλον*, ma quando *παρ'* era già stato cambiato con *ἀπ'*, forse da qualcuno che, ignaro della isopsefia, credè di rendere un servigio a Leonida eliminando la cacofonia *παρ' ἐμεῖ πάλι*. Sembra pertanto che l'epigramma sia da scrivere così:

(VI 328) *TOY AYTOY*

Τὴν τριτάτην Χαρίτων παρ' ἐμεῦ πάλι λάμβανε βίβλον,
Καῖσαρ, ἰσηρίθμου σίμβολον εὐεπίης, ,ζυοβ
Νεῖλος ὅπως καὶ τήνδε δι' Ἑλλάδος ἰθύνουσαν
Τῇ χθονὶ σῇ πέμψει δῶρον ἀοιδότατον. ,ζυοβ'

Precede (all'epigr. 321) *Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως ἰσόψηφα* — 1. '*βίβλον* Plan. et Cod. [Pal.] a pr. m., *βύβλον* a correctore — 4. *τῇ χθονίῃ πέμψῃ* Plan. et Cod., sed hic *πέμψει*, ead. m. in *ψηι* mutatum '(1) Dübner. *τῇ χθονὶ σῇ* (U. Grozio: *Cereri . . . tuae*) Boiss., Hecker. — 'Adscripti sunt numeri, ,ζτοβ'' Boissonade.

I. *a*) 358 + 1069 + 1861 + 181 + 450 + 121 + 129 + 554 = 4723.
b) 332 + 847 + 862 + 708 = 2749. *a* + *b* = 7472.
II. *a*) 365 + 1150 + 31 + 367 + 14 + 340 + 1190 = 3457. *b*) 318 + 739 + 218 + 840 + 1024 + 876 = 4015. *a* + *b* = 7472.

VII 550. — Questo epigramma è, come osservò il Dübner, una imitazione dell'epigr. VII 289 di Antipatro Tessalonicense (*Ἀντιπάτρου Μακεδόνος*); dal che apparisce che non può appartenere a Leonida da Taranto, come avevano pensato il Brunck e il Boissonade. Ciò è confermato, oltrechè dalla assegnazione del cod. Pal. a Leonida d'Alessandria, anche dalla nota *ἰσόψηφον* che ha il codice stesso, sebbene, a quanto almeno se ne riferisce, non vi si legga, come in altri casi, la cifra esprimente la equazione. La differenza tra la somma del 1° distico e quella del 2°

(1) Secondo lo Stadtmüller la mutazione è del correttore.

sparisce in grandissima parte, come osservò il Setti (*Studi critici sull'Antologia Palatina*, I, p. 13) ove si adotti la lezione del Planude *ἔσχες*. La apostrofe è abbastanza naturale; mentre d'altro canto è facile che essa sia andata perduta per influenza della forma narrativa che ha l'epigramma nella sua prima parte. La piccola differenza che resta (1), si toglierebbe scrivendo *Φθειώτην*, invece di *Φθιώτην*, cfr. Esichio *Φθειάδος · Θετταλικῆς*. Ma di questa glossa esichiana credo che ci sia da fidarsi poco più che di quella, anche più evidentemente spropositata, che le tien dietro: *Φθειμένων · ἀποθανόντων*. Una correzione meno rischiosa è quella che io propongo qui sotto, scrivendo ⟨*δ'*⟩ *οὐ φύγεν* nel 1° distico e *πὰρ χεῖμα* nel 2°. Ognuno vorrà concedere esser molto facile che la proprietà alquanto squisita del *δέ* col verbo finito in una proposizione, alla quale ne preceda una participiale senza *μέν* (2), sia stata obliterata dagli amanuensi; ai quali medesimamente con ogni probabilità si può attribuire la sostituzione della forma più comune *παρά* a quella con apocope.

(VII 550) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Ναυηγὸς γλαυκοῖο φυγὼν Τρίτωνος ἀπειλὰς
Ἀνθεὺς Φθιώτην ⟨δ'⟩ οὐ φύγεν αἰνόλυκον. ⟨,θψκα'⟩
Πηνειοῦ πὰρ χεῦμα γὰρ ὤλετο · φεῦ τάλαν, ὅστις
Νηρεΐδων Νύμφας ἔσχες ἀπιστοτέρας. ⟨,θψκα'⟩

Precede (all'epigr. 547) *Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως*, inoltre è notato: *ἰσόψηφον* Cod. Pal.; *Λεωνίδου* Plan. — 3. *παρὰ* vulgo. — 4. *ἔσχεν* Cod. Pal.

---

(1) Che ci sia un errore di computo per parte di Leonida, e che egli abbia dato per isbaglio al *θ* in *Ἀνθεύς* il valore di *ζ'*, come sospetta il Setti (*Studi crit.* I p. 14), non è neppure immaginabile; inoltre il Setti ha sbagliato nel computo della parola *γλαυκοῖο*.

(2) Cfr. per esempio, Senofonte, Mem. III. 7. 8, *θαυμάζω σου, εἰ ἐκείνους . . . . . ῥᾳδίως χειρούμενος, τούτοις δὲ μηδένα τρόπον οἴει δυνήσεσθαι προσενεχθῆναι.*

I. *a*) 732 + 604 + 1753 + 1830 + 327 = 5246. *b*) 665 + 1677 + 4 + 470 + 958 + 701 = 4475. *a* + *b* = 9721.
II. *a*) 623 + 181 + 1046 + 104 + 1205 + 905 + 382 + 780 = 5226. *b*) 1027 + 1191 + 1010 + 1267 = 4495. *a* + *b* = 9721.

IX 42. — Il Setti (*Studi crit. sull'Ant. Pal.* I, p. 3) mantiene nel 1° dist. la lezione della vulgata; nel 2° scrive *ἀργεστὴς δ' ὅτ'* col cod. Pal., agggiunge *γ'* per congettura dopo *κεκριμένην*, modifica la lezione del Planude *ὕδατι* scrivendo *ὕδασι*, e così lo rende isopsefo al 1° distico (7911). Ma ognuno si può accorgere che se è trovata la isopsefia, è smarrita la sintassi, la quale non comporta a nessun patto il *δ(έ)* nella proposizione temporale retta da *ὅτ(ε)*. Scartata, com'è necessario, questa falsa lezione del Palatino, ove si scriva *ὕδασι*, come suggerisce l'*ὕδατι* del Planude, e si corregga la lezione del Palatino *εἰ ἑνὶ* con *ἐν* ⟨*γ'*⟩ *ἑνὶ*, la somma di ambedue i distici risulta di 7904. Probabilmente lo *ι* di *εἰ* nel Pal. deriva dalla prima asta di un N. Sulla efficacia del *γ(έ)* e sulla opportunità della sua collocazione non spenderò parole.

(IX 42) *ΙΟΥΛΙΟΥ ΛΕΩΝΙΔΟΥ*

Ἐν ⟨*γ'*⟩ *ἑνὶ κινδύνους ἔφυγον δύο Μυρτίλος ὅπλῳ*
Τὸν μὲν ἀριστεύσας, τὸν δ' ἐπινηξάμενος, ⟨,ϑϡδ'⟩
Ἀργεστὴς ὅτ' ἔδυσε νεὼς τρόπιν · ἀσπίδα δ' ἔσχον
Σωθεὶς κεκριμένην ὕδασι καὶ πολέμῳ. ⟨,ϑϡδ'⟩

1. '*εἰ ἑνὶ* Cod., lapsu — 3. [*ἀργέστης* vulgo]; *δ' ὅτ'* Cod., sine *δ'* Plan. — *ἀσπίδ'* (*ἀσπίδα* ap. Salm.) *ἔσχον* Cod., corr. Plan. — 4. *ὕδατι* Plan.' Dübner. — ib. *κύματι* Pal.

I. *a*) 55 + 3 + 65 + 1204 + 1028 + 474 + 1150 + 990 = 4969. *b*) 420 + 95 + 1417 + 420 + 4 + 579 = 2935. *a* + *b* = 7904.
II. *a*) 817 + 370 + 614 + 1055 + 610 + 296 + 4 + 925 = 4691. *b*) 1224 + 308 + 615 + 31 + 1035 = 3213. *a* + *b* = 7904.

IX 106. — La tradizione lo assegna al Tarentino. Il merito di avere osservata la somiglianza che questo epigramma ha

nel concetto generale e nella forma con l'epigr. VII 558 di Leonida d'Alessandria, è dovuto al Setti (*Studi crit.* I p. 9), il quale conclude che 'qui è la isopsefia che taglia la testa al toro'; ma viceversa la testa al toro non è tagliata se l'isopsefia non è restituita. La congettura del Setti *ἐνέφλεξε*, suggerita dall'*ἀνέφλεξε* del Planude, non basta per restituirla, restando il 1° distico indietro di una unità. Ma chi sarà disposto ad ammettere, come lo Stadtmüller e il Setti ammettono, che Leonida si contentasse di una isopsefia che non è isopsefia, oppure che sbagliasse nel far di conto? Molto più facile sarà che siano andate perdute due particelle e che sia da leggere *τοσήνδ' ἅλα* nel 1° distico, invece di *τόσην*, e *τήν γ' ἐμέ* nel secondo invece di *τήν*, l'aggiunta delle quali particelle dà l'isopsefia con 5307. L'intensivo *τοσήνδ'* (*ἅλα*) parmi pienamente giustificato dalla forma enfatica, come non meno mi pare giustificato il *γέ*: 'quella (terra) appunto che mi generò'.

(IX 106) *ΛΕΩΝΙΔΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ*

Ὁλκάδα πῦρ μ' ἐνέφλεξε, τοσήν⟨δ'⟩ ἅλα μετρήσασαν,
Ἐν χθονὶ τῇ πεύκας εἰς ἐμὲ κειραμένῃ, ⟨,ετζ'⟩
Ἣν πέλαγος διέσωσεν, ἐπ' ᾠόνος· ἀλλὰ θαλάσσης
Τήν ⟨γ'⟩ ἐμὲ γειναμένην εὗρον ἀπιστοτέρην. ⟨,ετζ'⟩

Λεωνίδα Ταραντίνου Cod. Pal., Plan. — 1. *μ' ἔφλεξε* Pal., *μ' ἀνέφλεξε* Plan. — 2. *κειρομένη* Pal. — 3. *ᾠόνας* Plan. — 4. *γεινομένην* Pal.

I. *a*) 126 + 580 + 40 + 660 + 632 + 32 + 905 = 2975. *b*) 55 + 739 + 318 + 706 + 215 + 50 + 249 = 2332. *a* + *b* = 5307.
II. *a*) 58 + 389 + 1274 + 85 + 408 + 62 + 649 = 2925. *b*) 358 + 3 + 50 + 222 + 625 + 1124 = 2382. *a* + *b* = 5307.

IX 350. — L'epigramma sta tra altri isopsefi di Leonida, ma la somma del 1° dist. è 7726 e quella del 2° 8035 (non già, come dice il Dübner, 7756 e 7755). Si sospettò con ragione dell'epiteto *ἀτονώδεα*, 'de qua voce nubem habes coniecturarum ap. Jac. t. IX p. 99'; così il Dübner stesso, che poco felice-

mente congetturò *ἀτομώδεα*, '*atomis similia*, tam tenuia ut dividi nequeant', non fu più felice nell'osservare che la *ἰσοψηφία* non ammette nè questa nè alcuna altra delle congetture fatte a questo luogo, mentre essa è restituita dalla eccellente emendazione del Toup *χιονώδεα*, registrata dal Meineke (*Utriusque Leonidae carmina*, p. 170) (1).

(IX 350) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Ἤτριά μοι βίβλων χιονώδεα σὺν καλάμοισιν
Πέμπεις, Νειλορύτου δῶρον ἀπὸ προβολῆς. ⟨,ηλε'⟩
Μουσοπόλῳ δ' ἀτελῆ, Διονύσιε, μηκέτι πέμπε
Ὄργανα· τίς τούτων χρῆσις ἄτερ μέλανος; ⟨,ηλε'⟩

1. 'ιτρια Cod. corr. Heringa' — ἀτονώδεα Cod. ⟨corr. Toupius⟩ — 2. πέμπει Cod., corr. Salm. — 3. ἀτελῆ Cod.' Dübner.

I. *a*) 419 + 120 + 1284 + 1540 + 650 + 432 = 4445. *b*) 420 + 1435 + 1024 + 151 + 560 = 3590. *a* + *b* = 8035.
II. *a*) 1770 + 4 + 344 + 749 + 383 + 210 = 3460. *b*) 225 + 510 + 1920 + 1118 + 406 + 396 = 4575. *a* + *b* = 8035.

IX 354. — Sta in mezzo ad altri epigrammi di Leonida Alessandrino, e la isopsefia non manca che per 10 unità. Lo Stadtmüller (*Jahrbücher für Phil. und Paed.* 143 p. 323) introdusse nel 1° distico congetture audacissime: 'das erste distichon muss [?] so geschrieben werden:

Ὅνπερ Ἄρης δεδιὼς οὐκ ὤλεσε, νῦν ὑπὸ νούσου
θλίβομαι, ἐν δ' ἀθέῳ τήκομ' ὅλος πολέμῳ,

congetture che certamente abbandonerà nella sua accurata e circospetta edizione. Un modo molto più semplice per togliere la

(1) Debbo le osservazioni relative a questo epigramma al prof. Giovanni Staderini.

differenza mi par quello di scrivere *διαί* nel 2° esametro, forma che facilmente può essere stata sostituita con la forma più usuale *διά*.

(IX 354) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Ὃν πόλεμος δεδιὼς οὐκ ὤλεσε, νῦν ὑπὸ νούσου
Θλίβομαι, ἐν δ' ἰδίῳ τήκομ' ὅλος πολέμῳ. ⟨ˌ ητις'⟩
Ἀλλὰ δια⟨ὶ⟩ στέρνων ἴθι φάσγανον· ὡς γὰρ ἀριστεὺς
Θνήξομ' ἀπωσάμενος καὶ νόσον ὡς πόλεμον. ⟨ˌ ητις'⟩

'Archiae est in Plannd. — 2. *θλίβομ' ἐν* Cod.; *ὅλως* apogr. Par., ut vett. edd. Plan. ante Ascens.' Dübner — 3. *διὰ* Cod. Pal., Plan.

I. *a*) 120 + 495 + 1023 + 490 + 1040 + 500 + 550 + 1190 = 5408.
b) 172 + 55 + 4 + 834 + 438 + 370 + 1035 = 2908. *a* + *b* = 8316.
II. *a*) 62 + 25 + 1505 + 29 + 875 + 1000 + 104 + 1216 = 4816.
b) 237 + 1447 + 31 + 440 + 1000 + 345 = 3500. *a* + *b* = 8316.

IX 356. — Che l'epigramma sia di Leonida Alessandrino e che sia isopsefo non si può mettere in dubbio. Però la congettura dello Stadtmüller *ἐκ νεαρῆς πίδακος* (*N. J. für Phil. und Paed.* 139, p. 773) è da rifiutare tanto perchè non restituisce la isopsefia, non potendosi parlare di isopsefia quando vi è differenza anche di una sola unità (come appunto è il caso con la congettura dello Stadtmüller), quanto perchè *νεαρός*, come osserva anche il Setti (*Studi crit. sull'Ant. Pal.* II, p. 3) significa 'recente', e quindi non è a proposito, mentre invece è a proposito *ἐξ ἑτέρης . . . πίδακος*, 'da un'altra sorgente', cioè da una sorgente diversa dalle solite. Egualmente è da rifiutare la congettura del Setti *στόμα*, invece di *πόμα*. Innanzi tutto non c'è motivo di mutare; retta è la osservazione dello Jacobs 'insolentius dictum *οἴγνυμεν πόμα*', ma ciò non vuol dire che questa locuzione sia intollerabile; cfr. Od. III 392 *ἀνὰ κρητῆρα κέρασσεν οἴνου ἡδυπότοιο, τὸν ἐνδεκάτῳ ἐνιαυτῷ ὤιξεν ταμίη*. In secondo luogo la costruzione *οἴγνυμεν ἐξ ἑτέρης στόμα πίδακος* è inamis-

sibile per cagione dell' ἐξ. Per provare poi che στόμα può significare 'la bocca di una sorgente', andava semmai citato Euripide Ippol. 556 στόμα Λίρκας, e non il ποτάμοιο . . . στόμα dell'Od. V 441, dove στόμα, come del resto sempre in unione con ποταμός, significa precisamente il contrario, cioè 'imboccatura, foce'.

Con la retta lezione μουσοπόλου data dal cod. Pal., la somma del 1° distico è 7673, la somma del 2° distico 7380. Facendo due correzioni che non peccano d'audacia, leggendo cioè ὡς γ' ἀρύσεσθαι invece di ὥστ' ἀρύσασθαι (poichè non è credibile che Leonida abbia offeso la metrica usando ἰσάσεται, o l'ortografia scrivendo κῆς per κεῖς) si ottiene il pareggio delle due somme. Paleograficamente lo scambio tra Γ e Τ è probabilissimo, ed il futuro mi sembra per lo meno tanto opportuno quanto l'aoristo.

(IX 356) ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Οἴγνυμεν ἐξ ἑτέρης πόμα πίδακος ὡς γ' ἀρύσεσθαι
Ξεῖνον μουσοπόλου γράμμα Λεωνίδεω. ⟨,ζτπ'⟩
Λίστιχα γὰρ ψήφοισιν ἰσάζεται· ἀλλὰ σύ, Μῶμε,
Ἔξιθι κεῖς ἑτέρους ὀξὺν ὀδόντα βάλε. ⟨,ζτπ'⟩

Cod. Pal. in marg. ἕως ὧδε τὰ ἰσόψηφα Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως. Plan. ἄδηλον — 1. ὥστ' ἀρύσαθαι Pal., Plan. — 2. μουσοπόλον Plan.

I. *a*) 628 + 65 + 618 + 191 + 385 + 1000 + 3 + 926 = 3816.
b) 245 + 1430 + 185 + 1704 = 3564. *a* + *b* = 7380.
II. *a*) 1125 + 104 + 1548 + 534 + 62 + 600 + 885 = 4858. *b*) 94 + 235 + 1080 + 580 + 495 + 38 = 2522. *a* + *b* = 7380

Leonidei ed isopsefi sono senza alcun dubbio i due epigrammi VI 322, IX 355; ma del primo è incerta la emendazione non meno che la interpretazione; la emendazione del secondo non so che sia stata neppur tentata da alcuno.

(VI 322) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Τήνδε Λεωνίδεω θαλερὴν πάλι δέρκεο Μοῦσαν
Δίστιχον εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης.
Ἔσται δ' ἐν Κρονίοις Μάρκῳ περικαλλὲς ἄθυρμα
Τοῦτο καὶ ἐν δείπνοις καὶ παρὰ μουσοπόλοις.

Nel cod. Pal. è apposto in margine al 2° e al 3° verso (secondo la indicazione dello Stadtmüller, *Anthol. Pal.* I, p. 401) il numero ,γυμ', che però corrisponde soltanto per il 2° verso, mentre la somma del 3° è in realtà 3108, come quella del 4°. Il 1° verso dà 3360. Di qual sorte è l'isopsefia di questo epigramma? La risposta a tal dimanda dipende, credo, dallo stabilire la relazione di *δίστιχον*, se cioè debba riferirsi a *παίγνιον* col Bothe e con lo Stadtmüller, oppure a *Μοῦσαν* con tutti gli altri editori; molto più poi dipende dalla interpretazione di quell'epiteto. Se lo riferiamo a *Μοῦσαν*, il senso più ovvio della espressione è *componimento poetico di due versi*. A me almeno pare che in tal caso la parola *δίστιχον* non si potrebbe riferire alla isopsefia, e che quindi non si potrebbe intendere senza grande sforzo, *componimento poetico con doppio ordine di isopsefia*. Accettando la prima interpretazione di *δίστιχον*, necessaria, secondo me, ove si ammetta la unione di *δίστιχον* con *Μοῦσαν*, possibile, ove si ammetta la sua unione con *παίγνιον*, Leonida annunzierebbe con il 1° distico non isopsefo il 2° distico isopsefo, e così appartenente alla sua seconda maniera. Ora questo è affatto incredibile, prima di tutto perchè Leonida avrebbe dato in tal modo da sè stesso la prova della sua inettitudine ad eseguire ciò che si gloria di avere inventato; poi, perchè contrario all'asserto dello scoliaste che tutti gli epigrammi di Leonida Alessandrino sono isopsefi; e finalmente perchè è difficile che sia casuale la approssimazione delle somme del 1° e del 2° verso, 3360 e 3440. Accettando invece la unione *δίστιχον παίγνιον*, è in sè stessa possibile tanto la interpretazione *scherzo composto di due versi isopsefi*, quanto l'altra *scherzo che ha un doppio ordine*

d'isopsefia. Se è necessario escludere la prima interpretazione per le ragioni sopraddette, è d'altro canto abbastanza confortata la probabilità della seconda dal confronto dell'epigr. VI 325 *ἀλλ' ἐμέθεν δέξαι Μουσέων στίχον*, dove *στίχον* non significa *un verso*, ma *una serie* di versi. Se non m'inganno, *δίστιχον εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης* significa 'carmen ludicrum quod duplicem habet ordinem scite summam numerorum attingentium versuum', o, in altri termini, che ha una doppia isopsefia. Non così semplice però è la determinazione di questa interpretazione. Una duplice isopsefia può esser prodotta o dalla unione di due distici, in ciascuno dei quali esametro e pentametro sono isopsefi, conforme alla seconda maniera di Leonida (*εἷς πρὸς ἕνα ψήφοισιν ἰσάζεται, οὐ δύο δοιοῖς* VI 327), oppure dalla unione di due distici, nei quali i due esametri siano isopsefi, e isopsefi siano pure i due pentametri, risultando però dalla somma complessiva dei numeri dei due esametri una somma differente dalla somma complessiva dei numeri dei due pentametri. Ciò costituirebbe una terza maniera di isopsefia, della quale però nè Leonida dà alcun cenno, mentre lo dà delle altre due (IX 356, VI 327), nè si trova tra i suoi epigrammi alcun esempio. Nè, finalmente, a questa forma di isopsefia corrisponde l'epigramma in discorso (1° esam. 3360, 2° esam. 3108; 1° pent. 3440, 2° pent. 3108), nè c'è alcun motivo per ridurvelo congetturalmente. Al contrario, troviamo in queste cifre una significante indicazione in favore della seconda maniera di isopsefia, poichè pareggiano le somme dei due versi del 2° distico, e v'ha approssimazione nelle somme dei due versi del 1° distico. Lo Stadtmüller nella sua recente edizione dell'*Ant. Pal.* cautamente riproduce il testo dato dalla tradizione, accennando in nota a due espedienti da lui escogitati per ridurlo alla isopsefia. L'uno con la congettura *νοερήν* (invece di *θαλερήν*) che rende isopsefi esametro e pentametro nel 1° distico, conduce alla seconda maniera della isopsefia leonidea: I dist. esam. 3440, pent. 3440; II dist. esam. 3108, pent. 3108; la isopsefia è duplice, *δίστιχον εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης*, con la somma di 6880 per il 1° distico, di 6216 per il 2°. Tenendo conto anche di questo, che l'epiteto *νοερήν* è molto più appropriato di *θαλερήν* per un lambicco quale è la composizione isopsefa, io inclino a credere che lo Stadtmüller abbia con la sua congettura colto nel

segno. L'altro espediente, che sembra da lui preferito, con la sostituzione del nome di Pappo (*Πάππῳ* invece di *Μάρκῳ*), conoscente di Leonida noto per altra testimonianza (IX 353), conduce ad una forma nuova di isopsefia, poichè con questa mutazione ' duo hexametri efficiunt summam 6548 (3360 et 3188), eandem duo pentametri (3440 et 3108) '. Ma in tal caso, anche senza dire della riserva con la quale deve essere accolta la mutazione di *Μάρκῳ* in *Πάππῳ*, e della diffidenza che inspira questa forma di isopsefia non confermata da altri esempi, la isopsefia non è più *doppia* e quindi non si sa più come intendere il *δίστιχον παίγνιον*.

(IX 355) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Οὐράνιον μίμημα γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις
Τοῦτ' ἀπὸ Νειλογενοῦς δέξο Λεωνίδεω,
Ποππαία, Διὸς εὖνι, Σεβαστιάς· εὔαδε γάρ σοι
Δῶρα, τὰ καὶ λέκτρων ἄξια καὶ σοφίης.

La isopsefia manca per cinque unità: 1° dist. 6417; 2° dist. 6422. Non mi pare improbabile che Leonida abbia scritto *γενεθλειακαῖσιν*. Esempi di *γενέθλειος*, *γενεθλειακός* invero non ne conosco; ma per lo meno la forma *γενέθλειος* è presupposta dalla forma ionica *γενεθλήιος* (Proclo, Hymn. II, 8; oracolo presso Eusebio, Praep. ev. VI. 2, p. 238 b). Data la forma *γενέθλειος*, diventa possibile, mi pare, anche *γενεθλειακός*, di cui Leonida avrebbe potuto far uso eccezionalmente (*γενεθλιακαῖσιν* VI 321, *γενέθλιον* IX 353, *γενεθλίδια* VI 329), valendosi della licenza ben nota di abbreviare l'*ει* negli aggettivi in *-ειος*.

Se per i tre epigrammi IX 345, 346, 347 sia da preferire alla autorità del codice Palatino che li assegna a Leonida, quella del Planude che li assegna ad Archia, è per me molto dubbio. Alla mancanza della isopsefia, la quale non resulta dalla lezione tradizionale, nè fu sinora per alcuno di questi tre epigrammi ottenuta con congetture probabili, non si può dare molto peso.

La loro emendazione, che invero non mi pare sia riescita finora, potrà forse riescire in seguito.

Gli indizi che si raccolgono dalla tradizione stanno piuttosto per Leonida che per Archia. Senza dire della maggior fede che in genere merita il codice Palatino di fronte al Planude, nel caso presente l'autorità del Planude è molto diminuita dai seguenti fatti. Il Planude assegna erroneamente ad Archia non solo gli epigrammi 345, 346, 347, ma anche il 348, il 351 e il 354, che l'isopsefia dimostra appartenere a Leonida. Invece nel cod. Pal. precede al 345 un epigramma di Leonida, sulla autenticità del quale non può cader dubbio; al 347 tengono dietro nove epigrammi che l'isopsefia dimostra esser tutti, senza eccezione, di Leonida. L'appartenenza a Leonida dell'epigr. 345 non solo è indicata dalla nota *τοῦ αὐτοῦ*, ma è anche confermata dall'altra più esplicita *τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδα εἰς Μήδειαν τὴν Κολχίδα*. E finalmente che la proprietà di Leonida Alessandrino si estende a tutto il gruppo di epigrammi IX 344-356, è attestato anche dallo scolio marginale all'epigr. 356 *ἕως ὧδε τὰ ἰσόψηφα Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως*.

Alla prova fornitaci dalla tradizione un'altra credo che se ne possa aggiungere, derivante dal confronto di quei tre epigrammi con altri di argomento identico o somigliante. Leonida Alessandrino, come tutti i poeti epigrammatici del suo tempo (cfr. Wilamowitz, *Antig. Car.* 173) si compiacque di imitare e di variare argomenti già trattati da altri. Per quanto possiamo giudicare dagli epigrammi giunti sino a noi, Leonida imitò talora i poeti epigrammatici più antichi, come il suo omonimo Tarentino (cfr. Leon. Aless. VI 324 con Leon. Tarent. IX 322; Leon. Aless. VII 675 con Leon. Tarent. VII 264 e 266) e Teodorida (cfr. Leon. Aless. VII 675 con Teodor. VII 282), ma di preferenza imitò i poeti più recenti, dei quali era ancor fresca la memoria, e che si può supporre fossero allora di moda. Così Leonida tratta un argomento trattato da Apollonide (cfr. Leon. Aless. IX 354 con Apollon. VII 233), un altro trattato da Parmenione (cfr. Leon. Aless. IX 351 con Parmen. IX 114; anche l'epigr. di Leonida VI 327 ha molta somiglianza con Parmen. IX 342) e imita Antipatro da Tessalonica (cfr. Leon. Aless. VII 550 con Antip. Tessal. VII 189). Finalmente due epigrammi di Leonida

Alessandrino hanno argomenti identici a quelli di due epigrammi di Filippo da Tessalonica (cfr. Leon. Aless. IX 354 con Fil. Tess. VII 234; Leon. Aless. IX 12 con Fil. Tess. IX 11) (1).

Che tra questi epigrammi di Leonida e di Filippo non c'è soltanto identità di argomento, ma una relazione più intima, lo dimostrano alcune espressioni, dalle quali apparisce che l'uno dei due si è valso dell'opera dell'altro. Chi è l'imitatore? L'età dei due poeti, per quanto ne siamo informati, ci rende quasi sicuri che Leonida abbia imitato gli epigrammi di Filippo, poichè la vita di Filippo cade nell'età di Cesare, Augusto e Tiberio fino a Caligola, quella di Leonida nell'età di Nerone e Vespasiano. I due epigrammi di Filippo sono più prolissi, molto più concisi i due di Leonida. In generale gl'imitatori amplificano; ma questa eccezione alla regola generale si spiega plausibilmente nel caso di cui ci occupiamo, se si riflette che Leonida imponeva a sè stesso il limite di due distici o di uno, il che lo costringeva alla concisione, come si può vedere anche per altri esempi.

Ora, prendendo in esame i tre epigrammi in questione, troviamo:

1) che l'epigr. IX 345 ha qualche somiglianza formale con l'epigr. VII 216 di Antipatro da Tessalonica, sebbene diverso ne sia il soggetto (Leon. IX 345 *εἰ δὲ φονεύοι μήτηρ, ἐν τίνι νῦν πίστις ἔτ' ἐστὶ τέκνων;* Antip. VII 216 *τίς παρὰ πόντῳ πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;*). E si ricordi che, come fu pocanzi accennato, l'epigr. IX 106 di Leonida non è che una variazione sul motivo dell'epigr. VII 216 di Antipatro.

2) Che l'epigr. IX 346 ha lo stesso argomento dell'epigr. di Filippo da Tessalonica Plan. 141, e di questo contiene palesi reminiscenze (Leon. *Κολχίδα, μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων*; Fil. *Κολχίδα, τὴν ἐπὶ παισὶν ἀλάστορα,* — Leon. *Μηδείης γραπτῇ*

(1) Il soggetto trattato da Leonida nell'epigr. IX 41 ha riscontro nell'epigr. di Teone Alessandrino IX 42 e in altro di Zosimo da Taso IX 40. Ma dell'età di Zosimo nulla sappiamo; nè sappiamo a quale dei due Teoni di Alessandria appartenga l'epigr. IX 41, nè l'età di Elio Teone è esattamente conosciuta. L'epigramma di Leonida somiglia specialmente a quello di Zosimo.

πυκτίδι, Fil. κἀν κηρῷ τεκνοφονοῦσαν, — Leon. νοσσοτροφεῖς, Fil. πῶς ἔτλης τεκέων μαῖαν ἔχειν ἰδίων;)

3) Che l'epigr. IX 347 è una variazione sul motivo dell'epigr. IX 299 di Filippo Tessalonicense, con qualche somiglianza anche nella forma (Leon. αὔλακα τέμνειν, Fil. αὔλακα . . . . . ἕλκομεν). E si ponga mente anche allo schema del 2° esametro, frequentissimo negli epigrammi di Leonida.

Ogni probabilità dunque sta per l'ipotesi che Leonida abbia in questi tre epigrammi imitato gli epigrammi sopra citati di Antipatro e di Filippo. L'ipotesi contraria che Filippo sia l'imitatore negli epigrammi Plan. 141 e IX 299, ed abbia imitato Archia (il che sarebbe coerente alla assegnazione del Planude) e che Archia abbia alla sua volta imitato Antipatro con l'epigr. 345, è pochissimo attendibile, almeno per gli epigrammi 346, 347, perchè negli epigrammi di Filippo da Tessalonica non riscontriamo alcuna traccia di imitazione degli epigrammi di Archia. Resta dunque alla critica il compito di restituire l'isopsefia nei tre epigrammi IX 345, 346, 347 con una probabile emendazione del testo, poichè il tentativo fatto dallo Stadtmüller è, se io non sbaglio, molto incerto per l'epigramma 345, e assolutamente inaccettabile per gli epigrammi 346 e 347.

IX 345. — Le mutazioni proposte dallo Stadtmüller (*Jahrb. für Phil. und Paed.* 143 p. 335) per il 1° dist. οὐ τόσον ἆρ' Ἀθάμας (Pal. οὐ τόσον Ἀθάμας) ἐπιμήνατο (Pal. ἐπεμήνατο) non dànno luogo ad obiezioni; ma lo stesso non credo possa dirsi della congettura ἐν τίνι που (Pal. ἐν τίνι νῦν) introdotta nel 2° dist. Lo Stadtmüller aggiunge agli argomenti con i quali conforta le sue congetture, questa conclusione un po' troppo assoluta: 'dasz Leonidas so und nicht anders geschrieben hat, beweisen di zahlen'. Ma è inutile dire che i numeri non dànno già sempre nella emendazione degli isopsefi una prova sicura. Tant'è vero che in questo epigramma si può ottenere la isopsefia anche nel modo che qui sotto espongo, mentre probabilmente Leonida non scrisse nè come scrisse lo Stadtmüller, nè come scrivo io. Intorno alle mutazioni che faccio, noterò soltanto che l'ἐνεμήνατο mi fu suggerito dalla considerazione che ἐπιμαίνομαι significa per lo più 'sono pazzo d'amore', (ἐμμαίνομαι col dat. è usato da un contemporaneo di Leonida, cioè da Giuseppe Flavio)

e che il mio δ' ἐφόνευσε (o δὲ φόνευσε) mi parrebbe più a proposito del δὲ φονεύοι della tradizione e del δὲ φονεύει dello Schäfer.

(IX 345) ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Οὐ τόσ⟨σ⟩ον ⟨ᾧ⟩ Ἀθάμας ἐνεμήνατο παιδὶ Λεάρχῳ
Ὅσσον Μηδείης θυμὸς ἐτεκνοφόνα, ⟨,ϛφμζ'⟩
Ζῆλος ἐπεὶ μανίης μεῖζον κακόν· εἰ δ' ἐφόνευσε
Μήτηρ, ἐν τίνι νῦν πίστις ἔτ' ἔστι τέκνων; ⟨,ϛφμζ'⟩

Lemma τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδα εἰς Μήδειαν τὴν Κολχίδα. Archiae est in Planudea — 1. οὐ τόσον Ἀθάμας Cod., quattuor libri plan. ap. Br. Dübner — ἐπεμήνατο Pal., Plan. — 2. ὅσσον ὁ Μηδείης Pal., Plan. — ἐτεκνοφόνει Pal. Plan., ἐτεκνοφόνα Wakefield — 3. ἐπὶ Pal. (Salm.) — δὲ φονεύοι Pal., Plan., φονεύει Schaefer.

I. *a*) 470 + 890 + 100 + 252 + 529 + 105 + 1546 = 3892. *b*) 590 + 275 + 719 + 1071 = 2655. *a* + *b* = 6547.
II. *a*) 315 + 100 + 309 + 182 + 161 + 15 + 4 + 1235 = 2321. *b*) 456 + 55 + 370 + 500 + 800 + 305 + 515 + 1225 = 4226. *a* + *b* = 6547.

(IX 346) ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Αἶαν ὅλην νήσους τε διϊπταμένη σύ, χελιδών,
Μηδείης γραπτῇ πυκτίδι νοσσοτροφεῖς.
Ἔλπῃ δ' ὀρταλίχων πίστιν σέο τήνδε φυλάξειν
Κολχίδα, μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων;

Non so intendere come lo Stadtmüller (*Jahrbücher für Phil. u. Paed.* 139 p. 769) creda necessaria dopo αἶαν ὅλην una parola nel senso di θάλασσα, πέλαγος, quando questo concetto è dato indirettamente da νήσους, che è termine anche più opportuno perchè il concetto generale è quello di traversar terra e mare in cerca di un luogo per nidificare; e tanto meno mi persuado che vi introduca lo strano plurale πόντους, e che preferisca il Μηδείης γραπτῆς del correttore del cod. Pal. al γραπτῇ πυκτίδι della 1ᵐ del Pal. (dato anche dal Planude) scrivendo:

Αἶαν ὅλην πόντους τε διιπταμένη σύ, χελιδών,
Μηδείης γραπτῆς πυκτίδι νοσσοτροφεῖς.

Certamente la isopsefia, ottenuta con queste mutazioni e con l'altra accettabile di ἔλπει (per ἔλπῃ) nel 2° dist., non prova per nulla che Leonida abbia scritto così.

Medesimamente non mi par sicura la restituzione dell'epigramma che segue,

(IX 347) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Οἰ μόνον εὐάροτον βίες οἶδαμεν αὔλακα τέμνειν,
Ἀλλ' ἴδε κῆκ πόντου νῆας ἐφελκόμεθα·
Ἔργα γὰρ εἰρεσίης δεδιδάγμεθα· καὶ σύ, θάλασσα,
Δελφῖνας γαίῃ ζεῦξον ἀροτροφορεῖν,

tentata dallo Stadtmüller (*Jahrb.* 143 p. 322). Nel 1° verso, sebbene l' *εὐάροτον αὔλακα* si spieghi benissimo con la prolessi, ed anche per rispetto al rapporto dell'*οὐ μόνον*, e sebbene *εὐάροτος* non ricorra in significato attivo, è possibile che esso, come altri aggettivi somiglianti, assumesse anche tal significato. Cosicchè l'espressione di Filippo IX 299 *ταῦροι . . . . ἀροτρευτῆρες ἀρούρης* può, se Leonida ha imitato col suo l'epigramma di Filippo, far propendere per l'*εὐάροτον* dello Stadtmüller. Al contrario mi sembra senz'altro da rifiutare la mutazione fatta dallo Stadtmüller nel 2° dist. *δελφῖν' αὖθις γῇ* (per *δελφῖνας γαίῃ*). Leonida, sebbene ammanettato dalla isopsefia, si muove abbastanza liberamente, e non è credibile che abbia formati tre piedi attigui, corrispondenti ciascuno ad una parola. Improbabile è che la forma comune *γῇ*, se fu l'originaria, fosse scambiata dagli amanuensi con la forma più rara e poetica *γαίῃ*. E finalmente al sing. collettivo *δελφῖν'* è, in questo caso, preferibile il plurale *δελφῖνας*. All' *ἐφελκόμεθα* dato dalla tradizione non so se sia da sostituire *ἀνελκόμεθα*, che è il verbo usitato per la operazione di trarre le navi dal mare al lido. In tal caso, con questa e con la congettura *εὐάροτον*, la somma del 1° dist. sarebbe 4704, quella del 2° sarebbe 4710. E questa differenza, verrà forse in mente a qualcuno, si toglierebbe scrivendo nel 1° dist. col Planude *κᾆκ* per *κῆκ* e nel 2° *Αἴῃ* (cfr. IX 346) *δελφῖνας*

ζεῦξον, con una isopsefia di 4707 e con un cattivo servizio reso a Leonida; il quale non è credibile che scrivesse κάικ, come scrisse il Planude. Forse la difficoltà da superare sta nel 2° dist., dove se è insostenibile la lezione εἰρήνης del cod. Pal. e del Planude, tutt'altro che certa mi pare la congettura dello Jacobs εἰρεσίης.

All'epigramma

(XI 9) ΛΕΩΝΙΔΑ

Μὴ πάλι μοι μετὰ δόρπον, ὅτ' οὐκέτι γαστέρα πείθω,
Οὔθατα καὶ χοίρων *ἄρτα τίθει τεμάχη·
Οὐδὲ γὰρ ἐργοπόνοισι μετὰ στάχυν ὄμβρος ἄκαιρος
Χρήσιμος, οὐ ναύταις ἐν λιμένι Ζέφυρος,

che per il suo carattere non disdice a Leonida Alessandrino, o per lo meno si accosta più alla maniera dell'Alessandrino che a quella del Tarentino, non veggo che alcuno abbia posto mente. La lezione del Dübner, che accoglie la correzione del Piccolos ἄντα (in luogo del corrotto ἄρτα) dà 7780 per il 1° dist., 8174 per il 2° dist. È possibile che, o diversamente correggendo quella menda, o con qualche altra modificazione, si pervenga alla isopsefia. La differenza di 394 che risulta dal testo del Dübner, discende per esempio a 295 leggendo ὀπτά (in luogo di ἄρτα) ed a 231 leggendo ἐφθά.

XI 200. — Secondo la lezione del cod. Pal. la isopsefia mancherebbe per sole 15 unità. Ma la lezione del codice ὑπερχαλάσαι è tanto poco tollerabile, quanto invece è probabile la correzione dello Scaligero ὑπεκχαλάσαι, con la quale la differenza sale a 65 unità. Altre mende, oltre quella dell'ὑπερχαλάσαι, non ha il testo, almeno apparentemente. È però notevole che del nome proprio Ζηνογένης non si conosce, per quanto so, altro esempio che questo. Sebbene esso sia regolarmente formato e sebbene possa far meraviglia che di questo equivalente del comunissimo Διογένης non possediamo alcun altro esempio, ammesso che l'epigramma sia di Leonida Alessandrino, come vuole la tradizione e

come fa credere la non grande differenza delle somme, ed ammesso per conseguenza che nell'epigramma deve celarsi qualche altro guasto oltre quello palese già notato, sarà lecito sospettare di questo *ἅπαξ λεγόμενον* che l'epigramma ci offre nel nome proprio *Ζηνογένης*, e pensare alla possibilità di una sostituzione che trovi appoggio nella isopsefia. È singolare che a questa esigenza corrisponde esattamente un nome proprio (ed è forse il solo che vi corrisponda) del quale, malgradochè parecchi siano i nomi propri composti con *οἶνος*, ci fornisce un unico esempio il *C. I. A.* III n. 1185, 1 ΟΙΝΟΓΕΝ[*ους*?]. Uno scambio tra questi due nomi nella tradizione manoscritta potrebbe spiegarsi supponendo che per effetto della pronunzia fosse scritto *ἠνογένους* invece di *οἰνογένους*, e che l'erroneo *ἠνογένους* sia stato in seguito corretto arbitrariamente con *ζηνογένους*, senza riguardo alla isopsefia, per influenza del ricordo così del nome *Διογένης*, come dei molteplici composti col tema *Ζην-*. Naturalmente, non mi nascondo che la equazione 7136, che si ottiene accoppiando alla correzione quasi certa *ὑπεκχαλάσαι* quella incertissima di *Ζηνογένης* in *Οἰνογένης*, può anche essere effetto del caso. Quindi, non già perchè io creda sicuro questo tentativo di restituzione, lo pongo qui col computo relativo, ma perchè altri, alleggerito della noia del computo, trovi al problema una soluzione più convincente della mia.

(XI 200) *ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*

Οἰνογένους οἶκος κατεκαίετο, πολλὰ δ' ἐμόχθει
Ἐκ θυρίδος ζητῶν αὐτὸν ὑπεκχαλάσαι. ⟨,ζρλς'⟩
Ἴκρια συμπήξας οὐκ ἔφθανεν · ὀψὲ δ' ἐπιγνούς,
Τὴν ῥῖν' Ἀντιμάχου κλίμακα θεὶς ἔφυγεν. ⟨,ζρλς'⟩

Precede, all'epigr. 199, il nome *Λεωνίδα* (ed è l'Aless., perchè l'epigr. 199 è isopsefo) — 1. Vulgo *Ζηνογένους* — 2. '*ὑπεκχαλάσαι* Scaliger; recepit Boiss.; legebatur *ὑπερχαλάσαι.*' Dübner.

I. *a*) 928 + 370 + 732 + 211 + 4 + 739 = 2984. *b*) 25 + 793 + 1165 + 821 + 1348 = 4152. *a* + *b* = 7136.
II. *a*) 141 + 989 + 490 + 620 + 775 + 4 + 818 = 3837. *b*) 358 + 160 + 1472 + 122 + 224 + 963 = 3299. *a* + *b* = 7136.

L'epigramma

(XI 213) *ΛΕΩΝΙΔΑ*

Εἰκόνα Μηνοδότου γράψας Διόδωρος ἔθηκεν,
Πλὴν τοῦ Μηνοδότου πᾶσιν ὁμοιοτάτην,

'*Λεωνίδου* Cod., ut videtur — 1. *ἔθηκε* Plan.' Dübner.

dimostra che merita fede anche la indicazione dell'epigr. VI 323, che lo assegna a Leonida d'Alessandria, aggiungendo *ἀναστρέφον ἢ ἀνακυκλικόν*, e che non v'è quindi motivo sufficiente per assegnarlo, com'è stato fatto (Setti, *Studi crit. sull'Ant. Pal.* II p. 10; Weigand, cit. dal Setti; Stadtmüller, *Anthol. gr.* I p. 402), a Nicodemo (o Nicomede?) Eracleota, perchè Nicodemo ha composti epigrammi anaciclici. Anche l'epigramma sopra trascritto non solo è anaciclico (preposizioni e articoli sono per necessità considerati come formanti una parola sola col nome cui appartengono, cfr. Leon. VI 323, Nicod. VI 315, 318, 319), ma anche composto per modo che, come nell'epigr. VI 323, esametro e pentametro constano dello stesso numero di parole; il che forse è pure artifizio e non effetto del caso (1). Da ciò par da dedurre che Leonida, come compose epigrammi isopsefi, così ne componesse anche degli anaciclici; il che non fa meraviglia se riflettiamo che è comune all'artifizio degli uni e degli altri una depravazione del gusto. Per ammettere la supposizione del Setti che, siccome questo epigramma sta in mezzo ad epigrammi di Lucilio, un amanuense abbia letto *ΛΕΩΝΙΔΟΥ* dove era scritto *ΛΟΥΚΙΛΛΙΟΥ*, bisognerebbe pensare che esso avesse le traveggole. Quanto poi alla asserzione dello scoliaste sopra riferita, che tutti gli epigrammi di Leonida sono isopsefi, asserzione contro la quale sta questo fatto dei due epigrammi anaciclici e non isopsefi, possiamo sufficientemente rendercene ragione pensando che esso sco-

(1) Questa particolarità si riscontra soltanto in tre degli otto epigrammi anaciclici di Nicodemo: VI 317, 318, IX 53. Quest'ultimo ha l'indicazione *Νικομήδους* (l. *Νικοδήμου*?) *οἱ δὲ Βάσσου*, ma è più credibile che sia di Nicodemo, tra gli epigrammi di Lollio Basso non trovandosene alcuno che sia anaciclico.

liaste, per essere stato il numero degli epigrammi anaciclici di Leonida molto esiguo rispetto a quello degl'isopsefi, o per trascorso o determinatamente, non ne tenesse conto.

Ritiene il Reitzenstein (*Hermes* XXIX 238, nota 4) che l'epigramma Plan. 206 sia una imitazione dell'epigr. Plan. 204, ed osserva: 'Leider wird die Zeit des Epigramms durch die Aufschrift *Λεωνίδα* [? *Λεωνίδου* Dübner] zu XVI 206 nicht bestimmt, da dasselbe für den Tarentiner zu ungeschickt, für den Alexandriner sachlich unmöglich ist'. Ignoro per qual motivo si debba escludere la paternità dell'Alessandrino; non certamente perchè egli non abbia potuto scrivere dell'Eros di Prassitele come esistente in Tespie. Quella statua fu tolta da Tespie per ordine di Caligola, ma restituita da Claudio ai Tespiesi; poi, nuovamente tolta loro da Nerone (Pausan. IX 27 3); a tempo di Plinio era a Roma in *Octaviae scholis* (H. N. XXXVI 22). Nulla pertanto vieta di credere che Leonida Alessandrino scrivesse di quella statua come esistente in Tespie, o prima che Caligola ne la togliesse, o più verosimilmente nell'intervallo di tempo che corse da quando Claudio la restituì ai Tespiesi, fino a quando Nerone loro la ritolse. Ecco l'epigramma:

(Plan. 206) *ΛΕΩΝΙΔΟΥ*

Θεσπιέες τὸν Ἔρωτα μόνον ϑεὸν ἐκ Κυϑερείης
Ἅζοντ', οὐχ ἑτέρου γραπτὸν ἀπ' ἀρχετύπου,
Ἀλλ' ὃν Πραξιτέλης ἔγνω ϑεόν, ὃν περὶ Φρύνῃ
Λερκόμενος, σφετέρων λύτρον ἔδωκε πόϑων.

L'epigramma, come si legge nel testo datoci dal Planude, non è isopsefo: 1° dist. 8355; 2° dist. 8667. Però il testo non è sano. Il Reitzenstein lo crede guasto nelle parole *περὶ Φρύνῃ δερκόμενος*, nel quale giudizio forse tutti non vorranno consentire. Fuor d'ogni dubbio mi sembra che sia erroneo il *ϑεόν* del 1° verso, che porta con sè il concetto falso che i Tespiesi non venerassero altro nume che Eros, anche senza dire della ingrata ripetizione di *ϑεόν* nel 2° esametro, e per l'appunto nel 4° piede e con cesura, come nel 1°. Un concetto giusto si avrebbe, se non erro,

sostituendo *τόνδ'* a *θεόν*, con la quale lezione la somma del 1° dist. sale a 8645, e la differenza si riduce a 22 unità; differenza che forse altri riescirà a togliere, seppure una delle mende è quella da me indicata, e se giusta è la correzione che ne ho proposta. Anche dal confronto con altri epigrammi che hanno per argomento l'Eros di Prassitele, Plan. 167. 204. 205, A. P. VI 260 (Plan. 203, di Giuliano, non ha interesse per la presente ricerca) parmi che si raccolga qualche indizio a conferma dell'attribuzione dell'epigramma in discorso a Leonida Alessandrino. Il più antico sembra certamente quello che il Planude (204) assegna a un Simonide, e Ateneo XIII, p. 591 a Prassitele stesso, mentre il Benndorf lo giudicò un *ἐπιδεικτικόν* di fattura più recente. Il concetto espresso nel più antico epigramma con le parole *φίλτρα δὲ τίκτω οὐκέτι τοξεύων, ἀλλ' ἀτενιζόμενος*, è ripetuto nella sua parte positiva, ma senza la parte negativa, nell'epigr. di Antipatro Sidonio, Plan. 167 *τὸν δ' ἐπὶ Θεσπιάδαις γλυκὺν Ἵμερον, οὐχ ὅτι πέτρον, — ἀλλ' ὅτι κἦν ψυχρῷ πῦρ ἀδάμαντι βαλεῖ* (cioè, col suo sguardo). I due epigrammi di Gemino, Plan. 205, A. P. VI 206, stanno in rapporto col più antico inquantochè ripetono il concetto di quello *μισθὸν ἐμεῖο διδοὺς ἐμέ*: Gemino, Plan. 205 *ἀντί μ' ἔρωτος Ἔρωτα . . . ὤπασε, μισθὸν . . . εὑρόμενος*, VI 260 *μισθὸν ὑπὲρ λέκτρων* (Orelli; *λεχέων* Jacobs; *τέκνων* cod.) ed *ἔπρεπε μισθὸς Ἔρως*. Dal che non sarebbe necessario inferire che ci sia imitazione, mentre invece questa è forse indicata dalla espressione di Gemino (VI 260) *θεὸν ἐν σπλάγχνοις εἶχε τελειότερον*, che par suggerita da quella dell'epigramma più antico *ἐξ ἰδίης ἕλκων ἀρχέτυπον κραδίης*. Che l'epigr. Plan. 206, dalla tradizione assegnato a Leonida, sia, come crede il Reitzenstein, modellato sull'epigramma più antico, è reso verosimile dalle somiglianze da lui notate ('Vgl. V. 2 *οὐχ ἑτέρου γραπτὸν ἀπ' ἀρχετύπου* und *ἐξ ἰδίης ἕλκων ἀρχέτυπον κραδίης*, V. 3 *ὃν Πραξιτέλης ἔγνω θεόν* und *ὃν ἔπασχε*, V. 4 *σφετέρων λύτρον ἔδωκε πόθων* und *μισθὸν ἐμεῖο διδοὺς ἐμέ*), delle quali difficilmente si può trovare la causa soltanto nella identità dell'argomento. Invece nè saprei trovare un rapporto tra l'*ἀτενιζόμενος* dell'epigr. 204 e il *περὶ Φρύνῃ δερκόμενος* dell'epigr. 206, nè, come già accennai, veder la necessità di ristabilire questo rapporto con la emendazione. Penserei

invece che qui la copia si discostasse dall'originale, inspirandosi piuttosto all'epigr. di Gemino, Plan. 205 ὤπασε Φρύνῃ Πραξιτέλης, μισθὸν καὶ θεὸν εὑρόμενος ('avendo trovato in Frine l'immagine del nume, e al tempo stesso il modo di ricompensarla'). Medesimamente nell'ultima parte del verso di Gemino, ταρβεῖ δ' οὐκέτι που τὸν Κύπριδος, ἀλλὰ τὸν ἐκ σοῦ, parmi che trovi un riscontro, certamente non più che formale, il μόνον θεὸν (?) ἐκ Κυθερείης dell'epigr. 206, il che darebbe anche appoggio alla mia congettura τόνδ' (per θεόν)*.

* Le altre due parti della Nota, verranno pubblicate in un prossimo fascicolo.

DI UNA RARA TEGOLA CON ISCRIZIONE GRAFFITA

Comunicazione del Corrispondente Felice Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei richiama l'attenzione della classe sopra il disegno di una grande tegola in cui è graffita una iscrizione di lettura difficilissima, scoperta quattro anni or sono presso s. Angelo in Formis, e fino da allora esposta nel Museo Campano.

La forma insolita della scrittura fece perfino supporre che l'epigrafe non fosse nè greca, nè latina, nè dialettale; e letta finalmente dal ch. prof. Carlo Zangemeister dell' Università di Heidelberg, assai conosciuto per i suoi studî sopra i graffiti pompeiani, risultò essere un ordine dato ad un servo, di fare un certo numero di tegole bipedali, e riferirsi all'anno 228 dell'èra nuova. Il prof. Barnabei dopo avere enumerati gli argomenti pei quali secondo il ch. Zangemeister quest'ordine dato al servo figulo avrebbe dovuto risolversi in un vero scherzo, espone alcune ragioni per le quali nel graffito potrebbe riconoscersi una commissione vera e propria, di fare cioè entro un certo tempo un determinato numero di tegole simili a quella ove l'ordine del padrone del fondo fu scritto.

Della ipotesi del prof. Barnabei fu tenuto conto dal ch. Zangemeister, come risulta dalla nota che sarà edita in uno dei prossimi fascicoli delle *Notizie degli scavi.*

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MAGGIO 1894.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di maggio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

A poca distanza da Bene Vagienna nella frazione comunale di Roncaglia, dove fu la sede dell'antica *Augusta Bagiennorum* (Regione IX), il dott. cav. Giuseppe Assandria ed il prof. Giovanni Vacchetta fecero scavi che portarono a determinare con esattezza la pianta dell'antico teatro.

Fu accennato nel passato mese, che presso porta Magenta, già porta Vercellina in Milano (Regione XI), si erano scoperte due iscrizioni latine funebri. Ora essendone stati mandati al Ministero i calchi cartacei, si è riconosciuto che una di queste iscrizioni è degna di particolare riguardo, facendoci conoscere un altro dei seviri iuniori mediolanesi.

Un'antichissima necropoli fu riconosciuta a breve distanza da Ancarano, sobborgo di Bassano Veneto, sulla destra del Brenta (Regione X). Vi si rinvennero circa centocinquanta urne coi resti del rogo e con avanzi della suppellettile funebre; ma fu tutto guasto e disperso dai contadini. Risulta nondimeno così dall'esame dei fittili come dei bronzi, che la necropoli spetta agli stati più arcaici della prima età del ferro, e trova somiglianza con le necropoli arcaiche del Veneto occidentale e della Lombardia, spettanti ad una popolazione uscita dalle palafitte e dalle stazioni analoghe alle Terremare.

Nello stesso Ancarano si riconobbero oggetti di età romana, tra i quali tegole con bolli, simili a quelli che ricorrono in altre città del Veneto.

A Fiumana, paese poco distante da Forlì (Regione VIII), fu rinvenuta un'ascia di pietra levigata, la quale fu aggiunta alle raccolte civiche del museo forlivese.

Una tomba a fossa fu scoperta a Pianetto, frazione del comune di Galeata nella provincia stessa di Forlì (Regione VI). Pare che il cadavere vi fosse stato deposto rannicchiato, come quelli della necropoli di Novilara. Ma sventuratamente il luogo fu sconvolto appena avvenne la scoperta, per la solita smania di ricercare tesori. Devesi intanto alla solerzia dell'ispettoro Santarelli, se fu possibile salvare per lo stesso museo forlivese gli oggetti della suppellettile funebre, cioè una ventina di fibule di bronzo a navicella ed alcune armille di bronzo.

Nel prossimo paese di Civitella di Romagna fu recuperata una lucerna fittile con rilievo erotico, aggiunta essa pure al museo di Forlì.

Un tesoretto di monete consolari d'argento si rinvenne nel territorio di Sentino nei lavori per la nuova ferrovia da Sant'Arcangelo a Fabriano. Ma poche soltanto ne furono recuperate, ed appartengono alle famiglie Aemilia, Caecilia, Considia, Cornelia, Iulia, Lollia, Plautia, Poblicia e Valeria.

Una tomba antichissima con armi di pietra e di bronzo fu scoperta presso Farneta nel comune di Cortona (Regione VII). La tomba era a fossa; e conteneva un scheletro quasi totalmente macerato dall'umidità. Accanto al teschio era un piccolo vaso con entro una freccia di piromaca color cenere, e presso le spalle due ascie di bronzo ad alette, e al sinistro fianco un pugnaletto di bronzo, i quali oggetti furono acquistati dal comm. Gamurrini per il museo civico di Arezzo.

In Roma, in via Genova, fu raccolto un pezzo di candelabro marmoreo, decorato con sculture elegantissime.

Avanzi di costruzioni spettanti all'acquedotto della Claudia e dell'Aniene Nuovo si rimisero in luce nel viale Principessa Margherita, a poca distanza da porta Maggiore; ed un pavimento in opera spicata si riconobbe in via Cadorna, alla profondità di circa sei metri sotto il piano stradale.

Un tratto di antico selciato si scoprì fuori di porta Salaria; e proseguendosi i lavori per la fogna sulla via Tiburtina presso il pubblico cimitero del Campo Verano, si raccolsero varî frammenti di lastre marmoree, alcuni dei quali appartenenti a titoli cimiteriali cristiani.

Tra i cippi terminali scoperti sulle sponde del Tevere, se n'ebbe uno assai consunto, ma appartenente allo scarso numero di quelli che ricordano la terminazione fatta sotto Tiberio.

In Anzio (Regione I) innanzi alla villa già Albani, ora sede dell'Opera pia degli Ospizi marini, si scoprì un frammento di cornicione marmoreo e pezzi scheggiati di una colonna di cipollino.

Un frammento di epigrafe latina funebre fu rinvenuto presso il sepolcro detto di Valmarina, sull'Appia ad otto chilometri da Terracina.

In Napoli, continuando i lavori di fondazioni pel nuovo edificio della Borsa in Sezione Porto, si riconobbero costruzioni di varia età, ed alcune certamente romane; e non mancarono frammenti architettonici, e lapidi iscritte. Una di queste lapidi porta un'iscrizione greca mutila, di non comune pregio, leggendovisi un alfabeto, e riferendosi all'età cristiana.

Altre costruzioni si riconobbero in sezione s. Lorenzo, presso l'attuale strada di Foria, dove si scoprirono pure parecchie tombe di età romana, nell'area che rimaneva fuori del recinto urbano. Alcune erano fatte di tegole disposte alla cappuccina; altre consistevano in sarcofagi di tufo; e si trovarono tutte infrante e devastate.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 2ª della Regione V, nelle case segnate coi numeri 18, 19, e vi si trovarono molti vasi di bronzo pel servizio di tavola e di cucina. Vi si rinvennero pure molti vetri, e tra questi parecchi ancora ripieni di materia grassa. Vi si scoprirono infine vasi fittili, lucerne, candelabri di bronzo e monete.

In Pettorano sul Gizio (Regione IV) si rinvenne un'iscrizione dialettale ed in Pentina, sede dell'antica Corfinio, si scoprì una iscrizione latina funebre. Un'altra iscrizione latina, pure funebre, ma frammentata si scoprì nel comune di Bussi nel territorio dei Vestini.

Varie epigrafi latine furono rimesse in luce a Benevento

(Regione II) una delle quali dedicata a Silvano, altre probabilmente di carattere pubblico, altre manifestamente funebri e tre cemeteriali cristiane.

Due nuovi sepolcreti della necropoli ruvestina, l'uno sovrapposto all'altro, furono recentemente scoperti dal dott. Rinaldo Balducci, in contrada Arena, poco al di fuori dell'abitato di Ruvo. Nel sepolcreto inferiore, naturalmente più antico, si scoprì una forma fittile di una testolina per statuetta muliebre, di stile severo, attribuita dall'ispettore cav. Jatta al periodo tra il VI ed il V secolo avanti Cristo.

In Selinunte, al di là del Selinos, fu riconosciuto un nuovo tempio, a monte dei propilei, in quella fabbrica singolare di cui non iscorgevansi in pianta che le sole mura perimetrali. Vi si raccolsero vasi, lucerne, figurine di terracotta, pezzi di bronzo e di vetro, sparsi con una ricchezza straordinaria tanto dentro che fuori l'edificio. Basta dire che le sole lucerne rifiutate e lasciate a Selinunte nei magazzini ascendono ad undicimila ed ottantanove.

SULLA QUESTIONE
DELLA GUTTURALE MEDIA LABIALIZZATA
NEL LATINO

Nota di Luigi Ceci, presentata dal Socio E. Monaci *.

---

32. buris bura imburus. — Il Fröhde (*KZ.* XXII 255) compara le voci latine col gr. *γῡρός*; e il Fick (I[4] 406; *BB.* XVII 321) ricostruisce **gūses* forma indogermanica di *γύης* *būris*. Così anche il Wharton (*Et. Lat.* 13) e il Prellwitz (64).

Ora qui dovremo, anche a dichiarazione degli altri esempj che appresso esaminiamo, toccare della questione sopra accennata, che cioè il latino, anzi l' italico, non ha la gutturale labializzata dinanzi e dopo *u*: onde l' italic. *gu ug* da *g*[v]*u ug*[v].

Come il greco ci dà *γυνή*: beot. *βανά*, ed *ἠλύγη*: a. a. ted. *wolchan* ' Wolke ' (l'esempio tipico della serie sorda è *βουκόλος*: *αἰπόλος*. Cfr. il cimr. *bugail*, corn. *bugel*); come l'antico irlandese ha *guth* ' vox ' di fronte al gr. *βοή* e ci offre *ben-* e *gun-* ' pulsare, caedere ' dall'indg. *ghen-* (Ascoli, *Arch.* X 67); come il germanico ha, nella serie sorda, dopo *u* ora *h* ora *f*, ma non *hw*: cfr. got. *auhns*, a. a. ted. *ofan* ' Ofen ' (gr. *ἰπνός*), così il *g* perde l'accompagnamento labiale dinanzi e dopo *u* nel latino. Abbiamo in primo luogo *gurdus*: scr. *βραδύς* (vedi pag. 314). Dall'originario **gərdhós* (per il *dh* cfr. il scr. *jáḷhu-s*) si passa a *gurdus*, precisamente come l'orig. **gənā́* passa al gr. *γυνή*, mentre da *gen-* si ha l'ant. irl. *ben*, got. *qinō* (arm. *kin*, ant. bulg. *žena*, ant. pruss. *genno*).

---

* V. pag. 303-322.

Così abbiamo *gula* di fronte all'a. a. ted. *chĕla*, gr. *δέλεαρ*, eol. *βλήρ* 'esca', *καβλέει· καταπίνει* Hesych.; e *gula* non è da **g^v^ela* che dovrebbe dar **vela* (cfr. *venio* da **g^v^enio*, *veru* da **g^v^eru*), ma sì bene da **gəlā*.

Così abbiamo *gurgula gurges* dall'indg. **gərg-*, mentre **gerg-* è la base dell'ant. nord. *hverk*, a. a. ted. *querca* 'gozzo, gorgia'. E la cosa parrà ancor più chiara, se con il lat. *gurges gurgula* può esser comparato quell' *ἅπαξ λεγόμενον* che si ha in *ἔβρυζε* da **ἔ-βρυγ-ϊε* (*βρῦτον ἔβρυζε* Archil. 32 Bergk).

Abbiamo inoltre *legula legumen*. La gutturale labializzata si ha normalmente nel gr. *λεβηρίς*, *λόβος*, *ἕλ-λοβα*, *λέβινθοι*: ma in latino si ha *legula legumen*, non **levula *levumen*, per ragione dell'*u* seguente.

Così abbiamo *frūges frūgi fructus (*frug-tus)*. Cfr. il got. *brūks brūkjan brūhta* = n. a. ted. *brauchen brauchte*. Nè *fruor* è da **frūvor *frūg^v^or*, come pongono il Bersu (op. cit. 124) e il Planta (I 229), ma sì bene *fruor* si è modellato su *frūniscor* che è da **frugniscor*, oppure da **frūneg-scor* (cfr. scr. *bhunájmi*).

Parimenti *fluere* — dato che qui si abbia la gutturale labializzata — non è da *flug-* ma da *flug-*. La gutturale pura si ha in *conflux conflūges conflūgae* (Liv. Andr. 18 Ribbeck), *fluctus* da **flug-tus*, *fluxus*. Cfr. il gr. *φλύζω*; e *fluo fluvius* si saranno formati su *flumen* da **flugmen*, come *fruor* su *fruniscor* e *uveo* su *umeo umor* (1).

Il Fick (I[4] 545) deriva *ūveo* dall'indg. *ug-*. Ma non è così. L'ant. nord. *vökr* 'umido' *vökva* 'acquosità, umidità' ci dice che la rad. indg. è *veg-* : *ug-*. Avremo quindi normalmente *umeo umor* da **ug-meo *ug-mor*; e **veg^v^eo *veveo* (**voveo*) si sarà ridotto a *uveo* per analogia di *umeo umor*. Così *ūva* non è da **ūg^v^a* come pone il Kretschmer (*KZ.* XXXI 385), ma da **ōg^v^a*. Cfr. il lit. *ūga*, lett. *oga*. E la riduzione di **ōva* ad *ūva* non

(1) La questione rimane immutata se in *fluere* si veda la media aspirata, come fanno il Bersu (op. cit. 124. 154) e lo Stolz (*Gramm.*[2] 200). Così anche è per *ūva*, qualora le si mandasse insieme il gr. *ὄμφαξ*.

si deve al passaggio, che è inaudito nel latino, di *ō* a *ū*, ma sì bene all'analogia di *ūvere ūvidus ūvescere* (²).

Così si hanno *rugio erūgere* (Enn. ann. 546) *ructare*, dall'indg. *reug- rug-*, non *reug- rug-*, come pone il Fick (I⁴ 525). Cfr. l'a. a. ted. *ita-ruchjan*, m. a. ted. *it-rücken* 'ruminare' (Schade, *Altd. Wtb.*² 459), anglsass. *rocetan* 'rülpsen' (¹). Il greco ci dà normalmente *ἐρυγεῖν ἤρυγον ὤρυγμα ὠρυγμός ῥύζω*; e il *β* (indg. *g*) mi si concederà di sorprendere in *ῥοῖβδος* 'rumore' *ῥοιβδέω* che si hanno allato a *ῥοῖζος ῥοιζέω*. L'affinità originaria di queste voci non è negata dal diverso coloramento vocalico. Così *φλύω* e *φλοίω* sono etimologicamente affini.

E qui io pongo *fugio*. Un'affinità originaria tra *φέβομαι* 'fuggire' *φόβος* 'fuga e timore' *φοβέω φοβερός* ecc. (lit. *bĕkti* 'fuggire', ant. bulg. *bĕzŭ* 'timore' *bĕzą* 'io fuggo') e *φεύγω φύζα* 'spavento e fuga' *φυγάς*, lat. *fugio fuga* (lit. *būkti* 'spaventare' *baugùs* 'temibile') non è certo tra le cose impossibili. Ed ecco il latino darci *g* dopo *u* e il greco darci *γ* dopo *υ*, e *β* dopo altra vocale. Onde si ha l'indog. *bheug- bhug-* accanto a *bheg-*.

E qui va ricordato *sūgo sūgere* a cui risponde l'anglsass. *sūpan*, a. a. ted. *sūfan*, n. a. ted. *saufen*, accanto all'anglsass. *sūcan*, ingl. *to suck*.

E qui bisognerebbe ricordare *mūgio*, *mūginor*, se veramente avesse avuto il *labialen Nachklang* sospettato dal Bersu (op. cit. 128. 167). Ma cfr. il scr. *muj mójati*, gr. *μύζω μυγμός*, a. a. ted. *muccazan*, n. a. ted. *mucksen mucken*.

E finalmente ci sia lecito recar qui un esempio cospicuo: *Sucusa* (*Sugusa*) che noi deriviamo da *Sug*ᵘ*usa*. Abbiamo da Varrone (*d. l. l.* V 48): « Subura Iunius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua urbe: cui testimonium potest esse quod subest ei loco qui terreus murus vocatur. Sed [*ego a*] pago potius Succusano dictam puto. Succusanus nunc scribitur tertia littera C,

(¹) Il Fröhde (*BB.* XVI 212) deriva *ūveo ūmor* da **ux-veo* **ux-mor* (scr. *ukš-*)

(²) Sull'ant. nord. *ropa* 'rülpsen' cfr. Bezzenberger, *BB.* V 172, XVI 241.

non B. Pagus Succusanus quod succurrit carinis ». Si aggiunga Fest. 309: « Suburam Verrius alio libro a pago Succusano dictam ait ». Or la radice che è in *Sucusa* (indg. *g*) si lascia sorprendere in parecchi nomi di città, di popoli e d'individui: cfr. *Σύβαρις*, *Συβ-ρίδαι · δῆμος τῆς Ἐρεχθηίδος φυλῆς*. E qui vanno anche *Σιβύρτας*, nome proprio (Teocr. V 5 72), *Σίβυρτος*, nome di uomo e di città, *Σιβύρτιος*, nome di uomo, *Σίβυρτιν*, nome di donna (*CIG.* 1101), nelle quali voci si ha l'*ι* in luogo di *υ* per dissimilazione dell'*υ* seguente. E che il *β* non sia qui una labiale originaria lo dimostra *Σίγυναι Σίγυνοι Σίγυννοι* (1) che è il nome di popoli della Scizia (*ι* per *υ*); e forse più l'oscuro *σιβύνη σίβυνον σιγύνη σιγύννης σίγυνος σίγυνον* (*ι* per *υ*) 'arma da gitto' (cfr. anche *συβήνη · ἡ δερματίνη αυλοθήκη, ἢ ἡ φαρέτρα*) (2). E il *β* si dovrà ripetuto dalle voci in cui il *g* non si trovava dopo o innanzi *υ*; così *πρέσβυς* si è fatto sull'analogia di *πρέσβα πρέσβιστος*, mentre la vera forma originaria è *πρέσγυς* (cret. *πρεῖγυς*, beot. *πρισγεῖες*). Quali siano le voci in cui il *g* era dopo o dinanzi altri fonemi, io non so dire; ma si può tentare l'antica riconnessione di *σιβύνη σιγύνη* con *σοβαρός* 'veloce', *σοβέω σέβομαι*, voci peraltro che non andrebbero ricongiunte per ragione di *Subura*, col scr. *tyájatē*, come fanno il Brugmann (*KZ.* XXV 302) e il Prellwitz (281. 294), o colla rad. *tu̯eg-* (scr. *tuj-*) come fa il Johansson (*Indg. Forsch.* II 13). Del resto *σέβας σέβομαι* si possono egregiamente comparare con *severus*, e *σοβαρός σοβέω* possono avere affinità etimologiche con *σιβύνη* ecc. *Σύβαρις* e *Subura* (3). In tal caso il nome etnico sarà derivato dall'idea di 'velocità' (correre, andare, trasmigrare). E chi sa che il *sug-* di cui si tratta non si possa rinvenire nel nome etnico

(1) Pape-Benseler, *Wörtb. d. griech. Eigennamen*[3] 1382.

(2) È fuor di dubbio che il greco *συ-* rispecchi l'indg. *su-*. Cfr. G. Meyer, *Sitzungsber. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien.* CXXV, XI Abh. 54 seg. E perciò *σιβύνη, σιγύνη* da **συβύνη *συγύνη* sarà voce veramente greca e non forestiera, come pone il Meyer (ib. p. 51) per ragione del *σι-* che dovrebb'essere *ι-*.

(3) Già gli antichi riconnettevano *Σύβαρις* con *σοβαρός* (vedi Pape-Benseler, *Wörtb.*[2] 1453). E da Suida abbiamo la *παροιμία « Συβαρίτης διὰ πλατείας » ἐπὶ τῶν σοβαρῶς διαπορευομένων.*

germanico *Sugambri*? Può certo *Sugambri* derivare dall'ant. sass. *gambra* 'tributum' o *gambar* 'strenuus'; ma da *gambra* o *gambar* si ha il nome parimenti etnico *Gambrivii*. E se un rapporto tra *Sugambri* e *Gambrivii* è necessario, ben potremo credere che esso non sia originario ma seriore, dovuto a ravvicinamento popolare.

Da **Sug*^{v}*usa* non ci dobbiamo poi attendere, nel latino, **Suvusa* per ragione dell'*u*. Ma perchè *Sucusa* (*S VC* = *tribus Suburana* ci danno le iscrizioni) e non **Sugusa*? Non si dimentichi che il segno dell'antico alfabeto latino per esprimere la gutturale sonora era *c*; e basti ricordare il *virco* = *virgo* della *inscriptio antiquissima* del vaso Dressel. Ora il *c* dell'antica scrittura rimase, malgrado la pronunzia, perchè protetto dal ravvicinamento popolare che Varrone ci tramanda (*Sucusa* dicta quod succurrit).

Se il *g* da *g*^{v} dinanzi *u* fosse un fenomeno del solo latino, *Subura* ci mostrerebbe il *b* 'antilatino' di *bos betere*. Ma diremo che *Subura* si ha per etimo popolare (*sub urbe* o *suburere*) (1), perchè il fenomeno di cui ragioniamo non è solo del latino, ma eziandio dei dialetti osco-umbri. Prima però di passare a questo gruppo italico, mi si permettano ancora due congetture che parranno, ma che forse non sono, ardite.

L'azione dell'*u* è tale che si determina talvolta per dissimilazione la caduta della labializzazione nella gutturale della sillaba seguente. Il cospicuo esempio è *vagio*, che dovrebb'esser **vavio*, sia che si ponga la rad. *vag-* (got. *vōpjan* 'βοᾶν', m. a. ted. *wūrfen*, ant. nord. *óp*, ant. sass. *wōp*, a. a. ted. *wuof* 'grido') sia che si ponga la rad. *vagh-* (gr. ἠχή dor. ἀχά, ἠχώ ἠχέω). Il Bechtel (op. cit. 340 n.) richiamandosi al Bersu (*Die Gutt.* 126 seg.) dichiara il *g* di *vagio* per questo, che la gutturale labializzata perde l'accompagnamento labiale dinanzi *i*. Ma noi dichiarammo il *g* di *fugio mugio rugio* per via dell'*u* precedente non dell'*i* susseguente. E perciò dichiareremo il *g* di *vagor vagire obvagulus* nella stessa maniera onde va dichiarato il *c* di

(1) Il Keller (*Lat. Volksetym.* 21) immagina un **Sucura* 'Unter der Wache' (!) ridottosi a *Subura*, 'infolge eines verheerenden Brandes.

voc-s vocare (umbr. *suboco* 'voco', *subocau subocavu* 'vocavi') di fronte alla gutturale labializzata del gr. ἔπος ὀπή ὄψ (1). La radice *voq-* è continuata dall'umbr. *oc-*, lat. *voc-* per effetto dell'*u̯* iniziale che determina la riduzione di *q* (umbr. *p*, lat. *qu*) a *k*, mentre in greco sta normalmente il *π* dinanzi *o η*. La gutturale labializzata che è in ἔπος si rinverrebbe integra in *inquam* se veramente dall'**insquam* del Brugmann (*seq*: ἔννεπε) non potesse derivare che **isquam̥*.

La seconda congettura è questa: 'L'azione dell'*u* sulle sorti della gutturale labializzata è tale che non solo l'accompagnamento labiale ma eziandio la gutturale può andar perduta, quando il fonema sia iniziale'. Il lat. *ūterus*, da cui difficilmente si stacca

(1) Altrimenti spiegano la mancanza della labializzazione nella gutturale di *vox vocare* il Bersu (op. cit. 150) e l'Oertel (*BB.* XIX 312).

Un'altra spiegazione potrei tentare di *vagio* ponendo la radice indogermanica col dittongo lungo *āu̯*, così che in *vāgio* (indg. *vāu̯g-*) il *g* si dovrebbe alla semivocale *u̯* precedente. Le forme germaniche ben ci autorizzerebbero a ricostruire il dittongo lungo. Così l'*ō* dell'ant. nord. *nór* (scr. *nā́us*) risale all'indogermanico *āu̯* (lat. *nāvis*); così l'ant. nord. *óss* 'Flussmündung' (scr. *ā́s* 'bocca', lat. *ōs*, lit. *ū́stà*, lett. *ōsta* 'porto') risale all'indg. *āu̯*: forma debole *au-* in lat. *ausculum aureas* 'frenos', ant. pruss. *austiń* 'bocca', ant. bulg. *usta*, scr. *ṓṣṭha-s* 'labbro superiore'. (L'*ā* di *vāgio* risalirebbe ad *āu̯*, qualora si volesse riconoscere in *vagio* la gutturale media aspirata per ragione delle forme greche. Infatti noi potremo sempre derivare ἀχά (ϝάχά) da *ϝάu̯χά, ἠχώ (ϝάχώ) da *ϝάu̯χώ. Ma il *-gh-* è continuato nel latino da *-h-*; onde ci attenderemmo **vāhio* **vāio*). Nè fa difficoltà *uva*, qualora il baltico *ū* di *ūga* fosse, secondo la dottrina del Wiedemann, il continuatore del dittongo lungo *ōu̯*; poichè il continuatore latino di **ōu̯ga* od **ōu̯ghā* (noi veramente porremmo **ōu̯ga* od **ōu̯ghā*, perchè il fenomeno di cui si tratta ci appare addirittura indogermanico) sarebbe, nella nostra dottrina, **ōga* od **ōha*, mentre, come si è visto, è sopra *uvere uvidus uvescere* che si è fatto *uva*.

La ricostruzione da noi tentata, se vera, gitta uno sprazzo di luce vivissima sulla storia della gutturale labializzata. Dacchè se la riduzione del dittongo lungo alla semplice sonante (dinanzi consonante) è un fenomeno indogermanico (cfr. Bechtel op. cit. 286), indogermanica sarà la riduzione della gutturale labializzata a gutturale semplice dopo *u u̯*. E con ciò sarebbe confermata l'indogermanicità della gutturale labializzata, che testè negarono il Bartholomae (*Indg. Forsch.* II 64 seg.) e il Meillet (*Mém. Soc. Ling.* VIII 277 seg.).

ūter, io non dubito punto che possa riconnettersi col got. *qiþus*, *laus-qiþrs* (1). E così *urbs* potrebbe veramente esser comparato coll'ant. bulg. *gradŭ*, russ. *gorodŭ* 'città' (altrimenti l'Ascoli *Stud. Crit.* II 173) (2). E avremo in *uterus* e *urbs*, nella serie sonora, quel medesimo fenomeno che io ravviso nella serie sorda, cioè a dire in *ubi*, *unde*, *unquam*, *usque usquam uspiam*, *ut uti*, *uter*. Dobbiamo a Giovanni Schmidt (*KZ.* XXXII 397 seg.) l'idea che in queste forme si abbia l'indg. *qu-* = italic. *quu-* (lat. *utrum*: scr. *kútra*, avest. *kuthra*; lat. *ūsque ūsquam ūspiam*: scr. *kútas*, osc. pūz, umbr. pūz-e; lat. *ubei*: scr. *kūha*, avest. *kudā*, ant. bulg. *kŭde*, osc. puf, umbr. *puf-e*; lat. *ut utei*: avest. *kutha*; lat. *un-quam*: got. *-hun*; lat. *unde*: ant. bulg. *ni-kŭda*). Ma l'illustre uomo non avvertì la ragione del fenomeno che sta nell'*u*, seguente alla gutturale labializzata; e perciò pose (ib. p. 406) che l'ital. *quu-* si riducesse nel latino a *vu*, in base a *vapor* da **kvapor* (gr. καπνός, lit. *kvāpas* 'alito, esalazione'). Onde la serie **quubei* (osco puf, umbro *puf-e*): **vubei* : *ubei*. Ma pur non parlando di *vu- u-*, contro il quale passaggio lo Schmidt ci previene che non si può muovere objezione, perchè '*kein anderes Wort existirt, welches mit v + indg. u angelautet hat*', noi neghiamo — e la dimostrazione è data in altra Nota — che *vapor* sia da **kvapor*. E perciò altra spiegazione non si può dare per la riduzione di **quubei* a *ubei*, se non quella che noi diamo.

E qui io oserei riportare il lat. *urvus urvare* (Varr. *d. l. l.* V 135; Fest. 375; Serv. *in Aen.* I 12), osc. uruvú 'flexa'. Nessuna dichiarazione abbiamo di questa voce; poichè ammettendo il lat. *u-* da *vo-* (Fröhde, *BB.* XIV 105), rimarrebbe inesplicata la voce osca. Siamo forse ad *urvus*: *-curvus*, *-urvare*: *-curvare*, come si ha *ubi*: *-cubi*, *unde*: *-cunde*.

---

(1) Il scr. *jaṭhára-* che il Bezzenberger (*BB.* I 332) comparò con *uterus*, è da **jalthára-*, secondo la regola del Fortunatov, e perciò va col got. *kilþei* 'γαστήρ'.

Non importa qui riferire le molte e varie etimologie che si danno di *uterus*. Cfr., dei recenti, il Thurneysen (*KZ.* XXXII 564); e il Johansson (*Indg. Forsch.* II 16 seg.).

(2) Non ignoro la riconnessione dell'ant. bulg. *gradŭ* col lit. *gardas*, got. *gards*, alb. *gard* (indg. *gh*); nè ignoro che l'Uhlenbeck (*Arch. f. slav. Phil.* XV 487) ritiene la voce slava importata dal germanico.

Ed ora passiamo al trattamento osco-umbro della gutturale labializzata dinanzi e dopo *u*.

Nei dialetti osco-umbri non si ha esempio di *p* = lat. *qu*, *b* = g^v innanzi e dopo *u*; e il *p* dell'osc. puz, umbr. puze *pusei puse pusi* 'ut uti' e dell'osc. puf, umbr. *puf-e* 'ubi', di cui innanzi si toccava, si deve all'analogia di *po- pi-* = lat. *quo- qui-*. E come abbiamo il latino *frūges*, così l'osco ci dà fruktatiuf '*fruitatio', da **frūg^{v}etations* (umbr. *frīf* = lat. *frūges*). E così l'osco ci da fifikus 'defixeris, decreveris'. La gutturale labializzata è normalmente continuata dal lat. *fivere* (*fīgere* è formazione analogica secondo *fixi*, come ha già visto il Bersu, op. cit. 104). Quindi l'osco ci dà *k* (*g*) non *b* per l'*u* seguente. Qualcuno ha detto che fifikus si sia modellato su forme come l'umbr. fiktu 'figito'. Ma nell'osc. *acum* 'agere': *actud* 'agito' si tratta solo del cangiamento fra la tenue e la media; mentre in fifikus: umbr. fiktu si tratterebbe del passaggio di *fifibus a fifikus. Adunque da *fifig^{v}us si passa, per la regola da noi posta, a *fifigus; e da *fifigus si sarà passato a *fifikus per l'analogia di forme come fiktu, a quel modo che da **agum* si è avuto *acum* per ragione di *actud*.

L'umbro ci dà *mugatu* VI a 6, *muieto* VI a 7. Dovremmo noi interpretare *mugatu* 'muttito', *muieto* 'muttitum' come fa il Buecheler? Io non credo. Il testo infatti suona così: *sersi pirsi sesust, poi angla* | *aseriato est, erse neip mugatu nep arsir andersistu, nersa covrtust, porsi angla anseriato* | *iust. sve muieto fust ote pisi arsir andersesust, disleralinsust.* E ponendo *mugatu* 'migrato' *muieto* 'migratum', il senso ne risulta assai perspicuo (sede qua sederit qui oscines | observatum ibit, ea nec migrato nec alis(alius) intersidito, donec revorterit qui obscines observatum | ierit. si migratum erit aut quis alis intersederit, inritum fecerit) mentre non s'intende perchè, colla interpretazione del Buecheler, interdicitur nequo silentium sonitu, nedum voce rumpatur (*Umbr.* 45). Or l'affinità di *mugatu* col lat. *migrare* non è solo ideologica ma eziandio etimologica; e l'umbro *g* sarà dall'indg. *g*. Cfr. il gr. *ἀμείβομαι ἀμοιβή* (ant. bulg. *miglivŭ* 'mobilis').

L'umbro ci dà anche kunikaz *conegos* 'conixus' (lat. *coniveo*, got. *hneiwan*: indg. *kneig-* o *kneigh-*). Dobbiamo credere

che kunikaz *conegos* debba la gutturale non labializzata ad un Fut. exact. **conigust* (cfr. osc. fifikus ecc.).

E la cosa appare più chiara nella serie della tenue. L'umbro ci dà sukatu 'declarato' prusikurent 'pronuntiaverint'. Or qui ci attenderemmo *supatu *prusipurent, perchè la gutturale labializzata ci è data da *ἔννεπε ἐνίσπε*, cimr. *hepp* 'inquit' (altrimenti il Bezzenberger, *Beitr.* XVI 255); ma abbiamo il *k* per ragione dell'*u*. E un altro esempio sicuro si ha in kurslasiu 'circulario' dall'orig. **qərqlos*. Cfr. il greco *κύκλος* da **qəqlos*, di fronte all'ant. nord. *hvel*, ed anglsass. *hweól* che derivano da **qeqlos*. Vorremmo qui registrare l'umbr. arslataf 'arculatas' da **arkᵛulata-* (cfr. lat. *arquites* 'arcu praeliantes' Paul. 20; *arcus*, got. *arhwazna*), e vorremmo soggiungere che per ragione dell'*u* si ha non **arpulata-*, ma **arkulata- *arklata-* arslataf; ma la forma paleoitalica ci pare **arkᵛlata* (cfr. kurslasiu) (1).

Così si ha l'osc. líkítud *licitud* = lat. *liceto*. Il lat. *licet licere licitus* appartiene certo con *linquo reliquus* (gr. *λείπω*, got. *leihwan* ecc.) alla radice *leiq-*. Io non veggo altra ragione della gutturale non labializzata di *liceto* osc. líkítud *licitud* se non questa: da *licuit* che ha il *c* per l'*u* seguente si fa *licet*, *licitum* ecc.; e l'osco líkítud *licitud* si dichiara per un Fut. exact. **likust* (altrimenti il Brugmann *Grundr.* II 1067).

Qui terminerebbe la esposizione della nostra dottrina; ma giova contraddire alla dottrina che è esposta in due opere recentissime di molto valore.

Il Planta (*Gramm.* I 321 seg.) e il Buck (*Der Vocal. d. osk. Spr.* 145 seg.) spiegano la caduta dell'accompagnamento labiale nell'osc. fruktatiuf e nell'umbro fiktu colla ipotesi che la gutturale labializzata si sia trovata dinanzi a consonante (2). E così pongono:

---

(1) Il Planta (*Gramm.* I 278. 341) deriva kurslasiu da **korkelo-* e arslataf da **arkelo-*.

(2) Fu il Bartholomae (*KZ.* XXIX 503), se non erro, il quale per primo emise l'idea che la labializzazione della gutturale cadesse, nell'osco-umbro, dinanzi consonante.

osc.	fruktatiuf	da	**frug^{v}(e)tations*
»	aíkdafed 'aequidavit'	»	**aik^{v}(e)dafed*
umbr.	fiktu 'figito'	»	**fig^{v}(e)tod*
»	anstintu 'instinguito'	»	**-sting^{v}(e)tod*
»	*ninctu* 'ninguito'	»	**ning^{v}(e)tod*

Nella dottrina di questi due valorosi la riduzione di *k*^{v} a *p* e di *g*^{v} a *b* sarebbe posteriore alla sincope della vocale che si ha nell'osco *actud* 'agito' (*factud* ecc.), e alla palatalizzazione che ha luogo nell'umbr. aitu *aitu* 'agito' (feitu *feitu* 'facito' ecc.). Or questa dottrina è contradetta dall'umbr. *umtu* 'unguito', poichè dal paleoital. **ong^{v}ĕtod* si passa all'umbr. **ombĕtod *ommĕtod* umtu. Il Planta (op. cit. p. 344) crede che umtu sia una nuova formazione da **unktu *untu* sulla base di umen 'unguen' (**ong^{v}en *omben* umen); ma a ciò è stato evidentemente indotto dalla falsa intelligenza di anstintu *ninctu* (1). Perchè, objettano concordi il Planta e il Buck, l'umbro ci dà anstintu, *ninctu*, e non *anstimtu, **nimtu*, come ci dà umtu? Egli è che anstintu è da **anstingito*, non da **ansting^{v}ito*. Così il greco ci dà στίζω στίγμα στιγμή; e il lat. *stingo*, che si ha accanto a *stinguo*, è originario, malgrado il Bersu (*Die Gutt.* 100 seg.). E *nintu* (il *c* = *g* di *ninctu* si spiega nella stessa maniera onde fu dichiarato il *c* del lat. *quinctus*: Brugmann, *Grundr.* I 371; Thurneysen, *KZ.* XXX 501) ci richiama il lat. *ningit* che è accanto a *ninguit*, malgrado il Bersu (op. cit. 103),

(1) La dichiarazione che il Pauli (*Alt. Stud.* V 102 seg) dà di umtu è accolta dal Darling Buck (op. cit. 145), ma è giustamente respinta dal Planta.

Una prova efficace della anteriorità della riduzione di *k*^{v} a *p* (e di *g*^{v} a *b*) si avrebbe nell'umbro tribđišu '*τριττύς* quasi triplicio', *tribrisine* (abl.), se veramente si potesse porre tribđišu da **trik^{v}odisu *tripodisu*. Ma il *k* del scr. *triká-* 'che forma una triade' con cui andrebbe comparata la voce umbra è probabilmente da *k* non da *q* (cfr. scr. *dvikā-* 'che consta di due': gr. ion. *διξός* da **δϝι-κ-τι̯ο-ς*).

Il Brugmann (*Berichte d. Kön. Sächs. Ges. d. Wiss.* XLII (1890) 207 dichiara tribđišu da **tri-pedikos* 'dreikoppelig' (lat. *pedica*).

ed è da **ningito*, non da **ningᵛito*. Così l'osc. Tintiriis, lat. *Tintirius* ci richiama al lat. *tingo*, non *tinguo*. Quanto all'umbr. fiktu, noi possiamo credere che il *k* sia analogico (cfr. osc. fifikus), come analogico è il *g* di *figere* di fronte all'ant. lat. *fīvere* (1).

Resta l'osc. aíkdafed che concordi il Planta e il Buck derivano da **aikᵛ(e)dafed*. Noi potremmo porre un tema in cui il *kᵛ* fosse seguito da un fonema vocalico labiale *u̯* (**aikᵛu̯o-* che passerebbe normalment ad **aiko-*), senza ricorrere alla ipotesi, che è del resto omai accreditata presso gli studiosi (cfr. Osthoff, *MU.* V 63 seg.; Bezzenberger, *Beitr.* XVI 234 seg.), che già nell'indogermanico si avesse lo scambio della serie labializzata *q- g-* e della serie non labializzata *k- g-* (2).

La dottrina da noi esposta sul trattamento, che possiam dire indogermanico, della gutturale labializzata dopo e innanzi *u* ci autorizzerebbe senz'altro a respingere l'esempio di *būris būra imbūrus*, e gli altri di cui appresso tocchiamo. Ma noi non abbiam voluto limitarci alla questione, diremo così, pregiudiziale; e appresso esaminiamo partitamente i singoli esempj, a fin di mostrare vie meglio che gli agguagliamenti etimologici posti dai sostenitori del lat. *b* = indg. *g* non reggono al martello della critica severa e serena.

---

(1) L'umbr. fiktu non passa a **fitu* per la stessa ragione che l'osc. fruktatiuf non passa a **fruhtatiuf*. (Il Planta e il Buck pongono: 'L'indg. *qt* è continuato nell'osco-umbro da *kt*; mentre l'indg. *kt* è continuato da *ht*. Così il nesso *q* + voc. + *t* è continuato dall'osco-umbro *kt*; mentre il nesso *k* + voc. + *t* è continuato dall'osco *kt* e dall'umbro *ḭt*').

(2) La riconnessione sospettata dal Planta (I 343) dell'osco aíkdafed ('aedificavit?') coll'ant. irl. *aicde* 'confectio' non mi par probabile. Nel *Glossarium palaeo-hibern.* xlvi dell'Ascoli, *aicde* è, dirò così, isolato; e le mie anguste cognizioni irlandesi, se mi permettono di credere che *aicde* 'confectio' possa andare con *accai* 'vincula', *aic aicc* 'a tying, a bond, a fastening', *aicc* 'a bond' (ib. xlv), dalla radice che è in *pa-n-go πήγ-νυ-μι*, (cfr. Stokes, *Kuhn's Beitr.* VIII 332, *Indg. Forsch.* II 168), non mi lasciano affermare con sicurezza un altro etimo.

Pur prescindendo da quel mostro fisiologico che sarebbe l'indogermanico *gus-* posto dal Fick, avvertiamo che *γύης* non può andar disgiunto da *γαυσός* 'curvo'. E qui non abbiamo la gutturale labializzata (*β*), come si ha, normalmente, nel beot. *βανά βανῆκας* di fronte a *γυνή*. La comparazione poi esclude assolutamente il *g* in *γύης γαυσός*; infatti si ha nell'ant. irl. *gau* 'falsum' (*gau* non *bau*!): *gau et fír* 'falsum et verum' aremor. *gaou* 'mendacia'. È ben vero che lo Stokes (*BB.* VIIII 89) compara la voce irlandese col gr. *χάος χαῦνος*. Ma accanto a *γαυσός* 'curvo' si ha la preziosa glossa Esichiana *γαυσάδας* · *ψευστής*. Così essendo, il normale latino **gūra* si sarà ridotto a *būra* per analogia di *bos*: cfr. Varr. *d. l. l.* V 135: « qui (sc. *urbus*) quasi temo est inter *boves*, *Bura* a *bubus*).

Ma si può credere che **βαυσός* e **βαῦρος* si siano ridotti a *γαυσός γαῦρος* per l'analogia di *γύης γυρός*. Si può ritenere, estendendo l'indagine, che **βαυλός* si sia ridotto a *γαυλός* 'curvo' per l'attrazione analogica di *γύλιος* 'porta stretta nella parte superiore' *γύαλον* 'cavità'. Si può ancora ritenere che la gutturale labializzata si sia conservata in *βαλάντιον* 'borsa' *βάλανος* 'ghianda'; e l'irl. *gau*, arem. *gaou* si potrebbe dichiarare così come fa lo Stokes. Ma non per questo il continuatore latino del *g* si avrebbe in *bura buris imburus*. Al greco *γύαλον ἐγγυαλίζω γαυλός* risponde indubbiamente il lat. *vola* 'cava pars manus et pedis' (avest. *gāo* 'mano'). Adunque la gutturale labializzata sarà normalmente continuata dal *v* di *vola* (e dal *g* di *glans*: *βάλανος*), che è da **g^{v}ela* o da altra forma con vocale diversa da *u*. E *būris* (*būra imbūrus*) avrebbe il *b* dei dialetti osco-umbri, quando potesse risalire a **geusis *gousis*.

33. bucca bucina. — Il Fick (I^{4} 409) e il Prellwitz (54) derivano *bŭcca būcina*, gr. *βυκτής βυκάνη*, ant. nord. *pung-r*, a. a. ted. *phūchōn*, n. a. ted. *fauchen* dalla radice *guk-*. Ma, l'ant. bulg. *bučati* 'mugghiare, muggire' *bykŭ* 'toro' *bŭčela* 'ape', il lit. *bùkczus* 'balbo, scilinguato' e il scr. *buk-kāra-s* 'il ruggire del leone' vogliono che si ponga una radice *buk-*. Il Fick reca innanzi, dubitativamente, anche *δοῦπος ἐρίγδουπος* (*BB.* XVI 288 e Kretschmer *KZ.* XXXI 425). Ma non è dimostrato che il *δ* palatale si abbia dinanzi a vocale che non sia l'*ε* (e forse l'*ι*); e il meglio che si possa oggi dire di *δοῦπος* è che non

se ne sa nulla. Inoltre l'irl. *búrach* 'frastuono', *búrethar* 'clamat' vuole assolutamente il *b* originario, perchè anche l'irlandese non ha dinanzi *u* la labializzazione della gutturale, come sopra accennammo (p. 387). Così che porremo una rad. *būr-* accanto al *būk-* di *būcina*. Or chi non vede che in *bū-r-* *bū-k-* si possa sorprendere una radice primitiva *bū-*? Questo fatto è di notevole importanza per quello che si dice nel paragrafo seguente (1).

34. bubo bubere baubari. — Il Fick (I[4] 409) e il Prellwitz (54) derivano queste voci e *βύζω* *βύζα* n. a. ted. *pochen puchen* ecc. dalla rad. *gug-*. Ora qui abbiamo quella radice *bū-* di cui abbiam toccato nel paragrafo precedente; e il carattere onomatopeico della voce spiega la reduplicazione della radice che ha evidentemente carattere interjezionale. Del resto l'originarietà della labiale è dimostrata dall'armeno che ha *bu bu-eč* 'barbagianni'.

Una difficoltà va peraltro eliminata. Per determinare la natura del greco *β* si cita l'intensivo *γογγύζω* (Fick l. cit.; Bechtel *Die Hauptprobl.* 348 n.). Ma *γογγύζω* può esser disgiunto da *βύζω*: infatti, per dissimilazione vocalica, *γογγύζω* può essere da **γυγγύζω*: scr. *guñjati* 'ronzare, mormoreggiare', ant. bulg. *gągnati* 'mormorare'. Così *γογγύλος* *γογγύλη* è da **γυγγύλος* **γυγγύλη*: scr. *gulī* 'palla, pillola'. Rimane *βύζα* che non può veramente disgiungersi dal m. a. ted. *kūtze kūtz* 'Kauz' (Kluge *Et. Wtb.*[4] 164). Ma queste voci possono avere affinità etimologica con *γογγύζω*; e il *β* di *βύζα* si dovrebbe all'analogia di *βύας* *βύζω* in cui il *b* è originario, o da forme affini diversamente vocalizzate. Così il gr. *βυθός* *βυσσός* (*γυθίσσων* · *διορύσσων* Hesych.) ci richiama ad una base *ǵedh-* (Bechtel, op. cit. 113 seg.).

35. butire. — Il Fick (I[4] 406) deriva *būtire*, *βύας* dalla rad. *ǵū-*. Ora qui avremo la medesima radice che è in *bubo*, *bucina*.

36. vinibua exbures. — Il Fick (I[4] 408) e il Prellwitz (55) ricongiungono *vinibua* (e il Fick *exbures*) con *βύω*, *ζέβυται* ·

(1) *bucina* è ritenuto da alcuni parola importata dal greco (cfr. Jordan *Krit. Beitr.* 68) e da altri (cfr. Saalfeld *Tens.* 192; Kretschmer *KZ.* XXXI 452 n. 2) è derivato da *bou-cina* (*bovi-s*).

σέσακται Hesych., βύστρα, ant. nord. *pûss* 'tasca, borsa', a. a. ted. *phoso* e *chussi chussin* ecc. (indg. *gu- gus-*).

Che la labiale delle voci germaniche citate rappresenti la gutturale insieme col β greco fu per la prima volta affermato dal Bezzenberger (*BB.* V 172). L'affermazione parrebbe essere in contrasto col trattamento greco della gutturale labializzata innanzi *u*. Ma noi potremmo dire che il β è preso per analogia dalle forme diversamente vocalizzate; (indg. *geu- geus-*: *gu- gus-*). L'albanese, peraltro, che insieme coll'ario, coll'armeno, collo slavo e col lituano confonde le due serie gutturali *k- q-*, *g- g-* ci presenta *mbuš* 'riempio', da **m-busō* gr. βύω = *βύσω. Se la radice indogerm. fosse *gus-* non *bus-*, l'albanese dovrebbe darci **nguš* da **n-gusō* (cfr. *ngā* 'corro': gr. βαίνω; *ngê* 'forza: scr. *jīvás* 'vivente', gr. βίος, G. Meyer, *Sitzungsb. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien* CXXV, XI Abh. 7). Adunque l'originarietà del β di βύω può essere accolta e con essa l'originarietà della labiale di *vinibua exbures*. Se non che, da βύω possono essere staccate le voci latine.

La fonte che ci dà *vinibua* è questa: Nonius 81 M (p. 111 ed. L. Müller): « *Buas*, potionem [positum] parvulorum. Varro Cato vel de liberis educandis: cum cibum ac potionem pappas ac buas vocent et matrem mammam patrem tatam. — Lucilius lib. VIII cum diceret *vinibuas*, vinulentas designavit ». Non ho ragioni per ritenere *vinibua* di conio Luciliano. Ma certo, *vinibua* non ci è tramandato che da Lucilio. E poichè abbiamo dinanzi a noi un poeta satirico, ben si può credere che egli dal popolare ed onomatopeico *bua* 'potio' (Paul. 109: « unde infantibus an velint bibere dicentes bu syllaba contenti sumus ») abbia fatto un *vinibua*. Siamo poi veramente sicuri che si abbia *vinibuas* e non *vini buas*, come parrebbe dal fatto che Nonius parla del *buas*? Luciano Müller (*Noni Marc. Comp. Doct.* pars I p. 111 n.) dice che la lezione Luciliana è proprio *vinibuas*. « Nam — dice l'illustre filologo — quod fuerunt qui Passeratianum amplexi inventum putarent haberi septenarios trochaicos Lucilianos irriderique tragicum nescio quem, qui cum pronum (?) esset scribere *vinibibas* infantium in modum balbutisset, ab omni abhorret fide ». Ma la dimostrazione non è data, che *vinibua* sia una forma criticamente sicura.

Quanto ad *exbures* possiamo dir qualcosa di più preciso e di più concludente. Da Paul. 79, abbiamo: « *exbures* exinteratas, sive *exburae*, quae exbiberunt, quasi epotae ». Queste voci hanno il *b* da *g*; ma la etimologia che noi proponiamo ben ci dimostra l'italicità del fonema. *Exbures* vale ' exinteratas ', *exburae* ' epotae '. Ebbene dalla rad. *ger-* ' inghiottire ', che si ha nel scr. *giráti* ' inghiottire ', lit. *gérti* ' bere ', ant. bulg. *žrěti* ' inghiottire ', alb. *ngranə* da **gr-ono-s* noi tragghiamo *ex-burae* (**ex-borae*) *ex-bures* (**ex-bores*). Qui vanno il gr. *βορά*, *βιβρώσκω*, *βρῶσις* e qui ci soccorre il latino con *vorare*, *carni-vorus igni-vorus* e forse con *vescor* che può essere da **ver-scor*. Il *v* di *vorare* ci dice la ' non latinità ' di *ex-bures ex-burae*. Nè basta: in *exburae* si ha l'idea del ' beone ' in *exbures* quella dello ' sventrato '. E il rapporto tra l' ' obesus ventris ' e la ' gulositas ' che qui si avverte, ci è ben dichiarato da un'analogia efficace. L'umbro ci dà sif kumiaf *si gomia* ' sues gravidas '; e il latino ci dà *gumia gomia* (1).

37. cubitus cubitum. — Sì il Fick (I[4] 380; *BB.* XVIII 135) che il Prellwitz (167) derivano il *b* di *cubitus cubitum* *κύβιτον κύβωλον* da *g*. Ora se *cubitus* non può riconnettersi col scr. *kubjás* ' gibbosus ' come ancora fa il Wharton (*Et. Lat.* 25), esso può ottimamente riconnettersi con *κύπτω* (rad. *kubh-*: cfr. *κῦφος*). È ben vero che in *κῦφος* (*κύπτω*) possiamo riconoscere la rad. *ghubh-* e riconnettere così *κῦφος κύπτω* col lett. *gubt* ' curvarsi ' *gubát* ' andar curvo ', lit. *dvìgubas* ' doppio ' ant. bulg. *gybŭkŭ* ' flessibile '. Ma queste voci baltico-slave sono da riaddursi ad una rad. *gub- gubh-* per ragione del lat. *gibbus* da **gūbbus *gubbus *gūbus*. Il lituano ci dà anche *gumbas* ' escrescenza '; ciò che rende ancor più perspicua la nostra idea (2).

---

(1) Buecheler (*Umbr.* 63 seg.): « idem hoc vocabulum (*gomiaf*) ab obeso ventre latinitas ad gulositatem traduxit Luciliusque in convicio adhibuit XXX 45 et IV 3 Muelleri, *compellans gomias ex ordine nostros* ut qui essent *γαστέρες οἷον, illae gomiae vetulae inprobae ineptae*. latine modo sic scribitur modo *gumia*, hispanice *gomia* homo vorax. Aeschylus Agam. 1175 *σὺν ἐντέροις τε σπλάγχν' ἐποίκτιστον γέμος* ».

(2) L'Osthoff (*ZGDP.* 580) sospetta che *cubitus cubitum* si possano riconnettere col lat. *cubare -cumbere* (pelign. *in-cubat*), scr. *kumbáti kumbáyati* ecc.

38. iubilum iubilare. — Il Fick (I[4] 460) compara *iubilum* col lit. *džaúgti-s* 'rallegrarsi' (indg. *dyeuǵ-*). Ma una dichiarazione ben più acconcia dell'etimo di *iubilum* mi è dato qui di escogitare. È acquisita al sapere una rad. *yeudh-* 'mettere in movimento, agitare' che si ha nel lit. *jundù* 'io tremo', *jùdinu* 'io muovo' e, con accezione conforme, nel scr. *yúdhyati* 'combattere' gr. *ὑσμίνη* 'battaglia'. Perchè *iubilum* non sarà etimologicamente il 'movimento', l'' agitazione'? Nel lituano si avrebbe il 'tremare', nel latino, con vera antifrasi, il 'gioire' e il 'giubilare'.

Per alcuni *iubilum* potrà essere di formazione onomatopeica (interjezione *yū yū*): cfr. gr. *ἰαυοῖ* da **ἰιαυσοῖ*, *ἰυγή*, m. a. ted. *yūchezen* 'yauchzen'. Ma il *-b-* non sarebbe, in tal guisa, dichiarato; mentre *iūbilum* è normalmente da **yeudhlóm*.

39. lubricus. — Il Fick (I[4] 577) deriva *lubricus* dalla rad. *sleuǵ-*: got. *sliupan*, a. a. ted. *sliofan*, n. a. ted. *schliefen*, ant. nord. *slyppr* 'inermis'. Ora le voci germaniche risalgono ad una radice con labiale. Infatti il lit. *slùbnas* 'debole' mal si stacca dall'ant. nord. *slyppr*. E si aggiunga il lettico *schl'aups* 'obliquo' (con *p* = *b*). Onde la radice indogermanica è *sleub-* (1).

40. tumulus tubus tuba. — Il Fick (I[4] 62) dichiara dubitativamente *tumulus* da **tub-mulus*: scr. *tuṅg-a-s* 'alto' gr. *τύμβος*. Ma il Fick stesso riconosce che *tumulus* può riconnettersi con *tumeo*. E la radice primitiva *tu-*, che è in *tu-m-*, ci è dimostrata infatti dall'ant. irl. *telach tulach* 'monte, altura', gael. *tulach* 'monticello', gr. *τύλη*, ant. bulg. *tylŭ*.

Ugualmente, ma non dubitativamente, il Fick (I[4] 446) deriva *tubus tuba* dalla rad. *tuǵ-* 'enfiarsi'. Ma la radice, come or vedemmo, è *tu- tu-m-*; e *τύμβος* che il Fick compara sarà *τύμ-βο-ς*, non *τύμβ-ο-ς*. Il *-βο-* ha evidentemente carattere suffissale e risponde al scr. *-ga-* (*tuṅ-ga-s*). Cfr. scr. *çṛṅ-ga-m* = = got. *haurn* (Fröhde *BB.* III 133. X 300; Osthoff *MU.* V 86 seg. 137). Dall'indg. **tum-go-s* deriva normalmente l'ant. irl. *tomm* 'colle' (**tum-b-*).

---

(1) Non so se qui vada riconnesso l'ant. irl. *lobur* 'infirmus, debilis', *lobre* 'infirmitas, imbecillitas' (Ascoli, *Gloss. palaeo-hibern.* p. clxxvii seg.).

41. — blandus blandior. — Il Bezzenberger (*BB.* V 168) deriva *blandior* da **glandior* sulla base di *blaesus* da **glaessos*. Se così fosse, *blandior* avrebbe, al pari di *blaesus*, il *b-* osco-umbro, perchè il latino perde dinanzi a consonante l'accompagnamento labiale della gutturale. Cfr. *gravis*: *βαρύς*, *glans*: *βάλανος*.

42. brocchus broccus brōcus. — Il Fick (I[4] 409) e il Prellwitz (53) riconnettono queste voci latine col gr. *βρύκω*, *βρεῦκος* · *ἡ μικρὰ ἀκρίς*, a. a. ted. *chrawil* 'forca, artiglione, branca', n. a. ted. *krauen*. Data questa riconnessione varrebbe per *broccus* l'osservazione fatta per *blandior*.

43. Il Fröhde (*BB.* XIV 94. 107) riconnette *bulla ebullio* col gr. *βλύω*, a. a. ted. *quëllan* 'quellen'. Ma colla rad. *gel-*: *gl-u-* (*quëllan*: *βλύω*) non si dichiara *bulla* (*gl-* = lat. *gl-*). Potremmo porre *gəl-*, ma, per la legge innanzi posta, da un **gəl-á* non potrebbe derivare che un latino **gula*.

44. bilis. — Il Bugge (*BB.* XIV 60) deriva *bīlis* da **gīslis* riconnettendo questa voce coll'ant. cimr. e corn. *bistol* 'fiele, bile', ant. nord. *kveisa* 'pustula, bitorzolo' (1). La riconnessione della voce latina con la celtica a me pare plausibilissima. Ma l'ant. nord. *kveisa* ha un'accezione assai diversa da quella di *bistol*; onde il *b-* può essere originario, non da *g*.

Abbiamo qui registrati per ultimi gli esempj di *blandus*, *broccus*, *bulla*, *bilis*, perchè di tutte e quattro queste voci noi respingiamo gli etimi proposti, tentandone una nuova dichiarazione nel capitolo '*br-* *bl-* da *fr-* *fl-*' delle *Nuove questioni di Fonologia latina*, che tengono dietro alla presente Nota.

---

(1) Anche il Vaniček (*Gr.-Lat. Et. Wtb.* I 216) vede in *bilis* un *gv-* riconnettendolo con *gilvus* (*gal, gil, gvil, bil !!*).

PER LA STORIA
DELLA LETTERATURA CIVILE
DEI TEMPI DI CARLO EMANUELE I.
(LA POLITICA ANTISPAGNUOLA).

Nota di FERDINANDO GABOTTO, presentata dal Socio D'ANCONA *.

III.

Anche stavolta la pace non ebbe lunga durata per la malafede di Filippo III e de' suoi ministri, risoluti di non osservare i patti d'Asti. Richiamato e messo in prigione l'Ynoyosa per punirlo degli accordi stipulati e del principio di esecuzione dato a' medesimi, il nuovo governatore di Milano, Don Pedro di Toledo e Osorio, marchese di Villafranca, si apparecchiava nella primavera e nell'estate del 1616 a ricominciare la guerra contro Savoia. Allora sbocciò tutta una nuova fioritura di poesie e libelli antispagnuoli. Col nome di *Centuria Quarta dei Ragguagli di Parnaso* vanno otto prose brevi ed argute, dirette contro l'Ynoyosa e perciò forse anteriori al suo richiamo, tranne l'ultima che ferisce già il Toledo. Le prime quattro costituiscono quello che il Tassoni chiamò le « *Esequie della riputazione di Spagna* » e scrive che i segretarî del Duca « ebbero il torto di voler attribuire a lui, non avendo quella scrittura alcuna conformità col suo stile, e sapendo essi che ella era uscita di casa loro composta da quel padre teologo francescano loro amico, che fece

---

* V. pag. 323-340.

poi per altri rispetti così bella riuscita » (1). Stampate alla macchia senza nome di autore (2), furono dunque attribuite a torto al Tassoni, ed in un codice torinese portano il nome di Traiano Boccalini, morto da più di due anni: non a caso, però, poichè ebbi altrove a notare le analogie calligrafiche fra tale codice e molte lettere e poesie di Carlo Emanuele copiate da un suo consueto segretario (3). Chiunque ne sia l'autore, la *Centuria quarta* merita un cenno più largo che quello dato incidentalmente dal Mestica (4), costituendo un documento di molto interesse fra le imitazioni boccaliniane.

Nel primo « Ragguaglio » « si fa collegio de' medici innanti ad Apollo per saper la cagione dell'improvisa morte di Madama Ser.ma la riputazione di Spagna ». Il gazzettiere di Parnaso racconta come giungesse d'Italia un corriere « con una nuova molto infelice et molto inaspettata », cioè « che Madama Ser.ma la riputazione di Spagna in poco spatio di tempo era rimasta morta nella campagna di Asti ». Comunicato prontamente il dispaccio da Apollo a' personaggi più insigni della sua corte, « parve quasi incredibile il caso, sapendo per avisi continovati ch'ella era sul più bel fiore degli anni suoi et nel maggior vigore delle forze, havendo in piedi un esercito di quarantamila e più combattenti, col quale, piena del solito orgoglio, stava minacciando et guerreggiando contro il Ser.mo duca di Savoia Carlo Emanuel undecimo (5), nè altra fatica si era posta a fare con detto esercito, che a pigliare una piazza molto fiacca et molto debole, ch'era la città d'Asti, tale apunto chiamata da gl'istessi Spagnuoli ». Al pranzo del monarca di Parnaso solevano intervenire tutti i « medici della persona »: naturalmente si parlò dello strano caso, e primo disse Esculapio: « Io sono di parere che sia crepata di dolori colici, poichè noi sappiamo quanto sia grande et quanto proprio della superbia et dell'orgoglio, che è come un quinto ele-

(1) *Manifesto*, ediz. cit. per le *Filippiche*, p. 163.

(2) Un esemplare nella Nazionale di Firenze.

(3) *Un princ. poeta*, p. 51, n. 5. Io mi valgo appunto di questo codice torinese.

(4) *Traiano Boccalini*, pp. 125-126.

(5) Undecimo duca di Savoia.

mento di che è composta quella natione; et apunto l'altro giorno intesi che stava sul comandare al Ser.mo duca di Savoia che disarmasse. V.a M.tà sa la generosità di quel Principe, onde io vado pensando che, havendo Madama comandato a chi non gli è soggetto, invece d'ubidienza habbia ricevuta una nasata ». La dose vien rincarata da Ippocrate, il quale piglia a schernire principalmente l'avarizia dell' Ynoyosa, non senza qualche stoccata al Duca di Lerma, affermando morta di veleno la « Riputazione di Spagna ». « Quanto a me », soggiunge a sua volta Galeno, « tengo per certo che sia molta di scarantía, che spedisce l'huomo in poche hore et nasce da grand' infiammatione delle fauci per concorso di sangue che chiude la canna della gola et toglie la parola et la respiratione. Io intesi, Sacra Maestà, i giorni adietro che i Spagnuoli, sotto specie di charità et di soccorrere al prossimo bisognoso in questi motivi dell'arme del Ser.mo di Savoia contro il Monferrato, domandavano al Ser.mo di Mantova l'ingresso in Casale per mettervi presidio ed assicurar quella piazza; onde vado pensando che si siano tanto riscaldati et habbiano tanto infiammato le fauci in domandare quell' ingresso, che habbiano posto in ombra l'istesso Duca di Mantova, quale poi gli habbia chiusa la gola et fattili ammutire con una assoluta negativa, et per conseguente saranno rimasti favola di tutti i Principi, non havendo conseguito dopo tante spese et tante diligenze l'intento loro di mettere il piede con quest' occasione nella cittadella di Casale ». Girolamo Mercuriale opina che « questa Regina è morta d'apoplesia che volgarmente diciamo goccia », perchè Carlo Emanuele, « quando havrà inteso che il Governatore di Milano gli andava adosso con un esercito reale per pigliarli lo Stato, se gli sarà fatto arditamente incontro et con le sue poche genti gli haverà presentato la battaglia, et i Spagnoli, invece d'accettarla, havendo così gran vantaggio, soprafatti dal freddo humore della paura di sì gran capitano, saranno rimasti, come tante statue, privi di senso et moto, nè si saranno vergognati di ricusarla, et in luogo di por mano alla spada per combattere, havranno pigliato le zappe per ingrottarsi nelle trinciere » (1). Non meno acri

(1) L'allusione qui è forse ai casi dell'autunno 1614 anzichè della primavera 1615. Cfr. Ricotti, t. IV, p. 61.

sono le parole messe in bocca al Cardano: « Et perchè non può esser morta per qualche mala et ruinosa caduta? Noi sappiamo ch'essa sta di continuo sull'andare a caccia et sul far preda et che tiene in pugno, non sparvieri od astori, ma l'aquila grifagna « che per più divorar due becchi porta », come canta il poeta; onde può essere che sopra il cavallo del senso correndo troppo velocemente verso qualche buon boccone, senza aprir l'occhio della ragione, habbia inciampato in qualche pietra di un cuore intrepido, et cadendo precipitosamente s'habbia rotto l'osso del collo » (1). « Vi era », continua il *Ragguaglio*, « chi metteva in considerazione qualche febbre maligna non conosciuta da tutti, allegando ch'ella « haveva dato chiari segni di delirare, mentre pigliava le armi contro il proprio cognato et nipoti per difendere chi per l'adietro se gli era professato nemico capitale »; insomma chi ne diceva una, chi un'altra. Apollo conchiuse, che se i pareri erano discordi « tutti concorr*eva*no in questo, che la Croce bianca di Savoia *era* quella che questa volta *aveva fatto* vestire di nero tutti gli Spagnuoli », ordinando infine, a richiesta del medico spagnuolo Luigi Mercado, che fosse aperto e notomizzato il cadavere: del che fu commessa la cura al francese Ambrogio Peré, al Colombo ed al Valverde (2).

Il secondo *Ragguaglio* porta infatti per sommario: « Ambrogio Pereo, il Colombo et il Valverde aprono il cadavero della Riputazione di Spagna e visitano le membra et le parti più principali (*sic*) ». La notomía di quel corpo è nuova occasione di trafitture contro la Spagna. I tre medici trovano anzitutto due cuori, « il che appresso a tutti deve scusare la doppiezza spagnola, essendo in loro dono di natura ». Il fegato « marcio », « pieno di sangue corrotto », spiega perchè gli Spagnuoli « la pigliano anco contro i più stretti parenti, nè conoscono amore di sangue proprio ». La lunghezza degl'intestini è indizio certo dell'« ingordigia insatiabile di quella natione, onde per empirli il budello non essendo bastata gran parte del mondo vecchio, ha bisognato trovarli mondi nuovi ». « S'avvidero di più [i medici] ch'era er-

(1) Potrà giovare l'avvertire il piemontesismo di questa espressione.
(2) Tre medici insigni ancor essi.

mafrodito et che haveva l'uno et l'altro sesso d'huomo et di donna; et veramente è costume de Spagnoli di far prima il Capitan Spaventa, ma quando se gli mostra i denti et se gli risponde per le rime, allora depongono la spada et s'attaccano la conocchia, lasciano le bravate et i commandamenti, et vengono alle persuasive, alle preghiere et a i patti ». Scorsero « l'imaginativa guasta e depravata », come già aveva dato a pensare l'impresa contro il Duca di Savoia, che la Spagna « si *era* figurato molto diverso da quello che lo *trovò* ». « La memoria la giudicarono debolissima, il che deve scusarla se non ricorda i benefizj ricevuti. La cogitativa, che ha officio di conoscere le cose giovevoli et le nocive, stimarono che l'havesse havuta molto vigorosa et molto pronta, ma che frescamente fosse stata offuscata da i grossi vapori di troppo propria stima, che però non deve recare meraviglia l'errore d'intraprendere questa guerra in Italia. Ma... l'organo del senso comune lo trovarono talmente sconcertato et sottosopra che pareva quasi svanito, et non lo riconosceano per tale: questa potenza, come sanno gl'intendenti, ha carica di giudice et d'arbitro, onde pensarono che allora havesse così gran lesione et restasse così abbattuto, quando in queste differenze passate fra il Duca di Savoia et quello di Mantova ella perdè l'arbitrio in Italia. Discesero poi alla bocca et trovarono che havea due lingue come il vitello marino: quinci compatiscasi a Don Giovanni (1), se gli ambasciatori, et chiunque tratta seco, non lo trovano mai nell'istesso proposito, et se hora afferma una cosa, hora la nega. Era anco fornita di un'ottima dentatura, fatta più presto per divorare, che per mangiare; et quello che è più, havea i denti anco giù per la gola come il pesce luccio, il quale divora et mangia i pesci più piccoli: il che ridusse loro a memoria il fatto del Finale, di Correggio, di Piombino (2) et d'altri luoghi. La bocca dello stomaco la trovarono tanto stretta, che giudicarono che fosse quasi impossibile che potesse mai vomitare cosa che havesse una volta inghiottita ». A questo punto parve

(1) Il Mendoza.

(2) Tre paesi occupati dagli Spagnuoli agli antichi signori, indi ceduti ad altri.

chiara ad ognuno la « cagione principale della sua morte così repentina, et conobbero che era stata affogata da un gran catarro disceso dalla testa, per haverla il Duca di Savoia fatta stare con quarantamila combattenti sei settimane nell'aperta campagna di Asti, nell'estate, con tant' incommodo, al sereno della notte et all'ardore del giorno, facendola patire estrema sete et abitare nelle trincee sotterra, contro il disegno et opinione del gran Conseglio et di Don Giovanni di Mendoza, che in arrivando pensava di condurla trionfante dentro a quella città » (1). Trovarono inoltre i notomisti ch'ella era quasi senza sangue per averle Carlo Emanuele fatti « molti salassi », « et in particolare alli venti di maggio gliene fece uno tale che se i ferri francesi et le lame tedesche riuscivano della solita bontà et perfettione, la misera restava allora affatto esangue ». Di milza non fu fatta menzione, « et interrogati della cagione », i tre medici « risposero che tutto il mondo et tutte l' historie far testimonio per i casi seguiti che i Spagnuoli non patiscono mai difetto di milza, poichè non riposano mai et cercano di continuo di far progressi et viaggi, et se fanno la pace in publico, ordiscono sempre trattati in segreto ».

I *Ragguagli* seguenti, tranne l'ultimo, sono molto più corti dei due primi. Nel terzo « si ordina il funerale et la septima della Ser.ma Riputatione da farsi nella Certosa fuori della città di Asti ». Volendo Apollo far decretare solenni esequie alla defunta, parecchi si oppongono, onde la risoluzione rimane in sospeso. « Ma appena giunta la nuova di ciò al Duca di Savoia, incontinente spedì per le poste un ambasciatore straordinario in Parnaso, supplicando Apollo che in testimonio dell'ossequio, riverenza et divotione che ha sempre portato alla Corona, si contentasse ch' egli potesse farla sepelire fuori della città di Asti, nella Certosa, dentro a' suoi Stati, tanto più che ivi apunto era morta. Alle cui domande volontieri condiscese, ma con le seguenti conditioni: Prima, che il Governatore di Milano Don Giovanni a sue spese le faccia fabbricare una tomba, acciò cominci a sgravar la coscienza sopra i morti de i furti che in questa guerra ha fatto a tanti vivi; Seconda, che il Duca di Lerma sia

(1) Cfr. Ricotti, t. IV, p. 74.

tenuto di venire in persona in Italia a ricevere la condoglienze dei pensionarij della Corona; Terza, perchè non è ragionevole che il Duca di Savoia metta l'onguento et le pezze, ordina S. M.tà che dalla spesa della cera S. A. ne sia affatto esente, et che la faccia la Republica di Venezia con gli altri potentati d'Italia in considerazione dell'acquisto che hanno fatto tutti in questa morte; Quarta, che il Duca di Savoia faccia salvacondotto a tutti i Genovesi di poter venire sicuramente a piagnere et accompagnare il cadavero alla sepoltura (1); Quinta, che la Croce bianca di Savoia in quella che vada innanti al cadavero et lo guidi alla sepoltura, et solo quel Duca possa in quell'attione portar la spada al fianco; Sesta, che il Duca di Toscana, come benemerito della Corona, mandi il Prencipe dell'Academia della Crusca a fare l'oratione funebre » (2).

Il *Ragguaglio* quarto contiene l'« epitaffio fatto et recitato da Virgilio Marone Mantovano sopra la tomba della Ser.ma Riputatione ». Dell'epitaffio fu dato il carico da Apollo a Virgilio appunto perchè mantovano, mentre la Riputazione di Spagna aveva « perduta la vita in difesa del Duca di Mantoa ». Il poeta recitò i due ultimi versi del quinto libro dell'*Eneide*:

O nimium coelo pelagoque confise sereno,
nudus in ignota, Palinure, iacebis arena;

coi quali si giudicò da tutti gli abitatori di Parnaso non aver « voluto dir altro, se non che quella Ser.ma Regina, confidata forse troppo nel cielo sereno et nel mare tranquillo et del timore che le hanno mostrato sino ad hora i Prencipi d'Italia, pensando che il Duca di Savoia dovesse fare l'istesso, la misera è rimaste sepolta in quell'arena prima non conosciuta da lei, poichè chiamò piazza fiacca la città d'Asti, quale tanta forte l'ha poi trovata, che ne ha lasciato la vita ».

(1) Per la grande servilità di Genova a Spagna.

(2) Anche la Toscana era devotissima a Spagna. Notisi tuttavia la frecciata speciale all'Academia della Crusca.

Nel quinto *Ragguaglio* « l'università degli hosti italiani ricorre ad Apollo per ottenere la sicurezza delle loro hosterie », con minaccia di abbandonare il mestiere, « dubitando di qualche nuovo stratagemma di D. Giovanni di Mendozza, poichè alli dodeci di maggio del 1615, sotto pretesta et finta d'andare a pigliar la città d'Asti, si aventò con un esercito di quaranta mila et più combattenti et trenta pezzi di canòne sopra l'osteria della Croce Bianca lontana due miglia dalla suddetta Città; la quale impresa, non si può negare, gli riuscì felicissimamente, poichè andò all'assalto, diede la scalata et se ne impadronì con perdita di pochi soldati ». Apollo, ritenendo « la querela giustissima et il fatto seguito molto enorme », fa « un publico et rigoroso editto, sotto pena di perpetua infamia, che mai più sotto qualsivoglia pretesto non fosse lecito a qualsivoglia potentato di mettere insieme un esercito per fare l'impresa di un'hosteria, condannando Don Giovanni a rifare a gli hosti i danni patiti ne i caldari, pignatte, bocali et altri arnesi rotti nell'assalto, cose tutte necessarie a quel mestiere ».

Titolo del *Ragguaglio* sesto è: « Lorenzo de' Medici pesa novamente lo Stato di Savoia et trova che non si può muovere da terra ». Qui la finzione si riattacca direttamente alla *Pietra del paragone politico* del Boccalini, e l'esaltazione di Carlo Emanuele I e dello Stato di Savoia tocca veramente l'ultimo grado. Lorenzo de' Medici, avendo inteso gli ultimi casi intorno a Asti, « appena udita la nuova della pace, senza aspettare di vedere le capitulationi, entrò in desiderio di bilanciare lo Stato del detto Duca per vedere quanto fosse calato di peso. Laonde supplicò Apollo a contentarsi che, quantunque non fosse fornito il solito quindennio destinato a pesare i Stati de i Principi, egli potesse, stante così grand'accidente, mettere in bilancia quello di Savoia; il che da S. M.tà gli fu conceduto. Pigliò dunque Lorenzo lo Stato di Savoia in mano, et postolo da un canto della bilancia, trovò che punto non si levava da terra, benchè dall'altro gli havesse posto il contrapeso del quindennio passato. Vi aggiunse subito lo Stato di Toscana, et stava saldo. Vi pose quelli di Mantova et di Parma, nè si moveva; vi accompagnò quei di Urbino, di Modena, di Genova et di Lucca, et non bastava; finalmente, divenuto impatiente, vi collocò tutta la Monarchia di Spagna, et

non fu possibile d'alzarlo per un dito da terra. Maravigliato Lorenzo di questo fatto, si risolvette di ricorrere all'Oracolo delfico per saperne la cagione, da cui hebbe questa risposta: *Non bene pro toto libertas venditur auro.* Di questo responso, non inteso tosto dal Medici, egli ebbe poi spiegazione da Pietro Aretino, che gli disse non esservi « la più bella mercantia per un Principe, nè il più ricco tesoro della libertà », sicchè non doveva meravigliarsi se lo Stato del Duca di Savoia hora pesa*va* più che tant'altri Potentati insieme, mercè che in questa guerra ha*veva* fatto con Spagna, col voler suo si *era* mostrato padre et restauratore della libertà de i Principi, la quale pesa più che tutto l'oro del mondo (1) ».

Nel *Ragguaglio* settimo, « Apollo fa publicare un bagno fatto per mano del Duca di Savoia, che è buono per guarire la dapocagine et balordagine », non importa fermarsi a lungo. Letterariamente val meno degli altri, e politicamente non fa che rifriggere la sconfitta spagnuola del 20 maggio 1615, traendone occasione a ferire i Napoletani per furbi e furfanti co' versi del Caporali:

Gente a robar fin dalla culla avvezza,
che mentre sulle forche un se ne impicca,
un altro robba al boia la cavezza.

Notevolissimo, invece, il *Ragguaglio* ottavo, che ci trasporta in un altr'ordine d'idee e, in certo modo, in una varietà del gegenere diversa da quella de' precedenti. « Esopo frigio con alcune delle sue favole dice il suo parere ad Apollo intorno ad alcune nuove che si legono ne i riporti venuti d'Italia in Parnaso della guerra che nuovamente Spagna et Savoia per causa del Monferrato fano ». Così il titolo. Il momento storico è ben delineato dalle prime righe: « Cogli ultimi riporti venuti d'Italia si sono intesi i nuovi rumori, che passano fra Spagna et Savoia, non vo-

(1) Il finale ha molta analogia con quello del *Ragguaglio* di Carlo Emanuele I, edito da me in *Un princ. poeta,* l. c.

lendo D. Pietro di Toledo, moderno governatore dello Stato di Milano, osservare le capitulationi fatte da Don Giovanni di Mendoza a nome di S. M. Catolica col S.r Duca di Savoia nella pace d'Asti, et pare che a quattro capi principali si riduca la forma degli avisi. Il primo è che Don Pedro in questa nuova mossa d'armi contro Savoia domandava al Duca di Mantova Casale et la cittadella per la ritirata dell'esercito regio et per difenderla dal Savoiardo. Il secondo, che proponeva al detto Duca di Mantova la permuta del Monferrato, offrendogli in ricompensa od in cambio o un'entrata perpetua overo una parte del Cremonese. Il terzo, che, havendosi a far di nuovo pace, Spagna volea che Savoia disarmasse prima, et all'incontro Savoia, quando si risolvesse di farlo, volea assicurarse dell'arme spagnole, et che da i mezzani si andava cercando il modo della sicurezza. Il quarto, che Savoia et Venetia erano uniti per la conservatione della libertà et che non si curavano di far grandissime spese et di consumare i tesori per il suddetto effetto ». Per comando di Apollo, Esopo narra una favoletta per ammaestramento intorno a ciascuno de' quattro punti. Al primo riferisce quella del Leone malato, cui andarono a visitare tutti gli animali, tranne la Volpe, la quale, invitata con lusinghe, si scusò notando che nessun animale era uscito più dalla spelonca leonina. Al secondo dà risposta coll'altro noto apologo del Leone e di altri animali che andarono insieme a caccia, ed il primo si tolse poi tutta la preda. Al terzo ricanta la storia del Lupo che indusse il Riccio a svestir le spine pungenti per divorarselo poi. All'ultimo, infine, il saggio vecchio conchiuse per ammonizione raccontando del Cane pasciuto, ma incatenato, e del Leone che non volle « spogliarsi della sua libertà per mangiare più grassamente », il che veniva a dire, in lingua povera, che Carlo Emanuele di Savoia era il Leone d'Italia, e gli altri principi ingrassavano come cani nella servitù spagnolesca.

IV.

Alla *Centuria quarta* risponde il famoso *Discorso* del Soccino. Il quale, certo, aveva di mira la serie di *Ragguagli* ora esaminata quando contestava a Carlo Emanuele il titolo di « Conservatore

della libertà d'Italia »; quando diceva che gli Spagnuoli non avevano « perduto riputazione nè molto nè poco »; quando trovava una contradizione nella doppia accusa di superbia e paura; quando infine si affannava a negare che il Duca di Savoia « fosse un gran Capitano », e si studiava di provare che « gli Spagnuoli *erano* più possenti che mai, e chiamarono la prima volta gli aiuti de' confederati per tentare gli animi de' Principi italiani come erano disposti verso la Corona Cattolica, non per bisogno, come s'è visto nel signor D. Pietro di Toledo, che ha fatto il suo esercito la seconda volta senza domandar gli aiuti de' confederati ». Perfino l'affannarsi del Soccino a dimostrar la moderazione degli Spagnuoli con dire che, lungi dall'aver disegno d'insignorirsi col tempo di tutta Italia, restituirono Piacenza ad Alessandro Farnese, non tennero per sè Siena e non occuparono Urbino, costituisce, a mio credere, non solo una risposta generica alle accuse della *Centuria quarta*, ma una replica affatto particolare a certo passo del *Ragguaglio secondo* sopra riferito ed annotato (1). Il *Discorso* del Soccino ha una data sicura, diversa e posteriore assai alla compilazione — se non alla stampa — della *Centuria quarta*: siamo nell'estate del 1617, quando « si *aveva* omai per sicura » la nuova pace fra Savoia e Spagna (2), e dopo ancora si deve dunque porre la *Risposta* del Tassoni al Soccino medesimo. Questi era di coloro che ritenevano la *Centuria quarta* opera del poeta della *Secchia*: di qui il tòno del *Discorso*, cui il Tassoni rispose non perchè dovesse difendere, come cosa sua, la *Centuria quarta*, bensì perchè già prima aveva avuto ocoasione di scrivere a quello, « come amico, una lettera intorno a codesto *di lui* aver la propria nazione in aborrimento, e mostrarsi Spagnuolo, essendo Italiano e nato in città libera senz'obbligo di vassallaggio col Re, nè di secondar l'affezione o la fortuna di Principe alcuno suo dipendente » (3). Oltre però al

(1) Cfr. sopra p. 407, testo e nota 2.
(2) Cfr. anche Carutti, t. II, pp. 156 segg.
(3) Ediz. cit., p. 101.

rispondere il *Discorso* socciniano agli otto *Ragguagli* ora esaminati, sappiamo che fu fatta un'altra *Risposta* ai medesimi, della quale non sono io riuscito a trovar copia (1). A questa, o al *Discorso*, vi fu poi una *Replica* diversa dallo scritto del Tassoni — replica inserta nelle prime edizioni delle *Filippiche* e di cui ha dato recentemente un'analisi la signorina Errera (2). Questa *Replica* appartiene probabilmente ancora al 1616 anzichè al 1617: perciò ho ritenuto meglio dir qui di tutta questa materia, anzichè spezzare la trattazione o rimandarla più innanzi.

Ma tornando al momento della guerra d'Asti, vi si riferiscono con ogni certezza altri documenti di letteratura politica, editi ed inediti, noti e sconosciuti. Un Cesare Oberto, di Ciriè, professore di umanità in Torino, compose e publicò in questa città ancora nel 1615 un *Epinicion de bello astensi* (3), e certe *Stances sur le traité de la paix* furono pure scritte in quei giorni da Lodovico Porcelletto (4). Di gran lunga più importante è un'*Orazione militare del Ser.mo di Savoia all'Italia*, « pensiero e componimento », in quartine, « dell'Academico Incenerito »: il testo fu già stampato alcuni anni or sono dal Pasolini (5), e ne riparlò poi, di sul codice 287 della Biblioteca

(1) In una tesi manoscritta di laurea, presentata quest'anno alla facoltà di lettere dell'Università di Torino da una signorina, di cui ora mi sfugge il nome, è dato di questa *Risposta* un'indicazione più precisa. Io ne lessi ivi il titolo in disteso, mentre, in qualità di membro della commissione esaminatrice, assisteva alla laurea di questa signorina e la curiosità dell'argomento mi aveva tratto a sfogliarne il lavoro. Evidenti ragioni di delicatezza m'impediscono di tener conto qui della notizia letta: la do soltanto come prova dell'esistenza certa di una *Risposta* alla *Centuria quarta*, distinta dal discorso socciniano, augurandomi che chi ebbe il merito di trovarla, la comunichi presto publicamente agli studiosi.

(2) *Sulle Filippiche di A. Tassoni*, p. 47.

(3) Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, t. I, p. 490, Torino, Chirio e Mina, 1841.

(4) Ibidem, t. I, p. 324.

(5) *Spigolature*, pp. 7 segg., Imola, Galeati, 1888.

di S. M. in Torino il prof. Rua (1), che ignorava l'antecedente publicazione. L'« Academico Incenerito » non è altri che Gaspare Murtola, il quale, perdonato dopo i noti casi col Marino (2), dovette, da lontano o da presso, rientrare intieramente in grazia di Carlo Emanuele I: un raffronto paleografico diligente con autografi murtoliani contenuti nello stesso codice toglie ogni dubbio che non una, ma entrambe le copie del cod. 287 dell'*Orazione militare* siano di pugno del letterato ligure, già segretario di Carlo Emanuele I (3). Infine, sebbene non ne conosca edizione anteriore a quella colla finta data di « Norimbergho, 1619 », tuttavia a tempo precedente la caduta di Maria de' Medici e del Concini in Francia (aprile 1617) vuolsi assegnare con molta probabilità anche la *Centuria quinta de' Ragguagli di Parnaso*, dov'è più di un'allusione alla Medici come ancora imperante, mentre, d'altra parte, si fa già cenno di ostilità e di trame spagnolesche contro Venezia, il che coincide col principio del governo del Toledo agl'inizî del 1616. Anche di questa *Centuria quinta*, pur essa appena accennata dal Mestica (4), a me par bene dare una breve analisi ragguaglio per ragguaglio.

---

(1) In *Gazz. Letter.*, XVI, 31, 30 luglio 1892. I versi che giovano a fissarne la data sono i seguenti:

La mia città, che il Tanaro vagheggia,
Il sa, da me difesa; il sa l'Aversa,
Che i cadaveri e l'ossa ancora versa,
E di barbaro sangue ancor rosseggia.
Tu medesma lo sai, anzi chi tace
Un esercito tal quasi distrutto?
Ma mi guastò della vittoria il frutto
(Maligno verme) un messagger fallace.

(2) A questo proposito è a notare un sonetto autografo e firmato del Murtola a Carlo Emanuele I nello stesso cod. 287. Com.:

Dell'ardor suo magnanimo e guerriero,

e termina con questo verso molto significativo:

C'hai del castigo il perdonar maggiore.

(3) Richiamerò specialmente l'attenzione sulla forma delle lettere *A*, *D*, *E*, *P*, maiuscole, e *d*, *f*, *o* (aperto in alto) e *p*, minuscole.

(4) Pp. 108, 125-126.

I. *La Monarchia Francese ricerca da Apollo come far debba per guarire di quel male che tanto l'affligge.* Apollo risponde: « La monarchia francese, nella semplità sua vivendo, da' Medici d'Italia [1] guardar si debbe, come quelli che alla distruttione sua et a lei sono fattali: però cangi la pietà in ira, la semplicità in astutia et la forza in furore ».

II. *Viene la Monarchia Spagnuola ripresa d'Apollo per la sua ingordigia.* Il re di Parnaso biasima l'ingerenza degli Spagnuoli nelle cose di Francia e conchiude: « Ad ogni provincia non tutte le gratie sono state concesse, nè per haver la conza de' guanti si mossero i Francesi a perturbare la vostra quiete et a far nascere rivolte nel vostro regno: contentatevi dello stato vostro, che non è poco, e forse troppo, et lasciate tante cattolichità e tante religiosità che fanno caddere gli altri nell'heresie, et lasciate questi scrupoli di coscienza, acciò la Monarchia Francese una volta, cangiando sesso, et diventata religiosa catholica et forse più scrupolosa di voi, non da rimorso di coscienza, per levare a' vostri sudditi l'impaccio di tante peregrinationi et di tanti pensieri, non procuri lei stessa di venirli a guarire nelle proprie case ». Predizione ch'ebbe poi ad avverarsi.

III. *La Monarchia Francese rende ragione ad Apollo perchè nella pace fatta con la Monarchia Spagnuola usi tanta diligenza per guardarsi.* Dopo una serie di altre ragioni, cioè che la Spagna, durante la pace precedente, era intervenuta troppo nelle cose interne della Francia, provocando l'assassinio di Enrico III ed accarezzando i ribelli francesi, la Monarchia Francese continua: « Cercò una volta [la Monarchia Spagnuola] con la forza ponere il giogo e sotto il suo comando riddurre il bello et il potente Regno d'Italia, mediante il quale potesse poi fare la strada ad una perfetta Monarchia. Ma non li venne fatto; onde si diede a cercare nella pace quello che nella guerra di perdere si credeva. Ecco l'Italia per opera sua tutta cheta et pacifica, ma non vede la misera l'artificio di questo sonnifero, che la conduce alla morte. Ecco i Prencipi Italiani interessati con lei, o negli honori, o nelle preminenze, o ne' doni, o nelle promesse

[1] Equivoco fra « medici » e « Medici » famiglia.

omiferi (*sic*), anzi ignoranti, non vedono che tutto è inventato a loro destruttione, a loro perdittione et a ridurli fra le catene et fra ceppi!... Perchè se i presenti Principi Italiani, che sono nati liberi, non sentono il giogo della servitù spagnuola, meno sperar si debbe che lo facciano i desendenti (*sic*), che con il laccio della servitù nascono et in quella si nutrono... Non ti rissenti, Italia, acciocchè alfine, fatta tanto da poco, et così vile che, fatto un habito al timore, sotto la sferza non ti commovi, onde assuefatta ad obbedire sotto la coperta di doni, di tesori et di gradi honorati, non ti paia strano (quando fia il tempo maturo) il misero giogo dell'assoluto comando spagnuolo? ».

IV. *D. Carlo di Lanoia vien accusato ad Apollo per tradetore et per ribelle al suo Prencipe.* Lo denunzia Francesco Maria della Rovere, dicendo che Carlo V non voleva il sacco di Roma dato da quel duce spagnuolo; ma, condannato il medesimo, gli è trovata una lettera del monarca « la più vergognosa et la più vituperosa che legger si potesse », dov'era detto che le raccomandazioni di salvar Roma erano finzioni per contentare i Principi, ma non vi attendesse (1).

V. *Dalli virtuosi di Parnaso viene la Monarchia Romana tassata delle presenti attioni.* Perchè invece di « valersi dell'opera della Francese tanto a lei benefattrice, si è data in preda alla sporca libidine della Spagnuola ».

VI. *Traiano Boccalini, fatto dalla Monarchia Spagnuola prigione, vien condotto dinanti ad Apollo.* Ritengo inutile ripeterne l'analisi già data dal Mestica (2).

VII. *Andrea Gritti, preclarissimo Principe, chiede onde la Republica Venetiana così insidiosamente sia perseguitata.* Il Gritti si duole che la sua patria sia « da ogni uno abbandonata nelle mani della Monarchia Spagnuola, che cerca debilitarla, perchè lei, come argine (che) impedisse (*sic*) l'innondatione de i suoi guasti pensieri, gli contrasta, gli minaccia ruvina (*sic*)

(1) Cfr. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in rapporto all'Italia*, t. II, pp. 438 segg.

(2) P. 108, n. 73.

et va come fiume ingrossato lambendo gl'orli dell'impedito transcorso ». Nota come la Francia e gli altri Principi non solo trascurino la sua difesa, ma se le dimostrino nemici. Cornelio Tacito, « che all'hora si ritrovava di settimana et nell'Accademia in questo tempo a lui toccava risolvere i dubbî proposti », risponde che alcuni potevano credere la grandezza della Monarchia Spagnuola, anche colla rovina totale della Republica Veneta, utile all'interesse generale della Cristianità, ma che questi erravano, perchè « costei (*Spagna*), nata dal giudaismo, non sì tosto si havrebbe acquistata la Monarchia generale, che, aprendo le sue viscere, farebbe vedere non haver cosa più a cuore che la ruvina del christianesimo » (1).

VIII. *La Monarchia Spagnuola come si va governando per farsi padrona d'Italia.* Paolo Paruta dice che la Monarchia Spagnuola, per ottenere la monarchia universale, adopera quattro modi di « fraude con forza ». Il primo « è certa specie d'inventioni singulari che non (*leggi*: son) da uno, o da pochissimi maneggiate con partecipatione secreta de Prencipi et di Capitani. Il secondo è quella intelligenza che si ha con cittadini o con soldati, o con gli uni e con gli altri insieme, li quali per maggior sicurtà si ellegono pochi, ma de principali et nobili; et molti ancora misti, perchè nell'esecutione alcuni possano servire con le auttorità, et altri con la forza. Il terzo è la congiura che si fa per ammazzare il Prencipe. Il quarto è l'offerirsi et accettar la deffensione di alcun stato per impatronirsene ». Della prima maniera di frode viene addotto come esempio l'alleanza coi Francesi per conquistare il Napolitano; della seconda, la condotta con papa Clemente VII; della terza, la morte di parecchi re di Francia, specialmente dell'ultimo Enrico (IV), e di pontefici, nonchè del re

(1) Questo *Ragguaglio* potrebbe parere allusivo alla famosa congiura del 1618, ma in tal caso non saprei più spiegare gli attacchi contro Maria de' Medici, il cui governo a quel tempo era già stato abbattuto da parecchi mesi. Se mai, dovrebbe trattarsi piuttosto di un'aggiunta, fatta per l'edizione del 1619, dove il numero di 21 ragguagli potrebbe essere sostituito ad un primitivo 20.

di Portogallo [1]; della quarta, infine, la condotta con Francesco II Sforza, del cui Stato a poco a poco s'impossessarono gli Spagnuoli, e co' Medici di Toscana, di cui ritenevano le principali fortezze.

IX. *Conte di Fuentes fa vedere la prudenza della Monarchia di Spagna nella sofferenza dell'ingiuria fattagli dalla Republica Venetiana.* Il Fuentes si riferisce alla pace separata conchiusa da Venezia col Turco dopo la battaglia di Lepanto e spiega l'acquiescenza di Spagna, osservando che aveva perduto Cipro, mentre gli Spagnuoli avevano ottenuto con quella vittoria di assicurar le coste del Napolitano e della Sicilia.

X. *Christoforo Frangipani viene castigato per haver malamente parlato.* Apollo lo fa frustrare per aver detto che gli Uscocchi, di cui tutti detestavano le « attioni diaboliche », erano « huomini zelosi della fede, propugnacoli del christianesimo, antemurali della Chiesa » a' quali Apollo avrebbe dovuto innalzare immortali trofei.

XI. *Francesco Guicciardini per i suoi mali portamenti viene esprisato.* Per la sua avversione a Venezia è ferito da Giovan Battista Loredano e condannato da Apollo alla berlina.

XII. *Lodovico Sforza va mendicando in Parnaso.* « Con la ingordigia se l'è procacciato, con la sua imprudenza solecitato, et con la sua altereggia meritato ».

XIII. *Viene Prospero Colonna condannato.* « Per haver con tanto danno della gran Regina d'Italia, sua Signora, sostentato et ingrandito l'Imperio de' suoi crudelissimi nemici... et fu cagione con la sua prudenza, con la sua solertia, con la astutia, che Spagnuoli ficcassero la loro zappa nella tavola di Milano, che fu poi mai possibile cavarla, con tanto dispendio della povera Italia, della quale egli si chiama figliuolo », Apollo « lo condanna a perpetuo carcere », ma non vuol confiscargli i beni, « stimando dover esser a' suoi discendenti un perpetuo tormento il timore che non gli fossero rapiti da costei, dalla quale vedeva giornalmente privar delle sostanze i poveri suoi servitori ».

XIV. *Viene il Regno di Napoli accusato per inventore dell'alloggiamento a discretione.* Compare egli « tutto macilente et

(1) Don Sebastiano.

deforme, con una cattena legata al piede », e si giustifica mostrando come l'invenzione fu applicata a suo danno nel 1504 dall'« avaro procedere » e dall'« ambitiosa voglia » di Ferdinando il cattolico, re d'Aragona.

XV. *Ferrando Gonzaga vien retento.* Per aver permesso il sacco di Roma, al quale diede « nuova materia di ragionamento la nuova che l'altro giorno si sparse che la Monarchia Spagnuola nelle cose del Piemonte havesse sotto Asti usato senza rispetto et senza timore così alle chiese, come a' monasterij, a monache et a religiosi, enormità di eccessi così diabolici, che facevano iriciar i capelli ».

XVI. *Ragionamento fatto alla Monarchia Francese per l'amicitia che tiene con la Spagnuola.* Parla la Monarchia Romana in persona di Giulio II. La Francia mostra ch'era ingannata da quel medico che sudar doveva per la sua salute.

XVII. *Paolo Giovio viene dagli storici accusato.* Perchè vendeva la penna.

XVIII. *Anton de Leva induce la Monarchia Romana con inventione affricana ad una attione poco christiana.* Si tratta dell'istituzione di un ordine cavalleresco destinato in apparenza contro gl'infedeli, in realtà « a' servigî della Spagna anche contra christiani ».

XIX. *Vien scusata la Monarchia Spagnuola per li mancamenti della lega del 1537.* La giustificazione è una satira sanguinosa. La Spagna non combattè validamente col Turco, lasciando sola negl'impicci Venezia, perchè « essendo nuova nel dominio dello Stato di Milano, fin a tanto che v'havesse ben bene fermata la zappa, stimò ella che se quella Republica fosse stato libera di poter disporre delle forze sue, non haverebbe mai comportato che vi havesse fermato il piede in staffa, sforzandola ad eleggere un Principe italiano in quello Stato ».

XX. *Spagnuoli sempre pronti a nuocere a Christiani et perchè.* Il Mutio [1] nota che la Spagna ha sempre preferito far guerra a' cristiani anzichè agl'infedeli, ed il Paruta spiega che

---

[1] Il Mutio Giustinopolitano è introdotto anche nella *Replica alla Risposta alla Centuria quarta.* Cfr. Errera, l. c.

gli Spagnuoli sono giudei di origine, poichè i Giudei « furono per le loro seditioni... confinati in Spagna » da Adriano (1).

XXI. *Principi Italiani vanno all'oracolo di Apollo.* Per interrogarlo intorno alle grandi forze marittime apparecchiate dalla Spagna. Apollo risponde « che la Monarchia Spagnuola mai soggiogarebbe l'Italia con armata marittima fin che non ponesse al remo tutti quei galleotti per religiosi a lei tanto devoti, quali con la morte altrui conturbano il mondo, come solo atti et arditi a perfettionare quell'impresa, che con le vite altrui cercavano di finire » *.

(1) Questo e il ragguaglio VII potrebbero far pensare che anche la *Centuria quinta* fosse presente al Soccino quando nel suo *Discorso* si scalmanava a provare che gli Spagnuoli erano buoni cattolici, pienamente devoti alla Chiesa romana.

* Il seguito della Nota sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

L'ISTRUZIONE POPOLARE AGLI STATI UNITI

Nota del prof. A. Ghisleri, presentata dal Socio L. Bodio.

I.

Le scuole Municipali di New-York.

Locali. — L'impressione buona di chi entra nelle scuole americane incomincia dall'aspetto dei locali, quasi tutti costruiti appositamente, puliti, ariosi, opportunamente distribuiti e illuminati. Si può dire anzi che, pel numero di questi edifici, l'architettura americana ebbe occasione di studiare e stabilire un tipo di costruzione speciale, che risolve insieme il problema della semplicità e della comodità sotto tutti i rispetti, igienici e didattici. Come in tutti gli uffici pubblici, così nelle scuole nessun cerbero di guardiano o di bidello vi attraversa l'entrata; vi fa d'uopo del custode o bidello per qualche indicazione? ed ecco, in qualche scuola, presentarvisi un giovinetto, spigliato e gentile, ch'è uno degli allievi stessi, delegato in quel giorno a fungere da bidello, il quale, senz'altra formalità di anticamera, vi conduce dal direttore o dalla direttrice.

Ogni *aula* porta una scritta interna che dichiara il numero massimo degli alunni, che essa può contenere. Ciò serve di norma alle maestre, come agli alunni, per eventuali reclami. Nelle scuole da me visitate il numero degli alunni per ogni aula era tra il 40 e il 45. Stanze non vaste (chè a Nuova York lo spazio è costoso) ma alte, con sistema di riscaldamento e di ventilazione graduabile a volontà.

Nessuna aula presenta le panche lunghe a sedile fisso, incomodo ed anti-didattico, che tuttora si trova nell'80 per cento delle scuole d'Italia, comprese le secondarie tecniche e classiche.

Nella scuola di cucina trovai ciascuna alunna avere il suo banco e sedile isolato; nelle altre aule ogni banco serve per due alunni. Il banco è flessibile e inclinato, e permette il libero movimento del ragazzo; e i sedili girano su di un pernio, per cui ciascuno degli allievi, senza incomodo proprio e senza disturbare i compagni, può volgersi a destra, a sinistra, e anche verso la parete retrostante a tutto suo agio. Il che sta pure in relazione colla *lavagna*.

Giacchè non esistono lavagne su cavalletto, che ingombrano spazio o intercettano luce; anzi potrei dire che in quelle scuole non esiste « la lavagna » per la semplice ragione, che tutta l'aula torno torno, è come letteralmente tappezzata da lavagne fisse alla parete; per cui l'allievo o si trova a contatto con la lavagna per scriverci sopra, o non deve disturbare che un sol compagno o due per recarsi al punto più vicino della parete pe' suoi esercizi; e tutta la scolaresca dell'aula, su quei sedili giranti, senza strepito, senza incomodo, facilmente dirige gli sguardi su colui che sta scrivendo e rispondendo alla maestra. Per gli esercizi di aritmetica poi, per quelli di disegno, per tutti i casi in cui la maestra deve dare quesiti od esercizi, da eseguirsi contemporaneamente da tutte le alunne, queste hanno tutte la loro lavagnetta a mano, di cui imparano l'uso sino dalle primissime classi.

Il che sta pure in relazione col metodo d'insegnamento, essenzialmente *obbiettivo* e *socratico*, illustrato da disegni o esercizî, che si devono eseguire da tutta la scolaresca, sempre interpellata e sempre attivamente interessata nella lezione, che le maestre americane cercano quant'è possibile di avvicinare al tipo d'una spontanea conversazione.

Perocchè altra particolarità dei locali è questa, che in molte *aule* non c'è la *cattedra*. Data quella felice disposizione dei banchi e dei sedili degli alunni, non mai troppo numerosi, torna inutile quel tavolone o seggiolone rialzato di uno o più palmi dal pavimento, che nelle nostre scuole indica il posto dell'insegnante. Nella scuola americana, la maestra *non siede quasi mai*, non ha bisogno di banco, non serba posto fisso.

Io ho tutte le ragioni per credere che quando, accompagnato dal dott. Roversi, direttore di un diffuso ed importante giornale quotidiano italiano di New-York, mi presentai a visitare il gruppo scolastico della Greenwich Avenue, n. 36-38-40, la nostra visita era affatto imprevista; ebbene quel mio gentilissimo amico, il quale può testimoniare della verità di quanto sto scrivendo, notò egli per primo come entrando (guidati dalla cortese direttrice) senz'essere prima annunziati, nelle classi, sempre trovavamo la maestra in piedi, o alla tavola nera o in mezzo alle alunne, tutte attente verso di lei, come se avessimo interrotto un dialogo interessante, a cui esse partecipavano.

Quest'abito di muoversi in mezzo agli alunni e di avvicinarli, parlando, come in un salotto di conversazione, agevolato dall'opportunità del locale, rende superfluo pei maestri ogni mezzo conventuale o violento per mantenere l'attenzione e la disciplina.

Gli alunni sanno di essere *veduti da ogni parte*, non hanno occasione d'urtarsi fra loro, non hanno da nascondere nulla nei cassetti, e così la scuola, anche per la disposizione del mobilio, diventa istrumento per la formazione del carattere leale, disinvolto insieme e rispettoso.

Ogni edificio scolastico ha una sala centrale ove si raccolgono le classi all'ora dell'ingresso e dell'uscita. Vi si possono riunire quindi, secondo la vastità dell'edificio, dai 400 agli 800 alunni. La sala è mobiliata con sedili equidistanti e disposti in guisa, che con una manovra semplicissima tutte quelle centinaia di ragazzi o ragazze si trovano al loro posto e ne ripartono in perfetto ordine, in poche battute. In silenzio e composti v'entrano al passo di marcia, e in duplice schiera, a due a due, raggiungono i loro banchi, la maestra segnando le battute sul pianoforte; nessun comando è dato a voce; cantano un inno patriottico o una preghiera, che non ha carattere confessionale; poi nello stesso ordine in cui sono entrati escono i ragazzi dalla scuola in due file; le bambine sulla destra, i maschi sulla sinistra fino sulla porta di strada. È uno spettacolo commovente che dà il brivido, come delle cose gentili e grandi, che onorano l'umanità; e quella mirabile compostezza, pur così disinvolta e gioconda, delle scolaresche americane, mi ha sempre richiamato a confronti, a meditazioni; ma non può spiegarsi con una causa sola.

Particolarità tutta americana, ogni edificio scolastico ha un'uscita speciale, che non serve agli usi ordinarî della scuola: è la *scala di salvezza* in caso d'incendio. Per questa scala *fire proof*, costruita in pietra, devono trovar scampo trecento, cinquecento, ottocento alunni; e all'uopo ciascuna aula ha una seconda porta d'uscita, che si apre solo in caso d'allarme, per agevolare la fuga.

Ma la previdenza americana non finisce lì. Sarebbe umiliante per noi l'indagare quante scuole in Italia (anche nelle città più popolose) siano provvedute di tali vie di scampo; ma dato che qualche architetto fenice vi avesse qualche volta pensato, la cosa si limiterebbe, in Italia, ad allestire porte e scale di cui i ragazzi ignorerebbero l'esistenza. Non così il genio pratico americano, il quale, come non concepisce spese inutili, così non tollera previdenze inservibili. E però nelle scuole di Nuova York, due volte al mese si esercitano gli alunni a una prova di *fuga generale in caso d'incendio*: appena suona l'allarme, ecco alunni e alunne slanciarsi per le porte e scale di salvezza e, con preordinata celerità, guadagnare in un batter d'occhio il largo della pubblica via o del cortile. Questa manovra, ripetuta periodicamente come qualsiasi altro còmpito, opportunamente guidata e vigilata dalle maestre stesse, acquista di precisione e di perfezione come ogni altro esercizio; e mentre offre ai genitori una grata fidanza, contribuisce, io penso, come tanti altri aspetti della scuola americana, a educare negli alunni il coraggio disinvolto e la prontezza di spirito per qualsiasi occasione.

Nessun emblema o immagine nelle aule scolastiche. Neppure nella sala comune, ove raccolgonsi gli alunni, trovi crocefissi o ritratti di presidenti della repubblica od altro ornamento. Carte geografiche, diagrammi, quadri per l'insegnamento della storia naturale, ecc. non mancano a nessun edificio scolastico, ma non trovansi appesi in mostra alle pareti; le quali, come avvertii, si presentano semplici e nude, traversate solamente da una quasi ininterrotta fascia d'ardesia. La legge dei minimi mezzi per ottenere i maggiori risultati, come nei capolavori della meccanica industriale, così può dirsi che informi la vita anglo-americana in ogni minimo suo particolare domestico: e si ritrova in questo sapiente uso del materiale didattico.

Le carte geografiche si tengono rotolate e chiuse in cassettine di legno, ciascuna delle quali ne contiene una serie; cassettine trasferibili dall'una all'altra classe, dovunque faccia bisogno.

La cassetta si appende, si apre, e permette di svolgere davanti agli alunni quella carta che bisogna, lasciando arrotolate le altre. Similmente degli altri oggetti, quadri, modelli, ecc. i quali si custodiscono in appositi armadî o gabinetti, e non si mostrano alla scolaresca se non a proposito e allorquando li devono studiare. Doppio vantaggio: un sol modello serve per più classi o aule, e conservasi irreprensibile e pulito; e a sua volta l'attenzione dell'alunno, non resa indifferente dall'abitudine d'aver la carta o il quadro o l'oggetto tutti i giorni sotto gli occhi senza studiarli (come accade nelle nostre scuole, dove le carte murali fan da tappezzeria alle pareti), profitta assai meglio di quelle poche volte che il quadro, la mappa o l'oggetto gli viene opportunamente presentato dalla maestra, perchè fatto argomento di lezione e di studio.

Le spese locali scolastiche nella città di New-York sono venute crescendo ogni anno per l'incremento della popolazione, che all'epoca dell'ultimo censimento (1890) risultò di 1.515.301 abitanti.

In un recente rapporto comparso nella *North American Review* (settembre, ottobre e novembre, 1893) l'on. T. F. Gilroy, sindaco attuale della metropoli, ci dà questa valutazione degli istituti scolastici di New-York:

nel 1871	dollari	6.000.000
nel 1893	»	15.000.000

Anche nelle grandi città americane (come accade a Milano e a Roma) all'epoca delle inscrizioni scolastiche si verifica il fatto, che il numero degli alunni che si presentano superi la capienza dei locali municipali. Quand'io giunsi a New-York (seconda settimana di settembre) tutti i giornali della metropoli avevano parole di eccitamento, in forma più o meno benevola a seconda del partito, ma concorde nella sostanza, perchè il municipio provvedesse nuovi edifici, ritenendo una vergogna per la città, che più di 5.000 ragazzi si fossero dovuti respingere dalle autorità scolastiche per assoluta mancanza di locali. Però appena un due

settimane dopo, gli stessi giornali recavano la notizia che il *Board of education*, convocato per leggere i rapporti statistici dei singoli quartieri, decideva di presentare subito alla legislatura una domanda per una somma di due milioni e mezzo di dollari (quasi 13 milioni di lire nostre) da impiegarsi nella costruzione di nuovi locali scolastici. E già a quest'ora, mentre sto raccogliendo queste note, leggo di un nuovo edificio scolastico inaugurato quindici giorni fa, tra Hester e Cristie Street, nel 10° rione, del costo di mezzo milione di dollari « fornito di tutto quanto l'igiene e la pedagogia, saviamente accoppiate, hanno saputo escogitare di meglio nell'interesse dell'istruzione e della salute degli alunni ».

Programmi. — In due corsi, *primario* e di *grammatica* (*Primary and Grammar Schools*) si divide quello che corrisponderebbe al nostro corso elementare; mentre le *High Schools*, le scuole speciali d'arti e mestieri e le scuole Normali, corrisponderebbero alle nostre scuole secondarie.

Più di ogni mia spiegazione però, varrà la traduzione particolareggiata dei Programmi in vigore nelle scuole di Nuova York, quali si leggono nel Regolamento scolastico generale (1) favoritomi dal gentilissimo sig. Jhon Jasper, sovraintendente generale delle scuole della *city*. Avvertasi che la numerazione delle classi è fatta in senso inverso dal nostro, e quindi il primo grado corrisponde al più alto e il settimo grado al giardino d'infanzia.

Corso primario (*Primary Schools*).

Settimo grado.

Asilo infantile (*Kindergarten*) e relativo metodo (2).

Sesto grado.

1. Lezioni di lingua. — Lettura: parole famigliari, frasi e facili sentenze (sulla tavola nera, su carte murali ecc.); pronuncia: parole famigliari sotto dettatura; lezioni sulle parti più evidenti (*obvious*) e caratteristiche di *oggetti famigliari* e loro uso (3).

(1) *By-Laws, general rules and Regulation of the Board of Education* (nel *Manual of the Board of Educ.* pel 1893, pag. 212).

(2) Insegnamento fröebeliano alquanto modificato.

(3) Corrispondono alle nostre *lezioni di cose*.

2. Numeri: Contare per uno sino al 100; per due e per tre sino al 50; inoltre contare per uno all'indietro dal 10; *addizionare* per uno, due e tre sino al 20; cifre: da leggere fino al 100 e scrivere sino al 30.
3. Geometria e disegno (1). — Geometria: sfera, cubo, quadrato, rettangolo; posizione delle linee rette: verticale, orizzontale, obliqua; angoli: retto, acuto, ottuso; superficie, figura, angolo. — Disegni in relazione coll'insegnamento, ed esercizi con bastoncini e cordicelle.
4. Scrittura: di brevi parole, copiando dalla tavola nera o da quadri.
5. Musica vocale: Semplici esercizi di canto, come avviamento all'uso dei suoni musicali.

Quinto grado.

1. Lingua: *Lettura* sulla tavola nera, su cartoni e sul Primo Libro; spiegazione di frasi e di parole scelte, in relazione al loro uso, nelle sentenze lette; pronuncia di parole scelte dalle letture fatte e di altre parole famigliari; lezioni sulle parti più evidenti e caratteristiche di *oggetti famigliari* e loro uso.
2. Numeri: *Contare* per tre, per quattro e per cinque sino al 100: *addizionare* per due, per tre, per quattro e per cinque sino al 30 (sulla tavola nera e sulle lavagnette); *sottrarre* il due, il tre, il quattro, il cinque da numeri al disotto del 21; *moltiplicare* il 2 per i numeri inferiori al 6; *cifre*: leggerle a colpo d'occhio sulla tavola nera e scriverle sino al 1000; uso dei segni +, —, ×, =; *Numeri romani*: sino al XII e loro uso sul quadrante dell'orologio.
3. Geometria e Disegno — Geometria: cilindro, cubo, prisma, emisfero, circolo, semicircolo, triangolo; superficie curva, figura curva, angolo curvo, linea curva: misure di lunghezza (*pollice*).
4. Disegno: angoli retti, acuti, ottusi; triangoli; figure di solidi quadrangolari e rettangolari: linee rette e curve combinate: circoli e semicircoli *a mano libera;* divisione di linee in parti eguali; lunghezze in pollici disegnate.
5. Scrittura: di brevi parole (copiate).
6. Musica vocale: Continuare come nel 6° grado, con due o tre semplici canzoni e con la scala insegnata a orecchio; dare una semplice idea del tempo.

Quarto grado.

1. Lingua — *Lettura*: continuata sul primo Libro o sopra un facile Secondo Libro; spiegazione di frasi e di vocaboli scelti nelle sentenze che sono

(1) Il testo dice: *Form and Drawing*; ma lo studio della *forma* dei corpi quale si fa ed è inteso nelle scuole americane, corrisponde appunto a quello, che noi (con parola alquanto impropria, se vuolsi, specialmente per i corsi elementari) distinguiamo col nome generico di *geometria*.

state lette; pronuncia: di parole scelte dalle fatte letture e di altri vocaboli famigliari; continuazione delle lezioni su *oggetti famigliari*, con aggiunta delle loro qualità più evidenti.

2. Aritmetica. — Far leggere e scrivere i numeri fino a 6 cifre; *addizionare* ogni singola colonna di 10 cifre, inclusi il 6, 7, 8 e 9; addizione orale per sei, sette, otto, nove e dieci; sottrazione del tre, quattro, cinque e sei dal 10 sino al 100; moltiplicare il 2 e il 3 pei numeri inferiori all'11; dividere i numeri 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16, 18 per due e i numeri 6, 9, 15, 18 per tre; uso del segno $\frac{\cdot}{\cdot}$; facili quesiti pratici; *Numeri romani* sino al L.
3. Geometria e disegno. = Geometria: Prisma triangolare, rombo, romboide; triangolo retto, acuto e ottuso; figure: piane, curve; circolo, circonferenza, diametro; quadrato: diametro, diagonale.
4. Disegno: Quadrato, rombo, rettangolo, romboide; tre sorta di triangoli; disegno di quadrati raggruppati a rappresentare un cubo; disegno di un prisma qnadrato; circolo con diametro; linee parallele; fronte ed estremità di scatole o cassette quadrate e rettangolari; gruppi di circoli.
5. Scrittura: di brevi sentenze (copiate).
6. Musica vocale. — Continuare l'istruzione del precedente grado, con aggiunta di canti imparati ad orecchio.

Terzo grado.

1. Lingua. — Letture: sul Secondo Libro; *spiegazione* di frasi e di vocaboli scelti nelle lelture fatte; pronuncia di parole lette e di altre d'uso famigliare (orale e per iscritto); costruzione di frasi o pensieri (1).
2. Aritmetica. — Numeri letti e scritti. sino di 9 cifre; addizionare colonne di 10 cifre (con esempi di numeri concreti); sottrazione dei numeri sino al 10 inclusivo, da numeri inferiori al 100; facili quesiti pratici di addizione e sottrazione (da farsi senza matita e senza lavagnetta); tavola di moltiplicazione sino a sei volte dodici; divisione (con dividendo che sia un multiplo del divisore) di numeri sino al 24 per 2; al 36 per 3; al 48 per 4; al 60 per 5; al 72 per 6; e inoltre del 10, 20, 40, 60, 80 per 2; 30, 60, 90 per 3; 40, 80 per 4; numeri romani, sino al D.
3. Geometria e disegno. — Geometria: cono, base, vertice; piramide: quadrata, triangolare; triangolo equilatero; quadrati concentrici.
4. Disegno. — Cilindro, cono, rettangolo con due lati uguali; figura di un solido in gruppo; circoli, diametri; linee parallele; quadrati su diametri e diagonali; linee curve simmetricamente disposte: le due superfici adiacenti di un solido; oggetti usuali, finestre, porte; gruppi di tavolette.

(1) Nel testo inglese: *sentence-building*.

5. Scrittura: di sentenze continuate; brevi parole senza maiuscola.
6. Cucito. — Infilare l'ago, uso del ditale; sopramano.
7. Musica vocale. — Seguito dell'istruzione precedente; uso del rigo, della chiave, delle note di differente lunghezza, del tempo, ecc.

Secondo grado.

1. Lingua. — Lettura sul Secondo Libro; spiegazione di frasi e vocaboli letti; pronuncia: come nel precedente grado; continuazione delle lezioni su *oggetti famigliari;* composizione di pensieri o sentenze.
2. Aritmetica: scritta e mentale; addizione, sottrazione e moltiplicazione (con moltiplicatore non superiore a due cifre) e relativi esempî pratici; tavola di moltiplicazione completa; divisione (con dividendo che sia un multiplo del divisore) fino all'84 per 7, fino al 96 per 8, fino al 108 per 9, fino al 120 per 10, fino al 132 per 11, fino al 144 per 12; numeri romani sino al numero dell'anno; tabelle delle monete federali e delle divisioni del tempo, delle misure dei liquidi e dei solidi.
3. Geometria e Disegno. — Geometria: Elissoide, ovoide, vaso; elisse, ovale, quadrante, raggio, arco, ottagono, esagono, pentagono.
4. Disegno: Elisse, ovale, forme di vaso, curve rovesciate; quadrante, raggio, arco, ottagono, esagono, pentagono; Croce latina, greca, di Malta, di S. Andrea: circoli sovra metà-diametro e metà-diagonali di quadrati; oggetti: brocca, caffettiera ecc., disegni di ornato mediante gruppi di tavolette.
5. Scrittura. — Sentenze e frasi continuate, con tutte le maiuscole; scrittura di facili letterine.
6. Cucito. — Orlatura, impuntura, costura.
7. Musica vocale. — Continuazione dell'istruzione precedente; canto di note in gruppi, facendo battere il tempo dagli allievi.

Primo grado.

1. Lingua. — Lettura graduale di un facile Terzo Libro e spegazioni di frasi e vocaboli letti; prununcia come nei gradi precedenti; lezioni di cose come nel precedente grado, ma con più complete descrizioni; composizione di frasi e sentenze continuate, con esercizi sull'uso corretto di *is, are, has, have, do* e *does* (ossia sulle forme più usitate dei verbi ausiliari); sviluppo delle idee di qualità appartenenti a un oggetto e uso delle parole qualificative nella composizione di frasi e sentenze.
2. Geografia. — Senza libro di testo; punte del compasso, situazione e direzione dei luoghi famigliari; termini elementari, forma della terra e situazione delle principali masse di terra e di acqua sul globo e sul mappamondo.
3. Storia degli Stati Uniti. — Brevi orali notizie della scoperta dell'America e delle altre scoperte geografiche nel continente americano.
4. Aritmetica — Scritta e mentale; addizione e sottrazione (continuate);

moltiplicazione col moltiplicando non eccedente le sei cifre e con moltiplicatore non più di quattro cifre; divisione, con divisore fino al 25; esempi pratici; numeri romani: ripetizione; tabelle delle misure di lunghezza e di peso inglesi, con ripetizione delle materie dei gradi precedenti; semplici quesiti pratici.

5. Geometria e Disegno — Geometria: Costruzione delle varie forme di solidi regolari mediante disegno, taglio, piegatura e incollatura di cartoncini.
6. Disegno. — Superfici circolari vedute di fronte e di scorcio; oggetti: boccette per l'olio, portacenere, scatole da tè, fanale di strada, cervo volante ecc.; tavolette combinate per vari ornamenti.
7. Scrittura. — Breve descrizione di oggetti famigliari; parole con maiuscola; durante la seconda metà di questa classe, si farà una lezione ogni settimana di scrittura sotto dettato; esercizi di calligrafia.
8. Cucito. — Punto indietro e impuntura; taglio diritto e taglio a sghembo.
9. Musica vocale. — Continuazione del precedente grado, canto di semplici arie in scala naturale, con numeri, sillabe, lettere e con appropriate parole.

Orario e avvertenze generali.

Per lo svolgimento delle suaccennate materie è stabilito il seguente orario *minimo* per settimana: Lingua: sei ore; Aritmetica: quattro ore; Scrittura: due ore; Disegno: trenta minuti; Geografia: (Primo grado) trenta minuti; Cucito (Primo, secondo e terzo grado, per le fanciulle) un'ora. Ingresso: quindici minuti; riunione del mattino: Gradi 6°, 5° e 4°, venti minuti; Gradi 3° 2° e 1° quindici minuti; a mezzodì, intermezzo di un'ora.

Il tempo che rimane per ogni settimana può essere distribuito a discrezione del Direttore (*Principal*). La giornata di scuola incomincia puntualmente alle 9 antim. e termina alle 3 pom.

Alcune istruzioni brevissime completano i programmi, le quali meritano di essere riportate.

Lettura. — Gli allievi dovranno sempre esporre la materia delle letture fatte, col loro proprio linguaggio. L'istruzione relativa ai suoni elementari, alle vocali e consonanti, dovrà farsi in relazione colla lettura. Così pure i segni d'interpunzione si dovranno spiegare a seconda che se ne presentano gli esempî nel libro di lettura.

Le prose o i versi per la recitazione in scuola dovranno scegliersi dai libri compresi nella lista delle forniture scolastiche approvate dal *Board of Education*.

Composizione. — Una breve composizione sarà richiesta agli alunni del primo e secondo grado almeno una volta alla settimana.

Aritmetica. — Nelle classi del primo, secondo e terzo grado, si

faranno fare rapidi esercizî sulle prime operazioni, specialmente sull'addizione, almeno dieci minuti ogni giorno.

Uso della matita e della penna. — Non sarà permesso agli alunni di scrivere o disegnare con corte matite, e si avrà cura particolare del modo con cui tengono la penna o la matita e della posizione del corpo. La scrittura colla penna sarà indrodotta almeno al principio del terzo grado; ma si dovrà incominciare nei gradi inferiori ogni volta si credesse praticabile.

Musica vocale. — L'istruzione di canto sarà data in tutti i gradi dal maestro di classe, almeno cinque minuti ogni giorno.

La musica usata sarà quella che si trova nei libri della lista de' testi stabilita dal *Board*.

Colore. — In ciascun grado si dovranno fare appropriati esercizi per educare negli alunni il senso dei colori.

Esercizi ginnastici (1). — Dovranno esser fatti ogni giorno esercizi convenienti a dilatare i polmoni e a sviluppare i muscoli degli allievi e a dar loro uno spigliato e grazioso portamento. A quest'uopo gli esercizi callistenici dovranno essere eseguiti con frequenza, almeno ogni mezz'ora.

Condotta e morale. — Si deve dare quotidianamente agli alunni di tutti i gradi tale istruzione, che alimenti lo spirito di mutua benevolenza e cortesia, il sentimento del rispetto ai propri maggiori, di obbedienza ai genitori ed ai maestri, e l'amore alla pulitezza, all'ordine, alla giustizia e alla verità.

Il patriottismo, il sentimento dei pubblici doveri, la sottomissione all'autorità dovrebbero essere costantemente inculcati.

Non si deve perdere nessuna opportuna occasione, per coltivare negli allievi il sentimento della benevolenza anche verso gli animali e l'abborrimento d'ogni specie di crudeltà e di violenza.

Corso di grammatica (*Grammar Schools*).

Ottavo grado.

1. Lingua. — Letture sopra il Terzo Libro; spiegazione e uso delle parole e loro pronuncia, principalnente durante la lezione di lettura del testo; scelta di *parole d'uso generale*, in numero almeno di 150, che saranno spiegate facendole scrivere separatamente ciascuna in brevi sentenze sotto dettatura; lezioni orali, sulle qualità e gli usi di *oggetti famigliari*, quali sarebbero le vestimenta, i cibi, le parti di un edificio e via dicendo; *composizione*: formazione di pensieri, usando i sostantivi

(1) Traduco così perchè tale è la dizione usitáta fra noi, ma il testo dice: *Phisical Training*.

conosciuti od insegnati; sviluppare l'idea e l'uso delle parole indicanti azioni; gli allievi sceglieranno le parole indicanti oggetto e quelle indicanti qualità e azioni nelle letture fatte.

2. Aritmetica. — Scritta e mentale; esempi pratici con semplici regole e uso delle monete federali: tavole scelte di pesi e misure, insegnate con facili applicazioni pratiche.
3. Geografia. — Il mondo, mostrato con globi e schizzi geografici.
4. Storia degli Stati Uniti. — Brevi ragguagli orali intorno ai primi stanziamenti europei nell'America Settentrionale.
5. Calligrafia. — Parole con maiuscole.
6. Geometria e disegno. — Disegno (a mano libera): Semicircoli; combinazioni di curve semplici e composte; semplici contorni; combinazioni simmetriche di foglie; facili oggetti copiati dal vero; schizzi geografici. — *Disegno lineare* (1), uso degli strumenti; applicazioni di semplici problemi pratici di geometria; disegni formati mediante l'intersecazione di linee parallele; superfici esagonali e ottagonali; linee parallele usate per l'ombreggio; taglio e sviluppo di lavori disegnati su cartoncino.

Settimo grado.

1. Lingua. — Letture sopra un Terzo Libro (diverso da quello usato nel precedente grado); spiegazioni e uso di vocaboli e loro pronuncia come nel grado precedente (almeno 150 nuove parole); lezioni orali sugli animali; *composizione*: formazione di pensieri; sviluppare l'idea di un verbo col suo attributo per completare il pensiero; sviluppare l'idea di *quando*, *come*, e *dove* un'azione può essere eseguita; uso appropriato delle parole esprimenti quest'idea.
2. Aritmetica. — Aritmetica scritta e mentale; sottrazione di frazioni ordinarie, con pratiche applicazioni; tavole scelte di pesi e misure (continuazione).
3. — Geografia. — L'emisfero occidentale (sulla carta) con ripetizione del corso precedente, senza libro di testo.
4. Storia degli Stati Uniti. — Brevi ragguagli orali dei più importanti avvenimenti sino alla guerra civile.
5. Calligrafia. — Parole e frasi e brevi sentenze.
6. Geometria e disegno. — Disegno (*a mano libera*): circoli; contorni con doppio giro; combinazioni simmetriche di foglie; oggetti semplici copiati dal vero; schizzi geografici; (*lineare*): Applicazioni di semplici problemi pratici di geometria; linee rette, punteggiate, ecc.; porta con scompartimenti, e finestre con vetri, sopra misure fatte in classe; rosoni formati di circoli ed archi; trifoglio in triangolo; taglio di cartoncini disegnati.

(1) *Mechanical*, dice l'originale inglese; ma io traduco *lineare* perchè corrisponde precisamente a quell'insegnamento di disegno, che noi distinguiamo con questo epiteto.

Sesto grado.

1. Lingua. — Letture sopra un facile Quarto Libro; significato e uso di parole e loro pronuncia (continuazione) con altre 150 parole nuove e richiamo dei precedenti gradi); facili esercizi sui suffissi; lezioni orali sulle piante; *composizione:* pensieri e sentenze, insegnando la nomenclatura grammaticale e gli usi dei nomi, pronomi, verbi, aggettivi, avverbi, preposizioni e congiunzioni usate nelle sentenze.
2. Aritmetica. — Scritta e mentale; frazioni ordinarie completate con pratiche applicazioni; seguito dei pesi e misure e dei relativi esercizi.
3. Geografia. — Emisfero orientale (sulla carta); ripetizione del precedente grado; senza libro di testo.
4. Storia degli Stati Uniti. — Brevi cenni orali della guerra civile.
5. Calligrafia. — Frasi e sentenze.
6. Geometria e disegno. — Disegno (*a mano libera*); elissi; ovali; vasi; disegni originali con foglie e fiori; semplici oggetti copiati dal vero; carte geografiche; (*lineare*): applicazioni di semplici problemi pratici di geometria; tavole e altri oggetti su misure fatte in iscuola; arcate; quadrifoglio in circolo; disegni d'ornamento con circoli; finestre con archi punteggiati; taglio e sviluppo di cartoni disegnati.

Quinto grado.

1. Lingua. — Letture sul quarto libro; spiegazione, uso e pronuncia delle parole lette, con almeno 150 parole nuove, e ripetizione delle precedenti; esercizi sui prefissi e suffissi; lezioni orali sul corpo umano; composizione e grammatica inglese (senza libro di testo): classi dei nomi e dei verbi con o senza oggetto; l'oggetto e l'attributo.
2. Aritmetica. — Scritta e mentale: frazioni decimali, con pratiche applicazioni di frazioni ordinarie e decimali; inoltre riduzione ascendente e discendente dei numeri interi.
3. Storia degli Stati Uniti. — Breve sunto generale, con libro di testo.
4. Geografia. — L'emisfero occidentale in particolare, con speciale riguardo agli Stati Uniti e ripetizione della materia precedente.
5. Calligrafia. — Frasi e sentenze.
6. Geometria e disegno. — Disegno (*a mano libera*): pentagono regolare; vaso greco con effetto prospettico; contorni di stile greco ed egiziano; fiori e foglie trilobate, dal vero o da modelli in rilievo; carte geografiche; proiezione, pianta ed altre vedute di cubi, prismi, cilindri e coni; (*disegno lineare*): facili soluzioni grafiche di scelti teoremi di geometria; proiezioni, ecc. già disegnate a mano libera.

Quarto grado.

1. Lingua. — Letture sovra un Quarto Libro, (differente da quello usato nel 5° e 6° grado) e letture supplementari sopra i soggetti delle orali lezioni di questo o del precedente grado; spiegazione e uso delle parole e loro pronuncia, con altri 150 nuovi vocaboli, e ripetizione dei precedenti; continuazione degli esercizi sui prefissi e suffissi; lezioni orali sui minerali e i metalli comuni; *composizione e grammatica* (senza libro di testo): semplici proposizioni; persone, numeri, generi, casi di nomi e pronomi.
2. Aritmetica. — Scritta e mentale; pratiche applicazioni sui numeri interi.
3. Storia degli Stati Uniti. — Sunto più particolareggiato, con libro di testo.
4. Geografia. — Emisfero orientale, con particolare riguardo all'Europa e insieme ripetizione del precedente grado.
5. Calligrafia. — Esercizi di scrittura larga e stretta.
6. Disegno e geometria. — Disegno (*a mano libera*): la spirale; fiori e foglie dal vero; ornati moreschi e medioevali; vasi con ornamenti; carte geografiche; sezioni di solidi; (*lineare*): soluzione grafica di scelti teoremi geometrici.

Terzo grado.

1. Lingua. — Letture sul libro supplementare sopra soggetti delle lezioni di questo e del precedente grado; spiegazioni, uso, pronuncia delle parole come antecedentemente; esercizi sulla formazione delle parole derivate; lezioni orali sovra semplici fatti di filosofia naturale; *composizione e grammatica*: frasi; sentenze miste; voci, modi, tempi.
2. Aritmetica. — Scritta e mentale: esercizi sulle percentuali, includendovi le regole che non richiedono calcolo di tempo, colle loro applicazioni; problemi relativi principalmente alle operazioni di affari ordinari.
3. Storia degli Stati Uniti, con testo. — La guerra d'Indipendenza (1) ripetizione delle scoperte, stanziamenti e guerre coloniali; letture in classe sul testo e sul libro di lettura supplementare.
4. Geografia. — Ripetizione generale, con speciale riguardo agli Stati Uniti e all'Europa; letture supplementari di geografia.
5. Calligrafia. — Esercizi nei differenti stili; scrittura di lettere.
6. Disegno. — (*a mano libera*): Vaso istoriato e decorato; disegno da originali di stoviglie decorate; ornati storici; superfici ornate; contorno circolare, da originali; carte geografiche; (*lineare*): soluzione grafica di scelti teoremi geometrici.

---

(1) Così usiamo distinguerla nei nostri testi; il programma americano la chiama però *the Revolutionary War*.

Secondo grado.

1. Lingua. — Letture sul libro supplementare, come nel grado precedente, e di Geografia; spiegazione e uso di vocaboli e loro pronuncia; seguito degli esercizi sulla formazione di parole derivate; lezioni orali sovra semplici fatti riguardanti l'aria, l'acqua, la luce, il calorico e il suono; composizione: grammatica inglese; proposizioni semplici, composte e periodi coordinati.
2. Aritmetica. — Scritta e mentale; interesse semplice e composto; sconto, banca, e regola di proporzione semplice e composta.
3. Storia degli Stati Uniti. — Sul libro di testo, da completare con brevi nozioni del Governo Federale, dello Stato e del Municipio.
4. Tenuta dei libri. — Scrittura semplice, con esercizi e moduli commerciali.
5. Calligrafia. — Paragrafi; moduli commerciali, come fatture, quitanze, mandati, tratte, ecc.; lettere d'affari.
6. Geometria e disegno. — Disegno a mano libera: disegni da originali di soggetto industriale; disegni da modelli: cubo, prisma quadrato, piramide quadrata, cilindro e cono.

Primo grado.

1. Lingua. — *Letture*, come retro, ed anche di storia, poesie, novelle; spiegazione e uso e pronuncia delle parole; ripetizione dei gradi precedenti sulla formazione delle parole; composizione: Grammatica inglese; analisi di proposizioni semplici e composte e di periodi coordinati.
2. Aritmetica. — Scritta e mentale; revisione dell'aritmetica commerciale dei gradi precedenti; cambio, equazione di pagamenti, còmputi di ragguaglio, di società e di misure; radice quadrata e cubica.
3. Tenuta dei libri. — Scrittura sèmplice ed elementi della scrittura doppia, con moduli commerciali.
4. Calligrafia. — Paragrafi, moduli e lettere commerciali, corrispondenze d'affari.
5. Geometria piana. — Secondo il libro di testo.
6. Disegno. — (*A mano libera*): disegni da originali di soggetto industriale; ornati storici; disegno da modelli: prismi esagonali ed ottagonali, e gruppi di solidi.

Studi facoltativi.

L'algebra, il disegno di prospettiva e gli elementi di astronomia sono materie facoltative. O tutte o qualcuna di queste materie possono essere insegnate quando ne dia il permesso la Commissione dei programmi di studio sovra domanda del Consiglio dei curatori (*Trustees*).

Quì trovo opportuno di avvertire, che per l'aggiunta di nuovi insegnamenti obbligatorî occorre una deliberazione del Senato e dell'Assemblea dello Stato (così, per es. per l'insegnamento degli elementi di fisiologia ed igiene, con speciale riguardo alle bevande alcooliche e narcotiche; legge del 10 marzo 1884); ma i programmi (metodi, graduazione, sussidi didattici, limiti delle singole materie, scelta dei libri di testo, ecc.) sono di competenza del *Board of Education* dei singoli municipi, come vedremo più innanzi.

Orario e norme generali pel Corso di Grammatica.

1. Nei diversi gradi, l'orario minimo settimanale sarà di 5 ore per le lezioni di lingua; 3 ore per l'aritmetica; calligrafia. due ore; geografia, un'ora; disegno, 40 minuti; storia (gradi 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7° e 8°) 40 minuti.

   Il tempo che resta, per ogni settimana, verrà distribuito a discrezione del Direttore o della Direttrice.

2. Gli esercizi all'apertura delle classi, occupano 15 minuti; l'intermezzo tra le lezioni a mezzogiorno, è di 60 minuti.

   L'ingresso e la relativa riunione nella sala centrale hanno luogo puntualmente alle 9 ant. e la chiusura delle lezioni ha luogo alle 3 pom. Nessun esercizio di classe potrà farsi prima delle 9 ant. nè dopo le 3 pom.

3. Letture. — Nelle lezioni di lettura, gli alunni dovranno essere chiamati a formulare colle loro parole il soggetto della lezione. Le prose e i versi da recitarsi nella scuola dovranno essere scelti dai libri indicati nella lista del *Board of Education.*

4. Lezioni per casa. — Nessuna lezione sarà data mai agli alunni da imparare fuori di scuola, se prima non è stata sufficientemente spiegata e illustrata dal maestro nella classe; nè saranno lezioni che richiedano per ciascun giorno, e per un alunno di media capacità, una durata di studio più lunga di due ore. Esercizi di analisi grammaticale potranno essere assegnati per casa, agli alunni del 3° e del 2° grado; ed esercizi di aritmetica scritta potranno pure venire assegnati per casa agli alunni del 3°, 2°, 1°, 4°, 5° grado.

5. Uso della matita e della penna. — Non sarà permesso di scrivere con matite corte; in tutti i gradi s'avrà grande attenzione alla maniera di tenere la penna e alla posizione dell'alunno al banco. Gli esercizi dovranno essere diretti e ripetuti all'uopo, quant'è necessario, perchè l'alunno acquisti insieme una facile e rapida, quanto elegante e chiara calligrafia. In ogni grado si farà uso della tavola nera, e nei primi cinque gradi si forniranno gli alunni di quaderni pel dettato, che dovrebbe farsi almeno una volta alla settimana.

6. Composizioni. — Una volta alla settimana, in tutte le classi di grammatica, alla presenza dei maestri, si farà scrivere una composizione,

sovra temi connessi colle lezioni orali della classe, o sopra argomenti letti e spiegati in iscuola; e queste composizioni saranno corrette e poi ritrascritte. Lavori a casa non si daranno che al primo e secondo grado.

7. Dettato e correzioni di pronuncia. — In ciascun grado si faranno esercizî di dettato, proposizioni, sentenze e brevi composizioni, per avvezzare gli alunni alla correzione del linguaggio, e per insegnare loro ad evitare i comuni errori di pronuncia.
8. Aritmetica. — Tutti gli alunni, dal grado inferiore insino al più alto, saranno esercitati in pronti e rapidi calcoli di aritmetica mentale, applicando le regole più semplici.
9. Canto. — L'istruzione di canto si darà, almeno, dieci minuti ogni giorno agli alunni di tutte le classi, eccetto al primo grado dei maschi. La musica sarà scelta tra quella contenuta nei libri approvati dal « Board of Education ».
10. Cucito. — Nelle scuole di grammatica femminile si darà l'istruzione di cucito.
11. Esercizi ginnastici. — Se ne faranno ogni giorno, e dovranno essere convenientemente diretti allo scopo di dilatare i polmoni, sviluppare i muscoli, e avvezzare gli allievi e uno spigliato e grazioso portamento.
12. Condotta e morale. — (Stesse norme, come per la scuola primaria).

Avvertenze.

Ho finita la mia trascrizione del programma ufficiale e aggiungo poche avvertenze mie.

I *sette* gradi della *Primary School* e gli *otto* gradi della *Grammar School*, come può vedersi dal complesso dei programmi, formano a Nuova York quella istruzione, che noi diamo, *divisa in sole* 5 *classi*, col nostro *corso elementare*. È però necessario notare che i *gradi* non indicano *anni*: normalmente le promozioni di grado si fanno ogni semestre, per cui 14 gradi si possono compiere, ordinariamente, in 7 anni; solamente nel 1° grado della scuola di grammatica è fatto obbligo agli alunni di fermarsi un intero anno. La durata complessiva della scuola popolare (o elementare) obbligatoria a Nuova York risulta adunque di 8 anni, non meno.

Oltre alle materie indicate in questi programmi, che sono le obbligatorie, quando i genitori o i tutori di almeno 30 alunni di un dipartimento di grammatica ne facciano domanda, i Trustees di quel rione hanno l'obbligo di introdurre in quel dipartimento lo studio anche della *lingue tedesca* o *francese*. E c'è pure un programma, distribuito in cinque gradi, per per queste due lingue. Non si possono però obbligare gli altri alunni a questo studio, se non previo desiderio dei loro singoli genitori o tutori, desiderio dichiarato in persona al *Principal* della scuola o per iscritto. Se la media frequenza alle lezioni di lingua francese o di lingua tedesca, discende

a meno di 15 alunni per la durata di tre mesi, tali lezioni vengono soppresse (1).

Oltre a queste lezioni di lingue straniere, a Nuova York, come in altre città degli Stati Uniti, si sono introdotte da poco tempo, e *in via d'espemento*, presso qualcuno dei più numerosi centri scolastici, le lezioni di cucina e di chimica e igiene applicate alla cucina. Tali lezioni s'erano già introdotte nelle scuole normali più reputate; ora il tentativo di unirle alle scuole di grammatica avendo fatto eccellente prova, si prevede che si generalizzeranno. Come dicevami la brava *Principal* della scuola n. 41, che mi fece assistere a una intera di tali lezioni, l'insegnamento della cucina (che è fatto ai fornelli, in una sala *ad hoc* ed è seguito dalle alunne con un vivo e serio interessamento) è dato con intento pratico, ed anche educativo: « Gioverà alle signorine ricche, (dicevami miss Elizabeth Cavannah) per dirigere bene le persone di servizio; gioverà alle figlie o alle spose dell'operaio, perchè noi insegniamo, insieme coll'arte di cucinar bene, quella di *risparmiare*, e l'accorgimento di adattare le qualità e le proporzioni degli alimenti alle perdite e alle necessità dell'organismo di chi lavora. E quando, per effetto della nostra scuola, l'operaio troverà in casa sua, senza accorgersi d'un maggiore dispendio, dei cibi nutrienti, gustosi, variati, che le mani fidate e amorose della figlia o della sposa sapranno preparargli, non sentirà più il bisogno di mangiar fuori di casa, prenderà in uggia il *bar* e vorrà anche più bene alla famiglia ».

L'anno scolastico in America va generalmente dal primo lunedì di settembre all'ultimo venerdì di giugno: le vacanze hanno luogo perciò durante i due mesi più caldi, luglio e agosto. I giorni di scuola sono 5 per settimana, ma tutti consecutivi, perchè la vacanza domenicale abbraccia anche il sabato.

Alcune città, recentemente sorte a grande splendore, come Chicago, Saint Paul del Minnesota, San Francisco di California, hanno scuole modellate sugli ultimi *desiderata* della pedagogia, e i loro programmi, meglio ancora di quelli di New-York, si prestano, sotto tale riguardo, come documento d'innovazioni teorico-pratiche della scuola popolare nord-americana. Non si discostano tuttavia da quelli della « città imperiale » (il sopranome americano di N. York) se non per norme più minuziose o per mag-

(1) In una scuola pubblica di Nuova York, frequentata da molti nati da italiani, il Municipio si offerse — alle medesime condizioni qui sopra espresse — di impartire lezioni (gratuite, s'intende) di *lingua italiana*. Chi non crederebbe che, in genitori italiani, dovesse essere imperioso il desiderio che i loro figliuoli, benchè nati o trasportati piccini in America, si coltivassero nella lingua della madre patria? Ebbene: la media frequenza degli alunni, da 80 e più cadde ben presto sotto ai 15, e l'insegnamento d'italiano dovette essere soppresso.

giori esigenze, forse destinate a essere temperate dall'esperienza. Il tipo di scuola da me descritto rimane come modello, su cui sono foggiate le scuole di altre parecchie città minori; così, per esempio, nel regolamento scolastico della piccola città di Passaic, della Nuova Yersey (una delle meglio rappresentate alla Mostra Univ. di Chicago) al cap. XVII si legge testualmente: « I programmi di studio per le scuole primarie e di grammatica sono sostanzialmente i medesimi, quali si trovano stabiliti per le scuole di Nuova York nei regolamenti di quella città ». E di fatto seguono, riportati integralmente.

Quanto ai commenti, siccome sarebbero troppi e di vario ordine quelli che un confronto coi nostri Programmi mi suggerirebbe, mi limito ad aggiungere: che in nessuna delle nostre istituzioni scolastiche ho trovato le norme scritte tradotte effettivamente nella pratica quotidiana, come nelle scuole americane.

Noi abbiamo programmi e istruzioni e norme, spesso basate su massime eccellenti, ma che rimangono, come le grida spagnuole, ad attestare solamente le buone idee, e qualche volta l'impotenza, sì dei Ministri che del Parlamento, esempio la nostra *Legge sull'istruzione obbligatoria.* In America, invece, le regole poche, precise e chiare, non subiscono mutazioni nè interpretazioni diverse col mutar dei Direttori o dei *Superintendents*: e sono perciò veramente l'indice, non la maschera, della realtà: anzi questa, quando la si conosca davvicino, la si trova in America più vigorosa, più avanzata e più esuberante, di quel che non si sarebbe immaginato leggendo quei sobrî loro programmi *.

* Il seguito della Nota sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

PIGORINI L. *Sull'antichità dell'Etruria Circumpadana.*

Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

LEICHT M. *I Limitanei della patria del Friuli.* Presentata dal Socio F. SCHUPFER.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente MESSEDAGLIA dà annunzio della perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio straniero GUGLIELMO ROSCHER, mancato ai vivi il 4 giugno 1894. Apparteneva il defunto Socio all'Accademia sino dal 21 febbraio 1876.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî TEZA e MAX MÜLLER, e dal senatore FINALI.

Il Segretario GUIDI fa omaggio, a nome dell'autore S. LEVI, di un volume del *Vocabolario geroglifico copto-ebraico.*

Il Socio TABARRINI presenta la 2ª parte: *Materie scrittorie e librarie*, del Programma di paleografia e di diplomatica del prof. C. PAOLI, e varie pubblicazioni del comm. A. ROMANELLI, discorrendo di tutti questi lavori.

Il Socio BOCCARDO offre il vol. 2° dell'opera: *La ragioneria scientifica e le sue relazioni con le discipline amministrative e sociali* del comm. G. CERBONI, e ne parla.

Il Socio SCHUPFER presenta il vol. I dell'opera del professore C. VIVANTE: *Trattato di diritto commerciale*, e ne discorre.

Il Socio LANCIANI fa omaggio di una sua Memoria sugli scavi del *Palazzo Maggiore* nei secoli XVI-XVIII.

Il Socio VALENZIANI offre la sua pubblicazione intitolata: *La spiaggia di Süma, scene drammatiche tradotte dal giapponese.*

Il Socio BETOCCHI fa omaggio degli *Atti della R. Accademia romana di belle arti denominata di S. Luca*, pubblicati nella ricorrenza del 300° anniversario dalla inaugurazione dell'Accademia.

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la Società filosofica di Cambridge; la Biblioteca del Museo nazionale di Buenos Aires.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Cracovia; la Direzione della Statistica generale di Bucarest.

OPERE PERVENUTE IN DONO
presentate nella seduta del 17 giugno 1894.

Atti della R. Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca, pubblicati nella ricorrenza del 300° anniversario dell'inaugurazione dell'Accademia. Roma, 1894. 8°.

Celli L. — Un Carnevale alla Corte di Urbino e la prima rappresentazione della « Calandria » del Card. Bibbiena. Castelplanio, 1894. 8°.

Coppée F. — El padre nuestro. Cuadro dramatico traducido por Noriega Ruiz. Mexico, 1893. 8°.

Finali G. — Il Conte di Cavour. Commemorazione fatta a Cesena nella festa nazionale del 1894. S. l. 1894. 8°.

Giambattista da S. Alessio. — Compendio istorico dello stato antico e moderno del Carmelo. Torino, 1780. 8°. (Dono del Socio Teza).

Giuntini O. — Giuseppe Giusti e cinquant'anni di storia. Napoli, 1894. 16°.

Isola I. G. — Storia delle lingue e letterature romanze. Parte III, 2. Genova, 1894. 8°.

Lanciani R. — Il « Palazzo Maggiore » nei secoli XVI-XVIII. Roma, 1894. 8°.

Lefnadsteckningar öfver K. svenska Vetenskaps Akad. efter år 1854 aflidna Ledamöter. Bd. III, 1. Stockholm, 1894. 8°.

Levi S. — Vocabolario geroglifico Copto-Ebraico. Vol. VIII. Suppl. 2°. Torino, 1894. 4°.

Martello T. — L'Economia politica antimalthusiana e il Socialismo. Venezia, 1894. 8°.

Müller M. — The Sacred books of the East. Vol. XLIX (Buddihst Mahâyâna texts. Part. I. The Buddha-Karita of Asvaghosha, Translated by E. B. Cowell). Oxford, 1894. 8°.

Noriega R. E. — Al que se muere lo entierran. Juguete comico. Mexico, 1894. 16°.

Id. — El arte en Leganès, Monologo. Mexico, 1894. 16°.

Id. — La generala. Juquete comico. Mexico, 1894. 16°.

Id. — La ultima moda. Comedia. Mexico, 1894. 16°.

Id. — Virginia. Comedia. Mexico, 1894. 16°.

Paoli C. — Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. II. Materie scrittorie e librarie. Firenze, 1894. 8°.

Petriceicu-Hasdeu B. — Etimologicum magnum Romaniei. T. III, 2. Bucuresci, 1894. 4°.

Romanelli A. — Alcune considerazioni sulla statistica ufficiale italiana. Milano, 1869. 8°.

Romanelli A. — Del diritto demaniale di pesca e delle concessioni di riserve di pesca nelle acque fluviali. Roma, 1893. 8°.

Id. — Imposta e debito pubblico. I, II. Roma, 1894. 8°.

Id. — Le Società di assicurazione. Roma, 1879. 8°.

Id. — Lo Stato e le Chiese in Italia. Milano, 1864. 16°.

Id. — La produzione e il valore dell'oro e dell'argento. Roma, 1879. 16°.

Id. — Mediazione, Borse e tassa sui contratti di Borsa. Roma, 1894. 8°.

Id. — Relazione e progetto di regolamento per l'esecuzione della legge 25 giugno 1882 sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi. Roma, 1884. 4°.

Id. — Relazione sulle condizioni presenti delle Società cooperative in Italia. Roma, 1874. 8°.

Valenziani C. — La spiaggia di Sŭma. Scene drammatiche. Roma, 1894. 8°.

Vivante C. — Trattato teorico pratico di Diritto commerciale. Vol. I. Torino, 1893. 8°.

Whitney W. D. — 1. On Jacobi ad Tilak on the age of the Veda. — 2. On Eggeling's Çatapatha Brāhmaṇa, 3d volume with remarks on « Soma = the moon ». New Haven, 1894. 8°.

Zanchi G. — Francesco Angeleri. Verona, 1894. 8°.

Zanei F. — Alla pipa. Ode greca con la traduzione italiana di I. Franceschini. Cividale, 1892. 8°.

Id. — De Heronda Mimorum scriptore nuper in lucem restituto. Aug. Taur. 1894. 8°.

DEL COMMENTO ALLE *TRE PAROLE*
SECONDO LA VERSIONE MANGESE.

Nota del Socio E. Teza.

Si va cercando in Italia un abbiccì solo, un maestro elementare, di carta stampata, che parli con la voce stessa da Marsala a Susa ed a Pieve di Cadore; si troverà il fortunato scrittore di questa bibbia dei bambini e, accanto a lui, il protetto editore; ma intanto si travagliano commissari e giudici, si teme e si spera, s'agitano molti cervelli, e i babbi sognano che i pochi quattrinelli bastino a molte generazioni di figliuoli. Il cinese, da secoli, poteva mostrarci questo miracolo, metterci sulla buona strada; come ci andò innanzi nell'arte di esaminare coloro che vogliono onore di pubblici uffizi, ed anche nei dottorati, ed anche nelle accademie: e forse gli uomini pacifici amerebbero che ci divezzasse dal troppo frequente incrociare delle spade. Vero è che, tra' cinesi, all'odio di queste arti manesche della cavalleria va congiunta la poca cura dell'onore, come di delicatezza che porta troppi fastidi nel mondo: e quei tanto industri mercanti di vita comoda e di guadagni, mentiscono allegramente per la gola e per tutti i pori. Quando poi uno o l'altro dei missionari mostra di non se ne meravigliare, come di gente pagana, dimenticano quante genti asiane per non dire una bugia darebbero dieci vite.

La scuola comincia dal libro delle *Mille parole* e gli viene subito dietro l'altro delle *Tre parole*; il quale non è le Libréttine nè il Giannetto, ma dà sentenze che rammentano le leggi morali, le buone costumanze e la istoria della nazione o diciamo meglio, dei suoi padroni. Fatti ed idee si affacciano alla mente

di chi scrisse quelle pagine, si dibattono, e conchiudono il lungo discorso con tre sillabe, che nel piccolo corpicciuolo contengono gli spiriti vivi di quei ragionamenti; somigliano ai sûtra dell'India, e, senza il commento, non danno delle idee che vogliono imprimere che il sottile contorno; come se la storia si insegnasse per triadi ai nostri bambini: DOMI RES TRANQUILLAE: EADEM MAGISTRATUM VOCABULA; onde parve già, e può parere ancora, che quell'unico libro, facile e difficile, non fosse bene trascelto dai ministri sulla istruzione cinese.

Ma siamo bene addestrati a sentire e a dire che cosa giovi o non giovi alla vita di una nazione? Ed a queste cose che durano da secoli quali sono le preparate a succedere? E il censore, acuto e forte, sarà profeta che vinca? Il cinese è popolo di trovatori: quello che mano prese o cervello assorbì, gli resta: male e bene diventano male cronico, bene cronico per lui; l'uomo guarda con un occhio al suo figliuolo, con due occhi al babbo, al nonno, a una fila di maestri che furono davvero e gli appianarono la strada. Noi siamo invece i cercatori: si va a cercare la luce a occhi bendati, a cercare il buio con la fiaccola in mano. Un libro di tre, o di cento parole, che sia legame agli intelletti di molte province e di molti secoli, non l'avremo mai.

Ma si badi: quel *domi res tranquillae* non direbbe a'nostri bambini quello che opera nel regno di mezzo, nel *dulimbai gurun,* un concerto di tre suoni, una triade di segni. Poniamo che, invece di scrivere con dieci cifre tutti i nostri numeri, una ne avessimo per ciascuno, e che 38 fosse dipinto con una mezza luna ingobbita a destra, e 327 con l'altra gobba a sinistra, e via via, per una serie di capricciosi segni; che importa se, a fare che il bambino li vegga e se gli imprima nel tenero cervello, si congiungano a tre a tre e per modo che rappresentino quelle attinenze tra i numeri che sfuggirebbero a chi nelle sottili leggi della matematica non sia addestrato a dovere? Quando il piccolo cinese (e della *piccola* si curano assai poco) ha faticosamente, e cantando, nella scuola ripetuto quei tre suoni, comprese quelle tre idee, e guardate bene le particelle che compongono ognuno dei tre segni, e tentato di ritrarle con l'agile pennello, ha tre immagini piene che gli serviranno per tutta la vita: poi ricomincia la battaglia, il conquisto: e non una volta, non due,

ma si mette a migliaia di imprese (1). Ai paragoni si arriva male assai: non posso che ripetere che 1 e 2 dicono, A e B non dicono nulla: e che, chiamandolo il *Libro delle tre parole*, bisogna intenderlo alla cinese. Strano sarebbe infatti che, per quanto sia grande la smania dei commentatori, si avesse un abbiccì con le glosse: laddove quel primo libro di un interprete ha vero bisogno: e questo serve a fare in modo che il maestro sdottoreggi tra i suoi umili ammiratori. In codesto la scuola di Cina somiglia alla scuola di Europa.

Come il testo è in cinese, così in cinese è il commentario: e qui non voglio vedere altro che le cure che a quest'ultimo diedero gli eruditi dell'occidente. Ne abbiamo, che io sappia, quattro versioni (2): una russa e tre francesi; una stampa in caratteri cinesi ed una in lingua mangese, trascritta in lettere latine. Ne parlerò seguendo l'ordine dei tempi, e senza tener conto, che dove sia necessario, di quanto fecero gli incisori e gli stampatori della Cina.

I. 1829. Padre Giacinto (3). — Egli stampò le *Tre parole* in cinese ed in russo, ed il commento in russo soltanto. Саньцзы-цзинъ, или троесловіе съ литог. китайскимъ текстомъ. — Переведено съ китайскаго Монахомъ Іакинѳомъ. — С. Петербургъ. Печатано въ типог. Х. Гинца. [Pagine 83, in-4°].

II. 1873. Pauthier. — *Sân tséu king. Tam tŭ' kinh* (4).

(1) Intanto, con questo *Trimorphos*, impara 1500 segni (cf. S. Julien, *San-tseu-king*, p. III).

(2) Guardando alle parole del Pauthier forse qualcuno giudicherebbe che siano cinque: perchè il francese dice così: « La seule traduction qui, à ma connaissance, donne des extraits du Commentaire chinois, pour la première moitié seulement, est celle de Mr. E. C. Bridgman, publiée dans son excellente *Chrestomathie chinoise* ». Ma ecco quello che si ricava da quel libro, quando s'ebbe la fortuna di procurarselo: e se anche, per questa parte, resto un pocolino deluso, troppo mi rallegra e mi giova nel resto. Il Bridgman del testo delle tre parole dà le prime 88 sentenze, in cinese, in trascrizione cantoniana, in traduzione inglese: poi del commento traduce qualche frammento, ma di raro, e velocemente.

(3) Cioè Giacinto Bičurin.

(4) C'è la trascrizione in lettere latine del cinese, secondo l'uso co-

Le livre classique des trois caractères de Wâng Pëh-Héou, en chinois et en français, accompagné de la traduction complète du commentaire de Wâng-Tçin-Ching par G. Pauthier. Paris, Challemel.

III. 1873. S. Julien — *San-tseu-king, le livre de phrases de trois mots en chinois et en français, suivi d'un grand commentaire traduit du chinois . . . . . par S. Julien. Genève, Georg.* — Fa parte del *Ban-zai-sau,* dato fuori da F. Turrettini.

La traduzione non dà ogni cosa: accorcia (1) e tira via.

IV. 1882. Des Michels. — *Tam tu kinh ou le livre des phrases de trois caractères. Avec le grand commentaire de Vu'o'ng tân thăng. Texte, transcription annamite et chinoise, explication littérale et traduction complètes par Abel Des Michels. Paris, Leroux.*

Il frontespizio dice ogni cosa. Questa è, per l'Europa, la prima edizione del commento in segni cinesi, aggiuntovi come si pronunciano nella Cina e nell'Annam. Manca solo la prefazione cinese: perchè non ne abbiamo che una versione francese, che è la prima di tutte in una delle lingue nostrane.

Ultimo viene il dotto e zelante editore del *Ban-zai-sau* e dell'*Atsume Gusa,* e a lui dobbiamo la ristampa in lettere latine, di una delle versioni che corrono nell'oriente, di quella in mangese: ed ecco, da pochi mesi, con la solita eleganza, *Le commentaire du San-ze-king* (2), *le recueil des phrases de trois*

---

mune, e come è pronunciato in Cocincina: come se stampassimo *Tityre* e *Taitire,* il latino vero e il latino d'Inghilterra. Nelle trascrizioni cocincinesi il Pauthier fu aiutato dal sig. Luro. L'ultimo foglio non fu corretto dal Pauthier, che morì appunto in quell'anno.

(1) « M. Julien était déjà très-fatigué, quand il entreprit ce dernier travail ». D'Hervey de Saint-Denys, p. 16. — Anche il dotto uomo sparì dal mondo prima che il librettino uscisse alla luce: e il D'Hervey ne corresse le ultime bozze.

Il marchese scrisse pure una difesa del Julien suo maestro: e la stampò nel *Ban-zai-sau* (*Deux traductions du San-tseu-king et de son commentaire.* 1873).

(2) Il mangese leggerebbe *ging,* come è noto.

mots, version mandchoue, avec notes et variantes par F. Turrettini. Genève, Georg, 1892-94.

Egli segue il testo dato nella triglotta del 1832 e lo viene riscontrando con scienza e coscienza alla bella edizione del Des Michels. Nelle correzioncelle il Turrettini dichiara avere solo lo scopo « de rendre plus parfait le remarquable instrument d'études dont le zèle et la patience de M. Des Michels ont doté la sinologie »: e, se in qualche luogo io mi propongo di migliorare il nuovo lavoro, mi permetta il ginevrino dotto che io ripeta le sue parole; tanto più che la filologia mangese ha bisogno di maggiori aiuti che non abbia la sua maestra e padrona.

L'editore fu disgraziato. È già a tre quarti della stampa quando non si trova più gli ultimi fogli della trascrizione e delle note: aspetta e spera: intanto si rimette all'opera, e solo alla fine, le carte stregate tornano alla luce; onde luoghi da aggiungere e da emendare. Anche l'errata dimostra come le cose lunghe diventino serpi, sotto agli occhi degli scrittori, dei compositori, dei revisori.

Io ho davanti a me un esemplare di quella stessa edizione, bella e chiara, che ebbe il Turrettini; è in cinese, in mangese, in mongolo (1): e posso insieme fare qualche raffronto con due altre stampe cinesi-mangesi, di quelle popolari, sciupacchiate, dove spesso o i segni sono guasti a mezzo o spariti del tutto (2). Ho prima confrontato, da capo a fondo, con la stampa ginevrina uno di questi libretti, che chiamerò A: e poi messogli a fronte il testo della triglotta da esser detto C: l'ultimo (B) possiamo spesso trascurarlo.

Messe per ordine di tempo le tre edizioni sono queste:

---

(1) Nell'esemplare che consulto io, che appartenne a un sinologo di Francia e che il s. prefetto della Nazionale di Firenze, pregato da me, volle comperare, manca nel quarto fascicolo (cin. *pèn* Rém., *pun* Mor.) la pagina 116.

(2) Cattiva stampa era quella usata dal Pauthier, che se ne lamenta (Cf. *Le livre classique*, p. IX.— Su quella del 1795 cfr. la noticina di Giorgio v. de Gabelentz *Zeit. d. morg. Gesell.* XVI, 541. E nessuno può rammentare questo nome onorato che non pensi quanto lume di scienza si è spento ora che Berlino, la Germania, e il mondo degli studiosi lo ha perduto!

A. Nell'anno XIII di *Yung-chêng* (1), cioè nel 1735. Ha due fascicoli di pagine II, 39 e 40.

B. Nell'anno LX di *K'ien-lung*, cioè nel 1795. Ha due fascicoli di pagine II, 34 e 35.

C. Nell'anno XII di *Tao Kwang*, cioè nel 1832. Quattro fascicoli: di pagine VI, 70; 71-146; 77; 78-156.

Vengo alle correzioni e, dove non faccio altra avvertenza, le edizioni A e C vanno d'accordo: come non tocco di quei luoghi nei quali il guasto della impressione lascerebbe dubbi a chi non avesse innanzi a sè che la stampa del 1735.

2,1 *same* (2). — 4,5 var. A. *henduhengge*. — 4,1 var. A. *ulhire i*. — 4,2 var. A. *sara i*. — 5,4 *mutere*. — 8,2 *jilgan*. — 8,4 *canjurame*. — 8,6 var. A. *bederere i*. — 9,5 var. A. *bandaci*. — 10,1 *tacihiyan*; 2 *nesuken*. — 11,6 *munggan* (3). — 14,3 var. A. *bame*. — 14,5 *niyakôrafi* (4). — 15,2-3 var. di A. *z'un banjinambi, z'un be isabuhai emu c'i banjinambi. c'i z'un be nakarakô oci* (5). — 16,1. Il Turrettini scrive *Ze-se*: il Gabelentz trascrive con *s* e una lineolina posta sotto; io userò sempre *s'*; onde *Ze-s'e* (6). — 16,3 *genggiyelehe*. — 17,3 *hala i*. — 17,4 var. A. *Io-jeo i*. — 19,1 *sunja*; id. *Deo k'an* (7). — 19,5 *niyaman*. — 23,2 *sakdaka*; 4 *Lii-ging* in C, *Li-ging* in A (8). — 28,1 *jijiri* (9); 4 *venjebume*. — 30,2 *saci*. — 32,1 *eldehe*. — 36,3 *hôlhi*. — 37,2 var. A. *kôvašabume* (10). — 38,1 *dobori*; 4 *tehererengge*. —

(1) Scrivo i nomi degli imperatori come ce li dà il Mayers (p. 388), nel *Chinese Reader's Manual*, Shanghai, 1874; eccellente guida anche per chi sa di cinese assai poco, come debbo dire di me.

(2) Cito la pagina e la linea di C, come sono segnate in margine dal Turrettini. — Per errore qui C. può parere legga *seme*.

Alcune sono piccole trascuranze che si correggono anche senza aiuto di stampa: altre sono varianti, ora buone ora tristi.

(3) Che *mini* (12,2 e 12,6) vada scritto con le lettere raccolte vede ognuno; nè lo avvertirò più.

(4) *Iyakôrafi* è propriamente errore di C.

(5) Anche B (p. 4b) ha la stessa lezione.

(6) Qualche volta il Turr. usa anche *z*; ma, a questo modo, ora si confonde il lettore con un segno, ora con un altro.

(7) Il Turr. non distingue *k* da *k'*. Più sotto, 19,2, leggi *inu*.

(8) Qui il Turr. scrive *Lî* e altrove *Lii*: la ed. C. legge sempre con due *i*, e la ed. A. con una sola. Non ripeterò più la osservazione. Al 27,3 nota *jampin*, che è nelle tre edizioni: e non *jampan*, come leggiamo nel lessico del Gabelentz.

(9) C. legge proprio *jajiri*, ma per errore. Il mongolo ha *cikirsu*.

(10) Scrivo sempre *v*, *š* anzi che *w*, *x*.

41,6 *vargi*. — 42,6 *halhôn* (1). — 43,3 *Tai oci* (2). — 45,1 *s'anggiyan: Howang-d'i* (3).— 47,2. Le parole che rispondono a *kadalarangge bicibe* sono svanite in A. In B. l. (p. 12) *afame alihangge*. — 48,4 *yongkiyahabi* in C, *yongkiyahao* in A. — 51,5 *etuhun*. — 52,6 *sunjaci*. — 53,1 *yargiyan tob sijirhôn*; 5 *adali ofi*. — 54,3 *olhon* (4). — 55,4 *muji*. — 62,6 *c'i*; id. *sukô serengge ihan sukô be*. — 64,2 *Z'ung* (5). — 65,2 var. A. *yaruburakô* (6) (anche B p. 16). — 66, 2,3. leggi solo *niyalma dorolon kumun be. majige andan seme. beyeci*; il resto è trascritto due volte. — 67,4 *niyaman*. — 69,2 var. A. B. *asigan i*. — 73,3 *banjihangge*. — 74,3 *hôvaliyasun*. — 76,2 *gônin* (7). — 81,2 var. A. B. *amasi* (invece di *julesi*). — 82,2 *tare*. — 83,5 *sirabuka* (8) *sidende*. — 84,5 *komso*. — 86,2 *ginggulere be*. — 87,2 *banuhôšame heolederakô*; 3 *narhôšame*; 5 *durun*. — 90,1 *komso*; 6 *Yan ze*. — 91,4 *jalan de tucinjihe*. — 92,3 *šabisa*. — 96,2 var. A. *Jung-yung* (9). — 98,4 *tacin* (10); 6 *hešen*. — 101,1 *Jung-yung* (11); 2 *Jung-yung*. — 103,3 *ninggun*. — 104,5 *te Jeo-lii be*. — 106,3 *Liyan-šan. Gui-z'ang*. Il *Gui* manca in C, ma v'è lo spaz.o da riempire e poi lo troviamo così nel cinese come nel mongolo (12). — 107,3 *Hi-z'e* (13). — 109,1 Meglio scrivere *g'ao* (14). Il Turr. non fa distinguere da *g* a *g'*; 6 *enduringgei*. — 110,5 *ambarame*. — 111,6, 112,6 *Mi-ši* in C, anche nel mongolo; *Bi-ši* in A (*Mi-ši* in B.) come nel cin. *Féi*. — 112,6 *Côncio*. — 113,4 *tanggô*. — 114,3 var. A. *uksun i* (anche in B, e vi risponde il dat. mongolo). — 115,3 var. A. *Jeo-vang* (per *U-vang*, che è il suo vero luogo). — 116,2 *côn-guvan*. — 117,5 *baitalakô bihe: amala*. — 119,1 *takiyehekôngge*. — 120,1 *ahôn i*. — 123,3 *deribumbi*. — 124,3 *juktere*; 4 *maktame saišara*. — 125,1 *Moo-cang*. — 126,1 *Côn-cio*; 6 *mukdeke*. — 128,3

(1) *Halkôra* è un errore di C.

(2) *Di*, come è noto, scrivesi con la dentale che accompagna le vocali forti. Andrebbe distinto con *d'*. Non ne parlo più.

(3) Il *t*, per errore, è in C.

(4) Al *šanyan* di C risponde *šanggiyan* di A: due voci corrette, come si sa (54,1 e 55,2).

(5) Il Turr. scrive *Yung*, ma voleva scrivere *Jung*; cioè per *z'* e *j* adopera un segno solo.

(6) Anche il cin. ha due varianti: *ho* (Mor. 1,362) e *taou* (Mor. 2,379).

(7) Il *gonin* di C. è un errore.

(8) *Sirabuha*, altro errore di C.

(9) Ma il cin. ha *yông*.

(10) *Tacka* è brutta magagna di C.

(11) Cfr. 96,2 ove è lo stesso nome.

(12) In *Guwa-z'e*, e negli altri nomi con *z'*, troviamo in C. il segno che risponde a *z'* di Gabelentz; ma in A e B c'è l'asticina verticale (= *z*) e anche col piccolo *ci* a destra (= *s'*). Scriverei *s'*.

(13) Per la *z'* vale l'avvertimento che precede.

(14) Così 110,2-5, 111,1-5 e altrove. Scriverei (111,1) *Da-g'ao, K'ang-g'ao. Šoo-g'ao. Jio-g'ao.*

jakade; 4 *ciha*. — 129,4 *ebereke*. — 131,4,6 *amban*. — 133,1 var. A. B *Zo-kio-ming*. — 133,5 *mukdeke*. — 134,3 *c'i*. — 135,5 var. A. B. *Fan-ning*. — 140,1 var. A. B. *hala Jeo* (C. *gebu Jeo*). — 141,1 var. A. B. *Tai Hiovan ging* (anche il cin. ha *Youèn*; il mong. *Siyón*). — 141,6 *bardanggilarakó*. — 142,1 *ekisaka faššan*. — 143,3 *Jin gurun*. — 144,2 *hólaci*; 3 *mukdeke*. — 146,3 in C. *ejetun iletun. hafu buleku oci*; in A e B *ji bi. biyoo bi. hafu buleku oci* (1).

2,6 *hiong*. — 3,2 *amaya*. — 4,4 *G'ao-sin*. — 5,3 *Fang-hioven*. — 6,1 *tere i*; 6 *Cung-hóva* (2). — 11,5 *sirame*. — 13,3 *bilteke muke*. — 14,2 *ki de* (cin. *k'i*). — 18,4 *Yen* in C. e nel mongolo; *In* in A. B.; 5 var. A. *gurun* (senza *i*) (3). — 20,1 *Io-vang*; 3 *Z'ung de*. — 21,3 *hóidahangge*. — 22,1 *yabuburakó*. — 23,5 *da ofi*; 6 *sunja ba*. — 26,1 *Ing*. B. C., *Yeng* A.; id. *Z'ung-ci*; 2 *Ing-fei* B. C, *Yeng* A. — 28,4 var. A. *Yeng*. — 29,2 *fafun*; 6 var. A. B. *Ša-kio*; id. *Joo-g'ao* A. B., *Jao-g'ao* C. (4). — 31,3 *facuhóraha*.— 32,4 *bederere*; id. var. A. B. *Yung*. — 33,1 *Ceng-g'ao*; 5 *mukdeke*.— 34,5 *Pei*. — 35,3 *Z'u-ze*; 5 *gungnecuke*. — 36,1 *Z'u-ze*; id. *jailabume* (5). — 37,6 Male *Yang* in A (*Šang* B. C.). — 39,2 *Z'oo hala gebu. Z'oo*; 3 *Dung-jo*; 4 *tušafi*. *Z'oo-z'oo*. — 39,6 *ulhiyen i badaraka*. — 40,1 *Z'oo* (6). — 41,1 *hólha*. — 43,3 var. A. B. *julergi Joo*; 6 *Ye i* B. C.; *Yei i* A. — 44,1 *Z'ui be*. — 44,2 *holtome*. — 45,6 *ejelehengge*. — 46,1 var. A. B. *Joo*; 4 var. A. B. *Joo* (7). — 47,1 var. A. B. *Joo*; 7 *jafaha*. — 48,4 *Z'an-min*; 5, 7 *Mu-z'ung-* (8) *wei* (9). — 49,1 (cfr. 43,6) *Yei i* A. — 53,1 *Fu-giyan i deo. Fu-giyan. Fu-giyan i jui*; 53,1 *Fu-pi. Fu-deng. Fu-deng ni*. — 54,4 *C'i-pan. C'i-pan i*; 6 *amban*. — 55,2,3 C. *Jang-jiyón*; A. B. *Jang-giyón*. — 56,6 *Z'u-tan*. — 57,2 *G'ao*; 3 var. A. *yei i*; id. *amban*; 5 var. A. B. *Duvan-yei*. — 58,1 *sunjaci aniya*; id. *amban*; 3 *dehi-ilan*. — 59,1 *eshen*; 4 *Z'an-min*; 5 *ilaci*. — 60,1 *Lio-yu-van i mukón. Tong van i*; 4 *Mu-z'ung*; 6 *G'ao*; id. *Z'an*. — 62,2 *G'ao*. — 65,5 *Gin-ling*. — 67,4 *dulimbai gurun be*; 6 *beye be Dai vang*. — 68,3 *jui Ming-yuvan* (10). — 70,2 var. A. *Yei i ba*. — 71,2 *hóvan*; 6 *Heo*. — 76,3 *Tai-yuvan*; id. *tai-šeo*. — 77,1 *hólha*. — 78,2 *jui Tai Zung*. — 79,1 var. A. B. *U-ši de*; id. *nakabufi*; 3 *Z'ui-zung. Z'ui-zung* (11). — 81,3 *juve*. —

---

(1) A questo punto ricomincia la paginatura e nei testi cinesi e nella stampa del Turrettini. Siamo a mezza strada.

(2) In A. e B. al 7,3 si omette *obume*.

(3) Male *Hiovan* in A. (B. C. *Siovan*).

(4) Così pure 31,5.

(5) *Vailabume* è uno sgorbio di C. Non va dunque aggiunto al lessico.

(6) E così ai nomi citati 40,3, 40,4.

(7) E così due volte al 47,6.

(8) E poi molte volte, in questo capitolo, *Z'ung* (per *Zung*).

(9) Male *Siyan-bi* in A (48,5),

(10) Per errore, 69,4 *Jin gurun* in A (= *Vei gurun*, B. C.).

(11) L'ultimo *Joo-zung*, 81,1, va cancellato.

82,5 *hôlha.* — 83,1 *amban*; 6 *z'un* (1). — 85,6 *hojihon.* — 86,5 *ambasa.* 6 *kôbulifi.* — 87,2 *Yei i*; 5 *z'ung* (2). — 89,1 *Ma-yen* (3). — 90,2 var. A. B. *tuttu ofi*; 3 var. A. B. *Joo hala* (4). — 91,2 *Z'in-zung*; 4 *Hôi-zung. Hôi-zung ni*; 5 *uhaha.* — 92,2 *Hang-jeo*; 3 *jakôci jalan*; 6 var. A. B. *Ning-zung.* — 93,5 *tai-zu*; id. var. A. B. *Yei-lioi* (5).— 94,3 *Mo-ju.*— 95,1 *Tai-zung. Hi zung*; 6 *Yan i.* — 96,1 *Tai-zu*; 6 var. A. B. *Ning* (cf. 92,4). — 97,4 *J'in-zung. J'in-zung.* — 98,1 *S'e-ma-ciyan*; 4 var. A. B. *Fan-ioi zung*; 5 *sunjaci.* — 99,3 *uyuci*; 4 *Yoo-s'e-liyan.* — 100,2 *Ling-hô-de-fen*; 4 *Liyang Cen* (6). — 102,1 *Giyei-hi-s'e*; 4 *ebereke.* — 103,1 *vehiyekengge.* — 104,3 *somishon*; 4 *bahafi.* — 108,4 var. A. B. *Joo-pu* (7). — 109, 2,3 *jafafi*; 4 *dasabuha.* — 112,2 *huvesi.* — 113,3 *beye be.* — 114,1 *kemuni amu.* — 119,2 var. A. B. *veihe* (8); 4 *nofi beye*; 5 *faššame.* — 120,1 *ere se mutuha* (9). — 121,1 *fafuršame.* — 124,4 *ucarabuhakô.* — 127,2 var. A. B. *Zu-yeng*; 3 var. A. B. *fiyan i ši.* — 128,2 *hôvang*; 6 B. C. *yuvei* (cf. cin. *youě*), A. *Iove* (e al v. 129,4 *Yovai* C, *Iove* A. B.). — 130,5 *šangnaha.* — 131,2 var. A. B. *Šu-yeng.* — 133,1 var. A. B. *Zai*; 4 *jilgan de*; 5 var. A. B. *Zai-yong.* — 134,1 *jilgan*; 3 var. A. B; *monggo i.* — 135,5 *hô*; id. *ucun*; 6 var. A. B. *joolime.* — 136,2 *untuhun* (10); 5 var. A. B. *ning*; id. *j'i.* — 137,1 *ven*; 4 *tere* (11). — 139, 2,6 *hôvang*; 6 *ninggu.* — 143,2 *tere.* — 151,4 *fungnehen.* — 152,1 *hiyoošun*; 6 *algire niyaman be.*

La lista è un po' lunga e chi ci guardasse con occhio sbadato si ingannerebbe nel giudizio. Qui sono piccole varietà che corrono da una stampa all'altra, e che l'editore non s'era proposto di regalarci: qui certe sottigliezze nel trascrivere i segni che a lui parvero soverchie: e qui finalmente riposta a suo luogo qualche parola, o corretta qualche svista, per far servizio a chi non avesse alla mano altri testi; onde credo che il Turrettini, dotto

(1) *Amargi*, 85,4, è saltato via in A.

(2) In 87,6 *Sung* sta bene (cfr. anche il mongolo). Male *Song* di C.

(3) *U-yuvei* 89,5 sta bene; e lo troviamo in A. B. (Ma la lezione di C, sarebbe *U-juvei*).

(4) 91,1. Invece di *Jeng-zung* (B. C.), si legge in A. *Jen-zung.*

(5) Il *Ši-sung* di C. è un errore della stampa.

(6) Anche in A. e B. *Vei Ci Jeo*, Cfr. la nota di Turr.

(7) Nel cin. *Tchaò P'où.* In B. non si legge chiaramente che cosa l'incisore volesse.

(8) *Uihe* e *voihe* sono varianti comuni nella lingua mangese.

(9) Il *se* manca in C, ma è necessario (cf. A. B).

(10) *Utuhun* è errore di C.

(11) La pagina 138 di C comincia alle parole *sargan juse de*, non ad *ere geli.*

vero, cioè liberale, se ne compiaccia. Il quale, profittando della sua lunga perizia nel cinese, la quale io invidio con affetto (se posso unire le due parole), aggiunse utili avvertimenti che fanno il pregio vero del suo libro. Trascrivere, o con gli stessi segni, o in altri rimutandoli, è mestiere penoso: e forse avviene a tutti che, mentre l'occhio fa le sue corse, e la mano le sue, il cervello voli lontano lontano; temo anzi che, se il T. si mettesse di nuovo a percorrere i luoghi che io voglio emendare, penserebbe in cuore, senza dirmelo, al *cura te ipsum*.

Un libro che si legge in francese è di tutti; benchè l'essere monco nel Julien, di meno diligente fattura nel Pauthier, e quasi solo per gli scolari di orientalità nel Des Michels, potrebbe invitare a riprovarcisi anche un italiano (1). Ma questo

(1) Credo ancora di far servigio agli studiosi ristampando quella piccola parte del commento che è data in inglese dal Bridgman nella *Chinese Chrestomathy*. Alla quinta sentenza del Libro, tocca brevemente di *Mang or Mangtsz'* e, compendiando il glossatore, continua così intorno alla madre del filosofo:

« First, she lived in the vicinity of tombs: there her boy learned to « weep and wail. Next, she lived near a slaughter-house: there he learned « to imitate the butcher. From thence she removed, and selected (chin. *chák*) « a neighborhood (chin. *lun*), in which to reside (chin. *chü*); this was close « by a school, where the boy had constant opportunity to witness good « deportment. ' Here, said the mother, is the place for my son to reside '. « One day, the boy becoming tired of his book while at school, and return- « ing home, his mother seized a knife and cut from her loom a piece of « cloth when it was yet unfinished. Alarmed at her conduct he fell on his « knees before her, begging to know what she meant. ' This web, said she, « is like my boy's learning: an accumulation of threads form inches; of « inches feet are formed, and of feet yards; but if the web be cut asun- « der, it will never be completed. So it is with your studies '. By this il- « lustration the lad was roused to diligence; and his subsequent life showed « how much could be effected by a mother's attention » (p. 9).

Alla sentenza settima: « Tau, the most celebrated master of his age, « was a native of *I'n* (*Yen*), one of the ancient states of China; he gained « his high reputation by the rigid discipline he maintained in his school: « his five sons all became distinguished statesmen, and generation after « generation, they preserved their father's good regulations, and maintained « the honor and reputation of the family. ' Such is the advantage of su- « staining a rigid course of paternal instruction ' » (pag. 10).

Alla sentenza decimanona: « *Yung* was the youngest of several sons:

deve fare solo chi attinge all'originale; ed io voglio invece, imitando servilmente la servilità del mangese, mostrare che cosa diventi, rispecchiato in quella versione, il parlare dell'Impero di

---

« being presented one day with a box of pears, they all strove for the larg-
« est and best except *Yung*, who selected the smallest; a bystander observ-
« ing this, asked why he did so: 'I am the youngest, and ought to take
« the least', was his sage reply » (pag. 11).

Alla sentenza ventesimaterza: « One is the beginning of numbers;
« ten is the completion of numbers; they advance up to one hundred which
« is a multiple of ten. Ten reduplicated and multiplied ten times makes
« one hundred; one hundred reduplicated and multiplied ten times, makes
« a thousand; a thousand reduplicated and multiplied ten times, makes a
« myriad. Passing this, and advancing onwards, numbers are without any
« assignable limit, incapable of being exhausted « (pag. 372).

Alla sentenza ventesimaquinta: « ...man is placed on an equality with
« heaven and earth; and together they form a kind of triad, and hence
« are called the three powers » (pag. 11).

Alla sentenza ventisettesima: « *Kóng* is a strong band, or regulator:
« of these are three, justice, affection and kindness, which are the ties of
« the social and civil compact. 'The upright prince in his palace is the re-
« gulator of his ministers; the upright father at home is the regulator of
« his children; and the upright husband is the regulator of his wife: these
« three being upright, then the prince will be immaculate, the minister
« good, the father compassionate, the son dutiful, the husband kind, the
« wife submissive, the empire quiet and nations ot peace' » (pag. 11).

Alla sentenza sessantaquattresima: « *Tái Hók*, magna scientia, it ex-
« plained to mean the learning which is suitable for persons who was ad-
« vanced in years... » (pag. 12).

Alla sentenza settantaduesima: « ... 1. *tín* were the imperial ordinances
« which were regarded as unalterable; 2. *mô* included drafts or plans, drawn
« up by ministers, as laws of action for their sovereigns; 3. *fan* denotes
« those instructions which the chief ministers prepared for their sovereign
« opening and delineating the path in which he should walk; 4. *kô* were
« imperial proclamations, given for the instruction and admonition of the
« whole empire; 5. *shai* were vows taken by the emperors; for example,
« when an army was going out to battle, the monarch worshiping towards
« heaven, vowed in the presence of his leaders, that he would reward the
« faithful and punish the unfaithful among his troops; 6. *ming* were the
« emperor's mandates, given to his great ministers » (pag. 15).

Alla sentenza ottantesima: « The odes (*kí móng*), having been discon-
« tinued, Confucius, in order to supply their place, commenced his An-
« nals;..... the commendations are life-giving like spring; the censures are
« life-withering like autumn; hence Spring and Autumn Annals » (pag. 15).

mezzo. Le lunghe sfilate dei nomi di regni, di anni, di principi, nè servono all'intento che ho io, nè darebbero molto gusto al lettore; ma vi sono qua e là, nel commento, luoghi che a far pensare giovano assai e che a ficcare l'occhio in quel mondo ci aprono uno spiraglio (1).

Comincio dalla glossa al capitolo XXI che dice così (2):

« Questo ha discorso dell'ordine delle stagioni d'anno. Com-
« partendo l'ordine dell'anno, fatte quattro stagioni, lo ha accor-
« dato con la stella dell'ago. Accennando il manico della stella
« del vaso ad oriente, ove risponda al mese della tigre, della
« lepre, del dragone, ogni cosa spuntando, nascendo, questa sta-
« gione la chiama primavera. Accennando il manico della stella
« del vaso ad occidente, ove risponda al mese della scimmia,
« del gallo, del cane ogni cosa, essendo raccolta e messa in serbo,
« questa stagione la chiama autunno. Accennando il manico della
« stella del vaso a settentrione, ove risponda al mese del maiale,
« del topo, del bove, ogni cosa essendo serrata e turata, questa
« stagione la chiama inverno. Il giro delle quattro stagioni è
« senza posa, il rivolgimento senza fine. Freddo, caldo, poi che
« scambiatisi alternano, il servizio dell'anno è compiuto ».

Per mostrare in quale maniera il p. Giacinto illustri con le note la sua versione russa è bene vederne un saggio. Ecco dunque l'avvertimento del dotto sinologo:

« La coda della orsa settentrionale (3), nelle sere, all'ora
« delle otto e delle nove, ha una piegatura bene osservabile alle
« quattro regioni celesti, in modo corrispondente alle quattro sta-
« gioni dell'anno; in primavera, ad oriente: in estate, a mezzodì:

(1) Citerò via via la pagina della edizione ginevrina (T), della versione russa (I), delle due francesi più vecchie (J e P), e finalmente della stampa fatta dal Des Michels, così nel testo litografato (M^1), come nella traduzione (M^2).

(2) T pag. 15, I pag. 35, J pag. 12, P pag. 19, M^1 pag. 25, M^2 pag. 34.

(3) S'intenda dell'orsa maggiore. Il mese della *tigre* è il primo, risponde a febbraio e gli tengono dietro gli altri. Invece di oriente, mezzodì, occidente, settentrione, potevo dire, tenendomi strettamente all'uso mangese, *in alto, dinanzi, abbasso, dietro.*

« in autunno, a ponente: in inverno, a tramontana. Onde presso « i Cinesi anche le stagioni dell'anno si riferiscono alle quattro « regioni celesti: la primavera all'oriente, l'estate al mezzodì, « l'autunno al ponente, l'inverno alla tramontana. La seminagione « primaverile dei campi chiamano lavori primaverili. L'orsa mag- « giore in cinese si dice *Bej-déu,* che significa: misura setten- « trionale. È così chiamata dalla posizione delle sue stelle, la « quale assomiglia ad uno staio: e quindi la sua coda è detta « *deu-bing,* cioè *manico* » (1).

Vengo ora al capitolo che tiene dietro al XXII, per nulla spaventato dalle parole del Julien che suonano così: *la plus grande partie du commentaire est sans intérêt pour nous et dépourvue de bon sens.* Non si direbbe, parodiando, *lego et interpretor quia absurdum?*

« Questo ha discorso del trono (2) delle quattro regioni. Lo « stelo (3) proprio verso oriente è il verdognolo verdastro: quanto « al suo Principe è *Tai-hao* [*Thaj-hdo*]: quanto al suo Spirito « è *Geo-mang* [*Geu-mang*]: la forza superiore essendone nell'ele- « mento del legno, quanto a virtù è la carità. Per stagione, è « detta *Cing-yang* (4). — Lo stelo proprio verso mezzodì, è il « rosso vermiglio: quanto al suo Principe è *Yan-di* [*Yan-di*]:

(1) Siccome, per il cinese, rimanderò sempre al lessico Morrisoniano (*A dictionary of the chinese language* by the rev. R. Morrison. Shanghae, reprinted 1865), così ne seguo anche la grafia: avremo dunque *peh-tow* (II, 155) che è lo staio di settentrione, e *ping* (II, 172).

(2) Naturalmente, il *posto* che hanno; ma serbo la parola originale.

(3) Dico stelo al *cikten* del mangese, come al *kan* (Mor. I, 459) dei cinesi. S'intende di quei *dieci* segni ciclici che, intrecciati cogli altri dodici, danno il ciclo sessantenne (cfr., p. es., il Mayer's *Mauual,* p. 348).

(4) Dei nomi propri do la pronuncia mangese (*c e j* il nostro *ci* e il nostro *gi* palatali: *š* il *scia*): e in parentesi quella che è prescelta dal padre Giacinto, dove trascrive il russo in cinese. Ma per maggiore chiarezza porrò anche le lettere russe: Тхай-хао, Гэу-манъ; Янь-ди, Чжу-юнъ; Цзинъ-шьхянь, Нэу-шэу; Чжу-ань-юй, Юань-шэнъ. Delle stagioni il p Giacinto nè trascrive nè traduce il nome. Troveremo nel cinese lo stesso nome dei colori che si vide per ogni segno ciclico, perchè *cing* (Mor. II, 516 *ts'ing*) è il verde (come anche l'azzurro): *ju* (Mor. I, 116 *choo*) è l'incarnato: *be* (Mor. II, 153 *peh*) è il bianco. Quanto a *siovan* (*hién* nel Des Michels [p. 28, col. I] e *hëen* nel Morrison [I, 328]), si veggano questi autori.

« quanto al suo spirito è *Ju-yung* [*čžu-jung*]: la forza superiore « essendone nell' elemento del fuoco, quanto a virtù è la bella « creanza. Per stagione è detta *Ju-ming*. — Lo stelo proprio « verso ponente è il bianco biancastro: quanto al suo Principe « è *Gin-tiyan* [*Czing t'hjan*]: quanto al suo Spirito è *Neo-* « *-šeo* [*Neu-šeu*]: la forza superiore essendone nell' elemento « dell'oro (1), quanto a virtù è la giustizia. Per stagione è « gione è detta *Be-zang*. — Lo stelo proprio verso tramontana « è il negro nerastro: quanto al suo Principe è *Juvan-hioi* [*čžu-* « *dn-jui*]: quanto al suo spirito è *Yuvan-ming* [*Juan-šeng* (2)]: « la forza superiore essendone nell' elemento dell' acqua, quanto « a virtù è la prudenza. Per stagione è detta *Siovan-ing*. — « Lo stelo della Reggia (3) del mezzo è il giallo giallognolo: « quanto al suo Principe è *Hovang-di* [*Hudn-di*]: quanto al suo « spirito è *Geo-lung* [*Geu-lung*]: la forza superiore essendone « nell'elemento della terra, quanto a virtù è la fede. Quanto alla « stagione, scompartendosi, è la potenza nelle quattro stagioni, « nelle quattro regioni. Quivi, primavera, estate, autunno, inverno; « a ciascuna singolarmente essendovi un reggitore, solo la terra, « stando nel mezzo, e reggendo le cose, è fatta accordare alle « quattro regioni » (4).

Del commento russo prenderò poche parole soltanto: « *Tai-* « *hao* e gli altri sono imperatori che regnarono innanzi ad *Jao*: « *Geo-mang* e gli altri, loro ministri, diventati poi gli Spiriti « o le Divinità della terra e delle quattro regioni celesti; loro « offre sacrifici lo stato, non già il popolo che non ne ha il « diritto » (5).

---

(1) *Aisin* è più spesso l'oro; ma anche nome di ogni metallo.

(2) Che è variante. Il cinese, nel testo del Des Michels e nelle edizioni originali (C, 45, lin. 3), ha *mîng* (*ming*, Mor. II, 32).

(3) *Gung* nel mangese é trascrizione del cinese *Kung* (Mor. I, 650).

(4) T pag. 16, I pag, 33, J pag. 12, P pag. 20, M¹ pag. 26, M² pag. 36.

(5) Il Bridgman dice brevemente, in altro luogo da quello che abbiamo già veduto, cioè alla pag. 389 della *Chrestomathy*:

« In the Trimetrical classic there is a commentary of the four seasons, intended to illustrate their order, and the mode in which, by the alternation of cold and heat, etc. they operate for the production of trees and vegetables of all kinds ».

Lasciamo il cielo e le fantasie che lo collegano con le cose umane e gettiamo l'occhio a qualche altro luogo del commentario: Capitolo IV. « La educazione della mamma ponendo a fon-
« damento la tenerezza, si conviene che metta dapprima l'inse-
« gnare progredendo dolcemente. Savie mamme dell'antichità,
« educando il figliuolo (1) a grande nome riuscirono, ma di
« *Meng-ze* la madre fu molto luminosa. Il nome di *Meng-ze* è
« *Ko*, il nomignolo (2) è *Ze-ioi*. Uomo del paese di *Zeo*, ai tempi
« del *Jan-guve* (3), suo padre *Gi-gung-i* (4) presto morì: la madre
« *Jang-ši*, si pose presso al luogo della bottega di un ammaz-
« zatore di bovi: *Meng-ze*, poichè da piccolo, sempre giocando
« colà, imitava l'opera dello squartare, del tagliare della gente
« che ammazza i bovi, parlando la mamma di *Meng-ze* e ' qui,
« dicendo, non giova che io faccia stare il mio figliuolo ', tramu-
« tatasi di là nel sobborgo, si assettò presso a'tumuli e a'sepolcri.
« *Meng-ze*, poichè ancora giocava imitando il sotterrare, lo scavare,
« il piangere, il singhiozzare, parlando la mamma di *Meng-ze* e
« ' pur qui, dicendo, non giova che io faccia stare il mio figliuolo ',
« si tramutò al fianco di una casa di scuola. *Meng-ze*, poichè
« mattina e sera imitava la cortesia del dire addio e del cedere
« il passo, e le regole dell'entrare e del ritirarsi, del voltarsi,
« del girare, parlando la mamma di *Meng-ze*, e ' qui, dicendo, si
« può insegnare al mio figliuolo ', fermatasi, piantatasi, insegnò
« al figliuolo. Un noto detto in antico: nel far amici, scegli
« l'amico: nel porre stanza, scegli il vicino; è così. Un detto

(1) Naturalmeute nel mangese il punto va messo (10, 3) dopo *eme* e tolto quello che segue *jui*. L'*eme jui* sarebbe un « servitore della signora ».

(2) Nome è il m. *gebu*, il cin. *ming* (Mor. II, 30); ed è anche detto il « nome di latte » (*joo-ming*, Mor. id.; Endlicher's, *Gram.* § 143). — Chiamo nomignolo il *tsze* (Mor. II, 548; Endl. § 144), che è dato a 20 anni, insieme al berretto che potremmo dire *virile* (*kwan*, Mor. I, 662). In mangese chiamasi *tukiyehe ȝebu* « nome che diede risalto ».

(3) In cin. *chen* [Mor. I. 73 « combattere »] + *kwŏ* [Mor. I, 684 « regno »] e arriviamo al IV secolo innanzi a Cristo. Il Des Michels traduce « guerres des royaumes »: il p. Giacinto Брани царствъ, che è lo stesso.

(4) *Gi Gung-i*, non è nome di Mencio. Cfr. la nota 16 del T. a p. 6. — Nella nota seguente, leggi *eifu munggan*, come nel testo; ma anche *mungga* è voce usata. Il prof. Legge scrive così il nome del padre di Mencio: *Keih*, styled *Kung-e*.

« di *Kung-ze* (1): ' Il villaggio tenne per *cosa* ottima i benefici: « se, scegliendo, non si dimora ove è beneficenza, come aver « nome di savio? ' (2). Codesto è il *scegliere e trovare il* « *vicino* » (3).

Capitolo decimo. « Un motto detto in antico; se, nutrendo « il figliuolo, non lo ammaestra, del padre è la colpa: se chi « guidando ammaestra non ha rigidezza, del precettore è l'infin- « gardaggine. L'insegnamento del padre e la rigidezza del pre- « cettore, le due parti compiendosi, se nella istruzione e nell'in- « terrogare non c'è perfezione, del figliuolo è la colpa. È così. « Ancora un detto: non dire oggi non istudierò, c'è il giorno di « domani: non dire, quest'anno non istudierò, c'è un altro anno. « Giorni e mesi via via andando, non sei già invecchiato? Co- « desto, dice, di chi è l'errore? Anche se è peccato, non si ri- « mette più. Disse così ».

Il Libro delle tre parole fu scritto da *Wang Peh How*, e da *Wang Tsin Shing* il commento (4). La breve prefazione cinese fu stampata e tradotta dal Pauthier e dal Des Michels; nella Triglotta, che servì di fondamento al sig. Turrettini, ce n'è un'altra, ma il dotto ginevrino non se ne occupò. Vi troviamo dentro le

(1) È necessario dire che così pronunciano i mangesi il nome del *fuze*, del grande maestro? Noi usiamo dire Con*fucio*.

(2) Nella edizione ginevrina metterei il punto (13, 4) avanti a *sonjofi*. La citazione è tolta dalle *Conversazioni*, ma non è alla lettera secondo il testo cinese, nè la versione mangese che abbiamo nel Tetrateuco. Infatti il mangese, nella stampa del Gabelentz (*Deolen gisuren*, IV, 1), ci dà: *Falga* (sin. di *falan*) *de. gosingga be sain obubabi: gosingga de sonjofi terakô oci. adarame mergengge seci ombini.* Naturalmente io traduco le parole che ho sotto gli occhi.

(3) T pag. 5, I pag. 30, J pag. 4, P pag. 5, M¹ pag. 6, M² pag. 9.

(4) Scrivo, al solito, alla Morrisoniana: *Wang* (II, 593) *How* (I, 382) e *Tsin* (II, 510) *Shing* (II, 287). Per fare la mostra delle varietà che ci danno le trascrizioni, apporrò quelle dei volgarizzatori: *Wang-pe-teou* e *Wang-tsin-ching* è nel Julien, *Wáng Pěh-héou* e *Wáng Tçin chîng* nel Pauthier, *Wang-bo-heu* [ванъ бо хэу], che non cita il commentatore, nel p. Giacinto e *Ouáng Pě-héou*, *Ouáng Tsîn chêng* nel Des Michels. Si potrebbe scrivere, accostandosi agli usi nostri, *Uang Pe-heu* e *Uang Zin-sciug*. Un commento, nel cinese, è detto *heun* (Mor. I, 348) *-k'hoo* (Mor. I, 639); o, come scrive il Des Michels, *Kiûn-kòu*.

lodi che *Uang-Zin-sciug* dà al testo che viene glossando: *terei gisun kemungge. terei jurgan yongkiyan. terei jorin hanci. terei gónin šumin* (« la sua parola è misurata, il suo concetto è compiuto: la sua spiegazione è vicina, il suo pensiero è profondo »). A questo periodo va innanzi un sunto di quello che si tratta nel volume (1), e si conchiude con qualche avvertimento sulle due versioni, la mangese e la mongola, e l'uso che hanno a farne gli scolari. A queste poche pagine, o come le chiamano i mangesi, al *šutucin*, farò ritorno: ma rammentando la sentenza dell'imperatore *Khang-hi* il quale diceva al padre Parennin che non si può del mangese rappresentare il senso vero, e molto meno la maestà dello stile, nelle *nostre* lingue barbaresche. Davanti al principe letterato bisogna chinare la testa.

APPENDICE

Metto qui alla coda un piccolo documento e di poco valore; ma che mostra lo stile mangese nelle scritture di stato, gli usi dei vecchi traduttori, e i nomi di operosi missionari, tra i quali non mancano gli italiani. I due fogli, il mangese e il latino, trovai per caso nella libreria di Ginevra (2) e trascrivo dalle lettere nazionali nelle nostre: i nomi lasciano qualche dubbio, come si vedrà, e, se accanto vi fosse stato il corrisponente cinese, s'avrebbe avuto in lui una buona guida.

---

(1) *San ze ging serengge. dergi abkai erin i sunja feten duin forgon ci. niyalmai baitai ilan hešen sunja enteheme. jalan jalan i doro yoso. Ging suduri i da sekiyen de isitala. jai ajigan be hóvašabure hacin. vesihun hafunara tangkan. sain gisun sain yabun be songkolaci ojoro alhódaci ojorongge be yooni tucibuhekóngge akó.*

(2) Si vegga, dei mss. orientali, il n. 48: *Portefeuille contenant diverses pièces en langue orientale.* Mi cadde in mano il quaderno quando stavo per abbandonare la città, e la copia fatta in fretta, e non riveduta, avrà bisogno di altri occhi.

U jang ḍiyan i jergi ba i	[3] Nos Ytouri, Voam ..... (1), Tchaotcham,
bithe feilere ba i hafan	[1] Aulae Ouintien et ejusmodi
Iduri. Vang doo hôva. Joocang sei bithe.	[2] ubi libri conficiuntur, locorum
Si yang ci jihe urse de bireme jasiha.	Mandarini, [2] obedientes reverenter Imperatoris mandato,
be hese be gingguleme dahaſi.	[1] ad omnes qui ex Europa appulerunt scribimus.
elhe taiſin (2) *i dehi sunjaci aniya.*	Anno Kam-hi XLV,
Si yang ni niyalma Lung an guve.	PP. Antonius Barros (3)
be hiyan ši sebe	et Antonius Beauvolier:
dehi nadaci aniya ineku	anno Kam-hi XLVII,
Si yang ni niyalma Ai žo še. Lu žo še (4) *sebe.*	PP. Josephus Provana et Raymondus de Arxo (5)
hese takôraſi unggihe bihe.	de mandato Imperatoris in Europam missi sunt.
ere utala aniya umai mejige akô bime.	Multis abhinc annis non modo nullum responsum venit,

(1) Uno sgorbio nella mia ricopiatura non mi lascia più leggere: pare *Voamcaohoa*: e il *cao* non risponde al segno mangese. Ma, ripeto, bisogna rivedere.

(2) È noto che « pace e tranquillità » (*elhe taiſin* in mangese, *kh'ang he*, Mor. I, 472. 299) si chiamano gli anni correnti dal 1662 al 1723. — *Si yang* è l'Europa: detta anche « la grande » *Ta si yang*.

(3) I missionari avevano, per i cinesi, un nome nuovo che bisogna conoscere. Mi spiace non trovare che la trascrizione mangese: nè saprei dire se ve ne sia, nelle dissertazioni dei dotti europei, un indice compiuto. Molti si vedranno nelle *Lettres édiſiantes et curieuses*, per le quali citerò la edizione curata da L. Aimé-Martin nel *Panthéon littéraire* (Paris, 1843): p. es. il p. Verbiest è detto *Nan-hoai-gin* (III, 729), frate Pansi, pittore italiano, è *Pan-ting-tchang* (IV, 214), il tedesco p. Ignazio Kegler è *Tai-tsin-hien* (III, 681).

(4) Trascrivo con *žo* la sillaba che il Zaharov così nella grammatica come nel vocabolario russo trascrive жо (cfr. Словарь pag. 45).

(5) Non trovo, nei pochi libri che consulto, i nomi del Barros e del p. Raimondo; ma bensì quelli del Provana (*Lettres* III, 73; sulla morte di lui vedi la nota a pag. 465 dello stesso volume) e del Beauvoillier (III, 178).

yargiyan tašan be sarkô	unde verum a falso discerni non potest,
mejige balai jombi. uttu ofi.	sed etiam confusi rumores afferuntur. Idcirco
oros urse de geli yasiha.	Moscovitis rursus tradita est epistola deferenda,
maka isinahao.	quem verisimile est pervenisse.
damu meni takôraha niyalma amasi isinjire.	Certe quidem cum homines a nobis missi revertantur,
baita umesi getuken oci.	et negotia omnino clara fuerint,
teni akdara dabala.	tunc adhiberi fides poterit.
meni takôraha niyalma amasi jiderakô.	At nisi homines a nobis missi revertantur,
yargiyan temgetu akô oci.	deerit verum fundamentum:
ai hacin i bithe jihe seme akdaci ojorakô.	et etiamsi quaecumque epistolae vel nuntii venerint omnino credi non potest.
uttu ofi. geli hafunarakô ojorakô seme.	Et veriti ne litterae penetrare non possint,
bithe arafi. Si yang ni bithe kamcibufi	has scribimus: his versio europaea adjiciatur:
undehen de folobufi	omnia typis mandentur.
[1] *jihe ele urse de labdu bufi.*	[2] Proregis Cantonensis sigillo muniantur,
	[3] non autem claudantur:
[2] *Guvangdug ni siyôn-fu i doron gidafi.*	[1] plurimaque exemplaria omnibus recenter adventis europaeis distribuantur, quae ipsi secum asportent.
[3] *fempilehakô unggihe.*	
Elhe taifin i susai sunjaci aniya	Datum an. Kam. Hi 55° (1716) 9ae lunae,
uyun biyai juvan nadan.	die 17 (oct. 31).

Vengono poi i nomi dei missionari: due dei quali non so leggere nel facsimile che il foglio ci dà della loro mano di scritto.

In capo a tutti sta: *Kilianus Stumpf Soc. Jesu* (1): e gli altri seguono in quattro colonne; nella prima:

*Matthaeus Ripa Mis*s. *Apostolicus, Sac. Congr. de Prop. Fide* (2). — *Theodorus Pedrini M. A.* (3).

Nelle altre tre vengono innanzi i padri della Compagnia:

Josephus Suares S. J. (4) — *Joachimus Bouvet S. J.* (5) — *Joan. Fran. Foucquet S. J.* (6) — *Dominicus Parennin S. J.* (7) — *Petr. Vinc. De Tartre S. J.* (8) — *Petrus Jartoux S. J.* (9) — *Franc. Cardoso S. J.* (10) — *Joannes M..... S. J.* (11) — *Joseph Baudinus S. J.* — *Franc. Bal..... S. J.* — *Jacobus Brocard S. J.* (12). — *Joseph Da Costa S. J.* (13) — *Joseph. Castiglione S. J.* (14).

---

(1) Che era da Würzburg (cfr. Wetzer u. Velte, *Kirchen-Lexicon* II, 484). Per errore, nelle *Lettres* (almeno della edizione del *Panthéon*) è detto *Stump* (III, 345). Altrove è chiamato « le père Kiliani » (III, 171).

(2) Del Ripa abbiamo la *Storia della fondazione della congr. e del collegio de'Cinesi*. Napoli 1832, in tre volumi.

(3) Sul signor Pedrini e l'organetto fatto da lui si vegga il Ripa (I 461). Questo Padre era detto nella Cina *Se-li-ke* (*Lettres* III, 685).

(4) Portoghese, non già Suarez alla spagnola. Cfr. *Lettres* III, 331, 371, 19, 148. In Cina detto: *Sou-lin* (*Lettres* 3, 332).

(5) Vedi nelle *Lettres* III, 9, 52, 92. — Il Ripa scrive malamente Bovet (1, 461). In Cina: *Pe-tsin* (III, 729).

(6) *Fouquet* (*Lettr.* III, 9, 80).

(7) Nella Cina: *Pa-to-min* (III, 729).

(8) Morì nel 1724 (*Lettres* III, 366). In Cina: *Tan-chau-kien* (III, 47).

(9) Abbiamo di lui una lettera al p. De Fontaney (*Lettres* III, 142).

(10) Vedi il Ripa (I, 442) ed il Pauthier (*Chine*, 1837, pag. 440).

(11) Non so leggere: pare *Mouro* ..... I padri gesuiti troveranno subito chi egli sia: e così dico del *Bal*..... Quanto al Baudin, che è chiaro, non m'accadde di incontrarne il nome nelle istorie.

(12) Nel Ripa (I, 490) « Giacomo Broccard Gesuita, uomo di buono ingegno, orologiaro eccellente, timorato di Dio ed obbedientissimo alla Santa Sede ». — Vedi Frère Brocard nelle *Lettres* (III, 33, 144).

(13) Non è *le père d'Acosta portugais* (*Lettres* III, 365) che forse è *Ignazio Dacosta* (III, 489), ma *le frère Costa, calabrois* (III, 345). Cfr. nel Ripa (I, 465. 489) « Giuseppe Costa speziale e cerusico ».

(14) Le *frère Castiglione* (*Lettres*, III, 478. 732). Era pittore: e Khien-Lung amava chiamarsi scolaro di lui (*Lettres*, IV, 184). — Andò a Pechino nel 1715 (Ripa, I, 465).

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI GIUGNO

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di giugno, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Tombe di età romana, con monete del primo secolo dell'impero, e con suppellettile funebre formata di fittili comuni, si scoprirono sul confine tra i comuni di s. Giusto Canavese, e Foglizzo in provincia di Torino (Regione XI).

Nuove iscrizioni dell'antica Augusta Bagiennorum furono riconosciute in Bene Vagienna (Regione IX), e vennero aggiunte alla raccolta pubblica quivi istituita nel palazzo civico.

Presso Pieve di Cadore, alle falde del monte Ricco (Regione X), si scoprirono ruderi di antiche fabbriche appartenenti con molta probabilità ad un santuario. Vi si raccolsero monete romane, una statuetta di bronzo conservatissima, rappresentante Diana cacciatrice, ed un piattinetto di rame con iscrizione votiva a Marte.

Resti di edificî di età romana si rimisero all'aperto a sud di Pausula (Regione V), in contrada denominata *Antico*; e presso il villaggio di Battaglia, nel comune di Campli, si scoprì un ripostiglio di tetradrammi d'argento, alcuni dei quali furono mandati per esame al Ministero. Appartengono a Lisimaco di Tracia, ad Eucratide re della Battriana e dell'India, a Demetrio I Sotere re della Siria, alla città di Tiro nella Fenicia, e alla città di Apamea nella Frigia.

In Roma nei lavori pel prolungamento di via dei Serpenti apparvero ruderi di fabbriche in tufo e in laterizio. Un bassorilievo marmoreo fu scoperto presso la chiesa di s. Martino ai Monti; e pezzi di capitelli ionici si rinvennero in una fogna in via dell'Olmata.

Altri ruderi di antiche fabbriche si riconobbero sotto l'orto di Panisperna in via Genova, ed altri presso il casamento Sereni in via Cavour.

Molte anse di anfore con bolli di fabbrica si raccolsero nei lavori per una fogna ad occidente del Testaccio. Frammenti lapidarî iscritti si recuperarono fra le terre di scarico provenienti dall'alveo del Tevere; rottami di stoviglie e di vasi vitrei si ebbero negli sterri per il collettore delle acque urbane fuori di porta Portese; finalmente un titolo cristiano mutilo si scoprì nella costruzione di nuove celle sepolcrali presso il Pincetto nel Campo Verano.

Proseguirono gli scavi di Pompei (Regione I), e vi si raccolsero monete comuni del primo secolo dell'impero, qualche oggetto di toletta ed un piatto di bilancia.

Iscrizioni latine, intiere e frammentate, si scoprirono nel comune di Tornimparte, circondario di Aquila (Regione IV); ed altri frammenti di epigrafi latine si recuperarono presso Villa Vallicella e presso s. Lorenzo nel comune di Pizzoli, nel territorio dell'antica Amiterno.

Nuove epigrafi latine della necropoli romana di Brindisi (Regione II) furono scoperte nel fondo De Marco Monaco presso la località denominata Osanna, dove molte altre epigrafi si rinvennero in passato.

Nella penisola di Magnisi presso Siracusa fu esplorata la grande necropoli sicula di Thapsos, dove si riconobbero tombe con ingressi a decorazione architettonica o con tentativi di tale decorazione, dei quali nessun esempio si conosceva. Tra gli oggetti di suppellettile funebre si riconobbero vasi dello stile così detto Micenèo, simili a quelli rinvenuti nella necropoli sicula di Cozzo Pantano.

Una gemma con iscrizione greca portante il nome di Giove Serapide si rinvenne nel territorio del comune di Sorgona in Sardegna, e fu aggiunta alla raccolta del Museo di Cagliari.

NUOVE QUESTIONI
DI FONOLOGIA LATINA

Nota di Luigi Ceci, presentata dal Socio E. Monaci.

I.
br- bl- da fr- fl-

Un glottologo assai valoroso, il Johansson (*KZ.* XXX 441 n. 442) scrive: « Delle parole che incominciano con *bl-* come . . . *blatero*, *blatta*, *blandus* nessuna è in modo sicuro etimologizzata . . . . . Altre come *bractea* (*brattea*) . . . *brassica*, *bria* . . . , *broccus* (*broncus brocchus*) . . . *bruscum* hanno, dal più al meno, l'aspetto di essere importate, o, per lo meno, non sono dichiarate ». Ora io spero di aver gittato un po' di luce su queste ed altre oscurissime parole, ponendo un dialettale o popolare *br- bl-* da *fr- fl-*, confortato dalla intuizione dell'Ascoli (*Stud. Crit.* II 181) il quale dichiarò *bulla* da **flu-va* **blu-va* **bul-va* (gr. *φλύω*) e dai continuatori romanzi i quali ci danno l'ital. *bricia briciolo* accanto a *fregolo fregare*: lat. *frivolus*, e *bioccolo* accanto a *fiocco*: lat. *floccus*.

1. blatta. — È un insetto ' scarabaeo gryllove similis '; e sarà da **flac-ta*. Ci soccorre il lit. *blakė*, lett. *blaktis* ' cimice, scarafaggio ' (*b* = indg. *bh*).

2. bractea brattea. — Vale ' lamina subtilis ' e ' lamina aurea '. Il color ' aureo ' che è espresso specialmente da *bractea brattea* (*bracteola bractealis bracteamentum bractearius bracteator bracteatus*) ci fa subito pensare a **fractea*: scr. *bhrāç-* ' risplendere ', gr. *φοῳκός*, lit. *berszti* ' il rilucere delle

messi ', got. *baírhts* ' splendente '. Dal significato particolare (*lamina aurea*) credo che si sia svolta l'accezione generale di ' lamina subtilis '. Ma qualora la nostra idea non fosse accolta, si potrebbe credere che *bractea brattea* ' lamina subtilis ' e *bractea brattea* ' lamina aurea ' sieno parole etimologicamente distinte. In tal caso *bractea brattea* ' lamina subtilis ' andrebbe riconnesso col ted. *bret* ' tavola ' e forse coll'ant. irl. *bréit* ' striscia di panno ', *bratt* ' mantello '.

3. brassica. — Non è parola importata dal greco (*βράσκη κράμβη Ἰταλιῶται* Hesych.); ed è da **frassica*. La radice che suona ' lucentezza ' e che si rinviene nel scr. *bhūrja-s* ' specie di betulla ', lit. *beržas*, ant. bulg. *brěza*, n. a ted. *Birke* (etimologic. l'albero ' bianco '), si rinverrà anche nei cavoli laziari. Così dal color verde-giallo trae origine *holus -eris*, arcaic. *helus*: lit. *žolė* ' le piante ', ant. bulg. *zelije* ' legumi ' (lat. *helvus*, gr. *χέλυς*, ant. bulg. *žlly*). Veramente ci attenderemmo, nel latino, *frag-*, oppure *frac-*, se si volesse pensare alla radice sanscr. *bhrāç-* gr. *φορκός*. Ma si ha **frassica brassica* per un ravvicinamento popolare con *praesecare*. Cfr. Varro *d. l. l.* V 104: « Brassica, ut praesica, quod ex eius scapo minutatim praesicatur ».

4. broccus. — Si dice dei denti ' qui prominent ' e di colui che ha i denti in fuori. Or *broccus* sarà da **froccus*, in quanto in esso si avverta l'idea di ' azzannare, ridurre a bricioli ' (Nel dialetto del mio paese, Alatri, si dice *zannute* di chi ha i ' denti in fuori ' cioè le ' zanne '). Ci sovviene l'a. a. ted. *broccho*, m. a. ted. *brocke* ' fragmentum ', il ted. *brocken* ' ridurre in bricioli ', *brōcklich* ' sminuzzevole, friabile ', che sono per Ablaut da *brechen* ' rompere, spezzare ' (got. *brikan*) — voce che è notoriamente affine al lat. *frango frēgi fractus fragilis* (altrimenti dichiara *frango* lo Zubatý, *KZ.* XXXI 56 seg.). Per ciò che si attiene alla gutturale tenue di *broccus brocus*, avremo il medesimo fatto che è in *pacunt pacisci pax* di fronte a *pango pepigi pagina*, il cangiamento cioè indogermanico della tenue e della media. Qualora poi si volessero vedere in *brocci* gli ' *ὀδόντες λευκὰ θέοντες* (Hes. *Scutum* 146. 224), dovremmo ricorrere alla radice che è nel scr. *bhrāç-* gr. *φορκός* ecc.

5. bria. — È un ' genus vasis seu poculi '. Sarà dalla radice *bhrei- bhri-* ' cuocere ': ant. nord. *brime* ' fuoco ', a. a.

ted. *brīo* (got. **breiws*), ted. *Brei* 'polenta'. Per la fonetica ci soccorre il *re-friva faba* (Plin. *n. h.* XVIII 12 119; Fest. 277); e per il rapporto ideologico il lat. *testa testu testum* (cfr. *tostus torreo terra*). Non è peraltro impossibile pensare al *fri-* di *friare frivolus* (Fest. 90: «frivola sunt proprie vasa fictilia quassa»), tanto più che anche con *friare frivolus* potrebbe riconnettersi il *refriva* (*faba*) secondo il pensiero dell'Osthoff (*MU.* V 110).

6. brigantes. — Sono i 'vermiculi qui cilia arare et exulcerare solent', e saranno da **fricantes* (*fricare*). Per il *-g-* cfr. *viginti*, dor. *Φίκατι*.

7. bruscum. — È il groppo, nocchio 'tuber aceris arboris'; e sarà da **fruscum* (**frut-scum*). Ci soccorre *frutex* per l'accezione generale di 'enfiarsi, crescere': m. a. ted. *briezen brōs* 'gonfiarsi, mettere le gemme', ant. nord. *brum* 'gemma arborum'.

8. blandus. — Non è da **glandos*, come pose il Bezzenberger (*BB.* V 168), ma da **ghlandos* che dà **flandus*. Nè fanno difficoltà i continuatori delle altre lingue: lit. *galándu* 'affilare', *pa-glóstyti* 'lisciare, blandire', ant. pruss. *glands* 'conforto, sollievo' *glandint* 'confortare' colle quali voci va forse il scr. *hlādate* 'confortarsi, allietarsi', *hlādas* 'conforto'. La cosa poi risulterebbe ancor più evidente se avesse affinità etimologica con *blandus* quella radice che è nel gr. *ἀ-φελής* 'piano, semplice, liscio' (ant. bulg. *golŭ* 'pulito, netto') (1).

9. bulla. — Già l'Ascoli (l. c.) poneva **flu-va *blu-va *bul-va bulla* (cfr. *φλύω*, *ἀνα-φλύω*, ant. bulg. *bljuvati* 'eruttare, vomitare'). Questa dichiarazione è per me sicura, dacchè chi volesse ricondurre *bulla* al got. *auf-balian* 'gonfiare' a. a. ted. *pulla* 'polla di acqua', dovrebbe attendersi in latino **fūlla*, non *būlla*; vedi inoltre quello che si dice di

10. blaterare (blatterare). — È certo da **flaterare*. Infatti oltre all'ant. nord. *blaðr* 'sciocchezza' ci soccorre il m. a. ted. *blāderen* (cfr. Lexer, *Mittelhochd. Wtb.* I 299) che ha certo affinità etimologica con *blaejen*, n. a. ted. *blaehen*, lat.

---

(1) Non ignoro il Johansson (*KZ.* XXX 442 n.), il quale deriva *blandus* da **mlandus*: scr. *mṛdú-s*, ant. bulg. *mladŭ* 'tener', ant. irl. *matt* 'lentus'. Ma con queste voci va riconnesso esclusivamente *mollis* da **mol-dis*.

flāre flātu·n ecc. E qui vanno ricordate le voci la cui affinità radicale parmi sicura: *φλυαρέω*, lit. *blebénti*, a. a. ted. *blabbizon* 'cianciare, chiacchierare'. E come *φλυαρέω* (cfr. *φλύος*) ha affinità etimologica con *φλύω*, così *blatero* ha affinità etimologica con *bulla*. Il che è pienamente dimostrato da *blatea*. Da Paul. 34, 4 apprendiamo *blateas* 'bullas luti'. Indiscutibilmente è da **flatea*: ant. nord. *blaðra* 'Blatter', arm. *palar* (*p* = indg. *bh*) 'pustula, bolla, vescichetta'.

11. bilis. — Il lat. ci dà *fel fellis* di fronte al gr. *χόλος*, *χολή*, ant. bulg. *žlŭčĭ* 'fiele, bile', *žlŭtĭ* '*ξανθός*', ant. nord. *gall*, a. a. ted. *galla*. Or per ragione dell'ant. cimr. e corn. *bistol* 'fiele, bile' (Bugge, *BB*. XIV 60) che può essere da **ghistol* perchè il celtico *b* continua tanto *g* che *gh*, noi possiamo ricostruire un lat. *fils- flis-*. E da *flis* si avrebbe **flis-lis* **blis-lis* *bīlis* (1).

Non ci dissimuliamo lo stento di questa ricostruzione; ma se per questo e per qualche altro esempio non abbiam colto nel segno (io non sono *bonus venator;* eppure *boni venatoris est plures feras capere, non omnes*), pur tuttavia ci pare che il fenomeno fonetico da noi posto in luce si basi sopra agguagliamenti etimologici, se non tutti sicuri, certo pressochè tutti molto probabili.

II.

indg. kv- = lat. c-

S'insegna che l'indogermanico *kv-* (velare + *u̯* da non confondersi colla velare labializzata *q*) si riduce, nel latino, a *v-* (cfr. Wiedemann, *Indg. Forsch.* I 255 seg.; J. Schmidt, *KZ.* XXXII 405 seg.) (2). Se questo fosse vero, gli esempj sicuri sa-

(1) Non dimentico W. Meyer (*KZ.* XXVIII 169) il quale riconnette *bilis* da **dvilis* col lit. *dvylas* 'nero'.

Il Bréal (*Mém. Soc. Ling.* VI 122 seg.) deriva *bilis* da **fel-vis* (*fel fellis*) sulla base di *brutus* : *gravis*!!

(2) Il Meillet (*Mém. Soc. Ling.* VIII 291) si dichiara contro questo *kv-* ricorrendo ai *k-* protetici segnalati dal Meringer.

rebbero i seguenti: α) *vapor:* gr. καπνός, lit. *kvãpas* 'alito, esalazione', got. *af-hwapjan* 'soffocare'; β) *in-vītus in-vītare*: scr. *kêta-s* 'desiderio' (avest. *kaē-tem?* cfr. Bartholomae, *Arisch. und Linguist.* 48), ant. pruss. *quāits* 'volontà', lit. *kvẽczù* 'io invito', gr. κοῖται · γυναικῶν ἐπιθυμίαι Hesych., κίσσα κιττᾶν (su κίσσα vedi Solmsen, *KZ.* XXXIII 294) (1). Ma il vero è che nel latino il nesso fonetico *kv-* si riduce a *k-*, come si vede da *caseus*: ant. bulg. *kvasŭ* 'fermentazione, lievito, bevanda fermentata', *kvasiti* 'far lievitare la pasta', *kysnąti* 'diventar acido'. E la riduzione di *kv-* a *k-* ha il suo perfetto riscontro nella riduzione dell'indg. *kv-* (scr. *çv-*) al lat. *k-*, quale ci è data da *canis, combretum, cohus cavus inciens*, e forse da *corvus cornix*.

Indubbiamente *canis* è da **cvanis* (scr. *çvān-*, gr. κύων), comunque si dichiari l'*a* (2). Nè meno indubbiamente *combretum* è da **cvombretum* (**cvembretum*): cfr. lit. *szvèndra-i* 'giunco'. E *cous* (*cohus cavus*) è da **cvous*, come *in-ciens* è da **in-cviens*: gr. κυέω, scr. *çváyati* 'rigonfiare, ingrossare'. Parimenti *corvus cornix* sono da **cvorvus *cvornix* (κόραξ, κορώνη), per ragione dell'ant. bulg. *svraka* 'cornacchia' e del corrispondente lit. *szárka* che si vuole dichiarare da **szvarka* (cfr. J. Schmidt, *KZ.* XXVI 331; Osthoff, *ZGDP.* 456 n.), non che dell'alb. *sore* che è dichiarato da **svarnā* (cfr. G. Meyer, *Sitzungsb. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien.* CXXV, XI Abh. 15).

Così essendo, come dichiarare *vapor* e *in-vitus in-vitare?* Se dal latino passiamo ai dialetti osco-umbri, troviamo nell'umbro:

---

(1) Oltre a *vermis* che va espunto per ragione del got. *waúrm-s* (non **hwaúrms*) e del lit. *kirmini-s kirmėlė* (non **kvirminis*), bisogna espungere l'esempio di *vannus vannere*: a. a. ted. *hwennan wennan* 'vagliare' posto innanzi dallo Schmidt (l. c.) e dal Fick (I⁴ 376), per ragione del got. *winþjan* 'ventolare sventolare', ingl. *winnow* (anglsass. **windwian*) che non può esser disgiunto dalla voce dell'a. a. tedesco.

(2) Si suole dichiarare **cvanis* da **cvonis* (Collitz *BB.* X 62; Stolz, *Lat. Gramm.*² 258). Ma noi consideriamo κύων nominativo asigmatico; e perciò ricostruiamo l'indogerm. **kvón*. L'*ă* di **cvanis* va dichiarato per digradazione della serie *ō-* (*dōnum*, scr. *dá-dā-ti*, gr. δί-δω-μι: *dăre*; *cōs cōtis*, scr. *çí-çā-ti* 'aguzzare': *cātus*; *ōcior*, scr. *āçú-s* 'veloce', gr. ὠκύς: *ăcupedius*).

vaputu 'ture', vaputis 'turibus' (1). E siccome queste forme umbre non possono disgiungersi dal lat. *vapor*, così si potrebbe dire che la legge della riduzione di *kv-* a *v-* sia italica o, a dir più preciso, dell'umbro, e che *vapor* non sia propriamente latino, ma di figura osco-umbra, come *bos*, *betere* ecc. Ma la cosa sta altrimenti. Se l'umbro kazi significasse veramente 'caseum' (Savelsberg, *KZ.* XXI 92 232 seg.) o 'casiam' (Bréal, *Les Tables Eugub.* 295) noi avremmo la prova diretta e sicura che anche nell'umbro l'indg. *kv-* si riduce a *k-*. Ma *kazi* par che significhi tutt'altro che 'caseum' o 'casiam' (cfr. Buecheler, op. cit. 155). Peraltro la prova indiretta del fenomeno l'abbiamo, ed è che nell'umbro si ha *k-* dall'indg. *kv-*. Infatti l'umbro ci dà *katel* 'catulus', katles katle 'catuli', katlu 'catulum' che niuno stacca dal lat. *catulus*. È ben vero che i glottologi sono meravigliosamente concordi nello staccare *catulus* da *canis*; ma non mi par difficile dimostrare l'affinità etimologica di queste due voci, pur ritenendo fallito il tentativo del Bugge (*BB.* XIV 57. 70). Questo veterano dei nostri studj, poggiandosi sul got. *hund-s* e sull'ant. nord. *hyndla* 'catula' pensò che *catulus* fosse da **kuntəlós* (*ə* = segno della vocale indistinta). Secondo il Bugge l'*un* si sarebbe ridotto all'*u* nasale 'perchè l'accento tonico stava sulla terza sillaba'. Ora è facile obiettare che l'affermazione del Bugge non è suffragata dai fatti: il *ligula* che l'illustre uomo (ib. p. 69) crede diminutivo di *lingua*, è da **lugula* diminutivo di **luga* (cfr. G. Meyer, *Indg. Forsch.* II 368) e a forme come *yuvaçás* 'giovanile' il lat. risponde con *iuvencus*. Inoltre l'umbr. katel katles katlu ci dice che la forma originaria era **katlós* e che l'*u* di *catulus* è vocale svarabhaktica come in *vitulus*: umbr. vitlu 'vitulum', vitluf 'vitulos', stante la serie dei suffissi *-tlo- -tulo-*, *-blo- -bulo*, *-clo -culo* (2). Or, *ca-tulus* avrà affinità etimologica con *canis*? L'orig. **kvōn- *kun-* 'cane' va

(1) Non rechiamo qui il lat. *vatillum*, umbr. vatra vatuva vatuvu *vatuo* (Buecheler, *Umbr.* 63), anche perchè è dubbia l'originarietà del scr. *kváthati* 'cuocere, bollire' che non si trova nei Vedi, e perchè il got. *hwaþjan* che vuol dire 'spumare', può avere altro etimo.

(2) Per il *d* del got. *hund-s* (lat. *canis*), cfr. l'ant. nord. *mund* (lat. *manus*).

ricongiunto col scr. *çvâyati* 'enfiarsi, crescere', gr. *κυέω* 'sono gravida' *κύος* 'fetus'. (Così che il 'cane' suonerà etimologicamente il 'generato' oppure il 'forte'). Siamo quindi a un originario **k̑vō- *k̑u-* che si amplifica non solo in **k̑vō-n- *k̑u-n-*, ma eziandio in **k̑vō-l- *k̑u-l-*. Così l'ant. irl. ci dà *cland* 'proles, genus' da **cva-l-* (cfr. Windisch, *Kuhn's Beitr.* VIII 40). E ben più efficaci sono gli esempj germanici. Il Kluge (*Et. Wtb.*[4] 381) dice che l'ant. nord. *hvelpr*, anglsass. *hwëlp* (ingl. *whelp*), a. a. ted. *wëlf* '*figliuoletto di cani* e di fiere' non ha al di fuori nessun rapporto (hat ausserhalb keine Beziehung). Ma chi non vede che le forme germaniche risalgono a **k̑ve-l-* ed hanno affinità etimologica coll'ant. irl. *cland* e col lat. *catulus?* Si aggiunga il scr. *çí-çu-s* che vuol dire appunto il 'figliuolino di bestie' (1). Diremo dunque che l'umbr. katel e il lat. *catulus* derivano da **cva-tlŏ-s* (*catulus*: scr. *çvā-trá-* 'prosperoso', gr. *κυέω κύος* = *canis*: scr. *çvān-*, gr. *κύων κυνός*). Così l'umbro ci dà *curnaco* 'cornicem', *curnaże* 'cornice' da **cvurnac-*, senel lat. *corvus cornix* si ha veramente l'indg. *k̑v-*.

Così essendo, il lat. *vapor* e l'umbr. *vaputu vaputis* non vanno riconnessi con *καπνός* lit. *kvāpas* ecc., e possiamo con animo sicuro acquietarci a riconnettere le forme italiche coll'ant. nord. *vafr-loge vafra*, ted. *wabern* (Danielsson; Johansson *BB.* XVIII 31). Così *in-vītus* (*invītare*) sarà niente altro che il participio di quel verbo che è rappresentato in *vī-s* 'vuoi' (*vois* nella 'inscriptio antiquissima' del vaso Dressel, *veis* in Plauto *Pseud.* 47) = scr. *vé-ši* 'appetis'.

Potremo quindi concludere che l'indg. *kv-* si riduce nel lat. a *k-* e non a *v-* come pensano il Wiedemann, lo Schmidt ed altri valorosi come il Planta (*Gramm.* I 349 seg.). Gli esempj *α*) *queror questus*: scr. *çvásiti* 'respirare, soffiare', ant. nord. *hvāsa* 'fessum anhelare', anglsass. *hweosan* 'respirare, ansare'; *β*) *queo*: scr. *çvâyati* 'enfiarsi, crescere' (cfr. Ascoli, *Lez. Fon.* 69. 66); *γ*) *quies quietus quiesco*: avest. *šāitya* 'quiete', *šāiti* 'piacere', ant. pers. *šiyāti* (indg. *k̑yē-ti-* = lat. *quiēti-*: cfr. Hübschmann, *ZDMG.* XXXVIII 431) non offrono difficoltà, perchè

(1) [Sul scr. *çí-çu-s* vedi il Persson *BB.* XIX 282].

essi sono stati attratti dai continuatori dell'indg. *q* ovverosia della gutturale labializzata, al pari di *equus*, scr. *áçva-s*. Colla quale osservazione si risponde al Bersu (*Die Gutt.* 144 seg.), il quale opinò che in *vapor invitus* ecc. lo *kv-* fosse stato attratto dalla serie della gutturale labializzata sonora, cioè da *g*ᵛ- (cfr. *venio* da **g*ᵛ*enio*).

E qui io voglio non agitare ma proporre ai compagni di studio una quistione. Se la labializzazione della gutturale è un fenomeno indogermanico e se il latino e il greco mantengono l'accompagnamento labiale della gutturale dinanzi *a e* ecc., potremo noi dichiarare, ad esempio, *camurus* da **cvamurus*, *carpo* da **cvarpo* ecc.? Col lat. *camurus* possiamo certo comparare il gr. *καμάρα κάμινος*, l'avest. *kamara-* 'cinto', l'ant. nord. *hvammr* 'piccola valle', anglsass. *hwam* 'angulus'. Ora con una rad. **qam* non si dichiarano le voci greche e latine; e colla rad. *kam-* non si dichiarano le voci germaniche. Siamo dunque a *kvam-* (*k* + *u̯*)? Così, contro la *opinio comunis*, io vorrei riconnettere il lat. *carpere* 'carpire' con *καρπός* 'carpo della mano', *καρπάλιμος*, ant. irl. *crip* 'snello, agile', a. a. ted. *hwërban* 'volgersi, voltarsi', ant. sass. *hwarf* 'giramento, svolgimento'. La radice di queste voci è *kverp- kvərp-*? Con una rad. *kerp-* non si dichiarano le voci germaniche e con una rad. *qerp-* non s'intendono le voci greche e latine. Così *culpa* parmi derivare da **cvolpa*. L'osc. kulupu venuto recentemente alla cognizione degli studiosi (*Indg. Forsch.* II 437) ci dice che l'originario latino non può essere **quolpa* per via dell'osc. *p* = lat. *qu*. Ed io non dubito di riconnettere kulupue **colpa* (*culpa*) col gr. *κολπός* 'seno', ant. nord. *hvelfa* 'wölben', anglsass. *bihwelbian* 'überwölben', got. *hwilftri* 'bara, casa' = 'Wölbung'; poichè dall'idea di 'sinuoso, tortuoso' ben si può svolgere l'idea di 'colpa' (così *pravus* suona etimologicamente 'storto' e così si ha l'ital. *torto* con signif. materiale e morale). Or colla rad. *qelp-* non si dichiara *κόλπος* e l'osc. kulupu; colla rad. *kelp-* non si dichiarano le voci germaniche. Saremo dunque a *kvelp-* e quindi a *colpa* da **cvolpa*? Potrei continuare, e citar, tra gli altri esempj, il lat. *collis* che non mi par disgiungibile dall'ant. nord. *hváll hóll*; ma basti qui di aver segnalato la cosa agli studiosi.

III.

dl-

Che *dl-* latino si riduca a *l-* è stato affermato per *longus* da **dlongus*: scr. *dīrghá-s*, gr. *δολιχός*, ant. bulg. *dlŭgŭ*. lit. *ìlgas*, lett. *ilgs*. Cfr. Ascoli, *Stud. Crit.* II 155. 218; L. Meyer, *Vergl. Gramm.* I² 64.

Veramente, la cosa potrebbe dichiararsi nella maniera che segue. Poichè la dentale (sorda e sonora) cangia sovente dinanzi a *l* il suo posto di articolazione, passando a gutturale (cfr. il suffisso *-clo* da *-tlo* secondo la scoperta Ascoliana che è omai assioma nella nostra disciplina; e *γλυκύς*: *dulcis, doleo*: a. a. ted. *quālen*) si avrebbe **dlongus* da **glongos*. Il nesso *gl-* in latino rimane; ma in **glongus* la caduta del *g-* potrebbe essere avvenuta a cagione del *g* desinenziale della radice, proprio così come è avvenuto in *lac-t* da **glac-t* (gr. **γάλακ-τ*) (¹). Ma *longus* non può per altra ragione andare insieme colle forme summentovate. Col scr. *dīrghá-* ha affinità etimologica *indulgeo* (²) (gr. *ἐνδελεχέω*?) e *largus* da **dalgus* **lalgus*; e *longus* andrà certamente riconnesso col got. *lagg-s*, n. a. ted. *lang*, colle quali voci non bisogna

---

(¹) La riconnessione di *lac* al got. *miluks* (Wiedemann, *BB.* XIII 303, Johansson, *KZ.* XXX 441) è erronea. Perchè al got. *k*, per tacer d'altro, dovrebbe rispondere il lat. *g*, mentre il *c* è originario. Cfr. *de-licus* (quum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam *delici* appellantur; Varro r. r. II 4 16). Si aggiunga *γλακῶνες· μεστοὶ γάλακτος*. E con ciò si risponde anche al Meringer (*Sitzungsber. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien* CXXV (1891) 47 seg.).

(²) Forse col lat. *in-dulgeo* va riconnesso l'ant. irl. *dílgud* 'remissio' *dílgadach* 'indulgens' *dílgadche* 'indulgentia'. Veramente l'Ascoli (*Gloss. palaeohibern.* clxxv) pone per le voci irlandesi una base *di-log* per via di *log-* 'remittere, indulgere'. Ma non potrà essere *log-* da *dlog-*? Così l'Ascoli (ib. clxxiii) è incerto se in *indlung* 'findo' *indlach* 'scissio' si abbia il prefisso *ind-* (*ind-lung*) oppure *in-* (*in-dlung*).

Non so poi se veramente col lat. *largus* vada l'ant. irl. *lorg*, n. pl. *luirg* 'truppe' (cfr. *copia, copiae* 'truppe'). Cfr. Stokes, *Kuhn's Beitr.* VII 256.

comparare l'ant. pers. *drānga* che va col scr. *dīrghá-*. E se da *lang* difficilmente si stacca il m. a. ted. *lingen*, n. a. ted. *gelingen*, potremo facilmente accogliere il pensiero del Fick (I[4] 305) il quale compara il scr. *láṅghatē* 'saltare, affrettarsi' (1).

Su *longus* da **dlongus* poggiava poi, di recente, una sua congettura il prof. Riccoboni (*Atti d. R. Istituto Veneto*, LII 323 seg.) in un articolo, eterodosso anzichè no, in cui si deriva *lucus* da **dlucus*. Quanto a *lūcus*, tutti concordemente riconnettiamo la voce latina col ved. *loká-s ulokā́-s* 'libero spazio', lit. *laúkas* 'campo', a. a. ted. *lōh* in nomi di luogo come *Water-loo*. Ma la rad. indogermanica non è forse *louko-*, come tutti pensano. Se *lōcusta* va con *lūcus*, noi avremo un indg. **lōu̯ko-*, non **louko-*. La forma forte si avrebbe in *lōcusta*, nell'a. a. ted. *lōh*, m. a. ted. *lōch*; la forma debole con *ū* in *lūcus* (*loucus*) e la forma debole con *au* in scr. *lōká-s ulōká-s*, lit. *laúkas*. Così per fermarsi all'esempio tipico si ha dall'indg. **sōu̯l*, il lat. *sōl* e l'ant. nord. e anglsass. *sōl*; e la forma debole con *ū* si ha nel scr. *súrasū́rya-*, e la forma debole con *au* nel got. *sauil*, scr. *svàr* (sempre bisillaba), lit. *sáulė*. Ma al prof. Riccoboni pare inconcepibile l'accezione più determinata che assume la parola latina; e perciò ricongiunge *lucus* col greco δρῦς, scr. *dā́ru dru* 'legno, albero', got. *triu*, ant. bulg. *drěvo* ecc. Certo, come si ha il scr. *drumá-s* 'albero', gr. δρῦ-μό-ς, così si può porre un sostantivo latino col suffisso *-ko-* (**dru-co-s*), a meno che non si voglia pensare ad una radice ampliata con gutturale, di cui è cospicua traccia nell'ant. irl. *dair* 'quercus', gen. *darach*, dat. *daraig*, acc. *daraig-n* e nel pregerm. *drukó-*: ted. mod. *Trog*. Ma da **drucos* noi ci attenderemmo un **trucus*, per il noto fenomeno di *dr-* che si riduce a *tr-*, secondochè per primo vide l'Ascoli (*Arch.* VII 144) e poi più ampliamente dichiararono il Wharton (*Et. Lat.* passim) e il Thurneysen (*KZ.* XXXII 562 seg.). E d'altra parte *laurus* risale indubbiamente a **darvus* (cfr. lit. *dervà* 'legno di pino'), come il protoceltico **darix* si ha nel lat. *larix*.

---

(1) Merita appena menzione l'antica riconnessione di *longus* col gr. λόγχη del Benfey, *Griech. Wurzell.* II 49, seguita dallo Schrader, *Sprachvergleich.*[2] 329.

Al Riccoboni, infine, par naturale che **drucus* si riduca a **dlucus* per il solito scambio di *r l*. Ma la indagine più recente è venuta omai dimostrando che quando una radice in una delle lingue europee ha *l*, anche nelle altre lingue europee ha *l*. Così *χάλαζα* va staccata da *grando*, *χρυσός* dal got. *gulþ*, *κόρση* dal got. *hals*, lat. *collum*, ecc.

Non abbiamo quindi ancora un esempio sicuro del latino *l-* da *dl-* (1).

IV.

Del prefisso formale nel latino.

Il Meringer (*Sitzungsb. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien* CXXV. II Abh. 25 seg.) ha tentato una teoria assai ardita, che cioè nell'indogermanico alcuni suffissi valessero anche come prefissi (cfr. il franc. *l'homme* di fronte al rumeno *omu-l*). Così il scr. *açrá-m* e il got. *tagr* 'lacrima' proverebbero un antico nominativo **d-akro* n. (cfr. anche scr. *áçru*, lit. *aszarà* n. di fronte a *δ-άκρυ*, ant. lat. *d-acruma*); così delle voci indogermaniche esprimenti il 'lungo', il baltico (lit. *ìlgas*, lett. *ilgs*) e il latino (*longus*) conserverebbero le forme senza il prefisso *d-* di fronte all'ant. bulg. *d-lŭgŭ*, gr. *δ-ολιχός*, scr. *d-īrghá-s*, ant. pers. *d-rānga*.

Io ritengo inaccettabile la dottrina del Meringer; e credo che i prefissi formali quali si rinvengono nelle lingue individue e, per non difficili ricostruzioni, nell'indogermanico sieno tutti fenomeni di *Saṁdhi*, ovverosia di fonetica sintattica. La vocale protetica sorge certamente per questo, che la consonante finale della parola precedente venga, sulla bocca dei parlanti, a far gruppo colla consonante iniziale della parola seguente; indi, nel fondo, la ragione efficiente della vocale protetica è la medesima della vocale svarabhaktica. Or la consonante protetica che io

(1) Della dottrina del Meringer il quale vede nell'ant. bulg. *dlŭgŭ*, gr. *δολιχός* ecc. il prefisso *d-*, e in *longus* (affine al lit. *ìlgas*, *δ-ολιχός* ecc.), la rad. *lgh-* nasalizzata, si tocca nel capitoletto seguente.

chiamo prefisso formale, in quanto è destituito di ogni valore etimologico, bisognerà pensare che sia determinata dal fonema finale della parola precedente. Da *hic oram*, *hos tritavus*, ben s'intende come possa sorgere *hic coram*, *hos stritavus*.

Il fenomeno può essere indogermanico. Se infatti *cocles -itis* 'monoculo' non va disgiunto da *oculus* (**oc-lo-*), e se il scr. *cákšu-s* 'occhio' mal si stacca da *ákši*; se il lat. *costa* è da compararsi al gr. *ὀστέον*, e se accanto al scr. *ásthi* 'osso', avest. *açti-s* si ha l'ant. bulg. *kostĭ*, ognun vede essere assai plausibile l'ipotesi che l'età del prefisso *k-* (lat. *c-ocles*, scr. *c-ákšu-s*; lat. *c-osta*, ant. bulg. *k-ostĭ*) sia da farsi risalire alla lingua madre indogermanica. Così per quei numerosi doppioni radicali con semplice consonante iniziale e con *s* + consonante (got. *stiur*: gr. *ταῦρος*; *σκῦτος scutum*: *κύτος cutis*; scr. *paç-*, ant. bulg. *pas-*: lat. *specio*) ben si può sospettare l'originarietà della radice con semplice consonante iniziale (¹).

Il fenomeno inoltre è delle lingue individue). Così l'ant. irl. ci offre *s-túag* di fronte a *τόξον*; il franc. *guenipe* passa nel cornico *s-quenip* ecc. (cfr. Stokes, *Kuhn's Beiträge* VIII 333. Così l'alb. *š-pen* 'uccello' è da **pet-nos* (²). Ora questo prefisso formale (*c-* e *s-*) io vorrei sorprendere in alcuni esempj latini nei quali la comparazione ci dice che il fenomeno è propriamente latino, non indogermanico. Abbiamo:

a) *coram* da *c-ora-m*: *os*, *ora*, gr. *ὤα*. (Meringer, op. cit. 41);

b) *corgo* (Paul. 37: « Corgo apud antiquos pro adverbio, quod est profecto, ponebatur »). Al gr. *ἄρα* non può rispondere il lat. *er-* (*ergo*), come pone il Persson (*Stud. Etym.* 83), dacchè l'indg. *r̥* o *ər* è continuato dal lat. *or*. Onde *corgo* è da *c-or-go*: gr. *ἄρα*.

c) *cras*. Non può certo essere agguagliato al scr. *çvas*, come la glottologia Boppiana ha pensato. E noi possiamo tentare

---

(¹) Ignoro lo Schrijnen, *Étude sur le phénomène de l's mobile dans les langues classiques et subsidiairement dans les groupes congénères*. Louvain, 1891.

(²) G. Meyer (*Sitzungsb. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien* CXXV, XI Abh. 24) ritiene che lo *š-* di *špen* è dovuto all'influsso di *itəzə* 'animale'.

l'etimo dell'oscurissima voce ponendo il prefisso *k-*. Il greco dice con *αὔριον* il 'domani' da **αὐσ-ριον* (indg. *aus-* 'risplendere': Fick I[4] 347). Ugualmente l'accezione del lat. *cras* sarà stata originariamente quella della luce (aurora, giorno ecc.). Avremo quindi *cras* da **c-ras-tum*, **c-ras-sum* (analogico): scr. *lásati* 'radiare, lucere, splendere'.

d) *Caesar*. Sarà da *C-aesar* di origine etrusca (Svet. Aug. 97: *aesar*... Etrusca lingua deus).

e) *stritavus*. È da *s-tritavus* (Paul. 315: Stritavum antiqui dicebant pro tritavo).

f) *scortum*. Si ha il prefisso *s-*; e *-cortum* da **quortum* andrà riconnesso col gr. *πόρ-νη*, ant. nord. *hora* 'meretrice' got. *hōrs* 'fornicatore', a. a. ted. *huora*, m. a. ted. *huore* 'Hure' (ant. bulg. *hurŭva*, lit. *kùrva* importati dal germanico?).

g) *scio*. È da *s-cio*. Cfr. il scr. *ci cikéti cinóti* 'vedere, intendere ecc.', ant. irl. *ciall*, gen. *ceille* 'intellectus', cimr. *pwyll*. (gr. *ἐ-πίσταμαι*?).

V.

-rsn-

Si suole insegnare che il nesso fonetico *-rsn-* si riduce nel latino a *-rn-* (Brugmann, *Grundriss* I 431; Stolz, *Lat. Gramm.*[2] 313; Planta, *Gramm.* I 496). E gli esempj che si adducono a prova del fenomeno sono *cernuus* da **cersnuo-*: scr. *çīrṣá-* 'capo', ant. nord. *hjarsi* (cfr. Meringer, *Sitzungsb. d. k. Ak. d. Wiss. zu Wien* CXXV. II Abh. 16), gr. *κόρση*, e *perna* da **persna*: scr. *pārṣṇi-s*, got. *fatrsna*. Ora il vero è che da *-rsn-* si passa nel latino a *-sn- -n-*. Infatti *cēna* è da *cesna*; e *cesna*, forma storica tramandataci da Festo (205. 15) (1), risale indubbiamente a **kersna*. Infatti dalle ultime iscrizioni osche venute alla luce

(1) Il Thewrek de Ponor nella sua recente edizione di Festo (p. 24) ha '*caesnas pro caenis*'.

abbiamo kersnu 'cena' (*Indg. Forsch.* II 437), kerssnaís 'cenis, epulis' (*Rh. Mus.* XLV 167), kerssnai[i]as '*cenariae' o '*cenarias' (*Rh. Mus.* XLIII 557), kerssnasias '*cenariae' (*Rh. Mus.* XLIV 323, XLV 166). E l'umbro ci dà: *èsna* 'cenam', èersnatur 'cenati', èersnaru (?) 'cenarum' (¹). Il sab. *scensa* (Paul. 338: *scensas* Sabini cenas dicebant) dovrà, come si è già pensato, esser ricostruito nella forma genuina *scesna* (il latino or ci offre il nesso *sc-*, ora il semplice *c-*: cfr. *scindo* e *caedo*). E nel paleoitalico **skersna* noi rinverremo il noto suffisso *-sna-* e la rad. *sker ker* che abbiamo nell'ant. nord. *skeran* 'tagliare', a. a. ted. *scëran* 'scheren', gr. *κείρω*. Nè alcuna difficoltà di ordine ideologico può qui sorgere. Chi non ha presente *φαγεῖν*: scr. *bhájati* 'dividere, distribuire'; *δαίς*, *δαιτύς*: *δαίομαι*, *δαΐζω*, e il bel gruppo italico: osc. *carneis* 'partis', umbr. karu 'pars', kartu 'distribuito', karne 'carne', lat. *caro carnis* (²).

Una difficoltà parrebbe presentar *silicernium*. Ma il lit. *szèrmeny-s* 'banchetto funebre' non può esser disgiunto da *silicernium*; e non intendo come il Fick (I⁴ 422) possa esprimere il ravvicinamento con un punto interrogativo. La sibilante palatale che è nel lit. *szèrmeny-s* e in *szérti* 'foraggiare' ci conduce a un indg. *ker-*, gr. *κορέννυμι* 'sazio', *κόρος* 'satollamento' = = lit. *pa-szara-s* 'foraggio', lat. *Ceres*. In *silicernium* avremo quindi questa radice *ker-* e un suffisso *-no-* mentre in *szèrmeny-s* abbiamo un suffisso *-men-* (³).

Il Planta (l. c.) reca a conforto della sua tesi (*-rsn* = *rn-*) il sab. mars. *herna* o *hernae* 'saxa' (Fest. Paul. 100, 34: *Hernici* dicti a saxis, quae Marsi *herna* dicunt) che deriva da **hersna* riadducendolo a *horreo* (**horseo*). Io non dubito punto della originaria affinità di *herna* con *horreo*, anzi la suffrago, per il rispetto ideologico col scr. *dçman* 'pietra': gr. *ἀκμή*, lat. *acies*

(¹) Le Tavole (II a 16) hanno èersiaru 'cersiarum' (cfr. Buecheler *Umbr.* 199).

(²) Per il rapporto tra *cena* e *cibo* cfr. il gr. *δεῖπνον*: *δαπάνη*, *daps*.

(³) Non intendo come il Conway (*Indg. Forsch.* II 166) pensi a un *silicernium*, da cui può derivare solo **silicēnium*.

acutus, e col lat. *saxum*, a. a. ted. *sahs*, che è parente di *secare* (*sacena* dolabra pontificalis, Fest. 318). Ma accanto alla rad. indogermanica *ghers-* che è nel lat. *horreo* e nell'avest. *zarstva* 'pietra' si ha la rad. *gher-* coll'identico significato, che è nel gr. χήρ 'riccio, porco spino' e nel lat. *hēr hērinaceus hirtus hirudo*. Quindi il mars. sab. *herna* è da *her-na*, come il sabino *scesna* è da **scer-sna*.

Così essendo, *cernuus* non sarà da **cers-nuo-* ma da *cer-nuo-*. E qui ci soccorre il gr. κεραυίξαι 'fare uno slancio di testa' fornitoci dal Bugge (*Curtius' Studien* IV 342).

Quanto a *perna* facile è mostrare che essa è forma originaria. Già il Kretschmer (*KZ.* XXXI 427) e il Buck (*Der Voc. d. osk. Sprache* 69) dubitarono della riconnessione di *perna* col scr. *pārṣṇi-s* e col got. *fairzna*. E mi par veramente strano che non si sia mai pensato all'osc. Pernaí 'Prorsae', all'umbr. *perne* 'prorsus' pernaiaf 'anticas'. Il lat. *perna* vuol dir 'coscia', etimologicamente 'parte d'avanti'; e deriverà dalla preposizione *per* che è in *per-imo*, *sem-per* = 'da una volta in avanti', osc. pert 'trans', *am-pert* 'non trans, dum taxat', *per-um* 'sine', *pert-emust per-emust* 'peremerit', umbr. pert 'trans', *pertome* 'ad porticum'. Il *per* 'avanti, innanzi' si contrappone a *pos* (*pos multas, pos consulata*): lit. *pàs*, scr. *paç-cā paç-cād*, avest. *pas-ca* (Ceci, *Le Etimologie dei Giureconsulti romani*, p. 100), come l'osco-umbro *per-t* si contrappone al lat. *pos-te pos-t*. E *per-no-* 'anticus' si contrappone a **pos-no-* 'posticus': *pō-ne*. (Per il suff. *-no-* cfr. *super-nus inter-nus pro-nus* ecc.).

Qualcosa di analogo a quello che abbiam visto in *perna* può essere avvenuto nell'ant. bulg. *lono* (cèco *lûno* ecc.). *Lono* vuol dire 'sinus, pudenda'; *na lono* vale 'εἰς τὰ γόνατα' (cfr. Miklosich, *Lexicon palaeosloven. graec. lat.* 343). Può *lono* derivare da **klono* (ant. bulg. *kloniti* 'inclinare'), ma può essere da **plono*, come ci dimostra la parola *lani* (**plani*) 'nell'anno precedente' che doveva esistere nella lingua fondamentale slava (neobulg. *lani*, serb. *lani*, sloven. *lani*, russ. *loni*, polacc. *loni*, cèco *loni*) e che va comparata col lett. *pērns* 'dell'anno precedente', *pērn* 'nell'anno precedente' = lit. *pernai*, got. *fairnjis*

[illegible] non potremmo forse riconoscere [illegible] analoga a quella che vedemmo [illegible]

[illegible] nell'*Arch. f. lat. Lexic.* u. [illegible] coll'umbro **pernaiaf** è [illegible] la testa [illegible] mia non è per avven- [illegible] filologo manca assoluta- [illegible] lettaj.

IL CANTALICIO
ALLA CORTE DI URBINO

Nota di GIOVANNI ZANNONI, presentata dal Socio E. MONACI.

Fra i poeti, o piuttosto fra la colluvie dei versificatori che, dopo il sacco di Volterra, inondarono di elogi cortigiani l'Italia per le corti d'Urbino e di Firenze, fu il Cantalicio [1]. Egli, d'altra

---

[1] Una biografia compiuta, o almeno abbastanza diffusa, del Cantalicio, manca tuttavia, chè biografie non possono chiamarsi i cenni raccolti da G. B. Tafuri: *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1749-1755, III, I, 60 e segg.; da F. A. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Napoli, 1781, I, 124; e tanto meno da C. Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1844, pag. 72; i quali non hanno in alcun modo conosciuta l'operetta che qui prendo in esame, alla stessa guisa che non l'ha conosciuta L. Frati, che del Cantalicio si è occupato a proposito della elegia sul sacco di Volterra (*Introduzione*: XXXVI e segg.), e nemmeno J. Dennistoun, *Memoirs of the duks of Urbino*, London, 1851. Nè d'altra parte questo poeta — se pur vogliamo chiamarlo tale — merita uno studio biografico minuto. L'importanza che può avere, e l'interesse che può destare, stanno nella stima che di lui ebbe il Poliziano — cfr. la seconda Elegia, nella bella edizione di I. Del Lungo, pag. 228 — e nelle relazioni che egli ebbe con i più illustri personaggi del tempo, e che appaiono specialmente dal volume dei suoi versi, dedicati a Polidoro Tiberti, di Cesena: *Epigrammata Cantalycii et aliquorum discipulorum eius.* ‖ *Impressum Venetiis per Matheum capcasam parmensem anno incarnationis Domini MCCCCLXXXXIII die XX ianuari*; fra i quali si leggono componimenti dedicati a Federico da Montefeltro e ad Ottaviano Ubaldini, e due epigrammi (di *v*; dii *r*), che poi il bibliotecario Veterani trascrisse nel codice urb. 1193 (204 *v*; 206 *r*). Mi giova, con la scorta di questo volumetto, aggiungere una no-

parte, poteva cantare meglio di parecchi altri, perchè fu presente al deplorevole evento, e, come vescovo, dovette sentire altamente offesa la propria coscienza dalle sacrileghe azioni dei soldati invasori. Perciò, la sua musa quasi sempre fredda e pedestre, in tale argomento ha una intonazione abbastanza elevata, e la elegia a Lorenzo de' Medici non è delle sue peggiori cose (1).

In questa il Cantalicio descrive, come testimone oculare, gli eventi; e di simile qualità egli fa mostra anche altrove, in un altro dei suoi componimenti, che non hanno giovato per nulla alla sua fama, forse nemmeno presso i contemporanei, ma che possono giovare a noi per ricostituire un periodo storico e letterario, nel quale ancora tanti punti restano oscuri. È un poemetto dedicato a Guidobaldo da Montefeltro, curiosissimo: una specie di *epitome* delle gesta di Federico d'Urbino (2), il gran padre dell'infelice principe, tanto diverso da lui.

---

tizia alla mia nota *Strambotti inediti del secolo XV*, in « Rendiconti », V. I. (1892): il n. 84 non era inedito, bensì vi si legge a p.ii *r*, pure attribuito ad Alfano Perugino, cui sono assegnati altri tre strambotti: « *Piova dal ciel con tempestosa furia* » — « *Non è gran facto io gridi: guerra, guerra* » — « *Penser, p[a]ura e zelosie devorano* », dei quali tutti il Cantalicio dà la traduzione in distici latini. Pure tradotti precedono, senza nome d'autore, i seguenti: « *Quando me vederai in scura fossa* » — « *Io seminai el campo et altri el mete* », dei quali il primo si legge fra le rime di Serafino Aquilano (Firenze, Giunti, 1516, n. 500), e l'altro fra le rime del Poliziano (Firenze, Barbèra, 1863, pag. 266, n. LXXXI): « *So' stato nell' inferno tanto tanto* » — « *Occultamente me sentiva punto* » — « *Serra nel core mio doglia e tormento* », dei quali non ho notizia, e che pure dovettero essere assai divulgati, a giudicarne almeno dal fatto che degli ultimi due il Cantalicio non cita, come richiamo, che i primi versi.

(1) Fu pubblicata da L. Frati nella nota raccolta di poesie sul sacco di Volterra.

(2) Ne restano due esemplari nella raccolta Urbinate della Biblioteca Vaticana. Il più antico, cod. 718, è elegante, scritto da buona mano su pergamena. Misura 22 × 16, e consta di cc. 47, di cui la prima intatta. Sulla 2 *r* è un bellissimo fregio con dorature e ornati, di elegante fattura, che racchiude lo stemma dei Montefeltro, tagliato dalle chiavi pontifice, sulle quali posa la tiara. Le didascalie sono scritte col carmino. Il titolo è il seguente: Cantalycii ad Illustrissimum Principem | Guidum Pheretranum Urbini Ducem de | Gestis et Moribus Invictissimi Phederici patris | eius Opusculum. — Meno ele-

Mentre gli altri poeti cortigiani scrivevano poemi d'intonazione epica, tirando in ballo le muse e gli Dei, imitando Virgilio e Ovidio, il buon vescovo ebbe una pensata da antico mae-

---

gante è l'altro, cod. 719, cartaceo, 19 × 14, legato in pergamena, a fregi d'oro, con lacciuoli di seta, di c. 35, nel quale il titolo è questo: Cantalycii epī | Ill. Principi Phederici | Filio. Urbini duci | Guido | Gesta patris. — La grafia di questo, del quale do in nota le migliori varianti, è alquanto trascurata e differisce da quella della lettera dell'autore ad Elisabetta Gonzaga, lettera che è forse autografa.

Un altro codice del Cantalicio fu nella biblioteca dei duchi d'Urbino, ed ora ha il numero 622 fra gli Urbinati della Vaticana; non inutile, anche per i ragguagli biografici. È un grosso volume (29 × 20), del quale i primi dieci fogli sono di pergamena; gli altri — 343 fra tutti — di carta: del qual fatto dànno la ragione le ultime parole della dedica a Guidobaldo: « Perdona se ti scrivo su carta, non enim potuit angusta facultas huic muneri tuo, ut decebat, membrana volumina suppeditare ». È autografo del Cantalicio, come appare evidente da numerose cancellature, correzioni e richiami: un fregio rettangolare occupa l'intera pag. 2 *r*, in fondo alla quale è lo stemma feltresco. A c. 1 *r* si leggono quattro epigrammi in lode dell'autore, distici di Pomponio Leto, Pietro Marso, Sulpizio da Veroli, Agostino Almadiano da Viterbo; due a c. 343 *r* di Alessandro Argoli, che lo chiama *praeceptor meus* ed esorta i giovani compagni a lodarlo con lui; in risposta ai quali, a c. 5 *v*, 6 *r*, si leggono altri epigrammi del Cantalicio, con più uno ad Antonio Volsco, ed un altro *ad romanos poetas*, tutti già pubblicati nel volume degli *Epigramata*. A c. 2 *r* è il titolo: « *Cantalycii ad illustrissimum Principem Guidum Urbini ducem in Juvenalis satyras interpretatio*, seguìto dalla dedica, degna d'essere rilevata. — Comincia il commentatore: « Inter pietatis misericordiaeque officia, Illustrissime Guide Urbini Princeps « dignissime, illud profecto esurientes scilicet pascere, nisi mente capior, « praecipue commendatur. Cuius commendationis, ut gloriam adipiscerer, « censui mihi quoque pro rerum mearum facultate esurientium turbae esse « aliquid erogandum. Sed cum iterum atque iterum quomodo id officii melius « praestare possem, mecum ipse repensitarem, tandem venit in mentem non « aliter me eorum esuritionem plenius explere posse, quam si ego quoque « in tanta scriptorum copia, scripturam aliquam concreparem, ac in medio « esurientium pabuli manipulos aliquos apportarem. Reque ipsa diligentius « examinata quo gramine id pecus uberius pascere possem, obtulit se mihi « prae caeteris Satyrus Juvenalis. In quo interpretando permulti infinita « criticorum ora esurientium explevere, suaeque pietatis ac misericordiae « officia cumulatissime praestitere. Quos ego imitatus eodem pabuli genere « statui mihi eos quantum valerem demerere, et ad eorum praesepia eiusdem

stro di scuola, da quel pedagogo che era stato ed era ancora: un compendiolo a varî epigrammi, da far imparare a mente ai

---

« poetae satyrarum interpretationem depascendam proque libidine commi-
« nuendam afferre. Quo hominum pessimo genere tametsi ne antiqua illa
« quidem optima tempora caruerunt, haec nostra tamen sunt refertissima.
« Immo ita latratus morsusque suos exacuerunt, ut vix iam quisquam audeat
« ad scribendum accedere, aut, si quid scripserit, aliquo pacto tutus esse
« non possit quin criticorum oblatrantium stigmata patiatur ». Egli tuttavia non teme, perchè l'opera sua è dedicata al duca, nella biblioteca del quale starà al sicuro, poichè basta l'autorità dei principi feltreschi a salvare quanto viene loro dedicato. E questo commento era perfino dedicato al duca Federico: il fato proibì di offrirglielo, sì che rimase oscuro, a lungo, dal giorno che questi mancò con tanta iattura d'Italia; ma solo deve averlo un signore d'Urbino. Chi, se non Guidobaldo, erede delle glorie del padre, e in cui tutti i letterati confidano aver sempre un Mecenate? — Quindi il Cantalicio esamina i suoi precursori. Di Giovenale si sono occupati eruditi insigni: Lorenzo Valla, il Tortelli, Gaspare veronese, il Porcellio, il Filelfo, ed altri; poi, fra i più vicini, Domizio veronese, il Merula, Giorgio Valla, e Angelo Sabino; specialmente Domizio, eccellentissimo in tali studi, e del quale va pianta la recente immatura perdita. Egli ha cercato emularlo, anzi correggerlo dove gli è parso caduto in errore. Del Merula, con tutto il rispetto, gli sembra che non abbia indagato e compreso abbastanza lo spirito dell'autore nel commento dedicato al duca Federico. Meglio Giorgio Valla, che si è giovato dei lavori d'ambedue. Quanto a Sabino, egli delira addirittura, scrive cose mostruose: benissimo il Poliziano, maestro in queste cose, gli ha riveduto le bucce nelle sue miscellanee. — Nè per sè è troppo benevolo: « Che vuoi ch'io ti dica del mio libro? commento perfetto non può compiere nessun gramatico, specie se si tratti di scrittore oscuro come Giovenale. Mi diranno scimia degli altri, perchè ho compilato: a me basta aver fatto opera utile, come Servio per Virgilio, Porfirio per Orazio; nè voglio citare il Landino, modello a quanti al nostro tempo studiano e lavorano. Tu, duca, accetta il dono per la tua biblioteca, e leggi l'opera mia insieme col tuo dottissimo maestro. — A c. 4 *r* è un saggio *De satyra unde sit appellata*; in fine, a c. 342 *v* la nota: « *Absolutum Perusiae MCCCCLXXXVIII, die XXVI mensis iulii, ibi eodem Cantalycio publice profitente. Editum autem Viterbii MCCCCLXXXXII* ». A chi si occupa della divulgazione che ebbero i classici — di Giovenale ha dato cenno F. Gabotto: *Appunti sulla fortuna di alcuni autori romani nel Medio evo*, Verona, 1891, pag. 40 e segg. — potrà forse giovare lo studio di questo ampio commento, finora ignorato e trascurato quanto inedito: cfr. Engelmann e Preuss, *Bibliotheca scriptorum classicorum*, Leipzig, 1882, *ad n.*

giovani. Questo egli stesso chiaramente dice nella lettera di dedica:

Illustrissimo Guido Urbini Duci Cantalycius S. P. D. (1)

Tametsi ad id aetatis, illustrissime Guide, pervenimus ut qui scribere aliquid velint aut nihil intactum scribere valeant, aut si intactum quiquam scribant, criticorum dentibus expectata pabula praebeant, et nasutorum nasum usque quaque protendant, ego tamen cum hoc tempore undique resonent scribentium calami, in tanta eorum multitudine scripsi quoque permulta, ne aut in mortuo ocio iacere, aut criticorum latratus formidare viderer. Verum cum diu mecum egissem quo nam ego pacto possem animum meum in te qualis esset, et cum fidelissima servitute incredibilem benivolentiam demonstrare, occurrere mihi mores illi sanctissimi tuique invictissimi patris Phederici immortalia gesta: quae si novo quodam scriptionis genere descripsissem, putavi excellentiae tuae facturum me rem acceptissimam; cum credere liceat nihil tibi acceptius esse quam illius laudes audire, atque egregia facinora recognoscere. Ea itaque motus hac ratione vario metro composui. Utque facilius ac sine fastidio lectitarentur, rerum capita per sua epigrammata distinguere placuit. In quo si qua erunt quae sui ordinis contextum fortasse non habeant, ascribendum erit informationi, quam post illius lacrimabilem obitum omni industria habere conatus sum. Scripsere eadem forte alii soluta oratione vel metro multo quam ego gravius simul et copiosus, sed haud scio an tam puro ac candido animo. In hac autem tam ampla scribendi materia novum quoddam, ut supra dixi, mihi assumpsi scriptionis genus, ut eo (nisi me animus fallit) excellentiam tuam amplius delectarem, et ad legenda patris tui gloriosissimi gesta coeteros avidius hac novitate deducerem. Quae quidem si tu, ut ego plurimum cupio, impressanda curaveris, pueris etiam patrem tuum memoriae commendandum tradideris. Quod ut facias ita te vehementer rogo atque obsecro, ut nec te vehementius rogare, neque te impensius valeat obsecrare. Restat iam, Illustrissime princeps, ut munusculum meum tuae Excellentiae dedicatum alacri animo ac paterna fronte suscipias, in quo gloriosissimi patris tui gesta cognosces, quae vel quia nondum natus, vel quia aetate parvulus, aspicere non potuisti. Vale.

(1) Tra le redazioni di questa lettera, quale si legge nei due codici, v'è qualche differenza, ma sono varianti di minimo conto, e grammaticali esclusivamente, ad eccezione di questa, sul principio: *ego tamen, quum* passim *resonent scribentium calami* obiectans me ferocissimis hostibus.... La solita fissazione del buon Cantalicio!

Anche qui la fissazione d'essere perseguitato dai critici, che sembra un motivo comune nelle liriche e negli epigrammi di certi poeti e dei poetucoli dell'ultimo quattrocento. Anzi il Cantalicio v'insiste ancora. Il compendio è preceduto da tre epigrammi [1], nel secondo dei quali egli si rivolge a Lodovico Odassi, il precettore del principe, vantandolo con tali epiteti che appena sono degni d'un Dante o di un Omero, pregandolo a presentare il lavoretto a Guidobaldo: che importerà a lui dei critici, qualora l'Odassi lo trovi lodevole? E già, nel primo epigramma, diretto al libro, si era mostrato disposto a subire la censura dell'illustre precettore, e le sue correzioni:

Odaxi primum limam reverenter adire
    Sis memor, et calami signa manumque pati:
Quae tibi si mendas errataque raserit, ire
    Tutus ad insignem ne vereare ducem.
Tersior haud ulla est non lima severior ulla
    Censuram trutinae non habet ille parem,
Excolitur cujus claras dux ipse per artes
    Deque sibi media Gorgone potat aquas.
Nec timeas nomen, nihil est nam mitius illo
    Cuius ab eloquio flumina mellis eunt;
Utetur sed enim si nominis ille figura,
    In tenebris redeas, emoriture liber.

Ma egli è tanto sicuro del favore dell'Odassi, che per una volta tanto, osa gettare una sfida ai suoi detrattori. È il terzo epigramma: *In criticos.*

Critice, quaere aliud si te iuvat omnia semper
    Carpere; non poteris hic tibi dente frui.
Est malus hic quamquam multa nam parte libellus
    Euboicae tamen est verior ore deae.
Si male descripsi Phederici ingentia facta,
    Critice, non ideo vera negare potes.

Lo assicurava inoltre il favore di Ottaviano Ubaldini, rimasto

[1] Nel cod. 719, invece, questi tre epigrammi si leggono in fine.

tutore del giovane Guidobaldo e intento a educarlo nobilmente, cui si era rivolto con la lettera seguente:

Servulus Cantalytius Octavio Pheretrano Principi Domino suo S. P. D. (1).

Scripsi, ut videbis circumspectissime domine Octavi, gloriosissimi Phederici fratris tui gesta moresque (nisi fallor) non indecore. Estque meum Illustrissimo Urbini Duci Guido, eius filio nepotique tuo, tale opusculum dedicatum. Sed sine tua assertione liberum se nequaquam fore libellus existimat, nec aliqua ex parte principi placiturum. Tu itaque ex tua solita humanitate adsis assertor atque ita faveas itaque velim timidum amplectaris, ut, duce te, securus accedat. Gerit quoque insignes laudes tuas, quas si libellum perlegeris suo loco ipse comperies. Vale.

E che lodi! Se Ottaviano fosse stato d'animo leggero (2), ciò che non sembra dall'opera sua d'uomo politico accorto e sagace, avrebbe potuto pur essere lieto di leggere negli epigrammi che seguono le gesta di Federico, elogi straordinarî. Muse, cantate il fratello di Federico, degno di lui, grande come lui, che fu tanta parte dell'opera di lui, e fu caro agli uomini più grandi del tempo! Ora egli continua il governo dello Stato, sì da parer che Federico viva ancora. Questi è ora il secondo padre di Guidobaldo, uomo d'aspetto nobile e di parlare prudente, sicchè non resta che un augurio al giovinetto, di crescere simile al padre ed allo zio.

Te duce, non mirum est cunctarum quae auspice rerum,
Octavi, tantus si Phedericus erat.
Nec fratris sine te Phederici ingentia facta
Scripsimus: hae laudes sunt quoque namque tuae.
Par munus quoniam Martis gessistis uterque:
Ille foris miles maximus, ipse domi.
Ille ducem Guidum genuit, tu suscipis illum,
Tu genitum gressus per patris ire iubes.

---

(1) La lettera è anche nel cod. 719, e con qualche variante di nessun conto, fuorchè l'aver cambiato 'opusculum' in 'munusculum'.

(2) Si vegga intanto quel che di lui scrissero, e certo su buone fonti, B. Baldi, *Della vita e de'fatti di Guidobaldo I da Moltefeltro Duca d'Urbino.* Milano 1821, I 22 e sg., il quale, III 240, aggiunge che Federico ebbe in qualche considerazione il nostro Cantalicio; e, recentissimamente, A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino.* Torino, 1893, p. 77 e sg.

Quod si forte tuis ingratum laudibus esse
Meque tibi nimium dixeris esse brevem,
Iure vacas, nam qui Phedericum laudat et effert
Enumerat laudes hic quoque rite tuas.

Il libretto, così validamente raccomandato, fu bene accetto alla corte, ed andò ad arricchire la già ricchissima biblioteca, ma il desiderio del buon vescovo non fu soddisfatto, ed i ragazzi non ebbero il tormento d'imparare a memoria una farragine di mediocri epigrammi. In quale anno fu offerto, non è possibile precisare per nessuno argomento interno. Questo solo è certo che è posteriore al 1488, nel qual anno seguirono le nozze di Guidobaldo con Elisabetta Gonzaga, pur qui lodata (1); e quasi senza dubbio al 1493, quando il Cantalicio publicò il volume dei suoi epigrammi, fra i quali parecchi sono in lode del duca d'Urbino.

Mancano altri accenni, e di particolari che si riferiscano all'autore il testo del poemetto non ne contiene che quattro. Primo è la dove parla della conquista di Napoli, per opera di Jacopo Piccinino.

. . . . . pulso rege vel inde meo;

secondo, l'epigramma per il sacco di Volterra, che è forse utile riprodurre integralmente:

Inde Fluentinis Volaterram reddidit urbem,
Quae male per quosdam facta rebellis erat.
Urbs munita manu cunctarumque ardua rerum
Dives, et ancipiti non adeunda situ
Vincere quam prisci nisi conditione subactam
Saepius obsessam non valuere duces
Expugnas sed tu paucis, Phederice, diebus:
O laus, o facinus, egregiumque decus!
Vidi ego quanta foret magni formido leonis,
Cosmica per quantus iret et ossa timor.

(1) Cfr. A. Luzio e R. Renier, op. cit., p. 12, i quali fissano le nozze all'11 di febbraio 1488, correggendo così l'errore di tutti gli storici, che hanno tratto in inganno me pure, nella mia nota *De legitimo amore* in questi *Rendiconti* VII, II. 2, pag. 77, ove parlai di tale poema di Dario Tiberti.

Protinus accitus solus mala cuncta repellis,
Vulgus inaudito Marte rebelle domans.
Vidi ego direptos, sed te nolente, penates,
Iam quoniam victos commiseratus eras.
Sed nimium cupidus miles tua iussa rapinae
Sprevit, et immensas depopulavit opes.
Unde tibi claros Florentia libera honores
Atque dedit meritis praemia digna tuis.

terzo, là dove rammenta quanto timore prese i fiorentini, allorchè il Duca mosse contro di loro, capitano della lega tra il Re di Napoli e il Pontefice; ultimo, infine, il ricordo dell'impresa di Siena, quando egli vi era professore. Null'altro.

Ed ecco ora, in rapido sunto, il compendio di quest'operetta del Cantalicio.

I. Ad Musas.

Le invoca benigne all'impresa grandiosa cui si accinge:

Urbini ducis ampla gesta canto,
Et mores sine labe narro magnos
Quo vita pereunte fortis hastae
Et cuncti periere Martis enses
Nec non militiam pudica Pallas
Et consortia gentium reliquit.

II. Ad Illustrissimum Ducem Guidum.

Gli invia il libro, come pegno dell'affetto che il poeta ebbe per il padre ed ora sente per il figlio:

Illum ego post superos primo venerabar honore
Quo nihil in terris sanctius orbis erat.
Inque meas placidus fuerat sic ille camoenas
Diceret ut numquam: vade, poeta, foras.

I. 1. laudo — 2. vitam... canto magnam — 3. arma — 4. nobis — 5. militiae.
II. 3. *pl.* tam coeperat esse — 4. Dixerit.

III. Ad eumdem.

Donde cominciare, se ogni atto di quel gran principe fu glorioso?

IV. De invictissimi Phederici pueritia.

Bimbo ancora, quegli diede segni certi di quale sarebbe divenuto:

Ipse tua studiis haesisti sponte Minervae
Inceptis nec opus subdere calcar erat;
Quippe bonas adeo fueras conversus in artes
Diceret ut iam te vincere quisque patrem.

V. De eius prima educatione:

Te puerum teneris Guidus pater educat annis
Et datus est puero nobilitatis honos.
Moribus illustris te post, Phederice, Joanna
Suscepit gremio Branchaleona suo,
Gracchorum qualis fuerat Cornelia mater,
Clara, prudens, nec non foemina dives opum,
Cuius et octavo Gentilia filia in anno
Connubio fuerat virgo dicata tuo
Mota quod haec laudum fuerat ratione tuarum
Indolis et specie non male capta tuae;
Quae male cum quondam correptus febre iaceres
Deque tua spes tunc nulla salute foret:
« Non ego crediderim fore tam crudelia fata,
Esse non immites sic ego credo deos »
— dixit — « ut hunc puerum rapiant, mihi credite, talem ».
Flexit et haec faciles vox rata facta deos.

VI. Quale fuerit de eo Phoscari iudicium ducis Venetiae, cum puer Venetis datus fuit in obsidem.

L'aneddoto è riferito da tutti gli storici di Federico:

Parvus adit mira sanctum gravitate senatum:
Dux Venetae sapiens Phoscarus urbis erat.

III. Illustrissimo Urbini Duci Guido —
V. 1. in *t.* — 8. rite *d.* — 16. facilis.
VI. Qualem se puer prestitit in obsidem Venetis datus: et quale fuerit de eo Phoscari ducis Venetorum iudicium.

Magna senatores pueri stupuere loquentis,
Qualia iam prisci verba Catonis erant.
« Aut ego de recta penitus ratione recessi,
Aut puer hic mirus » — Phoscarus inquit — « erit ».

VII. De eius discessu a Venetis et translatione ad Franciscum Gonzagam Mantuae principem.

Sono le lodi della casa Gonzaga, e specialmente del duca Giovanni Francesco. Non è nominato Vittorino da Feltre, che fu precettore del conte giovinetto, ma è lodato altamente come sommo retore:

Quo nec orator melior nec illo
Tempore vates.
Jura tu cuius docilis subisti
Illius sacros latices bibendo,
Qualis ad doctam citharam bimembris
Magnus Achilles.
Immo sic totum biberas magistrum
Ipse quod de te quoque iudicarit,
Dixerat quicquid venetus futurum
Phoscarus esse.

VIII. De eius studiis in patria, postquam revocatus est a Guido Antonio patre.

La milizia, la lotta, la cavalleria: il padre, inoltre, ammaestrava il figlio giovinetto nei maneggi dello stato.

IX. De eius pueritiae facilitate.

Chiunque lo conosceva doveva amarlo e farsegli amico.

X. De prudentia eius circa dotalia oppida post ductam uxorem.

VII. Orta Venetiis pestilentia, permissu Pontificis Eugenii, quum ibi quindecim mansisset mensibus, translatum per Mantuam ad Jo. Franciscum Gonzagam. 1. non *o* — 5. dulcem.

VIII. Quae studia eius fuerunt postquam ex Mantua revocatus a Guido patre.

IX. *De e.* facilitate et comitate.

X. Qualem se gessit post ductam uxorem erga dotalia oppida et accepta a patre.

Le nozze con Gentile Brancaleoni, che ebbe in dote venti castelli:

Quis tu sancta dabas tanto moderamine iura
Et populos tanta cum pietate regis,
Diceret ut puero non se gens illa subesse,
Nempe sed a magno principe quaeque regi
Unde (quod est mirum) mentem de pluribus unam
Efficis, atque tibi tempus in omne parem,
Moltiplici inter se nam seditione frementes
Concordes aequa lance repente facis.

Tutti lo amavano, e, nota l'autore con una meraviglia che dà il carattere di quel tempo,

Nulla propinavit mixtum tibi dextra venenum.

XI. De eius militia externa.

Le prime imprese militari con Nicolò Piccinino, contro i Veneziani difesi dal Gattamelata, e l'alleanza con Guido Manfredi da Faenza, fanno illustre in tutta Italia il nome del conte.

XII. De eius celerrimo reditu in patriam, fines urbinatum Malatesta vastante.

Federico accorre in aiuto del padre, assalito da Gismondo Malatesta; ercupera le castella prese da questo, cui non resta che Rimini: rotta di Montelocco e sacco del territorio di Rimini, sino alla ritirata di Ciarpellone a Toscanella.

XIII. Quanta gratia ex rebus gestis ab Alphonso rege Neapolis exceptus fuit et quanta fide in amore regis Ferdinandi perseveravit usque ad mortem.

Conquista di Sassoferrato, resa a Luigi degli Atti. Vincoli d'alleanza e d'ammirazione con gli Aragonesi.

XIV. De eius prudentia apud Forum Sempronium ubi, obsessus

X. 5. gentem —
XII. .... *r.*, Sigismundo Malatesta agrum urbinatem invadente.
XIII. .... *f.* et in eius fide et amore *p.*
XIV. .... *ob.* sex mensibus, omnia *r*..... — 1. nec —

menses sexdecim, nihil detrimenti accepit. Sed amissa recuperavit et Sigismundum ad singulare certamen provocavit.

È l'impresa che i cortigiani chiamarono *tradimento* di Fossombrone, dopo la quale fu la celebre sfida tra il Malatesta e Federico; quegli mancò al convegno perchè — recatovisi l'altro —

Finxit se Malatesta non valere.

XV. Quanta gratia acceptus ab Urbinatibus in imperium post mortem Odi Fratris.

Lodi all'estinto illustre:

Namque pheretranae clarissima gloria gentis
Ille erat et magnus pectore, mente, fide.

E lodi al nuovo signore, non dominatore ma padre:

Ocyus unde tibi se contribuere ducenta
Oppida, et obsequium dant tibi sponte sua.
Est certe imperio populos res magna tenere,
Illis sed plus est se gerere arte parem.

XVI. Qualem se gessit post mortem Picinini contra Sigismundum et tres exercitus potentissimos cum comite Francisco.

Ricupera Frontone toltogli dai Malatesta, e difende Francesco Sforza che gli concede il bastone del generalato. Difende Pergola e Fossombrone toltagli da Gismondo, il quale è costretto alla fuga.

XVII. De eius militia sub florentinis.

Ricupera ai fiorentini Ripomarance e difende Piombino; quindi Pesaro contro Gismondo Malatesta.

XVIII. De eius militia postea sub rege Alphonso.

Comanda l'esercito del re di Napoli contro i Fiorentini, e libera Vada dall'assedio; espugna alcune terre del Montefeltro e soccorre Carpegna,

---

XV. Segue invece il § XL.
XVI. potentissimos.
XVII. ... pro fluentinis.
XVIII. *De m. e.* pro....

rompendo le genti del Malatesta, a Tavoleto, Mondaino e Maiolo; sì che

Et quam non poterat manu nec armis
Astu et consilio recepit arcem.

XIX. De uxore eius Baptista Sfortiade post mortuam Gentiliam.

Lodi di questa insigne principessa.

XX. De militia eius bello gallico sub regis pontificisque stipendio.

Lotta contro Jacopo Piccinino, durante il tentativo di Giovanni d'Angiò per conquistare il reame di Napoli. Rovesciato da cavallo, si dilomba. Imprese ai servigi del pontefice Pio II: in Sabina, a Tivoli, negli Abruzzi.

XXI. Quanta post haec Romae charitate ac gratulatione a pontifice Pio exceptus est, et de eius eo tempore gestis.

Accolto a Roma con sommi onori, è inviato a pacificare Todi ribellatasi.

XXII. De eius gestis contra ducem Sorae.

È l'impresa del Garigliano che riuscì fatale al Duca e alle sue genti.

XXIII. De auxilio eius erga regem Ferdinandum contra Sigismundum Malatestam et Piciniuum.

In pochi distici compendia i fatti d'arme sino alla fuga del Malatesta

XXIV. De eius gestis, post fugatum Sigismundum, apud Phanum.

Invade il territorio del Malatesta, espugna la rocca di Verrucchio e assedia Fano. Così il poeta espone la generosità con cui Federico trattò la famiglia del nemico, rifugiatasi a Montefiore:

Hic clementia principisque nostri
Virtus claruit illa liberalis:
Tutum reddidit inde cum Johannem

XIX. *De* secunda *u.* B. Sfortia.
XXI. *Q. ch.* acceptus a Pio *p*.....
XXII. *manca.*
XXIII. Quomodo repressit Malatestae et Jacobi Picinini conatus qui se coniunxerant contra Ferdinandum.

Sismundi sobolem bonus piusque
Invito quoque qui vicem gerebat
Tunc et pontificis locum latini.
Non tantummodo liberum remisit
Sed natum monuit perinde carum,
Et magna comitante cum caterva
« I felix animo nitente » dixit.

Poi entrò trionfante in Sinigaglia.

XXV. De gestis eius sub Paulo II pont. max.

Conquista delle terre di Romagna, e resa di Cesena per parte di Roberto Malatesta:

Qui tunc illacrimans, cum premeretur, ait:
« Tunc meo semper regno, Phederice, fugabis?
Nec sines in terris me reperire locum? ».

Generosità del duca d'Urbino verso questo nemico.

XXVI. De eius gestis pro florentinis contra Bartolomaeum Colionium.

Battaglia della Molinella, oppugnazione di Faenza e saccheggio della valle di Lamone. Entusiasmo dei florentini per il signore di Montefeltro.

XXVII. De liberato ab eo Arimino ab obsidione ecclesiastici exercitus.

XXVIII. De restituta ab eo Volaterra fluentinis.

XXIX. De amissa paullo post uxore Baptista Sfortiade.

Lodi della nobile dama, e conforti al vedovo, cui il poeta dirige la breve saffica ricordando gli splendidi funerali di lei:

Quae quidem vixit super una matres
Tu velut cunctis ducibus praeibas.
Vestra debebat superesse certe
Teda perennis.

XXIV. 6. beati.
XXVI. Anno uno ante a duc. Blanca et Galea. Dux et vexillifer factus.
XXVIII. Volaterra expugnata et *r.* Florentinis a quibus defecerat — 3. *v. d.*, neque fallor, esse.

XXXVIII. Cur mors eius sit aequius toleranda.

Non per altro che per aver lasciato un figlio erede delle virtù paterne; ed un po' anche per la gloria che dalla memoria di lui rimarrà perenne su Urbino.

XXXIX. De pluribus signis eius mortem significantibus.

Come per la morte di Cesare, così s'ebbero prognostici per quella di Federico:

Nam non visa alias nubila vidimus,
Obscurare polos undique lucidos,
Et passim pluvias fundere luridas,
Et praeter solitum tristis in urbibus
Sermonum species et lacrimabilis.
Mutarant species mons nemus et latex.
Nullus syderesae lucis erat vigor;
Quin et culminibus celsa ruentibus
Multarum domuum tecta; quid ominis
Monstrabant aliud, quam tua proxima,
Princeps, Hesperiae funera tristia?
Quid tellus voluit dicere motibus
Inter finitimos quassa frequentibus?
Quid coelo veniens flamma vel ignium?
Et visi lemures undique per vias?
Hoc: quod tu fueras Caesare non minor.

XL. Quid moriens Phederico Pater Guidus Antonius praecepit.

L'aneddoto, qui riferito, se storicamente vero, è caratteristico:

Cum prope iam Guidus mortis sibi cerneret horam,
Praecipiens nato, sic moriturus, ait:
— « Sunt praecepta duo tibi quae servanda relinquo
Et quae promittas tu mihi, nate, velim:
Scilicet ut partos prudens tuearis amicos,
Et nostram quisquis serviat amore domum;
Et quod militiae vites, mi nate, labores
Nam fera te Martis non placet arma sequi — »

XXXIX. *De signis plurimis*, quae mortem eius significarunt propterea non minor Cesare — 6. Mutarunt faciem — 11. *P.* Italiae.

XL. *Q. m.* Guidus pater *Ph.* mandavit — 7. *m.* fugias — 10. *i.* ipse — 11. vitem — 13. nequeam.

« — Fidus amicitias, genitor venerande, tuebor
Et quaecumque mihi iusseris ecce sequar.
Sed quod militiae fugiam, pater optime, partes,
Hoc non polliceor » — mox Phedericus ait —
— « Quod nequeas servare, pater, promittere turpe est:
Ignoscas ideo, mi pater, ista licet ». —

XLI. De eius virtutibus generaliter: ode sapphica.

È come la sintesi del poemetto, e, quando si pensi a quali basse cortigianerie poteva piegarsi un poeta aulico, si può anche immaginare quali elogi altissimi, e per quali virtù il Cantalicio celebri il duca, facendone l'immagine dell'uomo in tutto perfetto. Notevoli questi versi:

Ac tuo cunctos gremio poetas
Unicus nostros placide fovebas,
Et piis doctas oculis camoenas
Respiciebas,
Dulcibus quarum numeris repulsam
Maximis numquam dederas negotiis,
Sed fruebaris sine fraude semper
Carmine vatum.

XLII. De eius excellentissima domo. Ad Guidum filium.

Naturalmente, la casata dei Montefeltro è la prima d'Italia! e termina con l'augurio:

Tu fruere imperio placidissime, Guide, quieto;
Quique alios vincis iam, quoque vince patrem.

XLIII. De eius bibliotheca pulcherrima:

Quam bene complexus fueras, Phederice, Camoenas,
Pulchra tuae monstrat bibliotheca domus,
In qua Roma suos agnoscit martia vates
Nec minus et vates Graecia culta suos.
Sanctarum hic lucent legum monumenta novarum
Et quae mosaicae composuere manus.
Quae neque litterulis notat impressura caducis,
Sed pinxit facili pollice docta manus.

XLIII. ornatissima — 5-6. *mancano* — 7. Quos non *l.*

Illic servantur leges et iura quiritum
Qualia quae prima scripta fuere manu;
Quicquid Aristoteles, quicquid Plato scripserat, illic
Cernitur, et quicquid Socratis ora sonant.
Hic chrysippeae numerosa volumina chartae,
Hic medicae legitur quodlibet artis opus.
Hicque mathematici non desunt codicis artes
Vel qui scripserunt gentibus omne solum;
Historias et qui iam composuere latinas
Graecosque simul fortia facta ducum.
Hic demosthenicae lucent Ciceronis et artes,
Et quod gramatices edocuere patres.
Quod non palladiae tribuit Pysistratus urbi,
Nec tu niliacae iam, Philadelphe, tuae.
Pro quo si pius es Phoebi qui templa subibis
Praemia vel meritis reddere si qua soles,
Sancta patris dicas foeliciter ossa quiescunt,
Natus et euboicae saecula vincat anus.

XLIV. De Octavio Pheretrano principe: ad Musas.

XLV. De eius gratissima praesentia.

XLVI. De eodem Octavio: ad illustrissimum Guidum Urbini ducem.

XLVII. Ad Octavium principem.

XLVIII. Ad eumdem Octavium.

Ne elogia la cura presa per l'educazione del giovanetto erede di Federico.

XLIX. Ad Antonium Principem Pheretranum Phederici filium.

Ne loda l'animo altero, la mente severa, l'amore allo studio, il coraggio nelle imprese militari, degne di un figlio di tanto padre.

XLIX[2]. Ad eumdem Antonium.

XLIV. *De O.* eius fratre.
XLV. De *p.* Octavî gratissima.
XLVI. Qualiter Octavius Guidum educaverit.

Rammenta che, giovane ancora, il padre lo condusse seco in battaglia, quando combattè presso Siena:

Vidi ego tunc omnes quantum nova bella timerent,
Illic nam iuvenum tunc moderator eram.

Atti di valore del giovane principe, dal quale i Senesi riconobbero la vittoria.

L. Ad eumdem Antonium: de morte Phederici.

Lo compiange, e gli ricorda quanto l'amasse il padre, e come spesso lo conducesse seco nelle guerre: lo esorta ad amare e riverire il fratello.

LI. Ad illustrissimum Guidum Urbini Ducem.

Avevagli promesso di scrivere le imprese del padre: ha fatto quanto ha potuto, e si gloria che meglio quegli sarà lodato, tanto più che gli elogi di Federico sono comuni al figlio.

LII. Ad illustrissimum Guidum Urbini ducem quam sit similis uxori suae clarissimae Helisabeth Gonzagae.

Virtuosi ambedue, si convengono perfettamente.

LIII. Ad Antonium Pheretranum principem: de uxore Aemilia.

Loda la bellezza rara di costei, cui augura vita e figli.

LIV. Ad librum: de praestantissimo iurisconsulto Duccio Spoletino.

Loda costui, e gli si raccomanda perchè, da buon mecenate, vegga bene il libretto e

Saepius et placidus terque quaterque leget.
Teque duci, ut spero, sic commendabit, ut illi
Non valeant numeri displicuisse tui.

E sono queste le ultime parole del poemetto.

L. *manca.*
LII. *Ad. G.*, de eius uxore *H. G.*
LIII. De Aemilia uxore Antonii.
LIV. *manca.*

Quanta fama ne venne all'autore? Moltissima, a giudicarne da un epigramma, che Agostino Almadiano da Viterbo diresse a Guidobaldo (1):

Cantalycio plus, Guide, tuus pater, inclytus heros,
Debet, Vergilio quam pius ille suo:
Namque tui hic noster verissima gesta parentis
Ille ducis Phrygii plurima facta canit.

Ma è lecito dubitare dell'entusiasmo d'un giudice troppo benigno. Nè la buona accoglienza dell'Odassi nè il favore del principe Ottaviano bastarono a che il Cantalicio conseguisse il suo scopo: l'opuscolo laudatorio rimase inedito, e gli epigrammi non ne furono studiati a memoria: peggio ancora, andò smarrito nelle sollevazioni che travagliarono Urbino. Sono note, oggi, le dolorose vicende della biblioteca raccolta dai Montefeltro; non rimasero ignote ai contemporanei. E certo il poeta, già vecchio, dovette provar vivo dolore, quando apprese che il suo libro non vi si trovava più. Già era morto l'erede di Federico, già di questo si parlava appena, e soli i vecchi lo rimpiangevano: egli non si sgomentò. Ne fece una copia e la inviò alla duchessa vedova, accompagnandola con una lettera:

Alla Ill. Signora Madonna Helisabetta Gonzaga de Urbino Ducissa Digniss^{a}.

El Magni^{co} Misser Hieronymo Stephanio De Mercatello devotissimo vassallo et de V. Ex^{tia} fidelissimo servitore e vero testimonio de la mia cordial servitù, qual sempre portai alla dolce memoria de quillo Illmo Vostro

(1) Epigramma che manca nel cod. 719, benchè nel 718 sia scritto dalla stessa mano che ha copiato tutto il poemetto. A questo scolaro, già ricordato fra i lodatori del commento a Giovenale, insieme con l'Argoli, è diretto l'ultimo degli *Epigramata* e la lettera di preambolo alla *Grammatica latina* (Roma, 1511) curiosa lettera analizzata da J. Ch. Brunet, *Manuel du libraire*, Paris 1860. I, *ad n*, ove sono citate le altre operette del Cantalicio, fra cui il suo poema sul gran Consalvo, sì infedelmente tradotto dal Quattromani: di che cfr. B. Croce, *Di un poema spagnuolo: la « historia partenopea » di Alonso Hernandez* in *Archivio stor. per le prov. napoletane*, XIX. III.

socero Duca Phederico et non manco de quillo Excellentiss° vostro Marito Signor mio Duca Guido, delli quali a ciò che per scripture nel mundo memoria restasse, secundo la facultà del mio basso ingegno la vita et gesti già son multi anni io scripsi, et alla Ex^tia del S. Duca Guido la mia opera presentai. La quale per le turbolentie de li tempi passati, insieme cum multa altra iactura de quella splendidissima libraria (1), per relatione del prefato Stephanio intendo esser persa. Del che per averne hauto grandissimo displacere, per prece del sopradicto c'è parso cavare dello exemplare nostro un'altra copia de tal compositione, et quella mandare alla Excellentia V. acciò che alcuna volta de tanto Socero et marito possa fruir dolce memoria. Et ad me confirmar la antiquata servitù appresso de vostra Ex^tia, quam deus protegat et ad vota conservet.

V. E. Ex.

Servitor Cantalycius episcopus pennensis.

Il lungo intervallo tra la prima redazione e la seconda giovò alquanto all'autore: qua e là corresse, forse anche cedendo ai consigli dell'Odassi, qua e là soppresse; potè perfino ordinare in guisa più logica gli epigrammi fra loro (2), ma in generale, non ebbe riguardo che alla forma e soprattutto ad accrescere fuor di modo gli epiteti laudatori. In complesso, quindi, l'una redazione non differisce molto dall'altra, e sì nell'una che nell'altra l'importanza del poemetto è alquanto relativa.

Alla stessa guisa che non è possibile, in alcun modo, collocare il Cantalicio tra i poeti veri, così non è possibile collocarlo tra gli storici dei Montefeltro. Narrò in versi le imprese di Federico, perchè le sue prebende di vescovo non erano troppo laute, e di più ancora perchè ei pure ebbe la malattia del cantare, che fu epidemica in quegli anni, e specialmente in quella corte. Dargli soverchia importanza sarebbe assurdo. Egli va considerato nel complesso di quel ciclo di poeti e di versificatori, che trovarono un facile e benigno Mecenate in quel signore d^i Urbino, tanto prodigo quanto valoroso, e anzi prodigo perchè valoroso sì da sapere agevolmente riparare alle lacune che i cor-

(1) Cfr. gli autori citati da A. Luzio - R. Renier, op. cit. 151 e sg.

(2) È naturale, per esempio, che, qui nel 719, all'epigr. XIV segua il XL; ed al XXXVI il XLI. Manca il XXII, ma deve esser stata una svista dell'amanuense.

tigiani — ed erano tanti, sia che dimorassero, sia che passassero per la sua dimora — aprivano nel suo patrimonio. Tra i Naldi, i Porcelli, i Filelfo, i Gaugelli e gli altri infiniti non sfigura, anzi dà rilievo al quadro di quella corte letteraria, per la stranezza dell'idea onde mosse, quando cominciò a poetare le geste di Federico.

Quelli, o imitatori di Vergilio o di Dante, ebbero la pretesa di assicurare al duca l'immortalità con poemi da rivolgersi a quanto di meglio e di dotto era allora in Italia: il buon Cantalicio no. Umile precettore, si sarebbe contentato umilmente di un po' di popolarità tra i giovinetti appena eruditi di latino. Magra soddisfazione: e pure nemmeno questa gli fu concessa. E il suo poemetto, nonostante la buona volontà del Mercatelli, rimase trascurato e ignoto, corse perfino il rischio d'andar smarrito, e, se oggi attrae la nostra attenzione, a questo solo lo deve di essere un'eco notevole di una età lontana e di un uomo che fu celeberrimo, e di una corte che fu la più splendida d'Italia nel secolo XV.

SCAVI E SCOPERTE DEL SIG. DE MORGAN DIRETTORE GENERALE DELLE ANTICHITÀ IN EGITTO

Nota di A. Barsanti, presentata dal Socio I. Guidi.

La necropoli di Dahshur, che non è se non la continuazione di quella di Saqqarah, cimitero memfita, si trova sopra un altipiano sabbioso che si stende lungo i palmeti ed i campi coltivati della riva sinistra del Nilo, ad una altezza media di circa 25 metri sul livello dei campi medesimi.

In quella necropoli sorgono tuttora varie piramidi, due delle quali in mattoni crudi e le altre in pietra calcare, nonchè un notevole numero di *mastaba*, edicole rettangolari di mattoni crudi rivestite con lastre di pietra calcare, costruzioni caratteristiche della necropoli di Memfi. A ciascun *mastaba* suol corrispondere un pozzo, che dà accesso alla camera sepolcrale: e di consimili costruzioni, che furono le tombe dei dignitari contemporanei dei Faraoni sepolti nelle piramidi, ve ne sono di varia ricchezza ed ampiezza; notevolissimo fra gli altri quello del dignitario Merá, disseppellito or sono pochi mesi dal De Morgan a Saqqarah, che, fra grandi e piccole, comprende non meno di 38 stanze.

La necropoli di Dahshur era stata fin qui pochissimo esplorata, ed appunto perciò il signor De Morgan rivolse ad essa la sua attenzione. Fin dall'autunno scorso egli vi si stabilì, e dirigendo personalmente i lavori, pose mano simultaneamente ad uno scavo regolare intorno alla piramide di mattoni che sorge più al Nord, ed ai *mastaba* che ne dipendono. Questi, nelle loro iscrizioni, diedero nomi di funzionarî della XII^{a} dinastia, per cui il De Morgan potè senz'altro indurne che la piramide doveva essere la tomba di uno dei Faraoni della dinastia medesima.

Il 28 febbraio, dentro il recinto che circonda la piramide, e presso l'angolo nord-est di questa, venne scoperta la bocca di un pozzo, che però, per la sua irregolarità, apparve subito dover essere stato scavato dai depredatori delle tombe. Ed infatti, sgombratolo dalle sabbie, si riscontrò che esso veniva a cadere in un antico corridoio; nel quale a gran fatica penetrando, il De Morgan trovò che su di esso si aprivano varie camere sepolcrali, tutte saccheggiate. In una di esse, sopra il coperchio del sarcofago rovesciato, potè leggersi il nome della « sposa reale Noferhonit » regina della XII^a Dinastia. Sgombrato il corridoio dalle macerie, fu trovato un passaggio, pel quale il De Morgan penetrò in un secondo corridoio più basso del primo, sul quale si aprivano otto camere sepolcrali, tutte violate, coi coperchi dei sarcofaghi infranti. Presso la camera di una principessa Hathorsat, in una fossetta scavata nel pavimento ed abilissimamente dissimulata, tanto che sfuggì alla rapacità dei ladri, il De Morgan personalmente scoperse i celebri gioielli coi nomi dei Faraoni Usortesen II e III; e, poco lontano, in altro analogo nascondiglio, altro e più cospicuo tesoro. Esplorato quindi l'intero sotterraneo, venne pure trovato l'antico pozzo d'ingresso, che corrisponde all'angolo nord-ovest della piramide. Nelle camere sepolcrali, oltre al nome della principessa Hathorsat, furono letti quelli della principesse Sentisenbates, Merit e Ment.

Per ciò che concerne i gioielli scoperti, sia nel primo che nel secondo nascondiglio, non vi è parola che basti a descriverne la finezza squisita del lavoro e l'incomparabile freschezza della conservazione. Essi sono, oltrechè i più antichi, anche i più bei prodotti fin qui conosciuti della oreficeria egiziana.

Esaurito lo scavo nel « sotterraneo delle principesse » il De Morgan proseguì la ricerca dell'accesso alla camera sepolcrale della piramide; e poichè questo non potè trovarsi, ordinò che si perforasse una galleria, che partendo dal pozzo delle principesse sull'angolo nord-ovest della piramide si diriga all'angolo opposto. I lavori di perforazione, subito alacremente intrapresi, proseguono tuttora, e vi è motivo di sperare che presto daranno l'atteso risultato.

Frattanto, mentre questo lavoro si avviava, una squadra di scavatori che era stata messa a lavorare presso la seconda piramide di mattoni, quella del sud, giungeva ad una scoperta importantissima. Sgombrando dalle sabbie il recinto della piramide stessa, venne trovato un pozzo, irregolare come quello già messo in luce presso la piramide Nord, e opera pure esso dei violatori delle tombe; e nel quale, a mano a mano che venne sgombrato dalle macerie, si trovarono una piccola statua di Faraone coll'iscrizione « *il figlio di* Ra, *del suo fianco,* Hor » e varî frammenti di vasi di alabastro con iscrizioni, che davano il cartello reale Fuâbrā, quale secondo nome del Faraone rappresentato dalla statuetta medesima. Amendue i nomi erano fin qui sconosciuti, non trovandosi nè nei frammenti del papiro cronologico di Torino, nè nelle liste monumentali.

Sgombrato il pozzo, il quale per mezzo di un'apertura praticata nel soffitto, conduceva ad una camera sepolcrale, il signor De Morgan, non senza pericolo, vi penetrò trovandovi ogni cosa nel più desolante disordine. Vasi ridotti in frammenti dai depredatori della tomba, rotte le cassette del mobilio funebre, scoperchiato il sarcofago, rotta la cassa di legno coperta con lamina d'oro, che racchiudeva la mummia, e questa infranta; nondimeno nelle iscrizioni della cassa fu potuto leggere il nome del Re, e varî importanti oggetti poterono ancora trovarsi nella cassa medesima. Presso il sarcofago, giaceva rovesciato a terra un Naos coperto di iscrizioni dipinte in verde su fondo d'oro, e dentro ad esso fu trovata una statua in legno del Re; statua alta circa m. 1,35 e di straordinaria bellezza, che rappresentava Fuâbrā in età giovanile, fra i 14 ed i 16 anni e che, qualora sia stata eseguita, come parrebbe probabile, dopo la di lui morte, ci darebbe un'indicazione preziosa per confermare l'ipotesi che Fuâbrā o sia morto prima di salire sul trono o vi sia rimasto pochissimo, e perciò il suo nome non sia stato compreso nè nel papiro di Torino, nè nelle liste monumentali.

Nella camera si trovarono inoltre una tavola di alabastro e due stele con iscrizioni di carattere religioso, nelle quali il nome del Re è dieci volte ripetuto.

Tolti tutti gli oggetti suindicati e sgombrata la camera dalle macerie, il De Morgan, ispezionando diligentemente ogni

della parete e del pavimento, facendo rimuovere una lastra di pietra del pavimento stesso, ebbe la ventura di trovare, nascosta in una buca, una cassetta, questa pure coperta con laminette d'oro su cui erano tracciate delle iscrizioni, che conteneva i quattro vasi canopi. Essa era intatta e suggellata ancora col suggello di creta che vi era stato apposto anticamente, e su cui fu letto il nome di Amenema III; dal che il signor De Morgan immediatamente e giustamente inferì che Fuâbrā seguisse Usortesen III e precedesse Amenema III, il quale doveva trovarsi presente ai suoi funerali. Ne seguirebbe che Fuâbrā potè essere un fratello maggiore di Amenema III che, per essere morto in giovane età, o regnò breve tempo o se anche non regnò fu nondimeno seppellito con onori reali.

Proseguiti gli scavi e trovato il pozzo che anticamente dava accesso alla tomba, si rinvennero allineati presso di esso altri 11 pozzi, dieci dei quali non diedero alcun risultato, ma uno, e precisamente quello più vicino al pozzo della tomba di Fuâbrā, fu constatato intatto. Il 29 aprile anche questo pozzo era pienamente sgombrato, e si trovò che esso dava accesso ad un corridojo a volta, minacciante ruina, e lungo 15 metri, in fondo al quale stava una porta murata con muratura antica: levata questa con gran cura, il signor De Morgan ebbe la rara soddisfazione di entrare per primo in una camera sepolcrale intatta, ove tutto il mobilio funebre era disposto in bell'ordine al medesimo posto in cui dai sacerdoti e dai parenti della persona defunta era stato messo oltre quaranta secoli innanzi.

In un angolo della camera, in due cassette di legno, vi erano dei vasetti di alabastro con iscrizioni ieratiche che ne indicavano il contenuto, uno specchio, delle freccie, degli scettri ed altri oggetti; la cassetta che conteneva i vasi era ancora suggellata con un suggello di creta, col nome del famiglio reale Teshsenbetef. Tolte le lastre di pietra che servivano di pavimento alla camera e di coperchio al sarcofago, che rimaneva così nascosto sotto di esse, fu trovata la cassa mortuaria, ancor essa ricoperta con laminette d'oro, come la cassa di Fuâbrā, e con lunga iscrizione da cui si ricava che quella fu la tomba di una principessa chiamata Nubhotpu-Tachrudit. Tolto il coperchio, si vide la mummia, intatta bensì, ma quasi ridotta in polvere per cattiva conservazione, avente

ancora al primitivo posto i gioielli e gli oggetti che erano stati messi sopra di essa, e cioè, sul fianco sinistro, degli scettri ed il *flagellum*, simbolo di sovranità; presso la cintura, un pugnale con lama d'oro; sul capo, un diadema di argento ingemmato con pietre preziose, una testa di avoltoio ed un ureo d'oro: alle gambe ed alle braccia delle armille d'oro, intarsiate con corniole e smeraldi. Il viso della mummia era rivolto al Nord: ai piedi della cassa, vi era la cassetta dei vasi canopi, pur essa dorata e coperta di iscrizioni.

Dalle iscrizioni non risulta che la principessa Nubhotpu abbia regnato; ma dai simboli trovati sulla sua mummia il De Morgan ragionevolmente lo suppone. Oppure morì essa prima che il marito divenisse re, o fu essa figlia di re ed erede presuntiva del trono? A queste domande non è per ora possibile una risposta.

A cura del signor De Morgan si sta ora approntando una pubblicazione che comprenderà quanto è venuto in luce in questi scavi, altrettanto intelligentemente diretti, quanto importantissimi per i loro risultati: e questo sarà un nuovo e cospicuo servigio reso all'archeologia ed alla storia egiziana.

Meïr, nome moderno della località presso cui sorgeva l'antica Aphroditopolis capitale del decimo Nomo dell'alto Egitto, trovasi al Nord di Assiut, sulla riva sinistra del Nilo ed a circa 12 chilometri di distanza dal fiume.

La sua necropoli occupa uno spazio piuttosto ristretto; pur nondimeno in questi due ultimi anni essa ha dato varî oggetti veramente notevoli.

Le tombe di Meïr sono di vario tempo. Sul declivio fra la pianura e la catena libica, si trovano tombe del tardo periodo tolemaico e romano; ma, inoltrandosi alquanto verso la montagna, si incontrano degli ipogei della VI o della XVIII dinastia e dei pozzi più o meno profondi che generalmente danno accesso a camere sepolcrali della XII^{a}. La massima parte di queste tombe fu violata *ab antico*, e nuovamente usufruita nel tardo periodo greco e romano.

Nell'aprile decorso, ripresi gli scavi secondo gli ordini e le istruzioni del Direttore generale sig. De Morgan, fu messa in luce una bellissima tomba di un dignitario contemporaneo del Faraone Pepi I della VI dinastia; tomba molto simile a quelle dello stesso periodo trovate presso Elefantina, spaziosa, ben conservata, con due statue del defunto scolpite in pieno rilievo nell'interno di una nicchia, e colle pareti coperte colle consuete scene della vita dei campi e del trasporto funebre.

Sgombrata interamente la tomba dalle sabbie, in un angolo della sala Est fu osservata nel pavimento una lastra di pietra ben cementata, che pareva dovesse coprire un nascondiglio; ed infatti, rimossala, si rinvenne sotto di essa, in un'ampia cavità del suolo, un gran numero di oggetti, notevolissimi fra gli altri 28 statue o statuette di legno e varî modelli di barche da viaggio e da trasporto, in uno stato di conservazione assolutamente perfetto, quali insomma vi erano stati deposti quasi cinquanta secoli prima.

La statua più grande, di grandezza quasi naturale, mirabilmente dipinta, rappresenta, come rilevasi dalle iscrizioni della base, il dignitario Pepiānchkam « governatore del Sud, cancelliere reale, capo dei sacerdoti (del luogo) ». Altra statua, alta 90 centimetri, rappresenta un uomo vestito con lunga tonaca bianca, nell'atto che colla mano destra solleva con molto garbo un lembo di quella: altra statuetta, più piccola, rappresenta una fanciulla coi capelli acconciati in modo singolarissimo. Le altre 25 statuette rappresentano i servi del defunto, addetti, come tali, anche al servizio della sua tomba, come lo furono di lui vivente. Notevole fra le altre quella che rappresenta il famiglio incaricato di portare il bagaglio del padrone, quando questi viaggiava. Con una mano porta una cassetta di grazioso disegno dipinta a piccoli scacchi che la fanno supporre intarsiata di ebano ed avorio e che doveva contenere gli oggetti più indispensabili per la *toilette*, una specie di *nécessaire*, quale poteva essere usato da un signore feudale dell'antico impero egiziano; e coll'altra, mediante una funicella, porta sulle spalle un involto, ben fasciato con tela bianca, che forse conteneva i vestiti del padrone, coperto con una pelle di leopardo che poteva servire di tappeto. Le altre statuette si riferiscono alle varie faccende della casa, o del giar-

dino: chi macina il grano, chi prepara le focaccie, chi riscalda il forno, chi prepara i vasi; uno lavora colla vanga, parecchie schiave portano delle offerte dentro paniere di forma speciale.

Tutti gli oggetti suaccennati sono ora al Museo di Ghisa, insieme alle altre antichità rinvenute l'anno scorso nella stessa necropoli.

PER LA STORIA
DELLA LETTERATURA CIVILE
DEI TEMPI DI CARLO EMANUELE I.
(LA POLITICA ANTISPAGNUOLA).

Nota di FERDINANDO GABOTTO, presentata dal Socio D'ANCONA *.

V.

Dopo lunghi ed inutili negoziati, durante i quali, oltre le scritture propriamente letterarie, altre corsero da ambe le parti di giuridiche e storiche (1), la guerra tra Savoia e Spagna rico-

---

* V. pag. 323-340 e 404-422.

(1) Poichè mi è accaduto far cenno di queste scritture giuridiche e storiche sui rapporti fra Carlo Emanuele I e la Spagna, do qui un elenco di alcune a me note, che altri potrà facilmente allungare. Comincio dal 1613:

1) Ferrari Nicolò, *Vera relatione dell'assedio di Nizza della Paglia seguito nel 1613.* Mantova, Osanna, 1613, in 4° (Nazionale di Torino, R. V. 104). — Gonzaghesco.

2) Pagani Virgilio, *Della guerra di Monferrato fatta da Carlo Emanuele di Savoia per la retentione della Principessa Maria sua nipote.* Torino, 1613 (R. VII. 127). — Savoino.

3) *Ristretto del discorso fatto sopra la causa del Monferrato per l'Altezza Serenissima di Savoia.* Torino, Pizzamiglio, 1614 (R. V. 176). — Savoino.

4) *Compendio del fatto e breve discorso della causa di Monferrato per il Sereniss. Duca di Savoia.* Torino, Pizzamiglio, 1614 (legato col precedente). — Savoino.

5) *Risposta del fatto e breve discorso della causa del Monferrato pel duca di Savoia scritta al Duca di Mantova* (R. II. 108). — Gonzaghesco.

minciava nel Vercellese il 14 settembre 1616, e nuove poesie inneggiavano a Carlo Emanuele I, imprecando alla Spagna ed a' suoi ministri in Italia. Tra le altre composizioni di questo mo-

---

6) *Replica per parte del Duca di Savoia alla Risposta fatta per parte del Duca di Mantova al compendio del fatto e breve discorso della causa di Monferrato.* Torino, 1614 (R. II. 108). — Savoino.
7) *Discours sur le différences du Montferrat* (Ms. nella Nazionale di Torino). — Savoino.
8) *Relazione della guerra cogli Spagnuoli* (Ms. nella Biblioteca di S. M. *Miscell. milit. patria*). — Savoino.
9) *Raccolta di scritture.* Torino, 1615 (cfr. Ricotti, t. IV, p. 65, n. 2). — Savoino.
10) *Relacion de la jornada de Bestaño.* Udine, 1615 (cfr. Ricotti, t. IV, p. 70, n. 1). — Spagnolesco.
11) *Vera e succinta relazione dei successi delle due armàte.* Torino, 1615 (Ricotti, l. c.). — Savoino.
12) *Breve e veridica relazione di quanto è successo nella guerra fra il Governatore di Milano ed il Sereniss. Duca di Savoia.* Venezia, 1615 (Bibl. di S. M.). — Savoino.
13) *Trattato di pace e accomodamento tra S. M. Cattolica e il Sereniss. di Savoia.* Torino, 1615 (Bibl. di S. M.). — Savoino.
14) Fabre Antonio, *De Montisferrati ducato contra Ducem Mantuae pro duce Sabaudiae consultatio.* Lione, Roussin, 1616 (Naz. di Torino, R. II. 147). — Savoino.
15) *Relazione delle vittorie del Principe di Piemonte dal 27 al 31 gennaio.* Carmagnola, 1617 (Ricotti, t. IV, p. 101, n. 1). — Savoino.
16) *Relazione dell'impresa di S. Damiano.* Torino, Pizzamiglio, 1617 (Bibl. di S. M.). — Savoino.
17) *Relazione dell'impresa d'Alba.* Torino, Pizzamiglio, 1617 (Bibl. di S. M.). — Savoino.
18) *Relazione dell'assedio di Vercelli* (Ms. nella Bibl. di S. M. *Miscell. milit. patria*). — Savoino.
19) Corbellini, *Storia dell'assedio di Vercelli* (Ms. ibidem). — Savoino.
20) *Relazione dell'assedio di Vercelli nel 1617*, in *Arch. stor. it.*, ser. 1ª, t. XIII, Firenze, 1847.
21) *Difesa del marchese di Caluso.* — (Ibidem).
22) *Relazione del soccorso dato dal Duca a Vercelli.* Torino, 1617 (Ricotti, t. IV, p. 114, n. 1). — Savoino.
23) *Relazione dell'assedio di Vercelli* (Ms. in *Arch. di St. di Tor., Real Casa, Storia*, Cat. III, Mazzo XIII). — Savoino.
24) *Briefve relation des derniers progrés de S. A. S.* Torino, Pizzamiglio, 1617 (Bibl. di S. M.). — Savoino.

mento storico sono a ricordare sopratutto un madrigale ed alcune sestine anonime ed inedite, che contengono una fiera ammonizione contro il Toledo:

Primier soldato del gran rege hispano,
Per il troppo saper di senno privo,
Troppo ancor sei dal tuo pensier lontano,
Troppo tardo sarà l'armato arrivo,
Se v[u]oi, sciocco, aspettar Carlo t'inchine:
Se fu il principio mal, peggio fia il fine.

Il poeta racconta il « vano fine » dell'impresa dell'Ynoyosa e

---

25) Possevino Antonio, *Belli Monferratensis historia ab anno salutis 1612 ad annum 1618*, publicato da P. Alberto, 1637 (Naz. di Torino, R. I. 150). — Gonzaghesco e spagnolesco.

26) *Responsum collegii Iurisconsultorum Mantuae pro Sereniss. Mantuae et Montisferrati Duce ad consultationem quae pro Sereniss. Sabaudiae duce circumfertur.* Mantova, Osanna, 1622 (Naz. di Torino, R. IV. 122). — Gonzaghesco.

27) *Responsum in favore Ducis Sabaudiae pro dote Sereniss. Blanche contra Mantuae Ducem.* Torino, Pizzamiglio, 1622 (Naz. di Torino, R. II. 82). — Savoino.

28) *Relazione dei negoziati di Milano.* Torino, Pizzamiglio, 1622 (Bibl. di S. M.). — Savoino.

29) *Relazione dell'impresa di Voltaggio*, s. d. et l. (Ricotti, t. IV, p. 194, n. 1). — Savoino.

30) *Relation au vray de la prise d'Ostage.* Lione, Roussin, 1625 (Bibl. di S. M.). — Savoino.

31) *Vera relazione del successo d'Ottagio* (Ms. in *Arch. di St. di Tor.*, l. c.) — Savoino.

32) *Relazione della presa d'Ormea* (Ms. ibidem, Mazzo XII, n. 4). — Savoino.

33) *Il Castello di Ventimiglia espugnato dal Principe di Piemonte li 26 maggio 1625.* Torino, 1625 (Bibl. Naz. di Tor., R. VI. 173). — Savoino.

34) De Ribera Ferdinando, *Relatione dell'assedio di Verrua.* Torino, Pizmiglio, 1625 (R. IV. 172). — Savoino.

35) *Relation au vray de tout ce que c'est fait iour par iour au siège de Verrue l'an 1625. Traduit de l'italien.* Lione, Roussin, 1626 (R. VIII. 79). — Savoino.

36) Bouchet, *Histoire des exploits généreux faits par les armées tant du Roy que de Son Altesse, soit en Piedmont, sur les terres de Gennes,*

predice sarà uguale o peggiore quello del Toledo, che avrà creduto invano ingannar Carlo

Con l'insidiose *sue* mentite reti
Di finte paci e di promesse inique,

giacchè il Duca di Savoia « ripiglierà ognora ciò che gli spetta » e l'aver prima prestato fede gli assicura adesso le simpatie universali. Ed alludendo alla servilità dei Principi italiani verso la Spagna ed il governatore di Milano, continua a cantare a quest'ultimo:

Di te per tuo thesor par fatta amante
D'Italia una gran parte, onde t'inchina.
Ma non accade l'ardir tuo si vante
Col scudo del thesor d'altra rapina,
Che più tosto tallor cinge l'alloro
Il ricco di valor, povero d'oro.

Deponga dunque le armi e badi che altrimenti

Si fa allor Carlo che la spada afferra
D'ogni secolo degno e d'ogni historia;
Chè seco alcun timor nè forza vale,
Chè chi offenderlo crede, il fa immortale (1).

Carlo Emanuele stesso si rivolgeva a' popoli con popoli con proclami, prima e dopo l'inizio delle ostilità (2), e sebbene si trovasse un momento a mal partito, costretto ad implorar l'aiuto del Lesdiguieres che dalle frontiere del Delfinato osservava con

---

siège de Verrue, qu'en Dauphiné sous l'heureuse conduite de feu Monseirgneur le Connestable de les Diguières, son trepas et son enterrement. Grenoble, Cockson, 1626 (R. VIII. 20). — Savoino e francofilo.

37) *Breve narratione dello stato di differenze fra l'Altezza Reale di Savoia ed il Sereniss. Duca di Mantova a causa delle ragioni dotali della fu Seren. Infante Margherita,* esemplare a stampa nel cod. 259 (10.102) della Nazionale di Parigi (Mazzatinti, *Invent. dei mss. ital. delle bibl. di Francia,* t. I, p. 60).

(1) Cod. 288 della Biblioteca di S. M. in Torino, fasc. 13.

(2) Ricotti, t. IV, p. 89-90.

un esercito gli avvenimenti d'Italia e faceva sperare al Principe sabaudo non l'avrebbe lasciato opprimere del tutto dagli Spagnuoli (1), la fortuna non tardava a sorridergli sul principio del 1617 colla presa di Masserano e Crevacuore e, più tardi, di San Damiano e di Alba (2). In un sonetto, veramente secentistico, a proposito di quest'ultima conquista, si leggono i versi:

Non cade, no, ma trionfante ancella
Alba via più che mai risorge e splende;
Vince vinta da Carlo, e vinta prende
Dal suo gran vincitor forma più bella (3).

Quando poi cadde in Francia il governo di Maria de' Medici e Luigi XIII parve risoluto a più ardita politica in Italia, crebbero d'un tratto le speranze di Savoia, e dalle nuove ostilità nel Vercellese si ripromise Carlo Emanuele maggiori successi coll'aiuto delle schiere francesi. Allora appunto l'« Academico Disciplinato » componeva una canzone intitolata: *L'Italia difesa*, in cui racconta:

Là dove il saggio e valoroso Duce
Con la candida croce a l'aura sciolta
Regge il candor de' suoi pensieri augusti,
Mirando il Sol più chiara la sua luce,
Che ripercuoton l'armi al Ciel rivolta (*sic*),
E li barbari altrui disegni ingiusti,
Dai gelati a l'adusti
Popoli de la terra avido corse
E de l'Aquila vide alzati i vanni
Al tumido soffiar d'Austro minace,

(1) Una poesia francese di C. E. I al Lesdiguieres vedi nel mio lavoro: *Un princ. poeta*, p. 53. Vorrei però riferirla di preferenza all'estate del 1617 durante l'assedio di Vercelli.

(2) Ricotti, t. IV, pag. 91 segg. Del 1 gennaio 1617 è la poesia *Le speranze d'Italia*, di cui ha parlato il Rua, in *Gazz. Lett.*, l. c.

(3) Cod. 288 della Bibl. di S. M., fasc. 89. In senso gonzaghesco e spagnuolo è invece una poesia in dialetto monferrino edita dai signori Bollati e Manno, in *Arch. Stor. Ital.*, S. IV, t. II, pp. 383 segg., Firenze, 1878. Per altri documenti letterarî albesi, Mazzatinti, *Appunti per la storia d'Alba*, t. I, Alba, Sansoldi, 1887.

D'Austro fiero e predace
Che l'impero latin tenta sopporse;
Vide al Piemonte apparecchiati danni,
Oppresso il giusto, e vide amico ingrato
Farsi di mediator nemico armato (1)
Mirò le trame e gli occulti pensieri,
E giust'ira nel sen subito accolse
Il biondo Iddio che a noi distingne il giorno;

si avviò al quinto cielo, sede di Marte, e benignamente accolto da lui, gli espose i pericoli ond'era minacciato il Duca di Savoia. Rispose il Dio dell'armi:

Ah! non fia mai che da l'ingorde brame
Del minaccioso Ibero i nostri figli
Restino oppressi, e tanta virtù offesa!
Vani i disegni sian, vane le trame,
Rintuzzato l'ardir, rotti gli artigli.
Vinca il giusto e l'honesto, e sia difesa
E conservata illesa
Dal suo valor, da le mie proprie schiere
La propago real per cui m'honoro.
Mova commosso il ciel tutta la terra
Contro l'iniqua guerra.
Io, io, le martiali mie bandiere,
Ornamento e vigor dei gigli d'oro,
Spiegarò per Savoia, e fia che giaccia
Vinto chi la rovina altrui minaccia.

Marte predice una vittoria dei Savoini e Francesi sulla Sesia, e più innanzi prosegue e conchiude:

Questi che dal sassòne inclito sangue
Trassero antica origine famosa,
Splendor de l'Universo, horror de l'hempi,
Il ciel mandò contro il pestifer Angue,

---

(1) Questi versi potrebbero far assegnare la canzone al 1614, ma non mi saprei spiegare in tal caso le vive speranze nell'aiuto francese; onde preferisco vedervi solo una reminiscenza della prima cagione delle ostilità.

Che del popolo fido ardisce et osa
Bever il sangue e profanare i tempi,
Acciò c'horrendi scempi
Faccian di lui,

come Amedeo V degl'infedeli a Rodi ed i sudditi di Emanuel Filiberto a Lepanto ed a Nizza, dove non è ben chiaro se si alluda agli Spagnuoli o si finisca col vecchio motivo della Crociata (1). Certo le speranze erano grandi, ed io sono incerto se debba assegnare all'autunno o alla primavera del 1617, o a dirittura al 1625, un sonetto anonimo a Carlo Emanuele in nome di Milano:

Se il Moro vil, che in supercilio altero
con barbarico piè calca quest'Angue,
e sotto la cui verga Italia langue,
teco d'essercitar vanta l'impero;
stendi, Carlo, quel lino, in cui del vero
Messia, Gioseffo involse il corpo esangue (2);
chè fuggirà dall'odiato sangue
il poco men che circonciso Ibero.
Poscia vibra ed ordisci a gl'altrui danni
con la mano e col piè l'hasta e 'l cavallo,
con l'ingegno e col cor guerrieri inganni;
chè l'augello real, fatto vassallo,
arderà al sol della tua gloria i vanni,
cantando al sol delle tue glorie il Gallo (3).

Ma al governo del Toledo si riferisce indubbiamente un altro sonetto, caudato, in cui « lo Stato di Milano » si rivolge « al re di Spagna in tempo di guadragesima et di confussione ». Le garbatezze del principio rendono più amaro il finale:

Sacrà Maestà, suprem'alto Monarca,
cui nessun sotto 'l ciel può dirsi uguale,

(1) Bibl. di S. M. in Torino, cod. 285, fasc. 23.

(2) La Santa Sindone, su cui è tutta una letteratura poetica del tempo di Carlo Emanuele I, della quale farò altrove parola.

(3) Cod. 288, fasc. 10, della Bibl. di S. M. in Torino. Cfr. la poesia francese anonima nel mio scritto *Di una parafrasi* ecc., pp. 8-9.

di cui porta la fama sopra l'ale
l'invitto nome et oltra Lethe il varca,
bramoso di serbarmi l'alma scarca
d'ogni delitto di colpa mortale,
non vo' tener l'altrui, hor che mi cale
di sgravar la coscienza ove m'incarca.
Quindi che lasci render ti scongiuro,
dove si de', quel capitan ladrone
che con tanto disnor duce m'hai dato:
Don Pedro, dico, mentitor spergiuro,
pien di menzogne, vano, arcipoltrone,
che nulla sa di guerra, e fa il soldato.
Questo pazz'ostinato
la casa de los locos de Toledo
por iusticia lo pide. Io glielo cedo (1).

Senonchè, agli ultimi di maggio, il Toledo stesso poneva assedio a Vercelli, e non movendosi in aiuto del Duca il Lesdiguières, che aveva ripassato le Alpi e solo armava nel Delfinato (2), la fortuna tornava a volgersi contro Savoia, finchè il 25 luglio capitolava la piazza (3). Dell'assedio e della resa di Vercelli cantò subito in un poemetto in ottava rima Girolamo Carusio (4), però con animo spagnolesco, tanto il movimento suscitato da Carlo Emanuele I trovava riscontro soltanto negli animi più generosi, lasciando freddi molti e moltissimi ostili.

Non mi occorre ritornar più sul *Discorso* del Soccino nè sulla *Risposta* del Tassoni, publicati quand'era già ferma la nuova pace (5). Piuttosto gioverà far cenno di un'altra scrittura spagnolesca, di cui toccarono pure negli ultimi anni il Mestica (6)

(1) Cod. 288 della Bibl. di S. M., fasc. 37.

(2) Cfr. sopra p. 518-519.

(3) Ricotti, t. IV, p. 111 segg., e le scritture citate a p. 516 n., nn. 18-25; Carutti, t. II, p. 161 seg.

(4) *Historia in ottava rima nella quale si racconta il successo dell'assedio e arresa della città di Vercelli.* Pavia, Rossi, 1618 (Nazion. di Torino. R. VI. 173) Più tardi anche un gentiluomo senese, Pompilio Regnond, scrisse in senso spagnolesco un poema (*Vercelli espugnata.* Casale, 1620).

(5) Cfr. sopra p. 413 segg.

(6) P. 126, n. 204.

e l'Errera [1]. Si tratta di un *Avviso di Parnaso* spagnuolo « nel quale si racconta la povertà e miseria dov'è giunta la Republica di Venetia et il Duca di Savoia » e come arrivata detta Republica in Parnaso, Apollo « comanda che sia menata allo spedale de' Principi et delle Republiche, che si publicano per fallite ». Questa scrittura rappresenta il rovescio della medaglia di quelle finora esaminate: è come una ritorsione dell'arma inventata dal Boccalini, contro i nemici di Spagna. Avendo la Republica di Venezia preso alloggio all'osteria della Corona, « fu quivi visitata subito dal Duca di Savoia, che se n'andava imbavagliato per la corte, sollecitando molti principi a pigliar le armi in suo favore; ma essi, ascoltandolo volontieri, il trattenevano con speranze. Venetia il richiese che la volesse accompagnare il giorno nel quale ella doveva andar all'udienza, ma egli si scusò con dire, che non haveva altro che l'armi et il cavallo, onde la povera Signoria, per condurlo seco, venduto un robon vecchio, che portava, di brocado, gliene fece un vestimento assai convenevole. Et egli con gran penacchi, e con una certa inquietudine francese, dato il braccio a Venetia, la condusse al palazzo delfico ». Il gazzettiere spagnolesco le pone in bocca le maggiori vergogne a fine di schernirne insieme la superbia e la miseria, e tra le altre cose, le fa dire: « A spese delle mie ricchezze — che non voglio dir tesori, chè non li hebbi giamai — ho mantenuto l'esercito del Duca di Savoia e sostentato al Duca di Mantova i presidii di Casale e di altre piazze del Monferrato, affinchè non fosse costretto dalla necessità a darle nelle mani degli Spagnuoli . . . Nè ho potuto in più di due anni pigliar Gradisca. Et il duca di Savoia, dopo havere a mie spese fatto il bravo, dice che, poichè a lui vanno mancando le piazze, et a me il danaro, riceverà quelle leggi, che Spagna gli vorrà imporre . . . Hora ch'io mi veggo debole, povera e consumata, il Duca di Savoia mi si mostra ingrato, e gli altri mi fuggono et abandonano », mentre la casa d'Austria incalza di Germania e da Milano, per terra e per mare coll'armata del duca d'Ossuna. Dalla « Regina d'Italia » sono rimproverati a Venezia « la smisurata ambitione et gli errori per

(1) Pp. 27 n. e 50.

essa in passato commessi », e poichè ella non poteva stare senza signore, dichiara preferire ad ogni altro la Spagna, sotto cui gode quiete e tranquillità ed affluiscono le ricchezze dell'India. Indi chiede: « Ti duoli che il Duca di Savoia ti è ingrato? Non ti meravigliare, perchè ha fatto il medesimo con altri, ai quali era più obbligato, e meco in particolare, havendo aperto mille volte le porte ai Francesi, come se nel suo Stato non si rappresentassero le prime tragedie che in me si fanno », e finisce dicendo Venezia « Ninive, Sodoma, città senza religione, la cui tirannia eccede quella de' Turchi ». Punita pertanto da Apollo la Republica come « notoriamente concubina del Turco » e in segrete pratiche con Calvinisti e Luterani, dall'Italia si vorrebbe castigato il Duca di Savoia, cui salva soltanto pel momento, in sua bonta, l'intervento di Filippo II (1).

A questo libello spagnolesco — che, anonimo nelle stampe sincrone, si sa però esser opera del celebre poeta e romanziere spagnuolo Don Francesco di Quevedo — oppose certe « *Annotationi e dechiarationi* » un Valerio Fulvio Savoiano, personaggio avvolto nel mistero, cui il Tassoni attribuisce anche le due prime *Filippiche* (2) e che qualcuno ha voluto identificare con un non meno oscuro Giacomo Castellani (3). Si tratta di cinquanta pagine di una prosa robusta e generosa, nutrita di molti pensieri e di molti fatti, con caratteri invero somiglianti a quelli delle *Filippiche*, tantochè io non esiterei a porre il dilemma: O (come io credo) le *Filippiche* non sono del Tassoni, o del Tassoni sono anche le scritture che vanno col nome del Savoiano. Comechessia di ciò — or mancano i dati per risolvere la questione — spigolando qua e là nelle *Annotationi*, rilevo il commento all'« ospedale dei Principi e delle Republiche publicate per fallite », a proposito di cui scrive l'autore che tale ospedale, « dignissimo di parti-

(1) Potei vedere soltanto l'edizione italiana che contiene anche le *Annotationi e Dechiarationi* di Valerio Fulvio Savoiano a quest'*Avviso*, Antopoli, 1618, che non è forse la prima. Così del *Castigo esemplare dei calunniatori*, altra replica di Valerio Fulvio Savoiano all'*Avviso* stesso ora esaminato, ho sott'occhio un'edizione dello stesso anno 1618.

(2) *Manifesto*, p. 162-163.

(3) Errera, p. 50.

colar memoria, fu fondato dalla Monarchia spagnuola a spese della Republica di Genova, e vi capitò da ultimo la stessa Monarchia Spagnuola fallita due volte ». Dove il libellista antiveneziano fa dire a Venezia: « Temo la sua vicinanza (*della Spagna*), poichè, da che la conosco, ha fatto contra di me cattive operationi », l'annotatore esclama: « Sia ringratiato Dio, che ho trovato una cosa detta a proposito, nella quale voi et io saremo d'accordo e conformi. Cattiva vicina è quella che non fa mai opera buona a' suoi vicini, et è molto ben detto ». E conforta con la storia la verità dell'espressione: « da che la conosco ». All'insinuazione aver la Republica sostentato il presidio di Casale e di altre piazze del duca di Mantova « affinchè non fusse costretto dalla necessità a darle nelle mani degli Spagnuoli », egli ribatte: « Attione molto degna della Republica di Venetia sostentare ad un Principe le sue piazze affinchè la necessità non l'astringa a darle in poter di persone, le quali, entrando come protettori, se ne facciano padroni, togliendole ai loro proprii signori, come hanno fatto di Piombino, di Correggio, di Monaco e di altri luoghi ». Alle prime parole del discorso posto in bocca alla Regina d'Italia: « È possibile, impudica Venetia », osserva con linguaggio volgare, ma efficacissimo: « Voi cominciate come le triste femine, le quali se per sorte contrastano con una donzella honorata, la prima parola che loro esca di bocca è il chiamarla puttana, per prevenire quello che loro si può dire senza vergogna. Della medesima maniera, sapendo voi che con molta verità si può dire della vostra Spagna, che *fornicata est cum amatoribus mundi*, cioè con Mori, con Giudei e con altre barbare nationi, volete anticipare chiamando, ancorchè falsamente, impudica, la sempre vergine Venetia ». Quando poi sente messe in bocca all'Italia le espressioni di felicità sotto la dominazione spagnuola, il Savoiano ribatte con calore: « Se parlasse Italia, e non voi, so ben io che parlerebbe molto differentemente. Italia non riconosce per protettore il re di Spagna, se non in quelle parti le quali ben di mala voglia stanno sotto il dominio di lui et in altre poche di alcuni signori mal avveduti, li quali hanno ricevuto così fatta protettione, che un giorno potrebbe essere causa della loro perditione. Lo Stato del Monferrato serva di esempio in questa guerra di Savoia. Quanto a tutte quelle buone operationi, che andate

infilzando in molte righe, e dite che Italia le deve riconoscere da Spagna, voi lo affermate et io lo nego. Voi non provate cosa alcuna: adunque ho guadagnato la lite. Non sapete che conforme alle leggi, quello che l'huomo dice contra di sè gli nuoce, e non gli giova quello che allega in suo favore? ». Infine, per quanto concerne Carlo Emanuele, rileva acutamente le contradizioni del libellista e così lo ribatte: « Imbavagliati vanno coloro che non osano mostrar la faccia, o per vigliaccherie fatte o proposte da farsi da loro, come voi che per l'uno o per l'altro rispetto tenete celato il vostro nome. Ma il Duca di Savoia che è il più valoroso Principe che oggidì si conosca in Europa e per le opere sue lo gloria d'Italia e del mondo, e che ha mostro il viso contra l'armi della vostra Ser.ma Monarchia, per qual cagione doveva ricoprir la faccia? ». E poco oltre: « O come sapete poco delle cose! Il Duca di Savoia ha perduto solamente tre piazze, Vercelli, San Germano et Oneglia, et ha conquistato San Damiano, Vulpiano e gran parte del Monferrato, e da un'altra banda Crevacuor e Masserano con tutto quello Stato, e nel Milanese Anon e la Rocchetta del Tanaro et altri luoghi » (1). Allora, se egli ha guadagnato più che non ha perduto, non vi potrete voi avvedere che è una balordagine figurarlo così povero e distrutto? ». Quando poi l'*Avviso* esce a dire, come si è veduto, che Carlo Emanuele I « riceverà le leggi che la Spagna gli vorrà imporre », il viso di Fulvio Savoiano s'imporpora di sdegno, il sangue gli fluisce al cervello e lo fa prorompere nel sarcasmo: « Il Duca di Savoia è bravo per il suo valore. Se gli sono mancate alcune piazze, assai più ne ha preso, e l'animo sempre mai gli è cresciuto. Spagna può dar legge a' suoi vassalli: Savoia è principe libero, nè ha da ricevere leggi da alcuno. Et a fè a fè, che l'havergli detto una volta con imperio impertinente: « *Che obedisca* », ha costato molta ricchezza e molto sangue, et alla fine non s'ha fatto nulla. E così succederà sempre quando Spagna vorrà comandare fuori di casa sua. Quanto al danaro, se manca a Venetia, non avanza a Spagna; e se pure avanza alcuna cosa a Spagna sono i debiti, da' quali Venetia per gratia di Dio è libera, e

(1) Cfr. Tassoni, *Risposta al Soccino*, p. 112.

conseguentemente ricca ». Infine, rispetto, all'ingratitudine di Carlo Emanuele verso Venezia, ribatte: « Non è ingrato Savoia alla Republica, nè è stato giamai a nessuno. Quanto a quello che dite di aprire le porte ai Francesi, se l'ha fatto in alcun tempo, ne haverà havuto cagione; ma al presente io giurerei che voi non parlate per amor d'Italia, ma per timore che se il Duca apre le porte ai Francesi, in pochi giorni ne caccieranno gli Spagnuoli ».

Nello stesso tempo usciva un *Supplimento a gli Avvisi di Parnaso*, contenente due *Ragguagli*: « Poco amore dei barbieri mandati del chirurgo spagnuolo a medicare la piaga d'Italia Monferrato » ed « Errori del Mercuriale nella cura dell'infirmità della Monarchia di Francia » (1). Nè pago ancora, il Savoiano tornava alla carica contro il libellista spagnuolo nel *Castigo esemplare de' calunniatori*, altro « *Avviso di Parnaso* », nel quale « Il Serenissimo Apollo fa castigare due tristi femmine et un vigliacco Spagnolo, perchè havendosi figurata per arte magica d'essere la Regina d'Italia, la Republica di Venetia et il Duca di Savoia, haveano procurato con infami calunnie di denigrare la fama di quei nobilissimi potentati ». Apollo dunque non sa persuadersi della commedia recitata dinanzi a lui secondo la versione dello Spagnuolo, essendo perfettamente in contradizione colle notizie dei successi di Venezia contro il re di Boemia e dell'apparecchiata resistenza per mare, e sapendo anche « parimenti sicuro » il Duca di Savoia, « che dopo la perdita di Vercelli, succeduta le settimane adietro parte per mancamento di munitione, parte per tradimento, senza che pur minima parte v'havesse la forza, stava apparecchiando le sue genti e procurando aiuti di Francia per ricuperare col valore quello che *aveva* perduto per altrui inganno: il che si credeva esser facile, poichè l'esercito di Milano si trovava dall'armi del Duca, da infirmità contagiose e da mali trattamenti del suo Governatore a tal termine ridotto, che non potendo più trattenersi in campagna, era stato necessario nel meglio dell'estate farlo ritirare dal Piemonte

(1) Di questo dell'*Avviso* ed *Annotationi* e del *Castigo de' Calunniatori*, di cui infra, sono esemplari nella Nazionale di Firenze.

e ripartirlo negli alloggiamenti di Novarra e di Alessandria ». Il monarca di Parnaso chiama perciò a consulta i saggi della sua corte, e Tito Livio, designato da tutti a parlare, si scusa di non conoscer Venezia che per fama ed indica come più adatto a parlare in luogo suo Traiano Boccalini, il quale dice di Venezia: « Sua miseria dev'essere l'haver sostentato le forze del Duca di Savoia contro tutta la potenza di Spagna, che tutta l'ha unita da tutti i suoi Stati, snervando le forze di Fiandra col cavar più di 4000 Valloni, debilitando i presidj del Regno di Napoli sfornito col levarne la cavalleria; privando de' soliti soccorsi l'Indie co 'l far passar a Milano i soldati destinati per le Filippine; e non bastando tutte queste forze, chiamando quelle de' Principi suoi amici e confederati di Fiorenza, di Parma, d'Urbino e di Lucca, solo per abbassare quell'Altezza; e al fine, dopoi quattro anni di tempo, più d'otto millioni di spesa e la perdita di duo grossissimi esserciti, non ha potuto ottenere quell'humile obedienza, che da quel Duca, come se fusse suo vassallo, indebitamente pretendeva, per conculcar poi più facilmente tutti gli altri Potentati minori d'Italia, ch'ingrati alla sua patria, e poco accorti nell'interesse proprio, aiutavano quell'armi, che se fussero state vincitrici, subito contra di loro si sariano rivolte, havendo per solo intento d'anichilare, se potessero, ogni potenza italiana. Ma il Dio della giustizia ha voluto che il valore del Duca di Savoia, sostentato dalla Republica di Venetia, ha reso sicuri tutti gli altri dell'imminente pericolo. Hor questa forse si de' chiamar miseria, che da tutto il mondo è celebrata per gloria? ». Intanto giungono lettere autentiche della Republica di Venezia e del Duca di Savoia, che protestano contro le cose divulgate dall'avvisatore spagnuolo; onde Apollo fa arrestare le due donne e l'uomo che avevano rappresentato l'indecente commedia, e colei che si era spacciata per la Regina d'Italia, messa alla corda e costretta così a parlare, confessa per filo e per segno l'inganno. Ell'era certa « Donna Francesca di Quevedo, naturale di Spagna (1) »; e di qui toglie argomento il Savoiano per una curiosa spiegazione

(1) Fiera bottata contro Francesco di Quevedo, l'autore dell'*Avviso* spagnuolo.

dell'uso ed abuso dei titoli di « Don » e « Donna », ed una satira amara della crudeltà degli Spagnuoli, facendo vedere come in Parnaso siasi dovuto pigliar uno di loro quale carnefice, non trovandosi altro disposto ad assumere il triste ufficio. Venuto il discorso della pena da applicarsi a Donna Francesca ed a' suoi complici, alcuno propose la morte, ma il Guicciardini fa osservare che sarebbe così estinta troppo presto la memoria dello strano caso, sicchè da ultimo Apollo sentenzia: « Che si facessero fare tre corone di carta, una in forma Imperiale, l'altra Reale, la terza Ducale: la prima per Donna Francesca Regina d'Italia; la seconda per Donna Urraca Republica di Venetia; la terza per Don Beltran Duca di Savoia. Che con tre sigilli di ferro, con l'armi della Regina, della Republica, del Duca, ben infocati, si dovesse (*sic*) segnare tutti tre, come s'usa con le persone schiave, nella fronte e nelle guancie. Che con questi adornamenti fussero (*sic*), all'uso di Spagna, posto ciascuno sopra un asino, passeggiati per le piazze e strade principali di questa Corte nell'hora di terza, e frustati con ducento staffilate per ogniuno. Che fussero confinati in una perpetua carcere, la quale dovesse havere una gran fenestra con fortissime ferrate, sopra la piazza publica del mercato, acciò stessero sempre alla vista di tutti. Che per vitto loro non havessero mai altro che pane et acqua. E che sopra la detta fenestra del carcere fosse posta una pietra di marmo con l'iscrittione de' nomi loro, del loro delitto e del castigo ricevuto »*.

---

* Il seguito e fine della Nota sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

L'ISTRUZIONE POPOLARE AGLI STATI UNITI

Nota del prof. A. Ghisleri, presentata dal Socio L. Bodio*.

Amministrazione Scolastica. — Le scuole pubbliche di Nuova York, come in genere di tutte le città grandi e piccole dell'Unione, sono amministrate e dirette da un Consiglio scolastico locale. Questo Consiglio differisce nei varî Stati e anche da città a città pel nome e pel numero dei membri che lo compongono (*school committees, school directors, school commissioners, school boards*, ecc.), e differisce anche pel modo dell'elezione, come per i doveri e le attribuzioni che gli competono; sostanzialmente però codesti Consigli sono identici in questo, che è loro ufficio di rappresentare le opinioni e la volontà della popolazione sul modo di amministrare e dirigere le scuole.

Boston, per esempio, ha un Consiglio scolastico di 116 membri, ed è uno dei più numerosi; in alcuni Stati anche le donne vengono elette a far parte dello *School Board;* in altre, se non eleggibili, sono elettrici. Poche sono le città dove l'elezione è fatta dal borgomastro, non dai cittadini; tra queste poche è New York, la quale perciò non deve riguardarsi, sotto tale rispetto, come il tipo più genuino dell'organizzazione scolastica nord-americana; infatti essa è la città americana, che per l'immigrazione e per i suoi continui rapporti commerciali, risente più di ogni altra l'influenza europea.

---

* V. pag. 423-441.

Il *Board of Education* di Nuova York si compone di 21 Commissarî, nominati dal Mayor della città. Essi durano in carica tre anni, ma ogni anno si rinnovano per un terzo. Le molte e differenti attribuzioni conferite a questi Consigli scolastici, li costringono a dividersi in comitati o sezioni speciali, a cui sono più particolarmente affidati i varî servizi. Così i 21 membri del Consiglio scolastico di Nuova York, nell'anno 1893 formavano, variamente distribuiti, nientemeno che 15 comitati speciali: Comitato delle Finanze, Comitato dei Maestri (personale), quello delle Costruzioni scolastiche, del Materiale didattico, dei Programmi e libri di Testo, delle Forniture scolastiche, delle Scuole serali, della Biblioteca, per le nomine degli Amministratori, pel Regolamento, per la Legislazione, ecc., oltre a due altre commissioni speciali pel Collegio Normale e pel Collegio della Città.

Se a New York il *Board of Education* è costituito di soli 21 membri, non però alla sola cura di queste persone è affidata l'azienda delle scuole di una sì grande metropoli. Il Consiglio scolastico rappresenta, per dir così, il potere legislativo e didattico: egli stabilisce i programmi e i libri di testo, determina il numero dei maestri e ne fissa i salarî, e si fa interprete presso la legislatura dei bisogni di nuove spese e di quant'altro non fosse consentito per legge. Ma il Consiglio nomina poi 5 curatori (*trustees*) per ciascun rione o quartiere, e il *Directory* del *Board of Education* (1) registra di ciascuno diquesti curatori o amministratori il doppio recapito del posto d'affari (bottega, ufficio, fabbrica, ecc.), e del domicilio; giacchè essi formano una specie di Giunta amministrativa e di vigilanza, a cui spetta l'immediato disbrigo degli affari per le scuole dei rispettivi quartieri. Tutti questi *trustees* eleggono nel proprio seno un Presidente e un Segretario, e dispongono di un impiegato e di una sala (solitamente, in una scuola) per le loro adunanze; ed essendo attualmente la metropoli divisa in 24 rioni, si hanno 120 *trustees*, a ciascuno dei quali per le scuole del proprio quartiere, e a tutti

(1) È come il nostro « Stato del personale » colla differenza che non si limita a registrare i nomi e le cariche, ma dà per ciascuno il recapito a domicilio.

insieme per gl'interessi di carattere generale, competono numerose attribuzioni esecutive, disciplinari, di vigilanza e d'informazione relativamente ai bisogni e all'andamento delle singole scuole e per tutti i casi previsti ed imprevisti, sia per gli edificî e per gli alunni, come pel personale insegnante. Per esempio, i direttori didattici, per ogni singolo centro scolastico, vengono designati e nominati su proposta dei *trustees*.

La città è inoltre divisa in *distretti scolastici*, per ciascuno dei quali il borgomastro nomina 3 *Ispettori;* ed ecco quindi altre 24 persone, di solito competenti, a cui spetta la sopraintendenza generale del loro distretto, e le quali costituiscono una specie di corpo consultivo, che deve illuminare gli amministratori locali. Tanto i Membri o *Commissioners* del *Board*, quanto gl'Ispettori e i *Trustees* non ricevono stipendio; essi non hanno diritto che all'indennizzo delle spese « ragionevoli » fatte per doveri del loro ufficio, dopochè siano esaminate e approvate dal Consiglio scolastico.

Il Consiglio pel disimpegno delle sue funzioni è poi aiutato da un *Superintendent*, specie di Direttore o Provveditore generale, eletto dal Consiglio stesso, e che agisce sotto la sua dipendenza; ma la cui autorità morale è assai grande. Perocchè, come all'ufficio di *Principal* (Direttore didattico) dei singoli centri scolastici non si nominano (per esami o sovra proposta dei curatori del quartiere) se non se maestri o maestre già sperimentate in tutti i gradi dell'insegnamento; così all'ufficio di *Superintendent* non scelgonsi generalmente che persone di speciale coltura, esperte in materia d'istruzione, e che s'impongono già all'attenzione del pubblico per meriti letterarî e pedagogici indiscutibili. A Nuova York, città d'un milione e mezzo d'abitanti, il *Superintendent* è inoltre coadiuvato da otto *assistenti*, anche questi come il primo lautamente retribuiti: 7,000 dollari (35,000 franchi) al Soprintendente e doll. 4037 (21,185 fr.) a ciascun assistente. In origine le attribuzioni di questa specie di Ministro dell'Istruzione municipale erano molto semplici: egli doveva « dedicarsi allo studio del sistema scolastico locale, tenendosi in corrente coi progressi dell'istruzione e della disciplina presso le città degli altri Stati, per poter suggerire all'occorrenza le migliori riforme e tutti quegli spedienti che possono migliorare le condizioni sco-

lastiche della città ». Attualmente il *Superintendent* deve occuparsi un po' di tutto: egli è il consigliere più ascoltato del *Board of Education*, deve ispezionare le scuole, assistere agli esami dei maestri, provvedere al materiale didattico, decidere delle riparazioni ai locali, rivedere i conti dell' amministrazione, e sottoporre alle autorità di Stato la relazione generale sull'andamento delle scuole alla fine d'ogni anno scolastico. A Nuova York il Sovrintendente è nominato per due anni, ma può essere riconfermato per un secondo termine.

A correggere una falsa notizia, che trovai ripetuta anche in libri d'uomini colti, devo avvertire che l' istruzione popolare (scuole primarie e scuole di grammatica municipali) a Nuova York è affatto *gratuita*. Ministri e giornali didattici italiani, parlando di loro progetti di tasse scolastiche, hanno citato gli Stati Uniti. È un equivoco. Quella che, in alcuni Stati americani, si appella *tassa scolastica* è una imposizione generale sulle proprietà mobili e immobili, pagata da tutti, anche dai *celibi*, come sarebbe una nostra sovr' imposta daziaria o comunale: l'epiteto di *scolastica* le è venuto dallo scopo, per cui la tassa in origine s'è imposta: di provvedere o aumentare il fondo per l'istruzione. Ma *l'iscrizione* degli alunni è *gratuita* — sempre e in *tutti* gli Stati — nessuna tassa d' ingresso ai corsi, nessuna tassa d'esami; anzi, tutte le città maggiori provvedono *gratuitamente* quaderni, penne e libri agli alunni poveri, stanziando all'uopo somme vistose.

Da una recente statistica relativa all'amministrazione delle scuole tolgo le seguenti cifre. In totale le scuole dipendenti dal *Board of Education* salivano nel 1891 a 311 con una media frequenza giornaliera di 159.860 alunni; gl' insegnanti erano 4242; la spesa totale di circa dollari 4.200.000 (21 milioni di franchi). Gli stanziamenti in Bilancio pel 1892 erano di 4.448.355 dollari, non comprese in queste cifre le spese pel *Collegio della Città* e pel *Collegio Normale*.

Per dare un'idea delle spese e del come ripartite, eccone le principali categorie pel 1891:

Stipendî agl'insegnanti	Doll.	3.098.000
Salarî ai *janitors* (portinai o custodi degli edificî) .	»	160.666
Stipendî e salarî per le scuole serali	»	172.750
Stipendî agl'impiegati del *Board*	»	42.000

Id. pel Sopraintendente, e suoi assistenti, ecc. . .	»	43.128
Salario dei *truant-agents* (1)	»	15.600
Per la scuola nautica	»	27.500
Forniture, libri di testo, carte geografiche (2) . . .	»	190.000
Per fitto di locali e per l'erezione d'edifici scolastici provvisorî	»	85.000
Combustibile per le scuole e gli ufficî del *Board* .	»	105.000
Gas ed altri mezzi d'illuminazione per le scuole e pel *Board*.	»	24.000

L'istruzione elementare è obbligatoria, per legge del 1875, per tutti i fanciulli dagli otto ai quattordici anni, ma perchè la legge non sia lettera morta (come avviene troppo spesso da noi) vi sono 12 agenti o vigili, espressamente stipendiati perchè raccolgano i fanciulli negligenti, mettendone in contravvenzione i genitori. Circa 20 mila piccoli disertori vengono così consegnati ogni anno alla scuola. In caso di incorreggibilità, su parere degli agenti, i piccoli vagabondi possono essere levati alle loro famiglie per venire affidati ad un Riformatorio.

Ecco il numero totale delle Scuole Municipali, secondo la loro classificazione:

Collegio Normale e Scuola di Magistero	2
Scuole di grammatica . . . . . , ...	110
Scuole primarie, annesse alle scuole di grammatica	80
Scuole primarie (separate)	40
Scuole delle Corporazioni (Scuole industriali, riformatorî, orfanotrofi, ecc.)	48
Scuole serali (comprese le scuole serali superiori).	30
Scuola Nautica (a bordo della nave *S*t. *Mary*).	1
Totale	311

Le 48 scuole di corporazioni speciali, contate nella somma, dipendono dal *Board of Education*, perchè sono da esso sussi-

(1) Sono i vigili o *policemans* incaricati di far la polizia ai fanciulli girovaghi, contravventori all'obbligo dell'istruzione.

(2) È con questa somma che si provvedono *gratis* libri, quaderni ecc. ai ragazzi poveri.

diate. Siccome una delle avvertenze indispensabili, per farsi un'idea dell'istruzione pubblica agli Stati Uniti, si è questa: « che le *scuole pubbliche* rappresentano un gran fattore, *ma non l'unico nè il solo calcolabile dell'educazione popolare in quel paese* », così credo non inutile l'accennare a queste numerose *scuole*, le quali debbono la vita propria a particolari istituzioni *private*, e dipendono dalla suprema sorveglianza del Municipio unicamente perchè, riconosciutane l'utilità, vennero ammesse per legge a partecipare ai fondi scolastici. Eccone le denominazioni:

L'Orfanotrofio di Nuova York — L'Orfanotrofio protestante (per gli orfani soltanto di padre o soltanto di madre) — L'Asilo Leake e Watts — L'Orfanotrofio dei negri (*colored*) — L'Orfanotrofio degli ebrei — La Casa della Missione delle signore — La Casa industriale dei Cinque Punti — L'Asilo giovanile — L'Orfanotrofio cattolico — La Società di aiuto ai mutilati e invalidi — Il Presepio e l'Ospedale dei bambini e i suoi rami in Staten Island — La Società d'Assistenza a ragazzi e ragazze — La Casa di Rifugio — Le scuole della Società di soccorso ai fanciulli — Le scuole della Società femminile americana di tutela.

La penultima di queste Istituzioni è grandemente benemerita della colonia italiana. I figli dei nostri immigranti, cenciosi, negletti dalle famiglie — quando queste non cercano di sfruttarli, mandandoli attorno a vender fiammiferi e giornali, a sonar l'organetto, o in altre più avvilenti occupazioni — non potrebbero presentarsi alla Scuola Primaria Municipale senza esserne respinti pel sucidume, nè potrebbero subito profittarne perchè affatto ignari della lingua del paese. A loro provvede maternamente la *Children's Aid Society*, fondata nel 1853 da C. Loring Brace, un filantropo intelligente morto nel 1890. « Come cristiani — scriveva egli nella prima circolare dei promotori — non possiamo riguardare a questa grande moltitudine di fanciulli infelici, abbandonati, avviliti, senza sentirci responsabili davanti a Dio per loro. Ricordiamo che essi hanno le stesse capacità, lo stesso bisogno di cure buone e gentili, e la stessa immortalità dei nostri proprî bambini. Questi ragazzi e queste fanciulle formeranno presto la gran moltitudine della classe infima della nostra

città; essi influiranno sulle elezioni, potranno modellare la polizia, e, se non corretti, corromperanno la società che vive intorno a loro; essi formeranno il semenzaio dei ladri, degli assassini, dei vagabondi e delle prostitute, che sono di peso alla Società ». Egli domandò quindi contribuzioni volontarie a tutti i cittadini, che potevano darle, per riuscire nella sua santa impresa, e l'appello fu ascoltato. La Società potè fondare a quest'ora 21 scuole industriali, 6 ricoveri notturni, 12 scuole serali e 2 sale di lettura, istituti eretti nei quartieri ove il bisogno era maggiore; essa mantiene altresì 4 case estive per la cura climatica dei fanciulli. Da un rendiconto del 1890 tolsi le seguenti cifre: Ragazzi e ragazze alloggiate nei ricoveri notturni 12.252; pasti loro apprestati 293,767; alloggi 220,001. Nelle 21 scuole industriali diurne e nelle 12 scuole serali 10,464 fanciulli furono istruiti e in parte nutriti e vestiti, essendosi distribuiti 525.693 pasti. Si trovò impiego a 2,851 ragazzi presso famiglie o appoggiandoli ad amici nell'Est e nell'Ovest; 1,287 furono soccorsi con vitto e medicine; 4,574 godettero il benefizio della cura climatica (circa 300 in media per settimana); 4,721 madri e fanciulli malati vennero accolti nella Casa di Salute di Coney Island; 169 giovanette furono istruite nell'uso della macchina da cucire nel Ricovero delle fanciulle e nelle scuole industriali, e 45 impararono la tiposcrittura (*typewriting*); dollari 7,874.35 furono depositati da fanciulli e fanciulle alle Casse di Risparmio di un soldo (*penny saving-banks*). Il numero totale dei fanciulli sotto le cure della Società in quell'anno fu di 36,363.

Io ho visitato in Leonard Street n.° 156 una delle *tre scuole italiane*, che la benemerita *Children's Aid Society* mantiene a sue spese. Trovai un bel fabbricato in pietra e mattoni, a quattro piani, situato in vicinanza dei Cinque Punti. il quartiere famigerato dell'immigrazione italiana, lo squallore e la miseria del quale arrivano sino alle sue porte. Questa scuola venne fondata nel 1856, ed ebbe sede dapprima in una soffitta, ove raccoglievansi 40 alunni, che non sapevano leggere, nè scrivere, nè parlare inglese. Oggi conta uno stuolo di quasi 700 alunni. È aperta di giorno e di sera, accoglie ragazzi e fanciulle, dai cinque ai quindici anni; di sera istruisce anche adulti. Eccetto questi, che in primavera si assentano perchè vanno a lavorare fuori di Nuova York,

la frequenza degli alunni è costante sino a fin d'anno: si dà loro d'inverno un pasto a mezzogiorno, e i più miseri sono anche vestiti. La Società provvede ricovero di notte ai piccoli ignoti senza casa, per lo più venditori di giornali. L'istruzione comprende l'asilo infantile e la scuola primaria; è essenzialmente pratica, cercando di avvezzarli a parlare e a scrivere nella lingua inglese, sino a poter scrivere da sè una lettera famigliare, conteggiare, tenere un poco di contabilità domestica, conoscere i pesi, le misure, e gli elementi della costituzione politica del paese. Provvede che i ragazzi imparino l'arte tipografica od altra per cui abbiano vocazione; e che le fanciulle si addestrino nei lavori di cucito e nei merletti. Undici maestre sono nella scuola di Leonard Street, taluna italiana, e tutte bene retribuite. Alla sera trovai anche un maestro italiano, il sig. Vincenzo Ciocia, il quale mi disse che molti italiani, aventi oggi posizione agiata e rispettata, uscirono da questa scuola, furono dirozzati e avviati da essa. Alle ragazze adulte, d'inverno specialmente, s'insegna anche a far la cucina; e poichè quasi tutti gli alunni e alunne della serale sono occupati di giorno in qualche mestiere, non c'è che da lodarsi della loro buona volontà e frequenza, nel venire tutte le sere dalle 7 alle 9 alla scuola. Pur troppo tutta questa beneficenza pratica, illuminata, redentrice è opera di americani. Della nostra colonia, nemmeno i più facoltosi vi contribuiscono punto; e notisi, che per non offendere il sentimento o lo scrupolo religioso delle famiglie, l'insegnamento è irreprensibilmente neutrale in fatto di religione; che anzi, nei primi anni, la deferenza verso la religione dei nostri immigranti s'era spinta sino ad appendere immagini di madonne e di santi alle pareti delle classi. — Le altre due scuole serali per soli italiani si trovano in Crosby Street, 93, e in Sullivan Street, 24, quest'ultima con più di 300 alunni, quasi tutti delle provincie napoletane. Il dott. Bettini Di Moise, al quale debbo la mia presentazione alla scuola di Leonard Street, mi diceva che ogni anno i bambini italiani della scuola, che più ne hanno bisogno, vengono anche mandati alla cura climatica e dei bagni di mare negli stabilimenti della Società, gratuitamente, sovra semplice dichiarazione sua, che è il medico dell'*Italian School.*

Attualmente non esistono in Nuova York scuole separate per

i fanciulli dei negri. Nelle classi da me visitate, sebbene lontane dal quartiere dei negri, v'ho infatti trovato qualche ragazza di colore, ma commista alle bianche, senza distinzione alcuna. E per pulitezza e compostezza non mostravasi inferiore alle bianche.

Nelle scuole serali si impartisce l'istruzione a più di 20,000 giovani che sono obbligati al lavoro durante la giornata. L'assiduità di questi allievi è necessariamente irregolare; ma in generale essi apprezzano molto l'opportunità che loro si offre d'istruirsi.

Ma oltre alle scuole serali, il *Board of Education* mantiene a Nuova York dei corsi annuali di « Letture libere per il popolo ». Esse vertono sull'Igiene, la Fisiologia, le Scienze Naturali, la Geografia e i Viaggi, la Storia, la Letteratura e la Scienza Sociale, ed hanno luogo in una mezza dozzina di scuole di grammatica, al lunedì e al giovedì, nelle ore serali. Se ne fanno annualmente dalle 200 alle 300 di queste letture; e se non temessi di varcare troppo i confini prestabiliti a questa Memoria, vorrei tradurre quanto si trova nell'elegante opuscoletto presentato su queste letture dal *Board of Education* all'Esposizione di Chicago. Sono desse uno dei fattori dell'educazione popolare, specialmente operaia, della metropoli; dal Novembre 1892 all'Aprile 1893 se n'erano fatte 330, con un totale di 130,830 ascoltatori.

Lo stipendio degl'insegnanti delle scuole municipali è graduato, per le scuole primarie, in 12 classi, che dai 900 dollari della 1ª classe scendono a 504 dollari per la 12ª classe. Per le scuole di grammatica si va dal minimo di doll. 633 al massimo di doll. 1,116, graduati in 8 classi, pei maschi; e da doll. 573 a 1,056 per le maestre. Vi sono poi i maestri assistenti (specie di coadiutori della Direzione) con uno stipendio minimo di 1,080 e uno massimo di 2,016 dollari, graduati in 7 classi.

Lo stipendio dei Direttori e Vice-Direttori delle scuole maschili di grammatica è in proporzione del numero degli alunni e va dai 2,250 ai 3,000 dollari per i Direttori, da 1,800 a 2,016 per i Vice-Direttori. Nelle scuole femminili la Direttrice riceve pure uno stipendio, che, proporzionatamente al numero delle alunne, dai 1,200 può salire ai 1,700 dollari; e la Vice-Direttrice da doll. 1,000 a 1,200. Per le scuole primarie Direttori e Direttrici ricevono dai 1,000 ai 1,700, e i Vice-Direttori o Vice-

Direttrici da 850 a 1.200 dollari. Non farò confronti cogli stipendî italiani; però sento l'obbligo di aggiungere una dichiarazione, intesa a correggere un preconcetto diffuso in Italia, e cioè che pel maggior costo di tutte le cose necessarie alla vita, il dollaro a New York valga press'a poco la nostra lira. Ciò è prettamente falso, poichè le carni, il pane, il pesce, lo zucchero, il caffè, la birra, il vitto insomma, a Nuova York costano assai meno che da noi; solamente certi oggetti di lusso sono più costosi, e più costosi nelle città americane in genere sono gli alloggi; ma non però in tal misura (per chi non abbia bisogno d'abitare nel centro degli affari) da superare la media di un alloggio equivalente nelle nostre stesse capitali. Lo stipendio dei maestri e delle maestre in America rende, perciò, loro possibile di fare certe *spese per la propria coltura* (acquisto di libri, abbonamenti a periodici, gite e intervento a congressi didattici, ecc.) che sarebbero impossibili in Italia *.

* Il seguito e fine della Nota sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

PERSONALE ACCADEMICO

Pervenne all'Accademia la dolorosa notizia della morte del Socio straniero VON BRUNN; apparteneva il defunto Socio all'Accademia, sino dal 26 luglio 1883.

ELEZIONE DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, l'Accademia procedette alla elezione di Soci e di Corrispondenti. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Corrispondenti:

Nella Categoria I, per la *Filologia:* FAUSTO LASINIO.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica:* CARLO CIPOLLA.

Furono inoltre eletti a Soci stranieri:

Nella Categoria II, per l'*Archeologia:* GIORGIO PERROT.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche:* GIUSEPPE UNGER.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*: ADOLFO WAGNER e LEONE SAY.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con circolare del 17 luglio 1894; le nomine dei Soci stranieri, furono sottoposte all'approvazione Sovrana.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 18 giugno al 15 luglio 1894.

Allen P. — De ingenio Alcibiadis. Oratio latina. Oxonii, 1894. 8°.

Arabia F. S. — I principî del diritto penale applicati al Codice italiano. Napoli, 1891. 8°.

Arabia F. S. — Sull'applicazione del codice penale italiano. Napoli, 1893. 8°.

Beccaria G. — Spigolature sulla vita privata di Re Martino in Sicilia. Palermo, 1894. 8°.

Carducci G. — Opere, giambi ed epodi e rime nuove. IX. Bologna, 1894. 16°.

Danielli J. — Contributo allo studio del tatuaggio negli antichi peruviani. Firenze, 1894. 8°.

Di Giovanni V. — Il nome di Ciullo d'Alcamo. Firenze, 1894. 8°.

Dolleris A. — Danmarks Boghandlere. Kiöbenhavn, 1893. 4°.

Experimenti de la Exma S^ra^ Caterina da Furlj matre de lo Inlux^mo^ Signor Giouanni de Medici. Imola, 1894. 8°.

Ferraris C. F. — Il sigillo storico dell'Università di Padova. Venezia, 1894. 8°.

Id. — Professioni e classi e loro rivelazione statistica. Padova, 1894. 8°.

Id. — Sul recente libro dello studente Enrico Besta intitolato: Riccardo Malombra professore nello studio di Padova, &. Venezia, 1894. 8°.

Frati L. — Ordinamento sistematico delle Biblioteche. Firenze, 1894. 8°.

Hurmuzaki E. de. — Documente previtóre la Istoria Românilor. Vol. II, p. 4, VIII. Bucuresci, 1894. 4°.

Kruyt A. C. — Wordenlijst van de Bareë-Taal. 'S-Gravenhage, 1894. 8°.

Pasolini P. D. — Caterina Sforza. Vol. I-III. Roma, 1893. 8°.

Phillimore J. S. — Capua. Carmen latinum. Oxonii, 1894. 8°.

Robertson G. S. — Shakespeare's King Henry IV. Part. II Act. 2. Scene II Lines 1-100 translated into jambic Verse. Oxford, 1894. 8°.

Rowland P. F. — A comparison, criticism and estimate of the english Novelists from 1700 to 1850. Oxford, 1894. 8°.

Schuchardt H. — An Aug. Leskien zum 4 Juli 1894. Graz, 1894. 4°.

Sidebotham H. — *Ἀριστοφάνης ἢ περὶ τοῦ γελοίου.* Platonic dialogue. Oxford, 1894. 8°.

Tasso T. — Copia di lettera al sig. Giulio Giordani. Venetia, 1619, 4° (Dono del Socio Teza).

Taylor F. — The Age of Leo the Tenth in Italy. Oxford, 1894. 8°.

Teza E. — Armenia. Discorso. Venezia, 1894. 8°.

Id. — Del nuovo vocabolario Spagnuolo di Ruf. Gius. Cuervo. Padova, 1894. 8°.

Id. — Mancano tre parole. Il Canto XVI del Calevala. Venezia, 1894. 8°.

Id. — I. Il guerriero tentato. — II. L'Orlando Furioso tradotto in boemo da J. Vrchlicky'. — III. Dêmêtriu Bikela. Modena, 1894. 4° (Estratti della: *Biblioteca delle scuole classiche italiane*).

Id. — Nomi di stelle. Venezia, 1894. 8°.

DI UN *LIBRO DEI VERBI*

CONTENUTO IN UN CODICE ARABICO DELLA BIBLIOTECA DUCALE DI GOTHA.

Nota del Socio Ignazio Guidi.

Alcune opere di lessicografia araba si restringono a menzionare il significato dei verbi in due o più coniugazioni, onde il loro titolo di *Kitâb al-afʿâl* o *Libro dei Verbi*. Il primo a comporre su tale soggetto, non una breve dissertazione, ma un'opera di mole, fu, per testimonianza di Ibn Ḫallikân e Ḥâǵǵî Ḫalîfa, il celebre filologo spagnuolo Ibn al-Qûṭiyya (1) che morì nello scorcio dell'anno 977 dell'era nostra e il cui *Kitâb al-afʿâl* ho pubblicato io medesimo recentemente. Nella sua opera Ibn al-Qûṭiyya prende ad esame e dichiara i significati dei verbi in due coniugazioni: la fondamentale e la causativa (Iª e IVª) فَعَلَ ed أَفْعَلَ, e seguendo l'ordine alfabetico delle iniziali, menziona dapprima i verbi che hanno un egual significato in ambedue le coniugazioni e quindi quelli, di gran lunga più numerosi, il cui significato fondamentale si modifica variamente nella coniugazione causativa. In ciascuna di queste due parti precede il verbo reduplicato (*mediae gemin.*), segue poi il verbo regolare e quindi gl'irregolari, distinti secondo la diversa specie della loro irregolarità, in verbi di prima و o ى, verbi concavi ecc. In ciascuna poi di queste divisioni precede la forma فَعَلَ poi seguono le altre, come فَعِلَ, فَعُلَ, فُعِلَ. Il libro d'Ibn al-Qûṭiyya (al pari di altri antichi lessici, come la *Ǵamhara* di Ibn Duraid ecc.) non ha

(1) Cf. Flügel, *Die gramm. Schulen d. Araber* 261-262.

il pregio di un ordinamento chiaro e pratico, e spesso riesce difficile trovar subito il verbo che si cerca; oltracciò un medesimo verbo vien menzionato spesso in due o più luoghi diversi, secondo che cambia di significato nelle varie forme. Adunque il *Kitâb al-afʿâl* di Ibn al-Qûṭiyya, ristretto alla dichiarazione di due sole coniugazioni ed in ordine ancora così imperfetto, parmi da classificare, non ostante la sua mole, fra i glossarii parziali che formano il primo periodo e preparatorio della lessicografia araba. Esso è l'ultimo sviluppo ed ampliamento dei primitivi كتاب فَعَلَ وأَفْعَلَ di Qutrub, di Abû 'Ubaida, di Aṣma'î ecc., che dovettero essere, senza paragone, molto più brevi (1).

L'opera di Ibn al-Qûṭiyya, sebbene tanto più ricca di quelle cui ho accennato, non potea dirsi completa, e riusciva di un uso molto incomodo e difficile. Era quindi naturale che fosse presa su e corretta e ampliata da altri filologi. Uno di questi fu il siciliano Ibn al-Qaṭṭâʿ, morto nel 1121 dell'era volgare (2) il quale pubblicò un *Kitâb al-afʿâl* molto lodato. All'Escuriale si conserva un esemplare della sua opera (3) la quale comincia così: الحمد لله ذى العزّة والسلطان والقدرة والبرهان الخ (4). In essa i verbi sono classificati nell'ordine alfabetico delle iniziali (5) come si fa anche in Ibn al-Qûṭiyya, nel *Muǵmil* d'Ibn Fâris, nell'*Asâs al-balâǵa* di Zamaḫśarî ecc., non in quello delle lettere finali, come si usò da Ǵauharî e dagli altri. Lo scopo di Ibn al-Qaṭṭâʿ è espresso nelle parole della prefazione riportate dal Derenbourg: سألتنى ان الخّص لك ما انغلق وبعد واخلّص لك ..... ما عسر وانعقد من كتاب ابنية الافعال لابى بكر محمد بن عمر بن عبد العزيز المعروف بابن القوطيّة الخ

(1) Cf. il كتاب فَعَلْتُ وأَفْعَلْتُ di Zaǵǵâǵ e il كتاب فَعَلَ وأَفْعَلَ di Siǵistânî nel Catalogo della Biblioteca del Cairo (VII, I, 281); anche nell'*Adab al-Kâtib* di Ibn Qutaiba i §§ di questo soggetto occupano poche pagine.

(2) Cfr. Amari, *Biblioteca arabo-sicula* (traduzione) II, 517.

(3) H. Derenbourg, *Les manuscrits arabes de l'Escurial*, num.° 576 (pag. 400).

(4) Così anche in Ḥâǵǵ. Ḫal. I, 373.

(5) Derenbourg, l. c.

La Biblioteca ducale di Gotha possiede un *Kitâb al-afʿâl* che è descritto nell'eccellente Catalogo del Pertsch I, 357 (n. 405) e che io ho potuto esaminare qui in Roma, grazie alla ben nota liberalità di quella biblioteca. Ecco il contenuto di questo codice e l'ordine con che è disposto.

Comincia il libro colle parole: بسم الله الرحمن الرحيم ' مقدمة فيها عشرة فصول ' الفصل الاول الخ. Questa prefazione che è un trattato grammaticale, entra, come vedesi, subito in materia, senza punto menzionare il nome dell'autore, l'occasione dello scrivere il libro e simili cose. I dieci capitoli della prefazione volgono sopra i seguenti soggetti:

الفصل الاول فى حقيقة الفعل والمصدر '
الفصل الثانى فى تفصيل المصادر '
الفصل الثالث فى نعت الفاعل '
الفصل الرابع فى نعت المفعول '
الفصل الخامس فى صيغ المبالغة '
الفصل السادس فى اسمى الزمان والمكان '
الفصل السابع فى اسم الاداة وهى الآلة '
الفصل الثامن فى افضل التفضيل '
الفصل التاسع فى تقاسيم الافعال '

Queste divisioni dei verbi sono tre: la prima del verbo regolare o irregolare (من حيث تصح وتعتل colle suddivisioni di صحيح, مثال, اجوف, ناقص, لفيف, مضاعف e مهموز), la seconda del verbo difettivo e non difettivo (متصرف وغير متصرف), la terza del verbo transitivo e intransitivo (متعدٍّ ولازم):

الفصل العاشر فى تعديد اوزان الافعال ومعانيها وهى ثلاثة وعشرون وزنا

Queste ventitrè forme, sotto le quali nell'opera stessa sono raggruppati tutti i verbi, sono 1) فَعَلَ 2) فَعَلَ يَفْعُلُ فَعِلَ 6) فَعُلَ يَفْعُلُ 5) فَعِلَ يَفْعَلُ 4) فَعَلَ يَفْعَلُ 3) يَفْعِلُ انفَعَلَ 11) اِفْتَعَلَ 10) فَاعَلَ 9) فَعَّلَ 8) أَفْعَلَ 7) يَفْعِلُ

12) إِسْتَفْعَلَ 13) تَفَعَّلَ 14) تَفَاعَلَ 15) افعـــلّ 16) افعـــالّ
17) فَعْلَلَ 18) تَفَعْلَلَ 19) افْعَنْلَلَ 20) افْعَوْعَلَ 21) افْعَـــوَّلَ
22) افعَلَّلَ 23) افْعَالَّ

La prefazione va fino all'ultima riga del f. 4,v., dopo di che comincia il lessico propriamente detto, diviso nei seguenti capitoli che corrispondono, come si è notato, alle forme testè noverate:

(f. 4,v.) باب فعل يفعل بفتح العين فى الماضى وضمها فى الغابر
(f. 29,r.-v.) باب فعل يفعل بفتح العين فى الماضى وكسرهـــا فى الغـــابـــر
(f. 48,v.) باب فعل يفعل بفتح العينين
(f. 59,r.) باب فعل يفعل بكسر العين فى الماضى وفتحها فى الغابر
(f. 73,r.) باب فعل يفعل بضمّ العين ماضيا وغابرا
(f. 76,v.) باب فعل يفعل بكسر العينين
(ibid.) باب الإفعال
(f. 102,v.) باب التفعيل
(f. 124,v.) (1) باب المفاعلة
(f. 131,v.) باب الافتعال
(f, 142,v.) باب الانفعال
(f. 145,v.) باب الاستفعال
(f. 152,v.) باب التفعّل
(f. 165,r.) باب التفاعل
(f. 170,v.) باب الافعلال
(f. 171,r.) باب الافعيلال
(ibid.) باب الفعللة
(f. 177,r.) باب التفعلل
(f. 178,v.) باب الافعنلال
(f. 179,r.) باب الافعوّال

(1) Alcuni fogli non sono in ordine e nominatamente al f. 117 devono seguire i fogli 120-129, al 129 i fogli 118 e 119, e a questo il f. 130 e seg.

باب الافعلّال (1) (ibid.)
باب الافعيلال (2) (ibid. v.)

Questo è il contenuto e l'ordine del *Kitâb al-afʿâl* conservatoci dal codice gotano; il titolo lo dà per il *Kitâb al-afʿâl* di Ibn al-Qaṭṭâʿ, ma, come il Pertsch ha notato, dalla prefazione e dal libro stesso niuno indizio si ricava sull'autore e sul titolo dell'opera. Le parole كتاب الافعال لابن القطّاع بالتمام che si leggono sul f. 1,r., sono di altra mano del resto del ms., ed è probabile che alcun possessore del libro, vedendo siccome era un lessico di verbi e sapendo dell'opera d'Ibn al-Qaṭṭâʿ, lo abbia creduto esser senz'altro il *Kitâb al-afʿâl* di quest'ultimo. Or bene che il codice gotano non contenga il libro di Ibn al-Qaṭṭâʿ, me lo persuadono tre ragioni: la prima è che questo avea una prefazione che manca nel codice gotano, la seconda è che l'opera di Ibn al-Qaṭṭâʿ era disposta nell'ordine alfabetico delle iniziali, mentre il codice gotano è in quello delle finali. La terza ragione finalmente è la notevole differenza di dettato che corre fra il codice gotano ed Ibn al-Qûṭiyya, mentre invece l'opera di Ibn al-Qaṭṭâʿ si reputa non essere altro che una recensione di Ibn al-Qûṭiyya. E infatti quasi una metà del codice gotano tratta delle altre coniugazioni, oltre la 1ª e la 4ª, mentre tutta questa parte manca intieramente in Ibn al-Qûṭiyya. Ma recherò degli esempi qui appresso, per mostrare che notevoli differenze s'incontrano anche nella parte comune che è quella di فَعَـــلَ e أَفْعَلَ, differenze tanto più notevoli in quanto molta parte delle spiegazioni nei lessici arabici sono fissate fin da antico, e s'incontrerebbero uguali in lessici indipendenti uno dall'altro. Questi esempi serviranno altresì per dare un saggio dell'opera contenuta nel codice gotano.

(1) Sono i verbi come ازلغب, اجلخد, اجلعب ecc.
(2) Per es. اشراب ecc.

Ibn al-Qûṭiyya	Cod. Gotano
(135,12) برك البعير وغيره بروكا وضع صدره بالارض والمراة تزوّجت ولها ولد كبير فهى بَروك وابرك السحاب بالموضع الحّ به.	(f. 13,v.) برك البعير بروكًا استناخ وكلّ شىء ثبت واقام فقد برك. (f. 87,r.) ابرك الابل اناخها وهى لغة قليلة.
(294,2) بزم على الشىء بزما عض والناقة حلبها باصبعين.	(f. 37,r.) البزم العضّ بمقدّم الفم وحلب الناقة يبزم ويبزُم فيهما.
(292,16) بزغت الشمس بزوغا طلعت والناب طلع والحجام والبيطار بمبزغه بزغا ضرب.	(f. 12,r.) البزوغ طلوع الشمس والقمر والكوكب وناب البعير.
(297) تنخ بالمقام تنوخا اقام.	(f. 50,r.) التنوخ الاقامة ومنه (1) الحديث فتنخوا وروى فنتخوا.
(299) ثغن الرجل ضربه والكتيبة طردها وثغنت اليد ثغنا غلظت من العمل.	(f. 38,r.) ثغنته الناقة ثغنًا ضربته بثغناتها وفى الحديث فجعل يثغنها اى يطردها.
(52) جلبت الشىء جلبا سقته وعلى الفرس اقلقته فى السباق من ورائه ونُهى عنه.	(f. 5,r.) جلب على فرسه جلبا صاح به مستحثًا والدقيق وغيره جلبا وغابر الثانى يجلِب ويجلُب.
(58,21) قتلته قتلا امتّه باى انواع الموت كان والامر يقينا علمت حقيقته والله الانسان لعنه واقتلته عرضته للقتل.	(f. 14,v.) القتل والتقتال ارهاق الروح والاذلال الشديد وقتل الشىء خبيرا علمه والشراب مزجه والرجل اصاب قتاله اى نفسه وبقية

(1) Cfr. *Lisân*, III, 487 (dalla *Nihâyat* di Ibn al-Aṯîr I, 120) تنخ بالمقام ... اذا اقام وفى حديث عبد الله بن سلام انه آمن ومن معه من يهود فتنخوا على الاسلام ... ويروى بتقديم النون على التاء

جسمه ومدلول التركيب الاذلال والاماتة واما قول الفرزدق قد قتل الله زيادًا عنى فانما عدّاه بعَنْ لاستعماله قتل مكان صرف لانه اذا قتله فقد صرفه عنه والاصل فيه ان الفعل اذا كان بمعنى فعل آخرَ واحدهما يتعدّى بحرف والآخر بحرف آخرَ فانّ العرب تتّسع بايقاع احد الحرفين مُوقَع الآخر إيذانا بأنّ هذا الفعل بمعنى ذلك الفعل وقد ذكر هذا قبلُ.

(215,5) حتّ الورق والطين اليابس من الثوب حتًّا نفضه والفرس اسرع فهو حتّ.

(f. 17,r.) الحتّ الاسراع وحتّ المنىّ من الثوب والورق من الشجر ونحوه ومنه الحديث احتتهم يا سعد اى ارددهم مأخوذ من حتّ الشىء وهو قشره (1).

(219,21) حرضه حرض اذابه الهمّ فهو حرض.

(f. 62,v.) حرض حرضا اذابه الحزنُ او العشق فهو وهما وهم حرض (2).

دكن الشىء دكنة خالط غبرته سواد كلون الخز.

(f. 16,r.) دكن الشىء دكنا وضع بعضه فوق بعض ومنه اشتقاق الدكان فى قولٍ وقيل بل

---

(1) Cf. *Lisân al-'arab* II, 327: وفى الحديث انه قال لسعد يوم احد احتتهم يا سعد ... يعنى ارددهم قال الازهرى ان صحت هذه اللفظة فهى ماخوذة من حت الشىء وهو قشره.

(2) Cf. Ǵauharî s. v. قال ابو عمرو الحرض الذى اذابه الحزن او العشق.

هو من قولهم اكمة دكّاء اى منبسطة فالنون على هذا زائدة وقال ابن دريد الدكان عربىّ صحيح وقال الجوهرى بل معرّب.

(132,15) دهو الرجل ودها دهاء صار داهيا اى عاقلا وفى الحديث كان عمر رجلا داهيا ودهوت الرجل ودهيته دهاية اصبته بداهية وايضا نسبته الى الدهاء دهوا ودهيا ودهت الداهية دهوًا ودهيًا ودهاية نزلت الخ.

(f. 28,r.) الدهاء والدهاة والدهو والداهية بمعنًى ودهى يدهى دهيا لغة.

(267,4) رمض الحديدة رمضا احمّها ورمضت الحجارة رَمَضا حميت من الحر والقدمان كذلك وللشىء توجع ورمض رمضا مشى على الرمضاء وهى الحجارة التى احرقتها الشمس (102,5) ورمضنى الامر رمضا وارمضنى احرقنى فرمضت له.

(f. 62,r.) رمض اليوم رمضا اشتدّ حرّه والرجل احترقت من الرمضاء والغنم حميت من الحرّ.

(244) سأل الله سؤلا وغيره مسئلة وسولا.

(f. 57,r.) السؤال والتسآل والمسئلة والسآلة الطلب والسؤال والمسئلة الاستخبار وفى سأل لغتان تحقيق الهمزة وهى اللغة الفاشية والامر منها اسأل وتخفيفها وهى على وجهين احدهما ان لا تُنْقل من هذا الباب والثانى ان تجعل من باب فَعل يَفْعَل ويقال سلت اسال كخفت اخاف وعينها على هذا واوٌ لقولهم هما يتساولان

والامر منهما سل وسأل يتعدّى
الى اثنين وتعديه الى الثانى على
ثلاثة اضرب احدها من غير حرف
ظاهر ولا مضمر كقوله
سألت عمرًا بعد بكر خفّا
Cor. 76,10. والثانى باضمار حرف نحو ولا يسال
حميم حميما اى عن حميم ويجوز
7,163 اظهاره نحو وآسألهم عن القرية
والثالث ان يقع موقع المفعول
2,207 الثانى استفهامٌ نحو سل بنى
43,44 اسرائيل كم آتيناهم واسأل من
ارسلنا ويجوز الاقتصار على
احدهما ثم هو على ضربين
احدهما ان يتعدّى اليه بنفسه
60,10 نحو واسألوا ما انفقتم والثانى
70,1 بالحرف إما الباء نحو سأل سائل
بعذاب او عن نحو سأل عن زيد.

(72,14) سنفت البعير سنفا واسنفته جعلت له سنافا وهو خيط او سير يشد به من جانبى نطاقه الى كركرته.

(f. 12,v.) سنف البعير يَسْنُفه ويَسْنِفه سنفًا شدّ عليه السناف وهو كاللبب للفرس وأبى الاصمعىّ الا الاسناف.

(148,5) فاظت نفسه فوظا وفيظا وفاظ الرجل نفسه وافاظه الله نفسه اى مات.

(f. 44,r.) فاظت نفسه خرجت روحه الا عند ابى عمرو فانه قال لا يقال فاظت نفسه بل فاظ اى مات قال وبالضاد لا يجوز البتّة

(f. 30,r.) الكِذْب والكذب والكاذبة والكذاب والمكذوب والمكذوبة والاكذوبة بمعنًى وفى هذا الاصل اذنى غموض وكشفه هو ان الكذب ضرب من القول فاذا جاز ان يتّسع فى القول فيطلق على غير النطق نحو قد

قالت الانساع للبطن الحق و
امتلأ الحوض فقال قطنى جاز
اطلاق الكذب على غير النطق نحو
كذب القراطف وكذب
الصبوح وكذب العتيق وكذب
عكليم الحجّ (1) وشبهها وكما ان
الاخبار عن الشىء بخلاف ما هو
عليه يدلّ على انتفاء الصدق
فكذلك كذب فى هذه المواضع يدلّ
على انتفاء هذه الاشياء فمعنى
كذب القراطف هى منتفية
فاوجدوها بالغارات وكذى كذب
العتيق اى لا وجود للعتيق اى
التمر فاطلبيه فاذا لم تجدى التمر
فكيف تجدين الغبوق ' ومعنى
الجميع ان هذه الاشياء منتفية
اى معدومة فاوجدوها وقيل معنى
الجميع الافراء وقيل الوجوب ومما
يؤيّد الاوّل ليس لوقعتها Cor. 56,2.
كاذبة اطلق الكاذبة على الانتفاء
وتحرير معنى الاية انه نفى
الانتفاء بليس ونفىُ النفى اثباتٌ
فصار التقدير وقعتها ثابتة.

(309,23) مصح الشىء مصوحا غاب
فى الارض وغيرها والكتاب درس والنار
همدت وبالشىء ذهب والظل قصر.

(f. 50,r.) المصوح الدروس ومصح
الظل قصر والنبت ولى لون زهره ولبن
الناقة انقطع وبالشىء ذهب به (2).

(1) Frammenti di versi e di tradizioni, cf. il *Lisân* e il *Tâǧ* sotto كذب. Per il verso di 'Antara (o di Ḫuzaz b. Laudan) cf. Ahlwardt, *Six poets*, 35 e *Ḫizânat* III, 11-12; per quello di Mu'aqqir cf. *Ḫizânat* II, 289-290 (III, 15). Quanto ai due *raǧaz* citati innanzi cf. *Lisân*, *Tâǧ*, e *Asâs al-bal.* s. قول. Il codice gotano li riporta anche al f. 24,v.

(2) Ǵauharî s. v. ... مصح لبن الناقة اى ولى وذهب ومصح النبات اى ولى لون زهره ومصح الظل اى قصر ومصحت بالشىء ذهبت به.

Questi esempi potrei moltiplicarli, ma essi bastano, io credo, a mostrare la grande differenza che passa fra il codice gotano ed Ibn al-Qûṭiyya; aggiungasi che in questo si parte dal verbo, mentre in quello si parte spessissimo dal *nom. actionis* ed anche dagli aggettivi, come افعل فعلاء ecc. Dirò altresì che nel *Tâǧ al-ʿarûs* si menzionano talvolta siccome tolti da Ibn al-Qaṭṭâʿ dei versi che occorrono bensì in Ibn al-Qûṭiyya, ma mancano nel codice gotano. Così p. es. il *Tâǧ* (XX, 329) cita il verso:

فلا تلغى بغيرهم الركاب

nella lezione appunto seguita da Ibn al-Qûṭiyya (p. 99), mentre è omesso nel cod. gotano. Perciò o è falsa l'opinione che Ibn al-Qaṭṭâʿ non facesse quasi che una recensione di Ibn al-Qûṭiyya, ovvero, ciò che è di gran lunga più probabile, il codice gotano non contiene il *Kitâb al-afʿâl* di Ibn al-Qaṭṭâʿ. Ho già detto poi del diverso ordine in che sono disposte le parole nel *Kitâb al-afʿâl* d'Ibn al-Qûṭiyya e in quello contenuto nel codice gotano e della prefazione che manca in quest' ultimo, mentre precede l'opera di Ibn al-Qaṭṭâʿ.

Per analoghe ragioni non è da credere che il codice gotano contenga il *Kitâb al-afʿâl* di Abû ʿUṯmân Saʿîd b. Muḥammad (1) as-Saraqusṭî, della quale opera dice Ḥâǧǧî Ḫal. (I, 374) che: ابن القوطية قصد الايجاز حتى اخل فى كثير من المواضع فاصلحه بعد روايته عنه بالحاق كثير من الافعال As-Saraqusṭî corresse la soverchia brevità di Ibn al-Qûṭiyya, che spesso gli avea fatto commettere delle omissioni (2), coll' aggiungere molti verbi al dettato di lui; egli poi seguiva l'ordine dei مخارج الحروف. Ḥâǧǧî Ḫal. l. c. (373) menziona un altro *Kitâb al-afʿâl*, opera di Abû Manṣûr Muḥammad b. ʿAlî b. ʿUmar al-Ǵayyânî composta nel 1025 dell'e. v., ma non ne dà altre notizie. Dubito che anche questa possa essere l'opera contenuta nel codice di Gotha, la quale a me non sembra poter essere tanto antica.

(1) Non Abû Ṭâhir Ismâʿîl, *ZDMG.* XXVII, 207.

(2) Il Flügel ha interpretato: « ita ut in multis locis dormitaverit ».

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI LUGLIO 1894.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di giugno, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Un ripostiglio di duecento monete familiari di argento fu rinvenuto in contrada Gaggiola nel comune di Montemarciano (Regione VI).

In Ancona (Regione V) non pochi oggetti si scoprirono in piazza Cavour, nell'area ove si costruisce il palazzo delle ferrovie. Vi riapparvero avanzi di suppellettile funebre appartenenti a tombe del terzo secolo av. Cr., e tombe romane del periodo imperiale; inoltre resti di edificî dei primi tempi cristiani, e colonne formate con cilindri di travertino adoperati precedentemente in una condottura d'acqua.

Nuovi frammenti architettonici riferibili ad edificî pubblici di età preromana si scoprirono nella prosecuzione dei lavori per il Centro di Firenze (Regione VII). Furono essi trasportati nel R. Museo archeologico nel palazzo già della Crocetta ove si sta ordinando una nuova sezione del Museo, destinata alle antichità romane e preromane scoperte nella città.

In Loro Ciuffenna nel Valdarno superiore, entro una tomba della demolita chiesa di s. Miniato, presso la testa del defunto si trovò un vasetto pieno di denari lucchesi di argento. Centosette di essi che si dissero rappresentare la terza parte del tesoretto e recano tutti il nome dell'imperatore Enrico unito a

quello della città di Lucca, furono esaminati dal ch. comm. Gamurrini, che le attribuì al tempo dei due Enrici che dominarono nella seconda metà del secolo undecimo ed anche più oltre.

In Roma riapparvero tracce di antico muro nelle fondazioni del villino Palazzi in via Capo d'Africa; e costruzioni del principio dell'impero si riconobbero nei lavori pel prolungamento della via dei Serpenti. Notevole fra queste una camera con pavimento a musaico e con pareti dipinte. Quivi pure fu rinvenuto un insigne frammento di calendario, riferibile ai giorni 11-22 di di settembre e 12-20 di ottobre.

Nella via di s. Martino presso il Castro pretorio furono rimessi allo scoperto pezzi architettonici appartenenti alle terme diocleziane, come è dimostrato dalla iscrizione di cava che tuttavia conservasi in uno di essi.

In piazza s. Silvestro, di fronte alla chiesa si riconobbe un'antica platea formata di lastroni di travertino; e quivi presso, vicino alla porta del palazzo della Posta, fu raccolta una doppia erma marmorea, rappresentante una figura muliebre giovanile.

Un rocchio di colonna di giallo antico fu rinvenuto in via Monterone, ed un pezzo di sarcofago romano in piazza di s. Pantaleo.

Alcune lucerne iscritte di bassa età si rinvennero fra le terre di scarico in una stanza terrena delle fabbriche di Caligola presso il clivio della Vittoria sul Palatino; e con esse un manico di anfora proveniente da una officina ceramica della colonia di Tubusuctu nella Mauretania.

Una testa marmorea colossale assai deperita, a cui aderisce una mano di statua pure colossale, fu raccolta fra i materiali di costruzione nei contrafforti della Mole Adriana; ed è assai probabile che la statua, a cui la detta testa apparteneva, e le altre due teste colossali frammentate rinvenute pure ai piedi del Mausoleo ed ora conservate nel Museo Nazionale alle Terme diocleziane, avessero fatto parte dell'ornamento esterno di quel grandioso monumento.

Presso Terracina (Regione I), facendosi gli scavi per la nuova condottura d'acqua, dalla località detta Mole della torre, fino al serbatoio od antica piscina detta le grotte di s. Francesco, sulla pendice occidentale di Monte s. Angelo, si scoprirono molti

avanzi di fabbricati antichi ed alcuni tratti dell'Appia. A sepolcri posti sul margine di questa via debbono riferirsi parecchi frammenti architettonici rinvenuti a non molta distanza dal luogo denominato Mola di mezzo; dove pure si scoprì un frammento d'iscrizione funebre.

Un'altra iscrizione funebre si rinvenne presso s. Vittorino nell'area dell'antica Amiterno nei Sabini (Regione IV); e tombe di età romana riapparvero presso Paganica, nel territorio dei Vertini.

Avanzi di grandioso edificio si riconobbero in contrada Difesa, nel comune di Bugnara, territorio dei Peligni; e le fondazioni di un grande sepolcro rettangolare con frammenti architettonici si scoprirono in Baiano, nel territorio medesimo.

Nuove epigrafi latine, intiere e frammentate si ebbero dal teeritorio di s. Antioco in Sardegna, ove ebbe sede l'antica Sulci, e furono aggiunte alle raccolte lapidarie del Museo cagliaritano.

I DUE LIBRI DELLA *MARTIADOS* DI GIOVAN MARIO FILELFO

Nota di GIOVANNI ZANNONI, presentata dal Socio E. MONACI.

Da Modena ove egli si trovava ancora sul finire del marzo 1464 (1), pochi mesi prima della prigionia meritata a Milano per gli oltraggi stoltamente profusi sulla tomba del pontefice

---

(1) Il codice vaticano-urbinate 702 è un pergam. di 80 ff. di nitida calligrafia, del quale le pagine sono listate d'oro. Misura 26 × 17, ed è rilegato, ma la legatura è di tempo posteriore, forse della metà del cinquecento. Il f. 1*r* è tutto riquadrato in elegante fregio, che, e al sommo e al piede, porta gli stemmi dei Montefeltro: a destra dell'ornato è un disco con l'immagine d'un guerriero, coperto il capo di un elmo d'oro. In maiuscole rosse e nere alternate si legge: Io. Marii Philelphi Doctoris | Equitis et Poetae praefatio | in *Martiadem* ad Il. atq. incly. | Principem Fidericum De Mon- | -teferetro Comitem Urbi- | -natem Dignis. Herculem, cui segue il proemio del poemetto, sino al f. 3*v*, a' piedi del quale è l'*Argumentum Marii Phil. in utrumq. Martiados carmen.* A f. 4*r* è la didascalia Marii Philelphi artium et utriusq | iuris Doctoris equitis aurati | et poetae laureati ad Il. atque | inclytum principem Fiderycum | De Monteferetro comitem Ur- | -binatem *Martiados* carmen primum; primo canto che termina a f. 39*r*. ove è la didascalia del secondo: Marii Philelphi ad Il. atque | Inclitum Principem Fide- | -rycum Urbinatem comitem | imperatorem Invictissimum | et dignissimum Herculem | *Martiados* carmen secundum. Il poemetto latino termina a f. 75*r*, ove comincia la Cançon morale di Mario | Philelpho al Il. et magna- | -nimo principe M. Fideryco | De Montefeltro capitanio | regale conte d'Urbino etc. | Dignissimo Hercule, la quale comprende sino a f. 80*v*, datato « *Mutinae, 16 kalẽ. aprilis 1464* » dopo questo aforisma, che dà l'intonazione

Pio II [1], Giovan Mario Filelfo mandava a Federico da Montefeltro una di quelle sue Canzoni Morali, per le quali egli va degnamente noverato fra i maestri d'adulazione in quel secolo di musa adulatrice. E la canzone conteneva le solite piaggerie, e per la centesima volta alla centesima persona, Giovan Mario diceva la stessa cosa: non aver mai trovato uomo più insigne da lodare, sentirsi indegno e inetto per celebrare sì cospicuo campione, esser certo che il conte aveva il favore degli immortali; nessuno degli antichi stargli a paro:

Justo fu dunque il Dio che regna a Delo
A spronarmi l'ingegno, entrarmi in petto
Chommovendo a cantare ogni mio pelo:
Onde è processo il mio summo diletto
A ragionar di tua virtù suprema
Et d'una parte del suo dolce effetto.
La tua excellença è tal che mai non scema,
Ma cresce ognora et piglia augumento
De la sua gloria che già pare extrema.
Onde ognun prende un suo iusto argomento
Che non può deità nel fin mancarte
Per renderti del tuo operar contento.
Non son sì proprie a l'arbor le sue sarte,
A la nave il temone, a l'onde il litto
Quanto l'essere a te nato di Marte.

---

della canzone, e che è spesso ripetuto anche nel poemetto latino: « *ὁ πλοῦτος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθος ἐστί σύνοικος ἡδ' ἐξ ἀμφωτέρων κράσεις τῆς εὐδαιμονίας* (*sic*) *ἔχει τὸ ἄκρον.* — Sì la canzone che il poemetto hanno molte e d'ogni genere postille marginali. La *Canzone morale* si legge, e con qualche variante di nessun conto, anche nel vaticano-urbinate 804 I, a cc. 90*r*-95*v* datato « *aeditum opus pridie Maij M. CCCC. LXXI,* il tempo, cioè, della dimora di Giovan Mario in Urbino, fra altre canzoni morali e sonetti, sui quali ho già pronto uno speciale lavoretto. Avverto inoltre che il poema latino fu ricordato dall'autore anche nella famosa elegia *ad Bartholomeum Girardinum, de voluminum suorum numero,* v. 30.

[1] Cfr. A. Luzio e R. Renier, *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga* in *Giornale storico* XVI, 176; e F. Gabotto, *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli* in *Archivio storico italiano,* s. 5ª, t. VII (1891), pag. 27-28 dell'estr.

Et però havendo di tutta gloria schritto
Essendo al sopranome un Hercol novo,
D'egli et Minerva te nascere ho fitto.
Chè quando ben cercando leggho, io trovo
Molto esser più la tua virtù sublime
A scriver de la quale ognor mi muovo.
Et si potessi dimonstrarti in rime
Quanto essere a me para il tuo splendore
Et di che preço la tua vita estime,
Intenderesti quanto brama il cuore,
Et quanto pensa ogni mia força dire,
In ogni stil, del tuo sacrato honore.

Dinanzi a tanto uomo, il cui fato è d'essere assunto in cielo, come non sentirsi umile? Giovan Mario esclama:

Allora ognun dirà che conosciuto
Fusti da me, mentre in terra posavi,
Che non son stato in la tua fama muto.
Confessarassi che tu meritavi
Maggior poeta che 'l Philelpho Mario
Et che 'l tuo nome in maggior força alçavi.
Imita l'Artaserse e 'l prisco Dario,
Et siati il buon volere et la fé grata
Che fa per força d'amor stil sì vario
Et la tua fama iuxta possa ornata.

La canzone allude evidentemente al poemetto del Filelfo che la precedeva, poemetto fin'oggi quasi trascurato. La colpa, se è tale, ne va al Dennistoun (1), che, avendo soverchia materia tra mano, non credette opportuno soffermarvisi, anzi se la sbrigò brevemente, troppo brevemente, con un rapido sunto e la trascrizione di due

(1) Cfr. J. Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, London 1851, II 126, ove di lui è fatto un Gian Maria, e della Canzone sono riferite undici terzine e non esattamente. Da questo breve cenno ne ebbero notizia A. Luzio e R. Renier, op. cit. 204, n. 2; e F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, Genova 1892, pag. 101, n. 1.

distici, che compendiano come sommario questa *Martiados*:

Argumentum Marii Phil. in utrumq. Martiados carmen

Primus et in Martem quae sint pia fata tonantis
Et manibus nati monstra perenta refert;
At liber et bellis laudatque et honore secundus
Et gestis magnum rebus in orbe ducem.

Il poemetto è tutt'altro che un capolavoro: ha nè più nè meno i pochissimi pregi e i difetti infiniti che si riscontrano in tutti i componimenti di tal genere, a noi tramandati dal quattrocento, inspirati dalle conseguenze di quella infelice politica che, distrutte le libertà comunali, originò le signorie.

È notorio come il Filelfo fosse degno figlio di suo padre nell'arte di far denaro, lodando principi e città: tra materiale inedito e edito se ne conosce ormai tanto da potere asserire che egli fece il più immondo commercio del proprio ingegno e di una vena poetica, più copiosa che limpida.

Adulatore cortigiano, non sempre onesto e pronto a tutto pur di barattare in oro ed in argento distici ed elegie, egli pure, come gli altri suoi pari, usava il bel ripiego di far credere ai mecenati, non sempre volontari, che solo dai poeti e per i poeti la loro gloria sarebbe durata immortale. Per poche monete concedevano parecchio di fama eterna, pur mostrandosi disinteressatissimi, anzi predicando su tutti i toni il disprezzo delle ricchezze. Infatti come si esprime Giovan Mario Filelfo nella *Prefatio in Martiadem*?

Quamquam animus gravibus maiora negocia curis,
Et magis apta duci tractat ubique tuus,
Non erit ingrato tamen haec mea lumine Clyo
Hospitio tanti suscipienda ducis;
Nam, nisi fama tuas recitet res saedula gestas,
Vana tuus tandem regna triumphus adit.
Hoc nihil est vixisse solo, nihil esse potitum
Imperio, fatis ni suus extet honos.
Scriptorum quem turba potest praebere sepultis
Reddereque insignem qui moriturus erat.
Quid nunc Aeacides? magnus quid posset Ulysses,
Defuerint vatis scripta ubi sacra sui?

Quid vel is Augustus, superum qui fertur ad axem,
Musa ubi defuerit diva Maronis ei?
Divificare queunt homines quandoque poetae
Maioresque valent carmine ferre deos.
Haec ego polliceor, Fideryce, fidelibus armis,
Dive, tuis: reliquas tu tibi queris opes.

Compia pure il Conte d'Urbino le più nobili imprese, egli che è maggiore di tutti i capitani, di tutti i re, egli degno di esser soprannominato Ercole, benchè superiore ad Ercole,

Ille suem didicit pugnaque domare leonem,
Mortalis certe vicit et ille feras,
At tu nobilior bello immortalia fundis
Atque Herebi mactas cum ratione duces.
Parvus honos mactare feras puerilibus annis:
Hic tuus est, sonuit cum tua barba prius.
Hoc facinus magis est praeclarum: vincere monstra
Quae soleant reges subdere saeva sacros.

Egli è anche eroe superiore a tutti per virtù, per valore, per nobiltà, per gentilezza, per liberalità,

Quae mecum cum multa animo quandoque voluto
Maxima quae referam carmine cuncta puto.

Che fare dunque? il canto naturalmente scorga dal cuore di Giovan Mario Filelfo, sì ch'egli non sa trattenerlo, e ha bisogno di esprimerne la piena degli affetti:

Hoc animo, his studiis commotus, ut ipse libello
Constitui laudes connumerare tuas,
Perscripsi ut legeres: quo lecto carmine, nostri
Sis memor officii, meque beatus ames.

L'ultimo verso è quello che nasconde la base di tutto l'edificio. Il Filelfo chiaro e tondo invoca per sè da Federico da Montefeltro quella liberalità per la quale il Conte d'Urbino era considerato quasi il banchiere benigno cui potevano rivolgersi, certi d'essere esauditi, i rimatori e i versificatori affamati che pullulavano in Italia. È innegabile che, in quest'arte, i più, Giovan Mario non escluso, riuscivano meglio che nel comporre versi.

E forse già fin d'allora questi vagheggiava il sogno che potè realizzare solamente parecchi anni più tardi: recarsi ad Urbino, ove subodorava buono il terreno per sè, quando avesse saputo conquistarsi gli animi del signore, e dei suoi famigliari. È noto come col suo carattere e con le sue esigenze dovette ben presto trovar modo di andarsene da Urbino, ove gli era divenuta difficile la vita (1). Di che alcuna cosa trapela da certi suoi componimenti finora non conosciuti (2), che ce lo mostrano in relazione con le persone della Corte feltresca, dai principi ai credenzieri, e specialmente con quello, dal quale più agevole doveva riuscire spillare denaro e cibo, Lodovico Mercatelli.

L'ufficio di costui, alla corte d'Urbino, era quello di segretario o, più esattamente, di economo: sicchè, come tale, doveva certamente avere il mezzo di avvicinarsi al conte e chiederne favori per sè o per gli altri. Basta questa qualità a spiegare più che chiaramente la devozione che Giovan Mario Filelfo dimostra anche a lui, sentita o no, ma senza dubbio interessata. Egli lo dice dottissimo, lo vanta quale amante dei buoni studi, attesta di non poterlo cantare con lodi convenienti:

— Se io ti canto, dico troppo poco; se non ti canto, passo per un ingrato. Che farò?

E canta di lui anche a costo di essere indiscreto: per esempio, quando ne rammenta gli amorazzi, entrando in particolari troppo

---

(1) Cfr. sempre A. Luzio e R. Renier nel ricco saggio gia citato, 194.

(2) Ci restano nel codice vaticano-urbinate 728, miscellaneo, cartaceo, del quale i versi del Filelfo occupano sole le cc. 1-28, che risalgono al secolo XV, mentre le altre sono di tempo posteriore. Non è un manoscritto elegante, nè sembra composto per la grande biblioteca di Federico da Montefeltro, bensì per quegli che è spesso ricordato « Ludovico Mercatello Ducali scribae », e del quale l'ufficio è precisato (carmen II, c. 3*r*):

Hic ducis et reditus impensamque undique totam
Scribit, et hinc scribae nomen honosque venit.

Questo codicetto non ha data, ma non è difficile arguire che fu copiato dopo la morte del Duca, poichè, fra altri componimenti, contiene, c. 28*r*, l'epitaffio composto per lui da quel Battista Spagnuolo da Mantova, del quale ha dato un cenno F. Gabotto, *Un poeta beatificato*, in *Ateneo veneto* (1892) I. Aggiungo che è scorrettissimo, e che nei versi qui citati ho dovuto spesso introdurre correzioni, d'altra parte ovvie ed evidenti.

intimi, o ne celebra l'amante che il Mercatelli teneva presso di sè nell'assenza della moglie, amante che doveva essere bellissima, tanto che l'arguto Giovan Mario conclude:

Ut tibi sum mentis comes, esse et corporis opto.

Ciò prova che dovettero essere in ottimi rapporti, anche senza prestar troppa fede al Filelfo che lo dice addirittura il migliore tra gli amici suoi in quella corte, benchè da uomo che calcolava gli amici a misura di doni, sotto questo aspetto potesse aver ragione. Per qualche verso, perfino una elegia in morte del gatto, il Mercatelli gli era largo di favori, e frequenti. E più ne riceveva, più ne chiedeva il degno figlio del petulante Francesco. Tanto che, a lungo andare, il Mercatelli cominciò ad essere tediato da questo continuo postulante, e a tenerlo un po' lontano. Ma era più facile proporselo; ecco Giovan Mario lagnarsene:

— Ti sei dimenticato di me? o ti son venuti a noia i miei versi? O li leggi tante volte da saperli a memoria? Chiedine dei nuovi! Se ami vivere nella posterità, non allontanare il poeta che ti può dare fama immortale; mentre invece il denaro dovrai ben lasciarlo ad alcuno! Non fare come il tuo Tommaso — un altro dei famigliari addetto all'amministrazione —

Ma dì a Thomasso tuo che non prometta
Cosa al poeta, che poi non gli attenga,
A ciò che 'l lume suo non li s'espenga:
Ben so ch'ir per l'oscur non gli dilecta.
Se eterna gloria de sua vita especta
Sì forte in mezo il corpo suo non strenga,
A ciò che qualche volta non gli avenga
Quel ch'a chi fa la cosa troppo in frecta.
Tu me mande del mare, et tu del fiume,
Tu de montagnia el fructo et selve et horti,
Per non smarrire el tuo antiquo costume.
Et però te poi dar fermi conforti
Ch'io te farò portare in mano un lume
Qual non ti lasciarà star mai tra' morti,
Color che sono accorti
Non fan cosa che spiaccia a chi se addita,
Et a chi 'l merta reddon morte et vita.

Ma dove più il poeta insiste è nell'invitare il Mercatelli a par-

lare di lui, con i debiti elogi, al Conte mettendogli sotto gli occhi le sue composizioni (e queste si sa bene non eran poche, anzi il Filelfo parla addirittura di parecchie centinaia) e promettendo di non dimenticare lui pure ne' suoi canti.

Diversoque gradu de te mea Musa futuris
Concinit, ut non sit quem latuisse queas.
Forsitan invidiae facibus mea corruet omnis
Bibliotheca: dari nomen id acre potest.
Hactenus ad centum bis sena volumina constant
Aedita, quae nostrae composuere manus:
Bibliotheca igitur potuit quandoque vocari,
Et scribi et vendi vidimus illa diu.
Sed si corruerit, voluit mansura voluntas
Nostra tamen placeat officiosa tibi.
Si nihil inde feret livorve urgensve senectus
Diversis fies cultus et ipse locis.

In una saffica, poi, il Filelfo ricorda quella sua famosa moglie, la Marietta, sulla quale si è ultimamente disputato (1) e che qui appare come una femmina noiosa, che rimprovera il poeta di dormire troppo e cantare troppo poco.

— Ella ha ragione, esclama Giovan Mario, ed io, quindi, mi propongo di cantare Federico e il suo nobile figlio.

E vi si accinge, e lo fa col seguente endecasillabo, che è prezzo dell'opera riferire per intero:

Cum tanti facias Marii Philelphi,
Mercatelle, manu poema missum
Percurres, Ludovice, saepe versus
Vatis, nec elegos, sed haud deorum
Aequandos titulis, quibus vetusti
Aeternae tribuere laudis aevum.
Non est temporibus meis petendum
Quod quondam dederant suis quirites.
Nunc mixtim varium genus Camoenae.
Non numquam lyricos leges, et inter
Mordaces satyros malos notabis,
Et munus repetes bonis paratum
Ne quisque precio vacet. Priores
Sic audax adeo novus poetas
Haud vena simili, sed arte eadem:
Et certe ingenio nec immodesto
Nec duro. At facili lepore, cultu
Qualem nostra dies referre possit.
Quid nec praecipue tamen canemus?
De rebus latiis? vel ex avorum

(1) Cfr. A. Luzio e R. Renier, op. cit. 208, e la replica di F. Gabotto, op. cit. 72.

Quemque tot numeris legemus aptum
Cantari; et meritis vehi perennem
Quem condunt Itali, quibus libido
Nunc servet cumulare quidquid auri?
Et quidquid valeant gravis chrumenae,
Mentes invidia ferente diras
In praeceps; stimulantibus malignis
Flamis ambitiosus furentes
Ut spernant alios, suos sequantur?
Nec pax in precio est, sed instat illis
Arcanus cumulus gravis peculii
Quem nolint spoliare veste fulva.
De priscis quid nam canemus? omnes
Hos libri recitant, nec ullus est tam
Ignarus veteres patres latere
Quem possint. Reliqua est mihi poetae
Versu materia haec: Ducis beati
De nostri ingenio rogare musas,
Et quicquid referent, tibi referre.
O musae, est alius latinus usquam
Qui nostri Ducis arma ferre possit?
Contendatque pari toga potiri?
Si queris latio quis extet illo
Maior vel similis, fatentur omnes
Se victos reliqui. Fuit potentum
Cunctorum regeret viros et agmen
Qui solus; Ducibus bonis cohortum
Praelatus numeret suos triumphos.
Vel cum prima tulit rudis prophaea,
Cum nondum Picininus artis ipsum
Perdoctum sineret movere turmas.
At quando est Aragon potens fluentis
Rex urbis domitor putatus esse,
Defendit Fredericus hoste ab acri,
Et, tuscos manibus suis inermes
Tutatus, meruit Deus vocari.
Tunc Regi placuit; tulit qui nomen
Immortale, tulit decus futurum
Rebus perpetuum, fuitque regis
Castrorum pariter, ducumque princeps.
Quid non hic docuit sibi favere?
Et fatum et superos et acris artos
Mentis, quam seguitur favor deorum.
Hinc est insubrio duci Mariae
Nec non Sfortiadae ducum parenti
Visus dignus: opes queat latinas
Qui solus regem. Est ducalis unus
Delectus moderator atque custos
Et censor simul et verendus auctor:
Cuiusque fuerit beatus ordo
Hinc constat: quod ubi redivit altum
In coelum patris Ducis sequuntur
Nati consilium, nec alter hostem
Inflixit pavor. Huius añ dextra
Servat Parthenopem, fugat Renati
Pignus, magnanimum refert triumphum.
Vicinos tulit hic semel tumultus
In preceps; iterum fugat phalangas,
Et regno spoliat; Pioque patri
Captivos tribuit sibi dicatos
Quod nato reliquum fuit, tuetur
Qui patrem indomitum coegit ante
Victum stare loco, nec ire contra.
Hic dux est domitor senis frementis
Qui duxit Venetos simul tumultus
Cum tot principibus; simul suorum
Armorum strepitu tos ausus urbes
Temptare: assidue furebat armis.
Hic montes agitat vocatus illos
Qui tuscis dominis suis recusant
Parere. Ipse capit locum superbum.
Hic dux non alius capit Typhernum,
Hic pacem domibus locat latinis,
Hic Martem requiem facit tenere;
Hic unus studiis meis dicatus
Dat linguae precium, fovet poetas
Servans historicos, Platonis artes
Et vim socraticam, decusque sanctum.
Est dextra Stagerita semper huius,
Nam sacros monitus Jovis tonantis
Quos Thomas docuit, patresque multi
Hos tractat veluti suos labores.
Hinc summus favet arbiter potentum
Huic Christus supero satus parente,
Hinc reges pariter; Ducesque summi
Huic donant titulos suos vicissim.
Anglorum dominus britannus armis
Insignis Garathea mandat huic
Addatur ducibus decus superbis;
At Rex Parthenopes iubet tenere

Quem collo Eriminum dedit nitentem
Albis purpureas subire vestes
Cum quis mercurio sacrum litetur.
At Xystus, patribus deus modernis,
Ut dictator eis si et regendis
Quos bellis agiles legit parandos
Christi pila dedit sinu ferenda
Cum dextra pariter regat minaci
Regis signa. Deus secundet omnis
Optatos aditus quietis almae.
Huic Guidus puer est patris levamen
Et spes, praecipuum decus nitorque.
Hic risus facilis loqui paratus,
Hic est ingenio minor virili
Et sensu simili patri beato.
Huic patris est et sui modesti
Antonii ingenium, modusque vitae,
Et gratus iuvenis decor probati.
Nam quid non poterit ducis subire
Si Martem sequitur? parente tali
Cretus nil metuat: vacatque nostris
Hic mixtim studiis tenetque recte.
Hoc patre inde satae deae puellae
Nupserunt ducibus: puella regis
Est Guido comiti futura coniunx.
At frater Ducis est mihi poetae
Maecenas, studiis meis refertus.
Hunc Caesar lateri suo, sciens se
Huic carum magis esse luce vitae
Adiungit; iubet huic illa ductu
Quae nolit fieri suis ab ullis.
Et sic Octavianus unus inter
Haec archana ducis prior, poetae
Qui praesto est, meruit mihi vocari
Mecaenas: siquidem Duci Philelphum
Vatem commemorat, gravant eum cum
Curae: quae latium tuentur omne
Mecaenas veterum secutus artes
Et vita et studio bonus gravisque
Et mentis sapiens modo benignae.
Felix est igitur vias per omnis,
Per quas conveniant duces beati:
Felices pariter ducis clientes
Inter quos, Ludovice, pergis audens
Servare egregias honestus artes
In cunctis melior, ducique gratus.
Hoc est quod memini subire versu
Cantandum lyrico: quid alter orbe
In toto? faveat meis poetis,
Seu qui det precium, nec est, nec usquam
Monstratus fieri. Nomisma condunt
Maiores, cupiunt replere parvi
Se, mentesque suas movet cupido.
Hic unus miseros fovet poetas,
Heu certe miseros: nisi esset unus
Hic fautor, raperet fames sepultos.
Hic pauper studiis nequit favere,
Ut mens prompta foret, nec aeris est vis
Tanta haec magna sui det ut tot illis
Nummos militibus, domosque multas
Atque arces statuat, palatii et ampli
Tam celsos aditus, fores, fenestras
Atque aulas, famulos tot et ministros;
Et vates valeat replere cunctos.
Pro me pauca peto; sed ut ducalis
Non sit tam cumulus gravis monetae
Quam Creso fuerat, premor gemoque
Essemus meliore nempe sorte;
Sed fortuna suo nequit furore
Hoc nobis rapere, ut ducem beatum
Non cernamus opem bonis referre.
Inde ergo afficimur Duci benigno,
Et quidquid loquimur, manuque quidquid
Plena conficimus, Duci paramus.
Hic noster Deus est; habemus ipsum
Nam terris veluti Jovem priores.
Haud assentor enim; sed ut putavi
Descripsi quotiens cum poema
Complexum manibus meis remisi.
Sic rex sit superum mihi benignus
Ut credo: hunc meritum viros loquentes
De vitae titulis suae, vetustis
Qui non dissimiles vel a Marone,
Vel non degenerent bono ex Homero.
Haec est summaque: brevis camoenas
Ut stringam potius, Ducem beatum
Nunc nobis superesse, cuius arma
Et cuius repetant togam poetae,
De quo verba mihi dies per omnis
Sint tecum, Ludovice docte censor.

Questa lirica, che — ripeto — ho creduto bene pubblicare integralmente, e perchè in essa il Filelfo più a lungo tratta di Federico, e quale documento biografico, ci rivela tutta la bassezza del poeta. Adulazioni e incensi a tutti, e a tutti domande di sussidio, senza alcuno dimenticare. Da cortigiano finito, il poeta trova modo di trarre in mezzo perfino quel modesto Antonio, che dovette pure essergli largo di doni, se a lui protesta eterna amicizia.

— Tu e Lodovico Mercatelli mi date da mangiare:

Vos mihi lenitis stomachum: caput ipse duobus
Mulceo . . . . . .

E così tratta qual mecenate Ottaviano Ubaldini che, si capisce chiaramente, doveva di tratto in tratto soccorrerlo, regalarlo e raccomandarlo (1):

Phoebus es et medica succurris lege poetas:
Te pariter vates et medicina colunt.
Quid fierem nisi tu certo medicamine vitam
A tenebris posses vi revocare tua?
Juppiter iratus mihi sit: nisi dux Federicus
Est deus in terris, quem colo, quem veneror.

— Vuoi tu sapere chi sono le persone di questa città, che più si abbandonano alla voluttà del letto? Ascolta: tu di' il nome ed io celebrerò tutti quanti costoro:

Est Augustinus Fregosus, habere meretur
Qui prior hoc numero signa ducisque locum,
Staccolus hic subito surgit, qui nomine eodem
Esse secundus avet atque ea signa sequi.
Haec Saxatellus Franciscus in arma maniplus
Jure venit meritis maximus eximiis

(1) Pare — ma chi può fidarsene? — che davvero l'Ubaldini lo ricambiasse di stima e d'amicizia, a giudicarne, non solo dagli altri documenti noti ed esaminati, ma specialmente dalle lettere, ristampate da G. A. Sassi, *Historia literario-typographica mediolanensis*, Milano 1745, col. CCCCLXXXV e sgg., che quegli scambiò con chi gli dedicò l'edizione postuma dell'*Epistolarium*, per il quale cfr. lo stesso Sassi, col. DLXXX; J. Ch. Brunet, *Manuel du libraire*, Paris 1863. IV. 605. J. G. Th. Graesse, *Trésor des livres rares et précieux*, Dresde 1864. V. 265.

Succedit Federicus eis cognomine Gallus,
Succedit foelix hac gravis arte Petrus.
His quoque fit Thomas socius Benedictus, et huius
Qui gener est, Lantis Bartholomaeus item;
Tum Comendinus fit eis comes integer: omnes
Nec enumerem: hos octo te celebrare velim.

Il canto è burlesco e pieno di brio, qualità non profusa nè abituale nelle scritture dei due Filelfo, ma non tale da meritare che vi s'insista troppo ad analizzarlo: dato che siano elogi, Giovan Mario canta ad uno ad uno gli elogi di tutti coloro, non trascurando nemmeno certi particolari coniugali che provano sempre più come nel pettegolezzo e nell'insulsaggine non la cedesse al suo genitore. Non v'è più a stupirsi se con la facilità naturale di comporre versi, o mediocri o cattivi, il minor Filelfo ne abbia lasciato sì copioso patrimonio delle sue composizioni. Piove? ed egli scrive all'Ubaldini che non può uscir di casa, perchè sta alla finestra a contemplare Giove tonante, pensando ben inteso che Federico è degno d'essere assunto tra gli Dei supremi. Il *suo Parisino* guarda lo splendido palazzo ducale? (1) ed egli sente il bisogno di ripetergli in tutti i toni che questa è la sede d'ogni felicità perchè vi abita Federico, eroe e studioso:

Sunt, Parisine, alii qui tantum vincere curent:
Hic studet atque simul vincit et aedificat.

Muore Camillo Perugini? (2) ed egli di costui compone un epigramma:

Membra relicta tegit marmor grave et ossa Camilli,
Cui Perusina domus patria signa dedit:

(1) V. c. 16*v*: « *Ad Parisinum suum qui mirabatur palatium Ill*^{mi}. *Ducis Urbini* ».

(2) Un altro, e forse più notevole, se ne legge a c. 21*r*:

Martius hic situs est Perusina e gente Camillus,
Ingenio praestans, integritate, fide.
Hoc ad Sphortiadas usus natumque patremque
Oratore probo, Dux Frederice, duces
Mandaras curarum domum ac expendere nummos
Munus honor ficum, grande magisterium.

dal quale meglio appare quale ufficio esercitasse l'uomo, la cui morte è deplorata.

Sub duce qui Urbini Frederico questor in urbe,
Insubria ingenio claruit atque fide.

e quest'altro:

It Perusina domus, nomenque Camilli: in urbe
Insubria Urbini pro Duce questor eram.

e li manda al Mercatelli con questa raccomandazione:

Elige quod malis, Ludovice, in utroque refertur
Eulogio haec eadem summula, pondus idem.

Era del resto la sua abitudine. Anche in morte di Onofrio Bertolini, governatore di Gubbio, scrive tre epigrammi per inviarli al Mercatelli, dicendogli:

Eulogiis, Ludovice, tibi rem prosequor: unum
Delige. Si queris quid probo? quod brevius.

e l'elogio più breve sarebbe questo:

Lustra duo Iguvii qui pro duce iustus, Honophri
Bartholine, regis sceptra, polum repetis.

Tuttavia quando si tratta di Federico la brevità non piace più al Filelfo e gli occorrono quattro distici per lodarne la villa (1), e molti più per parlargli dei propri malanni (2), e augurargli che egli non li abbia mai a soffrire, per finire al solito con le consuete querimonie, delle quali è facile comprendere lo scopo finale:

Tu valeas bene, sitque dolor procul iste malignus
Nec noceat quiquam, Dux Federice, tibi.
Fac puer ut dextra Guidus benedicat aperta
A Jovis id meriti duxeris esse choro.
Nonne vides faciem moresque? hic angelus ille est
Qui Jovis interpres iussa referre solet.
Denique tu Marium, quem non velut ante solebas
Diligis, nunc raro respicis atque vocas.
Dilige, dux Federice, potes quo vivere vate
Longius, et ductu cuius in astra vehi.
Crede mihi: officio non est moriturus Homeri
Aeacides. Vatem dilige: crede mihi.

(1) Nel solito cod. vat.-urb. 1193, c. 120*r*.
(2) Cod. vat.-urb. 1193, c. 226*r*.

e nemmeno è avaro di distici per dare il benvenuto al Duca, reduce da un breve viaggio (1):

O iubar Italiae, tu quaeque obscura serenas,
Pacas turbatos mente manuque duces,
Quam sine te fuerant romano plurima regno
Interitura! Tuo numine cuncta domas,
Picentes, umbri, tuscique incendia mixtim
Multa dabant: ni te quisque timere queat.
Ni metuunt, hi castra probant, hi bella parata
Esse vident; cunctis iure timendus eras.
Placantur, nolintque licet, flectuntur iniqui:
Semper habes victor quae, Federice, cupis.
Nec minus es prudens, quam fortis nec minus acer:
Quam doctus dux es, qualibet arte sagax.
Qui malus est iustum metuit, quique est bonus, ille
Se tibi conciliat, dedicat atque vovet.
Qui versutus eum nec dissimulare iuvat, nec
Fingere, mentitur qui tibi: cogis eum.
Plectis eos fidei quos non pudet esse rebelles
A lege, et iuris non tenuisse modum.
Victor es Italiae columen. Te iure sacerdos
Maximus et regis sacra corona colit.
Semper abis victor, facto certamine, semper
Signa refers votis officiosa tuis.

E parimenti al Duca egli dedica un'elegia scritta in occasione della morte di Galeazzo Maria Sforza (2), di nessuna importanza nemmeno storica, ma piena di retorico sdegno contro gli assassini di questo e di elogi solenni per il duca trucidato sul fiore degli anni.

— Tu piangi, ottimo principe, per questo immane delitto; oh certo non è lieta la sorte di coloro che son chiamati a governare i popoli, ad amministrare la giustizia.

Inter tot reges, quot vidit solis et ortus
Solis et occasus, sarmata, libsque calens,
Quam pauci vixere animis hoc orbe quietis!
Quam multi divae succubuere neci!

(1) Cod. vat.-urb. 1193, c. 227*v*.

(2) Nel vat.-urb. 728 occupa le cc. 11*r*-15*v*. Aggiungo che in questo codicetto si trova quest'altro componimento di affinità storica. A c. 21*r*.:

Ma di te così non sarà:

Vive diu felix tu nobis, resque latinas
Hac moderare prius qua sine labe via.
Et pacem Italiae serva, teque objice bellis,
Siqua audent latii tela movere duces.
Nam tibi fata favent, qui dux mitissimus, auctor
Semper honestatis, iustitiaeque pater.
Nil facis insipide, maturas quaeque gerenda
Consilio. His animis Dîque Deaeque favent.

Così cantando il Filelfo ripeteva all'incirca ciò che meno di tre lustri prima aveva di Federico cantato nella *Martiados*; solo che in questo spazio egli, vivendo in quella corte (1), aveva potuto avvedersi come il conte divenuto Duca non si preparasse

---

Ad ill^m^ dominum Ducem Genuae quod de Gatensibus timere non debeat, postquam concors est cum Augusto Campo Fregosio

Sexte, nihil timeas; saevis licet unguibus hostes
Obveniant, gatos saepe vocentque suos.
Qui magnos domuit, gato spectante, leones
Non poterit gatos iste domare breves?
Sit modo magnanimus concors tibi, Sexte, Fregosius
Augustus: gatos spernere quosque potes.

Breve, ma non inutile particolare da aggiungere all'op. cit. del Gabotto, e all'altro precedente lavoro, del Gabotto stesso, *Alcune relazioni di Francesco e di G. M. Filelfo colla Liguria*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XIX III.

(1) Tanto sulla dimora in Urbino, quanto per le altre questioni che spettano a G. M. Filelfo è da consultarsi sempre il saggio di G. Favre, *Vie de Jean Marius Philelphe* in *Mélanges d'histoire littéraire*. Genève, 1856, vol. I.

G. Bennaduci, cui si debbono notizie sui Filelfo in un buon libro *Della signoria di Fr. Sforza nella Marca*, Tolentino 1892, passim, ha ricordato gli studi recenti intorno a Francesco ed a Giovan Mario nelle sue recenti pubblicazioni filelfiane, e specialmente in *Orazione epitalamica di G. M. Filelfo*, Tolentino 1893, nozze Porcelli-Armanni, pag. 13. All'elenco mancano tuttavia: P. M. Perret, *Quatre documents relatifs aux rapports de F. Filelfo avec F. Sforza* in *Bibliothèque de l'école des chartes*, LII (1891); A. Pesenti e C. Sergardi, *Poesie inedite di F. Filelfo*. Milano 1892, nozze Fumagalli-Sajni; F. Novati e C. Lafaye, *Le manuscrit de Lyon n°. C*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école française de Rome*, 1892. Aggiungo ancora una notizia trascurata finora da quanti hanno ricordato Giovan Mario: Michele Maroni (con lo pseudonimo C. Feroso) promise l'edizione della sua *Cronaca di Ancona* in terza rima, nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, II, 6-7 (1885), pag. 838. Fra altre cose, di lui

davvero, per la malferma salute, a raggiungere gli anni di Nestore preconizzatigli da tanti adulatori, in versi e in prosa *.

---

rimane in unico esemplare nel codice vat.-urb. 1183: Marii Philelphi artium et utriusque | iuris doctoris, equitis aurati et | poetae laureati epithalamion pro | illustribus clarissimis que princi- | -pibus Robertho Malatesta Ari- | -mini domino Elisabethaque Feretra- | -na illustris Ducis Urbini Freder- | -ci filia: ab auctore Arimini habitum, pergam. di 84 c. (20 × 13) del quale si è giovato C. Yriarte, *Un condottiere au XV siècle*, Paris 1882, ove, in fine, ne è riferito un notevole brano, e in cui abbondano adulazioni d'ogni specie a Federico duca d'Urbino, presso il quale — era il 1475 — lo scrittore viveva ancora.

* Il seguito e fine della Nota sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.

PER LA STORIA
DELLA LETTERATURA CIVILE
DEI TEMPI DI CARLO EMANUELE I.
(LA POLITICA ANTISPAGNUOLA).

Nota di FERDINANDO GABOTTO, presentata dal Socio D'ANCONA *.

VI.

Dopo la pace di Parigi si fecero più che mai vivi i maneggi del Duca in Francia, tra cui stipularonsi le nozze di suo figlio Vittorio Amedeo con Cristina, sorella del Re, celebrate nel 1619 con grande accompagnamento di feste (1). Tra i componimenti drammatici e lirico-musicali composti per la circostanza alcuni non sono senza valore politico, come l'*Europa* del Man-

---

* V. pag. 323-340, 404-422 e 515-529.

(1) Ultimo a parlarne il Rua, *Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I* in *Giorn. Ligust.*, t. XX, pp. 439-440. Altre notizie, oltre quelle che do nel testo, si possono aggiungere facilmente. Mi limito a ricordare alcune stampe:

1) Valfrè Andrea, *Le feste del Po nelle nozze di Vittorio Amedeo Principe di Piemonte e di Cristina di Francia*. Torino, 1619.
2) Malliano Giovanni, *Canto del Re dei Fiumi* (Epitalamio nelle nozze di Vittorio Amedeo e di Cristina francese). Asti, 1619.
3) Cataneo Lorenzo, *Il bacio ribaciato* (Canto sposerecio nelle nozze di Vittorio Amedeo e Christiana di Francia). Ms. nella Nazionale di Torino.

gardo e del Barbetto (1) e l'*Italia consolata* del Campeggi (2); ed anche più significativo è un libretto francese di Scipione Guillet (3). Ma l'analisi di questi testi condurrebbe troppo in lungo, nè i risultamenti compenserebbero dal presente punto di vista lo spazio occupato. Mi riservo dunque di discorrerne altrove, e sorvolando sui lunghi negoziati politici fino al principio della terza guerra colla Spagna, ricorderò soltanto come questa prorompesse per le cose di Valtellina e di Genova: quella insorta contro i Grigioni; questa assalita, in seguito ad un trattato di spartizione, dalle armi combinate di Savoia e di Francia (4).

Le ostilità incominciarono nel Genovesato, ma a troncare i progressi di Carlo Emanuele I interveniva il governatore di Milano, Don Gomez Suarez di Figueroa e Cordova, duca di Feria, successo fin dal 1618 al Toledo. Occupata Acqui alle spalle dei confederati, questi erano costretti a ritirarsi, ed il Feria accennava omai ad assalire qualche terra importante dello Stato sabaudo. Ad Asti fu prevenuto dalla prontezza del Duca; epperò il 9 agosto poneva assedio a Verrua, terra piccola e mal fortificata sopra un poggio sporgente nel Po, che pur tenne testa 100 giorni al grosso esercito spagnuolo e l'obbligò da ultimo a ritirarsi con infinita vergogna. Questo scorno del nemico trovò naturalmente cantori fra i poeti savoini, e per non dire di qualche altra cosa breve ed insignificante, io ho tra mani tre componimenti al riguardo, due manoscritti ed uno a stampa.

Cominciamo da' primi. Un poeta anonimo, ma che sospetto sia Giacomo Antonio Gromis, cortigiano di Carlo Emanuele I, intitola il suo poemetto *Lotta fra Ercole* [*e*] *Anteo Giganti, con altre fra di loro ultimamente rinovate sotto Verrua in*

---

(1) « Opera in versi » e « Dramma per musica ». Torino, 1619.

(2) Epitalamio per le nozze di S. A. Principe di Piemonte con Madama Christiana di Francia. Bologna, 1619 (Naz. di Torino, R. VIII. 85.).

(3) *Les renouvellement des anciennes alliances et confédérations des Maisons et Couronnes de France et de Savoye en la pacification des troubles d'Italie et au mariage de S. A. avec Madame Chrestienne.* Parigi, 1619 (R. IV. 42).

(4) Ricotti, t. IV, pp. 167 segg.

ottava rima descritte (1). Precede un sonetto, indi cominciasi:

Altri cantò in più dotto e vago stile
aspre battaglie, pugne e fier duelli,
ed or i' ardisco in vie più rozzo e vile
canto cantar le gran lutte crudel[l]i
fatte fra duo di gran valor simile
Giganti forti, grandi e non imbelli,
ch'anzi avanzaro di fortezza quanti
già furo e sono ed anco fian Giganti.

L'uno de' combattenti fu Ercole, l'altro Anteo, ed il poeta ne descrive la lotta secondo la mitologia, ma non senza un tantin di scherzo. Anteo, vinto e steso per morto al suolo da Ercole, è dalla Terra madre raccolto nel suo grembo e restituito al mondo in Asti, dove venne di nuovo alle mani col « gran capo de' cavalieri heroi thebani », cioè Ercole - Carlo Emanuele I, e fu di nuovo vinto. Risorge ancora una volta a Verrua e di nuovo si affronta col « guerriero thebeo » nel 1625. Anteo è il re di Spagna che « non teme macchiare il catolico nome »,

nascondendo pietà sotto nom' pio
ed a partecipar seco invitando
Cesare de l'infamie e nome rio
d'ambitioso oppressor, barbar nefando,
contro il dritto del Mondo, anco di Dio.
il minor ingoiar sempre cercando,
perchè non satiaría sue ingorde brame
(Nè) il mondo, e tutto l'or anco sua fame.

Avendo contro uomini ed elementi, ma per sè la protezione divina, l'Ercole sabaudo tien testa agli Spagnuoli: invano Terra e Inferno congiurano contro di lui, chè gli elementi ed il « re degli infernali orrori »

furo costretti tutti a far inchino
al Thebano fortissimo e divino.

Anteo, ritenendo che la vittoria consistesse nel guadagno del ponte che Carlo Emanuele I aveva fatto gettare sul Po tra Crescen-

(1) Bibl. di S. M., Cod. 285, fasc. 24.

tino e Verrua, ne tenta invano la rovina; Ercole ne muta il sito, e se con molti assalti Anteo riesce ad occupare un « posto lunare » ossia una lunetta di difesa, e « gli parve aver fatto assai », non può mai tenerlo un giorno intero, sicchè finalmente gli tocca « voltar le spalle » ed ignominiosamente fuggire. Un ultimo tentativo notturno si converte pur esso in fuga, e mentre quegli corre incalzato dai Ducali, il poeta ricerca le origini di questa guerra, pigliandone occasione ad una feroce invettiva contro Genova, degna risposta agli scritti in favore della medesima contro Savoia (1):

Ma mi par conveniente anco di dire
ch'origin(e) de la pugna è maldicenza
d'una Puttana, a cui piace il servire
più che libera stare con decenza;
il cui nome da Giano par rapire,
ma non col nome il senno e la prudenza,
porgendo al drudo suo terren gigante
il vil guadagno suo d'usure tante.

E continua parecchie ottave su questo tòno, lodando invece Venezia:

Ma oppone ancor al or[o] il suo thesauro
l'Adriatica Vergine Maria,
resistendo con quel[lo] al grande Mauro
(qual non nel valor e virtù divina
fonda la forza sua, ma nel sol auro),
com' la Corona Vittoriosa Alpina
(splendor d'Italia) il vinse anco più volte
col solo poi valor e virtù molte.

Anteo, vedendosi sempre vinto, è costretto a lasciar stare l'« eroe thebano », che, « come scoglio in mezzo al mare », rompe « ognuno che in lui voglia urtare »;

Credend'io che vorrebbe esser digiuno
di cotal pugna e haver più tosto perso
un regno che far poi rider ogn'uno,
suo honor fregiando in viso per traverso,

(1) Belgrano, *Contribuzioni alla storia di Genova specialmente nella poesia*, pp. 12 segg. Genova, Sordomuti, 1889 (estr. dagli *Atti della Soc. Lig.*, t. XIX). Cfr. i medesimi *Atti*, t. XIII, pp. 1049 segg.

che, qual struzzo, pensando in boccon uno
già tranguggiar e in cibo haver converso
Un di tanto valor et armi armato,
non potè digerir cibo sifatto (*sic*);

e nel fuggir, per non parer codardo,
si scusò appresso ogn'un meglio che pote (*sic*)
e si tirò con circonspetto sguardo
in salvo pur ed occasion di notte,
consigliato da quel pauroso e tardo
Marte, che mai si ritrovò a le botte,
Duce pur de le Ferie e feste detto
perch'in tempo d'oprar fu sempre in letto.

Il secondo poemetto, pure in ottave, ma assai più breve, merita di esser riferito per intero, stante il suo carattere assai più spiccatamente eroicomico. Ogni stanza, tranne le prime due e le X-XII, termina con un verso ariostesco ed è accompagnata da commenti marginali dell'autore che io riporto in nota (1).

All'invittissimo (2) S^r^. Duca di Feria
sopra l'assedio et partenza da Verrua.

Quell'io a cui giamai Musa non porse
d'heroico sogetto antico alloro,
nè di scenico carme o d'altro forse
venne disio, nè di cantar colloro
che gloriosi heroi han già trascorse
dall'Indo le contrade insino al Moro,
canto d'un gran (3) Spagnol l'armi soprane
e 'l conseglio e 'l valor di tre puttane (4).

Fior di poltroni e di guerrieri honore,
ah, non sdegnate il stil basso et umile
d'un vostro affecionato servitore
ch'i fiori v'appresenta del suo aprile

(1) Bibl. di S. M., Cod. 288, fasc. 31.
(2) « Invittissimo per ironia » (*A.*).
(3) « Perchè il S^r^. Duca di Feria [è] di gran corpo » (*Nota dell'A.*).
(4) « Egli n'haveva al campo una con dui donzelli che la servivano, et altri di loro si servivano sicut relatum est » (*A*).

e ch'augura vedervi con splendore
cavar fuor della stalla o del porcile (1)
coronato di cauli (2) una mattina
[e] in trionfo menar alla berlina.

Io dirò donque come un pellegrino
desir d'honor[e] il cor forte v'accese,
leggendo d'Amadis e Palmerino
l'amor cortese e l'honorate imprese,
di provar la fortuna et il destino
per soggiogar Piemonte et il francese,
acciò cantin di voi alti scrittori,
le donne, i cavaglier, l'armi e gli amori (3).

Io dirò poi come v'accese il core
un sì nobil ardor alm' e divino,
ch'arso di dentro e incenerito (4) fuore
restaste su l'entrata d'un molino (5);
ma corse una sol volta il corridore (6),
che restò, qual faggian, col capo chino,
nè ritrovaste al mal vostro riparo:
ingiustissimo amor, perchè sì raro! (7).

Un tal pensier vi pose allhor il Diavolo
nel cervel lasso, qual fe' a Don Chisciotte
(e forse ch'anco fu questo vostr'avolo);
ch'a questa mollinara e giorno e notte
pensando, vi scaldaste com'un cavolo,
nè riguardaste alle podagre o gotte;
ma s'alla vostr'etade è freddo 'l sole,
chi vi darà le forze e non parole? (8)

---

(1) « Stalla o porcile, come che fossero stanze proprie a tal porco o, per dir meglio, corpo d'huomo » (*A.*).

(2) Cavoli.

(3) Ariosto, *Orl. Fur.*, I, 1.

(4) « Alludendo alla canicie » (*A.*).

(5) « Perchè la sua puttana è una mollinara » (*A.*).

(6) « Questi tre versi seguenti alludono alla vecchiaia come mal atta a reiterar le giostre amorose » (*A.*).

(7) « In quest'ultimo verso che è il primo del II canto dell'Ariosto, si lamenta il S^r^. Duca che non corrispondano le forze alla volontà » (*A.*).

(8) Ariosto, *Orl. Fur.*, III, 1, con *vi* per *mi*, e *non* per *le*.

Egl'è ben ver ch'Amor è una persona
che non guarda all'età, sia secca o verde,
ma tira come cieco e non perdona,
e par che in esso il vecchio si rinverde
ma s'una volta sol l'amata il sprona,
la forza ed il vigor subito perde.
Io so che le promesse sono molte (1),
quantunque il simular sia le più volte (2).

Voi dunque, ch'all'honor solo aspirate,
a un idolo (3) sacrar haveste voto
ogni vostr'opra, e a questa l'indirizzate,
quasi alla dea Bellona ben devoto;
ma quando ch'io vi vedo che v'armate,
quell'animal sembrate ch'è sì noto
con pelle di lion spaventò in guerra
tutti gli altri animai che sono in terra (4).

Fuor che la volpe che sentì raggiarlo,
tutti gli altri animai n'hebber paura.
Così con l'armi un cor poltron di farlo
credeste voi mutar la sua natura.
Venendo in Monferrato a saccheggiarlo,
pensaste di trovar Verrua men dura;
ma vi conobbe una volpe alle grida:
miser chi non sapendo si confida (5).

Poichè vostro mestier era più tosto
starven'a casa in un canton del foco,
a tavola, e mangiar o bever mosto,
o 'n mezzo alle scarselle in altro loco,
e non menarl'in campo nell'agosto,
pensando che la guerra fosse un gioco.
Altre cose, altri giochi che non crede
chi va lontan dalla sua patria vede (6).

---

(1) « I vecchi più promettono che non attendono » (*A.*).

(2) Ariosto, *Orl. Fur.*, IV, 1.

(3) « Come facovano i cavaglieri, che ogni lor impresa indrizzavano a gloria della sua dona, quasi alla sua deva » (*A.*).

(4) Ariosto, V, 1. « Esopo. — La volpe sola lo conobbe » (*A.*).

(5) Ariosto, VI, 1: con *non sapendo* invece di *mal oprando.*

(6) Ariosto, VII, 1.

Signor, non so s'al publico conseglio
che voi faceste far dentro l'armata
quale di tutti voi dicesse meglio,
o li soldati, o ver la vostra amata,
poichè dalla partenza scerno e sceglio
ch'avete fatto tutti una caccata,
e parmi quel conseglio ch'havean fatto
tutti li topi insieme incontro a un gatto.

(1) Quivi un Spagnuol e quivi un Fiorentino,
ivi un Polacco et ivi un Modenese,
costì un Tedesco, et ivi sta un Trentino,
quivi un Fiamengo ed indi un Milanese;
chi vuol pigliar Verrua, chi Crescentino,
chi vuol arder Vercelli e 'l piemontese,
e tra tutti pigliar la Francia e 'l mondo
e non ponno pigliar il namertendo.

In cotal guisa aponto spesso udissi
storma di can secusi che distorni
dal bosco un lepre e là donde partissi
far ch'a malgrado suo torni e ritorni,
strepito far ch'assorderà gl'abissi;
ma s'a caso fra 'l bosco in quei contorni
il lupo vede con la coda ascosa,
ritorna indietro e più gridar non osa (2).

Troppo sarei nel mio discorso longo
s'io volessi narrar la quarta parte
de' vostri fatti illustri, e se non giongo
a farvi quell'honor che merta un Marte,
bastivi di saper sol ch'io depongo
la penna, perchè mai feci quest'arte,
nè che poco io vi dia da imputar sono,
chè quanto io posso dar, tutto vi dono (3).

Il terzo poemetto, a stampa, non è meno curioso. Il titolo esatto è questo: *Fischiada navarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua composta da* Pasqualin da Mazorbo, *et de-*

(1) « Questa stanza è a ponto il conseglio de' topi » (*A.*).
(2) Parodia della nota ottava tassesca.
(3) Ariosto, I, 23-24.

dicata alli Signori, e Nobilissimi Navarini di Lombardia, in dispreg de Maran nostran, Stampà in Val Buslecha li 22 di Nouembre l'an de 25 (1). Come si scorge subito, si tratta di un componimento dialettale, e del dialetto ha tutta l'improntitudine efficace. Precede una lettera dedicatoria di « Pasqualin da Mazorb, che scriv' à un sò compà ché del tut orb »: vi si dice come l'autore, sapendo quanto sia propria delle persone come il suo compare la curiosità degli accidenti passati, gli dà notizia dell'assedio di Verrua durato tre mesi, con preghiera di farsi leggere la presente scrittura dalla sua serva ed imparare ben a mente quei versi per cantarli sulla sua viola. Termina: « Guardeu de bassa caduta e del fugh di quest Invern, per es vu solit à stà sot el camin; m'arrecomand, à revedes com ij lumagh de mez invern. Dalla mia ca, ay 22 di Nouembre, l'an del 25 ». Indi viene un frontispizio: « *Discors intorn ai progres ch'an fa fina mo le tre potentissime armà del Imperator, Spagna e Polonia, Dopò la resa de Bradà, à honor, e gloria de Nauarin, e à confusion de Maran nostran. Dà in lus da Bosin de Venegon, che scriv à so compà Barba Suanda Saron à quindes dì de Bergam su la Piazza d'Agost l'an del 25* ». Una nuova lettera, stavolta di « Bosin da Venegon » a « Barba Suan da Saron », spiega l'origine dei nomi « Navarin » e « Maran nostran ». Un « M. Battista da Miran » cioè Milano, aveva stampato una « Navarinada » contro Francesi e Savoini e loro amici, chiamandoli, si può credere, « Navarrini » per disprezzo, da Enrico IV ch'era re di Navarra prima di salire al trono di Francia. Il libellista savoino, all'incontro, battezza, con nome usato, gli Spagnuoli per « marrani » e « Maran nostran » i loro fautori, com'egli stesso spiega in questa lettera datata « da Castracuch » — paese immaginario, ma vocabolo significativo. — Vengono infine due componimenti, in dialetto un po' diverso, l'uno di 180 ottonarî, l'altro di 117 col titolo speciale « *Maranada nostrana* ». Nel primo il poeta invita i « Navarrini » a fare ai « Marrani » l'onore da

(1) Esemplare nella Nazionale di Torino. R. IV. 173.

essi meritato, perchè

Fugent via com tang mat
Cont i so bander nel sac
Senza batter el tambor,
E partendes ai set hor,
Han lassa quel bel castel,
Dond. han pers ol so cervel
Con l'Assedi di tre mes,
Ch'an ben mo imparà ai so spes
A vorè far del gradas.

Bisogna rendere lo scherno avuto « dalle canzoni da sei quattrini » per la resa di Breda, tanto più che con ben altra vergogna dovettero abbandonar l'assedio di Verrua, nonostante gli aiuti dell'Imperatore, del re di Polonia e dei Genovesi, con cui « avrebbero dovuto spaventare in tre ore tutto il Piemonte ». È ben vero, soggiunge poi, « ch'essi diranno essersi ritirati perchè non volevano far guerra al Duca di Savoia, ma soltanto aiutare i Genovesi »: questo è il loro solito sistema

Qand han fag lor di maron,
Giust a pont com fe l'amigh
Quand al fu lu nel intrig
E che da caval al fu cascà
Al dis ch'al voreva dismontà

Il male si è che nessuno crede più a questa ragione,

Perchè sem che si poltron
Giust a botta de moschet
Chì pagura fin d'un pet.

Conseguentemente il poeta dà loro un buon consiglio:

Tornè donc al vos Miran,
E dessi à qui vos maran
Che ve fagan di lasagn
E vi dagan di castagn
Con del lag e del bon vin
Verze con sciccurelà fin,
Ris in cagnon e busachenna
Polpeton de la gavarderma,
Pez di rost del cantonsciel,

E po andevan in bordel,
Che ste ben per un gran pez.

Le grandi feste fatte in Milano per la resa di Breda, con archi trionfali e fuochi di artificio, erano già state di per sè cosa ridicola: ora gli Spagnuoli sono diventati la favola di tutto il mondo, che grida:

Viva i Navarin, mora Bradà,
Viva Verruva col so castel,
Ii Maran tug in bordel.

Nella « Maranada » viene il resto:

Chi vores savè dond ijn cascià
Di tre Monarca le sue armà,
Digh ben del Re di Spagna
Con Polonia e Alemagna,
Vegna inscià da mi, che ghel dirò
Per da principi ò pò met cò.
Ai so lor di bot andà
L'assedi han piantà
Sot un forn e trenta ca...

Si ricordano altre vergogne degli Spagnuoli, specialmente quella toccata all'Ynoyosa sotto Asti, che « andò a pigliare in carrozza » e non potè acquistare, sebbene avesse 40.000 uomini e gli aiuti di Firenze, Parma, Modena, Lucca e Germania. A questo pensiero il poeta esclama:

Verament la fu na guerra
Da met gio inti scrichiur,
Ma ol pez non sè segur
Da contà questa d'ades
Che sì fa inscì apres
Al Castel de Verruva
Che ghe fà ben sudà la coa.
. . . . . .
O com son restà mincion
Questa razza de gioton
Ches pensavan de volà
Per la resa de Bradà,
E li faven tant rumor,
Che ben anch co i sonador
Hon fay fest e ballit,

Ch'ai saltaven com cravith,
E mo se trovan mincionà.
O che fag la piferà
Da i toson per i contrà.

Agli Spagnuoli non resta più che dir buona sera a tutti e andar a cercare in certo luogo l'onore perduto col duca di Feria, mentre ancora una volta si ricanta:

Viva, viva i Navarin,
Viva insiema ol bon pan
Creppa pur tug i Maran!

L'assedio di Verrua fu tolto, com'è noto, il 15 novembre 1625: il 5 marzo 1626 seguiva il trattato di Monzon, e Carlo Emanuele I, ingannato dal Richelieu, mutava politica, riaccostandosi alla Spagna. Non rinunziava agli antichi ideali, ma la sua ambizione di vantaggi immediati traevalo a proseguirli con tutt'altro indirizzo. Così finisce il periodo antispagnuolo della sua vita e comincia il secondo e breve periodo antifrancese, che si estende fino alla morte del duca il 26 luglio 1630.

Appendice.

Sebbene estranee al vero argomento di questa Nota, che è la « Politica antispagnuola di Carlo Emanuele I nella letteratura del tempo, secondo nuovi documenti », aggiungo qui in appendice due componimenti tratti dagli stessi codici miscellanei della Biblioteca di S. M. che mi servirono tanto, e precisamente dal 289. Il primo è un *Dies irae* contro Cesare d'Este, al momento in cui, morto Alfonso II, la Chiesa Romana, in persona di papa Clemente VIII, si apparecchiava all'impresa di Ferrara, che poi ebbe facilmente per la debolezza dell'Estense (1):

(1) Su quell'interessantissima letteratura che è la parodia sacra, (specialmente quando si trova ricondotta inconsciamente a giovare a scopi

1. Dies belli, dies illa
veniet tandem ne scintilla
sit Estensium, nec favilla.
2. Quantus tremor est futurus
quando Petrus est venturus
in Ferrariam bellaturus!
3. Ad Romanae tubae sonum
fidi duces regionum
current hoc ad opus bonum.
4. Quamvis arte, non natura
fortis sit Ferraria et dura,
Dei ope est ruitura.
5. Cum vexillum proferetur
in quo Christus continetur,
tunc in nil Caesar reddetur.
6. Qui inultus non manebit,
Petri vis tum apparebit
si dux ille non sedebit.
7. Quod auxilium petiturus,
quo thesaurum allaturus,
nullibi cum sit securus?
8. Deus summae maiestatis,
qui fideles salvas gratis,
salva nos, fons pietatis.
9. Auxiliare, Jesu pie,
ut sint nobis bonae viae
debellandi quavis die.
10. Specta nos ad malos passus,
quantumvis tu fide cassus,
Caesar non, sed Sathanassus.
11. Valet plus vis Religionis
christianae et devotionis,
quam tuae vis ultionis.
12. Praesens Caesar et Pompeius
nunc sunt Diaboli tropheus;
sic te servum ponat Deus.

---

religiosi) vedi lo studio capitale del Novati, *Studi critici e letterari*, pp. 177 segg., Torino, Loescher, 1889. Per quanto concerne particolarmente la parodia del *Dies irae*, vedi i molti testi stampati in *Giornale di Erudizione*, t. II, pp. 24, 61, 84, 376; t. III, pp. 84, 235; t. IV, pp. 52, 281. Mi si permetta anche di ricordare, a proposito di questo tema della parodia sacra, a cui si riferisce anche il componimento seguente, le *Litanie dei pellegrini lombardi* da me ripublicate in *La Letteratura*, IV, 12, 15 ottobre 1889.

13. Quam Ecclesiam diu odisti,
hanc insequi voluisti
haeresiae odore tristi.
14. Ob quam finis diem igne
nunc sunt tuae gentes dignae,
Deus tractet ut benigne.
15. Tu Philippe, manus dextra
Summi Petri, nos sequestra
ab Estense, et opes praesta.
16. Viris illis benedictis
qui adversantur maledictis
Ferrariensibus praedictis.
17. Qui principium est et finis
illus privet nunc divinis,
ante ventum sint et cinis.
18. Gaudiosa dies illa
quae de iis non sit favilla!
19. Castigandus Caesar reus;
illi nunquam parcat Deus.

Non meno interessante è il secondo componimento, in forma di salmo, a lode del Tilly, dopo le sue vittorie nei due primi periodi della guerra dei Trent'anni:

« Beatus vir qui non abijt in consilio Regis Daniae
et in via Confoederatorum Belgi non stetit,
et in cathedra Mansfeldis non sedit,
sed in lege Imperatoris voluntas eius et in lege
eius meditabitur die ac nocte.
Et erit Dux Bavariae tamquam lignum quod
plantatum est secus decursum aquarum, quod
fructum suum dabit in tempore suo;
et folium eius non decidit, et quaecunque Tillius
eiusque milites facient, prosperabuntur.
Non sic Dux Christianus ac dux Weimari-
ensis sic, nam neque equites neque pedites
eorum Tillij faciem audent sustinere.
Qoniam (*sic*) Dominus novit vias eorum et iter
Palatini peribit.
Quare fremuerunt Calvinistae ac Betelem
Gabor, ac bella gesserunt inania.
Adstiterunt Reges Daniae, Angliae, Galliae ac
Suevie, et cum eo Venetis (*sic*) convenerunt in unum
adversus Imperatorem et adversus filium eius.
Dirumpamus vincula eorum et proijciamus a

nobis iugum ipsorum.
Sed qui habitabit in Barbarorum terra irridebit eos, et Imperator subsannabit eos.
Tunc Tillius loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos,
dicens: Ego constitui Regem meum super montem sanctum Pragae praedicans praeceptum quod Papa dixit ad me: Filij mei estis vos, ego hodie genui vos.
Et dabo vobis Daniam hereditatem vestram et Angliam atque Sueuiam possessionem vestram.
Reges eos in virga ferrea et tanquam Vas figuli confringes eos.
Et nunc, Reges, intelligite, et erudimini, Principes terrae.
Servite Imperatori cum timore, et exultate ei cum tremore,
Osculamini D. Tillium, ne quando irascatur pereatis.
Cum exarserit ira eius, beati omnes qui confident in eo.

L'ISTRUZIONE POPOLARE AGLI STATI UNITI

Nota del prof. A. Ghisleri, presentata dal Socio L. Bodio*.

II.

Impressioni dell'Esposizione di Chicago.

Alle impressioni portate da Nuova York non potevo desiderare più ampia materia di chiarimenti e di conferme di quella, che m'offerse il Dipartimento scolastico della grande Esposizione di Chicago. Quivi la gara di tutti gli Stati dell'Unione nel far conoscere le scuole, i loro metodi, i progressi compiuti e i sacrifici per esse deliberati, aveva qualche cosa di commovente.

Questa gara nobilissima meriterebbe da sola di essere profondamente studiata ne' suoi impulsi psicologici, se si voglia spiegare « il segreto de' fatti palesi » di quella meravigliosa nazione. Non mi fermerò all'Esposizione del Massachusset, nè a quella dell'Illinois, due Stati che in punto a scuole contendono la palma allo Stato di Nuova York. Ma da quel lontano Ovest, che appena un trent'anni fa era come un deserto sepolto nel mistero della preistoria, tali cifre e risultati eloquenti e così caratteristici venivano offerti in Mostra, dei quali parmi prezzo dell'opera citar qualche saggio.

Il più antico di questi Stati è la *California*, ed ecco le

---

* V. pag. 423-441 e 508-514

cifre, da essa esposte non senza una palese e legittima compiacenza.

Nel 1860 *Maestri* impiegati:	maschi	526
	femmine	305
		831
Nel 1892 » »	maschi	1.122
	femmine	4.669
		5.791

Salario medio *mensile* dei maestri:

Nel 1860 pei maschi	Doll.	66,72
Nel 1892 pei maschi	»	82,96
per le maestre	»	66,12

Spese annuali a scopo scolastico:

Nel 1860	Doll.	474.263,74
Nel 1892	»	5.351.891,32

Popolazione nel 1890. . . . . 1.208.130
Spese per le scuole . . . Doll. 5.351.891,23
Costo *per capita* sugl'inscritti . . Doll. 19,92
(ossia 100 lire delle nostre per ogni alunno, e questa pare che sia la più alta cifra *per capita* in confronto degli altri Stati).

Biblioteche distrettuali scolastiche . N. 2.931
Volumi . . . . . » 594.251
Valore del materiale scolastico Doll. 355.780,—

Valutazione complessiva delle Proprietà e degli Edifici scolastici:

Nel 1860	Doll.	480.570,—
Nel 1892	»	15.193.996,—

La città di *S. Francisco*, che è la più importante dello Stato, è in fama di avere uno dei più perfetti sistemi di scuole pubbliche. La metropoli del Pacifico non si perita di confrontarsi con le vecchie metropoli della civiltà nord-americana dell'Atlantico, con Nuova York e con Boston. La città, con una popolazione

di 300 mila abitanti, spese nel 1892 per le sue scuole Dollari 1.098.838; spesa che, calcolata sul numero degli scolari inscritti, dava un costo di doll. 22,23 (più di 110 lire) per ogni allievo!

A S. Francisco la paga *media* dei maestri è di doll. 77,25 al mese, e lo stipendio delle maestre è perfettamente pareggiato a quello dei docenti maschi. La città conta 70 biblioteche scolastiche con 21.672 volumi; e possiede in edifici e altre proprietà scolastiche un valore di 4.932.754 dollari.

Ma passiamo ad altro Stato occidentale più recente. Il *Nuovo Messico* mette in rilievo il molto che ha già fatto per l'istruzione popolare in brevissimo tempo. Ecco la curiosa epigrafe statistica, che quello Stato pose in fronte alla sua modesta Mostra, modesta per la quantità, ma non meno delle altre notevole per modernità di spirito e di metodi:

« Con legge dell'*11 febbraio 1891* furono stabilite le pubbliche scuole e autorizzate le tasse per la costruzione dei locali scolastici.
« Dalla data della suddetta legge al *31 dicembre 1892*:

Scuole fondate	532
Maestri impiegati	557
Scolari inscritti	28.291
Frequenza media giornaliera	23.151 ».

Devo notare che tutti gli Stati all'Esposizione d'Educazione (1) presentarono i saggi delle loro scuole con la massima cura elencati in volumi, i disegni affissi su telai girevoli, ovvero ordinati sotto rilegature in pelle, con intestazioni in oro. Il popolo americano, che pur sa amministrarsi con parsimonia di spese burocratiche, è prodigo, si direbbe che abbia un debole di paterna tenerezza, per le sue scuole e per i suoi scolari. Frequenti i quadri di fotografie di alunni e alunne, prese durante la lezione; numerosissime le riproduzioni fotografiche degli edifici scolastici,

(1) *Education* si dice sempre in America, in luogo del nostro termine d'uso « Istruzione »; perciò, a voler tradurre esattamente, si dovrebbe sempre dire « Consiglio o Ufficio dell'Educazione » e così « Mostra dell'Educazione » (*Educational Exhibit*).

delle sale interne, dei giardini, delle località pittoresche in cui vennero situati. Orbene, gli Stati più recenti, gli ultimi arrivati nella storia della colonizzazione, sembrava ci mettessero della civetteria nel far bella mostra di sè a proposito . . . di scuole.

Tra le più civettuole era la Mostra del *Colorado*, il quale aveva collocato i suoi saggi scolastici in un elegante e vasto padiglione a nove arcate, poggianti su gruppi di colonnine svelte, candide, decorate a dorature e bassorilievi in stucco; e sì grazioso edificio, piacevole, ridente, civettuolo, accoglieva la mostra scolastica di uno Stato, il quale non conta neanche mezzo milione di abitanti (1). Ma tutta quella *coquetterie* esteriore acquistava di valore e serietà di sentimento, quando, entrati, trovavate il *fac-simile* delle prime scuole erette nel territorio e il ritratto dei loro benemeriti fondatori o presidenti, e dei maestri più distinti. Quel ricordare le umili origini mostrava come questi ultimi venuti nel concerto degli Stati della grande Confederazione ci tengano a provare, che fanno tutto il possibile per mettersi al livello degli Stati più anziani: *felix invidia*! Il Colorado su 412 mila abitanti ha 65,490 alunni iscritti nelle sue scuole pubbliche, oltre ad altri 7,072 nelle scuole private.

Ha poi fondato una magnifica Scuola Normale per prepararvi i maestri e le maestre delle scuole elementari, la quale conta 314 allievi, di cui sono 246 le fanciulle e 68 i maschi. V'ha una scuola modello per il tirocinio con 75 inscritti, e un asilo d'infanzia con 56 bambini; un totale quindi di [illegible]5 frequentatori, senza contare il corpo insegnante. Questa Scuola normale, così frequentata e fiorente e i cui saggi fanno testimonianza dei migliori metodi usati, non ha che tre anni di vita, essendo stata fondata nel 1889 per decreto della Legislatura dello Stato: l'iscrizione è gratuita per qualunque alunna dai 16 anni in su, anche non nativa del luogo, la quale dichiari la sua intenzione d'insegnare nelle pubbliche scuole del Colorado; e la fama dell'istituto, nonchè le agevolezze offerte, vi hanno

(1) Il censimento del 1890 dava pel Colorado una popolazione di 412, 198 abitanti; nel 1880 erano 194,827; e nel 1870 soltanto 39,864. In 20 anni dunque la popolazione vi è *decuplicata*.

attirato alunni e alunne da ogni Stato vicino e perfino dall'Illinois, dall'Oregon, dalla Pensilvania e dal Canadà.

Questa Scuola Normale documenta la serietà dello Stato ne'suoi propositi di sviluppare le scuole di pari passo coll'incremento della popolazione; poichè quando si vogliono davvero le buone scuole, bisogna pensar subito a preparare i buoni maestri (1).

Anche il *North Dakota* mi fermò particolarmente. La sua mostra scolastica era sormontata da questa curiosa inscrizione a grandi lettere d'oro:

North Dakota
has 3,000,000 acres fertile School Lands.

È noto che per varie Leggi del Governo Federale vennero stabilite dotazioni in terreni a beneficio delle pubbliche scuole, e che per la colonizzazione e il cresciuto valore di tali terre, crebbe a cifre cospicue il patrimonio scolastico di cui dispongono gli Stati per le loro scuole. Il N. Dakota, che nel 1860 contava solo 4,837 abit. saliti nel 1890 a 182,719, calcola già il valore delle sue proprietà scolastiche in doll. 1,515,000 e spende annualmente 635,000 doll. per 35,000 allievi, che a tanti sommano quelli delle sue scuole pubbliche. Anch'esso ha due scuole normali (l'una a Macsville, l'altra a Valley City) per l'istruzione dei maestri; ed anche nella sua Mostra trovi attuato il meglio, che l'esperienza pedagogica degli Stati più anziani e progrediti ha potuto suggerire.

Così, ad esempio, l'applicazione e l'uso del *disegno*, come stromento didattico per *tutte* le materie, quasi un secondo alfabeto, vi appare in ogni saggio. Aprendo un quaderno di sunti di *Storia Greca* trovo nella 1ª pagina disegnate tre colonne con capitello; son disegnate a matita e si capisce che non sono fatte per dar saggio di disegno, ma semplicemente per ricordare

(1) Un elegante fascicolo di 92 pag. con numerose fototipie, stampato a Denver, contiene il « Terzo Rapporto annuale della *State Normal School of Colorado* » che ha sede in Greeley; e meriterebbe di essere segnalato all'attenzione dei nostri Pedagogisti, perocchè in America le scuole d'ultima fondazione sono sempre le più avanzate nell'adozione o nello sviluppo dei metodi piú razionali e delle teoriche più recenti.

un'idea: esse infatti rappresentano i tre stili, dorico, ionico e corinzio: ed ecco che, prima ancora di udir verbo del popolo greco e della sua storia, tre immagini semplici, caratteristiche però di tutta l'arte e dell'eleganza greca, vanno ad imprimersi nella mente dell'alunno. Queste tre colonne egli non le dimenticherà più! Potrà diventare commesso, banchiere, negoziante di porci, o marinaio, o agricoltore; non avverrà però mai che si trovi incerto o imbarazzato davanti a un monumento o a una rappresentazione dell'arte ellenica, di cui ravviserà a colpo d'occhio la nazionalità e lo stile. Quante altre utili cose ricorderà, per inevitabile associazione d'idee, grazie a quel semplice spediente delle tre colonne, disegnate in testa al proprio sunto scolastico!

Poche pagine innanzi trovo una *carta della Grecia*, in cui i fiumi e i monti sono *muti* e le singole regioni portano un semplice numero, ricordato e spiegato a pie' di pagina. Anche qui rifletto: non una parola di geografia, di cui l'alunno non debba saper indicare la situazione: epperciò carte a pochi segni e mute, non mute per l'alunno, il quale (si sottintende) deve sapere dar loro una voce ad ogni richiesta del maestro.

Splendida pure l'esposizione del *Minnesota*, le cui scuole, specie quelle di S. Paul, sono citate a modello. In esse è introdotto l'uso delle *proiezioni luminose*, fatte col mezzo d'una lanterna magica, la quale fa passare innanzi alla scolaresca le immagini colorate di paesaggi, disegni di cose e di costumi, mentre il maestro le va commentando, a proposito di storia, di geografia od altro, che sta insegnando.

Del Minnesota, come della *Normal and Model Schools di Trenton* (Nuova Jersey), trovai notevoli gli esercizi di geografia; ma di tutto ciò che riguarda l'insegnamento di questa materia, mi riservo discorrere altrove.

Citerò invece con quale senso di praticità e con quale semplicità di metodi vi si studia, per citare una materia, la Botanica. Il testo usato nella scuola di Trenton: *Apgar's New Plant Analysis adapted to all Botanics by E. A. and A. C. Apgar* (New-York, American Book Co.) dopo avere spiegato la terminologia e le classificazioni generali, presenta una serie di pagine, parte stampate e parte in bianco, le quali devono essere riempite da-

gli alunni o alunne rispondendo a sistematiche domande analitiche. Visto così, il testo appare un semplice prontuario o taccuino, in confronto dei nostri, così complicati e pesanti. Ma ciò si spiega perfettamente, quando s'è arrivati a capire che la scuola americana è fondata essenzialmente sull'insegnamento orale del maestro e sulla cooperazione dell'alunno, così nelle scuole inferiori come nelle superiori.

Oltre al testo, gli studenti e le studentesse tengono un album in cui *disegnano dal vero* alcuni fiori e piante *conosciute*. E ciascuno degli allievi deve anche formarsi *un erbario*, pel quale il maestro dà le norme. Questo erbario si limita a specie locali e non è quindi molto ricco; ma chi ha imparato bene le qualità di alcune piante e le ha esaminate e classificate da sè, non ha egli l'occhio fatto per leggere bene ogni altro esemplare gli accada di vedere e di esaminare?

Raccolti in bel volume, sempre di questa stessa Scuola Normale, trovai i saggi delle *Lezioni di Metodo* per l'insegnamento dei numeri, della lingua, della geografia e della storia nelle classi elementari, e mi fermai lungamente ad esaminarli, desideroso di penetrare addentro a' sistemi e allo spirito di questi importantissimi istituti, d'onde escono i docenti delle scuole primarie e di grammatica, ossia delle vere scuole popolari degli Stati Uniti.

La maestra deve cominciar sempre dal *disegnare*, se non lo ha da mostrare agli allievi, un oggetto noto. Questi saggi di metodo, infatti, insieme allo svolgimento scritto, porgono via via le figure, come dalla maestra di scuola dovranno esser disegnate sotto gli occhi degli alunni, sulla tavola nera. Nello svolgimento del tema la Maestra, dopo aver attirata l'attenzione su l'una e sull'altra delle cose disegnate, deve condurre « naturalmente » gli alunni alle nozioni generali di *quantità*, o di *spazio*, o di *tempo* (secondo che si tratta di aritmetica, di geografia, di storia) e a quelle più determinate, che formano l'oggetto speciale della lezione.

Codeste lezioni (che nel volume si direbbero solamente *immaginate*) vengono effettivamente date nella scuola di tirocinio annessa alla Normale, per cui l'allieva-maestra vi fa seguire le osservazioni da essa fatte durante la lezione: ed è curioso leggere in questi saggi scritti, le obbiezioni o l'imbarazzo e le

difficoltà, in cui si sono trovati i fanciulli; e qualche volta vi si trovano osservazioni e quesiti rivolti dalle stesse tirocinanti maestrine al loro Professore di Metodica. Tutto socratico e sperimentale n'è quindi l'insegnamento.

Dacchè mi trovo cogli appunti di questa Scuola, vo' ricordare che nel volume de' saggi sulla *Storia degli Stati Uniti*, tra gli altri temi, dati alle ragazze, c'era questo: *Comparison of the Local Government in New England and Virginia* (nei vecchi tempi), ed avendomi presa curiosità di vedere quali fossero le loro idee su questo soggetto, lessi i lavori di tre alunne, e in tutte e tre mi colpì la persuasione ferma, profonda, che nutrono gli Americani, della superiorità ed efficacia incivilitrice del loro *Local Government*, in confronto di tutti i regimi politici, dove esso manchi. Cosicchè spiegano coll'assenza di esso Governo locale, la men diffusa e ritardata civiltà di alcuni dei loro medesimi Stati, ora facenti parte della Confederazione.

Anche pei temi di Storia si usano *figure* disegnate dalle alunne. Si parla di William Penn? ed ecco di fianco o in mezzo alla pagina lo schizzo della sua *casa* in Filadelfia; in una biografia del generale Geo. R. Mc. Clellan v'è il *ritratto* di lui, disegnato dall'alunna con matita, e quando essa parla delle sue campagne tra il Yames River e il York R. ecco una *cartina*, assai ben disegnata a penna, che illustra la topografia degli avvenimenti.

Quest'abitudine, d'illustrare con disegni gli argomenti delle lezioni, in America è davvero generale. Nella splendida esposizione dello Stato del Kansas, mi colpì, tra gli altri, un quaderno di *Geographical Pictures*.

« Queste *pictures* sono usate nello studio della Geografia per imprimere meglio nelle alunne l'idea d'una città o d'una regione mediante illustrazioni dei monumenti, la pianta delle città, le principali vedute dei luoghi notevoli. Altrettanto si fa per le notizie riguardanti le produzioni agricole, minerarie, industriali e il commercio dei singoli Stati ».

Così dice un'avvertenza della signora Mary E. Rowe, direttrice della *City Normal School di Wichita* (Kans). E si tratta di un lavoro semplicissimo: tutto il volume è costituito da vignette, ritagliate da giornali illustrati e incollate dalle stesse

alunne come in un album. Vedemmo per la botanica le alunne farsi un album di fiori, e un erbario; così per la geografia, ciascuna si forma questo ricordo di *vignette* relative agli argomenti studiati. Sembra un esercizio puerile, ed è prettamente pedagogico.

Della stessa scuola presentavansi volumi e quaderni di *Arct Pictures*, precedute pur queste dalla seguente breve dichiarazione della direttrice: « Queste vignette furono raccolte in relazione alle letture di classe, man mano che le alunne ebbero occasione di occuparsi di artisti, scultori, musicisti e delle opere loro. Per tal modo i « Grandi Maestri » diventano famigliari alle studentesse, come si trattasse di argomenti domestici ».

I quaderni di *Arct Pictures* contenevano infatti i ritratti dei più celebri artisti (Michelangelo, Raffaello, Giotto, Rubens ecc.) e le vignette delle loro sculture o dei loro quadri più celebri. E mi parvero davvero un eccellente sussidio didattico, perchè non solamente imprimono meglio nella memoria le cognizioni, ma educano l'occhio, contribuiscono a formare il buon gusto.

E poichè è naturale che il metodo della Scuola Normale (d'onde escono le maestre) venga poi da queste applicato nelle loro classi, la mostra delle scuole primarie e di grammatica della stessa città presentava, tra gli altri, un grande album col titolo: *Pictorial U. S. History*, nella prima pagina del quale il Superintendent William Richardson avvertiva: « Queste carte rappresentano con date e con sovrapposte illustrazioni disegnate a mano, le cognizioni degli alunni del 7° grado relativo ad alcuni importanti avvenimenti della storia d'America ».

La 1ª tavola di questo curioso album era la *bandiera* degli S. U. La 2ª illustrava i *Viaggi di scoperta*, ma eccone il modo: vi erano disegnate le coste d'Europa e dell'America, poi, nello spazio oceanico, tante *navi* con scrittovi dentro l'*anno* e il *nome* dei varî scopritori: ogni nave a un di presso essendo situata nella *direzione* presumibile del viaggio, indicava così il punto del continente americano su cui era diretta; la *bandierina a colori* sventolante da ciascuna nave, corrispondendo allo *stemma* dello Stato a cui essa apparteneva, indicava la nazionalità del viaggiatore o del sovrano, sotto la protezione del quale il viaggio venne intrapreso.

La terza carta, dedicata ai *primi stanziamenti coloniali*, presentava ugualmente il contorno dell'America settentrionale, con dentro disegnate *bandierine* delle nazioni europee a cui appartennero le prime colonie, e sotto ogni bandierina l'alunno aveva scritto la data storica.

Siccome la posizione delle bandiere (senz'altre indicazioni) rappresentava il posto dei singoli stanziamenti coloniali, s'indovina da ciò come gli allievi dovessero conoscer bene la geografia del loro continente e aver bene impressa nella mente la posizione rispettiva dei singoli Stati della Confederazione.

Nel seguito dell'Album trovavi delle vere scenette storiche o ritratti di personaggi, ma senza nome; non altra indicazione che la *data*. La fisionomia, il tipo, devono bastare a dire chi sono; e allora compresi perchè, anche sulla base dei pubblici monumenti, eretti ai grandi statisti o generali dell'Unione Americana, quasi mai si legga il nome del personaggio a cui furono dedicati. Io non tacerò che l'impressione avuta in complesso da quei disegni, come *arte grafica*, non era punto di ammirazione; i più mi facevano sorridere; sembravano piuttosto scherzi o trastulli per passare il tempo, anzichè lavori scolastici; mancavano di precisione storica e di garbo estetico. E, a prima vista, ci si domanda se conferiscano alla serietà della scuola e dell'insegnamento. Vuolsi però stare in guardia contro il naturale misoneismo della nostra educazione tradizionale; e quando ci si accorge che tutto ciò si coordina con un principio generale, che non l'eccentrica bizzarria di un insegnante, ma un concetto premeditato ha suggerito e richiesto quegli esercizi, al sorriso subentra la riflessione. Allora si ammette, invece, che tali esercizî sarebbero davvero un *perditempo*, sol quando l'alunno ci ponesse intorno fatica e studio d'arte; mentre diverso è lo scopo loro. Oramai in America il disegno è considerato come uno degli *stromenti elementari e indispensabili* di ogni istruzione. Altro è lo studio delle Arti Belle come tali, ed altro è il disegno come elemento didattico universale. In ciò appare l'inferiorità nostra, che, eredi orgogliosi delle civiltà classiche, riguardiamo ancora il disegno come un'*arte* riservata ai pochi vocati, e non ne sappiamo concepire l'insegnamento se non per lo scopo immediato di qualche applicazione professionale, industriale od estetica. Il

disegno ha invece, nelle scuole americane, l'identico *valore istrumentale dell'alfabeto e della calligrafia*. E come tutti gli alunni, anche se non vogliono far la professione del letterato, devono saper usare dei caratteri alfabetici e della propria lingua per significare le proprie idee, così ugualmente debbono saper usare di quest'altro linguaggio universale, che è il disegno.

Ecco la ragione per cui, a cominciare dai *Kindergartens*, tutti i fanciulli e le fanciulle Nord-Americane vengono abituate a disegnare, in forma semplice e spiccia, dapprima gli oggetti che loro cadono sotto i sensi, poi a mano a mano gli animali domestici, i fiori, le piante, e, più innanzi, a disegnare lo schizzo d'una macchina, o d'un edificio, la mappa d'un territorio, la pianta d'una città, o il ritratto dei grandi uomini, artisti, patrioti, di cui studiano le gesta. Che siano eseguiti più o meno bene codesti disegni, che siano a matita o a penna, siano finiti o appena sbozzati, ciò che importa ai maestri si è che l'*oggetto*, il *personaggio*, o il *fatto* vi siano sufficientemente indicati. In codesti disegni l'*immagine* non è dunque mai scopo a sè stessa (come dovrebbe, se servisse a un tirocinio artistico), ma è semplice stromento o sigla per indicare una cosa, per determinare o fissare un'idea. Proprio come nelle lettere dell'alfabeto e nelle loro combinazioni, onde si forma il linguaggio, di cui tutti, più o meno bene parlanti, facciamo uso.

E si comprende come con queste *vignette* fatte dagli alunni per ricordare la storia, la geografia, le cose naturali ecc., gli Americani, seguendo uno spontaneo istinto fanciullesco, riescano a *insegnare divertendo*, ond' hanno resa la scuola più proficua insieme e più gioconda. Per mezzo dell'immagine essi imprimono nella memoria, anzi nella fantasia sensibile degli alunni, nomi e fatti, e idee e cognizioni, che questi più non dimenticheranno. E perchè tutto in quella Società vivace e operosa si connette, dopo aver visto ed esaminato tanti documenti scolastici, più non mi sorpresi di trovare nel recinto della *World's Fair*, tutti i giorni, ma specialmente in quella settimana di ottobre, in cui s'era concessa l'entrata a prezzo ridotto ai fanciulli delle scuole di Chicago, ragazzetti e giovinette, la matita nelle mani, intenti a prendere appunti, non solo, ma a *disegnare* sul taccuino, lì in piedi e alla brava, figure di oggetti, di animali,

di meccanismi o d'altra cosa esposta, che li avesse particolarmente interessati e di cui volessero tenere memoria.

Naturalmente questa universale applicazione del disegno ha poi un indirizzo e uno svolgimento particolare nelle scuole tecniche d'arti e mestieri. Ma tutto ciò che entra nel campo dell'istruzione speciale mi trarrebbe fuori dei limiti della presente Memoria. Ricorderò soltanto questo particolare. Tra i saggi esposti dalla *Technical School* di Cincinnati, trovai dato per còmpito di disegno qualche piccolo capolavoro *letterario* da illustrare; per esempio: *Evangeline illustrated by the first year Class*, era il titolo d'uno dei quaderni scolastici. Era infatti il celebre poemetto del Longfellow, proposto come tema alla fantasia e alla matita degli alunni. Notevole mezzo di stimolare la singola operosità e genialità degli allievi, rispettandone la spontaneità di concezione e la libertà di sviluppo. Altri simili quaderni della 2ª classe recavano per tema descrizioni note di di località pittoresche o una briosa novella, che fa parte delle Letture di classe.

Di questa libertà lasciata agli alunni i professori americani hanno piena consapevolezza. Una breve avvertenza del « Principal » sulla prima pagina d'un quaderno di *Natural History Drawing* del secondo corso di detta scuola, dice precisamente così: « Questo saggio mostra in qual modo il nostro sistema lasci libero campo alle attitudini (*gives free scope to special talents*) in connessione col regolare lavoro scolastico ». E il quaderno conteneva disegni a matita, assai ben fatti, di alcuni uccelli e farfalle caratteristiche, le quali (si capiva) dovevano avere impressionata l'immaginazione dell'alunno.

Libertà è varietà; epperò sulle pareti delle sale in cui esposero le Scuole tecniche e d'Arti e Mestieri, tu avvertivi la più bizzarra mescolanza di figure, a matita e a penna: paesaggi, chiese, teste di animali, copiate da altri disegni ed anche dal vero, tutte a mano libera; e insieme figurine di signore, di uomini, di ragazzi, gruppi diversi, disegnati dal vero. Nulla di astratto, di convenzionale. Nessun disegno, che non fosse di cose che cadono sotto i sensi, che non fosse tolto dalla *realtà*.

Questo è anche il carattere della scuola americana in altre materie d'insegnamento: i temi di composizione delle *High-*

School e delle *Normal-Schools* mi parvero particolarmente segnalabili. Io ne trascrissi parecchi, eccone uno: *La crisi in Francia*, dato per tema alle alunne della *High School* della città di Bath (Maine). Lo strano titolo m'indusse a leggere due o tre delle composizioni presentate su quel tema e mi persuasi trattarsi appunto degli argomenti, che commuovevano l'opinione pubblica quando il tema fu dato: i fatti di Carmaux e gli scandali della Compagnia del Panama. L'età delle alunne? 15 o 16 anni. Ebbene, nessuna tirata rettorica, ma un riassunto dei fatti (che mi faceva pensare dover essere avvezze, quelle alunne, a leggere giornali o riviste e a tenervi d'occhio i fatti anche politici) e quanto a commenti, si attribuiva il fatto degli scandali deplorati ai « privilegi » imprudentemente accordati alla Compagnia del Panama, all'eccesso della confidenza, che la Francia poneva nel gran nome di Lesseps; l'impressione, che ne usciva, era un mònito da puritani (di cui però non sarebbesi adontato Machiavelli) circa la necessità di non mai dipartirsi dalla severità della morale e della legge per tutti. — Altro tema consimile: *L'Esposizione mondiale dev'essere aperta alla domenica?* — Un altro: *Il nostro attuale sistema bancario.* Fu dato quest'ultimo nella già citata Scuola normale di Trenton, e avendone letto uno, quello della signorina Lizzie A. Fisher, rimasi edificato della sobrietà e precisione con cui l'aveva trattato; nessuna chiacchiera, ma dati precisi di storia e di legislazione; un'informazione breve, ma chiara e compiuta, quale avrebbe potuto darla un Membro del Congresso. — Altri temi analoghi: *Civil Service*; *The Silver Question.* Insomma: e i temi d'attualità e quelli relativi alla costituzione, alle funzioni dei pubblici poteri, alle questioni politiche del giorno, si connettono, in America, con tutto il sistema della loro pubblica educazione: preparare, colla scuola, alla vita; avvezzare all'osservazione di ciò che ne sta intorno; prendere ognora per punto di partenza la realtà, il noto, il vicino, l'interessante: così, non solamente la scuola si fa per la vita, ma è vita essa stessa. Quant'è lontana da quel tipo la nostra scuola, tutta passiva, preimposta, formale, tradizionale, burocratica e astratta, dove lo spirito, non pur dell'alunno, ma dell'insegnante, se vivace e geniale, è predestinato col tempo a mummificarsi!

Più altre cose avrei da dire, in proposito, per dimostrare quanto al progresso della scuola americana e alla sua effettuale efficacia, conferiscano la coltura, sempre cimentata, e la libertà, opportunamente risvegliata, degl'insegnanti. Ma si tratta d'un sistema così diverso dal nostro, che mal si può spiegare in poche parole. Mi terrei pago se gli appunti miei, per quanto incompleti, presi sul vero e sul vivo, invogliassero altri, più di me competenti, a studiare la società e le istituzioni di quel giovane continente, il quale già a quest'ora per tanti rispetti ci supera e sempre più minaccia di sopravanzare la vecchia civiltà europea.

PERSONALE ACCADEMICO

Pervenne all'Accademia la dolorosa notizia della morte dei due Soci stranieri WILLIAM DWIGHT WHITNEY, mancato ai vivi il 7 giugno 1894, e MANUEL COLMEIRO morto l'11 agosto 1894. Apparteneva il primo all'Accademia, sino dal 25 luglio 1882, e ne faceva parte il secondo dal 4 febbraio 1877.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La Società filosofica di Cambridge; la Società filosofica americana di Filadelfia; l'Accademia archeologica d'Anversa; la Società degli antiquari di Londra; l'Università di Berkeley in California.

Annunciarono l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia delle scienze di Berlino; l'Accademia delle scienze, iscrizioni e belle lettere di Tolosa; la R. Accademia delle scienze di Stockolm; l'Accademia delle scienze di Cracovia.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 16 luglio al 19 agosto 1894.

Ajraghi C. — Una Pompei medioevale. Milano, 1894. 4°.
Besta E. — Riccardo Malombra professore dello Studio di Padova, consultore di Stato in Venezia. Venezia, 1894. 8°.
La Corte G. — La cacciata di un Vicerè. Giarre, 1894. 8°.
Lampertico S. — Provvedimenti finanziarî. — Discorso pronunziato in Senato il 19 luglio 1894. Roma, 1894. 8°.
Sitta P. — L'emigrazione italiana nell'Europa centrale e orientale. Bologna, 1894. 8°.
Tropea G. — Studî siculi e la Necropoli Zanclea. Messina, 1894. 8°.

Vocabolario della Crusca. Quinta impressione. Vol. VIII, fasc. 1. Firenze, 1894. 4°.

Wunderer W. — Manibiae Alexandrinae. — Eine Studie zur Geschichte des römischen Kunstraubes. Würzburg, 1894. 8°.

Zanella G. — Poesie. Vol. II. Firenze, 1894. 16°.

Merenda P. — Illusioni e realtà del credito fondiario. Palermo-Torino, 1893. 8°.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI AGOSTO.

Il Corrispondente Barnabei riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di agosto, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Un tesoretto di vittoriati fu scoperto a Caltrano Vicentino (Regione X), nella collinetta denominata Castellare, a pochi passi dall'abitato. Erano in un vaso di bronzo, che fu dissepolto mentre si cavava la pietra per la fabbrica del nuovo campanile.

Accanto al luogo del ripostiglio si scoprì una tomba, nella quale presso lo scheletro, disteso entro un circolo di pietre, si trovò una mezza dozzina di monete di Massalia: sei di queste rimasero in mano del parroco di Caltrano, e sono emidramme di argento di falsificazione antica, scodellate e di stile rozzissimo. Finalmente in vicinanza di questa tomba fu trovato un denaro della famiglia Pompeia.

Avanzi di edificî di età romana si riconobbero in Bologna in via Ripa di Reno (Regione VIII), ed una nuova stele funebre della necropoli felsinea si ritrovò tra i materiali di rifiuto, provenienti dagli scavi del predio de Lucca, eseguiti nell'anno 1874. Rappresenta un uomo nudo, col braccio sinistro alzato; e sotto di esso è una greca con un rosone.

Una iscrizione latina funebre fu riconosciuta sotto le lastre di marmo usate per la copertura delle reliquie nella chiesa di s. Giovanni in Monte nella stessa città di Bologna.

Iscrizioni latine intiere e frammentate ritornarono a luce in

Imola e nel suo territorio; ed un notevole ripostiglio di bronzi fu ricuperato nel podere Guado a Rivera, presso il borgo di Fossignano.

Tombe di età romana furono riconosciute fuori la barriera Ravaldino in Forlì; una nuova arma litica fu raccolta nel comune di Fiumana, dove altra arma simile era stata rinvenuta recentemente; ed un sigillo di bronzo, probabilmente per le figuline della Cesoniana si ebbe dal territorio di Castrocaro, nel comune di Terra del Sole, e fu aggiunto alle raccolte del Museo forlivese.

Continuarono i lavori pel Centro di Firenze (Reg. VII); e nella piazza degli Strozzi si riconobbero muri di età romana, ed alcuni tratti di una strada dell'età stessa, lastricata a grandi poligoni in selce.

Frammenti fittili riferibili al coronamento di un tempio, e rappresentanti una Nereide a cavallo ad un mostro marino, si scoprirono in Arezzo, e precisamente di fronte al teatro Petrarca nella via Guido Monaco, dove fu riconosciuta la sede delle celebri figuline Annia, Memnia e Rasinia.

In Roma, nei lavori pel prolungamento della via dei Serpenti, si scoprirono i resti di un antico ninfeo; e poco oltre, nell'incontro di detta via con quella della Polveriera, si riconobbe una stanza con pavimento di marmi a vario colore.

Rocchi di colonne di granito orientale riapparvero in via Cavour presso la piazza delle Carrette, costruendosi la fogna sotto il marciapiede.

Un tratto di antica strada lastricata a poligoni di selce fu riconosciuto in via s. Giovanni, presso la casa delle Suore dette del Sangue Sparso; e grande ammasso di oggetti fittili di carattere votivo fu rimesso a luce presso la via Buonarroti, nelle vicinanze dell'area dove sorgeva il famoso tempio di Minerva Medica.

Una bella statua marmorea virile, di grandezza poco maggiore del vero, fu dissepolta in prossimità della chiesa di s. Andrea delle Fratte in via Capo le case; e quivi presso fu recuperata una bella lapide funebre, conservatissima.

Camere di età romana costruite in laterizio si scoprirono nell'orto annesso all'ospizio di s. Cosimato in Trastevere. Ave-

vano pavimenti a musaico, in uno dei quali è rappresentata una grande testa muliebre con alcuni delfini.

Frammenti epigrafici cemeteriali si recuperarono negli sterri pei nuovi sepolcri in Campo Verano, dove si raccolsero pure oggetti comuni di suppellettile funebre, appartenenti alle tombe della via Tiburtina.

Fu aggiunta alle raccolte del Museo nazionale romano nelle Terme di Diocleziano una targhetta di bronzo col nome dell'imperatrice Galla Placidia. Alle raccolte stesse fu aggiunto un titolo dedicato ad Ercole Vincitore, proveniente con molta probabilità dai donarii del famoso tempio tiburtino.

In Baia (Regione I) fu scoperta in uno dei muri del castello una lapide latina edita sulla fede di antichi apografi, della quale si è avuto ora il testo esatto; ed in Pompei si fecero lavori nell'isola 4ª della Regione VIII, e lungo il lato sud della regione stessa, ove furono recuperate monete di bronzo ed alcune statuette fittili.

Tombe antiche ed un'iscrizione latina di carattere pubblico si scoprirono in contrada s. Angelo nel comune di Barisciano nei Vestini (Regione IV); ed alcuni frammenti di iscrizione latina in Castelnuovo, frazione del comune di s. Pio delle Camere, dove si estendeva l'agro dell'antica Peltuino.

Tombe di età preromana e romana si riconobbero nel comune di Prezza dell'agro peligno.

Un antico pavimento a musaico fu scoperto in Taranto (Regione II), nei lavori per la costruzione di una nuova casa nel Borgo. Rappresenta Bacco in piedi, poggiato con la sinistra al tirso, e con la destra stringendo il cantharos che versa nelle braccia della pantera.

Una statuetta di bronzo, probabilmente votiva, fu rinvenuta presso il Nuraghe Martirio nel Territorio di Cheremule in Sardegna.

ETYMOLOGICA

Nota di Luigi Ceci, presentata dal Socio E. Monaci.

---

bestia

Il lituano ha *dvĕsti* 'spirare' *dvásė* 'spirito' (lett. *dvĕsele* 'anima'; russ. *dvochatĭ* 'spirare', boem. *duch* 'spirito' *nadšený* 'animato, ispirato'); e il m. a. tedesco ha *getwas gedwaes* 'spettro, larva, fantasma'. Or se il *d* lituano è originario, il lat. *bestia* sarà da **dvestia*; se invece il *d* è da *dh*, il corrispondente di *dvásė dvĕsti* sarà il greco *ϑεός* (1).

Contro *ϑεός* da **ϑϝεσός* si è dichiarato il Meillet (*Mém. Soc. Ling.* VIII 285 n.) il quale afferma che da **ϑϝεσός* si dovrebbe avere **σε(σ)ός*, come si ha *σέ σός* da **τϝέ *τϝός*. Ma la cosa non sta come il Meillet pensa. Già, in linea di fatto, abbiamo *ϑολός ϑολερός* da **ϑϝολός *ϑϝολερός*: got. *dwals*, n. a. ted. *toll*, ant. irl. *dall* 'cieco'; *ϑορεῖν* da **ϑϝορεῖν*: scr. *dhvárati*, avest. *dvaraitē* 'saltar fuori'; *ϑαιρός* da **ϑϝαρρός*: ant. bulg. *dvĭrĭ* 'porta'; e forse *ϑάνατος ϑανεῖν*: scr. *ádhvanit* (causativo), ant. irl. *dvína* 'venir meno' (2). Dal punto di vista teo-

---

(1) La prima riconnessione fu primamente posta da W. Meyer (*KZ.* XXVIII 172 seg.) e seguita dallo Stolz (*Lat. Gram.*[2] 309); la seconda fu primamente posta dal De Saussure (*Mémoire* 81 n.) e poi dal Fick (*BB.* XVI 289; *Wergl. Wtb.* I[4] 469), da J. Schmidt (*KZ.* XXXII 342), dal Solmsen (ib. 527), dal Prellwitz (*Et. Wtb. d. gr. Spr.* 119), dal Petr (cfr. *Anzeiger f. Indg. Sprach-und Alterthumskunde* III 39).

(2) Su questo etimo di *ϑάνατος* insiste il Windisch (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XLI [1889] 4).

retico poi la riduzione di *ϑϝεσός a *τϝεσός non è ammissibile per essere il ϝ sonoro, non sordo. È ben vero che l'Osthoff (*Paul-Braune's Beitr.* XIII 423 seg.) riconnette *faber* a σοφός da *τϝοφός per *ϑϝοφός. Ma pur concedendo che questo sia vero — ciò che noi altrove dimostrammo non essere: cfr. *Appunti glottologici* 15 — la riduzione di ϑϝ a τϝ sarebbe stata determinata dal φ della sillaba seguente. E così il medesimo potrebbe dirsi del σέρφος (*ϑϝερφος) posto dall' Holthausen (*Paul-Braune's Beitr.* XI 554) e dal v. Bradke (*ZDMG.* XL 352).

La seconda obiezione che muove il Meillet è questa, che l'iniziale di ϑεός, qualora fosse da *ϑϝεσός, dovrebbe far posizione in Omero al pari di δέος da *δϝέος, δήν da *δϝήν. E noi ripeteremo la risposta che l'Ascoli (*Stud. Crit.* II 302) faceva ai contraddittori del suo ϑϝεός = ved. *divyás*: 'Il digamma sarebbesi certamente estinto in *ϑϝεός ben prima che in *δϝήν e simili, anche in causa dell'aspirata; e quindi il primo non farà più posizione, laddove il secondo ancora in Omero la fa'.

D'altra parte la riconnessione di ϑεός colle forme lituane sopra citate è stata rinfrancata dalle indagini del Solmsen (*KZ.* XXXII 527) il quale ha dimostrato che il cretese ϑιός non può essere da *ϑεϝός, ma solo da *ϑειός o da *ϑεσός (cadono per questo le etimologie proposte dal Bury *BB.* VII 79 il quale riconnette ϑεός con ϑύω 'sacrifico', scr *hu-*, e dal Brugmann *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XLI 41 seg., XLII 212 n. il quale riconnette ϑεός col scr. *ghō-rá-s* 'terribile', gr. χώϝομαι, perchè amendue le etimologie suppongono un *ϑεϝός).

Ora malgrado la legittimità fonetica di ϑεός da *ϑϝεσός, facile è intendere come per la congruenza ideologica sia più attraente la riconnessione di *bestia* col lit. *dvĕsti* (1). Il lat. *bestia* suonerebbe 'spirante, fornito di anima'; mentre il ϑεός 'spirito' se può rispondere al concetto della divinità, non è suffragato da

(1) [Sopraggiunge lo Zubatý *Arch. f. slav. Philol.* XVI 391 il quale ritiene che la radice indogermanica sia *dhues-* non *dues-*, e che quella sia ampliata dalla radice che è nello slavo *duja duna*, gr. ϑύελλα, nel lit. *dūlis*, scr. *dhūlī*, *dhūli-s*, lat. *fūligo*; ma questa è una delle troppe amplificazioni di radici che dobbiamo all'ingegno soverchiamente fantasioso del Persson].

altri ravvicinamenti ideologici, così come *bestia* lo è da *animal*, *animans*.

Il nome della divinità è in tutte le lingue indogermaniche, dalla idea di luce, di splendore ecc.; e a questo fatto incontestabile contrasterebbe la derivazione di *ϑεός* da **ϑϝεσός*. E si aggiunga che con questa derivazione noi verremmo ad escludere l'unico etimo sicuro di *bestia*. Ond'è che noi ponendo originario il *d* lituano e non da *dh*, deriveremo *bestia* da **dvestia*, e porremo per *ϑεός* una derivazione che non contrasti nel concetto originario col nome del Dio indogermanico, e nella base fonetica coi risultati del Solmsen, allargando e confermando una intuizione del Meillet. Un **ϑέω* 'splendo, riluco'; è provato dagli *ὀδόντες λευκὰ ϑέοντες* di Hes., Scut. 146. 224, e dalle glosse *ϑοός · λαμπρός*, *ϑοῶσαι · λαμπρῦναι*. E siccome *ϑοός* può essere da **ϑεός* per l'assimilazione dell'*ε* alla vocale tonica, così possiamo ritenere che *ϑεός* 'dio' sia proprio il *λαμπρός*. Il Prellwitz (*Et. Wtb. d. gr. Sprach.* 119) compara con le voci greche qui riferite il scr. *dhavala-s* 'bianco'. Se la comparazione del Prellwitz fosse esatta, noi avremmo *ϑεός* da **ϑεϝός*: ciò che non è ammissibile per ragione del cret. *ϑιός* (cfr. Solmsen l. c.). Ond'è che noi porremmo *ϑεός* da **ϑειός* (**ϑεισός*) riconoscendo nel *ϑ-* la palatale dentale aspirata (*ϑ* dinanzi *ε* = indg. *gh*). La radice di *ϑεός* sarebbe la medesima che è in *φαιός*. E per i continuatori *ϑ φ* dell'aspirata gutturale originaria, avremmo la proporzione che segue:

ϑεός : φαιός, lit. *gaĩsas*; *φαιδρός*, lit. *gẽdras gaidrùs*; *φαικός* '*φαιδρός*' = *ϑείνω ϑενεῖν*: *-φατος Ἀρηΐφατος*, *φόνος φονή φονεύς*.

Un'ultima osservazione. I sostenitori di *ϑεός* da **ϑϝεσός* recano innanzi *ϑέσ-φατος*. Ma si tratterà di *ϑέ-σ-φατος* modellatosi su *ϑε-σπέσιος*. Cfr. *Θεόσδοτος* fattosi su *Διόσδοτος*, benchè si possa credere che *ϑεόδοτος* colle sue quattro brevi sia stato sostituito nel linguaggio epico da *ϑεόςδοτος* (Hes. Op. 320) per ragione di metro.

Ed un'ultima notizia. Il Bartholomae (*Lit. Centralblatt* 1884 p. 956; *Arisch. u. Linguistisches* 124. 158) riconnette *ϑεός*,

πολίθεστος con θησάμενοι, lat. *feriae*, osc. fíísnú 'fanum' dalla rad. *dhēs-*; e con θεός ricongiunge l'arm. *dik'* 'idolo', il plurale di un tema indogermanico **dhēso-*.

prandium

Il grado debolissimo della radice indogermanica è determinato, nelle varie serie vocaliche sì brevi che lunghe, dalla caduta della vocale. Così, per limitarci alla esemplificazione latina delle serie *ē- ĕ-*, abbiamo:

Indg. *plē-*. Grado medio della radice: *plēnus, explēnunt, supplēmentum, plēbs* (gr. πλῆθος) (*plĕ-* si ha nel *pleores* del Carmen Fratrum Arvalium da **pleiōses* e nel *plīsima* 'plurima' di Festus 244 da **pleisima*); grado debolissimo della radice in *am-pl-us, po-pl-us* (seriore e classico *populus*).

Indg. *kēl-*. Grado medio della radice: *cēlare*; grado debolissimo in *cl-am*.

Indg. *ēs-*. Grado medio in *es-se, er-am* da **es-am*; grado debolissimo in *s-umus* (*s-um*), *s-im, prae-s-ens ab-s-ens*.

Indg. *sĕd-*. Grado medio *sedeo*; grado debolissimo in **si-sd-o* = = *sīdo* (scr. *sīdati* = gr. ἵζει), **ni-sd-os* = *nīdus* (scr. *nīḍá-s*).

Ciò posto, noi rinverremo in *pran-d-ium* il grado debolissimo della radice *ēd-* o *ĕd-* (1) che vuol dire 'mangiare'. Onde *pran-d-ium* suonerà etimologicamente 'primo pasto' (cfr. il ted. *Frühstück*). In *pran-* avremo l'equivalente latino del scr. *purāṇá-* 'che è stata prima, precedente' (*praṇa-* presso i Grammatici), ant. nord. *forn* 'antico, vecchio', lett. *pērns* 'dell'anno passato, superior'.

Nè solo in *prandium* si ha il grado debolissimo della radice che è in *ĕdo in-ĕdia ēsca* da **ĕd-sca* (cfr. lit. *ēdesis èska*

(1) Per la rad. indg. *ēd-* sta J. Schmidt (*KZ.* XXXII 323), per *ĕd-* stanno l'Osthoff (*ZGDP.* 122 seg.) e l'Hübschmann (*Das Indg. Vocalsystem* 139).

'pascolo'; ant. bulg. *jasli* 'mangiatoia' da **jadsli*) (1); poichè in *d-entes* 'i denti' si ha la forma debole del participio presente (*d-entes*: *ĕd-o* = *-s-entes* in *prae-s-entes* ecc.: *ĕs-se*). L'indg. *ed-ónt-* (forma forte) è continuato dal greco: eol. ἔδοντες, att. ὀδόντες (da ἐδόντες per assimilazione dell'ε all'ο della sillaba seguente; sul qual fenomeno vedi J. Schmidt *KZ.* XXXII 321 seg.); l'indg. *d-ənt-* (forma debole) è continuato dal scr. *d-atás*, lat. *d-ent-is*, ant. irl. *det*, got. *tunþus* (2). Così al lat. *-s-ent-is* (*praesentis*) risponde il scr. *s-atá-s*, e il dor. ἔασσα (*ἄντ-ια, coll'ε analogica), e l'ant. pruss. *emprīki-sentismu*, lit. *prie-sienczu* 'praesentium'. Del resto, il Brugmann (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XLII 232 seg.) ha dimostrato, a proposito dell'osco súm 'sum', l'esistenza di un indogermanico **éd-mi *éd-o *d-ó* (a. a. ted. *zan*, lit. *dant-ì-s*).

La nostra congettura — non oso dire dimostrazione — sull'etimo di *prandium* parrà certo ai compagni di studio assai più probabile della comune interpretazione la quale vede in *prandiu-m* niente altro che il '*mattutino*' (*-dium* riconnesso con *dies*: Curtius *Grundz.*[5] 284, Vaniček *Griech.-Lat. Etym. Wtb.* I 356, Stolz *Lat. Gramm.*[2] 263).

sinister

Le più recenti dichiarazioni dell'etimo di questa parola oscurissima sono quelle del Windisch (*KZ.* XXVII 196), del Prellwitz (*Gött. Gel. Anz.* 1886 p. 760), del Brugmann (*Rh. Mus.* XLIII 399), del Bartholomae (*Arisch. u. Linguistisches* 16 = *BB.* XV 16).

---

(1) La radice *ed-* si ha forse in *vescus* (Labb. *gl.* vescus ὀλιγόσιτος; Paul. 368 *vescus* 'fastidiosus'; 379 *vesculi* 'male curati et graciles homines') da **ve-ed-scus*. Alla rad. *ed* non va poi riconnesso *ieiunus ieiunium* malgrado il Thurneysen (*KZ.* XXXII 566). L'etimo di *ieiunus* bisogna rintracciarlo nella comparazione delle voci irlandesi (Ascoli *Gloss. palaeohibern.* cxii).

(2) Il Bartholomae (*BB.* XVI 261 seg.) si dichiara contro la forma forte e debole del participio presente; ma non persuade. Cfr. anche Streitberg *Indg. Forsch.* I 92.

Il Windisch riconnette *sinister* a *senior*, *senex*: la 'mano sinistra' sarebbe, nel concetto del W., 'la mano più debole'. Contro la quale idea buone osservazioni ha il Brugmann (l. c.). Il Prellwitz congiunge addirittura *sinister* con ἀριστερός, ponendo a forma fondamentale, pel greco, *σηριστερός e, pel latino, *sṇir-steros e confronta *circus* κρίκος. Ma il P. stesso registra la cosa dubitativamente nel suo recente *Et. Wtb. d. griech. Sprache* (1892) p. 31. Il Brugmann richiamandosi all'avest. *vairyastāra-*, la cui prima parte è da agguagliarsi al comparativo sanscrito *várīyas-* 'migliore' e alle forme greche e germaniche ἀριστερός (ἄριστος), a. a. ted. *winistar* 'sinistro' (*win-i* 'amico, amato') riadduce il lat. *sinister* ad una rad. *sen-* 'ottenere uno scopo, acquistare', che si rinviene nel scr. *sánīyas-* 'più utile, più proficuo' e nel gr. ἀ-νύω ἀ-νώω (*KZ.* XXIV 271 seg.) (1). Il Bartholomae infine riconnette in forma dubitativa *sinister* (eigentlich 'abgelegener'?) con *sine*; ma non riesce a dichiarare la cosa, pur essendo, come a me pare, sulla retta via.

Sinister suona per me 'alter', *sinistra manus* 'altera manus'. L'att. ἕτερος (cfr. beot. dor. ἄτερος) fa capo ad un paleoellenico ἄτερος (cfr. J. Schmidt *KZ.* XXXII 367 seg.). La forma originaria è **sən-tero-* (got. *sundro* 'seorsim', m. a. ted. *sunder* 'sine'), a cui normalmente risponderebbe il lat. con **sentero-*, mentre *sinister* risalirebbe a **sən-is-tero-*. Vero è che da **sənistero-* il latino deriva **senister*; ma per assimilazione vocalica da **senister* si ha *sinister*. È possibile poi, che *sinister* sia non *sin-is-ter*, ma *sinis-ter* (cfr. *seques-ter*; e perchè non ἀρισ-τερό-ς e *winis-tar*? cfr. Persson *Stud. Etym.* 112). E, in tal caso, *sinis-* da *senis-* risponderebbe a capello al gr. ἄνις (antica forma di strumentale). Così *sinister* andrebbe proprio riconnesso etimologicamente con *sine* (l'*i* di *sine* si dichiara per proclisi); e *sinis-* (ἄνις) starebbe a *sine*, come *potis* (*est*) a *pote* (*est*).

---

(1) L'Ostoff (*ZGDP.* 69 seg.) vede una medesima radice in *senex senis* e nel scr. *sanómi*, gr. ἀνῦμι ἀνύω.

sublestus

Abbiamo in Plauto, Bacch. 542: *língua factiósi, inertes ópera, sublestá fide;* Persa 348: *graviór paupertas fit, fides subléstior.* E Plauto scrisse *vinum sublestissimum,* come ci riferisce Festo 294, il quale dichiara *sublesta* con 'infirma et tenui', *sublestior* con 'infirmior' e *sublestissimum* colla glossa '*quia infirmos faciat vel corpore, vel animo*'. Così dalle glosse di Isidoro abbiamo *sublestia: infirmitas tristitia.*

Or quale sarà l'etimo di *sub-lestus?* Lo Stolz (*Wiener Studien* IX 300) ricongiunge *lestus* con *lassus*; ma la cosa è impossibile. Poichè *lassus* è da **lăd-to-* (got. *lats* 'lässig') e l'orig. *-dt-* passa nel latino a *-ss-*, non a *-st-*. Nè può ritenersi *lestus* forma analogica, come è *comestus* di fronte a *comesus*, perchè nella serie vocalica *ē-* il grado debole della radice ci è dato da *ă* (*sătus : sēmen, rătus : rēri, căssus : cēdo*). E *lăssus* è appunto in digradazione vocalica dalla rad. *lēd-* (got. *lētan*, a. a. ted. *lāzan* ecc). Onde ci aspetteremmo **lastus* non *lestus*. Per la medesima ragione, *lestus* non può riconnettersi con *laxus* (ant. nord. *slakr*, a. a. ted. *slach*) che è dalla rad. *lēg* (gr. ληγέμεναι λήξω ἄλληκτος).

Così essendo, bisogna mettersi per altra via. L'ant. irl. ci dà *lesc* 'piger', *nephlesc* 'impiger', *leisce* 'ignavia' che io mi permetto di staccare, malgrado l'autorità dell'Ascoli (*Gloss. palaeo-hibernicum* cliv), al lat. *laxus*. Or *lestus* sarà affine all'ant. irl. *lesc* e deriverà da **lesctus* (cfr. *pastus* da **pasctus: pasc-uus*). Che se poi qui si potesse riaddurre con *lesc* e *lestus* l'ant. pruss. *liscis* 'Lager', noi potremmo ricostruire una radice europea coll'accezione di 'giacere, riposare' (1).

---

(1) [Sopraggiunge il Sütterlin *Indg. Forsch.* IV 99 seg. il quale pur tacendo di *sublestus* riconduce l'ant. irl. *lesc* alla rad. *lēd-* che è in *lassus*. Altrimenti intorno a *sublestus* il Fröhde *BB.* I 192].

amuletum

Il Gildemeister (*ZDMG.* XXXVIII 140 seg.) ha dimostrato che *amuletum* non è di origine araba, ma sì bene parola veramente latina. E siccome la *richtige Ableitung*, come il Gildemeister dice, rimane ancora a trovarsi, così io mi permetto qui di tentare una spiegazione di *amuletum*. Nell' irlandese (cfr. Ascoli *Gloss. palaeo-hibernicum* xli) si ha: « *amre*, adj. bonus (pergratus), excelsus, insignis, mirabilis, subst. praestantia, portentum; *adamre*, adj. mirus, subst. prodigium; *adamrugur*, admiror *adamrugud*, admiratio ». Or il concetto del talismano ben potrebbe, per via delle forme irlandesi, esser rappresentato in un lat. **amorētum* (sul tipo di *acētum*), ridottosi ad *amolētum amulētum* per la facile riconnessione popolare della parola con *amoliri* 'tener lontano'.

hetta

Paul. 99: Hetta res minimi pretii, quasi hieta, id est, hiatus hominis atque oscitatio. Alii pusulam dixerunt esse, quae in coquendo pane solet adsurgere, a qua accipi rem nullius pretii, cum dicimus: *non hettæ te facio.*

Or *hĕtta* sarà da **hē-ta* (indg. *ghē-*): cfr. scr. *hā-* 'lasciare, perdere', gr. *χῑ-το-ς* 'mancanza'. Cfr. anche *χῆρος* 'vuoto' *χήρα* 'vedova', lat. *hēres -ēdis*. Per il fenomeno 'voc. lunga + conson. = voc. breve + doppia conson.' si ricordi *mĭtto* da **mīto*, *nărrare*: *gnārus*, *Vărro*: *Vārus* ecc.

non

La riconnessione di *non* a *noenom* (*ne-oinom*) è impossibile, perchè come *oinos oenos* passa normalmente ad *ūnus*, così da *noenom* si dovrebbe avere **nūnum* **nun*. Il Parodi (*Arch. Suppl.* I 17) suppose che in una forma di transizione, *noeno*[*m*] o simile, il regolare processo fonetico fosse turbato dall' illusione che in questo vocabolo si avesse o dovesse aversi come la reiterazione di una

stessa sillaba: **nono*, poi *non*[*u*] per la frequente proclisia: ma questa non è nè altro può essere che una supposizione. D'altra parte con una base *nōenom*, come fa il Kretschmer (*KZ.* XXXI 468) si evita la difficoltà ma si costruisce sull'arena, perchè nessuno può dire che l'ant. lat. avesse *nōenum* e non *nŏenom*. Bisogna quindi prendere altra via, e staccare addirittura *non* da *noenum*. Il sanscrito ha *nú cid* 'giammai', il quale *nū* ha nulla da fare, per la sua accezione, col *nú* che risponde al gr. *νῦν*. Abbiamo inoltre il scr. *nó* (*nau*) 'non'. Ora *nú* e *nó* altro non sono che le forme deboli di un indg. *nōu̯*, il quale sarebbe continuato nel latino, da **nō* (cfr. *ambō octō*: indg. *-ōu̯*). Il *-n* di *non* è da *-ne* (cfr. *non-ne*), così come si ha in *quin* (*qui-n*) *sin*, *satin*, *viden* ecc.

Se il lat. *non* possa senza altro agguagliarsi al scr. *nānā* 'senza' che nel vedico ha valore avverbiale, ma che da Pāṇini II 3, 32 ci è dato come preposizione insieme con *pṛ́thak* e *vinā*, è cosa che ci limitiamo ad accennare non a giudicare.

STORIA DI LEBNA DENGEL RE D'ETIOPIA

SINO ALLE PRIME LOTTE CONTRO AHMAD BEN IBRAHIM

Nota di Conti Rossini Carlo, presentata dal Socio Guidi.

Allorchè nel 1508 Lebna Dengel, figlio di re Nā'od, ascese, fanciullo dodicenne, al trono, una specie di consiglio di reggenza prese a governar lo stato, e, fatto assai notevole, lo governò bene: non guerre fra i consiglieri, non disastri alle frontiere, non tentativi, almeno seri, di render perpetua la tutela del re, ma una politica accorta e misurata, che, fra l'altro, mirò ad assicurarsi l'amicizia del Portogallo, le cui flotte già correvano trionfando i mari dell'Asia, e dell'Egitto, di cui non prevedevasi l'imminente disfatta, nei piani di Siria, sotto i colpi del sultano di Costantinopoli. Quando Lebna Dengel assume direttamente il potere, incomincia il suo governo con una splendida vittoria su Muḥammad ben Azhar ben Abu Bakr ben Sa'd ad-Dīn sultano di Adal: questo potente regno allora piomba in uno stato di sconvolgimenti intestini, che per vari anni lo rendono intemibile. Assicurata la pace coll'estero, Lebna Dengel rivolge le sue cure all'interno, protegge le lettere, dà floridezza e tranquillità al paese. Ma nel 1527 lo colpiscono i primi disastri: le discordie fratricide dell'Adal si compongono; un semplice cavaliere, Aḥmad ben Ibrāhīm al-Ġazy, con l'energia e con l'ingegno vi s'impossessa del governo, gli Ottomani, sottomessi i mamelucchi d'Egitto, volgono gli occhi alla ricca Etiopia, e i loro pascià forniscono all'audace imām aiuti d'armi e di soldati. L'Etiopia non tarda ad essere invasa: una serie di gravissime sconfitte distrugge la potenza di Lebna Dengel, e questi, allorchè nel 1540 muore in età di appena quarantaquattro anni, lascia il suo paese in sì mi-

sero stato, che forse mai esso trovossi tanto prossimo all'ultimo sfacelo.

Ora, se del secondo periodo, quello delle sconfitte, abbiamo ampie notizie non solo di fonte etiopica [1] e portoghese, ma,

---

[1] Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*. Paris 1882, p. 13 e segg., con le varianti pubblicate (Perruchon, *Le règne de Lebna Dengel*, in *Revue Sémitique* I, p. 274; Guidi, *Di due frammenti relativi alla storia di Abissinia*. Roma 1893, e Conti Rossini, *Di un nuovo codice della Cronica Etiopica* ecc. Roma 1893), secondo codici della stessa famiglia, dal Perruchon e da me, e, secondo un ms. d'un'altra famiglia, dal Guidi. Questo tratto è certamente una breve storia, di data assai anteriore alla compilazione di tutta la cronica abbreviata, in cui è riportata integralmente: lo provano l'introduzione con cui essa incomincia nei due codici parigini e in quello romano, come nell'altro, copiato in Akrur, e fatto conoscere dal Guidi, e, più ancora, il fatto che essa trovasi, indipendentemente dalla cronica abbreviata, nel ms. 29 di Oxford, che è stato scritto un secolo e mezzo prima della compilazione di quella cronica. Per la data della composizione, è notevole l'uso, in taluni passi, della 1ª pers. plur. da parte dell'autore, che vi parla come di fatti recentissimi (p. 16, v. 30; p. 17, v. 13 e 26); notevolissimo è poi il luogo (p. 17), esattamente interpretato dal Perruchon, ove, detto della morte d'Emar per man d'ignoto contadino, aggiungesi che, se uno dei capi cristiani avesse fatto altrettanto, l'avrebbe attribuito alla propria forza, non a Dio, e si sarebbe levato in tanta superbia che tutta l'Etiopia non gli sarebbe bastata, specialmente poi se era uno dei capi del Tigrē. Ora io sospetto che qui vi sia un senso più sarcastico di quello che a prima vista appare, un'allusione, spiegabile solo in un contemporaneo, che fa lo scrittore, forse amhara o scioano, contro i suoi confratelli del Tigrē, facili sempre a vantarsi, e più ancora in que'tempi, poichè bellissima invero era stata la parte da loro sostenuta nella guerra contro l'imām: essi nelle battaglie di Badake, di Šemberā Kurē, d'Ayfars, di Zaḥon dur e in altre ebber posto onorevole e lasciarono molti de'loro sul terreno; tigrāy in gran parte erano i vincitori di Miat (?) e di Gešēn, l'ambā reale, per due mesi assediata invano; tigrāy gli uccisori di علي الوراج e di Zaraboi Muhammad, principi musulmani, come pure Tasfā Le'ul, il vincitore di wizīr Adolē e altri generali: un drappello di tigrāy poco mancò non facesse prigioniero lo stesso Grāñ durante una ricognizione o almeno non l'uccidesse, come ne uccise un cugino. Il Tigrē, infine, fu forse l'unica terra non domata appieno dall'invasore: penetratovi, l'esercito musulmano vien tosto impoverito, stancato, sminuito dai continui combattimenti notturni, dalla fame, dalle malattie, ed è costretto a sgombrarlo per ripararsi nel Bēgamder. Cfr. Nerazzini, *La conquista mussulmana dell'Etiopia*. Roma 1888, p. 20, 26, 49-51, 63, 80-86, 100-101, 148-50, 152, 164-66, ecc. — Forse la 2ª parte delle guerre di Grāñ, quelle contro Galāwdēwos, fu aggiunta dopo: almeno lo farebbero

più ancora, nel فتوح الحبشة, di cui il Nerazzini pubblicò una mediocre traduzione italiana, ed alla edizione del cui testo ora attendono, distintamente, il Basset ad Algeri e Arthur Strong a Londra; se dei rapporti con l'Europa già sufficientemente parlano le pubblicazioni già compiute, e meglio li conosceremo, quando i tesori delle biblioteche del Portogallo e la storia del

---

arguire qualche differenza di stile, le grandi varianti di alcuni codici (p. e. quello di Akrur), la mancanza dell'uso della 1ª pers. plur. da parte dello scrittore, fin nell'energico passo a pag. 20, ecc. Nelle vite dei successori di Galāwdēwos lo stile muta profondamente: trionfa la forma strettamente annalistica. Difficile però, sinora, è il poterne studiar le origini, e il codice di Akrur, che dalla fine della vita di re Malak Sagad si va non poco differenziando dagli altri, consiglia d'attendere la pubblicazione d'altri testi. Sin d'ora però si può rilevare l'uguaglianza, non certo fortuita, della fine del compendio della vita di re Malak Sagad e di quella dei grandi annali di questo sovrano (Conti Rossini, *Di un nuovo codice* ecc. Roma 1893, p. 18, 19, e Saineano, *L'Abyssinie dans la seconde moitié du XVIe siècle.* Bucarest 1892, p. 16), e la forte influenza dell'amḥariñā nel testo da me pubblicato sui re Yā'qob e Zadengel, del quale però dovrebbesi conoscere altri mss. Con Yoḥannes (1667-1682) termina la prima parte della cronica abbreviata, parte che il Basset suppose copiata da una cronica più antica, e che il Guidi acutamente notò, almeno in qualche tratto, scritta da persona amica dei Portoghesi.

Credo interessante dar qui le varianti del testo, contenuto nel ms. 29 d'Oxford, delle guerre di Grāñ in confronto a quello del Basset, dolente di dovermi restringere alla sola porzione contenuta nella prima pagina.

17,10-17 Manca l'accenno a re 'Amda Ṣyon, come pure la frase « la sottomissione (ግብአተ) del nostro paese per man dell'inimico incominciò » ecc. L'introduzione, invece, suona così: በስመ : አብ : ወወልድ : ወመንፈስ : ቅዱስ : አሐዲ : አምላክ ። ዘርአ : ያዕቆብ : ነገሠ : ፀ : ወ ፀ : ዓመተ ። ብዕደ : (sic) ማርያም : ነገሠ : ዓሠርተ : ዓመተ ። እስክንድር : ምስለ : ዓምደ : ጽዮን : ወልደ : ነገሠ : ዓሠርተ : ወሰብዓተ : ዓመተ ። ናኦድ : ነገሠ : ዓሠርተ : ወሠለስተ : ዓመተ ። ወእምድ ኀረሁ : ነገሠ : ወልደ : ልብነ : ድንግል : ዕሠሬ : ወአሐደ : ዓመተ : በትፍሥሕት ። ወናሁ : ጸሐፍነ : ለክሙ : በረድኤተ : እግዚእነ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : መጽሐፈ : ስ ደተሙ ፡ ወዜና : ሞተሙ : ለሕዝበ : ኢትዮጵያ : ወድምሳቤ : ኩሎሙ : አብያተ : ክርስቲያናት : ዘኮነ : በበ : ዘመናሙ ። ; 18 >ንጉሥ ; ib. ደገልሃን ; 20 ፍዋሁ : ወነሥ ኡ : ምሀርካሁ ። ወእምድኀረዝ ; 21 > l'espr. « e nel 21° anno di Lebna Dengel » ; 22 ወፅአ : ውእቱ : ግራኝ ; 23 ኩሎ ; 24 >መጺናሁ : ለንጉሥ ; ib. ዓሡሬ : ወአሚሬ ; 25 >መኀንንት e አሳ : እደግ ; 26 ሠፃፃንት ; ib. መድፃን ፡ ዓምደ : ሸዋ : ጸሐፈ : ላመ ፡ ርቤል ; 28 ወእምዝ : ተመደጠ : በክልኤ : ዓመት : አመ : I : ወ ፮ : ለጥር : ተንሥአ ; 29 አመ : ሰኑዩ : ለዮካቲት ; 30 >ነገሥኒ ; ib. ገብረ ; 31 በአደፈ ርስ ; 33 ለሴዋ ። ወአሚሃ : ዓመተ : ምሕረት : ፱ : ወ ፲ : ወ (f. 40,v.).

padre d'Almeida, conservata nel British Museum, verranno resi meglio accessibili agli studiosi; sul primo periodo invece, che pur fu sì glorioso per l'Abissinia, niun testo orientale (1) finora conoscevasi. Questo mio lavoro tende a colmare tale lacuna.

Il testo etiopico che qui pubblico è tratto dalla grande storia di Malak Sagad (Sarṣa Dengel) (2), la quale, come è noto, al racconto delle gesta di quel re prepone la vita dei tre suoi predecessori, Lebna Dengel, Galāwdēwos e Minās: lo pubblico secondo l'antico ms. XXIX della Biblioteca Bodleiana di Oxford, che è più completo di altri, i quali, come il ms. 143 della Biblioteca Nazionale di Parigi, parlano solo delle guerre sostenute dal figlio di Nā'od contro Grāñ. Troppo bene fu già parlato di quella grande, importantissima raccolta (3), perchè io voglia tornare sull'argomento; come pure nulla potrei aggiungere alla descrizione del codice fatta dal Dillmann (4). Mi limiterò a ricordare come il testo in quistione occupi quasi due fogli (dal 39,r. *b*. 9 al al 40,v., *b*) del codice, fogli scritti in caratteri piuttosto minuti, in tre colonne per pagina, delle quali la prima su 37 linee, le seguenti su 38, e come lo preceda una introduzione, che comprende la prima colonna del f. 39,r. e otto linee della seconda (5).

---

(1) Poco e solo di sfuggita ne parla il *Futūḥ el-Ḥabašat* وبعد ان السلطان محمد اخرج الى الجهاد فى بلاد الحبشة والتقى المسلمون والكفرة فكانت الدائرة للكفرة على المسلمين وقتلوا من المسلمين ناسا كثيرا ورجع الى بلاده. Strong, *Futūḥ al-Habashah*. London 1894, p. ٦.

(2) Dillmann, *Cat. cod. mss. bibl. Bodl.* cod. aeth. ms. XXIX; Abbadie, *Cat. raisonné des mss. éthiop.* 118, n. 12-15; Wright, *Cat. of the eth. Mss. in the British Museum*, ms. CCCXCII, VII, 8, f. 113-155; Zotenberg, *Cat. des mss. éth. de la Bibl. Nat. de Paris*, ms. 143, n. 13-17. V. anche Rüppel, *Reise in Abyssinien*, II, p. 339.

(3) V. Esteves Pereira, *Historia de Minás*. Lisboa 1888, § 1. Sulla data della composizione, v. Saineano, op. cit. § 1.

(4) Op. cit. p. 78-80.

(5) በስመ : እግዚአብሔር : ፈጣሪ : ዘአምጽአ : ዓለመ : እምኀበ : ኢሀልዎ : ኀበ : ሀልዎ ። ንዋዮን : ጽሒፈ : ዜና : አዝማናት : ዘኮነ : በመዋዕለ : ነገሥት : ርቱዓ ነ : ሃይማኖት ። ወአስማቲሆሙ : ናዖድዕ : እመድኀረ : ዝንቱ ። ወእምዝ : ንብል : ቀዳሚሁ : ቃል ፡ ዘወፅአ : እምአፈ : እግዚአብሔር ፡ ወፈጠረ : ብርሃነ : በብሂሎቱ : ለይኩን : ብርሃን ። ወበዝ : መርሐ : ኮኖሙ : ለመንፈሳውያን : ወአለበዉሙ : ሀል ዋተ : ፈጣሪ ፡ ከማሁ : ይሚመ : ውስተቶነ : ብርሃነ : ልቡና : ከመ : ይኩን : ወላይ ፡

Nella traduzione mi sono sforzato di riprodurre il più esattamente possibile lo stile del testo etiopico: nelle note ho ritenuto inutile estendermi sui rapports con l'Europa, che assai meglio altrove si possono studiare, e dei quali lo storico abissino non fa, del resto, parola.

Debbo infine rendere i più vivi ringraziamenti al prof. Guidi che rivide la mia versione, e mi fu largo di schiarimenti. Ringrazio nel tempo stesso i sigg. Nicholson e Madan, che mi agevolarono il conseguimento delle fotografie di questo testo.

ክፍል ፡ ቀዳማዊ ። ዜናሁ ፡ ለንጉሥ ፡ ጻድቅ ፡ ልብነ ፡ ድንግ f. 39,r. *b* 9.
ል ፡ መፍቀሬ ፡ እግዚአብሔር ፡ ርቱዓ ፡ ሃይማኖት ፡ ላዕሌሁ ፡ ሰላ
ም ። ወምክንያትሰ ፡ ዘጎደግነ ፡ ጽሒፈ ፡ ዜና ፡ ነገሥታት ፡ እለ ፡ ቀ
ደሙ ፡ እስመ ፡ ጕጉአን ፡ ንሕነ ፡ ከመ ፡ ንብጻሕ ፡ ኀበ ፡ ጽሒፈ ፡
ዜናሁ ፡ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ፤ ዘገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ በእደዊሁ ፡ ብ
ዙኀ ፡ መንክራተ ፡ ወመድምማተ ። ዘንተኒ ፡ ዜና ፡ ዘናቀድም ፡ ጽ
ሒፈ ፡ ከመ ፡ ይኩነነ ፡ መርሐ ፡ ለተናግሮ ፡ በበ ፡ ጸታሁ ፤ ወንረስ
ዮ ፡ በበ ፡ መዓርግ ፡ እንዘ ፡ ናስተታሉ ፡ አሐዴ ፡ ድኅረ ፡ ፮ ከመ ፡
ዜና ፡ ዳዊት ፡ ወሰሎሞን ፡ ወልዱ ። ዘተጽሕፈ ፡ ዜናሆሙ ፡ አም

ቃላት ፡ ዘንሕነ ፡ ድልዋን ፡ ለጽሒፎቱ ፤ በእንተ ፡ አጠይቀተ ፡ ሠናያቲሁ ፡ ወኩሉ ፡ ትፈፈቲሁ ፤ ወበእንተ ፡ አይድዎተ ፡ ኃይል ፡ ወመዊእ ፤ ዘገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ በእ ደዊሁ ፤ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ያርብሖዊ ፤ ኃያል ፤ ወመሰተቃትል ፤ መሐሪ ፡ ወመሰተሣ ህል ፤ በጽጋሃ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ አሐቲ ፡ ጉባኤ ፡ እንተ ፡ ሐዋርያት ፡ ዘተሰምየ ፡ ሠ ርፀ ፡ ድንግል ። ወበአፈ ፡ ክቡራን ፡ ካህናት ። ልሁላነ ፡ ዝክር ፡ ዘተሰምየ ፡ ስመ ፡ መ ንግሥቱ ፡ መለክ ፡ ሰገድ ። ወፂካሬ ፡ ዝንቱሰ ፡ ስሙ ፡ ይትሌበው ፡ እምግብረ ፡ ደኃ ሬዊ ፡ ዘንከሠተ ፡ በጊዜሁ ፡ ወንጽሕፂ ፡ በበ ፡ ገጹ ። ከመ ፡ አግረረ ፡ ሎቱ ፡ እግዚአብ ሔረ ፡ ሕዝበ ፡ ወአሕዛበ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ። ወዘከመ ፡ ቀፃቀጦሙ ፡ ለነገሥት ፡ ዓ ማፅያን ፡ በዕለተ ፡ መዓቱ ። ወባሕቱ ፡ ዘአስተናሥእነ ፡ መንፈሰ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለ ወጢነ ፡ ዝንቱ ፡ መጽሐፂ ፡ ያርድኦ ፡ ቃል ፡ ለአፈነ ፡ እስከ ፡ ያበጽሕ ፡ ኀበ ፡ ፂጻሚ ። ለዜና ፡ ዝንቱሰ ፡ ንጉሥ ፡ መሲሐዊ ፡ ዘዝኩር ። ንጽሕፂ ፡ መቅድመ ፡ ዜና ፡ አበዊሁ ፡ ነገሥት ፡ ርቱዓነ ፡ ሃይማኖት ፡ ወአስተደኃናነ ፡ ኪያሁ ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡ ኀበ ፡ ዘዋዕቢ ፡ መዓርግ ፡ እምዘ ፡ ይቴሐት ። ወከመዝ ፡ ገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወአቅደመ ፡ ጽሒ ፈ ፡ ኦሪት ፡ ዘውእቱ ፡ ሕግ ፡ ሠጋዊ ። ወአስተደኃረ ፡ ሰቢከ ፡ ወንጌል ፡ ዘውእቱ ፡ ሕግ ፡ መንፈሳዊ ። ለእግዚእነ ፡ ኢየሱሰ ፡ ክርስቶስ ፡ መጋቤ ፡ ብሉይ ፡ ወሐዲስ ። ሎቱ ፡ ሰ ብሐት ፡ ወአኩቴት ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ጣነ ፡ ነበሩ ፡ ፮ ፡ በቅድምና ፡ ወ ፮ ፡ በተድኅሮ ። ወበዛቲ ፡ ልግድ ፡ አቅደምነ ፡ ጽሒፈ ፡ ዜና ፡ ዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ መፍቀሬ ፡ እግዚአብ ሔር ። ወዘከነሰ ፡ እምዜናሁ ፡ ዝውእቱ ፡ ነግሠ ፡ እንዘ ፡ ወልደ ፡ ፲ ፡ ወ፪ ፡ ዓመት ። ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ረሰየ ፡ ሑረቶ ፡ ኅበ ፡ ተ ፅዕኖ ፡ ፈረስ ፤ ወነዲፈ ፡ ቀስት ፤ ወንዲወ ፡ አራዊት ፤ እስመ ፡ ከመ ዝ ፡ ልግዶሙ ፡ ለደቂቀ ፡ ነገሥት ፡ እስከ ፡ የአምሩ ፡ ሠሪዓ ፡ መን ግሥት ፡ በዘይደሉ ። ወአሜሃ ፡ ትትሜገብ ፡ መንግሥት ፡ በትእዛዘ ፡ ወላዲቱ ፡ ንግሥት ፡ ናአድ ፡ ሞገሳ ። ወበምክረ ፡ ካልእታ ፡ ንግሥ ት ፡ እሌኒ ፡ እስመ ፡ የአምራ ፡ ሠሪዓ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ። ወፈድ
f. 39,r. c. ፋደሰ ፡ ዛቲ ፡ ጠባብ ፡ እሌኒ ፡ ተአምር ፡ *ሕገ ፡ መንግሥት ፡ ዘነበረ ት ፡ በታዕካ ፡ ፫ ፡ ነገሥት ፡ ክቡራን ፡ እለ ፡ አስመዩ ፡ ስመ ፡ ሠናየ ። ወበምክረ ፡ ዝሎሙ ፡ ዓበይተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ ማእምራን ፡ ወጠቢባን ። ወፈድፋደሰ ፡ በምክረ ፡ ጠቢብ ፡ ወለባዊ ፡ ወሰን ፡ ሰ ገድ ፡ በዓለ ፡ ዳግም ፡ መዓርገ ፡ መንግሥት ፡ ኮነ ፡ ይትሜገብ ፡ አሜ ሃ ፡ መንበር ፡ ንጉሣዊ ። ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ ኅበ ፡ አካለ ፡ ወልደ ፡ ፳ ፡ ዓም ፡ ወፅአ ፡ ንጉሠ ፡ አደል ፡ ዘስሙ ፡ መሐመድ ፡ ምስለ ፡ ብዙ ኅ ፡ ሠራዊት ። ወከነ ፡ በውእቱ ፡ ጊዜ ፡ መልአከ ፡ ኅይሉ ፡ ወዚር ፡ ማኅፉድ ። ወሰሚዖ ፡ ዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ምጽአተ ፡ እሉ ፡ እስላም ፡ ሖረ ፡ በጉጉዓ ፡ ወገብረ ፡ ፀብአ ፡ ምስሌሆሙ ። ወበረድኤተ ፡ እግ ዚአብሔር ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፤ ሶቤሃ ፡ ነትዑ ፡ እምቅድመ ፡ ገጹ ፡ ወቀተለ ፡ ብዙኃነ [a] ፡ ሠራዊተ ፡ ፀብእ ፡ ዘተቃተልዎ ፡ መስተፅዕናነ ፡ አፍራስ ፡ ወእጉዛነ ፡ ወልታ ፡ ወኩናት ። ወመልአከ ፡ ሠርዊሆሙ ፡ ለእሉ ፡ እስላም ፡ ዘዘከርናሁ ፡ እምቅድመዝ ፡ ተቀትለ ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ። ወኢተርፉ ፡ እምኔሆሙ ፡ ዘእንበለ ፡ ኅዳጣን ፡ ሰብእ ፡ እለ ፡

[a]) Ms. ብዙኑነ.

እምሠጡ ፡ እምቀትል ። ወንጉሥሙ ፡ መሐመድ ፡ ወፅአ ፡ እግእ
ከለ ፡ ፀብእ ፡ እንዘ ፡ ይጐይይ ፡ በፍርሃት ፡ ወበድንጋፄ ። ወበእንቲ
አሁ ፡ ቦዘይቤ ፡ ረከብዎ ፡ ሰብአ ፡ ደዋሮ ፡ እንዘ ፡ ይደሀል ፡ ውኅደ
ግዎ ፡ ይሖር ፡ ብሔሮ ፡ በለሳም ። እስመ ፡ ዝዉጋን ፡ እሙንቱ ፡ መ
ለሳይ ፡ ወሰብአ ፡ ደዋሮ ። ወበ ፡ ዘይቤ ፡ ኢርእይዎ ፡ ወኢረከብዎ ።
ሶበሰ ፡ ረከብዎ ፡ እኂዘሙ ፡ እምአምጽእዎ ፡ ወእመ ፡ አከ ፡ እምአ
ብኡ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ መቲሮሙ ፡ ርእሶ ፡ እንዘ ፡ የኀሥሡ ፡ ክብረ ፡
ወሢመተ ። መነ ፡ ናጸድቅ ፡ እምእሉ ፡ ወመነ ፡ ናሔሱ ፡ ወባሕቱ ፡
ንኅድግ ፡ አእምሮ ፡ ለእግዚአብሔር ። በዝየ ፡ ንሁብ ፡ አኰቴተ ፡ ለ
እግዚአብሔር ፡ ዘይከውን ፡ መዊእ ፡ በረድኤቱ ፡ ወተመውአ ፡ እ f. 39,v. a.
መንገለ ፡ መዓቱ ። ወእምድኅረ ፡ ኅዳጥ ፡ መዋዕል ፡ እምኩነተ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ግብር ፡ ሐለየ ፡ ወመከረ ፡ ከመ ፡ ይሖር ፡ ምድረ ፡ አደል ፡ እ
ስመ ፡ ልግዶሙ ፡ ለመዋእያን ። ከመ ፡ ያፈቅር ፡ ሀየል ፡ ኀበ ፡ እን
ቅዕተ ፡ ማያት ። ከማሁ ፡ ያፈቅሩ ፡ ግብረ ፡ ፀብእ ፡ ወተቃትሉ ።
በከመ ፡ ኢይፈቅድ ፡ ተመዋኢ ፡ ግብረ ፡ ፀብእ ፡ እምድኅረ ፡ ተሞ
አ ፡ በ ፲ ፡ ጊዜ ፡ እምጊዜያት ። ወእምዝ ፡ አስተጋብአ ፡ ሠራዊተ ፡
ፀብእ ፡ በበ ፡ ጸታሆሙ ፡ ወበበ ፡ ነገዶሙ ። ወወረደ ፡ ምድረ ፡ አደ
ል ፡ ወአውዓየ ፡ አህጉሪሆሙ ፡ በእሳት ፡ ወአንህለ ፡ ማኅፈዳቲሆ
ሙ ። ዓዲ ፡ በጺሖ ፡ ምድረ ፡ ዘንከር ፡ አንህለ ፡ ማኅፈደ ፡ ንጉሥ ፡
ዘልዑል ፡ ኅንፃሁ ፤ ወንኩር ፡ ግብረቱ ፡ ወኢያትረፈ ፡ ምንተኒ ፡ ዘ
ኢያንህለ ፡ ማኅፈደ ፡ እስከነ ፡ ምስጋዶሙ ። ሎቱሰ ፡ ኢተሀበለ ፡
መኑሂ ፡ ይፅብአ ፡ እስመ ፡ አደንገፀቶሙ ፡ ግርማ ፡ ይእቲ ፡ ዕለተ ፡
መዊአቱ ፡ ዘዘከርናሃ ፡ በገጸ ፡ መካን ፡ ዘኅለፈ ። ወእምድኅረዝ ፡ ሄ
ወወ ፡ እምዝሎን ፡ አህጉራት ፡ እደ ፡ ወአንስተ ፤ አእሩገ ፡ ወሕፃ
ናተ ፤ ወተመይጠ ፡ በዳኅና ፡ ወበሰላም ። ንግባእኪ ፡ ከመ ፡ ንዜኑ ፡
ሠናይተ ፡ መዋዕሊሁ ፡ እምአመ ፡ ገግሠ ፡ እስከ ፡ ኅልፈተ ፡ ፤ ፡ ወ

፷ዓመት ። ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ አልቦ ፡ ዓሚፃ ፡ ወገፋዒ ፡ ኢይ
ዔምፃ ፡ ኃያል ፡ ለድኩም ፤ ወኢይበረብሩ ፡ ቤቶ ፡ ለነዳይ ፡ እስመ ፡
ፍትሕ ፡ ወርትዕ ፡ ተድላ ፡ መንበሩ ፡ ለዝንቱ ፡ ንጉሥ ። ወከነ ፡ ዛሀ
ን ፡ ወሀድአት ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ አህጉረ ፡ መንግሥቱ ። ወአመ ፡ ፍ
ጻሜ ፡ ፤ ፡ ወ፷ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ተንሥአ ፡ በዓደል ፡ አሕመ
ድ ፡ ወልደ ፡ አብራሂም ። ወከነ ፡ ኃያለ ፡ እምንእሱ ፡ ወሀዉክ ፡ በ
ኵሉ ፡ ምግባሩ ። ወእምብዝኀ ፡ ተሀውኮቱ ፡ ኮነ ፡ ሐቃላዊ ። ወእ
f. 39,v. b. ምዝ ፡ ተጋብኦ ፡ ኀቤሁ ፡ ሰብእ ፡ አብዳን ፡ ወከነ ፡ ብዙኀ ፡ ሠራዊ
ት ፡ ወአጥፍአ ፡ ሀገረ ። ሶበኒ ፡ ተንሥኦ ፡ ላዕሌሁ ፡ እምዓበይተ ፡
ገራጃ ፡ ከመ ፡ ይፅብእዎ ፡ ሞአሙ ፡ ውኀየሎሙ ። ወእምአሜሃ ፡
ተሀውከት ፡ ኵላ ፡ ሀገር ፡ እምግርማሁ ፡ ወተሰምዓ ፡ ዜናሁ ፡ ውስ
ተ ፡ ኵሉ ፡ በሐውርት ። አከ ፡ አሐደ ፡ ጊዜ ፡ ዘሞአሙ ፡ አላ ፡ ብ
ዙኀ ፡ ጊዜያተ ፡ እስከ ፡ ፈርሀዎ ፡ ኵሎሙ ፡ ኃያላነ ፡ መለሳይ ፡ ወ
ደንገፁ ፡ እምኔሁ ፤ ወአልቦ ፡ ዘክህለ ፡ መኑሂ ፡ ተቃውሞቶ ፡ እም
ኔ ፡ ነገድ ፡ ዓበይተ ፡ ሕዝበሙ ፡ ለሰብእ ፡ አደል ። ወንጉሥሰ ፡ መ
ሲሓዊ ፡ ልብነ ፡ ድንግል ፡ ርቱዓ ፡ ሃይማኖት ፤ ወሠናየ ፡ ምግባር ፤
በውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ረሰየ ፡ ኵሎ ፡ ሑረቶ ፡ ኀበ ፡ አንብቦ ፡ መጻሕ
ፍት ፡ አምላካውያት ፡ ወለብዎ ፡ ውሣጤያቲሆሙ ። ሶበኒ ፡ ይትፈ
ሣሕ ፡ ይጼውዕ ፡ ካህናተ ፡ ወይዛዋዕ ፡ ምስሌሆሙ ፡ በነገረ ፡ መጻ
ሕፍት ፤ እንዘ ፡ ያስተፈሥሖሙ ፡ በማኀሌት ፡ ወወይን ፡ ወያሠረ
ግዎሙ ፡ በአልባስ ፡ ቅድዋት ። መዓልተ ፡ ይውዕል ፡ እንዘ ፡ ይሴ
አል ፡ መጻሕፍተ ፡ እምነ ፡ ማእምራን ፡ እለ ፡ አበ ፡ ሠርፀ ፡ ድንግ
ል ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ሰላም ። ወሌሊተኒ ፡ ይትፈሣሕ ፡ ምስለ ፡ እሉ ፡
ካህናት ፡ ዘዘከርናሆሙ ። ወላዕለ ፡ ዝንቱ ፡ ግብር ፡ አምላካዊ ፡ አ
ስተናሥአ ፡ መንፈሰ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ያእምር ፡ ጣዕሞ ፡ ለ
እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወተስፋሃ ፡ ለመንግሥተ ፡ ሰማያ

ት ። ወበእንተ ፡ ዛቲ ፡ ጣዕም ፡ ከመ ፡ ይትዓገሥ ፡ ምረረ ፡ ምንዳ
ቤ ፡ ወመከራ ፡ ዘይበጽሕ ፡ ላዕሌሁ ፡ በመዋዕለ ፡ ስደት ። እስመ ፡
በእንተዝ ፡ ይቤ ፡ ጳውሎስ ፡ ብፁዓዊ ፡ ሕማምነ ፡ ዘለሰዓት ፡ ብዙ
ኀ ፡ ክብረ ፡ ወስብሓተ ፡ ይገብር ፡ ለነ ። ወከልእኒ ፡ ይቤ ፡ አኃዊነ ፡
ኢታንከርዋ ፡ ለእንተ ፡ ትመጽአክሙ [a] ፡ ሕማም ፡ ወዘኢ ፡ ትሰምዱ ፡
ይበጽሕክሙ [b] ፡ ከመ ፡ ትሳተፍዎ ፡ በሕማሙ ፡ ለክርስቶስ ። በዝን f. 39 v. c.
ቱ ፡ ቃል ፡ ወበዘይመስሎ ፡ ኮነ ፡ ይጌሥጸ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወይ
ሜህሮ ፡ ትዕግሥተ ፡ ከመ ፡ ይጽናዕ ፡ አምሳለ ፡ ኢዮብ ፤ ወኢ ፡ ያን
ጐርጐር ፡ በእንተ ፡ ምንዳቤ ፡ እንተ ፡ ዓዲሃ ፡ ድሉት ፡ ከመ ፡ ታመ
ክሮ ፡ በእንተ ፡ ሃይማኖቱ ፡ ዘንጽሕት ፡ እምኵሉ ፡ ርስሐት ፡ ወሥ
ርጉት ፡ በኵሉ ፡ ምግባረ ፡ ሠናይ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዘከመዝ ፡ ግ
ብር ፡ በ ፲ ፡ ወ ፱ ዓመት ፡ እምዓመ (sic) ፡ ነግሠ ፡ ፈነዎ ፡ ለደገልሃን ፡
ወአዘዘ ፡ ይሑር ፡ ምድረ ፡ አደል ። ወረሰየ ፡ ምስሌሁ ፡ ሠራዊተ ፡ ጽ
ኑዓነ ፡ ወኃያላነ ፡ እለ ፡ የአምሩ ፡ ግብረ ፡ ፀብእ ፡ ወተቃትሎ ፤ አስ
ተጋቢአ ፡ እምኵሉ ፡ አህጉረ ፡ መንግሥቱ ፡ በበ ፡ ነገዶሙ ፤ ወበ
በ ፡ ሕዘቢሆሙ ፤ ወሜሞ ፡ ሊቀ ፡ ሠራዊተ ፡ ፀብእ ፡ ላዕሌሆሙ ።
ወእምዝ ፡ ረሰየ ፡ ፍኖቶ ፡ እንተ ፡ ፍኖተ ፡ ኢፋት ፡ ወእምድምፀ ፡
ሑረቶሙ ፡ ለእሉ ፡ ሠራዊት ፡ ብዙኃን ፡ ደንገፀት ፡ አሐቲ ፡ ብእ
ሲት ፡ እስከ ፡ ድኅፀ ፡ ሕፃን ፡ ዘውስተ ፡ ከርሣ ። ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ ም
ድረ ፡ አደል ፡ ዓገታ ፡ ለሀገር ፡ ከመ ፡ ነበልባለ ፡ እሳት ፡ ወሜወወ ፡
ዘውስቴታ ፡ ሰብአ ፡ ወእንስሳ ፡ እስከነ ፡ እሙ ፡ ለቀጭን ፡ አቦክር ፡
ዘትሰመይ ፡ ፋጥ ። ወሶበ ፡ አብጽሕዋ ፡ ኀበ ፡ ደገልሃን ፡ ትቤአ ፡ ም
ንተ ፡ ይረብሐክሙ [c] ፡ እኂዘተ ፡ ዚአየ ። ናሁኬ ፡ ይከውን ፡ ደኃሪ
ቱ ፡ ለአንድዶ ፡ ወመዊአትክሙ ፡ ይትመየጥ ፡ መንገለ ፡ ተመውአ ።

---

[a]) Ms. ትመጽአክሙ. — [b]) Ms. ይብጽሐክሙ. — [c]) Ms. ይረብሐክሙ.

እስመ ፡ ወልድየ ፡ ብእሲ ፡ ተባዕ ፡ ወጽኑዕ ፡ ውእቱ ፡ ጥቡዕ ፡ ልቡ ፡ ለቀቲል ። ወበሊሕ ፡ እገሪሁ ፡ ለክዒወ ፡ ደም ። እመሰ ፡ ኢፈነው ክሙኒ ፡ ኢየዓርፍ ፡ ወልድየ ፡ እንበለ ፡ ያንግፈኒ ፡ እምእዴክሙ ። ወእንዘ ፡ ዓዲ ፡ ዝንቱ ፡ ቃል ፡ ውስተ ፡ አፉሃ ፡ በጽሐ ፡ ግብተ ፡ ግራኝ ፡ ወወድቀ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ከመ ፡ መብረቅ ፡ ውእተ ፡ ጊዜ ፡ ኵ

f. 40,r. *a.* ሎሙ ፡ ሠራዊተ ፡ ፀብእ ፡ ነትዑ ፡ በ*በ ፡ ፍናዊሆሙ ፡ ወኢየአምሩ ፡ ኀበ ፡ የሐውሩ ፤ መስተፅዕናን ፡ አፍራስኒ ፡ ኀደጉ ፡ አፍራሲሆሙ ። ወመስተፅዕናን ፡ አብቅልትኒ ፡ ኀደጉ ፡ አብቅልቲሆሙ ፤ ዘሀሎ ፡ በአፍአ ፡ ኢቦአ ፡ ኀበ ፡ ማኀደሩ ፡ ከመ ፡ ይንሣእ ፡ ዘከነ ፡ ውስተ ፡ ቤት ። ወዘውስተ ፡ ገዳም ፡ ሀሎ ፡ ኢተመይጠ ፡ ድኅሬሁ ፡ ከመ ፡ ይንሣእ ፡ ልብሶ ፤ ዝንቱ ፡ ግብር ፡ ከነ ፡ በምድረ ፡ ከቦት ። እለኒ ፡ አምሠጡ ፡ እምቀትል ፡ ቦዘሖረ ፡ እንተ ፡ ፍኖተ ፡ ደዋሮ ፤ ወቦ ፡ በ ፍኖተ ፡ ፈጠጋር ፤ ወቦ ፡ በፍኖተ ፡ ኢፋት ፡ ወግድም ፡ እስመ ፡ ፍ ናዊሆሙ ፡ ከነ ፡ ዘዘ ፡ ዚአሁ ። ዘከነሰ ፡ ውስተ ፡ ከተማሆሙ ፡ ዘተ ማህረከኒ ፡ እምህገር ፤ ወዘከነሂ ፡ ሎሙ ፡ እምቀዳሚ ፡ አልቦ ፡ ዘአ ምሠጠ ፡ እምሰብእ ፡ እስከ ፡ እንስሳ ፡ ኵሉ ፡ ገብአ ፡ ውስተ ፡ እዴ ሁ ፡ ለግራኝ ። እስከ ፡ እሙ ፡ ለቀጭን ፡ አቦክር ፡ ዘአንገፉ ፡ እምእ ዴሆሙ ፡ ወተቀበላ ፡ በዓቢይ ፡ ክብር ። አሜሃ ፡ ከነ ፡ ፍሥሓ ፡ ወ ኃሤት ፡ በከተማሁ ፡ ወከኑ ፡ ይብሉ ፡ ሠራዊተ ፡ እስላም ፡ በበ ፡ ሕ ዘቢሆሙ ፡

ወልድ ፡ መዋኢ ፡ ተንሥአ ፡ ቃውመ ፡ ለሕዝቡ ።
ወልድ ፡ ኃያል ፡ ሰለበ ፡ ምህ[ር]ካ ፡ ኃያላን ፡ ዘዜወውዋ ፡ ለሀገሩ ።
ወልድ ፡ መስተቃትል ፡ ፈደየ ፡ ምክዕቢተ ፡ እምቀታልያኒ ፡ ሕዝቡ ፡

በብሂለ ፡ ዝንቱ ፡ ኀለዩ ፡ ማኀሌተ ፡ ድርሳን ፡ ዘይትበሃል ፡ ዝ ክር ፡ በልሳነ ፡ ብሔሮሙ ።

ወእምድኅረ ፡ ከነ ፡ ዝንቱ ፡ ኵሉ ፡ በ፪ ፡ ዓመት ፡ ወፅአ ፡ እም
ሽ[ም]ብራ ፡ ኩሬ ፡ ውእቱ ፡ አሕመድ ፡ ወልደ ፡ አብራሂም ፡ ዘተሰም
የ ፡ ግራኝ ፡ በእንተ ፡ ዘከነት ፡ እዱ ፡ ፀጋማይት ፡ ከመ ፡ እድ ፡ የማና
ዊ ። ወሶበ ፡ ተኀየለት ፡ ፀብኡ ፡ ወበዝኁ ፡ ሠራዊቱ ፡ ቦአ ፡ ውስተ
ቱ ፡ ትዕቢት ፡ ወተነፍሖ ፡ ልብ ፡ ወወፅአ ፡ ምድረ ፡ ፈጠጋር ፡ ከ
መ ፡ ይግበር ፡ ፀብአ ፡ ምስለ ፡ ኃያላን ፡ እለ ፡ ሥዩማን ፡ በበ ፡ ወሰ f. 40,r. b.
ነ ፡ ብሔሮሙ ፡ ወከመ ፡ ይግህርከ ፡ ሕዝበ ፡ ክርስቲያን ። ወሶበ ፡ ሰ
ምዓ ፡ ንጉሥ ፡ መሲሓዊ ፡ ምጽአቶ ፡ ወከመ ፡ ዓገታ ፡ ለሀገር ፤ ወ
ከመ ፡ ማህረከ ፡ ሰብአ ፡ ወእንስሳ ፡ ፈነወ ፡ መልእክተ ፡ ውስተ ፡ ኵ
ሉ ፡ አህጉረ ፡ መንግሥቱ ፡ ከመ ፡ ያስተጋብኡ ፡ ሠራዊተ ፡ ፀብእ ፤
ወአሜሃ ፡ ነበረ ፡ በምድረ ፡ አምኃራ ፡ እንዘ ፡ ይሔውጽ ፡ መካና
ተ ፡ ቅዱሳት ፡ መቃብረ ፡ አበዊሁ ፡ ዘውእቶሙ ፡ መካነ ፡ ሥላሴ ፡
አትሮንሰ ፡ ማርያም ፡ ደብረ ፡ ነጐድጓድ ፡ ወጌቴሴማኒ ። ወእምዝ ፡
አስተጋቢአ ፡ ብዙኃን [a] ፡ ሠራዊተ ፡ እለ ፡ የአምሩ ፡ ግብረ ፡ ፀብእ ፡
ዘየአክል ፡ ጐልቆሙ ፡ መጠነ ፡ ፴ ፡ ፲ ፡ መስተፅዕናነ ፡ አፍራስ ፡ አ
ው ፡ ይበዝኅ ። ወለእኁዛነ ፡ ወልታሰ ፡ ኢይትዓወቅ ፡ ፍቅዶሙ ፡
እስመ ፡ ብዙኃን ፡ እሙንቱ ፡ ባሕቱ ፡ የአምር ፡ እግዚአብሔር ። ወ
በውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ገብረ ፡ ፀብአ ፡ በሽምብራ ፡ ኵሬ ፡ ምስለ ፡ ው
እቱ ፡ እስላም ፡ ዘአበውሐ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለክዒወ ፡ ደመ ፡ ክር
ስቲያን ፡ አምሳለ ፡ ድዮቅልጥያኖስ ፡ ዘኀደጎ ፡ ለእግዚአብሔር ፡
ፈጣሪሁ ። ወርኀቀ ፡ እምእግዚአብሔር ፡ ሕይወቱ ። ወአምለከ ፡
ጣዖታተ ፡ ዘወርቅ ፡ ወብሩር ፡ ግብረ ፡ እደ ፡ እጓለ ፡ እመሕያው ።
ለዝንቱሰ ፡ እስላም ፡ ሠራዊተ ፡ ፀብኡ ፡ ተብህለ ፡ ኢይበዝኁ ፡ እ
ም ፲ ፡ ፲ ፡ መስተፅዕናነ ፡ አፍራስ ፤ ወሰብአ ፡ እግርኒ ፡ ውሑዳን ፡

[a]) ብዙኃነ.

እሙንቱ ፡ ዘኢመፍትው ፡ ይትመልዕዎሙ ፡ እምብዝኀ ፡ ኀፀፅ ፡ እ
ስከ ፡ ኮኑ ፡ ይብሉ ፡ ሠራዊተ ፡ ዝንቱ ንጉሥ ፡ መሲሐዊ ፡ እንዘ ፡
ይትሜክሑ ፡ በብዝኆሙ ፡ ለምንት ፡ ለነ ፡ ተፃብአ ፡ በኩናት ፡ ወ
ሰይፍ ፡ ምስለ ፡ ዝንቱ ፡ ሕዝብ ፡ ኀፀፅ ፡ ዘነዋ ፡ ቅድመ ፡ ገጽነ ፡ አ
f. 40,r. c. ምሳለ ፡ ጸፁት ። እምክህልነ ፡ ናውርዶ*ሙ ፡ እምአፍራሲሆሙ ፡ እ
ንበለ ፡ ሰይፍ ፡ ወኢድልወት ፡ ሎሙ ፡ ይትቃተሉ ፡ ምስሌነ ። ወ
ዝንቱ ፡ ቃለ ፡ ትዕይርት ፡ አሜሃ ፡ ወዕኑ ፡ እምአፉሆሙ ፡ እስመ ፡
ኢተዘከሩ ፡ ቃለ ፡ መጽሐፍ ፡ ዘይቤ ፡ ፩ያነትዖሙ ፡ ለ፲ ፡ ፲ ፡ ወ፪ ፡
ይሰድድዎሙ ፡ ለ፳ ። ወበይእቲ ፡ ዕለት ፡ ኮነ ፡ መዊእ ፡ ለእስላም ፡
ከመ ፡ ያስተርኢ ፡ ግብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘሞተኒ ፡ ሞተ ፡ ዘተእ
ኀዘኒ ፡ ተእኀዘ ፡ ዘአምሠጠኒ ፡ አምሰጠ ። ወውእተ ፡ ጊዜ ፡ ተግሀ
ደ ፡ ግብር ፡ ከመ ፡ ኢይመውእ ፡ ብዝኃ ፡ ሠራዊት ፡ ወኢትመዋእ ፡
ኀፀፀ ፡ ሠራዊት ። ወዕለተ ፡ መዊአቱሰ ፡ ለግራኝ ፡ በሽምብራ ፡ ዝ
ሬ ፡ ኮነ ፡ አመ ፡ ፲ ፡ ወሠሉሰ ፡ ለመጋቢት ። ወእምድኅረዝ ፡ ተመ
ይጠ ፡ ብሔሮ ፡ ምስለ ፡ ብዙኀ ፡ ምህርካ ። ወዝንቱኒ ፡ ንጉሥ ፡ ር
ቱዓ ፡ ሃይማኖት ፡ ኢቀብጸ ፡ ተስፋሁ ፡ በእንተዝ ፤ አላ ፡ አእኩቶ ፡
ለእግዚአብሔር ፡ እስመ ፡ አእመረ ፡ ከመ ፡ ዕለት ፡ ሎቱ ፡ ወዕለት ፡
ለካልኡ ። ተብህለ ፡ ወዝንቱ ፡ ቀዳሚሁ ፡ ለፃዕር ፡ ዘውእቱ ፡ መከ
ራ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ለክርስቲያን ፡ እለ ፡ ይሰደዱ ፡ በእንተ ፡ ጽድ
ቅ ። ወበይእቲ ፡ ዳግሚት ፡ ምጽአቱ ፡ ተወጥነ ፡ መከራ ፡ ክርስቲ
ያን ። ወሶበ ፡ በጽሐ[a] ፡ ደዋሮ ፡ ገረሩ ፡ ሎቱ ፡ ዝሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ሀገ
ር ፡ መንፈቆሙ ፡ በፍርሃተ ፡ ሰይፉ ፡ ወመንፈቆሙ ፡ በአፍቅሮተ ፡
ሃይማኖቱ ፤ እስመ ፡ መብዝኀቶሙ ፡ ለሰብአ ፡ ደዋሮ ፡ ዝዉጋን ፡
ምስሌሁ ፡ በሃይማኖት ። ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ሞአሙ ፡ ለዓበይ

[a]) በጽሐ.

ተ ፡ መንግሥት ፡ እለ ፡ አዛጋር ፡ ተክለ ፡ ኢየሱስ ፤ ወብሕት ፡ ወደ
ድ ፡ እስላም ፤ እለ ፡ ራስ ፡ ወሰን ፡ ሰገድ ፤ ወብዙኃን ፡ ኃያላን ፡ እ
ለ ፡ ኢዘከርነ ፡ አስማቲሆሙ ። ወእምቅድመ ፡ ኅልፈተ ፡ ይእቲ ፡ ዓ
መት ፡ አውዓያ ፡ ለደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ መቃብረ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይ
ማኖት ፤ አሐቲ ፡ ጉባኤ ፡ እንተ ፡ ሐዋርያት ፤ አመ ፡ ዕሥራ ፡ ወረቡ f. 40,v. a.
ዑ ፡ ለሐምሌ ። ወአሜሃ ፡ ውዕዩ ፡ ብዙኃን ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያ
ናት ፡ ዘደዋሮ ፡ ወፈጠጋር ፡ ወሼዋ ። ወበካልእ ፡ ዓመት ፡ እምነ ፡
ምጽአቱ ፡ ዳግማይ ፡ አውዓየ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ዘአምሐ
ራ ፤ መቃብረ ፡ ነገሥት ፤ ርቱዓነ ፡ ሃይማኖት ፡ እለ ፡ መካነ ፡ ሥላ
ሴ ፡ ወአትሮንሰ ፡ ግርያም ። ወካልኣነ ፡ ዘኢዘከርናሆሙ ። ወእም
ውእቱ ፡ ጊዜ ፡ ጸንዓ ፡ ሥልጣኑ ፡ ወኩነነ ፡ እምባሕረ ፡ አፍተል ፡
እስከ ፡ ባሕረ ፡ ደኸኖ ። ዝንቱ ፡ ኵሉ ፡ ኮነ ፡ በእንተ ፡ ተግሣጸ ፡ ክ
ርስቲያን ፡ እስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ አብሐ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ከመ ፡ ያ
ርኢ ፡ ስነ ፡ ትዕግሥቶሙ ፤ ከመ ፡ አስተርአየ ፡ ትዕግሥተ ፡ ኢዮ
ብ ፡ አመ ፡ ተበውሐ ፡ ላዕሌሁ ፡ መስቴማ ፡ ወአመ ፡ ተፈትነ ፡ ከ
መ ፡ ይፈትንዎ ፡ ለወርቅ ፡ በእሳት ። በእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ይቤ ፡ ያዕቆ
ብ ፡ ሐዋርያ ፡ እኁሁ ፡ ለእግዚእነ ፡ በመልእክቱ ፡ በ፯ ምዕራፍ ፡
እንዘ ፡ ይዌድሶሙ ፡ ለተላውያነ ፡ አሰሩ ፡ ናሁ ፡ ናስተበፅዖሙ ፡ ለ
እለ ፡ ተዓገሡ ፡ ትዕግሥቶ ፡ ለኢዮብ ። እምቅድመ ፡ ዝኒ ፡ አብሐ ፡
ለድዮቅልጥያኖስ ፡ ላዕለ ፡ ምእመናን ፡ ከመ ፡ ይሣቅዮሙ ፡ በዘዘ[a] ፡
ዚአሁ ፡ ስቃያት ። ዜና ፡ ዝንቱ ፡ ዓላዊ ፡ ወትሩፋት ፡ ዝንቱ ፡ ንጉ
ሥ ፡ መሲሐዊ ፡ ኢጸሐፍነ[b] ፡ ጥንቁቀ ፡ እስከ ፡ ፍጻሜ ፡ እስመ ፡ ሀ
ሎ ፡ ተጽሕፎ ፡ ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ምኔት ፡ እምአድባራተ ፡ እምፍ
ራዝ ፤ በከመ ፡ ይቤ ፡ ፩ ፡ ሊቅ ፡ ኢይትፈቀድ ፡ ደጊመ ፡ ቃል ። ወ

---

[a]) Ms. በዘዚ. — [b]) Ms. ኢጸሐፍነ.

እምድኅረዝ ፡ ኵሎ ፡ ፈጺሞ ፡ ትሩፋተ ፡ አብርሃም ፡ ተአማኒ ፡ በ
ምግባሩ ፡ ዘጸድቀ ፡ እመንገለ ፡ አሠንዮቱ ፡ ለነዳያን ፡ ወምስኪናን ፡ ።
ወምግባረ ፡ ስዱዳን ፡ በእንተ ፡ ጽድቅ ፡ እለ ፡ ሎሙ ፡ ይእቲ ፡ መ
ንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ አዕረፈ ፡ እምጻማ ፡ ዝንቱ ፡ ዓለም ፡ ። ወፈለሰ ፡
f. 40,v. *b.* ኀበ ፡ ምሕረተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ክቡር ፡ ወልዑል ። ወተቀብረ ፡
ውስተ ፡ ምኔተ ፡ አባ ፡ አረጋዊ ፡ ዘትሰመይ ፡ ደብረ ፡ ጻሞ ። እግዚ
አብሔር ፡ ያዕርፍ ፡ ነፍሶ ፡ ውስተ ፡ ሕፅነ ፡ አብርሃም ፡ ይስሐቅ ፡
ወያዕቆብ ። ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ለዝንቱ ፡ ጻድቅ ፡ ንጉሥ ፡ ልብነ ፡
ድንግል ። የሀሉ ፡ ምስለ ፡ ወልዱ ፡ ንጉሥነ ፡ ሱስንዮስ ። በዓለ ፡
ራብዓይ ፡ ክፍል ፡ ዘንሕነ ፡ ጽሁቃን ፡ ለከሢተ ፡ ትሩፋቲሁ ። ። ወለ
ነሂ ፡ ትትኖለወነ ፡ ሀብተ ፡ ረድኤቱ ፡ መንፈሳዊት ፤ ወትመግበነ ፡
ሥነ ፡ ጽድቁ ፡ ወንጌላዊት ፤ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ።

Cap. I. Storia del re giusto Lebna Dengel (1), amante di Dio, ortodosso: su di lui pace!

La cagione, in verità, per cui tralasciammo di scrivere la storia dei re anteriori è che abbiamo premura d'arrivare a scrivere la storia di questo re, per mano del quale Dio fece molti miracoli e cose stupende. Incominciamo poi con lo scrivere questa storia, affinchè ci sia guida a raccontare ogni cosa ordinatamente, ed a porla al suo posto, facendo seguire l'una dopo l'altra, a mo' della storia di Davide e di Salomone suo figlio, di cui fu scritta la storia nell'ordine in cui vissero, l'uno in antecedenza e l'altro in seguito. In tal maniera, incominciamo con lo scrivere la storia di questo re amante del Signore.

Quello che avvenne della sua storia è questo. Egli divenne re, fanciullo di dodici anni (2): in quel tempo riponeva ogni sua

(1) Lebna Dengel, nome di battesimo, Dāwit, nome assunto nei primi anni del regno, Wanāg Sagad, appellativo scelto più tardi (Tellez, *Historia geral de Ethiopia*, p. 110), forse dopo la vittoriosa campagna contro l'Adal?

(2) Ugual età in Tellez, ib. p. 115.

occupazione nel cavalcare, nel trar d'arco e nel cacciar le fiere; chè tale è il costume dei figli dei re, insino a quando sappiano governare lo stato convenevolmente. Allora, reggevasi il regno sotto il comando di sua madre, regina Nā'od Mogasā, e col consiglio dell'altra regina Elēni, poichè esse sapevano governar la casa reale: e specialmente questa saggia Elēni conosceva le norme del regno, ella, che era stata nella reggia di tre re onorati, che s'illustrarono di bella fama (1). Col consiglio di tutti i grandi della casa

(1) Elēni (Basset, *Études sur l'histoire d'Ethiopie*. Paris 1882, p. 249) sarebbe stata figlia d'un governatore musulmano del Dawāro: in realtà, la politica prevalente nella corte abissina almeno in buona parte del secolo XV spingeva i re a imparentarsi coi forti e non sempre fedeli governatori della frontiera islamita: anche Zar'a Yā'qob, così rigido in materia di religione, cercò le nozze di una musulmana della potente famiglia dei feudatari dello Ḥadyā (Perruchon, *Les chroniques de Zar'a Yā'qob et de Ba'eda Mâryám*. Paris 1893, p. 16 e 59). Elena fu moglie di re Ba'eda Māryām, o, per dir meglio, una delle sue moglie, essendo allora costume dei monarchi abissini averne due e fors'anco più (Perruchon, *Histoire des guerres d'Amda Syon*. Paris 1890, p. 61. 82; *Les chroniques*, ecc. p. 16, 38; 125, 137, 149, 155, ecc.; Basset, op. cit. p. 240, n. 95). Ella non ebbe figli, dice recisamente il Tellez (op. cit., p. 108), e questa notizia, della cui attendibilità non saprei dubitare, risolve il quesito posto dal Perruchon, *Histoire d'Eskender, d''Amda Seyon II et de Nā'od*. Paris 1894, p. 16. A lei, morendo, Ba'eda Māryām, cui ella fu carissima pe'suoi pregi (Perruchon, *Chroniques* ecc., p. 175-176), lasciava vasti feudi nel Goggiam (Tellez, op. cit., p. 108), e questa forte proprietà territoriale non poteva non renderla accetta nel consiglio della corona, ove, del resto, anche il suo senno la avrebbe fatta primeggiare. Secondo Bruce, *Voyage aux sources du Nil*. Paris 1790, t. IV, p. 182 e segg., alla morte di 'Amda Syon II ella avrebbe brigato per l'elezione di 'Enqua Esrā'ēl; ma il Perruchon ha mostrato come di questa notizia, non contenuta in nessuna fonte originale, sia lecito dubitare assai. Durante la reggenza di Lebna Dengel cercò di stringere maggiori legami con l'Europa (veggansi i bei lavori del Basset e del Pereira), e a lei pure probabilmente devesi il pensiero d'amicarsi con un'ambasciata l'altro maggior nemico dell'impero ottomano in quella parte d'oriente, l'Egitto, su cui regnava il penultimo sultano mamelucco, prossima vittima di Selim I. Secondo Ibn 'Ayyās, l'ambasciata, composta di circa cinquecento persone, fu splendidamente accolta dal sultano, ma il popolo le si mostrò subito avverso, di guisa che fu necessaria una scorta perchè non la lapidassero durante il tragitto dalla reggia all'accampamento: la povertà dei doni, inviati nel dì stesso del grande ricevimento al sultano, le alienò anche le simpatie di costui, che volle far leggere in sua presenza al latore di essi la descri-

reale, istruiti e saggi, e specialmente poi col consiglio del saggio e ingegnoso Wasan Sagad (1), occupante la seconda carica dello stato, reggevasi allora il trono regale.

Quando Lebna Dengel fu giunto all'età di venti anni, gli andò contro (2) il re d'Adal, il cui nome era Mahāmad (3),

---

zione di quelli sontuosissimi, mandati dall'Etiopia a'suoi predecessori. Dopo soli tre giorni, l'ambasciata s'affrettò a partire per Gerusalemme (Quatremère, *Mémoires sur l'Egypte*. Paris 1811, vol. II, p. 279-283).

(1) Strenuo generale, ucciso da Gerad Abid, ufficiale di Grāñ, alla battaglia di Corcorà (Basset, op. cit. p. 14; Nerazzini, op. cit. p. 57-73). « I Cristiani avevano più paura di Uassanasegged, che dello stesso re: era egli forte, valoroso, giusto, e veniva chiamato il padre dei poveri » (Nerazzini, ib., pag. 58).

(2) ወፅአ « uscire », ha anche il senso di « ribellarsi », come ገብአ (amhar. ገባ) e in tigrāy ኣተወ quello di « sottomettersi »; qui però il senso porterebbe a tradurre « andar contro ostilmente », come in arabo خرج.

(3) La *Esposizione della storia di Omar Walásma' e della sua famiglia*, operetta cronologica araba, che va sino al 1521, e di cui il Paulitschke ha pubblicato una versione, così parla dei re di Adal vissuti durante i bei tempi di Lebna Dengel: « Darauf übernahm die Regierung nach ihm der Sultan Muhammed ben Azhar ed-dîn ben Alî ben Abû Bekr ben Sa'd ed-dîn im Jahre 893 der Flucht, und die Dauer seiner Regierung betrug 31 Jahre und es gibt auch Leute, welche behaupten, er habe 32 Jahre regiert, und er regierte am längsten von allen denen, die seit Omar Walásma' regiert hatten. Und nach diesem regierte der Sultan Alî ben Fachr ed-dîn ben Ahmed ben Badlâj zwei Jahre. Und nach diesem regierte der Sultan Fachr ed-dîn ein und halbes Jahr. Und nach diesem regierte unser Herr, der Sultan Abû Bekr, der Sohn unseres Herrn Muhammed Azhar ed-dîn, und Gott weiss es am besten. Und dieser ist derjenige, von welchem die Leute sagen, dass ihn die Armee genöthigt habe, vom Lande Dakkar nach Harar zu ziehen, um dort seinen Aufenthalt zu nehmen, angefangen vom Monate Schā'bân jenes Jahres, als noch vier und siebzig Jahre fehlten, um das Tausend voll zu machen, seit der Flucht des Profeten, über welchem der beste Segen und der reinste Gruss ausgesprochen sei » (Paulitschke, *Harar*. Leipzig 1888, p. 506). Più dettagliatamente, Nerazzini, op. cit., p. 2 e segg.; A. Strong, op. cit.

Negli ultimi tempi, l'audacia dei re di Adal era venuta crescendo: una leggenda parla del voto di Maḥfûẓ, potentissimo governatore di Zeyla, di passare ogni anno la quaresima fra i cristiani, indeboliti dal digiuno; voto pel quale egli per ben trenta anni avrebbe invaso l'Etiopia, ardendone le chiese, facendone schiavi gli abitanti sia per venderli, sia per donarli allo sceriffo della Mecca (Burton, *First Footsteps in East-Africa*. London 1856,

con molti soldati; ed era in quel tempo capo del suo esercito il wizīr Māḥfud. Udendo questo re la venuta di quegli islamiti, partì in fretta, e fece battaglia con loro, e con l'aiuto di Dio (a Lui gloria!) tosto essi fuggirono dal suo cospetto, ed egli uccise molti soldati, che lo combattevano, cavalieri e tenitori di scudi e d'aste. Il capo dell'esercito di quei musulmani, che dianzi mentovammo, fu ucciso in quel giorno, e non salvaronsi di loro se non pochi uomini che scamparono dall'eccidio. Il loro re, Maḥamad uscì dalla battaglia fuggendo con paura e con terrore. Intorno a lui, avvi chi dice che lo trovarono gli abitanti del Dawāro, mentre si ritirava, e lo lasciarono andare nel suo paese in pace, perchè sono uniti i musulmani e quei del Dawāro; ed havvi chi dice che questi non lo videro e non lo trovarono. E invero se lo avessero trovato, presolo, lo avrebbero portato o, altrimenti, lo avrebbero inviato al re, tagliatagli la testa, per chiedere onori e investiture. Chi *di quelli che ripetono queste voci* crederemo e chi terremo per mendaci? Ma al Signore ne lasceremo la conoscenza: qui loderemo Dio, pel cui aiuto si è vincitori, e si è vinti per la Sua ira. Pochi dì dopo l'avvenimento di questo fatto il re pensò e deliberò d'andare nella terra di Adal, poichè questo

p. 307). A continuar la lotta spingevano i Turchi, che allora conquistavano l'Arabia, e dalla Mecca giungevano eccitamenti per la guerra santa (Burton, ib., p. 309; Basset, op. cit., p. 250): per compierla, fornivano armi alcuni mercanti catalani residenti in Zeyla (Ioão de Barros, *Decada terceira da Asia*. Lisbõa 1628, f. 14). Una incursione, comandata da Muḥammad, re di Adal, provocò la vittoria di Lebna Dengel, che, raccolto un esercito, marciò contro lui, lo sorprese in una valle, e, occupate le vie d'accesso ai monti circostanti, dispose per un attacco innanzi giorno: il wizir Maḥfuz, fa fuggire il sultano a cavallo, quindi salito fin presso l'esercito cristiano ne sfida un campione a singolar tenzone; ma, accettata la sfida da un tal Gabriele Andrea (è fama fosse un frate), egli è ucciso e la sua testa presentata a Lebna Dengel. A questa morte segue una fuga generale dell'esercito musulmano, e i cristiani ne fanno scempio: ben dodicimila islamiti, numero invero esagerato, è fama cadessero. Lebna Dengel poi vendicò fieramente sull'Adal tutti i passati mali della sua patria (Barros, ib., fol. 14; Bruce, op. cit. p. 146-152; Burton, op. cit. p. 308-309; Paulitschke, op. cit. p. 221-222; Tellez, op. cit. p. 110; ecc.). — Del Wambarā, moglie prima di Aḥmad ben Ibrâhīm, poi d'Esmān Nur, nota per l'eccidio di re Galāwdēwos, figlio di Lebna Dengel, fu appunto figlia di questo Maḥfûz (Pereira, op. cit. p. 59, nota 20).

è il costume de'vincitori. Come dilige il cervo le fonti d'acque (1), così i vincitori diligono la battaglia e il combattere, allo stesso modo che il vinto più non vuole battaglia, dopo essere stato battuto una volta. Quindi egli ragunò i suoi guerrieri, secondo il loro ordine e secondo la loro stirpe; scese nella terra di Adal, e incendiò col fuoco le loro città, e distrusse le loro fortezze. Inoltre, pervenuto nella terra di Zankar (2), distrusse il castello del re, alto per costruzione e mirabile per lavoro, e non lasciò che non distruggesse alcuna cosa, dal castello alla loro moschea. Ma niuno osò combatterlo, perchè tutti li aveva sgominati il terrore in quel dì della sua vittoria, che ricordammo innanzi, al suo luogo. Dopo ciò, portò via prigionieri da tutte le città uomini e donne, vecchi e fanciulli, e se ne tornò sano e salvo (3).

Torniam dunque ad esporre le buone cose de' suoi giorni, da che fu fatto re sino al passar del ventunesimo anno. In quei giorni non eranvi iniqui e tiranni, il forte non offendeva il de-

---

(1) Salmo XLII, 2.

(2) Non so dove sia questa terra, che figura, insieme con Sumālē (Somali) e Adal, in un inno a re Yesḥāq (1414-1429): cfr. Guidi, *Le canzoni geez-amariña in onore di re abissini*, Rendiconti della R. Acc. dei Lincei. Roma 1889, inno II, v. 72. Dakar o Dakkar (دكر), allora capitale dell'Adal, trovavasi a SE d'Harar, nei Barzub Somali.

(3) Mentre Lebna Dengel sconfiggeva per terra i musulmani, un altro disastro essi soffrivano dalla parte del mare per opera dei Portoghesi. Irritato pel macello de' suoi dipendenti in Daḥlak (Basset, *Les inscriptions de l'île de Dahlak*. Paris 1893, p. 32) e dalla cattura d'un suo brigantino, caduto in mano degli islamiti sulla costa araba, Lopo Soarez, non appena i venti lo permisero, veleggiò su Zeyla, floridissimo emporio commerciale, che João de Barros identificava con l'antico Aualites emporium, « porque a cidade en si tē antiguidade de edificios de pedra e cal, a o modo da citade Aden ». Sull'antichità di Zeyla, che Ibn Baṭūṭah (*Voyages*, II, p. 180) nel secolo XIV. descriveva assai poco lusinghieramente, veggasi, fra gli altri, Maçoudi, *Prairies d'or*. Paris 1880, III, p. 157. La città, sfornita di milizie, per averle condotte il suo governatore Maḥfūẓ in aiuto al sultano Muḥammad contro Lebna Dengel, fu tosto presa e data alle fiamme. Di là Soarez navigò su Aden, d'onde partì per espugnare Berbera, ma venti contrari ne lo respinsero con gravi danni. Questa spedizione fu fatta senza alcun concerto con la corte etiopica: anzi allora il Soarez era, com'è noto, in piena rottura con l'ambasciatore Matteo, imbarcato sulla sua flotta, e fortemente sospetto (Barros, op. cit. f. 11-14). Erasi allora nel 1517.

bole, nè veniva saccheggiata la casa del povero, perchè il diritto e la giustizia erano il decoro del trono di questo re. Ed eravi tranquillità e quiete in tutti i paesi del suo regno (1). — Al compimento del ventunesimo anno del regno di lui, sorse in Adal Aḥmad figlio d'Abrāhīm; e questi era gagliardo sin dalla sua infanzia, e irrequieto in ogni suo agire. Per la sua grande irrequietezza divenne un masnadiero (2); e quindi radunaronsi presso lui uomini insani, formossi un grande esercito, ed egli poneva a soqquadro il paese. Quando poi sorsero contro lui parecchi fra i grandi di Garāǧā (3) per combatterlo, egli li vinse e prevalse su loro. Da allora fu agitata tutta la terra pel terrore che avevasi di lui, e fu sentita la sua fama in tutti i paesi. Nè egli li vinse solo una volta, ma molte volte; tanto che lo temettero tutti i forti musulmani, e avevano terrore di lui, e non eravi alcuno che osasse affrontarlo fra le cinque grandi stirpi del popolo degli abitatori di Adal (4).

Ma il re cristiano Lebna Dengel, ortodosso e buono nell'operare, in que' tempi poneva ogni occupazione nel leggere i libri divini, e nell' intenderne il contenuto (5). Nelle ore poi di ricreazione, chiamava gli uomini di chiesa e discorreva con loro circa i Libri, mentre li rallegrava con canti spirituali e con vino, e li adornava di bellissime vesti. Il giorno, lo passava chiedendo spiegazioni sui Libri ai dotti, a quelli d'abbā Sarṣa Dengel, su di loro pace! e alla notte, poi, faceva festa con quegli uomini di chiesa, che mentovammo (6). E per questo santo operare lo eccitò lo Spirto

(1) È curioso notare come questo periodo di prosperità lasciasse traccie nella tradizione orale; ancor oggi vi si accenna in una leggenda di Grāñ, raccontata in Adua.

(2) ሐፍላዊ dicesi di ribelli politici, che si danno alla campagna. Tali anco furono, nel secolo nostro, Teodoro, ucciso a Maqdalā dagl' inglesi, e Giovanni, ucciso in Matammā dai mahdisti, durante la loro gioventù.

(3) ገሪጃ, designazione generica del noto titolo di ገራጅ?

(4) Sulla tempestosa storia del regno di Adal dopo la vittoria di Lebna Dengel veggansi le già citate opere del Nerazzini e dello Strong.

(5) In questo tempo avvenne senza dubbio la fioritura letteraria di cui parla il Basset, *Etudes*, pag. 258 259. Qui pure cade l'invio dell'ambasciata portoghese, di cui ci lasciò una relazione l'Alvarez (*Verdadeira* ecc.).

(6) Tellez (op. cit., p. 115) dice che, dopo la sua vittoria, Lebna Dengel si diede a una vita assai libera, mantenendo molte donne, cui, come già Salomone, lasciava conservar l'antica religione.

di Dio, perchè il re conoscesse la dolcezza del nostro Signore Gesù Cristo, e la speranza del regno de'cieli, e perchè per causa di tale dolcezza egli pazientemente sopportasse l'amarezza dell'afflizione e della prova, che venisse su lui, nei dì della persecuzione. Poichè a tal riguardo ha detto il beato Paolo: « Il nostro dolore, che dura per alcune ore, ci farà molto onore e gloria ». Altri poi ha detto: « O nostri fratelli, non meravigliatevi pel dolore che giunge su voi, e quello, cui non siete avvezzi, vi viene perchè partecipiate al dolore di Cristo » (1). — Con questi santi detti e altri simiglianti lo ammaestrava lo Spirito Santo e gl'insegnava la pazienza, affinchè egli fosse forte come Giobbe, e non mormorasse per l'afflizione, che era anche imminente per sperimentarlo circa la sua fede, pura d'ogni colpa e ornata d'ogni opera buona.

Mentre erasi in tale stato, nel decimonono anno da che regnava, mandò Dagalhān (2) e gli ordinò d'andare nella terra di Adal. Pose con lui soldati forti e gagliardi, esperti nel guerreggiare e nel combattere, radunandoli da tutte le terre del suo stato, ciascuno secondo la sua stirpe e secondo il suo popolo, e lo nominò capo dell'esercito su di loro. Poscia gli fissò il suo cammino, per la via d'Ifāt. Pel fracasso della marcia di quei numerosi soldati si spaventò una donna, tanto che abortì del bambino che era nel suo seno. Allorchè giunse nella terra di Adal, Dagalhān cinse il paese come con una fiamma di fuoco, e fece prigionieri gli uomini e le donne che erano in esso, sino alla madre di Qaččīn Abboker, che si chiamava Fāṭ (3). Allorchè la portarono a Dagalhān, ella disse: « Che utile vi dà l'avermi presa? la mia cattura sarà la fine dell'incendio, e il vostro vincere si cambierà in sconfitta; perocchè mio figlio è uomo forte e gagliardo, e pronto il suo cuore a combattere, e celeri i suoi piedi per *correre alla guerra e* pro-

(1) I *Petr.* IV, 12.

(2) Così pure il passo corrispondente del ms. XXIX sulle guerre di Grāñ (vedi prima). La cronica abbreviata (Basset, op. cit., p. 13; Guidi, *Di due frammenti* ecc. pag. 4 e la mia notizia *Di un nuovo codice* ecc. p. 5) in tre codici lo chiama Dēgalḥān, e in un quarto (Perruchon, *Le règne de Lebna Dengel* p. 275) Dēlḥan con manifesta corruzione.

(3) فاطمة?

fondere il sangue. Se voi, in verità, non mi rimandate, non riposerà mio figlio sino a che non mi avrà liberata dalle vostre mani ». E mentre ancora erano sulla sua bocca queste parole, giunse improvvisamente Grāñ, e piombò su di loro come una folgore (1). Allora tutti i soldati si dettero alla fuga, ognuno per la sua strada, e non sapevano dove andavano. I cavalieri abbandonarono i loro cavalli: i cavalcatori di muli abbandonarono i loro muli; chi era di fuori più non entrò nella sua abitazione per prendere quello che era in casa; e chi era nella campagna non tornò indietro per prendere le sue vesti (2). Questo fatto avvenne nella terra di Kebot (3). Di quelli che scamparono dalla strage, chi andò per la via del Dawāro, chi per la via del Faṭagār, chi per la via d'Ifāt e di Gedem; poichè ciascuno se ne andava per conto suo. Di quello che era nel loro accampamento, sì quello che era stato depredato al paese, e sì quello che loro apparteneva già da prima, nulla vi fu che si salvasse, dagli uomini sino alle bestie: tutto venne in podestà di Grāñ, sino alla madre di Qaččīn Abboker, che egli liberò dalle loro mani e ricevette con grande onore. Allora fu festa e letizia nel suo accampamento. E i soldati musulmani dicevano, ciascuno secondo la propria nazionalità:

Un figlio vittorioso è sorto, protettore del suo popolo;

Un figlio gagliardo ha tolto la preda dei forti, che la avevano presa nel suo paese;

Un figlio battagliero ha ripagato, *ha vendicato* del doppio gli uccisori del suo popolo.

Così dicendo cantavano un inno detto *zekr* (4) nella lingua del loro paese.

Due anni dopo avvenuto tutto ciò, uscì da Śemberā Kurē quell'Aḥmad figlio d'Abrāhīm, che fu detto Grāñ, perchè la sua mano sinistra era come una mano destra. Allorchè si fu rafforzato il suo esercito, e si furono accresciuti i suoi soldati, entrò in lui l'orgoglio e gli si gonfiò il cuore. Egli andò contro la terra

(1) Veggasi, su questa battaglia, Nerazzini, op. cit. p. 8-9.

(2) Matteo XXIV, 16, 17.

(3) Il Nerazzini, op. cit., chiama questo luogo Adder.

(4) ذِكْر. Dozy, *Supplement*, I, p. 387, col. II.

di Faṭagār per far guerra coi forti, che ne erano prefetti, ciascuno nei confini del suo paese, e per depredare il popolo cristiano. Quando il re cristiano ebbe sentito della venuta di lui, come circondò il paese, e come predava uomini e bestie, mandò un messaggio in tutti i paesi del suo stato perchè radunassero soldati: egli stava allora nella terra d'Amḥārā, visitando i santi luoghi, sepolcro de'suoi padri, che sono Makāna Sellāsē, Atronsa Māryām, Dabra Naguadguād (1) e Gētēsēmāni. Poscia, radunò molti guerrieri, esperti nel combattere, in numero di circa tremila cavalieri o più: dei portatori poi di scudo non si conosce il numero, perchè erano moltissimi: Dio soltanto lo sa! In que'tempi, il re combattè in Śemberā Kurē con quell'islamita, cui Dio aveva permesso di versare sangue cristiano, a mo' di Diocleziano, che rinnegò il Signore suo creatore, s'allontanò dal Signore sua vita, e adorò idoli d'oro e d'argento, opera della mano dell'uomo. Dei soldati di questo musulmano, i cavalieri dicesi non fossero più di trecento, e i pedoni erano pochi, tali che non convien neppure noverarli, per la grande esiguità, di guisa che i soldati di questo re cristiano dicevano, vantandosi della loro moltitudine: « A che combatteremo con l'asta e con la spada con questo picciol popolo, che, ecco! è di fronte a noi come una zanzara? li potremmo far scendere dai loro cavalli senza la spada! e' non conviene loro di combattere con noi ». E queste voci di sprezzo uscivano dalle lor bocche, poichè non rammentavano il detto del Libro, che dice: « Uno pone in fuga mille, e due scacciano diecimila » (2). E in quel dì la vittoria fu ai musulmani, affinchè apparisse l'opera di Dio: chi morì, morì; chi fu preso, fu preso; chi fuggì, fuggì. E fu allora manifesto come non vinca la moltitudine de'soldati, e non sia vinto il loro piccolo numero. Il giorno, poi, della vittoria di Grāñ in Śemberā Kurē fu ai tredici di magābit (3). Quindi, egli tornò al suo paese con molta preda. Questo re ortodosso invero non disperò per questo, ma diè lode

(1) Nome certamente preso dai celebri *Μετέωροι λίθοι*, costituenti la *Σκῆτις Σταγῶν*.

(2) Deuteronomio, XXXII, 30.

(3) La cronica abbreviata in tutti i quattro codici conosciuti, e la parte corrispondente del ms. XXIX d'Oxford dicono invece 11 di magābit (7 febbraio 1529). Su questa battaglia, v. Nerazzini, op. cit. p. 19 e segg.

al Signore, poichè conosceva come vi sarebbe un giorno per lui *prospero*, e un giorno per gli altri, come dicesi; e questo fu l'inizio della tribolazione, che è la tribolazione dei cristiani, che vengono scacciati per cagion della giustizia (1).

In quella seconda venuta di Grāñ ebbe principio la tribolazione dei cristiani. Quando egli giunse nel Dawāro gli si sottoposero tutti gli abitanti del paese (2), in parte per paura della sua spada, in parte per amor della sua religione; perchè i più degli uomini del Dawāro gli erano uniti nella religione. In quei giorni egli vinse i grandi del regno, che erano l'azāž Takla Iyasus e il beḥt wadad Eslāmo (3), quei del rās Wasan Sagad e molti forti, i cui nomi non ricordiamo. Prima della fine di quell'anno egli incendiò Dabra Libānos, tomba dell'abuna Takla Hāymānot, Congregazione apostolica, al 24 di ḥamlē. E allora abbruciarono molte chiese del Dawāro, del Faṭagār e dello Śēwa. Nel secondo anno della seconda venuta egli incendiò le chiese dell'Amḥarā, tomba dei re ortodossi, le quali sono Makāna Sellāsē, Atronsa Māryām, ed altre che non rammentiamo. E da quel tempo si rafforzò la sua potenza, ed egli comandò dal mare di Aftal al mare di Dakᵇano (4). E tutto ciò avvenne per castigo dei cristiani, poichè il Signore diè potere contro di loro, per mostrare la virtù della loro pazienza, come aveva mostrata la pazienza di Giobbe, quando ebbe potere contro di lui Satanasso, e quand'egli fu provato come si prova l'oro col fuoco. A questo proposito ha detto Giacomo apostolo, fratello del nostro Signore, nella sua lettera, all'ottavo capitolo, mentre loda quelli che seguivano le sue orme: « Ecco, noi predichiamo beati coloro che pazientarono con la pazienza di Giobbe » (5). E, prima

(1) Mt. V, 10.

(2) V. Nerazzini, op. cit. p. 27 e segg.

(3) Eslāmo = Eslām Sagad: il Nerazzini legge Salamo. Sulla battaglia d'Ayfars, v. Basset, op. cit. p. 13, e Nerazzini, op. cit. p. 49 e segg.

(4) Dakᵇano, nota località di fronte a Massaua a 27°1′ long. 15°32′ lat. A oriente d'Asmara (26°30′, 15°19′) dove, secondo la tradizione, era una chiesa distrutta da Grāñ, scavi recentemente intrapresi hanno condotto alla scoperta di antichi locali sotterranei.

(5) Jacob, V, 11.

di ciò, in verità Iddio diè potestà a Diocleziano contro i fedeli, affinchè li torturasse ciascuno con diversi tormenti.

La storia di questo infedele e le virtù di questo re cristiano non le abbiamo scritte minutamente sino alla fine, perchè essa trovasi già scritta in un cenobio dei monasteri d'Emfrāz, secondo quello che dice un liq: « Non conviene ripetere due volte un discorso » (1).

E dopo ciò, avendo compito tutte le virtù d'Abramo, fido nel suo operare, che fu giusto per quanto concerne il suo beneficare i poveri e i meschini, e nell'operare *nella condizione* dei perseguitati per cagione della giustizia, pei quali è il regno dei cieli (2), riposò Lebna Dengel dalle molestie di questo mondo, e migrò presso la misericordia di Dio onorato ed altissimo (3). Fu sepolto nel cenobio di Abbā Aragāwi, che chiamasi Dabra Dāmo. Iddio faccia riposare l'anima sua nel seno d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. La preghiera e la benedizione di questo giusto re Lebna Dengel sieno col figliuol suo, nostro re, Susenyos (4), quello del quarto capitolo, e le cui virtù siamo desiderosi di divulgare. E quanto a noi, ci custodisca il dono del suo ausilio spirituale e ci regga la virtù della sua giustizia evangelica, in sempiterno. Amen.

---

(1) Forse accenna alla lettera di Cirillo a Giovanni d'Antiochia pubblicata dal Dillmann, *Chrest. Aeth.* p. 73.

(2) Matt. V, 10.

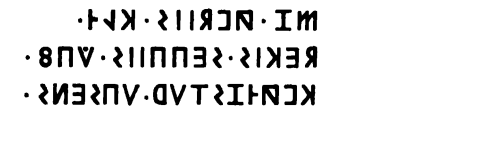
(3) Lebna Dengel morì, al 5 di maskarram (2 settembre 1540); e in quel giorno la chiesa abissina ne celebra la commemorazione (Dillmann, *Cat. cod. man. Bibl. Bod. Oxon.* p. 38). Al 19 dello stesso mese si commemora sua sorella Romāna Warq.

(4) Come è noto, il codice fu scritto fra il 1592 e il 1605, mentre Susenyos regnò dal 1607 al 1632. Qui ed altrove ne occorre il nome, in luogo d'un altro (ሠሠላኽ : מרעי?) abraso (Dillmann, op. cit. p. 76, nota *i*).

DI TRE NUOVE ISCRIZIONI OSCHE

Nota di Carlo Pascal, presentata dal Corrispondente G. Gatti.

I. In *Notizie degli Scavi* 1893, p. 212, fu pubblicata la seguente iscrizione osca, trovata nell'aprile del detto anno a Pompei, nella casa di Cornelio Rufo, in Via dell'Abbondanza, Reg. VII, isola 4ª, nº. 15:



E cioè:

Mz . Avdiis . Klí .
Dekis . Seppiis . Opf .
kvaízstur . upsens .

Quanto al *Mz.* non sappiamo se sia giusto vedervi il compendio di un *Maiz.*, cfr. ad esempio *Pk.* = *Pakis* — *Maiz.*, sarebbe varietà grafica per *Mais.*, (cfr. *eizac, eisac*, e altri molti esempii). Avremmo così il prenome virile che già troviamo in altre epigrafi osche, cfr. Zvet. *I. I. I.* 139, 229. Tal prenome *Mais.* = = *Mais*[*iís*] può rendersi latinamente per *Maius*, se si badi alla notizia che circa il nome del mese dà Paolo (Fest. p. 136 M.) ' Maesius lingua Osca mensis Maius '. (Generalmente invece si pone *Mais.*, per sè solo, = *Ma-ius*. Ma si aspetterebbe *Maiís*.

Il dat. *Maiioí* crediamo sia per *Mahiioí* da *Mahiis* ' Magius '; cfr. l'avv. *mais* per *mahis* ' magis '). — Oppur si potrebbe vedere nel ·IM un errore grafico per ·IM = *Mi*. ed interpretare allora *Minius*, ben noto nome, e nell'osco e nel latinó. Cfr. Zvet. *I. I. I.* 121 *Miinieis*, 112 *b* *Minieis*, e 284 *Mi*.; *C. I. L.* X, 769 *b*. 34 *N. Mini Hylae*; 1403 *d*. 2, 17 *A. Minius Januarius*. — Circa all'*Avdiis*, non è ignoto all'osco, sotto la forma *AFδειες* (Zvet. *I. I. I.* 233) = latino *Audius* (*C. I. L.* X, 857 *b*. 7379). — Alquanto incerto è *Kli*.; giacchè troviamo nel falisco e *Clipi* e *Clipeai* e *Clipeario* (Zvet. *I. I. I.* 65, 56 e 67; *I. I. M.* 54 e 65), onde il *Kli*. della nostra epigrafe possiamo rendere per *Cli*[*pii*] o *Cli*[*pearii*] (*filius*). — Ben noto è il *Dekis* ' Decius ', altre volte volte espresso in osco con la *nota*: *De* o *Dek*. — Quanto poi al *Seppiis*, esso corrisponde al latino *Seppius* o *Sepius* (*C. I. L.* IX, 2535) e troveremo forse qui la spiegazione della *nota* volsca *Se*. in Zvet. *I. I. I.* 47, ove quindi SE : COSVTIES potremo rendere per *Seppius Cossutius*. — Pari nome troviamo pure nelle due iscrizioni capuane, pubblicate in *Notizie degli Scavi* 1887, p. 290-291: *Sepis Helevi*(*is*) = ' Sepius Helvius ', e tale era pure il nome dell'ultimo *meddix* di Capua: Liv. XXVI, 6 ' *Seppius Loesius* '. — L'*Opf*. (V*pf*.) che immediatamente segue sarà da identificare con l'*Upfaleis* del frammento capuano delle *iovilae* (*Rh. Mus.* XXXIX, p. 316), e con l'*Upfals* dei due titoli sepolcrali, Zvet. *I. I. I.* 121, 122. Per corrispondente latino è stato proposto *Ofillius* di Livio IX, 7, *Ofilius* delle due iscrizioni *C. I. L.* X, 4589, 5504. Cfr. anche tra i Frentani il titolo Zvet. *I. I. I.* 83 ove si legge *Viibis Ohtavis Of*. — Il notissimo *kvatzstur* interpretiamo come plurale' quaestores ', così come plurale è il *censtur* ' censores ' due volte ripetuto nella celebre tavola Bantina, e il *kenzsur* del titolo testè citato Zvet. 83. — Del pari noto è l'*upsens* ' fecerunt ', da *ups*-, lat. *oper*-, verbo che ha avuto nell'osco largo sviluppo, anche sotto la forma *ops*-.

Conchiudendo dunque, dice l'epigrafe nostra:

Maius (?) Audius Clipii (o Clipearii) (filius,)
Decius Seppius Ofilii (filius)
quaestores fecerunt.

II. In *Notizie degli Scavi* 1894, p. 147, il ch. prof. A. Sogliano pubblicò la seguente epigrafe, trovata a S. Maria Capua Vetere nel noto fondo Patturelli alle Curti:

Nella riga inferiore al TV nel calco cartaceo apparisce un grosso V̈, ed avendone io dimandato allo stesso prof. Sogliano, egli gentilmente mi ha risposto: 'Ho esaminato di nuovo la lapide, ed ho riconosciuto anch'io un grande V nella riga inferiore al TV. Ma essendo affatto isolato (chè la superficie della pietra è integra in ambi i lati), e assai meno profondo di *tutte* le altre lettere, credo possa ritenersi un segno accidentale'. — Io però inclino a crederlo un vero segno di scrittura, sia perchè esso è veramente V̈, col puntino mediano, e non sembra facile che tal segno si produca accidentalmente; sia perchè qualche altra linea dell'iscrizione, (e ad esempio le lineole diacritiche ai lati del TV) è anche poco profonda. — Interpretando adunque, come giustamente fa il Sogliano, il segno ⊻ del quarto rigo come continuazione della parola lasciata interrotta nel terzo, leggeremo:

. . . . . ni |
Nium
Pumpe-
ri Mami
| tu |
o(. . . .)

Il secondo, il terzo e il quarto rigo contengono parole già note nell'osco. *Nium* può essere tanto *Numerius* quanto *Numisius* (salvo il caso e il genere, di che poi si vedrà); troviamo infatti accanto a *Niumeriis* le forme *Niumsis, Niumseis, Νιυμ-*

σδιηις. — Il *Pumperi* ne richiama alla memoria, come osservò appunto il Sogliano, le due iscrizioni della terracotta campana, trovata nello stesso fondo Patturelli alle Curti (Zvet. *I. I. I.* 110) ove si legge *Pumperias pustm*[*as*] | *Cluvatiium*. Qual'è l'interpretazione della voce *Pumperias?* Il Corssen, *Ephem. epigr.* II, p. 163, osservando come il cognome femminile *Postima* già esista in un titolo latino di Pompei (*C. I. L.* IV, 2133 *a*), spiegò *Pumperias Pustmas* come *Pomperiae Postumae*, ed opportunamente paragonò i nomi pompeiani: *C. I. L.* IV, 1333 *a Iuni*[*aè*] *Primae;* 1486 *Caesiae Secundae;* 1549 *Καικιλια Μαξιμα*. E tutta l'epigrafe spiegò: *Pomperiae Postimae* (*et*) | *Cluvatiorum* (*donum*). Il Buecheler invece (*Rhein. Mus.* 33, p. 45) ritiene che l'osco *Pumperia* debba ritenersi identico all'umbro *pumpeđia* delle tavole eugubine II, *b* 2, e cioè sia = **quincuria* (v. anche Buecheler, *Umbrica* p. 140). Il Buecheler spiega adunque l'epigrafe: **quincuriae postremae* | *Cluatiorum* (*donum*); (v. anche Buck, *Vocalismus d. osk. Spr.* p. 118). — Or che un osco *pumperia* corrisponda formalmente ad un supposto latino **quincuria*, così come esattamente vi corrisponde il *pumpeđia* umbro, non è chi il neghi; ma non vediamo come da ciò si concluda alla non esistenza di un nome gentilizio *Pumperia, Pompilia,* chi consideri gli stessi nomi latini *Quintius, Quintilius.* — Nell'epigrafe nostra poi alla parola *Pumperi*, incastrata, così com'è, tra due altre che certamente sono nomi proprii, e non accompagnata da alcuna designazione numerale, non si potrebbe proprio in alcuna guisa aggiustare il significato di **quincuria*. Esaminiamo le altre epigrafi osche, ove si trova la medesima parola *Pumperi*. Le due pubblicate in *Notizie degli Scavi* 1887, pag. 290 seg. così suonano:

1. Sepieis . Heleviieis . som . as | mi . anniieí . medik | kiaí . tov | iovilam | profts | Pomper | falenia

2. Sepis | Helevi | Pompe | Faler | iovil . de | vírriieis | medikia.

Anche qui il Buecheler, *Rh. Mus.* 1888, p. 130 e segg. interpreta *Pompe* | *Faler* (*Pomper Falenia*) come *quincuria falerna* o *faleria*, e rifiuta l'interpretazione del Minervini, (*Atti della Commissione conservatrice*, Caserta 1887, p. 80 segg.), che vi aveva visto due nomi femminili. — Senonchè noi non comprenderemmo facilmente, specialmente nella seconda epigrafe, questa designazione della *quincuria* accanto a un nome individuale, sia che s'interpreti *Sepius Helvius quincuriae Falernae*, sia, ed ancor meno, se s'interpreti, *Sepius Helvius* (*et*) *quincuria Falerna;* e ci sembra che la spiegazione sia più ovvia così:

1. Seppii Helvii sum *as* (? *asa* = *ara* Min.; *sa* = *sakorom* Buech.). Minii Annii in magistratu publico iovilam probarunt Pompilia Falerna (et Seppius Helvius).

2. Sepius Helvius, Pompilia Falerna iovilam de(derunt). Virrius in magistratu (probavit).

Rimangono le due epigrafi in *Rh. Mus.* 1889, p. 323. In entrambe si legge *fiśśiais Pumperiais*, che certamente è dativo o abl. plurale. Ma ad essere schietti bisognerà pur confessare che qui non regge nè il senso *Pompilia*, nè il senso *quincuria*. e punto ne persuadono le osservazioni che sull'unione *fiśśiais Pumperiaís* fa il Darling Buck, *Vok. d. osk. Spr.* p. 83 (secondo lui, = '*festis quincuriis*', che a noi par privo di senso). — Se l'attraente interpretazione che del *fiśśia-* dà il Buecheler (*Rh. Mus.* l. c.) = *feria*, è la vera, inclineremmo a vedere in *fiśśiais Pumperiais* come un *feriis Quintiliis*, e cioè *feriis Quintilis mensis* (1), e allora non farà difficoltà il doppio significato che

(1) Interpretando *fiśśiais Pumperiais* come *feriis Quintiliis*, ne avremo dichiarazione maggiore per l'altra epigrafe in *Rh. Mus.* 1889, p. 326 diuvilam Tirentium Magiiom sulum muinikam fisiais eiduis luisarifs sakrvot: iiuk dextrst. Giacchè *fisiais eiduis luisarifs* potrà bene interpretarsi *feriis idibus *loesaribus*; onde segue che anche

inclineremmo a dare alla parola, visto che appunto nel latino accanto al nome proprio *Quintilius* si ha il *Quintilius mensis* (*Quintilis*; cfr. *Ἀπρίλιος* di fronte ad *Aprilis*).

Tornando alla nostra epigrafe, *Nium* | *Pumperi* interpretiamo *Nium(sias) Pumperi(as)*, e cioè *Numisiae Pompiliae*, ricordando, quanto a questa denominazione femminile, con due nomi in *-ia*, i simili esempii: *Henzen*, Syl. 6236 *Tertia Turpedia*, 6238 *Vibia Tetidia*, 5240 *Luciae Vitelliae*, ecc. Ci pare poi che la forma *Pumperia* sia latino *Pompilia* non *Pomperia*, e ciò per due ragioni. Ed in prima, quanto alla vocale, rammentiamo osco *famelo* = lat. *familia*; ed in secondo luogo poi, un *r* intervocalico latino vorrebbe nel corrispondente osco un *s*: *Aurelius, Auselius; Flora, Fluusa.*

Il quarto rigo della nostra epigrafe ha *Mami*, cioè *Mamius*, ben noto nome; cfr. *C. I. L.* VI, dal n. 21896 al n. 21908; *Not. d. Scavi* 1883, p. 177 *Mammius Amandus.* Tal nome è anche nell'epigrafe osca Zvet. *I. I. I.* 176, ove però si legge *Maamiieise Mefitaiiaís*, lezione certo corrotta.

Non vorremmo sembrasse soverchio ardire il nostro, di esporre una ipotesi sul quarto e sul quinto rigo, e più ancora sul primo, di cui rimane poco più di due lettere. Pur da quel che rimane, e cioè \ ΙΝ//////////Λ, non dovrà sembrare improbabile la ricostruzione in ΙΝΜΞΜ, ossia nel *memni*, che sotto la forma *memnim* troviamo nell'epigrafe osca Zvet. *S. I. O.* 49, e sotto la forma *mimnis'* nella recente iscrizione di Novilara, cfr. Lattes, in *Rend. Accad. Lincei*, 1894. Se così è, e se non sembrerà temerario vedere nel *tu* del quarto rigo la *nota* del *tuvtiks*, e

---

qui si ha dopo il *feriis* l'indicazione del mese. — Circa poi la corrispondenza *eidibus : eiduis*, ove propriamente si aspetterebbe *eiduifs*, si riscontri la declinazione greca *πρὸ εἰδῶν. τὰς εἰδούς*. Attraente poi ne sembra il richiamo, benchè tanto dubitativo, di *luisarifs* a *los-na, in-lus-tris* (Buech. *Rh. M.* 1889, p. 326); sicchè un *feriis idibus lunaribus* ha per noi maggiori probabilità dell'altra interpretazione (Buck, *Voc.* p. 158) che connette *luisarifs* con *loido-s lūsus*, e spiega: 'an den feierlichen Idus an denen die ludi stattfinden'.

nell' V (= o) del quinto la nota dell'*opsed*, direbbe l'epigrafe nostra:

Monumentum
Num(eriae)
Pompili(ae)
Mami(us)
pu(blice)
f(ecit).

Publice = *publica pecunia*? Cfr. *privatim* 'a spese di un privato', *municipatim* 'a spese di un municipio': *Res gestae D. Augusti*, P. II, 18 segg. 'Privati]m etiam et municipatim univer[si cives sacrificaverunt saepe] apud omnia pulvinaria pro vale[tudine mea]'. — Oppure *Mami(us)* (*meddix*) *tu(ticus)* *f(ecit)*.

III. In *Rheinisches Museum* 1894, p. 480, il Seymour-Conway ha pubblicato questa nuova iscrizione osca, proveniente come tante altre da Curti (Capua):

a) iuvilu . . .
sahrak . . .
ve*na

b) iuvilu . . . . .
sakrid · | . . . .

Lunghezza della pietra 210 millm., largh. 175; altezza dei caratteri 12.

È un'altra iscrizione appartenente dunque alla classe delle *iovilae*. (Vedi Buecheler, *Rhein. Mus.* 43, 128 segg. e *Jenaer Litteraturzeit.* 1864, p. 609; 44, fasc. III; vedi anche l'iscrizione pubblicata recentemente dal Planta in *Indogermanische Forschungen* 1894, p. 259; ci è ignoto l'articolo di Seymour-Conway in *Proceeding of the Cambridge Philological Society* 1890). Il Corssen, *Ephem. epigr.* II, 163, n. 14, aveva interpretato = *iuvantes res* (*deliciae*); ma ora questa interpretazione sembra doversi escludere, per la forma *diuvil*, che troviamo

nell'iscrizione presso Zvet. *I. I. I.* 113, e nell'altra in *Rh. Mus.* 1889, p. 326. Questa stessa forma ci dice adunque doversi trattare di cosa relativa al culto di Giove, forse di doni od offerte alla divinità, come vien del resto confermato dall'iscrizione presso Zvet. *I. I. I.* 112 *ekas iovilas Juveí Flagiuí stahint* 'hae iovilae Jovi Fulguratori stent' (1). Altra volta troviamo la parola sotto la forma *iúhil*, come nell'iscrizione in *Rh. Mus.* 1889, p. 323 (2). — Il nostro *iuvilu* crediamo potere interpretare come femm. singolare *iovila*, al qual proposito rammentiamo, ad esempio, i nom. femm. sing. della Tavola Abellana, v. 56 *viú . uruvú . ist* 'via flexa est'. Dopo *iuvilu* crediamo potere supplire *eko* = *haec*; cfr. Zvet. *I. I. I.* 112 *ekas iuvilas;* 113 *ek. diuvil.*; *Rhein. Mus.* 1889, p. 323 *ek(o) iohil(o)*. — Quanto al *sakrak* . . . noi non possiamo vedere altra comparazione possibile che con *sakaraklum* 'sacellum', *sakarakleís* 'sacelli', *sakaraklúd* 'sacello'; e circa la forma non epentetica osserveremo l'alternarsi nell'osco delle forme quali *sakrim, sakra, sakrannas*, ecc. con le forme quali σακορο, *sakarater* (cfr. Buck, *Vokalism. d. osk. Spr.* p. 16). — Segue *ve*na*. Il carattere dopo *e* potrebbe essere *r, l, n,* o *a*. L'editore propende per *r*: *verna*. Un *verna* troviamo infatti nell'incertissima epigrafe presso Fabretti (*C. I. I.* 2738, Zvet. *S. I. O.* 141), e in tale epigrafe non pare equivalente al *verna* 'servo' latino, (comecchè anche tale parola sembri sabina; cfr. Festo, p. 372 M.), ma ad un nome proprio, o più propriamente ad un cognome, che troviamo anche in parecchie epigrafi latine; cfr. ad esempio *C. I. L.* X, 8056 371 [1875, 2029 *l*, 2670, 7298, 8400, 7717, 4361]. Vo-

(1) Circa la connessione di *iuvil* con *Jŭllius* da *Joulios*; v. Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*. Strassburg 1893, p. 205.

(2) Il Planta (*Grammatik*, p. 205) dubita che *iuhil* sia errore ortografico per *iúvil*, giacchè il gruppo epigrafico cui quello appartiene non è scevro di simili mende: ad es. *túveik* per *túvtik*, ed *eehiianasúm* per *vehiianasum*.

lendo fare una congettura sul senso della iscrizione di questo lato, potremmo supporre:

iuvilu (eko Júveis)	Jovila (haec, Jovis)
sakrak(lei stahit)	*in*-sacel(lo stet)
verna	Verna . . . .
(deded)	dedit

Suppongo *sakrak(lei)*, locativo, 'in sacello'.

Il secondo lato ha *iuvilu* . . . . | *sakrid* . . . . Il *sakrid* è ablativo, giacchè nell'osco si alternano per questo tema la declinazione in *-i* con quella in *-o*; cfr. *sacra* 'sacram' σακορο 'sacra' di fronte a *sacrim* e a *sakrid* 'sacro'. Così nell'ant. latino, Acc. sg. *sacrem*, nom. plur. *sacres* (cfr. Buecheler, *Lex. ital.* p. XXIV; Buck, *Vok. d. osk. Spr.* p. 16). Cfr. pure abl. *slaagid*, acc. *slagim*, di fronte a lat. *loco-*; e forse anche *akrid* di fronte al greco ἄκρο-. Sul probabile senso di questo secondo lato nulla sapremmo dire.

I DUE LIBRI DELLA *MARTIADOS* DI GIOVAN MARIO FILELFO

Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal Socio E. Monaci *.

Questa trascurata *Martiados* è un curioso poema tutto d'imitazione sia da Vergilio che da Ovidio, farcito di reminiscenze storiche e mitologiche, che ne danneggiano l'unità. Si capisce bene che l'intento finale di Giovan Mario era di comporre l'epopea giovanile del signore di Montefeltro del quale egli sentiva la gloria, e, forse, ammirava davvero. È in buona fede quando — cito la solita Canzone Morale — lo canta e celebra come nuovo Cesare, o, allorchè lo giudica superiore a Pirro in valore, degno emulo di Numa in saggezza, pari ad Achille per gagliardia, e via via

Et anche di colui che 'l sopranome
A molti ha dato, et a sua gloria in fino;
Chè dove Apollo sparge le sue chiome
Non si vide Hercul mai tanto excellente
Che tanti monstri quanti chostui dome.

E non fuor di luogo, e senza desiderio, il Filelfo invoca la musa di Vergilio o de *l'uom che amò sì Beatrice*. Ma le epopee non s'improvvisano, nè, d'altra parte, aveva egli, meschino poeta, tal ingegno da compiere opera importante e duratura. Solo per l'uomo che vi è celebrato si raccomanda a noi, ed anche in parte perchè, nel recente fervore delle ricerche erudite e delle esumazioni letterarie, il minor Filelfo è stato dei beniamini. Non riuscirà quindi discaro agli studiosi una analisi dei due canti che lo compongono, più diffusa che non il cenno, soverchiamente conciso, del Dennistoun.

* V. pag. 557-572.

Libro Primo

L'esordio è d'intonazione vergiliana:

Magnanimi cano bella viri, victosque tyrannos
Armisona captosque manu qua lege triumphos,
Qua pacis tractarit opem, quibus artibus inter
Italiae reges vivat clarissimus heros.
Hic mihi, Phoebe, fave, nec opus tam grande minores
Aggredimur temere, ratione movemur aperta:
Qua decet insignis cantu componere laudes
Heroum, si fama vocat, quam gesta sequantur . . .

E il poeta racconta le geste di Ercole, i viaggi alle estreme parti del mondo e le fatiche dell'eroe (non trascurando alcuna delle leggende che si riferiscono a questo mito), per cui la fama del Dio si diffonde sì che d'ogni parte traggono le genti ad adorarlo, offrendogli larga copia di anatemi e di incensi.

Marte ne sente nobile emulazione, e, ripensando alle proprie imprese, giudica ingiusto Giove padre che non concede a lui pure simili onori. A Giove non rimane occulto l'animo del Dio ambizioso, cui impone di venirgli al cospetto, e poi rimprovera acerbamente. Non sono più i tempi in cui la massima devozione era nei giovani per i vecchi:

Tempus enim mutatur. Erant qui lege parentes
Fatali in natos nullo discrimine mites
Et quos sola tulit natorum cura suorum.
Prorsus in adversum genitis nunc mille venena
Mille parant mortis vario luctamine formas
Ultima fata patrum geniti; proavumque nepotes
Inquirunt, fratrumque solent committere fratres
Luminibus tenebras, coniunx praebere marito:
Nemo hodie est tutus.

Benchè Dio, Marte si umilia al padre, piega la testa, riconoscendo il proprio torto, e chiede perdono; anzi avrebbe pianto se le lagrime non fossero indegne di una creatura divina. E Giove gli concede il perdono, non solo, ma, dopo avergli rammentato che Ercole era un eroe supremo, lo rassicura: anche a lui era riserbata

una grande opera e non meno gloriosa. Da lui e da Minerva congiunti a nozze sarebbe disceso un eroe la cui fama avrebbe eguagliata, se non superata, quella di Ercole. Questi avrebbe avuto nome dalla virtù suprema, la *Fede*, e da *Erice* sacra a Venere, talchè in lui sarebbero state e saggezza e prudenza e bellezza; ed avrebbe vissuto gli anni di Nestore. Il felice paese dei suoi natali doveva essere il Montefeltro, prossimo a Rimini ed al Rubicone, memorabili per le milizie di Cesare.

— Va, dunque,

> I sobolemque tuam terris committe: labores
> Ut ferat assiduos, quibus est comes inclita virtus.

A malgrado dell'invidia che nell'animo degli altri Olimpici suscita tanto privilegio concesso a Marte, si celebrano le nozze con lunga sequela di canti e di cori, cui presiede Apollo celebrante la progenie futura.

Tornata la calma, Marte discende in Italia. Appena giunto in Lombardia, s'incontra col duca Filippo Maria al quale concede il proprio aiuto:

> Hunc fovet, hunc miro complectitur unus amore
> Sedulus, intentisque adimit cum viribus urbes
> Hadryacis: Lyguresque domat: subditque latinos.
> Mirantur populi, quis in hoc sit corpore divum.

Ma a quale scopo insistere sulle imprese del signore di Milano? Non di lui nè di Marte vuol parlare il poeta, bensì di Federico e del fratello suo Ottaviano: fratello nè più nè meno, poichè il Filelfo non mostra aver alcun dubbio sulla origine illegittima dell'Ubaldini.

Federico nasce:

> Ergo quis e tanti miretur semine patris
> Matreque tam celebri Fiderycum numine nasci
> Sydereo plenum?

Fanciullo veramente sublime, sotto la protezione dei suoi genitori, e terrestri e celesti, fin dai primi giorni già rivela quale sarà, fatto adulto. Il Filelfo si abbandona qui a simboli, e descrive la lotta tra il fanciullo e un serpente che avrebbe voluto

strangolarlo. È una reminiscenza del fatto di Ercole strangolante in culla i dragoni? o allude a qualche malattia superata dal principe nella sua infanzia? Certo è che Marte stesso ne è superbo e grato a Giove.

Cresce il bambino *divus sub homine*, pieno d'ingegno, tale da meritarsi quelle lodi che convengono soltanto ai generati degli Dei, dimostrando evidenti segni della sua olimpica origine.

Nam noctu visa est flamis incensa superba
Fronte domus: cunctamque domum Vulcanus obire
Circumquaque fremens magno stupuere periclo
Finitimi, famulos metus aggravat improbus omnis.
Quo magis et lympham moeta sine quilibet haurit
Et iacit adversum ferientis culmina flamae,
Hoc magis incenso sua tegmine tecta cremari
Visa, nec a tignis servatur inane lacunar.
Magnus ubique pavor fauces durare coegit,
Et crines riguisse viris, frigusque per artus
Immodicum gelidas statuisse in corpore venas.
Quisque tremit iuvenum: nutrix sed sedula vultum
Conspicit insignis pueri de numine cuius
Nil dubitat, postquam vidit periisse draconem,
Sed ridere illos Fiderycus lumine visus
Sydereo: portenta domus quos pulchra ferebant
In dubium: risusque sacrum monstrabat honorem.
Nam tam flama diu per tecta vagata clientes
Incitat intentos, donec post tecta relicta
Indemnemque domum: frontis descendit ad imae
Atque supercilii venerandum culmen honori.

— O portento! esclama il poeta. E qui noi possiamo domandarci se si tratti di una pagina di retorica o di un incendio che veramente abbia minacciata la vita del piccolo principe, al quale — sempre secondo il poeta — Bellona porta aiuto:

Cum pueri flamis circumdata tempora vidit
Subrisit fatale decus: non esse timendum
Admonuit reliquos, speranda sed optima quaeque
Huius ope: in cuius flamae sine culmina damno
Corripiunt excelsa domus vitalibus auris.

La fama del prodigioso fanciullo si diffonde, e ovunque si giudica che questi sia anche maggiore del figlio di Alcmena. Non v'è

mostro che egli non superi: i mostri, ben inteso, del vizio. A dodici anni, Giove gl'invia le muse ed Apollo perchè ami le arti, e comprenda che, soltanto fuggendo l'ozio e facendosi ricco di virtù, gli sarà dato conseguire la gloria fissatagli nei fati. Quindi Mercurio gli parla, invitandolo a scegliere, quali esemplari di vita, i più gloriosi fra gli antichi capitani.

— Non perdere gli anni fiorenti della balda giovinezza; e come sai vincere i mostri del vizio, così impara a vincere i mostri che tengono afflitta l'Italia:

Italiae aut magnam purgabis crimine partem
Aut tua regna; viros memorandus denique in omnis
Solus: honorato vates quem numine cantent.
Eia, age, surge: moram semper fugit aurea virtus.

Il giovinetto, che già si sente invaso da ardente desiderio di gloria e d'onori, ripromette a se stesso di non fallire alla sua fortunata stella. Invano combattono contro di lui la Lascivia, la Pigrizia, l'Inerzia, l'Indolenza, la Paura, l'Errore, la Maldicenza, la Calunnia: la lotta è tremenda e disuguale; ma egli è risoluto:

Malo extingui quam vivere turpiter!

esclama, e si getta nella mischia e trionfa dei mostri fatali alla giovinezza. Così vince le prave passioni che contro di lui muovono dai regni infernali.

La dura prova non è finita; ecco sopraggiungere le Grazie con tutte le seduzioni d'Amore. Queste non gli fanno minaccie, non cercano paurosamente atterrirlo, bensì gli prodigano carezze, gli sussurrano promesse soavi; anzi l'Amore stesso gli grida:

— O prole del forte Marte,

Quid riguisse iuvat? nihil est vixisse superbe
Ni placata tibi mens, et sibi conscia virtus
Producat ferale malum; nisi diva voluptas
Sit tibi facta comes: fugiunt nam quaeque dolorem
Quae genuit natura parens hominumque deumque:
Solus eris semper tristis, semperque severus?

Ma vigila Minerva: consigliato da lei, il giovane principe non cede, bensì, sdegnato, si scaglia feroce contro le Grazie.

E poi vince le arpie e quindi i simboli d'ogni male, il Timore, l'Invidia, il Livore, la Frode, l'Inganno, tutte insomma le perversità umane: talchè debellati tanti nemici del bene, ei può dirsi finalmente aver giunta la perfezione.

Monstra ubi iam desunt: virtus sitibunda laborum
Fluctuat, at nomen regis per cuncta refertur
Claustra ducum. Jam crescit avo praestantior ipso,
Jam patre magnanimus magis, indefessaque virtus
Maiores sibi poscit opes, et munera plura
Quam possit commune decus praestare virorum.

Libro Secondo

Trionfato dei mostri, frenate le più ardenti passioni, massimo pensiero del giovane principe è lo studio dei grandi scrittori, desideroso di conoscere le imprese dei grandi capitani, dei chiarissimi principi, dei sommi eroi, per apprendere dai loro esempi come sia possibile conseguire fama immortale. Niuna materia di studio egli trascura, fiso a questo pensiero; e conoscendo alfine le opere di Ercole, sente nascer nell'anima il desiderio degli allori della vittoria, delle palme del trionfo. Ei pensa:

Nam regna quid ampla?
Quid mihi tanta domus? quid confert magnus honorum
Hic cumulus, quem sponte solent praestare clientes?
Omnis honos vanus, nisi quem comitetur ad astra,
Postquam marmoreo claudentur membra sepulchro,
Gloria clararum coelo dignissima rerum.
Quid vixisse iuvat regno sine laude futura,
Fortuna mutante vices?

Meglio, certo, soffrire la sanguinosa sorte di Ciro che trascorrere inutile gli anni, al pari di quel re Creso, il quale

Nec vixit cum laude fremens, nec laude perivit.

o di altri capitani i quali ebbero

Non famam, at vitam: nam fama est vivere semper.

La meditazione del giovine principe continua a lungo, poichè ricercando i loro pregi o i loro demeriti, esamina quanta parte di considerazione spetti a personaggi più o meno storici o addirittura mitologici: lunga enumerazione di uomini famosi e di donne celebri che non ha nemmeno il pregio di esser fatta in bei versi. La conclusione ne è che sola può dar vera gloria la virtù: non la ricchezza. Che giovò alla Grecia l'opulenza?

. . . . . Urbes
Nunc graiae, alterius manibus servire coactae;
Aut quod erat quondam decus, effluet, umbraque fiet
Italiae, nisi vana deus mihi numina confert.
Nam video superesse diem, quo nemo beatus
Est, nisi dives opum . . . . . .

Invece hanno bramosia di ricchezze più che di virtù! nè quelle certo sono spregevoli quando usate bene in opere di pubblica utilità, nei monumenti che attestino l'intelletto d'arte del fondatore, in procurarsi alleati ed amici — Mario, degno Filelfo, doveva pensare anche al propiziarsi dei poeti cortigiani, — e soprattutto in beneficare gl'infelici. Un desiderio smodato di gloria s'impadronisce di Federico:

Appeto magnanimus dici, semperque videre
Posse aliquid, quod fata probent, cui Jupiter altus
Annuat, aut bello pacisve feratur honore.

Marte, lieto che suo figlio cresca con tali generosi propositi, scende a lui, e lo trasporta sulla vetta d'un monte prossimo ad Urbino. Qui satiri e ninfe, driadi e fauni convengono ad intrecciare danze; qui soavemente cantano Progne e Filomela; qui dinanzi al cielo sereno limpidazzurro il padre Iddio esorta il giovane:

— O figlio, ben a ragione tu aneli a grandi cose. Ebbene ti sei fatto forte di virtù, quando vediamo cadere i regni sol per questo, che mancano ai reggitori le virtù più cospicue e necessarie. Prima la fede: principio d'ogni cosa buona, poichè gli Dei che tutto sanno, ben volentieri aiutano chi nutre fiducia in loro. Non essere avido di beni terreni che il tempo travolge e conduce a fine. Evita il vizio che tanti uomini, anche grandi, ha traviati e macchiati. Fa che giammai trionfino di te le Furie,

consigliatrici di malvagità, e Venere e Cupido pericolosi ambedue ed ostacolo alla gloria e alla fama, perchè — cito la postilla — *minus crimen in privatis, sed maius in publicis est vitium Veneris*. In complesso, il padre Marte questo consiglia, mostrandosi egli pure assai perito della mitologia greca e romana, citando egli pure una quantità di personaggi che hanno lasciata maggiore o minore fama di sè. Così il Filelfo rileva la sua smania erudita, e insieme quel suo curioso odio contro le donne, odio più apparente che reale, a giudicarne dai suoi casi:

Foemina inane pecus, cuius vel sola supellex
Levis in ore cutis, pulchri cervice capilli,
Sydera luminibus, labris sacra purpura, collo
Nix, ebur et toto confusum corpore: cunctos
Debilitat tandem, vel sit tibi castior illa
Andromache, ad natos tantum poscenda creandos.

Ora che Federico è bene ammaestrato e che si sente disposto a imprese militari e ha dato sì belle prove di sè, Marte gli fa travedere quanto egli compirà in avvenire:

Tunc hastis lusisse para, tuaque arma iuventus,
Hastilesque paret pulchros luctamine ludos
Praeludantque feris, quae mox discrimine bellis
Haud modico per claustra gerent Arnique fluentis
Urbe Fluentina: cum te sacra Tuscia quondam
Imperio preponet ei, quod vertet in hostes:
Parthenopes per regna novae Calabrumque potentum
Cum tu romana mittere a sede Metaurum
Expugnaturus: Phanumque habiturus, et omnen
Finitimae regionis opem, fraenumque daturus
Principi Arimineo: quem Martem fama vocavit.
Mars erat ingenio, magnisque exercitus armis
Et regno graviore usus: sed Martis ab illo
Nomen abest, duce te, video quem sorte beata
Victorem, nec fata vetant nec Parca resistit,
Cum sacratus honos superis, ludique tuorum
Deponent vicesque suas, magnumque dolendi
Officium, sic sorte datum. Tu lumine laesus
Semper honore Jovem sequere, et meliore putato
Posse via maiora viris confundere bella.
I celer, et quamcumque dabit fortuna sequaris
Patre manum semper tua prœlia pulchra regente.

Tutta evanisce come in una visione. Spunta l'aurora. Memore del consiglio paterno, il giovane fa un sacrifizio agli Dei, invocando Giove:

— Se alcuna cosa malsana io possa desiderare, o padre degli Dei, m'inceneriscano le tue folgori. Quanto tu m'hai destinato a compiere, io compirò: nulla più; ma se altro io debba, proteggimi tu, tu mi dirigi. E voi tutti, o Dei, concedetemi benigni le sole e vere grazie.

Il Dio lo ascolta dall'alto:

Jupiter ex alto ludos indicit et hasta
Et iaculis, cursuque pedum: mollique palestra
Praemia constituit; vincet qui cursibus omnis
Aequoreis socios: poteritque referre talentum
Et clamydem auratam; comitem qui fundet inermem
Deiicietque unctum veteri de more Corynthi,
Et refert galeam cristato poplite cultam,
Et tunica, et paribus donabitur otius armis,
Qui vero et plures campo confregerit hastas
Et reliquos demittet equis: quod noster obivit
Usus in Italia, Gallosque refertur ad acres.
Hic lauro insignis media vectabitur urbe
Fultus equo, splendensque auro cultaque trilice
Enseque gemmato: templique feretur ad alti
Moenia; coelicolasque omnis pia fata rogabit.

D'ogni parte accorrono eroi invitti e arditi, di valore greco, come greco è il loro nome, la venuta dei quali allieta il conte, che tutti li supera di maestà e di nobiltà. Suonano le trombe, comincia la gara. Qui (il Filelfo imita Vergilio) Ermopoli non trionfa di Caleco, Dimaco atterra Fero, Magnete è sopraffatto da Clearco cui Federico concede il premio.

Alla gara della corsa s'incalzano Simiro, Teobante, Briareo, Leonte, ed altri ed altri ancora. Primo sembra dover riuscir Licarmo, ma quasi presso la meta *pedibus furor addidit alas*, e Schirio resta vincitore e riceve i doni, ma a tutti rivolge parole di plauso il conte che inaugura or finalmente la palestra. Cade già la notte, quando, con la vittoria di Morfo, si chiude il fausto torneo. È appena il mattino, quand'ecco giungere un ambascia-

tore fiorentino: a nome della sua repubblica egli viene a chiedere aiuto contro gli eserciti minacciosi del Re di Napoli:

Ducit Aragonias in nos per bella phalangas
Hostili commota manu; iam castra parantur
Ultima, littoreas quae convenere per oras.
Induperator eris notri lux maxima saecli,
Nosque simul servabis, eos qui munere digno
Te sequimur: famamque tibi cum laude vocabis.
Justa viris causa est nostris, qui crimine nullo
Alphonsi lesere decus. Furit ille, cupitque
In praedam nos ferre suam de more triumphi.

Federico legge le lettere — naturalmente dal poeta sono chiamate *tabulae* alla classica — e sta pensieroso: egli comprende esser queste le nobili guerre preconizzategli dal padre, dalle quali dovrà derivare la gloria promessagli dai fati; e gia si rallegra pensando quanto onore gli verrà se a lui

Liceat vivo cum posteritate vagari.

Ove la causa, però, fosse ingiusta, non ostante l'affetto che egli sente per la *praeclara Fluentia*, rifiuterebbe: si sente nato soltanto a compiere opere rette ed oneste, e odia le ingiustizie.

Accetta, dunque, e risponde:

Tempero mandatis, rebusque assistere vestris
Cogor, et intentae bellis me accingere cladi.
I. Sequor; et nulla me condicione iuvari
Hac magis exoptem. Cursum fortuna secundum
Praebeat et nostris aspirent numina rebus.

Fidente nella fortuna e nella bontà della causa della quale assume la difesa, prepara la guerra. Il suo dominio è piccolo, ed i suoi mezzi son pochi? Che importa?

augentur civili munere; fertur
Argentum atque aurum; grandisque pecunia cunctis
Militibus donatur; habet respublica nervos
Inclyta coelestis; reliquis et ditior urbis
Italicis splendor Cosmus sine fine beatas
Fundit opes, Cosmus quo nec vigilantior omni
E genere, alter Horons, nec enim sapientior ullus
Ornat honorato Fiderycum munere dignum.

In otto giorni Federico è al campo e la guerra incomincia:

Ille autem magnaque manu, claroque futurus
Milite dux tuscae gentis sua castra propinquis
Constituit gentesque locis, ubi littore curvo
Montibus et celsis Alphonsus bella pararat.
Quot pugnae sensere ducem, quibus artibus arma
Saeva gerat bello? quot eum stupuere catervae?
Magna cohors tandem, medio dum fluctuat aestu
Phoebus inops aurae, magnis ululatibus urbis
Appositae aggreditur Fiderycum. Nullus eorum
Praedixit speculator opus. Ferus hostis in hostem
Ascensurus equum, Martem vocat ore parentem
Atque rogat: castris faveat sine lege futuris.
Congreditur regi, tot et arma reflectit; inanes
Ut fuerint ausus peregrini numina regis.
Miratur rex ipse ducem, nam regia classis
Huc pervexit eos, quorum sibi quisque putaret
Haud satis esse deo, non tantum viribus huius:
Tunc primum desperat eas rex maximus urbes
Subdere, quas dudum fuerat spes sedula subdi.
Sed tentantur adhuc rerum fortuna novarum,
Congressusque pares; nec erant sine militis usu
Proelia crebra viris, donec tum regia classis
Tum peditesque equitesque omnes rexque ipse recedunt
Post hyemes varias, aestusque, annosque peractos
Litore tyreno. Potitur dux ipse tropheo.

Egli ottiene per questa impresa il favore del pontefice Nicola V, che assolvendolo dalle censure di Eugenio, lo conferma nei propri domini; consegue l'ammirazione universale; e non v'è terra d'Italia ove alto non suoni il suo nome, ove non si esaltino le sue virtù militari, il suo coraggio, la sua moderazione, la sua generosità. Sembra perfino scarso elogio il considerarlo emulo di Carlo Magno!

A questa prima seguono le altre imprese: facile profeta Giovan Mario Filelfo!

Rex regna Renatus
Gallorum specimenque ducum, luxque unica regni
Sicilidos regionis avet, nomenque latinum
Quaeritur imperio Calabrum dux bella Johannes
Excipiens dextra Genuaeque potentis honore

Numen habet patrium; iamque assensere Tarenti
Tunc populi, quot habet gens Appula quominus arma
Corpore dura gerens Gallos comitantur euntes.
Proelia certatim committunt plurima: multi
Occubuere viri. Picininus in ipsa Jacobus
Castra comes fundenda ruit, quae regis honores
Hesperii tutantur; opes et culmina servant.
Jamque ruebat opus, quod tanto milite magnus
Struxerat Alphonsus, nec erat satis esse ligatum
Foedere pontificemque Pium regemque potentem
Insubriae, nam magnus erat variusque tumultus
Undique: Parthenopem qui iam stimularet aventem
Ante mori, quam tot bellis agitare ruinam;
Nec laetum sperare diem melioribus annis.
Agmine diverso Genuam nam Gallus habebat,
Classeque velivolum pelagus prohibebat adusque
Qua Rhodanus pontum subit, et vada saeva vagantur;
Ceu referunt ea saxa, quibus maris instat acervus
Braccigena e terra: magnam iam obsederat urbem
Dira fames, semper populos subdebat amica
Fronte, manu valida, numquamque quietus agebat
Finitimique duces regem statuere Renatum.
Nemo suae dubitat parti: qui Gallica signa,
Qui sequitur clarum pietate fideque Johannem:
Spes in pontifice est: regno Pius annuit ipsi
Et votis donavit opem. Jubet ille vocari
Sphortigenas, nam quisque timet quem mundus adorat
Franciscum; fratremque senem, iuvenemque nepotem
Mittit is: atque sui iuvat hunc discrimine regni:
Nam poterant Gallique manum statuisse potentem
Et vires sine fine suas componere ferro:
Insubriumque ducem magnis agitare periclis.
Sed dedit hic tandem socio promissa, fidemque
Servavit, voluitque ducum iustissimus esse.
Pontificis iam regna manu servantur opima
Parthenopes, regis spes sola salusque, subacto
Anfractu longique mali istantisque ruinae
Pontifici esse igitur censent et bella movenda
Francigenae, ut variis agitatus et ipse periclis
Sit dubius qua parte suo conducat honori
Arma tenere manu, propriisque obsistere fatis
A dextra et laeva tentanda pericula rerum
Pontifici statuunt: ne qua latus erigat, extet.
Ergo sacerdotis Romani consule rebus
Et opus eximio, quem regis honore Renati

Una parte ferox Jacobus conterat, urbes
Finitimas Volscis capiens, iunctasque Sabinis.
Quaque ager est picenus erat furibundus in hostem
Ore Sigismundus Malatesta, feratque triumphos
Undique, nec metuat populos nec castra nec hostes.
Te vocat iste labor, Fiderice, haec machina tergo
Imminet alta tuo: pro te rex mittit, eundem
Saepe vocat sacer ore Pius, multumque vocatum
Et cui nulla quies animi rebusque gerendis
Praeficiunt statuuntque ducem, qui castra virosque
More suo ducat: furit hic velut, Hectore caeso,
Aeacides, nullumque timet, nullumque veretur.
Victor adit quandoque ducem sine labe Johannem
Braccigenas aliquando viros cum milite perdit
Andegavo, mortemque putat sine vivere laude.
Atque ubi iam satis est fortunae lege peractum
Flaminiae iam sævit opus tentatque subire,
Dorica Pandulphus nullo prohibente trophea,
Nam paulo ante suam madefecit sanguine dextram
Castra movens, Phanique volens dicione potiri:
Pellere finitimis urgentia proelia terris,
Heu, qua clade pium Malatesta affecerat, et qua
Affecturus erat, nisi te sua fata tulissent
In tantum pietatis opus. Namque urbibus ipsis
Nomine romano quas circum regna tenebat
Praesul ubique sua, et qua dorica cernitur Ancon
Jura daturus erat, quae mallet, iamque superbus
Gentibus imperio praestabat et agmine, multis
Froetus et hac regione sacro quae paret ovili;
In calabrosque ruisset atrox, inque alta tulisset
Parthenopem sua signa manu, qua vicerat illos,
Qua venetum imperio praeses quandoque fugavit.
Mille hominum species, variataque bella peremit
Pontificis sed cura pii suadetque monetque
Esse tuis instandum animis, tu maximus heros
Mitteris, et saevae Malatestae occurris Erinny
Regeque servato, romani antistitis orbe
Defenso, bellisque fuit finisque labori.
Ipse Sigismundo compresso viribus amplis
Ingenioque dei Senonumque ad moenia Gallae
Sublatis signisque hostis rerumque tropheis
Oppida capta subis. Mundi avia milite plena
Tecta repercusso summittis foedere Romae:
Indicisque acies Phano, obsessaque potiris
Urbe diu, et validas confundis robore gentes,

Certe omnes metuere ducem, velut ipsa columba
Horret iners aquilam. Montem conscendere Florum
Incipis invictus: cunctosque hinc inde meatus
Urbis arminaeae, ceu sunt in corpore venae.
Surripit ingenuo tremebundus Martis honore;
Atque aditus urbis, iamque ipsa suburbia victor
Imperio pressisset eo, quo cœtera pressit.
Pontificem ni sacra fides, pietasque tulisset
In melius. Tunc arma ducum clarissimus heros
Deposuit nocitura truci cuicumque tyranno:
Duxque domum rediit bellis si fata requirant
Huius opem, maior fuerit quam saepe futurus.

Forte in guerra, saggio in pace, governatore sagace ed amministratore prudente, non è egli degno del padre Marte e della madre Minerva? E, perchè più giovane, non è forse dunque più meritevole di stima e d'ammirazione che non Ercole stesso?

Quando egli avrà raggiunta l'età di Nestore, ben di gran lunga avrà superato l'eroe delle dodici fatiche: questi vinse e debellò i mostri, ma Federico domerà, mostri maggiori, i tiranni. E il suo nome aleggerà per i secoli, e gli Dei, che già oggi guardano a lui con favore, gli concederanno dopo la morte un posto nell' Empireo, fatto più splendido dalla sua dimora. Allora — termina il poeta —

Tunc et templa deo statuent, et vota precati
Virtutem pro gente nova, tunc thure litabunt
Egregiique duces, regesque hininde potentes
Quandoquidem pia sacra duci regique dabuntur
Quem neque vis latuit rerum, nec forma bonarum:
Nec ratio regni, belli pacisve gerendae
Quae fuerit: quo non est Hercule dignior alter.

Così Giovan Mario Filelfo si preannunziava in quella corte, ove l'ambizione e la vanità avevano assunto anche il carattere del mecenatismo, a quel duca che ben comprese come ai suoi interessi publici e privati potesse giovare il buon nome fattogli da letterati e poeti. Certo egli doveva ben riderne talvolta: e pur dovette ridere, qui, leggendo — se lesse — nei canti della *Martiados*, lodata la propria continenza, lui, che passò quella gioventù cor-

rotta e dissipata, che lo rese cagionevole di salute e gli affrettò la morte; e lodata da tale che non aveva fama d'uomo puro, integro e severo di costumi, e che, per certi rispetti può esser noverato tra gli scrittori osceni del tempo. Ma i tempi questo volevano e concedevano. E Giovan Mario fu uomo del suo tempo, senza troppi scrupoli, e di coscienza larga: ebbe i vizi che rimproverò agli altri, senza le virtù di molti che odiò e disprezzò; strana figura d'uomo, che sintetizza abbastanza una generazione di scrittori polemisti, agitati, irrequieti, sempre in lotta con sè stessi e con la vita, capaci di tutto e pronti a tutto. Anzi egli li supera in questo, egli, il quale, cristiano, in pieno quattrocento, dopo aver cantato gli orrori della caduta di Costantinopoli e invitato i principi cristiani a confederarsi contro i progressi dei Turchi (1), minacciosi per la cristianità, scrisse perfino il panegirico del feroce Tamerlano (2).

---

(1) In fine al poema *Amyris*, del quale ha dato un'analisi abbastanza larga C. Monzani nell'*Archivio storico italiano*, s. 2ª, t. IX. I, 116 e sgg.

(2) Intendo la « Marii Philelphi descriptio summaria vitae Temyris regis Turcorum (*sic*) viri praestantissimi et summa laude cumulati » che si trova nel vatic.-urbin. 1196, bel codicetto pergam. di f. 84 (20 × 13), con la dedica seguente: Marii Philelphi artium et utriusque iur. doctoris equitis aurati et poetae laureati ad il. atque inclitum principem urbinatem Fredericum comitem invictum. Segue la *prefatio in Temyris Turcorum regis vitam*, che merita essere riferita: « Omnis regio ac natio suos habet mores, « nec omnino sine suis ac certis vivit legibus nec omni caret laude. Haud « enim tam barbarus quisquam est, efferaque gente procreatus, cui non sit « adiectum aliquod gloriae chalcar. Hoc pacto fieri solet ut vel inter remotis- « simos populos inveniatur pulchri nonnihil, quod possit immortalitati memo- « riae commendari, cuius imitatione boni etiam viri fieri queant meliores ». A prova di ciò il Filelfo cita i Cartaginesi, gli Sciti, Busiri tebano, Licaone arcade, Annibale, Pirro, Gerone, Domiziano ed allude agli altri, che, fra mille difetti, ebbero buone qualità; e continua: « Habent et hoc tem- « pore Turci multa scelera: perfidiam, duce Mahometto impurissimo quon- « dam illorum legumlatore, libidinem vitae quadam desuetudinem, crudeli- « tatem quottidiana caede, reliquosque non rectos hominum impetus, quibus « nihil atrocius vel dici possit vel escogitari. Sunt tamen ab his inventae « litterae quibus exprimant sua verba. In illorum ergo libris sunt ea inter- « dum exposita, quae valeant mea quidem sententia cum eorum laudibus « comparari: quorum longe lateque summa gloria propagatur. Temyrem

« enim describunt quemdam Turcorum regem ea tempestate claruisse, qua « nondum illi populi traiecissent in Graeciam, cuius et vita omnis et vitae « institutio et mores et leges parasse videantur aditum ad hanc tantam « principatus amplitudinem, quam hodiernus possidet Mahomettus a Te- « myre proavo princeps octavus. Huius cum sim unice delectatus prae- « stantia in historia percurrenda lectio mihi visa fuit non indigna, quam « in latinum converterem, et illustri tuo nomini dedicarem. Tu enim, Fre- « derice comes urbinas princeps optime, cum animi claritudine tum corporis « excellentia semper et eam fortunam assecutus felicitatemque consecutus, « quae iure ac merito cum priscorum possit contendere laude nec prudentia « quoque es inferior nec iustitia minor, quibus solent artibus ne dum « appellari viri boni, sed amplificari principatus et augeri imperia. Adde « continentiam atque fortitudinem comitate liberalitate benignitateque co- « mitatam, quibus virtutum generibus nemini patiaris secundus esse. Quid « si fortassis et velis inter hodiernos duces teneri locum? Quid si vel an- « tiquorum infinitis, quorum nomina sunt non obscuris celebrata locis, possis « non iniuria vel par vel superior existimari? Nam quae sunt abs te per « universam Italiam maxima cum laude gestae res, ita coram de se predi- « cant ut qui nescit eas nihil boni ac memoria digni ducendus sit scire. Tu « enim ab ineuntibus annis antea coepisti esse dux, quam militem esse pa- « teretur aetas. Tuscia de te loquitur honorifice; Flaminia te admiratur; « Insubria tuum nomen extollit in coelum; rex Ferdinandus invictissimus « te supra novos omnes et plerosque veteres laudat fide atque animi ma- « gnitudine, quem ab Alphonso divo patre sciret pluribus efferri titulis so- « litum constantia, perseverantia, auctoritate, felicitate atque, quod in egregio « imperatore praecipuum dici potest, scientia rei militaris, multitudineque « rerum bene magnificeque gestarum. Quas quidem innumerabilis tua cum « virtute ac dignitate laudes, nisi tecum esset mihi sermo, prosequerer « longius prolixiusque describerem ut, comparatione de te facta cum aliis, « intelligi posset quam tua sint et tibi propria quae sunt plurimorum titulis « condonata. Verum cum non nesciam quam modeste de te audias, quamque « tua fiat animi praestantia, ut parva ducens quae sunt in te maxima po- « tius assentatorem existimes, qui res a te mirifice gestas extollat, quam « tuae celebritatis praeconem, praeterire silentio decrevi quae vel me re- « ticente omnes concinunt, et quae cunctis etiam scriptoribus sicco tran- « seuntibus pede per te loquantur, ac sese efferant opus est. Non deerunt « enim tuae denique memoriae ac immortalitati pictores atque commenta- « tores. Sed cum inter alias quamplurimas animi tui dotes haec fit non in- « ferior quod haud mediocriter eorum dictis factisque legendis delectere qui « fuerunt insignes ulla virtutis gratia quocumque demum genere fuerint, « quae de Temyre a Turcis ad nos converti visa mihi sunt esse digna, quae « percurreres legendoque diligenter investigares. Cum erit igitur tibi non- « nihil otii ea me fronte suscipies qua soles illorum codices, qui sunt tuo « nomini propter praestantissimam divinae tuae mentis gloriam deditissimi ». Quale importanza storica possa avere questa operetta, fin'oggi sconosciuta,

altri dirà che studi le cose ottomane: senza dubbio è notevole che si trovi fra le opere di chi potè vantarsi di essere noverato fra i maestri di Guidobaldo I. Poichè appunto con questo titolo è qualificato Giovan Mario Filelfo in un curioso documento, che ci resta in due redazioni, nel cod. vat.-urb. 1204, scritto nel primo quarto del secolo XVI. Lo pubblico, completando l'una redazione con l'altra, che lo aumenta e corregge.

Memoria felicissima
de lo Illmo. S^r. Duca Federico Duca de Urbino
et de la sua famiglia che teneva:
opera de Susech antiquo cortegiano.

Lo Illmo. S. Duca Guido Baldo de felicissima memoria, figliuolo dello I. S. Duca Federico fu virtuosissimo, dedito a le lectare, dotissimo in Latino et Greco: amatore de li homini virtuosi: in omne scientia et facultà: tenne in sua corte i tra li altri infrascripti:

El Sr. Octaviano Fregoso
" " Morello da Ortona in mare
" " Agnolo Ursino
" " Onorio Savello romano
" " Giohanbatisto Caraffa
" marchese Febus francese
" " Gherardino
" magco. Juliano de medici
" Sr. Gaspare pallavisino da millano

Mess. Baldasar da Castiglione

Mess. Cesare da Gonzagha
" Piero bembo venetiano
" Francesco Salamone romano
" Piero } Spagnuoli
" Adiego } Spagnuoli
" Salvato } Spagnuoli
" Gianes neapolitano mastro de la giostra
" Roberto da Trano
" Conte Lodovico da Canosa
" Francesco bezzeccarino padoano giostrante
" conte Giohanandrea da Verona

Qui de sotta se farà memoria della nobeltà de la corte dello I. S. duca Federico de Urbino de felicissima memoria, et prima

Lo Illmo. S. Duca Federico
El Sr. Octaviano [Ubaldini]
" " Guido Baldo
" " Antonio [di Montefeltro]
" " Giohanne Perfecto [de Ruere]
" " Piergentile da Camerino
" " Giulio Orsino
" " Francesco Orsini
" " Pierantonio Colonna
" " Girolamo Colonna

El Sr. Agostino Fregoso
" " Ranuccio Farnese
" " Angnole Farnese
" " Alexandro } da Matelica
" " Antonio } da Matelica
" " Carlo da Pian de Meleto
" " Aniballe da Camerino
" " Giohan Jacomo Triultio
" " Janes de li fieschi genoese

Li conti

El conte de Gambara
el conte Aversa
el [conte] Contesine da Carpe
" " da Pitigliano
" " Roberto da San Lorenzo
" " Piero da monte vecchio
" " Antonio da la stacciola
" " Giohanni } fratelli da Carpegna
" " Federico } fratelli da Carpegna
" " de Sogliano
" " Ugo da Gattaia
" " Octaviano da li Sterpete
" " Berardino da Sasferato: de la Biscina

el [conte] Griffone Baglione
" " Julio Cesare da la staffa da perosciа
" " Constantino Rugieri da Perosciа
" " Pompeo delli oddi da Perosciа
conte Cesare Bentivogli
El conte detto Contuccio } da la Genga
" " Donino } da la Genga
" " Ugo } da la Genga
" " Federico Bandi de monte petroia
" " Federico di mr. Thomasso Picino de San Gervaso.
" " Julio de Montebello
" " Antonio de montefeltro.

Cavalieri a speron d'oro

mess. Piero delli Ubaldini
" Francesco Cagnaccio da Sassatello
" Francesco Drago da Mercatello
mess. Aniballe da Caglie
" Felippo da Urbino

Li gentilhomini

Francesco de madonna Antonella da Cesena
Francesco dalla Carda
Giohanni delli Ubaldini [da Durante]
Gentile delli porcari romano
Gentile da Verona
Bartholomeo da Norscia
Jacomo da Roma
Franco°. Romano
Carlo di perfecti da Urbino
Guido antonio da Montefeltro
Monaldo Brancaleone dal piobico
Girolamo Brancaleoni
mess. Giohanino da Parma
" Bonifatio da Orivieto
" Pierpaulo et } di mess. Franc°. di
" Berardino } Gabrielli da Ugobio
Alovigino de li fiesche da Genua

Uditori e consiglieri

M. Leonardo Dolce de lottis de Spoleto et dopo lui M. Petrino Bellanti da Siena

Li maestri del S. Duca (in gramatica, logica et filosofia)

m°. Lazaro Racanelli da Ugobio [fu poi vescovo d'Urbino]
" Mario Filelfo
m°. Paulo astrolago
" Jacomo Astrolago
" Giorgio frate da San franc°.

Li secretarii et oratori che tenea de fora

mess. Giohambatisto bentevogli: a Napole
" Agostino Stacholi: in Roma.
" Camillo bazzi: in Fiorenza
" Federico da Ugobbio: in Millano
mess. Pierfelice da Urbino: in Siena, e poi in Roma
" Lodovico da Canthiana } cavalcanti
" Guido da Calli }
" Piero Arcangelli da Urbino: a Napoli.

Secretari in casa

mess. Angnole Gallo da Urbino
" Pierantonio paltrone da Urbino
" Federico Galli da Urbino
Ser Comandino de li comandini (Accomandi)
" Lodovico (de Stefani) da Mercatello

Cancillieri

Ser Andrea Cattoni da Urbino
" Leonardo del Castellano da Urbino
" Simone de Sr. Jeromimo pucci da Urbino
" Francesco Candelfini da Urbino
" Giohanni de Comandino da Urbino
" Nicolò da Santangnole (in Vado)
" Gironamo da Canthiana
Ser Federigo da Cantiano
" Lodovico da Cantiano
" Vangelisto da Caglie
" Candolfino da Cagli
" Giohanni da Caglie seu da monte pagannino
" Agabito da Urbino
" Gismondo da la Pergola

Scalchi

Antonello da Mantoa p. forostieri
Monaldo Brancaleone dal Piobico
Carlo di Perfecti, al tinello }
Ser Marchione da Urbino } Scalchi delli forostieri
Jacomo da Roma }

Cambrieri del duca

Giohanbatisto felice da Urbino
Antonio da Pavia
Perino da Pavia
El Cattellano da Urbino

Federico da la Pergola
Nicolò cantarino } per tenere a ordine le camere e le sale et ad invitare le donne per le feste.
Magio cantarino }

LI TRINCIANTI DEL Sr. DUCA

Tassiano de Montefeltro
Gabrielle da Napole
Agostino Millanese

LI SCUDIERI CHE SERVIVANO A TAVOLA

Berto dello Scalco
El biancone da Imola
Francesco da Mercatello
Federico di mastini da Callj
Guidone (del Dolce) da Ugobbio
Alexandrino del Scalcho
Andronaco Greco
Cornachino
Ventura Martinengo da Brescia
Odantonio Tiberti da Cesena
Alovigie da Carvonara
El corsecto
Gioanni da Pisa
Carlecto da Pisa
Remagino (de Stati) da Urbino
Alovigie da Fermo
Bonaventura de gaggia da Urbino
Gabrielle da Magliano
el Fattorino
Cerveletto da Durante
Joachino Cornacchia

LECTORI ALLA TAULA DEL DUCA

Ser Ludovico da Mercatello
" Federico Gallo da Urbino
" Federico Vagnino da Urbino
Ser Gismondo da la Pergola
" Niccolò da Sant'Agnolo
" Federico Veterano da Urbino

SCRITTORI DI LIBRI DELLA LIBRARIA

D . . . o lancilago
Mattheo da Voltera
Federigo Vagnino
Nicolò da Genova - e molti altri scritori di fuora.

LI PAGGI

El ferarese
florabraccio
Giohan da Sessa
Gironamo da Mercatello
Forchino da la pergola
Pierpaulo da Castello
Angnole de Ser Puccio
Pierpaulo del Castellano
Pino da Forlì
Orlandino genoese
Sadoro da Caglie
Federico d'Ugobbio (alias Morgante)
Federico de Antonio de Carlo da Ugobbio
Federico mastino da Cagli
Domenichino fiorentino
Paulo da Siena
Josia da Ascole
El biscione da Millano
Valerio de la Lia da Durante
Susech de Benedecto da Durante
Traverso da Gubbio
Pierpaolo del Sole

ARCHITETTI ET INGENIERI

mro. Lutiano (schiavone)
" Francesco da Siena
" Pippo Fiorentino
fra Carnovale
Scirro da Castel Durante

CANTORI DE LA CAPELLA

don Giohanni fiorentino
" Perino
Don Luchino de Magio, cantarino

LI PUTTI CHE CANTAVONO

Baldaserra da Costacciaro
Baldo da Genghe (fu poi prete)
Jacomo da Ugobbio
Domenichino fiorentino
don Cecho (che fo poi capellano, canonico)
Bernardino d'Anto. Santicchia da Gobbio

LI STAFFIERI DEL DUCA

Il Nero da monte nuovo
Francesco da Trento
Burgalante da Siena
Francesco suo fratello
Danielle da Bari
Pierantonio Spolentino da Urbino
Tictache da Urbino
Berardino da Ugobbio
Guastalino
Giohanbatisto da Colbordole
Gaio da Mercatello
Gianino
Chilo [Achille]
Michelangelo da Ugobio
Parisse da Fossembrone
L'ongaretto
Giohan da lode
La vechia
Navarino
La fiorina da perescia (Fiorino da Perugia)
Pier franc°. de Anton maria da Urbino
Brigante
Montanino da Caglie
Andrea da la Carda
Crucie da la Carda
Montechio
Cingolo
Francesco Moroso
Rigo corso
El piemontese, che poi fò frate et fu gran predicatore

SCALCHI DEL TINELLO

Sr. Marchione de cossa da primicilio
" Ventura da Millano (con 4 apparechiatori)
Sr. Franc°. de Forconini

QUELLI CHE LAVORAVANO DE TAPEZZARIA

mro. Rugiero
" Franc°. da Ferara
mro. Lorenzo (con doi lavoranti)
" Nicchetto fiamengo con uno garzone

MAESTRI MINIADORI DE LIBRI

mro. Franco da ferara (con un garzone)

MAESTRI DE SCRIMIA CHE INSEGNAVANO A LI PAGGI

mro. Giuliano Ciciliano
mro. Nicolò

MAESTRI DE BALLARE

mro. Giohanneambrogio
" Pierpaulo suo figliuolo } ballarini

CREDENZIERI A LA CREDENZA

Giohanneandrea (del Gatto) da Urbino
Giohanne . . . . .

CAPELLANI

Don Baldo (con un chierco), da Cagli
Don Berardino da Spelli

QUOCHI MAESTRI A LA COCCINA

mro. Piero da Modena
" Tanuccio da Urbino
" Giohanni . . . . .
mro. Cino
" Tabuscie
" Ant°. da Padova

MASTRI DE STALLA

Antonio da Caglie
Pierpaulo da Caglie
Tadeo del Lolo
Famegli da stalla
Mulattieri } n°. cinquanta

SPENDITORI

Gioanni de Biachino da Urbino
Berardino Baloncini
Marco Guidarello

Trombetti: numero sei
Mr. l'abbate col tamborino e ciufolo
El Tamborino col tamburo d'ariento, alias Brusciaporco
El Belluccio con lo Leopardo (Christofaro del belluccio)
Catorcio da Urbino: con brachi et levrieri
Per dare il vino alla canavetta: Giovanni Zucha
Thomasso de Simone mastro de tutte le intrate del S. Duca
Un camerlengo: Paulo de Guido d'Urbino
Giohan nicolo Guidalocti sopra le biade mulatieri
Mulatieri (per muli 10)
La fameglia tenea el S. Octaviano
" " " " " Antonio
" " " " " Piergentile
" " teneano li altri S. et conti et gentilhomini
Fornaro con li garzoni
Masino a portar acqua e spazare, con tre garzoni
Sr. Matheo da Lisola: massaro de casa et sopra le muraglie et mulattieri

SPECTIALE IN CORTE

Giorgio Viero da Siena

QUATRO CAPITANII

li quali el duca li tenea salariati per pace et per guerra per haverli sempre a li suoi bisogni, cioè:
Riccio da Castel Durante
Scardone schiavone
Spadone da Fano
Brunecto da Caglie

COLLONELLI DE SANITARIE

Guido Bonaventuri da Urbino
mess. Francesco Drago da Mercatello
Alexandro Gambacorti da Pisa

SONATORI DE ORGANI

mess. Baldaserra da Camerino
mess. Pierandrea da Ferara

El prefato duca havea de provixione da la lega de li Signori de Italia l'anno centodecinove milia seicento ducati d'oro. Il qual Duca otto volte cacciò li inimici et sei volte fece facto d'arme: et sempre fu vencitore: et de tutte le guerre sempre hebbe honore.

Et le preditte cose a perpetua memoria ha facto Susech da Castel Durante antiquo cortegiano: qual prima fu paggio, et poi cameriero del Sr. Octaviano

FAMEGLIA DE CASA

madonna Batista consorte del prefato Duca e Le figliole.

madona Elisabetta
" Giohanna
" Constantia
" Aura
} figliole del Duca

madona Girolama
" Gnesina
" Gentile
} figliole del Duca

Donne, Massare: donzelle et maestre, tra le quale fu madona Pantasilea sorella de Brozo Baglione da peroscia, donna de gravità sensata e prudente, ellecta al governo delle contesse de po la morte de madonna Batista.

COMPAGNI ET SERVITORI A LA DITTA FAMEGLIA, HOMINI VECHI ET DE GOVERNO

Ugolino di Candelfini, gentilhomo
Pierpaulo dal Peglio
Giohanbatisto da Mercatello vechio
Paulo da Petramaura vechio
Cesaro da Caglie vechio
El Baylo da Urbino vechio
do. Domenica bayla del duca Guido
Roffino da Lode: qual tenea le chiave de tutte le stantie de corte

Bartholomeo da Ravenna armayolo: havea cura de tutta la monitione de l'arme che erano in casa: che haveriano armate a uno ponto preso trecento persone: de arme bianche, corazine, piche, ronche, partegianoni, imbracciatori et rotelle.

A LA SALVAROBBA

Piero da la targhetta

MASTRI DE ARMADURE BIANCHE

mro. Giorgio milanese } facevono una magna bottega de arme
„ Bernabò milanese }

Nicolò et Magio cantarini operati per corte in molte ambasciate: maxime invitare et accompagnare le donne a le feste [*cfr.* CAMERIERI]

QUELLI CHE HAVEANO LA CURA DEL S. GUIDOBALDO QUANDO ERA PICHOLINO

Meser Nicolo dal Piobico
„ Giohanneantonio da Mantoa
Pierucciò suo staffiere
Panlo da Ugobio
Brausse da Urbino

DISPENSIERO ALLA MASSERIA DI SOPRA

Antonio de Mauritio de San Marino
Ludovico da Petriano
Uno deputato a dar la biada
Uno deputato a recevere e dare la paglia
Cannavari alla cannava: dui

LA « MENTE »
NELLA FILOSOFIA DI TOMMASO CAMPANELLA

Nota del dott. G. Sante Felici, presentata dal Socio L. Ferri.

Sommario: I. Importanza della « mente » nella speculazione del Campanella. Reali incertezze di lui nel determinarne le funzioni rimpetto a quelle dello « spirito ». — II. Funzioni che la mente ha comuni collo spirito. Funzioni che la mente ha in proprio. La tendenza al divino. La mente, vera e propria anima umana del Campanella.

I.

Il fatto che costituisce il fondo più intimo di tutti gli esseri naturali e più strettamente li vincola fra loro è, secondo il nostro filosofo, l'istinto innato della propria conservazione. Facendo dotato ogni essere d'un certo senso natìo, ei lo vede appetire nel modo a sè conveniente quello ch'è il suo bene e appetire di più quello che per esso è bene maggiore, massimamente poi quello che gli s'offre come bene massimo. Non essendoci poi che la propria conservazione la quale venga appetita per sè e in grazia d'essa ogni altra cosa, ne conseguita che quanti sono gli esseri naturali tendano alla propria conservazione come al loro sommo bene. Così il perno e il polo ultimo delle aspirazioni dell'uomo e d'eternarsi nel seno dell'Infinito. L'uomo però

reca in sè ancora più spiccati i caratteri di tale tendenza in virtù della « mente » (1).

Che cosa è la mente?.

A Francesco Fiorentino (2) è parso che il Campanella si smarrisca in incertezze in questo punto. Non ha trovate meno di tre diverse determinazioni della mente nei libri di lui. Nel *De sensu rerum* (II, 30) in prima non trova attribuita alcuna operazione propria alla mente. Questa è là, vuota d'ogni contenuto: sente, intende, ragiona insieme collo spirito, insomma non ha funzioni, da sola: e la ragione di non averne è questa, che, in caso diverso, non potrebbe esser forma dello spirito medesimo, ma sarebbe una sostanza astratta com'è l'angelica. — Trova pure nel libro e luogo stesso attribuito alla mente un doppio ufficio: uno di perfezionare e infrenare la cognizione e operazione di lui, l'altro d'attingere immediatamente da Dio un'operazione propria che il Campanella non ispecifica, ma che può bene arguirsi da questo, che la mente debba gittare nello spirito i germi della religione, non escluso però anche in ciò il sussidio di quest'ultimo. — Trova infine nei *Physiologicorum* (3) (cap. XVI, art. 6) concessa alla mente l'intelligenza dell'idee divine, benchè, di nuovo, la mente trovi l'occasione a cotesta intelligenza nella somiglianza delle cose comuni appresa dallo spirito.

Ad onta di tali incertezze, parte di elocuzione parte di concetto, dello Stilese, il Fiorentino finisce per ravvisare nella mente in discorso quello che in fondo ci aveva scorto prima di lui B. Spaventa: un ente cioè venuto, non si sa come e non s'indovina bene

---

(1) *De sensu rerum, et magia* (Parisiis, J. Du Bray, 1637), lib. II, cap. 26: « inquam; Ens quodlibet proprium appetere bonum; magis autem magis bonum; maxime tandem prorsus maximum. Deinde invenio maximum Entium bonum esse conservationem in vita et esse si possent, aeternum... Conservatio igitur summum bonum est rerum omnium ». Vedasi anche *Universalis philosophiae, seu metaphysicarum rerum, juxta propria dogmata*, libri XVIII, Parisiis, 1638, lib. VI, cap. 7, p. 39-43; XVI, 2, p. 204; XVII, 2, p. 241. Ritengo, nelle trascrizioni, fedelmente l'ortografia dell'Autore.

(2) *Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1868, cap. XII, p. 401-402.

(3) Fanno parte, e sono la prima, dell'opera *Realis philosophiae epilogisticae partes quatuor*, ed. T. Adami, Francofurti, Tampachii, 1623.

il perchè, dall'alto, che rimane un soprappiù nel sistema dinamico dell'uomo campanelliano e di cui, a volerne argomentare la natura dall'ufficio ch'è ivi deputato a compiere, si può dire che sia la facoltà avente per contenuto e obbietto proprio le idealità sopramondane e, più precisamente, che sia « la facoltà della religione (del divino) » (1).

Ora l'illustre critico di quello che sia la mente nelle dottrine psicologiche del Campanella nè ha messo in rilievo tutto (ed era tanto essenziale che non poteva mancare neanche in una trattazione che del Campanella non facesse tema speciale) nè quello che ha messo in rilievo è per ogni verso esatto. A me pare che da un'indagine più larga delle fonti venga fatto di stabilire, a malgrado dei tentennamenti, che fuori dubbio ci sono, con sufficiente sicurezza, qual sia nella sostanza e genuinità sua la dottrina in questione del nostro Autore, di mezzo agli accenni transitori sparsi qui e là, molte volte senz'alcun intimo legame colla trama essenziale del suo pensiero. Perocchè della mente il Campanella ha discorso nelle sue principali opere filosofiche e scientifiche. Oltre che nel *De sensu rerum* e nei *Physiologicorum*, a cui il Fiorentino ha attinto per la sua esposizione, egli ne tratta ampiamente nelle *Quaestiones physiologicae* (2) e nelle *Metaphysicarum rerum*, consacrandole (non tenendo conto dei luoghi nei quali ne discorre di passata) in quelle l'intera questione LIV e in queste tutto il libro XIV; nè manca di riferirvisi, quando più quando meno di proposito, spesso anche nelle *Poesie filosofiche*. E in vero la teoria della mente non s'intreccia solo alle sue dottrine filosofico-religiose più propriamente dette, ma nella stessa guisa, come si vedrà via facendo, a quelle metafisiche e psicologiche, etiche e politiche. Donde è facile l'indurre di quale importanza sia il formarsene un concetto, al possibile, chiaro e pieno.

---

(1) B. Spaventa, *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Napoli, Ghio, 1867, vol. I. « Tommaso Campanella », p. 94 e segg. Vedi pure a p. 20; Fiorentino, op. cit. ivi, p. 400-403.

(2) Sono annesse alla ristampa, molto ritoccata, della *Realis philosophia epilogistica*, che ha per titolo: *Disputationum in quatuor partes suae philosophiae realis libri quatuor*, Parisiis, Houssaye, 1637.

A formar l'uomo, dice e si trova a ripeter sovente lo Stilese, entrano tre parti: il corpo, lo spirito, la mente. Questa origina, per creazione, immediatamente da Dio, come la luce irraggia dal sole, e sopravviene nel corpo quando esso è già fornito di struttura e di organi; è immateriale e incorruttibile; risiede nello spirito, — vi risiede a quel modo che la luce pervade l'aria (1). Lo spirito è il principio vitale corporeo, che nasce dalla materia, il che è dire, si propaga col seme, ed è corruttibile; è tenuissimo e mobilissimo; scorre attraverso il sistema nervoso ed è in sommo grado atto a sentire, anzi è il principio senziente vero e proprio che l'uomo ha comune coi bruti, colla differenza che lo spirito in questi non è così puro e abbondante e agile, nè ritrovasi in cellule cerebrali così spaziose e adatte ai movimenti, per cui esso acquista via via notizia di tutte quelle cose che altrimenti non potrebbe coi sensi, ragguagliando le simili colle opposte; nè, sopra tutto, ha l'insidenza della mente, donde lo spirito dell'uomo tiene il vantaggio d'una maggiore perfezione rispetto al belluino (2).

---

(1) « Homo enim constat corpore, spiritu et mente » (*Met.* XIV, 5, p. 148); « Mens spiritui inexistit, ut lux in aëre » (op. cit. XIV, 4, p. 139). Vedi pure ivi, p. 130-133, p. 152-153 e altrove nel libro XIV di quest'opera; *Realis philosophiae epilogisticae, phys.*, cap. XVI, art. 1, 6; *De sensu rerum*, II, 30.

(2) Vedi oltre ai luoghi citati nella *Met.* e nel *De sensu rerum* particolarmente *Real. phil., phys.* XVI, 3: « cum spiritus mobilissimus sit corporeusque, aptissimus ad sentiendum ». *Met.* XIV, 5, p. 146: « in corpore autem cum brutis convenimus, et in sanguine, et in spiritu corporeo: sed hoc abundantiori nos vigemus: idcirco maiori cerebro, et cellis intra ipsum formatis grandioribus opus habemus: tum quia melior est temperies humana, quam brutorum, tum quia mens spiritui primum unitur instrumento suo, ideoque multum esse oportet, qui tantae subserviat menti ». *De sensu rerum* II, 23: « homo vero discurrit ad multa similia Entia,... cum ob meliora organa interiora, tum ob spiritum puriorem,... et ob perfectionem, quam spiritus habet a mente immortali ipsi indita ». Vedi pure ivi stesso, nei capitoli 17, 18, 30. Nella *Met.* VIII, 1, p. 152; XVI, 3, p. 205 dice il Campanella che come la mente è una emanazione della luce divina, così lo spirito della luce solare. È una delle tante enunciazioni slegate e frammentarie delle sue dottrine.

La mente incorporea col mezzo dello spirito s'unisce al corpo. Gli averroisti insegnavano che ogni essere che riceve, a potersi congiungere colla cosa ricevuta, dovesse mancare delle qualità di lei. Il Nostro piglia l'andare da un principio opposto. Per lui non potrebbe la mente, a cagione della incorporeità sua, unirsi al corpo senza un anello di congiunzione che tenesse delle qualità di entrambi. Questo anello è lo spirito, il quale è perciò stesso pure il mezzo onde la mente regge il corpo e spiega l'attività sua, il « veicolo » per cui comunica col mondo esteriore ed attinge la conoscenza delle cose (1).

La mente adunque reggendo l'organismo corporeo dipende dallo spirito non solo come da suo subbietto, ma benanco come da organo delle sue funzioni. Qualche volta tale dipendenza è affermata dal Campanella in modo assoluto: « mens autem omnia cognoscit per spiritum, cui insidit » (2). Se non che ei non ci lascia nella prima impressione; poichè rifacendosi spesso, d'un modo o d'un altro, su questo punto, riesce infine (fra non pochi ondeggiamenti, è vero) a farci intendere il suo pensiero in guisa che risulti altro da quello che ci era sembrato, già negli stessi luoghi, dove la dipendenza della mente dallo spirito si direbbe da lui affermata più recisamente. Così giusto poche linee più sotto al passo del *De sensu rerum*, a tenore del quale la mente non avrebbe un'operazione propria, perchè diversamente non sarebbe forma dello spirito, è soggiunto dal Nostro che « appartiene alla mente d'imperare sopra lo spirito, di perfezionarne ogni cognizione ed operazione, ancorchè manchi d'una propria, quando non sia quella ch'essa tiene immediatamente da' celesti

---

(1) « Quoniam mens incorporea est, nec potest corpulentiae uniri absque medio; qua de re Trismegistus vocavit spiritum mentis vehiculum » (*De sensu rerum* II, 30, p. 110. Vedi pure *Real. phil., phys.* XVI, 1; *Met.* XIV, 5, p. 148-150; *Poesie filosofiche*, canz. III, p. 135, nota 2: « le passioni predette sono nello spirito corporeo, veicolo della mente da Dio infusa, e non nella mente ». Cito dall'edizione D'Ancona, Torino, Pomba, 1854.

(2) *Real phil., phys.* ibidem; *Quaest. phys.* LIV, 3; *Met., De sensu rerum*, ibid.

e d'infondere nello spirito la religione: — questo il di lui ufficio, ch'ella però esegue non senza il sussidio dello spirito (1).

Al Fiorentino non cade in pensiero di domandare, quanto alla prima determinazione, se giustamente secondo i principî del Campanella si potesse gabellare per buona la ragione che questi adduceva del non potere la mente aver funzione propria. « Non sarebbe più la forma dello spirito ». O e perchè no? Il Campanella non documenta altrimenti questa sua ragione che con una ridondanza destituita d'ogni valore filosofico: « ma sarebbe astratta come l'angelo ». A parte ch'egli invaliderà poi (e già lì subito) la sua affermazione col fatto che alla mente attribuisce in realtà funzioni tutte sue, come vedremo or ora; ma la forma del Campanella è, per sè, « formante » e « perfezionante », ossia eminentemente attuosa, qual'è quella di Aristotele (2) (di Aristotele del commento greco in ispecie), come dovrebbe perciò ripugnare all'intima sua natura d'avere una funzione propria, solo per essere forma? Si capisce perchè non essendosi indugiato nell'esame del valore dialettico e filosofico della prima determinazione, al Fiorentino fosse parso di potere eruire dalle parole che attribuiscono alla mente quel' doppio ufficio una seconda e diversa determinazione di lei. Ed è vero che con un raffronto anche superficiale dei due passi dà agli occhi che alla mente è attribuito nel secondo qualche cosa che le manca nel primo. È ripetuto sì veramente ch'ella non ha operazione propria, ma per soggiungere che pure qualcuna ne ha e ha di giunta un ufficio proprio; e, viceversa, per tornare a soggiungere che in questa operazione e in quest'ufficio le soccorre il ministero dello spirito. Infine, che

(1) *De sensu rerum*: *a*) « dicemus... mentem a Deo inditam posse formam corporis esse... sed principaliter in spiritu habitare, nec operationem habere propriam, verum sentire, discurrere, intelligere una cum spiritu; Si enim propriam haberet, non esset forma illius, sed abstracta sicut Angelus » — *b*) « Quapropter ejus (mentis) est frenare perficereque cognitionem, operationemque omnem, quamvis propria careat, excepta, quam a superis immediate accipit, et religionem in spiritu plantare, et hoc est opus ejus, sed non sine spiritus ministerio » (II, 30, p. 109-110).

(2) Vedi il cap. IV.

cosa vuol dirci il Campanella tra questa fluttuazione di linguaggio e d'idee? poichè non è da pigliare sul serio che lì, a poche righe di distanza, un ingegno della sua forza siasi ingarbugliato per modo da presentare la mente in due aspetti diversi, mentre vuole appunto presentarcela in un solo, — nel suo vero aspetto.

Intanto è ovvio l'osservare che se la mente ha l'assunto di governare lo spirito, se ne arricchisce e perfeziona la capacità dinamica, anche astrazion fatta da altro, ha già perciò stesso una funzione propria. Dire che la mente non reca cotesta sua funzione in atto da sola, in quanto ella opera e lo spirito, su cui insiede come nel proprio subbietto, coopera, non è distruggere il fatto che la mente abbia in proprio quello che non compete allo spirito; in altri termini, che l'attuosità e il modo di operare di lei siano intrinsecamente diversi dall'attuosità e dal modo di operare dell'altro agente. Se dico che il maestro, a compiere il suo ufficio d'insegnare, abbisogna di chi apprenda, non solo come di termine esteriore, ma altresì come di mezzo necessario allo sviluppo della sua facoltà docente, non metto con ciò punto in questione essere men che esatto attribuire al maestro, come propria, la facoltà d'insegnare.

Ho chiamato lo spirito, « agente »; ma per le cose discorse, e giusta le intenzioni del Nostro, meglio seguiterei a chiamarlo, come già l'ho chiamato: « organo ». Difatti esso opera in quanto e perchè la mente lo perfeziona, in quanto ella esplica la funzionalità sua per mezzo di questo. Ora il dire: lo spirito è organo della mente, per lo Stilese si converte in quest'altra proposizione: la funzione della mente e legata col ministero dello spirito, a un dipresso come questo è legato cogli organi corporei e cogli oggetti della conoscenza sensitiva. Basta a renderlo evidente una dichiarazione come questa del cap. XVI, dei *Physiologicorum*, 1, ripetuta del resto, in varî modi, spesso: « cumque huiusmodi anima (= mens) propriam operationem non exerceat *seorsum*, sicut nauta in navi ... ». Indi egli non sa risolversi ad attribuirle in modo reciso una funzione propria, che, ad esser tale per lui, dovrebbe esplicarsi senz'alcun sussidio di organi. Tutta qui è la ragione dei tentennamenti del Campanella, almeno ne' due passi in discorso; il secondo dei quali perciò anzi che contenere una diversa determinazione della mente, integra quella

contenuta nel primo, non sì per altro, beninteso, da bastare già a darcene un chiaro e compiuto concetto.

Occorre vedere se il pensiere del filosofo trovisi per avventura sviluppato con maggiore ampiezza e precisione in quell'altre delle opere sue dove ritorna sull'argomento.

II.

Che la mente abbia in comune collo spirito l'immaginare, l'intendere, il ragionare e così via, rimane, in tesi generale, fermo nelle teorie psicologiche del Nostro (1). E parrebbe vi fosse anche di più. Per la percezione d'un obbietto esteriore si richiede che desso ecciti la facoltà conoscitiva; siccome però l'obbietto non può eccitare la mente se non eccita da prima lo spirito, ne segue che quest'ultimo esordisca il moto (« incipit motionem ») donde si sviluppa la nozione della mente e che ogni operazione intellettiva e la scienza origini dallo spirito e con lui si compia (2). Non è qui il luogo di esaminare più da vicino la parte fatta allo spirito nel sistema della conoscenza del Campanella: ci capiterà di discorrerne più di proposito a suo luogo; ma già il saperlo innalzato anche alle funzioni raziocinative e collegato cogli atti della mente nella correlazione di motore a mosso, potrebbe davvero aver l'aria d'una conferma dell'asserita totale dipendenza della mente dallo spirito, se non ci avvenissimo in un'assai sottile distinzione che il Campanella non tralascia mai di metterci sott'occhi nei luoghi citati delle *Questioni fisiologiche* e della

(1) « Omnes tamen operationes animae, quae sunt intelligere, discurrere, credere, imaginari, meditari, memorari, insunt utrique (menti et spiritui) ». (*Quaest. phys.* LIV, 2, p. 532). Qualche altra volta trovasi espresso più genericamente e non si fa ripugnare alla mente il « patire » collo spirito, che per sè è il solo che patisca: « et quamvis (mens) sit incorporea, posse tamen a corpore pati, contra Aristotelem affirmo. Nam et calor incorporeus est, nihilominus a corpore patitur. Non tamen mori, quoniam compatitur, non patitur per se » (*De sensu rerum* II, 30, p. 110).

(2) *Quaest. phys.* LIV, ibid., p. 532-533; *Met.* I, 6, p. 51; XIV, 4, p. 141.

Metafisica e che ci mostra come quell' « incipit motionem » non sia attribuito allo spirito in senso così assoluto. Bene è vero, ragiona egli, che le operazioni della mente appartengono altresì allo spirito, ma non ogni operazione della mente comincia da lui, nè ha bisogno, per compiersi, di lui. Ad esempio, io voglio filosofare o voglio imporre dei sacrificî al mio senso: chi potrebbe dire che queste e altrettali operazioni non esordiscano dalla mente, se possono ripugnare e ripugnano di fatti molte volte all'anima sensisitiva, ossia allo spirito, talchè ne nasca un conflitto? In oltre: quando lo spirito ha suscitata la nozione della mente, l'atto contenente il giudizio speculativo e pratico che ne conseguita, la mente stessa lo compie da per sè (1). Simigliantemente l'atto proprio della conoscenza riflessiva non può competere che a lei, la quale è immateriale; poichè riflettere sopra di sè equivale a ricevere se stesso, il che non è possibile alla facoltà corporea, quindi allo spirito. Così la mente può bene avere conscienza diretta di sè, lo spirito no; appunto perchè non può ricevere sè, ossia patire da sè, essendo similissimo a se stesso. Lo spirito può avere la conscienza di sè solo in guisa indiretta, in quanto si riporta alle mutazioni e agli atti delle altre cause naturali e da quelli induce i proprî, come l'occhio non può vedersi che riflesso nello specchio. Analogamente a ciò anche l'atto riflessivo per cui sappiamo di non conoscere le cose perfettamente, di non conoscerle quali sono in sè e nella loro essenza intima, ma quali ci appariscono, nelle loro qualità parziali ed accidentali, negli effetti e nelle somiglianze loro (poichè la facoltà senziente discorsiva apprende le cose solo per sentirsi mutata da esse; donde nasce che non tutti gli esseri senzienti sentano allo stesso modo lo stesso obbietto, altri avvantaggiandosene in tutto, altri in parte, altri essendone lesi), l'atto riflessivo, dicevo, che ci ammaestra di ciò, e che costituisce la vera nostra sapienza, è della mente (2). A lei appar-

(1) « Sic etiam licet sensualis anima, incipiat motionem, qua notionem mentis excitat, non tamen ipsa sentiens vis judicat, decernitque, deliberatque, sed mens de seipsa, excitata a sensu » (*Quaest.* cit., ibid. p. 532, in confronto particolarmente con *Met.* XIV, 4, p. 141).

(2) *Met.* ibid., in confronto con *Met.* VII, 6, p. 149; I, 1, p. 6-7; I, 8, p. 59-63.

tiene come lo sviluppo così il controllo più alto della conoscenza. Sì il processo speculativo che il volitivo, nelle loro ultime più complesse e più astratte determinazioni, sfuggono alla potenzialità dello spirito per rimanere legati solo all'imperio della mente.

a) In ordine al processo speculativo, ogni volta che al Nostro occorre di magnificare quello a cui è in grado di assorger l'uomo, rimpetto alle altre cause naturali, prescinde dallo spirito per prender solo di mira la mente. Ciò acquista doppio risalto, allorchè, passate in rassegna quelle operazioni comuni a entrambi, che noi sappiamo, egli è lì subito a rilevare con accentuatezza che alla mente ne competono però altre ancora di più eccellenti e di più divine. Non le specifica sempre lì subito e quando ha modo di specificarle lo fa sopra tutto allo scopo d'eruirne l'immortalità. Ma torna lo stesso al nostro proposito: è sempre la mente il subbietto di cui quelle operazioni si predicano insieme all'immortalità. È la mente, va rilevando dunque il Campanella, che in un attimo percorre la terra e i cieli e si solleva a misurarne i moti, le leggi, le armonie, e le trasvola; comprende oltre a questo altri mondi e altri ancora, — infiniti. E quando pare non abbia di più a pensare, ricomincia per ampliarsi in infinito. Non è costretta nè da spazio nè da tempo, ma li trascende e pensa in infinito a tempi infiniti che siano stati innanzi e siano per essere dopo di noi. In infinito discorre come la sua intellezione così pure la sua volizione, di guisa che ancora dopo aver fatto acquisto di tutto il mondo non quieterebbe. E si solleva all'intelligenza delle cose soprannaturali e divine, per la sollecitudine delle quali si distacca dalle cose terrestri e le mette in non cale, come insufficienti alle aspirazioni sue e non degne della sua divina nobiltà: lo spirito ricalcitrante trasporta con lei in quella sollecitudine, che raggiunge il suo più alto ascendimento mistico nell'estasi (1).

Il linguaggio è più retorico che scientifico, fuori dubbio; ma vi traluce chiara l'idea filosofica che lo informa. La cono-

(1) Vedi segnatamente *Met.* I, 5, p. 47; VI, 9, p. 72; XIV, 4, p. 139; *De sensu rerum* II, 25; *Quaest. phys.* LIV, 2, p. 527-528, 533; *Physiol.* XVI. 1. Quando cito soltanto *Physiol.*, intendo la prima parte delle *Disputationum.*

scenza che dagli obbietti immediati e concreti della sensazione si libra alle attinenze più universali delle cose, ai principî più lontani dalla materia, e, scoprendo le determinazioni e i rapporti più reconditi delle intellezioni, elabora l'edificio più puramente speculativo, è un lavorio proprio della mente. Se vi entra anche lo spirito, è soltanto perchè esso fornisca quella materia greggia cui poi la mente imprimerà una forma più eletta; vi entra nella qualità di sussidiario e di servo, non di comproprietario, e (da non dimenticarlo) lo spirito si eleva a tanto in grazia sopra tutto della perfezione che gli conferisce la mente informandolo.

b) Quanto al processo volitivo poi con maggiore rilievo ancora il nostro filosofo riesce ad attribuire alla mente una funzione propria. Anche qui dobbiamo raccogliere il suo pensiere attraverso una forma non rigorosamente scientifica di linguaggio e studiarci di dargliela noi medesimi, fin dove si può farlo senza venir meno alla fedeltà dell'esposizione; poichè mi preme sopra ogni altro che questo pensiero ci si offra in tutta la genuina schiettezza sua. Donde ha l'uomo, si domanda il Campanella, che di più obbietti che lo provocano all'atto possa scegliere a suo talento non già quello che reca in sè l'entità di bene maggiore o quello che gli pare più facile a conseguire, ma semplicemente quello ch'egli vuole? Per quale intima forza resiste alla seduzione del pari che alle minaccie che gli vengano da fuori? Chi gli dà di sentirsi libero fra i ceppi del carcere, di votarsi con giojosa serenità alla morte, in omaggio a un'idea? Breve, chi fa sì che l'attuazione dell'energie umane non rappresenti solo un prodotto di attività spontanea, ma un « sillogismo libero » e che l'uomo non sia un mero dato naturale, ma un vero valore etico? — la mente (1).

Da questo lato emerge più che mai l'importanza che ha la mente nella psicologia campanelliana, di rimpetto all'intuizione naturalistica della filosofia del Rinascimento, in particolare di Telesio, dal quale il Nostro, come vedremo in breve, nella dottrina dello spirito non s'era discostato. Lo spirito agli occhi del Cosen-

(1) *Quaest. phys.* cit., ibid. e art. 4 in confronto coi *Physiol.* ibid.; *Met.* ibid. e cap. 5, p. 148; *De sensu rerum* II, 29.

tino, secondo ch'è dotato di maggiore o minore tenuità, purezza e nitore naturali, cioè di più o meno felice struttura (che a veruno è dato di cambiare), è altresì più o meno atto a commensurare gli affetti e i moti naturali al fine potissimo dell'uomo, — la conservazione e il perfezionamento dell'essere, arguendo tale misura da quegli stessi mali che da appetiti e operazioni eccessive o difettose, in passato, gli derivarono. La morale per lui non è che la realizzazione progressiva della capacità dinamica naturale, in quanto si coordina a quel fine: si riduce a un computo meccanico, — è un prodotto naturale. La virtù infatti è quell'attuazione della facoltà raziocinativa (lo spirito) per cui si raffrontano le operazioni e gli appetiti passati e il bene e il male che ad essa ne provennero, e si equilibrano le operazioni e gli appetiti presenti in modo che non abbia a provenirgliene alcun male, ma un bene e possibilmente compiuto, ch'è quanto dire, la sua conservazione e perfezionamento; il trascurare in tutto o non curare abbastanza cotesto ragguaglio e cotesto equilibrio, è il vizio (1). Lo spirito, dunque, questo meccanismo di funzioni che si sviluppa naturalmente, è, pel Cosentino, la radice e il subbietto della morale.

Il Campanella pure accordandosi col Telesio nel riguardare la conservazione e il perfezionamento dell'essere come il sommo bene e nel vederne favorito o disagiato il proseguimento dalla formazione e predisposizione organica, in ispecie dalla qualità natìa dello spirito, pone però nel modo più reciso ad elemento indispensabile del processo etico la consapevole e libera scelta del volere tra un obbietto e un altro. La spontaneità nel conformare gli appetiti e i moti naturali e le azioni ad una norma ideale o nello sviarsene, non costituirà mai per lui la ragione etica dell'operare umano, indi la virtù o il vizio; ma il sentirsi libero nell'effettuare quella conformità o disformità. Agire con spontaneità non è agire con libertà. Altrimenti l'uomo non si

(1) Vedi B. Telesii Consentini, *De rerum natura juxta propria principia*, particolarmente lib. VIII, cap. 28-29 in confronto col lib. IX, cap. 4-5. Vedi pure, pel Telesio, F. Fiorentino, *B. Telesio* ecc., p. II, cap. 7, p. 308-320.

differirebbe dai bruti che pure, nel proprio modo, spontaneità hanno, come qualsiasi agente naturale. La virtù e il suo opposto non possono essere più che agevolati o disagiati dalla naturale disposizione. La virtù è virtù, perchè è nel mio potere; così, per converso, il vizio. Ora se l'uomo, non che agire con spontaneità, come anche i bruti, si determina con consciente libertà, non è già per lo spirito, cui compete solo l'attività spontanea d'agente naturale, bensì per la mente la cui conoscenza riflessa norma l'ultima determinazione del giudizio pratico. Oltre di che lo spirito è soggetto agli obbietti esteriori e agl'influssi degli astri, dai quali è determinato all'atto, mentre obbietti esteriori e astri non possono sulla mente che in guisa accidentale e indiretta, cioè più che non resti in suo pieno potere di consentire o non consentire all'atto, di spiegarsi su di un oggetto piuttosto che su di un altro contrario. — La radice e il subbietto della morale è, per la sua intima essenza, la mente; là dove lo spirito non può esserne il portatore che di rimbalzo e per partecipazione dalla mente, dai cui è, non che retto, perfezionato (1). Può perciò il Campanella, dopo avere analizzata la reciprocità delle relazioni tra la mente e lo spirito e abbozzata un'induzione dei casi ne' quali la prima s'attua nel modo più conforme alla sua natura, addivinire, tra le incertezze che abbiamo viste, a una conclusione come questa: « utique palam est habere animam (= mentem) operationes per se, quibus non comunicat sensui » (2).

Ora è indubitato che tra le operazioni proprie della mente pone il Nostro come in guisa speciale a lei propria quella che chiama ora intelligenza e desiderio delle cose divine o soprannaturali, di cui innalzamento è l'estasi, ora religione e talvolta sintetizza genericamente nello sforzo a raggiungere insieme alla conservazione imperitura la perfezione infinita dell'essere in Dio (3).

---

(1) *Disputationum* etc., *moralium*, cap. I, art. 1, in fine: « ergo Mens est virtutis causa, et subjectum per essentiam; spiritus participio: corpus executione: passio et operatio materia circa quam. Sic et vitiorum ». Vedi pure *Quaest. phys.* cit., 4, p. 543-544; *Met.* XIV, 5, p. 149; XVI, 11, p. 235.

(2) *Quaest. phys.* cit., 2, p. 532.

(3) Il Campanella accenna pure talvolta che particolare operazione della mente è anche di contemplare l'Idea (l'essenza di Dio in quanto la

Il Campanella, ho detto più su, ha fatto la mente d'immediata origine divina, lo spirito invece di generazione d'uomo. Quella chiama perciò volentieri « divina ». Ciò posto è chiaro, dico è conforme col pensiero del Nostro, che il divino sia prefisso alla mente ed ella vi s'innalzi come a obbietto proprio, a differenza dello spirito il quale, com'ente naturale, si spiega sugli obbietti naturali. Perocchè è una legge ch'ei ripete spesso come assiomatica e non trascura di farne le più larghe applicazioni, che verun effetto può innalzarsi al di sopra della sua causa pricipale e dell'oggetto suo, verun essere al di sopra della sua essenza. Che lo spirito perciò lasci alla mente la tendenza al divino e ch'esso per converso ripieghi sul sensibile, si comprende bene; anche per un'altra legge, enunciata spesso dai nostri filosofi del secolo XVI, che un essere dotato di certe qualità conseguisce la sua perfezione congiungendosi con quel principio che contiene quelle qualità nella loro pienezza o n'è la sorgente. il Nostro ricorre in pro-

---

è variamente comunicabile) ossia l'universale platonico, la causa ideale eterna delle cose. Ma egli non s'indugia a mettere questa operazione in qualche nesso coll'altra ch'è veramente essenziale e ch'è, come s'è notato e si vedrà anche meglio in seguito, il conato a eternarsi nell'Infinito. Basta per altro sapere che cosa intenda il Nostro per « idea », per accorgersi che quella anzi che una diversa determinazione della mente, come ha creduto il Fiorentino (vedi più sopra a p. 2), è in sostanza la stessa funzione che ha per obbietto il divino. Nè vedo la contraddizione in che sarebbe con tutto quanto il suo sistema della conoscenza l'affermare che il Campanella fa, essere l'idea, come suggello, propria della mente, come cosa particolare che n'è improntata, del senso. S'è vero che la cognizione sensitiva (del particolare) è, nel sistema del Campanella, più perspicua che non l'intellezione dell'universale astratto, niente vieta il dire che l'idea com'è improntata in una cosa particolare, riesca appunto nella conoscenza immediata del senso più perspicua che non l'idea-suggello, obbietto astratto e lontano della conoscenza intellettiva. Cfr. *Real. phil.* etc., *phys.* XVI, 6; *Quaest. phys.* cit. 2, p. 533; *Met.* XIV, 4 p. 139.

Avverto poi una volta per tutte che nell'adoperare che farò frequentissimo della parola *divino*, intendo quello che ha relazione immediata coll'essenza di Dio. Dio, divinità, divino, mi serviranno come espressioni sinonime.

posito, nella *Metafisica*, a cotesta legge, dandole un'espressione più recisa e determinata. Ogni effetto, dice egli, tende a ritornare all'originaria unità col suo principio specifico, in cui raggiunge la conservazione della sua « entità totale ». L'acqua, p. e., quando sarà corsa attraverso mille meati sotterra, o sarà stata anche spinta in alto dagli ingegni dell'uomo, si ravvia al mare, dove colla massa delle altre acque ritrova tutta « l'entità dell'acqua » e la sua conservazione. Il calore emanato dal sole e penetrato nel seno della terra, vi produce minerali e dà, sulla superficie d'essa, vita a piante, a fiori, ad animali; terminato indi il suo ufficio, o anche non terminatolo, quasi recato da arcano ineffabile desiderio, risollevasi costantemente al sole e ai congeneri corpi celesti, nei quali l'attrae « l'universalità perenne della sua entità » (1). Così lo spirito segue l'impulso insito alla propria essenza intendendo e appetendo il naturale, come la mente segue il suo ergendosi al soprannaturale, senza però segregarsi dal naturale, con cui rimane sempre collegata per mezzo dello spirito medesimo. Lo spirito non intende al soprannaturale, perchè la sua origine, la sua intrinseca costituzione, la tendenza cardinale a conservarsi e ampliarsi non ve lo portano. A lui non è concesso tanto: gli mancano le ali per impennarsi a così alto volo; per innalzarcisi, le mente deve recarlo sopra le sue. Ma appunto per il fatto di queste ali, è così proprio della mente il volo al divino.

Di qui viene che dalla tendenza a « illuiare » a « incingersi » di Dio, come s'esprime, danteggiando, il Campanella nelle *Poesie filosofiche* (2), la mente, anzi l'uomo in generale, riceva la sua precipua caratteristica, al punto ch'egli inclinerebbe a definirlo, sull'esempio di Lattanzio: « animale razionale religioso » (3). Ed è innegabile che a dare questo risalto all'elemento mistico lo Stilese fosse portato non solo da quel suo certo fervore di pietà religiosa, di cui ei tiene sempre, per le sue buone ragioni,

(1) *Met.* XVI, 2, p. 202; 3, p. 205.

(2) Pag. 24, « Anima immortale », nota 1.

(3) *Atheismus triumphatus*, cap. IX, p. 98. Cito dall'edizione di Parigi, T. Dubray, 1636.

a far bella mostra, ma, fino e un certo segno, anche dalla necessità dialettica del discorso. In vero, dove più e meglio la mente estrinseca la sua virtù intellettiva e volitiva è, agli occhi del Nostro, nella tendenza in parola. Ma dico anche, fino a un certo segno. Sarebbe la religiosità proprio l'elemento specifico differenziale dell'uomo dai bruti? Se il Campanella ne facesse in realtà l'ultima differenziazione, inciamperebbe in una doppia incoerenza: la prima da ciò, che attribuisce alla mente l'intellezione e la volizione del divino come una delle funzioni principali sì ma non la sola principale; l'altra da ciò, che attribuisce la religione anche ai bruti, — di che più innanzi, quando la mente si prenderà in esame nelle sue attinenze colle dottrine metafisiche e cosmologiche del filosofo.

Vero è che il filosofo ci dà motivo di ritenere quella sua descrizione dell'uomo più retorica che dialettica, più rispondente al colorito e all'intonazione che dovea dare all'*Ateismo* che al suo intimo pensiero. Sta il fatto ch'egli più tardi mostra di non acquietarcisi. Ritoccando più di proposito l'argomento nelle *Questioni fisiologiche* e quasi ritornando su' suoi passi, affronta direttamente la questione: è l'uomo veramente da definire « animale razionale religioso? ». Non risponde lì subito in modo da far credere ch'ei quella definizione voglia scartarla in tutto; comincia a bordeggiare fra Lattanzio e altri dotti ecclesiastici, che avevano avuta comune con lui quella definizione, e l'Aquinate che, seguendo l'antica tradizione filosofica, aveva definito l'uomo semplicemente: « animale razionale ». Ma fa osservare in prima che i bruti non sono destituiti di ragione, sia pure quella una ragione « sensitiva » o « estimativa ». Nè dimentica d'altra parte di avere a loro concesso altresì la religione. E allora si cava d'impaccio colla « ragione mentale », che propriamente fa difetto ai bruti, per cui nè possono raziocinare con libertà consciente, nè sollevarsi all'intellezione delle cose divine, e soprammondiali, nè discorrere, in infinito, di cosa in cosa, fino alle più lontane dalla materia, fino ai più universali e sublimi rapporti d'esse e ai più astratti principî, come l'uomo fa. La ragione differenziale specifica di quest'ultimo è dunque data nella « ragione mentale », che permette di descriverlo così: « animale di retta figura » (la figura eretta al cielo è la più conforme alla natura,

alle funzioni e al destino della mente) (1), « razionale libero religioso; nel corpo e nello spirito, mortale; nella mente, perpetuo; fatto per la beatitudine ». Il Campanella ha notato in margine a tale descrizione: « definitio vera hominis ». E dunque proprio quella che intende egli. Vale a dire che, ridotta alle note essenziali e alla forma rigorosa d'enunciazione logica, la vera definizione dovrebbe suonare: « l'uomo è un animale razionale mentale ». Così di fatti lo definisce nella questione fisiologica LIII, analogamente a quello che ne aveva già detto nel *De sensu rerum* (2) e questo, del resto, s'induce, dalle cose finora esposte, come consentaneo all'idee del filosofo intorno alla mente.

Avremmo già raccolti tutti gl'indizî sufficienti, per riconoscere nella mente del Campanella non la semplice facoltà del divino o della religione o una facoltà qual si sia, ma la vera specifica anima umana, anche quando non ce se n'offrisse una riprova in questo, ch'egli usa promiscuamente le parole « mens » e « anima », « mens immissa » (indita, implantata) e « anima immissa », « anima immortalis », « animus hominis ». I passi relativi sono tanti che s'è in imbarazzo nella scelta. La parola « mente » è però in genere adoperata dal Campanella più delle altre e quando si tratta di determinare i concetti è la designazione propria dell'anima, come l'altra « spirito », di quell'animale. Ma lo spirito del resto assai raramente è chiamato « anima » e

---

(1) Questo della figura eretta al cielo è un particolare ripetuto pure da altri filosofi della nostra Rinascenza, come il Nifo e il Cardano, allo scopo di dimostrare, anche con esso, specie l'immortalità dell'anima umana. Era una reminiscenza classica:

> Os homini sublime dedit; coelumque tueri
> Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
>
> Ovidio, *Metamorfosi* I, 85-86.

(2) II, 23, in fine: « hominem rationalem mentalem intelligimus, bruta vero ratione sensitiva donamus, quam D. Thomas vocat aestimativam: quae per essentiam est sensus, participatione Ratio ». Vedi pure nella *Quaest. phys.* LIV, tutto l'art. 4 (la definizione descrittiva riportata è a pag. 543) e l'art. 2, p. 532-533. *Quaest. phys.* LIII, art. 1, p. 497: « Homo autem non modo est animal rationale, sed mentale. Ratio enim mentis longe major ».

sempre coll'aggiunta di « sensitiva » o « materiale », per distinguerlo dalla mente; — sì poco l'anima materiale o « spirito » è la vera anima umana del Campanella! (1).

---

(1) *De sensu rerum* II, 30, p. 109: « Anima igitur quam Deus immittit nobis, *mens* nuncupatur, quam vero cum bestiis communem habemus, *spiritus* ». *Real. phil., phys.* XVI, 6: « anima quae mens est a Deo hominibus modo indita ». Vedi pure *Met.* XIV, 2, p. 130-133; IV, 2, p. 138-142; *Quaest. phys.* LIV, 2-3. Nelle opere italiane il Campanella adopera « mente » nella stessa accettazione che « mens » nelle latine. Cfr. *Poesie filosofiche*, p. 24, son. « anima immortale » e relat. nota in confronto colla p. 40, madrig. II, nota 1; p. 135, madrig. III, nota 2. Vedi pure a p. 81, son. « Che 'l principe tristo non è mente della repubblica sua » e nota relativa.

A PROPOSITO
DI UN NUOVO MANOSCRITTO DEL COSTITUTO PISANO

Nota di AUGUSTO GAUDENZI, presentata dal Socio F. SCHUPFER.

Uno dei più importanti monumenti del nostro diritto statutario è il *costituto della legge e dell'uso* della città di Pisa: a cui il Savigny (1), assegnò un posto speciale, tra le fonti del diritto romano nel medio evo; ma che ha uguale, se non maggiore interesse, per la storia del diritto longobardo, del diritto feudale, e sopratutto poi per le origini del diritto commerciale. Questo documento ebbe la rara fortuna di trovare un editore intelligente e dotto nel Bonaini, che ne ricercò tutti i manoscritti, e su quelli che potè avere, ne fece una edizione buona (2), quantunque non scevra di errori (3). Ma a lui sfuggì un manoscritto già indicato dal Bethmann, cioè il codice n. 6385 della biblioteca vaticana, propriamente detta, codice unico nel suo genere, e che sulla storia del costituto, dell'uso almeno, c'insegna

---

(1) *Storia del diritto romano nel medio evo*, c. XXI § 13, c. XXII § 189 (vol. I, pp. 613 e 714 della traduzione italiana del Bollati).

(2) *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. II, p. 642 e segg. (Firenze, Vieusseux, 1870).

(3) Questi dipendono sopratutto da ciò, che il Bonaini era uno storico, e non un giurista. Così a pag. 781 egli stampa: *Si ab eo qui* EXCEPTIONE *vel datione actionum* etc. invece di EX CESSIONE. A pag. 716 lin. 3 egli ha un'*aliquam* per *aliquem*, che storpia il senso. Altrove, per esempio, nel principio del cap. V del costituto dell'uso (a pag. 833), egli ci offre un testo, che a me pare privo di significato.

di più che le più profonde elucubrazioni, che su di esso potessero escogitarsi dai dotti.

Un notaio o un amanuense pisano, della fine del secolo XIII, ebbe, a quel che pare, l'incarico di preparare una copia del costituto della legge e dell'uso, che era allora in vigore. Ma trovandosi in possesso di un esemplare più antico del costituto stesso, che molte cose aveva comuni con quello che ancora valeva, pensò di servirsi di quella copia, contrassegnando con un *vacat* le disposizioni abrogate, e scrivendovi in margine o in calce le disposizioni aggiunte, oppure cancellando le disposizioni vecchie, e scrivendovi sopra le nuove, come si praticava negli antichi palimsesti. Disgraziatamente il secondo metodo fu da lui applicato più spesso del primo; il quale in genere egli seguiva solamente quando una disposizione era stata abolita, senza essere sostituita da altre. Ma ad ogni modo ci furono così conservati alcuni capitoli preziosi, che nei mss. usati dal Bonaini non si trovano più. Ciò avvenne soltanto nel costituto dell'uso; giacchè quello della legge è tutto riempito dalla nuova scrittura, senza che possa stabilirsi che cosa conteneva l'antica, e senza neanche che possa affermarsi con assoluta certezza, se le carte, che ora occupa, siano state raschiate e non siano piuttosto state sostituite alle antiche.

Dal costituto della legge ci fu conservata una redazione posteriore a quella dell'anno 1233, che fu riprodotta per le stampe dal Bonaini: giacchè contiene già le modificazioni introdottevi al tempo dei podestà Marino di Eboli dell'anno 1248, Nicolò Quirini dell'anno 1271 ecc., modificazioni anch'esse registrate dal Bonaini. Il costituto dell'uso essendo stato adattato al tempo, in cui valeva il costituto della legge trascritto insieme con esso, ha naturalmente le traccie delle emendazioni di Riccardo de Villa del 1259 ecc. Ma la mancanza di dati positivi, e forse anche l'esame troppo breve che io ho potuto fare del ms., non mi ha permesso di stabilire, a quale anno presso a poco risalga la redazione più antica di cui si valse lo scrittore del codice. Certo essa è posteriore all'anno 1194, e quindi non molto antica. L'indice dei capitoli però, che si è conservato in principio, e che solo per una piccola parte è della prima mano, lascia supporre, che ci fossero, almeno sulla fine del costituto, che è tutta della seconda mano, delle differenze abbastanza notevoli dal testo attuale.

Diffatti, a c. 55*v* del nostro ms., dopo il titolo *de rebus que inveniuntur in mari* (tit. XXX del testo del Bonaini), si trovano gli altri: *de solutionibus et liberationibus* con un *vacat* di fronte, *de natis vel longo tempore habitantibus in terra aliena* ecc. (tit. XLII del Bonaini), *de prescriptionibus rei locate* (che manca nel Bonaini), *de viis publicis etc.* (tit. XLII del Bonaini), *de feudis* (tit. XLIIII del Bonaini), *de divisione rerum immobilium quando, aliquis de consortibus ad divisionem venire voluerit alio vel aliis dividere volentibus* (che manca nel Bonaini), *de fraudolentis possessionibus, de interruptionibus, de appellationibus* (tit. XLV-XLVII del Bonaini), *de officialibus et missaticis et de electionibus, et de officio et feudo eorum, de rationibus vel rebus ab eis reddendis* (che manca nel Bonaini).

La redazione del 1233 ci rappresenta dunque in queste parti un rifacimento completo di quella, che era contenuta nel nostro codice. Ma anche nelle altre il numero delle disposizioni antiche raschiate e sostituite da nuove, accenna a mutamenti considerevoli. Noi non potendo qui, pei limiti di spazio impostici, nè dare un elenco completo di queste sostituzioni, nè esporre tutti i risultati, che dal confronto del testo del Bonaini col nostro si traggono, dobbiamo contentarci di comunicare i brani più importanti, da esso conservati, dell'antica redazione, che furono soppressi nella nuova.

Nel capitolo I del costituto dell'Uso (a c. 56*b*), dopo la parola *decernimus* era scritto: *nisi evidens equitas vel utilitas ea ad preterita porrigi postulaverit; non tamen ea tantum que in futuris nominatim optinent occasione equitatis vel utilitatis ad preterita porrigantur; salvis tamen que in brevi consulum continentur.*

Dopo il capoverso 1 del capitolo, contrassegnato da un *vacat*, trovasi scritto: *Et illud constitutum « litibus celeritatem imponere cupientes etc. » ut de cetero cesset, constituimus.*

Ma le aggiunte più interessanti sono le due seguenti, che fanno sempre parte dello stesso capitolo I:

« Novimus multa usus constituta esse sine die vel mense, et cognovimus regulariter a nostris maioribus esse traditum, in-

sta(m) ignorantiam facti nemini debere nocere. De tempore igitur constitutorum, et ex quo valeant sive pro constitutis haberi debeant, conveniens est tractare, ne innocentes puniantur et ne circa hoc altercatione lites protrabantur. Constituimus ergo omnia constituta (h)ucusque a nobis facta nostro tempore, a kalendis Januarii que fuerunt anno millesimo centesimo sexagesimo, indictione octava, usque ad alias proximas kalendas Januarii, hoc ordine pro constitutis recipi et observari: scilicet, si constituto aliquo nostro dies positus est, ex eo die; si tantum mensis, finito mense pro constituto habeatur; si vero sit sine die vel mense, ex quo poterit probari fuisse publicatum apud previsores vel consules; probatione vero hac deficiente, ex eo die vim constituti habere firmamus, ex quo totum hoc volumen per publicationem consulibus tradiderimus confirmatum. Eamdem distinctionem in primis constitutoribus servari firmamus, qui fuerunt anno MCLVI; dum tamen, si de die vel mense vel publicatione non constet, illorum constituta pro constitutis fuisse noscantur a proximis tunc sequentibus kalendis Januarii. Quod constituimus in constitutoribus secundo et tertio consulatu positis, nec non in quarto, qui fuerunt usque ad nostra tempora. Hec constitutio, scilicet « novimus multa usus constituta etc. » facta est anno Domini MCLXI, indictione nona, mense Novembris ».

« Constituimus ut quecumque constituta de constitutis usus ad communem utilitatem Pisane civitatis auxerimus, diminuerimus vel correxerimus, vel fecerimus, vel de usu ad leges discreverimus, et secundum quod in sacramento nostro continetur abhinc ad kalendas Januarii proxime venturas et firmaverimus et in scriptis redigerimus (*sic*) vel redigere fecerimus, valeant; et pro constitutis, sicut constituta que iam firmavimus, firma tene(a)ntur. Actum et firmatum est anno Domini MCLXI, indictione octava, xviij kal. ian. ante quam novi consules iurassent ».

La notizia più importante che di qui si trae, è che il costituto dell'uso fu cominciato a ridurre per la prima volta in iscritto, nell'anno 1156. Cade quindi senz'altro la ipotesi, che esso possa risalire ad età più antica; ed è altamente da lodare il Bonaini di essersi guardato dalle esagerazioni solite degli edi-

tori di statuti, i quali per accrescerne il valore, attribuiscono loro una data anteriore alla vera [1]. Ma le disposizioni ora riportate ci mostrano, che questa riduzione in iscritto, si operò in un modo tutto diverso, da quello, a cui colla mente più naturalmente saremmo ricorsi, cioè da quello che fu seguito più tardi nelle redazioni di consuetudini o di statuti, sia in Pisa, sia nel resto d'Italia. E veramente questi primi costitutori, si

---

(1) L'esempio classico del genere è lo statuto dei Mercanti di Piacenza (*Monumenta historica ad provinciam Parmensem et Placentinam pertinentia*, vol. I. Parma 1860), compilato nell'anno 1331. Esso per altro, come tutti gli statuti di questo genere, contiene una quantità di disposizioni particolari che risalgono a tempi più antichi. Quindi vi si trovano le indicazioni degli anni 1275 (c. 12, 324, 445), 1281 (c. 61), 1280 (c. 94), 1291 (c. 135), 1273 (c. 309), 1261 (c. 328, 336), 1258 (c. 337), 1277 (c. 358), 1276 (c. 360), 1263 (c. 370), 1281 (c. 374, 403), 1265 (c. 381), 1284 e 1286 (c. 397), 1272 (c. 404), 1283 (c. 408, 423, 443, 507), 1273 (c. 420), 1276 (c. 431), 1289 (c. 459), 1279 (c. 465), 1298 (c. 482), 1285 (c. 509, 541), 1284 (c. 522, 525, 542), 1287 (c. 567), 1313 (c. 650, 654). In due o tre casi troviamo la data del 1211 (c. 66) e del 1218 (c. 53 e 91).

Di qui l'editore deduce, contro alle norme della più sana critica, che tutto lo statuto risalga all'anno 1200 circa; quando cioè, come si trae dal *Cedro* di Buoncompagno (v. sulla data di questo scritto il nostro articolo nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, col titolo: *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*), statuti d'arti in Italia non esistevano ancora. Ma prima di tutto, chiunque ha pratica dei mss. di statuti, e degli errori che gli amanuensi commettevano nella trascrizione delle date, si troverà fortemente inclinato a credere che il MCCXI del capo *66*, sia un errore di scrittura per MCCCXI, o altro numero; e che anche la data del 1218 dei capi *53* e *91*, quantunque scritta in tutte lettere, sia nata da uno storpiamento dell'altra del MCCLVIII, anno in cui, come si apprende dal capo 337, ebbe luogo una emendazione degli statuti per opera di Gerardo da Suzo, e altri; giacchè negli statuti bolognesi, a modo di esempio, gli errori di questo genere sono numerosissimi. Ma lasciando anche star questo, lo statuto in questione, ci rappresenta già la fusione di tutte le società d'arti piacentine in una sola, fusione che dovè operarsi a Piacenza, come per tutto altrove, relativamente tardi: e vi si trovano accolti non solo brevi di statuti particolari d'arti, ma anche disposizioni che probabilmente si trovavano in origine negli statuti del comune. Eppure la data del 1200, fu accettata senza discussione per tutto lo statuto, anche dagli scrittori più dotti e più profondi, quale è il Goldschmidt.

vede che, di mano in mano che formulavano una disposizione, la pubblicavano, perchè da quel momento avesse vigore. E la prima impressione che si prova, è che la città, avendo tutti gli occhi rivolti all'opera dei suoi primi legislatori, come i Romani dopo la creazione dei decemviri, se ne volesse impadronire, appena una parte ne era compiuta. A pensarci bene però, si arriva alla conclusione, che difficilmente, anche senza di ciò, la cosa avrebbe potuto andare in altro modo.

Perchè, quando si dice che gli statuti italiani sono sorti dai brevi di giuramento dei più antichi magistrati, si afferma una cosa vera, ma che non basta a spiegare l'origine del diritto municipale. È certo, che i consoli o i podestà, i consigli o le assemblee dei nostri comuni, dovevano spesso nel corso di ciascun anno prendere deliberazioni, le quali erano destinate ad aver vigore anche negli anni venturi, e delle quali si assicurava l'osservanza, inserendole nei brevi dei magistrati di questi anni. Ed è certo altresì, che gli statuti munipali uscirono dal cumulo delle disposizioni aggiunte a codesti brevi di giuramento, anzichè dai giuramenti istessi, che a quelle semplicemente si riferivano. Ora, quando si pensò a codificare il diritto o la consuetudine del comune, non avendosi ancora l'idea di un testo organico di leggi municipali, ma bensì quella di disposizioni staccate di questo genere, è naturale che si desse l'incarico ai sapienti eletti per ciò di raccogliere su ogni materia le norme da osservarsi. Noi vediamo adunque, negli anni dal 1156 al 1160, i costitutori pisani intenti a questo lavoro, pubblicare le singole disposizioni di mano in mano che le avevano redatte: e non è neanche certo, se alla fine di ciascun anno, essi le riunissero in un testo unico; giacchè i costitutori del 1161 stabiliscono che le disposizioni senza data da quelli emanate, debbano aver vigore, non già dal giorno della pubblicazione del volume da loro composto, come essi si esprimono parlando dell'opera propria, ma dalle calende di gennaio successive. Vero è che i costitutori avrebbero potuto essere obbligati pel loro giuramento, a consegnare nel giorno ultimo dell'anno per la pubblicazione ai consoli, tutte le loro leggi, come avvenne nell'anno 1161: ed allora tanto sarebbe stato il dire, che queste valevano dal giorno della loro pubblicazione, come il dire che valevano dalle calende di gennaio successive all'anno

della creazione dei loro autori. Per questo noi lasciamo la questione indecisa.

Dopo quattro anni di lavoro però, la codificazione della consuetudine essendo ormai compiuta, i costitutori del 1161 furono incaricati di riordinarla, e ridurla ad unità. Per questo essi ebbero anche la podestà di modificare od abrogare le disposizioni dei loro predecessori; e quindi nel nostro testo trovasi la sanzione espressa, che anche i costituti che essi abbiano *aumentati, diminuiti, corretti,* o *separati dall'uso e trasportati alla legge,* valgano, come i costituti da loro confermati; dalla quale si può dedurre, che correzioni o modificazioni di costituti anteriori, dai loro predecessori non erano state fatte. Perciò il prologo, che si trova anche ora in testa al costituto pisano dell'uso, e che ce lo rappresenta specialmente come l'opera dei costitutori, e non già, come dice il Bonaini, dei consoli di giustizia, dell'anno 1161, risponde pienamente alla verità delle cose.

Ma l'opera loro abbracciava anche il costituto della legge? In favore dell'affermativa si potrebbe osservare che il nome di *primi costitutori,* senza aggiungere *dell'uso,* dato agli statutari dell'anno 1156, sembra escludere ogni limitazione del loro mandato; ma a ciò si risponde, che, non pensandosi dapprima a scrivere che le nuove consuetudini, lasciandosi il resto del diritto sotto l'impero della legge, i *costitutori* non potevano occuparsi che di quelle. Maggior peso avrebbe l'altro argomento, che se i costitutori del 1161 avevano facoltà di *discernere i costituti dall'uso alla legge,* essi dovevano essere incaricati anche di redigere il costituto della legge. Ma quella espressione va spiegata coll'altra del prologo, che dice poter essi semplicemente *discernere le cause e le questioni delle consuetudini da quelle delle leggi;* e quindi dee intendersi nel senso che essi potessero soltanto abrogare un costituto dell'uso fatto dai loro predecessori, lasciando quella materia sotto l'impero della legge scritta. Più conclusivo sarebbe quindi il capitolo XXVIIII del costituto della legge (Bonaini, pag. 752) che dice: *De antefactis secundum quod consuevimus teneatur; in his autem pignoribus . . . . . ; que duo capitula locum teneant in futuris matrimoniis, idest ab anno Domini MCLVI, quarto kal. februarii;* che accennerebbe ad una redazione del costituto della legge fatta nel 1156, proprio

quando furono creati i primi costitutori dell'uso. Ma io credo che questa disposizione appartenesse in origine al costituto dell'uso, e che sia stata più tardi inserita in quello della legge, come è avvenuto in molti altri casi. Così anche la data del 1166 apposta ad una disposizione sulla rapina, che ora trovasi nel costituto della legge (Bonaini, pag. 789), non prova nulla; perchè questa materia (Bonaini, pag. 840) fu prima regolata dall'uso, e poi dalla legge. Quindi, a mio avviso, la testimonianza più antica di una redazione del *costituto della legge* mi pare quella del 1186 (Bonaini, pag. 750), posta in una disposizione che ne cita un'altra del 1146, la quale fu certamente una legge isolata.

In conclusione adunque io credo che la prima redazione dei costituti pisani, fatta dal 1156 al 1160, e riordinata nel 1161, non abbracciasse, come il prologo si esprime, se non le usanze, che dai rapporti cogli altri popoli i Pisani avevano appreso, cioè a dire il diritto commerciale specialmente [1], lasciando il resto, come il diritto di famiglia, di successione, di proprietà ecc., sotto l'impero del diritto romano e longobardo; o delle disposizioni particolari di diritto municipale, che erano state promulgate in diversi tempi. In seguito, cioè al più tardi nel 1186, siccome anche in questo dominio le innovazioni legislative e la consuetudine tendevano sempre più a modificare la legge, si credè opportuno di ordinare una redazione completa del diritto municipale, ponendo in iscritto anche il costituto della legge; che separato dapprima da quello dell'uso, fu più tardi, per opera dei notai e

---

[1] Quindi i capitoli del costituto dell'uso si riferiscono, quasi tutti, a materie di diritto commerciale. Essi son per altro preceduti, siccome accade in tutte le prime codificazioni, dalla esposizione della procedura da seguirsi nella curia dei previsori, o innanzi ai consoli delle società delle arti, di quella procedura più spedita insomma, che diede poi origine al rito sommario. Vi si trova di più trattata la materia dei feudi, regolata, come è naturale, dalla consuetudine, e di cui è molto interessante il raffronto, con le disposizioni contenute nei libri feudali, compilati in Lombardia: le norme dei contratti livellarii e quelle che regolano nuovi rapporti di servitù sorti dalle condizioni naturali della città. L'ultimo capitolo poi della vecchia redazione conteneva certamente le norme della elezione dei previsori e dei consoli dei marinai e dei mercanti ecc.

degli amanuensi e per utilità del foro, ad esso unito; e benchè posteriore per tempo, posto avanti quello, per la maggiore dignità della legge in confronto alla consuetudine. Così si spiega anche l'apparente contraddizione delle denominazioni di *costituto*, che indica il diritto nuovamente stabilito o formulato, e *legge* che denota il diritto scritto da lungo tempo; giacchè al regolamento delle materie che prima erano sotto l'impero della legislazione romana o longobarda, fu applicato più tardi il processo, che già si era seguito per quelle rette dall'uso,

Altra circostanza interessante, fino a qui del tutto ignota, è che dal 1156 cominciò a contarsi in Pisa il primo consolato, mentre si sa che i consoli esistevano in questa città sino dalla fine del secolo XI. Qualche cosa di simile avvenne a Milano verso la fine del secolo XII; giacchè, secondo diversi cronisti, (Giulini, *Memorie storiche di Milano*, VII, 57) nel 1187 cominciò la *prima consolaria*, benchè il consolato anche qui fosse molto antico. Secondo il Giulini, questo si spiega col fatto, che dopo la creazione di un podestà, nel 1187 si ripristinarono i consoli, probabilmente con nuove regole. Ma a Pisa non abbiamo nessun argomento per credere che accadesse questo: solo negli antichi annali pisani vediamo che nel 1156 comincia a figurare il nome del primo console, che fu appunto quel Cocco, il quale per un ventennio fu tanta parte della storia pisana. Io non so dunque se nel 1156 cominciasse in Pisa il consolato annuo, o quali altri nuovi ordini fossero istituiti per regolare questo magistrato. Certo, quando io vedo che nel 1156 fu fatta probabilmente la pace con Venezia, e certamente quella con Baldoino, e che la città fu cinta di nuove mura; inclino a credere che alla ricostruzione materiale di essa, andasse unita, in quella età fortunosa, la sua ricostituzione politica: e che l'impulso a ciò venisse dall'arrivo di Federico Barbarossa in Italia, che rianimò gli spiriti dei Ghibellini, e che come le successive calate imperiali, tanta influenza esercitò sulle condizioni interne delle città italiane. Il fatto, che della consuetudine cittadina furono incaricati i costitutori e non i consoli, c'impedisce di credere, che a Pisa questo avvenimento legislativo fosse causa di una sospensione della antica costituzione, quale si verificò a Roma colla creazione dei decemviri. Ma anche in questo caso ricorre l'applicazione di quella legge, costante

nella storia del diritto, che ogni codificazione è conseguenza di un grande rivolgimento politico·

Noi non potendo qui esporre tutto quello che c'insegna di nuovo sulla storia del diritto pisano il nostro ms., ci contenteremo di comunicare ai lettori due disposizioni, delle quali la prima sopratutto ha grande interesse. Essa è contenuta a carta 63, nel capitolo intitolato *que questiones ad usum et que ad leges mittantur* (1) ed è del tenore seguente:

« Si quis, pro re sibi donata, donatori, facere sibi meritum convenit, statuimus ut pro re sibi donata valente[m] sol. XX. ipse vel eius heredes rem valentem tantumdem, vel sol. XX. per extimationem, ei vel eius heredi, pro remuneratione, dare teneatur; et sic supra et infra observetur ».

Noi ci siamo sforzati di dimostrare in altro luogo (2), contro all'opinione dominante, che nel diritto longobardo, come in genere nell'antico diritto germanico, e in ogni diritto antico, il concetto della donazione è quello di una prestazione senza un corrispettivo immediato: che dà sempre al donatore il diritto di ripetere la cosa donata, o il suo equivalente: che per conseguenza il launegildo, non è, siccome affermano il Val de Lièvre, il Pappenheim, e tutti gli altri scrittori all'infuori dello Schupfer, *eine principiell werthlose Gegenleistung;* ma bensì una cosa uguale in valore alla cosa donata. Una prova evidente della verità della nostra affermazione si ha nella presente disposizione, la quale ci rap-

(1) Questo capitolo in luogo del lungo principio, secondo me guasto, che trovasi nella edizione del Bonaini, ha nel nostro ms. soltanto: *Si que questio coram iudicibus vel coram arbitris secundum morem curie legis cognoscentibus incepta fuerit, altero invito ut ad usum non vadat vel e converso statuimus. Et si questio fuerit utrum sit tractata an non, iudicum vel arbitrorum dicto credatur, nisi aliqua partium, quod tractata fuerit, iudice aliter dicente, probare incontinenti voluerit.* Dopo le quali viene la disposizione: *Si discordia fuerit etc.*, come nel testo del Bonaini.

(2) *Una antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.* Bologna, Regia tipografia, 1886, pag. 167 e segg.

presenta un anello fin qui ignoto della catena per cui la primitiva donazione a titolo essenzialmente oneroso, si congiunge alla nostra a titolo essenzialmente gratuito. Da essa appare, che per sè la donazione a Pisa non dava più origine all'azione in ripetizione del launegildo; e questo probabilmente per la influenza del diritto romano; quindi nella pratica, chi intendeva di averlo, doveva riservarselo espressamente. Ma una volta che se l'era riservato, la consuetudine stabiliva che dovesse essere uguale in valore alla cosa donata. La parola *meritum*, poi per indicare il launegildo, trovasi usata anche negli antichi glossari longobardi, e nelle chiose alla *Lombarda* dei secoli XII e XIII.

Nelle redazioni posteriori del *Costituto*, anche questa disposizione sparì, e rimase semplicemente l'altra, che suona: *Omnia merita donationum conventa ponimus ad usum* (Bonaini, pag. 836). Forse nella pratica quotidiana il concetto ora esposto cominciava ad attenuarsi, ed il launegildo si accostava a quello che era stato nel diritto longobardo più tardo.

L'altra disposizione, contenuta nel titolo XVI, *de illis qui non coguntur dare diricturam publico*, è la seguente (a c. 76*b* del ms.):

« Constituimus ut si quis contra aliquem sententiam contumacie petierit, quatuor denarios per libram, vel pignus sufficiens iudicantibus pro dirictura publica tribuat, et non tantum pro debito, ut supra dicitur, et eius pena infrascripta in possessionem occasione contumacie mittatur; predicta vero dirictura summam . C . sol. minime excedente, cuiuscumque summe vel quantitatis sive extimationis sit reclamatio vel causa; nec aliter iudicantes contumacie sententiam dare teneantur. Et si contumax postea infra annum ad iudicium venerit, non aliter audiatur, nisi prius reclamatori quantum pro dirictura publica prestiterit, resarciat cum pena de duobus tres. Et si contumax infra annum debitum, et non publicam diricturam cum prefata pena, obtulerit, prius in eo quod datum est pro suprascripta dirictura et eius pena acceptò feratur, reliquum in debitum contumacie sententia comprehensum eiusque usuris computetur. Hoc quod dictum est de diricturis locum habeat ab anno Domini MCLXXXXIIII, indictione XII, a die kal. Jan. ».

Questa disposizione si trova in una forma alquanto diversa nel costituto della legge, sotto il titolo XVII (Bonaini, pag. 716). Vi fu inserito, dopo *teneantur*, l'inciso seguente: *nisi in causa Communis pro communi vel pauperis qui se probaverit pauperem, ut supradictum est in capite « Litigator » vel opere Sancte Marie, vel opere Sancti Johannis Battiste, vel pontonarii pontis Veteris et Novi, et pontis de Orbaula, ut superius continetur.* Infine vi fu tolta la data, e vi fu aggiunto: *Que omnia de diricturis statuta sunt, sint communia in causa legis et usus.*

Ora il paragone dei due testi è qui interessante, perchè mostra il modo che i revisori degli statuti, tenevano nell'emendarli.

PERSONALE ACCADEMICO

Pervenne all'Accademia la dolorosa notizia della morte del Socio nazionale ARIODANTE FABRETTI, mancato ai vivi il 15 settembre 1894, e del Corrispondente VINCENZO BOTTA, morto nel settembre 1894. Apparteneva il primo all'Accademia, dal 4 agosto 1875, e ne faceva parte il secondo dal 1° maggio 1877.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società degli antiquarî di Londra; la Società di geografia e statistica di Messico; l'Istituto Smithsoniano di Washington.

Annunciarono l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia delle delle scienze di Stockolm; la R. Università di Upsala.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 20 agosto al 16 settembre 1894.

Acta Borussica — Die Behördenorganisation und die allgemeine Staatsverwaltung Preussens im XVIII Jahrhundert. Bd. I, 1701-1714, Berlin, 1894. 8°.

Anderson P. J. — List of officers University and King's College Aberdeen 1495-1860. Aberdeen, 1893. 4°.

Anecdota Oxoniensia. Mediaeval and modern Series. Part VI and VIII. — VI The Elucidarium and other tracts in welsh, from Llyvyr Agkyr Llendewivrevi. A. D. 1346. — VIII Hibernica Minora being a fragment of an old-irish Treatise on the Psalter. Oxford, 1894. 4°.

Berliner A. — Geschichte der Juden in Rom von der ältesten

Zeit bis zur Gegenwart (2050 Jahre). Bd. I. II. Frankfurt a. M. 1393.

Bertini P. — Nuove liriche. Padova, 1894. 8°.

Cartulaire lyonnais, documents inédits pour servir à l'histoire des provinces comprises jadis dans le Pagus Maior Lugdunensis. T. II. Lyon, 1893. 4°.

Manganaro L. — I libri di commercio e la legislazione ita-

Martini F. e *Ferraris C. F.* — Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore. Milano, 1894. 8°.

Müller M. — The Sacred books of the East. Vol. XXXVI. — Rhys Davids T. W. The questions of King Milinda translated from the Pâli. Oxford, 1894. 8°.

Pennisi-Mauro A. — La rivelazione dell'ente nell'atto del giudizio dell'essere suo. Catania, 1894. 8°.

Opere provenienti dalla biblioteca de defunto Socio E. de Laveleye.

Bulletin de la Commission centrale de statistique. Tomes 9, 10. 12, 14, 15 et 16.

Annuaire statistique de la Belgique. Années 1874, 1876, 1877,

Documents statistiques publiés par le Département de l'Intérieur. Tomes 8, 10 et 11.

Statistique de Belgique. Récensement général de 1856. Population.

Statistique du mouvement de l'état civil pendant l'année 1884.

Statistique de la Belgique. Agriculture. Récensements décennaux. 1846-1856. 1866-1880 (1ère partie).

Tableaux général du commerce avec les pays étrangers. Années 1875 à 1879, 1881 à 1886 et 1888.

Ministère des finances. Statistique générale des recettes et des dépenses. Périodes de 1840 à 1875 et de 1840 a 1885.

Id. Tableau statistique du nombre des magistrats et fonctionnaires et de leurs traitements (1er janv. 1885).

Chambre des Représentants. Enquête sur les conditions du travail

des femmes et des enfants dans les manufactures. Bruxelles, 1890.

Commission du travail instituée par arrêté royal du 15 avril 1886. Questionnaire. *A*, travail industriel. *B*, travail agricole.

Id. Rapports et notes (M. M. D. Ridder, d'Oultremont, Lagasse, Harzé, Dauby, Morisseaux et Montefiore-Lévy).

Id. Procès-verbaux (t. II). 5 fascicules.

Bulletin du Conseil supérieur de l'Agricolture. Tomes 27, Ière partie, 30, 33, 34, 37, 39; Ière partie (1885).

Rapport sur l'état de l'agriculture dans la Flandre Occidentale pendant l'année 1882. Bruges, 1883.

L'agriculture belge au Congrès international de Paris (1878). Rapport présenté par Emile de Laveleye. Bruxelles.

Congrès agricole national réuni à Liége en 1879. Compte-rendu des travaux.

Bulletin du Ministère de l'instruction publique. Années 1878 à 1884. Bruxelles.

Recueil des lois et arrêtés relatifs à l'enseignement supérieur. Avec un supplément.

Conseil de perfectionnement de l'instruction moyenne. Discussion des réformes à introduire etc. Bruxelles, 1880.

Rapports triennaux sur l'enseignement supérieur. Années 1874 à 1888.

Rapports triennaux sur l'enseignement moyen. Années 1861, à 1863, 1867 à 1869, 1876 à 1887.

Rapport décennal sur l'enseignement primaire en Belgique. Années 1830 à 1840.

Rapports triennaux sur l'instruction primaire en Belgique. Années 1861 à 1863, 1873 à 1878.

Commission de l'enquête scolaire. Rapports sur les examens des miliciens et de l'armée. 1883-1884.

Ligue belge de l'enseignement. Crongrès international de l'enseignement. Bruxelles, 1880. Rapports.

Organisation matérielle, administrative et pédagogique des écoles normales primaires de l'Etat. 1884.

Lebon. — Histoire de l'enseignement populaire en Belgique.

Id. — Répertoire de l'enseignement populaire, 2 v.

B.on *P. de Haulleville.* — De l'enseignement primaire en Belgique. Bruxelles, 1880.

F. de Baguet. — De l'enseignement moyen. Bruxelles, 1874.

Lion d'Andrimont. — Des institutions et des associations ouvrières de la Belgique. Bruxelles, 1871.

Emile Vandervelde. — Les associations professionnelles d'artisans et ouvriers en Belgique. 1891. T. 1 et 2.

PROVERBI GIAPPONESI

TRATTI DALLA RACCOLTA *KOTOWAZA-GUSA* *

(CLASSI IV-XIV)

Nota del Socio Carlo Valenziani.

Classe Quarta. — Sillaba NI.

40. — 1. *Nin-gen ban-zi sai-wou ga muma.* « Tutte le cose umane sono come il cavallo del vecchio della frontiera ».

Questo proverbio è tratto dai seguenti versi di *Tung-p'o*:

« Tutte le cose umane sono come il cavallo del vecchio della frontiera;

« Premendo il capezzale, nel mio scrittoio mi addormento al romore della pioggia » (1).

Intorno al significato del proverbio medesimo, si legge in *Hoai-nan-tsz* che anticamente in un luogo di frontiera vicino al regno dei barbari settentrionali, (2) viveva un vecchio di rispettabile condizione, il quale smarrì un cavallo. Tutti i vicini si recarono a fargli visita di condoglianza, e il vecchio rispose: « Chi sa che anche ciò non sia un bene? » Scorso un mese, il cavallo ritornò in compagnia d'un altro anche migliore. Mentre tutti si congratulavano di ciò, il vecchio disse: « Chi sa che anche ciò non sia un male? » Secondo ch'egli aveva preveduto, avvenne che il suo figliuolo, il quale prendeva gran diletto nel cavalcare questo nuovo cavallo, una volta, cadendo, si ruppe un go-

* Vedi il vol. I. di questi *Rendiconti*, pag. 167-189.

(1) 人間萬事塞翁馬。推枕軒中聽雨眠。

(2) 北胡.

mito. Di nuovo i vicini vennero a condolersi; e il vecchio disse: « Chi sa che anche ciò non sia un bene? » Passato appena un anno, il primo imperatore della dinastia *Ts'in* (1), per respingere le invasioni dei barbari, inviò sulla frontiera *Mung T'ien* (2), sotto la cui direzione fece erigere una muraglia fortificata, per la lunghezza di diecimila *li*. In quel tempo, tutti coloro ch'erano di tempra robusta furono costretti a prendere parte a quel pubblico lavoro, e ne morirono moltissimi. Soltanto il vecchio ed il figliuolo, l'uno per la grave età, l'altro pel gomito spezzato, furono dispensati dal prestare l'opera loro; e per tal modo, secondo che si racconta, ottennero di scampare dalla morte.

In verità, anche ora nel mondo è in egual modo difficile calcolare le conseguenze favorevoli o dannose degli avvenimenti.

Dal fatto di questo vecchio hanno anche avuto origine i detti volgari: « Il berretto del vecchio del settentrione (3) », « Il ridere del vecchio del settentrione (4) », ed altri (5).

41. — 2. *Nin-men, siu-sin.* « Volto d'uomo, animo di bruto ».

Con questo proverbio s'intende significare che un uomo, il quale, privo d'ogni sentimento d'umanità, di giustizia, di fedeltà al principe e d'affetto verso i genitori, altro non abbia in cuore che pravi desiderii, e viva immerso nella dissolutezza, quantunque abbia aspetto umano, nell'animo è in tutto eguale ai bruti. *Pan Ku* nelle osservazioni critiche sulla storia autentica dei *Han* (6), dice:

---

(1) *Ts'in sci hoang-ti* 秦始皇帝.

(2) 蒙恬. Oltre ai grandi servigi resi da *Mung T'ien* alla dinastia *Ts'in* come condottiere d'eserciti, la tradizione gli attribuisce anche il merito di avere inventato il pennello per scrivere, dandogli la forma tuttora in uso.

(3) *Hoku-so du-kin* 北叟頭巾.

(4) *Hoku so warahi* 北叟笑.

(5) Sotto la sillaba HO, tra le locuzioni dell'uso (俗語), è riportata quella del *volto del vecchio del settentrione* (*hoku so kao* 北叟顏) per esprimere la serenità costante dell'aspetto in qualunque evento; e si cita il seguente passo della descrizione poetica (賦) di *Yeu-tung* 幽通, composta da *Pan Ku* 班固, il celebre storico dei primi *Han*:

北叟頗識其倚伏 « Il vecchio del settentrione conosceva bene ciò che poteva arrecargli felicità o sventura ».

(6) 漢書贊.

« I barbari di levante e del settentrione, coi capelli cadenti sulle spalle, con le vesti allacciate a sinistra, hanno volto umano, animo di bruti » (1) [nuova ricerca].

42. — 3. *Nihatori samuhu site ki ni nobori; kamo samuhu site midu ni iru.* « La gallina, quando viene il freddo, sale sull'albero; l'oca selvatica, quando viene il freddo, entra nell'acqua. ».

Si legge nel *Lao-hiŏ-ngan pĭ-ki*: (2) « Un proverbio del *Hoai-nan* dice: « La gallina, quando è freddo, sale sull'albero; l'oca selvatica, quando è freddo, scende nell'acqua. » Ora, sottoponendo la cosa ad esame, non è affatto così. Vi fu una matrona che diceva: « La gallina, quando è freddo, leva le zampe (3); l'oca selvatica, quando è freddo, abbassa il becco (4) ». Levar le zampe, vuol dire raccoglierle insieme; abbassare il becco, significa porre il becco tra le ali » [nuova ricerca].

43. — 4. *Nikuki mono ha ikete miyo.* « L'uomo che merita odio, vedilo quando ha vissuto ».

Nella raccolta dalle poesie del nobile *Suga-hara* si legge la seguente *uta*:

« Deh! possa la mia vita durare anche più di quella degli alberi di una pineta, sì ch'io vegga la fine dell'uomo che mi fa struggere d'affanno! » (5).

44. — 5. *Nikumare ko yo ni iduru.* « Il figliuolo mal veduto acquista fama nel mondo ».

---

(1) 夷狄之人。被髮左衽。人面獸心。 La frase *pi-fa, tso-gen* è tolta dal *Lun-yü*, libro XIV, cap. 18, § 2. Nel *Li-ki*, libro III, 王制, è detto che 夷被髮 e che 狄衣羽毛.

(2) 老學菴筆記, miscellanea storico-letteraria in dieci libri, raccolta dal valente poeta e storico *Lŭ Yeu* 陸游 detto *Mu-kuan* 務觀 vissuto dall'anno 1125 al 1210 dell'era volgare, che resse con lode pubblici ufficii sotto la dinastia dei *Sung*. Vi è anche un supplemento in due libri.

(3) 上距.

(4) 下喙.

(5) *Inoti gana — iki no matu-bara — ikite nawo — kokoro-dukusi no — hito no hate min.*

Nella storia delle cinque dinastie (1) è riferito il proverbio: « Il figlio prediletto non conserva il patrimonio ». In questo le parole sono diverse, ma il concetto è eguale al proverbio scritto qui sopra.

CLASSE QUINTA. — Sillaba HO.

45. — 1. *Homare aran yori sosiri nakare.* « Piuttosto che cercar lode, schiva il biasimo ».

Han Wen (2), nel proemio scritto per accompagnare *Li Yuen* che ritorna a *P'an kŭ* (3), dice: « All' ottenere lode pel passato non è forse per lui preferibile il non incontrare biasimo veruno in futuro? ».

Di qui è venuto il proverbio [nuova ricerca].

46. — 2. *Homuru ha sosiru motoi.* « La lode è l'origine del biasimo ».

Cioang-tsz dice: « Colui che ama lodare gli uomini in loro presenza, ama pure dirne male quando sono assenti ».

Nell'opera *Ture-dure-gusa* (4) di *Yosida Kane-yosi* (*Ken-kau*) (5) è scritto che la rinomanza è anche l'origine della maldicenza, e che il lasciare un nome dopo sè è cosa affatto inutile.

CLASSE SESTA. — Sillaba HE.

47. — 1. *Hebi ni asi nasi; uwo ni mimi nasi.* « Il serpente non ha zampe; il pesce non ha orecchie ».

---

(1) 五代史.

(2) 韓文. Il più gran filosofo, poeta e ministro di governo che la Cina abbia avuto sotto la dinastia *T'ang*. Vedasi il Mayers, *Chinese Reader's Manual*, pag. 50.

(3) 送李愿歸盤谷序. Vedasi il *Ku-wen p'ing-ciu, Kiuen* VII.

(4) 徒然草.

(5) 吉田兼好. Guerriero e letterato vissuto nella seconda metà del decimoterzo secolo dell'era nostra e nella prima del decimoquarto. Morto l'imperatore *Go uda no in, Kane-yosi* si fece religioso prendendo il nome di *Ken-kau*, il quale altro non è che il suono cinese, secondo la pronunzia adottata dai Giapponesi, dei due caratteri ideografici componenti il *nanori Kane-yosi*.

Hoai-nan-tsz dice: La *cuscuta* (1) non ha radice, e pure nasce; il serpente non ha zampe, e pure cammina; il pesce non ha orecchie, e pure ode; la cicala non ha bocca, e pure canta ».

Nel capo 39 del *Tai-tsui-pien* si legge: « *Ciu Yi* (2) disse: « Dipingendo un serpente, aggiungergli le zampe è fare cosa inu- « tile ». Intorno al detto: « Facendo un serpente dipingere le zampe », vedansi le opere *Cen-kuŏ-ts'ĕ* (3) e *Sz-ki*. Si osserva che nel commento di *T'ao Yin-kiu* (4) a quella parte del *Pen-ts'ao* (5) che tratta dei serpenti, si trova il seguente passo: « Tutti i serpenti hanno zampe. Facendo cuocere la terra sino a che divenga rovente, e innaffiandola con vino, se vi si pone in mezzo un serpente, vengono fuori le zampe ». Nell'opera *Yeu-yang tsă-tsŭ* (6) si legge che « facendo arrostire un serpente con rami secchi di gelso, si vedono venir fuori le zampe » (7). « Un vecchio soldato di *Ki'ŭ-kiang* (8), preso un serpente, lo arrostì, e vennero fuori penzoloni le quattro zampe, di forma eguale a quelle del gallo ». Se la cosa fosse come qui è detta, neppure sarebbe vero che i serpenti non abbiano zampe.

48. — 2. *Ben-setu midu no nagaruru ga gotosi.* « Lingua faconda è come acqua che scorre ».

Questo proverbio è tratto dall'antico aneddoto di *Kuŏ Siang* (9)

---

(1) Pianta parassita della famiglia delle convolvulacee.

(2) 朱 翌.

(3) 戰 國 策.

(4) 陶 隱 居.

(5) 本 草.

(6) 酉 陽 雜 俎. Quest'opera composta da *T'uan Ceng-scĕ* 段 成 式 di *Lin-ci* 臨 淄 sotto la dinastia *T'ang* tratta sopratutto di prodigi, di fenomeni strani, di cose soprannaturali, ma è anche pregiata per la sua composizione, e, come osserva il Wylie (*Notes on chinese literature*, p. 155) ha pure un valore per gl'investigatori dell'antichità. È divisa in venti libri che in tutto contengono ventinove sezioni, e le fa seguito un supplemento 續 集 in dieci libri contenenti sei sezioni.

(7) 蛇 以 桑 柴 燒 之 則 見 足 出 (*Kiuen* XI, foglio 2 *retto* dell'edizione pubblicata dalla libreria *Hu-pĕ Ts'ung-wen* 胡 北 崇 文 nella terza luna del terzo anno *Kuang-siu* 光 緒 [1877]).

(8) 曲 江 老 兵.

(9) 郭 象.

dei *Tsin*. Nella ventesima delle biografie contenute nella storia autentica dei *Tsin* (1) si legge che: « *Kuŏ Siang*, detto con nome onorifico *Tsz-hiuen* (2), da giovinetto aveva ingegno pronto e mostrava savio discernimento. Gli piaceva lo studio di *Lao-tsz* e di *Cioang-tsz*, e sapeva ragionare con purità di linguaggio. Il prefetto della milizia *Wang Yen* (3) soleva dire in ogni occasione: « L'ascoltare i ragionamenti di *Siang* è come derivare acqua da un fiume che corre (4); per quanta se ne attinga non si esaurisce » [nuova ricerca].

CLASSE SETTIMA. — Sillaba TO.

49. — 1. *Tozasanu mi yo*. « Governo sotto il quale non si chiudono le porte. »

Nello *Sz-ki* (5) si legge che: « Nei tre anni in cui fu ministro *Tsz C'ian* (6), le porte delle case non si chiudevano, e sulla via non si raccattavano le cose smarrite » [nuova ricerca].

50. — 2. *Dou-ki ai-motomu*. « Gli animi simili mutuamente si cercano » (7).

Nel *testo scritto* (8) del *Yi-king* è detto: « I suoni eguali si corrispondono; gli animi simili si chiedono scambievolmente aiuto ».

---

(1) 晉書列傳二十.

(2) 子玄.

(3) 大尉王衍.

(4) 懸河. Il *Takahasi* nel suo *Japanese Alphabetical Dictionary* (Tōkyō 1888) alla pagina 688, colonna 2ª, spiega la locuzione *Ken-ga no ben* con le parole *midu no nagaruru gotoki hanasiburi*. Nel *Yew-gaku sin-siyo* (幼學新書) *ken-ga* è spiegato con *tategaha* e ai caratteri 懸河 sono dati come sinonimi i due 經川.

(5) *Kiuen* CXIX.

(6) 子產. Primo ministro del ducato di *Ceng* 鄭, contemporaneo di Confucio. Secondo il *Lun-yü*, lib. V, cap. 15, egli fu modesto nel suo contegno, rispettoso verso i superiori, amorevole e giusto verso il popolo. E il Legge in una nota aggiunge che Confucio pianse al ricevere la notizia della morte di *Tsz C'ian*.

(7) *Qui se ressemble s'assemble*. « All'accoppiar ti veggo ».

(8) 文言.

Negli Annali di *Wu* e di *Yuě* (1) si legge: « Coloro che soffrono lo stesso male si compatiscono reciprocamente, e quei che hanno la stessa afflizione si prestano vicendevolmente aiuto » [nuova ricerca].

51. — 3. *Toki ni ahadu.* « Non incontrarsi coi tempi ».

Anche quel gran santo che fu Confucio, dopo avere peregrinato per più di settanta regni, finì con l'essere lasciato in disparte, niuno ponendo a profitto l'opera di lui nella cosa publica. Ciò avvenne appunto perchè non s'incontrò col suo tempo. Il non incontrarsi coi tempi, dicesi anche di qualsivoglia azione o lavoro. *Yu Li-tsz* (2) dice: « I contadini di *Ceng* (3) s'erano dati ad imparare il modo di fare coperture di paglia; quando, dopo tre anni, erano divenuti periti nel farle, sopravvenne una grande siccità, e le coperture di paglia non servivano più a nulla. Allora smisero di farle, ponendosi invece a costruire macchine a bilico per trar su acqua coi secchi. Anche questa volta, dopo tre anni, erano riusciti a farle, quando venne una stagione oltremodo piovosa, e quelle macchine non servirono più a nulla. Allora si posero di nuovo a far coperture di paglia. Non passò molto tempo che sorsero bande di ladroni, ed il popolo tutto si dedicò ad esercitarsi nelle armi. Pochi erano quelli che facevano uso di coperture di paglia. E intanto che bramavano acquistare perizia nelle cose di guerra, invecchiarono ».

52. — 4. *Toki ni aheba, nezumi mo tora to naru.* « Purchè si confaccia coi tempi, anche un topo è avuto in conto di tigre ».

Nella vita di *Tung Fang-scio*, che fa parte della storia autentica dei *Han* (4), si legge: « Se viene assunto ai publici uf-

(1) 吳越春秋. Quest'opera, divisa in dieci libri, contiene la storia dei piccoli stati di *Wu* e di *Yuě* dal 12° al 5° secolo avanti l'era volgare. La scrisse *Ciao Yě* 趙曄 dei *Han* (Wylie, op. cit. pag. 32).

(2) 郁離子.

(3) 鄭.

(4) 漢書。東方朔傳. *Fang-scio* fu chiamato da *Wu-ti* dei *Han* ad assisterlo nel governo nell'anno 138 avanti l'era nostra. Ebbe tutto il favore del principe e dicesi lo secondasse nella propensione che quegli aveva verso il maraviglioso, e nella introduzione di nuovi e misteriosi riti. Vedasi il Mayers, op. cit., pag. 209.

ficii è stimato una tigre; se ne viene escluso è riputato un topo ».
Lo stesso concetto si rinviene nella seguente *uta* di *Sou-son-in* (1):

Valersi soltanto della tigre
Era appunto ciò che si faceva in antico;
Ora nel mondo, oh cosa trista!
È venuto il tempo del topo (2).

53. — 5. *Tosiyori no ko ha kage nasi.* « I figliuoli dei vecchi non hanno ombra ».

È detto nel *Fung-sü-tung*: « Il figlio di un vecchio non ha ombra ».

54. — 6. *Tohu ni turasa no masaru.* « Le visite di condoglianza accrescono l'afflizione ».

« Per cosa che potrebbe anche obliarsi, le condoglianze ridestano appunto il pensiero della patita sciagura » (3).

(*Uta,* di cui s'ignora il titolo, composta dalla imperatrice *Sai-in* (4), tratta della raccolta *Zoku ko-kin sihu* (5)).

« Oh com'è vero che, quando il vento imperversa, anche le condoglianze accrescono il cordoglio in questo villaggio tra i monti, ove nell'autunno non è dato trovare conforto (6) ».

(*Uta* intitolata: « Il vento d'autunno in una dimora tra i

---

(1) 宗尊院.

(2) *Tora to nomi — motihiraresi ha — mukasi koso — ima ha nedumi no — ana-u yo no naka!*

(3) *Wasurete mo — arubeki mono wo — naka naka ni — tohu ni turasa wo — omohi idekeru.*

(4) 西院皇后宮.

(5) 續古今集.

(6) *Huku kaze mo — tohu ni turasa no — masaru kana — nagusame kanuru — aki no yama sato.*

Il vento d'autunno è pei Giapponesi simbolo di sciagura, come chiaramente si rileva anche dai seguenti notissimi versi:

Mono iheba — kutibiru samusi — aki no kaze.

« Se parlassi
Mi agghiaccierebbe le labbra
Il vento d'autunno ».

monti » composta da un nobile religioso già gran ministro di destra ([1]), tolta dal *Zoku ko-kin sihu*).

55. — 7. *Tomite ha ogori, madusikereba heturahu.* « Chi è ricco diviene orgoglioso; chi è in povertà si fa adulatore ».

Si legge nel *Lun-yü* che avendo *Tsz kung* dimandato qual giudizio dovesse portarsi di un povero non adulatore e di un ricco non orgoglioso, Confucio rispose: « L'uno e l'altro sono da approvare, non però mai come il povero ch'è lieto della sua povertà, ed il ricco che scrupolosamente ha cara l'osservanza dei riti » ([2]).

56. — 8. *Tomosihi kiyen to site ha hikari wo masu.* « La lampada presso a spegnersi, manda luce più viva ».

Nel *K'eu-yi* del capitolo *Ciong-ni* di *Liĕ-tsz* ([3]), si legge: « La lampada che sta per spegnersi, indubbiamente manda gran luce ».

57. — 9. *Toho me bakari no hahaki-gi.* « Gli alberi in forma di granata si vedono solo da lontano ».

Nella raccolta di poesie giapponesi intitolata *Roku tehu* ([4]), si trova la seguente *uta*, composta da *Saka-no-uhe Kore-nori* ([5]):

« Presso la capanna di *Sono-hara* appaiono cresciuti alberi in forma di granata; ma voi, o mio signore, non riuscirete davvero a trovarli » ([6]).

Ken-seu ([7]) dice: « Intorno agli alberi in forma di granata, si racconta che nel luogo detto la capanna di *Sono-hara*, in provincia di *Sina-no*, vi è una foresta. Mirandola da lontano, sembra vi siano alberi coi rami simili alle granate da spazzare le corti;

([1]) 入道前右大臣.

([2]) *Lun-yü*, I, 15, § 1°.

([3]) 列子仲尼篇口義. Questo *k'eu yi* è verisimilmente il « mündliche Vortrag » di cui parla il Faber nella pag. 7 della sua prefazione alla versione tedesca dell'opera filosofica attribuita a *Liĕ-tsz* (*Der Naturalismus bei den alten Chinesen*, Elberfeld 1877).

([4]) 六帖.

([5]) 坂上是則.

([6]) *Sono-hara ya — huseya ni ohuru — hahaki-gi no — ari to ha mihete — ahanu kimi kana.*

([7]) 顯昭.

guardando più da vicino, quegli alberi non appariscono. Da questa tradizione ha tratto argomento il poeta a comporre la precedente *uta* ». Valendosi di un tale concetto, nell'uso volgare, quando si vuole esprimere che una cosa può essere soltanto veduta dall'occhio, ma non presa con la mano, si usa il detto: « Gli alberi in forma di granata si vedono solo da lontano ».

58. — 10. *Tohu ha itu-tan no hadi; tohanu ha iti-go no hadi.* « Il dimandare è vergogna di un sol mattino; il non dimandare è vergogna di tutta la vita ».

Il significato di questo proverbio è che in generale gli uomini non possono fare a meno di seguire gli ammaestramenti degli studiosi più provetti e d'interrogarli minutamente; imperocchè se non giungono ad una chiara percezione delle cose, come potranno conoscere bene la retta dottrina? Con tutto ciò l'uomo d'animo basso e volgare, vergognandosi di dimandare per un sol mattino, abbraccia la vergogna di tutta la vita. Nel *Ciong-yong*, Confucio dice: *Sciun* non era forse un gran savio? Eppure amava interrogare gli altri ed investigare il significato delle parole anche più ovvie » (1). Nel *Lun-yü* si legge: « Confucio, entrando nel tempio dedicato al duca di *Ceu* ogni volta che officiava s'informava sul modo di compiere i riti ». Nel comento è riferito il detto del dottore *Yin* (2): « I riti consistono essenzialmente nel rispetto. Dimandare quantunque già si sappia è il colmo del rispetto » (3). Se in tal modo anche grandi santi come *Sciun* e Confucio non si vergognavano di dimandare, come potranno vergognarsene i giovani studiosi, entrati tanto tempo dopo quelli nella via dello studio?

59. — 11. *Doro no uti no hatisu.* « Il loto in mezzo al fango ».

Nel *Wei-mo king* (4) è detto: « Il vile umido fango pure dà vita al fiore di loto ».

---

(1) Capo VI.
(2) 尹 氏.
(3) *Lun-yü*, lib. III, cap. 15, e lib. X, cap. 14.
(4) 維 摩 經.

Ceu Meu-sciu (1), nel suo Discorso sull'amabilità del loto dice: « Io singolarmente amo nel loto il suo venir fuori dal fango senza macchiarsi; il suo non prendere aspetto procacemente lusinghiero quando è lavato in onda purissima; l'essere nell'interno forato in tutta la sua lunghezza e perfettamente diritto all'esterno; il non avere germogli, nè rami; l'odore tanto più puro quanto più va lontano; l'ergersi alto nella sua purezza; il poter essere contemplato da lungi, ma non profanato » [nuova ricerca].

Dalla raccolta *Ko-kin-sihu*:

« La foglia del loto
Serbando il cuore non macchiato dalla melma
Come può ingannevolmente fare apparire come perle
Le gocciole di rugiada? » (2).

Uta composta dal primate dei bonzi *Hen-seu* (3).

60. — 12. *Tora no usohukeba, kaze sahagu.* « Quando la tigre rugge, il vento infuria ».

Secondo il *testo scritto* del *Yi-king*: « Il vento tien dietro alla tigre ».

Dice *Hoai-nan-tsz*: « Quando la tigre rugge, si leva il vento della valle. Quando il drago s'innalza, le nubi dorate lo seguono ».

---

(1) 周茂叔 celebre letterato e filosofo della dinastia dei *Sung*, nato nell'anno dell'êra nostra 1017, morto nel 1073. Di lui dice il Mayers (op. cit. p. 23) che dai Cinesi è: « Ranked second only to Chu Hi in literary repute ». *Meu Sciu* era il nome onorifico, ma il suo nome proprio era *Tun-yi* 敦頤. La composizione 愛蓮說 può leggersi nel *Ku wen p'ing-ciu*, *kiuen* VIII, fogli 16,v. e 17,r. In fine è riportato il comento di *Kuo Sciang-heu*, nel quale si fa notare che il maestro *Kien-ki* (濂溪先生), come si faceva chiamare fra i letterati *Ceu Tun-yi* dal nome di una dimora a lui cara, nello scrivere dell'amabilità del loto ebbe in mira ben altro che il fiore, e si spiega partitamente l'allegoria contenuta nel discorso, nel quale, conchiude il comentatore, gli studiosi possono trovare un aiuto a conseguire la chiara virtù ed a purificare il cuore.

(2) *Hatisu ha no — nigori ni simanu — kokoro mote — nani ka ha tuyu wo — tama to azamuku.*

(3) 僧正遍昭. Sembra voglia significare « come mai porre d'accordo la purità dell'animo con le apparenze ingannevoli? ».

Nel carme laudatorio (1) di *Wang Tsz-yuen* (2) sul tema « il Santo Signore ottiene sapienti ministri », si legge:

« Quando la tigre rugge, il vento penetra le ossa » [nuova ricerca].

61. — 13. *Tora no wo wo humu ga gotosi.* « Gli è come pestar la coda alla tigre ».

Nello *Sciu-king*, capitolo *Kiun-ya* (3), si trova scritto: « Nel cuore sono angosciato pel pericolo, come se avessi posto il piede sulla coda d'una tigre » [nuova ricerca].

Nella raccolta *Getu sei siu* (4), si legge l'*uta* seguente: « Non è forse spaventoso questo mondo in cui porre il piede sulla guaina della spada che pende dai fianchi del guerriero è come pestare la coda d'una tigre? » (5).

62. — 14. *Tobi ga taka umu.* « Il nibbio genera il falco ».

Nella chiosa all'ode *Siao-pi* del Libro dei Versi (6), si legge: « Dice un antico adagio: « L'uccellino acquatico *tsiao-liao* (7) genera l'avvoltoio ». Qui si esprime lo stesso concetto del proverbio: « Il nibbio genera il falco ».

63. — 15. *Tobi nakeba, kaze huku.* « Quando il nibbio grida, il vento soffia ».

Nel *K'iü-li* (8) si legge: « Quando si scorge innanzi gran polvere, si segnala col vessillo del nibbio che grida ». Dice la

---

(1) 頌.

(2) 王子淵. *Tsz yuen* era il nome onorifico (字); ma il nome proprio era *Pao*, 褒. Visse sotto l'imperatore *Siuen-ti*, 宣帝, dei primi *Han*. Vedasi il *Ku-wen-p'ing-ciu*, vol. VIII, fol. 74, v.° e seg.

(3) 君牙. È il capitolo ventesimoquinto della parte IV.

(4) 月清集.

(5) *Mononohu no — sage-haku tati no — sirizaya no — tora no wo humite — osorosi no yo ya!* Gli antichi guerrieri giapponesi usavano coprire l'estremità della guaina della loro spada con pelle d'orso e di tigre (Hepburn, pag. 579 della 4ª edizione).

(6) L'ode *Siao-pi* è la 24ª dell'ultima parte dello *Sci-king*.

(7) 鷦鷯.

(8) 曲禮. È la prima parte del Memoriale dei riti (*Li-ki*).

chiosa: « Quando il nibbio grida, il vento comincia appunto a soffiare » (1).

64. — 16. *Tori naki sato no kahamori.* « Il pipistrello in un villaggio senza uccelli » (2).

Nella raccolta *Hu-boku* (3) è la seguente *uta*, composta da *Idumi Siki-bu* (4).

« Essendo voi, o signore, in una isola dove non è uomo alcuno, e dove non saranno probabilmente neppure uccelli, almeno questo pipistrello sarà venuto a visitarvi » (5).

LIBRO SECONDO.

Classe Ottava. — Sillaba TI.

65. — 1. *Tiri tumorite yama to naru.* « La polvere accumulata diviene monte ».

Nello *Sciuŏ-yuen* si legge: « Quando la terra accumulandosi diviene monte, nasce l'albero della canfora. Quando accumulando lo studio si diviene santo, allora sopravvengono le ricchezze, la nobiltà, le onoranze, la fama ».

---

(1) Questo passo si riferisce ai segnali che si fanno durante i viaggi dell'imperatore inalberando diversi vessilli secondo le diverse occorrenze. E così quando si vuole accennare a luoghi ov'è molta polvere s'inalbera lo stendardo del nibbio che canta, perchè quest'uccello canta appunto quando spira il vento, dal quale la polvere è sollevata in alto.

(2) « Tempo di carestia, pan di veccia »; « In terra di ciechi, beato chi ha un occhio ».

(3) 夫木集.

(4) 和泉式部, celebre poetessa, figlia di *Masa-toki* d'*Oho-ye*, andò da prima sposa a *Miti-sada* di *Tatibana*, principe d'*Idumi* e, morto questo, tornò a maritarsi con *Yasu-masa* principe di *Tan-ba*. Ebbe dal suo primo matrimonio una figlia, valente anch'essa nella poesia, chiamata *Ko-sikibu no nai-si*. Di questa è notissima nel Giappone l'*uta* « *Oho-ye yama — Iku-no no miti no — tohokereba* ecc. » che può vedersi nel *Hyak nin is'shiu* di F. W. Dickins (Londra 1866) a p. 32, ov'è anche da consultare la nota *c*.

(5) *Hito mo naku — tori no nakaran — sima nite ha — kono kahamori mo — kimi wo tadunen.*

Nel *Ta tai li* (1) è detto: « Quando la terra accumulandosi si fa monte, sorgono il vento e la pioggia. Quando l'acqua accumulata diviene fiume, nasce il drago [nuova ricerca].

Leggesi nella prefazione al *Ko-kin sihu*: « Anche l'alto monte viene su dalla polvere e dal fango che sono al piede; eppure si spinge salendo sino alle nubi distese nel cielo ».

66. — 2. *Tiyau-siya tomi ni akazu.* « Il potente mai non si sazia delle ricchezze ».

Nel *Han sci wai-ciuen* è detto che: « Chi nel bramare le cose non sa frenarsi, quantunque possegga tutto ciò ch'è sotto il cielo, non è ricco » [nuova ricerca].

Nel *Yi-kiao king* (2) è detto che: « Chi non sa contentarsi, benchè sia ricco, è povero ».

67. — 3. *Ti-ye no kagami mo kumoru.* « Anche lo specchio dell'intelligenza si oscura ».

Nell'opera *Ciao-ye tsien-tsai* è detto: « All'uomo povero si fa corto l'intelletto, al cavallo estenuato s'allunga il pelo ».

Anche un antico proverbio dice: « Il colmo della felicità fa l'animo gagliardo, il sopravvenire della sventura offusca lo spirito » [nuova ricerca].

68. — 4. *Ti-siya mo sen-riyau ni itu-situ ari.* « Anche un uomo saggio, su mille consigli uno ne sbaglia ».

Nello *Sz-ki* (vita di *Han Sin* (3), *Kuang Wu-kiun* (4) dice:

---

(1) 大戴禮. Quest'opera tratta dagli antichi testi sui riti fu composta da *Tai Tě* che rivide i documenti raccolti, componenti 214 sezioni, riducendo queste ad 85, delle quali 45 andarono perdute sotto la dinastia *Han*, rimanendone ora solo 40. Il nipote di *Tě*, chiamato *Tai Sceng* diè mano ad una nuova revisione dei materiali raccolti dallo zio, restringendoli in 46 sezioni, cui tre ne furono poi aggiunte, ritrovate verso la fine della dinastia *Han*. Queste 49 sezioni, la 31ª delle quali è il *Ciong-yong* e la 42ª il *Ta-hiŏ*, formano il *Li-ki*, detto anche *Siao-tai-li* (« i riti del Tai giuniore ») per distinguerlo dal *Ta-tai-li* (« i riti del Tai seniore »).

(2) 遺教經.

(3) 韓信. Valentissimo capitano che ebbe parte principale nel porre sul trono *Lieu pang* 劉邦 primo imperatore della dinastia *Han*. È uno dei tre eroi 三傑 che fondarono quella dinastia.

(4) 廣武君.

« Anche il savio, su mille consigli uno certamente ne sbaglia; anche un rozzo ignorante, su mille consigli uno certamente ne indovina. Perciò anche tra le parole di un pazzo il sant'uomo sceglie » [nuova ricerca].

69. — 5. *Tiu ga hu-tiu ni naru.* « La lealtà è considerata slealtà ».

Nella storia autentica dei *Han, Tseu Yang* (1) dice: « Un giojelliere offrì cose preziose al re di *T'su* (2) e questi lo mise a morte; *Li-sz* (3) portò all'estremo la fedeltà al proprio signore, e pure *Hu Hai* (4) lo condannò al massimo supplizio ». Gli esempi di fatti di questa specie abbondano nella Cina e nel Giappone. Ora mi manca il tempo di enumerarli.

70. — 6. *Tiu-sin ni-kun ni tukayezu.* « Un suddito leale non serve due principi ».

Wang-Sciŭ (5) disse: « Un suddito fedele non serve a due principi » (6). [*Wang-Sciŭ* era nativo del regno di *Ts'i* (7). Di lui si trovano particolareggiate notizie nello *Sciŏ-yuen* e nello *Sz-ki*].

71. — 7. *Ti nite ti wo arahu.* « Lavare il sangue col sangue ».

Nella storia autentica dei *T'ang* (vita di *Yuen Hieu* (8)) è detto: « Il messo del *Ko-han*, parlando a *Hieu*, disse: ' Quei del tuo regno uccisero già *T'u-tung* (9) e quei che erano con lui. Se ora anche noi uccidiamo te, sarà come lavare il sangue col sangue. Così la macchia si farà anche più grande ' » [nuova ricerca. *Ko-han* è il titolo del re dei *Hoei-hŏ* (10). *Yuen Hieu* era l'amba-

(1) 鄒 陽.
(2) 楚.
(3) 李 斯.
(4) 胡 亥.
(5) 王 蠋.
(6) 忠 臣 不 事 二 君.
(7) 齊.
(8) 源 休 傳. In una edizione della storia autentica dei *T'ang* (唐 書), che fa parte della raccolta di libri cinesi del Museo Borgiano, questo passo è riferito, con lievi differenze, nella notizia sugli Uiguri.
(9) 突 董.
(10) 回 紇.

sciatore dei *T'ang*. *T'u-tung* era il fratello minore del padre del *Ko-han*, messo a morte dai *T'ang*].

72. — 8. *Tiu-riu ni hune wo usinaheba, itu-ko mo sen-kin.* « Quando si è perduta la barca nel mezzo della corrente, anche una zucca vale mille monete d'oro ».

Ho-kuan-tsz dice: « Quando si è perduta la barca nel mezzo della corrente, anche una zucca vale mille monete d'oro [nuova ricerca].

73. — 9. *Tiku-ba no tomo*. « L'amico del cavallo di bambù ».

L'amico dell' infanzia viene chiamato « amico del cavallo di bambù ». Si legge nello *Sce-sciuŏ* (1) che « quando *Yin Hao* (2) dei *Tsin* era stato già rimosso dall'ufficio, *Hoan Wen* (3), parlando di lui con altri, disse: « Da bambini cavalcavamo insieme sul cavallo di bambù. Quando io lo aveva già lasciato, egli subito lo prendeva. Perciò deve la sua condizione essere inferiore alla mia » [nuova ricerca].

Anche nella vita di *Kuŏ Ki* della seconda dinastia *Han* (4), si legge che, nominato prefetto di *Ping-ceu* (5), prese a fare il giro della provincia e che quando giunse a *Ho-tung* (6) gli vennero incontro molti fanciulli, ciascuno dei quali cavalcava un cavallo di bambù. Nell' opera *Sciu-siu ci-nan* (7) si legge che: « I trastulli per la età di sette anni sono chiamati 'il giuoco del cavallo di bambù' ».

---

(1) 世 說. Raccolta di aneddoti dalla dinastia dei *Han* a quella dei *Ts'in* inclusivamente, scritta da *Lieu Yi-k'ing* nel quinto secolo dell' era volgare. V. Wylie, op. cit. pag. 151.

(2) 殷 浩.

(3) 桓 温.

(4) 後 漢 郭 伋.

(5) 幷 州 刺 史.

(6) 河 東.

(7) 書 敍 指 南. Quest'opera in 20 libri fu compilata da *Gen Kuang* (任 廣) nei primi anni del 12° secolo con lo speciale intendimento di giovare a chi scrive lettere. Contiene estratti di varie opere sui libri classici, sulla storia, sulla filosofia e sulle altre scienze (Wylie, op. cit. pag. 147).

74. — 10. *Tiyau-siya no sen-tou yori hin-ziyo no itu-tou.* « L'unica lampada di una donna povera, val meglio delle mille lampade del potente ».

Nel libro intitolato *Ngo-ce sce-wang sceu-kiŭe king* si trova il passo: « L'unica lampada della donna povera, le dieci mila lampade del potente ». Da questo deve essere stato tratto il proverbio.

75. — 11. *Di-goku mo sumika.* « Anche l' inferno è una abitazione ».

Siun-tz dice: « Gli abitanti di *Yuĕ* si trovano a loro agio in *Yuĕ*, quelli di *Ts'u* in *Ts'u* ». Anche ciò vale ad esprimere che ciascuno vive contento nel luogo di sua dimora. Il concetto è identico con quello del proverbio [nuova ricerca].

76. — 12. *Tiyau-zi-gasira* (1). « Cappelletto di garofano ».

Il fungo del lucignolo della lampada (2) si chiama volgarmente così, perchè somiglia al garofano. Quando il fungo del lucignolo si tiene su diritto, cagiona letizia, perchè è riputato di buon augurio. Nella raccolta *Sz-wen lui-tsiu* si legge: « *Fan K'uai* interrogando *Lŭ Kia* disse (3): ' Sino dall' antichità si è detto che quando un principe riceve dal cielo il potere, si ha (prima) il presagio, (quindi) l'effetto. È forse possibile che si dia una tal cosa? '. *Kia* rispose: ' Al battere delle palpebre corrisponde l'avere vino e cibo, al fungo del lucignolo della lampada risponde l'ottenere ricchezze; quando la gazza ha cantato, giunge il prefetto a ricevere l'imperatore che viaggia (4); ove dimorano i ragni tutto procede felicemente. Allorchè nel piccolo si è già avuto un presagio, anche in grande la cosa riesce corrispondente ' ». Si dice pure che quando il fungo del lucignolo si tiene diritto, viene la siccità e che quando nella fuliggine intorno al fondo

(1) 丁子頭.
(2) 燈花.
(3) 樊噲問陸賈日。 *Fan K'uai* e *Lŭ Kia* furono due celebri ministri del fondatore della dinastia *Han*. Vedi Mayers, op. cit. p. 38 e 139.
(4) 乾鵲噪而行人至.

della caldaja vi è qualche punto infocato, ritorna il sereno dopo le piogge. Nella descrizione poetica del sole di autunno composta da *Su Tsz-cen* (1) si legge: « Se vengono fuori scintille sul fondo della caldaja, se anche il fungo del lucignolo della lampada rimane sospeso sui due lati, la fantesca tutta lieta nel darmene l'annunzio dice: 'Questo è presagio del cessare della pioggia' ».

CLASSE NONA. — Sillaba RI.

77. — 1. *Rin-gen ase no gotosi.* « La parola del principe è come il sudore ».

Rin-gen (2) significa l'ordine dell'imperatore. Nel *Li-ki*, al capitolo delle vesti nere (*Ci-yi pien*) (3) si legge: « La parola del re è come un filo di seta greggia; quando è venuta fuori, è come seta tinta in nero (4). La parola del re è come seta torta (5); quando è venuta fuori è come seta annaspata » (6).

Le due parole *rin-gen*, sono tratte da questo passo. Le parole « come il sudore » sono una similitudine tratta dall'essere il comando del principe irrevocabile; come appunto il sudore, quando è venuto fuori, non torna più indietro. Nel libro dei *Han* (vita di *Liu hiang*) (7) si legge: « Il comando è come il non tornare indietro del sudore quando è venuto fuori ». Questo è uguale al concetto del proverbio.

78. — 2. *Riyau wo kikite, ge-di wo nase.* « Senti le due parti, prima di giudicare ».

Vuol dire che nel giudicare tra litiganti, per determinare il

---

(1) 蘇子瞻秋陽賦. *Tsz-cen* è lo 字 del celebre poeta, letterato e ministro di governo *Su Tung-p'o*.

(2) 綸言.

(3) 禮記緇衣篇.

(4) 緇.

(5) 綸.

(6) 綍.

(7) 劉向 vissuto sotto la dinastia dei *Han* dall'anno 80 all'anno nono avanti l'era nostra fu critico e filosofo valentissimo. Scrisse, tra le altre, l'opera *Ku liě niu ciuen* (古列女傳) ammirata sopratutto per l'eleganza dello stile.

torto e il diritto si deve pronunziare dopo avere udito ciò che dicono l'una e l'altra parte. Nel *Ceu kuan* (1) vi è il passo: « *Yi liang tsao t'ing ming sung* (2) »; « Giudica i litigi del popolo in contradittorio d'ambe le parti. » *Liang tsao* vuol dire che ambe le parti contendenti debbono insieme venire alla presenza del giudice. Ciò ha lo stesso significato del proverbio. Nello *Sz-ki Tseu Yang* (3) dice: « L'udire una parte sola genera ingiustizie ». Anche questo include il concetto di giudicare dopo udite le due parti. Decidendo dopo udita una sola parte, di necessità si erra [nuova ricerca].

79. — 3. *Riyau-yaku kuti ni nigasi.* « Un ottimo rimedio è amaro alla bocca ».

Nel capitolo *Ceng-tung* (4) dello *Sciuo-yuen* è riferito il detto di Confucio: « L'eccellente medicina, amara alla bocca, giova all'infermità ». [Questo detto è tolto dal *Kia-yü*. Nello *Sz-ki*, vita di *Ciang Liang* (5), si trova il detto: « I farmachi tratti dai veleni sono amari alla bocca, ma potenti a curare l'infermità »].

CLASSE DECIMA. — Sillaba NU.

80. — 1. *Nusubito ni kagi.* « La chiave al ladro ».

Si dice per significare l'accrescere forza al ladro. Nel *Cen-kuŏ-ts'e Fan-sui* (6), parlando al principe di *T'sin* (7), dice:

---

(1) 周 官. Nome dato al Rituale dei *Ceu* sotto la dinastia dei *Han*. Vedi Wylie, op. cit. pag. 4.

(2) 以 兩 造 聽 民 訟.

(3) 鄒 陽

(4) 正 諫. Non avendo potuto verificare la citazione sul testo originale dello *Sciuo-yuen* ho lasciato il carattere *tung* 諫; quantunque i detti qui riferiti di Confucio e di *Ciang Liang* possano far supporre non senza qualche fondamento di ragione che l'incuria dell'incisore giapponese abbia sostituito il carattere 諫 al carattere *kien* 諫.

(5) 張 良, uno dei tre eroi (三 傑) che ajutarono *Liu-pang* fondatore della dinastia *Han* ad impadronirsi dell'impero.

(6) 范 雎 avventuriere politico del terzo secolo avanti l'era volgare, il quale ingraziatosi col principe di *T'sin* giunse ad essere primo ministro di quello stato.

(7) 秦 王.

« Questo è ciò che si chiama prestare armi ai nemici e portare cibo ai ladroni ». Così essendo, se si dicesse « il cibo ai ladroni » (1) ciò ben si accorderebbe con l'antico adagio.

CLASSE UNDECIMA. — Sillaba RU.

81. — *Rui wo motute atumaru.*

Vuole intendere che ciascuno, buono o cattivo che sia, si riunisce con quelli della sua specie.

Nel *testo annesso* (2) del *Yi-king* è detto: « Allora secondo la specie si raccolgono insieme » [nuova ricerca].

CLASSE DUODECIMA. — Sillaba WO.

82. — 1. *Ogoru mono hisasikarazu.* « Il superbo non dura a lungo ».

Queste parole sono scritte nel *Hei-ke monogatari* (3). *Lao-tsz* dice: « Chi si leva in superbia, non va a lungo » (4). La chiosa di *Hi Yi* (5) spiega le parole *Pŭ ciang* con *Pŭ k'o kieu* (6): « Non può durare lungamente ».

83. — 2. *Ohite ha kɔ ni sitagahu.* « (La donna) quando è vecchia obbedisce al figliuolo ».

Nell' *I-li* (7) è detto: « La donna ha il dovere di obbedire a tre persone e la sua regola non è quella di dedicarsi tutta ad un solo. Quindi è che prima di andare a marito, obbedisce al padre; maritata, obbedisce allo sposo; morto questo, obbedisce al figlio maggiore. Così il padre è il cielo dei figli, il marito è il cielo della moglie ». [Il *Liki* e il comento di *Kŭ-liang* al

(1) *Nusubito ni kate* (糧).
(2) 繫辭.
(3) 平物語, Lib. I in principio.
(4) 不長.
(5) 希遜.
(6) 不可久.
(7) 儀禮, antico libro sui riti attribuito a *Ceu Kung*. Fa parte dei tredici *king*. Vedi Wylie, op. cit. pag. 5 e 7.

C'iun-ts'ieu (1) si esprimono con parole in gran parte identiche e con lievissime differenze]. Il proverbio che: « Invecchiando obbedisce al figliuolo », ha origine da questo passo. Questo riferendosi esclusivamente alla madre, non può affatto avere il significato che il padre debba con tutto l'animo seguire la volontà dei figli.

84. — 3. *Omohi uti ni areba, iro soto ni araharu.* « Quando il pensiero è nell'interno, all'esterno apparisce il colore ».

Nel *Ta-hiŏ* si legge: « Quando una cosa è veramente nell'interno, si manifesta all'esterno (2) » [nuova ricerca].

Sciun-yu k'uen (3) disse: « Ciò ch'è nell'interno, di necessità apparisce di fuori [Mencio] (4).

V'è pure una poesia giapponese di *Kane-mori* di *Taira* (5) nella raccolta *Sihu-wi* (6):

« Pur soffrendo in segreto, nell'aspetto vien fuori l'amor mio, sino al punto che gli altri mi chiedono se il mio cuore è preso d'affetto » (7).

85. — 4. *Won wo ukete won wo siranu ha, ki, tiku no gotosi.* « Chi, ricevuto un beneficio, non sente gratitudine è simile ai demonii ed ai bruti ».

Nello *Sciuŏ-yuen* è riferito il detto di *Kien-tsz* (8): « Solo il saggio può degnamente contraccambiare il beneficio; l'uomo privo di virtù non può ». Questo detto esprime lo stesso concetto del proverbio. Mentre persino i lupi e le lontre hanno l'istinto della riconoscenza, l'uomo che non sente gratitudine pel beneficio ricevuto si dimostra inferiore agli stessi bruti [nuova ricerca].

---

(1) 穀 梁 傳.
(2) *Ta-hiŏ*, Cap. VI, 2.
(3) 淳 于 髡, sofista famoso, nato in *Ts'i*, contemporaneo di Mencio.
(4) Lib. VI, parte 2ª, cap. VI, 5.
(5) 平 兼 盛.
(6) 拾 遺.
(7) *Sinoburedo — iro ni ide ni keri — waga kohi ha — mono ya omohu to — hito no tohu made.*
(8) 簡 子.

86. — 5. *Ohitaru wo titi to seyo.* « Tratta come padre chi è vecchio ».

Nel *K'iü-li* si legge: « Considera come padre chi ha il doppio degli anni tuoi ». L'adagio volgare è tolto di qui [nuova ricerca].

87. — 6. *Onna ni ihe nasi.* « La donna non ha famiglia ».

La donna fa sua la famiglia del marito. Perciò non ha famiglia di suo. Il concetto è uguale a quello dell'altro proverbio: « Quando è vecchia obbedisce al figliuolo » [nuova ricerca].

88. — 7. *Wonna warahabe no ihu koto motihubekarazu.* « Non è da fare uso delle parole delle donne e dei fanciulli ».

Nella storia genealogica di *C'en P'ing,* che fa parte dello *Sz-ki* (1), è riferito il detto volgare « non è lecito valersi di ciò che dicono i fanciulli e le donne ». Veramente il Giappone e la Cina hanno lo stesso proverbio.

89. — 8. *Wo hige no tiri wo toru.* « Levar via la polvere dalla nobile barba ».

Questo proverbio allude a coloro che bassamente adulano con artificiose lusinghe.

Nel *Sz-wen lui-tsiu* si legge: « Il duca *Wei-lai* (2) era primo ministro. Il duca *Ting-tsin* (3) lo coadiuvava nel maneggio delle cose di governo. Una volta, essendo insieme a banchetto nella sala del ministero, alquanto brodo cadde sulla barba del duca. *Wei* (4) si levò e la deterse. Il duca, con aspetto grave e dignitoso, disse: « Uno che prende parte al governo terge dunque la barba al primo ministro con le proprie mani? » *Wei* arrossì di vergogna ». Questo aneddoto quadra bene col detto volgare. [*Wei* era il nome proprio del duca *Ting-tsin*].

90. — 9. *Wo mahe tui-siyau-suru mono ha kanarazu*

---

(1) 史記。陳平世家。
(2) 魏萊公.
(3) 丁晋公.
(4) 謂.

kage nite sosiru ». Chi al cospetto di nobile persona l'adula, immancabilmente ne dice male in segreto ».

Cioang-tsz dice: « Chi ama adulare gli altri alla loro presenza, ama anche sparlarne dietro le spalle ».

91. — 10. *Omohu ko ni tabi sase yo.* « Il figlio che ami, fallo viaggiare ».

Se il figliuolo rimane sempre nella casa paterna, allietato dall'affetto e dalle cure dei genitori, senza conoscere i pericoli ed i mali che nella vita s' incontrano per le umane passioni, è impossibile che possa migliorare la propria condizione. Perciò dice il proverbio che quando si ama profondamente un figlio, lo si deve mandar fuori a viaggiare, per ammorzare gli ardori della giovinezza. Parole sommamente ragionevoli! *Ceng-tsz* (1) dice: « Nel tempo del viaggio se è modesto, rispettoso, docile e mite, sarà in grado di ben custodire se stesso; ma se è soverchiamente tenace e sente troppo altamente di se, perderà ciò che potrebbe farlo tranquillo e contento ».

92. — 11. *Woho-kami ni koromo kisetaru gotosi.* « È come fare indossare ad un lupo una veste da bonzo ».

Con questa similitudine si vuol significare che il malvagio per indole, ancorchè, a simiglianza d'un lupo vestito da bonzo, imiti nell'esterno la forma umana, pure nell'animo è inferiore anche agli animali bruti.

Si legge nello *Sz-ki*: « *Sz-kiun*, zio materno del re di *T'si*, era per malvagia crudeltà una tigre, eppure portava il berretto di gran dignitario » (2).

Ciò risponde pienamente al concetto del proverbio.

93. — 12. *Womoni ni koduke.* « A grave carico, un poco di giunta ».

Si legge nella raccolta di poesie giapponesi intitolata *Kou sen sihu* (sezione delle congratulazioni) (3), che mentre l' impe-

(1) 程子.
(2) 齊王母家駙鈞。惡戾虎而冠者也。
(3) 後撰集。賀部。

ratore che regnava quando fu compiuta quella raccolta, erasi recato ad abitare nella dimora chiamata *Ume tubo* (1), il suo primo ministro fece tagliare legne da ardere e gliele offrì accompagnandole con la *uta* seguente:

« Nel far tagliare le legna da ardere dai contadini della montagna, ho avuto in pensiero che al pari di quelle si accumulino, pel mio signore, in gran numero gli anni » (2).

L' imperatore, in risposta, compose questa *uta*:

« Poichè il grave carico fu apprestato col pensiero che abbiano ad accumularsi gli anni in gran numero, mi sarebbe grato che tagliando ancora altre legna, vi si facesse una piccola giunta » (3).

94. — 13. *Won-yau-zi mi no uhe sirazu.* « L' indovino ignora ciò che lo riguarda ».

Nelle istruzioni famigliari del dottore *Yen* (4) si legge: « Nello *Sce-ciuen* (5) è detto che gli indovini (6) sono avuti in avversione dagli spiriti maligni (7). Delusi nelle speranze, privi di ogni soccorso, grandissimo è il numero di quelli che non giungono a vivere con agiatezza. Io, diligentemente considerando dalla meno remota antichità in poi (8) quelli che si segnalarono per

---

(1) 梅壺.

(2) *Yamabito no — koreru takigi ha — kimi ga tame — ohoku no tosi wo — tuman to zo omohu.*

(3) *Tosi no kazu — tumu to suru naru — womoni ni ha — itodo koduke wo — kori mo sohenan.*

In una edizione del *Kou-sen sihu* che ho potuto esaminare, il secondo verso è scritto: *tuman to omohu.*

(4) 顏氏家訓, *Yen-sci Kia-hiun.* Sotto questo titolo *Yen Ci-t'uei* 顏之推, vissuto nel sesto secolo dell'era nostra, scrisse un' opera in sei libri che fu tra le prime intese a dare ammaestramenti e consigli intorno alle cose domestiche (Wylie, op. cit. pag. 127).

(5) 世傳.

(6) 解陰陽者.

(7) 鬼.

(8) I letterati cinesi dividono gli antichi tempi in tre periodi: in quello cioè di *Fu-hi* (2852 anni avanti l'êra volgare); in quello di *Wen-wang* (1150 avanti l'êra volgare); e in quello di Confucio (557 avanti l'êra volgare). Di questo sembra intenda parlare il dott. *Yen*, con la frase 近古以來.

singolare eccellenza, altri non so vedere che *King Fang*, *Kuan Ko* e *Kuŏ P'ŏ* (1). Niuno di essi ottenne publici officii, nè dignità; e quasi tutti invece incorsero in gravi calamità. Queste parole sono cagione che gli uomini sempre più credano » (2) [nuova ricerca].

95. — 14. *Omohu hito ha hodasi to naru.* « La persona amata diviene impedimento ».

Nel *Ko-kin sihu* è riportata la seguente *uta* di *Mono-no-be no Yosi-na* » (3).

« Mentre vorrei inoltrarmi per un sentiero tra i monti ove non fosse possibile vedere le miserie del mondo, la persona amata mi è appunto di ostacolo » (4).

96. — 15. *Woni ni kobu toraruru.* « Farsi togliere la natta dai diavoli ».

Nell'opera *Udi sihu-wi monogatari* (5) si narra che anticamente un uomo, andando per una via di montagna, calata la notte, si pose entro un grande albero, roso dal tempo, ad aspettare il giorno. A mezzanotte in punto venne a riunirsi colà un gran numero di persone che avevano sembianza di spiriti maligni. Colui pensò esser questa cosa oltremodo terribile. Dopo breve tempo i demonii, avendo incominciato a banchettare, cantarono e ballarono. Quell'uomo, prendendo di ciò diletto, dimenticò il terrore, e, sedutosi al banchetto, insieme coi diavoli anch'esso cantò e ballò. Avvicinandosi sempre più il giorno, i diavoli, rivol-

---

(1) 京房。管輅。郭璞. Intorno a *King Fang* e a *Kuŏ P'ŏ* vedasi il Mayers, op. cit. pag. 85-86 e 96.

(2) 此言令人益信.

(3) 物部其各.

(4) *Yo no ukime — mihenu yamazi ni — iran ni ha — omohu hito koso — hodasi narikere.*

(5) 宇治拾遺物語. « Quest'opera, composta dal gran censore *Tatu-kuni* di *Minamoto*, risale ad otto o nove secoli addietro. Scritta con le parole usate in quel tempo, in istile dilettevole e burlesco, ebbe gran voga nel mondo ». (Così leggesi nella prefazione alla ristampa fatta in Tōkiō nel 1890 dalla libreria editrice *Haku-bun Kuwan* a cura dei professori *Ko-naka-mura, Oti-ahi* e *Hagi-no*).

tisi a lui, gli dissero: « Tu devi tornare qui un'altra volta a divertirti. Bada bene di non mancare alla promessa ». E così parlando gli tolsero, come pegno, una natta ch'esso aveva sulla fronte, e se ne partirono. Quell'uomo, tutto lieto se ne tornò alla sua casa. Avendo raccontato com'era andata la cosa, tutti con lui si congratularono per la buona fortuna d'essere stato liberato da quella natta che aveva da lunghi anni. Un vicino di lui che aveva anch'esso una natta, bramoso di simile ventura, andò in cerca di quell'albero vuoto nell'interno e vi si pose dentro per passarvi la notte. Secondo ch'egli si aspettava, a mezzanotte in punto vennero di nuovo i demonii, e, come la prima volta, banchettarono, cantarono e ballarono. Il vicino, entrato in mezzo a loro, prendeva parte allo spasso, quando i diavoli, vedutolo, congratulandosi dissero: « Tu non hai mancato alla promessa, e sei venuto. Certamente devi aver ciò fatto per ricuperare il pegno. Ecco, ora te lo rendiamo ». Mentre così dicevano, uno dei demonii, tratta dall'interno della veste la natta, gliela gettò sulla fronte, e così, avendo accumulato natta su natta, tutto piangente se ne ritornò alla sua casa. [Questo, in verità, dev'essere un ammonimento per coloro che, mossi da brama o da invidia delle ricchezze e dei felici successi altrui, cercano procacciarsi beni e vantaggi di cui non furono naturalmente dotati. Il pensare poi che questo fatto sia veramente avvenuto, è uno spiegare i sogni al cospetto degli stolti].

97. — 16. *Woti-mu-siya ha susuki no ho ni woduru.* « Il guerriero in fuga si spaventa anche per un gambo di Eularia » (1).

S'intende significare che quando il soldato è posto in fuga, crescendo la codardia dell'animo, vede un uomo persino negli alberi e nelle piante, e se ne spaventa. *Sie Hiuen* dei *Tsin* (2), condotto in campo l'esercito, disfece una grande schiera di ladroni, e si die' ad inseguirli. I vinti cercarono scampo nella fuga. Dopo essersi allontanati un buon tratto dai vincitori, al vedere

(1) L'*Eularia japonica* (芒 *susuki*) è un'erba lunga e sottile.
(2) 晋 謝 玄.

sul monte *Pa-kung* (1) le piante e gli alberi agitati dal vento, imaginando che i soldati di *Sie Hiuen* venissero a raggiungerli, grandemente se ne atterrirono. Anche il fatto, avvenuto nel Giappone, dello sbandarsi dell'esercito dei *Taira*, spaventato dal romore delle ali di uccelli acquatici (2), ed altri simili, tutti confermano il concetto espresso nel proverbio.

CLASSE DECIMATERZA. — Sillaba WA.

98. — 1. *Wazahahi ha kuti yori okoru.* « Le disgrazie nascono dalla bocca ». In una iscrizione composta da *Fu Hiuen* intorno alla bocca (3) si legge: « . . . . . dalla bocca entra; la disgrazia dalla bocca esce » (4).

Nelle *Sentenze della scuola di Confucio* (5) è detto che: « La bocca è la porta di tutte le sventure che ci colpiscono ».

Yang Tsz-yün (6) dice: « Chi parla leggermente invita l'afflizione ». *Wen-Ciong-tsz* (7) dice: « Non v'è maggior disgrazia del parlar troppo ».

99. — 2. *Wazahai wo maneku.* « Invitare le disgrazie ».

Nel *Tso-ciuen* è detto: « La buona come la mala fortuna non sono destinate; ma vengono secondo che l'uomo le invita ».

100. — 3. *Wazahahi mo saihahi no hasi to naru.* « Anche la disgrazia diviene l'estremo lembo della felicità ».

---

(1) 八 公 山.

(2) Ciò avvenne a *Kuri-kara* nell'anno 1183 dell'èra nostra, come può vedersi nel *Hei-ke monogatari*, lib. VII, capo 5°.

(3) 傅 玄 口 銘. *Fu Hiuen*, detto *Hieu-yï* (休 奕), morto nell'anno 278 dell'era nostra, scrisse istorie e resse pubblici ufficii sotto la dinastia dei *Tsin*.

(4) . . . . 從 口 入。禍 從 口 出。

(5) 孔 子 家 語.

(6) 揚 子 雲. *Tsz-yün* è il nome onorifico (字) del filosofo *Yang Hiung*.

(7) 文 仲 子.

Lao-tsz dice: « Dalla disgrazia viene la felicità; nella felicità si appiatta la disgrazia » (1).

101. — 4. *Wata ni hari wo tutumu.* « Involgere lo spillo nel cotone ».

Questo proverbio significa che l'uomo meschino e volgare nel trattare con gli altri si dimostra esternamente affabile e cortese, ma nell'interno ha l'animo in sommo grado avverso e maligno. Nelle poesie di *Meng Kiao* (2) si leggono i seguenti versi:

Mentre a fior di labbra stringe un'amicizia,
In seno gli nascono le spine (3).

Questi hanno lo stesso significato del detto « involgere lo spillo nel cotone ».

102. — 5. *Wa kuwau, tou din.* « Temperare lo splendore, agguagliarsi alla polvere ».

Nel libro classico di *Lao-tsz* si legge: « Egli tempera il suo splendore e si agguaglia alla polvere » (4).

L'occultare profondamente il proprio ingegno sì che punto non appaia esternamente dicesi « temperare lo splendore ». Nella umana vita il penetrare in mezzo alla rozza moltitudine e con quella confondendosi conoscere il proprio tempo è detto « agguagliarsi alla polvere ».

103. — 6. *Waga mi wo tunde, hito no itasa wo sire.* « Pungendo te stesso conosci l'altrui dolore ».

Il passo del *Lun-yŭ* « Non dare ad altri quello che non

---

(1) 道德經 (*Tao tĕ king*) Capo LVIII. Vedasi il Morrison, Parte II. al carattere 禍 sotto la sillaba HO.

(2) 孟郊 *Meng Kiao*, detto 東野 *Tung-ye*, nato in 湖州 *Huceu* nella provincia di *Ce-kiang*, visse da prima ignorato sul monte 嵩 *Sung*; quindi, cinquantenne, conseguì il grado di dottore, e gli fu dato a governare il distretto di 溧陽 *Li-yang* nella sua provincia nativa. Dopo morte fu chiamato 貞曜生先 *Ceng-yao sien-seng* (« il maestro della pura luce solare »). V. Zottoli, *Cursus litteraturae sinicae*, Vol. V, pag. 501.

(3) 結口頭交。肚裏生荊棘。

(4) 和其光同其塵. *Tao tĕ king*, Capi IV e LVI.

desideri per te stesso » (1) esprime lo stesso concetto del proverbio volgare [nuova ricerca].

104. — 7. *Waga mi no koto ha hito ni tohe.* « Su ciò che ti concerne interroga gli altri ».

Han-tsz (2) dice: « Gli uomini dell'antichità, non giungendo con gli occhi a mirare tutto il proprio corpo usarono gli specchi per vedersi la faccia; e non giungendo col proprio sapere a ben conoscere se stessi, si attennero alla legge morale per vivere rettamente ». Anche questo passo con diversità di parole esprime lo stesso concetto del proverbio [nuova ricerca].

105. — 8. *Waga mono gao.* « Aspetto di cosa propria ».

Nella raccolta *Hu-boku* (3) si leggono le due seguenti poesie giapponesi: « Nelle notti d'estate la luna, pura nella sua luce che arreca frescura, mi apparisce come appunto un ventaglio che fosse mio proprio » (4).

« Se vagando pei monti, colto dalle prime piogge d'inverno mi darà ricetto *Hahasohara* (5), essa mi apparirà nell' aspetto come cosa mia propria » (6).

106. — 9. *Wa-ka ni si-siyau nasi.* « Per le poesie giapponesi non v'è maestro ».

Nell'opera *Yei-ka tai-gai* (7) si legge: « Per le poesie giapponesi non v'è maestro. Soltanto le antiche poesie fanno da maestro ».

---

(1) 己所不欲勿施於人。 *Lun-yü,* Lib. XII. *Yen Yuen,* Cap. 2.

(2) 韓子.

(3) 夫木.

(4) *Natu no yo ha — hikari suzusiku — sumu tuki wo — waga mono gaho ni — utiha to zo miru.* L'*utiha* è l'antico ventaglio giapponese che non si apre e nella forma è simile alla luna piena.

(5) 柞原, nome di luogo (*Ga-zoku hayabiki setu-you sihu*).

(6) *Yama meguru — sigure no yado ka — Hahasohara — waga mono gaho ni — iro no miyuran.*

(7) 詠歌大概.

107. — 10. *Warahu tokoro ni huku kitaru.* — « Dove si ride viene la felicità » (1).

« Lo spirito provoca il presagio; lo spirito ripugnante fa nascere i fenomeni insoliti (2) » [nuova ricerca].

CLASSE DECIMAQUARTA. — Sillaba KA.

108. — 8. *Kaze yeda wo narasanu mi-yo.* « Governo sotto il quale il vento non scuote i rami ».

Nell'opera *Si-king tsa-ki* (3) è riportato il detto di *Tung Ciong-sciu* (4): « In tempo di pace perfetta il vento non agita i rami » [nuova ricerca].

Nell' opera *Lun-heng* di *Wang C'iong* (5) si legge: « In tempo di gran pace in cinque giorni una sola volta si leva il vento, in dieci giorni una sola volta cade la pioggia. Il vento non fa stormire le frasche, la pioggia non fende le zolle ». Questo significato si rinviene pure in una *uta* di *Siu toku in* riportata nella collezione *Sen zai sihu* nella sezione delle congratulazioni (6).

« Quantunque anche il vento che soffia non faccia sussurrare

---

(1) « Gente allegra Dio l'aiuta ».

(2) 氣致祥乖氣致異. *Yosi-huru* non dà qui veruna indicazione sull'opera ond'è tolto questo passo; sì che non sono possibili quei riscontri, che soli potrebbero dare fiducia di avere nella traduzione fedelmente espresso il concetto del testo.

(3) 西京雜記. « Ricordi di fatti avvenuti nella metropoli *C'iang-ngan* durante la dinastia *Han* », in sei libri. (Wylie, op. cit. pag. 151).

(4) 董仲舒 celebre per dottrina e per perizia nelle cose di governo, visse nel secondo secolo avanti l'era nostra. Studiò molto sugli scritti di Confucio, particolarmente sul *C'iun Ts'ieu*, e fu assunto ad alti ufficii dall'imperatore *Han Wu-ti*.

(5) 王充論衡. Secondo il Mayers (op. cit. pag. 239), *Wang C'iong*, nato nell'anno 19 e morto nell'anno 90 dell'era nostra, fu forse il più originale e il più giudizioso tra tutti i metafisici della Cina. Nel *Lun-heng* « Disquisizioni critiche » in 30 libri che fanno parte della grande raccolta degli scrittori delle dinastie *Han* e *Wei*, egli tratta problemi mentali e fisici con uno stile e con un ardimento che non hanno riscontro nella letteratura cinese.

(6) 千歲。賀.

i rami degli alberi, pure sulla montagna risuona ancora un'antica voce » (1).

109. — 2. *Kami wo narahu simo.* « L'inferiore che imita il superiore ».

Mencio dice: « Quando il superiore ama una cosa, gl'inferiori certamente l'amano con eccesso (2).

Nel *Tso-ciuen, Ts'ang Wu-ciong* (3) dice: « Così il popolo si volge a quello che il principe fa ».

Nella storia autentica dei *Han* posteriori si legge che « siccome il re di *Wu* (4) amava gli schermidori, nel popolo moltissimi avevano cicatrici e ferite. E siccome il re di *Ts'u* (5) amava i fianchi sottili, nel suo serraglio molte morirono per fame ». *Hoai-nan-tsz* dice: *Ling-wang* (6) amava i fianchi sottili, e nel popolo vi furono di quelle che diminuendo sempre più il cibo finirono col morire di fame. Il re di *Yuě* (7) amava il coraggio audace, e nel popolo tutti, esponendosi ai pericoli, si disputavano la morte ». *Ho-sciang Kung* (8) dice: « Quando il superiore opera, gl'inferiori certamente lo seguono ».

110. — 3. *Kabe ni mimi ari.* « Le mura hanno orecchie ».

Nell'ode *Siao-pien* ch'è nella seconda parte del Libro dei Versi (9), è detto: « Non sia il principe facile a parlare; vi sono orecchie accostate alle pareti.

---

(1) *Huku kaze mo — ki-gi no yeda wo ba — narasanedo — yama ha hisasiki — kohe zo kihoyuru,*

(2) Lib. III, parte 1ª, cap. II, 4.

(3) 臧武仲.

(4) 吳王.

(5) 楚王.

(6) 靈王.

(7) 越王.

(8) 河上公. Personaggio leggendario, di cui si ignora il vero nome, venerato dai Taoisti come uno dei patriarchi della loro setta, e così chiamato perchè dimorava presso il Fiume Giallo. A lui si attribuisce un comentario sul *Tao-tě-king* di *Lao-tsz*, intitolato *Lao-tsz ciu.*

(9) 詩經小雅小弁之篇. È l'ode 43 della parte seconda.

Nell'opera *Sz-wen lui-tsiu,* seconda serie (1), sono riferiti gli « ammonimenti sulla bocca » di *Yao Yuen-tsung* (2). Nel riassunto dei medesimi si legge: « Molte parole, molti errori; molte operazioni, molti danni. Quando la parola è soverchia, perturba; quando il parlare è rado, allora è grande. Nell'interno della casa nulla è segreto; anche le mura hanno orecchie ».

Kuan-tsz (3) dice: « Gli antichi avevano due detti: ' le mura hanno orecchie ', e ' i ladroni imboscati ci sono a fianco ' » [nuova ricerca].

111. — 4. *Katu* / *Kahaku* } *ni nozomite nihaka ni wi wo horu.* « Quando già viene la sete scavare subitamente il pozzo ».

Nel *Su-wen sz-k'i tiao-scen ta-lun* è detto: « È come, ad esempio, scavare il pozzo quando è venuta la sete ». Anche nei detti miscellanei dello *Sciuŏ-yuen* si legge: « È come se, a modo d'esempio, si scavasse il pozzo quando si è già assetati ». [Questi due passi sono stati già riportati sotto la classe della sillaba I per illustrare il proverbio « Veduta la battaglia mettere le penne alle frecce »].

112. — 5. *Karasu no kasira no siroku naru made.* « Sino a che la testa del corvo non divenga bianca ».

Il gran principe degli storici (4) dice: « Corre voce pel mondo che, allorquando *King K'o* (5) si conformò al comando del principe ereditario *Tan* (6), il cielo piovve miglio e ai cavalli spuntarono le corna. È un grandissimo errore. *Sŏ Yin* (7) dice: ' *Tan*

(1) 事文類聚後集.
(2) 姚元崇口箴.
(3) 管子. Sotto questo nome trovasi pubblicata in alcune raccolte di scritti filosofici un'opera attribuita al ministro di governo *Kuan Ciong* che ottenne gran fama per avere coi suoi consigli ajutato il principe *Hoan* di *Ts'i* a primeggiare tra i grandi feudatarii dell'Impero Cinese. V. Mayers, op. cit. pag. 91.
(4) 太史公. Titolo onorifico dato dai Cinesi al celebre storico *Sz-ma Ts'ien.*
(5) 荊軻.
(6) 太子丹. Era figlio del re di *Yen* 燕.
(7) 索隱.

di *Yen* chiese tornare in patria '. Il re di *Ts'in* (1) disse: ' Quando le teste dei corvi saranno bianche, quando ai cavalli spunteranno le corna, allora soltanto concederò il ritorno '. *Tan* allora sospirando levò gli occhi al cielo; e subitamente le teste dei corvi divennero bianche e spuntarono ai cavalli le corna. Tanto il *Fung-su-tung* quanto il *Lun-heng*, tutti contengono questo racconto ».

Nella collezione separata che fa parte dell'opera *Sz-wen lui-tsiu* sotto la categoria del « ritorno in patria » (2) citando il *Yeu-li ki-wen* (3), si dice che: « *Tan* principe ereditario di *Yen* era in ostaggio presso il re di *Ts'in*. Avendolo questi trattato scortesemente, chiese tosto licenza di tornarsene in patria. Il re disse: ' Attenderò che la testa dei corvi sia bianca, e che ai cavalli spuntino le corna; e allora soltanto potrò lasciare che il principe ritorni in patria '. Il principe ereditario levando gli occhi al cielo pianse sì da commuovere il cielo stesso; e così ottenne che le teste dei corvi imbiancassero e che ai cavalli venissero le corna. Il re di *Ts'in* grandemente atterrito rimandò *Tan* alla sua patria ». Nel *Fung-sŭ-t'ung* di *Ying Sciao* (4) si legge: « Questo racconto è venuto fuori fondandosi sui *Ricordi storici* (*Sz-ki*). Ma sono storielle volgari di villaggio. In verità la cosa non è così. Dalle indagini fatte sul come abbia potuto formarsi questa leggenda, si rileva che *Tan* amava grandemente i letterati e che non v'era cosa della quale fosse loro avaro. Per tal ragione nelle piccole conversazioni pei crocicchi delle vie e sulle porte dei villaggi, furono intessuti siffatti fregi alla verità ». Anche in una poesia giapponese della raccolta *Kou-sen* (5) è così ricordata la storia del principe ereditario *Tan*.

« Anche la testa del corvo della montagna divenne bianca. Verrà per me il tempo di poter tornare al luogo natio? » (6).

---

(1) 秦 王. Quegli che prese poi il nome di *Ts'in Sce hoang-ti*.
(2) 事 文 類 聚。別 集。還 鄉 門.
(3) 遊 歷 紀 聞.
(4) 應 劭.
(5) 後 撰.
(6) *Yamagarasu — kasira mo sirohu — nari ni keri — Waga kaheru-beki — toki ya kinuran.*

113. — 6. *Kahadati ha kaha de haduru.* « Il valente notatore finisce nel fiume ».

Comunemente si chiama *kahadati* chi nuota bene nell'acqua. *Hoai-nan-tsz* dice: « Chi nuota bene si annega; chi ben cavalca precipita; ciascuno con ciò che ama si procaccia da per se stesso sventura ».

114. — 7. *Kaha naha ni ha tatedo, hito naka ni tatarezu.* « Quantunque s'innalzi in mezzo al fiume, non è innalzato in mezzo agli uomini ».

Nella raccolta degli scritti dell'insigne letterato *Pĕ*, sotto il titolo *Ta hing lu* (1), si legge il seguente passo: « L'acqua della gola dei monti *Wu* (2) può rovesciare una barca. Se però si paragona al cuore dell'uomo, si può dire che scorra tranquilla ». Il significato di questo passo è forse analogo a quello del proverbio.

115. — 8. *Kata kuti kikite, ri wo tuke na.* « Non giudicare dopo udita una sola delle parti ».

Ciò vuol dire che nelle dispute che sorgono tra gli uomini, come anche nel dare lode o biasimo non si deve determinare il torto e il diritto dopo udito uno soltanto dei contendenti. Nella storia autentica dei primi *Han* è riferito il detto di *Tseu Yang* (3) « L'ascoltare una sola parte genera ingiustizie; il voler provvedere a tutto da per se solo produce disordini ».

Vi è anche il detto di *Wei Ceng* (4): « Quando si ascoltano ambe le parti si ottiene la luce; quando si presta fede ad una parte sola si resta nella oscurità ». Tutti questi passi concordano col significato del proverbio [nuova ricerca].

116. — 9. *Kayuki tokoro ni te no todoku ga gotosi.* « È come arrivare con la mano al posto ove si sente il prurito » (5).

---

(1) 白氏文集大行路.

(2) 巫峽水. V. Mayers, op. cit. pag. 262 e 296.

(3) 鄒陽.

(4) 魏徵 celebre ministro e fido consigliere dell'imperatore *T'ai Tsung* della dinastia *T'ang*. Vedi Mayers, op. cit. pag. 249.

(5) Sembra sia usato per esprimere che si è conseguito l'intento. Nel Dizionario del Hepburn, 1ª edizione, pag. 193, è riportato il proverbio op-

Si legge in una poesia di *Tu Mu* (1) « Leggere i versi di *Tu*, la raccolta di *Han* quando sopravviene la mestizia è simile al prendere a servigio *Ma-ku* (2) per grattare dove prude.

117. — 10. *Kasegu ni ohi-tuku bin-bahu nasi.* « Povertà non la può con diligenza ».

Nel *Tso-ciuen* è scritto: « La vita del popolo è tutta nell'usar diligenza; quando si usa diligenza allora non si patisce penuria. [Anche nelle poesie di *T'ao Yuen-ming* (3) è citato questo passo]. Lo *Sciuŏ yuen* dice: « Collo sforzarsi si vince la povertà, coll'usar diligenza si supera la contraria fortuna ». Questo concetto è identico a quello del proverbio [nuova ricerca].

118. — 11. *Gau ni irite ha, gau ni sitagahe.* « Quando sei giunto in una terra conformati alle usanze di quella » (4).

Nel *K'iŭ li* si legge: « Nel compiere i riti segui la convenienza; inviato in estranei luoghi conformati alle usanze ». E più oltre: « Entrando nei confini informati di ciò ch'è vietato, entrando in un regno dimanda delle usanze ». Queste parole sembrano veramente significare che chi si reca in una terra debba conformarsi alle usanze di quella. Nella storia autentica dei primi

---

posto. *Kayui tokoro ye te ga todokanu* spiegato con le parole « unable to do what one itches to do ».

(1) 杜 牧 valente poeta vissuto dall'anno 803 all'852 dell'era nostra, da non confondersi col celebre *Tu Fu* morto nell'anno 770 (Mayers, op. cit. pag. 207).

(2) 麻 姑 sorella dell'indovino *Wang Fan p'ing* ammessa, come lui, tra gl'immortali. Una volta *Fan p'ing* apparve al discepolo suo *Ts'ai king*, accompagnato dalla sorella in sembianza di giovinetta nobilmente vestita; ed essa servì come ancella il fratello e il discepolo offrendo loro strani cibi in piatti d'oro. V. Mayers, op. cit. pag. 148.

(3) 陶 淵 明. Letterato che visse dall'anno 365 al 427 dell'era nostra. Ebbe somma ripugnanza pei pubblici ufficii, e ben presto abbandonatili si ritirò a vivere privatamente passando il tempo a scrivere versi, bere vino, e sonare il liuto. V. Mayers, op. cit. p. 216.

(4) Paese che vai, usanza che trovi.
Dum Romae vivis, Romano vivito more.

Han (vita di *Wang Ki* (1)) si trova scritto: « Ogni cento *li* sono diversi i costumi, ogni mille *li* sono diverse le usanze ». Così essendo, poichè gli usi ed i costumi sono diversi secondo i luoghi, come sarebbe possibile entrando in una terra non conformarsi alle usanze di quella? [nuova ricerca].

119. — 12. *Kami ha siyau-diki no kaube ni yadori-tamahu.* « Dio alberga nel capo del giusto ».

Nel *Yamato hime no Sei-ki* (2) si legge che *Ten-ziyau daizin* (3) lasciò detto che nell'usare la misericordia in più larga misura si deve avere principalmente ragione della rettitudine dell'animo ».

Nell'ode *Siao-ming* del Libro dei Versi (4) è detto: « Deh voi, o potenti, non vogliate riposare in ozio continuo; con animo sereno adempite riguardosamente i vostri ufficii; amate quei che sono retti e sinceri; e gli spiriti vi ascolteranno benignamente e vi ricolmeranno di felicità » [nuova ricerca].

120. — 13. *Kagi no ana kara ten wo nozoku.* « Guardare il cielo pel buco della chiave ».

Cioang-tsz dice: « Usare un tubo di bambù per esplorare il cielo, adoperare un punteruolo per forare la terra, non è forse valersi di cosa troppo piccola? » [nuova ricerca].

Lo *Sciuŏ-yuen* dice: « Nell' esplorare il cielo guardandolo per entro una canna di bambù, nel pungere la terra con un ago, quello che s' investiga è eccessivamente grande, quello con che si mira è eccessivamente piccolo ». Questi passi racchiudono il medesimo concetto del proverbio.

121. — 14. *Kagegoto iharete hanahiru.* « Sternutare quando si parla di noi dietro le spalle ».

---

(1) 王吉.

(2) 倭姫世記. Questo libro è descritto nel volume I del *Gunsiyo iti-ran*, fogli 43 e 44.

(3) 天照大神.

(4) 詩經小明篇. L'ode *Siao-ming* è la 53ª della parte seconda dello *Sci-king*.

Nell'ode *Ciung-fung* del Libro dei Versi (costumi del regno di *Pei*) (1) si legge: « Ancorchè coricata non dormo, e nell'ansia bramosa sternuto ». La chiosa dice: « ' Io sono così afflitta e dolente che non posso dormire. Se l'animo tuo nel pensare a me è anch'esso così, io allora sternuterò '. Quello che ora volgarmente si dice ' gli altri parlano di me ' è una espressione rimasta dall'antichità ».

Nel *Ye-k'ě ts'ung-sciu* (2) è detto: « Nel *Soei-pĭ* si legge che ' nel nostro tempo se taluno sternuta molte volte senza poter cessare, immancabilmente, per buon augurio dello sternuto, dice: v'è chi parla di me ' ». Intorno a questo passo si osserva che nel Libro dei Versi è detto: « Ancorchè coricata non dormo, e nell'ansia bramosa sternuto »; e che la chiosa spiega: « se tu pensi all'animo mio, allora sternuto. E il dire, come fanno ora gli uomini del volgo quando sternutano ' qualcuno parla di me ', è una espressione tramandataci dall' antichità ». Io esaminando l'opera *Lui-yao pien* al capitolo dei costumi (3) ho riscontrato che veramente vi è questa spiegazione. *Ciu-tsz* dice: « il carattere *t'i* qui significa ' gravedine ' (4). E vuol dire che il respiro dell'uomo per commozione di dolore è chiuso ed oppresso. Anche quando si è esposti al vento ed alla nebbia, sopravviene questo malore ». [Nella Classe HA v'è pure una spiegazione particolareggiata (5)].

---

(1) 詩經邶風終風篇. L'ode *Ciung-fung* è la 30ª della prima parte dello *Sci-king*.

(2) 野客叢書. È una raccolta di osservazioni critiche sulle antichità cinesi scritta da *Wang Meu* 王懋 verso la fine del secolo duodecimo (Wylie, op. cit. pag. 129).

(3) 類要篇風篇.

(4) 嚏軌嚏也.

(5) Tra le voci dell'uso (俗語) raccolte sotto la sillaba HA (Classe Terza) trovasi anche il verbo *hanahiru* 嚏 con la nota seguente: « Tra le poesie giocose della raccolta *Ko-kin-sihu* (古今集俳諧歌) si legge questa uta: *Idete yukan — hito wo todomen — yosinaki ni — tonari no kata ni — hana mo hinu kana* [*yomibito sirasu*]. « A trattenere un uomo ch'era sul punto d'uscir di casa, malauguratamente dalla parte dei vicini un naso per l'appunto ha mandato fuori uno starnuto » [L'autore è ignoto].

Ken-seu dice: « Lo starnuto è veramente una cosa non buona. Anche al principio dell'anno dopo che si è starnutato si fa augurio di felicità di-

122. — 15. *Kau-zi mon wo idezu; aku-zi sen-ri wo yuku.* « Una buona cosa non esce dalle porte; una mala cosa va lontano mille *li* ».

Nel *Pĕ-mong so-yen* (1) è detto: « Una buona cosa non esce dalle porte; una mala cosa va lontano mille *li* ».

123. — 16. *Kau-zi mo naki ni ha sikazi.* « Anche un affare buono vale meno che niuno affare ».

Nel *To-sciao-cen* ch'è riportato nei dieci libri di *C'en Mei-kung* (2) è detto: « Anche un affare buono non vale mai quanto il non avere affare veruno (3) [nuova ricerca].

124. — 17. *Kaho ni ninu kokoro.* « Animo dissimile al volto ».

Nel *Kia-yŭ* Confucio dice: « Se nello scegliere gli uomini mi fossi lasciato guidare dall'aspetto, avrei perduto *Tsz yŭ* » (4). Col nome di *Tsz yŭ* era chiamato *T'an-t'ai Mĭĕ-ming* (5). Il savio parlò così perchè mentre l'aspetto di *Tsz yŭ* era tristo, le operazioni di lui erano virtuose. Anche *Pan Ku* nelle considerazioni critiche sulla storia autentica dei *Han*, scrisse: « Volto umano, cuore di bruto ». Con ciò intese dire che l'uomo volgare, lo storico mendace, quantunque abbiano umano aspetto, nell'animo sono pari ai bruti. È ricordato negli antichi libri che *Fu-hi* ebbe corpo di serpente e capo d'uomo e che *Scen-nung* ebbe corpo umano e capo di bue. Questi, quantunque il loro aspetto esterno non fosse interamente secondo la forma umana, furono ambedue grandi santi.

---

cendo parole di benedizione. Così pure, se nel momento di uscire di casa per recarsi presso altre persone, sente il vicino che sternuta, un uomo che abbia qualche pregiudizio smetterà certamente di andare ».

(1) 北夢瑣言. È questa un'opera in 20 libri, che contiene una serie di racconti, principalmente relativi a cose di governo, durante la dinastia *T'ang* e le cinque successive, scritta da *Sun Kuang-hien* 孫光憲 verso la metà del decimo secolo (Wylie, op. cit. pag. 155).

(2) 陳眉公十書。多少箴.

(3) 好事不如無.

(4) 吾以貌取人失之子羽.

(5) 澹臺滅明. V. Mayers, op. cit. pag. 212, 213.

Tutte queste cose possono corrispondere al detto: « animo dissimile al volto » [nuova ricerca].

125. — 18. *Kani ha kahu ni nisete ana horu.* « Il granchio si scava la tana secondo la propria crosta ».

Questo proverbio significa che tutto ciò che l'uomo fa o desidera, grande o piccolo, ampio o ristretto che sia, dev'essere sempre nella misura della propria condizione. Vi è un racconto che può andare insieme con questo adagio. Nello *Sz-wen lui-tsiu* seconda serie (1), si legge: « Mentre alcuni viandanti facevano strada in compagnia, ciascuno diceva ciò che aveva nell'animo di ottenere. Chi desiderava essere giudice criminale di *Yang-ceu*, chi bramava accumulare grandi ricchezze e chi avrebbe voluto cavalcando una gru volare in alto. Uno di essi disse: 'Io poi vorrei avere tutte le tre cose insieme; centomila funicelle di monete (2) alla cintola, una gru per cavalcatura, e su questa andarmene a *Yang-ceu*' ».

126. — 19. *Kaho no atuki mono.* « Uomo di faccia spessa ».

Si dice di chi, pure operando senza giustizia e senza virtù, non sa che sia vergogna. Nel *Kai-yuen yi-sz* (3) si narra che *Yang Kuang-yuen* (4) era così impudente nella turpe sua malvagità che gli uomini del suo tempo, biasimandolo, dicevano essere la faccia di lui, per ciò che riguardava il vergognarsi, spessa come una corazza di ferro a dieci doppi. Questo detto è della stessa specie del proverbio.

127. — 20. *Kai-rau, dou-ketu no tigiri* (5). « Il legame dell'invecchiare insieme e della stessa tomba ».

Nell'ode *Ki-ku* (6) del Libro dei Versi si dice: « Strinsi con

---

(1) 後集.

(2) Le monete cinesi di metallo meno nobile sono bucate nel mezzo e unite in un dato numero con funicelle passate nel buco e annodate all'estremità.

(3) 開元遺事.

(4) 楊光遺.

(5) 偕老同穴契.

(6) 擊鼓. È la trentunesima della prima parte (*Kuo fung* 國風).

la mia sposa un patto che a lei mi lega in vita ed in morte, nonostante la più lontana separazione; e presi nella mia la mano di lei per invecchiare insieme ». Perciò poi che riguarda le parole *kiun-tsz* e *kai-rau*, è detto nella chiosa di *Ciu* che *kiun-tsz* è il marito e che *kai-rau* significa « insieme vivere, insieme morire » (1). La regola per la donna è questa, che quando una prima volta si è congiunta ad un marito, insieme con questo dee vivere, insieme con questo deve morire. Perciò, quando il marito è morto, la donna dà a se stessa il nome di « persona non ancor morta » (2). Unirsi una seconda volta ad altr'uomo non è consentaneo a ragione. Questo si chiama « il legame dell'invecchiare insieme ». Siccome la vecchiezza è il confine tra la vita e la morte, col dire « invecchiare insieme » si vuol significare il vivere e morire insieme. Il passo poi dell'ode *Ta C'e* (3) del Libro dei Versi: « Se vivendo diversa è la nostra dimora, morendo avremo la stessa fossa » è così dichiarato nella chiosa di *Ciu*: « *Ketu* è la fossa della tomba. I versi contengono il giuramento scambiato in un colloquio tra due amanti cui non è dato recare ad effetto il pensiero di fuggire insieme. Essi dicono: « Ancorchè in vita non possiamo fuggire insieme ed aver comune la dimora, dopo morte certamente, essendo insieme sepolti, avremo comune la tomba ». La precedente frase « invecchiare insieme » è la regola della donna virtuosa. Questo « aver comune la tomba » adombra poeticamente l'amore illegittimo. L'essere nel proverbio poste le due locuzioni congiuntamente è cosa disdicevole.

128. — 21. *Karasu naki.* « Il canto del corvo ».

Comunemente il canto del corvo è riputato cosa di tristo augurio e pertanto da evitarsi.

Nell'opera *Yung-c'iai sui-pĭ* (4) è detto: « Per gli uomini

---

(1) La parola *kiun-tsz* 君 子 non si trova nell'ode *Ki-ku*.

(2) 未 亡 人.

(3) 大 車 篇. È la settantesima terza ode della prima parte.

(4) 容 齋 隨 筆. Intorno a questa importante raccolta di estratti di autori cinesi, compilata da *Hung Mai* 洪 邁 può consultarsi il Wylie, op. cit. pag. 128.

del settentrione è di lieto augurio la voce del corvo e di tristo presagio quella della gazza. Invece gli uomini del mezzodì traggono argomento di letizia dal canto della gazza; ma se odono la voce del corvo sputano, e per farlo allontanare giungono sino a tendere le corde delle balestre, a prendere sotto il braccio le cerbottane, e così dandogli la caccia fanno sì che fugga lontano.

Avvertenza. — Nel comento al proverbio ottavo (*Rendiconti*, vol. I, seduta del 20 marzo 1892, pag. 177) alle parole « non deve parlar del mare. Abbraccerebbe il vuoto », debbono sostituirsi le altre « non può ragionar del mare, chiusa com'è nell'angusta fossa ».

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI SETTEMBRE 1894.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di settembre, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

A Quatrelle, nel comune di Fellonica nel Mantovano (Regione X), si riconobbe una tomba di età romana; e vi si trovò un peso di bronzo di quattro oncie con lettere di argento intarsiate.

Presso Verucchio nel riminese (Regione VIII) si scoprirono tombe a pozzo con cinerarî di puro tipo Villanova e con suppellettile funebre oltremodo pregevole, la quale si presta a molti studî ed a confronti utilissimi con oggetti rinvenuti in altri sepolcreti italici nella bassa etruria e nel Lazio. Merita speciale considerazione un elmo fittile ad alta cresta, della forma del noto elmo in lamina metallica ornata a sbalzo, rinvenuto nel sepolcreto arcaico delle Arcatelle nella necropoli tarquiniese.

Sepolcri con suppellettile funebre simile si trovarono a Spadarolo nel comune di Rimini, e gli oggetti quivi rinvenuti, come gli altri delle tombe di Verucchio furono conservati nel museo pubblico della città.

Avanzi di un acquedotto romano furono discoperti a poca distanza dall'abitato di Licignano in provincia di Arezzo (Regione VII); e presso Loro Ciuffenna nella provincia medesima si rinvenne un tesoretto di monete lucchesi della seconda metà del secolo XI, poste in un vasetto accanto ad uno scheletro in una tomba entro l'abbandonata chiesa di s. Miniato.

In Roma riapparve un muro laterizio presso un pozzo rettangolare in via di s. Giovanni in Laterano; e fra le vie Buonarroti e Macchiavelli si recuperarono altri frammenti fittili del deposito votivo nell'area ove sorgeva il tempio di Minerva Medica.

In via di s. Vito si riconobbe un tratto di antica via lastricata coi soliti poligoni di selce, la quale tendeva alla porta Esquilina.

Un pezzo di lastrone di porfido ed un rocchio di colonna scanalata si recuperarono nelle nuove fondazioni del palazzo Falconieri in via Giulia.

Nei lavori pel nuovo convento dei Benedettini sull'Aventino fu scoperto un pavimento a musaico tutto bianco.

Anfore intere e frammentate si estrassero dai cavi pel nuovo cimitero acattolico presso il Testaccio, ed altro pavimento, a musaico, ma di lavoro più grossolano si scoprì nella vigna Costa fuori di Porta Portese, in occasione dei lavori pel grande collettore sulla sponda destra del Tevere.

Un cippo marmoreo con iscrizione latina fu trovato presso la monumentale Abbazia di Grottaferrata (Regione I) e fu aggiunto alle altre lapidi iscritte conservate nella raccolta di quella Abbazia.

Marmi architettonici di grandi misure si rimisero in luce presso la villa già pontificia, ora Ospizio marino, in Anzio, e quivi fu pure riconosciuto un tratto di antica via lastricata a poligoni di selce.

Tombe romane si scoprirono nelle vicinanze della stazione di Torre Gaveta nel territorio di Pozzuoli; ed i soliti oggetti di suppellettile domestica si raccolsero negli scavi di Pompei.

In Sorrento nel chiostro dell'ex-monastero di s. Francesco fu riconosciuta una colonna milliaria appartenente all'antico tratto di via romana che dal promontorio di Minerva perveniva a Pompei, dove innestavasi all'altro ramo che da Nuceria Alfaterna andava a Napoli. Segna il milliario XXV, e ricorda i restauri fatti alla strada dall'imperatore Massenzio.

Tombe di età preromana furono esplorate nel comune di Navelli nell'antico territorio dei Vestini (Regione IV), e pezzi di lapidi iscritte si ebbero dal comune di Salle nell'antico territorio dei Peligni.

Indagini archeologiche vennero praticate in parecchi punti del territorio olbiese nel comune di Terranova Fausania in Sardegna, e specialmente nel predio Acciaradolza. Vi si scoprirono parecchie tombe di età romana con suppellettile funebre formata di vasellame rosso corallino, e di vasetti vitrei.

Nel Nuraghe detto *Lu Muraccio* in regione Padula nel comune di Tempio, dove nel secolo scorso erano stati scoperti dei bronzi, si raccolsero fittili di arte rude e primitiva.

DEL *MUḤÎṬ*
O
« DESCRIZIONE DEI MARI DELLE INDIE »
DELL'AMMIRAGLIO TURCO SÎDÎ 'ALÎ
DETTO KIÂTIB-I-RÛM

Nota del prof. dr. LUIGI BONELLI presentata dal Socio GUIDI.

L'ammiraglio turco Sîdî 'Alî ibn Ḥuseyn, detto anche Kiâtib-i-Rûm (1) († 970 d. E. = 31 ag. 1562), celebre nella storia militare dell'Impero Ottomano pelle spedizioni navali cui prese parte si acquistò a'suoi tempi bella fama di navigatore ed astronomo. Nel mese di Muḥarram 961 (dic. 1553), trovandosi Solimano il Grande ad Aleppo, ricevette da questi il comando della flotta d'Egitto che si trovava a Baṣrah, coll'incarico di ricondurla a Suez. Dopo una campagna fortunosissima di 8 mesi nel golfo persico e nel mare indiano le navi ottomane furono gettate sulle coste del Gûǵerât: fu durante questi otto mesi di navigazione che furono da lui raccolti i materiali pella compilazione del trattato turco di nautica e geografia dell'Oceano Indiano, noto sotto il nome di *Muḥîṭ* (od « Oceano ») (2), che, come attesta l'Autore, fu poi da lui condotto a termine in Aḥmed Abâd nel Gûǵerât il mese di Muḥarram 962 (dic. 1554), ma la cui pubblicazione avvenne probabilmente alquanto più tardi, trovandosi nella prefazione citato il Merâ'tu-l-mamâlik (o « Specchio delle regioni »), altra sua opera nella quale descrisse il viaggio avventuroso da

---

(1) Intorno ad esso cfr. Rieu, *Catal. of the Turkish Mss. in the British Mus.* pag. 120 colle citazioni ivi raccolte.

(2) Per la letteratura storica ad esso relativa cfr. Pertsch, *Verzeichniss der türk. Handsch. in Berlin*, pag. 215.

lui compiuto attraverso l'India, la Transossania e l'Asia Minore fino a Costantinopoli, ove giunse nel 964 (1556). Mentre però di quest'ultima, già tradotta per intero ed illustrata dal Diez (*Denkwürdigkeiten von Asien* II, pp. 133-267), si posseggono parecchi esemplari manoscritti, del *Muḥîṭ*, che io sappia, solo due copie esistono in Europa, l'una alla K. K. Hofbibliothek di Vienna (cfr. Flügel, *Die ar.-pers. und türk. Handschr.* II, 429) datata dalla fine di Rabî' 966 (gennaio 1559), e l'altra, posteriore alla prima di circa undici anni (essendo datata da Costantinopoli, ultimi di Ša'bân 979) alla Nazionale di Napoli (cfr. V. Fornari, *Notizia della Biblioteca Nazionale di Napoli.* Napoli 1874, pag. 63). Lo Hammer nel 1827, discorrendo pella prima volta dell'opera a proposito del codice di Napoli, la disse « opera così rara che fu ignota ad Hagi Calfa, il quale non la cita fra tante che portano lo stesso titolo » (*Biblioteca Italiana* 1827, pag. 36). Vero è però che quantunque Ḥâǵǵî Ḫalîfah non la citi nel suo Lessico Bibliografico, pure la nomina nella sua storia delle guerre marittime (تحفة الكبار فى اسفار البحار pag. ٢٨ *v.*) e la mette largamente a contribuzione nel suo Ǵihân Numâ o « Geografia Universale (pag. ٥٩ e segg. del testo). Il Reinaud argomentando dai brani dell'opera, tradotti, benchè poco felicemente, dal Hammer e pubblicati nel *Journ. of the As. Soc. of Bengal* 1834-39 e dai pochi frammenti testuali da lui stesso scoperti nel Ǵihân Numâ, giudicò essere l'opera « de la plus haute importance » (*Géographie d'Aboulféda.* Introd. LXXI). Ed infatti e pel momento storico in cui essa ci appare, momento di transizione dai tempi di mezzo ai tempi moderni, e pello spirito di viva penetrazione e di ricerca che tutta la informa, e pella copia e minutezza di particolari e di notizie, essa ha, sembrami, indiscutibilmente un grande valore pella storia della geografia presso gli Arabi (poichè, come si vedrà in appresso dalla prefazione, benchè redatta in turco, essa è di origine araba quanto al contenuto), e pella storia della scienza in generale. Le parti dell'opera che più particolarmente interessano la geografia, sono: il cap. IV, che Hammer stesso segnalò come uno dei più importanti (*Journ. of the As. Soc. of Bengal* 1834, p. 547) e che Yule lamentava non fosse stato tradotto (*Hobson Jobson,* sub voce *Zirbad*), il VI e le sezioni quinta e sesta del VII. Mi limito per

ora a pubblicare qui il testo del IV capitolo con brevissime illustrazioni: il testo è quello del cod. di Vienna da me collazionato su quello di Napoli, il quale offre quasi costantemente la stessa lezione ma che in più casi mi aiutò a precisare la vocalizzazione e pronuncia dei nomi geografici. Riferisco qui anzitutto il brano della prefazione nella quale Sîdî 'Alî discorre delle fonti alle quali attinse a preferenza le sue informazioni e degli intendimenti suoi nella compilazione dell'opera:

Le circostanze pelle quali non gli fu possibile ricondurre la flotta in Egitto dice essere state ampiamente esposte nel كتاب مرات الممالك: poi continua:

ايله اولسه موسم زماننده‌دك بشى اى بصره‌ده ناچار توقف اولنوب وبندر بصره‌دن ديار هنده واصل اولنجه اول شعباندن غايت شواله‌دك تمام اوج اى اولوب وبالجمله ذكر اولنان سكز ايده كميلرده اولان معلملر (1) وربانلر ايله روز وشب علم دريايه متعلق مباحثه‌دن بر ان خالى اولميوت فارس وهرامز وهندوستان معلملرينك قدماسندن ليث بن كهلان ومحمد بن شادان وسهل بن ايان مقدما درياى هنده نه طريق ايله عمل اتدكلرينى معلوم ايدنوب ومتاخرين‌دن ولايت عمان‌ده جلفار ذى احمد بن ماجد وديار جرزده شحر نام شهرده سليمان بن احمد تاليف اتدوكى كتابلرده فوايد وحاويه وتحفة الفحول (2) ومنهاج وقلادة الشموس نام كتابلر جمع اولنوب وهر برينى تتبع قلوب فى الواقع درياى هنده انلرك عمل اولنمق غايت مشكل اولوب اما قپودانلر ورئسلر وكشتى‌بانلر اول عملده خبردار اولميوب

(1) È il noto termine usato per « pilota ». Nel I° vol. del *Ā'in-i-Akbarî* pubblicato da H. Blochmann a Calcutta, leggesi a pag. 280 che il Mu-'allim « deve conoscere le profondità e i bassifondi dell'Oceano e deve avere nozioni altresì di astronomia; esso guida la nave alla sua destinazione proteggendola da pericoli ».

(2) È la sola che H. Ḫal. registri nel suo *Lessico Bibliografico*: a pag. 234 infatti del Vol. II° (ed. Flügel) leggesi: تحفة الفحول فى علم البحر مختصر على سبعة ابواب مشتملة على احوال مسالك البحر الهندى

داعا معلمه محتاج اولوب كندولروك وقوفلرى اولمادوغى اجلدن بو
حقيره واجب ولازم اولدى كه ذكر اولان كتابلر انتخاب اولنوب
وترجمه قيلنوب تركى دلده بر لطيف كتاب تركيب وترتيب اولندى
كه هرزمان معلمه احتياج اولميوب ذكر اولان كتابه مراجعت ايدنلر
مراده واصل اولوب معلمدن مستغنى اولالر اول نيت ايله حضرت
حقك عنايتنه توكل وانبياى عظام واوليای كرامك همتلرينه توسل
ايدوب اقدام تام ايله جان ودلدن ترجمه‌يه مباشرت قيلنوب ونيچه
فوائد دخى الحاق اولنوب زمان يسيرده بعنايت الملك القدير اختتام
بولوب وذكر اولان كتاب علم دريانوك جميع امور غريبه‌سى احاطه
قلمغين اسمى محيط قونلدى مرجودور كه مطالعه ايدن اخوان صفا
وافع اولان خبط وخطالرن قلم عفو ايله اصلاح قيلالر واميدر كه
درياده اندن مستفيد اولانلر بو كمينه دعاى خير ايله ياد ايدهلر

Il IV° Capitolo tratta delle Deyrah dei paesi sopra vento e sotto vento e delle isole, e dà notizie del Nuovo Mondo. — Occorrono qui due osservazioni: 1.ª Della Deyrah (ديره pl. دِيَر) nel senso di « bussola » discorse A. d'Abbadie in *Journ. As.* 1841, p. 585 e sgg. e tale significato trovasi registrato nel *Suppl. aux Dict. ar.* del Dozy; però qui il vocabolo va preso nel senso di « rotta o direzione di una nave »; Sîdî 'Alî infatti lo spiega per طريق « via, cammino ». 2.ª Le denominazioni di « paesi sopra vento » e « paesi sotto vento », designano rispettivamente le contrade ad occidente e ad oriente del Capo Comorino, e ciò evidentemente in relazione al Monsone di S. O., corrispondono pertanto alle denominazioni malesi: دياتس اغين e دباوه اغين (cfr. Dulaurier, in *Journ. As.* 1839. Juillet, p. 71) falsamente interpretate dal Barros (*Asia Portugueza*. Lisbona 1778, t. IV, p. 4) e dietro a lui dal Reinaud (Introd. p. CDXXXV).

Riproduco qui l'originale colle sue frequenti inconseguenze grafiche:

فوق الريحك وتحت الريحك وجزيرهلرك ديرهلرن ويكى مملكتك
احوالن بيان ايدر واول بشى فصلدر — اولكى فصل فوق الريحك

دیره‌لرن یعنی طریقلرن بیان ایدر — اولا بحر حجاز مکهٔ مشرفه‌نك بحری اولمغین انوك رؤس شعباننك وجزیره‌لرینك دیره‌لری تقدیم اولندی ومعلوم اوله که دیره ایکی نوع در اولکسی دیر برور اصلیه در وجزر کبار بحریه در ایکنجیسی دیر مطالق معلومه‌در ابتدادن انتهایه دك ومعلوم اوله که بندر جده مکه مشرفه‌نك بندری اولمغین اندن ابتدا اولنمق مناسب کوریلوب ذکر اولندی — دیر جده — اولا بندر مکهٔ معظمه‌دن که اول جده‌در قطعه مسماری‌یه وارنجه مغیب عقرب اوزرینه‌در ومسماریدن عرق غرابه‌دك مغیب سلباره‌در وعرق غرابدن جُیسه‌دك مطلع سلباره‌در وجیسدن جهانه وارنجه مطلع جارین اوزرینه‌در وجهاندن سیبانه‌دك مطلع سلبار اوزرینه در وسیباندن اخر ابعله‌یه‌دك که اول ولایت عمن‌دندر وجزایردر مطلع جارین اوزرینه‌در واخر ابعله‌دن جزیره زقره وارنجه کلیا مطلع عقرب اوزره‌در واکثر ناس بونك اورزینه‌در اما مصنف یاننده اولی اصح‌در وزقردن باب المندمه‌دك مطلع سهیل اوزره‌در — دیر رؤس وجزایر بحریات بر عجم (1) — یمن مقابله‌سنده‌کی بر عجم‌ده واقع اولان رؤسك وجزایر بحریاتك دیره‌لری بو وجهله‌در که اولا جزیره هندجدر که ربانلر اکا کمران بنت قدر دیرلر اندن جزایر تحتیاته وارنجه مطلع جارین اوزرینه‌در وتحتیاتدن حواطبه وارنجه مطلع عقرب اوزره‌در وحواطبدن سیبانه وارنجه مطلع اکلیل وتیر اوزره در وینه حواطبدن مقیدحه وارنجه کلیا عقرب اوزرینه ومقیدحدن ینه سیبانه وارنجه مطلع جوزا اوزرینه‌در بر قولده مطلع اصلی اوزرینه در — دیر بر عرب مثل ارض جزر واحقاف واطواح وسواحل عمانات وجزیره جرون یعنی هرموز — بر عربدن ارض جزر واحقاف واطواح وسواحل عمانات وجزیره هرموز کبی اولنلرك دیره‌لری بو وجهله‌در که اولا باب المندمدن عاره‌یه‌دك مطلع تیر اوزرینه‌در بر زام (2) باقیسی مطلع جوزا اوزره‌در بر قولده کلیا

(1) Con بر عجم si designa la costa orientale dell'Africa.

(2) Come misura di tempo il *zâm* (pl. ازوام) designa un intervallo di

مطلع جوزایه‌در وبر قولده کلیا مطلع اصلی اوزره‌در اما اولی اصحدر
وعاره‌دن عدنه وارنجه مطلع ثریایه‌در وعدندن فرتکه‌دك مطلع سماکه‌در
وفرتکدن خوریا موریایه‌دك ایکی قول واردر بری مطلع واقع
اوزره‌در که بو اصحدر واهل هند بونك اوزرینه‌در ایکنجی قول مطلع
عیوقه‌در اکثر عرب وهراموزه انوك ازرینه‌در اما صحیح بودر که فرتکدن
ساجره‌دك وانوك نواحیسنه‌دك عیوق اوزرینه‌در وخوریا موریادن
مصیره‌یه‌دك مطلع عیوق اوزره‌در لکن بو دیره‌نك ایکی میلی واردر اولی
خوریادن مدرکه‌یه‌دك لابددر جانب واقعه میل ایتمك ایکنجی
مدرکه‌دن مصیره‌یه‌دك لابددر جانب ناقه‌یه میل ایتمك ومصیره‌دن
راس الحده‌دك مطلع نعش اوزره در بر قولده مطلع فراقد اوزره‌در راس
الحددن قلهاته‌دك مغیب ثریا اوزره‌در و قلهاتدن مسکته‌دك مغیب
نعش اوزره‌در مسکتدن سحاره یعنی قصبهٔ عمانه‌دك مغیب ثریا
اوزره‌در وسحاردن فك الاسد یعنی المسندم مغیب نعش اوزره‌در
اما راس الحددن فك الاسده وارنجه دیرهٔ بحریهٔ حسابیه مغیب
عیوق اوزره‌در وفك الاسددن جزیره جرونه یعنی هرموزه وارنجه قطب
جاه اوزره‌در وبو دیره‌لرك صحتنه دلیل اولدر که بروره موازیدر تجربهٔ
متواتره ایله — دیر بر عجم مثل مکران وسند وکوجرات وکنکن وتلوان
ومنیبار — بر عجمدن مکران وسند وکوجرات وکنکن وتلوان ومنیبار
کیبی اولنلرك دیره‌لری بو وجهله‌در اولا هرموزدن جاشه‌دك اوج
قول واردر اولی مطلع سهیل اوزره‌در جمهور عرب وهراموزه یاننده
ایکنجی مطلع جارین اوزره‌در جمهور اهل هند یاننده اوچنجی‌ده
تفصیل واردر یعنی هرموزدن کوه مبارکه‌دك مطلع عقرب اوزره‌در
ومحققلر یاننده صحیح وراجح بودر وجاشدن دیول سنده‌دك مطلع

3 ore, come misura di lunghezza equivale a $^1/_5$ di grado geografico ossia 12 miglia nautiche. — Come divisione del circolo, impiegata dai navigatori pella misurazione dell'altezza del polo, corrisponde ad $^1/_8$ del *Iṣba'* o dito che può essere valutato, secondo Maury, ad 1 gr. 36 min. (cfr. *Merveilles de l'Inde*, II, p. 197 e Yule-Burnell, *Hobson Jobson*, p. 809), ciò che dà al *zâm* un valore di 12′, 51″, 4.

جوزا اوزره‌در تقریبا زیرا جانب یسارنده میللر واردر که محقق متبحرین ومتحقق متاخرین معلم دریابار هند احمد بن ماجد رحمه الله حاویه نام کتابنده ایله ذکر ایتمشدر ودیول سنددن مهامه وارنجه ایکی قول واردر بری مطلع عقرب اوزره‌در وجکددن مهامه‌دك اکلیل اوزره‌در وبو صحیح وراجح ومدوردن یعنی دیودن دلواره‌یه‌دك مطلع ثریا اوزره‌در ودلواره‌دن دنته وارنجه مطلع سماك اوزره‌در ودنتدن کوه‌یه‌دك درك دنجونیکدر یعنی ربانکدر اما ربان اولماسه ضرورتدن دنتدن مطلع اوزره یوریه‌لر شبره تلخیر اولنجه که اول عاریاتدن یعنی صیغلردن بعض قطعه‌در واول محلدن جزیره فیرمه‌دك مطلع عیوق اوزره‌در و اما دیودن سرته‌دك ایکی زام مقداری جوزا اوزرینه یوریه‌لر اندن صکره مطلع اصلی اوزرینه یوریه‌لر تا کناره قریب اولنجه بعده قطب جاه اوزرینه یوریه‌لر زیرا دیره خور (1) سرتدن دمنه‌دك قطب سهیل اوزره‌در ودمندن کولمه‌دك مطلع سهیل اوزره‌در لکن بعضی اماکنده میللر واردر وکولم‌دن طوطاجامه‌دك مطلع عقرب اوزره‌در بر قولده کولم‌دن کمیدی‌یه‌دك مطلع اکلیل اوزره‌در وکمیدی‌دن طوطاجامه‌دك مطلع عقرب اوزره‌در ومصنف یاننده عقرب جله‌دن اولی‌در ومعلوم اولا که جاه یدی وربع اولدیغی محلدن یدی‌دن ربع ناقص اولان محله وارنجه طحله‌در که اندہ ما اون بشی قولاج مقداریدر وذکر اولان طحله کورینور انوك ایله برك ما بینی اون ایکی زام مقداری واردر اما جاه اوجات حرکتی ایله حرکت ایدوب بعدی مرور ایام ایله مغایر اولور دیو مقدما ذکر اولنمشدر اول معلوم اولمق لازمدر — دیر بر زیالع ومدجان وسومال وریم وسفاله — بر زیالع ومدجان وسومال وریم وسفاله‌نك دیره‌لری بو وجهله‌در که اولا باب المندمدن زیلعه‌دك مطلع سلبار اوزره‌در بعضیلر قطب سهیل اوزره‌در دیدیلر وزیلعدن

(1) In *Alberuni's India*, ed. by Sachau, pag. ١٠٣ trovasi dichiarata la differenza di significato che passa fra خور e غُبّ (o غبّة) nomi che ricorrono così spesso nel nostro testo: il primo equivale ad « estuario », il secondo a « baia » o « insenatura ».

قريهٔ شيخه‌دك مطلع جهارين اوزره‌در وقريه‌دن جزيره بربره‌يه‌دك مطلع
اصلى اوزره‌در وبربره‌دن خنزيره‌يه‌دك مطلع سماك اوزره‌در وديرهٔ بحريهٔ
حسابيه قريهٔ شيخدن خنزيره‌يه‌دك مطلع ثريا اوزره‌در وخنزيره‌دن
فيلكه‌دك يڭه مطلع ثريا اوزره‌در بر قولده هجراتدن فيلكه‌دك مطلع
سماك اوزره‌در واكثر قدما بو قول اوزره‌در و فيلكدن بندر موسايه‌دك
مطلع جوزا اوزره‌در وبندر موسادن حافونه‌دك ايكى قول واردر برى
مطلع سهيل واول برى قطب سهيل اوزره‌در وبعضيلر مطلع سلبار
اوزره‌در ديديلر وحافوندن فشت مقبله‌دك مغيب سهيل اوزره‌در
وفشت مقبلدن سواحله‌دك ايكى قول واردر برى مغيب سهيله‌در
وجمهور متقدمين بونك اوزرينه‌در ايكنجى‌ده تفصيل واردر يعنى
فشتدن براوه‌يه مغيب عقرب اوزره‌در وبراوه‌دن واسينى‌يه‌دك مغيب
جهارين اوزره‌در وبو بعضى مجربلر قوليدر وواسينى‌دن جزيره وميزى‌يه‌دك
كه انده نعش اون بر اصبع‌در قطب سهيل اوزره‌در و وميزى‌دن
شنجاجى‌يه وارنجه مطلع سهيل اوزره‌در واندة نعش طقوز اصبع‌در
وشنجاجى‌دن ملبونى‌يه‌دك قطب سهيل اوزره‌در واندة نعش
سكز اصبع‌در وملبونى‌دن قطب جنوبه دورت زام يوريه‌سن اندن
صكره مغيب عقربه يوريه‌سن كه نواحى سفاله‌يه واصل اولنور كه
اول اهل بحر يانندة اخر بردر واكا سرنوه ديرلر اندة نعش اوچ
اصبع اولور اما نعش دخى جاه كيبى اوجات حركتى ايله حركت
ايدوب مرور ايام ايله بعدى مغاير اولور اما فى زماننا تفاوت جزوى
اولمغين فرق اولنمز واندن ايلرو دير تحقيق اولنمدى واول محلدن
بر دور ايدر مغيب نعش اوزرينه بعضيلر ناقه اوزرينه ديديلر
وبعضيلر عيوق اوزره‌در ديديلر بر مغارب وافرنجه وارنجه

ايكنجى فصل دير مطالقى يعنى مطلق اولان بعضى ديره‌لرى بيان
ايدر — اولا ديره مطلق خوريادن مامى سقطره‌يه‌دك مغيب سلبار اوزره‌در
وبو قول مجربين‌در وقدما يانندة قطب سهيل اوزره‌در ومطوّقدن
مامى سقطره‌يه‌دك قطب سهيل اوزره‌در و فرتكدن مامى سقطره‌يه
مطلع عقرب اوزره‌در وبعضى مجربلر مطلع جهارين اوزره‌در ديديلر وبو

صحته قریبدر ینه فرتکدن کردفونه‌دك قطب سهیل اوزره‌در قدما یاننده اما عند المتاخرین مغیب سلبار اوزره‌در وینه فرتکدن فیلکه‌دك مغیب سهیل اوزره‌در وعین‌دن بربره‌یه وارنجه مغیب سهیل اوزره‌در ینه عین‌دن میطه‌دك قطب سهیل اوزره‌در وعدندن سیاره‌یه‌دك سهیل اوزره‌در ینه عین‌دن قریهٔ شیخه‌دك مغیب سهیل اوزره‌در وینه عدندن مسکته‌دك مغیب اوزره‌در ینه عدندن غبهٔ قجره‌دك مغیب عقرب اوزره‌در وینه عدندن راس بره‌دك مغیب تیر اوزره‌در وینه عدندن جبل جینه‌دك مغیب جوزا اوزره‌در وراس الحددن خور دیول سنده‌دك مطلع ثریا اوزره‌در مسکتدن جاشه‌دك مغیب نعش اوزره‌در ومدوردن دهنوه‌دك مطلع جوزا اوزره‌در ینه مدوردن مهایمه‌دك مطلع تیر اوزره‌در

اوچنجی فصل تحت الریحك دیره‌لرن بیان ایدر — دیر بر شولیان ونات ووریسا وبنج (1) — بر شولیان ونات ووریسا وبنج کبی اولنلرك دیره‌لری بو وجهله‌در که اولا کمهریدن فرندله‌یه‌دك که جاه انده ایکی اصبع‌در مطلع سماك اوزره‌در وفرندله‌دن بالی نوکمه وارنجه که جاه ایکی بچق اصبع‌در مطلع نعش اوزره‌در وبالی نوکمدن شلمه‌دك مطلع ثریا اوزره‌در وشلمدن انبلا کوری‌یه وارنجه جاه اوچ اصبع‌در مطلع ناقه اوزره‌در وانبلا کوری‌دن متبلی‌یه‌دك جاه التی اصبع‌در قطب جاه اوزره‌در اما جاهك اوجات حرکتی ایله بوندن اقدم حرکتی ذکر اولنمشدر اول معلوم اولمق موجهدر ومتبلی‌دن جداوری‌یه‌دك (2) ایکی قول واردر بری مطلع واقع

(1) Dei Ṣôlî Šawlyân (i « Ciola » di padre Paolino) o Tamil discorse ultimamente Tomaschek nella *Wiener Zeitschr. f. d. K. d. Morg.-Wien*, 1890, pag. 50; cfr. pure *Hobson Jobson* s. v. Coromandel. Per « Bunǵ » va intesa la regione del Bengala; leggesi infatti, fra l'altro, nel *Ayeen Akbery*, by Gladwin, II, 4 (ed. 1800): « Bungaleh originally was called Bung ». Quanto agli altri due nomi Nât e Warîsâ, il primo mi è sconosciuto, il secondo designa evidentemente Orissa di cui già nel 1516 parla Barbosa (ediz. di Lisbona, p. 306).

(2) Il Godaveri di cui qui si parla, viene menzionato per la prima volta in D. João de Castro (1538) sotto il nome di Guodavam: la seconda

اوزره‌در وبو اصحدر وبری مطلع عیوق اوزرینه‌در وجداوری‌دن فشاشه‌دك
مطلع عیوق اوزره‌در وفشاشدن فوقلمه‌دك قطب جاه اوزره‌در
وفوقلمدن کنفاره‌دك مطلع سماك اوزره‌در وکنفاردن سندیب وفاردینه
وارنجه که انلر ایکی جزیره‌در وخور شاتی جامك (1) اغزنده‌در اول ایکی
قول اوزره‌در بری مطلع سماك اوزره‌در واکثر شولیان وعرب وهنود انوك
اوزرینه‌در واول بری مطلع ثریا اوزره‌در که بو قول معلمان بعضی
شولیاندر وقول قدمایه موافقدر — دیر بر سیام — بر سیامك دیره‌لری
بو وجهله‌در که اولا سندیب وفاردیبدن شاتی‌جامه‌دك مطلع تیر
اوزره‌در وشاتی جامدن جزیره زنجلیایه وارنجه قطب سهیل اوزره‌در
وزنجلیادن ناجراشی‌یه‌دك مطلع سهیل اوزره‌در وناجراشیدن
مرطبانه‌دك مطلع تیر اوزره‌در ومرطبان‌دن تواهی‌یه‌دك مطلع سهیل
اوزره‌در وینه مرطباندن جزیره فلی‌یه‌دك قطب سهیل اوزره‌در
وفلی‌دن جزر بُتّمه‌دك قطب سهیل اوزره‌در وبتم‌دن جزر فلو سنبیلن
ملاقه‌یه‌دك مطلع سهیل اوزره‌در وفلو سنبیلندن جزر فلو جمره‌دك
قطب سهیل اوزره‌در و فلو جمردن جبل فلو پاسلار مطلع اکلیل اوزره‌در
بعضیلر مطلع تیر اوزره‌در دیدیلر وفلو پاسلاردن ملاقه‌یه‌دك مطلع عقرب
اوزره‌در وملاقه‌دن سنجافوره‌دك که اول اخر سیام‌در جانب جنوبیده
واندہ فرقدان بشی اصبع‌در واول ایکی قول اوزره‌در بری مطلع تیر
اوزره‌در واول بری مطلع عقرب اوزره‌در اما اندہ فرقدان بشی اصبع اولق
فی زماننادر زیرا انوك اوجات حرکتی مقدما ذکر اولنمشدر — دیر بر
چین وماچین — بر چینك وماچینك دیره‌لری بو وجهله‌در که اولا
سنجافوردن بُنُغه‌دك که جاه دورت اصبع‌در مغیب فرقدین اوزره‌در
وبنغدن صورایه‌دك که جاه دروت اصبع وربع‌در مغیب نعش اوزره‌در
وصورادن غبه کول که جاه دورت یچق اصبع‌در قطب جاه اوزره‌در

---

menzione che occorra nella letteratura geografica credo sia la presente di Sîdî 'Alî.

(1) L'estuario di Chittagong, la Sudkâwân di Ibn Batuta e la Chatigam di De Barros (1552).

وشهر نودن (1) راس كنبوسايه‌دك كه جاه بشى اصبع‌در مطلع اكليل اوزره‌در
وكنبوسادن شنبايه (2) وارنجه كه جاه يدى اصبع‌در مطلع نعشى اوزره‌در
وشنبادن غبه كوجى‌يه‌دك كه جاه اون اصبع‌در مغيب نعشى اوزره‌در
وينه شنبادن بندر اينمه‌دك (3) كه جاه اون ايكى اصبع وربع‌در مطلع
نعشى اوزره‌در واينم‌دن باب ساحل چينه‌دك كه جاه اون يدى بچق
اصبع‌در مطلع عيوق اوزره‌در وذكر اولنان قياسات فى زماننا جاريدر
زيرا حركت فلك ثامن ايله جاهك حركتى مقدما ذكر اولنمشدر كه
مرور زمان ايله اكا مغايرت كلور وباب ساحل چيندن بر ناحيهٔ
جنوبه دور ايتمشدر مطلع اكليل اوزرينه ومعلوم اولا كه پنج چينى
وراوند ودار چينى انده اولور ولفظ دار اغاج معناسنه‌در يعنى چين
اغاجى دمكدر وپاى تختى چينى يعنى چينينك غايت لطيفى شهر
نوده وفغفوره اولور كه اعلاسنه پاى تختى وفغفورى ديرلر وديار
رومه مربالر ايله كلن فغفورى مرطبانلر ولايت چينده بندر مرطبانده
اولمغين خلق انلره مرطبان ديرلر

دوردنجى فصل فوق الريحك وتحت الريحك جزيره‌لرن بيان ايدر —

ديرجزيره قمر (4) — جزيره قمرك ديره‌لرى بو وجهله‌در كه اولا اول جمله
جزيره‌لردن عظيمدر وبر زنج وسفاله اوزره ممتددر اولى جانب شمالده‌در
اكا راس ملح ديرلر انده نعشى اون بر اصبع‌در واخرى جنوب جانبنه‌در
اكا هوفا ديرلر انده نعشى اوچ اصبع‌در بعضيلر اخرنده نعشى
بر اصبع‌در ديرلر وبو اصح‌در وناس انوك ديره‌لرنده اختلاف اوزره اولديلر
زيرا عمارتدن بعيددر وظهرى كه دريادن جانبنه‌در انوك ديره‌سنده
ايكى قول واردر برى مغيب اكليل اوزره‌در واول برى مغيب عقرب

(1) Secondo Jule, in Šahr-i-Naw dovrebbesi vedere la moderna Lophaburî, città del Siam, anticamente capitale, e il cui nome significava in origine « città nuova ».

(2) La moderna Cocincina: cfr. Jule, *Marco Polo's Book* (II. ediz.), II, 250.

(3) Hainam (?).

(4) Specialmente notevole sembrami questo articolo su Madagascar.

اوزره‌در اما مصنف یاننده اکثر احتمال مغیب تیر واکلیل وعقرب اوزرینه اولمقدر اندن غیری ایکی وجهی دخی واردر بری اولدرکه غایت عظیم جزیره‌در برّی بی حددر دیره دخی بی حد اولور واول بری اولدر که ذکر اولان دیره‌لرك حقیقتی معلوم اولمدی اول جانبه سفر قلیل اولمغین واول جانبه سفر ایدنلرك بو فنده معرفتلری قلیل اولمغین وزنج معلملری دیدیلر که ظهر جزیره‌نك دیره‌سی راس ملحدن نعش سکز اصبع اولنجه قطب سهیل اوزره‌در وبطن جزیره‌نك دیره‌سی ینه راس ملحدن نعش سکز اصبع اولنجه مغیب جاریـن اوزره‌در وسکزدن اخرینه‌دك مغیب سلبار اوزره‌در وجانب بطنی راس الملحدن نعش ایکی اصبع اولنجه کلیا نضیفدر یعنی کنارلری پاکدر والتی اصبعدن اخرینه وارنجه ایکی زام مقداری بلکه دخی زیاده رقدر یعنی صیغلردر بر جانبنه وبر ملی ایله انوك ما بیننده دورت اولی جزیره واردر معموردر وبری برینه قریب‌در انلره اهل زنج سفر ایدرلر اولکی جزیره‌نك اسمی انجزیجه‌در نعش اون‌بر اصبع وربع‌در بر ایله ما بینی اون التی زامدر ایکنجی جزیره ملالی‌در نعش اون بر اصبع‌در اوچنجی جزیره دمونی‌در نعش اون بر اصبع‌در وملالی‌نك مطلعنده‌در دوردنجی جزیره دمّودر نعش اون بچق اصبع‌در وذکر اولنان قیاسات نعش فی زماننادر زیرا انوك اوجات حرکتی ایله حرکتی بوندن اول ذکر اولنمشدر وذکر اولان جزیره‌لرك مطلعنده بر عظیم شعب واردر دورت زام مقداری دریاده‌در اسمی عین البحردر وبطننده اولان بندرلر بری لنجانی بری سعده وبری منزلاجی‌در وظهرنده اولنلر بندر بنی اسمعیل وبندر بیماروه‌در لکن کلیا مخاطره‌در لنجانی‌دن غیریسی ومعلوم اولا که راس ملح ایله بر زنج ما بینی الی زام‌در وراس ملحك مطلعنده یکرمی زام مقداری بر جزیره معموره واردر اسمی مُنوّرادر وجزیره قمرك شرقی وجنوبی‌سنده جزایر بی حددر انلره تیر رخا دیرلر انلرك جزیره قمر ایله ما بینلری اون ایکی زام‌در — دیر جزر زرین (1) — جزر زرین دیره‌لری وسایر خصوصی بو وجهله‌درکه اولا

(1) La denominazione mi riesce nuova, però non dubito che nelle 7 zer-

انده فرقدین ایکی اصبعدر وبعضیلر طیوردن رخ دیمکله معروف طیراندہ
اولور وانوك راسی ایکی اولور یعنی ذکر اولنان رخ اوکنه نه وجهله
حرکه وطیران ایدرسه اردینه دخی اول وجهله ایدر دیو نقل ایدرلر
وشطرنجده اولان رخ دخی اوکنه واردینه حرکت ایتمکیین انوك اسمی
ایله تسمیه اولنشدر ومعلمان بحر جزر زرینك عددی یدیدر دیدیلر
و قربنده علامت اولدر که ما متغیر اولور یعنی اخضر اولور وجایات
یعنی رشته بحر کورینور برور علاماتی کبی و اول جزیرهلرك بر
ایله ما بینی التمشی زامدر ومصنف ثقاتدن نقل ایدر که فراقد
اوچ ودورت وبش اصبع اولنجه جزر متفرقدر وسطر زرین‌دن جانب
بره نازل اولمشلردر وذکر اولنان قیاس فراقد فی زماننادر زیرا اوجات
حرکتی ایله انوك حرکتی بوندن اقدم ذکر اولنمشدر وبعضیلر ذکر
ایتدیلر که اول جزیرهلر جزر رمل اما جانب جنوبیلری مجهولدر اول
اجلدن دیرهلری تحقیق اولنمامشدر — دیر جزیرہ سقطرہ — جزیرہ
سقطرهنك دیرهلری بو وجهلهدر که اول دخی بر عظیم جزیرهدر جانب
شرقیسی بر سومالدر واهلی نصاریدر اولی شمال طرفنهدر مغیب
جانبنه که اکا راس الشعب دیرلر انده جاه بش اصبع وربعدر وقدما
طرف جنوبه راس الشعب دیرلر بونده خلل واردر وبر طرفی شرق
وجنوبیدر اکا راس مامی دیرلر جاه بش اصبعدر و بری غربی
وجنوبیدر اکا راس شرعین دیرلر جاه بش اصبعدن ربع ناقصدر
وقیاس جاهك تفصیلی یعنی فلك ثامن حرکتی ایله حرکتی بوندن
اقدم ذکر اولنمشدر وصبر سقطری که مشهوردر ذکر اولان جزیرهده
اولور ودیرهلری راس الشعب‌دن سوقه وارنجه مطلع جوزا اوزرهدر
وسوقدن مامی سقطرهیهدك مطلع تیر اوزرهدر ومامی سقطرهدن دیره
مغیب اکلیله رجعت ایدر اخر جزیرهیهدك ومعلوم اولا که سقطرهنك

---

rîn di Sîdî 'Alî debbansi ravvisare le Seychelle, vagamente note ai navigatori portoghesi del XVI sec. sotto il nome di « Os sete Irmanos » o « Sete Irmanas ». Quanto al « Ruḥ » degli scacchi di cui qui si parla e che è riconosciuto generalmente essere una alterazione della voce indiana *rath* = carro, cfr. *Alberuni's India* (ed. by Sachau) p. ٢٠٢.

جانب غربی‌سنده اوچ بیوك جزیره واردر برینه سمحا وبرینه
درزا دیرلر که بونلر بری برینه قریبدر بونلر ایله سقطره‌نك مابینی
ایکی زام مقداری‌در واوچنجی جزیره عبدی کوری‌در اول دخی بر اولی
جزیره‌در واول سمحا ایله درزادن جانب بره متنازل‌در وراس شعبدن
عبدی کوری‌یه‌دك مغیب تیر اوزرینه التی زام‌در ومعلوم اولا که عبدی
کوری‌نك جانب غربی‌سنده عرا یعنی صیغ واردر حذر اولنوب غفلت
اولنمیه وراس مامی سقطره‌ده فشتین عاریین یعنی ایکی صیغلر
واردر وانلر ایله جزیره ما بیننده طریق واردر وعبدی کوری ایله ایکی
جزیره ما بیننده طریق واسع واردر — دیر جزر الفال (1) — جزر الفالك
دیره‌لری بو وجهله‌در که ذکر اولنور اولا معلوم اولا که جزر الفال اوچ
سطردر وهر سطرنده جزر معلومه واردر وسطر اول بحری‌نك اولی که
جانب شمالده‌در بر فشت واردر اکا بلی فنین یعنی فال کبیر دیرلر جاه
بشی اصبع وربع‌در وراس سهیلی‌ده یعنی طرف جنوبده جاه دورت
بچق اصبع‌در اندن مغیب سهیل اوزرینه بر فشت اخر واردر اکا
شریا فنین یعنی فال صغیر دیرلر جاه دورت اصبع وثلث‌در واول
محلدن مطلع جوزا اوزرینه بر فشت دخی واردر اکا بترّ دیرلر جاه دورت
اصبع وربع‌در اندن مطلع عقرب اوزرینه ایکی جزیره واردر برینه آکتی
وبرینه کِل فِتِرّ دیرلر انلرده جاه دورت اصبعدن ضیق اوزره‌در اندن
مغیب سهیل اوزرینه ایکی جزیره واردر برینه بنجاره وبرینه کل
فتّی دیرلر جاه دورت اصبع‌دن ربع ناقصدر انلردن مطلع جمارین اوزرینه
ایکی جزیره واردر برینه بُقَرَا فتّی وبرینه بلی فتّی دیرلر وانلرك
دایره‌سنده بر فشت واردر وجاه اوچ اصبع وربع‌در وانلره معلمان یاننده
توری خراب دینلور وسطر وسطانی‌ده که اولی شمال جانبنده‌در انده
برجزیره واردر اسمی شتلاکم‌در جاه دورت اصبع وثلث‌در اندن مطلع
سلبار اوزرینه بر جزیره واردر اسمی کنجهنجلم جاه دورت اصبع‌در اما
بر مقدار نفس واردر یعنی زیاده‌جه‌در اندن مغیب سهیل اوزرینه

(1) Trattasi qui delle Laccadive delle quali trovasi singolare menzione nel Tuhfat-al-Mujâhidîn (ed. by Rowlandson) p. 150-152.

برجزیره واردر اسمی امّینی‌در جاه دورت اصبع‌دن ربع ناقصدر اندن
مغیب عقرب اوزرینه بر جزیره واردر اسمی فنی‌در جاه دورت اصبع‌دن
ربع ناقصدر اندن مطلع عقرب اوزرینه بر جزیره واردر اسمی کوردیودر
جاه اوچ بچق اصبع‌در وسطر بری‌ده که اولی جانب شماله‌در
انده بر جزیره واردر اسمی کلّتی‌در جاه انده دورت اصبع وربع‌در اندن
مطلع عقرب اوزرینه بر جزیره واردر اسمی اندرودر جاه دورت اصبع‌دن ربع
ناقصدر واندن قطب سهیل اوزرینه بر جزیره واردر اسمی کَلفَینی‌در
جاه اوچ اصبع وربع‌در اندن مغیب سهیل اوزرینه بر جزیره واردر
اسمی ملکی‌در (1) جاه ایکی اصبع وربع‌در و اول اخر جزر فال منیباردر
ومعلوم اولا که جاه دورت اصبع اولوب بر مقدار نفس اولدوغی
یرده بر طحله واردر که انده دریا یدی قولاجدر وقعری کورینور بر ایله
انوك مابینی یدی زامدر اما دیره فال یعنی جاه بشی اصبع وربع
اولدوغی یردن ایکی اصبع وربع اولنجه یعنی جزیره ملکی‌یه‌دك ایکی
قول واردر بری مطلع مهیل اوزره‌در که جمهور معلمان انوك اوزرینه‌در
اول برنده تفصیل واردر زیرا تحقیق بودر که راس الغالدن که انده
جاه بشی اصبع وربع‌در جاه دورت اصبع اولنجه مغیب سهیل اوزرینه‌در
واندن ایکی اصبع وربع اولنجه یعنی جزیره ملکی‌یه‌دك مطلع سهیل
اوزره‌در وبو قول معلمان جزیره کلفینی‌یه منسوبدر و صحیحدر وقیاس
جاهك تفصیلی یعنی اوجات حرکتی ایله حرکتی دفعاتله ذکر
اولنمشدر — دیر جزر الدیب (2) — جزر الدیبك دیره‌لری بو وجهله‌در
که ذکر اولنور اولا معلوم اولا که انوك اولی که مغیب‌دن جانبه وشمال
طرفنه‌در انده بر جزیره واردر اسم کان تراکم‌در جاه ایکی اصبع‌دن ربع
ناقصدر وفرقدین سکز بچق‌در زیرا فرقدین جاه بر اصبع اولدوغی
محله‌ده سکزدن ربع ناقصدر حقیقت اوزره وفرقدین سکز اصبع وربع

(1) Evidentemente l'odierna Minicoy, ossia la Mulkee del Tuhfat-al-Mujâhidîn.

(2) L'arcipelago delle Maldive, del quale, come è noto, abbiamo una celebre descrizione in Ibn Batuta.

اولدغی یرده بر جزیره واردر اسمی مکندودر واول جزیره‌لردن مغیب
جانبنه باشقه نازل اولمشدر هوا که لطافت اوزره اولا سطر جزر
بحریات غربیات‌دن کورینور وتحت مغیب عقرب وجهارین‌ده بر
شعب عاری واردر که اول جزیره‌دن ایکی زام مقداریدر واول شعبك
اخری جانب جنوبه‌در فرقدین سکز اصبع‌در ومعلوم اولا که کان
تراکم‌دن که اندہ جاه ایکی اصبع‌دن ربع ناقصدر وجزیره کیلایی‌یه‌دك
مطلع اکلیل اوزره‌در واندہ فرقدان سکز اصبع وثلث‌در ونُولی وَرَه‌ده
فرقدان سکز اصبع وربع‌در وفیوك‌ده فرقدان سکز اصبع‌در بر مقدار نفس
واردر وفنادوده فرقدان سکز اصبع‌در وکندیکل‌ده فرقدان سکز اصبعدن
ربع ناقصدر وبو جزیره‌لر سطر شرقیده‌در و بو ذکر اولان جزیره‌لردن
صکره جزر مشهورات واردر که انلر ایچون دخی قیاس واردر اولا جزیره
جبتی‌ده فرقدان یدی اصبع‌در وجزیره ملوك‌ده که اول منبت قرنفل‌در
اندہ فرقدان التی اصبع‌در وجزیره هدمتی‌ده فرقدان بش اصبع‌در وجزر
هود که لغت اهل دیب اوزره‌در معلمان اراسنده مشهوری سویدودر
اندہ فرقدان دورت بچق اصبع‌در واول جزیره‌لر کثرت اوزره‌در وجزر اذّو
که فرقدان دورت اصبع‌در وجزایر دیب‌دن جانب جنوبده اخر معموره
بونلردر ومعلوم اولا که جزر الدیب بری برینه قریبلردر یعنی برندن
بری کورینور الا هدمتی‌دن سویدویه‌دك ما بینلری واسع‌در یعنی
دورت وبش زام مقداری واردر وشولیان یاننده جزیره محل‌ده
فرقدان یدی اصبع وهدمتی‌ده التی اصبع وفونیفارده بش اصبع
وکُمَیل دورت اصبع وسویدوده اوچ اصبع وادوده ایکی اصبع‌در وبو
فرق کبیردر اما اخر جزر الدیب جانب جنوبده تحقیق اولمامشدر
بلکه بعضی نسخه‌ده ذکر اولنمشدر که اخر فالده تحقیقا نعش
اون بر اصبع‌در وبعضیلر دعشلردر که اول منقطع اولور نعش اون
بر اولدوغی محلده بقیه‌سی تحت شرق ایله جنوبه مایل‌در وبعضیلر
اول جزیره‌لرك عددی اون ایکی بیك‌در دیرلر بلکه یکرمی دورت بیك
جزیره‌در اون ایکی بیکی معمور واون ایکی بیکی خراب‌در دیرلر ودیرهٔ
جزر الدیب‌ده ملکی‌دن جزیره کانتراکمه‌دك ایکی قول واردر بری قطب

سهیل اوزره‌در وبری مطلع سهیل اوزره‌در ومصنف یاننده اولی اصحدر
وکان تراکم‌دن فراقد یدی اصبع اولنجه قطب سهیل اوزره‌در ویدی
اصبع‌دن اخر دیب مطلع سهیل اوزره‌در واهل دیب یاننده اول مطلق
مشهوردر اما معلوم اولا که قیاس جاه وفرقدین ونعش که ذکر اولندی
جمله‌سی فی زماننادر زیرا انلرك اوجات حرکتی ایله حرکت ایتمه‌لری
بوندن اقدم ذکر اولنمشدر — دیر جزیره سیلان — جزیره سیلانك
دیره‌لری بو وجهله‌در که ذکر اولنور امدی اولا معلوم اولا که جزیره
سیلان که اکا سرندیب دیرلر واول کان یاقوت والماس وسیلاندر وبجانکر
دخی الماسك کانی‌در وپادشاهی افتاب‌پرست‌در اکا رای هند دیرلر
خاقان چین وقاآن خطا دیمك کبی‌در واون ایکی بیك فیله مالك‌در
دیو نقل اولنور ودیار هنده لعل دخی بی حددر غایتی بو که اعلاسی
بدخشانده اولور اما زمرد ولایت سوداندہ اولور واصل سرندیب
دیدکلری حضرت ادم علیه السلام هبوط ایدوکی مقامك اسمی‌در که
ذکر اولنان جزیره‌ده بر بلند داغدر که اکا زنجیر ایله چقلور دیرلر
ویاقوت والماس انده اولور دیو نقل اولنور وانده دخی دار چینی بی
حددر وانوك اولی جانب شماله‌در که اکا مراشی دیرلر جاه اوج
اصبع‌در ورامی جنوبی‌سنه دنّور دیرلر جاه بر اصبع‌دن ربع ناقصدر
ودیره‌لری طوطاجامدن که جاه بر اصبع‌در بندر غالی‌یه‌دك جاه بر
اصبع‌دن ثمن ناقصدر مطلع اکلیل اوزره‌در وغالی‌دن بالی جامه‌دك
مطلع عقرب اوزره‌در وبالی جامدن دنوره‌دك ایکی قول واردر بری مطلع
طایر اوزره‌در وبری مطلع جوزا اوزره‌در ودنوردن مکاتمه‌دك مطلع سماك
اوزره‌در ومکاتمدن راس کادی‌یه‌دك جاه بر اصبع‌در عیوق اوزره‌در وکادی‌دن
ترکناملی‌یه‌دك جاه ایکی اصبع وربع‌در مطلع تعش اوزره‌در وترك ناملی‌دن
مراشی‌یه‌دك ایکی قول واردر بری مغیب عیوق اوزره‌در وبری مغیب
واقع اوزره‌در اما اولی اصحدر ومراش‌دن شُلّمه‌دك جاه اوچ اصبع‌دن ربع
ناقصدر مغیب عقرب اوزره‌در وشلم‌دن مناره‌دك جاه ایکی بچق
اصبع‌در مطلع تیر اوزره‌در ومناردن کُدرملی‌یه‌دك جاه ایکی اصبع وربع‌در
مغیب عقرب اوزره‌در وکدرملی‌دن مندم صلواته‌دك جاه ایکی اصبع‌در

مغیب سهیل اوزره‌در ومندم صلوات‌دن برولی‌یه‌دك جاه بـر اصبـع
وربع‌در مغیب سلبار اوزره‌در وبرولی‌دن طوطاجامه‌دك جاه بر اصبـع‌در
مطلع سهیل اوزره‌در واما بنادر مشهوره‌دن کُلُنبو (1) که جاه بر بچق
اصبع‌در واول جـانب مغیب‌ده‌در وعظیـم بندردر وسلطان سرندیبه
قریبدر و برولی بندر مشهوردر جاه بر صبـع وربع‌در واول جانـب
غربده‌در وثوابت ایله اولان قیاسك احوالی بوندن اقدم دفعاتله ذکـر
اولنمشدر امـا اسطرلاب یا ربع مجیب ایله ارض بلد معلوم اولسه
اول دایما صحت اوزره‌در وغالی (2) احسن بندر جزیره سیلاندر سفاین
ایچون واول راس جزیره‌در جانب غربی وجنوبیده وبلّی جام که اول دخی
بر بندردر جزیره‌نك جنوب جانبنده وبنادر صغار بی حددر که انلره
اعتماد یوقدر زیرا انلره سفر داخل اولمز — دیر جزیره اندمان وجزر ناج
باری (3) — جزیره اندمانك وجزر ناج باری‌نك دیره‌لری بو وجهله‌در که
ذکر اولنوا معلوم اولا که اولا جزیره اندمان کبیـر شمال جانبنده‌در
جاه بشی بچق اصبع‌در واخری جانب جنوبده‌در جاه دورت بچـق
اصبع‌در وانوك خلقی مردم‌خورلردر اندن صکره جزیره اندمان صغیردر
راس شمالی‌سنده جاه دورت بچق‌دن ضیقدر یعنی مقدار ثلـث‌در
وراس جنوبی‌سـنـده اوچ بچـق اصبع‌در واندمان کبیرك طـرف
جنوبی‌سی ایلـه اندمان صغیرك طرف شمالی‌سی ما بیننده باری
یعنی طریق واردر واکا بیرون شیرو دیرلر اکا مقابل جانب مطلعنده بر
فشت عاری واردر که اکا کناکل دیرلر طریق ایله ما بینی دورت زام‌در
واندمان صغیره معلمان شَـتَ اندمـان واهـل کوجرات اندروان
صغیر دیرلـر بیوکنه اندروان کبیر دیرلر ولغت شولیانده بیوکنه فربا
اندمان وکوچکنه شـت اندمان دیرلر و جاه اوچ اصبع وربع اولدوغی
محلده اون بشی جزیره واردر انلره ویجی اندروای دیرلر وانلرك مـا

(1) Colombo, la moderna capitale di Ceylan, la Kalambû di Ibn Batuta.
(2) L'odierno Point de Galle, il Capo di Galli di Cesare de' Federici (in Ramusio, III, 396 v.).
(3) Andaman e Necubar.

بیننلرنده طریق واردر انده مانك افلی اوج قولاجدر و جاه اوج اصبع
اولدوغی یرده بر عظیم باری یعنی طریق واردر اکا فرن شیر دیرلر
وجاه اوج اصبعدن ربع ناقص اولدوغی یرده بر جزیره واردر اکا کری
ناك باری دیرلر وبو جزیرهلرك مطلعنده اوج زام مقداری بر جزیره
واردر اکا کشغلا اندراوی دیرلر وجاه ایکی اصبعده مَنجَل فولهدر
اندنصکره بر جزیره واردر که اکا سَرجل دیرلر انوك جانب شمالیسنده
جاه ایکی اصبعدن ربع ناقصدر واخر جزیره جانب جنوبدهدر انده
جاه بر بچق اصبعدر وجاه بر اصبع وربع اولدوغی یرده طریق واردر
وجاه بر اصبعده بر جزیره اکا جامس فله دیرلر ومعلوم اولا که اندمان
کبیرك شرقیسنده یعنی جاه بش بچق اصبعده بر جزیره واردر
اندرمندا دیرلر وبو جزیرهلر کلیا فشت کناکل سطرنده‌در واندمان
کبیرك راس شمالیسنده بر جزیره واردر اکا قَوفی اندراوی دیرلر انده
جاه بش بچق اصبعدن جزوی نفس واردر واکر راس اندمان کبیردن
ناجراشی مراد اولنسه مطلع عیوق اوزره‌در واول مجراده ایکی جزیره
واردر انوك برینه تَرکی دیرلر وبرینه فراسو دیرلر وانلرده جاه التی
اصبعدر وبینه اول مجراده بر جزیره واردر اکا فی فرسو وجزیره جزر
دیرلر جاه التی بچق اصبعدر واما دیره جزر فال اندمان وناك باری
جنوبی که انلرك تحتنده اولنلردن اولا راس شمال اندمان کبیرك
جاه بش بچق اصبع اولدوغی محلندن ایکی قول واردر بری قطب
سهیل اوزرینه‌در جاه بش اصبع اولنجه واندن جامس فله‌یه‌دك
مطلع سهیل اوزره‌در وایکنجی قطب سهیل اوزره‌در جاه دورت اصبع
اولنجه اما جاه اوجات حرکتی ایله قطب فلك البروجی دور ایدر
دیو مقدما ذکر اولنمشدر وذکر اولان محلدن جامِس فله‌یه‌دك مطلع
سهیل اوزره‌در وبعضیلر کلیا مطلع سهیل اوزره‌در دیدیلر واکثر عرب
وهراموزه بونك اوزرینه‌در اما مصنف یاننده اولی اصحدر — دیر جزر
بحریات بر سیام — بر سیامده اولان جزر بحریات که انلره تاکوا دیرلر
جاه بش اصبعدن ایکی اصبع اولنجه دیرهلری وسایر خصوصلری بو
وجهله‌در که ذکر اولنور معلوم اولا که اولکی جزیره‌یه فلی دیرلر واول

بر عظیم جزیره‌در انوك راس شمالی‌سنده جاه بشی اصبع‌در وراس
جنوبی‌سنده جاه بشی اصبع‌دن ربع ناقصدر واول سطرك جنوب
جانبنده بر جزیره واردر فلی کرا دیرلر راس شمالی‌سنده جاه دورت
بچق اصبع‌در وانوك مطلعنده مقابل بر جزیره واردر اکا لوامند وخور
مزجی دیرلر واخرنده جانب جنوبده بر جزیره واردر اکا قریب‌در اکا
اوزارمنده دیرلر همان بادبانه مشابه‌در واوزار بادبان دمك‌در انده جاه
دورت اصبع وربع‌در اندنصکره ینه اول سطرده دورت عظیم جزیره
واردر انلره بُتّم باشکلا دیرلر جاه دورت اصبع‌در وینه اول سطرده بر
جزیره واردر اکا شیان دیرلر جاه دورت اصبع‌دن ربع ناقصدر اندن
صکره بر جزیره واردر اکا لینی دیرلر جاه اوچ اصبع‌در اندن صکره بر
جزیره دخی واردر عظیم جزیره‌در اکا تنکولم دیرلر راس شمالی‌سنده
جاه اوچ اصبع وربع‌در وراس جنوبی‌سنده جاه اوچ اصبع‌در اندن
غیری بر جزیره دخی واردر اکا فلولنتا دیرلر معمور جزیره‌در داما ناس
ساکن‌لردر وانده بعض فواکه واردر و جاه اوچ اصبع‌دن ناقصدر واندن
صکره بر جزیره دخی واردر اکا فلو کلاری دیرلر جاه ایکی بچق اصبع‌در
ومقابل مغیب وشمالی‌سنده بر جزیره واردر اکا فلو سنبیلن سیام
دیرلر وینه فلوکلاریدن صکره بر صغیر جزیره واردر اکا فلوایم دیرلر
جاه ایکی اصبع وربع‌در ومعلوم اولا که بر جزیره واردر اکا اورنج ساله
دیرلر اول دخی عظیم وطویل جزیره‌در وبو جزیره‌لرك مطلعنده‌در وراس
شمالی‌سنده جاه اوچ اصبع‌دن ربع ناقصدر و فلو لنتانك مقابله‌سنده‌در
مابینلرك ایکی زام مقداریدر واخری جنوب جانبنه‌در انده
جاه ایکی اصبع‌در واول راس جنوبی فلو سنبیلنه مقابل‌در
وما بینلری دورت زام در واخر اورنج ساله‌دن مطلع عقرب اوزرینه
یورنسه یول اوزرنده بر جزیره واردر اکا فلو فنج دیرلر جاه بر بچق
اصبع‌در وبو جزیره‌دن غیری بر اخر جزیره دخی واردر اکا بُنج دیرلر جاه
بر اصبع‌در اما ذکر اولان جزیره‌لرك دیره‌لرن جانب یسارده قوسك
مرطباندن جزیره فلی‌یه‌دك قطب سهیل اوزره‌در وانوك اخرنده
جزیره بنجه‌دك که انده جاه بر اصبع ونصف‌در مطلع عقرب اوزره‌در

وبنچ‌دن فلو باسدره‌دك مطلع سهيل اوزره‌در ومعلوم اولا كه تحقيقا
فلى‌دن بر ملى كورنمز فلو بنچ تاخير اولنمينجه وذكر اولنور كه تحقيقا
جزر بتم باشكلانك بحر جانبنده بر سطر جزر متوالى واردر جانب
جنوبده تا جاه اوچ اصبعه قريب اولنجه وبو جزيره‌لرك بتم باشكلا
ايله ما بيننده دريا التمش ويتمش قولاجدر ويا اكا قريب‌در وجاهك
فلك ثوابت حركتى ايله حركت ايتمه‌سى بوندن اقدم ذكر اولنمشدر
اكا كوره قياس اولنه — ديز جزيره شُمُطره (1) — جزيره شمطره‌نك ديره‌لرى
بو وجهله‌در كه ذكر اولنور اولا معلوم اولا كه زباد يعنى غاليه مشك
انده بى حد اولور وانوك اولى جانب شماله‌در كه اكا جبل لامرى ديرلر
فرقدين سكزدن ثمن ناقصدر بعضيلر ربع ناقصدر ديديلر واخرى جنوب
طرفنه‌در اكا نيكو ترمد ديرلر انوك قياسندن ناس اختلاف اوزره اولديلر
اوچ قول اوزرينه قول اول فرقدان انده دورت اصبع‌در اكثر هنود انوك
اوزرينه‌در قول ثانى دورت اصبع‌دن ضيقدر وعرب انوك اوزرينه‌در
قول ثالث بعضيلر يانده اوچ بچق اصبع‌در وبعضيلر اخر جنوبى
جزيره شمطره اوچ اصبع‌در ديديلر بو حقيرك يانده جله‌سى صحيحدر
زيرا مقدما ثوابتك فلك ثامن حركتى ايله كه حركتلرى ذكر اولنمشدر
بو دخى اكا دليل‌در كه ذكر اولان محلك قياسنده فرقدينى اهل هند
فى زماننا دورت اصبع بولوب وبعضيلر اوچ بچق‌در ديوب واخر
جزيره بعضيلر اوچ اصبع بولمشلر‌در يعنى مقرردر كه دائما اختلاف
اوزره‌در زيرا فلك ثامن حركتى ايله انلرك حركتلرى متعين‌در
والحاصل مناسب اولدر كه اسطرلاب ويا ربع مجيب ايله هر محلك عرض
بلدى معلوم اولوب كتب اولنه ويا عرض بلده كوره خرتى وضع اولنه
كه جله بنادر وجزاير واخنان يرلو يرنده اولوب اكا كوره عمل
اولنه ومعلوم اولا كه ظهر جزيره شمطره‌نك مغيب جانبنده بى
حد جزيره‌لر واردر انلره ميقاماروس ديرلر خلقى مردم‌خوارلردر انده

(1) La forma Šumuṭrah colla quale qui si designa Sumatra, richiama da una parte la Sumuṭrah di Ibn Batuta e dall'altra la Sciamuthera di Nicolò Conti (in *India in the XV century*. 1857, pag. 9).

فرقدان یدی اصبع ونصفدر اندن صکره ایکی جزیره واردر عظیم داغلردر
انلره اندرسابور دیرلر ظهر جزیره شمطره ایله ما بینلری سکز زام‌در
انـــدن صکره جانب جنوبده بر جزیره واردر اکا متهاری دیرلر واول
یدی اصبع وربع‌در اندن غیری ینه جنوبده جزر کثیره واردر انلـــره
دخـــی میقاماروس دیرلـــر فرقدان یدی اصبع‌در وفرقدان التی بچق
اصبع‌ده ایکی جزیره دخی واردر عظیم داغلردر انلرك طرف شمالی‌سنده
جـــزر صغار واردر وطرف شرقی‌سنده رق وشعبان واردر که مـــادن
خارجدر انلره فلوبانیق دیرلر وهنود تلاجیه دیرلر زیرا کوجراتده اولان
تلاجیه‌یه مشابه‌در واول موضعده حذر کلی اوزره اولمـــق لازمـــدر
وجامس فله‌دن کلورکن خلاص جانب برده‌در یعنـــی ظهـــر جـــزیره
شمطره‌ده‌در بنـــدر فنصوره کلورکن اما بطـــن شمطـــره رق‌در خصوصا
حوالی بندر عروه ودیره ظهر جزیره شمطره‌ده جامس فله‌دن ماکوفانجه‌دك
اوج قول واردر اولی مطلع عقرب اوزره‌در ایکنجی مطلع سهیل اوزره‌در
قول ثالث قطب سهیل اوزره‌در اما مصنف یاننده مطلـــع سهیل
اصحـــدر وماکوفانجدن که اول بر جبل‌در وظهر شمطره‌نك مغیبنده‌در
فرقدان یـــدی ونصف اصبع‌در بعضیلر یدی وربع اصبع‌در دیدیلـــر
اندن فنصوره‌دك ایکی قول واردر بری مطلع عقرب اوزره‌در وبری مطلع
جارین اوزره‌در اولی اصحدر وفنصوردن اخر شمطره‌یه‌دك اوج قول واردر
اولی تیر اوزره‌در ایکنجی مطلع اکلیل اوزره‌در اوجنجی مطلع عقرب اوزره‌در
قـــول اول و ثانی شولیانك‌در قول ثالث عرب و هرامزه واهل هندك‌در
ودیره بطن شمطره جامس فله‌دن لامری‌یه‌دك مطلـــع عقـــرب اوزره‌در
ولامری‌دن بندر شمطره‌یه‌دك ایکی قول واردر بری مطلع جوزا اوزره‌در
وبری مطلع تیر اوزره‌در وبندر شمطره‌دن اخرینه‌دك مطلـــع عقـــرب
اوزره‌در اما بنادر مشهوره‌سی اولا بندر شمطره‌در که اول بطننده جانب
شرقده‌در فرقدان یدی بچق اصبع‌در وبندر مندره‌در ولامری‌یه قریب‌در
واول دخی جانب شرقده‌در واول بندر جدیدر ومعموردر وحاکمـــی
عدل ایله مشهوردر وبندر فنصوردر که اول ظهر شمطره‌ده‌در و جانب
مغیبده‌در فرقدان التی اصبع‌در وبندر منقابوه‌در اول دخی ظهرنـــده

جانب غربده‌در فرقدان بشی اصبع‌در وبندر فلو بنج‌در اول جانب
بطننده‌در شرقی وجنوبی‌سنده انده فرقدان دورت اصبع‌دن ربع
فرناقصدر وقیاس قدانك تفصیلی بوندن اقدم ذکر اولنمشدر ومعلوم
اولا که تحقیقا میقاماروسده ادم واردر که سباع کبی‌در انلر
مردم‌خوارلردر وانوك کیبی جزیره شمطره‌نك ظهرنده دخی مردم‌خوارلر
واردر انلره بطنج دیرلر انلردن کلی حذر اولنه — دیر جزیره جاوه —
جزیره جاوانك دیره‌لری بو وجهله‌در که ذکر اولنور اولا معلوم اولا که
حصا لبان (1) انده اولور که اکا لبان جاوی دیرلر ولفظ حصا لسان عربده
احجار صغیره‌در یعنی سنك زیره لبان دیمك اولور و جزیره جاوانك
اولی شماله‌در اکا جبل سنده دیرلر وناس انوك قیاسنده اختلاف
اوزره‌در یعنی اوج قول واردر اولی فرقدان اوج اصبع‌در ایکنجی ایکی
اصبع‌در اوچنبی ایکی بچق اصبع‌در اما مصنف یاننده قول ثالث
اولی واصحدر ایکی وجه اوزرینه اولی ایکی قولك ما بینی‌در ایکنجی
اکثر اهل فن کتابلرنده ذکر اندیلر که سنده باری اوج اصبع‌در که اول
جبل سنده‌نك جانب شمالنده‌در اما بو حقیره لایح اولان اولدر که
اوچی دخی صحیحدر وفی زماننا قول اول صحیحدر زیرا معلمان
بحر حرکة فلك ثامن ایله ابعاد مغایر اولدوغندن غفلت اوزره اولوب
ذکر اولان قیاساتی ثابت تصور ایتمشلردر انوك تفصیلی بوندن اقدم
دفعات ایله ذکر اولنمشدر ذکر اولان اختلافه سبب اولدر واخر جزیره
جنوب طرفنده‌در اکا شاندی دیرلر نعشی اون اصبع‌در بعضیلر اخرنده
نعشی اون بر اصبع‌در دیدیلر ومعلوم اولا که ظهر جزیره جاوانك جانب
غربی‌سنده عمارت یوقدر خراب‌در یعنی بندر مشهور یوقدر وکلیا
بندرلری جانب شرقه‌در اما ظهرینك وبطنی‌نك دیره‌لری مطلع عقرب
اوزره‌در وانده جزر وشعبان وخرابات واردر اما بنادر مشهوره‌سی اول
جرشیك‌در که اول بندر مشهوردر فرقدان بر بچق اصبع‌در وبندر
جاوه‌ده فرقدان بر اصبع‌در وبندر غربانه‌ده نعشی اون ایکی اصبع‌در

(1) Cfr. Jule, *Marco Polo* (II. ediz.) II, p. 266.

وبنـــدر لاسمده فرقدان ایکی اصبعدر بعضیلر اقلدر دیمشلردر امـــا
قیاس ثوابتک تفصیلی نیچه دفعـــه ذکر اولنمشدر اول تقدیرجه دامما
اختلافدن خالی دکلردر وجهی ظاهردر ومعلوم اولا که جزیره جاوهنك
جنوبیسنده جزر کثیره واردر انلره جزر تیمور دیرلر وانلرك جانـــب
مطلعنده بعضی جزیرلر واردر انلره جزر باندن دیرلر انلر دخی جزایر
کثیرهدر وانلر منبت بقام وصندال و دار العود وبسبابهدر کـــه اول
قشر جوز بوادر اما جزر قرنفل جاوهنك مطلعی جانبندهدر که انلـــره
ملوکو دیرلر وبعضیلر منبت قرنفل غایت صعب اولمغین اول محله
وارلمز کمالن بولوب یره دوکلدکدنصکره باران زماننده سیـــل ایلـــه
کلور اول وقت خلق جمع ایدرلر دیو نقل ایدرلر وانلرك جنوبیسنده
بر جزیره نقل اولنور که اکا جزیره واق واق دیرلر وجه تسمیه اولدر
که انـــده بر نوع درخت اولوربمش که میوهسی ادم کلهسی شکلنده
اولوب انوك هر قنقسی که تمام کمالن بولا اغاجندن اوزلوب دوشوب
ذکـــر اولان کلـــهدن واق واق دیو بر صدا کلوب ایکی شق اولوربمش
دیو ذکر اولنور حضرت حقك قدرتنه نهایت یوقدر والله علی کل شی
قـــدیر — دیر جزر جنوبیات شرقیات — جزر جنوبیات شرقیاتك
دیرهلری اول وجه ایلهدر که ذکر اولنور اولا معلوم اولا که انلرك عظیمی
جزیره جلولودر (1) بعضیلر ذکر اتدیلر که انوك طولی ایکی ایلق یولدر
واول جـــاوهنك جانـــب شرقیسندهدر امـــا بعیددر وجینك جانب
جنوبیسندهدر اندن صکره بر جزیره واردر اکا فریوق دیرلر اولی جزیرهدر
ومعموردر وبنادر چیندن شرق وجنوبیدر اندنصکره بر جزیره دخی
واردر اکا غور دیرلر واول دخی عظیمدر ومعموردر وچینك اوزرنـــدهدر
جانـــب جنوبیسنده وانوك سلطانی اهل چین ایله محاربـــدر واول
معدن حدید غوریدر وجزر ملوکو وجزر مقاصر (2) وجزر باندن وجزر

(1) Evidentemente l'isola di Gilolo: le altre due, che seguono qui appresso, Feriyôq e Ġûr, non so quali isole (o penisole) sieno. In « Ġûr » sarei tentato di ravvisare la « Corea » ricchissima di metalli e che appunto nel XVI sec. si trovava in guerra colla Cina.

(2) Il nome di Macassar applicato, come qui, a Celebes trovasi, forse pella prima volta, in Barros. Dec. IV, 1. 18.

تیمور یعنی ذکر اولنان جزایر دخی مقدم ذکر اولان کبی (1) کلیا
معمورلردر ومعلوم اولا که تحقیقا جزر لیمور جاوه‌نك جانب
جنوبی‌سنده‌در ومطلع سهیل اوزره‌در وجزر باندن مطلع تیر اوزره‌در
وجزر ملوکو شرق جانبنه‌در وذکر اولنور که اول جزر تیمور جانب
شمالده‌در ونعش اون اصبع‌در واخری که جانب جنوبده‌در نعش التی
وجزر واول بندر سفاله‌یه مقابل‌در وجزر باندنده نعش یدی اصبع‌در
اصبع‌در ملوکوده فرقدان اوچ اصبع‌در وجزر مقاصره‌ده که اولی جانب شماله‌در
فراقد التی اصبع‌در وجزر برنی که اولی شماله‌در جاه بش اصبع‌در واخری
که جنوبه‌در فراقد التی اصبع‌در ومعجون برنوی انده اولور وقیاسات
ثوابتك احوالی نیچه دفعه ذکر اولنمشدر

بشنجی فصل تحت الارضده بولنان یکی مملکتك احوالن
بیان ایدر اولا معلوم — اولا که اول ربع مسکونك واقالیم سبعه‌نك
غیری‌در انی طایفه پورتقال بولمشدر و بولنالی الی ییلدن
زیاده اولمشدر وحکمای متقدمین اندن خبردار اولمدقلری
متعین زیرا کتب هیئاتده ارضك ربع شمالی‌سی ظاهر اولمشدر
دیو نقل اولنمشدر اکرچه متاخرین دخی قدمادن بر مقدار
زیاده بولمشلردر اما ذکر اولان طایفه کلی دقت ایدوب یعنی نیچه
مدت بحر محیطی ارایوب اخر جزایر خالداتك یکرمی درجه مقداریدر
اما جانب غربی‌سنده تحت الارضده بر ولایت بولمشلردر که اول
حالیا تره نوا یعنی یکی مملکت دیمکله معروف ومشهوردر وانوك
طرف شرقیسی جزایر خالداتدن یکرمی درجه مقداریدر اما جانب
غربی‌سی طقسان درجه‌در وراس شمالی‌سی خط استوادن التمش درجه‌دن
زیاده‌در وراس جنوبیسی دخی ینه خط استوادن التمش درجه‌در
وذکر اولان راس جنوبی‌نك مقابله‌سنده یعنی ینه جنوب
جانبنده بر بر عظیم دخی بولمشلردر که اول ظلمات جنوبیه‌یه

(1) Questa è la lezione del ms. di Napoli; quello di Vienna porta:
وتمیور لور وجزر تیمور کیدل مقدما ذکر اولان اوزره

داخل اولمشدر اما انوك احوالی نامعلومدر واول محله مغاغانیا بوغازی
دیرلر بولان قپودانك اسمی ایله تسمیه اولنمشدر وطولی یتمش
درجهدر اما عرضی یوز یکرمی درجهدن زیادهدر که تمام دورك ثلثی
مقداریدر یعنی بر ییللق یولدن زیادهدر وبولنان زمانهدك اصلا اول
جانبك بو جانبه وبو جانبك اول جانبه خبری واصل اولمامشدر
وانوك اهلی کتابدن ورسولدن بیخبرلردر اما وحوشه مشابهدر دیو
ذکر اولنور واول دیارده دوالپا وکلب صورتلو وبیونسز یعنی باشلری
کوکسنده ادملر اولوب وینه ادم شکلنده بر طایفه اولوب اون سکز
آرش قدلری اولوب حتی انلرك ایکسنی پورتقاله کتوررکن دریایه
متحمل اولمایوب یولده هلاك اولوب انلرینی کمکلرندن ایروب
کمکلرینی ادم وضعی اوزرینه شهر لیزبونه یعنی تخت پورتقاله
کتورمشلردر بالفعل انوك قپوسنده اصلمشدر دیو نقل اولنور وبونلردن
غیری حیوانات غریبه ونباتات ومعادن بی حددر دیو ذکر اولنور
حالیا پورتقال واسپانیا وفرانتسا طایفهسی واروب هر بریسی برر
مقدار یرینی تعمیر ایدوب کندولره تابع قلمشلردر وذکر اولنان یکی
مملکتدن بیزم زمانمزده بقام بوکی ایله بر فرانتسه بارچهسی کلوب
انلر دخی بو مقوله نیچه دورلو خبرلر ویروب وبوندن اقدم ابراهیم
پاشا مرحومك وزارتی زماننده دار السلطانه محروسه استنبوله پرتقالك
بر یرار قپودانی کلوب سعادتلو پادشاه حضرتلرینه اطاعت ایدوب
وعلم دریاده غایت ماهر وفن نجومده کمال مرتبه مهارتی روشن
وظاهر اولوب استانه سعادتدن درلك تعیین اولنمشدی اندن دخی
ذکر اولنان احوال نیچه کره استماع اولنوب اندن غیری ینه ذکر
اولنان قپوداندن مسموعمدر که مقدما ذکر اولنان مغاغانیا بوغازندن
کچوب ینه مملکتك جانب غربیسنده اولان محلدن ولایت چین
که طقسان درجهدر تحت الارضدن قطبین ما بیننده یعنی خط
استواده یورییوب ایکی ای اولمادن ولایت چینه واصل اولوب بر
نیچه زماندن صکره طرف جنوبدن یعنی جانب ولایت هندن
قابو بون اسپرانسه یعنی راس الامید یولی ایله ینه پورتقاله کلدم

دیو نقل ایدردی وتحت الارضده اولان یولده روزکار مخالف اولدوغی
زمانده ساکن اولاجق جزایر یوقدر یوقسه جینه یکی مملکتدن اول
یول ایله کیتمک جانب جنوبدن کتمکدن اولی ایدی دیو دعوا ایدردی
وجانب شمالدن کیدلمك ممکن اولمادوغینك سببنی جانب شمالده
شدة شتادن روی دریا منجمددر وبر وجهی دخی اولدر که شمال
طرفنه ظلماتهدك بر ممتدر اول اجلدن اول طرفدن کیدلمك ممکن
دکلدر دیو نقل ایدردی وبو دخی معلوم اولا که یکی مملکت هندده
بنکالهنك وسرندیبك وجزیره شمطرهنك وانلره قریب نیچه محلك حتی
جزیره قمرك تحتنده واقع اولمشدر یعنی یکی مملکتده ساکن اولنلر
ایله بونلرده ساکن اولان طایفهنك سمت قدملری بری برینك اوزرینه
منتصب اولور وبونلر قدمانك معلومی اولمامشدر اکرچه قدما دخی
ربع شمالینك ابتداسنده وانتهاسنده یعنی قطر ارضك طرفیننده
واقع اولنلرك سمت قدملری بری برینك اوزرینه منتصب اولور دیو
ذکر ایتمشلردر (1) اما اول همان ایکی محله منحصردر وبو دخی معلوم
اولا که اول ولایتك اهلی جایزدر که نوع انساندن اولمیوب مخلوق
اخر اولالر واول دیارك احوالی تفصیل اولنسه صددن چیقیلور اکا
بنا بو مرتبه ایله اکتفا اولندی

(1) Intorno alla teoria degli antipodi presso gli Arabi, cfr. Günther, *Studien zur Geschichte der mathem. und physikal. Geographie.* Halle 1879, pag. 73.

DOTTRINA DEL CAMPANELLA SULLA MENTE E SUE RELAZIONI CON L'IDEA PLATONICA E LA FORMA ARISTOTELICA

Nota del dott. G. Sante Felici, presentata dal Socio L. Ferri.

L'unione della mente collo spirito e col corpo pel Campanella non può essere che sostanziale, perchè la mente, lo spirito e il corpo non formano un conglutinamento di tre soggetti distinguibili, ma un sistema organico inscindibile di funzioni, una natura composta di più elementi sì, ma *una sola*, sostanza. Lo spirito e il corpo, a malgrado di qualità e struttura più felici che non siano nella specie belluina, formano non più che un organismo animale, un essere incompleto, una sostanza meramente virtuale, prima di tale unione. È dal sopraggiungere della mente che le viene conferita la realtà attuale di sostanza, quello che l'Aquinate chiamava il « principium essendi substantialiter », ed è in virtù della mente, di lei sopra tutto, che quell'organismo acquista l'eccellenza di perfezione per cui la vita sensitiva umana si vantaggia su quella dei bruti. Insomma, gli è perchè la mente non sopravviene a un essere compiuto che con esso non forma un' unione accidentale, ma sostanziale, una personalità viva, — la natura uomo (1). È la mente che induce nel composto umano non solo

---

(1) « Item verum est cum ait quidquid advenit post esse completum efficere unum per accidens. At intellectus non advenit homini completo, sed

la più eminente o specifica differenziazione, ma anche la ragione e l'entità di sostanza.

Sembrerebbe ancora ciò nulla ostante, che l'unità nel composto umano del Campanella difettasse; ma per una ragione diversa da quella addotta dallo Spaventa (preesistenza di due sostanze, corporea e incorporea, al fatto della loro unione e indipendenza dell'una dall'altra, in forza della quale tra la mente, lo spirito e il corpo non esisterebbe altra più intima unità che tra padrone, servo e casa, il che è dire, veruna unità intrinseca) (1). Ecco, piuttosto. Il Campanella, seguitando la dottrina del Telesio, aveva affermato contro lo Stagirita, asserente l'anima forma unica, la moltiplicità delle forme nell'organismo animale, desunta dalla varia struttura e qualità delle sue parti e dalle varie funzioni sue. È bene ammissibile, aveva pensato egli, una sola forma nei corpi similari, ad esempio, l'acqua e il ferro, che sono tutta acqua e tutto ferro; ma nell'animale, in cui concorrono parti solide e liquide tenuissime e crasse molli e dure mobilissime e immobili, dotate tutte di attitudini speciali, diverse da quelle delle altre, e in cui s'intrecciano temperamenti e organi sì svariati, da sgorgarne le operazioni più disformi e contrarie, come potere ammettere nell'animale una forma unica? Da una forma unica non può derivare che una funzione sola, come più funzioni diverse e contrarie presuppongono di necessità più forme. Per il Campanella qui la forma è la disposizione della temperie risultante dalla materia, in quanto questa trovasi per natura agglutinata e distribuita nelle sue particelle in certo qual modo; anzi la forma è propriamente questo

---

bruto, cui dat esse, vel potius complet esse humanum: non enim est homo sine animalitate » (*Quaest. phys.* cit. 3, p. 540). Che l'unione col composto umano sia sostanziale il Campanella allega anche questa ragione, che potrebbe fare gran giuoco alla oratoria sacra, ma non so quanto potesse soddisfare il suo istinto filosofico. La mente, ei dice, in caso diverso, non curerebbe il corpo e lo lascierebbe in balìa di sè stesso e dei traviamenti, per tutta fissarsi nella contemplazione e nell'amore dell'ente infinito, da cui origina, e delle cose divine. (*Physiol.* XVI, 1).

(1) Cfr. B. Spaventa, op. cit., p. 95-96. Abbiamo visto che le due parti in questione divengono compiute solo *perchè* e *quando* si uniscono. L'istanza dello Spaventa manca quindi di base.

« certo modo » (1). Quante sono adunque le temperie degli elementi integranti il composto, quante le loro attitudini e virtù, altrettante le forme. Così nell'organismo animale altra è la forma della carne, altra delle ossa, altra dei nervi, altra dello spirito e via dicendo. Si aggiunga la mente come altra forma e si avrà l'unità sostanziale del composto umano rappresentata da un agglomerato di forme. In qual maniera dovrebbe perciò la mente conferirgli l'unità? Lo Stilese s'avvede della difficoltà, nè potrebbe dirsi che la salti a pie' pari. La mente, dice egli allora, è la forma delle forme particolari, è il loro legame. Di qui l' unità dei varî elementi in una sostanza. La mente può bene informare una cosa avente forme particolari diverse o, che fa lo stesso, diverse temperie della materia collegate insieme, perocchè non dipende da temperie materiale quale che si sia nè dalla materia, ma solo da Dio donde promana, al modo stesso che la luce irradiata dal sole informa l'acqua che scorre e insieme quella che sta ferma e a un'ora l'aria, il cristallo, il carbonchio e quante altre mai cose diverse di colore, di consistenza, di figura, appunto perchè non dipende dalla materia di siffatte cose, ma dal sole. È la virtù emergente dalla materia che non può essere in verun modo forma di temperamenti diversi, chè risultando da loro è a loro intrinsecata e ne dipende (2).

---

(1) *Physiol.*, XVI, 1, p. 111: « Nam cum forma sit habitus temperiei, necessario pendet ex materia victa, concinnataque suis in particulis certo quodam modulo, quem in ea requirit sibi agens natura unum facta cum ipsa. Qui modulus ipsius materiae, naturarumque agentium, ita etiam temperatarum, coniunctarumque cum ipsa, dicitur forma: Quae propterea una si fuerit in toto corpore, unicam modo functionem habeat, est opus, veluti in lapide, in ferro, in vento, in aqua, quibus in rebus unica forma unicam habet functionem, nec extra proprium subjectum extenderetur ». *Quaest. phys.* cit., 3, p. 539. « Dico ego: esse unum simplex unicam habet formam, ut aqua et caro: compositum, quot temperies componentium, ut parietis, alia forma est lapidis, alia calcis, alia ligni, et alia lateris: sic in corpore humano alia carnis, alia ossis, alia nervi, alia spiritus eic. ». Vedi pure *Met.* XIV, 1, p. 130; *De sensu rerum* II, 18.

(2) *Physiol.* e *De sensu rerum*, luoghi citati.

Quest'ultima aggiunta ha una mira polemica. L'anima aristotelica non può essere, a sentenza del Nostro, la forma dell'organismo animale, appunto perchè qualità (« species »), come la chiama sull'autorità dell'Afrodisio, emergente dal temperamento (1). Ma di ciò or ora.

Credo non cada fuori di proposito di seguire ancora un momento il filosofo nello studio che ripone a dar rilievo all' unità essenziale del composto umano, tanto più che ad altri può sembrare, come di fatti è sembrato, ch'ei si stia contento d'imbastirla alla grossa. — Lo Stilese, per quella sua tendenza, comune del resto ai filosofi dell' epoca, di appoggiare le intuizioni nuove o rinnovellate della speculazione agli elementi e all'autorità della vecchia storia filosofica, fa qui suo pro della dottrina platonica dell'idea. Il composto umano è informato a unità sostanziale per l'unità dell'idea che ad esso soprassiede. L'idea è la causa prima o forma causante, la forma nella materia è causata, è l'impronta (« sigillatio ») dell'idea, come la forma della scure è l'impronta dell'idea del fabbro. Questa forma causante si manifesta in ciò, che le diverse parti del composto convergano in un fine. La forma del tutto è una in virtù dell'idea sigillante questa data materia di questa data struttura a questo dato fine. La forma del tutto è anzi la stessa forma ideale riverberata. Tu vedi una cetra che ha molte corde. Quello è un tutto risultante da parti varie, ma armonizzate a un fine. Questo tutto rappresenta per ciò stesso di più l'unità che la bianchezza e la mole, congiunte insieme, che un fine non hanno. L'uomo è dunque uno per la forma del tutto, che è l' « umanità ideata »; — e l'idea è unità (2).

Non si vede per altro bene la necessità e il valore dialettico di questa prova. A parte che il nostro filosofo vuole derivata l'unità del composto umano dalla natura intrinseca dei componenti e non da una causa trascendente; ma da ciò che il composto rechi in sè il suggello dell'idea e le parti d'esso convergano a un fine, cioè all'uno, e la forma del tutto riverberi l'unità dell'idea, segue

(1) « Alexander qui non temperamentum, sed speciem resultantem ex temperamento formam dicit » (*De sensu rerum*, ibid.).

(2) *Quaest. phys.* cit., ibid., p. 538-540; *Met.*, ibid.

che le parti di questo tutto coesistano in unione essenziale? Nello stesso composto umano di Platone come coesistono? A malgrado della nota tripartizione della psiche mercè cui questa, colla parte concupiscibile, giunge a ricollegarsi alle forme inferiori della vita organica, e sebbene l'idea imprima in quel composto l'unità, il filosofo ateniese non riesce a saldare la psiche stessa col corpo ad unione più intrinseca di quella che abbia il carcerato colla sua carcere. Anzi che unione, quello tra l'anima e il corpo di Platone è il dualismo più stridente e tipico. Il Campanella oltre che non aggiunge alcuna prova alla sua tesi, riesce a ingenerare una grande confusione nel concetto della forma. Astrazion fatta dalla forma nel senso di disposizione dei temperamenti particolari della materia, il Nostro appaja la forma nel senso di vincolo delle forme parziali coll'altra di suggello dell'idea, per cavarne lo stesso effetto. Ora i due significati di forma sono manifestamente ripugnanti fra loro. Nel primo, come forma delle forme particolari, dessa è « formante » e « informante », possidente e non posseduta dalla materia informata, perocchè nella sua essenza nè proviene nè dipende in verun modo dalla materia, ma da Dio; come la luce non dipende dall'aria che informa, ma dal sole (1). Nel secondo significato è una mera impronta dell'idea nel composto; risulta ed è posseduta dal tutto; n'è perciò indissociabile e con esso scomparisce (2).

Vero è che quando il Campanella parla dell'anima (mente) forma dell'organismo animale ha presente in particolar modo il primo significato, ed è in questo significato ch'ei consente a dir quella una forma ch'è per essenza tutta in tutto e tutta in ciascuna parte dell'organismo stesso (prima nello spirito, poi nel

---

(1) « Ad etiam dicam (animam, mentem) formam, sed non ut securis, sed ut aëris lumen, quod non dependet ab aëre, sed a sole: et aëre perdito non perditur, sicuti securi perdita eius perditur forma. Quapropter palam est quod possit esse forma ut utens et formans et informans, sed non possessa a corpore informato, quoniam ex eo non est, sed à Deo, ut lumen à Sole » (*Quaest. phys.* cit., ibid., p. 538).

(2) « Idea enim est forma causans, forma in materia est causata, et illius sigillatio, ut securis forma est sigillatio ab idea fabri; et haec corrumpitur, at non est anima huiusmodi » (*Quaest. phys.* cit., ibid.).

sangue, infine nel corpo intiero) (1); perchè non dipendendo dai temperamenti della materia, può allo stesso modo essere in ciascuno e in tutti e attuarli; ed essendo semplice e impartibile, è nella sua piena essenza dovunque è, pur non essendo in ciascuna parte secondo tutta la sua virtù (2). In vista di tale indipendenza dell'anima mentale dalla materia, il nostro filosofo illustra spesso l'unione di quella con questa col vecchio paragone, usato anche sovente da Giordano Bruno, che fece la delizia degli averroisti del secolo XVI, quanto a spiegare la forma assistente: la mente è nel corpo come il nocchiero nella nave (3). Il paragone, anche

(1) *Physiol.* XVI, 1, p. 111.

(2) In tal guisa la dottrina del Campanella acquista un certo sapore d'ortodossismo, poichè anche Tommaso d'Aquino non ne aveva professato una differente. Cfr., fra le altre, nella *Summa contra Gentiles*, lib. II, cap. 68 e 72. Egli del resto ci tiene anche a dichiararlo espressamente (forse in modo più assoluto che in realtà non potrebbe) che non si scosta dalla dottrina di s. Tommaso. Ma è sempre la preoccupazione di non dar di cozzo nelle suscettibilità dell'Inquisizione che spinge il Nostro a non badar troppo pel sottile nel legittimare colle autorità canoniche le proprie idee e a protestare nè più nè meno che nei seguenti termini: « dixit Papa, cuilibet homini inesse animam propriam informantem... Nos autem credimus, ut Papa dicit! » (*De sensu rerum* II, 18, p. 73).

(3) L'uso di questo paragone e il parlare che il Nostro fa di forma « informante » potrebbe far pensare a una qualche analogia del pensiero di lui colle rispettive dottrine averroistiche. Ma di vera analogia non è il caso di parlare. Delle due forme degli averroisti, l'« informante » e l'« assistente », è proprio quest'ultima che più ritrarrebbe della forma (informante) campanelliana, essendo quella che, agli occhi loro, conferisce perfezione all'essere già formato e una cotale attuosità cui questo non potrebbe altrimenti ergersi possedendo la sola forma informante. Quest'ultima non avrebbe colla forma del Campanella altro di comune che di costituire l'essere nella sua ragione specifica. Ma malgrado di tali punti di contatto colle due forme, prese insieme, degli averroisti, non potrebbe certo dirsi che l'intuizione del nostro filosofo sia averroizzante. Senza contare che la mente e lo spirito non rappresentano affatto nello Stilese l'appaiamento di due forme, come l'informante e l'assistente degli averroisti, tra l'unicità ed impartibilità della forma separata, per sè sussistente, comune a tutta la specie umana, che non è propriamente l'anima umana, ma solo una continuazione e un innalzamento della di lei facoltà pensante naturale, — qual'era l'« intelletto » di Averroe, e la mente del Campanella, nella quale l'individua-

per la sua storia, era veramente più acconcio a rappresentare un accoppiamento estrinseco che l' unione essenziale dell' anima col corpo; difatti in Giordano Bruno l' anima e il corpo non sono intrinsecati così sostanzialmente che non restino come due soggetti distinti, a quel modo che restavano due soggetti distinti l' intelletto e l' organismo coll' anima natìa di Averroe e degli averroisti. Ma tutto il nerbo dell'argomentazione del Campanella sta qui: l'anima, se non come sistema di funzioni, è per la virtù intima della sua essenza e della sua origine affatto indipendente dalla materia, è possidente del corpo non posseduta da esso; indi, come s' è visto, la possibilità che ne informi i molteplici e diversi temperamenti. Il paragone nell' intento del filosofo è perciò vòlto in prima a esprimere siffatta indipendenza, per inferirne la possibilità che la mente sia il legame delle forme particolari dell'animale e inferirne perciò ancora (mediatamente) la unione sostanziale tra quella e questo. A parte la pluralità delle forme materiali particolari, era in fondo il vecchio principio tomistico. Quanto più è nobile e semplice la forma tanto meno si sommerge nella materia e tanto più la sorpassa per la sua virtù. O ancora: a ciascuna forma la materia s' adatta secondo che le conviene (« secundum suam congruentiam ») (1).

Data cotesta intuizione dell' anima intellettiva, forma dell'animale, si capisce perchè dallo Stilese combattasi l'entelechia di Aristotele, al modo com'egli la intende. Dico, com'egli la intende, perocchè, come sembra, non si briga troppo di tener conto di tutto quello che in proposito era stato discusso e, tra le molte controversie, scientificamente vagliato delle dottrine psicologiche dello Stagirita, per tacere degli altri, dai campioni della scuola padovana e bolognese, specie dopochè la conoscenza della lingua del testo e il commento greco, auspice Niccolò Leonico Tomeo, avean reso possibile un maggior lume di critica nello studio della speculazione aristotelica, divenuta nelle contorsioni del commento

---

zione non è un fenomeno transitorio ed accidentale, ma un fatto primitivo e imprescindibile, ci corre un divario sostanziale.

(1) Cfr. *Summa theol.*, p. I, q. LXXVI, art. 1; *Summa contra Gent.*, lib. II, cap. 72.

arabo un ginepraio delle più disparate interpretazioni (1). Esistendo, a mente dello Stagirita, tra l'anima e il corpo la stessa relazione che intercede tra la materia e la forma (la materia è la potenza o virtualità a divenire, la forma è la realizzazione di quella potenza o virtualità) ed essendo l'anima tale energia realizzatrice del corpo ch'ella poi alla sua volta si realizza nel pensare, volere, sentire e così via, che sono altrettante energie realizzatrici di lei medesima, l'aveva indi definita, nel secondo dei libri *Dell'anima*, l'entelechia prima o forza prima operante, secondo un fine, di un corpo naturale che ha la potenza di vivere, il ch'è dire, d'un corpo naturale organico. Nella riproduzione del Campanella, l'entelechia aristotelica sbiadisce in una reminiscenza del commento greco, — la perfezione ultima che ha il corpo, o la perfezione posseduta intrinsecamente o anche semplicemente; l'atto del corpo per natura organico (2). Così intesa l'entelechia, non poteva certo essere la forma del corpo umano, come il Campanella pensava che la mente lo fosse: o perfezione ultima o atto del corpo, l'entelechia è sempre qualche cosa ch'erompe dalla materia e ne dipende e n'è posseduta; indi impossibile che sia forma unica del corpo medesimo.

Ma se il Nostro avesse interpretato con più larghezza e precisione la dottrina dello Stagirita e le avesse posto di riscontro

---

(1) Non è supponibile che il Nostro non fosse al giorno delle varie discussioni aristoteliche in parola. Aveva frequentato lo Studio di Padova solo tre anni (1592) dacchè Giacomo Zabarella era morto e quando v'insegnava Cesare Cremonini. Nel *De gentilismo non retinendo*, p. 20, polemizzando con Aristotele e i suoi commentatori e seguaci, ricorda in ispecie gli averroisti e gli alessandrei dello studio medesimo. Nomina tra essi pure il Porzio (Simone) che fu tra i più illustri seguaci del Pomponazzi e che dell'entelechia di Aristotele ragiona magistralmente nell'opera *De mente humana*. Cfr. Fiorentino, *P. Pomponazzi*, cap. VIII.

(2) « Est enim enthelechia perfectio ultima, quam habet corpus, ut ex Graecismo Alexander doctissimus interpretatur » (*Quaest. phys.* cit., 2, p. 526). « Dicitur enim enthelechia à duabus vocibus Graecis, quae significant perfectionem habitam, et possessam, teste Alexandro ut gravis perfectio ab gravis corpore possessa est gravitas, qua se movet deorsum »

la propria, vi avrebbe scorta un'affinità maggiore ch'ei si dava a credere. E in prima nel concetto dello Stagirita l'entelechia, come forma che deve recare in atto la potenzialità della materia, è inscindibile dall'organismo corporeo, è vero; ma la mente del Campanella se è separabile dall'organismo corporeo, in quanto anche senz' esso può vivere, in realtà però ella solo allora è tale, — anima umana, ossia allora solo esiste, quando si congiunge allo spirito e al corpo; a quel modo che questi ancorchè costituiscano da soli l'animale, nella formazione dell'uomo non costituiscono in realtà da soli alcun essere. Sono già formati al sopravvenire della mente, ma la ragione specifica di corpo e spirito umano non l'acquistano che quando tal sopravvenire s'è effettuato. In un certo senso dunque (ch'è poi precisamente quello che qui c'interessa) anche la forma del nostro filosofo è, come quella dello Stagirita, inseparabile dalla materia. Ma l'essenziale della forma campanelliana è qui, che sia informante, formante e possidente, giusto appunto quello che viene ad essere l'entelechia aristotelica; perocchè questa, come prima intima energia fattrice e motrice dell' organismo corporeo, n'è anche la causa formante e informante: e se non n'è altresì possidente nel significato di non dipenderne, però come finalità immanente, che imprime cioè l'effettuale determinazione a quell' intima energia e a quell' intimo moto, ben può dirsene del pari la causa possidente. E sarebbe già abbastanza notevole il punto di contatto tra i due filosofi. Esso però va oltre. Alessandro d' Afrodisia, come ha già notato altri, ha messo in evidenza una particolare qualità dell' entelechia, quella d' essere « potenza » e « perfezione » dell'organismo corporeo (*δύναμις. τελειότης τοῦ σώματος*). Tale accentuazione data all'entelechia aristotelica non fa che rendere più spiccata l'analogia in discorso. L'anima mentale del Nostro, non meno che formante e informante, è potenza e perfezione dell'animale. Nè l'analogia viene menomata

(ibid., 3, 537). « ... animam sentientem non esse actum seu formam corporis organici potentis opera vitalia edere, veluti definit Aristoteles » (*De sensu rerum*, II, 18, in principio.

dal particolare che la forma del Campanella perfezioni più propriamente lo spirito, ch'è il suo subbietto, dal momento che questo, secondo s'è visto più su, e per origine, natura e funzioni fa una cosa col corpo.

Non vorrei però esser frainteso. Ho detto che l'anima, vista come forma sostanziale dell'organismo corporeo, ha nello Stilese analogia con quella dello Stagirita; ma non mi vorrebbe cadere in pensiere d'affermare che la mente del primo, come sistema di virtù dinamiche, s'agguagli all'entelechia del secondo. Anzi il divario in questo punto è così evidente come l'analogia nell'altro. L'entelechia d'Aristotele non è, come la mente del Nostro, nè tutta nè la vera psiche umana. Ad esserlo deve accederle il *νοῦς*, che non è solo la facoltà cogitativa elaborante la scienza e sgorgante dalla virtù intrinseca del principio vitale congiunto cogli organi, e nè manco un semplice innalzamento di questo principio; ma sembra piuttosto costituire esso pure un'anima che sopravviene da fuori e nell'essere la differenza specifica dell'uomo è il vero e proprio elemento attuoso rispetto al resto, ch'è più veramente passivo, — materia o essere in potenza che il noo reca in atto. E sarebbe affrettato indurre d'altra parte una rispondenza notevole tra il noo aristotelico e la mente campanelliana, come già l'analoga designazione di cui servesi l'uno e l'altro filosofo vorrebbe far credere. Messe da parte le ambiguità e i dispareri che ancora esistono sul noo aristotelico (secondo i quali tu lo vedresti a volte semplice facoltà dell'anima naturale, condizionata nella sua operazione dalle altre energie psichiche inferiori, non separarabile da loro e perciò ancora dall'organismo corporeo; a volte un'altra specie d'anima essa medesima, d'ordine superiore e non soggiacente a quelle e a questo nè nell'attività sua nè nel destino), è certo che la divisione che Aristotele ne ha fatto in attivo e passivo s'impone pur sempre nettamente e a segno che, non avendola d'occhio convenientemente, le dottrine psicologiche di lui riuscirebbero a un vero enimma. Ora questa divisione che parrebbe dovesse giusto venire in aiuto alla corrispondenza che dicevo, segna invece una differenza rilevante tra' due filosofi. Sebbene Aristotele assegni al noo agente e al passivo qualità e funzioni sì diverse, li fa ambedue germogliare sullo stesso tronco del noo: formano per lui come fasi varie dello stesso processo dinamico, che si

rannoda, col noo passivo, agli organi e alle fonti della conoscenza sensitiva e diviene, col noo agente, pensiero francato da ogni materia o contingenza, assunto all'universalità e all'assolutezza dell'atto puro (1). Nel Campanella per contro la mente e lo spirito sono due fattori essenzialmente diversi dello sviluppo funzionale psichico. Lo spirito è l'anima materiale, emergente dalla materia e avvinta ad essa da permanente scambievolezza di rapporti. La mente è l'anima creata, scevra da ogni materialità e non condizionata in maniera assoluta da alcun organo nel suo operare come nel suo essere. Lo spirito non ha altra maggiore affinità di natura colla mente che di esserne il subbietto. Non appartengono allo stesso ordine specifico, a quel modo che non provengono dalla stessa origine. — Non si capisce come il noo passivo possa ricollegarsi al medesimo ordine del noo agente, dal momento che quello vive, ossia diviene e perisce colle restanti energie dell'anima sensitiva e cogli organi corporei e questo per converso non n'è affatto dipendente, è compiuto in sè ed è del tutto semplice, incorruttibile e divino. Si capisce per questo stesso motivo, perchè il nostro filosofo faccia la mente e lo spirito d'ordine diverso. Se non che, di nuovo, quando la mente e lo spirito pigliano atteggiamento l'una rimpetto all' altro e cominciano a delinearsene le movenze e le mutue relazioni, ci si riaffacciano in più punti il noo attivo e il passivo del filosofo di Stagira. Non entra nell'ambito di questo scritto di venire in altre particolarità; ma occorre ovvia e insistente la riflessione, quanto poco facile fosse tuttavia ai tempi del maggiore sviluppo del pensiero filosofico del Rinascimento di sottrarsi all'influenza d'Aristotele, anche a chi, come Tommaso Campanella, cercava di scalzarne l'autorità.

Riassumendo le cose fin qui esposte in breve discorso, abbiamo: la mente, creata da Dio, appartiene al concetto specifico *uomo,* perchè è in virtù del suo sopravvenire nello spirito e nel corpo, che sorge la vera e piena personalità umana. — È dessa la specifica anima umana. Esplica la sua funzionalità per mezzo

(1) Fra i nostri storici della filosofia vedi la perspicua esposizione che ne fa il Fiorentino nel citato *Pomponazzi,* cap. I.

dello spirito e quindi anco dei sensi, e collo spirito, che perfeziona e regge, ha, in generale, comuni l'energie e funzioni sue, non escluse le raziocinative. Ma ne ha anche di proprie: — quelle più veramente riflessive, le altre che inducono nell'uomo il carattere morale, quelle altresì per cui ei discorre in infinito e s'eleva alle più universali e astratte ideazioni; particolarmente propria, infine, la tendenza al soprassensibile, l'aspirazione a eternarsi nella divinità.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 17 settembre al 21 ottobre 1894.

Accessions-Katalog (Sveriges off. Bibliotek) 8. 1893. Stockholm, 1894. 8°.

Catalogue of the books added to the Library in King's College (University of Aberdeen). Nov. 1891. — March 1894. Aberdeen, 1794. 4°.

Congrès internationaux d'Anthropologie et d'Archéologie préhistorique et de Zoologie à Moscou $^{10}/_{22}$-$^{18}/_{30}$ août 1893. Materiaux. 2e et dern. partie. Moscou, 1893. 8°.

Del Vecchio A. e *Casanova E.* — Le rappresaglie nei comuni medievali specialmente in Firenze. Bologna, 1894. 8°.

Di Giovanni V. — L'archeologia cristiana sostegno della teologia e della apologetica. Palermo. Napoli, 8°.

Dotto de' Dauli C. — Vetulonia. Nuovi errori, mistificazioni e menzogne. Pitigliano, 1894. 8°.

Enciclopedia di amministrazione, industria e commercio. f. 57-60. Milano, 1894. 8°.

Favaro A. — Notizie sui cataloghi originali degli Accademici Lincei, tratte dalla Storia inedita di Francesco Cancellieri. Venezia, 1894. 8°.

Foresio C. — Relazione della scuola popolare benedittina di Cava dei Tirreni. Salerno, 1894. 8°.

Gerbert. — Il Museo archeologico di Alessandria d'Egitto. Alessandria, 1894. 8°.

Nadiani P. — Interpretazioni dei versi di Dante sul fiume Montone. Milano, 1894. 8°.

Nuccio E. de — Il poeta del dolore 4a ed. Napoli, 1894. 16°.

Paoli G. C. — Fisiocosmos. Vol. I. Sommario e prefazione. Sassari, 1894. 8°.

Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Parte II, vol. 2, V, vol. 1, 3. Roma, 1894. f.°

Rondolino F. — Il Miracolo del Sacramento. Torino, 1894. 8°.

LA PIANTA DI ROMA ANTICA E I DISEGNI ARCHEOLOGICI DI RAFFAELLO SANZIO

Nota del Socio Rodolfo Lanciani.

Del culto professato da Raffaele verso i monumenti dell'arte antica hanno parlato specialmente il Perkins (*Raphael and Michaelangelo*, Boston 1878), il Gruyer (*Raphaël et l'antiquité*), il Müntz (*Raphaël archéologue et historien d'art*) (1), il principe Pietro Odescalchi (*Istoria del ritrovamento delle spoglie... di Raffaello...*, Roma, 2ª ed. 1836), Pietro Ercole Visconti (*Lettera sulle antichità di Roma* etc., Roma, Brancadoro, 1834), lo Gnoli nell'*Arch. storico dell'Arte*, vol. II, p. 250; senza contare i biografi, e gli articoli comparsi nei periodici che si occupano di queste materie. Nominato « commissario delle antichità » con breve del 27 agosto 1515, per impedire sopratutto la distruzione dei marmi epigrafici, egli attese con grande zelo alla sua missione. Ne fanno fede non solo il breve accordato a Jacopo Mazochi (30 nov. 1517) per la pubblicazione, entro i sette anni, delle *Epigrammata antiquae urbis* (2), che sembra conseguenza del primo, ma anche il documento del 21 luglio 1518, che si conserva nell'Archivio di stato di Roma nel protocollo 1187 del notaio Pacifico de Pacifici, a carte 112'. Vi si narra *quod vir nobilis Gabriel de Rubeis*, abitante nel rione Pigna, *in suo testamento ordinaverit quod in casum in quem figuras marmoreas et alias antiquitates ipsius testatoris aliquis superior vellet ab*

(1) *Gazette de Beaux-arts*, oct. et nov. 1880.

(2) Il corpus Mazochiano fu pubblicato nell'aprile 1521.

heredibus per vim et violentiam disrapere, fossero chiamati ad intervenire i Conservatori della città, *quod possint et debeant illas capere et asportare, et in palatio dnorum Conservatorum locare et conservare*. La persona di cui Gabriel de Rossi temeva la violenza era precisamente Raffaello commissario delle antichità. Segue di fatto il notaio a narrare come *dns Raphael de Urbino asserens habere commissionem a Sanctissimo dno nro dictas antiquitates capere et asportare contra voluntatem et ordinem praefati testatoris*, costrinse il magistrato ad intervenire e ricorrere al Pontefice, perchè la volontà del defunto e i diritti del popolo fossero rispettati. Il Pontefice dette torto a Raffaello (1).

Nel primo volume della mia *Storia degli scavi di Roma* si troveranno le notizie relative ai fatti più notevoli avvenuti sotto il Commissariato dell'Urbinate. La presente comunicazione si riferisce più specialmeute agli studî da esso fatti sui monumenti e sulle rovine della città, ed alla pianta archeologica a lui attribuita.

« È noto che la morte gl'interruppe un vasto pensiero » dice l'Odescalchi a p. 94 dell'opuscolo citato « quello di offrire una esatta immagine dell'antica città, ristaurando Roma nelle sue rovine. Di questa fatica generosa abbiamo come il proemio nella lettera indirizzata a Leon X di così calde, affettuose, e nobili parole, che mai gli avanzi dell'antica metropoli non ne hanno ispirato le migliori ad alcuno » (2).

Documento più preciso sui disegni raffaelleschi di antichità romane è il frammento di lettera di Marco Antonio Michiel di ser Vettore, posto da Marin Sanudo ne' suoi diarî, edito la prima

(1) Correggendo le bozze di quest'articolo, mi sono avveduto che il documento fu noto al Passavant (*Raphaël* I, 204).

(2) Si è agitata la questione se la lettera a Leon X sia stata veramente scritta da Raffaello, ovvero se gliela abbia suggerita, anzi dettata o scritta il Castiglione. Può darsi che la buona forma sia del Castiglione, ma il colorito, il pensiero, l'amore ardente delle cose antiche vengono indubbiamente da Raffaello. Sulla bibliografia della lettera cfr. P. E. Visconti, *Lettera sulle antichità di Roma*, prefaz. p. 7. — Francesconi Daniele, *Congettura che una lettera di B. Castiglione sia di Raffaello*, Firenze 1799: e le copiose citazioni del Müntz, loc. cit., p. 12. Se ne conoscono due redazioni, una edita dai Volpi nel 1733, l'altra edita dal Passavant.

volta da Jacopo Morelli (1), e riprodotto negli opuscoli dell'Odescalchi e del Visconti citati. Questo frammento fa conoscere la grande aspettazione in che si era dei lavori topografici di Raffaello, e giova similmente a determinare quanta parte ne fosse già compiuta. Scrive essere il grande artefice venuto a morte « con « universal dolore de tucti li docti per i quali... egli stendeva « un libro, siccome Tolomeo ha isteso il mondo, su gli edifici « antichi di Roma, mostrando si chiaramente le proporzioni, forme, « ed ornamenti loro, che, averlo veduto aría scusato ad ognuno « aver veduto Roma antica, et già aveva fornita la prima « regione » (2).

Della cura che Raffaello poneva in questo studio abbiamo altre testimonianze. Il Castiglione tolse argomento da quest'opera per dettare i celebri versi:

Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
componis miro, Raphael, ingenio,
atque urbis lacerum, ferro, igne, annisque cadaver
ad vitam antiquum jam revocasque decus...,

Caio Silvano Germanico, altro poeta latino contemporaneo, citato dallo Gnoli nell'*Arch. storico dell'Arte* (II, 250), accenna pure al suo proposito di far scavare le fondamenta degli antichi edifizî per ricavarne le piante:

Ut saltem veteris vestigia certa figurae
nota forent, reserare latentia iussit ab imo
fundamenta solo, et pictis mandare tabellis.

Paolo Giovio, nell' elogio pubblicato dal Tiraboschi, Celio Calcagnini (3), Andrea Fulvio (4) ed altri ricordano l'istessa ristaurazione di Roma antica. Ma v'è qualche cosa d'ancor più preciso.

(1) *Notizie delle opere del disegno nella prima metà del secolo XVI* Bassano 1800, p. 210.

(2) *Lett. pitt.* vol. I, appendice all'ediz. Silvestri 1822, p. 572.

(3) Epist., l. VIII, p. 100 ed. Basil. 1544 — Vedi l'epigramma in Joh. Bapt. Pignae carminum lib. IV ed. Valgrisi, Venezia 1533, recato in volgare dall'Odescalchi, loc. cit., p. 98.

(4) *Antiqq.* in prefaz.

Il ch. Gnoli, fino dell'anno 1885, ha segnalato due brani di lettere di Fabrizio Peregrino ambasciatore del duca di Mantova a Roma, pubblicati dal sig. Alessandro Luzio. « Agli 8 di giugno del 1532 egli mandava al Duca un *disegno di Roma stampato hora di nuovo secondo che antichamente era edificata a tempo de l'antichi romani:* e a' 29 dello stesso mese riscriveva: *fra puochi giorni se ne stamperà un'altro, pur di Roma, che fu disegno di Raphael da Urbino, et è bellissima cosa et molto copiosa.* Fu realmente stampata... questa pianta dell' antica Roma disegnata da Raffaello? Nessuno, che io sappia ha risposto: eppure non par facile supporre che l'ambasciatore del Duca, trattandosi di una stampa che doveva uscire alla luce *tra puochi giorni*, e che egli lascia intendere d'aver veduta, non sapesse quello che si dicesse » (1).

Non nego che piante di Roma a stampa, anche di prima importanza, possano essere andate a male. Di quella del Bufalini rimane un solo esemplare completo, ma messo insieme con tavole di data diversa (Mus. Britt.). La *icnografia della città di Roma delineatà e scolpita in legno a tempo di Paolo V, e publicata la prima volta da Carlo Losi (nel) MDCCLXXIV* è rimasta sconosciuta sino al 1877 (2), e se ne ha un solo esemplare completo nella biblioteca Vittorio Emmanuele (3). Eppure si tratta di quarantotto fogli che, messi insieme, formano un rettangolo di m. 4,32 × m. 2,28. Ma per la pianta del divino Raffaele inneggiata dai poeti, vantata dagli archeologi, annunziata nelle corrispondenze diplomatiche, attesa con universale ansietà, il caso è diverso. Essa non poteva apparire, e poi dileguarsi subito come una meteora. La famosa pianta esiste, non è mai scomparsa dal 1532 ad oggi, l'abbiamo avuta tutti per le mani: ma è talmente brutta che nessuno le ha posto mente.

Si ricordino le due notizie fondamentali accennate poc'anzi: quella dell'ambasciatore di Mantova relativa alla data precisa della sua pubblicazione, giugno 1532: e quella di M. A. Michiel,

(1) Gnoli, *Bull. com.* 1885, p. 000.
(2) Visconti, *Bull. com.* 1877, p. 188.
(3) Gnoli, *Bull. com.* 1885, p. 71.

che la pianta era a regioni, composta cioè (almeno) di quattordici fogli, ognuno dei quali abbracciava una regione di Augusto. Alla morte di Raffaello se ne era soltanto *fornita la prima regione*. La pianta doveva avere la forma di *libro*.

Questo concetto delle regioni è sempre notato dai contemporanei come caratteristico. Così Andrea Fulvio, dedicando a Clemente VII le sue *Antiquitates* (il privilegio porta la data 15 febbr. 1527) afferma: « prisca loca tū per regiones explorās observavi: quas (regiones) Raphael Urbinas (quē honoris cā nomino) paucis ān diebus q̄ e vita decederet (me indicāte) penicillo finxerat ».

Che valore ha la espressione « penicillo finxerat? » Caio Silvano Germanico la interpreta « pictis mandare tabellis »: lo Gnoli « riprodurre gli antichi edifizii in tavole dipinte ». Il Fea, in certi suoi appunti manoscritti: « Raffaele d'Urbino, volendo poco prima della sua morte dipingere le regioni di Roma in non so quale occasione, ne in qual sito, implorò la direzione di Andrea Fulvio. Vedi la lettera dedicatoria a Leone X nell'ediz. 1523 delle *Antiqq.* e Petrini: *Mem. prenestin*, p. 197 » (1). Finalmente il Gregorovius (VIII, 383, ed. ital.) dice che egli « intendeva riprodurre colla matita le forme dei monumenti nel loro aspetto primitivo ».

Raffaele non dipinse mai Regioni personificate, nè prospettive archeologiche del suolo urbano, regione per regione: ma si occupò bensì di una pianta, alla maniera de' suoi tempi, che doveva rappresentare tanto la città intera, quanto le singole quattordici regioni che la compongono.

Questa pianta fu concertata e messa insieme nelle sue linee generali tra Raffaello, il suo consigliere topografico Andrea Fulvio, ed il suo segretario filologico Messer Marco Fabio Calvo da Ravenna. Raffaello morì quando s'era appena finita di studiare la prima regione. I due superstiti decisero di continuare l'opera isperata dal genio divino del loro amico e mecenate, il Fulvio

(1) Non so che cosa intenda dire il Fea: poichè le « Antiquitates Urbis poeticis adstrictas numeris » furono dedicate a Leon decimo nel 1518 cfr. Pref. all'ediz. 1527. Forse pensa alle *Antiquaria*, edite nel 1513.

occupandosi del testo, il Fabio Calvo della pianta. La data prescelta per la publicazione dell'uno e l'altro lavoro fu il 1527, l'infausto anno del sacco di Borbone. Tutti sappiamo che le *Antiquitates* del Fulvio furono stampate veramente in quell'anno: ma ben pochi conoscono l'istoria della pianta di Fabio Calvo, attribuita generalmente al 1532. (Vedi Müntz, loc. cit. p. 21: « En retrouvant, à la bibliothèque de l'École des Beaux-arts, la première édition de cet ouvrage... Rome 1532 in folio oblong »). Invece la data vera della sua pubblicazione è precisamente il 1527, pochi giorni prima del sacco.

Rileggendo, per il presente studio, le mie schede relative alle piante di Roma della prima metà del cinquecento, fui sorpreso di trovarne una concepita così:

Piante 1527: *M. Fabius Calvus. Antiquae Urbis cum regionibus Simulachrum. Anno a partu Virginis M. DXXVII mense aprili. Ludovicus Vicentinus Romae impressit: quod opus Ptolemaeo Egnatio forosemproniensi antea caelandum dederat.* (Biblioteca Vitt. Emm. collez. rom. 3. G. 21.)

Siccome tutte le copie a me note di questo lavoro portano invece la rubrica: « Anno a partu virginis MDXXXII mense aprili, Valerius Dorichus Brixiensis Romae impressit. quod opus Ptolemaeo Egnatio forosemproniensi antea caelandum dederat » dubitai di essere caduto in qualche equivoco. Ma la copia della Vittorio Emmanuele — copia forse unica, certo rarissima — esiste, e porta veramente la data dell'anno 1527. L'ho esaminata diligentemente col ch. Prefetto di quella biblioteca; e mettendo a confronto le indicazioni che essa contiene con le notizie della vita — e sopratutto della miserabile fine — del suo autore, ci è stato possibile ricostruirne la storia a questo modo.

Premetto un brano assai importante del Gregorovius (VIII, 383): « L'Urbinate si faceva ausiliatore degli studi del suo amico Fulvio, il quale alla sua volta lui soccorreva coll'aiuto della sua scienza, e il grande pittore movendo in compagnia del grande erudito a fare ricerche per Roma, raccoglieva le misure di alcuni edificii, e faceva operare escavi. Le regole di Vitruvio dominavano a quella età le teorie architettoniche... e Raffaello lo faceva

tradurre per suo uso in italiano, giovandosi dell'opera di Marco Fabio Calvi di Ravenna, che aveva già prima volgarizzato gli scritti di Ippocrate. Questo buon vecchio del Calvi visse in mezzo al lusso e ai tripudî di Roma, come Diogene redivivo, senza provare bisogni di agi: e per la più parte del tempo Raffaello se lo tenne ospite in casa sua » (cfr. Calcagnini, *Epist.* VII, n. 27).

Una prova non dubbia della relazione intima fra il Calvo ed il Fulvio, e le loro opere topografiche, risulta anche dalla circostanza che i *libri quinque de urbis antiquit.*, Romae 1545, furono stampati nell'istessa officina di Marco Valerio Dorico da Brescia, che aveva impresso nel 1532 il testo dell'*Urbis simulachrum.*

L'anno scelto per la pubblicazione della pianta a regioni, e del testo che ne forma, per così dire, il comento, fu l'anno del sacco. Il testo comparve nel febraio, o poco dopo: le tavole, ossia il *Simulachrum* nell'aprile. Il giorno 6 maggio gli imperiali del Borbone penetravano in città, ed incominciavano le loro rapine, i loro massacri. Tra i derubati ed i massacrati primeggia l'autore della pianta a regioni. « Financo quel vecchio stoico di Marco Fabio Calvi, che un dì era vissuto ospite in casa di Raffaello, veniva trascinato dalle bande fuori di Roma, poichè non possedeva denaro da pagare la taglia, e miseramente finiva in un ospedale (*de liter. infel.*, p. 81) ».

In tanto soqquadro l'edizione del *Simulachrum*, così di fresco compiuta, sofferse danni irreparabili, e la copia della Vittorio Emmanuele è la sola, o una delle poche superstiti. Paragonando questa con quelle del 1532, si vede che le matrici delle tavole, che eran forse di bosso, furono potute salvare: ma le intitolazioni e le note, stampate a caratteri mobili, andarono a male, di maniera che l'edizione rifatta a nuovo nel 1532 presenta grandi varietà dell'archetipo nella misura e distanza delle linee, nella forma di taluni caratteri, e nella composizione dei nessi.

La distruzione fu così completa, e le menti degli uomini si trovarono così sopraffatte dall'orribile sciagura, che nessuno serbò memoria del lavoro del povero *senex stoicae probitatis*: onde non a torto l'ambasciatore di Mantova annunziava al Duca come publicazione nuova e lungamente attesa, la ristampa del 1532. Il ricordo della intimità, nella quale eran vissuti il Calvo e

Raffaele, e della loro scambievole propensione verso le ricerche di topografia romana, avranno fatto attribuire a questo ultimo la paternità di un lavoro, eccellente come concetto, bruttissimo e nella forma e nella esecuzione.

L'*antiquae urbis Romae cum regionibus Simulachrum* forma un volume di mill. 45 × 23, dedicato *divo Clementi Septimo* dal predetto messer Fabio, che si qualifica per *civis Rhavennas.*

Precedono schemi di piante generali della città romulea, serviana, ed augustea, e seguono quelle parziali del colle capitolino, e delle quattordici regioni, a tenore dei cataloghi più o meno viziati dalle interpolazioni pomponiane (1). I topografi riconosceranno volentieri come l'orditura, il concetto fondamentale, l'ispirazione di questa pianta non potrebbero essere migliori. Decorsi oltre a tre secoli e mezzo dalla sua pubblicazione, la scienza moderna non ha saputo trovare miglior sistema di quello che offre lo studio cronologico dei monumenti urbani, dalla fondazione della città a quella dell'impero, e quello topografico o regionale dalla fondazione dell'impero alla sua caduta. Lasciamo dunque in disparte la brutta forma (2), ed ammiriamo il concetto che è eccellente, e prevede quasi il futuro perfezionamento della scienza.

A me pare che non si farà gran torto alla memoria di Raffaello attribuendogli l'ispirazione di questa pianta. Ripeto che essa doveva rispondere a due condizioni: essere delineata a regioni: publicata nel 1532: e connessa più o meno direttamente con il grande artista. Queste condizioni si ritrovano nel *Simulachrum* di messer Fabio, ed in niun'altra icnografia di quei tempi. È vero che il *Simulachrum* porta la data dell'aprile, mentre il dispaccio dell'ambasciatore Peregrino afferma che ancor si attendeva ansiosamente ai 29 di giugno: ma il ritardo può esser nato

(1) Ve ne è una copia migliore e più grande, incisa da Teodoro de Bry Leodiense nell'opera intitolata « La figure de la place ou fut jadiz la cité de Rome » etc. 1549. Si trova medesimamente inserita nella edizione principe del Marliano.

(2) Non è più brutta, ad ogni modo, di quella del Bufalini, e di talune incisioni del du Cerceau, e di altri abili disegnatori.

da tante cause accidentali che non mi pare possa creare un serio ostacolo alla proposta attribuzione.

Il ch. collega E. Müntz (1), fino dal 1880, aveva manifestato sospetto che così stessero realmente le cose. Trascrivo le sue parole perchè completano ed illustrano quanto ho detto sin qui: « Raphaël s'adjoignit plusieurs collaborateurs pour son projet de restitution de Rome antique. Nous avons déjà parlé d'Andrea Fulvio (2). A côté de lui se trouvait un vieux philologue, Fabio Calvo de Ravenne, auquel il confia le soin de traduire pour lui Vitruve. Calvo fut certainement associé aux recherches sur la topographie de l'ancienne Rome. Ce qui le preuve, c'est que, quelques années après la mort de Raphaël, en 1532, il a publié une sorte de carte des régions de Rome. En retrouvant, à la bibliothèque de l'École des Beaux-Arts, la première édition de cet ouvrage, édition inconnue à Passavant et aux autres biographes de Raphaël, nous avions d'abord espéré y rencontrer la gravure de quelques-uns des dessins exécutés sous la direction du maître. Mais notre espoir n'a pas été de longue durée. Les planches du *Simulachrum*, qui pourrait bien avoir paru après la mort de Calvo, sont d'une barbarie incroyable, et ne procèdent en aucune manière de dessins tracés par un artiste familiarisé avec l'architecture. La concision du texte correspond à l'insuffisance des gravures. Comme il est cependant certain que la publication se rattache au projet de Raphaël, il importe d'en indiquer, ne fût ce qu'en deux mots, le contenu ».

La grande e seducente leggenda è, parmi certo, sfatata: e vani sarebbero nuovi sforzi per ritrovare l'autografo raffaelliano di una pianta che non ha mai esistito. Ciò non toglie nulla

(1) Loc. cit., p. 6.

(2) Il Fulvio, l'autore delle *Antiquaria Urbis* (1513), dell'*Ars Metrica* (1487 — le *Antiquitates* comparvero solo nel 1527), conosciuto da Raffaele sino dal 1516, aveva publicato l'anno seguente le *Illustrium imagines* coi tipi del Mazocchi « recueil numismatique dont les gravures, fort soigneuse- « ment executées, devaient être du plus grand secours aux artistes amenés « a s'occuper de l'iconographie grecque ou romaine », a Raffaele stesso il quale, dipingendo il Parnaso nella stanza della Segnatura, s'è valso di tipi di medaglie, come attesta il Vasari.

all'importanza dei disegni di antichità da lui messi insieme: alla loro ricerca ho consacrato quattro campagne consecutive di esplorazione nelle biblioteche, negli archivî, nelle raccolte pubbliche dei principali paesi d'Europa: e credo giunto il momento opportuno di render conto di queste ricerche alla r. Accademia (1).

Nella nota a carte 343 della versione italiana della vita di Raffaele del Quatremere, si accenna alla scoperta fatta da William Roscoe di un volume di disegni originali di Raffaello, rappresentanti le antiche fabbriche di Roma eseguiti per ordine di Leon X, volume che egli afferma aver visto tra i manoscritti di Lord Leicester. Questa notizia è falsa. Il taccuino conservato a Holkham Hall, il castello dei Leicester, non è di Raffaele ma di Carlo Maralta. (Cfr. Passavant: *Raphaël,* Paris 1860, II, p. 517-522, donde il Fabriczy in *Archivio storico dell'arte,* 1892, p. 109). Le mie ricerche sono partite da un fondamento molto più sicuro, cioè da un atto notarile del 1° aprile 1686, del quale trascrivo i brani essenziali.

[Protocollo n. 907 del notaio Lorenzo Belli, f. 554]:

« Descriptio pro Illustrissima D. Marchionissa Julia de « Maximis.

Die primo mensis Aprilis 1686.

« Ad requisitionem Illustrissimae D. Marchionissae Juliae « de Maximis filiae, et ab intestato haeredis recolendae memoriae « D. Marchionis Camilli Fabij de Maximis, Ego Notarius publicus « infrascriptus accessi, meque personaliter contuli ad Palatium « haereditarium dicti recolendae memoriae D. Marchionis de Ma- « ximis positum Romae ad quatuor fontes iuxta Palatium Emi- « nentissimi, et Rev.mi D. Cardinalis Nerli, quo cum pervenissem « comparuit coram Me etc. ».

. . . . . .

. . . . . .

(1) Raffaele ha fatto certamente quattro serie di schizzi e disegni archeologici: la prima di scolture e rilievi: la seconda di pitture murali e grottesche: la terza di vedute di monumenti e rovine: la quarta di profili e particolari architettonici.

E quindi a carte 587 si legge:

. . . . . .

. . . . . .

« Un libro con dentro diversi ritratti di huomini grandi con « disegni di Chiese, e Palazzi.

« Una Cartella in foglio imperiale.

« Un libro in foglio di carte settant'uno coperto verde di « disegni intitolato Raffaelle d' Urbino.

« Altro libro di Stampe del medemo Raffaelle di carte cento « novant'una con coperta verde indorata.

« Altro libro intitolato l'Architettura di S. Pietro, coperto « di corame con l'arme dell' Eminentissimo Sig.r Card.le de' Mas- « simi chiara memoria.

« Altro intitolato Antiquorum Picturae di fogli cento cin- « quanta otto con la med.a arme coperto di corame rosso messo « a' oro.

« Altro libro in foglio in carte settanta tre di diverse bat- « taglie pure coperto di corame rosso.

« Altro libro con coperta rossa con arme de' Massimi inter- « ziata con quella de' Giustiniani, intitolato Galleria Giustiniana.

. . . . . .

. . . . . .

Per quattro anni di seguito ho impiegato i mesi delle vacanze a rintracciare i codici descritti in questo documento. Alcuni ne ho ritrovato: di altri ho scoperto il collocamento attuale: solo quello di Raffaele, o attribuito a Raffaele, si mantiene ancora latitante. Nè ha giovato gran fatto alle mie ricerche la seguente notizia data dal conte di Caylus nella prefazione al volume delle antiche pitture di Roma (1), il cui prezioso autografo si conserva nel Cabinet des Estampes G. d. 2. (p. 7): « On ignore si ce grand « peintre fit copier... les sujetz de composition qu' il dut dé- « couvrir dans le même lieu (il cosidetto palazzo di Tito, vicino « alle Sette Sale) car la collection de ses études d'après des

(1) *Recueil de Peintures antiques avec la description par Mariette et le comte de Caylus*, Paris 1757-1760.

« peintures antiques est dissipée, ou cachée dans l'obscurité de « quelque cabinet inconnu. Les dessins coloriés que le Cardinal « Camille Massimi, étant nonce en Espagne, vit dans la biblio- « thèque de l'Escurial, en fasoient peut être partie ».

La congettura del Caylus non ha alcun peso. Il volume di copie di pitture, cui egli accenna, è andato a finire a Windsor, dove lo ritrovai la prima volta l'anno 1870, ed è quasi tutto di mano di Pier Sante Bartoli. Reca per titolo: *Le antiche pitture memorie raccolte dalle ruine di Roma espresse all'eleganza vetusta nel museo di d. Vincenzo Vittoria, canonico di Xativa nel regno di Valenza.* Precede un frontispizio architettonico di buona invenzione. Nella base della colonna a sin. è scritto: *l'architettura è inventione e disegno dell'em.no sig. Card. Massimi*: in quella a d.: *le vittorie laterali sono disegnate da Pietro Santi Bartoli.* Nella medesima prefazione il Caylus dice: « M.r Mariette conserve dans sa collection un des dessins coloriés qui furent fait (in occasione degli studi di Raffaello nell'anzidetto palazzo di Tito) par Jean de Udine, celui des disciples de Raphaël qui a le mieux reuissi à peindre des ornements ». Questa tavola attribuita a Giovan da Udine esiste ancora, e nel 1893 era esibita nella quarta sala dei disegni al museo del Louvre.

Il primo disegno vero e genuino del sommo artista (1) della

(1) Il ch. Geymuller ha pubblicati due disegni, uno dell'interno del portico, l'altro della rotonda del Pantheon, attribuiti a Raffaele. Vedi la *Gazette de beaux-arts*, 1870, livraison Janvier; *Raphaël architecte*, Milan, Hoepli 1883, tav. 2: ed i *Projèts primitifs pour saint-Pierre* tav. 44. Vedi anche Nerino Ferri: *Disegni di architettura esistenti nella r. galleria degli Uffizi* III, p. 187, n. 164. Questo foglio rappresenta, nel retto, la veduta prospettica del Pantheon, e nel verso, la parte centrale interna del portico con profili e particolari della cornice, e di uno dei fregi. Misura mill. 408 di altezza, mill. 279 in larghezza, ed è condotto a penna, a mano libera, senza aiuto di riga o compasso, con tinta color sepia, su carta bianca, mancante di filograna. Il disegno pervenne agli Uffizî nel 1700, insieme alla intera raccolta dei disegni e delle stampe, già possedute dal cardinale Leopoldo de' Medici. Non vi sono indizî per argomentare che il foglio abbia fatto parte di un libro o di album. Vi sono scritte otto sole parole, cioè nel retto *panteon:* nel verso: *della ritonda . cholone a chanali delaritonda*, senza dubbio di man di Raffaello. I due disegni sono prospettici, non architettonici: appartengono cioè alla serie delle vignette.

serie architettonica è stato da me ritrovato il giorno 17 settembre, nella cartella XIII (tav. 2) dei disegni di antichità messi insieme dal Conte di Burlington, ed ora dati in consegna all'Istituto reale degli architetti, dal possessore attuale, il duca del Devonshire.

Si vede che fin dal principio v' è stato qualche conflitto d'opinione sull'autore del disegno, essendovi scritti in margine questi appunti contradittorî:

Raffaello de Urbino inventor
Giulio Romano fece
e' man de Rafaele Urbino
architectura di gion recamator d' Udine cavata del anticho

Ma non corre dubbio che la prima indicazione sia la vera. Ho mostrato l' autografo ai più pratici della calligrafia di Raffaele, l' ho confrontato con le postille alla traduzione di Vitruvio fatta dal suo amico messer Fabio Calvo (1) e converrebbe essere ciechi per negarne l' identità assoluta. La forma della lettera *g* è, fra tutte, caratteristica. Il disegno non ha altrimenti importanza, ma dimostra come il divino artista, seguendo l'esempio di Bramante (cfr. Lomazzo: *Idea del tempio della pittura*, ed. 1685), dei Sangallo, di fra Giocondo da Verona, si studiasse a prender pratica del fare architettonico degli antichi, quando ebbe commissione di costruire fabbriche in Roma. Egli stesso ne assicura di ciò nella nota lettera al Castiglione (2), ove, parlando del modello da lui fatto per s. Pietro, esclama: vorrei trovare le belle forme degli edifizi antichi, ma non so se il volo sarà d' Icaro ».

Le conseguenze che si possono derivare da quanto ho avuto l'onore di esporre in succinto alla reale Accademia son queste:

---

(1) Le glosse marginali del codice acquistato in Roma dal capitano Kühlen, e da lui venduto alla biblioteca di Monaco (cod. ital. 216) sono *certamente* autografe, che che ne dica il Gregorovius (VIII, 383). Ho riprodotta, nella tavola che accompagna questa Memoria, una delle glosse anzidette: *la ragia delo Arice* (gomma del larice) *e bona al mal del tisicho.*

(2) *Lett. Pitt.* I, 52.

1.° Raffaele d'Urbino può aver concepita l'idea di una pianta archeologica di Roma, può averne concordata la struttura coi suoi amici Andrea Fulvio e Fabio Calvo, ma non ha altrimenti eseguito di persona il lavoro.

2.° La pianta di cui parlano i suoi contemporanei, che si cerca da anni e anni inutilmente (1), è quella edita l'anno 1532 (1527) dagli eredi di M. Fabio Calvo.

4.° I suoi libri o taccuini di disegni architettonici dall'antico sono andati dispersi, e, forse, in parte distrutti. Se anche si ritrovassero, non avvantaggerebbero i nostri studi più di quello che gli hanno avvantaggiati gli studî degli architetti suoi contemporanei.

4.° È certo che Raffaele deve aver disegnato oltre a profili, piante, sezioni di questo o di quel monumento, anche vedute o panorami delle zone archeologiche della città, come più tardi fecero l'Heemskerk, Antonio van den Wyngaerde, il Dosio, il Palladio, il Peruzzi giuniore ed altri. Questi suoi ricordi sarebbero preziosissimi, ed è possibile che si ritrovino: anzi ho fiducia di ritrovarli io stesso in tempo non molto lontano. L'esistenza di questa serie speciale di disegni è dimostrata da taluni sfondi de' suoi affreschi, che rappresentano vedute e scenografie monumentali. Basti ricordare uno solo di questi sfondi, noto a tutti: quello che rappresenta i prati domizî o neroniani, col ponte Elio, col mausoleo di Adriano, la méta di Borgo ed infiniti altri edifizî circostanti. Sta nella stanza di Costantino, nel quadro dell'apparizione della Croce, dipinto da Giulio Romano sul cartone del maestro.

5.° Sulla probabilità dell'esistenza di taccuini con ricordi di statue e rilievi cfr. le belle considerazioni del Müntz a p. 6 sg. del suo *Raphaël archéologue*.

---

(1) Cfr. De Rossi *Piante* p. 113.

COMMEMORAZIONE DEL COMM. G. B. DE ROSSI

letta dal Socio Domenico Comparetti.

Un sentimento a cui non so resistere, e che spero sarà inteso e condiviso dai colleghi, mi rende insopportabile che nel ricordare gli accademici recentemente rapiti dalla morte, venga qui passata sotto silenzio la gravissima perdita che l'Italia e la scienza hanno testè subìto colla morte di Giovanni Battista De Rossi. Purtroppo egli non apparteneva di fatto a questo nostro consesso scientifico, non già perchè non vi fosse chiamato, invitato e desiderato, ma perche un'autorità a cui egli doveva obbedienza ed ossequio, e sentimenti delicati che onorano lui senza offender noi, gli vietavano di esser dei nostri. Virtualmente egli però era con noi, poichè, com'ei con faceta cortesia suoleva dire, se non effettuò il passaggio da una parte all'altra, fu unicamente per la mancanza di un ponte che nè a lui, nè a noi era dato costruire, malgrado ogni buon volere. Al desiderio di lui adunque che l'Accademia gli dimostrò mentre ei visse, corrisponda un vivissimo rimpianto per la sua morte, che l'Accademia farebbe torto a sè stessa se lasciasse inosservata, in mezzo al generale cordoglio che destò in ogni dove. Poichè il De Rossi non era degli illustri di ordinaria grandezza, ma dei più rari ed insigni, di quelli che chi li onora, fa onore a sè medesimo; e ciò fu pur ben sentito dal nostro governo, il quale non si lasciò mai sfuggire occasione a dargli prova della sua alta osservanza, singolarmente mostrandosi ben volenteroso a continuare a spese dell'erario la pubblicazione dell'opera sua monumentale già iniziata dal governo pontificio. Ricordare qui i meriti grandissimi del De Rossi verso l'archeologia cristiana di cui fu giustamente detto il creatore, verso

l'epigrafia e le antichità romane di cui fu non solo cultore laboriosissimo, ma fecondo e felicissimo promotore, sarebbe un disconoscere la grande fama e notorietà delle opere sue e la dottrina bene informata di questo consesso. Ed è poi tale la moltitudine dei suoi scritti di varia mole, dalla massima alla minima, dalla *Roma sotterranea* agli articoli del Bullettino di Archeologia cristiana, che sgomenta il solo pensare ad annoverarli tutti non che parlare adeguatamente di ciascuno di essi e rilevare quanto di nuovo e d'importante abbiano essi aggiunto al patrimonio della scienza. In tutta la maravigliosa produttività di quest'uomo, la cui vita fu intieramente consacrata allo studio, si nota e si vede l'effetto d'una vocazione irresistibile, di un ardore entusiasta governato e temperato da una mente eletta, illuminata e geniale, non dominata dalla dottrina come negli ordinari eruditi, ma dominatrice di quella e quindi creatrice, capace di prodigiose intuizioni, divinazioni, scoperte. E questa mente bella che traluce in tanti lavori, è di stampo affatto italiano, bene equilibrata, bene ordinata, chiara, lucida, serena, perspicua sempre anche nell'acume e nella profondità del più fino argomentare. Ed anche italiana fu la scuola di cui egli risultò il più fecondo e luminoso rappresentante: poichè nelle antichità cristiane ebbe a precursore il Bosio ed il Baronio e maestro e primo compagno il Marchi, e nell'epigrafia romana ebbe dinanzi a sè gli esempi di Gaetano Marini e Bartolomeo Borghesi che furono creatori e maestri di quelli studi scientificamente intesi e disciplinati. Nè minori titoli alla gratitudine ed al rispetto del nostro paese egli si acquistò nei suoi rapporti cogli studiosi esteri; poichè da niun altro che da lui fu meglio, più altamente e con più nobile autorità rappresentato l'ingegno e la dottrina italiana in quel bel consorzio internazionale di dotti che per la ricerca e lo studio delle antichità sorse in questa eterna capitale storica del mondo civile, e che lui sempre nelle varie sue fasi fino al dì d'oggi, ebbe a compagno e adiutore nell'opera sua benemerita; parlo dell'Istituto di Corrispondenza archeologica ove il De Rossi ebbe fra gli altri ad affezionati compagni due nostri colleghi di cui pur piangiamo la perdita, ancor recente dell'uno, recentissima dell'altro, l'anima squisita e gentile di Guglielmo Henzen, e l'energico spirito di Enrico Brunn. Similmente a lui dobbiamo che l'Italia non sia

rimasta intieramente estranea alla grandiosa intrapresa estera della Raccolta generale di tutte le epigrafi romane, la quale avrebbe dovuto invero essere opera nostra, ed anche lo avrebbe potuto se in Italia molti vi fossero stati come Giov. Batt. De Rossi. Il quale, a differenza di molti vivaci ed operosi ingegni italiani, nella grande sua attività e fecondità ebbe il talento che par divenga sempre più raro fra noi in quest'epoca giornalistica, di non mai sparpagliare l'opera sua saltuariamente volgendola a soggetti disparati, ma limitarla sempre con fermo proposito all'oggetto, vastissimo bensì, ma pur tutto omogeneo, delle sue vocazioni e delle sue attitudini, il quale può formularsi nelle semplici quanto pregnanti parole: la storia e le antichità di Roma cristiana e pagana. Questa Roma sua natale, questo centro della sua fede patria e religiosa divenne e rimase l'obbietto entusiasmante delle sue vocazioni scientifiche dai teneri anni fino alla morte. E tanto fece e produsse e rivelò coll'onesta, ardente e illuminata operosità sua che grande luce profuse sulla storia antica di Roma e della prisca tanto santa quanto dura vita e morte dei cristiani, sulla reggia sfolgorante dei Cesari come sulle tenebre paurose delle umili catacombe; talchè a lui benemerito di Roma e della Chiesa resero e debbono sempre onore Roma e l'Italia e i dotti d'ogni paese e le potestà laiche ed ecclesiastiche.

Ed ora che la simpatica, onesta figura del *cavaliere* De Rossi, di questo principe dei dotti italiani di cui niun altro fu più veramente cavaliere, tanto cortese e fine gentiluomo egli era, è sparita dalla scena del mondo, ora che l'anima sua bella tornò a ritemprarsi alle fonti eterne della vita, pare ad ogni studioso che un luminare siasi spento e molta luce ne venga a mancare. Ma, come il poeta latino, non tutto egli è morto. Nè invero ei fu di quei minori che si limitano a indicare la via, ma di quei più alti ingegni che la fanno, la spianano, la costruiscono, la calcano e coll'esempio insegnano a praticarla, talchè per lungo tratto di tempo, singolarmente nelle antichità cristiane non si potrà far altro che seguitare, ricalcare e continuare le orme sue. Come in vita la più insigne decorazione sua furono le sue opere, così in morte le sue opere sono il più insigne monumento del suo nome imperituro. Le due maggiori sue pubblicazioni la *Roma sotterranea* e le *Iscrizioni cristiane* non sono compiute, ma il materiale per

completarle è quasi tutto pronto; talchè potranno essere recate a compimento dagli allievi ed amici suoi di studio. Molti suoi scritti minori d'argomento cristiano e profano dovrebbero essere raccolti in una edizione speciale, come già si fece per le opere di Bartolomeo Borghesi, e bello sarebbe che ciò si facesse in Italia e qui a Roma per iniziativa di questa Accademia, almeno per quegli scritti che concernono le antichità di Roma pagana. Già nel 1882 il nostro Collega G. Gatti, in occasione del sessantesimo genetliaco dell'insigne uomo pubblicava un diligente catalogo degli scritti di lui, ai quali poi ben molti altri ne aggiunsero dodici anni di ulteriore operosità non mai intermessa fin quasi allo stesso dì della morte. A me sembra che se l'Accademia commettesse ad uno dei suoi di scrivere una biografia scientifica del De Rossi corredata da un catalogo ragionato e completo di tutti gli scritti suoi e le desse luogo fra le sue pubblicazioni, farebbe cosa onorevole per sè e renderebbe il più bell'omaggio alla memoria di questo grande italiano, la cui vita è già una pagina, anzi tutto un volume della storia della scienza. I colleghi vedranno se queste proposte siano attuabili, ma se paresse loro che non lo fossero, io spero che approveranno il sentimento che le ispira, e queste poche ma sentite parole dettate da un animo riconoscente per chi onorò il nome italiano e se non fu con noi fra queste pareti, fu certamente con noi in quel consorzio intellettuale e scientifico della patria nostra di cui questa Accademia non è che una parte ed una sede.

DI ALCUNE PITTURE DI VASI GRECI
NELLE QUALI SI CREDÈ RAPPRESENTATA LA FORMA PIÙ ANTICA DELLA RUOTA DA VASAIO.

Nota del Corrispondente Felice Barnabei.

È oramai generalmente riconosciuto che per la storia dei vasi dipinti si ha potente sussidio nelle modeste osservazioni di pura indole tecnica; e non mancano autori giustamente reputati i quali non dubitano di mettere in prima linea uno studio simile. Valga ad esempio ciò che scrissero i chiarissimi Rayet e Collignon, nella loro storia della ceramica greca (1), per citare uno dei libri che corrono per le mani di tutti.

Quivi si comincia col dichiarare che lo scopo principale del libro non è quello di domandare alle pitture dei vasi le notizie sulla mitologia, sui riti sacri e sulla vita privata dei Greci, come finora si è fatto, senza occuparsi dei luoghi donde i vasi provenissero, e del tempo a cui potessero essere attribuiti; ma è quello di tracciare la storia della tecnica e dello stile, procedendo nella nuova via nella quale gli archeologi da circa venti anni si sono messi. L'esame dei vasi di origine prettamente greca, le scoperte dei saggi più antichi di quest'arte posero un gran numero di problemi, pei quali è necessario seguire un altro metodo. E però, ripetendo le stesse parole con le quali il ch. Collignon chiude i primi periodi dell'introduzione al libro superiormente citato, « technique de la fabrication, classement chronologique et géographique

---

(1) *Histoire de la céramique grecque par Olivier Rayet et Maxime Collignon.* Paris, Decaux, 1888.

des centres industriels, relations commerciales entre le différentes villes grecques, entre les métropoles et leurs colonies, autant de questions dont il n'est plus permis de se désintéresser ».

Tuttavolta non è senza un certo rammarico il vedere che da quando, sessantadue anni or sono, si incominciò a trattare della tecnica antica col lavoro del duca di Luynes (1), le nostre nozioni non fecero grande avanzamento; quantunque non possa affermarsi che in questo lungo tratto di tempo sieno mancati nuovi sussidî coi quali alcuni dei temi avrebbero potuto essere pienamente sciolti.

Avrò occasione di ritornare sopra questo soggetto, anche per mostrare in quale alto conto io mi abbia il consiglio di amici benevoli, che mi hanno molto incoraggiato a pubblicare il frutto dei miei studî; e qui mi fermo a fare alcune considerazioni le quali, benchè riguardino un argomento secondario, meritano nondimeno di essere ponderate.

Non ci è libro che, trattando della storia dei vasi greci, non dedichi alcuni periodi alle notizie che si hanno sopra la ruota da vasaio (τροχός, *rota*) (2).

E la ragione è chiarissima, giacchè correndo intimo rapporto tra la forma in cui il vaso fu modellato e rifinito, e l'istrumento o gli istrumenti mediante i quali si potè modellare e rifinire in quella data forma, si rinunzierebbe ad un aiuto efficacissimo se non si raccogliessero tutte le notizie intorno alla ruota, che anche nelle condizioni dell'industria odierna è considerata come istrumento di capitale importanza.

Essa consiste in due dischi di legno, traversati nel loro centro da un'asse verticale, e tenuti a distanza tanto che il superiore, detto anche *tagliere*, che ha diametro minore, sia a portata di mano, e l'inferiore detto *pedana*, che ha diametro maggiore, possa

(1) *Annali Inst.* 1832, p. 138 sg.

(2) Cfr. Birch, *History of ancient pottery*, London 1873, p. 107, 163; H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, II, Leipzig 1879, p. 36 sg.; Rayet et Collignon, o. c., p. 6 dell'introduzione; Wilisch, *Die altkorintische Thonindustrie*, Leipzig 1892, p. 16; Jumot in *Dict. des antiquités* par MM. Daremberg et Saglio, s. v. *figulus*, p. 1121 sg.

ricevere l'impulso dal piede dell'artista che, seduto al lavoro, ed avendo le mani libere per tirar la creta sul disco superiore, sia in grado di accelerare o moderare il movimento del tornio secondo convenienza.

Si è disputato e si continua a disputare se i versi dell'Iliade (XVIII, 600):

δεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις τροχὸν ἄρμενον ἐν παλάμῃσιν
ἑζόμενος κεραμεὺς πειρήσεται, αἴ κε θέῃσιν

ci riportino, come giustamente suppose il Krause (*Angeiol.* p. 130, n. 1) ad una ruota perfetta, quale ho cercato di descrivere, ovvero debbano far supporre un istrumento imperfetto e primitivo, che fosse posto in movimento mediante una delle mani del figulo, nel tempo in cui il figulo stesso avrebbe dovuto attendere a tirarvi su il vaso (cfr. Blümner, o. c., II, p. 38, n. 1).

Ma pure volendo concedere per un istante che questi versi omerici possano lasciare in qualche dubbio, mentre è chiaro che quì si accenna alla prova (*πειρήσεται*) che fa il vasaio di una ruota ordinaria, ognuno dovrà convenire che la ruota perfetta fosse conosciuta ed usata in Grecia per lo meno fino dai principî del secolo VI avanti l'èra nostra.

Ne abbiamo la rappresentanza in una delle tavolette fittili votive, scoperte nel 1879 nel territorio di Corinto, come vedesi

Fig. 1.

nella figura che qui se ne riproduce (fig. 1). Vi è dipinto un vasaio nell'atto di tirar sulla ruota un vaso, adoperandovi, come

è necessario, ambedue le mani, mentre col piede dà l'impulso al tornio, spingendolo nel disco inferiore.

Intorno a queste tavolette fittili dell'agro di Corinto, conservate ora per la maggior parte nel Museo di Berlino, ed alcune esposte nel Louvre, i quali oggetti sono assai preziosi per chi studia la storia dell'arte, scrissero prima il Rayet (*Gazette archéologique* 1880, p. 101-107); poi il Collignon (*Monuments grecs*, n. 11, 13, a. 1882-1884); poi ne furono pubblicate due grandi tavole con annotazioni del ch. Fränkel negli *Antike Denkmäler* (1886, taf. 7, 8).

Ne trattarono di bel nuovo nell'*Histoire de la céramique grecque* sopra citata i chiarissimi Rayet et Collignon (p. 143); finalmente ne riparlò il ch. Wilisch due anni or sono (*Die Altkorintische Thonindustrie* p. 4, 16, 18, 31, 40, 86, 159).

La tavoletta di cui abbiamo data la rappresentanza appartiene alla serie conservata nel Museo di Berlino (n. 869), e fu edita con altre dal ch. Fränkel negli *Antike Denkmäler* sopra citati (I, tav. 8, n. 17).

Veramente abbondano le prove a dimostrare come una ruota perfetta, quale è raffigurata in questa pittura corinzia, fosse stata in uso nelle officine greche anche prima del VI secolo; ma questo non è il luogo di dirne,

Quello che invece preme qui di osservare si è che l'avere ottenuto la funzione esatta di questa ruota, sicchè l'asse centrale riposasse con la sua punta in uno spazio, ove senza oscillazione o rimbalzi girasse liberamente, e trovasse presso il disco superiore il necessario appoggio non andando incontro a resistenze o ad oscillazioni, certo non dovè essere vantaggio che fosse stato acquistato all'industria fino dal primo momento in cui la ruota fu inventata.

Si dovè cominciare con un istrumento più semplice, che potrebbe definirsi il tornio rudimentale, cioè con un semplice disco di legno, tenuto sulle ginocchia del figulo, disco che anche senza essere girato sarebbesi prestato a dare il necessario appoggio ad una stecca la quale, seguendo la circonferenza del disco, giovasse ad arrotondare la superficie esterna del vaso.

Con procedimento inverso, cioè tenendo ferma la stecca e facendo girare per quanto fosse stato possibile il disco, potevasi

avere effetto migliore, finchè a poco a poco si dovè scoprire la convenienza di fissare il disco ad un perno e dargli il movimento richiesto. È naturale che sul principio tale movimento si ottenesse coll'opera di un'altra persona, per lasciare pienamente libere le mani del vasaio inesperto; e che posteriormente nascesse da sè il bisogno di poter accelerare o moderare il movimento stesso, coordinandolo sempre più all'esigenza del lavoro, della quale avrebbe potuto essere arbitro soltanto la persona medesima che lo eseguiva. Quindi si ebbe il tornio perfetto, mosso dal piede della stessa persona che vi lavorava. Ciò nella produzione ordinaria; perocchè se fosse stato necessario di fare un dolio grandissimo, e tanto alto che l'uomo seduto presso la ruota non vi potesse giungere con la mano fino al fondo, occorreva la *ruota bassa*, composta di un disco soltanto, che non avrebbe potuto essere posta in movimento dalla persona stessa che doveva tirar su il grande vaso. Era allora il caso di ottenere questo movimento mediante la mano di un operaio che agisse immediatamente sotto l'ordine del figulo, e stesse pronto al minimo cenno di lui. Ad un'operazione simile ci riporta la scena dipinta nella oramai famosa idria a figure nere del Museo di Monaco, che rappresenta un'officina da vasaio, e che vediamo riprodotta in tutti i trattati (1). Ed a lavoro somigliante dobbiamo attribuire la scena raffigurata in un frammento di vaso a figure rosse scoperto nel 1887 nell'Acropoli di Atene, nel quale giustamente il Blümner riconobbe la ruota bassa (*niedrige Töpferscheibe*). Vi si veggono due vasai, uno a destra che incomincia a tirare un vaso dalla creta posata sopra la ruota, l'altro seduto nella parte opposta, ed in atto di mettergli in movimento la ruota adoperandovi la mano destra (2). Nè si può supporre ciò che il ch. Jumot ritenne probabile, vale a dire che l'uomo seduto innanzi al figulo gli mettesse in movimento una ruota ordinaria, spingendo il disco inferiore col piede della gamba sinistra protesa (3); perocchè prima di tutto è

(1) Birch, o. c., p. 177; Blümner, o. c., p. 47, fig. 8; Rayet et Collignon, o. c., p. 7 dell'introduzione fig. 2; Jumot in: *Dict. des antiq.*, p. 1122, fig. 3034.

(2) *Mittheil. Athen.*, XIV, 1889, p. 157.

(3) *Dict. antiq.*, p. 1222.

contrario all'ordine naturale delle cose il ritenere che si potesse produrre il movimento del tornio coll'impulso del piede sinistro; in secondo luogo perchè, ammettendo un impulso simile, questo avrebbe prodotto il movimento contrario e perfettamente inverso a quello che conveniva produrre; finalmente perchè sarebbe inesplicabile come mai l'operaio che avrebbe dato il movimento alla ruota col piede, le avrebbe nel momento medesimo dato il movimento con la mano. Senza dire che alla ruota manca il disco inferiore, che, secondo il sig. Jumot avrebbe dovuto essere mosso dal piede sinistro dell'operaio seduto innanzi al figulo; e tale disco sarebbe stato visibile se il pittore l'avesse voluto rappresentare.

Ora mentre tutti ritengono che la ruota primitiva fosse stata a mano, a dimostrazione della cosa, o meglio volendo porre innanzi agli occhi la forma di questa ruota rudimentale, additano la ruota bassa dipinta nell'idria a figure nere del Museo di Monaco (1). Anzi a giudizio di alcuni la cosa è tanto certa da non potersi punto dubitare che fosse stato così l'istrumento di cui per lungo tempo si servirono i Greci, mentre mancano documenti irrefutabili per provare che fosse conosciuto ed adoperato da loro il tornio perfetto. « Le tour à roue », dice il ch. Collignon, « auquel « on donne l'impulsion avec le pied, et qui rend l'ouvrier plus « maître de la vitesse, a-t-il été en usage chez le céramistes grecs? « Aucun texte et aucun monument ne nous l'apprennent; mais « la perfection du tournassage dans les vases du plus beau style « rend cette hypothèse fort vraisemblable » (2). Veramente riesce inesplicabile come mai potesse esprimersi un dubbio simile, mentre, è chiaro il passo di Sirach (38, 29), riportato dal Blümner (3):

(1) Solo il Blümner espresse idea contraria, dimostrando, come è giusto, che questa idria di Monaco non avrebbe potuto essere addotta ad esempio, poichè quivi si rappresenta la formazione di un vaso grande, che richiedeva di necessità l'azione di due persone, di uno cioè che fosse tutto dedito a tirar su il recipiente, e di un altro che gli mettesse in movimento il tornio (o. c., II, p. 38). Anche lo Jumot parve poi propendere per un'opinione simile, quantunque non si esprimesse in modo decisivo (*Dict. des antiq.*, p. 1122).

(2) *Hist. de la céramique grecque*, introduct. p. 8.

(3) O. c., p. 38, n. 3.

riferibile al III secolo e la traduzione fattane nel II secolo av. Cristo, dove si parla del vasaio che sta seduto al lavoro, e muove col piede la ruota (*κεραμεὺς καθήμενος ἐν ἔργῳ αὐτοῦ καὶ συστρέφαν ἐν ποσὶν αὐτοῦ τροχὸν*). Ciò indipendentemente dalla rappresentanza del tornio perfetto, quale vedesi nella tavoletta corinzia qui riprodotta nella fig. 1, la quale due anni avanti che fosse stato edito il lavoro del Collignon era stata pubblicata negli *Antike Denkmäler*, come ho ricordato. Ma non occorre che io mi fermi oltre sopra di ciò, e ritorno al mio argomento.

Due altre rappresentanze della forma primitiva della ruota da vasaio, o della ruota a mano, furono riconosciute in due delle tavolette fittili votive scoperte nel territorio di Corinto.

Fig. 2.

La prima, di cui offro qui una riproduzione (fig. 2), è conservata nel Museo del Louvre, e fu primieramente edita dal ch. Rayet poco dopo che avvenne questa importante scoperta (1).

Vi si vede un vasaio seduto presso la ruota, a cui dà il movimento con la mano destra, mentre nella sinistra stringe una specie di bastoncello col quale tocca una lekythos posata nel mezzo della ruota stessa. Questa lekythos è finita, anzi non le manca alcuna

(1) *Gazette archéologique*, 1880, p. 406, 107.

delle parti che si ottengono nel lavoro ultimo del modellare, essendovi aggiunto perfino il manico, che non avrebbesi potuto applicare se il lavoro alla ruota non fosse stato compiuto. Vuol dire che il vasaio è qui rappresentato nel momento in cui, terminato il vaso, aggiunge ad esso alcune rifiniture, indicate per mezzo di due striscie bianche, che corrono sul ventre del fittile, in perfetta corrispondenza della punta del bastoncello che il vasaio stringe con la sinistra; le quali striscie o zone circolari, ugualmente espresse, appariscono in due altre lekythoi, sospese presso il figulo, e che rappresentano lavori totalmente finiti. Nell'angolo opposto a quello ove siede il vasaio, sono rappresentate alcune masse, probabilmente di creta, l'una sull'altra; e sopra di esse un globo; ma sembra che in questo punto la pittura abbia sofferto, sicchè nulla si può stabilire con sicurezza.

Del resto, la pittura è in generale assai trascurata, come in molte e forse nel maggior numero di queste tavolette corinzie; ossia vi apparisce lo stile che nel più largo senso diciamo arcaico, ma trattato da mano piuttosto rapida che imperita. È una figura buttata giù alla prima, senza la cura che vi sarebbe stata posta se si fosse trattato di lavoro che avesse dovuto resistere alla concorrenza, messo in vendita sui mercati. Perocchè, o io mi inganno, ovvero queste tavolette che rappresentano scene dell'arte del vasaio non dovevano essere destinate al commercio, ma servire semplicemente per la pietà dei vasai medesimi, ossia per ottenere il favore dei numi sulla loro industria. Quindi erano dipinte alla lesta, con quel sentimento di fiducia che gli uomini hanno verso la divinità, quando abbiano dato il segno di adempiere al dovere che la pietà o la superstizione possa imporre.

Ed a causa della trascuratezza con cui la pittura fu condotta appariscono nella nostra tabella non solo sproporzioni, ma anche errori che sorprendono; ad esempio il movimento del bastoncello tenuto con la mano sinistra, il quale per toccare il vaso posato sopra la ruota pare che dovesse passare sotto il braccio destro. Ed è chiaro che tale movimento, contrario all'ordine naturale della cosa, non apparirebbe, se la linea incisa lungo il braccio destro si fosse arrestata nel tratto che corrispondeva alla parte della mano sinistra che nella pittura veniva a toccare il braccio citato. Lascio altre osservazioni minori, che confermando la

rapidità onde la pittura fu eseguita, concorrono a dimostrare come non debbasi essa addurre quale documento da servire per i più piccoli particolari della scena che vi si volle ritrarre.

Ora il Rayet quando pubblicò questa tavoletta, si limitò a dire esservi rappresentato un vasaio che « assis sur un escabeau tournasse avec un ebauchoir un petit aryballe pointu par le bas, posé sur une roue qu'il fait mouvoir avec la main » (1).

E la medesima cosa ripetè il Collignon, quando otto anni dopo tornò ad occuparsi di questo soggetto (2). E benchè non insistesse nel far rilevare che questa ruota, posta in movimento dalla mano del vasaio rappresentasse la forma della ruota primitiva, ne trassero tale conseguenza gli altri, e specialmente il ch. Jumot, come leggesi nel suo articolo che più volte ho ricordato. Del resto che anche i signori Rayet e Collignon avessero tale credenza mostrasi dal fatto che, secondo la spiegazione data da loro, il vasaio raffigurato nella nostra tavoletta tornisce con una stecca il vaso dal piede aguzzo, ossia ne toglie qualche strato, o vi imprime qualche linea circolare, il che importa agirvi con una certa forza, quale è voluta dal lavoro del modellare e del tornire; e tutto ciò non potrebbe minimamente essere espresso dalla nostra pittura.

Imperocchè sta fra gli altri il fatto che, volendo tornire un vaso di quella forma e fare che pel lavoro della tornitura offrisse la necessaria resistenza, questo vaso avrebbe dovuto essere collocato sulla ruota capovolto, e conficcato in un perno; lasciando pure di notare che pel lavoro della rifinitura al tornio, che facevasi allorchè la creta fosse sufficientemente asciutta e mediante umettatura per mezzo di spugne finissime, se convenisse addolcire lo strato su cui passare il ferro bene affilato, per tutto questo lavoro non sarebbe stato bastante il movimento dato alla ruota per mezzo della mano, ma richiedevasi produrre la velocità che solo col forte impulso del piede avrebbesi potuto dare.

L'altra tavoletta, che pure qui rappresento (fig. 3) e che fu portata ad esempio per mostrare la forma che ebbe la ruota

(1) *Gazette archéologique*, l. c., p. 106, 107.
(2) *Hist. de la céramique*, p. 146, 147, fig. 66.

primitiva, conservasi nel museo di Berlino, e fu edita dal ch. Fränkel (1).

Vi è rappresentato un vasaio seduto presso una ruota, nel cui disco superiore è posata in mezzo una grande anfora con anse a colonnette, la quale egli tocca inferiormente con un bastoncello tenuto con la destra, mentre colla sinistra mette in movimento

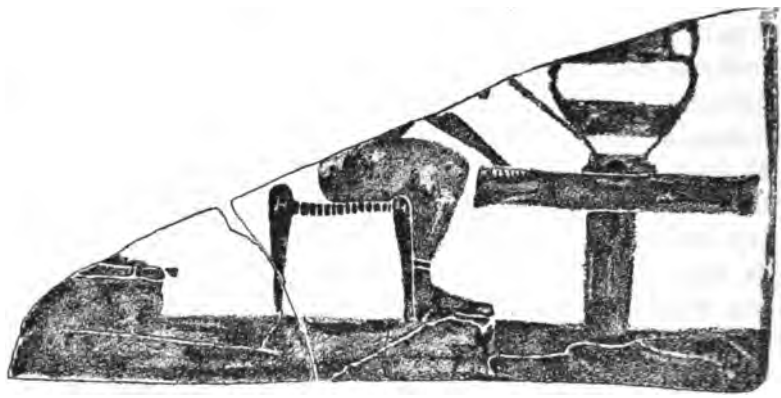


Fig. 3.

la ruota. Il Fränkel non ci diede intorno a ciò alcuna dichiarazione. Avendo rappresentato tale frammento accanto all'altro qui riprodotto nella fig. 1, poichè in quello si vede un vasaio che sta formando un vaso sulla ruota, soggiunse che anche questo ci mette innanzi un'operazione simile; e non disse altro. Ma ciò corrisponde al concetto secondo cui egli credè possibile che possa modellarsi un vaso di quella forma colla ruota a mano, vale a dire che il medesimo artista lo potesse produrre con una mano plasmandolo e tirandolo su, coll'altra dando il movimento al tornio. La quale affermazione non deve recar maraviglia se abbia indotto altri ad ammettere che qui si avesse un nuovo esempio

(1) *Antike Denkmäler*, I, 1886, taf. 8, 18.

della forma primitiva della ruota. Così in fatti sostenne il ch. Jumot, e tale fu pure la opinione del ch. dott. Wilisch (1).

Veramente il Wilisch considera la questione sotto un altro aspetto; ma la conclusione a cui egli giunge è perfettamente la stessa. Tre delle tavolette corinzie conservate nel Museo di Ber-

Fig. 4.

lino ci rappresentano, secondo lui, il lavoro del vasaio ed in diversi stadii. In una, che qui riproduco nella fig. 4, l'operaio attende a lavorare con ambo le mani un grande vaso a largo ventre, la cui forma potrebbe dirsi appena abbozzata. In un'altra, che è quella da noi riprodotta nella fig. 1, il lavoro è più progredito, vedendovisi il figulo che tira sulla ruota il vaso con ambo le mani. In una terza, che è quella rappresentata dalla

(1) O. c. p. 16, 17.

nostra fig. 3, il lavoro è quasi finito, vedendovisi un'anfora a colonnette posta nel centro della ruota, coperta già di varie zone a vernice nera sul collo, sul ventre e sul piede, mentre l'operaio seduto innanzi al vaso attende a lavorarvi nella parte inferiore per mezzo di una bacchetta. Una scena che pure ci mette sott'occhio il lavoro quasi compiuto, o l'ultimo stadio del lavoro del figulo ci è rappresentato, secondo il Wilisch, in una delle tavolette conservate nel Louvre, in quella cioè che è stata da noi riprodotta nella fig. 2. Quivi il vasaio sta terminando una lekythos protocorinzia, e due simili ha già finite e sono appese al muro. E quantunque, prosegue egli, poco bene sia riuscita la posizione delle braccia, certo è nondimeno che colla mano destra il figulo mette in movimento la ruota, senza bisogno di adoperarvi il piede, mentre colla sinistra tocca mediante una stecca la lekythos che sta ritta nel centro della ruota per incidervi (*einscheiden*) delle zone circolari, e quindi terminare il vaso, aggiungendovi le ultime appendici. Vero è che, sempre secondo il ch. Wilisch, la rappresentanza della ruota in queste tavolette apparisce assai imperfetta, sicchè sembrerebbe vedersi un pezzo di legno piantato per ritto, con sopra una traversa in forma di un T; ma egli non intende trattare di ciò che riguarda tale soggetto, pel quale rimanda il lettore a quanto ne dice il Blümner nell'opera che anche per noi è stata più volte citata (1). Solo si contenta di aggiungere, che in due delle tavolette conservate nel Museo di Berlino, secondo che le gambe del vasaio sono rappresentate o un poco sollevate, come in quella qui riprodotta nella fig. 4, ovvero distese, come in quella rappresentata nella nostra fig. 1, si potrebbe riconoscere il movimento della ruota ottenuto coll'impulso del piede. Ma conchiude il dott. Wilisch che intorno a ciò rimane molto dubbio, nè a giudizio suo soltanto, ma anche secondo il parere di persona tecnica da lui consultata.

Come ognun vede, tali conclusioni non soltanto sono incomplete, ma anche contradittorie; la qual cosa in verità sorprende per quanto si riferisce al giudizio dato dalla persona tecnica, alla

(1) *Technologie* ecc., vol. II, p. 38.

cui competenza il ch. Wilisch si era rivolto. Non è infatti minimamente verosimile il supporre che la ruota del vasaio, dipinta nella tavoletta della nostra fig. 1 possa essere stata mossa altrimenti che per mezzo del piede del vasaio stesso. Imperocchè se per questo movimento fosse stata adoperata un'altra persona, apparirebbe anche nel nostro frammento la mano d'essa per dare il movimento alla ruota sopra cui è il vaso. E nessuno che abbia la minima pratica della cosa penserà che per mezzo di quest'altra persona fosse dato tale movimento alla ruota nel disco inferiore, giacchè, ammesso il disco inferiore, si ammette di necessità il movimento ottenuto col piede del figulo.

Più sorprendente per altro è ciò che fu esposto circa la tavoletta della nostra fig. 4, nella quale il dott. Wilisch vide rappresentato il primo stadio del lavoro per la formazione di un grande vaso, non senza aggiungere che avendo quivi il vasaio le gambe un poco sollevate, potrebbesi argomentare che in detto lavoro muovesse la ruota col piede, la qual cosa del resto rimane in dubbio. E forse contribuì al primo giudizio dato dal dott. Wilisch, che cioè fosse quivi raffigurato l'abbozzo di un grande vaso, la definizione che diede il ch. Fränkel di questa rappresentanza, avendovi veduto un vasaio seduto in atto di fare un vaso a largo ventre e con alto piede (*Antike Denkmäler*, I, 1886, p. 4).

Ora tutto ciò non è possibile di ammettere; e quindi l'ipotesi intorno alla ruota rappresentata in questa tavoletta cade da sè stessa. Bisogna in fatti cominciare dallo escludere che il vasaio fosse rappresentato seduto; perocchè completando così la figura, si avrebbe un movimento in nessun modo proporzionato al lavoro che si suppone essere qui rappresentato, anzi precisamente contrario. Quest'uomo, per quanto ne apparisce superiormente, è col corpo piegato sopra una specie di grande globo, sul quale si appoggia con ambedue le mani, facendovi manifestamente forza, il che suppone un corpo resistente e non molle, quale avrebbe dovuto essere l'argilla plastica destinata a servire pel vaso da modellare. Per quanto se ne vede poi nella parte inferiore, le gambe ed i piedi di questo vasaio non solo appariscono un poco sollevati, ma in un certo movimento che somiglia a quello della danza; inoltre sono in una posizione tale da mostrare che tutta la persona del figulo, pur trovando appoggio nel

globo su cui preme colle mani, avrebbe il centro di gravità sopra il disco, come se dovesse muoversi e girare unitamente alla ruota. E mi fermo sulle altre conseguenze, bastandomi far notare che quel movimento di danza che hanno i piedi accenna ad un'altra operazione che precede qualunque lavoro di ruota, l'impasto cioè dell'argilla per renderla maggiormente plastica, dopo che fu tirata fuori dalle vasche in cui venne macerata, impasto fatto da prima calcando l'argilla coi piedi, successivamente rimischiandola con le mani, quando dalla massa della terra *calcagnata* (così usa ancora di dire in alcune parti fra noi), se ne toglie la porzione necessaria al vaso che si vuol tirare sopra la ruota. Dunque nessuna ruota nella pittura della tavoletta ove il dott. Wilisch riconobbe rappresentarsi il principio della formazione di un grande vaso, ma l'azione di *calcagnare* l'argilla, cioè una delle operazioni che anche oggi è possibile vedere in ogni officina da vasaio, e per la quale, volendo accrescere la forza e l'attività dei piedi, è utile che l'operaio trovi un appoggio come quello che nella tavoletta di Berlino è rappresentato. Vuol dire che può essere offerto tale appoggio dalla massa medesima dell'argilla pigiata che l'operaio ha potuto accumulare, la quale massa è probabilmente da riconoscersi nel globo su cui la figura della nostra tavoletta si appoggia con le mani.

E come intorno a questa così cadono le incertezze intorno alle altre rappresentanze, vagamente interpetrate, e quasi sempre addotte per mettere sotto gli occhi la forma primitiva od imperfetta della ruota da vasaio.

Tali rappresentanze non sono incomplete come il ch. dott. Wilisch suppose, ma perfette; e basta guardare ciò che è dipinto nella tavoletta da noi rappresentata nella fig. 3, ove anche nella caduta di una parte del dipinto, apparisce chiarissima la ruota inferiore, e quindi è manifesto essere stata rappresentata una ruota perfetta, quale si usa oggidì. Vuol dire che invece di dare una spiegazione assai vaga, supponendo che il vasaio stia lavorando con una stecca nella parte inferiore del vaso o dell'anfora a colonnette, bisogna dire quello che veramente ci rappresenta quella scena, ossia che quivi è raffigurato non un *vasaio* o *figulo* nel più stretto senso della parola, ma un *pittore* di vasi, cioè un artista che adorna con zone di vernice nera una

anfora a colonnette od una kelebe. Alla quale operazione giovava l'uso del tornio mosso leggermente dalla mano, per ottenere che con maggiore uguaglianza la vernice fosse distesa a pennello in tutta la fascia. Nel bastoncello adunque non una stecca da modellare, ma bisogna riconoscere un pennello. E d'altra parte che cosa resterebbe da modellare in un vaso a cui furono aggiunte le anse, il che suppone rifinitura di lavoro al tornio, ed a cui si colorisce la superficie?

È chiaro dopo ciò essere sciolto il problema anche relativo alla rappresentanza della tavoletta del Louvre da noi riprodotta nella fig. 2. Abbiamo anche qui non un figulo, ma un pittore che attende ad ornare con zone alcune lekythoi. Quindi anche qui il pennello dove altri supposero la stecca per incidere, ed anche qui la ruota mossa leggermente dalla mano. Ciò significa che niente ripugna ad ammettere che questa ruota avesse avuto il suo disco inferiore, non rappresentato nella somma negligenza con cui in questa tavoletta la pittura fu eseguita.

Del resto io credo che basti fermarsi a notare un fatto solo per mostrare in quali errori si dibattono quelli che nelle pitture dei vasi greci credono poter riconoscere gli strumenti primitivi che nell'infanzia dell'arte furono in uso. Ed il fatto è che gli antichi non si proposero mai di rappresentarci cose che fossero lontane dal tempo in cui essi vivevano, e che si prestassero per noi come figure illustrative da essere intercalate in un trattato sulla storia dell'arte. Gli antichi rappresentarono sempre le scene dell'arte quale era al tempo loro, e con gli strumenti che in quel tempo erano in uso; e noi sappiamo omai per mille documenti che nell'età a cui si riferiscono queste pitture dalle tavolette corinzie l'industria della ceramica era giunta a tale perfezione tecnica da sorprendere anche noi oggi che viviamo in mezzo a tanto perfezionamento di istrumenti e di meccanismo.

Ora queste scene rappresentanti il lavoro delle figuline nelle tavolette corinzie sono varie secondo le operazioni principali dell'industria, alcune cioè mostrandoci il cavare dell'argilla e gli operai che vi attendono; altre l'impasto e la manipolazione della creta; altre il formare i vasi al tornio; altre il dipingerli; altre il cuocerli; cioè cavatori, e preparatori dell'argilla, lavoratori alla ruota, pittori e fornaciai. E se in queste tavolette votive

il numero di quelle che rappresentano i fornaciai è maggiore, bisogna pure ricordare che maggiore era il numero dei pericoli ai quali coloro che attendevano alla cottura dei vasi andavano incontro, dovendosi difendere dai cattivi genii, come sappiamo dal poemetto pseudo-omerico intitolato appunto dalla fornace (*Κάμινος*). Nessuna maraviglia adunque che sopra questa difficile operazione dell'industria fosse con tali segni votivi principalmente invocato il favore dei numi.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI OTTOBRE.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di ottobre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Una iscrizione latina fu scoperta presso Cairo Montenotte nel circondario di Savona (Regione IX), ed un ripostiglio di monete medievali d'oro in contrada Serro presso San Quirico di Polcevera nel circondario di Genova. Era composto per la massima parte di monete francesi e genovesi riferibili al periodo tra il 1253 ed il 1527, tutte comuni, se si eccettua un genovino di Antoniotto II Adorno, doge dal 1522 al 1527, ed uno zecchino di Giulio II coniato in Avignone tra il 1503 ed il 1513.

Armi silicee ed oggetti fittili di industria rude e primitiva si rinvennero nel comune di Badia di Calavena in provincia di Verona (Regione X); ed un pezzo marmoreo appartenente ad un fregio architettonico con bellissimi ornati si scoprì nell'area dell'antica *Iulia Colonia Concordia* presso l'attuale Concordia Sagittaria in provincia di Venezia.

Altre tombe si riconobbero presso piazza Cavour in Ancona (Regione V) proseguendo i lavori pel nuovo palazzo delle Ferrovie, e vi si raccolsero oggetti comuni di suppellettile funebre, alcune monete ed alcuni frammenti di lapidi iscritte.

Una lapide con iscrizione funebre greca fu riconosciuta tra i materiali di costruzione nell'edifizio dell'Istituto Tecnico nella stessa città.

In Roma si scoprì un tratto di antica via lastricata coi soliti poligoni di selce nelle fondazioni per la facciata della nuova fabbrica delle religiose dette del Sangue sparso in via di s. Giovanni; e costruzioni varie in laterizî riapparvero nei lavori per la sistemazione della via Labicana alle Terme di Tito. Un frammento di lastra marmorea con poche lettere di un'iscrizione greca si raccolse nel Foro Romano presso il tempio del divo Romulo; costruzioni in laterizî si rimisero alla luce in via Macchiavelli nelle fondazioni del villino Giampietro, ed altro tratto di antica strada lastricata a grossi poligoni di lava basaltina riapparve in via delle Quattro Fontane. Altro pavimento stradale fu riconosciuto nella costruzione della fogna in via dei Falegnami, dove si raccolse un pezzo di sarcofago marmoreo con avanzi di sculture.

Un rocchio di colonna di bigio fu rinvenuto nelle fondazioni di un nuovo casamento in via s. Teodoro, e muri a reticolato, ed a laterizio si scoprirono nel lato orientale del nuovo monastero dei Benedettini sull'Aventino.

Nei cavi per le fondazioni della testata transtiberina dell'antico ponte Elio si rinvenne un nuovo frammento degli Atti arvalici, il quale va ascritto al regno di Claudio, e precisamente ad uno degli anni fra il 50 ed il 54.

Nei lavori per l'arginatura della riva sinistra del Tevere a valle di Ponte Milvio si raccolsero pezzi di un fregio fittile, dove è modellato di tutto rilievo un Genietto ignudo che regge la clava di Ercole e la pelle del leone nemeo.

Una parte di antico sepolcro fu esplorato poco fuori la porta Salaria, e vi si trovò una stele marmorea con iscrizione funebre,

Pei soliti movimenti di terra al Campo Verano tornarono all'aperto oggetti comuni di suppellettile funebre appartenenti a tombe dell'età imperiale.

In Pompei (Regione I) proseguirono le ricerche ad est della casa detta del Laberinto e vi si raccolsero alcune monete di Tiberio, di Claudio e di Domiziano.

DI UN NUOVO INFINITIVO LATINO E DELL'ORIGINE DEL « PARTICIPIUM NECESSITATIS »

Nota di Luigi Ceci, presentata dal Socio E. Monaci.

La *vexata quaestio* della origine del Gerundio e Gerundivo latino non è peranco risolta, malgrado le dotte ed acute indagini dei professori Horton-Smith e Fay, le quali sono venute, coll'ultima puntata dell'*American Journal of Philology* (XV 194 seg. 217 seg.), ad accrescere la omai ricca letteratura dell'argomento (1). Vale quindi la pena di travagliarsi ancora attorno all'arduo problema; e se queste pagine mie non varranno a dissipare le fitte tenebre onde la questione è involuta, la speranza mi sorride che esse possano, per avventura, essere non del tutto inutili. La questione che qui si tocca è una delle più difficili che ci presenti la Morfologia latina; e la storia delle indagini scientifiche ben dimostra che solo colle successive applicazioni dei mezzi che la osservazione metodica e attenta suggerisca, si può, se non fugare ad un tratto, diradare almeno gradatamente e in parte l'oscurità che involge i problemi della storia o della natura.

---

(1) I tentativi fatti dalla glottologia meno recente sono raccolti dal Tobler *KZ.* XVI 24 seg. e dal Kvíčala *Wiener Studien* I 219 seg. Per le indagini recentissime vedi Brugmann *Am. Journ. of Phil.* VIII 441 seg., *Grundr.* II § 69, § 1103; Havet *Mém. Soc. Ling.* VI 232 (Thurneysen *KZ.* XXX 493; Fröhde *BB.* XVI 201; Bréal *Mém. Soc. Ling.* VIII 307); Conway *Class. Rev.* V 296. VI 150; Dunn ib. VI 1. 264. Lavoro essenzialmente sintattico è quello del Weisweiler *Das lat. Part. fut. pass. in seiner Bedeutung und syntaktischen Verwendung*, Paderborn 1890.

Il Fay (1) — e qui sta per me il merito indiscutibile del suo lavoro — ha tentato di rintracciare il corrispondente latino dell'infinitivo ario *-*dhi̯āi̯* (ved. -*dhyāi*, avest. -*ďyāi* -*dyāi*) e gr. -*ϑαι* (*-*dhăi̯*) (2). Ma pur giungendo alla percezione della eguaglianza del lat. *feren-* col *bhara-* dell'inf. ved. *bhára-dhyāi*, il Fay erra gravemente nel porre il lat. -*dae* (*feren-dae*) eguale al gr. -*ϑαι* e affine al ved. -*dhyāi*. Se il Gerundivo latino fosse, come il dotto Americano pone, di origine indogermanica, riuscirebbero addirittura inesplicabili i Gerundivi del gruppo osco-umbro (cfr. osc. úpsannam 'operandam' da **úpsandam*, umbr. *pihaner* 'piandi' da **pihander* (3), perchè il -*dh-* originario è continuato nel latino da -*d-*, ma nei dialetti osco-umbri da -*f-*, come in principio di parola. Così, per ragione dei Gerundivi osco-umbri, va irremissibilmente condannata la dichiarazione primamente instituita dal Brugmann (*fere-ndo-* da **fere-tno-*: lit. -*tina-*), perchè il nesso -*tn-* passa nel latino a -*nd-*, ma perdura nell'osco il quale ci dovrebbe dare, collo svolgimento della vocale svarabhaktica, un *úpsatanam di fronte al lat. *operandam*, come ci dà Patanaí 'Pandae' da **Patnaí* di fronte al lat. *Panda* (**Pat-na*), e patensíns 'aperirent' di fronte al lat. *pando* (**pat-no*). Inoltre, dov'è mai la funzione infinitivale di *ferendae* ed *amandae, docendae* ecc. che sono genetivi e dativi viventi, non dativi irrigiditi al pari del ved. *bhāradhyāi* e del greco *φέρε-σ-ϑαι*? Ed è una illusione quella del Fay il quale scrive queste parole:

---

(1) La tesi sostenuta dall'Horton-Smith è ben diversa da quella del Fay. Lo Smith vede l'origine del Gerundio e Gerundivo latino nell'infin. italico in -*om* col suffisso -*do-* 'dare = fare', come il Brugmann pone la base dell'acc. inf. e la postposiziono *-*dō* o *-*dē*. Vedi l'*Appendix*.

(2) Non parmi provata l'originarietà della desinenza -*σϑαι*, malgrado la dotta difesa del Bartholomae *Rh. M.* XLV 151 seg. a cui fa eco il Brugmann *Grundr.* II § 1088-9. 1093-8. Vedi l'*Appendix*.

(3) Non dobbiamo oggi preoccuparci del Savelsberg *KZ.* XXI 108 il quale stacca le forme osco-umbre dalle latine. Che l'osco-umbro -*nn-* -*n-* (osco -*nn-*: umbr. -*n-*) sia da -*nd-*, è un fatto incontestabile. L'assimilazione che si ha nel lat. *dispennite* (Plaut. Mil. 1404), *distennite tennitur* (Ter. Phorm. 330. 331) è certo dialettale e forse va considerata in relazione al noto fenomeno dialettale italiano. Cfr. Meyer-Lübke *Gramm. d. Roman. Sprachen* I 418 seg. 536.

« A possible case of survival of *-ndae* in infinitive function lies before us in Epid. 74 Puppis pereunda est (BT) probe. Here the texts read *pereundast*. We might read *pereundae st*, but the scribe of B cannot betrusted to represent the original state of things, for though at Ep. 330 he writes *copia st* and at 702 *ea st*, at 60 he writes *sapientia est* for °*ia st*. With the reading *pereundae st* we can explain the active meaning of the gerundive, i. e. infinitive, by translating ' is for perishing '.

Il carattere sintattico dell'infinitivo è certo questo, che esso quando sia di verbo transitivo regga l'accusativo (1). Così, ad es., infinitivo non può essere il vedico *dhartári* (Rgv. II, 23, 17; IX, 86, 42) — una voce assai tormentata dai dotti — perchè, di verbo transitivo, regge il genetivo, non l'accusativo (2). Il così detto gerundio in *-dī* ha, per questa parte, il carattere proprio dell'infinitivo. E noi agguaglieremo senz'altro il lat. *-dī* al gr. *-ϑαι*(ario **-dhi̯āi̯*). La legittimazione fonetica dell'agguagliamento posto è di evidenza assoluta. Il lat. *legiminī* non è che l'infinitivo (gr. *λεγέμεναι*) con funzionale imperativale (3). L'*-ī* degl'infinitivi passivi e deponenziali *ag-ī dic-ī* ecc. continua l'indg. **ai̯* (scr. *-ē* in *ǵj-ē* ' agi ' ecc.); e il Solmsen *Indg. Forsch.* IV 250 seg. ha indagato testè, con molta fortuna, nell'antico latino le traccie di

(1) Contro la nostra affermazione non val nulla quello che il Ludwig *Der Inf. im Veda* 41 osserva nel vedico, nè la costruzione delle lingue slave in cui, stando il genetivo partitivo col supino dei verbi transitivi (ant. bulg. *pride počrĭpatŭ vody* '*ἔρχεται ἀντλῆσαι ὕδωρ*'), il genetivo si mantiene, anche quando il supino è sostituito dall'infinitivo (ant. bul. *izidu vidĕti byvšago* '*ἐξῆλθον ἰδεῖν τὸ γεγονός*'). Cfr. Miklosich *Vergl. Gramm. d. slav. Sprach.* IV 489.

(2) Il Grassmann, il Ludwig, il Delbrück, il Brunnhofer, il Bartholomae videro in *dhartári* un infinitivo locativale; e il Whitney un infinitivo il cui carattere grammaticale sia incerto (altrimenti il Johansson KZ. XXX 415 seg. e J. Schmidt *Pluralbild.* 247). Ma vedi oggi Neisser *BB.* XX 39.

(3) Comunemente, secondo l'insegnamento del Bopp, si ritiene *legiminī* eguale a *λεγόμενοι*. La riconnessione del lat. *-minī* al gr. *-μεναι* non si deve al Wackernagel. Essa si ritrova già nel Gräfe *Das Sanskrit-verbum im Vergleich mit dem Griech. u. Lat.* 1836, p. 120; e all'idea del Gräfe faceva buon viso il compianto prof. Merlo *Le radici e le prime formazioni grammaticali della lingua ariana* p. 26 dell'Estratto dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo, serie 2ª, vol. XXI, fasc. 8° (1888).

un inf. *viverī = scr. *jīvásē* (indg. **gīu̯esăi̯*). Così l'*-ī* dei perfetti reduplicati attivi *de-d-ī tu-tu-dī* ecc. non è che l'equivalente del sanscrito *-ē*, desinenza del perf. medio (scr. *da-d-é*: lat. *de-d-ī*; scr. *tu-tud-é* lat. *tu-tud-ī*, scr. *ta-sth-é*: lat. *stet-ī* ecc.).

E qui, benchè conscio delle molte difficoltà, io tento di rintracciare il corrispondente osco-umbro degl' infinitivi di cui ragioniamo. Abbiamo nell'umbro alcune oscurissime forme in *-fi*: *pihafei* VI *a* 29 *pihafi* VI *a* 38. 48. VI *b* 31, herifi V *b* 6, *cehefi* VI *a* 20 (1). E la filologia osca si è recentemente accresciuta di sakrafir (*Notizie degli scavi* 1889 p. 23) che il Buecheler legge sakrafír (*Rh. M.* XLV 162 164). Il Buecheler (op. cit. 168 seg.) vede in sakrafir la forma imperativa veramente passiva e ragguaglia l'osco sakrid sakrafir all'umbr. *pihaclu pihafei*. Ottativi perfetti con *-fī-* (3ª pl. attivo) sono le forme osco-umbre secondo il Brugmann (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XLII 215. 221. XLV 135 n.). E sakrafir apparve contemporaneamente al Conway ' the rudim. passive, originally the indefinite form of the 3rd pl. active, of the regular Osc. perf. subj. cfr. *fefacid* lamatir » (2).

L'inscindibilità dell'osco sakrafir dall'umbro *pihafi* è sicura. E il merito di aver segnalato il fatto spetta al Buecheler il quale vede in *pihafei* una 3ª pers. sing. att. e in sakrafir il *-r* del passivo. Il Brugmann invece compie *pihafei* in **pihafīr*, correttamente per ciò che si attiene alla fonologia umbra. Ma è lecito dubitare che il ' si deve consacrare ' debba essere espresso da un sakrafir ' sacraverint ' e che nei luoghi, dove *pihafi* ed herifi ricorrono, occorra proprio l'azione del passato (optativus praeteriti), come il Brugmann vuole, senza dire che il Br. non dichiara punto *cehefi* che non si lascia disgiungere da *pihafi* ed herifi. Il Conway osserva che la sua interpretazione proverebbe ' the originally transitive force of the *r*- formes for Italic '. Ma

(1) Il Buecheler *Vmbr.* 52. 54. 199, *Rh. M.* XLV 168 manda insieme con queste voci *trahvorfi* VII a 25. Ma è un errore. Sull'umbro *rf* = *rs* vedi Planta *Gramm. d. osk.-umb. Dial.* I 489.

(2) Anche il Buck *Voc. d. osk. Spr.* 33. 37. 84 ritiene sakrafir ' sacraverint '. E per il Planta 1 107 *pihafi pihafei* è 3ª sing. pass. La opinione del Conway mi è nota per un brano riferito dal Brugmann.

questa che pur sarebbe una prova superflua dopo le indagini del Windisch (1) e dello Zimmer (2) non è davvero un argomento decisivo per ritenere che sakrafir sia morfologicamente un 'sacratae sint'. Tutti peraltro, pur dando diversa dichiarazione morfologica, rilevano il senso imperativale delle espressioni nelle quali *pihafi* e sakrafir ricorrono. Or ho io il bisogno di dire che una delle funzioni più spiccate degl'infinitivi indogermanici è appunto la funzione imperativale? Fino ad oggi nessun infinitivo osco-umbro con funzione imperativale era noto; e nel latino si ha solo il *legimini* (gr. λεγέμεναι) (3) e l'infinitivo storico, se veramente la ragione di questo deve ricercarsi nella funzione imperativale, come ha voluto dimostrare il Wackernagel (*Verhandl. d.* XXXIX *Philologenversammlung* 276 seg.). Ora anche i dialetti osco-umbri, come più e meglio il latino per quello che appresso diciamo, rientrano in questo movimento semasiologico, che possiamo chiamare addirittura indogermanico.

E tradurremo: iúvilas sakrannas... sakriiss sakrafir (inf. con funzione imperativale) aut últiumam kerssnais 'iovilas sacrandas (acc.) sacrificiis sacrato (*sacretur* =

(1) *Abhandl. d. sächs. Ges. d. Wiss.* X 449 seg.

(2) *KZ.* XXX 276 seg.

(3) Altrimenti l'Ascoli, il quale negli *Sprachwissenschaftliche Fragmente* (Kuhn's Beitr. V 94 seg.) scrisse: «Ich glaube, dass die lat. 2 pers. auf *-mini* zuerst dem blossen imperativ angehört hat, wo wir bekanntlich auch die archaistische 2. (und 3.) sing. auf *-mino* treffen, und dass sie vom imperativ in das präsens (später auch in die übrigen zeiten), insbesondere wegen der beinahe völligen identität der beiderseitigen 3. pl. (*amantur, amantor*), eingedrungen ist. Beim imperativ aber ist die oben gegen das auftreten eines blossen participiums an der stelle einer 2. verbalperson eingeworfene schwierigkeit deswegen nicht mehr vorhanden, weil hier durch die *an-* und *ausrufung* das verbalnomen auf die angeredete person bezogen, und folglich das pronomen entbehrlich wird. Ich fasse nämlich die lateinische 2. pers. imperat. pass. (d. i., wie überall, die einzig wahrhaft imperativische) als einen vocativ des participiums (*-mino* wäre der regelrechte vocativ sing. zu der alten nominativform *-minos*); und gleichwie *docte*, der vocativ von *doctus*, eigentlich: *o du belehrter* bedeutet, so kiessen ursprünglich *docemino! docemini!* ebenfalls *du der belehrte! ihr die belehrten!* = sei du der belehrte, seid ihr die belehrten».

sacrandum est), sed ultimam cenis' (Per la costruz. vedi appresso). E così in iúvil. sakrann... sakrid (sacrificio) sakrafir·

La forma *pihafei pihafi* ricorre nelle invocazioni al Deus Grabovius (VI *a* 27. 37. 47) e al Tefer Iovius (VI *b* 30) Or in tutti questi casi ben sta l'inf. col significato imperativale, e '*dei Grabovie, persei tuer perscler vaseto est, pesetomest, peretomest, frosetom est, daetomest, tuer perscler virseto avirseto vas est, di Grabovie, persei mersei, esu bue peracrei pihaclu pihafei*' suonerà 'dive Grabovi, quidquid tui sacrificii vitiatum est, peccatum est, peremptum est, fraudatum est, demptum est, tui sacrificii visum invisum vitium est, dive Grabovi, quidquid ius sit, hoc bove optimo piaculo piato' (*pietur* = *piandum est*). E così negli altri luoghi in cui *pihafi* ricorre. In herifi l'inf. imperativale ha pressochè valore avverbiale. Abbiamo: (V *b* 3 seg.) panta muta fratru Atiiedíu mestru karu, pure ulu benurent, adferture eru pepurkurent herifi, etantu mutu adferture si 'quantam multam fratrum Atiedium maior pars qui illo venerint, flamini esse poposcerint quantamcumque esse velint, tanta multa flamini sit'. E in *cehefi* ben si può sorprendere l'accezione pressochè gerundivale che appresso riscontriamo nell'infinitivo latino: VI *a* 19 seg. *vasor verisco Treblanir, porsi ocrer pehaner paca ostensendi, eo iso ostendu, pusi pir pureto cehefi dia* 'foci ad portam Treblanam qui arcis piandae causa adhibebuntur, eos sic adhibeto, ut ignem ab igne accendendo inflammet' (1).

E una facile obiezione vien qui sulle labbra: « L'indg. *ai* è continuato dall'osco aí ai *ai ae* e dall'umbro *e* (Planta I 141 seg., Buck *Voc.* 143 seg.). Onde dovremmo avere *sakrafai-r e **pihafe* ». Ma la risposta mi par facile e pronta. Il pre-italico *ai* passa nel latino ad *ai ae*, ma si risolve ad *ī* nelle sillabe atone finali (ed anche in sillabe mediane originariamente atone) (2). Ebbene,

(1) Ci sfugge l'etimo di *cehefi*. A nulla riescono al riguardo i tentativi del Planta I 315. 368. 422.

(2) Si pone *sī* da **svai* (Mahlow *Die langen Vocale* 102, Osthoff *ZGDP.* 199, Solmsen *Indg. Forsch.* IV 241) per ragione dell'osco svaí svai *svae* 'si', umbr. sve *sve*, volsc. *se*, gr. *αἰ*. Ma *sī* potrà pur sempre essere da **svei*

in luogo di meravigliare, conforterà nella percezione del fenomeno latino la perfetta corrispondenza dei dialetti osco-umbri nel trattamento del nucleo fonetico. Si opporrà che accanto al lat. *mensīs* da **mensais* si ha l'osc. diumpaís, gr. χώραις. Ma l'obiezione si infrange dinanzi alla osservazione che l'osco ha mantenuto l'*-ais* del dat. abl. plur. dei temi in *-ā* (Diumpaís Kerríiaís 'Lumpis Cerealibus', kerrsnais 'cenis' fiisíais fiísíais fisiais 'feriis') per l'analogia del dat. loc. singolare (Pernaí 'Prorsae', vereiiaí Púmpaiianaí 'iuventuti Pompeianae', tuvai 'tuae'). E se il lat. *patrī* fosse da **pətr-aị* (scr. *pitr-é*) (1) noi potremmo pur dire che l'umbr. patre si deve alla costrizione del sistema flessionale. Nè varrebbe l'obiezione che l'infinitivo è un dativo; e che quindi *pihaſi* esakrafi-r dovevan seguire la sorte degli altri dativi. Nel greco il dat. *-αι* perdura. Ma dove? Solo negli infinitivi (δόϝεναι λεγέμεναι ecc.), perchè in questi non era più sentito il valore originario della forma! E il fenomeno della riduzione di *ai* ad *ī* nelle sillabe finali atone pare proprio della lingua paleoitalica, in quanto la riduzione del lat. *ai*(*ae*) ad *ī* in casi come *quaero : ín-quīro, aestimo : éx-īstimo, aequus : ín-īquus, taedet : pér-tīsum* (e *pertēsum*), *laedo : cól-līdo, caedo : óc-cīdo, ín-cīdo,* non valga a decider nulla per la maniera diversa onde i dialetti osco-umbri trattan la vocale dei composti.

Resta a dichiarare il *-r* di sakrafi-r; e diremo che in sakrafir il *-r* avrà origine analogica dalle forme sakarater 'sacratur', sakra...r(?) (*Rh. M.* XLIII 557), *vincter* 'vincĭtur', karanter 'pascuntur', *comparascuster* 'consulta erit', sakahí-ter 'sanciatur', *censamur* 'censetor' ecc.

Giunti a questo punto, converrà rivolger l'occhio all'infinitivo ario in *-*dhịĭăị*; e se la nostra indagine non è un *aegri somnium,* verrà a crescere d'assai l'importanza di quella formazione infinitiva, che, pur isolata al campo ario, appariva come

---

gr. *εἰ*. Così il lat. *dē* (tema *do-*) si contrappone all'osco *dat* 'de', da-dí-katted 'dedicavit' (tema *dā-*), umbr. *da-etom* 'demptum'; e il lat. *contra* (tema in *-ā-*) si contrappone all'osco *contrud*.

(1) [In questo sospetto m'incontro collo Stolz *Hist. Gramm. d. lat. Sprache* I 141 (Leipzig, 1894) che giunge durante la correzione delle bozze di stampa].

la più perfetta e la più notevole delle formazioni infinitive indogermaniche anche ai non recenti illustratori di essa (Wilhelm *De infinitivi... forma et usu.* Isenaci 1873; Jolly *Kuhn's Beitr.* VII 419 seg., *Gesch. d. Infin. im indogermanischen.* München 1873).

Il Fay (p. 218) dice che il gr. *-ϑαι* è dativo di un femminile in *-ā*; e, seguendo la *opinio comunis*, afferma che *-ϑαι* è affine, solo in seconda linea, al ved. *-dhyāi*, e pone perciò *-dhyāi* da altro tema (1). Or una dichiarazione che valesse ad illustrare ad un tempo l'ario **dhi̯āi̯* e il **dhăi̯* che è base di *-ϑαι* e del lat. *-dī* (osco-umbro *-fī*) sarebbe certo assai opportuna per il nostro assunto; ed io la tento qui, benchè con molta titubanza.

Che il ved. *-dhyāi* sia dativo di un tema femminile in *-ī*, a me non par dubbio (**-dhī : -dhyāi = dēvī : dēvyāi*) (2). Or l'indogermanico aveva due classi di femminili in *-ī*, rappresentati nel vedico da due tipi distinti (Mahlow *Die langen Vocale* 145 seg.; Danielsson *Grammatiska Anmärkningar* I 2 seg. in Upsala Universitets Årsskrift 1881; Whitney *Gramm.* § 355 *b*, 362 seg.; Johansson *KZ.* XXX 400 seg.), come avea due classi di femminili in *-ū* (J. Schmidt *Pluralbild.* 56 seg.). La prima classe dei femminili in *-ī* risponde, nel greco, ai temi col nom. *-ί-ς* (gen. eteroclito in *-ίδος*); e la seconda ai temi col nominativo *-ιᾰ*, gen. *-ιᾶς*. Ed assai istruttivi al riguardo sono i doppioni *ϑεράπαινα : -ϑεραπνίς, λῃστειρα : λῃστρίς, γλῶσσα : γλωχί-ν*, come istruttivi sono i nom. *αἰκίᾱ ἱστίη*, forme di contaminazione di nominativi in *-ῑ-* e di genetivi *-ιᾶς* (nom. *-ιᾰ*). Or se nel vedico

(1) Solo per completezza di esposizione ricordo il ved. *vayōdhāt* (X, 55, 1; X, 67, 11) che Max Müller nei suoi *Essays* (IV 428 seg. della trad. tedesca) considerò come il vero corrispondente degl'infinitivi greci in *-σ-ϑαι* (*-σϑαι* per M. Müller). Il Brunnhofer *KZ.* XXV 362 seg. difese l'idea Mülleriana.

(2) Altrimenti il Bartholomae *Ar. u. Ling.* 93 = *BB.* XV 234. Secondo il giudizio dell'illustre glottologo ed Iranista di Münster, l'ario **dhi̯āi̯* è il dativo di un tema nominale *dhi̯a-* che sta alla rad. *dhā-* non altrimenti che **i̯ui̯a-* (scr. *yújya-*) sta a **i̯aug-*, **bhidi̯a-* (scr. *bhídya-*) a **bhaid-*, **dr̥çi̯a-* (scr. *dr̥çya-*) a *darç-*. Anche il Johansson *BB.* XX 83 vede nell'infin. in *-dhyāi* un dativo di tema in *-a-*; e già il Brugmann *Grundr.* II § 1089, 12 accolse la spiegazione del Bartholomae.

abbiamo: (classe 1ª) nom. *nadís*, dat. *nadíē* (*nadyè*); (classe 2ª) nom. *dēví*, dat. *deviḋi* (*dēvyḋi*), ben si intende come il ved. *-dhyāi* sia il dativo di un femminile **dhī* (classe 2ª), e il gr. *-ϑαι* lat. *-di* (*-dai*) dativo di un egual femminile (classe 1ª). L'indogermanico *-*dhíai* (**dhi̯ai*) dovrebbe esser continuato in un greco *-ϑι̯αι* (il lat. **-diai* passa normalmente a **-dī*), colla nota risoluzione di *ϑι̯* in *-σσ-*. Ma la risoluzione di **-ϑι̯αι* a *-ϑαι* sarà avvenuta in tempo ben più antico di quello in cui **μεϑι̯ος* (scr. *mádhyas*) si riduce a *μέσσος* att. *μέσος* (¹). Ovvero l'azione normale del processo fonetico è stata arrestata per l'influenza del suffisso della 2ª pl. *-ϑε* (**-ϑϝε*: scr. *-dhvé* prim., *-dhvam* sec.). La quale influenza ci par probabile anche per questo che a fermare l'accezione mediale acquistata nel suff. *-ϑαι* (*-σ-ϑαι*) cooperò probabilmente il popolare ravvicinamento di esso al suffisso medio *-ϑε* (*-σ-ϑε*).

E qui ci sia lecito confermare una seducente congettura. Mentre l'infin. ved. *-dhyāi* è il dativo del femm. **-dhī*, la desinenza dell'imperativo *-dhi* (ved. *çru-dhí*, gr. *κλῦ-ϑι*) non sarà che il vocativo del medesimo femminile (cfr. nom. *nadís*: voc. *nádi*; nom. *dēví*: voc. *dévi*). Così accanto all'inf. dat. latino *-mini* (*legimini*), l'arcaico imperativo di 2ª (e 3ª) sing. in *-mino* (*antestamino*) non sarà, secondo l'insegnamento dell'Ascoli, che il vocativo di un ant. nominativo in *-minos*.

Ed ora, ponendoci sulla via aperta dal Fay, passiamo a confermare, con maggior precisione ed ampiezza di analisi, l'eguaglianza tematica del lat. *feren-di* col ved. *bhára-dhyāi*. Gli infinit. vedici in *-dhyāi* (Ludwig *Der inf. im Veda* 64; Delbrück *Altind. Synt.* 409; Whitney *Gramm.* § 976) hanno tutti una formazione in *-a* a lor base (*iyádhyāi, irádhyāi, iṣádhyāi, kṣáradhyāi, ḡámadhyāi, jarádhyāi, carádhyāi, tarádhyāi, duhádhyāi, dhiyádhyāi, píbadhyāi, pṛṇádhyāi, bháradhyāi, mandádhyāi, yájadhyāi,* (*yajádhyāi* Rg v. VIII, 39, 1), *vandádhyāi, váhadhyāi, vāvṛdhádhyāi, vṛjádhyāi, çayádhyāi, çucádhyāi, sacádhyāi, sáhadhyāi, stavádhyāi, huvádhyāi* (*āhuvádhyāi*),

(¹) Quest'affermazione appare oggi pressochè campata in aria; ma della *Cronologia delle leggi fonetiche* parlerò ampiamente in una prossima Nota.

išayádhyāi, īrayádhyāi, tańsayádhyāi (*paritańsayádhyāi*) *nāçayádhyāi, mandayádhyāi, mādayádhyāi, rišayádhyāi, vartayádyāi, vājayádhyāi, syandayádhyāi*), mentre nell'avestico si ha un gran numero di formazioni in cui il *-ďyāi,-dyāi* segue consonanti e le vocali *a ā i* ecc. Evidentemente le formazioni avestiche si sono modellate sul tema del presente (*vazaiďyāi* su *vazaitē*; e *verendyāi* su *verentē*, 3ª sing. med.) (1) o sul tema dell'aoristo e del perfetto non tematici (*dāidyāi* : *dāitē* 3ª sing. med. aor.; *vōizdyāi* : *vōista* 2ª pers. att. perf. con *-ta* per *-ϸa*), come l'ant. ind. *píbadhyāi* si è fatto sul presente *píbati*, e *vāvṛdádhyāi* sul tema del perfetto e *mādayádhyāi rišayádhyāi* ecc. sul tema del causativo (2). Queste formazioni non sono originarie; esse sorsero per questo che nelle formazioni originarie come *bhará-dhyāi* il *bhara-* veniva, nella coscienza popolare, ad essere agguagliato al tema del presente (*bhárati*). Ma il *bhara-* di *bhāradyāi* è ben diverso dal tema di *bhárati*. Di astratti radicali con suffisso *-en-* noi abbiamo esempj negli astratti verbali neutri dell'ant. indiano (Lindner *Altind. Nominalbild.* 38), ed un esempio cospicuo negl'infinitivi dorici *ἄγεν φέρεν χαίρεν ἐξελέν ἀναγιγνώσκεν* ecc. che il Brugmann (*Gr. Gr*². 175) a torto ritiene novo-formazioni sorte su di altra categoria infinitivale (3). E il *bhara-* del ved. *bhára-dhyāi*, il lat. *feren-* di *feren-dī*, e il gr. **φέρα-* sono i continuatori di un indogerm. **bherən-* (*bherṇ-*), forma debole di **bheren-* (scr. **bharan-*). Che gl'inf. vedici in *-dhyāi* siano una specie di composto, non parrà certo strano. Ed è oggi fuori di contestazione l'esistenza di una formazione primitiva nei composti

(1) Il Fay agguaglia il lat. *volen-* (*volendi*) all'avest. *veren-dyāi*; ma è un errore. Perchè come vedremo più tardi *volen-* è da **volən-* (*volṇ*); e l'*ən* (*ṇ*) indogermanico è continuato dall'ario *a*. Onde nell'avest. *vere-n-tē vere-n-dyāi* avremo un verbo della classe 7ª o nasale.

(2) Già da tempo il Delbrück *KZ.* XVIII 81 vide l'inf. scr. *pušyásē* fatto sul pres. *púšyati*; e lo Jolly *Kuhn's Beitr.* VII 431 n. riconobbe l'inf. avest. *verezyēidyāi* modellato sul pres. *verezyēiti*. Così il Geldner *KZ.* XXVII 232 n. scrisse, a riguardo di *meraždyāi*: 'an einen infinit. aor. kann wegen der endung *dyāi*, die nur dem praesens zukommt, nicht gedacht werden'. Un po' diversamente il Bartholomae op. cit. 94.

(3) Non ignoro che in formazioni come *ἄγεν δόμεν* si suole oggi vedere un locativo senza suffisso casuale (già presso J. Schmidt *KZ.* XXVII 306).

in cui il primo membro si riduca alla forma debole. Onde l'indg. **bheren*: ma **bherən-dhi̯āi̯*, ved. *bhdra-dhyāi*, gr. **φερα-ϑαι*, lat. *feren-dī*. Ed è avvenuto nel greco quello che abbiam visto nell'avestico ed anche nel vedico, in quanto il normale greco **φέρα-ϑαι* si è ridotto a *φέρε-σ-ϑαι* per conguagliamento al tema del presente, mentre nel Sofocleo *πε-φά-ν-ϑαι* si avrà il continuatore normale di un indogermanico **be-bhən-n-dhi̯āi̯* (1).

E per ciò che riguarda la mancanza della nasale nei temi osco-umbri, diremo che abbiamo in sakrafir quel medesimo fenomeno che si ha in aragetud 'argento' (indg. *arǵ-ənt-ó-*: scr. *raj-at-á-*, avest. *erezat-á-*, lat. *arg-ent-o-*, ant. irl. *arg-at*) e probabilmente in *angetuzet* (Danielsson *Pauli's Altit. Stud.* IV 149) e certamente in set *set* 'sunt', fiiet 'fiunt' ecc.; e nell'umbro herifi, *pihaſi*, *cehefi* lo stesso fatto che tutti riconosciamo in seples 'simpulis', iveka 'iuvencam' (*ivenga* 'iuvencam' *ivengar* 'iuvencae') ecc.

Quanto alla forma indogermanica, apparendo chiara l'affinità di **-dhi̯āi̯* colla rad. indg. *dhē-* 'porre, fare' (cfr. lat. *fă-c-i-o*; *sacer-dōs*, *con-do*), noi diremo che la significazione di **bherən-dhi̯āi̯* sarà stata 'portamento fare = portare' (2).

Ed ora fermiamoci sulla forma latina. Prima che la grammatica comparativa venisse a dichiarare il supino latino (*-tum*), ben era lecito il credere che esso niente altro fosse che l'accusativo del participio in *-to-*. Così tutti oggi ragionevolmente crediamo che in *officium faciendi immemor*, il *faciendi* altro non sia che il genitivo del gerundio *faciendum*. Ma, fermato il lat. *-dī* = *-ϑαι* (ario **-dhi̯āi̯*), chi non vede come il *suum qui officium facere immemor est* (Plaut. Pseud. 1104) — il così detto grecismo! — ci autorizzi a porre senza esitanza un antico *officium faciendi* (inf.) *immemor*? E sintatticamente sono identiche le costruzioni *consilium faciendi*, *tempus adloquendi*,

(1) Altrimenti su *πεφάνϑαι* J. Schmidt *KZ.* XXVII 319. Cfr. anche Solmsen *KZ.* XXIX 117. Quanto a *πέφανϑε* vedi Pezzi *La lingua greca antica* 256.

(2) La riconnessione del ved. *-dhyāi* col *dhā-* di *dá-dhā-mi* si rinviene già presso il Ludwig *Inf.* 135, ed è accolta dal Bartholomae, dal Brugmann ecc.

occasio cumulandi, e queste che ricordo: Plaut. Mil. 344 *consiliumst ita facere*; Sall. Cat. 4 *non fuit consilium... otium conterere*; Plaut. Most. 714 *tempus nunc est senem hunc adloqui mihi*, Capt. 423 *nunc adest occasio benefacta cumulare*.

Certo la nostra asserzione parrà strana a coloro i quali negano la latinità delle costruzioni *paratus facere* ecc.; ma anche qui dev'esser debellato quel 'particolarismo' che induce a vedere dei grecismi nelle locuzioni latine or mentovate. La storia verace di una lingua non si scrive col tener l'occhio negli angusti confini della lingua medesima. Qui e dovunque s'indaghi la storia scientifica di un linguaggio, la comparazione è il *porro unum* della ricerca. E non è solo nel greco che l'infinitivo forma il compimento di quei nomi che accennano a un'attività. Basterà pensare alle lingue slave dove gli addiettivi *gorazdŭ* 'peritus', *gotovŭ* 'paratus', *dlŭžĭnŭ* 'obligatus', *dobrŭ* 'bonus', *dostatŭčĭnŭ* 'sufficiens', *dostoinŭ* 'dignus', *kŭsĭnŭ* 'tardus', *silĭnŭ* 'potens' ecc. reggono normalmente l'infinitivo. E come latina è la reggenza dell'infinitivo dall'addiettivo, così latina è la reggenza dell'infinitivo da *consilium* (*est*), *sententia* (*est*), *potestas* (*est*), *occasio* (*est*) ecc. Così nello slavo l'infinitivo è retto egualmente dall'addiettivo e dal sostantivo (*blagodĕtĭ* 'gratia', *vlastĭ* 'potestas', *moštĭ* 'potentia' ecc. Cf. Miklosich IV 856 seg.). E la reggenza *paratus facere, facere immemor, consilium* (*est*) *facere, tempus* (*est*) *adloqui* è, a chi ben veda, la medesima di *praestat mori*. Che in questa e simili proposizioni (*errare humanum est*) l'infin. valga qual nominativo è creduto dall'universale; ma efficacissime sono, al riguardo, le obiezioni del Miklosich IV 847 seg. Avremo dunque *officium faciendi immemor* perfettamente eguale ad *officium facere immemor*.

E ben potremo sentire l'antico valore infinitivale nel cosidetto genetivo finale del Gerundio. In esempj come questi: Sall. *Lepidus arma cepit libertatis subvertendae*; id. or. Phil. § 3 *M. Aemilius exercitum opprimendae libertatis habet*; Caes. B. G. IV, 17, 10 *si arborum trunci sive naves deiciendi operis essent a barbaris missae*; Liv. IV, 30, 10 *cernentes in omnibus viis piacula pacis deum exposcendae*; XXXVI, 27, 2 *abiectis belli consiliis pacis petendae oratores ad consulem miserunt*;

Tac. Ann. VI, 30 *pecuniam a Vario Ligure omittendae delationis ceperant*; noi possiamo riconoscere il genetivo di qualità (*exercitus opprimendae libertatis* = ted. Freiheitunterdrückungsheer; *naves deiiciendi operis* = ted. Werkzerstörungsschiffe; *pecunia omittendae delationis* = ted. Schweiggeld). Ma quando il Genet. del Gerund. forma la designazione predicativa dell'oggetto (Tac. Ann. II, 59 *Germanicus Aegyptum proficiscitur cognoscendae antiquitatis*) (1) allora sarà il caso di riconoscere il gen. gerund. finale, simile, in tutto, all'uso finale dell'infinitivo greco e del supino latino che è un vero e proprio infinitivo di caso accusativo. Onde *Germanicus Aegyptum proficiscitur cognoscendae antiquitatis* vale proprio un antico *proficiscitur cognoscendi* (inf. nell'uso finale) *antiquitatem*. Così nello slavo, fin dai più antichi documenti appare lo scambio degl'inf. in *-ti* col supino (ant. bulg. *izidoše viděti* 'uscirono per vedere'). E gl'infinitivi vedici in *-dhyāi* sono appunto usati come compimento dativale dell'idea espressa dal verbo principale (Delbrück *Altind. Syntax* 411 seg.). Cfr. Rgv. IX, 97, 20 *dévāsas tấṅ úpa yātā píbadhyāi*.

L'ant. inf. in *-dī* è per me il primo nucleo d'onde si svolgono tutte le forme del Gerundio e del Gerundivo. E la dimostrazione è facile quando si faccia coraggiosamente gitto di quel vecchio pregiudizio che considera il Gerundio come forma originariamente passiva. *Cupidus legendi* vuol dire desideroso di leggere: niente altro che questo! Nè l'idea di necessità è originaria nelle forme di cui ragioniamo. *In expugnanda urbe* vuol dire 'nell'espugnare la città', e, coll'idea passiva, 'nel mentre che la città si espugna': niente altro che questo! E che il senso passivo e il senso gerundivo siano posteriori al senso originariamente attivo, lo mostrano largamente quei non pochi participi in *-ndo-* che stanno nella medesima linea del Participio presente attivo. È risaputo che i nomi di Dea, quali *Adferenda, Deferunda, Adolenda, Conmolenda, Coinquenda* (Fest. 65 *coercens*) valgono *adferens* ecc. E *oriundus* vale ὀρνύμενος, e *secundus*

(1) L'esempio più antico di tale costruzione si ha in Ter. Ad. II, 4, 6 *ne id adsentandi magis, quam quo habeam gratum, facere existumes*, in cui il Dräger *Hist. Synt. d. lat. Spr.* II 801 vede il solito grecismo.

(*δεύτερος*) vale proprio 'quello che tien dietro', e *labundus* vale 'labens' (Att. presso Non. 504, 32 *unda sub undis labunda sonit*). E valore passivo non ha certo *volvendus* (cfr. Kvíčala *Wien. Stud.* I 224) in Enn. Ann. 520 *clamor ad caelum volvendus per aethera vagit*; Lucr. V 514 *volvenda sidera*; 1276 *volvenda aetas*; VI 179 *glans etiam longo cursu volvenda calescit*; Verg. Aen. I 269 seg. *triginta magnos volvendis mensibus orbis imperio explebit*; IX 6 seg. *quod optanti divom promittere nemo auderet, volvenda dies, en, attulit ultro*. Qui abbiamo un vero participiò del pres. attivo con significazione intransitiva (*volvendus* = *ἑλισσόμενος*); e per l'intrans. *volvere* cfr. Verg. Georg. 1 163 (*volventia plaustra*). Così di verbi intransitivi abbiamo i plautini *pereundus* (Epid. 1 1 72), *placendus* (Trin. 1159).

E la parola 'Gerundium' niente altro vuol dire che attivo: e vera appare a noi la definizione del grammatico Cledonius: (p. 1873 P. 19 31 K. *ideo dicitur gerundium quod nos aliquid gerere significat*) (1). Della qual definizione lo Schömann (2) nota che Cledonio ha detto ò voluto dire *gerere debere significat*; e che *Gerundium* niente altro debba significare che il *θετικόν* dei Greci. Ma il vero è che *Gerundium* è un'altra espressione di *activum*, come *Supinum* (gr. *ὕπτιον*) è un'altra espressione di *passivum*. (Prisc. VIII 9 49: *Supina nominantur, quia a passivis participia, quae quidem supina nominaverunt, nascuntur*).

E se per il supino si trova usato il nome *Gerundium* (Prisc. VIII 409 5 H.) e se più spesso è usata la parola *Supinum* per il Gerundio, ciò avviene perchè in effetto sì l'uno che l'altro appajono in significazione tanto attiva che passiva. E come il supino si ricongiunge, per il significato e per la forma, al participio

(1) Cfr. Schöll *Wölfflin's Arch.* II 203. Oltre al termine *gerundium* che si trova in Prisciano e che poi per l'autorità del Grammatico ottenne la preferenza su tutte le altre denominazioni, noi rinveniamo presso lo stesso Prisciano anche *participiale* (VIII 409 H.), in Diomede *participialis modus* (I 342 K.) e *gerundi modus* (I 356 K. e presso Macrob.), in Charisio *adverbium* (II 169 K.) e in Servio *modus gerundivus*. E al *participium futuri* (Pomp. comm. art. Don. Lind. p. 361. 362) si è aggiunto il *participium necessitatis* usato, per la prima volta, credo, dallo Schleicher, e il *participium futuri passivi*.

(2) *Die Lehre von den Redetheilen nach der Alten* 63.

perfetto passivo, così il Gerundio si stringe al part. del presente attivo. Così che ben si intende come l'indagine primamente tentata da Francesco Bopp in quel libro che segna la data di nascita della Glottologia (*Conjugationssystem* p. 115) mirasse appunto a vedere nel suff. *-ondo-, -undo-, -endo-, -ndo-* un semplice ampliamento del suff. part. att. *-ont-, -unt-, -ent-, -nt-* colla sonorizzazione della dentale sorda.

Noi possiamo credere che antichi supini (infinitivi di caso accusativo) siano stati trasformati in participj passati. Supini, nell'antico valore ed ufficio d'infinitivi, si hanno, non vi ha dubbio in questi casi: *Adulescenti morem gestum oportuit* (Ter. Ad. 214); *Utut erat, mansum tamen oportuit* (Id. Heaut. 1, 2, 26); *Nonne prius communicatum oportuit* (Id. Andr. 239); *Te conventum cupit* (Pl. Curc. 304); *Factum volo* (Id. Bacch. 495); *Liberis consultum volumus propter ipsos* (Cic. Fin. 3, 17, 57) (1). Ebbene la lingua li ha attratti e trasformati in participj passati (*Monitos eos volo*, Cic. Cat. 2, 12, 27; *Patriam extinctam cupit*, Id. Fin. 4, 24, 66). Si sa bene, come nota anche il Bréal, che questa è divenuta, in seguito, una regola della grammatica latina. Ma l'uso sussistè perchè nell'adoperare il participio si sottintendeva il verbo ' essere ', senza dire che nella tradizione manoscritta sono stati modernizzati, per così dire, dei luoghi come *At non missam oportuit* (Plauto Cist. II, 3, 41) dove il poeta avrà detto *missum*.

Non solo. Il supino è pur forma attiva; ed ecco dal supino in *-tum* sorgere il part. fut. in *-tūro-* (2). Certo, da *lectum* ci attenderemmo **lectūrus;* ma si sarà fatto *lectūrus* per l'attrazione analogica dei sostantivi verbali in *-t-ūra*, (*natūra, cultūra*). La quale attrazione potè avverarsi non per l'accezione del futuro che è nulla in *natūra, cultūra* ecc. ma sì bene per le serie *natus: natūra, cultus: cultūra*. E affinchè non paja che io dichiari

(1) Bréal *Mém. Soc. Ling.* VII 326 sg.

(2) Che l' inf. fut. attivo *-tūrum* sia un composto da *-tū* loc. (dat.) di *-tū-* (*ornatu, venatu, quaestu, casu* ecc.) + (*e*)*rum* da **esom*, ant. inf. soppiantato da *es-se*, ma conservato nell'osco *ezum*, umbr. *erom*, fu detto dal Postgate *Class. Rev.* V 301 seg.; ed è oggi la idea dominante. Cfr. Brugmann *Grundr.* II § 900.

un'incognita con un'altra incognita, debbo avvertire che i sostantivi verbali *natūra* ecc. non sono da *natus*, nè *praetūra* ecc. è da riconnettersi con *praetōr* ecc. per via dell'*ō* che non si riduce a *ū*. Essi sono novo-formazioni sorte sugli antichi sostantivi in *-ūsa -ūra* (*Sucūsa* = *Subūra*, *fig-ūra*) coi quali non esito a comparare il suff. gr. *-οι(σ)ο- -οι(σ)α-* che attende ancora una dichiarazione.

Or, se così è, noi possiam credere che come il supino è stato attratto nell'orbita dei participj passivi ed ha generato il part. fut. attivo, così da *ferendi* (inf.) si è fatto *ferendus -a -um* e i participj presenti avranno influito notevolmente sulla formazione; d'onde, su *ferendi : ferendus*, si ebbe *amandi : amandus*, *audiendi : audiendus* ecc. E per intender meglio come da *ferendi* (inf.) sia sorto il gerundivo *ferendi* (*ferendi onus : ferendi oneris*) gioverà ricordare qui un fatto assai importante che si avvera nel vedico e in altri linguaggi indogermanici. Nel vedico si ha l'attrazione dell'accusativo, oggetto dell'infin., nel caso dativo (Benfey *Kurze Sanskr. Gramm.* 237, *KZ.* XII 357; Ludwig op. cit. 31; Whitney § 982 *a*). Cf. Rgv. X, 116, 1: *píbā sómam... vṛtráyā hantavē* 'bevi il soma, per uccidere Vritra'. La quale attrazione, notevolmente estesa nelle altre forme degl'infinitivi, si riscontra una sola volta coll'inf. in *-dhyāi* (Rgv. VI, 1, 1: *tvám sīm vṛšann akṛṇōr dušṭárītu sáhō víçvasmāi sáhasē sáhadhyāi* 'tu, o eroe, desti prova di invincibile forza, per superare ogni forza'. L'importanza di questa attrazione è grandissima per il nostro assunto. E la analogia, nettamente intravvista dal Benfey, della costruzione vedica coll'uso dei gerundivi latini potè sembrare destituita di ogni base al Delbrück *KZ.* XVIII 104 (1); ma oggi, dopo quello

(1) Il Delbrück conferma in *Altind. Synt.* 89 la sua ripugnanza ad ammettere nelle costruzioni di cui si ragiona l'attrazione vera e propria. In *KZ.* XVIII 104, pur ammettendo l'attrazione in casi evidentissimi (Rgv. X, 14, 12; X, 88, 1) dice che *vṛtrāya hantavē* si abbia piuttosto a tradurre 'des *vṛtra* wegen, damit du ihn tötest', così che ciascuno dei due dativi stia indipendentemente al suo posto. E in *Altind. Synt.* 89 la sua affermazione è più recisa e più estensiva: « Dass nun hierbei von einer Attraction im eingetlichen Sinne nicht die Rede sein könne, hat Gaedicke (*Der Acc. im Veda* 253) hinreichend auseinander gesetzt. Der Dativ *áhayē* in dem

che qui si è detto, parrà veramente degna di considerazione (1). E si noti che l'uso non si limita al vedico ma pervade altri dominj, come il baltico-slavo. Un proverbio lituano suona: *ne kūżna burna putrai srėbti* 'non ogni bocca è per sorbir polenta'.

Giunti a questo punto, noi dovremmo dichiarare come il participio in *-ndo-* originariamente attivo sia divenuto passivo e come in essi si sia determinata l'idea della necessità. E la faccenda, veramente, potrebbe andar qui per le brevi. *In expugnanda urbe* vuol dire 'nell'espugnar la città', come *in tegendo corpore* vuol dire 'nel coprir la persona'. Dal senso attivo 'nell'espugnar la città' si verrebbe a questo che è pur il medesimo, ma che non è più l'attivo 'mentre che la città si espugna od è espugnata'. E il valore gerundivo si svolgerebbe insensibilmente dal senso del verbo e dall'accezione passiva, non che dal contesto della locuzione o forse da certi costrutti come in *aptus* col dat. o con *ad*, nella espressione *operam dare* ecc. E nel *Gerundium* — il neutro del gerundivo addiettivale — avremmo l'ultima e più elevata fase di tutto questo movimento semasiologico. Ma si potrà forse dalla comparazione linguistica ricavar fatti ed idee che dimostrino più remota e più alta la ragione dello svolgersi dell'idea passiva e del concetto di necessità nelle forme di cui si ragiona. E questi fatti e queste idee io brevemente raccolgo affrettando, col desiderio, quella trattazione dell'infinitivo indogermanico che è pur necessaria malgrado i molti studj fatti e che presto ci

---

Satze *ávardhayann áhayē hántavā́ u* ist von *hántavā́i* nicht attrahirt, sondern ist ebenso wie dieser vom Satz aus erklärbar, und also nicht anders aufzufassen, als der dativ *índrāya* in dem Satze: *índrāya sōma pā́tavē mádāya pári śicyasē* dem Indra, o Soma, zum Trinken, zum Rausche wirst du hingegossen IX. 11, 18 ».

(1) Le parole del Benfey — di questo poderoso indagatore, di cui molte geniali intuizioni, sono state dalla glottologia più recente rimesse splendidamente in luce — sono queste (l. c.): « bei den als inf. gebrauchten dativen steht überhaus häufig das von ihnen abhängige nomen ebenfalls im dativ, worin deutlich der innige begriffliche zusammenhang zwischen dem infin. und dem partic. fut. pass. (gerundivum) wie er am stärksten im lateinischen hervorbricht, zu erkennen ist, z. B. *vṛtrāya hantavē* 'Vritrae occidendo' (ad Vritram occidendum) ».

darà Bertoldo Delbrück nella *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen* (1).

Il rapporto ideologico tra *ferendi* (inf.) e *ferendus* è in una certa guisa, benchè il processo storico sia stato nelle due lingue addirittura opposto, quel medesimo che si avvera nel lituano dove accanto al participio di necessità e di possibilità (*sùktinas* = = ἑλικτέος ed ἑλικτός) riscontriamo l'uso pressochè infinitivale dell'avverbio: *kad taw dûczau szę żemę gyventinai* 'che io ti dia questo paese ad abitare' (2). E frequentissimo è nel vedico l'uso dell'infinitivo in luogo del così detto participio di necessità. Cfr. Rgv. I, 105, 16: *asaú ... pánthā ... na atikrámē* 'questo sentiero non è da oltrepassare'; VIII, 3, 10: *só asya mahimā́ ná sannáçē* 'la sua grandezza non è da raggiungere'. Il quale uso — che è pur frequente nello slavo (russ. *idti tebě*, scr. *tē[tváyā] gantavyam* 'tibi eundum est') (3) — ha certo la sua base nella flessione dativale dell'infinitivo; e mi par che non sia perfettamente intesa dal Whitney § 982 *d.*, il quale in locuzioni come *agnír iva ná pratidhṛ́šē bhavati* vede soltanto il valore imperativale del dativo. Il quale valore imperativale vedesi, comunemente, più spiccato e più vivo negl'infinitivi in *-dhyāi* (e *-sani*) delle costruzioni che passiamo ad esaminare. Poniamo Rgv. I, 27, 1 *tvā...vandádhyā agníṃ námōbhiḥ*; VI, 67, 1 *gīrbhír mitrā́varuṇā vāvṛdhádhyāi*; 1, 122, 5 *ā́ vō ruvaṇyúm auçijó huvadhyāi ghóšēva çáṅsam*. Nel terzo esempio si ha il soggetto col quale l'infinito è costruito (Il figlio di Uçij deve cantarvi un canto di lode rintronante, come una donna). Ma nei primi due esempi non è indicata la persona colla quale l'inf. possa essere costruito. Il Delbrück *Altind. Synt.* 412 seg. afferma che l'inf. *-dhyāi* può valere, negli esempj sopra citati, come una forma del volere. « Ist keine Person, egli scrive, vorhanden, zu welcher der Inf. construirt werdenn kann, so übersetzen wir ihn wie eine erste, in anderen falle

(1) Delle forme infinitive, in generale, trattò in Italia il compianto prof. Merlo (*Saggi glottologici e letterari* I 146 seg.) ragionando sul valore originario degl'infinitivi (p. 185 seg.) e sulla funzione imperativale dell'inf. greco (p. 203 seg.).

(2) Cfr. Leskien *Die Bild. d. Nom. im Litauischen* 255.

(3) Cfr. Miller *Kuhn's Beitr.* VIII 166 seg.

wie eine dritte Person eines Modus der Begehrung». E sottintende *asmi* in *tvā... vandádhyā agnim námōbhiḥ*; *gīrbhír mitrâvaruṇā vāvṛdhádhyāi* traducendo 'io voglio onorare te, Agni (den Agni), con divozione', 'con canti voglio io rinvigorire Mitra e Varuṇa' (1). La dichiarazione del Delbrück è inaccettabile. Quello che abbiam visto negl'infinitivi in *-dhyāi* si avvera anche negl'infinitivi in *-sani*. E il Delbrück — proprio lui! — (op. cit. 416) traduce *gṛṇīšáṇi* Rgv. VI, 15, 6 con *preiset* (2ª pl.)! Ciò vuol dire che gl'infinitivi di tal fatta non sono legati ad una determinata persona o determinato numero (2). E pare a me che in questi e consimili esempj si abbia il modo della necessità, non del desiderio o volere, e che il valore dell'infinitivo sia qui proprio come in *asaú pánthā na atikrámē*, colla differenza notevole della reggenza del caso. L'inf. *vandádhyāi* assorge addirittura alla forma del Gerundium; e l'acc. *agním* ci richiama la costruzione italica: osc. iúvilas sakrannas (acc.) sakrafir (censamur eituam 'censetor pecuniam'); umbr. *persei*.... (quidquid).... *pihafei* [V*a* 6 puđe teđte eru emantur herte 'quae (acc.) datur, ea emantur velitur' secondo una Nota recentissima del Brugmann (3)], la nota reggenza latina: Plaut. Trin. 869 *mi advenienti hac noctu agitandumst vigilias*; Lucr. I, 111 *poenas in morte timendumst*; Varr. r. r. I 32 *serendum viciam, lentem* (medioev. *Vergilium legitur, psalmos erat ante legendum* che

(1) Questa dottrina dell'ellissi, di cui non si ha sentore presso il Delbrück in *Grundlagen d. Griech. Synt.* (*S. F.* IV) 124 (1879) e che è invece professata nell'*Altind. Synt.* (*S. F.* V) (1888), io la trovo per la prima volta affermata e vivamente propugnata dal Jolly *Kuhn's Beitr.* VII 440 seg. nella dichiarazione degl'infinitivi avestici in *-dyāi -dyāi*.

(2) [Mi gode l'animo di essermi incontrato in questa osservazione col Bartholomae *Indg. Forsch.* II 277 seg. il quale vede in *vandádhyāi* (Rgv. I, 27, 1) la 1ª pl.; in *huvádhyāi* (V, 45, 4), *paritaṅsayádhyāi* (VI, 22, 7), *vāvṛdhádhyāi* (VI, 67, 1) piuttosto la 2ª pl. Il Bartholomae, dopo di aver dimostrato il valore infinitivo e l'accezione imperativale dei loc. in *-si* (*jēši*, *nēši*, *mátsi*, *māsi* ecc.) e *-sē* (*stušē* ecc.) afferma, con evidenza assoluta di prove, la perfetta corrispondenza di questi infinitivi con quelli in *-dhyāi* e *-sani* nella costruzione di cui ragioniamo].

(3) *Zum* 'modus impersonalis' *im Umbrischen* in Bericht. d. sächs. Ges. d. Wiss. XLV (1893) 134.

hanno riscontro nella latinità arcaica), e il gr. *ἀσκητέον ἐστὶ τὴν ἀρετήν* (cfr. irl. *glantar me* 'lavor' = *lavatur me*; ant. bulg. *glasŭ truby uslyšano budetĭ* '*σάλπιγγος φωνὴ ἀκουστὸν ἔσται.* Miklosich IV 364 seg.). E tradurremo quindi: 'si deve onorare Agni con devozione; si deve rinvigorire Mitra e Varuṇa con canti'. In questi e consimili esempj noi abbiamo qualcosa di più dell'uso imperativale che dal Bopp al Whitney i glottologi riconobbero nell'infin. paleoind. *-dhyāi*. E uguale interpretazione io credo debba darsi nelle locuzioni avestiche. Così in Ysn. 42, 14 *taṭ verezyeidyāi hyaṭ mōi mraota vahištem* varrà 'è da farsi quello che voi annunziate come il meglio per me'.

Il passaggio dall'idea imperativale a quella del Gerundio è facile per la ragione evidentissima che nel *Participium necessitatis* si ha l'imperativo futuro. Ora un fenomeno di pronta percezione è questo, che nell'uso dell'infinitivo imperativale si ha spessissimo questa *nuance* di significato. Si rinviene, cioè, in Omero usato l'infin. nel senso dell'*Imperativus futuri*, come ha mostrato da tempo il Gädicke nel libro *Der Accusativ im Veda* (Breslau 1880) che ora mi duole di non aver sotto mano. Così che molti esempj d'infin. imperativali possono addirittura esser considerati come forme di Gerundio. Ho riletto testè nella classica e definitiva edizione del Comparetti la grande iscrizione di Gortyna (1): e pressochè tutti gl'infinitivi imperativali appajono come vere forme di Gerundio, come, cioè, imperativi futuri. Col. I 1-2: *ὅς κ' ἐλευθέρωι ἢ δώλωι μέλληι ἀνπιμωλέν, πρὸ δίκας μὴ ἄγεν* 'Colui che sia per aver lite circa uno schiavo od un libero, non ne faccia presura prima del processo' (Comparetti). Or chiaro è che in *ἄγεν* si ha qualcosa di più del semplice comando; e ben suonerà il *μὴ ἄγεν* 'non deve, non dovrà far presura'. E si ha infatti spesso il semplice futuro colla significazione del dovere: Col. II 2-4: *αἴ κα τὸν ἐλεύθερον ἢ τὰν ἐλευθέραν κάρτει οἴπηι, ἑκατὸν στατήρανς καταστασεῖ* (pagherà = deve, dovrà pagare).

E l'uso greco mi richiama alle lingue slave. Qui non si ha solo il valore imperativ. dell'infin., come nell'ario, nel greco, nel

(1) *Le Leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi*. Milano 1893.

tedesco; ma si ha un riscontro preciso alle leggi di Gortyna, in quanto nei testi giuridici dell'ant. russo si hanno infinitivi col valore d'imperativo futuro, che è quanto dire coll'accezione gerundiva (1). Da *Rusĭkaja pravda* (mscr. del sec. XIII) e presso il Domostroj (un *gṛhyasūtra* russo del sec. XVI) sono state notate locuzioni di questo genere: *ažĭ ubĭjetĭ mužĭ muža, to mĭstĭti bratu brata* 'se un uomo uccide un altro uomo, ebbene il fratello deve vendicare il fratello'; *a za obidu platiti jemu tri grivny* 'e per l'offesa egli deve pagare tre grivna'; ecc. ecc.

E va, da ultimo, rilevato il fatto che l'infinitivo, come nome astratto, non è di sua natura nè attivo, nè passivo, come già mostrava il Bopp *Vgl. Gramm.* III § 868, in quanto solo dal contesto si poteva ritrarre se l'azione fosse esercitata dal soggetto o in riferenza al medesimo. In Omero, per citar qualche esempio, vi ha una grande incertezza nell'uso dei generi dell'infinitivo. Così *ἰδέειν* e *ἰδέσθαι* sono usati promiscuamente nei poemi Omerici. L'uso delle forme in *-σ-θαι* è in Omero sì al presente che al perfetto straordinariamente raro, così che in alcuni luoghi non si può dire se la significazione sia media o passiva. Cfr. *φέρεσθαι* (ε 331) e per altri luoghi vedi Meierheim *De infinitivo Homerico capita III. Specimen I* (Gottingae 1875) p. 40. Così il genere passivo è espresso negl'infinitivi attivi slavi e tedeschi: ant. bulg. *povelĕ prinesti glavą ego* '*ἐπέταξεν ἐνεχθῆναι τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ*', n. a. ted. *ich höre erzahlen* 'audio narrari' (Miklosich IV 846, Grimm IV 61). E nell'ant. bulg. anche l'inf. in *-tŭ* (rispondente al supino latino in *-tum*) si ha talvolta in significazione passiva: in un Evangelo del sec. XIV (1307) Luc. XXIII 32: *vedena bysta so Jisusomĭ ina dva zlodĕia ubitŭ* '*ἤγοντο σὺν τῷ Ἰησοῦ καὶ ἕτεροι δύο κακοῦργοι ἀναιρεθῆναι*'. E il lituano usa l'infinitivo dopo l'addiettivo, proprio così come il latino ha il sup. in *-tu* dopo *horribilis*, *mirabilis* ecc. Cfr. *žemė sunki art* 'la terra è difficile ad arare'; *druts ožys milžt* 'duro è il becco a mungere' (proverbj).

---

(1) Fa veramente meraviglia che la cosa sia sfuggita al Miklosich op. cit. IV 850 seg.

Ed ora si muoverà contro di noi l'obiezione che sopra movemmo al Fay riguardo ai dialetti osco-umbri, in quanto essi continuerebbero con *-nd-* l'orig. *-ndh-*. Ma la risposta è per noi facile e pronta. La formazione del Gerundivo e Gerundio latino è latina, e si svolge dall'ant. inf. in *-di*. E nei dialetti osco-umbri avremmo, per questa parte, un'influenza od importazione del gruppo latino. Notiamo, in primo luogo, che i dialetti osco-umbri ci mostrano il Gerundivo, non il Gerundio. E gli esempj sono questi:

Osc. úpsannam 'operandam' 143. Zv. (*IIID.*) (sc. trííbúm ekak 'aedificium hoc'). Cfr. anche 96. 97 Zv.; úpsan. 145 Zv. (sc. passtata ekak 'porticum hanc'); úpsann[úm 'operandum' 98 Zv. (sc. pestlúm 'templum'). Cfr. anche 156 *a* Zv. úps]annu.

sakrannas 'sacrandas' *Rh. M.* XLV 162 (sc. iúvilas). sakrann. *Rh. M.* XLV 164 (sc. iúvil.).

eehiianasúm (?) *Rh. M.* XLIII 558 (-anasúm = lat. *-andarum*, con *n* = *nn*) (1).

Umbr. pelsans II *a* 43 'humandus' (katel asaku pelsans futu 'catulus apud aram pelsandus esto'); pelsanu II *a* 6. III 32 'humandum' (erietu sekre pelsanu fetu 'arietem sacrum pelsandum facito'; uvem peđaem pelsanu feitu 'ovem pedarium pelsandum facito'); pelsana I *a* 26 *pelsana* VI *b* 22 (tref hapinaf... pelsana fetu 'tres habinnas pelsandas facito'; *habina trif... pelsana fetu*).

pihaner VI *a* 19. VI *b* 48, *pehaner* VI *a* 20, *peihaner* VI *a* 8 'piandi' (sc. *ocrer* 'arcis').

anferener VI *a* 19 'circumferendi' (sc. *popler* 'populi').

Un puro caso non può essere che di Gerundio manchino i dialetti osco-umbri, come un puro caso non può essere che di

(1) Per la possibile interpretazione della voce cf. Buecheler *Rh. M.* XLIII 560; Buck *Voc.* 47. Il Planta I 417 sospetta un *veh-* (?).

Gerundivi manchino quei testi oschi che ci appajono più antichi. Intendo il soggettivismo di questa mia affermazione, in quanto, nello stato presente degli studj, nessuno sa e può orientarsi nel determinare la maggiore o minore antichità della più gran parte delle iscrizioni osche. Ma il fatto che in tutti i monumenti — scarsissimi certo — delle genti Sabelliche manchi ogni traccia di formazioni sì di Gerundio che di Gerundivo, può renderci avvertiti che queste formazioni accompagnino, nei dialetti osco-umbri, quella maggiore evoluzione sintattica che si compie sotto l'influenza della lingua latina. E come l'umbro *ocrer pehaner paca* 'arcis piandae causa' par risentire della costruzione latina, così io non posso non ricordare la costruzione latina 'operandam dedit' di fronte all'úpsannam deded. Le iscrizioni che possiamo appellar *iovilae* (osc. iúvilas) e che ci offrono il sakrannas, per nessun segno, si addimostrano le più antiche; ed è nelle iscrizioni pompejane, dove più si manifesta la perfezione sintattica dell'osco sotto la influenza del latino, che si raccolgono gli esempj più numerosi del Gerundivo. Cfr. 143. 145. 152. 156 *a* Zv. E non posso qui trattenermi dal riferire l'iscrizione pompejana che ci dà il più bel periodo osco, stavo per dire osco-latino:

V. Aaadirans V. eítiuvam paam
vereiiaí Púmpaiianaí trístaa-
mentud deded, eísak eítiuvad
V. Viínikiís Mr. kvaísstur Púmp-
aiians trííbúm ekak kúmben-
nieís tanginud úpsannam
deded, ísídum prúfatted.

[V. (Vibius) Adiranus V. (Vibii F.) pecuniam quam iuventuti Pompeianae testamento dedit, ea pecunia V. (Vibius) Vinicius Mr. (Mara, Marae f.) quaestor Pompeianus aedificium hoc conventus tongitione (consilio, sententia) operandum dedit, idem probavit].

Appendix.

L'Horton-Smith, come sopra ricordammo (p. 828 nota), pone, per la genesi del Gerundivo latino, l'ant. inf. italico in *-om* e il suffisso *-do-* (rad. *dō-* 'dare' coll'accezione della rad. *dhē-* 'porre fare'); onde **ferom-d-os ferundus ferendus*. Or, senza assorgere agli alti principj della Glottistoria, pare a noi che delle novoformazioni linguistiche le une sorgano da parole originariamente indipendenti (scr. *dātāsmas* = *dātā* + *smas* 'datores sumus', lat. *possum, venumdo, pessumdo* ecc.), e le altre, più numerose, sieno trasporti formali o innovazioni analogiche. La formazione del Gerund. latino è certo da annoverarsi tra quest' ultime; e l' Horton-Smith non mostra su quali forme si sia modellata la nuova categoria grammaticale. Ammettiamo pure le formazioni parallele sanscritiche col suffisso *-dā-* o *-dhā-* (*jani-dā-*, *sahasra--dā-*, *vasu-dā-* ecc. e *jani-dhā-*, *sahasra-dhā*, *nāma-dhā-*, *sarva--dhā-* ecc.), ammettiamo pure che il suff. *-do-*, non *-dho-*, si abbia negli addiettivi latini come *rubidus, liquidus, madidus, algidus, torridus, frigidus, fervidus, candidus, cupidus, sapidus, rapidus, vividus, fluidus* ecc. Ma che prova cotesto? Come si è visto nelle pagine che precedono, il genere originario del Gerundivo è attivo. E qual significazione attiva si ha negli addiettivi testè ricordati? Le serie *horridus: horrendus, terridus: terrendus, timidus: timendus* ecc. non dicon nulla per la dichiarazione della genesi del Gerundivo; valgon solo per la storia ulteriore di esso. Nè la pretesa scoperta del Postgate (cfr. p. 841 nota) circa il part. fut. attivo può rinfrancare l' ipotesi dell' Horton-Smith, in quanto si avrebbe *facturum* (*esse*) da *factū* + *erom*, e poi *facturus -a -um*, e saremmo quindi. a un di presso, al caso di *possum, pessumdo*.

Dal *Jahresbericht über die Lateinische Grammatik für die Jahre* 1885-1892 del Deecke (Jahresb. über d. Fortschr. d. class. Alterthumswiss. LXXVII 162) apprendo che l' Henry *Esquisses Morphologiques* V (1889) ricondusse il Gen. Gerund.

latino all' inf. *-μεναι* (*nē-ndī* = **nē-m(i)nī* gr. *νήμεναι*; e così *linendi* ecc.). Il passaggio latino di *mn* a *nd* non è stato dimostrato dall'acutezza e dalla dottrina del Thurneysen; e perciò è inaccettabile la congettura del dotto francese. Ma è pur confortante per il nostro assunto che altri abbia, pur senza volerlo, visto un infinitivo in *nendi*, *linendi*. Dico: senza volerlo, perchè per l' Henry, *nendi* è una forma del gerundivo *nendus* = *νήμενος* (*legendus* = = *λεγόμενος*, giusta la prima intuizione dell' Havet), in omaggio alla dottrina che participj e infinitivi sono tutti *nomina actionis*, come ci dimostra l' identità dei suffissi di formazione. Sulla quale identità morfologica (cfr. Johansson *De deriv. verbis contract. ling. graecae* 202 seg.; *Beitr. z. griech. Sprachkunde* 110 seg. in Upsala Universitets Årsskrift 1886. 1890) poggia quell' intimo rapporto ideologico a cui si ispira anche la nostra trattazione.

La desin. dell'inf. greco è *-ϑαι* non *-σϑαι*, come vogliono il Bartholomae *Rh. M.* XLV 151 seg. e il Brugmann *Grundr.* II § 1088, 9. 1092, 8. Come **φέρα-ϑαι* (cfr. *περάνϑαι*) si fece **φέρε-ϑαι* per conguagliamento al tempo del presente *φέρε-ται*, così il *-σ-* di *-σ-ϑαι* può ripetersi dalle desinenze *-σϑε -σϑον -σϑην* che non sono originarie (cfr. scr. *-dhvē -dhvam*), ma che si debbono a forme come *ἦσϑε πέπνσϑε* (e per conguagliamento **φέρεϑε*: scr. *bhâradvē* si fece *φέρεσϑε*), giusta l' insegnamento dell'Osthoff ([1]).

Qualora, peraltro, il Barth. e il Br. fossero nel vero, non rimarrebbe, per questo, scosso il sistema costruito nelle pagine che precedono. I due valentuomini partono pur sempre da *ϝείδεσ-ϑαι* (tema *ϝειδεσ-*: *εἶδος*), che apparve alla coscienza popolare come *εἴδεσ-ϑαι* per riguardo ad *εἴδε-ται* (e di qui si estese il *-σϑαι* a tutte le altre forme come *φέρε-σϑαι*). E se il suffisso *-σϑαι* è

([1]) Osthoff *KZ.* XXIII 322 seg. La spiegazione dell'Osthoff è certo più soddisfacente di quella del Windisch *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XLI 1 seg. il quale crede che tra un **φερεσσαι* (ved. *-dhyāi*) ed un **φέρε-ϑε* (scr. *-dhvē*) si venisse ad un *Compromisstypus* con *σϑ* (*φέρεσϑαι* e *φέρεσϑε*).

veramente *urgriechisch*, dovrem dire che nell'indogermanico accanto alle formazioni sopra indagate (**bherən-dhi̯āi̯*) dobbiam porre infinitivi sul genere di **veidez-dhi̯āi̯*). E vedete: come in **bherən-dhi̯āi̯* si ha il tema debole (**bherən-* o *bherṇ-*: **bheren-*), così in **veidez-dhi̯āi̯* si avrebbe il tema debole (**veides-*: **veidos-*). Il suff. tematico *-es-* è certo debole di fronte ad *-os-*, come il suff. tematico *-e-* appare di fronte ad *-o-* (cfr. *λύκε: λύκος*).

Nella scrittura del Windisch sulla desinenze verbali (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XLI 3) trovo il seguente accenno all'*-αι* di *-ϑαι*: « Entweder ist dieses *-αι* im Anschluss an die Infinitive auf *-μεναι* (*δόμεναι*, skr. *dámanē*), *-ϝεναι* (*δοῦναι*, skr. *dávanē*), *-ναι* (*διδόναι*), *-σαι* (*στῆσαι*) u. s. w. eingetreten, oder es hat neben der Form auf *-dhyāi* ursprünglich auch eine solche auf *-dhyăi* gegeben, wie denn thatsächlich umgekehrt neben dem gewöhnlichen Infinitivsuffix *-tavē* auch ein *-tavāi* vorkommt (*dátavē* und *dātavái*) ».

Per le formazioni gerundive in *-bundus*, potrebbe esser sufficiente la dichiarazione che esse traggano il *-b* dal futuro (*venerabundus: venerabor*) in quanto esse sieno formazioni coeve o seriori a quelle di tempo presente (1). Ma la persistenza di *-bundus* di fronte ad *amandus, legendus* ecc. ci inviterà a credere che *venerabundus, populabundus* ecc. sieno sorti sull' analogia di *-bundus* (**fundus* gerund. del verbo ' essere ': cfr. *fui*); e la facile riconnessione coi futuri avrà destato e mantenuto il valore futuro delle voci originariamente presenti.

Non mi pajono poi probabili l' accenno del Bezzenberger *Gött. gel. Anz.* 1887 p. 428 e la sentenza del Johansson *Beitr. z. Griech. Sprachkunde* 69. 83. 91 (Upsala Universitets Årsskrift 1890) i quali vedono in *facundus, fecundus, iracundus, iucundus, verecundus* ecc. una formazione preteritale, il *-c-* cioè dei perfetti (*λέλυκα*) come in *-bundus* vedesi il *-b-* dei futuri. In

(1) Altrimenti il Brugmann *Grundr.* II § 1103, 3 n.

luogo di porre *fāc-undus*: gr. **πέφᾱκα*, noi vedremo in *fācundus* la rad. ampliata che è in *făcio făcilis*. Si potrebbe credere che **făc-undus* si sia fatto *fācundus* per un popolare ravvicinamento con *fāri*. Ma noi già sospettammo che accanto alla rad. *dhē-* 'porre' si dovesse instituire una rad. *dhā-* (osc. faamat 'habitat', pel. *fāber*: osc. *famel* 'servus' *famelo* 'familia' umbr. fameđias 'familias', lat. *famulus familia*). Cfr. Ceci *Contributo alla fonistoria del latino* 13 = *Rendic. R. Acc. dei Lincei* III 311. Avremo quindi accanto alla rad. *dhē-k-* (*fē-c-i*, *θῆκη*, *ἔθηκα*: *fă-c-io*) la rad. *dhā-k-* in *fāc-undus*, prenest. *Fhe-Fhāked* 'fecit'. Così in *fē-c-undus* vedremo la rad. *dhēi̯-k-*, come in *fē-lare*, *fēmina*, *fē-tus* abbiamo la rad. *dhēi̯*, a quel modo che abbiamo la rad. *ǵē-k-* in *im-bē-c-illus* (*va-c-illare*, *ba-c-ulum*) e la rad. *ǵē-* in *bē-tere*.

LA DOTTRINA DELLA MENTE
SECONDO IL CAMPANELLA
E SUE RELAZIONI COLLA FILOSOFIA DEL RINASCIMENTO

Nota del dott. G. Sante Felici, presentata dal Socio L. Ferri.

Nel pensiere del Nostro ci si sono delineate via via due correnti di speculazione filosofica, le quali, anzi che integrarsi per via d'eventuali analogie e profonde rispondenze in intima compenetrazione, rimangono estranee l' una all' altra, quasi respinte a vicenda, direi in maniera confacevole al gusto del Campanella, da occulta antipatia. Mentre egli si appalesa ligio all' intuizione del naturalismo della rinascenza nella teoria dello spirito e della pluralità delle forme, resta impigliato, in quella della mente, nella vecchia tradizione scolastica. La mente ritiene nelle dottrine del filosofo calabrese l' impronta generale dell'anima semplice e spirituale della scolastica. Rifiuta nel suo modo d'intenderla, l'entelechia d'Aristotele, per considerare poi la mente, da buon tomista, come forma unica ch'è per essenza tutta in tutto e tutta in ciascuna parte dell' organismo corporeo, vincolata con esso in unione sostanziale. Ci sarà stata in lui l' intenzione e la necessità di non divenire alla Chiesa più sospetto che già non fosse, avrà a tale scopo ben potuto accentuare ad arte quei lati della dottrina della mente che erano più conformi alle vedute e ai gusti della ortodossia cattolica; ma l' affermare che quella in discorso sia una dottrina di mero ripiego deve sembrare avventato già per questo, che la mente, secondo ho accennato più su, ha una parte importantissima in tutti i rami della speculazione del filosofo a

segno che, eliminandola, le dottrine più caratteristiche di lui subirebbero una vera « diminutio capitis ». Il fatto è questo che nel pensiere dello Stilese il vecchio s'accosta al nuovo su più larga scala che non fosse stato nei filosofi che l'avevano preceduto: s'accosta, ho detto, e non s'assimila; poichè di fatti i due elementi restano in lui facilmente distinguibili e talora anzi affatto discordanti, ad onta degli sforzi fatti per conciliarli insieme. Di qui è nato che il Campanella sia stato dagli uni creduto filosofo vecchio, dagli altri filosofo nuovo, più del dovere; secondo che, più del dovere, s'è tenuta d'occhio l'una o l'altra delle due correnti di speculazione. — Nel lumeggiare le funzioni dell' intendere e dell'appetire onde l'anima mentale rincorre il divino, sotto l'aspetto di ricerca della conservazione imperitura e ampliamente infinito dell'essere in Dio, il Campanella rientra nell'orbita del naturalismo, un cui principio generale era di contemplare nella propria conservazione il sommo bene. Le antiche fattezze dell' anima dello scolasticismo possono non ravvisarsi alla prima nella mente dello Stilese, o sembrare diverse da quelle che in realtà sono, perchè questa, messa a lato dello spirito del naturalismo, in parte ne riceve una luce singolare, in parte n'è spinta nella penombra, o perchè n'è spinta nella penombra una parte, riceve una luce singolare l'altra. Non è modificato il concetto generico dell' anima immateriale creata, mentre risulta sostanzialmente cangiato quello dell'anima senziente naturale, non più confinata nella sfera delle sensazioni, ma assunta nelle più alte della conosceza raziocinativa. Col farsi avanti dell' anima senziente nel campo di azione stato fino allora di esclusivo dominio dell' anima immateriale, questa, anzichè poterlo avere in comune colla rivale, sembra piuttosto debba cederglielo e non le resti che evaporare, nelle sue attuazioni, nel sovrassensibile di dove è provenuta. Onde si spiega di leggieri che abbia potuto riguardarsi la mente come mera facoltà della religione o del divino, lo spirito invece come l'anima umana vera e propria. Fino a qual punto però un tal giudizio sia esatto, possono avercelo dimostrato le cose già discorse intorno all' una e all'altro.

Ma è da concedere che a riguardare lo spirito come propria anima umana del Campanella siasi indotti con facilità dal posto, può dirsi davvero, preponderante fattogli nel processo conoscitivo.

L'ho notato prima, devo rifarmi adesso sopra questo punto e insistervi, perocchè è qui che il filosofo di Stilo si ricollega più intimamente al pensiero filosofico della rinascenza.

Sol che s'accenni al pensiero filosofico della rinascenza italiana si rievoca un gran battagliare, un affaticarsi tormentoso d'ingegni intorno alla natura dell'anima, in genere, dell'intellettiva in ispecie, sulla scorta di Aristotele, e più precisamente, de' due suoi più famosi interpreti. Il platonismo dell'Accademia fiorentina era riuscito con Marsilio Ficino a un carattere, in preponderanza, teosofizzante e con Giovanni Pico della Mirandola aveva allargato il suo eclettismo (contrassegno, del resto, anche del primo neoplatonismo d'Alessandria) sino ad amalgamarsi colle dottrine della cabala e della teurgia orientale. — Potè perciò bene cotesto neoplatonismo avere efficacia grande su scienze e cosidette scienze come la medicina, l'alchimia, la magia, l'astrologia e simili, che si affacevano ai gusti dell'epoca, non pervenne però ad esercitare, se non forse al primo ridestarsi degli studî classici e dei platonici in ispecie, in Toscana, un influsso preponderante e decisivo sull'indirizzo generale della filosofia. Ad onta della splendida apparizione dell'Accademia fiorentina, votata al culto di Platone, ad onta delle polemiche posteriori di Francesco Patrizzi, di Bernardino Telesio e Giordano Bruno contro lo Stagirita, il « filosofo » seguitava, come nel medioevo, a predominare nelle nostre scuole dei secoli XV e XVI, prima più in veste averroistica, poi più in veste alessandrea e, a un tempo, in quella più particolarmente scolastica di Tommaso d'Aquino. È sempre a ogni modo Aristotele col quale si hanno anzi tutto e sopra tutto ad aggiustare i conti. Ed è pur sempre caratteristico che lo stesso Ficino, in un noto passo del proemio alla traduzione di Plotino, deve rilevare con sua poca edificazione che quasi da per tutto tengono il campo i peripatetici, divisi nelle due sette alessandrea e averroistica. Ciò più tardi, nel corso del secolo XVI, avrebbe potuto affermarsi anche con più ragione; giacchè gli alessandrei e averroisti, delle molteplici gradazioni, accentrano davvero attorno a sè, inspirano e determinano tutto il moto filosofico nei più famosi centri scientifici del tempo, specie dopo che l'Achillini e il Pomponazzi hanno recato a questo moto il contributo della loro vigoria dialettica e acume critico.

Ora parlare di averroisti e alessandrei del secolo XVI, è precisamente parlare delle grandi questioni intorno all'anima, che si agitavano con calore tuttavia quando comparve nell'arringo filosofico Tommaso Campanella, ciò è dire, sullo scorcio di quel secolo. Era sempre il vecchio presuppposto filosofico, di considerare l'anima divisa in intellettiva e senziente da cui si pigliavano le mosse. Gli afrodisei avevano detto: l'intelletto, nella stessa guisa delle facoltà inferiori, è intrinseco alla virtù della materia, emerge dal seme generatore, è corporeo esso medesimo. Cotesto intelletto materiale (un'energia in potenza) è reso energia attuale o effettualmente conoscitiva da una facoltà che le sopraggiunge da fuori,— l'intelletto agente, che o Dio, come voleva lo stesso Afrodisio, o il divino diffuso nelle forme materiali (Simone Porzio), o il lume intellettuale divino, rischiarante i fantasmi e destante la natìa capacità conoscitiva dell'intelletto possibile (Giacomo Zabarella) (1), o che altro, era sempre una virtù chè, per quanto fatta necessaria alla realizzazione dell'atto conoscitivo, implicava l'esistenza della capacità intellettiva come dato naturale. — Gli averroisti (parlo di coloro che si tenevano più stretti alle dottrine meglio provate del commentatore arabo) avevano soggiunto alla loro volta: l'« intelletto », eterno di sua natura e forma universale, non può erompere dall'intima forza della materia organica corruttibile; poichè veruna natura può ergersi al di sopra della sua specie. Indi l'intelletto non può sopravvenire che da fuori all'anima natìa. Questa è per altro dotata della facoltà cogitativa, cui, sviluppata che s'è convenientemente, s'accoppia l'intelletto come « forma assistente », per elevarne la potenzialità e fornirne l'atto della conoscenza.

Ora ad onta del divario fra le due scuole filosofiche nel rappresentarsi l'esternità dell'intelletto agente e il modo e la necessità del suo concorrere nella conoscenza, l'accordo su d'un punto c'era. Una virtù pensante si riconosceva da ambe le parti derivata dalla potenza congenita all'organismo materiale. Poco importa che gli alessandrei giungessero a denominarla « intelletto » e gli averroisti si contentassero di chiamarla « virtù cogitativa » e dessero

(1) Cfr. Fiorentino, *Pomponazzi*, VIII, p. 283-284; IX, p. 316-317.

i primi più a quello che i secondi a questa non dessero; nella sostanza e nel risultato la cosa era la medesima: la virtù pensante intrinsecata alla materia. E il sodo della questione per noi dev'essere proprio qui, non solo perchè proprio qui si verificava più che mai il distacco del moto speculativo della rinascenza dalla tradizione scolastica medioevale, ma anche per le conseguenze che tosto se ne trassero, nel fare o nella tendenza a fare quello che prima, quasi per postulato, si asseriva semplice e spirituale e incorruttibile, soggetto alle leggi della materia; donde le dispute sull'immortalità.

Il Campanella che, secondo notavasi dianzi, nella concezione della mente non s'era, nell'idea generale, allontanato dalla dottrina aristotelico-tomistica intorno all'anima semplice e spirituale, in quella dello spirito si rannoda decisamente agli alessandrei ed averroisti. Può bastare a mostrarcelo quello che intorno allo spirito medesimo più sopra è stato esposto. Ei morde, è vero, con quell'irruenza che gli è propria, non meno che Aristotele, il commentatore greco e arabo e gli antesignani de' due commenti, ogni volta che ci s'imbatte; ma forse a prendersela cogli alessandrei e gli averroisti in ispecie era più stimolato dal saperli condannati dalla Chiesa (Concilio lateranese, ecumenico quinto, 1512-17) che dalla sostanza delle loro dottrine, di quella in particolare che si distingueva per la rilevata tendenza materialistica. Egli non poteva nascondersi l'affinità che colla medesima avea la propria.

Del resto il nostro filosofo qui si trova innanzi a una dottrina che, come quella dell'animismo universale, non rimaneva circoscritta a una scuola o a uno speciale indirizzo filosofico, ma entrava ormai nell'intuizione generale dell'epoca, certo era professata anche da coloro che di fronte all'autorità dello Stagirita (qualunque fosse l'indirizzo cui la si tirava dai commentatori e seguaci delle due scuole) provavano il bisogno di prendere una posizione indipendente. Ed è con uno d'essi in ispecie che la speculazione del Nostro ci discopre affinità più larghe e più facilmente riconoscibili: ho detto Bernardino Telesio. Potrebbero forse trovarsi delle affinità anche con altri dei nostri pensatori

della rinascenza [1]; ma non sono così continuate e organiche che il parlarne non fosse un farsi troppo da lontano e ingombrare il lavoro d'erudizione men che necessaria.

---

[1] Ricorderò qui soltanto Girolamo Cardano. Questi aveva pure, con una terminologia identica a quella del Campanella, da una parte chiamato « mente » la specifica anima umana, dall'altra « spirito », l'anima sensitiva che l'uomo ha comune coi bruti. Quella aveva egli pure fatta semplice creata incorruttibile; corporea generata corruttibile, questa. Anche l'espressione « veicolo », che abbiamo visto adoperata dal Campanella (cfr. p. 7 e relativa nota 1) per ispiegare la relazione d'istrumentalità che ha lo spirito colla mente, nel comunicare di questa col mondo esteriore, ricorre già nel Cardano e nello stesso significato. « Mens est sempiterna substantia... extrinsecus homini advenieniens. Indiget antem vehiculo, quo corrupto, ejus operatio corrumpitur. Ipsa quidem infatigabilis est; sed cum spiritu antea indigeat, lassantur ante extremum operis meditantes » (*De rerum varietate*, lib. VIII, cap. 42, p. 524. Cito dall'edizione di Basilea, Seb. Henricpetri, 1581). Vedi pure a p. 528. Medesimamente anche pel Cardano è lo spirito la parte più tenue della materia (cfr. *De subtilitate*, lib. XII, nell'edizione lugdunense 1559, p. 471). Tutto questo per altro non prova molto più in là che certe intuizioni e designazioni fossero comuni ai vari indirizzi del pensiere filosofico del rinascimento. Tali somiglianze tra i due filosofi s'arrestano alla superficie. Di fatti non è anzi tutto ben chiaro se il Cardano attribuisca anche allo spirito la comprensione dell'universale e le operazioni discorsive, come avviene, e nel modo più reciso, nel Campanella. Dalle rispettive incertezze e contraddizioni del Cardano, G. Vidari in un suo *Saggio storico-filosofico su Gerolamo Cardano* (*Rivista ital. di filosofia*, fasc. nov.-dic. 1893) non può inferire altro che « la tendenza del Cardano a far derivare le operazioni superiori dell'intelletto dal senso » (p. 322); — una tendenza, da quello che ne ragiona il Vidari, assai indecisa, per vero! E ancor più incerto e mutevole è poi nel Cardano il concetto dell'anima intellettiva. Parrebbe secondo alcuni scritti, come il *De consolatione*, lib. II e il *Paralipomenon*, lib. II, che di anime (menti) ne sia creato un numero corrispondente al numero degli esseri umani; secondo il *De rerum varietate* poi (cfr. in ispecie loc. cit., p. 532) e l'opuscolo *De uno* (nell'ediz. di Basilea 1585 è raccolto colle *Opera quaedam lectu digna*. Vedi segnatamente p. 254) l'anima intellettiva parrebbe invece una, alla maniera dell'intelletto averroistico. L'anima intellettiva sarebbe poi secondo alcuni luoghi del *De subtilitade* e *De rer. variet.*, accennati dal Vidari, un'estrinsecazione dell'anima universale, in quanto questa si esplica nelle funzioni conoscitive dell'uomo. Il che aumenterebbe la discrepanza col Nostro, la cui anima intellettiva non è in verun nesso causale coll'anima universale medesima. Oltre al Vidari, ivi cfr. Fiorentino, *Pomponazzi* XI, p. 356-357.

Il nome del Campanella ci risveglia già per più d'un rapporto quello dell'illustre pensatore di Cosenza. Lo si sente quante volte allo Stilese capita parlar di lui, ei prova pel Telesio una viva invincibile simpatia. Lo attrae massimamente la bramosia del nuovo, l'indipendenza d'ingegno del cosentino, la quale aveva schiuso, nel sereno e spregiudicato studio della natura, nuovi orizzonti al sano filosofare. Lo predica perciò filosofo sommo e lo venera come maestro. È caratteristico per gl'ingegni, anche i più liberi, del secolo XVI, che pur volendosi francare dalle pastoglie d'un autorità signoreggiante, devono sempre in qualche modo appoggiarsi ad un'altra. Fra i campioni del pensiero speculativo della rinascenza forse il solo Giordano Bruno può additarsi come eccezione. Il Campanella alla sua volta non fa mistero che nelle dottrine dell'anima, e più precisamente dell'anima naturale o materiale, segue la dottrina del suo illustre comprovinciale. Nella più volte ricordata *Questione fisiologica* cinquantaquattresima il Telesio è chiamato l'investigatore per eccellenza della dottrina che fa comuni allo spirito (corporeo) tutte le operazioni della mente immortale e che asserisce quello più perfetto negli uomini che non nei bruti per una più eccellente temperie intrinseca e più convenevole struttura d'organi, e per virtù della mente stessa (1). Il sunto brevissimo che il Campanella ci mette innanzi ci mostra già che fra il Telesio e lui l'affinità di pensiero può arrivare fino all'assonanza delle parole. Il filosofo di Cosenza nella dottrina dell'anima aveva preso di mira Aristotele, che, come nel resto, così anche nella dottrina in questione era il sole attorno a cui era girata e girava tuttavia, con maggiore o minor forza d'attrazione, miriade di pianeti e satelliti. A lui, schietto rappresentante del naturalismo del risorgimento italiano, non andava a versi che lo Stagirita avesse fatta l'anima una forma unica impartibile e incorporea. — Lo Stilese, oltre che ha lo stesso obbiettivo di polemica, prende lo stesso punto di partenza nella discussione. E quando dimostra l'ánima natia non essere forma unica ma molteplice, per la pluralità e diversità delle sue funzioni e per la diversa qualità delle parti dell'organismo,

(1) Art. 2, in principio.

inducenti di necessità più forme; non essere incorporea nè impartibile ma un corpo tenuissimo mobilissimo e continuo, perchè se non fosse corpo non sarebbe atta a patire, indi a ricevere una forma corporea, se non fosse mobile discorrente pei nervi e partibile, ossia di più parti, non potrebbe nello stesso tempo ricevere sensazioni e forme di natura diverse e contrarie; quando argomenta contro Aristotele non correre differenza tra il sentire e l'intendere, perchè ad entrambi appartengono gli stessi oggetti, solo che questi vengano percepiti in differente modo (nell'intellezione l'obbietto è lontano, nella sensazione è presente), il Campanella fa suo, fin anco negli accessorî (1), quello che il Telesio aveva ragionato segnatamente nel libro quinto e ottavo del *De rerum natura* (2).

---

(1) Così, ad esempio, ambedue intendono allo stesso modo lo spirito come un corpo costituito essenzialmente di calore e l'argomentano, tra le altre, dal perchè in alcune passioni, come l'ira, il corpo si riscalda, in altre, come la mestizia, si raffredda e sopra tutto dal perchè nella morte dell'animale le membra agghiacciano. Cfr. Telesio, *De rerum nat.* V, 28, 32; Campanella, *De sensu rerum*, II, 7-8.

(2) Se ne mettono in confronto i capitoli 34, 35, 37 e 38 del lib. V e il cap. 20 del lib. VIII coi capitoli 4, 7, 22 del lib. II del *De sensu rerum*. Cfr. pure *Physiol.* XVI, 1; *Met.* XIV, 3, p. 134-137. Si notino inoltre le affinità di elocuzione: « Quoniam enim non alias res sentit anima, alias vero intelligit, sed easdem prorsus et sentit, et intelligit; idque modò à sensilibus intellectiles differre videntur, quòd praesentes, propriaque innotescunt actione, hac verò remotae, occultaeque, et similitudine quadam intelliguntur; et quae intelliguntur omnes, si praesentes fiant, sentiantur itidem omnes: nequaquam quae sentit anima intelligenti dissimilis, vel non eadem propterea ponenda fuit » (Telesio, *De rerum natura*, lib. VIII, cap. 20). Cito dall'edizione di Napoli. 1587, apud Horatium Salvianum). « Quia intellectio non fit praesente obiecto, sicut sensatio, sed absentis rei sensus est, vel distantis, videtur diversa esse substantia sentiens ab intelligente. Sed et sensum intelligere palam est: Si enim universalis cognitio absque particularibus est intellectio, et haec sensui convenit, intelligat oportet... Ergo intelligere est sentire confuse et à longe; sentire vero est intelligere prope seu cominus... Sed sensatio praesens requirit materiam praesentem, anticipata vero distansque et per similitudinem, qualis sunt memoria, intellectus, et ratio, requirunt anticipatam naturam, similem. et distantem » (*De sensu rerum*, II, 22, p. 80-81). Cfr. anche *Met.*, ibid., p. 135.

Ma se l'anima natia è una forma corporea continua molteplice, dove ne va l'unità di lei? Il Telesio non sorvola all'obbiezione e difende con tutta risolutezza l'unità contro Galeno e seguaci. Questi facevano derivata l'anima da un temperamento e distinta in tre, secondo le qualità del temperamento stesso: una razionale, nata dalla temperie del cervello; una irascibile, dalla temperie del cuore; una concupiscibile, del fegato. La prima, per le funzioni conoscitive, era la sola cui si attribuissero il senso e la virtù raziocinativa, alle altre due, ch'erano per le funzioni irascibili e affettive, si negavano. Il Campanella seguita il Telesio anche su questo terreno (1). — Galeno di fronte alla speculazione filosofica del rinascimento rimaneva pur sempre un personaggio che non era lecito trascurare. — Non m'è dato di rilevare se anche nello sviluppo delle prove lo Stilese s'attiene al Cosentino, non avendone sott'occhi il *Commentario « Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur »*, dove il Fiorentino dice che il Telesio tratta exprofesso la questione, e quello che il Fiorentino stesso n'espone, e a cui devo restarmi contento, non va oltre ad un accenno generico. Basta per altro ad arguire che il raziocinio del Nostro s'impernia sulla stessa ragione del Telesio. La virtù conoscitiva, il senso, è il legame delle tre funzioni, — tre funzioni che sgorgano dalla stessa sorgente, non già, come vuole Galeno, tre anime distinte. Galeno, avvisa qui il Campanella, concede il senso esclusivamente all'anima razionale da lui preposta alle funzioni conoscitive, alle altre due no. Ciò ripugna all'intima esperienza. Poniamo: l'anima irascibile ha sete di vendetta, l'affettiva di soddisfazione sensuale. Interviene nel conflitto che sentiamo in noi stessi l'anima razionale e decreta: ambedue le cose sono da fuggire come dannose, e sì la vendetta che la soddisfazione sensuale resta. Come sarebbe possibile questo freno se la potenza irascibile e l'affettiva non ascoltassero non intendessero gli argomenti dell'anima razionale, se non avessero il senso ch'ella ha? Che puoi tu persuadere a una cosa insensata? Che se per contro l'anima razionale si risolve a seguire l'obbietto della vendetta e della concupiscenza, non dovrà

(1) *De sensu rerum*, II, 9.

dirsi che siano le rispettive potenze che l'han persuasa, e più giustamente, non è l'unica e stessa anima che bilancia le ragioni a favore e in contrario e si decide conforme a quello che ha riconosciuto? Così il giovane che sia battuto dal padre o dal precettore non si adira a vendetta, come non si vendica chi è stato offeso per isbaglio o per demenza dell'altro. Alla passione della vendetta presiede dunque la virtù conoscitiva, com'è dessa che muove alla vendetta in altri casi. Questo ragionamento è analogo a quello che il Fiorentino riporta dal Telesio, come analogo al ragionamento del Telesio è pure quello che il Campanella dice in riguardo al conflitto interno dei sentimenti, dal quale pur procedendo l'azione, secondo che si risolve il conflitto stesso, ossia il giudizio pratico, ne resta provata l'unità del principio conoscitivo e delle funzioni dell'anima. Del resto anche a questo proposito il Campanella non omette di ricordare ch'è col Telesio, e nota espressamente d'averlo difeso nell'*Apologia contro un medico veronese* (1). Parrebbe ei dimenticasse d'avere attribuito alla mente la funzione moderatrice della facoltà conoscente sensitiva; ma avuto riguardo al modo onde il Campanella fa unita la mente e lo spirito e nell'essere e nell'operare, è chiaro che niente, in sostanza vietava ch'ei ripetesse contro Galeno e seguaci gli argomenti che aveva loro opposti il Cosentino (2).

Quando però il Campanella dice che questi pone lo spirito degli uomini più perfetto di quello belluino non solo per una più eccellente temperie e conformazione, ma anche per virtù dell'anima creata, asserisce più quello ch'è particolare alla sua teoria che non già quello che il Telesio avesse insegnato. Nella superiorità dell'anima natia degli uomini sull'anima dei bruti la mente immortale, pel Cosentino, non c'entra per nulla. Lo spirito umano la deve secondo lui (prevenendo, per quanto rozzamente, le affermazioni più ardite della scienza moderna) questa superiorità sua a una somma di cause meramente fisiologiche: — alla sua maggiore purità, alla più perfetta struttura degli organi e del

(1) Intende l'*Apologia* del Telesio da lui scritta, contro Andrea Chiocco, medico Veronese (1593), col titolo: *De arteriis, nervis et venis.*

(2) Cfr. Fiorentino, *Telesio*, parte II, p. 285-286.

cervello, alla maggiore copiosità e più eletta fattura di questo, alla più conveniente collocazione dei ventricoli ne' quali lo spirito è contenuto, per cui a esso riesce molto più agevole di muoversi da un oggetto all'altro ed allargare l'àmbito della conoscenza, ed è più capace a ritenere, più pronto a ragguagliare insieme le sensazioni e i moti passati, donde nasce l'intellezione. E le stesse cause che diversificano lo spirito umano dal belluino diversificano altresì gli uomini fra loro. Dalla più alta capacità di elaborare i moti dell'intellezione fino all'ottusità e all'ebetismo degli spiriti frigidi e fuliginosi, non si tratta che di maggiore o minor calore, purezza, tenuità, nitore nativi dello spirito: diversità di collocazione e di movimenti di questo nelle cellule cerebrali, diversità d'impressioni dagli oggetti esterni, diversità di ritenerle e di raffrontarle, diversità d'ambiente esteriore (1). Il divario dunque tra lo spirito umano e il belluino è di grado, non di ordine specifico. Ai bruti, come agli uomini, appartiene la facoltà raziocinativa, e se questa non sembra tale, è perchè, al confronto con quella dello spirito umano, è assai meno perfetta. Ma, di nuovo, tale perfezione maggiore deriva allo spirito umano dalla sua disposizione naturale intrinseca, non già dall'anima creata da Dio che s'accoppia con esso e che ai bruti fa difetto.

Ma qui cominciano gli ondeggiamenti nel Telesio. Perchè mentre da una parte sembra che la virtù intellettiva e raziocinativa ei l'attribuisca propriamente all'anima creata e non alla corporea in quanto è informata dall'anima creata (2), dall'altra sta il fatto che quello che sente e ragiona, quello che costruisce l'intiero edificio delle cognizioni e della scienza, che insomma conferisce effettivamente all'uomo il carattere d'essere razionale, è lo spirito, non già l'anima creata. La quale rimane come sequestrata da tutto il lavorio intellettuale e dipende dall'altro per

(1) *De rerum nat.* VIII, 28-29, 15; V, 40.

(2) « Nam etsi... non spiritus ipse in hominibus, sed substantia a Deo immissa intelligit... » (op. cit., VIII, 28). « Itaque quoniam quae in homine ratiocinatur substantia ex anima a Deo infusa, et e spiritu e semine educto (qui sui natura rationalis non est) e divina nimirum, immortalique altera, et e sensili, mortalique altera composita est substantia... » (op. cit., VIII, 15),

modo che non soltanto non può determinarsi all'atto conoscitivo senza il sussidio di esso, mentre questo può bene determinarvisi da solo, ma è altresì legata nella sua natura, non meno che nella sua funzionalità, alla qualità dello spirito così che secondo che questo sarà più atto o meno, a percepire le simiglianze degli obbietti conosciuti pei sensi a ragguagliare i moti e i fenomeni interiori; breve, secondo che sarà d'eccellente o mediocre o scadente conformazione, sarà anche essa prestante o mediocre o scadente. Nonchè dunque l'anima immortale, com'è nel Campanella, perfezioni lo spirito, è desso nel Telesio, che perfeziona lei (1).

È necessario di fare attenzione a questa prima differenza tra i nostri due filosofi, perchè essa oltre al mostrarci che il Campanella nelle dottrine antropologiche segue il Cosentino assai meno pedestremente di quello che si credeva, ci discuopre pure la ragione intima e il germe di tutte le altre differenze tra quella del Telesio e la speculazione del Campanella.

Il Telesio non ha di mira che il mondo naturale. La sua vuol essere riforma della filosofia della natura, una riforma che abbia il suo fondamento in un altro indirizzo da dare al metodo della conoscenza. All'astrattezze aprioristiche della scolastica medioevale, che ci allontanano dalle cose naturali, deve subentrare il senso che ci avvicina immediatamente ad esse e solo può quindi farcele conoscere ne' propri principî. La facoltà conoscitiva, che s'è stati d'accordo a chiamare intelletto, dev'essere ella stessa una cosa naturale, dal momento che deve esplicarsi sul mondo naturale, obbietto alla stessa guisa del senso, deve scaturire dalla materia, dev'essere una cosa col senso, anche perchè l'intelletto separato dal senso è una mera astrazione che trascende la natura. Composto il dissidio tra il sensibile e l'intelligibile, che come dualismo tra l'intelletto agente e l'intelletto passivo o

(1) « Itaque ea (anima a Deo immissa) modo intelligit, quae e rerum sensu perceptarum similitudine intelligi possunt, et quae spiritus ei intelligenda veluti offert aut ministrat: utique prout spiritus ad motus recolendos, similitudinesque dignoscendas aptior, ineptiorve fuerit; praestantius ipsa, deteriusve, et (quod passim evenire videtur) juxta spiritus omnino naturam intelligat oportet » (*De rerum nat.* VIII, 28). Vedi pure nello stesso libro VIII segnatamente i capitoli 14-17 e nel libro V il 40.

fra la materia e la forma o tra l'anima razionale e l'anima sensitiva s'era riprodotto d'Aristotele in poi, sempre nella filosofia, il Telesio deriva tutte le funzioni dell'intelletto dal sentire, sia come percezione di cose immediate, sia come conoscenza di cose remote, nel qual caso il senso è memoria, sia come investigazione dell'ignoto per mezzo del già noto, nel qual caso è raziocinio. Ed è pure il senso il quale, come facoltà discorsiva, prosegue il fine che ad ogn'uomo è prefisso nella conservazione e perfezionamento dell'esser suo. Poste così le cose, nel sistema del Telesio non rimane più posto all'anima immortale; e s'ei cerca di cacciarvela, non se ne vede bene la necessità e la ragione. Così quando, come nel capitolo decimoquinto del libro ottavo del *De rerum natura*, s'ingegna a dimostrarla, mette innanzi delle prove che contraddicono ai principî a cui s'informa tutto il suo sistema antropologico e non hanno alcun valore filosofico.

Ammessa infatti quella dipendenza dell'anima creata dallo spirito al modo che l'ammette il Telesio, come potrà intendersi l'officio ch'ei le attribuisce di trasfondere nello spirito le proprie disposizioni, di spingerlo alle operazioni buone e ritenerlo dalle prave, di normarlo ai suoi ideali? Ciò può entrare nelle intenzioni dell'uomo pio o di chi non vuole romperla del tutto colla Chiesa, ma non è dedotto dai principî del pensatore. Similmente se all'anima creata appartiene in proprio solo l'intendere e l'appetir delle cose divine e immortali, di quelle che attengono la di lei conservazione eterna, ella non entra più nell'orbita di quelle investigazioni a cui il naturalismo circoscriveva il suo interesse: ella si apparta in un mondo che non è quello della natura. Sull'anima creata del Telesio il Fiorentino ha ragione d'osservare: « l'anima creata da Dio, reminiscenza della filosofia scolastica, non entra punto nella cognizione delle cose sensibili: suo contenuto sono altri obbietti di natura differentissima; sua tendenza è il mondo di là. Sarà un dippiù nel sistema del Telesio, sarà una concessione fatta a' tempi, alle tradizioni, alla fede, ma non guasta nulla » (1).

(1) Fiorentino, *P. Pomponazzi*, XII, p. 390.

Nel sistema del Telesio non v'ha posto che per l'anima naturale, perchè ei non vede più là delle cose naturali.

Il Campanella fa alla sua volta la prima comparsa nell'arringo filosofico, entrando nella via che il suo illustre conterraneo aveva aperta, facendone proprie le aspirazioni come le dottrine. E che anche per lui si tratti in prima d'instaurare contro le vecchie dottrine aristoteliche, ricevute e professate nell'incosciente sottomissione all'autorità, la filosofia della natura, imbasandola sulle stesse libere ricerche di esperienza dei sensi, cui aveva richiamato il Telesio, lo fanno già presagire non dubbiamente i titoli stessi dei suoi scritti giovanili, quali: *De investigatione rerum* (1586-87); *Philosophia sensibus demonstrata...*, *cum vera defensione B. Telesii* (1589); *De sensitiva rerum facultate* (1590); *Physiologia juxta propria dogmata* (1593) e altri ancora, che sono andati, almeno così com'era nella redazione originaria, perduti nella maggior parte. E fino a tanto che il suo pensiero si volge alla filosofia della natura, il Campanella nella dottrina dell'anima, come nel resto, non va oltre all'intuizione telesiana. Ma ingegno esuberante, meravigliosamente versatile, inclinato ad assorgere ai principî universali, alle ragioni supreme e più comprensive e alle affinità più recondite delle cose, non che a farne, per quanto saltuariamente, le più lontane applicazioni, non poteva a lungo andare circoscriversi alla mèta che s'era proposta nè al metodo divisato per conseguirla. Comincia a sembrargli che l'intuizione naturalistica del Telesio non dêsse, colle due nature agenti, una spiegazione sufficiente della varietà cosmica delle cose, come nel suo complesso così nelle sue particolarità; che alcune affermazioni rimanessero puramente allo stato ipotetico, mentre altre poggiavano su osservazioni volgari, non rispondenti alle ragioni intime e supreme delle cose. Conveniva quindi cercarle un fondamento più razionale securo e largo. Il metodo che aveva in comune col Telesio avrebbe indotto all'indagine illuminata empirica dei fatti, il programma di lui essendo: la conoscenza deve sgorgare dal senso e diviene di tanto più languida e malsicura di quanto se ne allontana. Ma no: ciò non può bastargli. Per lui c'è una scienza ch'è il fondamento di tutte, mentre essa medesima è assoluta, poichè versa su' principî supremi o i

« pro-principî », d'onde ogni essere è ed è costituito nell'essenza sua; e questa scienza è la metafisica. Lo Stilese chiede perciò alla metafisica il fondamento più inconcusso per la filosofia della natura. È come se io dicessi: nell'atto ch'egli afferma ogni conoscenza dovere scaturire dal senso, nell'atto che rifiuta lo studio dei « morti segni », come ei lo chiamava, per appigliarsi all'altro che lo porti in intimo contatto colla vita della natura e si slancia arditamente in quello che presto dopo di lui doveva essere il metodo sperimentale, da lui stesso divinato col nome di « metodo istorico » (1), crede indispensabile il conoscere le cose a mezzo dei principî più universali e astratti. Era un mettersi in scabroso contrasto con sè medesimo; eppure cotesto ricorso alla metafisica proveniva da una causa tutt'altro che superficiale. Colla fisica soltanto non s'era in grado di soddisfare a tutte l'esigenze del pensiero speculativo. L'intuizione naturalistica di Telesio aveva peccato di soverchia unilateralità. La metafisica sbandita da lui tornava col Campanella alla riscossa, e può anche dirsi che con lui vi tornasse con spirito essenzialmente nuovo; non più cioè come pura metafisica a priori, operante col meccanismo d'ideazioni vuote, ma colla tendenza a controllare le proprie elaborazioni co' fatti e oggettività naturali; — sotto il quale aspetto e col quale indirizzo non s'è alieni ancora oggidì dall'ammettere i problemi metafisici.

Se io domando al fisico, discorre il nostro filosofo nel proemio alla *Metafisica* (p. 4), perchè l'uomo è uomo? quando egli m'avrà risposto: un animale composto di elementi corporei di siffatta conformazione e misura da potere essere informati dell'anima razionale, la quale discorre dal noto all'ignoto; e quando m'avrà dichiarato quante e quali siano le parti dell'organismo corporeo e le facoltà dell'anima, avrà provveduto al còmpito suo. Ma se seguito a domandare: d'onde proprio viene la razionalità all'uomo, e che cosa è, e qual'è la causa incorporea che la partorisce e perchè è più negli uomini che nei bruti e per qual

(1) Cfr. *La città del sole*, p. 243. Cito dall'ediz. d'Ancona, Torino, Pomba, 1854.

fine? il fisico non saprà spiegarmelo, nè gliene importa, pago com'è a spiegare i particolari, p. e. per questo ufficio è il tale organo, pel tal'altro un altro e andate dicendo. — Il naturalismo non considera l'uomo nella totalità delle sue energie, funzioni e rapporti. — Lasciamo qui stare se il Campanella potesse con ragione asserire del naturalismo, come l'intendeva Telesio e doveva averlo inteso egli pure, che non rispondesse a quelle domande, nel proprio modo. A noi deve importare di sapere che cosa proprio ei richieda alla metafisica nella dottrina della mente. E questo si riconosce con chiarezza. Se il naturalismo mostra al Campanella che nell'uomo oltre all'anima sensitiva v'ha quella razionale, — la mente, e v'ha la sapienza, per cui l'uomo si vantaggia sui bruti, e v'ha un fine ultimo, esso gli ha rilevato tutto questo come un fatto d'esperienza naturale e con dati naturali, ma non gliene sa assegnare le ragioni più riposte: Perchè e in che modo la mente perfezioni lo spirito ed entri nelle più recondite correlazioni tra la conoscenza innata e l'acquisita, tra il giudizio speculativo e il pratico, non può spiegarglielo che la metafisica. Il naturalismo non pone nè poteva porre la mente nella sua piena luce. E allora le differenze e il di più della speculazione del Campanella dal naturalismo telesiano non poteva arrestarsi lì. Chiunque abbia una qualche famigliarità cogli scritti del nostro filosofo dovrà essersi accorto che l'uomo è sempre nel centro delle sue investigazioni, specie in quelle successe nell'età più matura. Ora dell'uomo altresì il naturalismo non aveva messo in rilievo tutto. Indi doveva essere allargato e integrato con scienze ausiliarie che di alcuni particolari lati dell'uomo stesso facessero il proprio obbietto, segnatamente per ciò che risguardava la determinazione del valore morale, e, in conformità a questo, le attinenze politiche e sociali di lui: — tutte cose appena toccate di volo e senza proposito scientifico dal Telesio. Così la psicologia serve al Campanella di passaggio all'etica, alla politica e a quella che può considerarsi qual parte integrante di quest'ultima, — l'economica. Ma il filo conduttore, a così dire, come tra la fisica e la metafisica così tra questa, l'etica e la politica è la mente.

Il processo della speculazione del Campanella per più rapporti rispecchia quello della speculazione generale del nostro rinascimento. Prima la interessa sopra tutto lo studio della natura,

indi lo studio dell'anima. La psicologia soppianta la fisica. Così fino a tanto che il Campanella non guarda più in là del naturalismo telesiano vede egli pure nel conato a conservare e perfezionare il proprio essere il fine dell'uomo e la misura del suo valore morale, e anche per lui quest'ultimo è dato dalla congenita purezza dello spirito ed eccellente struttura degli organi. Ciò insegna difatti nell'altro scritto giovanile *Compendium physiologiae* (1595) edito poi nel 1617 dall'Adami a Francoforte col titolo di *Prodromus philosophiae instaurandae* (1). In seguito col dimostrarglisi via via insufficiente l'intuizione del naturalismo, darà un altro fondamento e un altro sviluppo alla personalità etica, pur ritenendo del naturalismo quello che crede confarsi alla sua speculazione. Accennavo dianzi che l'affermarsi della mente sopra il senso, l'azione consciente e libera ch'ella dispiega nell'indirizzarlo al fine ultimo, l'autodeterminazione sarà per lo Stilese, a differenza del Telesio, la misura dell'imputazione morale dell'uomo. La quale a sua volta potrà vagliarsi interamente, allorchè questo s'avrà di mira non solo come una monade, ma come parte d'un tutto, come vivente nello Stato.

La speculazione del filosofo di Stilo amplia, se non sempre corregge, e sorpassa la posizione del naturalismo della rinascenza.

Accenno questi punti per le generali, giacchè ne avrò a dire partitamente in séguito (2). Mi premeva per adesso di mostrare come il Campanella nelle dottrine antropologiche abbia allargato e modificato il sistema del Cosentino così, da non potersi affermare senza far torto alla verità ch'egli l'abbia tolte di peso da quest'ultimo, come è stato affermato sin qui, con maggiore o minore assolutezza e conoscenza di causa, più o men recisamente, credo, da tutti: nè sol questo, ma in particolar modo che è proprio nella dottrina della mente ch'ei se ne dilunga, pur pigliando le mosse da lui e parecchio ritenendo della vecchia scolastica. Quanto però di quello che il Campanella ha aggiunto di suo e corretto

(1) Lo ebbe notato già anche il Fiorentino, nel *Telesio*, p. III, cap. 2, p. 356-357.

(2) Sono a loro consacrati capitoli speciali.

nella dottrina in questione sia nuovo, o suo propriamente, meglio che dalle cose discorse, deve risultare dal processo dell'esposizione.

Qui, non deve però sembrar superfluo che s'aggiunga che il Nostro non arriverà mai a far dimenticare averlo il suo battesimo filosofico ricevuto dal naturalismo. Se a cominciare dagli scritti giovanili gli si tiene dietro nell'ulteriore sviluppo della sua prodigiosa incoercibile attività intellettuale, il naturalismo ci apparisce in esso come uno strato primordiale a cui altri strati si vennero sovrapponendo via via, più distinguibile fra tutti, la metafisica, l'etica la politica. Dal naturalismo tiene quella costante tendenza a scrutare la realtà viva del mondo, il meraviglioso e l'occulto nella natura, la quale lo fa così spesso trasmodare in incomposte fantasticherie, mentre l'investigazione divisata doveva esser quella de' fatti oggettivi e de' principî naturali coll'istrumento immediato del senso, e non doveva, per non ricadere nell'arbitrario, affermarsi più in là che il senso percepisce e s'argomenta e induce dalla somiglianza delle cose stesse sensivamente appresa.

Il metodo della ricerca sperimentale rimane nel Nostro piuttosto allo stato d'incubazione. È un'intuizione radiosa che altri in più felici condizioni e col vantaggio degli sforzi precedenti, per avventurieri che fossero, dovevano tradurre in sistema. Prima che dalla aprioristica deduzione scolastica si arrivi all'induzione scientifica di Bacone e di Galilei, ci vogliono quelli che, come Giovanni il Battista all'avvento del Cristo (se il ravvicinamento è lecito), ne « acconci la via e ne addirizzi i sentieri ». Questo è il gran merito del filosofo di Stilo, che divide col Telesio, d'essere il preparatore, non inconsapevole, dell'induzione sperimentale della scienza moderna; d'avere alla ricerca della verità a tesi prestabilita, confinata perciò sempre entro il vieto sterile dommatismo, contrapposto lo sforzo alla ricerca sapiente, che dà a ogni concezione un fondamento sperimentale, che investiga i fatti naturali, e non poggia sull'arbitrario le cause, le leggi e le relazioni loro, condizione intrinseca del progresso come della scienza così della filosofia; d'avere, in particolare, intuita, come il Telesio, la necessità di portare nell'esame dei fatti psichici il sussidio dell'indagine fisiologica e quel senso della realtà, che allora più che altro istintivo, non disciplinato, non validamente sorretto dai lumi

della fisiologia appena nata e delle altre scienze affini non progredite, doveva in seguito trionfare via via e divenire infine l'osservazione scientifica della moderna psicologia sperimentale; d'aver continuato così quello che a ragione ultimamente è stato chiamato lo « scetticismo » della Rinascenza, — scetticismo nel senso più alto della parola. Ma egli ha ancora tutte le incertezze e ricadute che sogliono accompagnare i primi passi; come le ha il Cosentino. Il quale, tra molte nuove e feconde osservazioni, non arriva a spastogliarsi dall'arbitrario, dal fantastico e dall'autorità, già nella concezione fondamentale del suo sistema delle due « nature agenti », il caldo e il freddo (dalla cui opposizione dovrebbe essere generata tutta la varietà delle forme e de' fenomeni del mondo naturale), rifacendo capo alla dottrina parmenidea, — per quanto non vogliasi escludere ch'egli ampli e trasformi in gran parte il contenuto di quei due contrarî primordiali del filosofo di Elea.

A me poi sembra non sia luogo a dubbio che lo Stilese avrebbe avuto attitudini straordinarie a far dare dei notevoli passi in avanti all'indirizzo iniziato dal suo maestro, se a lanciarsi dal campo dei fatti naturali nelle regioni de' principî astratti non che del fantastico egli non fosse stato altresì spinto dalle vicende particolari della sua vita. Qui si tratta di qualcosa di più che il solito influsso del non meno solito ambiente esteriore. A uno studio da fare col libero uso delle facoltà conoscitive e con tutti i mezzi di ricerca, non sopra le parole altrui, ma sul gran libro del mondo, in mezzo ai dotti, in contatto immediato col cozzo del vecchio e del nuovo, onde la sua investigazione e il suo metodo e la stessa passione del meraviglioso avrebbero potuto correggersi e affinarsi, il nostro filosofo veniva rapito troppo presto dalla sciagura d'una prigionia orribile, non che per gli strazi, per la sua durata. Gli occorre di lamentare più volte di non potere, rescisso com'è dal mondo, controllare coll'esperienza dei sensi, alla luce « dell'original libro della natura », quello che intravede più che possa dimostrare la propria facoltà speculativa e quelle stesse esperienze e scoperte che si venivano facendo da altri. Si direbbe che i fati che lo premono dalla prima giovinezza in poi vengano solo in ajuto alla sua tendenza all'arcano, all'iperbolico e, un po' anche, al ciarlatanesco. Le difese innanzi

ai giudici, ecclesiastici e laici, del suo atteggiamento a banditore di novità e a rivoluzionario; i mezzi onde avvisa di mettersi in buona vista a papi, a principi, a protettori quali che siano; gli accorgimenti tutti cui è forzato a ricorrere per essere restituito alle dolcezze della libertà, lo richiamano perennemente e con forza, direi proprio, irresistibile alle più torbide astruserie dell'astrologia e della mantica. E quando per la prepotenza del suo ingegno può levarsi, nel filosofare vagheggiato, al di sopra del gusto dei tempi e del triste impero de' suoi casi, si trova affidato al solo vigore del suo pensiero speculativo solitario, mentre i sensi, il fonte della conoscenza certa, sono intercettali dai ceppi del carcere da ogni contatto col gran libro: — il ch'è dire, strappati dall'elemento proprio. Così la scienza de' proprincipî metafisicali, la cui contemplazione era possibile anche nel carcere, gli s'impone del pari come un surrogato al mancato studio delle cose secondo i propri principî.

Quando poi il filosofo dopo, oltre 26 anni di carcere, potè vedersi ridonato alle libere (per lui però libere fino a un certo segno!) consuetudini del vivere sociale, la piega era già fatta, la sua età meglio produttrice già passata e, direi quasi, scientificamente esaurita. Di fatti nella vita che gli resta, dopo il carcere, allorchè non è occupato a sciupare la meravigliosa fecondità del suo ingegno in scritti d'occasione o di commissione intorno a materie quanto disparate altrettanto prive d'importanza filosofica, non riesce ad altro di più notevole che a fornire di ritocchi e aggiunte illustrative o apologetiche lavori già composti innanzi e durante il carcere e, in parte, anche pubblicati.

Il desiderio di vivere a tutti i costi in pace colla Chiesa, di apparirle anzi devoto, lo avrebbe verosimilmento già indotto ad andare assai guardingo coll'indirizzo naturalistico telesiano, anche senza che i casi della sua vita avessero provveduto, per la loro parte, a fargli cercare come un diversivo o un riparo in quella speculazione che, per l'indole sua astratta, doveva parere innocua. Ce lo fa arguire egli medesimo in una notizia che non deve sfuggirci. Nella difesa aggiunta alla ristampa del *De sensu rerum* (p. 90) ricorda che intorno all'anno 1592 erano stati esaminati, messi poi all'indice (il primo ripubblicato sotto Clemente VIII pontefice) i tre scritti del Telesio *De somno; Quod animal*

universum ab unica animae substantia gubernetur; De natura rerum juxta propria principia. Non espone in particolare quali dottrine di quei libri fossero incriminate, preoccupato, com'è, di fare intendere, constargli che tra le medesime non si ritrovi la sua favorita del senso nativo delle cose. Ma se non v'è luogo a dubbio che l'indirizzo naturalistico in generale dovesse riuscire ostico alla Chiesa, può argomentarsi con altrettanta certezza che una dottrina come quella che sviluppa tutte le forme e i gradi della conoscenza dallo spirito corporeo, dovesse anche più particolarmente venire in urto colle vedute della censura ecclesiastica. Indi il bisogno nel Campanella, maggiore che nel Cosentino, d'offrire nel più largo sviluppo della teoria della mente come un espediente atto a coprire le arditezze pericolose di quella dello spirito.

Era necessario vedere come la dottrina della mente si ricollegasse alla speculazione generale del nostro filosofo e alle cause dell'evoluzione d'essa: necessario a offrirne un concetto al possibile largo ed esauriente, necessario altresì per argomentare, già alla prima, l'importanza che questa dottrina in essa speculazione ottiene. Noi del resto, non abbiamo finora considerato la mente che ne' suoi tratti più generici: meglio si potrà riconoscere nella sua natura ed entità cogliendola nell'esplicamento concreto della funzionalità sua nell'essere umano.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio CAPASSO; dai Corrispondenti CARDUCCI, FERRARIS C. F., DI GIOVANNI; dai Socî stranieri MAX MÜLLER e LEVASSEUR; dai signori DEL VECCHIO e CASANOVA, BELLEMO, BERLINER, MARTINI, ARABIA, BECCARIA, BESTA.

Lo stesso SEGRETARIO presenta inoltre l'opera del conte PIER DESIDERIO PASOLINI intitolata: *Caterina Sforza* e varî volumi della *Raccolta di documenti Colombiani*, dono del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Socio MARIOTTI fa omaggio della sua pubblicazione: *La sapienza di Francesco Puccinotti.*

Il Socio SCHUPFER offre una copia del *Codice Diplomatico Saccense* edito dal prof. P. PINTON.

Il Corrispondente GATTI presenta le pubblicazioni: *Martyrologium Hieronymianum* di G. B. DE ROSSI e di L. DUCHESNE; e *Récueil des cachets d'oculistes romains* del cap. ESPÉRANDIEU discorrendo di entrambe.

Il Socio LUMBROSO fa omaggio a nome dell'autore, collega DESIMONI, di un *Glossario di termini tecnici* desunti dagli atti dell'antico notaro genovese Lamberto di Sambuceto, al quale Glossario è unita la pubblicazione di un importantissimo *Contratto di noleggio* del 21 luglio 1301, ricco di termini relativi all'armamento delle navi e di ragguagli concernenti la navigazione.

PERSONALE ACCADEMICO

Il PRESIDENTE ricorda brevemente le perdite fatte dalla Classe, durante le ferie accademiche, nella persona del Socio

nazionale FABRETTI, del Corrispondente BOTTA, e dei Socî stranieri COLMEIRO e WHITNEY.

Lo stesso PRESIDENTE dà comunicazione dei ringraziamenti inviati per la loro recente elezione, dai Corrispondenti: CIPOLLA e LASINIO, e dai Socî stranieri: PERROT, SAY, UNGER e WAGNER.

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia Leopoldina di Halle; la Società degli antiquarî di Londra.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Berlino; l'Accademia archeologica di Anversa; l' Università di Cambridge.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 25 novembre 1894.

Bellemo V. — Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio. Note critiche con le rime edite e inedite di Gio. Dondi. Chioggia, 1894. 8°.

Carrozzari R. — Horatia a fratre interfecta. Carmen. Amstelodami, 1894. 8°.

De Rossi G. B. e *Duchesne Lud.* — Martyrologium Hieronymianum. Bruxelles, s. a. f.°

De Simoni C. — Glossaire des termes techniques. S. l. e a. 8°.

Di Giovanni V. — Giovanni Pico della Mirandola nella storia del Rinascimento e della Filosofia in Italia. Palermo, 1894. 8°.

Dotto de' Dauli C. — Vetulonia, la Commissione della R. Accademia dei Lincei e le imposture di un Cavaliere Archeologo ecc. Pitigliano, 1894. 8°.

Ferraris C. F. — Sulla domanda di riconoscimento giuridico

della società. « La previdenza, Cassa pensioni Valsesiana » in Torino. Relazione. Roma, 1894. 4°.

Ferraris C. F. — Sulla domanda di riconoscimento giuridico della Cassa di assicurazione, soccorso e pensione per gli operai addetti all'industria dei marmi in Carrara. Relazione. Roma, 1894. 4°.

Guerriero A. — Iscrizioni italiane e latine. Caltagirone, 1894. 8°.

Id. — Una passeggiata archeologica. Caltagirone, 1894. 8°.

Espérandieu E. — Recueil des cachets d'oculistes romains. Paris, 1894. 8°.

Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli. Napoli, 1894. 4°.

Levasseur E. — Coup-d'œil sur l'ensemble de l'exposition de Chicago. Paris, 1894. 8°.

Id. e *De Vilmorin H. L.* — L'agriculture aux États-Unis. Paris, 1894. 8.°

Mariotti F. — La sapienza di Francesco Puccinotti. Roma, 1894. 32°.

Ostermann V. — La vita in Friuli, usi, costumi, credenze, pregiudizî e superstizioni popolari. Udine, 1894. 8°.

Pascoli J. — Laureolus. Carmen. Amstelodami, 1894. 8°.

Id. — Phidyle. Carmen. Amstelodami, 1894. 8°.

Pinton P. — Codice diplomatico saccense. Roma, 1894. 4°.

Rosati P. — Siderhodophylax. Carmen. Amstelodami, 1894. 8°.

Sordini G. — Vetulonia. Studî e ricerche. Spoleto, 1894. 4°.

Sterza A. — Poeta a Musis christianis edoctus. Carmen. Amstelodami, 1894. 8°.

Seduta del 16 dicembre 1894. — A. MESSEDAGLIA presidente.

STATISTICA DEGLI SCIOPERI INDUSTRIALI NEL 1893.

Nota del Socio LUIGI BODIO.

Presento all'Accademia la statistica degli scioperi avvenuti in Italia durante l'anno 1893 con confronti che risalgono, per una serie di quindici anni, al 1879.

Il numero degli scioperi si vede crescere con progressione presso che regolare; da una trentina circa, che erano intorno al 1880, a 130 o 140 negli ultimi anni, cioè sono divenuti quattro o cinque volte più numerosi; ma il numero degli operai che prendono parte a questi movimenti è cresciuto nel medesimo tempo ad 8 volte tanti, salendo da 4 mila a 32 mila nel 1893, con un maximum di 38 mila nel 1890. Gli scioperi sono descritti uno per uno nella statistica, colle date del giorno in cui ciascuno è cominciato e di quello in cui ebbe termine, coll'indicazione delle cause che lo produssero e dell'esito che ebbe, col numero degli operai che vi furono coinvolti e con altre circostanze caratteristiche.

Nel 1893 gli scioperi sono stati sopratutto frequenti nelle industrie tessili. Più della metà degli operai che fecero sciopero erano occupati nel cotonificio, o nel lanificio, o nella filatura e tessitura della seta.

È interessante l'esame delle cause che muovono gli operai alla resistenza. Talvolta sono gli operai pagati bene, che reclamano un aumento di mercede; e non sempre costoro sanno scegliere il momento opportuno, il periodo di incremento dell'industria; altre volte la domanda viene fatta da chi ha misere

mercedi. Così le filatrici di seta nelle provincie di Como e di Cremona chiedevano una diminuzione di orario ed un aumento della mercede; la quale fu portata in taluni luoghi, da 9 centesimi all'ora a 9 centesimi e mezzo, in altri da 70 a 80 centesimi al giorno, per dodici e mezza di lavoro sulle 24; e così l'orario si ridusse di mezz'ora, poichè era di 13 ore.

Nelle solfatare di Sicilia gli operai si posero in sciopero per opporsi ad una diminuzione di salari; ma nella maggior parte dei casi, dopo l'astensione dal lavoro e le conseguenti sofferenze, i loro sforzi ebbero esito negativo; la causa ne è ovvia: la depressione dei prezzi degli zolfi.

Come si distribuiscono gli scioperi secondo il numero degli operai che vi prendono parte? La metà circa degli scioperi contano per ciascuno meno di cento operai; un quarto non arriva a 300; un quarto supera questa cifra.

Alcuni pochi giunsero a contarne fra 1400 e 1800; due soli, quello delle filatrici di Bergamo e quello dei cocchieri di Napoli, numerarono circa 3000 operai ciascuno.

Importa anche di osservare la durata degli scioperi; più della metà di essi non durarono più di tre giorni. Solo una ventina si prolungarono più di 10 giorni. I più lunghi furono di circa 40 giorni (stoviglieri di Mondovì; nastrai di Pallanza e di Intra; tessitori di Bergamo e di Busto Garolfo; scarpellini di Roma).

Gli scioperi sono più frequenti e più estesi, naturalmente, dove l'attività industriale è maggiore; e così un terzo della totalità degli scioperi del 1893 avvennero nella Lombardia.

Come finiscono gli scioperi? Le medie generali sono poco istruttive. Anzitutto bisogna distinguere quando gli scioperi si fanno per chiedere un aumento di salario o una diminuzione delle ore di lavoro, da quando l'oggetto è piuttosto di opporsi ad una diminuzione della mercede o ad un aggravamento nelle condizioni del lavoro; e poi vi sono molte altre cause svariate, come la resistenza a certe discipline di sorveglianza, le antipatie, i rancori verso qualche determinata persona preposta ecc. È facile calcolare i rapporti centesimali, distinguendo l'esito secondo che fu in tutto favorevole agli operai, o in parte favorevole e in parte contrario ad essi, ovvero finalmente contrario in tutto ai reclami presentati; ma queste medie, oltrechè variano troppo

grandemente da un anno all'altro, non possono avere che un valore molto relativo.

Nel complesso l'osservazione del 1893 dice che un po' meno della metà degli scioperi (44 per cento) hanno per gli operai un esito parzialmente favorevole; il rimanente (56 per cento) si divide in due parti quasi eguali, cioè di quelli che riuscirono interamente al loro scopo (29 per cento), e di quelli che lo mancarono affatto (27 per cento).

Ma poi, quand' anche si potessero fare queste distinzioni per gli scioperi osservati, non sarebbe giusto di dire che l'effetto reale degli scioperi sia quello precisamente, o quello solo, che ci apprendono codeste cifre. Non di rado i proprietari fanno delle concessioni ai loro operai, prevenendo uno sciopero in casa propria, perchè hanno visto che uno sciopero è scoppiato in casa altrui e non vogliono esporsi alle conseguenze disastrose dell'interruzione del lavoro e del capitale improduttivo. Cosicchè l'esito favorevole degli scioperi, in tutto o in parte, a riguardo degli operai, può considerarsi come più esteso di quanto non si deduca dalle sole cifre della statistica.

Ho detto che gli operai che presero parte agli scioperi nel 1893 furono circa 32,000. Possiamo confrontare queste cifre con quelle date dalle statistiche recenti della Francia e dell'Inghilterra.

Nel 1893 gli scioperi in Francia contavano 170,000 operai; in Inghilterra la statistica del 1891 dava un totale di 267,000 operai scioperanti. La lotta di resistenza è chiaro che si produce nei paesi di maggiore attività industriale, più che da noi.

Qual'è la perdita che cagionano gli scioperi volontari all'industria?

Le notizie raccolte pel 1893 nel nostro paese davano per 130 scioperi e 32,000 operai scioperanti 234,000 giornate di salari perduti. Non sappiamo esattamente quale fosse la mercede degli operai stessi prima dello sciopero. In ragione anche solamente di una lira e mezzo al giorno (per tener conto anche delle donne) sono almeno 350,000 lire di salari perduti.

Per l'Inghilterra un conto simile, fatto sopra informazioni abbastanza circostanziate, diede per l'anno 1891 una somma di 1,520,000 sterline, pari a 38 milioni di franchi. Poi vi sono le

perdite del capitalista, cioè del proprietario della fabbrica. Queste sono più gravi quando lo sciopero è deliberato dagli operai, i quali scelgono il momento in cui il padrone ha più bisogno di essi per affrettare il lavoro e per soddisfare puntualmente la consegna della merce, che non quando sia il padrone stesso che interrompe l'attività della fabbrica (ciò che dicesi *chiusura*) per costringere gli operai ad accettare una riduzione di mercede od altre condizioni.

Negli Stati Uniti d'America una statistica del 1886 faceva conoscere distintamente le perdite derivate direttamente dagli scioperi agli operai ed ai padroni, per scioperi dei primi o per *chiusura* da parte dei secondi, e l'ammontare complessivo era di 32 milioni di dollari (pari a 160 milioni di franchi); e cioè per gli scioperi 26 milioni e per le chiusure 6 milioni; fra gli uni e gli altri, le perdite dei salari per gli operai 18 milioni e quelle dei padroni 14 milioni di dollari. Le perdite devono essere state ben altrimenti gravose in quest'anno a cagione dei formidabili scioperi ferroviarii in quel paese dove tutto assume proporzioni gigantesche.

SULL'OPERA DI E. LEVASSEUR « L'AGRICOLTURA AGLI STATI UNITI »

Nota bibliografica del Socio Luigi Luzzatti.

Il Levasseur per incarico della *Società Nazionale per l'Agricoltura di Francia,* sul cui tipo il nostro egregio Miraglia vuol fondare quella d'Italia, si è recato agli Stati Uniti e giovandosi dei grandi lavori del censimento che quel governo ha pubblicati, ha descritto le condizioni agrarie di quella grande repubblica (la fiorente gioventù del mondo) i cui effetti economici si sono avvertiti dappertutto. Il lavoro del Levasseur, anche per la forma, si collega col celebre viaggio agronomico di Arturo Young, colle grandi tradizioni di Léonce de Lavergne, di Baudrillart, di Émile de Laveleye, e fra i nostri, del Cattaneo e del Jacini.

La popolazione degli Stati Uniti aumenta rapidamente e la coltivazione dell'area seminata a frumento in alcuni luoghi non più rimunerativa, tende lievemente a restringersi e quindi, comparata col numero degli abitanti lievissimamente cala. Nel 1879 era di ettolitri 3,3 per abitante, di ettolitri 2,6 nel 1889 di 2,2 nel 1893.

Il problema del « tornaconto delle culture frumentarie » così dibattuto in Europa si agita anche negli Stati Uniti; a complemento del lavoro del Levasseur citerò il giornale pubblicato dal Ministero dell'Agricoltura in Inghilterra dove si riproducono i dati statistici del governo degli Stati Uniti, dai quali si trae che nel 1893, in media, i coltivatori americani di frumento sono in perdita. Pertanto quelli che hanno perturbata l'agricoltura europea soffrono anch'essi dello stesso male! Da ciò i lamenti degli agricoltori americani, i gravi debiti, dei quali sono

onerati, le insistenti domande del credito agrario, l'inchiesta del Senato americano sulla « depressione agraria », contemporanea a quella che si conduce ora in Inghilterra. Le sofferenze dell'agricoltura, sotto inchiesta in tutta Europa lo sono anche negli Stati Uniti d'America! E anche agli Stati Uniti d'America si consiglia di restringere la coltura del frumento, di dare il frumento in cibo agli animali negli anni di più basso prezzo per svolgere sempre più la zootecnia, di variare le colture intensificando quella di altri prodotti agrari, nuovo pericolo e nuova minaccia alle esportazioni di derrate italiane nei mercati ferestieri.

Il fatto è che gli Stati Uniti, la Russia, l'Argentina e l'India, avendo disponibili notevoli eccedenze di frumento, dai bisogni dell'Europa dipende segnatamente il prezzo di vendita del cereale « principe », i noli scendendo ogni dì più in tal guisa che i depositi di quei paesi si possono considerare come granai vicini a ogni punto del globo; la esistenza dei quali opera quale « freno preventivo » sui prezzi del frumento europeo anche quando non sono presenti, anche quando la loro concorrenza è « potenziale » e non « effettiva ».

Sulla scorta del celebre giornale inglese pubblicato dalla Società Reale di Agricoltura di Londra posso dimostrare che pel basso prezzo l' esportazione dell'Argentina ora viene prima di quella dell' India; e la cagione principale, secondo l'eminente agronomo Bear, va attribuita al lavoro dei coloni italiani: « Eccettuato forse il Chinese », si dice in quella Rivista, « nessun popolo del mondo lavora con più aspra diligenza dell'italiano e nassun popolo si appaga di minori retribuzioni. È quasi inutile di accingersi a calcolare il costo del frumento nell'Argentina poichè bisogna tener conto principale del lavoro fatto da un italiano, che si pone ad arare al chiaro di luna, e con la sua famiglia lavora a raccogliere dalle quattro del mattino alle sette della sera sotto un sole cocente ». Se si aggiunga che i salari in Argentina, in India, in Russia non rialzano che lievemente nonostante il corso forzoso della carta o dell'argento, l'alto premio dell'oro in cui si vende il frumento spiega anche, in parte, la diminuzione dei prezzi di esso.

Dove si fermerà questo ribasso dei prezzi? E un altro punto delle ricerche odierne difficilissimo a chiarirsi. Il Levasseur crede

che forse non sia stata detta l'ultima parola nella curva del ribasso. Prezzi relativamente bassi si ebbero nei frumenti in Francia dal 1715 al 1750 e dal 1815 al 1850; prezzi alti alla fine del regno di Luigi XV fino ai primi anni del secolo XIX e dal 1850 al 1873; ma in quei periodi ha giocato una grande influenza il rialzo e il ribasso del valore della moneta. Oggi invece, quantunque non sia trascurabile interamente l'azione monetaria, la causa dominante è l'eccesso attuale della produzione sul consumo. L'Europa si è difesa dall'importazione frumentaria degli altri paesi cogli alti dazi, all'infuori dell'Inghilterra dove, all'inchiesta agraria che ora si svolge, gli agricoltori chiedono il ristabilimento dei dazi di confine o aiuti equivalenti all'erario; non ascoltati perchè in minoranza sulle altre classi dei produttori. Il Levasseur non ammette che per indennizzare gli agricoltori, o meglio i proprietari, si possa gittare una grave imposta sui consumatori, come non ammette che se tornassero a rincarire i grani si confiscasse una parte dei benefizî degli agricoltori a vantaggio dei consumatori.

Ma su questo punto che è la odierna *vexata quaestio*, non credo che sia compiuta l'analisi dell'illustre scrittore francese, sul quale concludo dichiarando che questo recente documento del suo ingegno gli ha acquistato un nuovo titolo alla gratitudine dei cultori delle scienze economiche, non senza accennare che i paesi, quali l'Italia, involti in questi nuovi fenomeni economici quando ancora possono fare tanti progressi agrarî, hanno la possibilità, migliorando e intensificando le culture, di eliminare in parte gli effetti della crisi. Il che è ben più difficile ai paesi giunti all'apogeo della loro prosperità agraria.

DUE
RIPOSTIGLI DI RELIQUIE RECENTEMENTE SCOPERTI

Nota del Corrispondente Carlo Cipolla.

I.

Fra le più antiche chiese di Verona occupa un posto molto ragguardevole quella di S. Lorenzo, la quale, deturpata da restauri ispirati o all'arte del rinascimento (bella in sè, ma disarmonica collo stile del tempio) o alle aberrazioni dei secoli tardi, si andò riducendo a tale condizione da perdere ogni apparenza bella ed antica. Ora quel monumento, con molta cura, si sta restaurando, precipuamente per merito del suo attuale rettore, prof. cav. sac. Pietro Scapini, il quale moltissimo spese del suo, ed aiuti ebbe dallo Stato e dal municipio di Verona. Lo Scapini attese ed attende ad un restauro veramente scientifico, proponendosi di ritornare la chiesa nel suo pristino stato, ma senza far nulla a capriccio, sibbene procedendo, come suol dirsi, coi piedi di piombo, e nulla facendo, che non sia accertato da qualche vestigio pazientemente scoperto e studiato. Egli cominciò pertanto dal praticare larghissimi assaggi in varie parti della chiesa; e mano mano che gli si presentava un problema architettonico od archeologico, lo Scapini si preparò sempre alla sua risoluzione con assaggi e scavi. Il comm. F. Berchet, egregio direttore regionale delle antichità nelle provincie venete, coi suoi suggerimenti saggi ed autorevoli, giovò di molto al buon andamento

dei lavori, per i quali lo Scapini ebbe consigli anche da altri illustri architetti nazionali ed esteri (1).

Fig. 1.

La chiesa è a forma di croce latina, con tre absidi nella sua parete posteriore. La maggiore corrisponde alla navata principale, e le due minori corrispondono alle navate laterali. Anche

(1) Cfr. ciò che di questo restauro dissi in *Recenti restauri in S. Lorenzo di Verona*, Verona, 1894, p. 11, in 4°. Della chiesa di S. Lorenzo non si hanno memorie veramente antichissime. GB. Biancolini (*Chiese di*

in ciascuna delle pareti posteriori delle due braccia della croce si apre un'abside, presso a poco della grandezza delle due absidi minori ora indicate.

Ambedue le absidi delle braccia della croce presentano traccie della dipintura con cui erano state adornate nei bei tempi

Fig. 2.

della prima rinascenza. Le traccie maggiori sono nell'abside di sinistra, cioè a sinistra di chi entra dalla porta principale della chiesa. Pur troppo le manomissioni alle quali anche quest'abside andò soggetta nei secoli tardi, ridussero a poca cosa i preziosi frammenti dei freschi del secolo XV, che lo Scapini rimise alla luce sul

---

Verona, I, 378 e IV, 658) raccolse ben poche memorie sull'età più vetusta di questa chiesa, nè risalì oltre alla seconda metà del secolo XII. Ma nell'archivio della chiesa stessa (che ora si conserva negli antichi Archivi Veronesi, presso la biblioteca comunale di quella città) si trova l'originale

principio del settembre 1894. Non mi fermerò a descriverli, non avendo diretta relazione con lo scopo nostro attuale. Mi limito soltanto a rilevare che il carattere delle leggende (*s.* IACO*bus* — S....) apposte a due figure di santi, è il gotico in uso sul principiare del quattrocento.

Il muro dell'abside venne esteriormente assottigliato; quando ciò sia avvenuto, se prima o dopo la descritta dipintura, non lo sappiamo, e forse non è possibile il determinarlo. Quello che pare accertato è che l'abside appartiene alla primitiva costruzione della chiesa.

Dinanzi a quest' abside si stendeva, sotto il pavimento marmoreo moderno, uno strato in muratura dello spessore di circa 16 centim. Un po'sotto a questo, e quindi complessivamente, alla profondità di circa due decimetri, s'incontra il pavimento antico, a lastre di calcare bianco rozzamente lavorate (1). Non possiamo per ora determinare se questo sia il pavimento originario della chiesa, non essendosi ancora fatto un numero sufficiente di assaggi.

---

di un istrumento di vendita rogato a Verona addì 23 marzo 1084 (*rotoli* n. 1) nel quale si legge: « Constat me Rambaldus presbyter de ecclesia sancti Laurencii sita foris porta sancti Zenonis qui professo sum secundum ordo ecclesiarum lege vivere romana » Questo atto porta anche la sottoscrizione autografa di prete Rambaldo, la quale principia: « Ego rābaldus pbr....». La chiesa fu edificata in parte con materiale romano. Riproduco (fig. 1) un capitello di ordine corinzio, che gli archeologi attribuiscono all'ultima età romana, e che fu imitato in altri capitelli eseguiti espressamente per la costruzione della chiesa. Altri capitelli invece, decorati ai quattro lati colle aquile ad ali spiegate (fig. 2) sono in istile schiettamente medioevale. Diversi da questi sono i capitelli riprodotti da G. Dehio e G. von Bezold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, tav. 34, 8 e tav. 310, 5. Non è questo il luogo opportuno per trattare la difficile e delicata questione della natura e dell'epoca della costruzione romana, cui appartenevano i numerosi materiali impiegati nella costruzione della chiesa. Qualunque essa fosse, era senza dubbio nobile e ricca. La bibliografia degli scritti riflettenti la chiesa di s. Lorenzo sta aggiunta in calce alla bella relazione (Verona, Franchini, 1894) del prof. G. L. Patuzzi, *Sul restauro della chiesa di s. Lorenzo*, ecc.

(1) I pavimenti a lastre calcari rozzamente lavorate s'incontrano in vecchie chiese rurali del Veronese. Cito l'esempio di una chiesa ora distrutta.

Le colonne e i pilastri, che si trovano più d'accanto al punto della chiesa che andiamo descrivendo, si sprofondano sino al livello incirca dell'antico pavimento ora descritto. Nella parte anteriore della chiesa, cioè in prossimità alla porta principale, pare che il dislivello sia sentitamente maggiore. Questa differenza, che non è stata ancora abbastanza studiata, non forma tuttavia una ragione sufficiente per supporre due piani nella chiesa, e due pavimenti. Sicchè per ora può aversi come abbastanza probabile che il pavimento a lastre calcari sia l'originario, o almeno si trovi al posto del pavimento originario. Qui naturalmente si fa astrazione del presbiterio, che ora non può venir considerato.

Vuolsi invece notare che lo Scapini, fra materiali di fabbrica di varia natura, rinvenne anche alcuni pezzetti di mastice colorati (due in tinta rosso-viva, ed uno variopinto), nonchè un pezzetto di musaico, a rozzi tasselli bianchi e neri. Questi sono indizi di antichissimi pavimenti; ma non ci è possibile dare intorno a questo punto una notizia più concreta. Vuolsi tuttavia avvertire che altre antiche chiese in Verona erano pavimentate in mosaico. Forse la più vetusta è la cappella di S. Nazaro, con freschi datati coll'anno 996. Attribuiremo al VI o al VII secolo la grande basilica, costrutta in parte nel terreno dove ora si erge la cattedrale, il cui pavimento a mosaico fu alcuni anni or sono scoperto dal canonico mons. prof. Paolo Vignola (1). Negli ultimi anni, restaurandosi la chiesa di S. Maria antica, che sembra ricostrutta verso il principio del IX secolo, si rinvenne ancora in posto un notevole frammento di mosaico, spettante non alla chiesa attuale, ma alla primitiva (2).

Lo Scapini, senza avere alcun indizio chiaro di ciò che poscia scoperse, ma guidato dal desiderio di proseguire nelle sue indagini, ruppe l'ammattonato suddescritto, che si stende dinanzi all'abside

---

Nel 1876 cadde in buona parte la chiesa parrochiale di Tregnago, la quale fu successivamente ricostrutta. Or bene, l'antica chiesa era appunto pavimentata nel modo anzidetto.

(1) Fra coloro che n'hanno parlato è a vedersi R. Cattaneo, *L'architettura in Italia* ecc., Venezia 1889, p. 174-75.

(2) Cfr. *Nuovo Archivio Veneto*, IV, 367.

del braccio sinistro, e trovò il pavimento a pietra calcare. In questo che non era compatto, nè ben conservato, potè discernere alcun che di speciale in un punto corrispondente alla metà della corda dell'abside, ed esteriormente all'abside stessa. Fu in tale maniera ch'egli trovò che una lastra calcarea, di forma quadra, costituiva il coperchio di un loculo, nel quale erano state chiuse alcune reliquie. È di questo loculo che ora mi propongo dire qualche parola.

II.

Il loculo (1), levata la pietra che lo copriva, apparve della forma di un cubo, non regolare. Costituiscono tanto il fondo, come tre delle sue pareti, quattro pietre calcari, lavorate al modo di quelle testè indicate. Invece la parete verso l'abside è costituita per l'altezza di cm. 31 da un mattone di color rosso vivo, collocato verticalmente. Sopra ad esso posa, disposto orizzontalmente, un altro mattone, di egual colore, del quale apparisce lo spessore, che è di cm. 9. Un'altra lastra calcarea, simile alle precedenti, serviva (come si è detto) di copertura al loculo, e ad essa era immediatamente sovrapposto il suddetto ammattonato. Nel lavoro di scoprimento andò spezzata la lastra formante la parete anteriore del loculo, e fu sostituita (2).

---

(1) Di questa scoperta diedero notizie più o meno estese il prof. ab. M. Grancelli nel giornale *Verona fedele*, 29 settembre 1894, e l'ab. A. Pighi, ivi,6 ottobre. Un anonimo ne tenne parola in altro giornale veronese l'*Arena*, 7-8 ottobre 1894. Di alcune congetture argute del Pighi dovremo far cenno in appresso. La scoperta ebbe luogo il 27 settembre 1894. Di qui a poco ricorderò un erudito opuscolo del ch. sig. Pietro Sgulmero, uscito durante la stampa delle presenti pagine.

(2) Da un passo citato dal Ducange (s. v. *malta*) parrebbe che un loculo di simil fatta destinato « ad occludendas sanctorum reliquias in loco altaris » si chiamasse *malta* (cfr. F. Novati, *Malta*, in *Giorn. stor. ital.* XXIV, 305), ma la esattezza di tale interpretazione, che sul principio si presenta come probabilissima, fu ora posta in dubbio da E. G. Parodi, in *Boll. soc. dantesca* II, 46.

Come abbiamo indicato, il loculo ha forma di cubo non perfettamente regolare. I due lati della larghezza misurano internamente 0,48 e 0,45. Ambedue i lati della lunghezza misurano internamente 0,53. La profondità è di cm. 42, e lo spessore delle lastre calcaree è di circa cm. 6.

Entro a questo loculo si rinvennero gli oggetti seguenti:

I) Un discreto numero di ossa, prive ormai delle parti gelatinose e apparentemente assai antiche. Così mi fu assicurato, poichè io non le vidi.

Fig. 3. Fig. 4.

II) Due sottili piastrine di pietra calcare molto friabile, recanti due incisioni. Una rappresenta un agnello gradiente a destra, e l'altra una croce latina incorniciata (figg. 3 e 4). Questa croce presenta, lungo ciascuna delle sue due braccia incrociate, una serie di punti, che forse richiamano il centro degli intrecci delle tenie, ornamento consueto di queste croci negli antichissimi plutei [1].

---

[1] Cfr. Cattaneo, op. cit. p. 177 (pluteo di Villanova nel Veronese).

III) Una laminetta plumbea (lunga mm. 161, larga mm. 64, e spessa mm. 4), della quale parleremo in seguito.

IV) Mattonella fittile, di un color rosso vivace, delle dimensioni di 0,13 e 0,11, collo spessore di cm. 6 e mezzo incirca. Sopra una delle due faccie essa presenta un incavo (profondo circa 3 cm.) a forma di croce, destinato a ricevere l'encolpio argenteo, di cui diremo di qui a poco. La forma dell'incavo corrisponde infatti perfettamente a quella della croce.

V) Cassa marmorea, privata del suo coperchio; ne riparleremo.

VI) Un esemplare della conchiglia « Pecten Jacobaeus », con due fori alle due alette, per appenderla al vestito. Questa conchiglia abbonda nei mari dell'Europa meridionale e specialmente sulle coste della Spagna, dove i pellegrini al santuario di S. Giacomo di Compostella usavano attaccarla ai loro mantelli o appenderla ai loro cappelli. Nel cavo di questa conchiglia stanno alcuni detriti di ossa, mescolati con sottili filamenti aurei. Questi filamenti provengono probabilmente da qualche intessitura destinata a custodire alcune reliquie.

Ciò premesso, ritorniamo a parlare della cassa indicata al n. V. Essa è di marmo a frattura saccaroidale, con chiusura a lambello. Il lambello sta sulla parte interiore dello spessore delle pareti. La cassetta misura cm. 16 in altezza, escluso il lambello, il quale è alto circa un centimetro. La larghezza della cassa esteriormente è di cm. 22, e la lunghezza è di cm. 31; la bocca misura cm. 15 × cm. 24. Il coperchio è andato perduto.

In questa cassetta marmorea si rinvennero gli oggetti seguenti:

VII) pochi frammenti ossei (reliquie di santi?);

VIII) altra cassettina marmorea riempiente quasi interamente lo spazio vuoto della cassetta maggiore. Sull'esterno di questa cassettina minore veggonsi leggermente incise due linee ad angolo, che possono interpretarsi per una A. Tuttavia tale lettura è incerta, e più incerta ancora è l'età alla quale quelle due linee sono da attribuirsi. Di questa cassettina si è conservato il coperchio. La chiusura è pure a lambello, ma qui il lambello trovasi sulla parte esterna dello spessore delle pareti, ed è alto tanto quanto è lo spessore del coperchio. Questo adunque si

adagia sulla parte incavata dello spessore di quelle pareti, di guisa che il piano della sua faccia superiore coincide col piano superiore del lambello. Le misure della cassettina sono le seguenti: larghezza cm. 15, lunghezza cm. 19, altezza cm. 8 (compreso il lambello). Il coperchio, della semplicissima forma che abbiamo descritto, misura cm. 10,5 in larghezza e cm. 15,5 in lunghezza. Le dimensioni del vacuo interno sono alla bocca le seguenti: larghezza cm. 7,5, lunghezza cm. 12, e diminuiscono lievemente allo sfondo. La profondità è di cm. 5.

In questa minore cassettina si trovarono gli oggetti seguenti:

IX) frammenti di ossettini e polvere sottilissima;

Fig. 5.

X) frammento di fibula (?) argentea, composto di due sottili laminette insieme congiunte a cerniera;

XI) piccolissimo frammento di tela di lino annodato in guisa da racchiudere un pezzettino di osso (?);

XII) encolpio o lipsanoteca d'argento a forma di croce latina, le cui braccia misurano rispettivamente mm. 81 e mm. 61

(fig. 5). È in cattivo stato di conservazione. Risulta naturalmente di due lamine, sopra ciascuna delle quali è rappresentato, con lavoro a sbalzo, un crocifisso. Il crocifisso ha i piedi separati, ma essi non appoggiano (per quanto pare) sopra il consueto sgabello; anzi non c'è neppure la croce, come avviene più volte in questa sorta di cimeli d'epoca tarda (1), la testa nimbata, ripiegasi verso la spalla destra; è nudo, fatta eccezione per la consueta benda ai fianchi. Le due figure, sulle due lamine, sono tra loro per forma somigliantissime. Ambedue le lamine furono assicurate con una armatura saldata sulla loro faccia interna; questa armatura è costituita da un filo argenteo quadrato. C'è ancora a sostegno dell'encolpio un filo argenteo rotondo, e questo forse fu aggiunto posteriormente; esso legasi alle medesime lamine per mezzo di occhielli argentei ad esse saldati. Questa lipsanoteca è anepigrafa e quindi la sua importanza è di gran lunga inferiore al celebre encolpio, che, proveniente dalla chiesa romana di S. Lorenzo, forma oggidì uno splendido ornamento del museo cristiano Vaticano. Colà, me ne rammento con viva compiacenza, me lo mostrò nel 1889 G. B. De Rossi, d'illustre e venerata memoria (2). Forse la nostra lipsanoteca non era un vero e proprio encolpio,

(1) Mariano Armellini, *Boll. arch. crist.* 4ª serie, III, 39, illustrò un consimile crocifisso proveniente da Gubbio e presso a poco contemporaneo al nostro, essendo del 1131. Egli a questo proposito ricorda anche la porta di S. Sabina in Roma, divenuta ultimamente oggetto di numerose ricerche. La scena della crocifissione, quale sta intagliata in legno su quella porta, fu ora riprodotta ed illustrata dal p. G. Grisar, *Kreuz u. Kreuzigung auf d. altchrist. Thüre von s. Sabina in Rom*, Roma, Cuggiani, 1894 (estr. dalla *Röm. Quartalschrift* VIII, 1-48). La tavola e la relativa dichiarazione (p. 7 sgg.) dimostrano che l'artista limitò ad un puro cenno la rappresentazione della croce, il quale cenno peraltro non manca. Vorrebbe il Grisar che la croce preferita dall'artista fosse la *immissa*, non vedendo la croce sorpassare la testa del Redentore e dei due ladroni. Il Grisar attribuisce la porta predetta all'anno 435 circa, e nella crocifissione vede il primo tentativo fatto dai cristiani di riprodurre l'ultimo atto della Passione di Cristo.

(2) Egli lo illustrò appena scoperto nel *Boll. di arch. crist.* 1863, p. 30-8. Più volte il De Rossi si rifece su questo interessantissimo argomento degli encolpii. I luoghi relativi del *Bollettino* gli allegò egli stesso nel *Boll.* 4ª serie, VI, 161 *n.* I più rilevanti sono, oltre a quello testè citato, i seguenti: serie 2ª, anno III, 1872, p. 5-25, anno VI, 1875, p. 138-42.

che si usasse portare appeso sul petto, mancando di un anello corrispondente a quello che serviva per appendere al collo l'encolpio di S. Lorenzo di Roma. Comunque sia di questa speciale questione, parmi che alla nostra lipsanoteca si possa fissare presso a poco l'epoca cui risale la tavoletta plumbea, e riguardarla quindi come non posteriore al principio incirca del XII secolo.

Fig. 6.

Ed ora veniamo appunto alla laminetta (fig. 6) che abbiamo indicato sotto il n. III, dove ne abbiamo anche date le misure. Reca essa incisa irregolarmente una iscrizione. Il carattere merita qualche osservazione, tutte le lettere essendo di forma capitale, senza mescolanza di lettere onciali, o di minuscole ingrandite. Quest'ultima forma di lettere si incontra con vera frequenza nel secolo XII e nel seguente, ed è perciò degna di osservazione la loro mancanza in questa laminetta. Una incrostazione verso la metà della terza linea, rese

leggermente oscura qualche lettera; ma il danno è lieve, e non c'è lettera che non si legga con sufficiente facilità e con piena sicurezza.

La presente laminetta appartiene ad una ben nota serie di monumenti medioevali, cioè alle attestazioni ed autenticazioni di reliquie.

Alcuni anni or sono mi si offerse occasione di tener parola di un consimile oggetto esistente in Quargnento, villaggio dell'Alessandrino in Piemonte, dove si conserva chiuso colle reliquie di S. Dalmazzo. Trattavasi allora di un latercolo in marmo e non di una lamina plumblea; ma la differenza non è essenziale. Il De Rossi (1), sommo maestro in siffatti studi, riunì sotto una sola classe e le lamine plumbee e i latercoli marmorei. Infatti tutti questi monumenti sono insieme legati da stretta affinità storica e paleografica. Il latercolo di Quargnento mi parve (2) più antico della lamina plumbea che ora stiamo descrivendo (3). La complessiva impressione prodotta dall'esame paleografico di quel latercolo indica un periodo ancora relativamente vicino al carattere della scuola di Tours. Oltracciò, alcune ragioni storiche mi hanno servito di guida e di criterio per tale attribuzione.

Nella stessa chiesa di S. Lorenzo, di cui ora ci occupiamo, si conservano alcune altre reliquie, unitamente a due lamine plumbee (presso a poco simili a quella testè scoperta), coi nomi di S. Kiberto e di S. Vittoria (4). Le due lamine, colle relative reliquie, provengono dalla soppressa chiesa di S. Maria della Fratta in Verona. Più di una volta le due lamine sono state pubblicate, anche in facsimile; parecchi illustri eruditi se ne occuparono. Ma fino ad ora non se ne potè dare una spiegazione

(1) Nel *Boll. archeol. crist.* serie 3ª, anno V, nn. 3-4, p. 115 sgg. Roma 1880.

(2) *Di Audace vescovo di Asti*, in *Miscell. di stor. ital.* XXVII, p. 184 e sgg., e tavola aggiunta a p. 184.

(3) La E vi è onciale. Le lettere M, D, H compaiono sotto la forma onciale e sotto la forma capitale. La T sta fra l'onciale e il minuscolo ingrandito; si sa che la *t* minuscola non è che la T onciale impiccolita.

(4) Ne dissi alcun che in *Fonti edite* ecc., p. 126 (*Miscell. di stor. veneta*, vol. III, Venezia 1882-83), dove raccolsi anche parecchie relative indicazioni bibliografiche.

completa e pienamente soddisfacente. In una di esse G. G. Dionisi credette di leggere l'anno 703 e Holder Egger accettò, ma con molta esitazione, questa lettura, che è ben lungi dall'esser sicura. Non pochi anni or sono, in occasione di una ricognizione ecclesiastica di quelle reliquie, essendo stato aperto il ripostiglio racchiudente le medesime, ottenni di vedere io pure gli originali delle due lamine, che trovai corrispondenti ai facsimili pubblicati; così mi sfumò anche la speranza di potere, con una nuova revisione delle due iscrizioni, migliorare la lezione comune.

Il carattere delle iscrizioni esistenti su quelle lamine non corrisponde a quello della lamina testè scoperta. In esse abbiamo infatti quella mescolanza di maiuscolo e di minuscolo, di capitale e di onciale, che forma un distintivo proprio piuttosto dei secoli seriori, che non de' più antichi. Nella parola « uittoRIA » le prime cinque lettere (colle quali termina un rigo) sono minuscole e contrastano colle tre seguenti, che sono maiuscole. Vi abbiamo la M onciale, con le due prime aste perfettamente chiuse così da formare una specie di O. Le abbreviazioni vi sono frequenti, anche senza contare dī (= dei) e dñi (= domini), che sono forme di altissima antichità; la p per « pro » è degna di qualche considerazione. Quantunque sui particolari si possa discutere, c'è l'incontro di molte circostanze perchè abbiamo piuttosto a ritardare, che a trasportare ad età molto antiche i due piccoli monumenti. Il Muratori aveva loro assegnato il IX od il X secolo. Non sarebbe forse più prudente supporli dell'XI incirca, se non anche del XII? Prima di lasciare queste lamine, rilevo che una di esse comincia con una croce somigliantissima a quella che inizia la lamina testè scoperta; è una croce a braccia uguali, con un punto al centro di ciascuno dei quattro angoli.

Il testo della iscrizione sulla nostra lamina è brevissimo:

+ IN NO*m*I*n*E D*omi*NI N*ost*RI IHV XPI AM*en*·
HIC LOCATV*m* E*st* CORPVS BEATI · I
POLITI M*a*R*tyris* A ZVFETO EP*iscop*O I*n* PACE

Come abbiamo testè indicato, tutta l'iscrizione è in carattere capitale maiuscolo, senza alcuna mescolanza di lettere onciali o

di minuscole, diversamente da quanto invece avvertimmo nelle lamine di S. Kiberto e di S. Vittoria. Ma questa sola circostanza non è sufficiente a trasportare il nostro cimelio ad età molto antica. Depone anzi in contrario la forma molto perfezionata delle lettere; essa richiama alla mente la trasformazione che il minuscolo carolino subì fra il secolo XI e il successivo, nel quale divenne regolare assai ed elegante, e finì per dar poi luogo al così detto gotico, mediante una nuova trasformazione. Vediamo se sia possibile trovare qualche indizio cronologico sicuro nel suo contenuto. Passiamo dunque all'esame di questo.

La formula *in pace*, quantunque non abbia la sua ordinaria collocazione, tuttavia è notevole, perchè arcaica. Il latercolo di Quargnento ha invece « hic requiescit ». Nelle lamine di S. Maria della Fratta si incontra l'espressione « hic requiesit (*sic*) in pace », che aveva richiamata l'attenzione del Muratori. Da questa formula, passata ormai nell'uso, non si può tuttavia dedurre una prova in favore dell'antichità dell'oggetto sul quale essa si trova scritta.

La frase « locatum est », piuttosto che ad una vera e propria traslazione delle reliquie sembra accennare soltanto ad una semplice loro collocazione (1). Zuffetto, vescovo di Verona, *riconobbe* il corpo del santo e lo collocò nel luogo da lui preferito. Ma nulla induce a pensare che egli lo abbia trasportato o fatto trasportare nella chiesa di S. Lorenzo di Verona da luoghi lontani.

Evvi anzi un motivo per sospettare che anche al principio del IX secolo (se non forse anche prima) le reliquie di S. Ippolito si trovassero ivi stesso o nei dintorni, dove poteva benissimo trovarsi una chiesa a lui dedicata. Infatti nei *Versus de Verona*, ritmo scritto al tempo di re Pippino, nella enumerazione delle chiese di Verona, si legge: « Ab occidente custodit Syxtus et Laurentius — Ypolitus, Apollinaris, duodecim — Apostoli Domini, magnus confessor Martinus sanctissimus » (2).

---

(1) Tale interpretazione erasi presentata anche al citato Pighi (*Verona fedele*, 6 ottobre 1894), ma non si decise ad accettarla. A me pare molto probabile.

(2) Dümmler, *Poëtae aevi carolini*, I, 122. Durante la stampa di questa Nota il ch. Pietro Sgulmero pubblicò una erudita monografia intorno a

Riassunti così i fatti, si può chiedere se la lamina plumbea fosse fatta per il loculo di cui ci occupiamo. A questa domanda nulla possiamo rispondere con certezza, e soltanto possiamo rilevare essere fuori di contestazione che le reliquie e gli oggetti ad esse relativi, andarono soggetti a manomissioni. Lo provano prima di tutto questi fatti: mancanza del coperchio della cassa maggiore: il fittile incavato per ricevere la croce, rimane esterno alla cassetta in cui la croce stessa è racchiusa. Si può ancora aggiungere il cattivo stato di conservazione in cui si trovò la croce argentea, con tentativi di restauro; quest'ultimo argomento potrebbe trovare un' altra spiegazione se si trattasse di un encolpio di antichissima data e che avesse potuto servire al santo, le cui ossa si volevano conservare, poichè in tal caso l'encolpio, come oggetto appartenuto ad un santo, diventava esso stesso una reliquia (1). Ma non si vede come qui ciò si possa ammettere. Si può quindi ritenere che l'antico e originario deposito fatto dal vescovo Zuffetto venne violato. Gli oggetti, spostati dal proprio sito originario, vennero — non sappiamo in qual tempo — ricomposti nel modo in cui si trovavano, allorchè lo Scapini fece la sua bella scoperta.

In molti casi, oggetti della natura di quelli che abbiamo descritto formavano il reliquiario delle mense di altare. Parleremo di qui a poco di un reliquiario simile, che s'incontrò in una mensa di altare a S. Stefano Carrara in provincia di Padova. Bell'esempio ce ne fornisce l'altare di S. Stefano presso Fiano Romano, pur troppo demolito negli ultimi anni, che fu illustrato,

---

Zufeto Vescovo di Verona. Verona, Franchini, 1894, pp. 61, con una tav. litogr., prendendone l'occasione dalla tavola plumbea. Ivi lo Sgulmero (pp. 31-2) mostra come di solito l'autore dei *versus* usi citare distintamente i santi di ciascuna chiesa; tale osservazione permette quindi di preferire l'opinione, in cui favore tuttavia lo Sgulmero non si decide, giusta la quale fin da quel tempo le reliquie di s. Ippolito si sarebbero trovate nella chiesa dedicata a s. Lorenzo.

(1) Veggansi le lucidissime osservazioni del De Rossi, *Boll. archeol. crist.* 4ª serie, VI, 159.

colla sua solita sapienza, dal De Rossi (1). Noi invece abbiamo veduto a S. Lorenzo di Verona un loculo a terra. Si potrebbe supporre che in origine le reliquie stessero nel fulcro dell'altare e siano state poi trasferite laggiù, quantunque non sia difficile spiegare come le reliquie del santo, dichiarate da apposita lamina plumbea, possano essere state collocate da Zuffetto ai piedi dell'altare (2). D'altronde non vedo neppure quali motivi possano avere indotto un rettore della chiesa a togliere dal di sotto della mensa di un altare quei sacri oggetti, per celarli sotto il terreno. Nè sarebbe raggionevole il sospetto, non forse siasi voluto mettere al riparo quelle reliquie da qualche pericolo, che a noi sia rimasto sconosciuto. Sicchè, ammettendo pure la violazione del loculo, non c'è motivo a credere che il loculo stesso sia posteriore a Zuffetto; noi siamo a tale riguardo molto all'oscuro.

La lamina plumbea di S. Lorenzo conserva il nome del vescovo Zuffetto, nome non ignoto agli antichi ricercatori di storia veronese, ma che nell'ultimo secolo i critici — troppo critici questa volta — avevano espunto dalla serie dei vescovi di quella città.

Il ch. Pighi, negli articoli che dedicò alla presente scoperta. avvertì questo fatto, intorno al quale nulla tocca a noi di dire, poichè a raccogliere gli scarsi ricordi del vescovo Zuffetto attese ed attende, con grande cura, il ch. signor Pietro Sgulmero, vice bibliotecario della Comunale di Verona. Questo solo mi credo permesso di dire, che i vecchi eruditi veronesi, a capo dei quali trovasi Onofrio Panvinio (3), seppero di lui che concesse alla contessa Matilde l'investitura di Cerea. Siccome la celebre contessa morì nel 1115, così Zuffetto era certamente vescovo di Verona prima di

(1) *Tabernacolo altare e sua capsella reliquiaria in S. Stefano presso Fiano Romano,* nel *Bull. arch. crist.* 4ª serie, VI, 154 sgg. La capsella di Fiano non ha nè latercolo marmoreo, nè lamina plumbea.

(2) Cfr. Novati, *Giorn. stor. lett. ital.* XXIV, 305.

(3) *Antiquitates Veronenses,* p. 177. L'unica edizione di quest'opera uscì a Padova, 1648, per cura di Cozza Cozzi. Il Panvinio l'aveva scritta un secolo prima. Intorno a Zuffetto, qualche cosa di nuovo notò GB. Biancolini, *Chiese di Verona,* I, 190-1.

quest'anno (1). Le ragioni per le quali Zuffetto fu escluso nel secolo scorso dalla serie dei vescovi veronesi, hanno valore prettamente congetturale, essendosi voluto vedere nel suo nome nient' altro che l'alterazione dell'aggettivo *suffectus* (2). Zuffetto sarebbe quindi non un nome proprio, ma un aggettivo, e alluderebbe ad un vescovo sostituito al suo predecessore, o traslato, o defunto. È chiaro che ogni vescovo, tranne il primo della serie, si potrebbe con questa regola chiamare *suffectus*. Forse basterebbe questa sola circostanza, se ben veggo, per mettere da parte una congettura così arrischiata, e che deve l'accoglienza ricevuta all'autorità di chi primo la emise, piuttosto che al suo intrinseco valore (3).

---

(1) Il Panvinio e dopo di lui altri parecchi ascrissero Zuffetto al 1110 in circa. Il Biancolini, portando opinione che la contessa Matilde dominasse dal 1076 a 1115, credette che si potesse collocare liberamente in questo periodo di tempo. Lo Sgulmero aderì a tale opinione. A me pare che tanta ampiezza di termini sia esagerata. Poichè all'epoca della lotta per le investiture, in Verona e sopra tutto sulla Chiesa veronese, dominava Enrico IV. Lasciando ora una ricerca lunga e difficile, e che non può trovar posto in questo luogo, mi limito a rilevare che un vescovo italiano, anzi verisimilmente veronese, come lo Sgulmero stesso prova essere stato Zuffetto, e in relazione con Matilde, appartiene assai probabilmente all'età in circa di Enrico V.

(2) Cfr. l'anonima serie dei vescovi di Verona (della quale si riconosce autore GB. Dionisi) presso F. Florio, *Nuova difesa di tre documenti veronesi*, Roma, 1755, p. 203.

(3) Zuffetto fu espunto anche dal catalogo dei vescovi veronesi compilato da mons. Innocenzo Liruti, *De' vescovi della s. Chiesa veronese*, 3ª ediz., Verona, 1819, p. 37. G. Da Re comunicò allo Sgulmero, p. 60, cinque documenti veronesi del XII secolo, con persone denominate *Zufetus*. Questo era dunque un nome proprio usato in Verona. Lo Sgulmero poi avverte e dimostra (pp. 19 sgg.) che gli storici veronesi, che parlarono di Zuffetto, si appoggiarono non all'atto di investitura da lui fatto in favore della contessa Matilde, ma ad un atto del 2 genn. 1146, in cui l'atto anteriore viene vagamente citato; dal contesto risulta anzi che nel 1146 del documento della concessione di Zuffetto non si conosceva l'originale. L'atto del 1146 sta pubblicato dall'Ughelli, e fu ora riprodotto dallo Sgulmero (pp. 21-5) da antiche copie, poichè l'originale esistente nell'archivio capitolare di Verona fu alquanto danneggiato dalla innondazione dell'Adige del 1882. In due luoghi di detto documento viene menzionato Zuffetto. Il primo nell'originale è consunto, mentre nel secondo caso si legge chiaramente come la contessa Matilde « inuestituram ab episcopo Zufeto accepisset ». Questa ortografia del nome corrisponde perfettamente a quella della lamina plumbea.

III.

Molto dappresso al sacro loculo di S. Stefano presso Fiano Romano, va quello della chiesa di Carrara S. Stefano, in provincia di Padova, che io non potei vedere coi miei propri occhi. Lo vidi tuttavia con quelli del ch. comm. ing. Federico Berchet, direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti nel Veneto. Egli non solamente me ne diede notizia verbale, ma, aderendo al desiderio da me espressogli, mi mandò e particolareggiate spiegazioni e disegni. All'egregia persona porgo quindi i miei ringraziamenti più vivi per tanta sua cortesia.

A Carrara S. Stefano trattasi di un loculo aperto nella sommità e nel centro del fulcro stesso dell'altare. L'altare infatti si compone di un nucleo o fulcro di mattoni, ed è coperto da una grossa lastra molto sporgente, di broccatello, la quale costituisce la mensa dell'altare. Il loculo, della forma di un parallelopipedo lasciato vuoto dai mattoni, risultava lungo cm. 24, largo cm. 20, e profondo cm. 12. Esso era coperto da una lamina di piombo sporgente da ogni lato, lunga cm. 38, larga cm. 33 e spessa mm. 8.

Il fulcro dell'altare poi è alto m. 1,24 colla fronte larga m. 1,50, e il lato di cm. 60. Il loculo è situato, come dicemmo al centro della sua sommità. Detto fulcro dell'altare è poi coperto, siccome si è accennato, da una lastra di brocatello, da ogni lato sporgente. Essa sulla fronte è larga m. 2,44, e sul fianco m. 1,18; il suo spessore è di cm. 7. Questa lastra poggia immediatamente sulla lamina di piombo.

Entro a quel loculo si rinvenne una capsella di marmo greco, la quale all'esterno ha superiormente una forma rettangolare, e inferiormente è trapezoidale. Misura in lunghezza cm. 22, in larghezza cm. 18, e in profondità cm. 11,5. Ciò significa ch'essa occupa quasi interamente lo spazio vuoto del loculo. Questa capsella è coperta, e il coperchio pure, di marmo greco, riposa in un incavo di mezzo centimetro.

Internamente questa capsella misura in lunghezza cm. 14, in larghezza mm. 96, e in profondità mm. 56. Il vuoto interno è della forma di un parallelopipede. Questo vuoto è quasi interamente occupato da una seconda capsella di piombo, le cui

pareti hanno lo spessore di 4 mm.; le sue dimensioni esterne sono appena inferiori a quelle date per lo spazio vuoto della prima capsella, cioè cm. 12,8 × 8,6 × 6.

Questa capsella racchiude le reliquie involte in veli di diversi colori. Del coperchio plumbeo il Berchet mi favorì il calco

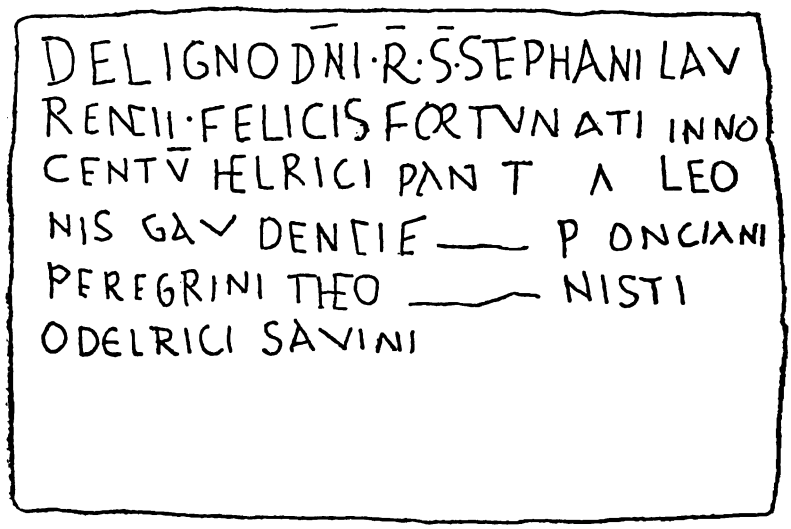


Fig. 7.

in gesso, donde ricavai il disegno (fig. 7) qui presente, in proporzioni di poco ridotte. La capsella è rozzamente gettata a battuta.

Sull' indicato coperchio venne incisa, da mano leggera, la seguente iscrizione:

DE LIGNO D*omi*NI · R*eliquie* · S*ancti* · STEPHANI LAV
RENCII · FELICIS FORTVNATI INNO
CENTV*m* HELRICI PANTALEO
NIS GAVDENCIE PONCIANI
PEREGRINI THEONISTI
ODELRICI SAVINI

Spesseggiano i nessi. Nel r. 1: TE, nel r. 2: NC, OR, nel r. 3: HE. Nel r. 5: HE.

Il carattere è predominantemente capitale, ma con la consueta miscela di qualche lettera onciale. Così p. e. la E è rappresentata tanto dalla forma onciale, quanto dalla capitale; ed è questo un fatto degno di considerazione. La duplicità di forma si ripete per la A. La G è ricciuta. Forma notevole è la C quadrata, accanto alla C rotondeggiante nè meno richiama la nostra attenzione il nesso OR che incontriamo nella parola « Fortunati » al r. 2. Nel complesso le forme delle lettere sono eleganti, ma senza che lascino immaginare l'avvicinarsi del gotico. Tutte queste particolarità paleografiche determinano con sufficiente esattezza la data della presente lamina, la quale è presso a poco contemporanea - possibilmente anteriore, ma non di molto - a quella di S. Lorenzo di Verona.

Se quest' ultima si vuol credere del principio del secolo XII, quella di Padova potrebbe forse risalire più addietro e toccare il secolo XI. In quest'epoca una tabella di reliquie, abbondante di nomi, non desta alcuna difficoltà.

Il nesso OR è l'unica forma che in queste iscrizioni ricordi dappresso il carattere minuscolo dei codici, dove quel nesso è frequentissimo nell'età suindicata.

La mescolanza del maiuscolo epigrafico col minuscolo è cosa ovvia verso il secolo XII. Va tenuto conto quindi con cura speciale di questa miscela tanto più notevole in quanto che la lamina di S. Lorenzo, apparentemente un po' meno antica, è tutta in carattere maiuscolo.

Si osservi nella iscrizione padovana la mancanza del dittongo in *Gaudencie*. Tale mancanza basta perchè non si faccia troppo antica quella scrittura.

DELLE ANTICHITÀ
RINVENUTE NEGLI SCAVI DELLA NECROPOLI DI NOVILARA PRESSO PESARO

Comunicazione del Corrispondente FELICE BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI ritessendo la storia delle scoperte avvenute nella necropoli di Novilara presso Pesaro, e fermandosi a notare l'importanza veramente eccezionale degli oggetti rimessi a luce ed aggiunti alle collezioni pubbliche del Regno, dà le notizie intorno all'ampio lavoro illustrativo che sopra queste antichità novilaresi sarà presto edito a cura della Reale Accademia dei Lincei.

La Nota del prof. Barnabei sarà inserita nelle *Notizie degli scavi*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI NOVEMBRE 1894.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di novembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Fu già annunciato che in Aosta (Regione XI) si trovò una lapide con iscrizione dedicata ad Augusto dai Salassi che primi entrarono a far parte della colonia romana, quivi fondata l'anno 729 di Roma (25 av. Cr.). A quella lapide, posta dopo due anni dalla fondazione della colonia, mancava un frammento nell'angolo inferiore a destra, ed anche questo frammento fu poi rinvenuto, sicchè possediamo ora quasi nella sua integrità questo titolo insigne. Esso conferma non solo ciò che dalle fonti classiche ci era noto, vale a dire che i Salasi, dedottavi la colonia dal divo Augusto si pacarono (cfr. Strab. 4, 6, 7; Dio. 53, 25, 5), ma che accettarono volentieri il nuovo ordine di cose, entrando spontanei a parteciparne.

In Verona (Regione X) nella contrada s. Giorgio, sulla sinistra dell'Adige, accanto alla via detta « dietro Mura », si riconobbero parecchie anfore fittili appartenenti ad una cella vinaria di età romana, tutte liscie, senza iscrizione o segno alcuno dipinto o graffito, per quanto potè essere osservato nel momento della scoperta.

Nuovi scavi si fecero nella terramara Rovere nel comune di Caorso in provincia di Piacenza (Regione VIII). Si riconobbe che anche quivi esiste quell'area limitata da terreno naturale, posta

nel mezzo del lato orientale della stazione, quale per la prima volta fu osservata dal ch. prof. Pigorini nella terramara di Castellazzo di Fontanellato, e che fu giudicata la forma più antica del *templum*.

Un sigillo di bronzo con varî nomi, espressi tutti mediante le sole iniziali, si rinvenne nel comune di Meldola presso Forlì, e fu aggiunto alla raccolta pubblica del Museo forlivese.

In Firenze (Regione VII) proseguirono le scoperte di antichità nei lavori per la sistemazione del centro; e si rimisero in luce un pavimento in musaico, ed un nuovo tratto di strada romana lastricata.

In Roma, continuando i lavori per il nuovo fabbricato spettante alle Suore dette del Sangue Sparso in via di s. Giovanni in Laterano, si incontrarono costruzioni in reticolato, con residui di intonaco dipinto, e con pavimento in musaico.

In mezzo alla terra di scarico nella via Alfredo Capellini si raccolsero alcuni pesi fittili, lucerne e balsamarî pure fittili, stili di osso e monete di bronzo.

In piazza Montecitorio, rinforzandosi le fondamenta del palazzo dal colonnato veientano, si recuperò un frammento di busto marmoreo assai danneggiato.

In mezzo alle terre rimosse da una delle stanze terrene della domus tiberiana sul Palatino si rinvennero varî tegoloni con bolli di fabbrica, uno dei quali inedito.

Dallo spurgo dell'alveo del Tevere si ebbero varî oggetti fittili comuni di suppellettile domestica, e quattro piccoli frammenti di lapidi iscritte.

I soliti oggetti di suppellettile funebre di età romana si recuperarono negli sterri pei nuovi sepolcri del pubblico cimitero al Campo Verano.

Nelle vicinanze di Grottaferrata (Regione I), nel quarto denominato Borghetto, si scoprì un cippo funebre con iscrizione latina.

Nel territorio di Castelmadama presso Tivoli fu rinvenuta una statuetta di bronzo rappresentante Minerva, con elmo ad alta cresta, coperta di egida, ed in un movimento che ricorda quello della rinomata Atene conservata ora nel Museo del Varvakion.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 2ª della Regione V, sulla

via Nolana, e vi si raccolsero fittili con bolli, ed un frammento di anfora con lettere dipinte.

Proseguirono pure gli scavi nel prossimo fondo Santilli, dove si rinvennero quindici altre lapidi funebri con iscrizioni latine complete, ed altre frammentate.

In Boscoreale nel fondo di Prisco, in contrada Pisanello, essendosi aperta una cava di lapillo, riapparvero ruderi di fabbriche probabilmente appartenenti ad una villa pompeiana.

Un'epigrafe sepolcrale mutila ed oggetti di età romana si rinvennero presso Roio Piano nell'agro amiternino (Regione IV). Lapidi con iscrizioni latine sepolcrali appartenenti alla necropoli di Corfinio si raccolsero presso Pentima, ed oggetti di età varia si riconobbero nei comuni di San Valentino e Bolognano, sul confine fra i territorî dei Peligni e dei Marrucini.

Un'iscrizione funebre latina rinvenuta in via Neviera in Benevento (Regione II), a cura del solerte ispettore cav. Meomartini fu aggiunta alla raccolta pubblica di antichità patrie.

Il giorno 20 dello scorso ottobre il prof. Luigi Viola, reduce da Taranto, presentò in Pompei a S. E. il Ministro della istruzione pubblica, on. prof. Guido Baccelli alcuni frammenti di un' iscrizione latina in tavola di bronzo nei quali apparivano brani di una legge romana. Avendo dichiarato il prof. Viola esservi buona speranza di recuperare altri pezzi dell'insigne documento, S. E. il Ministro lo incaricò di tornare a Taranto e di attendere alla cosa. E le nuove cure vennero coronate da buon successo. In fatti il direttore del Museo Nazionale di Napoli con nota 19 novembre comunicava al Ministero avere il prof. Viola recuperato un sesto frammento, il quale completa la prima parte della tav. IX della legge come si deduce dal numero scrittovi sopra. In attesa di maggiori notizie sopra questo importantissimo trovamento ne diamo intanto l'annunzio per quanto risulta dagli atti del Ministero.

Di straordinaria importanza è la scoperta avvenuta in Marsala, e descritta dal ch. prof. Salinas. Nel nuovo stabilimento per fare il vino, che si costruisce a spese del sig. Carlo Anselmi, in Marsala, all'estremità del Boco, fra le lastre di calcare bianchiccio di un antico pavimento se ne trovò una, lunga poco meno di un metro e mezzo, con iscrizione che ricorda le opere eseguite a Lilibeo

nel tempo in cui Sesto Pompeo vi ebbe il comando. È la sola iscrizione che ricordi quel famoso personaggio il quale tenne la Sicilia da sovrano assoluto per sette anni, dalla costituzione del triumvirato nell'ottobre del 711 di Roma (43 av. Cr.) alla battaglia di Mylae nell'estate del 718 (36 av. Cr.). Ed essendo in questa lapide attribuito a Sesto Pompeo il consolato e l'augurato, ne conclude il prof. Salinas che la rara epigrafe debba essere posteriore alla pace di Miseno (715 a. u. 39 av. Cr.), poichè fu allora stabilito, come sappiamo da Dione che Sesto Pompeo fosse eletto console ed augure. Accresce il pregio del titolo la memoria delle opere costruite, cioè il porto e le torri; inoltre la memoria della persona che le fece costruire. Questi fu Lucio Plinio Rufo, legato dallo stesso Sesto Pompeo, che ebbe parte notevolissima nella catastrofe del partito pompeiano in Sicilia, e del quale, mercè il nuovo titolo, conosciamo con esattezza il nome, e gli ufficî.

Un ripostiglio di molte centinaia di monete campane fu scoperto a Selinunte. Presentano tutte la testa di Giano bifronte nel dritto e Giove in quadriga nel rovescio, e sono nuove di zecca in maggioranza, e di bellissima fattura.

PRIMA RELAZIONE INTORNO AI VIAGGI
FATTI PER LA COMPILAZIONE
DEI *SUPPLEMENTA ITALICA* AL *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM*

Nota di Ettore Pais, presentata dal Socio L. Ferri.

Essendo stato invitato da codesta illustre Accademia a compilare i *Supplementa Italica* del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e ad incominciare nella primavera, che è testè scorsa, i viaggî necessarî per riscontrare il materiale che manca alla grande collezione edita dall'Accademia di Berlino, dopo aver terminata la raccolta del materiale, che poteva desumere dalle opere a stampa, deliberai di visitare prima di ogni altra regione la Sardegna, come quella, che per ben note ragioni climatiche, può essere appunto percorsa con maggiore opportunità in tale stagione.

Attesi a riscontrare minutamente tutte quante le epigrafi già edite che ebbi modo di vedere; riesaminai non poche di quelle già pubblicate nel *Corpus*; ed, allorchè mi vennero date notizie attendibili, non trascurai di andare in traccia di inscrizioni inedite.

Espongo ora il frutto delle mie indagini, avvertendo che rispetto alle correzioni del materiale già edito mi limito a citare solo cinque o sei fra le più importanti delle molte emendazioni che troveranno posto nei Supplementi; viceversa, non reputo del tutto inutile pubblicare qui anche quei frammenti inediti che per la loro tenuità in quell'opera non verranno forse accolti.

Correzioni.

1. *C.* X n. 7563. — La prima parola non è OBOOS · (1). Il sig. Filippo Nissardi, avendo tolti i licheni che impedivano la lettura dell'epigrafe incisa, nell'epistilio del monumento di Atilia Pomptilla potè chiaramente leggere: O · F · O · Q̲ · S · Essendomi recato sul luogo potei verificare che la lettura del sig. Nissardi era esatta (2). Così a ragione il sig. Nissardi m'aveva avvertito che nel titolo seguente dello stesso monumento n. 7564 v. 3 in luogo di M CASSIO va letto L CASSIO (3).

Avendo fatta una nuova impalcatura, il prelodato signor Nissardi potè esaminare l'esatta disposizione dei varî titoli latini e greci di questo insigne monumento, che non risponde a quella, che sulla fede del Crespi, venne accolta nel *Corpus* (4). Devo alla generosità del sig. Nissardi se per primo posso pubblicare le seguenti correzioni, la cui esattezza ho potuto in parte constatare anche io sul luogo.

Il n. 7567 (greco) non sta sotto al n. 7566 (greco) ma sebbene inciso sulla stessa parete, precede il 7568 (greco) a cui tengono

---

(1) Oltre al Kiessling ed al Mommsen (*C.* X, p. 791) di questa pretesa forma *oboos* si occupò recentemente il Lattes nel *Rhein. Museum* 1894, p. 318.

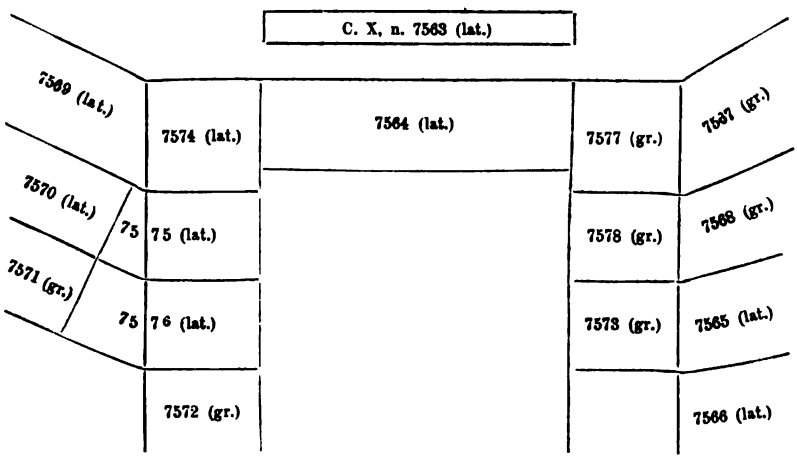
(2) La coda del Q̲ è del tutto orizzontale e mi nacque anche il sospetto che fosse un segno accidentale. Ma non lo è; fu fatta in tal modo per ragione di spazio. Che cosa significhino quelle sigle confesso di non sapere. Se fosse vero quanto con argomenti, non molto validi del resto, suppone il Lafaye (*Histoire du culte des divinités d'Alexandrie.* Paris 1884. p. 57), ossia che il monumento di Atilia Pomptilla appartenne ad Isiaci e che ciò spiega il titolo di *Benedicta* dato a lei in questa stessa linea, si potrebbe forse pensare a qualche formula relativa a questo culto. Anche le susseguenti sigle M · S · P vennero risolte dal Mommsen *m(aritus) s(ua) p(ecunia).* Egli però dichiara « sunt ex numero earum, quae certa interpretatione adhuc carent... aliae quoque explicationes aeque probabiles excogitari poterunt, ut de nulla satis constet » (p. 791).

(3) In questo stesso titolo v. 3, mi scrisse il Nissardi, dopo L · ATILIVS · FELIX//// va letto IN non IM. Io non notai tale differenza.

(4) Cfr. *Eph. Epigr.* IV p. 489 sgg.; Kaibel, *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* n. 607 sqq.

dietro i n. 7565 e 7566 (latini); così il n. 7573 (greco) non sussegue al n. 7572 (greco), ma sta nell'altro fianco a destra del del tempio per chi entra. Tanto meno poi il n. 7574 (latino) sta « in eodem pariete ad dextram ingredienti » bensì sta nella parete sinistra, dove si trovano del tutto uno appresso all'altro i n. 7575 e 7576 (latini). Infine i n. 7577 e 7578 (greci) non sono affatto incisi di seguito al n. 7576 (latino), ma sulla destra di chi entra, ed il n. 7577 è in testa della colonna.

Il seguente specchietto gioverà a dare un'idea esatta della vera collocazione dei titoli in discorso:



2. L'Ihm (*Eph. Epigr.* VIII, 1, n. 722), togliendola dal *Bull. Arch. Sard.* dello Spano (1859, p. 128), pubblicò come mancante al *Corpus* il titolo seguente, che si troverebbe ad Elmas (el Masu) nella casa di F. Fedele Pintus:

D · M ·
A · LIC · AXIVS
VIXIT ANN ·
XLV · M · VII · D
5 XXVII · FEC
V MERE

Recatomi in Elmas, in casa del cav. Giuseppe Suella Pintus, potei verificare che questa inscrizione altro non era che il titolo rettamente edito nel *C.* X n. 7829 nel modo seguente:

D M
g ALLICANV*s*
v IXIT · ANN
LV · M · VII D
5 XXVII EP
c VM · FILIS
F

Poche inscrizioni sono di così difficile lettura come le colonne milliarie, che segnarono la via che da Cagliari andava ad Olbia e che nelle vicinanze di quest'ultima località sono state ritrovate dal benemerito ispettore Pietro Tamponi. Esse sono incise su di un granito assai facile a decomporsi; esposte da sei anni all'aria ed all'intemperie, hanno molto sofferto e spesso la lettura è diventata pressochè impossibile. Nondimeno in più di un caso sono riuscito, almeno così credo, a togliere qualche errore e, come saggio, valgano gli esempî seguenti.

3. Nelle *Not. d. Scavi* 1888, p. 547, n. 19 (cfr. Haverfield, *Classical Review*, III (1889), p. 233; Ihm, n. 785) fu edito il titolo seguente:

M · P · C
IMP · CA*es*
////////////////
TII
5 VESPA
VIAM · QVE
VETVSTA*te*
CVRANTE
PROC · V · E

Diverse ed attente letture e l'aiuto dei calchi mi hanno messo in grado di asserire che nella colonna non si fa punto menzione di un imperatore della casa Flavia (ciò che del resto appariva impossibile dalla stessa strana ed insolita dicitura del

titolo) e tanto meno di un procuratore imperiale *egregius* o *perfectissimus vir* governatore dell'Isola in quella età [1]. Il titolo infatti così dice:

M P C
IMP · CA | *es*
/ / / / / / /
*p*ONTIFI | *ci trib.*
5 *p*OTESTA | *te*
VIA *QVE*
*v*ETVSTA | *te*....
CVRANT | *e*....
PROC VF

v. 9: VP ovvero VE?

Aggiungo che il P chiuso e la forma dell' N rispondono alla forma di tali lettere delle altre colonne di questa via appartenenti al secolo III.

4. In un altra di queste colonne l'Ihm (n. 798) accettò la lezione: IMP · CAES · M · IVLIVS | PHILIPPVS. La lettura esatta è invece la seguente, già accolta dal Tamponi (*Not. d. Scavi* 1888 p. 540, n. 1): IMP · CAES · C IVL | VERVS MAXIMINVS

5. Errato è il nome del prefetto Carino, che si dice ricordato in un altra di tali colonne (*Not. d. Scavi* 1888 p. 549 n. 23 v. 3). In luogo di CARINO io lessi // MARIDIO; ed è evidente che si tratta di *P. Maridius Maridinianus* prefetto della Sardegna ai tempi di Valeriano e di Gallieno, ricordato in un'altra di queste pietre milliarie (*Not. d. Scavi* 1888 p. 548 n. 22*bis*; Ihm n. 770).

6. Così non fu esattamente pubblicato il nome del preside della Sardegna, indicato nella colonna edita nelle *Not. d. Scavi* 1889 p. 230; Ihm n. 795. In luogo di L·MESSIO·RVS | TICO ai v. 11, 12 va letto: MES / OPIO M// | / ICO

Non reputo inopportuno infine fare notare anche in questo luogo che le poche lettere che nelle *Not. d. Scavi* del 1891

[1] Rispetto a questa questione v. Mommsen ad *C.* X p. 777.

p. 363, senza una parola di commento, vennero pubblicate come una pianella insignificante, costituiscono un frammento abbastanza importante, rispetto al luogo in cui venne trovato, di una inscrizione greca arcaica. Di ciò ho recentemente discorso altrove (1).

7 Avvertito dall'egregio canonico Canepa di Cagliari, mi recai nella cripta della cattedrale di quella città, e a destra della cappella del Santuario vidi un sarcofago, opera o del III o del IV secolo a. C., ove in buone lettere si legge l'inscrizione:

MEMORIA
ANTIOCHI
PRAESBYTER

Per vero dire essa non è inedita, dacchè venne già pubblicata sino dal secolo XVII dal Carmona e dal Bonfant, dei quali il secondo nel terzo verso lesse malamente: *presbiteri*. Il Mommsen ben vide che questo titolo poteva essere genuino; ma rispetto alle numerose frodi sarde avendo giustamente deliberato « omnino nos magis curavimus, ut fraudes hae radicitus extirparentur, quam ne perirent simul proba quaedam et vera » ad C. X p. 780, la inserì fra le false al n. 1118*.

Titoli inediti.

1. Assai importante dal lato topografico come da quello epigrafico è una iscrizione latina testè ritrovata a Cagliari nell'orto botanico diretto dal prof. Domenico Lovisato. Il possessore di questo monumento si è riservato interamente il diritto di pubblicare per il primo l'inscrizione che esso porta incisa; ha tuttavia concesso a me di copiare l'inscrizione e di parlare fin d'ora del contenuto.

(1) Pais, *Intorno a due inscrizioni greche trovate in Sardegna* negli *Studi italiani di Filologia classica*, III, p. 369 sgg.

Sono quindi in grado di dire che questa breve inscrizione, incisa in quattro linee, ricorda un *Aulo Vitellio Urbano ministro de' magistri Augustali*, il quale fece un dono della statua (per quel che pare) ad una divinità che non è nominata. L'inscrizione è incisa con belle e minute lettere, degne della metà del 1° secolo a. C., su un frammento di piccolo skhent, ossia della testa di una divinità, la quale è ornata della doppia corona bianca e rossa dell'alto e del basso Egitto. Essa venne scolpita sopra un pezzo di roccia ollare, che in frammenti non molto grandi, come mi assicura il prof. Lovisato, valente mineralogista, si trova anche in Sardegna, e che nell'aspetto esterno si somiglia a quei porfidi verdi nei quali sono espresse tante statue egizie anche dell'età romana.

La scoperta di questo monumento nell'orto botanico non ha nulla di strano; essa è anzi perfettamente normale. Quivi infatti vennero trovati una semicolossale statua d'Iside ed alcuni avanzi di sfingi di età romana (1); e del pari normale è il vedere come un dono ad un tempio egizio venisse fatto da chi tutto fa credere fosse un liberto dell'imperatore Aulo Vitellio (2). È noto infatti che a partire da Nerone il culto di Iside e di Serapide venne ufficialmente riconosciuto; Otone, il rivale del nostro Vitellio, ostentò pubblicamente, vestito da sacerdote alessandrino, la sua protezione per questi culti; Vespasiano, come è noto, ad Alessandria, reputato autore di miracoli favoriti da Serapide, non sdegnò visitare il tempio di questo dio; ed in quanto a Domiziano sappiamo, anche in grazia di recenti scoperte, come di tali culti fosse zelante propagatore (3). Rispetto a Cagliari ed alla Sardegna non sarà del resto inopportuno ricordare come questi

(1) Spano, *Storia e descrizione dell'anfiteatro romano.* Cagliari 1868, p. 47. Le sfingi si conservano ancora sul luogo.

(2) Un guasto prodotto dagli scopritori del monumento vieta decidere se prima del cognome *Urbanus* vi fosse traccia di A · L · Questo *A. Viteltius Urbanus* mi fa ripensare al titolo cagliaritano (*C.* X n. 7625) in cui si ricorda un *Vitellius Sardus.*

(3) Suet. *Oth.* 12; *Dom.* I; Tac. *Hist.* III, 74; IV, 81 sq. Rispetto a Domiziano veggasi ora anche l'obelisco trovato a Benevento, edito dal nostro Schiaparelli nelle *Not. d. Scavi* 1893 p. 267 sgg.; Cfr. anche *C. I. L.* VI n. 346: *Isidi sacr(um) Crescens Caesaris Vespasiani ex viso posuit.*

culti avessero salda radice nella religione punica divenuta nazionale per le parti meridionali e piane dell'isola, come dimostrano ad esuberanza le molte anticaglie quivi ritrovate e come anche nell'età tiberiana, sia pure « coercendis illic latrociniis », vennero esigliati in Sardegna quattro mila libertini giudicati infetti di superstizioni egizie e giudaiche (1). Di *magistri Augustales* si facea di già menzione in un'altra inscrizione cagliaritana (*C.* X, n. 7552) (2) ove si rammenta un *L. Julius* ed il culto di Esculapio Augusto. Un punto più stretto di contatto con il monumento testè scoperto presenta una lapide sulcitana (*C.* X n. 7514), ove si fa menzione del tempio di Iside e Serapide restaurato da *M. Porcius. M. l. Primig*[*enius*] *mag*(*ister*) *Lar*(*um*) *Aug*(*ustalium*). Un *magister larum Aug*(*ustalium*) è infine rammentato in un titolo del primo secolo della colonia Julia di Turris (*C.* X 7953).

2. Il prelodato prof. Lovisato possiede pure una tessera (cenatoria?) di osso trovata a S. Avendrace, non molto lungi dal luogo in cui si trovava l'anfiteatro. In bei caratteri nelle due parti si legge: *a* ARPAX, *b* XVIIII. Monumenti simili con simile leggenda furono già trovati altrove [v. *C.* X, n. 8070, 8 (museo di Napoli); *C.* IX, n. 6089, 1 (Pentima)].

3-4. Alla cortesia del signor Raffaele Meloni, assistente alla cattedra di zoologia e di anatomia comparata dell'Università di Cagliari, sono debitore della conoscenza di due inscrizioni tuttora inedite. Esse si trovano presso la cappella rustica di S. Forzorio, chiesetta che è posta alla distanza di circa 4 chilometri da Quarto nell'agro cagliaritano.

In un frammento di epistilio di marmo, in letttere cubitali abbastanza bene formate e che possono anche appartenere al primo secolo dell'impero, si legge il seguente frammento:

? o|RNAV)t ?

(1) Tac. *Ann.* II, 85; cfr. Flav. Jos., *A. J.* XVIII, 3, 5; Suet. *Tib.* 36. Mi rammento anche di aver veduto anticaglie di pretto carattere egizio trovate a Cagliari insieme ad iscrizioni classiarie del 1° o del 2° secolo dell'impero.

(2) Cf. n. 7601.

Fra l'A ed il V v'è un punto. Tuttavia esso è poco incavato, e d'altra parte fra le due lettere v'è lo stesso spazio che intercede fra le altre, e non quello che si dovrebbe attendere fra due parole distinte. Perciò propendo a credere che quel segno sia puramente casuale.

Abbiamo il frammento di un'inscrizione appartenente ad un tempio, per quel che sembra; e la pesantezza di questo frammento, come la natura del luogo in cui venne trovato, mi fanno pensare che di tale tempio le vestigia si debbano cercare non molto lungi dal luogo in cui l'inscrizione attualmente si trova.

Accanto ad essa ed infissa in un muro aderente alla detta cappella v'è una lastra calcare dove è incisa una inscrizione, che, se è dei tempi romani, appartiene certo ad età assai bassa. Ho potuto leggere a stento quanto segue:

VC ET
M ST
C
D CCI
5 ? q VODII DONABIT

5. Chiuderò la serie dei nuovi titoli di Cagliari e dell'agro Cagliaritano con il pubblicare il seguente piccolo frammento di pietra scoperto a S. Sperate, ove con lettere poco accurate è inciso:

DI
VRIO

6-7. Non importanti per se stessi, ma non del tutto insignificanti rispetto alla località nella quale vennero trovati, sono i due frammenti seguenti tuttora inediti, incisi in due tavole di marmo, che molti anni or sono copiai a Cagliari in casa del benemerito ingegnere Leone Gouin, il quale li donò poi al museo di quella città ove tuttora si trovano. Ambedue vennero scoperti

nel territorio della antica *Metalla* presso Flumini Maggiori, il primo (*a*) nella miniera di *S. Lucia*, il secondo (*b*) in quella detta *Campigeddus*.

a

b

so

Le masse di piombo aventi impressi i nomi di Cesare Augusto e di Adriano (*C.* X, n. 8073, 1; 2), vennero appunto trovate in miniere vicine a quelle in cui si rinvennero questi frammenti marmorei.

Dovendo visitare una regione limitrofa al paese di Fordongianus, l'antica Forum Traiani, volli recarmi anche in quest'ultima località colla speranza di poter ritrovare alcun che di inedito. La sorte non mi fu avversa perchè, oltre all'aver potuto verificare e forse emendare la lettura di un titolo già noto (1), ebbi la fortuna di imbattermi nel signor Antonio Oppo Palmas, sindaco di quel comune, il quale con squisita liberalità non solo mi permise di copiare le lapidi da lui raccolte, ma mi aiutò a recarmi nei luoghi veramente aspri e selvaggi, ove ci veniva asserito dai contadini trovarsi inscrizioni, ed ove senza l'aiuto di una esperta guida non mi sarei potuto recare (2).

8. Nel cortile di Serafina Piras in Fordongianus (via Ipsitana) si conserva la parte superiore di un'ara ove con belle lettere fu inciso:

NYMPHIS
AVG ARSCV *l*

(1) *C.* X n. 7865. Nell'ultimo verso in luogo di XXII · CHAN io leggerei X RECITM ·

(2) Sento il dovere di ringraziare vivamente anche i signori Diego Piras e Teodoro Floris-Zanda della benevola assistenza prestatami in tale occasione.

Cf. *C.* X, n. 7859; 7860. Questo è però il primo titolo in cui si riconosca il carattere salutare delle acque termali dette anticamente *Aquae Hypsitanae*.

9. In via Bagni, nel centro del paese, il prelodato sindaco Antonio Oppo trovò i seguenti frammenti di marmo, appartenenti tutti ad un titolo imperiale, ove con lettere trascurate e di forma allungata è scritto:

fel. ~~AVG PON~~ *t*
m ~~AN~~ · TRIB · PO
t .. I COS · II PP
proco ~~S D·VI~~ SEVERI
5 III

Per ragioni di spazio l'epiteto di *pius* non poteva trovarsi nel primo verso del frammento, ma era inciso nella parte ora perduta.

Come è facile scorgere, questo frammento appartiene ad un titolo onorario di Caracalla e cade fra gli anni 211 in cui morì Settimio Severo ed il 213 in cui Caracalla diventò console la quarta volta. Una determinazione ulteriore potrebbe aversi se si potesse supplire con sicurezza il numero della tribunicia potestà. Ma a parte gli errori di tal genere che si trovano nei titoli di questo imperatore (1), va notato che se l'asta residua fa pensare al supplemento *xiii*]I la cattiva forma dei caratteri non esclude la possibilità, favorita anche da ragioni di spazio, che nella pietra fosse inciso: *xv*'.

10. Ad Alessandro Severo si riferisce il seguente frammento inciso su un pezzo di differente lastra di marmo, ma con lettere trascurate assai, simili per la forma a quelle del titolo precedente:

i m p ~~CAE~~ *s*
m. aur ~~ALIO~~ *s evero*
alexandro p o felici cet.

(1) V. Mommsen, *Röm. Staatsrecht* II³ p. 801 n. 3.

10. Nello stesso luogo vennero scoperti i seguenti frammenti di marmo, conservati dal prelodato sig. Oppo:

12. Nella vicinanza della chiesa di s. Lussurgiu il predetto signore trovò quest' altra iscrizione, incisa su di un pezzo di rozza pietra da me copiata così:

13. Nelle vicinanze della casa del signor Oppo, fra i sassi che formano un muro a secco, nel luogo detto *sa Rochitta*, mi fu indicato un sasso nel quale si vede chiaramente scolpito il monogramma cristiano ☧, inciso entro un cerchio.

14. Nella località detta *su planu 'e pischinas*, posta su un altipiano soprastante a Fordongionus ed alla distanza di circa sei chilometri da questo paese e sei dal limitrofo Pauli Latino, in altri termini, non molto lungi dalla regione che era attraversata dalla via romana, in un fondo del signor Giovanni Oppo-De Martis ho trovato il cippo seguente, che è attualmente infisso sopra la porta di una casupola:

rosa rosa
D M
BFLSA CARITI VIXIT
sic ANNIS CI FECIT CONIVX·BM
BENIT // VR // TVIXIT
5 ANNIS LXXX////NI HEREDES

Le lettere sono assai svanite, nè grande aiuto mi ha dato il calco che potei fare sul luogo. Il cognome BFLSA non è sicuro. Può forse leggersi tanto BELSA come BEISA. Certo è una di quelle

forme epicoriche così comuni in questa regione (1) ove ricompare anche il cognome di *Caritus* o *Karitus* (2) che, forse colla forma di *Charittius* (3), si trova anche in un'altra regione dell'Isola. Va rilevata anche la forma peculiare del cippo terminante a guisa di capanna; simile forma si trova di frequente nelle regioni vicine a Busachi e sino a Macomer. Anche la grafia delle lapidi di questo territorio ha qualche cosa di omogeneo e di singolare, come singolare è la forma dei nomi indigeni (4).

15. A due ore da Ghilarza, e ad uguale distanza da Fordongianus, in un podere del capitano Pinna-Oggiano Salvatore, nella località detta *Cravianus* potei vedere questo titolo ansato oltremodo consunto:

D M
V / I / / A
tazza I I / ?VIX
ANN LXV
5 M / / / /
/

16. Infine nell'aspra regione detta *Santa Marras*, nella casetta vicina al luogo dove il Tamponi scoprì alcune colonne milliarie (5), a circa due ore e mezzo di distanza di Fordongianus, vidi un altro dei cippi della forma testè indicata, nel quale anticamente fu incisa un'iscrizione sepolcrale. Disgraziatamente qualche pastore volle provarsi a riincidere i segni evanescenti

(1) V. l'osservazioni del Mommsen ad *C.* X, p. 816.

(2) *C.* X n. 7876.

(3) *C.* X n. 8321. Il Mommsen lo pubblica come « exemplum informe ». Ma io ho ritrovato il titolo nel museo di Cagliari. La lettura non è molto facile; nei tre primi versi si legge con certezza:

D M | CHARITTI COTA . . . | SARDORVM > PA . . . . cet.

(4) Una forma simile del cippo, notata come peculiare, v. in Ispagna ad *C.* II *Suppl.* 5691.

(5) *Not. d. Scavi* 1892, p. 289.

e così alterò il testo primitivo in modo che non si può ormai più distinguere con certezza quali fossero le lettere antiche e quali sieno le recenti. Oggi si legge:

D D N N
M A C
M A X I M O
ET FA VICTORI
5 E M[illegible] D

Nella linea 1ª forse era incisa in origine D M; e reputo antico quanto è scritto nelle linee 3 e 4; è notevole *l* di FA(*avius*) che è forma frequente nelle iscrizioni di queste regioni (1).

Nell'ultimo giorno che io rimasi a Fordongianus mi venne riferito che ancora altre altre inscrizioni si trovavano sparse per la campagna. Notizie di questo genere ebbi anche rispetto al territorio di Samugheo e di Busachi. Con vivo rammarico dovetti tuttavia rinunciare a proseguire oltre nelle mie indagini, sebbene nutrissi la speranza di trovare qualche altro monumento inedito e potessi, nella peggiore ipotesi, riscontrare alcune lapidi non sempre edite sulla fede di ottimi apografi (2). Le località in cui si trovano abbandonate queste lapidi sono non solo aspre e recondite, ma assai lontane fra loro. Per visitare ognuno di questi monumenti sono necessarie molte ore, talvolta un intero giorno, sicchè una ricognizione completa della pertica dell'antico Forum Traiani richiederebbe qualche settimana di tempo, tempo

(1) Nella parete della stessa casupola in cui è inserito questo cippo è pure immessa un'altra pietra in cui si legge: E < NSENV[. Le lettere sono grandi e profondamente incise; ma non pare si tratti di monumento di età antica.

(2) Anche il Mommsen ad *C.*, p. 816, ove a proposito delle singolari iscrizioni di Busachi, di Ula e di Samugheo dice: « Pessimis exemplis ut nos parum proficimus, ita quid desit adhuc, monstrabunt ii qui post nos venient » accenna all'opportunità di un particolare viaggio di ricognizione in questi territorî.

del quale io non poteva disporre. Pur lasciando con grande dispiacere quei luoghi, mi confortai vedendo lo zelo con il quale il sindaco di Fordongianus attende a riunire i monumenti epigrafici della sua patria. Egli intende raccoglierli tutti in una sala del comune (1), e mi promise che non avrebbe trascurato di andare in cerca di quelli attualmente sparsi nel vasto territorio di Fordongianus. Sono certo che egli manterrà le sue promesse e che potrà raccogliere una non piccola messe epigrafica, dove furono già terme salutari ed una borgata che per la sua importantissima posizione strategica venne favorita dalla munificenza imperiale (2).

17. Un monumento non del tutto privo d'importanza fu scoperto qualche anno fa a Sassari dal sig. Cosimo Tola mentre attendeva a rifabbricare un suo edificio che è situato nella piazza omonima. Esso dal predetto signore venne donato al museo dell'Università. È un cippo di marmo assai corroso, che venne poi usato per fiancheggiare una porta. Come risulta in modo certo del testo che ho potuto stabilire non senza qualche difficoltà, il cippo reggeva una statua imperiale dedicata da M. Calpurnio Celiano, il ben noto procuratore imperiale della Sardegna.

pont MAX
tri POTEST · II
cos RO COS
5 P / / /

È notevole la correttezza della forma delle lettere, che contrasta con la grande trascuratezza che si scorge nelle pietre milliarie fatte incidere dallo stesso Celiano. Si comprende del resto come si incidesse con maggior cura questo cippo, che secondo ogni verosimiglianza, per non dire certezza, a Sassari venne trasportato dalla colonia di *Turris Libisonis* (*Portotorres*). Ma il contrasto così vivo tra le due forme di scrittura non depone troppo in favore di coloro che, *in ogni caso*, dalla forma dei caratteri credono di poter determinare con sicurezza e precisione l'età delle epigrafi. L'erosione delle lettere è del resto assai profonda; nè oserei decidere se sia dovuta piuttosto a deliberata erasione che ad altra causa. L'erosione è tale che talvolta, come ai versi 5, 6 non si può decidere se fra le lettere più o meno visibili o dopo di esse ve ne fossero ancora delle altre. Al v. 6. sarebbe possibile la restituzione *p*[*rinci*]*p*[*i*], preceduta da un titolo esornativo; ma può darsi che vi si indicasse altro, ad es. il nome della città che decretò la statua. In altri titoli (*C.* X, n. 8011, 8012) Celiano fa precedere il titolo di prefetto a quello di procuratore. Ma dacchè abbiamo numerose inscrizioni di altri prefetti i quali le due cariche enunziavano in ordine inverso (v. gli esempî raccolti dal Mommsen ad *C.* X, p. 777) potremo accogliere il supplemento sopra riferito al v. 10, che è poi richiesto da ragioni di spazio.

Intorno al nome dell'imperatore, al quale Celiano dedicò il cippo e la statua, non possiamo pronunciarci con sicurezza, dacchè, come è noto, questo magistrato fu procuratore imperiale di Emiliano nell'a. 253 (*C.* X, n. 8011, 8012), di Valeriano e del figlio Gallieno (*C.* X, n. 8033; Ihm n. 774). La menzione della tribunicia potestà per la seconda volta esclude Emiliano e assegna il titolo nostro al 254 od al 255 di C. (1).

(1) Sono note le difficoltà rispetto alla determinazione esatta della tribunicia potestà di questi imperatori, v. Dessau, *Insc. Lat. sel.* ad n. 535.

18. A Portotorres venne pur trovato il seguente titolo inciso con belle lettere, forse del primo secolo dell'impero.

D M ·
? q. ALLIO · MEMO
? ri VIXIT · ANNIS
XXX · Q · ALLIVS · TE
5 ESPHORVS · PATER ·
FILIO · PIISSIMO · FECIT ·

La *gens Allia* era già resa nota a Portotorres da un'importante inscrizione (*C.* X, n. 7958).

19. Dalla stessa località proviene pure il titolo seguente che insieme al numero precedente venne donato al museo Sassarese dal prof. S. Virdis Prosperi. È inciso del pari su di una tavoletta di marmo; ma è spezzato in due:

D M
FELICISSIMVS
VIXIT ANNIS · VII ·
M II · D X FECIT · PATE
5 R · FILIOI NCOPARA *sic*
BILI

20. Nel Museo di Sassari si conserva pure questo avanzo di inscrizione, incisa in un frammento di cippo trovato molti anni fa a Portotorres:

IVS
NTISS

21. L'avvocato Stefano Vallero Ispettore dei Monumenti e degli Scavi per il circondario di Sassari ebbe la cortesia di donarmi un buon calco di una inscrizione ora smarrita e che, secondo

il prelodato Ispettore, sarebbe stata trovata a Portotorres. Le lettere sono eleganti. Nel calco si legge con tutta sicurezza:

D < ꝏ M <
QVINTAE · NVMI
TORIAE · VIX · MN ·
XXII · M · X · D · VIIII
5 SILIVS · TABERNAR
VS · CONIVGI · B · M ·
ET PARENTES · FECERVNT

22. Di incerta provenienza, ma secondo ogni probabilità di origine sarda, è questa inscrizione che, molti anni or sono, ebbi agio di copiare a Cagliari nella collezione del fu Leone Gouin e che è tuttora inedita:

D M
CRESCENT·I · FILO ·
BENE · MERENTI ·
QVI · VIXIT · ANNIS ·
5 XXXII · MENS · I ·
DIEBVS · XVI · HO
RIS · VIIII · PATER · EIVS
ET · MATER · FEC · ꝏ

23. Conchiuderò questa mia prima relazione con il discorrere quanto brevemente potrò di un importantissimo cippo terminale, che fu importato recentemente nel museo di Cagliari, al quale lo donò il comm. Giuseppe Sanna Naytana di Cuglieri. Il testo, inciso su un rozzo e pesante lastrone di trachite, così dice:

da una parte	dall'altra
TERMINVS	
QVINTVS	EVTYCHIANI
VDDADHADDAR	
NVMISIARVM	

Il cippo venne trovato presso Cuglieri nella regione detta *Baragiones*. Siccome si tratta di un monumento d'indole topografica, che si collega con altri consimili trovati in località

limitrofe, credo conveniente ripetere testualmente quanto ebbe la cortesia di scrivermi l'egregio donatore di esso.

« Se si volge, egli dice, un'occhiata alla carta del La Mar-
« mora si vede che Cuglieri è posta fra due torrenti: l'uno al
« nord che scende da Scano verso Sennariolo ed è il Nugari; l'altro
« al sud il Butteri, che scende dal Montiverro, presso il castello
« omonimo e si getta nella valle dove entrambi s'incontrano. *Ba-*
« *ragiones* trovasi precisamente un po' al disotto del punto di
« confluenza dei due torrenti. Questo corso d'acqua divide colà il
« territorio di Cuglieri da quello di Sennariolo, il primo alla si-
« nistra, l'altro alla destra sponda. Più al basso gli è tributario
« il torrente Lobos, proveniente da Tresnuraghes, e così ingrossato
« prende il nome di Riu-Mannu fino al mare. Il Riu-Mannu è
« limite tra il territorio di Cuglieri e quello di Tresnuraghes. Le
« lapidi furono trovate più o meno vicino alla sponda sinistra
« del Riu-Mannu e del Nugari in giurisdizione di Cuglieri. Due
« di esse non hanno numerazione, quelle che erano prossime al
« mare. La prima, che a Lei è superfluo ricordare, è quella tanto
« discussa di Sisiddu riportata dall'illustre Mommsen al n. 7930
« del *CIL.* X; la seconda è quella trovata più tardi nella fauca
« *Teuladu* o meglio *su nomene malu* superiormente a Sisiddu la
« quale fu pure da me donata al detto Museo *Not. d. Scavi*
« 1887, p. 336 (= Ihm, n. 732). Alle predette fanno seguito tre
« lapidi numerate, cioè i frammenti riportati pure nel *C I L.* X ai
« n. 7931, 7932, e quella di *Baragiones*, per cui principalmente
« le scrivo. Sapendo che la regione *Sisiddu* non ha vasta esten-
« sione, mi fece meraviglia che anche i due frammenti anzidetti,
« i quali tuttora sono in possesso del maestro elementare sig. Mocci,
« fossero stati esibiti come trovati in quella stessa regione e ad
« una distanza di ben 5 chil. l'uno dall'altro. Per chiarire tal cosa
« mi recai lo scorso ottobre dal Mocci, il quale mi disse che cer-
« tamente deve esservi stato un malinteso, poichè i due fram-
« menti furono trovati a qualche distanza da Sisiddu. Egli, che
« non è cuglieritano, non ricordava più i nomi dei luoghi, ma ram-
« mentava che il frammento *C.* X n. 7931 fu trovato in terreno dei
« fratelli Mozzo, e l'altro al n. 7932 in terreno del cav. Falqui.
« Ora i Mozzo posseggono terre nella regione *Giorzi-e-cogu* su-
« periore a *Sisiddu*, ed il cav. Falqui possedeva nelle regioni

« *Malta-tiria* superiore e *Giorzi-e-cogu*, e badi che in *Malta-*
« *tiria* si veggono avanzi di antiche abitazioni. Siccome trattasi
« di frammenti io non pretendo che sieno stati trovati nel pre-
« ciso sito dove i termini erano infissi; però mi è sembrata op-
« portuna la rettifica. A me pare evidente » continua ad osservare giustamente il comm. Sanna Naytana « che l'inscrizione n. 7931 dicesse:

*termin*VS
*pri*MVS
VTHCN
*num*ISIARVM

e che l'inscrizione n. 7932 dicesse

*ter*MINVS
*s e*CVNDVS
RARRI
*nui*MISIAR*m*

« Dal che si deprende che la giurisdizione de' Numisi dal
« 1° termine continuava lungo la sponda sinistra del torrente fino
« al 3° termine a *Baragiones* estendendosi probabilmente come
« quello dei Giddilitani al di là del torrente. Mancano i termini
« 3° e 4°, che potrebbero rinvenirsi fra *Malta-tiria* e *Baragiones;*
« e forse il 5° non era l'ultimo termine poichè salendo verso Cu-
« glieri trovasi un luogo detto *Pedras de limite* ».

Tanto osserva l'egregio donatore rispetto all'importante questione topografica. Venendo ora a parlare del contenuto di questi cippi io osserverò in primo luogo che non credo che gli Euticiani ed i Giddilitani, ricordati nei termini precedentemente noti, fossero popoli, come si pensa in generale, e come anche io reputai per il passato (1). L'*Uddadhaddar Numisiarum* del cippo ora

(1) Per il passato mi nacque anche il sospetto che la forma Eutychiani dovesse considerarsi come la trascrizione ellenica del nome forse,

scoperto, confrontato con il . . . *uthon* [*Num*]*isiarum* del n. 7931 ed il . . . *rarri* [*Nu*]*misiaru*[*m*] del n. 7932 fanno chiaramente comprendere che non abbiamo termini pubblici, dacchè in questo caso difficilmente mancherebbe la menzione di qualche magistrato, ma che si riferiscono a confini privati (1). I nostri cippi in tutto e per tutto mi parrebbero simili a quello recentemente scoperto nell'agro Cagliaritano, in cui vengono menzionati i *Maltamonenses Cens*(*ori ?*) *Secundini v*(*iri*) *c*(*larissimi*) ed i *Semilitenses Quartes h*(*onestissimae*) *f*(*eminae*), a proposito del quale il Mommsen osserva « notabilia sunt ethnica formata a latifundiis duobus » (2).

Degno di nota è il nome dei servi delle Numisie padrone del latifondo ricordato nel caso nominativo (3); e per quel che ho potuto osservare il suffisso *ar*, che manca interamente nei nomi barbarici di altre regioni soggette all'impero romano, compare solo

---

punico, di Othoca od Uttea (= Utica ?). Ma, a parte altre considerazioni d'indole filologica, tale ipotesi non potrebbe reggere per il fatto che fra Othoca (presso Oristano) e Gurulis (Cuglieri) v'era la città ed il territorio di Cornus (S. Caterina di Pitinnuri).

(1) Esistono è vero termini pubblici senza tale indicazione di magistrati (v. *Eph. Epigr.* VII n. 492, 493 e *C.* VIII, n. 9178; XII n. 531 v. anche *C.* V n. 4166), ma costituiscono poche eccezioni davanti alla grande maggioranza dei monumenti in cui si nota l'opposto.

(2) *Not. d. Scavi* 1886 p. 211; cf. Mommsen apud Ihm l. cit. n. 719. Nel fac-simile pubblicato dall'Ihm non appare mai la vera forma dell'A che in questo caso è indizio di tarda età. Anche la forma di altre lettere è simile a quelle del pregevolissimo titolo di Mauricio Tiberio trovato nell'agro cagliaritano (a. 582 d. C.) v. Ihm n. 721. Questi latifondi che danno origine a nomi etnici mi fanno pensare al luogo di Frontino (*de controv. agror.* p. 53 Lachmann): « . . . in Africa ubi saltus non minores habent privati quam res p. territoria: quin immo multis saltus longe maiores sunt territoriis: habent autem in saltibus privati non exiguum populum plebeium et vicos citra villam in modum munitionum ».

(3) Anche nel *C.* X n. 7932 le lettere . . . RARRI possono appartenere ad un nominativo plurale anzichè ad un genitivo singolare. Che in questi i servi vengano menzionati al caso nominativo dimostra l'altra faccia del titolo che qui pubblichiamo ed anche il n. 7931 dove si legge *Eutychiani*. Nel *C.* X n. 7930 invece ed in quello pubblicato dall'Ihm al n. 732 il nome dei servi è ricordato al genitivo e dipende da *terminus*.

nell'Africa. A parte infatti i ben noti nomi punici di Hamilcar, Bostar, Bomilcar, quello de' numidi Aspar e Dubar ricordati da Sallustio (1), e del mauro Bucar di cui si fa menzione da Tito Livio (2), i titoli romani tanto della Tripolitana, della Bizacena e della Proconsolare, quanto della Numidia e della Mauretania ci offrono simili cognomi, ossia Ammicar (*C.* VIII, n. 68, 4920), Boncar (*C.* VIII, nn. 15, 16, 68) Dabar (*ib.* n. 6704), il *Suppl.* nn. 15480, 15481, 17375), Adduar (*C.* VIII, n. 9935), Igiguar (od Isiguar?) (*C.* VIII, n. 10972), Iamcar (*ib.* n. 8988), Mascauar (*ib.* n. 9806), Iabar (*ib. Suppl.* n. 17510), Desuaar (*ib.* n. 19252), Biccar (*ib.* n. 19945), ai quali vanno aggiunti quelli delle due donne Amotmicar (*ib.* n. 12335) e Dubainar (*ib.* n. 11307) (3).

Non mi sono mai imbattuto in cognomi indigeni con il suffisso *ar* in altre regioni dell'impero. A titolo di eccezione

---

(1) Sall. *Jug.* [Questo titolo è frattanto comparso nelle *Not. d. Scavi* Aprile 1894 p. 153 dove però nella più estesa iscrizione si sostituiscono degli A agli Λ che si vedono nella pietra e non si segnano gli apici delle singole lettere. Vi si espone inoltre l'ipotesi che nel *C.* X n. 7932 v. 3, ove sulla fede del Nissardi e dello Schmidt fu edito RARRI si debba leggere *Uddadhad*DARRI... in seguito alla scoperta del nostro cippo che rivelerebbe un nuovo popolo Sardo. Ma, a parte la questione se il cippo testè scoperto riveli nomi di privati anzichè quelli di popoli, osservo che non v'è traccia alcuna di lettere dopo, l'R finale.

Un altro cippo terminale privato, tuttora inedito è murato nella chiesa di S. Michele di Villasor, paese posto nell'agro cagliaritano. La pietra è opistografa; nella parte che ora è esposta si legge un'inscrizione medioevale, nella murata fu letto:

LIMIT FUNDI
MODDOL

La persona che vide questo titolo prima che venisse murato e che ne prese copia la comunicò al sig. Raffaele Meloni sopra citato, il quale benevolmente me ne dette notizia. Speriamo venga di nuovo messo alla luce e sia esaminato da chi sia in grado di farlo.

(2) Liv. XXIX, 32. 1.

(3) Tale suffisso si trova anche nei nomi di località, ad es. Mactar nella Bizacena; Zucchar nell'Africa Proconsolare, Saddar, Subzuar, Mastar nella Numidia, Suffasar, Zuccabar, Safar nella Mauretania. Così nella Sardegna Giorgio Ciprio, *descriptio* p. 35 ed Gelzer, ricorda una città detta Σανάφαρ

noto il cognome *Sapar* comparso in un iscrizione arcaica di Est, *Not. d. Scavi* (1886 p. 340).

È punico ovvero numidico anche il nome di *Uddadhaddar?* Lascio che di ciò giudichi chi è perito di tali lingue. Se lo fosse non ci sarebbe nulla di strano. La Sardegna, stando a Cicerone, era abitata da Libî mescolati a Cartaginesi e per ciò egli chiama l'Africa « parens Sardiniae » (1). La regione nella quale furono scoperti i nostri cippi, fu poi uno dei più vivi, forse il più vivo focolare della rivolta che i Sardi fecero in favore dei Cartaginesi (2); ed anche ora, a pochi chilometri a nord della località in cui si sono a varie riprese trovati i nostri cippi, il moderno villaggio di Magomadas, sebbene non sia mai ricordato dagli antichi, rammenta l'antico dominio punico (3).

Il cippo recentemente scoperto è inciso con lettere corsive (o diremo volgari se vorremo servirci della denominazione adottata dall'Hübner) abbastanza buone e molto regolari. Difficilmente, credo, lo si può assegnare ad età più antica del 1° secolo dell'impero. Ad età più vetusta, ossia ad un tempo anteriore a quello di Silla, secondo l'autorevolissimo giudizio del Mommsen, va assegnato il cippo somigliante edito nel *C.* X n. 7930 nel modo seguente:

da un lato	nel mezzo	dall'altro lato
TERMINVS		TERMINVS
GIDDILITA	OLLM	EVTHICIANO
N O R V M		R V M
ꟻΛEFNPoRTV		

(1) Cic. *pro Scauro* 42 sqq.

(2) Liv. XXIII, 41. Anche il nome di Ampsicora, il capo della rivolta, come già feci notare altre volte, è di carattere punico. Punico è forse il nome ... *uthon* che compare in un altro di questi cippi (X, n. 7931); cf. ad es. l'africano *Balithon* (*C.* VIII, 1211; *ib. Suppl.* n. 10525, 12322; *C.* V, n. 4920). Così quel *Cota* che appare in un titolo sardo (*C.* X, n. 8321) v. s. p. 923, n. 3 si può confrontare con il *Cota Baliahon(i)s* ricordato in un titolo numidico (*C.* VIII *Suppl.* n. 17659).

(3) Il Fara, scrittore sardo del secolo XVI, nel trattato *de chorogr.*, ed. Torino 1835 p. 71, ha: Magomadis. È ovvio il confronto con le Macomades delle due Sirti e con quella posta tra Sigus e Theveste.

Ho sotto gli occhi un calco abbastanza ben fatto e poichè la lettura che io ricavo in un punto è diversa, mi sia concesso soffermarmi ancora un momento a discorrere di questo singolare monumento, che con quello recentemente scoperto sta in stretta relazione.

Il Mommsen accetta la lezione: ꟻAEFNPºRTV ed osserva « Prioris lateris v. 4 quid significet, parum constat; quod proposuit Bormannus *praef(ectura) N(ymphaei) portu(s)* parum satisfacit, at meliora non habeo » p. 824. Ora a me sembra che la congettura del Bormann si debba totalmente abbandonare, in primo luogo perchè non è confermata dal testo, secondariamente perchè il *portus Nymphaeus* si trovava molto lungi dalla foce del Riu Mannu. Nel calco io leggo con sufficiente certezza: ꟻAEINPºRTV, e non cade dubbio sulla I di IN. Al Mommsen ed al Bormann hanno fatto credere si tratti di un F una piccolissima appendice superiore dell'I ed uno scherzo della pietra nel mezzo (1). La pietra è trachitica non levigata ed è piena di solchi e fori che possono generare confusione. Del resto anche nel cippo testè rinvenuto il secondo I di NVMISIARVM è fatto in modo da prestarsi per un poco alla lettura di NVMISFARVM che sarebbe certo erronea. Manca dunque la base per supporre che vi si ricordi il porto Ninfeo, che del resto, come risulta in modo evidente dal testo di Tolomeo, si trovava molto a nord non solo di Gurulis e di Riu Mannu, ma della stessa Bosa e del Temo. Esso va sicuramente cercato nel porto Conte a nord-ovest di Alghero (2). Il Mommsen, che a ragione rifiuta le successive letture dello Spano rispetto alla parola incisa sul fianco del cippo, ed in luogo di OLLA ed OLLEA legge OLLM, tanto meno si accorda con lui nel pensare che questa parola si debba confrontare con le moderne designazioni delle regioni *Oddine* e di *Torre d'Oglia*, che appaiono in alcuni antichi documenti. Egli sospetta anzi che questi documenti siano « ex genere Arboreanorum »; e rispetto al significato

(1) La lettura da me reputata esatta rispetto all'IN fu del resto già data dallo Spano (*Memoria sopra una lapida terminale trovata in Sisiddu presso Cuglieri*. Cagliari 1869, p. 5).

(2) La Marmora, *Voyage* II, p. 387; C. Müller ad Ptol. III, 32, p. 373.

di questa parola accetta una osservazione del Renier, secondo il il quale significherebbe l'olla, che giusta un passo di Siculo Flacco (non di Igino), p. 140 Lach. sarebbe stato messo sotto il cippo. È vero che nel cippo si legge chiaramente: OLLAM, tuttavia non si può negare che vi sono dei fatti i quali in apparenza suffragano la tesi dello Spano. Il riserbo del Mommsen rispetto ai testi sardi non bene definiti è più che giustificato dalla turpe mistificazione che si volle fare con le così dette carte d'Arborea. Tuttavia, in questo caso, va osservato che di già il più antico storico Sardo, il Fara (1), nel secolo XVI chiama *Foguidoglia* la foce del fiume nel quale fu trovato il nostro cippo; *Foga d'olla* nel secolo seguente è detto dal Vico (2) e merita piena fede il prelodato signor avv. Sanna Naytana, il quale mi assicura che l'odierna torre di *Foghe* era detta *Fogudoglia* in tutti gli antichi atti ufficiali locali». La sicura lezione *ollam* rende insostenibile la tesi di coloro che leggono *in portu Olla;* resta però la possibilità che con l'antica designazione romana si ricolleghino i moderni nomi di *Foguidoglia* o *Fogadolla.*

Avevo già posto termine al mio viaggio allorchè ebbi notizia di alcune inscrizioni romane trovate a Sulcis dal dott. Alfredo Schiff di Berlino, il quale con atto doppiamente generoso, quelle che riuscì a comperare donò al Museo di Cagliari e di tutti i suoi apografi dette a me comunicazione, accordandomi in pari tempo piena facoltà di pubblicarli.

La maggior parte di queste inscrizioni sono state frattanto edite nelle *Notizie d. Scavi* (3). Sono tuttavia inediti alcuni frammenti nuovi e fra gli altri quello di una inscrizione alquanto importante.

---

(1) Fara, *Chorogr.* ed. c. p. 19.

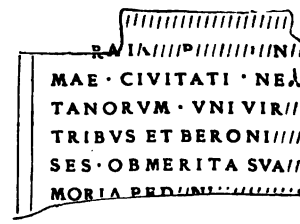
(2) Vico, *Historia general* etc., p. 7.

(3) *Not. d. Scavi* 1894, p. 256 sg. Gli accurati apografi dello Schiff porgono alcune notevoli varianti. Così in luogo di AVIONIA RESTITVTA nel titolo di *L. Pompeius Marcian*[*us*] lo Schiff legge ANTONIA RESTITVTA; in quello seguente, in luogo di ET · CARGILIAE dato dalle *Notizie*, che fanno precedere una frattura a tutta la lapide, lo Schiff legge: FL · GARGILIAE, e non dà per mutilo il titolo.

24. Dei minori frammenti mi basti rendere noto il seguente, inciso su di un pezzo di tavola marmorea, scoperta in un podere della signora Antioca Cau:

L HORTE[illegible]si..

25. L'altro è parte di un cippo calcare, inciso con belle e regolari lettere. Fu scoperto nel 1891, in una antica grotta, in una casa dell'*Orto*. La possiede la signora Antioca Cau ved. Cherchi. Ecco l'apografo del dottor Schiff:



....ra.....in...
mae civitati nea[poli
tanorum univ[e]r[sae]
5 *tribus et beroni[cen]?*
ses ob merita sua [me]
moria per[e]nni.....

Nel v. 7, riproduco i supplementi dello Schiff; al v. 1, 2, sebbene le ragioni dello spazio non paiono ammetterla, non saprei a quale altra parola possa pensarsi fuori che a [*sple*]*n*[*didissi*]*mae*.

Da Plinio (*N.H.* III, 85) sapevamo di già che i Neapolitani costituivano una delle principali cittadinanze della Sardegna. L'importanza del nuovo titolo consiste piuttosto nella menzione delle tribù locali congiunta a quella dei *Beroni*[*cen*]*ses*. È noto come le *curiae* locali compaiono in diverse regioni, ad es. in Italia, in Africa, dove è abbastanza frequente la menzione delle *universae curiae*, e nella stessa Sardegna, cioè nella colonia di Turris (*C.* X, n. 7933) Tribù invece, per quanto è a mia conoscenza, fatta astrazione di

quelle di *Tenelium*, che non pare sia il caso di citare (1) non si sono ritrovate che nella colonia Iulia Genitiva Ursonense (2) e nel municipio Augusteo di Lilibeo (3). Se come il luogo del ritrovamento fa pensare, le *universae tribus* si riferiscono a Sulcis anzichè a Neapolis, va fatta rilevare la circostanza che Sulcis era un *municipium* (*C.* X, 7518, 7519), non romano, come pare si possa ricavare dal testo di Plinio (III, 85), ma probabilmente latino (4).

Ma chi sono questi oscuri *Beroni*[*cen*]*ses* ? A noi sono note diverse Berenici (5), e se qui si accennasse agli abitatori di una di esse ci attenderemmo una di quelle ulteriori determinazioni che si trovano spesso nei titoli latini che ricordano cittadini lontani dalla patria. Il modo con il quale qui sono menzionati i Beroni[cen]ses ha qualche cosa, mi sembra, di inusitato, e per quanto io so, non vi è esempio di dedicazione fatta in comune da abitatori di lontane regioni che si associano a quelli di un dato paese, fatta eccezione per i cittadini romani. Ed anche in questo caso si tratta di cittadini romani che abitano nello stesso paese in

(1) *C.* VIII nn. 5217, 5218.

(2) *C.* II, *Suppl.* 5439; III, 4, 19; cf. Mommsen, in *Eph. Epigr.* II p. 125.

(3) *C.* X n. 7206, 7233, 7237; Mommsen, *ib.* ad. p. 742.

(4) Contrariamente all'opinione del Beloch, (*Die Bevölkerung d. griech. röm. Welt.* Leipzig, 1886, p. 328) il quale crede che Plinio enumeri i Sulcitani, i Neapolitani etc. fra i *cives Romani*, credo con il Mommsen (ad *C.* X p. 786) che questa qualità Plinio l'accordi solo ai Caralitani ed ai Norenses. Sulla latinità e sulle tribù di alcune città della Sardegna discorro in una Memoria in corso di stampa. Qui mi sia lecito solo osservare che a favore della ipotesi del Mommsen *Eph. Epigr.* III, p. 233, il quale sospetta che la tribù Quirina alla Sardegna sia stata concessa da Vespasiano, si può in qualche modo citare il titolo Sulcitano (*C.* X, n. 7519) [*t*] *Flavio* [*t*] *f. Quir*(*ina*) *Septimino IIIIvir*(*o*) *iu*[*re*] *d*[*ic*(*undo*) *fla*]*m*(*ini*) *Aug*(*ustali*) *pontifex* (sic) *sacrorum equo publico exo*]*rnato*] *patrono municipii l.* [*d. d. d.*]. Che Sulci fosse un *municipium Flavium* come quelli della Spagna a cui Vespasiano accordò la latinità?

(5) Non è necessario ricordare come nei testi vi sia scambio fra *Βερενίκη*, Berenice e *Βερονίκη*, Beronice. Rispetto alle epigrafi v. ad es. *C.* IX, n. 3083:... *praef. praesidiorum et montis Beronices;* cfr. invece *C.* III, nn. 32, 55; X, n. 1129.

cui si fa la dedica (1). Il fatto che questi: *Beroni[cen]ses* vengono ricordati accanto alle tribù locali, fa piuttosto pensare ai numerosi titoli latini in cui gli *incolae* si rammentano insieme ai *coloni* od ai *municipes*, ovvero a quelli in cui la dedica è fatta dai *decuriones* dalla *plebs* e dagli Augustali o dai somiglianti collegi (2). Per ragioni diremo così di forma e di analogia si sarebbe tentati di cercare a Sulcis questi *Beroni[cen]ses*; ovvero la presenza di una vicina Neapolis, che per giunta è rammentata nel titolo di cui parliamo, potrebbe sino ad un certo punto aiutarci a spiegare questo nome greco. Vi fu a Sulcis ovvero a Neapolis una corporazione od un pago di tal nome, ovvero si ricordano qui gli abitatori di una lontana Berenice?

Non è necessario insistere per dimostrare quante e diverse difficoltà si oppongono a reputare che qui si indichi una corporazione di Beronicensi stazionati a Sulcis (3), e poichè non

---

(1) Per quanto io so, oltre alle dediche fatte in comune da città esistenti nella stessa regione (ad es. *C.* II nn. 760, 1041, 2477; VI n. 170: *Anconitani et Fanestres*, e sotto lo stesso amministratore (ad es. *C.* V n. 7231; VI 1702) non abbiamo comuni dedicazioni se non di *cives Romani* [*e*]*x Italia et aliis provinciis in Raetia consistentes C.* III, 5212, ovvero di *vet(erani) et c(ives) R(omani) cons(istentes) ad canab(as) leg(ionis) V M(acedonicae)* (*C.* III, n. 6166) o di *cives Italici et Norici* ricordati da una iscrizione britannica (*C.* VII, n. 1095). Ma è chiaro che, rispetto al luogo in cui si trovavano, anche questi ultimi come i precedenti formavano un'unità compatta. Si può aggiungere ai già citati il notevole e singolare titolo africano: *divo Augusto sacrum Conventus civium Romanor(um) et Numidarum qui Mascululae habitant* (*C.* VIII, *Suppl.* n. 15775).

Rispetto poi ai cives Romani che risiedevano nelle varie città greche rimando alle belle osservazioni del Mommsen nell'*Eph. Epigr.* VII, p. 440 sgg.

(2) Le dediche comuni di decurioni e di augustali, sebbene non frequentissime, non sono rare (v. *C.* IX, nn. 23, 3838, 4891; X, nn. 334, 338, 3759, 4579, 4760, 5067; XI, nn. 3258, 3798, 3871, 3936; cfr. VIII, nn. 1888, 1882: *universae curiae et Augustales*. Si aggiunga il titolo tiburtino XIV 3638: *s. p. q. Tiburs* [*et*] *iuvenes Anto*[*niniani*] *Herculan*[*ii*].

(3) Il Mommsen nell'*Eph. Epigr.* VII, p. 441, ove ricorda i rarissimi esempî di corporazioni straniere riconosciute, come gli *Heliopolitani Berytenses qui Puteolis consistunt*, i *Galatae consistentes municipio Napocae* e il comune de' Giudei a Berenice, osserva come queste corporazioni si ricordino in titoli attinenti a cose sacre. Aggiungiamo che non compaiono mai congiunti ai *municipes* della città ove erano stabiliti.

abbiamo ragioni sufficienti per supporre ivi l'esistenza di un collegio o di un pago di tal nome, lascio irresoluta questa questione nella speranza che prima o poi la soluzione ci sia fornita da qualche altro monumento (1).

A titolo di semplice notizia, alla quale sono ben lungi dal dare peso, osservo che Plinio, *N. H.* III, 85, accanto a Callode e ad Heras Lutra ricorda un'isoletta detta Berelida (Belerida cod. Ricc.), che qualche scrittore nominava nel golfo Cagliaritano e che altri collocava non sappiamo su quale altra costa dell'Isola. Considerando che Plinio erra attribuendo al golfo cagliaritano un'altra isola, che apparteneva invece alla costa presso Sulci, v. C. Müller ad Ptol. III, 3, 8, p. 387, e tenendo conto della carta Peutingeriana (povero aiuto del resto in questi casi) si potrebbe supporre che l'isola Belerida si trovasse non lungi da quest'ultima città. In appoggio a questa ipotesi va notato il fatto che Plinio, l. c., presso Sulcis ricorda solo l'isola di Enosis, la quale si suole a torto identificare con la cospicua isola di S. Pietro (v. La Marmora, Voyage II p. 409). A proposito di un titolo punico cagliaritano il Renan ed il Berger, *C. I. G.* S. I, n. 139, hanno infatti veduto che Enosis è il nome punico dell'isola che Tolomeo chiama: *Ἱεράκων νῆσος*. Questa isola non può essere quella di S. Pietro, bensì quella di Toro, ove abita una specie di falco, che dietro proposta del Lamarmora, v. It. I p. 284, si chiama *falco Eleonorae*. Plinio ha quindi dimenticato l'isola di S. Pietro, una delle più grandi e notevoli fra le isole minori che costeggiano la Sardegna e che si trova proprio accanto a Sulcis. Senza dubbio l'isola di S. Pietro apparteneva alla pertica di Sulcis. Il nome di *Berelida* (la cui forma esatta forse non ci è nota) ci da la chiave dei nostri Beroni... ses? Io sono ben lontano dall'asserirlo; noto solo che Sulcis quale *municipium Latinum* poteva avere degli *attributi* (2).

Tanto ho l'onore di riferire all'illustre Accademia intorno a questo primo viaggio epigrafico. Non dubito che lunghe e minute

(1) Non so se sia il caso di ricordare per confronto il titolo spagnuolo (*C.* II, n. 1041): *municipes et incolae pagi Translucani et pagi Suburbani.*

(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Staatsrecht.* III, p. 766.

investigazioni condurrebbero alla scoperta di nuove ed importanti inscrizioni. La Sardegna così ferace di antichità per la prima età del ferro e poi del dominio punico, ci serba forse qualche nuova grata sorpresa anche rispetto ai monumenti epigrafici dell'età romana. Varie parti dell'isola, ad es. il Sulcis, non si possono ancora dire esplorate. Ma, come ho avuto di già in parte occasione di dire a proposito delle epigrafi dell'agro di Fordongianus, la natura del paese, ove i centri di popolazione sono talvolta scarsi e lontani, le vie di comunicazione non sempre agevoli, e l'indole degli abitanti, più disposti a dar notizia delle fortuite scoperte a chi è congiunto con vincoli di amicizia e di clientela di quello che all'autorità preposta a simili studî, fanno sì che tali indagini vengano tentate con maggior frutto da chi per lunga consuetudine è pratico degli uomini e dei luoghi, anzichè dall'epigrafista che percorrendo l'Isola dispone solo di poche settimane.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario GUIDI legge il seguente cenno necrologico del Socio nazionale A. FABRETTI:

« ARIODANTE FABRETTI senatore del Regno, mancato ai vivi in Monteu da Po il giorno 15 settembre del corrente anno, era nato in Perugia il 1° ottobre 1816. Giovandosi degli insegnamenti di Antonio Mezzanotte e Giov. Batt. Vermiglioli, coltivò gli studî di archeologia e della patria istoria, nè gl'interruppe nei due anni in cui studiò a Bologna medicina e veterinaria. Nel 1846 fu designato supplente del Vermiglioli nell'Università perugina, e nel 1848 fu nominato professore titolare. Gli avvenimenti politici del 1849 lo condussero a Roma, donde, caduta la Repubblica romana, fu costretto ad esulare dapprima in Toscana e poi, nel 1852, a Torino dove nel 1858 fu nominato assistente nel Museo di antichità. Nel novembre del 1859 fu nominato professore di storia letteraria e di eloquenza nell'Università di Modena e vicebibliotecario di quella Biblioteca Nazionale; ma non assunse questi uffici, perchè nel febbraio dell'anno seguente ebbe nell'Università di Bologna l'insegnamento di antiche lingue italiche e di dialettologia dell'Italia moderna, senonchè dopo un semestre lasciò quest'insegnamento ed assunse quello dell'archeologia nell'Università di Torino; nel gennaio 1872 fu nominato direttore del Museo di antichità. Nel 1874 fondò insieme con altri, la Società di archeologia e belle arti per la ricerca ed illustrazione dei monumenti del Piemonte.

« Il Fabretti era stato eletto Socio nazionale fin dal 4 agosto 1875 ».

Scritti principali di A. Fabretti.

Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti. Montepulciano 1842-1846; in 8°, vol. 5.

Scavi di Perugia. Lettera al dott. Henzen. *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* per l'anno 1849, pag. 49-55.

Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII seguite da documenti tratti dagli archivî di Perugia, Firenze e Siena, con illustrazioni di Francesco Bonaini, Ariodante Fabretti e Filippo Luigi Polidori. Firenze 1850; in 8°, 2 volumi (formano le due parti del t. XVI dell'*Archivio storico italiano*).

Di alcune iscrizioni etrusche scoperte in Perugia nel finire del 1852. *Nuovo Cimento*, anno I, vol. II, Torino 1853, pag. 663-670.

Lettera al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano nagli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino. *Rivista contemporanea*, anno II, vol. III, Torino 1885, pag. 392-404.

Di una iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra. *Archivio storico italiano*, nuova serie, t. IV, parte 1ª, 1856; pag. 137-248.

Di Giovan Battista Vermiglioli, dei monumenti di Perugia etrusca e romana e della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni per cura del conte Gian Carlo Conestabile. *Ibid.*, t. V, parte 2ª, 1857, pag. 35-70.

Dei nomi personali presso i popoli dell'Italia antica. *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. XX, 1863, pag. 69-86.

Nota sopra sei laminette di bronzo letterate antiche della Lucania. *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, anno III, 1864, pag. 155-157.

Analogia delle antiche lingue italiche con la greca, la latina e coi dialetti viventi. Firenze 1886, in 4° di pagg. 14.

Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum, et Glossarium Italicum, in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Volscis, Etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et interpretationibus variorum explicantur. Augustae Taurinorum 1867. in 4°, pagg. XIX e CCCXIV, coll. 2210.

Sopra una iscrizione umbra scoperta in Fossato di Vico. *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. IV, 1868-69, pag. 785-797.

Nota storica intorno alla origine dei Monti di Pietà in Italia. *Ibid.*, vol. VI, 1870-71, pag. 464-476.

Frammenti d'iscrizioni etrusche scoperti a Nizza. *Ibid.*, vol. VII, 1869-70, pag. 854-859, 894-896.

Il museo di antichità della R. Università di Torino. Torino, 1872, in 8°, pagg. 74.

Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche. *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. XXVII, 1873, pag. 375-515.

Secondo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche. *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. IX, 1873-74, pagina 111-119, 354-366, 673-679, 876-885.

Scavi dell'isola di Cipro. *Ibid.*, pag. 955-957.

Scavi di Avigliana. *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. I, p. 19-30.

Raccolta numismatica del R. Museo di antichità di Torino: « Monete consolari ». Torino 1876, in 8°, pagg. XV-332.

Osservazioni paleografiche e grammaticali intorno alle antiche iscrizioni italiche. Libro I: « Osservazioni paleografiche ». *Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. XXIX, 1878, pag. 1-108.

Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche. *Ibid.*, pag. 109-286.

Musaico di Acqui nel R. Museo di antichità di Torino. *Atti della Società di archeologia*, vol. II, pag. 19-30.

Scavi di Carrù. *Ibid.*, pag. 245-254.

Elogio funebre del conte Giancarlo Conestabile. Perugia 1878, in 8°, pagine 34.

Dell'antica città d'Industria, detta prima Bodincomago. *Atti della Società di archeologia*, vol. III, pag. 18-115.

Di una moneta di oro attribuita ai Volsiniesi. *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XV, 1879-86, pag. 316-317.

Degli studî archeologici in Piemonte. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1880-81 nella R. Università di Torino li 3 novembre 1880. Torino 1881, in 8°, pagg. 48.

Regio Museo di Torino ordinato e descritto. Vol. III: « Monete greche » Torino 1883, in 4°, pagg. XV-664. — Vol. IV: « Monete consolari ed imperiali » 1881, pagg. VIII-860.

Commemorazione di Giuseppe Garibaldi fatta nella R. Università di Torino il 14 giugno 1882, in 8°, pagg. 17.

Il Cupido di Michelangelo nel Museo d'antichità di Torino. *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XVIII, 1882-83, pag. 801-805.

Iscrizioni pedemontane. *Atti della Società di archeologia*, vol. IV, pagine 277-297.

Necropoli della Cascinetta. *Ibid.*, pag. 302-305.

Statuti ed ordinamenti suntuarii intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1226 al 1336. *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. XXXVIII, 1888, pag. 137-232.

Cronache della città di Perugia. Torino 1887-92, in 16°, vol. 4.

Documenti di storia perugina. Torino 1888-92, in 16°, vol. 2.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Ferri presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Corrispondente Loria e dai Soci stranieri Buecheler e Levasseur.

Il Segretario Guidi fa omaggio della propria pubblicazione intitolata: *Proverbi, strofe e racconti abissini.*

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti:

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Copenaghen; la Società scientifica di Emdem; la Società degli antiquarî di Londra; la Società storica di Hannover.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Società scientifica di Santiago.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta 16 dicembre 1894.

Bücheler F. — Anthologia latina. Pars posterior. Carmina epigraphica. Fasc. 1us. Lipsiae, 1895.

Bute J. Marq. of. — On the ancient language of the natives of Tenerife. London, 1891. 8°.

Celli L. — Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI. Roma, 1894. 8°.

Guidi I. — Proverbi, strofe e racconti abissini, tradotti e pubblicati. Roma, 1894. 8°.

Lazzarini G. — L'etica razionale. — Il codice razionale. Pavia. 1894. 8°.

Levasseur E. — La question des sources du Mississipi. Paris, 1894. 8°.

Loria A. — Die wirthschaftlichen Grundlagen der herrschenden Gesellschaftsordnung. Uebers. von C. Grünberg. Freiburg, 1895. 8°.

Pennisi M. — Poesie giovanili. Catania, 1894. 8°.

Pugliesi Pico M. — L'estetica letteraria e la poesia dell'avvenire. Milano, 1894. 8°.

Threlkeld L. E. — An Australian language as spoken by the Awabakal the people of Awaba or Lake Macquarie & rearranged & by J. Fraser. Sydney, 1892. 8°.

Vella G. — Libro del Consiglio di Egitto, T. I. Palermo, 1793. 4°.

INDICE DEL VOLUME III. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1894

—

Indice per autori.

B

BETOCCHI. Presenta alcune pubblicazioni del conte *De Charencey*. 77.

— Presenta una pubblicazione della R. Accademia di S. Luca. 443.

BARNABEI. « Delle antichità dei Castellieri dell'Istria e del Veneto e della loro somiglianza con le antichità dei vetustissimi centri abitati sulle alture della Bassa Etruria ». 19.

— « Di un piedistallo di statua onoraria a Manio Megonio Leone scoperto nel sito dell'antica Petella presso Strongoli ». 89.

— « Dei fittili a copertura vitrea scoperti nelle tombe dell'agro falisco ». 219.

— Dei vasi in lamina metallica sottilissima di colore giallo scoperti nelle tombe del territorio falisco ». 167.

— « Di alcuni oggetti appartenenti a suppellettile funebre di età preromana e romana rinvenuti fra gli ornamenti personali in tombe di età barbarica ». 286.

— « Del tempio di Giove Anxure scoperto sull'alto di Monte S. Angelo presso Terracina ». 288.

BARNABEI. « Di una rara tegola con iscrizione graffita ». 382.

— Di alcune pitture di vasi greci nelle quali si credè rappresentata la forma più antica della ruota da vasaio ». 809.

— « Antichità scoperte nella necropoli di Novilara presso Pesaro ». 906.

— « Notizie degli scavi di antichità del mese di dicembre 1893. 22; gennaio 1894. 91; febbraio. 168; marzo. 221; aprile. 283; maggio. 383; giugno. 467; luglio. 554; agosto. 605; settembre. 748; ottobre. 825; novembre. 907.

— Dà annuncio della morte del cav. *D. Bertolini*. 93

BARSANTI. « Sulla scoperta della tomba del Faraone Amenofi IV ». 245.

— « Scavi e scoperte del sig. De Morgan, direttore generale delle antichità in Egitto ». 508.

BERTOLINI. Annuncio della sua morte. 93.

BOCCARDO. Presenta un' opera del comm. *Cerboni* e ne parla. 442.

BODIO. « L'istruzione popolare negli Stati Uniti ». 3.

— « Sopra un saggio di antropometria

italiana pubblicato dal dott. R. Livi ». 262.

Bodio. « Statistica degli scioperi industriali ». 879.

Bonatelli. « Intorno al fenomeno della « falsa riflessione » ossia della « ricordanza illusoria » recentemente designato col nome di « paramnesia ». 253.

Bonelli. « Del Muḥiṭ o « Descrizione dei Mari delle Indie » dell'ammiraglio turco Sîdî 'Alî detto Kiâtib-i-Rûm ». 751.

Botta. Annuncio della sua morte. 702, 875.

von Brunn. Annuncio della sua morte. 540.

C

Ceci. « Sulla questione della gutturale media labializzata nel latino ». 303; 387.

— « Nuove questioni di fonologia latina ». 469.

— « Etymologica ». 608.

— « Di un nuovo infinitivo latino e dell'origine del *Participium necessitatis* ». 737.

Cerruti. Presenta il vol. IV della edizione nazionale delle « opere di Galileo Galilei ». 341.

Cipolla. È eletto Corrispondente. 540. — Ringrazia. 876.

— « Due ripostigli di reliquie recentemente scoperti ». 886.

Colmeiro. Annuncio della sua morte. 602, 875.

Comparetti. « Commemorazione del comm. G. B. De Rossi ». 805.

D

Di Giovanni. « Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli XIII e XIV ». 171.

D'Ovidio. « Postille fonologiche sui nomi locali ricordati dal Gamurrini a proposito della questione di Fescennio ». 347.

F

Fabretti. Annuncio della sua morte. 702, 875. Cenno necrologico. 941.

Felici. « La *mente* nella filosofia di Tommaso Campanella » 672.

— « Dottrina del Campanella sulla mente e sue relazioni coll'idea platonica e la forma aristotelica ». 778.

— « La dottrina della mente secondo il Campanella e sue relazioni colla filosofia del Rinascimento ». 854.

Ferri (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 78; 143; 192; 250; 343; 443; 602; 702; 876; 944.

— Presenta le pubblicazioni dei Soci: *Capasso*. 77, 875; *Carducci*. 875; *Desimoni*. 341; *Di Giovanni*. 142; *Ferraris C. F.* 249, 875; *Gamurrini*. 192; *Loria*. 943; *Lovatelli*. 192; *Teza*. 442; *Buecheler*. 943; *Levasseur*. 341, 875, 943; *Max Müller*. 424, 875, *Voigt*. 142.

— Presenta le pubblicazioni inviate dai signori: *Arabia, Beccaria, Bellemo, Berliner, Besta, Casanova*. 875; *Castellani*. 77: *Colucci*. 341; *Del Vecchio*. 875; *Finali*. 442; *Maccari*. 341; *Martini*. 875; *Novati*. 192; *Pais*. 192; *Pasolini*. 875; *Pillet*. 77; *Ragnisco*. 192; *Sabatier*. 77.

— Presenta alcuni volumi della « Raccolta di documenti e studî pubblicati dalla R. Commissione co-

lombiana ». 142; 34; 875; il 20° volume della « Corrispondenza politica di Federico il Grande » e il tomo 2° degli « Atti del Congresso internazionale di Archeologia e di Antropologia » tenuti in Mosca nel 1893. 142; due volumi dei « Discorsi parlamentari di P. S. Mancini » 249; una raccolta di pubblicazioni dell'Accademia spagnuola di Madrid. 192.

FERRI (Segretario). Presenta l'edizione italiana della sua opera « La Psicologia dell'Associazione dall'Hobbes ai nostri giorni » un volume delle « Campagne del Principe Eugenio di Savoja » e un volume degli « Studî italiani di filologia classica ». 341.

— Comunica l'elenco dei lavori presentati al concorso al premio Reale per le *Scienze filosofiche* pel 1893. 77; e quello dei lavori presentati al concorso ai premî del Ministero della P. I. per le *Scienze filosofiche e sociali* pel 1894. 342.

FORMICHI. Invia per esame la sua Memoria intitolata: « Saggio di una critica del testo e traduzione del *Nītimayūkha di Nīlakantha Bhatta* ». 341.

G

GABOTTO. « Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I. — La politica antispagnuola ». 323; 404; 515; 573.

GAMURRINI. « Se Corchiano sia l'antica Fescennio ». 145.

GATTI. Fa omaggio delle pubblicazioni dei signori *De Rossi* e *Duchesne, Esperandieu* e ne discorre. 875.

GAUDENZI. « A proposito d'un nuovo manoscritto del costituto pisano ». 690.

GEFFROY. Presenta le pubblicazioni dei signori *Clerc*. 77; *Baudrillart, Gsell* e *Graillot*. 341.

GHIRARDINI. « Di una tomba etrusca e di un sepolcreto ligure scoperti nella provincia di Lucca ». 81.

— Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova ». 205.

— « Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell'agro atestino ». 150.

GHISLERI. « L'istruzione popolare agli Stati Uniti ». 423; 530; 588.

GUIDI (Segretario). Presenta le pubblicazioni dei Soci: *Max Müller*. 77; *Rossi*. 142; *Whitney*. 192; e dei signori: *Foresio*. 192. *Levi*. 442; *Oppert*. 192.

— Fa omaggio della propria pubblicazione intitolata: « Proverbi, strofe e racconti abissini ». 943.

— Dà comunicazione di una lettera d'invito pel Congresso degli Orientalisti. 142.

— Riferisce sulla Memoria *Nallino*. 249.

— « Di un 'Libro dei verbi' contenuto in un codice antico della Biblioteca ducale di Gotha ». 543.

— « Cenno necrologico del Socio *A. Fabretti* ». 941.

L

LANCIANI. Presenta una sua Memoria a stampa. 443.

— « Delle escavazioni e delle scoperte archeologiche, fatte ed ottenute da Leonardo Agostini,

commissario delle antichità sotto il pontificato di Alessandro VII, e delle memorie inedite che ad esse scoperte si riferiscono ». 77.

LANCIANI. « La pianta di Roma antica ed i disegni archeologici di Raffaello Sanzio ». 791.

LASINIO. È eletto Corrispondente. — Ringrazia. 876.

LATTES. « Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro, in relazione cogli ultimi studî intorno alla questione tirreno-pelasgica ». Appendice III. 25; Appendice IV. 94.

LEICHT. Invia per esame la sua Memoria intitolata: « I Limitanei della Patria del Friuli ». 442.

LUMBROSO. Presenta alcune pubblicazioni del dott. *Botti* e ne parla. 249.

— Fa omaggio di un lavoro del Corrispondente *Desimoni* e ne discorre. 875.

LUZZATTI. Sull'opera di E. Levasseur: « *L'agricoltura agli Stati Uniti* ». 883.

M

MARIANI. « Di un'antica città scoperta in Creta ». 183.

MARIOTTI. Presenta un lavoro del prof. *Crivellucci* e ne parla. 77.

— Fa omaggio di una sua pubblicazione. 875.

MASSARANI. « La vita e gli scritti di Cesare Correnti ». 164.

MESSEDAGLIA (Presidente). Dà annuncio della morte dei Soci: *Roscher*. 442; *von Brunn*. 540; *Whitney* e *Colmeiro*. 602, 875; *Fabretti* e *Botta*. 702, 875.

MILANI. « Nuovo *Kottabos*, con il *Manes* infernale (etr. *Charu* o *Tuchulcha*) e due candelabri coi Dioscuri di una tomba etrusca ». 200; 268.

N

NALLINO È approvata la stampa della sua Memoria: « Al-Huwârizmi e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo ». 249.

NÖLDECKE. Ringrazia per la sua nomina a Socio straniero. 142.

P

PAIS. « Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione del *Supplemento italico al Corpus inscriptionum latinarum* ». 911.

PASCAL. « I ludi funebri romani ». 291. Di tre nuove iscrizioni osche ». — » 641.

PATRONI. « Torso arcaico del Museo di Mykonos ». 192.

PERROT. È eletto Socio straniero. 540. — Ringrazia. 876.

PICCOLOMINI. « *Ἐμποδίζειν ἰσχάδας*. (Aristofane, Cav. 752-5). ». 8.

— « Di Leonida alessandrino, dei suoi epigrammi e della isopsefia ». 357.

PIGORINI. « Sull'antichità dell'Etruria Circumpadana ». 442.

R

ROSCHER. Annuncio della sua morte. 442.

S

SAY. È eletto Socio straniero. 540. — Ringrazia. 870.

SCHUPFER. A nome dei monaci del-

l'Abbazia di Monte Cassino, presenta il 1° volume dell'opera: « Spicilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana » e ne parla. 142.

SCHUPFER. Presenta le pubblicazioni dei professori: *Vivante*. 443; *Pinton*. 875.

T

TABARRINI. Presenta, discorrendone, alcune pubblicazioni del prof. *Paoli* e del comm. *Romanelli*. 442.

TEZA. Fa parte della Commissione incaricata dell'esame della Memoria *Nallino*. 249.

— « Del commento alle *Tre parole* secondo la versione mangese ». 447.

U

UNGER. È eletto Socio straniero. 540. — Ringrazia. 876.

V

VALENZIANI. Presenta una pubblicazione del prof. *Nocentini*. 192.

— Fa omaggio di una propria pubblicazione. 443.

— « Proverbi giapponesi tratti dalla raccolta *Kotowaza-gusa* 諺草 (classi IV-XIV) ». 707.

W

WAGNER. È eletto Socio straniero. 540. — Ringrazia. 876.

WHITNEY. Annuncio della sua morte. 602; 875.

Z

ZANNONI. « Il sacco di Volterra: Un poema di N. Naldi e l'orazione di B. Scala ». 224.

— « Il Cantalicio alla corte di Urbino ». 341; 485.

— « I due libri della *Martiados* di Giovan Mario Filelfo ». 557; 650.

Indice per materie.

A

ARCHEOLOGIA. « Delle antichità dei Castellieri dell'Istria e del Veneto e della loro somiglianza con le antichità dei vetustissimi centri abitati sulle alture della Bassa Etruria ». *F. Barnabei*. 19.
— « Di un piedistallo di statua onoraria a Manio Megonio Leone, scoperto nel sito dell'antica Petella presso Strongoli ». *Id.* 89.
— « Dei fittili a copertura vitrea scoperti nelle tombe dell'agro falisco ». *Id.* 219.
— « Dei vasi in lamina metallica sottilissima di colore giallo, scoperti nelle tombe del territorio falisco ». *Id.* 167.
— « Di alcuni oggetti appartenenti a suppellettile funebre di età preromana e romana rinvenuti fra gli ornamenti personali in tombe di età barbarica ». *Id.* 286.
— « Del tempio di Giove Anxure scoperto sull'alto di Monte S. Angelo presso Terracina ». *Id.* 288.
— « Di una rara tegola con iscrizione graffita ». *Id.* 382.
— « Di alcune pitture di vasi greci nelle quali si credè rappresentata la forma più antica della ruota da vasaio ». *Id.* 809.
— « Antichità scoperte nella necropoli di Novilara presso Pesaro ». *Id.* 888.
— « Notizie degli scavi di antichità del mese di dicembre 1893. 22; gennaio 1894. 91; febbraio. 168; marzo. 221; aprile. 283; maggio. 383; giugno. 467; luglio. 554; agosto. 605; settembre. 748; ottobre. 825; novembre ». 907. *F. Barnabei*.
ARCHEOLOGIA. Dà annuncio della morte del cav. *D. Bertolini*. *Id.* 93.
— « Sulla scoperta della tomba del Faraone Amenofi IV ». *G. Barsanti*. 245.
— « Scavi e scoperte del sig. De Morgan, direttore generale delle antichità in Egitto ». *Id.* 508.
— « Se Corchiano sia l'antica Fescennio ». *F. Gamurrini*. 145.
— « Di una tomba etrusca e di un sepolcreto ligure scoperti nella provincia di Lucca ». *G. Ghirardini*. 81.
— « Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova ». *Id.* 205.
— « Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell'agro atestino ». *Id.* 150.
— « Delle escavazioni e delle scoperte archeologiche, fatte ed ottenute da Leonardo Agostini, commissario delle antichità sotto il pontificato di Alessandro VII, e delle memorie inedite che ad esse scoperte si riferiscono ». *R. Lanciani*. 77.
— « La pianta di Roma antica ed i disegni archeologici di Raffaello Sanzio ». *Id.* 791.

ARCHEOLOGIA. « Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro, in relazione cogli ultimi studi intorno alla questione tirreno-pelasgica ». *E. Lattes*. Appendice III. 25; Appendice IV. 94.
— « Di un'antica città scoperta in Creta ». *L. Mariani*. 183.
— « Nuovo *Kottabos*, con il *Manes* infernale (etr. *Charus* o *Tuchulcha*) e due candelabri coi Dioscuri di una tomba etrusca ». *L. A. Milani*. 200; 268.
— « I ludi funebri romani ». *C. Pascal*. 291.
— « Di tre nuove iscrizioni osche ». *Id*. 641.
— « Torso arcaico del Museo di Mykonos ». *G. Patroni*. 192.
— « Sull'antichità dell'Etruria Circumpadana ». *L. Pigorini*. 442.

B

BIBLIOGRAFIA. « Sull'opera di E. Levasseur: L'*Agricoltura agli Stati Uniti* ». *L. Luzzatti*. 883.
BIOGRAFIA. « Commemorazione del comm. G. B. DeRossi ». *D. Comparetti*. 805.
— « La vita e gli scritti di Cesare Correnti ». *E. Massarani*. 164.

C

Concorsi a premi. Elenco dei lavori presentati al concorso al premio Reale per le *Scienze filosofiche*, pel 1893. 77.
— Id. al concorso ai premi del Ministero della P. I. per le *Scienze filosofiche e sociali*. 342.

E

Elezioni di Soci. 540.
EPIGRAFIA. « Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione del *Supplemento italico al Corpus inscriptionum latinarum* ». *E. Pais*. 911.

F

FILOLOGIA. « Del Muḥîṭ o ' Descrizione dei Mari delle Indie ' dell'ammiraglio turco Sîdî 'Alî detto Kiâtib-i-Rûm. *L. Bonelli*. 751.
— « Sulla questione della gutturale media labializzata nel latino ». *L. Ceci*. 303; 387.
— « Nuove questioni di fonologia latina ». *Id*. 469.
— « Etymologia ». *Id*. 608.
— « Di un nuovo infinitivo latino e dell'origine del *Participium necessitatis* ». *Id*. 737.
— « Guido delle Colonne giudice di Messina, e i giudici in Sicilia nei secoli XIII e XIV ». *V. Di Giovanni*. 171.
— « Postille fonologiche sui nomi locali ricordati dal Gamurrini a proposito della questione di Fescennio ». *F. D'Ovidio*. 347.
— « Di un ' Libro dei verbi ' contenuto in un codice arabico della Biblioteca ducale di Gotha ». *I. Guidi*. 543.
— « Cenno necrologico del Socio A. Fabretti ». *Id*. 941.
— « *Ἐμποδίζειν ἰσχάδας*. (Aristofane, Cav. 752-5) » *E. Piccolomini*. 8.
— « Di Leonida Alessandrino, dei suoi epigrammi e della isopsefia ». *Id*. 357.

FILOLOGIA. « Proverbi giapponesi tratti dalla raccolta *Kotowaza-gusa* 諺草 (classi IV-XIV). *Valenziani*. 707.

FILOSOFIA. « Intorno al fenomeno della ' falsa riflessione ' ossia della ' ricordanza illusoria ' recentemente designato col nome di ' paramnesia ' ». *F. Bonatelli*. 253.

— « La mente nella filosofia di Tommaso Campanella ». *G. S. Felici*. 672.

— « Dottrina del Campanella sulla mente e sue relazioni coll'idea platonica e la forma aristotelica ». *Id*. 778.

— « La dottrina della mente secondo il Campanella e sue relazioni colla filosofia del Rinascimento ». *Id*. 854.

N

Necrologie. Annuncio della morte dei Soci: *Roscher*. 442; *von Brunn*. 540; *Whitney* e *Colmeiro* 602, 875; *Fabretti* e *Botta*. 702, 875.

S

SCIENZE GIURIDICHE. « A proposito di un nuovo manoscritto del costituto pisano ». *A. Gaudenzi*. 690.

STATISTICA. « L'istruzione popolare negli Stati Uniti ». *L. Bodio*. 3.

— « Sopra un saggio d'antropometria italiana pubblicato dal dott. R. Livi ». *Id*. 262.

— « Statistica degli scioperi industriali ». *Id*. 879.

— « L'istruzione popolare agli Stati Uniti ». *A. Ghisleri*. 423; 530; 588.

STORIA. « Due ripostigli di reliquie recentemente scoperti ». *C. Cipolla*. 886.

STORIA LETTERARIA. « Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I. — La politica antispagnuola ». *F. Gabotto*. 323; 404; 515; 573.

— « Il sacco di Volterra: Un poema di N. Naldi e l'orazione di B. Scala ». *G. Zannoni*. 224.

— « Il Cantalicio alla corte di Urbino ». *Id*. 341; 485.

— « I due libri della *Martiados* di Giovan Mario Filelfo ». *Id*. 557; 650.

This book should be retu
the Library on or before the l
stamped below.
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.
Please return promptly.

3 2044 019 257 096

FEB 9 1974 H
WIDENER
CANCELLED

WIDENER
FEB 16 1993
BOOK DUE
CANCELLED

WIDENER
HALL USE
CANCELLED

WIDENER
MAR 13 1993
BOOK DUE
CANCELLED